LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Segretario di Redazione: DANTE VAGLIERI

ANNO XVI (1897)

ROMA

Via S. Martino (al Macao) 11

Anno XVI. Roma, 1 gennaio 1897. N. 1

LA CULTURA

RECENSIONI

E. Armstrong. — *« Heroes of the Nations ». Lorenzo de' Medici.* — London, G. P. Putnam's Sons, 1896.

Perchè l' Amstrong ha incluso Lorenzo il Magnifico nella sua serie degli *Eroi delle Nazioni?* Fu Lorenzo un eroe ? Era la Firenze dei Medici una nazione? Si può asserire che in questo titolo vi sono già due inesattezze. Lo stesso A. ha compreso che tale appunto gli sarebbe stato subito rivolto; e se lo rivolge nella prefazione da sè medesimo, credendo con ciò solo di attirarsi una assoluzione. Ma con la migliore volontà del mondo noi non possiamo concedergli che l'elastico territorio, nel quale si compievano le congiure de' Pazzi, si svolgevano le lotte fra gli Albizzi e i Medici, sia o rappresenti una nazione, nel senso moderno della parola, nè che Lorenzo, l'oppressore indiretto di Volterra, il governante opportunista, il fautore dell'*equilibrio politico*, meriti, a malgrado del suo illuminato mecenatismo, il titolo di eroe.

Nello scritto dell' Armstrong si possono distinguere tre parti: nella prima l'A. tratta della vita di Lorenzo e degli avvenimenti italici, in cui essa si trovò implicata; nella seconda, assai breve, degli ordinamenti costituzionali, economici, in vigore nella Firenze di allora; nella terza infine del movimento artistico e letterario spiegatosi in quel primo e splendido periodo Mediceo.

A *voler dir lo vero* l'opera, che abbiamo dinanzi, ci racconta poco o nulla, che già non sapessimo. L'Armstrong non ci offre con essa nè un lavoro di erudizione, nè un saggio geniale di psicologia storica. Egli non ha compiuto nuove indagini, non ha tentato campi inesplorati, donde potesse acquistarsi da noi il patrimonio di fatti o ignoti del tutto o ancora oscuri. Nè di ciò ei mena vanto: anzi non esita egli stesso a confessare che non pretende al nome di ricercatore originale. Ma se non ricercatore, ei poteva ben essere un espositore originale, poteva aspirare, cioè, alla originalità subiettiva, a quella originalità più alta, più degna, che non si va a cavar fuori dagli scaffali impolverati delle biblioteche, ma dall' intimo dello spirito proprio. Ora, sul materiale già raccolto - ed è pur tanto - l'occhio dell'A. si posa superficialmente e senza larga comprensione: egli narra i casi di Lorenzo, ma non *ficca lo viso al fondo* sino a scoprire la base psicologica di essi; egli dipinge i caratteri di quel tempo, ma non coglie la vita di quel tempo. Il libro suo quindi non aggiunge nulla alle opere magistrali di Roscoe, di Capponi e di Von Reumont, sia per le notizie, che esse ci forniscono, sia per la genialità, con cui in esse si svolge la visione di quella età così ricca di grandi e insieme vergognose memorie.

Il lavoro dell'Armstrong è scritto tuttavia con spigliatezza, e non contiene, per quanto almeno abbiamo potuto riscontrare, nessun errore di fatto. E quest'ultimo potrebbe dirsi pregio non piccolo per un autore straniero, se già gli stranieri e gl' Inglesi in ispecie — i volumi mirabili ora citati del Roscoe informino — non ci avessero dimostrato con quanta dovizia di dottrina e con quanto acume di critica sappiano trattare di quel periodo appunto della nostra storia, che è stato argomento del presente studio.

Sulle particolarità del libro una osservazione soltanto desideriamo fare all'A. Egli, parlando degli Italiani del secolo XV, s'abbandona talora a' raffronti con gl' Italiani del secolo XIX, nei quali non ci sembra sia sempre esatto. Giudichi il lettore. A pag. 281, alludendo all' abitudine di Lorenzo d'intervenire nelle trattative matrimoniali, ei dichiara: " In Inghilterra e in America la dote è solo un desiderabile, nè sempre inseparabile, *incidente* del matrimonio, ma in Italia era ed è nell'*essenza* di esso. Il matrimonio era ed è una questione di equivalente pecuniario piuttosto che di reciproco attaccamento „. Non vogliamo intavolare una discussione coll'A. circa gli usi a tal riguardo dei contemporanei del *Magnifico*; ma possiamo assicurarlo, per ciò che si riferisce ai giorni nostri, che gl'Italiani non mirano così esclusivamente alle doti che sulla bilancia matrimoniale ben

spesso un paio d'occhi *ridenti e fuggitivi*, per dirla col Leopardi, non pesin di più della fortuna, magari, di una Wanderbildt.

C. Segrè

The Laughable Stories collected by Mâr Gregory John Bar-Hebraeus, maphrian of the east from A. D. 1264 to 1286.
The syriac text edited with an english translation by E. A. Wallis Budge, Litt. D. (Cantab.) F. S. A. Keeper of the Egyptian and Assyrian antiquities in the British Museum. — London, Luzac a. Co. 1897, in 8°, di XXVII, 204, 166 pag.

L'infaticabile Dr. Budge, cui dobbiamo l'edizione di tanti testi orientali, e che, in questo medesimo anno, ha pubblicati in due magnifici volumi, i testi etiopici sopra Alessandro il Grande, e inoltre la descrizione dei monumenti egiziani posseduti da Lady Meux, dà ora in luce una edizione completa dei Tunnâyê meghahhekhânê o " racconti piacevoli „ di Bar Ebreo. È questo un libro singolare, appartenente ad un genere assai scarso nella letteratura siriaca, quantunque così ricca, cioè a quello dell'amena letteratura. Bar Ebreo scrisse questo libro nella vecchiaia, o forse allora mise insieme e ordinò estratti che avea presi nelle lunghe letture da lui fatte, di tante opere e così svariate. Egli divise la sua raccolta in venti capi, distinguendo i detti dei filosofi greci, dei savi persiani, dei savi indiani e così via, via; e poi favole e aneddoti, consecrando un capo anche a coloro i cui sogni e divinazioni si sono avverati. Tutti questi detti e racconti sommano a 727; e di essi solo una piccola parte era stata pubblicata dall'Adler ecc. (alcuni anche dal Zingerle nella *Chrest. Syr.*) e specialmente dal Morales nella *Zeitschr. d. D. M. G.* Nell' edizione del Budge l'opera è completa e sembra anche che i codici avuti dal Budge siano spesso migliori del vaticano che è molto errato. Il Budge ha aggiunto anche la traduzione che non è sempre facile. Noterò a questo proposito che il neškah del n. 42 è piuttosto, *trovare*, come al n. 54 intenderei piuttosto, che " vinciamo gli uomini e siamo poi vinti dalle loro donne „; al n. 55 Socrate dice di essere, non di altra opinione, ma in altra condizione e opposta a quella dell'amico, e al n. 68 è la gente che si maraviglierebbe dei re: a pag. 60 nota, l. native of *Bâdhaghîs.* Al n. 379 è stata omessa qualche parola, ecc.

Sarebbe importante investigare di quali libri (specialmente arabi e siriaci) Bar Ebreo si è servito per questa sua compilazione, dichiarando così, almeno in parte, la storia di sentenze ed aneddoti che si ritrovano, or più or meno cambiati, in tante letterature; per la parte relativa agli eremiti, il Budge mostra spesso la fonte in Palladio, ecc. Il n. 60 deve essere, certo, un cambiamento dei noti versi d'Ipponatte:

δύ' ἡμέραι γυναικός εἰσιν ἥδισται
ὅταν γαμῇ τις κἀκφέρῃ τεθνηκυῖαν.

A guisa di appendice sono pubblicate alcune poesie di Bar Ebreo, la più lunga delle quali è in morte del patriarca Giovanni Bar Ma'danî. Il poeta dice del dolore della sua anima, che era " ancella all'anima donna e signora „ di Giovanni, non appena furono chiari in questo i segni della prossima morte; la mente del poeta era consumata da un fuoco più forte di quello della fornace accesa per i tre fanciulli, a Babilonia, e il suo occhio più non dormiva; e se pur talvolta si vedeva non vigilare, gli è che cercava vedere in sogno il morto patriarca; chè altrimenti niuno l'avrebbe visto dormire „.

I cultori degli studi siriaci saranno assai grati al Dr. Budge per questo suo novello contributo; l'edizione per carta e per tipi è veramente bellissima.

Dicembre 1896.

Ignazio Guidi.

Rief. — *Wert der Iliaslektüre für die Jugendbildung.* Progr. del Ginn. di Ellwangen 1893-94 e di Ehingen 1894-95.

Premesse alcune osservazioni generali sull'importanza dello studio di Omero, considerata l'influenza esercitata da' poemi omerici sulle letterature antiche e moderne, il prof. Rief passa poi a trattare specialmente dell'utilità della lettura dell' Iliade per l' educazione dei giovani. Esaminando nel 1. capitolo della sua dissertazione l'Iliade come monumento della lingua greca, egli dimostra come sia necessario, a gustare la bellezza della poesia omerica, risalire al testo originale e come a nulla servano le traduzioni, le quali, siano letterali o libere, non possono mai rendere lo spirito dell'originale. (1) Enumera quindi le qualità per cui la lingua dell'Iliade merita di essere proposta allo studio dei giovani, e nel cap. seguente considera l' Iliade come opera d'arte, trattando due questioni principali: 1. l'unità e la composizione dell' Iliade; 2. la pittura dei caratteri. Impossibile seguire l'Autore in tutte le sue argomentazioni: noto soltanto alcune idee, che possono servire, fino a un certo punto, di norma agli insegnanti italiani, e che dissiperanno qualche pregiudizio diffuso nel nostro paese circa i metodi dell'insegnamento che si dà in Germania. A proposito

(1) Se questo si dice in Germania, quanto è più vero in Italia, dove si legge nelle scuole l' *Iliade* tradotta dal Monti, credendo di leggere l'Iliade di Omero!

della prima questione, si tratta di stabilire se, data l'unità dell' Iliade, sia dunque necessaria, perchè gli alunni abbraccino col pensiero una tale unità, *la lettura di tutta intera l'Iliade*. Qui da noi, dove si pretende un'estesa lettura dei classici greci (il buon pubblico che grida contro gli scarsi risultati dello studio del greco vorrebbe che s'insegnasse addirittura a parlarlo) in tre ore settimanali, una tale questione farà sorridere: non così in Germania, dove può esser proposta sul serio. L' Autore, pur convenendo nella perfetta unità del concetto fondamentale dell' Iliade, sostiene che nella scuola basti leggere quelle parti del poema da cui un tale concetto è svolto; nè, secondo lui (e credo abbia ragione), il maestro deve preoccuparsi, nella sua scelta, di certe questioni di maggiore o minore antichità sollevate dalla critica: anzi, egli dice che la questione omerica dev'essere affatto esclusa dalla scuola. Quanto poi alla 2. questione, l'A. esamina specialmente il carattere di Achille.

Nella seconda parte della sua dissertazione, l'A. discute anche più minuziosamente intorno ai pregi dello stile omerico, sempre dal punto di vista educativo. E anzitutto tratta della sua *obbiettività*, qualità da cui dipende la *evidenza* (*Anschaulichkeit*) della rappresentazione plastica. L'A. osserva, a questo proposito, che " Omero si dovrebbe leggere sotto il cielo greco „ e ricorda che Goethe leggendo l' Odissea sotto il cielo di Napoli diceva come il poema non gli sembrasse più un poema (noi diremmo una finzione poetica) ma la natura stessa. — Tale evidenza appare singolarmente negli *epiteti* omerici e nelle *similitudini*. Di queste ultime, in quanto sono attinte alla viva natura, nota l'A.: " tali similitudini hanno un doppio pregio per lo scolaro: egli riconosce in esse il giusto senso artistico del poeta e si affeziona alla Natura. „ E sempre a proposito della *plasticità*, raccomanda l'A. che la lettura dell'Iliade sia accompagnata anche dalla dimostrazione dei prodotti dell'arte plastica antica. Vorrebbe egli che tutti i ginnasi fossero provveduti di calchi in gesso dei monumenti greci, o quanto meno di fotografie, ed esorta ogni maestro che viaggi in Italia a procurarsene. Se questo scrive un tedesco, non dobbiamo arrossir noi, che abbiamo in casa, non in copia, ma in originale, quanto occorre per educare il senso artistico della gioventù e non ne facciamo nessun uso? (1).

(1) Una recentissima disposizione dell' On. Ministro Gianturco provvede affinchè l' insegnamento classico sia accompagnato, almeno nelle città dove si hanno monumenti, dalla dimostrazione delle opere d'arte dell'antichità.

Se queste qualità son dovute alla *obbiettività* caratteristica dello stile omerico, non dobbiamo peraltro disconoscere l'elemento *subbiettivo*, che pure avviva i quadri dell' Iliade. " Presso il nostro poeta, scrive l'A. trattando di questa parte, sotto la superficie dell'obbiettività epica, si sente il battito (*pulsiert*) della più viva sensibilità, ed ogni animo convenientemente organizzato è commosso in sommo grado dalle violente impressioni (*Wellenschlag*) che essa prova. L' A. enumera tutti gli episodi principali in cui tale sentimento si manifesta, soffermandosi particolarmente su quello di Ettore ed Andromaca. Ma che specie di subbiettività è quella di Omero? Essa è tale che non altera gli oggetti, mostrandoli come attraverso una lente colorata, ma li rappresenta nella loro perfetta realtà. Ed è di questa dote che tratta l' A. nel capitolo seguente: *Realität und Idealität*, rilevando anzitutto quanta sia la *naturalezza* delle descrizioni, che non solo ritraggono la natura del paesaggio greco, ma comprendono tutta la vita umana nelle più varie sue manifestazioni. A questa dote si rannoda quella della giusta *misura* sempre osservata anche là dove il poeta sembra voler esagerare. Ma la naturalezza di Omero si mostra specialmente nell'*affetto* (*Gemüt*), che non ha nulla a che fare colla morbosa sentimentalità di certi poeti moderni, ed ha radice nell'animo del poeta che sa penetrare la natura, senza mettersi in opposizione ad essa, onde tutto il mondo reale si riflette nel suo spirito come in uno specchio. Da tale vastità delle sue concezioni trae origine anche la sua *tranquillità* (*Ruhe*) o *serenità*, come noi diremmo, e l' *ampiezza* (*Breite*) epica, che non consiste in un' esposizione prolissa di fatti, ma nella grande *varietà* dei particolari.

L' A. non è però così esclusivo ammiratore di Omero, da credere che l'arte non possa raggiungere la perfezione che coi mezzi d'un poeta primitivo; egli anzi distingue benissimo la realtà *tipica* di Omero da quella *naturalistica* e *individualistica* dei poeti moderni; e come il primo ci presenti dei *tipi*, ricavati dalla realtà, e sappia *idealizzare* quest' ultima, senza alterarla, fin ne' più minuti particolari, è ciò che egli fa oggetto di una lunga ricerca, nella quale (come anche in quella contenuta nel § seguente, e che tratta dell' *ingenuità* in quanto si rivela nell' epopea popolare), non possiamo seguire dappresso l' A., ma dobbiamo contentarci di rinviare il lettore alla sua dissertazione (pag. 37 e segg.).

Fin qui l' A. ha discorso della relazione che passa tra il genio del poeta e la materia del poema. Nella seconda parte di questa se-

conda dissertazione, egli esamina specialmente la *forma* esteriore della poesia omerica, e di questa parte ci occuperemo in altro articolo.

A. CIMA.

Erich Bethe. — *Prolegomena zur Geschichte des Theaters im Alterthum.* — Leipzig, Hirzel, 1896, pp. 350.

Fra i libri che intorno al teatro nell'antichità da un po' di tempo si succedono a gara e quasi s'incalzano merita un posto segnalatissimo questo del Bethe, poichè concilia insieme dottrina filologica ed archeologica e viene perciò a risultati nuovi e probabili là dove le ricerche unilaterali parevano concludere per l'impossibilità d'una soluzione. Gli archeologi infatti badando ai monumenti e alle testimonianze di Polluce e Vitruvio ci ricostruiscono il teatro romano o l'ellenistico, e sono poi imbrogliati nell'adattarvi il dramma del quinto secolo, e i filologi che badano ai drammi non trovano il teatro ove adattarli. Invece il Bethe si rifà da principio a studiare la storia del teatro, e sui drammi studia quali fossero i monumenti primitivi, sui monumenti invece quali fossero i drammi ultimi.

Riassumerò più in breve che mi sarà possibile il contenuto e le principali conclusioni del libro: se parranno talora arbitrarie, la colpa è in gran parte della brevità cui sono costretto, che mi fa sopprimere le argomentazioni che le confortano. Certo però è un libro ardito e in molte parti discutibile.

La tragedia e la commedia nascono da due diversi culti di Dioniso; quella si svolge principalmente nelle feste Dionisie, questa nelle Lenee, come si ricava anche dal rispettivo numero delle vittorie attestate dalle iscrizioni. Persuaso che nell'antica poesia corale il coro conservasse il proprio naturale carattere di collettività, mentre in Alcmano si individualizzano già i singoli coreuti, il B. nega che il personaggio introdotto nel ditirambo, onde ebbe origine la tragedia, si sia staccato dal coro: questo personaggio è Dioniso stesso che parla coi Sileni, poichè la tragedia, come suona anche il nome (τραγῳδία), si svolse dal dramma satiresco. Per lo contrario nella commedia gli attori sono demoni del seguito di Dioniso, e il coro è composto di uomini di questo mondo; poichè dunque gli attori sono estranei al coro, non è vero che la commedia si svolgesse dalla parabasi, ma forse la parabasi in origine, anzi che a mezzo, era prima del dramma.

Ciò posto il B. comincia a studiare la forma del teatro. Messi da parte Vitruvio e Polluce, osserva come dalle tragedie di Eschilo apparisca che coro ed attori agiscono allo stesso piano, e come di diversi piani non ci sia indizio fino dopo il principio della guerra del Peloponneso. Il luogo dell'azione era per tutti l'orchestra circolare, lo stesso che serviva anche per i cori lirici. Originariamente l'attore che parlava saliva sulla *timele*, ma quando Eschilo introdusse il secondo personaggio, non potendo la *timele* bastare per tutti e due, nè potendosi pensare ad un palco, che avrebbe impedito i liberi movimenti e interclusa la visuale, si inventò il coturno, così si avea come un palco mobile che metteva gli attori in evidenza. La commedia si servì della scena tragica, solo non usò il coturno che avrebbe alterato le figure caratteristiche dei personaggi comici.

L'*Orestiade* (a. 458) richiede un scenario decorato, una fronte d'edificio con delle porte. Ma anche nelle tragedie più antiche, *Supplici* e *Persiani*, si deve supporre una decorazione alla periferia, chè nel mezzo dell'orchestra sarebbero stati di troppo ingombro là l'altare, qui la tomba di Dario. Questa decorazione era applicata alla tenda (σκηνή) dietro alla quale coro e attori si ritiravano per cambiare i costumi: com'era una piccola casa, un po' alla volta anche rappresentò una casa. Delle macchine teatrali l'ἐκκύκλημα fu usato già nel 458 nell' *Orestiade*, e secondo il B. sarebbe poi caduto in disuso fino a che scomparve nell'ultimo ventennio del quinto secolo. Si sarebbe usato nelle *Eumenidi* e nella *Tesmoforiazuse*; anche nell' *Ajace* torna meglio ammettere l'uso dell' ἐκκύκλημα che un cambiamento di scena. Euripide invece lo avrebbe usato assai poco. Un'altra macchina è quella per le apparizioni degli Dei (*Deus ex machina*): nelle *Eumenidi*, nell' *Ajace* e nell'*Ippolito* gli Dei appariscono ancora allo stesso piano degli uomini: poi li troviamo apparire in alto, staccati al di sopra del tetto della casa che fa da scena (ἐν αἰθέρος πτυχαῖς), non appoggiati sul tetto, come crede il v. Wilamowitz. Analoga a questa macchina è quella per volare; nega però il B. che questa si sia già usata nella *Medea* (a. 431); ma certo volò *Bellerofonte*, deriso nella *Pace* da Aristofane, e Perseo nell'*Andromeda*, e Iride negli *Uccelli* (a. 421, 414, 412): prima del 431 non abbiamo esempi di voli; non vola Atena nelle *Eumenidi*, nè il coro nel *Prometeo*. E a proposito del *Prometeo* un apposito capitolo è inteso a dimostrare come questo dramma sia stato rimaneggiato da altri più tardi (non prima del 420), e come in origine non volasse nè il coro nè Oceano, nè all'ultimo sprofondasse Prometeo col coro.

Con queste innovazioni si collega l'invenzio-

ne del sipario. Mentre Prometeo vien legato sulla scena sotto gli occhi degli spettatori, nell'*Andromeda* (a. 412) questa si presentava legata fin da principio. Anche in altre tragedie, *Trojane* (415), *Supplici* d'Euripide (421), *Edipo re* (427?), troviamo i personaggi già sulla scena al principiare del dramma. Dunque già fino dal 427 il teatro doveva avere un sipario, acciò fosse possibile questa preparazione. Anche per mutare le decorazioni della scena per l'uso dei singoli drammi, il che doveva accadere spesso dopo il 420, era opportuno il sipario.

E col sipario e con le altre macchine si accompagna il primo palcoscenico. Le macchine resero necessari i παρασκήνια, che rinchiusero l'area sulla quale agivano gli attori e la separarono così dal resto dell' orchestra, quindi fu opportuno un leggero rialzo di quest'area, ed ecco formato il palco. Che questo infatti fosse più alto dell' orchestra, dove agiva il coro, lo mostrano parecchi drammi dove si parla di salire ad un luogo superiore (*Lisistrata* ecc).: gl attori salivano dagli stessi gradini dai quali saliva il coro, e la differenza di livello dev'essere stata piccola, poichè l' orchestra e il palco (coro ed attori) sono in continua relazione tra loro: niente dunque di comune avea questo palco con quelli del terzo secolo, che erano alti da tre a quattro metri; come nulla di comune aveva per la larghezza, poichè salendovi talora ad agire anche il coro, questo non avrebbe potuto trovar luogo, se la profondità fosse stata solo di due metri e mezzo. Mutò allora il significato di σκηνὴ dalla tenda allo spazio chiuso tra essa e i παρασκήνια come si vede dalle espressioni ἐπὶ σκηνῆς ed ἀπὸ σκηνῆς.

Per il teatro ellenistico invece mancando le opere drammatiche unica nostra fonte di notizie sono i monumenti. Consta che il teatro ellenistico avea sempre il proscenio, e che questo era alto fino a 12 piedi: era tolta dunque ogni unione con l'orchestra; nè, come si è detto, con una profondità di 2 a 3 metri potea sul palco aver posto il coro. Se dunque un' azione comune con una differenza di 12 piedi di livello non è concepibile, vuol dire che le tragedie nuove, come del resto consta per le commedie, cori non ne avevano, e che dalle tragedie antiche di Sofocle e d'Euripide il coro o lo si tagliava o lo si sostituiva con un attore. Che se in Atene troviamo il coro durare ufficialmente fino al 320, fuori d'Atene, come era istituzione importata, doveva più facilmente scomparire: in Atene stessa, dopo che nel 318-17 lo stato assunse la coregia di tutti gli agoni sollevandone i privati, non troviamo più registrato vincitore il coro, ma un poeta ed un attore: aboliti i cori potè anche in Atene costruirsi un palco alto 12 piedi. Dopo di ciò il Bethe spiega il passo di Vitruvio V 7 nel senso ch' egli distingua non già nel dramma gli attori dal coro, ma la commedia e tragedia dai cori lirici e dalle altre gare e spettacoli che avevano luogo nell'orchestra del teatro ellenistico. Il palco poi sarebbe stato rialzato acciò non fosse perduto del tutto l'effetto del dramma per gli spettatori delle file più alte.

Un capitolo è dedicato al palcoscenico dei φλύακες e delle rappresentazioni comiche dell'Italia meridionale da Epicarmo a Rintone e alla sua scuola, se scuola si può dire, quale ci è rappresentato da parecchi vasi che il B. prende ad esaminare. Distingue egli dunque in queste rappresentazioni due specie di palchi, l'una il palco ellenistico, l'altra un palco più antico, più rozzo, più semplice, alto circa un metro con una scaletta davanti. Notando poi come le Atellane al pari dei φλύακες erano di due specie, o d'argomento popolare, o di soggetto mitologico, conchiude che φλύακες ed Atellane erano la stessa cosa, e le maschere di quest'ultime non sarebbero che il risultato di un lungo esercizio d'arte precedente. Ora il palco del gran teatro di Pompei risale al tempo osco, e fu poco alterato dalle ricostruzioni: è alto circa un metro ed ha due scale davanti: dunque il teatro romano è modellato sull' osco e su quello dei φλύακες. Quando poi su questo teatro fu introdotto il dramma regolare, non si sentì il bisogno di mutar nulla, non essendovi alcun coro: il resto si adattò un po' per volta, e prima si decorò la scena; poi, come nulla si rappresentava nell'orchestra, si ridussero i sedili degli spettatori da tre quarti di cerchio a un semicerchio, l'orchestra si fece più piccola e il palcoscenico più grande, poichè sul palco era confinato ogni spettacolo. Il teatro romano poi si trasportò talora anche nel mondo ellenico, e quello d'Atene fu ricostruito al modo romano dopo Adriano.

L'ultimo capitolo (15°) tratta delle rappresentazioni nel V secolo, e dimostra come sulla scena non si portavano i costumi e i cenci di tutti i giorni, ma ai grandi e gravi concetti si accompagnava il lusso e la vivacità della forma, e che quella opinione che attribuiva al al classicismo una costante e composta freddezza, non è anche qui altro che un sogno malinconico dei secoli XVIII e XIX.

G. Fraccaroli

Sofocle — *Elettra* con note di **Domenico Bassi.** — Torino, E. Loescher, 1897, p. XIV-124, in 16.
Omero — L' *Odissea* commentata da **C. O. Zuretti.** Libro primo. — Torino, E. Loescher, 1896 p. VIII-100, in 16°.
Omero — L' *Iliade* commentata da **Vincenzo De-Crescenzo.** Libro primo. — Torino, E. Loescher, 1897, p. VIII-88, in 16°.

Il prof. Domenico Bassi fino dal 1893 aveva pubblicata un' edizione esegetica dell' Antigone sofoclea, pregevole per sensatezza e oculata parsimonia delle dilucidazioni. L' accoglimento favorevole in molti dei nostri licei, incoraggiò l' egregio professore a intraprendere la pubblicazione di quest' altra tragedia di Sofocle, con un commento condotto cogli stessi criterî di quel dell'Antigone; e nel solerte e benemerito editore Loescher ha trovato l'appoggio meritato. L'edizione dell'Elettra non è meno lodevole di quella dell'Antigone, per giudiziosa distribuzione delle note, mentre ha il vantaggio di soddisfare maggiormente alle esigenze degli studiosi. Opportunissima è l' aggiunta di un' appendice critica in fondo al volume, in cui vengono indicate le principali discrepanze dal codice laurenziano e dall'edizione del Mekler, la più diffusa nelle scuole perchè la più economica. L'introduzione contiene quanto è necessario per acquistare sicura e sufficiente notizia dell' argomento, ed è esposto con ordine e chiarezza. Il Bassi non è molto propenso a scostarsi dal testo tradizionale: anche per l'Antigone lodammo questa sua renitenza ad accogliere congetture più seducenti che persuasive, nè v'è quindi ragione che non la lodiamo per l' Elettra. Aiuto efficace per l'intelligenza delle parti liriche sono i brevi riassunti o parafrasi dei canti corali, onde, acquistandosi una conoscenza precisa del contenuto, vengono con maggior facilità superati i punti più scabrosi per l'interpretazione. Le note sono sempre a proposito nei luoghi dove c'è bisogno di dichiarazione, costruzione, traduzione; e si stenta a trovarne di quelle oscure o deficienti o ridondanti. Additiamo francamente i punti in cui ci sembra che l'opera del commentatore sia stata alquanto manchevole. A v. 51 è notato che il soggetto di ὡς ἐφίετο non è già ὁ πατήρ ma Φοῖβος, cosa indubitabile se la lezione è genuina: ma perchè non avvertire che ha questo verbo il senso di *comandare*, non di *desiderare*? Il Bassi scrive costantemente θνήσκω: pure la maggior parte dei moderni editori fondandosi dell'ortografia epigrafica adoperano la forma col ι sottoscritto. L' ἆρα del v. 80 non è esattamente tradotto col *num*, perchè Oreste non aveva ragione di escludere che i gemiti fossero della sorella. A v. 107 la nota è troppo parca, come pure a v. 230 κεκλήσεται = ἔσται, in cui andava segnalato il processo logico per cui si può stabilire l'equivalenza: a v. 1053 malamente è supplito l'accusativo del genitivo come oggetto di ἱμείρουσα. A v. 1086 si nota che l'accusativo τὸ μὴ καλόν è retto della preposizione in composizione col verbo (καθοπλίσασα): perchè non aggiungere che la preposizione κατά ha in questi casi perduto il suo reggimento naturale, il genitivo? Finalmente è strano che il B. ritenga la forma Κλυταιμνήστα, mentre è dimostrato *ad abundantiam* che la retta grafia è Κλυταιμήστρα.

Dire che queste piccole mende non tolgono nulla al merito del lavoro, in cui la dottrina è pareggiata soltanto dal senso della misura e dall'accuratezza, sarebbe lo stesso che riprodurre una formola stereotipa da recensione. Facciamo invece voti che il Bassi tanto benemerito della cultura filologica delle nostre scuole per aver ravvivato in esse gli studî sofoclei, non si fermi all'illustrazione delle due tragedie menzionate, ma ci dia quanto prima un' edizione esegetica completa di tutto il teatro di Sofocle.

Le edizioni sopra indicate dello Zuretti e del De Crescenzo sono anch'esse un bel documento della seria preparazione filologica con la quale i valenti professori si sono accinti al lavoro. Dicendo che il commento così com'è riesca perfettamente inutile, si pronuncierebbe un giudizio esageratamente severo; ma gli stessi autori si troverebbero imbarazzati a sostenere che molti scolari possano profittarne. Lo Zuretti nella prefazione avverte che ha badato non solo alle condizioni " presenti e reali dei nostri licei, „ ma ancora a quelle " in cui dovrebbero trovarsi„. Fortunate quelle scuole in cui la media degli alunni avrà acquistato tanta familiarità colla produzione critica moderna, da intendere nell' originale tedesco il Kirchhoff e il Wilamowitz! E se è lecita la speranza che la media degli alunni acquisti tanta sicurezza nell'intendere una lingua che non s'insegna, quali liete previsioni potremo fare sull' incremento dello studio del Latino e del Greco! Venendo a qualche osservazioncella particolare, a v. 70 in una nota troppo prolissa, lo Zuretti dice: " si pensi alla *consecutio temporum* " come uno dei principi direttivi della sintassi greca e latina „. Ma quando mai è esistita in Greco una vera e propria *consecutio temporum*? Nel commento al 1° verso è riportato come di Ennio la traduzione di Livio Andronico, che è stata certo una svista. In una nota al v. 135 lo Zuretti si basa sull'etimologia

per spiegare il senso di perfetto inerente al participio ἀποιχομένοιο. Non contesto la probabilità del ravvicinamento etimologico: ma è proprio necessario escogitare una ragione per spiegare un fenomeno grammaticale tanto comune? È forse οἴχομαι il solo verbo in Greco che abbia un valore temporale diverso dal suo significato morfologico?

Venendo all' Iliade del De Crescenzo, notiamo con soddisfazione che accogliendo la giusta lezione Κλυταιμήστρη, continua ad adoperare in Italiano la forma tradizionale *Clitennestra*: perchè allora usa l'abbominevole forma *Vergilio* nella nota al v. 22? La traduzione latina dell'ὑπόθεσις è forse stata tolta da qualche antico commentario: in tal caso sarebbe stato nel suo interesse di citarlo per evitare il pericolo che si addebitassero a lui le mende grammaticali e ortografiche che vi si riscontrano.

Gli egregi professori hanno toccata la questione omerica: lo Zuretti si mostra scettico riguardo alla sicurezza dei risultamenti di un secolo di studî sulla struttura dei poemi omerici, nè si può dire in tesi generale che abbia torto, ad eccezione di qualche punto in cui ben pochi consentiranno con lui. Il De Crescenzo invece sulla via di ritorno alla tradizione nella questione omerica, non cammina, ma corre a precipizio. Fintantochè (p. IV) si attiene al consiglio dell'Inama di tralasciare nel liceo la questione omerica, può fino a un certo punto avere ragione; ma ha torto di compiacersi che essa sia passata in Italia quasi inosservata. Purtroppo tante erudite scempiaggini sull' origine dell'Etrusco e sopra altri argomenti gravissimi miserevolmente straziati, non passarono inosservate! Il De Crescenzo fa una deplorevole confusione tra i principii stabiliti dal Wolf e le audaci applicazioni del Lachmann, poichè i primi rimangono ancor oggi inconcussi malgrado inevitabili errori nei particolari, le seconde sono ormai inesorabilmente condannate dalla critica. Se il De Crescenzo vuole combattere la *Liedertheorie*, non gli mancherà il successo; quantunque ben poca gloria gli verrà dal mostrare il coraggio di Maramaldo; ma se crede che colla demolizione della *Liedertheorie* sia stata tolta di mezzo la questione omerica, rispettiamo la sua opinione, ma speriamo che non trovi seguaci. Se egli invoca l'autorità di tanti chiari filologi per convalidare la sua opinione “ generalmente (?) riconosciuta per vera „ (p. V), dubito che di qualcuno abbia frainteso il concetto; poichè uno che egli cita fervido seguace della tradizione, mi esprimeva a voce il suo convincimento che la questione omerica dovea rimanere in quei termini in cui l'avea posta il Wolf.

Se nella questione omerica la certezza delle conclusioni non è in ragione diretta della laboriosa attività della critica e dell' acume mostrato da tanti insigni filologi, se ne incolpi la deficienza coi mezzi con cui si lavora; ma se anche non si fossero ottenuti altri risultati che negativi, questo sarebbe già un inestimabile vantaggio. Non dubito che il De Crescenzo se avesse potuto leggere nel *Manuale di Letteratura Greca* di G. Vitelli e G. Mazzoni quanto concerne la questione omerica (edizione Barbèra 1896), ne avrebbe parlato con minore leggerezza, e avrebbe maggiormente meditato certi problemi prima di pronunciare affermazioni troppo recise e inconsulte.

V. Costanzi

Antonio Rinaldi. — *Le terre pubbliche e la questione sociale.* — Roma, Pasqualucci 1896 pp. 639.

L'autore di questo libro, deputato di uno dei collegi di Basilicata al Parlamento, presentava alla Camera nel marzo 1893 un disegno di legge, col quale proponeva che tutte le terre appartenenti al patrimonio dello Stato, ai comuni ed alle opere pie fossero da assegnarsi ai poveri di ciascun comune riuniti in associazioni agricole, le quali rivestite di personalità giuridica sarebbero divenute proprietarie di esse terre per evitare che gli assegnatarii incalzati dal bisogno le alienassero. Il progetto cadde per la chiusura della sessione; ma l' a. non ne smise l'idea: la proseguì anzi, ed a sostegno volle procedere ad un' inchiesta privata interrogando in proposito tutti i comizi agrarii del regno, e pubblicò il presente libro.

Esso si compone di una introduzione e dieci lunghi capitoli, nei quali l'a. svolge ampiamente la sua tesi. Ammesso il diritto dei poveri ad avere un campo libero per l'esplicazione del proprio lavoro e il dovere conseguente dello Stato a provvedervi, si propone di destinare a tale scopo la massa (2 miliardi circa secondo i calcoli dell'a.) dei beni pubblici dello stato, dei comuni, delle opere pie, delle chiese e degl' istituti di scienza e d' arte. In quanto al modo di assegnazione non conviene accogliere esclusivamente nè l'assegnazione individuale (metodo di quotizzazione), nè il godimento collettivo esercitato con le ripartizioni o con la coltivazione in comune. Entrambi i metodi presentano lati buoni e cattivi, e l'a. traendone il buono con tendenza eclettica dall' uno e dall'altro, escogita un terzo metodo mercè la creazione di un nuovo ente, ch' ei chiama *comunanza agricola* da instituirsi in ogni co-

mune, e che definisca così: " una fondazione costituita con le terre pubbliche esistenti nell' agro di un comune a favore della classe povera del comune medesimo con diritto irrevocabile di coltivazione, di godimento e di partecipazione diretta alla sua rappresentanza „ (p. 466). L'assegnazione dunque sarebbe fatta a titolo di godimento per ogni povero, con libertà di coltivazione e di miglioramento della propria quota, ma con l'obbligo di un canone determinato. Allato alle comunanze agricole ei vorrebbe creare anche le *colonie agricole* per i beni rustici non assegnati ai poveri del comune, e inoltre vorrebbe assoggettare le terre malsane, al fine di bonificarle, alla espropriazione a favore di privati o di società convertendone il prezzo in rendita fondiaria. Questi i concetti fondamentali del libro che l'a. formula a modo di conclusione in 65 articoli, quasi schema di una legge futura.

Non è dell'indole di questa rassegna l'esame delle non poche nè lievi difficoltà di ordine tecnico che si oppongono all'attuazione delle surriferite proposte, specie per ciò che riguarda la spoliazione di tanti istituti che pur provvedono a bisogni essenziali della società civile: l'esame ne sarà fatto in altro luogo e dai competenti. Una cosa però vogliamo osservare per nostro conto; ed è, che la tesi, eminentemente pratica, è circondata di tutta quella erudizione, talora un po' esuberante, di che l'egregio a. ha dato saggio in altri suoi scritti. Il tema così interessante della proprietà collettiva nelle origini e nelle varie sue forme è trattato con i sussidi della scienza moderna. Facciamo invero le nostre riserve sopra talune affermazioni e deduzioni (per es. il contrapposto tra il concetto dello stato moderno e quello romano a p. 150 non ci sembra esatto); ma certo è che il grosso volume si legge con interesse ed ammaestramento anche da chi non partecipa allo stesso intendimento dell'autore.

P. Del Giudice

F. Edlmann. — *Le relazioni dell' Italia col Papato in caso di guerra.* — Firenze, Seeber, 1895, in-8, p. 90.

La letteratura di questo genere, dal 1860 in poi, non accenna a diminuire, ma accenna a divenire meno superficiale, meno irritante e irriverente, per l'onore dell' Italia e del Papato. Il libro suannunziato è un libro ben pensato, scritto con temperanza di giudizii, e contiene sani consigli politici. Appartiene, insomma, a quella letteratura su l'argomento, tanto ragionato da tanti lati, nè superficiale, nè irritante, nè irriverente.

Lo studio dell' Edlmann consta di due parti: la prima considera le relazioni attuali fra l'Italia ed il Papato; la seconda, le relazioni tra l'una e l'altro in caso di guerra. Delle due parti, quella nuova, o, almeno, trattata in modo preciso e diffuso da lui, è la seconda. Anzi la prima poteva dirgli introduzione; perchè gli serve soltanto di preparazione a trattare la seconda, che si occupa delle possibili ed effettuabili relazioni tra l' Italia ed il Papato, nel caso che l' Italia debba sostenere una guerra.

Nella prima parte, o vogliasi introduzione, si dice con giustezza, che la unione del potere temporale al potere spirituale nocque da un lato all' Italia, a cui fu impedito di comporsi ad unità politica; dall' altro al papato, che decadde dalla sua altezza religiosa: decadimento che ne screditò il potere spirituale cattolico, e che ammannì i diversi scismi orientali e occidentali, e la Riforma. Se l'unione nocque, la separazione del temporale dallo spirituale ha giovato all' Italia, conseguendo la sua desiderata unità; al Papato, rialzandosi dal miserevole avvilimento in che era venuto, e acquistando inusitato prestigio nell'orbe cattolico. Ciò nonostante il Papato, secondo l' A., non solo è, ma deve essere e dichiararsi nemico d' Italia, non già per vincere il potere temporale, ormai improbabile a riacquistare per innumerevoli cagioni, bensì per conservare il potere spirituale nella sua universalità, e nel cresciuto prestigio appresso le diverse ragioni cattoliche.

L' Edlmann crede in fondo in fondo, che il Papa, ad essere amico degli altri popoli cattolici, deve essere nemico del popolo italiano. Bella cotesta, davvero! Ma il popolo italiano non è pur esso cattolico? E come tale, il Papa non ne deve esserne amico, anzi il padre benigno, così com'è degli altri popoli cattolici? Si opporrà: che gli altri popoli cattolici sentono gelosia e dispetto dell'amicizia del Papa con l' Italia; e quindi il Papa; a conservare la sua cattolicità spirituale, deve tenersi lontano da Lei, e dimostrarle continuo broncio. In tutto ciò è un equivoco, accettato ad arte dal Vaticano, ripetuto in buona fede da alcuni cattolici liberali, in mala fede da clericali e politici d'oltre alpi. L' Edlmann è incorso nell'equivoco altrui, e si è posto in contraddizione rispetto a quello che afferma del Papa in caso di guerra. Ma di ciò si dirà tra poco; al presente importa dissipare l'equivoco.

Il Papato religioso, o cattolico che si dica, deve essere amico, o meglio, padre affettuoso di tutti i popoli cattolici, senza eccezione o predilezione di sorta. Cotesto lo promulga *urbi et*

sibi anche il Papa. Nel novero de' popoli entra anche il popolo italiano. Il *busillis* è per il Papato politico. Nel proposito non bisogna dimenticare, che il Papato è anzitutto e sopratutto religioso; e, come religioso, divenne ancora Papato politico. Per tale ragione non filosofica ed astratta, ma storica e concreta, eziandio il Papato politico deve essere amico di tutti i popoli cattolici. Il papato religioso scapita sempre e perde di molta efficacia religiosa, come avviene oggi in Italia, mostrandosi amico di alcuni popoli cattolici, e nemico di altri popoli cattolici. Se per condizioni eccezionali e terrene non può essere, da Papato politico, amico di tutti i popoli cattolici, deve essere neutrale strettamente, verso tutti i cattolici governati, o governanti che siano, a non mettere in pericolo per fini politici, la sua autorità religiosa nella sua universalità e cattolicità. Dunque è piuttosto vero, che il Papa conserva il potere spirituale e religioso nella sua universalità e cattolicità, conducendosi non già da amico di alcuni popoli cattolici, e da nemico di altri popoli cattolici, ma dimostrandosi amico, o, almeno, neutrale, e sinceramente neutrale verso tutti i cattolici.

A queste osservazioni particolari devo pure aggiungere una osservazione generale, nel nostro caso acconcissima. Il Papato, ne' tempi andati, per condizioni politiche, spesso indipendenti dalla sua azione, ha compiuto questo *corso*: da Papato religioso è divenuto Papato anche politico, e da Papato religioso e politico anche Papato regio con ottenere un potere temporale, ristretto a poche provincie d'Italia. Ora, per l'avvenire, e per condizioni politiche mutate, dovrà compiere questo *ricorso*: da Papato regio e politico deve ritornare alla primitiva ed essenziale natura di solo Papato religioso. Il Papa non avendo più il potere temporale, nè essendovi probabilità di riaverlo, il primo passo è dato. Il secondo verrà col tempo, a ben considerare tutto quello che accade negli ordini religiosi e civili. Allora il Papato, solo religioso, sarà il padre amoroso di tutti i popoli cattolici. A Leone XIII sono toccate molte amarezze e delusioni, per aver voluto fare sino a pochi addietro più il Papa politico, che religioso.

E dopo queste osservazioni su la prima parte del libro dell' Edlmann, vengo alla seconda parte. Egli scrive che in previsione di una guerra, il Papato può tenersi o neutrale, o amico, o nemico verso l'Italia. È di avviso, e da desiderare, che " si mantenesse neutrale tanto per utile dell' Italia, quanto per vantaggio della religione. „ Io sono dello stesso avviso, ed ho lo stesso desiderio. Ma il suo, a differenza del mio, è in contraddizione con l'assunto sostenuto nella prima parte, che cioè il Papato, in tempo di pace, deve essere nemico dell' Italia. Può essere, e deve essere neutrale in tempo e di guerra e di pace, pel bene della chiesa cattolica, e di tutti gli stati cattolici. L'A. fa recitare al Papato, senza averne la intenzione, una commedia tutt'altro che bella riguardo all' Italia, di nemico in tempo di pace, di neutrale in tempo di guerra.

Capisco, che, variando le condizioni, possono variare le relazioni tra la Chiesa e lo Stato. Ma le condizioni del Papato, rispetto all' Italia cattolica e politica, restano le stesse in pace e in guerra, come avviene per le altre nazioni, credenti nella chiesa romana. La sola differenza per l'Italia è la questione del potere temporale, che si vuole tenere sempre viva e desta, a danno passato e presente più della religione che dell' Italia. Il Vaticano che vede il dito di Dio in tante cose, non vuole vedere il braccio di Dio nella caduta del potere temporale dei papi. Pure, nel nostro caso volendo mettere a calcolo anche la questione del potere temporale, al Papato, per tale ragione, conviene essere in caso di guerra, più che neutrale, nemico, se non aperto, nascosto dell' Italia Speriamo, del resto, che la guerra sia di là da venire, e che la persuasione ne' curialisti di rassegnarsi alla perdita del temporale de' papi non si faccia a lungo aspettare. Prima del 1870 aveva avuto il potere temporale una penosa e indugiosa agonia. Invano si adoperò Pio IX a ridargli vigore col governo libero e rappresentativo, ripugnante alla costituzione e tradizione del Papato.

Il libro di F. Edlmann ha, massime nella seconda parte, molte considerazioni assennate, e di grande senso pratico. Io non posso entrare in tanti particolari. Bisogna che leggasi dagli onesti italiani.

B. Labanca

Guido Jona. — *Il voto collettivo*. – Torino, Bocca, 1896, in 8°, pag. 169.

Riferendosi a dottrine e teoriche già svolte in un precedente suo studio (*La Rappresentanza politica* — Modena, Sarasino, 1893), l'A. si propone in quest'opera la risoluzione del problema più grave, forse, che le forme rappresentative presentino: il modo, cioè, di conciliare la *universalità* del suffragio con la *libertà* e la *capacità* degli elettori, sì che il corpo rappresentativo, in luogo di essere un insieme di individui che non hanno alcun legame tra loro nè col

popolo rappresentato, diventi l'espressione legale dei reali interessi del paese.

Premessa la necessità delle Rappresentanze politiche, date le condizioni intellettuali ed economiche della società odierna, l' A. pone con novità e dottrina il problema, dimostrando come ogni Stato che voglia cooperare allo sviluppo della civiltà debba darsi ordinamenti simili a quelli degli Stati concorrenti al medesimo fine. — Poichè però sarebbe vano il tentar di applicare a disuguali condizioni norme e accomodamenti eguali, egli condanna il concetto di recare tale artificiosa somiglianza fino alla non ragionevole imitazione d'ogni forma politica d'altri Stati, senza aver rispetto alle particolari esigenze e condizioni di vita del proprio paese.

Segue quindi una breve ma efficace esposizione dei mali che travagliano l'Italia, causa una difettosa applicazione del sistema rappresentativo; per il quale vediam trasportato tra noi, popolo collettivista fondamentalmente, un ordinamento radicalmente individualista. Ne viene che, per essere l'elettore abbandonato a sè stesso, per la finzione giuridica ch'egli sia libero e capace di affermare col voto la sua volontà, egli è in realtà mancipio di un piccol numero, che all'interesse prevalente della Nazione sovrappone la volontà propria e il proprio interesse; ond'è che, per la soluzione di dipendenza tra eletto ed elettori, l'interesse dei rappresentanti si sostituisce a quello dei rappresentati. Così i più degli elettori, sfiduciati, si astengono; i voti sono, per gran parte, comperati od imposti: e, per volere il meglio, si finisce col perdere il bene.

Posta questa condizione di fatto, quale il rimedio? E se la radice del male sta nell' isolamento in cui è lasciato l'elettore, qual potrà essere il fondamento positivo, sovra cui sarà cómpito del riformatore di organizzare il corpo elettorale, secondo i bisogni e le tendenze del popolo italiano?

Ce lo addita — prosegue l' A. — il fenomeno del rapido sorgere e moltiplicarsi di libere Associazioni, conformemente alle professioni, alle arti, ai mestieri esercitati, o alla forma del reddito posseduto dai loro componenti. Perchè non potrebbero tali sodalizii assumere utilmente anche un valore politico, sostituendosi agli individui nell'esercizio della funzione elettiva?

E qui l' A. passa a dimostrare:

1.° che l' eleggere i rappresentanti della Nazione non è un diritto dell' individuo, ma una funzione sovrana, da affidarsi perciò ad organi capaci di esercitarla; e tali sono le Associazioni, purchè opportunamente ordinate e disciplinate dalla legge;

2.° che le Associazioni recano nella Rappresentanza l'interesse del gruppo in seno al quale si formano; e la comunanza di interessi affini caratterizza l' indirizzo dell'azione di essa Rappresentanza, mentre la permanente affinità e l'affratellamento di più gruppi per la soddisfazione dei comuni interessi generano il partito politico.

3.° Mentre la considerazione del *bisogno* individuale dà origine a una illegittima azione dello Stato, ed è sintomo della degenerazione del suo governo, legittima invece e naturale diventa la cura di quello per gli interessi dei varii gruppi sociali; e d'altra parte, un'eccessiva prevalenza di taluni di essi provocherà la natural reazione degli altri, che si uniranno per la difesa comune: tale essendo la vicenda fatale e necessaria degli ordini rappresentativi.

4.° Là dove il carattere e la cultura non permettono ai singoli elettori di aggregarsi liberamente e coscientemente ad un partito, deve la legge soccorrere, e creare quegli organismi che spontanei difettano o languiscono.

5.° Le Associazioni creano la *libertà* e la *capacità* degli elettori, mentre provvedono alla *universalità* del suffragio; ciò alla sola condizione che si costituiscano fra elementi omogenei.

Tale sistema, se lontanamente ricorda — prosegue l' A. — l'ordinamento dei nostri Comuni medievali, risente, d'altra parte, del soffio della modernità; sì perchè le Associazioni sarebbero libere e non coattive; e ogni individuo libero di entrarvi o no, di passare dall'una all' altra, di appartenere a più fra esse, pur che giustificasse di avervi un interesse reale, identico a quello che fu fondamento alla costituzione del sodalizio; e sì perchè gli eletti non sarebbero vincolati da mandato *imperativo*, sibbene manterrebbero la piena loro libertà d'azione, come con gli attuali sistemi. — In questo modo, da ultimo, gli elementi di *qualità* e quelli di *quantità* troverebbero un giusto equilibrio; anzi, pel giuridico riconoscimento di nuovi gruppi sociali, si riaprirebbe la salutare *lotta pel diritto*; lotta ora, con l'estensione ampia del suffragio, pressochè paralizzata.

Tali, sommariamente, le principali dimostrazioni dell' A., svolte con brevità e chiarezza e con rigore di metodo scientifico.

Seguono alcuni suggerimenti per l'attuazione pratica del voto collettivo: per la costituzione, cioè, delle Associazioni, pel controllo da esercitarsi sopra di esse, per la giurisdizione da istituirsi a tutela dei diritti individuali e di gruppo, ecc.; suggerimenti diretti, più che altro, a presentare esempii dell'attuabilità del suo disegno,

e a suscitare una discussione feconda di pratici risultati, per la determinazione dei criterii a cui si dovrebbe attenere una legge che riconoscesse i diritti e gli interessi di tutti.

Il problema che il Jona ha arditamente affrontato è, senza dubbio, tra i più gravi che presenti l'odierna politica costituzionale, per lo scredito che intorno agli ordinamenti rappresentatìvi si va diffondendo: poichè ormai è fatta quasi generale la convinzione che il deputato curi il vantaggio proprio e de' suoi amici piuttosto che quello del paese. E poichè, come patriottico e civile è l'intendimento che l'A. si è proposto, del pari seria, erudita e scientifica ci sembra la trattazione del ponderoso argomento, è desiderabile che tutti coloro ai quali sta a cuore il miglioramento dei nostri ordini politici prendano in attento esame questo lavoro, e ne studino lo spirito e ne vaglino le proposte; perchè potrebbe sorgerne un salutare movimento, atto a portare una purificazione o una rettificazione della Rappresentanza nazionale.

E. P.

Tivaroni Carlo. — *L'Italia degli Italiani.* — Torino, Roux Frassati e C°, 1896, in 16° p. 448.

È l'ottavo volume della " Storia critica del Risorgimento italiano „: forma il secondo tomo di quella parte di essa che s'intitola "*L'Italia degli Italiani* „ e precede di poco tempo [secondo la promessa degli editori] l'ultimo volume di tutta questa dotta ed utilissima opera del Tivaroni. (*)

Il presente tomo comprende quella parte della storia del nostro risorgimento, la quale va dal convegno di Plombiers, 20 luglio 1858, sino alla vigilia della guerra del 1866; uno dei più gloriosi tempi del riscatto nazionale, durante il quale, scossi i varii gioghi stranieri, gli Italiani delle varie regioni della nostra penisola finalmente poterono unirsi e veder compiuto il loro voto secolare di una libera patria sotto lo scettro del solo monarca Vittorio Emanuele II.

Giustamente la parte maggiore del libro è occupata dagli avvenimenti dell'*anno decisivo*, il memorando 1860, impiegandosi oltre a 150 pagine sopra le circa 500 di tutto il volume; ma anche la guerra del'59 è svolta ampiamente; come pure esauriente ricerca e critica erudita hanno la morte del conte di Cavour, i due infelici episodi di Sarnico e di Aspromonte sotto il ministero Rattazzi e la contrastata *Convenzione di settembre*, compiuta dal ministero Farini - Minghetti e approvata solo dal seguente ministero La Marmora.

Preparato e scritto con coscienziosa cura, questo volume acquista pregio particolare dal riassumere quanto la critica storica del periodo trattato ha potuto vagliare ed accettare.

L' ultimo e prossimo tomo comprenderà *la guerra del 1866* e *la questione romana* fino al 20 settembre 1870, contenendo inoltre il profilo dei principali uomini del periodo storico raccontato. Se noi facessimo in tempo, vorremmo consigliare al dotto autore di aggiungere un indice analitico di tutta la sua opera per quelle opportune o pronte ricerche, le quali con tal mezzo rendono più utili opere voluminose e importanti come la presente. Che se la proposta costasse un lavoro di troppa mole, non sarebbe male che editore ed autore si accordassero nell'aggiungere un decimo volume alla opera, e certamente le fatiche e le spese di ambedue sarebbero compensate dalla maggiore richiesta che il pubblico degli studiosi farebbe di questo scritto, che già ha tanti pregi per attirarsi la generale accoglienza dei lettori.

P. Spezi

(*) Mentre il periodico era in composizione, ci è giunto, con lodevole puntualità, l'accennato ultimo volume; e noi lo annunziamo di buon grado perchè pur dalla corsa fugace che vi abbiamo fatta, ci è sembrato che, non solo mantenga le promesse dall' autore poste nella prefazione al vol. 8°, non formi benanche un degno complemento di tutta la poderosa e dotta opera del Tivaroni. — Il voto, che esprimiamo sulla fine del presente articolo, resta immutato, anzi ci auguriamo che non rimanga un pio desiderio.

L'ARTE DI JACOPO BELLINI

Nel n. 12 della *Cultura* il prof. Venturi, nostro collaboratore, pubblicò un breve cenno critico sulla conferenza che il sig. Giulio Cantalamessa, direttore delle Gallerie di Venezia, tenne nell'Ateneo Veneto su *L'arte di Jacopo Bellini*. Pregati a voler inserire nella nostra rivista una risposta a quel cenno non v'è stato per noi ragione di rifiutarci. E non allontanandoci da un uso seguito dalla *Cultura* e anche da altre riviste, abbiamo creduto pure in questo caso opportuno di aggiungere nello stesso numero all'articolo del sig. Cantalamessa una replica del nostro collaboratore. Con questa pubblicazione però intendiamo che resti chiusa, nella *Cultura*, la polemica fra i due chiari scrittori.

ALCUNE PAROLE DI DIFESA

Ringrazio il mio amico Adolfo Venturi d'avere onorato d'una recensione ne « *La Cultura* » una modesta conferenza che io tenni a Venezia alcuni mesi or sono. Egli sa da molto tempo che dinanzi a lui mi metto sempre spontaneamente e volentieri in un posto inferiore, tanta è l'ammirazione che provo del suo acume critico e della vasta sua scienza storica; ma ciò non può impedirmi dal manifestargli almeno alcuni dubbi sul valore delle riprensioni che mi fa questa volta, e a cui la forma gentile non toglie il carattere di accuse.

Non oso dire che alla mia conferenza io non volevo dare un rigoroso carattere scientifico: so benissimo che il rigore delle notizie convien che sia fondamento anche ai discorsi che, più che ad altro, mirano a dilettare istruendo. Ma che il Marescalco dipenda da Giovanni Bellini più che da Alvise Vivarini, non è una notizia: è un modo di vedere, del genere di quelli che da trent'anni in qua sono stati cambiati e ricambiati tante volte, senza che vi sia speranza, finchè mancano i documenti diretti, di renderli saldi e definitivi. Come spesso non è facile in una famiglia stabilire se un tale somiglia più a quel fratello o a quell'altro, e prorompono voci discordi a sentenziare in modi differenti, così avviene nelle famiglie artistiche. Similmente, per certi pittori bolognesi dei primi decennî del secolo XVI, ogni disputa sulle provenienze dal Costa o dal Francia non approderebbe che a soluzioni ambigue. Ad ogni modo, il Venturi poteva tenermi conto che quell'affermazione era da me fatta in modo dubitativo, perchè accompagnata da un « *sembra* ». Infatti mi sembra così, a giudicare dai quadri del Marescalco che vedo a Venezia e a Vicenza, solo perchè egli mantiene nell'interpretazione della forma certi scrupoli e certe rigidezze che Giovanni Bellini aveva affatto perdute fin dal penultimo decennio del secolo, quando il Marescalco avrebbe potuto essergli discepolo: rigidezze che permangono invece in quel piccolo drappello di pittori che sembrano voler essere i serbatori più fidi dei precetti d'Alvise. Ma su ciò non insisto, ammaestrato dai cangiamenti altrui e dai miei propri in tale materia, ed ammetto che il Venturi possa aver ragione. Soltanto, invece che dall'ancor disputabile *Deposizione* del Vaticano, avrei preferito ch'egli avesse preso l'esempio da quadri più sicuramente autentici del gentile vicentino.

Non ho fatto l'abiura della mia fede nella virtù evolutiva dell'arte, scrivendo che questa, quando *arrischia peritando i primi passi*, possa essere *spaventata e ricacciata indietro* dal tumulto di eccezionali calamità. Non si estingue in tal caso la virtù evolutiva, come non si estingue la virtù vegetativa in una pianta che un'insolita malignità di stagione ha oppressa ma non uccisa: solo può darsi che lo sviluppo giunga poi alquanto in ritardo. Nell'ordine morale e nell'ordine fisico ogni forza, sebbene fatalmente sospinta, può essere avversata o favorita nel suo incedere, e nessuna si devolve immune dal contatto delle cose circostanti. Il ritardo c'è nel cammino della pittura veneziana, e a me premeva accennarne di passaggio qualche causa probabile, senza che pretendessi di approfondire l'argomento. Non vedo perciò contraddizione nelle mie parole, nè posso ammettere che le *architetture magnifiche* di Venezia rendessero testimonianza di una poderosa vita artistica nel secolo XIV. Questo continuò stentatamente la costruzione di due templi insigni trasmessigli, come un'eredità, dal secolo precedente, e li trasmise al secolo successivo perchè li adornasse; ma la mirabile architettura civile, cha ha dato a Venezia la sua fisonomia, è quasi tutta del secolo XV, ed accompagna veramente il cammino della grande pittura, dai trafori ogivoli passando al festoso lombardesco con la stessa armonia ascendente con cui dai muraresi si passa a Giovanni Bellini, a Tiziano. Posso consentire senza difficoltà che l'arte bizantina avesse approfondite le radici a Venezia, e scorgere anche in questo fatto una ragione del tardivo fiorire della grande pittura; ma certo questa ragione non fu la sola, perchè maestro Giotto non era bastato a stimolare la virtù evolutiva della pittura veneziana, e perchè infine, bizantina o romanica, l'arte del medio evo aveva avuto vita rigogliosa anche nelle regioni italiane che nel secolo XIV si rinnovarono e progredirono.

I disegni di Iacopo Bellini non bastano, argomen-

ta il Venturi, ad acclamarlo « *capitano della schiera portentosa* ». Lasciamo la passione di lui per l' antico: in più luoghi della mia conferenza appare come io pensi che tal passione, sebbene caratteristica in lui, fosse in quel tempo partecipata da moltissimi. Ma in lui non c'è il solo amore dell'antico: c'è un irrompere gagliardissimo di elementi originali dedotti dalla vita attuale, c'è una disposizione vasta e fastosa, ignota ai suoi predecessori, affollata talora persino di troppe cose, tanto esuberanti sono in lui le sensazioni! C'è la magnificenza degli edifici, c'è l'amore della campagna e degli animali; ci sono insomma tante cose che prima di lui non c'erano, e che nella pittura veneta successiva, sino appunto a Paolo Veronese, ci sono sempre. Chi ha insegnato al Carpaccio a delineare le sue fantastiche architetture, ad aggruppare sì bene i personaggi sotto gli archi e negli atri, a sparpagliarli, a rannodarli, moltiplicando ovunque la vivezza della rappresentazione e dando ad ogni figura un tipo individuale? Chi ha consigliato il Mansueti a disporre scale di lusso e ad aprire con un grande arco il prospetto di una casa per descriverne amorosamente l' interno? Appunto Iacopo Bellini. Chi può guardar come Gentile lasci sfilar così decorosamente una serie di gentiluomini e di confratelli senza ripensare al solenne trasporto che in un disegno di Iacopo fanno gli apostoli della morta Madonna? Da che delicato senso di dolore sono sgorgate le famose *Pietà* di Giovanni! Si guardi bene: lo stesso spasimo dell'anima traluce nei visi disegnati da Iacopo, e le composizioni sono quasi le medesime. Dopo aver visto i superbi archivolti decorati di Iacopo, sotto ai quali sono organate le composizioni piene di dignità, è facile avvertire come lo schema originario di centinaia di *pale* da ehiesa del Rinascimento veneziano sia depositato nei libri di Jacopo. Nasce da lui l'uso stesso, sì caro ai maestri del periodo maturo, di usar molto di figure vestite col costume contemporaneo: di quando in quando s' incontrano baldanzosi armigeri in corazza, col berretto piumato, e giovani della lunga chioma, eleganti nel giustacore attillate e nelle calze listate che modellano le gambe schiette, i quali sembrano il seme che sarà più tardi raccolto da Giorgione. Scorre talvolta nella pagina un furor di tragedia o uno sbigottimento di solitudine; e allora si avverte il presentimento del Tintoretto.

Certo, l'elemento classico sopraggiungeva all' arte italiana da molte fonti, ma a Venezia è sconosciuto nella pittura prima di Jacopo, amatissimo dipoi. Ciò vuol dire qualche cosa; e quando a lungo abbiamo contemplato i baccanti bellissimi di Jacopo, i satiri, gli amorini, ci pare che da lui sieno stati immaginati, per esempio, anche i fanciulli diguazzanti nell'acqua, che Giovanni dipinse intorno a *Venere celeste*, o quelli che faticosamente tirano il plaustro di *Bacco*, o quelli che gonfiano le gote, soffiando nelle trombe, intorno alla donna nuda che ha lo specchio in mano; come ovvia continuazione dei pensieri di Jacopo sembrano quel *Marte* sì angoloso nei lineamenti e nelle membra, e quel *Bacco* così leggiadro nella sua pinguedire. Che partito abbiano poi tratto da questi elementi i maestri veneti del cinquecento è cosa che sta sotto gli occhi di tutti.

Ma di Jacopo non restano oramai quasi che i soli disegni! Sì, ma sappiamo che molte pitture egli fece e vaste. Pertanto è ovvio pensare che nel dipingere egli avesse apportato lo stesso spirito originale, fervido, fiammante che palesa nei disegni. Anzi sarebbe assurdo immaginare che il cambiar di istrumento distruggesse le fondamentali qualità del suo ingegno. La tecnica pittorica di lui non sarà stata gran cosa. Difatti non ce ne dànno un' alta idea i pochi dipinti che avanzano: ciò ho voluto chiaramente dire nella mia conferenza. Nella scienza del fare camminò molto e giunse lontano la generazione che tenne dietro a Jacopo; ma questi senza dubbio tutti precorse, determinando quel che caratteristicamente doveva essere la veneta pittura nel concepire e nel comporre. Nessun artista è senza derivazione, e io non ho mai inteso di dire che le facoltà creatici di Jacopo non fossero smosse ed eccitate da esempi altrui. Ma ci sono quelli che nulla di sostanziale aggiungono al pensiero ricevuto, ed altri che, messi in azione dal pensiero altrui, lo arricchiscono. Jacopo fu di questa seconda specie e tra i preclarissimi. Dicendo ch'egli fu ammaestrato da Gentile da Fabriano, ho ripetuto, come ognuno sa, una storia vecchissima, e in un punto della mia conferenza credo aver lasciato scorgere che sono disposto ad ammettere in lui anche un influsso del Pisanello; la qual cosa, per confronti fatti dipoi, mi sembra ora più probabile che mai; e in ciò mi sento lieto e orgoglioso di poter convenire col Venturi, dato che questo egli abbia voluto dire ove trae il Pisanello nel campo della disputa. Ma non posso più seguire il mio amico ov' egli scrive che Jacopo tenne fermi gli occhi sul Donatello e sul Mantegna. Li ammirò certamente; ma la sua arte era già fatta, allorchè li vide all' opera. Quando il primo andò a Padova, Jacopo doveva essere circa cinquantenne; quando il Mantegna nasceva, Jacopo aveva già fatto i disegni ora conservati a Londra, nei quali la sua personalità artistica è già netta e compiuta. Si potrà dubitare se l' iscrizione premessa a quel libro sia di Jacopo o di altri, ossia si potrà disputare sul *mi* che, precedendo il nome del maestro, recherebbe testimonianza che lo scrivente era lui appunto, Jacopo; si potrà pensare che, mal leggendo, non si sia veduto che c'è la sola iniziale della parola *maestro*, e che perciò la scrittura deva ritenersi di altra mano; ma certo essa è molto antica, e considerando la cura di Gentile nel conservare i disegni di suo padre, non parrà strano il credere almeno che di Gentile sieno quelle parole, e ch'egli non vi avrebbe scritto la data 1430, senza sentirsi ben certo di essere nel vero. Chi poi, notando le affinità dell' arte di Jacopo e dell'arte del Mantegna, dubitasse a quale dei due spetti il merito della priorità, si ricordi che il Mantegna poteva esser figlio di Jacopo e, giovane di ventidue anni, sposò una figlia di lui. Anche gli esempi di Piero della Francesca, invocati dal Venturi, sarebbero sopraggiunti tardi pel mae-

stro veneziano, ammesso che questo fosse tornato a Ferrara durante il ducato di Borso di Este; la qual cosa mi sembra che sia ancora da dimostrare.

Da ultimo il Venturi mi accusa di aver fatto torto a Jacopo, ammettendo la possibilità che, indispettito del processo e della condanna di Firenze, voglioso di coprirsi almeno sin dove poteva, egli abbia potuto dire e far scrivere in un atto pubblico di esser figlio di Pietro, invece che di Niccolo. « Noi, sino a prova contraria, teniamo fede al documento, e non facciamo torto nè al notaio, nè a Jacopo, nè alla storia ». Qui c'è sproporzione fra il tono dello scrittore e l'importanza morale del fatto. È vero che ai nostri giorni è divenuto di moda disonorare gli uomini insigni; ma io non m'era accorto di essermi aggruppato con quelli che così fanno, nè credo Jacopo indegno di rispetto per una bugia che gli giovava senza nuocere ad alcuno, e che poteva essergli suggerita da un'impazienza giovanile perdonabilissima. Quanto al notaio, o all'amanuense, ogni rimprovero avrebbe meno ragione che mai, perchè fu inavvertenza o buona fede. Resta il rispetto alla storia. Ma la storia qui è necessariamente perplessa!

Da un lato un racconto che il Vasari trovò a Venezia e riferì, non contradetto mai, perchè pareva credibilissimo che il giovane Jacopo, ammirando senza dubbio i dipinti lasciati a Venezia da Gentile da Fabriano e non vedendo nella sua città un pittore che a quello s'agguagliasse, anzi vedendoli tutti molto inferiori, avesse voluto farsi discepolo di Gentile. Dai disegni vediamo più volte che Jacopo conosceva l'*Adorazione dei magi* dipinta dal fabrianese per Santa Trinita, giacchè egli riproduce volentieri il gruppo principale, nè par che trovi il verso di cambiarlo, nonostante la sua fecondità. Dunque a Firenze c'era stato. E poichè nessun particolare dev'essere negletto dalla critica, io farò notare che il manto punteggiato sottimente d'oro della *Madonna* di Jacopo, nella galleria di Venezia, è indizio d'un'abitudine che da Gentile doveva essergli provenuta, giacche la veste di una figura nell'*adorazione* dell'Accademia di belle arti a Firenze è trattata nello stessissimo modo. Nel 1429 nasce a Jacopo un figlio, ed ei gli mette un nome che, essendo disusato a Venezia, doveva trovare nell'animo di lui motivi particolari di predilezione: lo chiama Gentile. Nel 1436 sotto una pittura di Jacopo Bellini, fatta per Verona, si lessero questi esametri:

Mille quadringentos sex et triginta per annos
Jacobus haec pinxit tenui quantum attigit artem
Ingenio Bellinus. Idem praeceptor et illi
Gentilis veneto fama celeberrimus orbe
Quo Fabriana viro praestanti urbs patria gaudet.

Chi poteva tenere questo linguaggio di umiltà? Jacopo Bellini in persona. Perchè mai un altro avrebbe scusato il pittore, dicendo ch'egli avea toccato l'arte sin dove poteva *col tenue ingegno?* Tali parole non sono ammissibili che nella bocca della persona stessa, la quale crede aver bisogno di scusarsi. Con la pittura fu distrutta l'iscrizione nel 1759, ma mi par difficile contraddire quelli che la videro e la riferirono. E poi quella dizione latina, non ancora assorta alle eleganze dell'umanesimo raffinato, sta così bene a posto in quella data 1436! Non resta dunque se non concludere che Jacopo stesso afferma essere stato precettore anche a lui (*et illi*) Gentile da Fabriano. Del quale sappiamo anche che un ritratto in profilo, dipinto da Jacopo, possedeva Pietro Bembo, ancor visibile nel 1805 in casa Gradenigo, ov'era passato per eredità, come apprendiamo da Amico Ricci. È un gruppetto di ragioni, quali maggiori quali minori, collegate fra loro, che la storia non può omettere come vecchia spazzatura da gettar via.

Dall'altro lato, unica ragione, c'è un documento in cui quel veneto Jacopo che seguiva Gentile da Fabriano, non è enunciato con la paternità vera di Jacopo Bellini. C'è almeno tra i pittori veneti di quel tempo un Jacopo di Pietro? Moltissimi ne ha scovati il benemerito Paoletti, molti altri ne tiene in serbo: Jacopo di Pietro non c'è. E allora a chi non ha dimenticato che anche in uno scritto antico può essere incorso un errore, e che per più vie in questo caso si poteva giungere all'errore, come non nascerà il desiderio di soprassedere almeno, finchè quell'isolato documento non sia sorretto da un altro che provi l'esistenza di un pittore con quel nome e con quella paternità? Ed è proprio un mancar di rispetto alla storia il ripetere ciò ch'essa ha sempre raccontato, e il giudicare che tale racconto sia tuttora alquanto più solido dell'unica ragione insorta a contraddirlo?....

Adolfo Venturi non è soltanto un uomo dotto, ma è anche un uomo giusto; e perciò io confido che riconoscerà come quell'aura di dubbio, di cui ho scritto da principio, intorno alla giustezza dei suoi argomenti moveva in me da qualche cosa che non era una mia pura fantasticheria.

Giulio Cantalamessa.

APPUNTI A RISPOSTA

« Che il Marescalco dipenda da Giovanni Bellini, più che da Alvise Vivarini, non è una notizia: è un modo di vedere ». Sì, ma un modo di vedere giusto, perchè, ne' suoi quadri più antichi, il Marescalco ripete motivi d'arte ricavati da opere di Giambellino.

L'attribuzioue al Marescalco della « Deposizione » del Vaticano non è « ancor discutibile », ma è comunemente ammessa dai critici. Una prova che ogni disputa sarebbe vana può trarsi dalla evidente affinità del quadro del Vaticano con l'altro del Marescalco stesso nella galleria di Venezia.

La difficoltà di stabilire la provenienza del Marescalco da Alvise Vivarini o da Giambellino non è simile a quella che si trova nell'indicare se certi pittori bolognesi de' primi decenni del secolo XVI provengano dal Costa o dal Francia. Questi lavorarono troppo spesso insieme, perchè i loro seguaci non tenessero qualità dell'uno e dell'altro. Del resto, il maggior o minor predominio di ognuno de' due maestri sui seguaci si può determinare, senza timore di « approdare a soluzioni ambigue ».

Invece di ragionare astrattamente delle rigidezze del Marescalco, era più opportuno osservare come certe forme di questo derivino direttamente da quadri di Giambellino, ad es. da quello in S. Francesco di Pesaro.

« Non basta citare fatti dolorosi, di cui la storia è sempre piena, e de' quali difficilmente si può misurare la estensione degli effetti, per dedurne conseguenze a danno dell'arte ». Così abbiamo detto noi; e l'a. non sostiene che i fatti da lui citati abbiano avuto un effetto. Gli sembrano cause probabili del ritardo allo sviluppo della pittura veneziana; ma dichiara però di non avere approfondito l'argomento. In questo caso valeva meglio astenersi dall'applicare il calcolo delle probabilità ai principî della evoluzione artistica.

« L'arte del medioevo, bizantina o romanica, aveva avuto vita rigogliosa anche nelle regioni italiane che nel secolo XIV si rinnovarono e progredirono ». La confusione sta nella *o* fra *bizantina* e *romanica*; perchè dove più profondamente attecchì l'arte bizantina, l'arte indigena meno si rinnovò e progredì nel secolo XIV.

L'importanza assegnata ai disegni di Jacopo Bellini deriva dal fatto che l'a. guardò a tutta l'arte veneziana con la scorta di essi; così come da un finestrino il monaco del medioevo scrutava gli avvenimenti del mondo. Certe forme iconograficamente bene stabilite, erano comuni a Jacopo Bellini, come a tanti altri artisti suoi precursori o contemporanei; onde, per non arrischiare ipotesi e non cadere in esagerazioni, conveniva distinguere ciò che è particolare di Jacopo, e ciò che non lo è; ciò che deriva proprio da lui o che poteva anche derivare da altri. Ma l'a., invece di ricercare entro le cose la verità, si contenta delle sue prime impressioni; e giunge sino ad avvertire il presentimento del Tintoretto in una pagina di Jacopo Bellini, notandovi lo sbigottimento della solitudine. Con tali presentimenti la storia non si fa!

Accennai, nella recensione, al Pisanello, semplicemente perchè l'a. non aveva tenuto conto di una gara pittorica avvenuta tra Jacopo Bellini e il Pisanello stesso, o ne aveva tenuto conto non giusto, dicendo che a Jacopo non mancò quella specie di compiacenza che può dare il favore dei potenti, invece di dire che a Jacopo non mancarono vittorie artistiche, anche contro il celebrato Pisanello.

Considerando l'abbondanza di baccanti, satiri e amorini lasciati dall'arte antica, non si può, contemplando quelli disegnati da Iacopo, vedere i prototipi d'altri disegnati poi dai maestri veneziani. Occorre gran prudenza nel determinare come continuazione dei pensieri di un artista certe forme che erano patrimonio generale dell'arte.

Non abbiamo negato che Jacopo Bellini facesse molte e vaste pitture, ma abbiamo detto che quel poco che rimane non permette di chiamar lui maestro e donno dell'arte veneziana. « Nella scienza del fare », lo ricordi bene l'a., camminò molto e giunse lontano la generazione *contemporanea* di Jacopo, molto più lontano, a quanto pare, di Jacopo stesso.

Non dissi di Jacopo « tenne fermi gli occhi sul Donatello e sul Mantegna »; ma sì che « l'arte veneziana tenne, come Jacopo Bellini, fermi gli occhi su Padova, dove si mostrarono i giganti dell'arte nuova: Donatello, Mantegna, Pier della Francesca ». Da Padova venne alla pittura veneziana l'impulso a rinnovarsi; Jacopo Bellini vide lo Squarcione, e con lo Squarcione lo abbiamo classificato, ben lontani dal fare questioni di priorità tra Jacopo e il Mantegna e altri.

L'a. vuol leggere in un documento, ove è parola di Jacopo di Pietro veneto, il nome di Jacopo Bellini, che era figlio di Niccolò. Per leggere così, fa dire da Jacopo una bugia al notaio che scrisse quel documento. E si domanda: c'è almeno tra i pittori veneti di quel tempo un Jacopo di Pietro? E io domando: crede l'a. che noi conosciamo i nomi di tutti gli artisti contemporanei di Jacopo Bellini? Non ne conosciamo, a giudicare dello stato delle ricerche erudite, che una minima parte. C'è posto ancora per Jacopo di Pietro!

Non risulta sicuramente che Jacopo Bellini conoscesse l'« Adorazione de' Magi » dipinta da Gentile da Fabriano a Firenze. Il motivo principale della composizione corrisponde in qualche modo col gruppo principale del quadro di Gentile, ma anche con quelli di moltissimi altri quadri del tempo stesso.

ADOLFO VENTURI

APPUNTI E NOTIZIE

Storia

— Il sac. Policarpo Catizzani pubblica da un manoscritto del capitano Angelo Gatto da Orvieto la *Narrazione del terribile assedio e della resa di Famagosta nell'anno 1571* (Firenze, Seeber). Il Gatto si trovava a quella difesa e fu tra quegli, che fatti prigionieri furono condotti nella Torre del Mar Nero, dove egli scrisse questa narrazione, che è più dettagliata delle altre conservate e che anzi, più che semplice narrazione, è un diario. Egli divide il suo lavoro in tre parti: nella prima tratta delle preparazioni di guerra fatte dall'una parte e dall'altra. Nella seconda, che è la più sviluppata, narra tutta la guerra, ne descrive la fortificazioni, i sette tremendi assalti dati a Famagosta, la capitolazione, i patti, il tradimento, e chiude con la descrizione dell'orribile supplizio dato a Marcantonio Bragadino. Nell'ultima parte poi descrive il viaggio di Mustafà da Cipro a Costantinopoli, mentre conduceva seco, come in trionfo i poveri prigionieri e termina con la descrizione dell'acerbissimo carcere della Torre del Mar Nero, riportando il nome e la patria di coloro che in essa fur posti. E quest'ultima parte, che narra la prigionia di valorosi Italiani in mano a barbari e, insieme alle pratiche per la loro liberazione, le pratiche per rendere meno grave la loro posizione tristissima e per sovvenirli in denaro, ha oggi, purtroppo, un carattere di *attualità*, per cui la lettura ne è commovente.

Viaggi

— Un avvenimento letterario di massima importanza è la pubblicazione del racconto di Fridthiof Nansen intorno al suo viaggio al polo Nord. La ditta F. A. Brockhaus di Lipsia, editrice già del Nordenskiold, dello Slatin. dello Stanley, del Cecchi ecc., ci ha spedito i primi fascicoli dell'opera, calcolata circa a 36 dispense. Il libro che svela i segreti dei mari polari, l'incanto che l'estremo Nord ha sinora esercitato sugli animi degli uomini, e descrive la natura propria di quel mondo, è intitolato *In Nacht und Eis*. Del maggior interesse è l'esposizione dei motivi scientifici che indussero il Nansen ad intraprendere il suo viaggio col « Fram » (Avanti !), in quel modo con cui egli realmente lo ha intrapreso. Egli ha portato, di ritorno dal suo viaggio, parecchie migliaia di fotografie di quei ghiacci, della vita di bordo e nelle capanne di neve del suo quartiere d' inverno, e d'ogni sorta di animali polari, fra cui quella di un orso che lo assalì, e ch'egli potè fotografare per ben tre volte, prima di uccidere. Sono aggiunte all'opera, oltre due grandi carte geografiche, circa 200 illustrazioni, in parte fotografie originali, in parte disegni del suo celebre amico, il pittore Sinding.

Antichità, Archeologia

Domenico Bassi, *Saggio di bibliografia mitologica*. Puntata I: Apollo (Torino, Loescher). In una lunga prefazione espone l'a. le ragioni, lo scopo e i limiti di questo suo *Saggio*, che è molto utile, e che speriamo procederà rapidamente nella pubblicazione. Per far intendere il sistema del Bassi, riproduciamo i capitoletti, in cui la bibliografia su Apollo è divisa: Parte prima: I. Etimologia e forme del nome; Essenza e natura in generale; Attributi, caratteri, funzioni; II. Identificazioni; Unione e relazioni con altre divinità; III. Miti e leggende speciali: Amori; lotte. Parte seconda: I. Il culto nel mondo greco; Il culto nel mondo romano; II. Ministri del culto: nel mito; nella storia; III. Feste, sacrifizi, offerte, doni votivi: Grecia; Roma; IV. Luoghi sacri (escluse Delfo e Delo): Temeni, santuari, grotte, tempii-oracoli; oracoli. V. Delfo: La storia e la topografia di Delfo in relazione col mito e col culto apollineo; L'oracolo delfico; il tempio; il peana. VI. Delo: La storia e la topografia di Delo in relazione col mito e col culto apollineo; La nascita di Apollo nella tradizione deliaca; Il tempio e l'oracolo; Trattazioni generali riassuntive. Appendice: Apollo ne' poeti greci e romani.

H. Gillischewski, *De Aetolorum praetoribus intra annos 221 et 168 a. Chr. n. munere functis* (Berolini 1896, pp. 64). Il Dr. Gillischewski si propone di comporre una lista completa dei capi supremi (στρατηγοί) degli Etoli dal 221 al 168, fondandosi principalmente sull' ampio materiale epigrafico messo a sua disposizione dal Pomtow, futuro editore delle iscrizioni Delfiche, le quali formeranno un nuovo volume del *Corpus inscriptionum graecarum* che si pubblica dall'Accademia di Berlino. Ma le iscrizioni, com'egli dice, non danno che lo scheletro; il sangue e la carne sono da cercare negli storici e soprattutto in Polibio e Tito Livio. Ognuno sa quanto siano difficili tali ricostruzioni, specialmente quando in una serie d' anni ricompaiono di tanto in tanto gli stessi nomi. Bisogna quindi rallegrarsi con questo giovane filologo per i risultati della sua ricerca. Per 9 anni soli su 53 non è riuscito a porre alcun nome per non fare congetture soverchie, e per alcuni non ritiene certissimo il nome da lui posto; ma nella più gran parte dei casi possiamo seguirlo con fiducia. [N. F.]

Filologia, Storia letteraria

E. KROKER. *Geschichte der griechischen Litteratur. Erster Band*: *Die Poesie*. Leipzig 1895. — Non è un libro per i filologi, che l'A. nomina solo per dirne male. Fra i libri di popolarizzazione (mi si permetta per una volta tanto la parola) mi sembra dei migliori. Chi non sa di greco può riuscire a farsi un' idea della letteratura greca e dei principali scrittori attenendosi a quello che ne dice il K., salvo certamente per ciò che riguarda la questione omerica. Ma di questa parte e di alcune altre mende che vanno segnalate, e in genere del carattere e del valore dell'opera, spero di poter dire diffusamente, quando avrò veduto anche il secondo volume.

[N. F.]

— Il *British Museum* annunzia che in recenti scavi egiziani è stato scoperto un papiro contenente gran parte delle poesie di Bachilide, il grande lirico greco di cui non si conoscevano che pochi frammenti. Il papiro ha sofferto molto, ed ora una commissione di grecisti lo sta studiando e interpretando. I risultati dei loro studi verranno pubblicati fra qualche mese.

Dr. W. WEINBERGER. *Callimacheische Studien*. Wien 1895, pp. 24. — Di questo interessante saggio del Weinberger, già noto per altri lavori, non possiamo dar qui altro che un breve riassunto:

1. Callimaco non fu bibliotecario. L'A. aveva già sostenuta la tesi contraria, accettata poi dal Susemihl. Ora trova che la fonte di Suida, l'opera *περὶ γραμματικῶν* di Asclepiade di Myrleia, non nominava certamente Callimaco nella serie dei bibliotecarii.
2. Esame dei frammenti dell' *Hekale* conservati in una tavoletta del Museo dell'Arciduca Ranieri.
3. Appunti sulla cronologia degl' inni. [N. F.]

— *Nuove edizioni di classici latini* con note italiane nella collezione Loescher: Del commento del prof. Carlo Giussani, che da più anni coscienziosamente se ne occupa ai libri *De rerum natura* di Lucrezio sono usciti sinora i due primi volumi. Esso ha un'importanza maggiore che non abbiano in genere queste edizioni. La sua non è un'edizione propriamente scolastica, giacchè Lucrezio non è fra gli autori per solito letti nelle scuole secondarie, ma se il Giussani è riuscito nel suo intento di destinare il suo commento al pubblico studioso e colto in generale, di fatto ha fatto qualcosa di più: ha fatto opera utilissima per i filologi. E la ragione ce la spiega egli stesso. Per l'interpretazione del poeta sinora poco si è fatto « e soltanto recentemente si è davvero sentito che non è possibile arrivare a una piena e sicura intelligenza del poeta senza intender bene il sistema di Epicuro ». Dovendo dar larga parte alle indagini e discussioni esegetiche il suo commento ha forma alquanto diversa dalla solita e non ha sempre potuto seguire il suo a. passo passo. Molte volte gran parte del commento di un brano è contenuto nella nota generale premessa; talora poi in queste note generali fu necessario abbracciare e discutere nel suo complesso questo o quel punto di dottrina epicurea e ne son venuti degli *excursus* o delle più o meno lunghe monografie. Un gruppo di queste sono raccolte in un corpo di *studi lucreziani* che formano il primo volume, introduttivo degli altri. Eccone il sommario: 1. Lucrezio; 2. Epicuro (esposizione sommaria della vita e della dottrina, ad illustrazione specialmente del momento storico, del significato storico del sistema); Studi lucreziani: 1. Osservazioni intorno a qualche fonte di Lucrezio; 2. Inane (I, 329-417); 3. Coniuncta et eventa (I, 449-463); 4. Atomia (I, 503-634); 5. I quattro elementi nella polemica lucreziana (I, 803-829); 6. Cinetica epicurea (II, 125-141); 7. Clinanem e voluntas (II, 216 segg. 251 segg.; IV, 877 segg.); 8. Animi iniectus e *ἐπιβολὴ τῆς διανοίας* (II, 740); 9. Psicologia epicurea (III, 136-416); 10. Postilla lucreziana (III, 798-827); 11. Gli dei di Epicuro e l'isonomia (V, 1159-1191. 146-155; II, 294-307. 350-500); 12. L'origine del linguaggio (V, 1026-1088). Di questi studii sono inediti solo il secondo e l'undicesimo ma anche gli altri sono modificati ed ampliati. Il secondo volume comprende i due primi libri del poema, dove la discussione critica del testo non è distinta dal commento illustrativo, perchè la discussione della lezione (o di una lacuna, o trasposizione, o eliminazione) non si può scindere dalla discussione intorno al vero preciso pensiero o intento di Lucrezio. Rispetto al testo del resto il Giussani è molto conservatore e limitatissimo è il numero delle sue congetture e del suo sistema dà ragione nella prefazione a questo secondo volume: ad ogni modo manca l'apparato critico. Nelle note poi è raccolto quanto serve ad illustrare il poeta, rispetto alla lingua, ai *realia*, alle concordanze con altri poeti. — Luigi Valmaggi pubblica *il libro secondo delle Storie* di Tacito con introduzione, commento, appendice critica e una carta geografica. Il commento, molto chiaro, è compilato per modo che vi si contenesse nel tempo stesso la storia e la critica di tutti i commenti precedenti; senonchè ai più antichi, in questo volume il Valmaggi ha fatto parte assai più larga che nel primo « giacchè in essi sono non pochi elementi d'interpretazione e note intere trasmessi poi invariabilmente e adespoti sino ai più recenti ». Non poco aggiunge l'editore di suo, massime dal lato storico, antiquario ed epigrafico. Precede una nota sulla critica di Tacito e particolarmente delle *Storie* nell'ultimo quinquennio: osserviamo che il prenome Publio, che sembrava accertato per una iscrizione asiatica, è dubbio un'altra volta. — Riccardo Cornali illustra i libri I e II de *I Fasti* di Ovidio. Precede un'introduzione sui fasti stessi, e sull'anno Romano colla riproduzione del calendario Maffeiano; l'editore che non pretende di dir cose nuove, ma di dare notizie utili per le scuole non ha però adoperato la seconda edizione del primo volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Il commento abbastanza chiaro, non è sempre corretto. — Il dott. Vittorio Brugnola commenta per le scuole l'*In C. Verrem actio prima* di Cicerone.

Nell'introduzione parla brevemente del processo di Verre; non dà però un'analisi dell'orazione, esponendo invece brevemente il contenuto di ciascun capitolo. Le note storiche, grammaticali, sintattiche e stilistiche sono adatte all'intelligenza e alla cultura degli alunni. Il Brugnola bada a dare nelle note un esatta traduzione italiana di molte parole e locuzioni latine per aiutare gli scolari a « dare al pensiero ... la veste italiana meglio acconcia a farcelo apparir dinanzi alla mente in tutta la sua chiarezza ».

— ADRIEN TIMMERMANS. *Étymologies comparées de mots français ed d'argot parisien entièrement inédites et précédées d'un essai de synthèse du langage.* (Paris, Librairie Klincksieck, 1896, 8,° p. LII-184). — Il volume ora apparso è la prima puntata di un'opera di gran mole e che promette d'essere una tra le più complete del genere. La introduzione in 53 pagine è un dotto ed elaborato studio sulla sintesi del linguaggio, degno di chi scrisse quei due lavori pregevolissimi sulla etimologia, che sono il *Traité de l'Onomatopée ou Clef Étymologique pour les Racines irréductibles* e *L'Argot Parisien, Étude d'Étymologie comparée*, del quale ultimo l' opera presente è un ampliamento ed un complemento. Il sistema seguito in questa prima puntata è molto complesso: basti pensare che l' etimologia delle parole francesi e dell' *argot parisien* vi è studiata in comparazione dell' inglese, del tedesco e dell'antico alto-tedesco, del basco e del chinese, del danese, dello spagnolo, dell' egiziano, del latino, del gotico, del greco, dell' olandese, dell' ebreo, dell' italiano, del portoghese, del russo, dello svedese, del sanscrito e del francese antico, e che in 184 pagine non si va oltre la parola *ambler*.

Questo sistema però era troppo complicato, perchè l'opera potesse condursi innanzi e portarsi in breve spazio di tempo alla fine; ond'è che l'autore ha pensato di mutar metodo nella continuazione del suo lavoro e di studiare pel resto del suo dizionario unicamente la etimologia delle parole francesi, non avendo riguardo alla filosofia del linguaggio ed alla comparazione se non quando sarà strettamente necessario per chiarirne la forma ed il significato. In questo modo le grandi proporzioni che l' opera prometteva d' assumere rimarranno notevolmente ridotte, e dall'autore si spera di poterla compiere con altri due volumi.

Letteratura contemporanea

— La Casa editrice Galli di Milano annuncia l'imminente pubblicazione dei seguenti volumi: nella raccolta dei romanzi, E. Castelnuovo, *Il fallo di una donna onesta;* — S. Farina, *Madonnina bianca;* — D. Valle, *Cuor di maestrina;* — A. Vertua Gentile, *Da un natale all'altro;* — nella raccolta poetica: Contessa Lara, *Nuovi versi* (edizione postuma); — G. Tecchio, *Le visioni;* — nella raccolta delle produzioni teatrali: S. Lopez, *Ninetta;* — nella Biblioteca moderna: Werner, *Presso l' altare ;* Marlitt, *Fantasima* ed inoltre, Molli, *Le spedizioni militari marittime* ecc.

— *Natale e capo d'anno* è il solito numero straordinario dell'*Illustrazione Italiana* per le feste, che è comparso quest'anno avvolto in una coperta a colori molto bella e molto concettosa dovuta a quel delicato ed elegante disegnatore romano che è il Mataloni. La prima pagina comincia col *Re delle Bambole*, un piccolo capolavoro del De Amicis. Il suo saporito racconto è illustrato da un valentissimo artista che ha voluto conservare l'anonimo. Quindi Cordelia presenta *Fior di Gardenia*, una fiaba, con un po' di simbolismo; Edoardo Dalbono, il celebre pittore napoletano, la illustra. Della marchesa Bartolomei, diventata Matilde Gioli, c'è un bozzetto toscano, *Sorpresa*, con due elegantissimi disegni di Corcos. A queste due scrittrici viene a tener compagnia da Palermo una signorina di vent'anni, che si firma Albina Buonpensiero e che fa la sua entrata nel mondo letterario, con un racconto o meglio un sogno fantastico, *Angeli in treno*, accompagnato da bei disegni del Beltrame. Citiamo ancora i *Re Magi*, fantasia di Ugo Fleres, con tre disegni di A. Ferraguti; la *Rivista comica del 96*, testo e schizzi di Bladinus; e la bizzarria *Buone Feste* disegnata da Tito Zanetti, per venire alla superba doppia pagina fuori testo e a colori che riproduce l'acclamato quadro di Cesare Laurenti: *Lylium candidam.* È un numero di Natale che ben regge al paragone dei *Noël* e dei *Christmas.*

— *I libri per il Natale.* L'editore Hoepli ha pubblicato quest'anno un grazioso catalogo di volumi per strenne. *Regalami un libro per Natale !* si legge sul frontispizio e le pagine interne, tutte illustrate, contengono l'elenco dei volumi più adatti per la gioventù. Vi sono degli albums per i nostri piccini e opere d'arte per gli uomini più seri ed austeri. Il catalogo, che l'editore distribuisce gratis dietro semplice richiesta, è diviso in parecchi riparti: Volumi per ragazzi da 3 a 7 anni — per adolescenti — per signorine — e per adulti. Fra le novità, su alcune delle quali ritorneremo, segnaliamo un libro di fiabe dei fratelli Grimm tradotto dalla signora Fanny Vanzi Mussini, riccamente illustrato; un altro del Boccardi, pure di fiabe, *Alla luce del vero;* due grossi volumi illustrati, uno per giovinetti *Giovinezza ardita*; un altro per signorine, *Veglie ricreative.* Poi la nuova edizione dell'opera del Fornari, *Nel mondo degli animali*; il genialissimo libro della Vertua Gentile *Come devo comportarmi ?* adatto per tutti; *Scene e fiabe* di Leo di Castelnuovo (conte Leopoldo Pullè), con 295 illustrazioni originali di diversi artisti come il De Albertis, il Pogliaghi, il Chiostri, ecc.

— LUIGI MARROCCO DIPRIMA, *La moglie di Eligio*, Romanzo. (Catania, Giannotta, 1896, 8., p. VII-515). — Ogni misura ha i suoi eccessi ed ogni vaso, quando è più del soverchio ricolmo, trabocca. Quel che in altri tempi avveniva per la scuola letteraria idealistica con gli scrittori, che volevan tutto rose e poesia anche là dove non eran che spine e prosa volgare, è avvenuta ora per l'altra, la scuola

del realismo o materialismo, col nuovo romanzo *La moglie di Eligio;* la quale potrà d'ora innanzi annoverare un'opera di più tra quelle che non sono se non un traviamento ed una errata e mostruosa interpretazione dei canoni suoi. Il Marocco. che non vuol essere a nessun costo un idealista. ha voluto scrivere un romanzo realistico, ed ha invece finito col tradire la regola della scuola da lui prescelta, esagerandone i mezzi ed i fini e dando a quelli che son della contraria un'arma validissima per combatterla. Gli eccessi ai quali egli giunge, non tanto pel fine cui mira tutto il libro, quanto ed assai più pei mezzi che adopera, son così gravi, che ogni buon lettore, ed anche il più scettico e il meno scrupoloso, si sentirà fin dalla prima pagina preso dalla nausea, e ritorcerà con disgusto gli occhi della lettura.

Est modus in rebus! converrà esclamare con Orazio; *sunt certi denique fines, Quos ultra citraque nequit consistere rectum.* Questi versi saggi non ha rammentato l'a. pel lungo spazio di tempo, che gli è dovuto costar lo scrivere un romanzo di più che 500 pagine. Forse, s'ei li avesse rammentati, il libro sarebbe venuto fuori un po' più purgato e probabilmente sarebbe riuscito una nuova buona prova del sistema materialistico. E non è esagerazione la mia: apra il lettore il libro a pagina 123, e ... mi darà ragione. Oh, che forse il Manzoni. per far più vivaci e rappresentar più al vero le due figure dei bravi, quando aspettano don Abondio seduti a cavalcioni del muricciuolo, ha avuto bisogno di metter loro nella bocca le imprecazioni e le sconcezze, che il Marrocco scrive in corsivo a p. 114, 142 ed altrove?

Con *La moglie di Eligio* il Marocco annunzia d'aver incominciato la sua triade: io gli auguro, per la sua fama e pel bene della scuola ch' ei segue, che l'altre due parti di questa triade non sien sorelle della prima. [R.]

— *L'intima voce* è il titolo d'un modesto libriccino di poesie di Ettore Strinati, pubblicato ad Ascoli Piceno coi tipi dell'editore L. Cardi. Lo Strinati, che è autore di tre commedie, di molti altri versi e di parecchie conferenze d'argomento letterario ed artistico, ha raccolto in queste pagine alcuni suoi versi scritti anni fa ed altri nuovi: non tutti gemme e fiori, ma molti buoni ed ispirati ad un alto concetto dell'arte. Citerò, per ordine di pagina, *Tramonto Tarantino*, *Mentana*, un caldo inno alla gloria degli eroi che caddero nella memorabile giornata; *In mare*, quattro sonetti pieni di dolce malinconia, *Stabat Mater*, un canto a Pergolese; *A Natalia di Serbia; A Paul Bourget; Giuseppe Verdi; Messidoro*, che mi sembrano le migliori. E sono, senza dubbio: forse qualche altra si potrebbe aggiungerne, ma di tutto il volumetto, se si tolgano queste, non vi riman cosa che sia degna di lode. E a questo proposito, ogni volta che mi vien sott' occhio un nuovo volume di versi del genere di quello dello Strinati, sempre, mi ritorna insistente la domanda: Perchè codesti poeti, che pur non è dubbio abbiano tanto discernimento da riconoscere nelle cose loro quel che è buono e quel che è cattivo o mediocre; perchè non fanno essi la scelta, gettando via il cattivo e dando luce al buono, e aspettano invece che questa scelta la faccia altri, che forse non sarà troppo indulgente? Non rammenta nessun di loro la favola delle pere sane, che marcirono al contatto di quelle non sane? Se alla favola avesse pensato lo Strinati, egli si sarebbe, ne son sicuro, astenuto dal pubblicar quelle tra le sue poesie che non meritano lode: il libretto avrebbe avuto più piccola mole, ma i versi buoni sarebbero apparsi più belli. [*].

— Max Luft, *Die Sünderin*. (München, A. Schupp, 1896, 8, p. 190). — Innanzi tutto l'argomento. — Ella, la *Sünderin*, la peccatrice, è figlia d'un connubio infelice e malaugurato: i suoi genitori, i coniugi, Hiller, rappresentano il tipo più perfetto della coppia condannata a trascinar la catena del vincolo coniugale; lui innamorato d' una vedovella, lei d' un bel violinista; non conoscono che sia la pace domestica, si tradiscono a vicenda, si rimbrottano le proprie colpe e finiscono per odiarsi. Da questo matrimonio nasce la peccatrice. un candore di fanciulla, pura ed immacolata come una santa. Ma nel suo sangue si nascondono i maligni germi atavici, i germi delle colpe dei padri, che un giorno germoglieranno e si svilupperanno lussureggianti. La sua vita è tutta una lotta incessante contro la forza del male latente, contro il peccato, che vuol soggiogarla, contro tutta se stessa: una lotta dello spirito contro la materia, una lotta dalla quale in sulle prime Ella esce vittoriosa. E trionfa, quando maravigliata, stupita essa stessa dello sviluppo, che di fanciulla l'ha fatta donna, si vergogna di sè e teme di peccare; trionfa e vince, allorchè tra i libri del fratello le vien sotto gli occhi un'opera impudica, che con orrore respinge lungi da sè; trionfa ancora, quando scoperta nella colpa la propria madre, rivolge al cielo una fervida preghiera e chiede a Dio di mantenerla pura com'è Dio stesso. Ma la lotta durata troppo a lungo la snerva, la resistenza le viene meno, i germi dell' atavismo cominciano a sbocciare: Ella, vinta, legge il libro che, inorridita, un giorno aveva fuggito. È il primo germoglio: tra poco la tenera pianticella si farà arbusto, e l' arbusto albero, e l' albero metterà le foglie e darà il frutto; il suo sangue ne sarà tutto infetto. Ella va sposa: lo sposo, un poeta che scrive pel teatro, è in relazione di pura amicizia con una pittrice: la gelosia, che non l' ha mai tormentata, s'infiltra a poco a poco nell'animo della moglie per opera d' un' amica, che tradita dal marito e morsa dalla gelosia, vuol avere in Ella una compagna alle sue pene. La sospettata pittrice s'allontana, va sposa anch'essa, ma durante il viaggio di nozze, presa dal supremo sconforto d'essersi unita ad un uomo che non ha mai amato, si uccide lasciando al Licht, il marito di Ella, una lettera nella quale gli svela il suo amore per lui. Allora, allora soltanto egli s'accorge d'aver amato la povera morta; e l'affetto coniugale d'un tratto svanisce, per dar luogo ad un amore senza conforto, ad una silenziosa venerazione per la pittrice.

Ed ecco la catastrofe: i germi son divenuti frutti. Ella, morsa dalla gelosia, tradisce per proposito la fede coniugale, e cade nella colpa, in quel peccato che essa aveva con tanta forza combattuto. Ella è diventata peccatrice! I suoi sogni di vergine immacolata, le ansie sofferte pel timore di peccare, l'orrore della colpa, tutto è sparito, contro la sua volontà, contro i suoi fermi propositi di rimaner pura e senza peccato.

Tale il nuovo romanzo tedesco, che l'a. ha chiamato *Realistischer Roman*, quasi ad avvertire il lettore, ch'egli non avrebbe trovato in queste pagine nè idilli, nè storie allegre. Or si lasci pur da una parte quella domanda che ritorna sempre insistente all'apparire d'un nuovo romanzo, e che sorge spontanea a chi, dopo aver chiuso il volume del Luft, ripensi a quanto l'a. ha narrato: verismo o idealismo nell'arte? Una domanda oziosa e forse anche sciocca pei partigiani dell'una o dell'altra scuola, che dell'arte non vedono la salvezza se non nella propria; ma alla quale si potrà sempre rispondere ciò che il De Roberto diceva nella prefazione d'un suo libro dai rosei colori, venuto dopo ed in antitesi d'un altro dalle tinte fosche, che l'aveva preceduto. Qui il fine dello scrittore va anche al di là e la questione non è più letteraria e puramente di scuola, ma è questione filosofica, psicologica, morale, anzi principalmente morale ed etica, poichè, se io non vado errato, l'a. ha voluto presentarci un altro lato della gravissima questione dell'atavismo, già da altri e in altro campo letterario ben più difficile vittoriosamente trattata. E questi fu l'Ibsen. Ma quanta differenza tra i due! Non è ch'io creda insostenibile la tesi assunta dall'a., che sebbene non mai enunciata, pure sgorga fuori da tutto il contesto della narrazione; per l'arditezza e l'originalità sua l'a. merita ammirazione: ma lo svolgimento è imperfetto e monco, i mezzi sono stati inadeguati al fine, e il fine che lo scrittore si proponeva non è stato conseguito. Il fine anzi qui era doppio; l'uno, tacito e sottinteso in ogni lavoro letterario, l'artistico: l'altro, che ha dato origine al libro, ed era psicologico e filosofico. Dei due, il primo s'è conseguito soltanto in parte; il secondo, punto. E la ragione principale sta nell'essersi trascurato lo studio psicologico della Peccatrice nel momento più interessante, là dove Ella cadeva, per forza irresistibile di atavismo, nel peccato; e nell'avere l'a. introdotto in ciò che doveva essere soltanto una forza maggiore, ignota, sovrumana della materia e dello spirito, una parte della volontà della protagonista, sicchè il peccato che essa commette appare voluto da lei. [R.].

— Carl Baron Torresani. *Mit tausend Masten.* Roman. (Dresden, E. Pierson. 1897, 8., p. 238). — La genialità è una dote specialissima dell'autore di questo romanzo: originale sempre sia nella concezione di tutto un argomento, sia nei particolari e negli episodi svariatissimi, sia nella scelta dei protagonisti; dotato d'una facoltà inventiva, che a pochi è in altrettanta misura concessa; perspicace ed acuto nello studio dei caratteri, elegante nella esposizione, il Torresani è un perfetto narratore, uno scrittore che affascina e conquista chi legge le cose sue. Ora arguto e faceto, ora drammatico e tragico, comunque egli scriva, la narrazione desta sempre vivissimo interesse per la originalità ch'egli mette in ogni suo romanzo: nè parlo di questo soltanto, che di fresco è venuto fuori dai torchi nella terza edizione, ma degli altri ancora, romanzi o racconti, che sono usciti dalla penna del chiaro scrittore. L'argomento di *Mit tausend Masten* è la storia brevissima d'un brevissimo amore; un amore che non ha nulla di straordinario, che non è nè platonico, nè animalesco, un amore, diremmo, normale; ma che finisce in un così strano epilogo nella sua tragica catastrofe, che il lettore ne rimane vivamente colpito ed è costretto ad ammirare l'ingeno forte e geniale dell'autore. Il barone Aladàr Granyi e Sofia Nemesfaludy sono i due amanti: onesti amanti, che debbono andare a nozze. Ma il barone è un giocatore accanito che cerca col tentar della fortuna, di liberarsi dei suoi debiti ingenti. Sofia lo ammonisce una sera e lo minaccia di ritirar la promessa fatta, s'egli persiste nel vizio: egli fa ammenda dei suoi peccati, giura e in un momento di desiderio chiede alla futura sposa qualcosa più che non sia il puro amore. L'offesa è così grave, che la fanciulla lo respinge con un insulto. E qui viene la catastrofe: il barone si vendica del rifiuto, spingendo dalla panchina nel mare Sofia, che, salva, rimane quasi paralizzata per tutta la vita; e in un duello, che subito segue, ne uccide il padre. Questa azione si svolge rapidissima nelle ultime pagine. Non ho detto tutto quanto è narrato nella restante parte del volume, nè degli altri protagonistiche prendono parte alla storia di Sofia e di Aladàr, interessantissimo tra questi la vecchia contessa Sesselburg, tipo perfetto e riuscitissimo di bachettona. Ma l'esame particolare di ciascun carattere e la esposizione, anche sommaria, degli avvenimenti, mi porterebbe troppo in lungo. [R].

— Th. von Paschwitz. *Mechthildis.* Ein historischer Roman aus dem Aufange des sechzehnten Iahrhunderts. (Berlin, Rüger, 1896, 8°, p. 130). — La cornice storica, nella quale leggiadramente s'inquadra il commovente racconto, è fornita dall'epoca turbolenta e sanguinosa della Riforma, nel primo quarto del secolo XVI: un periodo storico che pei tedeschi ha un alto significato ed un'importanza nazionale e che commuove il cuore d'ogni fedele evangelico quanto e più forse che non commuova quello d'un italiano un racconto tratto dal periodo glorioso del nostro risorgimento. Questa, io credo, è la ragione prima e precipua, per la qnale il nuovo romanzo *Mechthildis* avrà accoglienze festose in Germania, poco o punte in Italia, dove quel periodo, che è la gloria di tutti i protestanti d'oltralpe, non fa palpitare noialtri cattolici. E per vero, il fatto in se stesso, benchè narrato in una forma attraentissima e con un linguaggio pieno di poesia, non è nuovo nè richiedeva in chi lo ideava facoltà inventive straordinarie: una storia d'amore, come ne sono state narrate mille volte da novellieri e romanzieri d'ogni paese, ed alla quale ciascuno ha dato come sfondo un secolo del misterioso medioevo, per per-

sonaggi una principessa bella e potente ed un leggiadro paggio o un trovatore, per luogo un alpestre castello feudale o un oscuro chiostro. Così, l'amore della nobile Mechthildis von Wolfstein e del dotto Meister Walram, divisi dapprima, sempre ed inesorabilmente. dal fato, uniti dal fato stesso inaspettatamente sul campo di battaglia presso il corpo esamine di Bruno di Wolfstein, è una storia che ha formato oggetto, con altri protagonisti e con episodi diversi, di molti altri romanzi; ma ciò che qui ha una importanza ed un valore speciale è il fondo storico, sul· quale la narrazione si svolge. E questa è la parte nuova e del tutto originale del romanzo: dalla quale la chiara scrittrice ha saputo con molta maestria far nascere posizioni nuove ed interessantissime, create dal contrasto che sorge tra la vecchia e la novella fede: tra il margravio Federico IV, fervente cattolico, ed il figlio Casimiro, fedele seguace e fautore della riforma luterana, tra la buona Mechthildis, destinata da un voto del padre alla vita del chiostro ed il vivace Walram, strenuo propugnatore della nuova religione. Al libro non mancherà dunque il successo ch'esso merita: lo accompagna nel mondo un augurio sovrano, il tacito augurio della Granduchessa di Baden, che all' autrice chiedeva, appena apparso, una copia del romanzo. [R.]

— A. KLEEDEHN. *Der Zauber des Südens*. Historischer Roman. (Göthen in Anhalt, Schriftenniederlage des evang. Vereinshauses, 1897). — Fiorisce rigoglioso in questi ultimi anni specialmente, il romanzo storico tra i tedeschi; e questo recentissimo del Kleedehn è uno dei campioni più perfetti di questo genere di romanzi. Diversamente da molti altri nei quali il sostrato storico su cui poggia la narrazione è più che spesso una accidentalità o un accessorio, il presente volume può dirsi abbia per suo fine principale lo studio storico di un epoca interessante non poco, qual' è quella di Ottone il Grande: la figura del potente imperatore é artisticamente rappresentata in tutta la sua grandezza: ogni atto ogni parola in lui è regale. Forse la passione del romanziere ha qui preso per un poco il posto della imparzialità dello storico: ma appunto perchè qui si tratta d'un romanzo e non d'uno studio puramente storico, quell' elemento passionale e tutto ciò che esce dai confini della severa critica storica non sono mende, bensì necessità, direi quasi, d'ogni romanzo. Goslar, l' Harzburg, Quedlimburg, il convento di Gandersheim sono i luoghi principali nei quali si svolge l'azione.

La lingua è facile ed accurata, lo stile espositivo e narrativo, sempre leggiadramente mosso, i caratteri tutti scolpiti con arte; questi pregi aggiunti a quelli scientifici e storici fanno del romanzo del Kleedehn una delle letture pii piacevoli e più istruttive, che ai giovani si possano dare. [R.]

Scienze giuridiche

— La casa editrice Loescher e C.ª annunzia prossima la pubblicazione di una nuova rivista giuridica, che si è fondata in Roma, ed avrà nome: *Rivista scientifica del diritto*. Essa sarà diretta da M. A. Vaccaro e S. Fragapane ed avrà per collaboratori, tra gli altri, l'Ardigò, il Carle, il Carusi, il Cimbali, il De Greef, il Ferrero, il Ferri, il Garofalo, il Labriola, il Loria, il Sighele e molti altri dotti e scienziati, che ben affidano dell'esito. Lo scopo di questa nuova rivista è di coordinare i risultati delle scienze biologiche, psicologiche e sociologiche intorno alla dottrina generale del diritto, e cooperare alla costituzione di una *filosofia scientifica del diritto*. L' indirizzo sarà eminentemente critico e prettamente scientifico, e a raggiungere la meta, la rivista si gioverà di tutto il materiale che offrono la giurisprudenza etnologica, la storia comparata del diritto e la psicologia sociale. Vi sarà pure una parte bibliografica e una speciale rubrica di cronaca, nella quale si darà conto di tutto il movimento della cultura giuridica per quanto riquarda l' insegnamento in Italia e all'estero. Le pubblicazioni saranno fatte in fascicoli mensili di 64 pagine e cominceranno col nuovo anno. Agli egregi direttori mandiamo i nostri più vivi auguri per l'opera che intraprendono.

Scienze politico-sociali

— G. BIRAGHI. *Socialismo*. Manuali Hoepli Serie scientifica 220 221. Milano 1896. — Questo manuale in 198 pagine del testo e 81 di appendice dà al lettore una sicura orientazione sui paurosi problemi che affaticano l'età nostra. L'autore non solo espone in modo conciso e chiaro le principali dottrine socialistiche dal Babeuf al Marx e al George; ma ne mette a nudo le manchevolezze. Così parlando del Marx scrive: « Il critico imparziale ed obbiettivo pur ammirando la dialettica ed il tesoro di osservazioni seminato dal Marx nell' opera sua, non può consentire intieramente in esse, poichè la teoria del valore è falsa, la teoria del capitale è gonfiata a scopo di agitazione ed il futuro ordinamento della società è disegnato troppo confusamente « (p. 99). Al collettivismo agrario del George, il quale crede che l' unico rimedio alla disuguale ripartizione dei beni stia nell'abolizione della proprietà privata della terra, fa molte e calzanti obbiezioni. « Anzitutto è da vedere se la rendita (dei terreni) abbia tendenza ad un costante aumento ovvero non tenda ad evanescere per causa della importazioni di derrate agricole da paesi di produzione molto economica.... Dippiù se anche la rendita aumentasse in siffatta misura ... da consentire l'abolizione delle altre imposte ... nessuno può in buona fede illudersi che ciò solo basti a togliere il proletariato industriale e la miseria » (p. 111).

Il Biraghi non è socialista, ma non disconosce che nella sua parte negativa il socialismo ha molto di vero, e che molti sono i mali a cui la società presente deve porre riparo, se non vuole essere travolta in immane ruina: « Forse nelle idee e nei tentativi del socialismo vi è molto di erroneo e d' ingiusto, ma egli è certo che l' infiltrazione di essi nel pensiero moderno ha reso questo assai più largo,

più umano, nel senso elevato della parola » (p. 198). Questa è la conclusione dell' autore alla quale seguono XII documenti a cominciare dalla *organizzazione della società comunista del Babeuf* sino allo statuto dei *Cavalieri del lavoro* americani. [T.]

— La questione femminile, che di giorno in giorno si va facendo sempre più grave ed insistente, ha avuto in questi ultimi tempi nuovi sostenitori, ed altri ne acquista d'ora in ora. Il Dr. KARL WALCKER, docente dell' Università di Lipsia, scriveva nel luglio scorso alcune osservazioni critiche in una monografia di 41 pagina (*Die Frauenbewegung, Kritiche Betrachtungen*, Strassburg, Strassburger Druckerei, 1896) sul movimento femminile, trattando dei seguenti capi principali: il rapporto del movimento femminile tedesco col cosiddetto movimento per la pace, colle lotte nazionali e coll' *ultramontanismus;* il probabile avvenire di questo movimento, la necessità di un'azione antiradicale, alla guisa delle proteste consimili delle donne inglesi ed americane; la necessità di legittimi interessi da parte delle donne e di una educazione politica in esse, come arma di partito liberale contro il feudalesimo, il socialismo, l' ultramontanismo; l' azione pacifica esercitata dalla donna in questioni sociali, politiche, religiose, e infine gl' interessi femminili nella lotta tra il costituzionalismo e la *Kooptationsaristokratie.* — Un lavoro, forse non quanto il primo importante, ma che desta maggiore interesse per la mano che lo scrive, è quello della dottoressa ANNA KUHNOW, laureata in medicina e nominata medichessa pratica nella Svizzera, *Gedanken und Erfahrungen über Frauenbildung und Frauenberuf* (Leipzig, Haacke, 1896), nel quale la chiara scrittrice studiando la questione della cultura della donna e dei suoi diritti ad esercitare ogni arte ed ogni professione nè più nè meno che un uomo, prende in esame questi cinque punti speciali, nei quali si raggruppano le obbiezioni che universalmente si oppongono: 1. la consuetudine, 2. la spesa che verrebbero a sopportare i padri di famiglia quando dovessero provvedere all' educazione delle figliuole come provvedono a quella dei maschi; 3. la minaccia d'una viva e pericolosa concorrenza che le donne farebbero agli uomini; 4. la debolezza organica della donna; 5. la inferiorità intellettuale della donna rispetto agli uomini. Tutte queste obbiezioni la Kuhnow combatte punto per punto, dimostrandone la falsità o la poca validità, specialmente per quanto riguarda l' ultima obbiezione, e chiude la sua difesa con queste parole: Nasce e cresce l'uomo con i suoi grandi destini. Si permetta una volta anche alla donna di sperimentar la verità di codesto asserto, si dieno ad essa i mezzi d'essere utile alla patria, all'umanità ed alla cultura, concessi finora all' uomo soltanto, e allora si potrà vedere a quale altezza di perfezione noi potremo giungere, quando le non insignificanti forze della maggior metà del genere umano non rimangano oziose. Allora soltanto potremo avvicinarci all' ideale della umanità, quando le due metà di questa, l'uomo e la donna, saranno realmente unite nel *Kulturkampf.* — Una monografia non molto recente, ma della quale non s'è ancora discorso in queste colonne, è *L'educazione borghese in alcune donne moderne* del prof. GIUSEPPE PICCIO, che fu il tema d'una conferenza tenuta alcun tempo fa dall'autore a Belluno. Qui si esaminano più particolarmente i danni gravissimi, che dalla incompleta e spesso falsa educazione della donna di oggi derivano alla famiglia, alla patria. Le cose che qui si dicono non sono nuove: ma l'a. l' ha già avvertito in poche parole di prefazione, e la sua conclusione non è di quelle che le agitatrici inglesi ed americane pongono ad ogni loro discorso sull'argomento, ma calma e moderata, come già molti altri che trattano la questione l' han formulata. « Vorrei che si pensasse una buona volta, scrive il Piccio, ad educare seriamente la donna in riguardo alla sua vita reale ed alle sue relazioni coll'uomo e colla società: a tale scopo la scuola dovrebbe mirare in modo più pratico ed efficace a formare delle figlie del modesto impiegato e professionista nonchè del piccolo possidente, mogli assennate, saggie educatrici dei propri figli e brave massaie destinate a passare la vita fra le pareti domestiche più che nei salotti di conversazione, nei balli e teatri, fra le pompe e le vane apparenze ! » Seguono alcuui *Pensieri sulla donna*, di non molto rilievo. — Perfettamente contrario alla opinione espressa da Anna Kuhnow è quella di uno scrittore anch'esso tedesco, MORITZ A. LOEB, il quale trattando della questione femminile in una breve, ma succosa monografia di 16 pagine, *Zur Frauenfrage* (Frankfurt a. M., Verlag von Gebrüder Knauer) giunge a risultati che sono del tutto opposti. Una delle ragioni, dice l'a., per le quali le donne moderne chiedono che si rendan loro accessibili tutte le professioni maschili, è la diminuita facilità dei matrimoni per le nubili, delle quali gran parte è costretta a guadagnarsi la vita col proprio lavoro; e la diminuzione dei matrimoni esse spiegano (per quanto riguarda la Germania) coll'eccessivo aumento dei maschi sulle femmine. A questa obbiezione risponde il Loeb producendo alcuni dati statistici, e con essi ne dimostra la falsità. Se però i matrimoni sono in diminuzione la causa bisognerà ricercarla altrove, e si troverà facilmente nelle condizioni economiche odierne, le quali rendendo ogni giorno meno remuneratorio il lavoro all' operaio, impediscono che si contragga un maggior numero di matrimoni. Messa in questi termini, la questione assume un aspetto diverso; non si tratterà dunque di aprire nuove vie e rendere altre professioni maschili accessibili alle donne, poichè così il disagio verrà sempre aumentando; ma si dovrà invece (e questa l' a. vorrebbe fosse la mira delle associazioni femminili) tentar con ogni mezzo di ricondurre nelle professioni maschili quell' equilibrio economico, che spostato, produce di rimbalzo un disquilibrio ed un disagio anche nell' altra metà del genere umano. Le osservazioni del Loeb ci sembrano molto acute ed esatte: se ad esse si porrà mente, forse la questione sociale che oggi si combatte potrà essere ricondotta nei suoi veri termini naturali. [R.]

ELENCO DI LIBRI

Allievo G. — *Esame dell'Hegelianismo.* — Torino, Tip. Subalpina, 1897, in-8, p. 63.

Aristophanis *Ranae.* Cum prolegomenis et commentariis ed. **J. van Leeuwen.** — Lugduni Bat., A. W. Sijthoff, 1896, in-8, p. XX, 227.

Aufstand (Der) in Zürich gegen die Italiener-Arbeiter am 26 bis 29 Iuli 1896 infolge verschiedener Messeraffären. — Wytikon-Zürich, Schilde, in-8, p. 14.

Ballas Aem. — *Specimen lexici Corneliani.* Pars I. — Fraustadt, Progr. des kgl. Gymn., 1896, in-4 col. 36.

Bapp Dr. K. — *Prometheus.* Ein Beitrag zur griechischen Mythologie. — Oldenburg, Progr. des grossh. Gymn., 1896, in-8, p. 46.

Boghen Conigliani E. — *Idealità leopardiane.* Studio critico-estetico. — Torino, Clausen, 1897, in-8, p. 32.

Bösch J. M. — *Die entwicklungstheoretische Idee socialer Gerechtigkeit.* Eine Kritik und Ergänzung der Socialtheorie Herbert Spencers. — Zürich-Oberstrass, Speidel, 1896, in-8, p. 245.

Brugi B. — *Della prima forma che ebbero le pie fondazioni cristiane nel diritto romano.* -- Venezia, Estr. dagli *Atti del R. Istit. Veneto,* 1896, in-8, p. 8.

Caruselli G. — *Sulle origini dei popoli italici.* Parte I: Dimostrazione storico-letteraria. — Palermo, Sandron, 1896, in-8, p. 176.

Ciceronis (M. Tulli) *Cato maior de senectute; Laelius de amicitia,* Testo e commento di **G. B. Bonino.** — Paravia, 1897, in-8, p. 171.

Cristofolini C. — *Delfica deità?* Nota esegetico-critica al terzetto XI del I canto del Paradiso. — Trieste, Sambo, 1896, in-8, p. 20.

Dante's *Vita nova.* Kritischer Text unter Benützung von 35 bekannten Handschriften von **Fr. Beck.** — München, Piloty u. Loehle, 1896, in-4, p. LV, 136.

Donati A. — *Scuole classiche e riforme ..... romantiche.* — Ancona, Marchetti, 1896, in-8, p. 100. L. 1.

Espagnolle J. — *Le vrai dictionnaire étymologique sur la langue française.* — Paris, Klincksieck, 1896, in-8, p. XXIX, 315.

Fischer Dr. A. — *Aus des Praxis des geographischen Unterrichts. Heimatkunde bei der Erzieherin. Auschauung in der Erdkunde der Realschule.* — Hamburg, Progr. der Realschule vor dem Lübeckerthore, 1896, in-4, p. 25.

Ghignoni A. — *Sulla origine della lingua italiana.* — Torino, Clausen, 1897, in-8, p. 53.

Giordano A. — *L'amore di Dante.* Conferenza. — Napoli, Tip. *Monitore degli Annunzi,* 1896, in-8, p. 32.

Giuffrida O. — *Mantenimento e cura degli indigenti inabili al lavoro.* — Palmi, Lopresti, 1896, in-8, p. 219.

Gonnelli - Cioni A. — *Educhiamo i fanciulli deboli di mente.* — Milano, Tip. del Commercio, 1896, in-8, p. 38.

Gregorio (De) G. — *Sopra una forma d'infinito attivo nelle lingue classiche.* — Palermo, Reber, 1896, in-8, p. 30. L. 1,25.

Haas A. — *Ueber den Einfluss der epicureischen Staats- und Rechtsphilosophie auf die Philosophie des 16. und 17. Jahrhunderts.* Ein Beitrag zur Geschichte der Lehre vom Staatsvertrag. — Berlin, Mayer u. Müller, 1896, in-8, p. 115.

Haebler Dr. G. — *Fünf Vorträge uber Ilias und Odyssee.* — Leipzig, Liebeskind, 1896, in-8, p. 82.

Hartman J. L. V. — *Notae criticae ad Platonis de republica libros.* Pars prior (libb. I-V). — Hagae Com., Nijhoff, 1896, in-8, p. XVI, 159.

Hoeveler Dr. J. J. — *Die Excerpta latina Barbari.* II. Die Sprache des Barbarus. — Köln, Progr., in-8, p. 29.

Jozzelli J. — *Lettera a Niccolò Puccini.* — Pistoia, Cacialli e C., 1896, in-8, p. 8.

Jozzelli J. — *Raccolta di prose e poesie edite ed inedite.* — Pistoia, Cacialli e C., 1896, in-8, p. 189.

Koning (De) P. — *Traité sur le calcul dans les reins et dans la vessie* par **Abû Bekr Muhammed Ibn Zakarîyâ Al-Râzî.** Traduction accompagnée du texte. — Leyde, Brill, 1896, in-8, p. VIII, 285.

Langlois Ch.-V. — *Formulaires de lettres du XII, du XIII et du XIV siècle.* 5 art. — Paris, Klincksieck, 1896, in-4. Fr. 5,80 (Tiré des *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale et autres bibliothèques*).

Lanzoni P. — *Venezia nell'India.* Discorso. — Venezia, Tip. Visentini, 1896, in-8, p. 57.

Lysiae *accusatio obtrectationis adversus familiares* edidit brevique adnotatione instruxit **N. Vianello.** — Augustae Taurin., Bona, 1896, in-8, p. 14.

Macé (Dr.). — *Le latin appris par l'usage.* — Aix-les-bains, Impr. coopér., 1896, in-8, p. 22.

Macé (Dr.). — *L'institutrice latine.* — Paris, Jourdan, 1896, in-8, p. 16.

Martinetti G. A. — *Due lettere di Ugo Foscolo.* — Torino, Estr. dal *Giornale storico della letteratura ital.*, in-8, p. 6.

Mastelloni M. — *La Mandragora*, studi e osservazioni. — Napoli, M. D'Auria, 1896, in-8, p. 56. L. 2.

May Dr. O. — *Cäsar als Beurteiler seines Heeres in den Kommentarien vom gallischen Kriege.* — Neisse, Graveur, 1896, in-8, p. 42.

Melodia G. — *Dante e Francesco da Barberino.* — Venezia, Olschki, 1896, in-8, p. 34 (Dal *Giornale dantesco*).

Melodia G. — *Gli studi più recenti sulla biografia di Lucrezio.* — Dalla *Rassegna di antichità classica*, 1896 p. 12.

Melodia G. — *Il primo sonetto di Dante.* — Venezia, Olschki, 1896, in-4, p. 14 (Dal *Giornale dantesco*).

Merkel C. — *L'opuscolo « de insulis nuper inventis » del messinese Nicolò Scillacio professore a Pavia confrontato colle altre relazioni del secondo viaggio di Cristoforo Colombo in America.* — Milano, Hoepli (estr. dalle « Memorie del R. Istituto lombardo di scienze e lettere »), 1896, in-4, p. 252.

Noailles (Duc de). — *Revenu, salaire et capital, leur solidarité.* — Paris, Téqui, 1896, in-16, p. 152.

Nussbaum V. — *De morum descriptione Plautina.* — Suczawa, Progr. des gr.-or. Ober-Gymn., 1896, in-8, p. 37.

Nussbaum V. — *Die Romanzenpoesie der Deutschen.* a) *Gleim bis Schiller.* — Suczawa, Progr. des gr.-or. Ober-Gymn., 1896, in-8, p. 40.

Occre abbé E. — *Un père de jeunesse ou vie de M. Préville, prêtre de la congrégation des frères de S.t Vincent de Paul* (1845-1894). — Paris, Gaume, 1896, in-8, p. 200.

Ortolani T. — *Appunti su Leonardo Giustiniani* con l'appendice di ventiquattro strambotti. — Feltre, tip. Panfilo Castaldi, 1896, in-8, p. 56.

Ottonieri F. — *L'Italia presente e i suoi fati.* — Roma, Loescher, 1897, in-8, p. 157.

Panzacchi E. — *Saggi critici* (Ernesto Renan, Francesco De Sanctis, Giosuè Carducci, Virgilio, Galeazzo Mariscotto, mons. Golfieri, Bernardino Zendrini, Leone Gambetta, Gustavo Dorè, Ippolito Nievo, Aleardo Aleardi, Arrigo Boito, Luigi Capuana, Matilde Serao, Suora Hroswita, Antonio Fogazzaro, G. G. Rousseau, Terenzio Mamiani, Ottavio Feuillet, Paolo Bourget, Felice Romani). — Napoli, Chiurazzi, 1896, in-8, p. 329. L. 2.

Perroni Grande L. — *Le varie opinioni sul « disdegno » di Guido Cavalcanti* — Messina, Tip. dell'Epoca, 1896, in-8, p. 15.

Pictet R. — *L'acétylène, son passé, son présent, son avenir.* Avec 24 figures dans le texte. — Genève, Georg, 1896, in-8, p. 189.

Pictet R. — *Le carbite, nouveaux procédés pour sa fabrication.* Avec 1 figure dans le texte. — Genève, Georg, 1896, in-8, p. 78.

Reinach S. — *La sculpture en Europe avant les influences gréco-romaines.* Avec 442 figures dans le texte. — Angers, impr. A. Burdin, 1896, in-8, pag. 145 (En vente au musée de Saint-Germain).

Riccardi G. — *Brevi osservazioni sulla relegazione di Ovidio.* — Palermo, Tip. Amenta, 1896, in-8, p. 23.

Rivière L. — *En Vénétie* (Croquis de vacances). — La Rochelle, O. Pic, 1896, in-16, p. 222.

Rivière L. — *Pelerinages et montagnes saintes. Une excursion dans les Alpes italiennes.* — Paris, Thorin, 1894, in-8, p. 40.

Rudolph Dr. F. — *Die Schlacht von Platää und deren Ueberlieferung.* — Dresden, Progr. des Vitzthumschen Gymn., 1895, in-4, p. 32.

Scaetta S. — *La « Fama » nella divina Commedia.* Parte I: L'inferno. — Città di Castello, Lapi, 1896, in-8, p. 107.

Scholkmann A. — *Grundlinien einer Philosophie des Christenthums.* Anthropologische Thesen. — Berlin, Mittler u. Sohn, 1896. in-8, p. VII, 327.

Schwahn W. — *Lorenzo Valla.* Ein Beitrag zur Geschichte des Humanismus. Inaug. Diss. — Berlin, Mayer u. Müller, 1896, in-8, p. 61.

Stern Dr. B. — *Aegyptische Kulturgeschichte.* Band I: Altertum. Mit zahlreichen Illustrationem von A. Schmidt und vom Verfasser. — Magdeburg, W. Niemann, 1896, in-8, p. 243.

Steuding Dr. H. — *Denkmäler antiker Kunst für das Gymnasium ausgewählt und in geschichtlicher Folge erläutert.* — Leipzig, Seemann, 1896, tav. LXVI, p. 22.

Todeschini A. M. — *L'incudine.* Esempi di prosa italiana per la versione in lingua francese. 2 ed. — Milano, Tamburini, 1896, in-16, p, 107.

Trabalza C. — *Della vita e delle opere di Francesco Torti di Bevagna* con una lettera di **L. Morandi.** — Bevagna, Tip. Properziana, 1896, in-8, p. XV, 235.

Unbehaun Dr. J. — *Versuch einer philosophischen Selektionstheorie.* — Jena, Fischer, 1896, in-8, p. 150.

Vogelstein Dr. H. u. Dr. P. Rieger. — *Geschichte der Juden in Rom.* — Berlin, Mayer u, Müller, 1895-96, in-8, vol. I p. 511; vol. II p. 456.

Wintle W. J. — *Armenia and its sorrows.* Third ed. — London, Melrose, 1896, in-8, p. 120.

Spoleto — Prem. Tip. dell'Umbria.

Anno XVI. Roma, 15 gennaio 1897. N. 2

LA CULTURA

RECENSIONI

Prof. Antonio Labriola. — *L' Università e la libertà della scienza.* — Roma, presso E. Loescher, 1897.

Il discorso di apertura del prof. Labriola, sul quale s'è fatto tanto rumore, non appare a leggerlo quale ce lo saremmo immaginati. Per conto mio non vi trovo nulla, che dall'alto di una cattedra e in una circostanza solenne non si potesse dire, all'infuori di certi giudizii politici sull'impresa africana, che erano assolutamente fuor di posto, e per conto mio anche sbagliati addirittura. Fuori di queste due o tre righe io non so di che cosa si possa rimproverare il professore, il quale, a sentire taluni, avrebbe parlato più come rappresentante di un partito politico che da uomo di scienza. A me questo rimprovero sembra ingiusto; perchè l'oratore medesimo tenne a distinguere il professore dall'uomo e dall'agitatore politico. Ogni professore può avere le opinioni che crede, e lo stato nostro non può imporgli questa o quella dottrina, a meno che non voglia formulare un credo e scalzare quei principii di libertà, sul quale s'è innalzato. Ma abbracciare quelle tali teorie sul corso della storia, sulla distribuzione dei beni, sul rapporto tra il capitale e il lavoro, non importa che da queste teorie si debba trar partito ad agire sulle masse per l'intermediario degli studenti. Se il professore è così ignaro dei suoi doveri da mutare la cattedra in pergamo, in questo caso soltanto il suo insegnamento esce dalle serene sfere della scienza ed entra nel campo dell'azione. E allora lo stato ha il diritto d'intervenire (e il Labriola stesso non ne sconviene); intervenire nelle debite forme, sottoponendo cioè il professore colpevole al giudizio dei suoi pari.

Questa libertà d'insegnamento fu sempre rispettata in Italia, ove insegnarono ed insegnano rigidi ortodossi e liberi pensatori, repubblicani e monarchici, economisti delle più opposte scuole, e nessuno finora ebbe a dolersi dell'opera loro, nè alcun pericolo ha corso lo stato. Per questo alto rispetto della libertà della scienza, che da noi è tradizionale, il Labriola preferisce le nostre università alle straniere, e degli ordinamenti universitari nostri, che permisero fin da gran tempo alle donne d'iscriversi ai corsi, fa grandi elogi. Io non so quanti lo potranno seguire su questa via. È vero che nelle università tedesche il potere dei professori e delle autorità accademiche è più rigido che da noi; è vero che tra le pene scolastiche persiste la carcere, e l'università ha tuttora i dritti e i privilegi delle corporazioni medievali; ma certo il Labriola stesso non può negare che questa vita universitaria, antiquata quante volete, abbia pure prodotti frutti più copiosi che non da noi, e che pur troppo non è più l'Italia il centro della cultura, come fu nel Risorgimento, quando vigevano anche tra noi ordinamenti universitarii non diversi dai tedeschi. Nè certo è un male quella vita più intima, che menano in Germania professori e scolari, tutto al contrario delle università nostre, dove il professore che talvolta non conosce neppure gli scolari, fa la sua lezione ad un pubblico misto, e quando ha finito il suo discorso, crede di avere esaurito il suo dovere d'insegnante.

Ma se queste ed altre osservazioni si potrebbero fare al Labriola, una cosa però è fuor di dubbio, che la rigida divisione che noi abbiamo posto tra facoltà e facoltà, tra disciplina e disciplina è assurda e deleteria. Da molti anni parecchi di noi hanno detto e ripetuto che scindere gl'insegnamenti storici dai giuridici è impossibile, come è impossibile dividere gl'insegnamenti filosofici dai matematici e da quelli, che oggi si sogliono chiamare scientifici. È assurdo che mentre la storia prova tutti i giorni come alla filosofia si possa arrivare da diverse strade, noi vogliamo darle una base sola, la letteraria e la filologica. La conseguenza disastrosa di questo assurdo ordinamento non c'è pur troppo d'aspettarsela, è già presente. Lo studio della filosofia cosidetta teoretica è tanto scarso che qualche concorso rischiò di andare deserto; nè v'ha modo in Italia di fare insegnare la psicofisica o di aprire un modesto laboratorio di psicometria, il che vuol

dire che l'Italia resta indietro negli studi psicologici non pure al resto dell'Europa culta, ma benanco all'America, dalla quale è partito uno dei migliori trattati di psicologia scientifica. Qual'è il rimedio a tale jattura? Uno solo, a parere del Labriola e di molti altri che la pensano come lui, abbattere le barriere tra facoltà e facoltà, abolire quel barocco sistema d'insegnamenti obbligatorii, dare al giovane studioso maggiore libertà di scelta, e, come conseguenza di tutto questo, l'esame di stato.

Non è questo il luogo per discutere l'intricata quistione degli esami; nè io credo, come pare che opini il Labriola, che l'esame di stato sia la panacea di tutti i nostri mali universitarii. Forse ordinando in diverso modo gli esami, si potrebbe ottenere lo stesso effetto con minori pericoli e minori ingerenze del potere centrale. Ma certo è che i tempi sono maturi per una riforma universitaria, che darà nuovo impulso alla vita scientifica, liberandola dalle pastoie che ora l'inceppano e la soffocano.

F. Tocco

Dr. Iulius Klinghardt. — *Die Berücksichtigung der bildenden Kunst beim Unterrichte in der Geschichte und Erdkunde in den mittleren Klassen des Gymnasiums.* I Teil. Wissenschaftliche Beilage zum Osterprogramm des Friedrichs-Gymnasium zu Altenburg, 1896, in-4, p. 16.

Il discorso inaugurale del Klinghardt tratta d'una questione sollevata in questi giorni anche in Italia, cioè dell'insegnamento della storia artistica. Il Klinghardt si lagna, che questo non sia abbastanza coltivato in Germania. Che direbbe di noi, i quali, pur avendo una tradizione artistica gloriosa, abbiamo, quasi per eccezione, una cattedra di storia dell'arte in qualche università; ma nè nel ginnasio, nè nel liceo, nè nella maggior parte delle università non possediamo alcun insegnamento in proposito e desideriamo persino un cenno fuggevole di storia artistica in molti manuali di storia! Eppure sarebbe ovvio, che l'insegnante, dopo aver narrato ai suoi scolari la storia antica di Roma, descrivesse loro la casa, la strada, il ponte, il foro, la basilica, il tempio, quali erano presso i Romani; quando giunge all'epoca cristiana, descrivesse le catacombe e la basilica primitiva; arrivato al secolo XIV, la chiesa gotica, il castello, il palazzo della Signoria; e così al fine di ogni periodo desse un cenno dei principali caratteri dell'architettura, della scultura e della pittura contemporanea. L'A. accenna alla *Kulturgeschichte:* quanti presso di noi hanno notizia delle numerose questioni, che quella parola ricorda? Ma lasciamo le lagnanze vane.

Il Klinghardt si dichiara caldo fautore di quei pedagoghi, i quali da lungo tempo chiedono, che lo studio dell'arte sia introdotto anche nel ginnasio; perchè, dice, quest'insegnamento sveglierà nei giovani il sentimento del bello, che l'occhio, ove non sia educato, non basta a dare completo; il sentimento del bello poi a sua volta nel corso della vita nutrirà l'ideale. Inoltre, insieme con questo scopo ultimo, l'insegnamento artistico ne raggiungerà ancora un altro pratico, perchè scaccierà man mano l'ignoranza, che molte persone, ancoracchè colte, conservano tuttavia nella storia dell'arte.

L'A., che è di animo entusiasta e pieno d'amore per la sua Germania, crede, che il popolo tedesco stia sulla soglia d'una nuova grande età, l'età dell'arte. Le questioni artistiche, egli osserva, appassionano sempre più; da 25 anni le arti plastiche, l'architettura, la pittura storica hanno assunto un grande incremento: questo è senza dubbio, conclude, una benedizione della lunga pace procurata dalla ricostituzione dell'impero germanico. E qui con un'ammirazione, che dubito sia molto esagerata, che sarebbe certamente esagerata in Italia, egli continua ricordando il gran da fare dato alla scultura per i monumenti eretti in ogni città tedesca agli eroi dell'impero rinnovato, a dotti, poeti, scienziati, che nei tempi nostri od anche in età remote concorsero a procurar gloria al nome tedesco; ricorda i palazzi pubblici eretti senza lesinar sulle spese; le chiese nuove, che possono gareggiare colle cattedrali più celebri del Medioevo; anche le case private, che stanno alla pari coi palazzi pubblici.

Ma su quali insegnamenti deve essere innestato nel ginnasio l'insegnamento dell'arte? Il Klinghardt giudica, che non ci sia altra scelta che la storia o la geografia e non esclude nè l'una, nè l'altra disciplina, sebbene rilevi il vantaggio, che l'arte può recare allo svolgimento del senso storico specialmente. Egli vorrebbe, che a tempo debito così l'insegnamento della storia, come quello della geografia fossero interrotti da digressioni intorno alle cose artistiche; e per dar un esempio dei criterî, che vorrebbe applicati, prende argomento dalla storia romana.

L'insegnamento della storia nel ginnasio, nota il Klinghardt, incomincia dall'età di Augusto ed ha per iscopo di far conoscere il periodo dell'impero d'Occidente, durante il quale, i Germani difesero strenuamente la loro patria e la loro libertà, ma accolsero i germi fecondi della cultura latina. Or dunque, egli dice, dopo

aver esposto le vicende dell'impero romano fino al termine del secondo secolo, è bene descrivere una città romana, Pompei, per esempio, alla quale più o meno le altre città romane anche nella Germania si rassomigliarono.

L' A. prende adunque a descrivere Pompei. Egli immagina di arrivare in quella città per la strada di Ercolano e di entrare dapprima in una casa signorile: così prende l'occasione a descrivere questa minutamente, parte per parte. Poi s'avanza sino al foro, di cui descrive gli edifizî ed i monumenti. Dal foro passa a visitare e descrivere, sempre con numerosi particolari e con calda ammirazione, i due teatri, poi l' anfiteatro, poi le terme. Qui si chiude la descrizione di Pompei; ma come appendice segue una notizia a volo d'uccello della città di Roma, di cui sono descritti la mole Adriana, il Pantheon, il Colosseo; infine, per aver occasione di rappresentare nel modo più vivace il foro romano, l'A. immagina di visitarlo, mentre s'avanza in trionfo Marc' Aurelio, reduce dalla campagna contro i Marcomanni.

I rapidi accenni, con cui il Klinghardt sorvola sopra le ultime notizie, mentre sulle prime invece si era soffermato, esponendo una quantità di particolari veramente istruttivi e dilettevoli, prova, ch' egli era stretto dal tempo; e la cosa si capisce, poichè trattasi di un discorso d'occasione. Così egli nomina appena gli acquedotti grandiosi della campagna romana e non fa parola di altri monumenti importanti.

Una lacuna tuttavia mi sembra cagionata non solo dall'incalzare del tempo, ma anche dal modo talora più entusiastico che pratico, con cui l' A. considera i monumenti. Discorrendo di Pompei, egli non fa un cenno delle abitazioni del popolo minuto, della plebe e degli schiavi ch'erano purtroppo tanta parte della popolazione. Nella descrizione della strada di Ercolano è troppo breve, mentre le strade permisero ai Romani di portar lontano le loro armi e la loro civiltà. Ad un tedesco, per esempio, le strade rappresentano addirittura una delle opere romane più importanti. Così non avrebbe dovuto essere omessa la descrizione di un ponte; gli acquedotti meritano un esame più attento. Infine alla descrizione artistica sarebbe stato assai opportuno aggiungere alcune delle misure principali della casa, della basilica; la larghezza consueta delle strade e dei ponti; poichè molti, dopo aver udito vantare il lusso romano, le grandi imprese militari, hanno provato poi una specie di delusione, quando la prima volta videro le anguste proporzioni di una casa romana, la strettezza delle strade e dei ponti, per cui si immaginavano, che fossero passati eserciti immensi.

Gli appunti, che sotto questo aspetto si possono fare al Klinghardt, non mi paiono lievi; tuttavia il concetto, che ne ispirò il discorso, è bello, pratico e meriterebbe attenzione anche in Italia.

C. Merkel

Geoffroy de Grandmaison. — *Napoléon et ses récents historiens.* — Paris, Perrin et C., 1896.

Fra i libri numerosissimi che da qualche tempo ogni anno gli editori francesi vengono pubblicando su Napoleone I e sulla sua famiglia, questo del Grandmaison, il noto autore dell'*Abbé de Thalouet*, merita d'esser preso in considerazione, specialmente pei sentimenti apertamente antirivoluzionarii e religiosi che l'ispirano e che dominano dal principio alla fine del volume.

L'autore s'è proposto di passare in rassegna le più recenti e più importanti pubblicazioni dei giorni nostri intorno al grande imperatore, di spigolarvi notizie sulla vita di lui, di accumulare materiali per " il grande processo che la storia sta istruendo su Napoleone ", ma, come avverte egli stesso nella prefazione, cattolico convinto, *sente*, *parla*, *giudica*, *illuminato dalla fiaccola della fede*, *pesando uomini e cose nella bilancia dell'eterna giustizia*. Per continuare nelle immagini, onde la prefazione abbonda, aggiungerò che egli " *ha fatto bottino nel campo fiorito della letteratura napoleonica*, *legando il suo mazzo con un filo solidissimo*, *intrecciato dalle mani della Chiesa* ".

Egli prende dunque ad esaminare una ventina dei più recenti lavori, in gran parte memorie autobiografiche, rivelazioni postume, e le guarda e le considera, non già nel loro insieme, ma soltanto in quella parte, che, o direttamente, o, come più spesso avviene, per vie molto indirette, si presta a mettere in bella luce l'azione della Chiesa e della religione nella vita pubblica e privata del grande conquistatore.

Per dare un'idea del modo singolarissimo col quale il Grandmaison esercita la sua critica sui lavori, che prende ad esame, credo opportuno di citare qualche esempio.

Il primo libro, che egli studia, è la storia della madre di Napoleone (Madame Mère), scritta recentemente dal barone di Larrey, figlio del celebre protomedico dell'esercito imperiale. Dopo aver osservato che l'A. è, forse per tradizione di famiglia, soverchiamente benevolo verso la casa Bonaparte, il Grandmaison tratteggia a grandi linee la vita di Letizia Ramolino, fermandosi con compiacenza a ricordare la esage-

rata economia, o vogliam dire avarizia di lei, per venir poi a rimproverare il Larrey di non aver equamente giudicato la generosa condotta di Pio VII, che, profondamente offeso, offrì alla famiglia del suo persecutore rifugio ed ospitalità nella città eterna.

Come si vede, il filo che unisce la figura della *Corsa Niobe* alla Chiesa Cattolica è ben sottile e debole; delle tendenze e dei sentimenti religiosi di Letizia neppure una parola, quantunque nel libro del Larrey in parecchi capitoli se ne tratti con diffusione; della parte da lei avuta nel temperare e nel frenare il carattere del figliuolo, assoluto silenzio; ma solo e sempre si insiste con mal celata compiacenza sul difetto dell'avarizia, sui sacchi di scudi accumulati, sui mucchi d'oro regalati ai figliuoli nei giorni della decadenza.

Potrò ingannarmi, ma fin dalle prime pagine si scorge, non il critico spassionato e sincero, ma l'uomo di parte, che al riparo d'uno scudo impenetrabile, si diverte a gettare una piccola freccia acuminata contro il gigante.

E questa impressione perdura, leggendo il secondo capitolo (*La formation intellectuelle de Napoléon*) che vorrebbe essere un esame del libro del Masson, *Napoléon Inconnu.* Rifatta, un po' a modo suo, la storia del famoso codice Ashburnham, oggi posseduto dalla Laurenziana, senza far cenno dell'opera del nostro Biagi, il Grandmaison si accinge allo *studio psicologico* di Napoleone e, dopo aver insistito senza parere sulla volontaria falsificazione dell'atto di nascita di lui e sulla ignoranza sua nella lingua francese, prende ad esaminare i libri da lui letti e compendiati, quando, giovane sottotenente, egli passava le serate alla Fére leggendo e scrivendo. Naturalmente egli si ferma di preferenza sui volumi d'indole religiosa per constatare che lo spirito di lui si formò alla lettura di libri immorali ed antireligiosi, quali il Duvernet, il Barrow, il Mably ed altri, per conchiudere poi con un cortese, ma severo rimprovero al Masson, che " sous le charme d'une amitié princière dont sa fidélité veut s'honorer „ ha fatto quasi l'apologia delle idee religiose di Napoleone.

Così, per citare ancora un esempio, i *Mes Souvenirs sur Napoléon* del celebre chimico Chaptal porgono all'autore l'occasione di tratteggiare un ritratto di Napoleone, che sarà forse vero, ma al quale, pur citando spesso frasi e periodi intieri dei *Souvenirs*, il Grandmaison carica le tinte in senso pessimista, per venir poi a commentare il seguente periodo, nel quale egli si compiace di trovare un *croquis des plus fidèles de l'enigmatique personnage*: " Il n'est pas d'événement dans sa vie qui lui ait aliéné l'esprit du peuple que ses démêlés et sa conduite avec le Pape „.

Qui il filo intrecciato dalla mano della Chiesa si fa più grosso e solido, e l'autore, che pure ha tralasciato di ricordare quel po' di bene che lo Chaptal dice dell'imperatore, per ricordare solo il male, manda un grido di trionfo; il colosso ha urtato contro la pietra angolare della Chiesa e s'è infranto; la vittoria della religione sopra l'uomo, educato alla scuola dell'empio Mably, è completa.

Sullo stesso argomento egli ritorna con maggiori particolari nell'altro capitolo " Le pape et l'empereur „, ispirandosi al libro, ormai antiquato, del conte di Haussonville, ad alcuni articoli, anch'essi non recentissimi, del visconte di Luppé, e ad un recente lavoro del professor Chotard (*Le pape Pie VII à Savone*). Vi si tratteggia la storia delle relazioni tra Napoleone e Pio VII, non senza frequenti e un po' amari giudizî sugli uomini, che, come i cardinali Spina e Caselli, il cardinale Maury, il vescovo di Savona, Maggiolo, il prefetto di Savona, Chabrol, il principe Borghese ed altri si prestarono docilmente alle violenze napoleoniche contro il Papa.

Il racconto termina col trionfo dell'Angelo " che colpì Eliodoro e rovesciò Antioco „; ma a parer mio il quadro non è completo, perchè l'A. avrebbe dovuto dirci anche qualche cosa sulla parte presa dai cattolici francesi alla rovina ed all'abbandono di Napoleone, avrebbe dovuto toccare anche del *giacobinismo bianco* e sceverare, nell'esame delle cause che condussero alla precipitosa decadenza dell'impero, quella che veramente meritava di esser chiamata reazione religiosa, da un altro elemento, forse meno generoso, ma non meno evidente, dalla reazione legittimista.

Potrei ingannarmi; ma dietro il cattolico, che pesa nella bilancia della giustizia eterna, mi par di scorgere il legittimista, che avrebbe tutto perdonato a Bonaparte, se dopo il 18 brumaio avesse imitato l'esempio di Monk!

Man mano che si va innanzi e che l'A. ci fa sfilare sotto gli occhi il *Napoléon chez lui* del Masson, la *Journée de l'Empereur*, le *Mémoires* dei generali Dellard, Bonlart, Bigarré, la *Domination française en Belgique* di Lanzac de Laborie, la *Dalmatie de 1797 à 1815* dell'abate Pisani, *Napoleon et Alexandre I* di Alberto Vandal (quest'ultimo caratteristico per la chiusa inaspettata a favore dell'alleanza franco-russa dei nostri giorni) e tanti libri recentissimi, questa mesco-

lanza di sentimento religioso e di legittimismo tende a scomparire. Ma essa torna a far capolino qua e là tra le righe, quasi all'insaputa e contro la volontà dell'autore, per esempio là dove, parlando del maresciallo Macdonald e ricordando la sua fedeltà ai Borboni nel 1815, egli esalta la condotta di lui - *toute d'honneur* - di fronte *à la criminelle tentative du retour de l'Elbe*; ovvero quando, prendendo ad esame il celebre volume *1815* di Enrico Houssaye, accusa l'autore di parzialità, e fuor di misura esalta *le descendant de nos anciens rois à qui échut la tâche de tout relever, de tout reconstituer*. Quel *nos anciens rois*, che sfugge dalla penna del Grandmaison è una rivelazione, posto a riscontro cogli epiteti di *fou* e di *grand coupable* dati a Napoleone.

In conclusione il libro del Grandmaison, che rimprovera a molti scrittori la mancanza di imparzialità ed un soverchio entusiasmo, non mi sembra esente da questi medesimi difetti, facilmente previdibili del resto, data la esplicita dichiarazione contenuta nella prefazione.

Tolto questo difetto cui il buon senso del lettore può sopperire facilmente, il libro ha un grandissimo interesse, specialmente per coloro che non possono consultare direttamente tutte le pubblicazioni odierne sulla storia napoleonica, perchè fornisce amplissimi particolari nuovi e curiosi; e collo stile elevato e grandioso, colla ricchezza delle immagini e dei paragoni, coll'arguzia geniale della critica offre una piacevole ed utilissima lettura.

Quanto al processo, che la storia istruisce intorno a Napoleone, a me pare che il Grandmaison abbia fatto, come certi giudici istruttori, una requisitoria, senza voler udire i testimoni a discarico.

C. Manfroni

Otto Karlowa. — *Intra pomoerium und extra pomoerium. Ein Beitrag zum römischen Staatsrecht.* — Heidelberg, Verlag von Gustav Koester, 1896, 8. p. 1-54.

“ A ogni Stato è posto il compito di svolgersi in due forme diverse e di coordinarle in un tutto organico, le forme della pace e della guerra, della cittadinanza e dell' esercito, della potestà civile e della militare. E ogni concetto del potere esecutivo romano dipende dalla maniera, nella quale questo primo e più difficile tra tutti i problemi politici è stato dai Romani risoluto „. Così comincia il Mommsen quel capitolo del suo Staatsrecht (I p. 61), che tratta dell' *imperium domi* e dell' *imperium militiae*, espressioni appunto di quella doppia forma di regime e di cui l'uno ha per confine le mura e il pomerium della città di Roma, l'altro si svolge nel territorio fuori della medesima. Egli si ferma però principalmente a stabilire le norme che regolavano questo e quel regime, sopratutto rispetto al potere del magistrato, limitato nel primo, illimitato nel secondo, e a suddividere le magistrature in tre diverse categorie, secondo che esse sono competenti nella pace e nella guerra, soltanto nella pace e tali che non possano funzionare se non fuori della città. Ma quella separazione tra la città di Roma (*infra pomerium*) e il territorio esterno (*extra pomerium*), oltre che per l' imperio del magistrato, avea un' applicazione ed una importanza non poca anche per altri rapporti d'indole religiosa e politica, di cui il Mommsen non si occupa in quel capitolo, ma qua e là in altre parti della sua grande opera, ove gliene è meglio pôrta l' occasione.

Ora, il Karlowa nella sua monografia si propone propriamente questo scopo, di riunire cioè in un insieme complesso tutte quelle varie manifestazioni della vita pubblica dei Romani, in quanto esse si svolgevano dentro o fuori il perimetro della città, nè per mero caso, bensì come conseguenza di un principio fondamentale del diritto dello Stato. Cominciando quindi dal campo religioso, egli ragiona dei tempii che potevano essere eretti dentro o fuori il pomerio, secondo che le relative divinitè erano riconosciute dallo Stato (*dii publici*) ovvero straniere (*dii peregrini*). La quale norma, in verità, non era nel fatto così assoluta, come potrebbe parere a rigore di logica; e lo stesso nostro autore non ha potuto non ammettere, che tra le divinità publiche v' eran di quelle che avevano tempii e culto anche fuori la citta, come le divinità della guerra e dell' agricoltura, nella stessa guisa che tra le straniere non mancavano alcune che ne aveano dentro la città, quali erano p. e. le divinità di antichi Stati italici incorporati a Roma. Il fatto poi, che alcuni sacerdoti, come il flamen Dialis e le Vestales, non potessero allontanarsi dalla città, non ha certo così intima attinenza con la separazione dei due territorii divisi dal pomerio, come mostra di credere l'autore. L' antichissimo uso, consacrato anche dalle XII Tavole, che i morti fossero da seppellire soltanto fuori la città, avrebbe avuta per lui una ragione più religiosa che di polizia, essendo pei Romani contaminante e impura ogni cosa morta. Tratta egli poscia degli auspicii, pur essi distinti in *auspicia urbana* ed *auspicia extra urbana*, gli uni presi per gli atti publici che avean rapporto con la pace, gli altri per quelli che si riferivano alla guerra.

Entrato poi nel campo veramente politico, e affermata la massima, che la città rappresenta la sfera della pace, e il territorio di fuori quella della guerra, l'autore si fa a coordinare all'una e all'altra alcune delle principali applicazioni pratiche di tale divisione. *Intra pomerium* il potere del magistrato supremo è limitato dalla *provocatio* o appello al popolo del cittadino da quello condannato, e dalla *intercessio* o veto, con cui altri magistrati annullano o vietano un decreto di un loro collega ò inferiore; *extra pomerium* per regola cessano queste restrizioni. Qui però mancano alcune eccezioni, per altro di tempi posteriori, a cui sarebbe stato opportuno l'accennare. *Intra pomerium* la pena capitale è eseguita mediante la *verberatio* fino alla morte, più tardi nel carcere mediante lo strangolamento; *extra pomerium*, per mezzo della scure e dopo la *verberatio*: distinzione questa che non pare corrisponda esattamente agli usi. *Intra pomerium* son ricevuti gli ambasciatori di Stati alleati ed amici; *extra pomerium* quelli di Stati non riconosciuti da Roma o in aperta guerra con lei; là si fa il testamento *calatis comitiis*, qua quello *in procinctu*; là la vendita pubblica della preda di guerra a prò dell'erario (*sub hasta venire*), qua quella per conto del magistrato, prima di deporre il comando militare (*sub corona venire*). *Intra pomerium* si tengono i comizii curiati, cioè ordinati per sezioni civico-religiose dei cittadini; *extra pomerium* i comizii centuriati, cioè composti per sezioni militari, e fuori il pomerio si compie il censimento, di cui lo scopo principale è l'ordinamento quinquennale dei quadri dell'esercito, e il secondario e conseguente quello finanziario, di stabilire il patrimonio dei cittadini e quindi la misura del tributo. Le *provinciae* o sfere d'azione del magistrato non sorgono che nell' *imperium mi itiae*, cioè fuori del pomerio, e soltanto più tardi sono applicate anche nel campo del governo civico (*provinciae urbanae*), o dentro il pomerio. — Nell' Impero la distinzione tra l'*intra* e l'*extra pomerium* non scompare dal diritto pubblico, anzi all'imperatore è perfino conferito dalla legge d'investitura il diritto di *fines pomeri proferre promovere*. Se non che, la conseguenza trattane nella Repubblica, cioè che in Roma non potendovi essere un comando militare, non vi fosse neanche una parte stanziale dell'esercito, fu di fatto eliminata con la istituzione dei pretoriani, che da Tiberio furono accampati nella città; benchè nella forma si rispettasse ancora l'antico principio, ponendo il loro quartiere fuori le mura della città (*Castrum praetorium*). Così pure, se da una parte si acquartieravano in questa le coorti urbane e quelle dei vigili, dall'altra fino al tempo dei Severi non vi si ammettevano legioni.

Come appare da questa breve esposizione, il libro del Karlowa, pur non essendo una ricerca affatto originale e non dando risultamenti del tutto nuovi, può riuscire non pertanto di una certa utilità agli studiosi. In qualche parte però esso lascia nel lettore il desiderio di una precisione maggiore di concetti, in qualche altra il dubbio che alcune sue spiegazioni e ipotesi non siano così fondate come paiono all'autore. Più d'ogni altra cosa a noi sembra non interamente esatto, quand'egli concepisce il contrapposto tra *domi* e *militiae*, cioè che l'*intra pomerium* e l'*extra pomerium* indichino un contrapposto di stato di pace e stato di guerra, e quindi l'*imperium domi* significhi il governo civile e quello *militiae* il militare. Certo, nel primo prevalgono le funzioni civili, come nel secondo le militari; nondimeno vi sono atti, che, pur avendo un carattere militare, come p. e. la formazione dell'esercito e il trionfo, rientrano nel regime *domi*, e atti puramente civili, come p. e. la giurisdizione, la quale si esercita dal capo dell'esercito anche nel regime *militiae*. — Un'altra osservazione può farsi rispetto al Capitolino. L'esser questo fuori delle quattro tribù o regioni in cui era divisa la città, può avere avuto origine dal non essere stato esso un suolo di proprietà privata, quale dovea essere quello delle tribù urbane, bensì un suolo publico. Ma ciò non importa, come vorrebbe il nostro autore, che il Capitolino fosse fuori dell' *urbs* e dell'*ager*, giacchè anch'esso era compreso nelle fortificazioni e mura della città, che con l'attiguo pomerio formavano la vera *urbs*. La formola *urbs et Capitolium*, ricordata da lui siccome prova della sua affermazione, non esprime un concetto di esclusione dell'uno dall'altra, ma di contrapposto, nel senso che il Capitolino, punto centrale religioso e militare dello Stato, era escluso dal diritto di proprietà dei privati. Che poi gli antichi abbiano fatto una distinzione tra gli auspicii presi *intra* ed *extra pomerium*, e quelli presi sul Capitolino, non è punto provato. — Nel dimostrare che nel modo di eseguire la pena di morte, vi sia stata una differenza secondo che essa avea luogo nella città e fuori, l'autore s'intrattiene sul noto processo di Orazio, e sostiene l'ipotesi, che esso fu dai Romani considerato come un processo *perduellionis*, perchè Orazio uccidendo in qualità di soldato la sorella, nel perimetro della città, avea recato offesa alle leggi fondamentali dello Stato,

secondo le quali in città non vi poteva esser guerra, e Orazio invece ve l'avea portata quasi fosse un nemico: egli non era il semplice *duellis*, l'*hostis iustus*, ma il *perduellis*, il falso nemico. Ora, questo è certo ingegnoso, ma ha contro di sè la circostanza, che secondo la tradizione (Liv. 1, 26) la morte di Orazio sarebbe avvenuta fuori la città, *ante portam Capenam*, e la pena comminata al fratello poteva essere eseguita *vel intra vel extra pomerium*. — Oscuro poi è il modo, col quale l'autore si sforza di spiegare il significato etimologico delle parole *vincia* e *provincia*. Pur accettando la derivazione da *vincere*, come fu per la prima volta proposta dal Mommsen, egli la modifica così, che il *vincere* non si debba riferire al nemico e quindi *provincia* significhi " procedere innanzi con la vittoria, „ bensì al magistrato collega di colui che comanda l'esercito. " Vincia „ — egli dice (p. 36) — " è il campo dell'attività e di operazione (militare), in cui la volontà del collega, a cui quel campo spetta, vince la volontà dell'altro collega „. In verità, questo s'intende poco, nè vale a rischiarare il concetto la dimostrazione che egli tenta di darne.

DE R.

Hermannus Hitzig et **Hugo Bluemner**. — *Pausaniae Graeciae descriptio*. Voluminis prioris pars prior (Liber I: Attica). — Berolini, Calvary et Co, 1896, pp. XXIV, 380 in-8 gr. con XI tav.

Dopo l'edizione dello Schubart la critica di Pausania poco procedette quanto all'accertamento del testo, poichè non si trovarono nuovi manoscritti e quelli noti disgraziatamente non hanno il pregio di troppo remota antichità. Ad ogni modo in questa nuova edizione il testo è migliorato per la collazione di parecchi codici che era stata trascurata dagli altri editori, e contuttochè la maggior parte dalle differenze sieno d'ortografia, non mancano anche di quelle che importano una diversità sostanziale. Molti emandamenti invece erano stati proposti dalla critica congetturale, e parecchi di questi punto arbitrari, ma fondati su confronti di altri documenti che si vanno di mano in mano scoprendo. Nello scegliere e nel vagliare questo materiale era dunque largo campo per l'acume del critico, e l'Hitzig nelle note a piè di pagina vi adoperò pazienza e prudenza oltre a dottrina tanto minuta quanto sicura. Anche nel commento ebbe a tornar sopra ai luoghi dubbi, e notò gli usi grammaticali e sintattici dello scrittore, non già per ingrossare il volume di quisquilie, ma perchè questi sono fatti del tutto indispensabili a sapersi per poter decidere se dunque questo o quel luogo sia genuino o corrotto: la lezione infatti di parecchi passi l'H. la determina in relazione a queste osservazioni.

La parte però sostanziale del commento, cui la filologia non ha fatto che la preparazione, è la archeologica e topografica dovuta al Bluemner. Copiosissimi erano i materiali che si erano venuti accumulando, e quanto copiosi tanto diversi tra loro, chè tutta la storia dell'arte e dell'archeologia greca ha i suoi richiami in Pausania. Occorreva dunque nulla dimenticare, ma in pari tempo riassumere nel più breve spazio possibile per non andare a proporzioni addirittura enormi. E in ciò riuscì il Bluemner, non tralasciando nessuna questione, da quella delle fonti cui attinse di volta in volta Pausania, alle testimonianze parallele, ai confronti coi monumenti superstiti, alle loro attribuzioni o riproduzioni: mitologia, numismatica, topografia, storia, è tutto messo a contributo, e per ogni questione sono citate le opinioni diverse e gli autori, le opere e i luoghi dove sono esposte e discusse. Non è un semplice commento, ma è insieme una miniera di notizie, che diventerà indispensabile per chi occupandosi di questi studi vuole subito conoscere su quella questione o su questa l'ultima parola della scienza.

G. F.

P. Terenti Adelphoe *principia critica secutus ab usitatis diversa recensuit* **Michael Gitlbauer** *cum specimine editionis quadricoloris*. — Vindobonae, 1896 (pgg. XVI-32 e una tavola policroma).

Ecco un fascicoletto che nella sua piccola mole racchiude quanto potrebbe bastare a mettere sossopra il mondo filologico. *Nescio quid maius nascitur Iliade:* le più grandi scoperte antiche e moderne sembreranno inezie al paragone di quella che si annunzia sul principio della prefazione di questo libercolo con le seguenti poche, ma gravi parole:

C o r n e l i u s T a c i t u s e t G e r m a n i a m e t A g r i c o l a m p r i m i t u s i a m b i c i s v e r s i b u s s e n a r i i s c o n s c r i p s i t: u t e r q u e l i b e l l u s b r e v i i n p r i s t i n a m f o r m a m a m e r e d a c t u s i n l u c e m p r o d i b i t.

E che quel 'brevi... in lucem prodibit' contenga una formale promessa, a cui presto seguiranno i fatti, risulta anche da una circolare della libreria " Austria „ di Fr. Doll di Vienna. Sotto il titolo

H o c h i n t e r e s s a n t f ü r P h i l o l o g e n! S e h r w i c h t i g f ü r d a s S t u d i u m d e r c l a s s i s c h e n S p r a c h e n i n d e n G y m n a s i e n!

vi si dà notizia della scoperta e in grossi caratteri sottolineati si osserva:

Jedermann sieht ein, welch'eine Umwälzung diese Entdeckung demnach auch in der classischen Lectüre des Gymnasiums hervorrufen muss.

Non c'è dunque ombra di dubbio: l'egregio professore di Vienna si propone realmente di suscitare una rivoluzione fra i suoi tranquilli colleghi di tutti i paesi. Rivoluzione dico, non solo per la scossa potente della novità impreveduta e inaspettata, ma anche perchè, nonostante l'autorità sua e della sede illustre onde parte la sua voce, credo neppur egli stesso speri che tutti siano per ammettere e riconoscere subito, senza discutere, la sua scoperta. Già per la natura propria dei loro studi si avvezzano i filologi ad andare sempre col piede di piombo, e alle novità in genere fanno fredda accoglienza, perchè nel nuovo ci può essere il falso, e il saper diffidare è uno dei cardini su cui si regge la loro scienza; ma poi, salvo il caso in cui si traggano alla luce documenti ignorati o dimenticati da secoli, assai di rado avviene che lo scopritore filologo possa far uso di quell'argomento con cui l'inventore nel campo delle scienze fisiche tronca ogni discussione: "provate e giudicate!„ Il filologo Viennese non ignora questa condizione di cose e questo carattere del pubblico a cui egli si rivolge; bisogna dire dunque ch'è ben sicuro del fatto suo e che gli argomenti efficaci non gli mancheranno a tempo e luogo per sostenere quella scoperta, che ora si contenta di annunziare così solennemente.

Intanto pare che anche le scoperte sieno come le ciliege, che l'una tiri l'altra; perchè tanto la prefazione del Gitlbauer, quanto la circolare del Doll ci dànno per giunta la notizia che il testo attuale di Terenzio e di Plauto non rappresenta l'opera originaria dei due poeti, ma solo una non infelice restituzione compiuta, prima dell'età Ciceroniana, di su una antica parafrasi in prosa. Leggiere trasposizioni, secondo lo scopritore, e soppressioni di parole non necessarie al senso gli basteranno per restituire le commedie alla loro forma primitiva, "*si Deus vitam ac bibliopolam providebit* „, con immensa soddisfazione dei lettori, che troveranno d'ora in poi i versi plautini e terenziani fatti a stretta regola d'arte e liberi da tutti gl'incagli delle così dette licenze prosodiche e metriche.

L'incredibile di questa seconda scoperta supera quello della prima; giacchè non basta qui ammettere una riduzione in prosa, ma bisogna anche supporre che la prosa si trasportasse definitivamente a sua volta in una forma poetica alquanto diversa da quella onde aveva tratta la sua origine. Questo doppio procedimento rimarrebbe forse poco meno che inesplicabile anche nel caso in cui fosse attestato da documenti antichi e degni di fede. Ammesso infatti che il testo poetico fosse già ridotto in prosa e nascesse in seguito il desiderio di tornare alla forma poetica, non si comprende come per questo si dovesse prender le mosse appunto da quella parafrasi in prosa. Erano dunque interamente scomparsi gli esemplari poetici per il solo fatto dell'esistenza d'una parafrasi? Perchè, altrimenti, si tirava a indovinare cavando con fatica versi dalla prosa, piuttosto che far ricerca di un esemplare della forma originaria? E quali furono in Roma le condizioni atte a produrre in poco più di mezzo secolo, quanto è il tempo che corre dalla morte di Terenzio all'infanzia di Cicerone, una così strana serie di vicende per un testo così importante e così pregiato? Certo ci saranno risposte a simili domande; ma lo scopritore le serba per il momento opportuno, e preferisce ora darci un saggio di quel testo secondo lui genuino pubblicando gli *Adelphoe* rifatti secondo i *principia critica ab usitatis diversa*. Esaminando questo saggio si riconosce ad ogni passo la verità del proverbio: chi lascia la via vecchia per la nuova, sa quel che lascia e non sa quel che trova. Il buon Terenzio si trasforma per modo che, se pure egli stesso, tornato in vita, ci assicurasse di avere scritto proprio quello che si legge in questo saggio, non potremmo credergli senza annunziargli in pari tempo, che tre quarti almeno della stima da lui goduta finora spetta a quegli ignoti che gli fecero subire quella doppia trasformazione.

Si ammetta per poco questa forma *originaria* dei versi 28-31:

> Profecto vero dicunt: si absis uspiam,
> Uxor quae dicit evenire satius est
> Irata quam parentes ea quae propitii,

e si confronti la forma risultante dalla doppia metamorfosi supposta:

> Profecto hoc vere dicunt: si absis uspiam,
> Aut ibi si cesses, evenire ea satius est
> Quae in te uxor dicit et quae in animo cogitat
> Irata, quam illa quae parentes propitii.

Senza contare che la forma cessa di essere enimmatica per divenire chiara e l'ordine delle parole non è più contrario al senso e alle leggi del parlare, si devono considerare proprio come arbitrarie aggiunte d'oscuro parafrasista alcuni tratti così caratteristici come *aut ibi si cesses* - *in te* - *et quae in animo cogitat*?

Le preoccupazioni di un padre per la troppo lunga assenza del figlio sarebbero state così espresse nel testo *originario* (36-38):

> Quibus sollicitor rebus nunc! ne saluerit.,
> Ceciderit, crus pedem caput praefregerit

mentre il testo solito dice:

> Quibus nunc sollicitor rebus! ne aut ille alserit
> Aut uspiam ceciderit aut praefregerit
> Aliquid.

Possiamo arrivare a comprendere l'aggiunta di tre *aut* e di un *uspiam*, che pur sono così appropriati all'abbondanza del parlare quotidiano, ma per qual ragione mai un pallido *aliquid* avrebbe occupato il posto di quella comica enumerazione *crus pedem caput* (1)? Dallo stampare in corsivo alcune delle lettere che compongono la parola *uspiam* appare nell'editore l'intenzione di considerare questa parola come nata per uno sbaglio materiale dagli avanzi di *crus pedem caput*. E siccome appunto l'*aliquid* e la struttura stessa dei versi non lasciano supporre che questo sbaglio avvenisse solo in tempi a noi vicini, poniamo nell'archetipo dei nostri codici, si dovrebbe supporre che la parafrasi in prosa fu redatta sopra un esemplare molto mal ridotto, in cui di *cruspedemcaput* era rimasto appena *uspedem!* C'è poi da meravigliarsi che un salto diventasse un raffreddore?

Le parole, con cui Demea pone fine alle sue lagnanze sulla cattiva condotta del figlio (96-sg).

> haec quom illi, Micio,
> Dico, tibi dico: tu illum corrumpi sinis!

avrebbero avuta in origine non questa forma così naturale e vivace, ma quest'altra:

> dico, Micio,
> Haec tibi, quom dico: corrumpi illum tu sinis!

E quando nel nuovo testo leggiamo:

> Nolle tu quod te posterius purges hanc iniuriam
> Factam, huius non faciam,

per voler capire qualcosa, ci convien pure ricorrere ai versi (162 sg.) così chiari ed efficaci del testo consueto:

> Tu quod te posterius purges, hanc iniuriam mihi nolle
> Factam esse, huius non faciam.

1) Lasciamo stare il *crus pedem*, quantunque in realtà si pensi in tali circostanze piuttosto alla rottura di *una gamba o di un braccio* che *di una gamba o d'un piede;* ma *praefringere* dubito che si sia potuto dire della testa, mentre poteva dirsi di cosa sporgente dalla testa.

Un verso così caratteristico come il 213:

> Ego vapulando, ille verberando usque ambo defessi sumus

è *restituito* dal Gitlbauer in uno strano modo:

> Defessi ambo usque, verberando vapulando, ille ego sumus!

Sembra che neppur l'editore sia contento di questo travolgimento del verso, perchè ci torna sopra nella prefazione (p. X) per proporre che si scriva da principio *usque ambo fessi* Ma intanto il senso non è più quello di prima, il lenone non dice più " egli non ha fatto che prenderne „, espressione così atta a produrre l'effetto di *diducere rictum auditoris;* ma dice presso a poco: " ne abbiamo date e ne abbiamo toccate tanto io che lui! „ Gli si può dire quindi: Siete pari; di che ti lamenti? Invece il comico sta appunto in questo ch'egli dev'essere bastonato, derubato, insultato senza colpa; il pubblico gode a dargli torto anche quando ha ragione, e ride a vederlo soffrire, non per malignità ma per odio al suo turpe mestiere. Dell'*usque* e del modo d'intenderlo ebbi già occasione di occuparmi in queste colonne (XV, p. 199) a proposito dell'edizione del Cowles; e credo ancora che non si debba separarlo dai due gerundi.

A una curiosa osservazione può condurre il v. 333, la cui forma *primitiva* sarebbe stata:

> Qui positurum puerum in gremio patris dicebat sui.

Se la parafrasi in prosa, a cui risale il Gitlbauer, fu fatta allo scopo di dare alle parole un ordine più naturale, come si spiega che qui, partendo appunto dalla prosa, si cavò quest'altr'ordine più artificioso:

> Qui se in sui gremio positurum puerum dicebat patris?

Continuando a portare esempi di questo genere si giungerebbe, senza volere, a formulare un giudizio, ch'io preferisco sia pronunziato da giudici autorevoli.

Quanto a Tacito poeta, mi viene ora in mente che sei o sette anni addietro nella dissertazione *De Phaedri fabulis* l'Hartmann dimostrò con più esempi quanto sia facile cavare dei senari giambici dalla prosa di uno scrittore latino. Lo scopo dell'Hartmann era soltanto quello di dimostrare che le favole di Fedro sono troppo prosaiche; ma la sua riduzione in versi dei primi periodi dei *Commentarii de bello gallico* è riuscita così bene, che potrebbe ora venire in mente a taluno di pubblicare un Cesare criticamente restituito nel *metro originario.* E quando si sia cominciato, si potrà applicare lo stesso

metodo anche ad altre letterature. Perchè, per esempio, il *Decameron* sarebbe stato composto in prosa, quando, a guardarci bene dentro, i versi saltan fuori spontaneamente?

È degli afflitti aver compassione
Umana cosa, e come ch'a ciascuna
Persona bene stia, massimamente
È richiesto a color che di conforto
Hanno avuto mestiere, ed in alcuni
Trovato l'han: fra' quali s'alcun mai
Bisogno n'ebbe e gli fu caro e grato,
Io son uno di quelli. Dalla mia
Gioventù prima infino a questo tempo
D'alto e nobile amore oltre misura
Acceso, forse più ch'alla mia bassa
Condizione narrandol non parrebbe
Si richiedesse; ancor ch'appo coloro
Ch'eran discreti e a cui notizia venne
Io lodato ne fossi e reputato
Molto da più, mi fu pur di fatica
A sofferir grandissima, non certo
Per crudeltade della donna amata,
Ma per soverchio nella mente foco
Da poco regolata voglia acceso:
Il qual poichè non mi lasciava stare
A convenevol termine contento,
Spesse volte sentir mi facea noia
Più che bisogno non ne avessi ecc.

Si confrontino questi versi colla prosa del Boccaccio, e si troverà che nulla di essenziale è stato mutato o soppresso; leggiere inversioni, lievissimi cambiamenti e nessuna violenza all'ordine naturale del pensiero e della nostra favella. Se non che un Boccaccio che scriva in versi sciolti ci riesce anche più inverosimile di un Tacito che componga dei poemetti in senari giambici.

N. Festa

APPUNTI E NOTIZIE

Istruzione, Educazione

— Il Sig. Ett. Miraglia ha pubblicato il regolamento generale per l'istruzione elementare appronato il 9 ottobre 1895 (Torino, Scioldo), aggiungendovi note, schiarimenti, quesiti, richiami di leggi, di regolamenti, d'istruzioni ed il testo completo delle disposizioni e degli articoli citati e infine un copioso indice alfabetico analitico. L'operetta sarà certamente utile a quelli a cui l'autore la destina, agli insegnanti cioè, ai direttori, sopraintendenti, segretarii comunali ed aspiranti al direttorato e all'ispettorato scolastico. [E. V.]

Eleonora Melzi. *Dell'educazione* (Firenze, Barbèra). L'autrice studia i rapporti dell'educazione con la natura da un lato e col fanciullo dall'altra. Tratta nella prima parte dei fattori inconscienti, secondo che appartengono alla natura fisica, alla natura psicologica, alla natura sociale e all'età; nella seconda ricerca il concetto dell'educazione fisica, ginnastica, dei sensi, intellettiva e morale.

— Il primo luglio passato si sono compiti venticinque anni dalla trasformazione degli istituti aportiani del comune di Trieste in giardini infantili. A ricordare questa riforma compiuta in quella città prima che in qualunque altra sia dell'Italia che dell'Austria quel Municipio ha incaricato il prof. Vittorio Castiglioni, il quale ha cooperato a quella trasformazione e al progressivo sviluppo di quelle scuole, di compilare una *Storia delle istituzioni educative per l'infanzia del Comune di Trieste* (Trieste, tip. Caprin), cui è premesso un diligente cenno storico sulla educazione infantile.

— Di Aristide Guidotti, hanno avuto buon successo due opere, una per i giovanetti *L'eredità della mamma* (Paravia) e l'altra *Il libro della giovinetta italiana* pubblicata in bella edizione dal Sandron di Palermo nel 95 e che è una miscellanea di consigli, racconti e notizie. Ora l'editore Giuseppe Celli di Milano ne ha pubblicato un altro dello stesso autore, *Sapere e virtù*, destinato a libro di lettura per le scuole secondarie inferiori, pei corsi complementari delle normali femminili e per gli educatori e collegi. Il titolo e lo scopo spiegano la natura del libro che, dedicato dall'autore ai suoi figli, contiene sani principii di morale, esempi virtuosi e scritti educativi. È diviso in sei parti: morale, brani di scienza, igiene, i fanciulli nella storia, letture amene, poesie varie di diversi autori. [E. V.]

— La signora Maria Cavanna Viani-Visconti ha preparato *cento raccontini e duecento lezioncine* per uso degli istituti infantili e della prima classe elementare (Milano, Carrara). Poichè il raccontino è come il pernio, su cui si aggira buona parte dell'opera educatrice della maestra e d'altra parte questa spesso incontra difficoltà a inventarne dei nuovi, così l'autrice ha preparato questa serie di fatterelli ovvii, puerili e semplici quale *tela* su cui un'insegnante pratica e

intelligente può agevolmente ricamare una narrazione vivace rivestendola di un linguaggio animato e pittoresco, dialogandola, presentandola con quell'espressione naturale e vivace che soggioga l'attenzione dell'infanzia. E del modo come questi raccontini si possono ampliare dà un esempio la sig. Viani-Visconti nella prefazione. Con le lezioncine che seguono i racconti, essa accenna al partito che se ne può trarre sotto l'aspetto dell'insegnamento oggettivo e di quello morale. — L'istessa sig. Viani-Visconti ha pubblicato anche *Temi graduati e traccie* per l'esercizio del comporre nelle tre ultime classi elementari. I soggetti vi sono graduati con criterio pratico, salendo a poco a poco dai più ovvii e materiali ai meno ovvii e più astratti e nelle traccie abbondanti e minuziose sono indicati all'alunno i caratteri e le circostanze che devono fissare l'attenzione e la sua riflessione, che sono esercitate sopra oggetti reali e comuni e sopra avvenimenti usuali.
[E. V.]

— *Libri di lettura.* Il prof. Corradino Pecorella ha messo in armonia coi nuovi programmi il corso completo di lettura per le scuole elementari maschili compilato da Gabriele Gabrielli (Palermo, Sandron). Abbiamo sott'occhio quello destinato alla quinta classe con vignette del pittore Lazzaro Pasini, *Alba e aurora* e ci sembra bene appropriato il giudizio che ne dà il Mantegazza in una lettera al Pecorella: « Con moltissima abilità avete saputo evitare i due scogli pericolosi della pedanteria saccente e della frivolità, dando al sentimento ciò che è del sentimento senza dimenticare nessuno dei diritti del pensiero ». — La sig. Onorata Grossi Mercanti ha pubblicato un opuscolo di *Nozioni varie* per la prima classe elementare (Firenze, Bemporad) e adorno di molte incisioni nitide e adatte. [E. V.]

Emma Boghen Conigliani, *Racconti semplici* (Parma, Battei). Di questo libro, destinato ai ragazzi, è uscita una prima edizione cinque anni fa; questa seconda che annunciamo è stata riveduta con cura e contiene qualche racconto nuovo. L'autrice tende a divertire e ad educare insieme e se non descrive sempre soltanto il mondo piccino, intorno a questo s'aggirano quasi sempre i racconti e le descrizioni. L'intitola racconti semplici ed è titolo appropriato, tanto più che non vi ha traccia nè di rettorica, nè di artificio. [E. V.]

— Felicita Morandi, cui dobbiamo tante opere educative, ha stampato ora quattro *Nuove commedie educative* per collegi e famiglie e *Biografie d'uomini illustri della Grecia e di Roma* (Milano, Cogliati). Queste due opere si raccomandano come le altre dell'egregia scrittrice.

— Un piccolo galateo per gli alunni delle classi elementari sotto il titolo *Ragazzi per bene* (Palermo, Sandron) è stato pubblicato dal sig. Vittorio Gottardi. È suddiviso nei seguenti capitoletti: Ragazzi per bene; in casa vostra; a scuola; per le vie; in società; rispettare e fare il bene.

— Ho già avuto occasione di lodare molto nella *Cultura* un libretto della signorina Sagnier. Me ne arriva ora un altro, *L'institutrice* (Paris, Colin) che non trovo da lodare meno del primo. È un libro pratico; dà alla giovine istitutrice consigli per facilitarne il compito, segnalarle gli scogli, indirizzarla nel suo vestire, nelle cure igieniche e così via, indicarle il modo di comportarsi nei suoi rapporti con tutti, con gli alunni e coi loro genitori, con le compagne, con le autorità e col pubblico. [E. V.]

— Un libriccino pratico e bene accetto per le scuole e le famiglie è quello compilato dal prof. E. P. Paolini, *Le principali malattie dell'infanzia*, modo di riconoscerle e prevenirle. L'autore, di cui è nota l'altra opera *L'allevamento umano*, tratta di trentasette malattie, dei soccorsi urgenti e riproduce infine le norme ed istruzioni del Ministero della P. I. per prevenire la diffusione delle malattie infettive nelle scuole.

Storia

Poggi Francesco, *Origini e antichità di Fano* (Fano, 1895 pp. 105). Determinare quando una città sia sorta è sempre cosa ardua, spesso impossibile, sopra tutto perchè è troppo facile scambiare per il momento iniziale quello in cui, fattasi forte, già desta apprensioni, speranze, invidie. Nondimeno queste difficoltà ha voluto affrontare il Poggi accingendosi a ricercare in qual tempo e per opera di chi Fano sorgesse: nè, per quanto faccia certo sfoggio d'erudizione, oserei dire che le abbia tutte felicemente superate. La sua trattazione abbatte, parmi, più di quel che non costruisca. Il Marcolini aveva pensato ai Pelasgi, l'Amiani agli Etruschi; il Poggi, nè in ciò si potrebbe dissentire da lui, abbandona prudentemente quelle azzardate ipotesi, cui manca ogni riprova di fatto, e ve ne sostituisce una di propria, che ha per lo meno il vantaggio di esser meno fantastica. Egli attribuisce alla città un'origine romana: intorno al *fanum* dedicato alla *Fortuna* (il Poggi pensa che fosse la *balnearis*) si sarebbero raccolti i romani mandati a coltivar quelle contrade; il borgo, ricordato per la prima volta da Cesare nel 49 a. C., divenne poi colonia sotto Augusto che la cinse di mura: solo da questa data sarebbe stato centro importante e florido di popolazione. Si potrebbe però osservare, quanto all'ultimo punto, che doveva esser già di qualche importanza ai tempi di Cesare, se questi la ricorda con Pesaro e Ancona tra i paesi occupati dopo il passaggio del Rubicone: dal silenzio di Cicerone non si può trarre un'illazione diversa; egli tace pur di Pesaro già cospicua nel 184 a. C. E poi non potrebbero i romani aver dato incremento a un villaggio di già esistente? E, posto pure che il tempio della Fortuna sia veramente di fondazione romana, è proprio escluso che il villaggio non l'abbia preceduto? Vitruvio e il *Liber coloniarum* parlando della *Fortuna fanestris* non lo farebbero per lo meno sospettare? A questi dubbii sembrami che il Poggi non abbia troncato ogni adito:

ci troviamo più ad agio nella seconda parte del lavoro, in cui l'autore illustra diligentemente, mostrandosi ben informato degli studii recenti, la celebre porta augustea, i ruderi della basilica vitruviana e gli altri monumenti della Fano antica. Interessano assai le numerose inscrizioni, che spargono luce sulle condizioni delle colonia romana, dal Poggi accennate forse troppo brevemente e quasi soltanto nelle note. Il suo libro, ricco di notizie, è del resto un contributo assai pregevole alla storia dell'Umbria sotto la dominazione romana. [ENRICO BESTA.]

— Della quarta edizione della *Storia degli Italiani* di Cesare Cantù (Torino, Unione tipogr.-editrice) è uscito il fascicolo 62, che contiene la prima parte dell'indice alfabetico-analitico (*Abano - Guariento*).

— La casa editrice fratelli Treves ha pubblicato, come al solito raccolte in tre volumetti, le 12 conferenze tenute a Firenze l'anno scorso sulla Vita Italiana nel settecento.

Nel primo gruppo (Storia) Romualdo Bonfadini ha tracciato a grandi linee il carattere generale della seconda metà del secolo, fermandosi a far notare la profonda differenza che corre fra il calmo, costante, pacifico cammino degli avvenimenti dal 1748 al 1795 (non è forse un po' troppo tardi?), e il tumultuoso, vertiginoso procedere degli ultimi cinque anni del secolo: Isidoro Del Lungo con molto garbo, con profonda dottrina, tenendo conto, senza che appaia, di tutti i recenti lavori, anche dei più minuti, ha descritto i Medici Granduchi, studiandoli nelle loro relazioni col popolo, coi letterati, cogli artisti, colla politica generale europea e conducendoci poi con rapido trapasso a visitare le tombe di S. Lorenzo: Ernesto Masi ha parlato degli avventurieri, descrivendo prima il carattere generale dell'avventuriere del secolo XVIII, fermandosi poi a studiare specialmente il Casanova, il Cagliostro, e infine ricordando quasi di volo il Da Ponte, il Piattoli, il Mazzei, il Gorani: Vittorio Pica ha tratteggiato nell'abate Galiani, ben più che l'economista e lo scienziato, l'uomo di spirito del secolo XVIII, il satirico audace, l'uomo che, o nelle alte cariche del reame di Napoli, o all'ambasciata di Parigi, fu il re delle conversazioni, l'indiscusso signore dello spirito nel secolo di Voltaire.

Il secondo volume, consacrato alla letteratura, comprende anch'esso uno sguardo generale (*Dal Metastasio all'Alfieri*) di Guido Mazzoni e tre studi del Martini, della Serao, del Mazzoni sui tre principali scrittori, Goldoni, Gozzi, Parini.

Il terzo volume non comprende più, come nelle precedenti raccolte del Rinascimento, del Cinquecento e del Seicento uno studio sull'arte; chè anzi si ritorna alla letteratura con una conferenza del Panzacchi sull'Afieri, si passa alla scienza con uno dei soliti discorsi un po' involuti del Bovio su Gian Battista Vico e con uno studio dell'Eccher sulla *Fisica sperimentale*, in cui si parla del Torricelli, del Viviani, dell'Accademia del Cimento, delle sue principali esperienze e poi si passano rapidamente in rassegna le principali scoperte che nel campo della chimica, dell'idrostatica, dell'acustica resero celebre il secolo XVIII. Dell'*Arte* parla solamente l'ultima conferenza di Antonio Fradeletto, che discorre facilmente, elegantemente della moda, delle costumanze, della società elegante del secolo, fermandosi poi a trattare più particolarmente degli artisti Tiepolo, Crespi, Piazzella, Longhi, Canaletto e della reazione classica, che ebbe principio col David, coll'Appiani, col Canova.

In complesso, a malgrado di qualche rumorosa dissonanza, un quadro quasi completo ed assai ben fatto del secolo, che, esordito col minuetto, si chiuse colla carmagnola. [C. MANFRONI.]

Antichità, Archeologia

EGBERT J. C. *Introduction to the studes of Latin inscriptions* (New York, American book company). Nel coordinamento della materia questo manuale di epigrafia latina non si discosta da quello seguito dal Cagnat nel suo noto manuale. Infatti, a una prima parte, che tratta dell'alfabeto latino e del suo sviluppo, specialmente nelle iscrizioni, l'autore fa seguire, come il Cagnat, una seconda, che tratta del nome proprio in genere e di quello degl'imperatori, del *cursus honorum*, e in una terza dà esempi di diverse specie di iscrizioni. Del resto l'autore stesso nella prefazione confessa che il suo libro ha avuto a base quello del chiaro epigrafista francese. Vi è però qualche cosa, che manca nell'altro e che forma un pregio di questo nuovo manuale, e sono parecchie incisioni, le quali servono ad illustrare i più importanti monumenti epigrafici sia dal punto di vista paleografico che da quello della forma esteriore dei monumenti stessi, forma che per chi non può averli presenti riesce di molta utilità il vedere raffigurata. Anche gli esempi delle varie specie di iscrizioni sono abbastanza copiosi e scelti con buon criterio. Il libro è quindi di non poca utilità per coloro che o attendono all'insegnamento o vogliono iniziarsi allo studio della epigrafia latina.

DIDIER DELAUNAY. *Des relations des magistratis et du sénat* (*ius agendi cum patribus*) *sous le République*. (Rennes, Phihon et Hervé, 1896, in-8, pag. 165). Più che una vera ricerca sull'argomento espresso nel titolo di questo libro, si ha qui quasi un lungo discorso accademico, nel quale senza alcuna discussione e alcun esame particolare delle fonti, si espongono dottrine e cose già ampiamente esposte nei migliori trattati odierni di diritto pubblico romano. E ove si consideri sopratutto l'ampia trattazione che si ha sul senato romano nei manuali e nei libri del Mommsen e del Willems, tanto più appare scarsa e monca quella del nostro autore.

A. CLÉMENT PALLU DE LESSERT, *Fastes des Provinces africaines* (*Proconsulaire*, *Numidie*, *Maurétanies*) *sous la domination Romaine*, Tome Premier, République et Haut Empire, (Paris, E. Leroux, 1896, p. VIII-304). — Sull'Africa Romana si è scritto molto e più di tutti hanno contribuito a farla conoscere

Francesi che dei territori romani in quella regione sono divennti gli eredi. Fra i dotti di Francia che si sono occupati, con molta lode, delle provincie africane tiene uno dei posti principali il Pallu de Lessert, di cui sono note agli studiosi le pubblicazioni sulle assemblee provinciali dell' Africa romana, sui fasti della Numidia, delle Mauretanie e sui Vicari e Conti d'Africa. Ora egli, allargando i suoi studi e le sue ricerche, ha posto mano a proporci i fasti di tutte le provincie Africane, e nel volume presente ci offre la serie dei governatori dell'Africa proconsolare dal tempo della repubblica fino a tutto il periodo dell' impero anteriore a Diocleziano, cioè, dall'origine della provincia sino al proconsolato di Firmo (circa il 273). L' opera, pubblicata in forma splendida per cura del Ministero francese della pubblica istruzione, è degna del maggiore encomio; l'A. vi condensa i risultati di lunghe e laboriose ricerche, condotte con molta dottrina e con molta sagacia, e il suo lavoro che sostituisce, in questo volume e nel seguente, il saggio imperfetto del Tissot sui fasti dell'Africa proconsolare, sarà accolto lietamente da quanti attendono allo studio dell' Africa antica e delle istituzioni romane e farà nascere in tutti il desiderio di vederlo presto compiuto; ciò che auguriamo di cuore al valente erudito francese.

[Luigi Cantarelli].

— Nella *rivista abruzzese* (XI, 12) è pubblicata e illustrata rispetto alla lettura un'iscrizione di Controguerra, relativa ad un seviro di Atri. All'editore è sfuggito che l'iscrizione è pubblicata nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* vol. IX n. 5157, su un apografo del Dressel, che non lascia alcun dubbio sulla lezione.

— Il ch. Franz Cumont, professore all'Università di Gand, ha pubblicato il quarto fascicolo della sua splendida opera *Textes et monuments figurés relatifs aux mystères de Mithra* (Bruxelles, Lamertin). Questo fascicolo, che completa il secondo volume, comprende oltre l'indice accuratissimo il supplemento a tutti i testi ed i monumenti editi nei tre fascicoli precedenti: importanti in modo speciale sono due mitrei, quello scoperto nel 1894 a Carnuntum, ed edito nelle *Arch.-epigr. Mitth. aus Oesterreich* e quello di Saarburg scoperto nel 1895, facendosi le fondazioni delle scuderie di una caserma. Grazie alla gentilezza del sig. F. von Fizenne, che con molta cura ha diretto lo scavo e il cui rapporto completo sarà pubblicato nell'*Archiv der Gesellschaft für Lothringische Geschichte und Altertumskunde*, il Cumont ha potuto pubblicare disegni e descrizioni importantissime. Tratteremo ampiamente del lavoro, veramente utile e magistrale, quando il Cumont l'avrà compiuto coll'introduzione, che ci promette entro breve tempo e nella quale darà i risultati cui egli è giunto mercè lo studio sì lungo ed accurato dei monumenti relativi a quel culto di Mitra, che ebbe sì importanza e diffusione ed è per noi in gran parte un'incognita. — L'istesso prof. Cumont ha pubblicato un suo buon studio su *l'Éternité des empereurs romains* (Parigi, estratto dalle *Revue d'histoire et de littérature religieuses*). Vi ricerca a quali gravi questioni politiche e religiose si colleghi il titolo di *aeternus* che dal secondo secolo dell'era nostra si trova tanto spesso applicato agli imperatori romani sino a farne parte della titolatura ufficiale. Nota come quel concetto sia connesso con quello della divinità dell'imperatore e come, al pari di queste, sia sorto sotto l'influenza di credenze dell'Oriente, dove il monarca era il simulacro umano del dio solare. [V.]

Schaper G. *Antike Münzen als Anschauunsmittel im altsprachlichen und geschichtlichen Unterricht auf den Gymnasien* (Prog. des König Wilhelms-Gymn. in Magdeburg, 1896). — La bibliografia di questi ultimi anni sull'utilità dell'uso delle monete antiche nell' insegnamento delle scuole classiche è molto ricca, in rapporto collo sviluppo che ha avuto in Germania in genere la tendenza di far servire l'archeologia e le antichità agli scopi dell'insegnamento, in contrapposto alla troppa importanza data prima alla grammatica. Lo Schaper più che insistere su quell'utilità, segue uno scopo pratico, quello di dimostrare in quali modi e in quali insegnamenti speciali la numismatica possa essere utile. In generale però non solo non esagera, ma anzi ne limita l' uso. dimostrando nella prima parte dove essa sia fuor di posto e qui forse esagera. La crede utilissima come sussidio all'insegnamento della storia e specialmente delle condizioni dell'economia e della cultura, alla lettura di certi classici e come sussidio alla storia dell'arte. Riproduce infine in una tavola quelle monete, che sono più nominate negli autori letti nella scuola e quelle che possono essere usate per le loro immagini. Ne dà 107, di cui le ultime otto romane e queste sono troppo poche.

Storia dell'arte

Ernesto Degani. *L'Arte a Pordenone nei secoli XV e XVI* (Portogruaro, Tip. Prem. Ditta Castion, 1896). Scritio geniale ed erudito di 36 pag. in-16 nel quale il Can. Ernesto Degani in occasione delle nozze Cossetti-Cassini, premesse alcune considerazioni generali sull'arte nella quale vorrebbe soltanto vedere l'espressione del vero, del bello e del buono, premesso un'acerbo confronto tra le pitture esposte alla mostra di Venezia ed i capolavori custoditi in quella Accademia; dà un rapido cenno sulla produzione artistica del Friuli durante il Risorgimento. Non ostante le politiche vicissitudini, le frequenti invasioni turchesche, la mancanza o quasi di mecenati potenti, l'arte ebbe dice l'A. in quella regione molti e valenti cultori e li nomina. Pochi furono i monumenti civili, molti i religiosi giacchè al movimento artistico diedero soltanto vita le fraterie, il clero, le plebi. Restringendo il suo dire a Pordenone, innanzi tutto dimostra l'A. che il S. Marco non vi fu altrimenti innalzato da Rodolfo IV d'Austria nel 1365, ma dal Comune con l'opera dei mastri Comacini: e così la loggia municipale, quale oggi si vede, non è opera del sec. XIII ma fu costruita

nel 1525 a spese del Comune coi disegni di Pomponio Amalteo. Ricorda in seguito i nomi di alcuni pittori cittadini di cui non rimangono opere, e dà notizie di altri, che lasciarono in patria ed altrove eccellenti lavori, primissimo fra i quali Giovanni Antonio, detto il Pordenone. Termina con un'elenco descrittivo delle opere d'arte tutt'ora esistenti nella città non che di quelle ivi prodotte e che andarono malauguratamente perdute. [G. B. G.]

Filologia, Storia letteraria

Professor Dr. BERTHOLD SUHLE, *Vollständiges Schulwörterbuch zu Xenophons Anabasis,* Breslau, Kern, 1896, pp. 8 (non numerate) e 184, con una carta geografica. 2. ed. - È un libro scolastico, al quale perciò sarebbe ingiusto richiedere ciò che si richiede ai libri scientifici: l'autore anzi evitò a bella posta tutto ciò che per i principianti (poichè nei ginnasi tedeschi l'Anabasi si legge nelle prime classi) sarebbe o grave o superfluo. Ciò che per la scuola sopra tutto si richiede, la precisione e la chiarezza, è il pregio precipuo di questo libretto, che può benissimo sostituire qualsiasi commento grammaticale. Forse altri potrebbero trovare superfluo che le varie forme verbali, anche le più comuni, sieno registrate a parte oltre che sotto il rispettivo presente; ma per chi studia a casa non è inutile: vuol dire che questo dizionario non si dovrebbe adoperare per i temi in classe, quando si vuole appunto vedere se l'alunno ha mandato a memoria la grammatica. Ad ogni modo così ce ne fossero anche in Italia dei manuali scolastici simili a questo. [G. F.]

G. FROELICH, *Quatenus in nominibus hominum Doricorum propriis historici Graeci formis dialecticis usi vel Atticam dialectum secuti sint.* Pars I Insterburg, 1896, pp. 23. Progr. — Non è una questione oziosa nè fuori di ogni applicazione pratica anche per noi. Perchè, per esempio, diciamo *Archidamo* quando nessuno dice *Aristodamo*, e viceceversa *Aristodemo* e non *Archidemo?* Perchè per l'uno le nostre fonti serbarono la forma dorica, e per l'altro sostituirono l'attica. E così avviene anche ora ciò che avveniva in antico e *Graeca per Ausoniae fines sine lege vagantur.* Il Froehlich dà in questo primo saggio l'elenco dei nomi dorici che si trovano in Tucidide e nelle Elleniche e promette la stessa diligenza per Erodoto e Diodoro Siculo. [G. F.]

— Estratto dal *Bollettinò di filologia classica* il prof. Eusebio ha pubblicato un'opuscolo dal titolo: *Sopra un'emendazione del Baehrens a un verso di Cn. Mazio.* Il verso è: *An maneat specii simulacrum in morte silentum.* Egli crede che la lezione *in morte* non abbia bisogno di emendamenti ma sia anzi quanto di meglio si possa desiderare per nativa giustezza ed efficacia logica ed estetica e che l'intero costrutto *silentum in morte* si possa considerare come il legittimo capostipite di tutti quei *silentes* che per sei secoli poi rappresentarono *i defunti.*

FENNER LUDOVICUS, *Quaestiones Catullianae* (Barmen, 1896, D. B. Wiemann, p. 53). — Il breve opuscolo risulta di due parti. La prima riprende in esame la vecchia tesi della identità della Lesbia di Catullo, con la famosa Clodia, della cui vita Cicerone nell'orazione pro Caelio fece sì fosca dipintura. Gli argomenti in appoggio di tale tesi, o meglio gl'indizii che ci portano a stabilire tale identità, sono, secondo il Fenner, nove: 1) la nobiltà dell'una donna e dell'altra - 2) la condizione, comune ad entrambe, di maritate - 3) l'adulterio da entrambe commesso con molti - 4) l'aspetto poco favorevole, sotto cui per l'una e per l'altra, viene presentato il marito - 5) la gran bellezza - 6) il preclaro ingegno di entrambe - 7) Lesbia fu amata da certo Caelio Rufo, Clodia da M. Caelio Rufo - 8) Clodia fece incesto col fratello P. Clodio, Lesbia secondo Catullo, con Lesbio - 9) la pittura che di Clodia fa Cicerone corrisponde all'immagine che di Lesbia ci presenta Catullo. La seconda parte dell'opuscolo comprende molte e minute osservazioni grammaticali ed esegetiche sopra alcuni versi del carme LXVIII di Catullo. Notiamo la raccolta di allitterazioni catulliane a pag. 33 e segg., l'osservazione sul signif. di *argutus* = *crepans* a pag. 41, sulla natura e l'ufficio dei versi 149-160 considerati come un *epistolium* del carme LXVIII, a pag. 48; ed infine a pag. 52 quella sul v. 157, che viene così restituito « Et qui principio nobis iam quam dedit aufert » (lez. dei codici: « Et qui principio nobis terram dedit aufest »). [C. PASCAL]

ONORATO ROUX. *Letteratura Italiana.* Cenni storico-critici. (Roma, Tip. Centenari 1896). Un volumetto di ottantaquattro pagine in sedicesimo piccolissimo racchiude tutta la storia della letteratura italiana dalle origini fino ai giorni nostri, non senza qualche grave errore e qualche manifesta prova di poca conoscenza dei lavori più recenti di critica letteraria. Fatte poche eccezioni, il lavoro si riduce ad un elenco di nomi d'autori e d'opere, in ordine cronologico, tanto poco è lo spazio di cui l'autore dispone. Si aggiunga che, non solo gli scrittori più importanti sono ricordati, ma anche i meno noti; per esempio, fra i prosatori del quattrocento, hanno trovato posto persino Alvise da Ca' da Mosto e Cristoforo Colombo, l'uno per la relazione sua, l'altro pel suo Giornale di bordo; fra gli annalisti (e non son pur essi prosatori?) lo Zambolini, il Corbelli, il Graziani, il Della Tuccia e così via; mentre poi una paginetta è consacrata al Petrarca, e del Paruta si parla in tre righe, cioè quasi in altrettante, quante l'autore ne impiega per far conoscere la Lettera sulla presa di Volterra di Francesco Ferrucci.

Ora viene spontanea la domanda: A chi è destinato questo libriccino? Non certo agli alunni delle scuole classiche, perchè insufficientissimo; non agli alunni dei corsi tecnici o normali, per la medesima ragione; non alle persone poco colte, perchè senza dubbio per loro sarebbe dannoso, più che inutile.

far menzione di Dionigi Strocchi, di Pellegrino Farini nello stesso elenco, in cui son ricordati il Cesari e il Pindemonte, o parlare delle Cicceide del Lazzarelli, delle Rime di Francesco Paruta, o dei Versi di Ciro di Pers, nello stesso periodo in cui promiscuamente si parla del Menzini, del Maggi, del Bracciolini e di Michelangelo Buonarroti il giovane. A chi dunque può esser utile questo libretto, che l'autore ha intitolato *Cenni storico-critici*, ma che più esattamente vorrebbe esser chiamato Catalogo cronologico degli scrittori italiani?

Confesso francamente che non sono riuscito ad indovinarlo. [C. M.]

Eduardo Lorenzoni. *Prontuario delle voci principali risguardanti la casa come edificio, le masserizie di un'abitazione, le vesti, le arti e i mestieri più comuni* (Trento, Scotoni e Vitti). Con questo manuale l'autore ha inteso « di rendere un piccolo servizio, senza pretese, agli studiosi, ai maestri, agli avvocati e notai, ai magistrati, ai commercianti e in genere a coloro, i quali tuttodì si trovano alle prese con descrizioni minuziose di cose, che ogni momento ci corrono per mano o con le quali ogni giorno ci troviamo in contatto. » Il Prontuario è fatto con ordinamento metodico raggruppando in maniera compendiosa le voci principali che si riferiscono agli oggetti d'uso ordinario sulla vita descrivendoli e citando i nomi delle loro parti. Il sommario posto in capo al libro dimostra il sistema di classificazione seguito. I forestierismi e le altre notizie non appartenenti strettamente alla materia presa a trattare è alla misura del libro sono collocati appiè di pagina. Il libro è fatto certamente con criterio pratico e con diligenza e sarà certamente utile; ma più pratico e più chiaro sarebbe se fosse illustrato. [E. V.]

Letteratura contemporanea

Anna Vertua Gentile, *Come devo comportarmi?* (Milano, Ulrico Hoepli). Il libro, di più di 400 pagine, non è un galateo come ve n'ha parecchi; non è certo un formulario. È piuttosto una specie di guida morale e pratica fatta con coscienza e desiderio di riuscire utile, e nella quale è tenuto conto delle modificazioni e innovazioni introdotte e accettate per necessità e per amore del meglio, nel modo di comportarsi secondo che suggerisce la cortesia in casa e fuori, fra congiunti e amici, in ogni momento della vita, anche nelle occasioni eccezionali, come ad esempio, nelle presentazioni a Corte, il modo di condursi nei pubblici ritrovi, a conferenze, concerti e via via. È un libro conveniente a tutte le età e a tutte le condizioni dell'uomo e della donna, alla fanciulla, alla sposa, alla madre, alla signorina, alla signora, al gentiluomo, alla moglie, al marito, alla donna nubile, alla maestra, ecc. L'argomento è trattato senza pedanteria ed in maniera facile, semplice e garbata.

Alberto Boccardi, *Alla luce del vero* (Milano, Ulrico Hoepli). Il Boccardi, di cui i fanciulli italiani già conoscono il libro *Al tempo dei miracoli*, ha lasciato questa volta le fole meravigliose per volgersi ad argomenti della vita d'ogni giorno. Gli argomenti son trattati con vivacità, con stile sobrio e piano, scevro sempre da tono rettorico. La morale scaturisce dagli avvenimenti narrati, che ora commuovono, ora destano schietta e simpatica ilarità. Certi tipi di ragazzi come *lo stregonello*, *le sorelle albine*, *Feli Caniglio*, *il venditore di numeri del lotto*, sono rappresentati con molta efficacia. Il volume, stampato molto nitidamente e legato riccamente in tela a colori ed oro, sarà dono gradito pei nostri ragazzi.

Clarice Tartufari, la gentile poetessa, la nota autrice dei *Nuovi versi*, l'assidua collaboratrice del *Fanfulla della Domenica* e di tanti altri fra i migliori periodici letterari e riviste d'Italia, ha preparata una raccolta di nuovi componimenti poetici. Il volume dal titolo *Vespri di Maggio* sarà pubblicato in questo mese, editrice la libreria Loescher di Roma.

— È uscito il nuovo volume (1.° dell'annata 1897) della elegantissima *Biblioteca Romantica Speirani*, intitolato: *Natale Fortunato*, della egregia scrittrice Anna Vertua-Gentile, un bel volume in-16 di circa 250 pagine, con copertina illustrata. Ne è editrice la Casa Giulio Speirani e Figli, di Torino che offre l'abbonamento ad un'annata di 12 volumi pel mitissimo prezzo di Lire 10.

— La signora Edvige Salvi (Elleboro) ha pubblicato presso l'editore Camillo Speirani di Torino degli appunti di viaggio sulla *Maremma*, piacevoli a leggersi. Della medesima egregia autrice l'istesso editore ha pubblicato la seconda edizione del racconto per fanciulli « Storia di un vecchio ceppo ».

Scienze politico-sociali

— Ignotissimus. *Une voix d'Alsace* (*Eine Stimme aus Elsass*). Paris, Colin, 1896, p. 99. — L'autore di questo scritto, già apparso nella rivista *Cosmopolis*, è un alsaziano, di sangue francese, di sentimenti anti-tedeschi e di partito indipendente. La voce ch' egli leva infatti non è in tutto favore dei francesi, ma principalmente per la indipendenza dell'Alsazia, quantunque questo non appaia sempre chiarissimo dalle parole dell'autore. Ma quel che ad ogni modo egli combatte si è la supremazia della Germania: il trattato di Francoforte, dice l' *ignotissimus*, è un'opera umana, non un dogma intangibile. Esso ha violato tutta una serie di trattati europei; quale particolare e inaudita qualità presenta esso adunque, che gli conferisca il privilegio della perpetuità? Nessuno, per buona ventura, pensa a rompere la pace tra la Francia e la Germania; ma non è proibito d'aspirare ad un accomodamento pacifico, in vista d'una tranquilla revisione di questo trattato; ogni giorno s' accresce in ogni paese il numero degli uomini di buon senso, che si fanno un dovere di lavorare per questo scopo. Quanto a noi, Alsaziani-Lorenesi, questo trattato non è che una *res*

acta inter alios, cioè a dire *res nulla*. Nè la Germania, prosegue l' autore, dovrebbe avere grande interesse a mantenere quel dominio. Che cosa n' ha ricavato finora? Aumento di spese militari, timori continui, progresso del socialismo, ecco in fin dei conti ciò che il possesso dell'Alsazia-Lorena ha portato alla Germania. — Il lavoro fu prima scritto in francese, ch'è la lingua materna dell'autore, poi da lui stesso tradotto in tedesco, non buono e non sempre corretto; e in questo volume i due testi son messi l'uno di fronte all'altro. Esso è un po' polemico e molto tendenzioso: la questione trattata così non riceve nessuna nuova luce, ma si riduce ad una polemica ginnastica.

— I giornali politici si sono già molto occupati del l'articolo politico sottoscritto da « un deputato » e intitolato: *Torniamo alloStatuto*, pubblicato nel 1° Gennaio della *Nuova Antologia*. Ne pubblichiamo un breve riassunto. Argomento dello studio è la decadenza del parlamentarismo, che si verifica in Italia del pari che negli altri Stati, dovunque le istituzioni rappresentative s'intendono come governo del Parlamento. L'elemento elettivo apparisce sempre più disadatto a governare, sia direttamente, sia per delegazione. Il marchese Di Rudinì, nel suo ultimo discorso di Palermo, osservò il male e indicò il rimedio affermando che « dobbiamo richiamare ai loro principii », le nostre istituzioni rappresentative. Ma svolse questo suo pensiero solo nel senso di meglio delimitare i poteri del Governo e della Camera e sopra tutto di diminuire le attribuzioni dello Stato, delegandone una parte ai corpi locali. Al « deputato » autore dell'articolo pare che ve ne sia un altro, più importante e fondamentale, non contemplando il quale ogni rimedio riuscirebbe insufficiente e incompleto. Esso consiste nella necessità di rivendicare al Sovrano i suoi diritti e ridurre i ministri a non essere più ministri della Camera, e tampoco ministri per titolo proprio, ma semplicemente, come prescrive lo Statuto, i ministri responsabili dell'azione del Principe. Il Principe dinastico secondo la nostra Costituzione, impersona gli elementi essenziali della vita dello Stato, esercitando una funzione attiva, non passiva. A lui spetta il potere esecutivo, che dovendosi esercitare nell'interesse di tutti, maggioranze e minoranze, elettori e non elettori, non può lasciarsi ad un istituto che è emanazione di maggioranze e di partiti. A lui spetta una parte nel potere legislativo non inferiore a quella delle Assemblee parlamentari; mentre ora la Camera tende ad assorbirlo effettivamente tutto, discutendo e votando le leggi in contraddittorio coi suoi delegati al Governo. L'azione del Principato deve specialmente esplicarsi nelle questioni che occorre sottrarre alla mutevolezza dei partiti: la difesa dello Stato; la politica estera; la giustizia civile, penale, amministrativa, sociale; l'alta amministrazione. Nella conclusione dell'articolo l'anonimo deputato ritorna con maggior energia sopra il doppio pericolo - del clericalismo e del socialismo - contro il quale lo Stato liberale sta ogni giorno più demolendo le proprie difese. Unica via di salute la Nazione vede nel Sovrano, dal quale s'invoca che egli, nell'interesse suo che è interesse della patria, mantenga integre contro ogni usurpazione le funzioni affidategli dallo Statuto. Il Principato liberale soltanto può difendere le libertà individuali contro la Chiesa invadente e contro il socialismo irrompente dalla piazza. Fra non molto si dovrà scegliere fra un'Italia clericale, liberale-temperata, o radicale-socialista. I liberali-temperati sono i più forti e numerosi, ma sono disorganizzati, e s'indeboliscono sempre più con la decadenza dei principii e delle instituzioni su cui s'è fondata la loro prevalenza. L'autore augura la costituzione di un grande partito, che si proponga, ad esclusione di ogni cesarismo e di ogni autocrazia, restituire alla monarchia liberale e rappresentativa di Casa Savoia i diritti sanciti dal patto fondamentale votato nei plebisciti. « La Camera elettiva e il Senato vitalizio debbono cooperare attivamente alla legislazione, ed inoltre sindacare sempre, discutere e frenare gli atti e l'indirizzo del Governo, mediante la loro azione tanto sui ministri responsabili, quanto sulle leggi e sui bilanci da loro presentati. Ma essi non debbono esercitare, nè direttamente nè per mezzo di uno o più loro delegati, il potere esecutivo, che è di esclusiva competenza del Principe ».

Miscellanea

— A tenere al corrente il pubblico in modo facile e preciso delle principali invenzioni, scoperte e novità è destinata la rivista *il Progresso*, che si pubblica a Torino in fascicoli mensili. L'abbonamento è di lire 5 annue. Tutti coloro che spediranno l'importo direttamente all'Amministrazione del giornale *Il Progresso*, via Berthollet, 27, Torino, riceveranno in premio gratis *Le Meraviglie dell'Elettricità*, il cui prezzo è di L. 4 pei non abbonati.

— Prima della fine del Giugno 1897, l'Accademia Reale delle Scienze di Torino conferirà due premii della fondazione Gautieri, di circa L. 3000 caduno, dedotte le tasse e le spese di amministrazione, alle due opere di filosofia (compresa la storia della filosofia) pubblicate in italiano e da autori italiani negli anni 1891-96, che saranno giudicate migliori. Successivamente, prima della fine di Giugno del 1898, due premii saranne parimente conferiti alle due migliori opere di storia politica e civile in senso lato pubblicate negli anni 1891-97; e prima della fine di Giugno del 1899 saranno premiate le due migliori opere di letteratura, storia letteraria e critica letteraria pubblicate negli anni 1891-98. L'Accademia non restituirà agli autori le opere da essi inviate per richiamare sovra esse la sua attenzione.

— Sotto il titolo: *Ciò che le signore dovrebbero sapere* (Milano, Cioffi) il dott. Romolo Polacco ha pubblicato un'opera sui pregiudizii e sui precetti igienici riguardante la vita fisiologica della donna e la prima età del bambino. Il libro è presentato dal dott. Luigi Bufalini il quale lo raccomanda alle donne italiane, la cui educazione fisica e morale egli dichiara falsa.

Spoleto — Prem. Tip. dell'Umbria.

Anno XVI. Roma, 1 febbraio 1897. N. 3

LA CULTURA

RECENSIONI

Dr. **Friedrich Schmidt.** — *Die Verwendung der Heimatkunde im Geschichtsunterricht.* Beilage zum Programm des Grossherzoglichen Gymnasiums in Bensheim. Ostern 1896. In 4, p. 28.

Il dottore Schmidt, il quale condivide l'opinione assai diffusa, che l'inseguamento di ogni disciplina debba procedere dal noto all'ignoto, dal particolare al generale, nell'opuscolo presente si propone di dimostrare, come questo concetto didattico si possa applicare anche nell'insegnamento della storia, nel ginnasio. L'insegnamento della storia, secondo lo Schmidt, deve incominciare dal paese dello scolaro ed allargarsi poi fino a comprendere la storia della nazione. Veramente qnesto giudizio ha bisogno di una spiegazione: lo Schmidt, a scanso di equivoci, ci tiene a dichiarare, che oggidì non si domanda più, che l'insegnamento della storia regionale formi la preparazione all'insegnamento della storia generale, ma resti chiuso in se stesso; la storia della regione, dice lo Schmidt, deve sempre intendersi collegata colla storia di tutta la nazione; chi avvezzasse gli scolari, in qualsiasi grado della loro istruzione, a considerare la storia della propria città come una storia a sè, affatto indipendente da una cerchia più larga di osservazioni, mostrerebbe poco cuore e, noi soggiungiamo, anche poca intelligenza. " Noi " vogliamo — conclude lo Schmidt con belle " e notevoli parole — educare i giovani tede- " schi nel sentimento nazionale ed insegnare " storia tedesca. L'insegnamento della storia " in ogni suo stadio deve rafforzare nel giova- " netto il pensiero, che il suo paese è solo un " membro della grande patria tedesca. La sto- " ria regionale non è mai scopo a se stessa, " epperciò non può neppure mai essere una di- " sciplina indipendente ".

Sgombrata la via dal dubbio, che il concetto didattico possa celare storti criterii regionali, l'A. trapassa a dimostrare come esso vorrebbe impartito l'insegnamente della storia locale; poscia ne dà un esempio pratico in un sommario della storia di Bensheim. Questo mi sembra fatto veramente bene. Lo Schmidt raccoglie nelle note per l'insegnante una copiosa bibliografia; nel testo prende il filo della narrazione dall'età preromana e con notizie, che dimostrano una soda cultura storica senza essere soffocate da erudizione inopportuna, con ordine e chiarezza espone la storia dell'età romana, ravvivandola con notizie archeologiche e col racconto delle saghe dei Nibelunghi; trapassa poi all'età dei Merovingi e dei Carolingi, la quale gli fornisce occasione di discorrere anche delle istituzioni politiche e delle arti; in seguito le piccole signorie, germogliate dal feudalesimo, rendono il racconto più complesso e meno interessante per noi. La storia qui si fa quasi per forza regionale nello stretto senso della parola: solo le lotte dei signori feudali, i quali aspirano ad allargare le loro signorie, e di tratto in tratto le lotte interne ed esterne dell'Impero, le questioni della Riforma e le invasioni degli eserciti della vicina Francia danno occasione ad allargare lo sguardo ai fatti generali. Tuttavia le pagine dello Schmidt continuano ad essere dilettevoli ed istruttive in ogni periodo del sommario finchè si chiudono colla guerra franco-germanica degli anni 1870 71 e coll'unificazione della Germania.

Lo ripeto, la parte storica è bella e dotta, essa costituisce veramente un buon saggio di storia locale. Quanto al metodo propugnato dallo Schmidt, intendo, ch'esso offre dei vantaggi, ma dubito, che presenti anche gravi difficoltà. Astraendo anche dall'osservazione pedagogica, che il ragazzo a tutta prima s'interesserà più alla storia della sua città e mercè i monumenti, che ha sott'occhio, potrà anche intenderla meglio, è chiaro, che ognuno deve imparare a conoscere bene la storia del paese suo. In Italia, per esempio, dove non s'insegna che la storia nazionale, in cui si distingue solo la storia di quelle città, che ebbero maggiore importanza, gli scolari, se vogliono conoscere le vicende particolari del loro paese, debbono ricorrere a libri pieni talvolta di pregiudizi e vanità regionali e scarsi di spirito scientifico. Ma d'altra parte, è cosa evidente anche senza cercare

ragioni patriottiche, per intendere la storia regionale bisogna ricorrere continuamente alla storia nazionale e spesso anche a quella generale: lo Schmidt stesso ce lo prova, quando fa la storia del suo Bensheim nel periodo romano, nel periodo Merovingio, Carolingio, ecc. e la ragione è evidente: la storia nazionale è, per dir così, il substrato delle storie particolari o, come disse bene lo Schmidt, la storia nazionale forma l'organismo intiero, mentre le storie locali non sono altro che parti di questo. Da queste strette relazioni mi pare, che derivi la necessità, che l'insegnamento della storia locale non sia scompagnato da quello della storia nazionale; quindi o i due insegnamenti procedono paralleli ed allora non si ha più la storia locale nel senso esatto della parola, oppure la storia nazionale è accennata a sbalzi, secondo che torna strettamente necessaria o meno, e l'insegnamento corre il pericolo di riuscire ineguale e lacunoso. È vero, che le condizioni della storia tedesca sono differenti da quelle della storia italiana: in questa la separazione della storia nazionale dalla storia locale è forse più difficile che in quella; ma le difficoltà capitali, talora delicatissime, a mio parere, rimangono pur sempre.

C. Merkel

H. Kluge. — *Die Schrift der Mykenier.* — Cöthen, Schultze, 1897.

La questione della scrittura e della lingua dei popoli depositarii della civiltà così dettamicenea, ha una straordinaria importanza per la storia dell'origine di quella cultura, che forma il sostrato della civiltà classica. Sicchè si spera poter trarre da essa l'argomento decisivo per definire se tali origini debbano ricercarsi in Oriente od in Europa, se quel popolo fu di razza ariana, semitica o camitica, se la civiltà micenea si colleghi con quella dei Fenici, come pretende l'Helbig (*La question Mycenienne* nei *Mémoires de l'acad. d. Inscr. e B. L.* 1896), con quella degli Hethei come cerca dimostrare il P. De Cara (*Gli Hethei-Pelasgi*, Roma 1896 e continuaz. in *Civiltà Catt.*), con quella del Nord-Europa, come vuole il Reinach (*Le mirage oriental*, nella *Anthropologie* 1893; *La sculpture en Europe*, ivi 1894-96) o sia nata nell'Egeo stesso, come altri pel passato e alcuni tuttora ritengono.

La scoperta di un sistema di scrittura in alcuni monumenti rinvenuti nei paesi del mondo miceneo e insieme a suppellettile egea, è vanto di Arturo Evans, direttore dell'Ashmolean Museum di Oxford (*Cretan pictographs and prae-phoenician script.*) Tale scoperta doveva subito far nascere il desiderio di tentare il deciframento di quei caratteri e l'interpretazione di quella lingua. Questo del Kluge è il primo tentativo che ci si presenta sotto gli occhi e non sarà certo l'ultimo, perchè già mi pare iniziata quella serie di fantasticherie, per cui è celebre la storia della lingua etrusca.

Il Kluge, persuaso che i depositarii della civiltà micenea non siano altro che protogreci (cfr. Tsoundas, *Μυκῆναι και Μυκηναῖος πολιτισμός*; Perrot-Chipiez *Hist. de l'Art* VI) è partito dall'assioma che la lingua da loro parlata doveva essere il greco in una forma arcaica, e quindi i monumenti scritti con caratteri micenei dovevano essere semplicemente iscrizioni greche in una grafia primitiva, da cui si era svolta la scrittura greca, come dall'arte, dalla lingua micenea erano sbocciate l'arte e la lingua elleniche.

L'Evans ha distinto due generi di pietre incise: alcune, per lo più lenticolari, hanno semplici rappresentanze figurate, allusive al proprietario, o ad altro; quindi specie di imprese, stemmi parlanti, ideogrammi; altre, per lo più prismatiche, con scrittura, la quale è di due specie: geroglifica e lineare.

Il Kluge, ammettendo pure l'origine dei geroglifici da ideogrammi, ha cercato per i varii segni noti di riconoscere la forma primitiva ed ha dato a ciascuno di essi il valore fonetico, corrispondente alla lettera o sillaba iniziale del nome greco dell'oggetto rappresentato. Così, per esempio, l'A è una scure = *ἀξίνη*, l'O è un occhio = *ὄμμα*, il T un arco = *τόξον* oppure uno strumento per tagliare = *τέμνειν*; e così via discorrendo. A questo risultato egli giunge col risalire dalla forma alfabetica riconoscibile alla forma primaria rappresentativa. L'aiuto del sillabario cipriotto giova in ciò solo parzialmente, perchè è dimostrato che soltanto alcuni dei suoi segni hanno relazione coi caratteri micenei. Pel Kluge la storia dell'alfabeto greco sarebbe questa, che i Fenicii abbiano alfabetizzato i segni micenei e li abbiano quindi riportati in Grecia. Per noi val meglio ammettere una continuazione diretta che tale andirivieni.

Nell'esame delle iscrizioni il Kluge scorge che alcuni segni sono coagulati insieme in modo da formare un monogramma, che egli perciò deve scogliere. Secondo lui, da questo sistema di legature avrebbe avuto origine il sillabario cipriotto, alcuni segni del quale si sciolgono in due lettere micenee.

Pur ammettendo l'origine geroglifica o rappresentativa dell'alfabeto miceneo, il Kluge

crede che vi siano monumenti scritti, in cui i segni lineari siano stati nascosti, sia per ragione mantica, sia di segretezza, in forme figurali che ne rendono talvolta difficile la lettura. Sicchè per lui alcune iscrizioni rappresentative sono piuttosto una fase secondaria che lo stadio primitivo della scrittura.

Le iscrizioni del primo genere o geroglifico-lineare egli le esamina ed interpreta; alle seconde semifigurali accenna soltanto, perchè la loro decifrazione si presta a molte versioni.

Quando passa alla lettura dei testi, la chiave da lui scoperta gli serve a meraviglia: tutte le iscrizioni sono in greco e dànno un senso intelligibile; alcune sono dediche a divinità, talvolta orientali, altre sono iscrizioni di possesso, altre amuleti con scongiuri etc. etc.

Egli ha passato in rivista quasi tutte le iscrizioni conosciute finora ed altre nuove ne ha scoperte e per tutte trova il modo d' interpretarle chiaramente.

Giunto a tal punto di questa mia fedele e spassionata rivista, il lettore sarà forse rimasto persuaso della verità delle cose dette dal Kluge; io peraltro confesso di essere del tutto incredulo. A me pare che la teoria del Kluge si fondi sopra un preconcetto, quello della grecità delle iscrizioni, in base alla quale egli determina il valore fonetico dei segni: ora io non sono persuaso appunto di questo *a priori*, imperocchè la civiltà micenea mi è sempre apparsa come qualcosa di anariano. (Vedi il mio scritto: *Le civiltà primitive d' Europa e la loro origine*, nella Nuova Antologia 15 febbr. 1895).

Se però l' applicazione del Kluge riuscisse completamente apodittica, io sarei disposto a ricredermi; ma appunto in ciò sta, secondo me, il difetto del Kluge.

Le iscrizioni da lui lette non sempre dànno un senso, se non sono supplite le parole o parti di esse abbreviate (ἐλπ[ίδα], ἐλ[άφους], μη-|ρίον], ἐ[στὶν] ἀ[μὸν], τ[οῦτο], σ[ημεῖον]). I segni subiscono trasformazioni infinite e talvolta un segno serve a più suoni p. e. pag. 70 *t* ed *a*, *i* ed *o*. A quanti giuochi di fantasia non si presta poi la scoperta delle legature che si possono sciogliere in mille modi? Talvolta alcuni segnetti microscopici son presi per lettere, p. es. scheggiature a pag. 23 fig. 6 *c*.; tal'altra segni evidenti trascurati come inutili, per es. pag. 83 e pag. 85 alcuni tondi che si riscontrano spesso in pietre insulari ed hanno forse valore numerale (cfr. p. e. la pietra insulare in Palma di Cesnola, *Cyprus* tav. XXIII n. 24). Arbitrario è pure l' ordine della lettura. Quando nelle legature alcuni segnetti si attaccano ad uno grosso, questo dovrebbe essere il suono principale, invece (p. e. a pag. 25) avviene tutto il contrario. Talvolta l'autore prende per lettere ciò ch'altro non è che segni decorativi (pag. 52). Non parliamo poi della seconda parte delle iscrizioni figurate, ove un cane si scinde in ΕΕΝΟΙΝ (pag. 74), un cervo vuol dire Ἑλένη (pag. 77), una nave ὤνιον (pag. 82), un uccello υἱὸς νῶιν (pag. 84), in una figura umana geometrizzata si nasconde ἐμόν ἐστιν (pag. 78).

Quanto al contenuto poi delle iscrizioni, se è vero che per lo più hanno senso, questo spesso non è relativo al monumento. Tali pietre dette volgarmente γαλόπετραις oggigiorno sono usate dalle donne cretesi quali amuleti sopratutto per favorire l' abbondanza del latte; un simile caso nell' antichità potrebbe far argomentare la pietra a pag. 86, secondo l' interpretazione del Kluge, e che le pietre insulari servissero talvolta da amuleto io non ne dubito; così altre sono evidentemente sigilli ad imitazione di quelli assiri od egiziani; ma d'altra parte poche sono le pietre che il Kluge trova con iscrizioni indicanti proprietà, meno ancora, in cui scorge il nome del proprietario, che sarebbe da aspettarsi; al contrario non capisco una lamentazione funebre (pag. 74) incisa sopra un sigillo, od iscrizioni dedicatorie in pietre che servivano certo a fare delle impronte.

Aggiungi a tutto questo che i monumenti esaminati non sono tutti veramente micenei e pure le iscrizioni riescono sempre in un greco con forme più o meno arcaiche a piacimento. Il carattere poi di questa lingua è così puramente greco, che sembra impossibile come la lingua del VII secolo sia la medesima di quella del XX-X sec. a. C., limiti estremi entro cui può comprendersi la civiltà micenea. Ma non solo gli egei parlano greco; ma Frigi ancora (pag. 68 e segg.): e siccome non si può disconoscere la grande somiglianza che i segni egei hanno coi geroglifici hethei, non mi meraviglierei che anche questo popolo ch' ebbe che fare con Ramesse II e Seti I e Thutmes III, parlasse a quei re nel linguaggio d'Omero e d' Esiodo!

Non voglio poi fare un appunto speciale all' autore, che non è archeologo, se in materia di monumenti antichi figurati si lascia sfuggire qualche errore. A pag. 53 noto un pezzo di tazza cretese dall'antro di Giove sull'Ida, che trasferisce a Gortyna, e dice che è d' arte egiziana.

Non si può negare che il Kluge faccia talora delle combinazioni ingegnose (p. e. pag. 26), mentre qualche altra volta fa delle stiracchia-

ture (pag. 40 πιθανός = *lieb, freundlich*; v. anche la storiella narrata a pag. 44, 45).

In generale poi mi pare contrario alla storia di tutte le lingue che da un sistema quasi alfabetico si passi ad uno sillabico, come bisognerebbe ammettere per Cipro, e che dal sistema lineare si ritorni per qualsiasi ragione al figurale. Insomma bisogna lodare il Kluge che con tanta pazienza si è posto a un tale lavoro; ma bisogna pur confessare che *oleum et operam perdidit*.

Ma con tutto ciò che ho detto, non voglio escludere, che greci o protogreci ariani, venuti ad abitare in paesi micenei, abbiano adottato la scrittura micenea; il caso del sillabario cipriotto autorizza a crederlo.

Lucio Mariani

Iabalahae III, catholici nestoriani, vita ex Slivae Mossulani libro, qui inscribitur « Turris » desumpta. Edidit, apparatu critico instruxit, in latinum sermonem vertit, adnotationibus illustravit **Dr. R. Hilgenfeld.** — Lipsiae, Harrassowitz, 1896, in 8, di 36 pag.

La pubblicazione qui sopra annunziata è un bel saggio degli studii e delle conoscenze siriache ed arabe che il giovine Dr. R. Hilgenfeld ha saputo acquistare senza aiuto di maestro. La storia del patriarca Nestoriano Iabalâhâ III è stata soggetto di parecchi scritti in questi ultimi anni, nè la vita di Slivâ (Amr) era ignota nelle sue parti più rilevanti, avendovi attinto l'Assemani: e quando si pubblicava il libro dell'Hilgenfeld, usciva in Roma l'edizione completa del testo di Slivâ per cura del prof. Gismondi; senonchè l'Hilgenfeld non si è ristretto a pubblicare il solo testo, ma vi ha aggiunto la traduzione e copiose note. Alcune di queste potevano forse omettersi, come p. es. che il Tankut del testo è da riferire alla Cina e non alla Tingitana; e sul proposito dell'arabo " gâthilîq „ potea dirsi che deriva solo mediatamente dal greco, e immediatamente dal siriaco qâtholîqâ. Anche nella trascrizione di nomi proprii è occorsa qualche inesattezza, p. es. Salmas per Salamâs, e del pari " nahri-l-urdunna „ per " urdunni „ ma'nîtuhu per 'onîtuhu ecc. Ma sono mende di ben poca importanza, e quest' opuscolo di un αὐτοδίδακτος ci dà speranza che sarà seguito da altri importanti e dotti lavori.

Quanto alle parole (p. 16 e p. 20) " besurgâdh....., „ credo che debbansi intendere del ciclo lunare. Infatti nel *Breviarum Chaldaicum*, pubblicato dal P. Bedjan (Parigi 1887, t. III), è stampato un surgâdhâ o calendario, a fondamento del quale stanno gli " anni di Cristo „ e le " hephâkhâthâ „ dove " hephâkhtâ „ è lo stesso che κύκλος (hephakh) e risponde all'ar. " daur „ (Cf. Dozy, *Suppl.*). Ora questo cielo è precisamente di 19 anni, perchè vediamo nel menzionato " surgâdhâ „ che, dopo 19 anni, le cifre tornano tutte le medesime; è dunque il ciclo lunare e le prime cifre (1-19) sono senza dubbio il Numero d'Oro, come la seconda cifra pare corrispondere all'epatta. Quanto all'ultima cifra, non superando mai il numero di 7, dovrà riferirsi ai giorni della settimana. Da qui vedesi che quel che dice il Siouffi (p. 16, n. 8) è errato, perchè la seconda parola scritta in siriaco non è il ciclo, ma semplicemente l'anno 1593.

I. Guidi

S. Fragapane. — *Il problema delle origini del diritto.* — Roma, E. Loescher e C., 1896, in 8, p. 296.

È un libro fortemente pensato. Ogni affermazione si presenta grave di senso e di valore, come un faticoso riassunto d'un ordine di idee lungamente meditato. È questa la lode giusta che spetta all'A. D'altra parte, il libro è di così aspra fattura, irto di tecnologia filosofica spesso inutile, oscuro di stile da non invogliagliare certo a proseguire, da rendere quasi impossibile un riassunto fedele de' concetti principali al lettore, più oppresso che illuminato da un'opera siffatta. Eppure in mezzo a lavori superficiali, quasi diremmo ciarlataneschi, che le moderne dottrine ispirano a' cultori di frontespizi, questo spicca non per l'originalità, non per la critica, non per la erudizione vera e profonda, che manca affatto, ma per qualcosa che è ben più importante: per la forza intellettuale notevolissima con la quale è stato afferrato, capito, sentito il problema delle origini del diritto.

Il libro ha tre parti. Delle prime due è relativamente facile tratteggiare i lineamenti principali e sono quelle che hanno maggior merito; la terza sarebbe la fondamentale, quella cioè che affronta la risoluzione del problema, ed è la più deficiente, ribelle, credo candidamente, a qualunque riassunto.

La prima parte contiene la storia della scienza in generale, in quanto cioè il modo di posizione e di soluzione del problema universale si collega al particolare problema sociale. Il pensiero ellenico incomincia a confondere l'uomo e la società nella universa natura (naturalismo primitivo); lo toglie alla natura mettendo il νόμος in opposizione alla φύσις coi sofisti; dicendo che il sapere è l'essere, finalmente con

Socrate ammette che sopra il fatto e la legge naturale sta la ragione. Il razionalismo ellenico rivive finalmente nel razionalismo moderno. In opposizione a questa dottrina sta l' empirismo, che move da due dati concreti: individuo e società, e vi sono associati i nomi di Aristotele, Bacone, Hobbes, Locke. Da ultimo si afferma il concetto storico con Vico; mentre il progresso delle scienze in generale conduce alla ricerca scientifica, che finisce con l'evoluzione moderna.

Non movo appunti, specialmente facili nella parte che l'A. dedica alla filosofia aristotelica; noto alcuni pregi nell'esposizione e nella critica delle dottrine platoniche; ma chiedo all'A. perchè nell' evoluzione del pensiero moderno ha dimenticato un troppo dimenticato; il nome di G. D. Romagnosi.

In casa nostra abbiamo ricchezze ignorate; ma è colpa il dimenticarle affatto, peggio il non saper che ci sono.

La seconda parte è la migliore di tutte; quella che fa veramente onore a chi l'ha scritta con tanta larghezza di stile e di pensiero, invano cercata altrove. È la parte che tratta del metodo, cioè del modo d' intendere e di applicare il concetto scientifico dell' evoluzione ai fenomeni sociali.

Vi sono pagine addirittura bellissime (p. 126-9); piene di fine accorgimento, di giustissime considerazioni. Ma, badiamo bene, quei precetti stanno bene applicati a' tentativi nostri. È vero, profondamente vero: l'evoluzione non reca in sè nessuna spiegazione di nessuna cosa. Questo giusto pensiero deve trattenere i sociologi dalla smania di affrettate generalizzazioni; il sapere che tutto si svolge, *che l' uomo*, dirò col Romagnosi, *si svolge nella massa dei secoli*, non è che una verità per sè infeconda. L'evoluzione si deve notare nell' immensa concatenazione dei fatti sociali; ma questi fatti bisogna conoscerli, valutarli, intenderli, altrimenti si viene fuori con le solite teorie astratte, che fanno capo a ricostruzioni *razionali*. Basta un nonnulla concreto perchè tutta la teoria si dissolva. Invece del naturale svolgimento del fenomeno sociale si può molto facilmente prendere per evoluzione, ciò che è spesso un processo logico dell' indagatore. Così, talvolta, invece delle leggi naturali si contemplano quelle della propria mente. Il Fragapane mi chiamerà uno storico che non capisce niente del metodo e delle aspirazioni nuove, ma mi perdonerà se oso affermare che l'accertamento scientifico di un fatto val più d'ogni più ardita teoria.

Il nostro Fragapane osserva benissimo che nelle ricerche delle origini (chiameremo così con minor *boria*, per dirla con Vico, le ricerche genetiche) del diritto non bisogna dimenticare accanto allo svolgimento delle formazioni sociali quella della mente umana; occorre cioè tener conto che mente o psiche e realtà sociale si svolgono con un parallelismo perenne.

Questo pensiero esatto è più volte ripetuto dall' A. e molto saviamente. Ma, parlando del metodo, un'altro precetto, v' ha rammentato. E cioè: non recare nella storia d' un momento sociale, idee e concetti di un' età più progredita, giacchè allora si suol trovare ciò che naturalmente non c' è, e la ricerca è fuorviata. Dirò un'eresia. La filosofia dallo stampo vecchio con le sue distinzioni fra morale e diritto, con tutto il casellario delle sue definizioni è la meno adatta a codeste indagini. Lo storico è più avvezzo a vivere e a pensare armonicamente con ambienti sociali, diversi dal suo, e non ha il pesante fardello di una metafisica molesta e tirannica. Il Fragapane, delineato bene e acutamente la metodologia, criticato il concetto comtiano e risposto ai dubbi dello Stuart-Mill, affronta il problema e vuol darci la sua soluzione scientifica.

Confesso che ho compreso i singoli punti della trattazione (condizioni positive del fatto di giustizia, selezioni delle normo, relatività del potere, fatto della sanzione) come pure l' ultima parte che ha per oggetto la *personalità*, la quale forse credo confusa (e mi sbaglierò) col concetto della coscienza morale e del sentimento sociale; ma non so da tutto questo con poche parole enunciare la teoria dell' A. Debbo quindi toccare disordinatamente alcuni punti. Giusta, storicamente e psicologicamente, è la sua confutazione della dottrina del Puchta intorno all' origine della corruzione popolare dovuta ad una incosciente elaborazione del costume precedente " questa stessa invenzione sociale che si chiama il giudice „, ma perfettamente inutile lo studio della *consuetudine* di età meno primitive, per es. solo medio evo, giacchè tale consuetudine è quel che rimane nella vita sociale di un diritto scritto. Dice bene l'A.: in questo supposto fondo oscuro trovansi forme rudimentali, che un giorno svolte daranno netto e preciso il fenomeno della giustizia. Questa giustizia primordiale non è che la conseguenza di un' organizzazione semplice, ma pur sempre organizzazione sociale, che alla sua volta presuppone un potere, l'azione del quale sulle norme è indiscutibile. La formazione inconscia non spiega nulla, non scioglie ma sopprime il problema. Il diritto, invece, è

il momento cosciente per tutti i rapporti che si generano incessantemente dal gioco delle forze sociali.

V' ha un postulato fondamentale in tutta quest' ultima parte. Nel diritto privato ha un valore giuridico la difesa di sè (subbiettivismo), nel diritto penale invece la cosa è affatto diversa, giacchè codesta difesa è un vero fatto biologico, una reazione istintiva. L' azione penale, egli scrive, deve assolutamente distinguersi dagli altri atteggiamenti del potere rispetto ai rapporti di diritto privato, nè si può apprezzare esattamente la funzione giuridica, quando si vogliono allargare i criterii tratti dall' evoluzione del diritto privato a la funzione stessa. Mi domando: ma dunque, tutto riposa su questa distinzione del diritto privato dal penale? Ma chi è quello storico che in età primitive possa riconoscere le sfere distinte dei due poteri?

Vegga il Fragapane e giudichi: fondazione della famiglia per matrimonio con ratto; diritti e doveri dei famigliari e gentili sulla base della responsabilità penale solidale. Religione, successione, vendetta insieme confuse a diritto delle obbligazioni a base di diritto penale, per l'indennità o prezzo di sangue da pagarsi al leso. Dirò di più: appena il diritto famigliare per qualcuno si allenta col bando, non sorge il diritto penale dell' età remota: l' uccisione dell' effige? Ma se la sanzione d'ogni rapporto di diritto privato è la vendetta di sangue (e nessun rapporto anticamente dovette reggere se non per questa paura) come si fa a disgiungere così infelicemente un campo unico di effetti giuridici in due?

La genesi del diritto va studiata ben diversamente. Carlo Darwin espose il frutto di indagini lunghe e pazienti, e di un' elaborazione scientifica anteriore. Come potremo noi, *senza dati precisi*, affrettarci a conclusioni improvvisate, senza il corredo di studii profondi in materie tanto piú ardue? La storia del diritto è per lo più o trascurata o non compresa. Tutto si fa a base di selvaggi: sta bene che un gran materiale ci viene da essi che sono i *moderni* uomini primitivi, ma perchè non tengono conto i sociologi della più grande evoluzione dello spirito umano, quella delle genti indo-europee che ha tanta ricchezza di monumenti? Appena un sociologo tocca questo campo dice inesattezze, gravi più per le conseguenze che se ne traggono che per l' errore in sè. Ci siamo occupati lungamente di un lavoro che dimostra grandi attitudini in chi l'ha fatto: le critiche nostre, più di un sistema che di un libro, non ne diminuiscono il merito singolare, e il Fragapane se si ricorderà le belle pagine da lui scritte intorno all' ordine improvviso nell'adizioni delle nuove dottrine, potrà fare quello che gli storici perduti ne' particolari e gli *evoluzionisti* superficiali non riusciranno mai a creare. E poichè sono sulla via de' consigli, e tanti ne ho avuti pur io, permetta il Fragapane ch'io lo esorti a dire le cose con maggiore chiarezza e senza frasario solenne. Le opere di Carlo Darwin sono maestre anche in questo.

NINO TAMASSIA

W. S. M' Kechnie. — *The state and the individual.* — Glasgow, Mac Lehose, 1896, in 8, pag. 451.

Questo libro merita la considerazione attenta degli studiosi per il carattere veramente positivo della ricerca, per le analisi dotte ed acute di problemi difficili e tuttora imperfettamente risoluti. La questione dei limiti dell' azione dello Stato fu di rado discussa con obbiettività, ed anche la stessa trattazione dello Spencer non è libera da preconcetti. Il Jevons seppe più d' ogni altro serbare la dovuta misura, ed il Kechnie ci sembra pure compia la sua trattazione con grande serenità di disamina e con quella cognizione precisa delle condizioni di fatto, la quale è indispensabile, specie, in investigazioni di cotesto genere.

In una sobria, ma densa introduzione egli dichiara, tenendosi lontano da riflessi analogici esagerati, la natura organica dello Stato e definisce il contenuto della politica, intesa nel suo significato più ampio. Nella prima parte distintamente discorre del concetto dello Stato, delle sue origini e del suo carattere, della sua finalità, della sfera d'azione, che gli è propria, della costituzione di esso, del governo e dei suoi uffici, della classificazione delle sue funzioni, dell' idea di sovranità, della sovranità in Inghilterra in particolare. Nella seconda parte entra più minutamente nell'investigazione fondamentale propostasi, e dopo avere messi in evidenza gli inconvenienti di uno Stato, che eserciti le funzioni, che vorrebbero assegnargli i socialisti e quelli che si connetterebbero all'applicazione di un estremo individualismo, procedendo in tali sviluppi con sicurezza e dottrina ragguardevoli, afferma che non solo non può dirsi scientifica, ma nemmeno precisa, una risoluzione che si fondasse sopra parziali transazioni fra codesti principii estremi. È soltanto la dottrina organica dello Stato, quale è dall'A. sostenuta, che può condurre alla spiegazione del quesito. Il fine dello Stato, dice il Kechnie, non è un diritto astratto simile all'imperativo categorico di Kant,

il quale si manifesti indipendente dal benessere positivo degli individui, non è la somma delle utilità singole dei cittadini, cui specialmente si riferiscono Bentham e Mill, ma promana dal suo medesimo carattere, per cui niuna cosa, la quale influisce sulle parti, può essere indifferente al tutto, e per cui deve trovarsi entro lo Stato un posto per tutte quelle aspirazioni e quelle organizzazioni, che si riferiscono al godimento e perfezionamento individuale. Quindi egli nega l'esistenza di diritti inalienabili dell'individuo, ma soggiunge che ogni diritto, per quanto alienabile e relativo, prima di essere annullato o limitato deva, con grande cautela, considerarsi ed apprezzarsi, ed in generale, non debba menomarsi, finchè ciò non sia richiesto da un più grave diritto od interesse pubblico, dandosi il migliore compenso possibile all'individuo. Espone come la giustificazione filosofica di questa regola sia che tutti i diritti sono relativi e non assoluti, che nessun diritto dell'individuo può essere opposto ai diritti di uno Stato morale. Così la necessità della coercizione si concilia con quella della libertà, e l'astratta idea dell'una si incontra coll'astratta idea dell'altra; non è l'assenza di ogni restrizione, ma la sostituzione di freni razionali e legali a freni irrazionali, per modo che possano i varii membri dello Stato godere la vita completa di esso in tutte le sue fasi, economica, sociale e politica. Chiarisce analogamente il principio di uguaglianza ed indaga in distinti capitoli i rapporti dello Stato alla famiglia, la sua ingerenza relativa all'educazione ed alla morale, le sue relazioni colla Chiesa, l'influenza dei costumi e delle convenzioni private sulla legislazione, indi i metodi dell'azione concreta dello Stato. Nella terza parte trae alcune conclusioni pratiche, e conclude che mentre la necessità prima è quella di realizzare l'unità organica, debitamente assicurando la solidarietà del tutto e l'indipendenza delle parti, il problema odierno più urgente riguarda la ricostruzione della società, in particolare dal punto di veduta industriale od economico. L'armonia dell'organismo fu perturbata dalla lotta di classe proveniente dall'esagerato individualismo, coi suoi danni materiali e morali connessi alla competizione illimitata, agli scioperi, ecc. ecc. e devesi, a parere dell'A. costituire “ un sistema di controllo governativo abbastanza comprensivo da includere e riconciliare gli agenti economici, i quali trovansi in conflitto e di cui le rispettive lotte periodiche minacciano l'intera compagine sociale, e forte abbastanza da regolare i monopolii industriali, che riducono la libera concorrenza ad un nome vano „.

Queste le linee principali del dotto lavoro del Kechnie; molti particolari meriterebbero d'essere riassunti e discussi. Il pregio maggiore del libro sta nel tentativo di ricondurre i rapporti diversi fra l'azione dello Stato e quella degli individui e delle libere associazioni ad una legge, nello studio in gran parte riuscito, di determinare queste relazioni evolventesi nei varii studii sociali, come altrettanti corollarii della essenza moderna dello Stato, dei suoi fini e dei fini dell'individuo. Si può certo dissentire dal modo con cui il Kechnie compie questa spiegazione e noi in parte da lui dissentiamo, ma non si può negare il valore positivo della sua disamina sistematica. Noi non crediamo, per esempio, che profondamente migliorati sarebbero i rapporti sociali, in virtù di una correzione del sistema di controllo governativo, ma però ben sappiamo che la libera concorrenza, la quale sempre giova nella circolazione delle ricchezze, deve trovare molti limiti nella distribuzione, e nelle relazioni fra le varie classi, che direttamente partecipano alla produzione. Facendo riserve su questo ed altri moltissimi punti, lodiamo però incondizionatamente la bontà del metodo, l'oggettività della ricerca, la sua completezza, la erudizione estesa dell'A., la felicità dell'esposizione, chiarissima sotto il rispetto didattico e teoretico.

Augusto Graziani

Henri Mazel. — *La Synergie sociale.* — Paris, Armand Colin et C., 1896, in 8. p. 354.

Questo libro di Henri Mazel, ricco di dottrina, originale di forma, profondo di concetti, è una lunga, sottile, minuta ed entusiastica applicazione dello individualismo allo studio della storia, all'esame delle condizioni attuali della Francia ed alla ricerca dei principii morali e politici che dovrebbero spingere il progresso sociale.

La parte storica è forse la più debole, per una certa esagerazione a cui l'Autore porta la teoria di Carlyle, attribuendo all'azione suggestiva degli uomini superiori — i superuomini, secondo la parola moderna — tutta la forza attiva della evoluzione della civiltà, trascurando l'opera della moltitudini umane. Eppure, a spiegare i moti della storia, il concorso delle infinite attività anonime dalle quali risulta la vita delle società, vale fors'anche di più che l'intervento e la spinta delle rare individualità geniali; e per questo appunto io credo che il metodo statistico sia migliore di quello aneddottico.

Ma non è qui il luogo di rinnovare o di rammentare la critica profonda ed acuta che di

di quel concetto e di quelle applicazioni ha fatto il Bourdeau nel suo bellissimo libro “ *L'Histoire et les historiens* „ — tanto più che nelle altre parti dell'opera del Mazel il principio è portato a conseguenze che, svisandolo alquanto, lo rendono assai più accettabile. Se, infatti, l'evoluzione sociale non può essere aiutata che dall'impulso che essa riceve dal largo sviluppo delle singole individualità; se tanto vale una società quanto valgono i cittadini; l'unica via di salute sta appunto, secondo l'autore, nel lasciare la massima libertà di espansione alle energie individuali.

Ed allora l'ideale non è più quello di una massa inconscia, obbediente e passiva, guidata da pochi uomini superiori per volontà, per intelligenza, per virtù; ma quello invece di una società illuminata, composta per massima parte di personalità spiccate. Ed ognuno vede quanto siamo lontani, dunque, in sostanza, dalle esagerazioni di quel metodo, pel quale tutta la luce viene a concentrarsi su pochi personaggi scelti, e la moltitudine è lasciata nell'ombra, come uno di quei fondi vaghi ed incolori che il pittore trascura, per ottenere un *effetto*, sacrificandoli alla esigenze del chiaroscuro.

Quando ciascuna energia individuale, invece di incontrâre nell'ambiente sociale, politico e morale limiti e restrizioni, vi trovasse invece aiuto e libertà di esplicazione, ne verrebbe facilitato e favorito lo sviluppo della mutua simpatia, l'accordo liberamente voluto dei desiderii, delle aspirazioni, dei concetti: la Sinergia, insomma, per adoprare la parola stessa dell'Autore, che significa accordo cosciente e volontario delle libere attività personali.

Ora, tutto il male che l'Autore trova, forse con troppo pessimismo, nella Francia contemporanea, deve attribuirsi secondo lui ad uno indebolimento profondo della forza e della energia individuale: triste eredità della Rivoluzione — per la quale ha pagine di sprezzo e di biasimo assai più violente di quelle stesse di Ippolito Taine — che ha lasciato in tutti, come detrito morale, una stupida adorazione per la folla ignorante ed inconscia, e la idolatria dello stato dal quale tutto si attende, si vuole, si spera; fiaccando così gli animi, togliendo a ciascuno la fiducia in se stesso, lo spirito di indipendenza e di libera iniziativa, il senso della responsabilità e della dignità personale.

La salvezza starebbe dunque soltanto nel largo, ampio e libero sviluppo dell'individualismo morale e politico; nella *coltura*, insomma, e nella *moltiplicazione* di quelli che il Mazel, prendendo dal Carlyle la parola ed il concetto, chiama gli *eroi*. Sono essi che fanno progredire l'umanità, poichè la civiltà è figlia delle individualità potenti, e non delle collettività numerose. Il fine delle società umane non è già di produrre delle folle sempre mediocri, ma di generare per ogni modo il numero massimo di eroi, che possano aiutarla a spingersi innanzi nelle vie del progresso. Importa poco che ciascun uomo raggiunga un grado medio di istruzione e di virtù; ma importa moltissimo che in ogni società vi sia il maggior numero possibile di uomini nei quali il culto del bene e del vero giungano sino al loro limite estremo.

In conclusione il concetto fondamentale di questo libro di Henri Mazel, dove sono parecchie le esagerazioni, ma che nell'insieme si raccomanda per la bontà di molti argomenti, per la sincerità della convinzione e per la vasta dottrina estetica e sociologica, si può riassumere in queste parole che l'Autore stesso scrive a pagina 340: “ Tout ce qui favorise l'expansion, la responsabilité, l'énergie individuelle est bon; tout ce qui l'entrave est mauvais. La règle, la discipline, même le communisme, seront approuvables, quand ils développeront l'effort comme dans un ordre de trappistes défricheurs ou dans un essaim de pionniers. Mais dès que la contrainte aura pour but de restraindre, la reglémentation de modérer, le communisme de supprimer, le resultat sera mauvais. L'expansion est le besoin même de la monade-âme, et le travail est la grande loi de l'humanité. Qui cherche le bonheur par la restriction et le non-travail désobéit à la nature. Les peuples en qui une quantité suffisante d'amour maintient la concorde, se hiérarchiseront suivant leur énergie, c'est-à-dire: toujours ou presque toujours, dans nos societés occidentales, par le prédominance de la Synérgie sur la coaction „.

GINO ROSMINI

Duca di Noailles. — *Revenue, salaire et capital.* — Paris, Téqui, in-16, pag. 152.

L'agitazione, che alcuni tentano di fare nei varii stati Europei per promuovere una lotta contro il capitale ed i capitalisti, crea una fioritura di libri, sotto la denominazione di questioni sociali, che costituiscono un labirinto per gli economisti. Si confondono principii e idee semplici con teorie novatrici atte ad impressionare le menti rozze, incapaci di distinguere le opere serie tendenti al vero progresso sociale, dalle opere non sempre disinteressate di coloro, che, aspirano a raggiungere scopi politici sotto il manto dell'altruismo.

È un errore gravissimo, per non dire, un delitto sociale, quello di far balenare dinanzi agli occhi delle masse di lavoratori, il miraggio della ripartizione in comune del *capitale*. I tre termini, *rendita*, *salari* e *capitale* sono in intima relazione fra loro. Il *capitale* non ha valore se non in quanto è produttore di *rendita* e *il capitale* e *la rendita* si risolvono al postutto in *salari*.

Disgiungere questi termini, equivale a disgregare, anzi, a sconvolgere tutta l' economia sociale. E il Duca di Noailles, in questo suo libricino, spiega eccellentemente le correlazioni intrinseche fra la rendita, i salari ed il capitale, e dimostra come da una rivoluzione che distrugga il capitale e i capitalisti, le prime vittime di tale rivoluzione sarebbero gli operai e non coloro che vivono di risparmii accumulati. Vi è forse qualcuno così duro di cuore che non ammetta essere nella società attuale come in quella di tutti i secoli passati alcune disuguaglianze troppo sensibili e troppo dolorose? Vi è forse qualcuno che non auguri a tutti i suoi simili di potersi procurare un vitto e un alloggio sufficiente ai comuni bisogni? Ma la madre natura, invocata dai poeti, come una benigna fata, non è dessa la gran colpevole di tutte le ineguaglianze, di tutte le bellezze come di tutte le difformità intellettuali e fisiche? Si possono correggere gli errori della natura e quelli che noi uomini abbiamo creati o acquisiti nella successione delle generazioni? Gli errori della natura, no. Essi sono al disopra delle forze umane. Gli errori degli uomini, sì, possiamo mitigarli ed anche distruggerli.

Se il *capitale* percepisce come *rendita* una piccola parte della produzione, il lavoro, cioè il salario, riceve come rimunerazione la totalità del capitale circolante.

È dunque necessario che lo Stato sviluppi gli scambi e le transazioni perchè il lavoro non abbia intoppi al suo sviluppo, alla sua espansione. Ma a coloro che predicano la ripartizione e la liquidazione del capitale, è meglio insegnare, — noto che il DeNoailles si rivolge ai suoi compatrioti, ai bevitori francesi, — di ridurre di un terzo o di un quarto le soverchie loro libazioni, ed essi otterranno un gran beneficio alla loro salute, ed economizzeranno un mezzo miliardo ogni anno, la qual somma sarebbe più che sufficiente a risolvere tutte le crisi attuali.

In Italia non siamo ancora arrivati al periodo acuto in cui trovansi in lotta le due scuole tendenti l'una a sopprimere tutti i capitalisti e l'altra a difendersi *à outrance* contro gli innovatori. I sintomi non mancano per avvertirci che i proseliti vi sono d'ambedue le scuole, anche al di qua delle Alpi, quantunque non esistano fra noi così evidenti i contrasti di eccessive ricchezze e di eccessive miserie. Vi è chi ha interesse a suggestionare probabili e prossime novità; ma il buon senso generale prevale sulle masse e gli uomini di studio e coloro che non si commovono per le frasi rettoriche, e quelli che preferiscono seguire le orme della storia, consulteranno volontieri questo opuscolo, dettato con cognizioni scientifiche, e con lo scopo di mettere in guardia i poveri di spirito.

AUGUSTO CHIALVO

APPUNTI E NOTIZIE

Istruzione, Educazione

— Diretta dal prof. Pietro Romano si è cominciata a pubblicare ad Asti una *Rivista pedagogica italiana*. Questa, lasciando libero il campo che si tracciarono gli altri periodici, i quali si occupano di istruzione ed educazione, esaminerà i varii sistemi dei più illustri pedagogisti e filosofi d' ogni tempo, investigherà quali sieno le vere basi della scienza educativa, cercando di giungere a collocarle in una filosofia comprensiva, che studiando intero l' uomo sappia dare le norme per poterlo eziandio nella sua integrità educare. Le relazioni che legano la pedagogia colla fisiologia, colla biologia, logica, diritto, morale, sociologia, igiene, in una parola coll' enciclopedia intera, saranno tema di esami e di studii, come pure vasto argomento sarà la questione sul valore del metodo. I principali collaboratori sono i prof. Allievo, Billia, Bobba, Conti, D'Alfonso, Gerini, Marabelli, Piazzi, Pizzoli, Poloni, Sartini e Valdarnini. Il primo numero contiene: *P. Romano*, Sull' insegnamento della filosofia; *P. S.*, Trent' anni di questioni pedagogiche; *R. Filadelfi*, La scuola nella pedagogia moderna; *P. G. R.*, Romagnosi pedagogista; *M. G. B.*, Studi sull' educazione estetica; Bibliografia ecc.

— Nel libro recente del Castiglioni, *Storia delle istituzioni educative per l' infanzia del Comune di Trieste,* già annunciata dalla *Cultura*, si legge (pag. 36): « In Toscana e nelle provincie meridionali spiegavano a favore dei giardini infantili una proficua attività le signore di Portugal e Salomon, abilissime giardiniere svizzere. Una illustre dama inglese, la signora Salis Schwabe apriva a proprie spese a Napoli insieme ad altri istituti scolastici un giardino infantile. » L'opera della Von Portugall di cui il Castiglioni, tanto competente, parla così favorevolmente, continua efficace in quest'istituto froebeliano Vittorio Emanuele II fondato dalla sig.ª Salis Schwabe, della quale piangiamo la recente perdita; del suo ardore per il sistema froebeliano s'ha una prova nelle *XII conferenze sull' educazione infantile* tenute nell'istituto suddetto nel mese di settembre 1895 ed ora pubblicate (Napoli, Tip. Pierro e Veraldi). L'autrice dopo aver parlato in genere dello sviluppo delle istituzioni froebeliane illustra nelle prime conferenze i principii immutabili e universali del sistema di Froebel che riassume nei seguenti cinque punti: 1° L'educazione deve fondarsi sulla osservazione della natura infantile, deve, cioè, seguire in tutto e per tutto la grande Maestra Natura che c'insegna a non forzar nulla, ad evitare lacune e salti e a progredire gradatamente nell'adoperare i mezzi, che aiutano lo svolgimento normale del bambino. 2.° L'educazione deve mettersi in rapporto con le esigenze della vita attuale, e far sì che il bambino, messo in possesso delle sue facoltà, divenga capace col tempo di occupare il posto che gli spetterà nella umana società. 3.° L'educazione deve essere come un tutto organico, governato da un'idea fondamentale, la quale idea deve crescere ed allargarsi con lo svolgersi del bambino in tutte le diverse fasi della sua vita. 4.° Il bambino nascendo porta con sè tendenze, che eredita dai suoi antenati; perciò i genitori hanno il dovere di aumentare e fortificare queste tendenze al bene, e far così diminuire e scemare quelle al male; anzi devono avere la convinzione, che questa lotta tornerà a vantaggio dei loro figliuoli i quali, alla loro volta, dovranno continuarla. 5.° L' educazione incomincia con la nascita, anzi prima della nascita, ed è la madre che deve impartirla, come l'unica persona che può veramente farlo. Il cuore e l' intelligenza della donna dovrebbero esser coltivati in modo che, divenendo essa madre, possa sentire la grandezza della sua missione e tendere in tutti i suoi atti e i suoi pensieri a rendersene degna. Le sue aspirazioni si dirigeranno verso un ideale elevato e la sua vita sarà tutta dedicata al culto del bene e del vero. La donna così raccolta nel suo alto ufficio di madre, può, da sè sola, essere l'educatrice del suo bambino. » Nella settima prende appiglio dal famoso articolo del Bonghi sul XX settembre, lo splendido testamento politico di quell'illustre, e sostiene molto bene con lui che bisogna lavorare e lavorare di molto per educare se stessi e nello stesso tempo impartire ai bambini con la istruzione una vera e salda educazione senza bisogno di catechismi e dogmi. In poche parole: « Dare ai bambini buone consuetudini, aprire il loro cuore a tutto ciò che è bello e buono, svolgere ed aguzzare tutte le loro facoltà, sapere dirigere il loro spirito alla rettitudine ed alla giustizia » ecco quanto giustamente sostiene la sig.ª Von Portugall. Nella ottava dà un cenno della vita di Froebel e sulla nona parla della necessità del giardino d'infanzia, dei suoi vantaggi e del suo ordinamento. Nella decima tratta dell' importanza dell' insegnamento della lingua materna. Nella undecima discorre delle lezioni intuitive e nella dodicesima passa dal giardino d'infanzia al principio della vita scolastica. Il libro è interessante e sarà bene che lo leggano tutte le signore che, madri o insegnanti, dedicano le loro cure all'infanzia. [E. V.]

— La Casa editrice del giornale *Il Risveglio Educativo* di Milano, ha aperto col 1° gennaio 1897 un concorso a premio: *a*) Per un *Corso di Letture* da servire come libro di testo nelle scuole elementari maschili e precisamente nelle classi 2ª, 3ª, 4ª e 5ª. *b*) Per un *Corso di Letture* da servire come libro di testo nelle scuole elementari femminili, e precisamente nelle classi 2ª, 3ª, 4ª e 5ª. Il concorso rimane aperto fino al 31 dicembre 1898 alle ore 24. Possono prender parte al concorso tutti i cittadini italiani. Sono però ammesse soltanto le opere inedite. La commissione esaminatrice ha la sua sede in Roma presso il comm. G. Nisio, Passeggiata di Ripetta N. 19, e ad essa devono essere spediti i manoscritti. Il verdetto verrà pronunciato non più tardi del 15 settembre 1899, e sarà reso pubblico per mezzo della stampa. I manoscritti debbono essere contrassegnati da un motto ripetuto sulla busta chiusa che conterrà il nome, il cognome e l'indirizzo di ciascuno dei concorrenti, ed accompagnati da una relazione nella quale succintamente siano esposti i criterii che guidarono alla compilazione dell'opera. Il premio assegnato al vincitore è di lire trentamila. Esso sarà diviso in due parti uguali quando le due opere premiate, una per le scuole maschili, l' altra per le scuole femminili, risultassero di diverso autore. Metà del premio sarà pagato subito dopo il verdetto della commissione, l'altra metà dopo ultimata la correzione delle bozze da parte del vincitore o dei vincitori del premio. Le opere premiate rimangono di assoluta proprietà della Casa del *Risveglio Educativo.*

Storia

— La commissione provinciale di archelogia e storia patria di Bari attende da più di qualche anno a preparare un materiale adatto a illustrare la vita dell'uomo della regione barese nelle sue relazioni pubbliche e private; esumare tutto quanto avanzi negli archivi dalla rovina del tempo e dalla ignoranza degli uomini; riunire in un corpo solo i preziosi frammenti di un'età non ingloriosa per quel territorio. Ed ora annunzia imminente la pubblicazione del primo volume del *Codice diplomatico Barese,* che contiene le pergamene della Cattedrale di Bari dal X al XII secolo (952-1264). Ordinate le carte e cor-

redate di quelle notizie storiche e diplomatiche, che meglio possano spianare la via a chi voglia intraprenderne lo studio; pubblicate con accuratezza dal Vecchi di Trani; il primo volume inizia una non breve pubblicazione, che conterrà tutte le memorie storiche conservate negli archivi di Bari (Arch. della Cattedrale e di S. Nicola), e della Provincia (Giovinazzo, Terlizzi, ecc.) e quelle degli archivi privati, nonchè studi speciali sulle iscrizioni, su' suggelli, sugli annalisti e sulle Consuetudini di Sparano e Andrea.

Antichità, Archeologia

DR. H. STEUDING, *Denkmäler antiker Kunst* für den Gymnasium ausgewählt uud in geschichtlicher Folge erläutert (Leipzig, Seemann, 1896, tav. LXVI, pp. 22). « Questo libro ha sopratutto lo scopo di offrire ai giovani un'idea chiara e durevole di tutte le cose più importanti, di cui si tratta nell'insegnamento classico »; così lo Steuding nella sua prefazione. Ma il libro che con queste parole si annunzierebbe come un atlante illustrato di antichità è invece quasi esclusivamente di storia dell'arte, ove si eccettuino le due brevissime appendici (pp. 18-19), che riguardano propriamente le antichità. Nelle LXVI tavole si hanno buone e bene scelte riproduzioni di monumenti antichi e con molta opportunità sono aggiunte talora ricostruzioni verisimili di edifici celebri, di cui non restano che i ruderi. Il testo anzichè un'illustrazione analitica dei singoli monumenti consiste in un breve compendio di storia dell'arte, fatto con buona conoscenza di tutte le questioni agitate dalla scienza archeologica, di cui senza sfoggio inutile di dottrina si riassumono felicemente i risultati. Così merita lode lo Steuding per avere cercato di riferire, valendosi sopratutto delle indagini del Furthwängler, molti capolavori dei nostri musei a celebri maestri della scuola attica, come a Leochares l' Apollo di Belvedere e forse l' Artemis di Versailles, ad Alcamenes l' Athena Farnese, il Discobolo in riposo del Vaticano, a Fidia l' Amazone Capitolina ....; solo anche in questi riferimenti l' affermare con recisione è molto pericoloso e diremmo anzi che non è addirittura lecito, tranne in rarissimi casi. Più gravi sono le lacune che sia per l'atlante sia sopratutto per il testo dobbiamo notare allo Steuding: sarebbe stato opportuno aggiungere nell'indicazione delle parti varie della colonna tutti i nomi tecnici greci e latini con maggiore precisione di quello che lo S. abbia fatto, accennare almeno alla forma rotonda peripteros del tempio, di cui pure si hanno esempî nelle tavole VIII-IX, aggiungere qualche esempio (almeno nel testo) dell'uso di stile corinzio e rispetto, ripetiamo, ai termini tecnici non lasciaré i nomi latini senza il corrispondente greco o viceversa, ciò che è un difetto non lieve per noi di tutta la parte illustrativa dei monumenti architettonici (pp. 3-6); infine è troppo poco anche quel che si dice sulla struttura della casa romana. Nel capitolo sulla statuaria ci ha sorpreso molto che manchi addirittura qualsiasi accenno alla scuola delle isole, allo sviluppo delle varie tecniche del marmo e del bronzo e che invece si passi dopo poche righe dagli ξόανα alla scuola attica arcaica di Antenore e di Kritios e Nesiotes: la dichiarazione dell' A. di aver cercato la massima brevità non può giustificare siffatta lacuna. Assai ben condotta è invece la rimanente parte relativa alla scultura, sebbene qualche dimenticanza o inesattezza debba pur notarsi: anche il toro Farnese, come il Laocoonte, fu certo mal restaurato; non doveva mancare qualche accenno almeno alle tarde scuole arcaizzanti e nell'atlante dovevasi riprodurre qualche monumento di quest' arte (l' Artemis di Napoli (tav. XVI, 2) deve darsi con sicurezza come statua arcaica genuina?); finalmente sarebbe stato opportuno qualche saggio delle sculture degli archi e delle colonne trionfali degl' imperatori Romani. soprattutto di quella di Traiano e, per chiudere col pieno imbarbarimento dell'arte, di quella costantinea. Nemmeno ci par lecito sbrigarsi in dieci righe di tutto lo sviluppo dell' arte vascolare; ed avremmo anzi desiderato una precisa enumerazione, con riproduzioni relative, delle principali forme di vasi, di cui occorre così frequente menzione nei classici greci e latini. Abbiamo voluto notare tutte queste mende, più o meno gravi, perchè in una seconda edizione che a lavori scolastici raramente può mancare e che il libro dello Steuding davvero si merita, l' A. supplisca e corregga rendendo migliore e più adatta ai bisogni della scuola l'opera sua, che si raccomanda anche per la praticità e per la modicità del prezzo.

Lo Steuding ha destinato il suo Atlante agli studenti di Ginnasio: noi in Italia dobbiamo raccomandarlo piuttosto ai nostri studenti universitarii, augurandoci anche che la raccomandazione non sia senza frutto! [AUGUSTO MANCINI]

W. HELBIG. *Ueber die Nekropole von Assarlik in Karien* (estr. dalle Nachrichten d. K. Gesellsch. d. Wissensch. zu Göttingen, Phil. hist. Cl. 1896, n. 3). -- Il prof. Helbig è tornato sull'argomento della necropoli di Assarlik, scavata e pubblicata dal Paton (*Journal of Hellenic Studies* 1887 pag. 66 segg.) e studiata dal compianto Dümmler (*Athen. Mitth.* 1888 pag. 273 segg. e pag. 301), perchè crede di poter determinare meglio il carattere e l'epoca della civiltà, cui quei trovamenti si riferiscono. Con buoni argomenti comparativi dimostra che la necropoli suddetta appartiene ad una stazione greca stabilitasi tra Mindo ed Alicarnasso verso la fine del periodo miceneo, ma anteriormente al periodo dell'arte detta del Dipylon, di cui non esistono tracce.

Nella necropoli di Assarlik si manifestano tre generi di tombe che corrispondono a quelle rinvenute in Italia e distinte col nome di *tombe a pozzo*, *tombe a fossa*, *tombe a camera*. Tuttavia, malgrado le diverse forme, il rito funebre è sempre quello della cremazione. Il Dümmler spiegava questo fatto singolare coll'ammettere che il rito originario fosse la cremazione e che persistesse in epoca posteriore,

quando l'influenza di altri popoli inumanti i loro cadaveri aveva introdotto la moda di forme sepolcrali destinate a raccogliere cadaveri intatti. L'Helbig spiega invece il fatto in senso contrario, che cioè il popolo di Assarlik abbia conservato forme di tombe adatte all'inumazione, anche dopo aver adottato il rito della incinerazione. La sua opinione è corroborata da alcuni esempi, quali due tombe di Atene e di Eleusi, ed una tomba Siracusana del Fusco. In queste necropoli si può dimostrare la posteriorità del rito di cremazione, ma nei casi citati abbiamo lo stesso fatto riconosciuto nella necropoli di Assarlik.

L'Helbig ha poi trovato in questa forma mista di sepoltura, una analogia con ciò che è detto nei poemi omerici dei funerali di Ettore. Egli infatti spiega la parola *κάπετος*, quale una tomba a fossa del genere di quelle di Assarlik, in cui peraltro si depongono le ceneri anzichè il cadavere del defunto.

Nota infine alcune analogie esistenti tra la suppellettile di Assarlik e quella di Rodi, e di Kalaurea, il che viene a conferma della congettura che, come Myndos ed Halicarnassos sono dette colonie di Troezene, così anche da questo luogo provenissero gli abitanti di Assarlik. [Lucio Mariani].

Elia Lattes. — *Le iscrizioni latine col matronimico di provenienza etrusca* (Napoli, 1896). — in questa memoria letta alla R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli, il ch. autore raccoglie ed esamina per la prima volta le iscrizioni latine di provenienza toscana, che vanno distinte per il ricordo del matronimico. « Le quali, ... se tornano di qualche momento anche per l'epigrafia latina, come quelle che risalgono quasi tutte agli ultimi tempi della repubblica ed ai primi dell'impero, riescono assai importanti per l'epigrafia etrusca; invero, oltre alla peculiare consuetudine del matronimico, dagli Etruschi conservata, ancora quando stavano per scomparire confusi nella grande unità romana, esse rivelano alcune loro particolarità idiomatiche, e pure altri costumi; sicchè l'interpretazione dei testi etruschi ne risulta in più modi agevolata, ed anzi qua e là assicurata per via d'artificiali bilingui, composte confrontando quelli coi loro analoghi latini. Così, per esempio, mentre la menzione di certe municipali magistrature e gl'indizi paleografici, fonetici e morfologici provano l'antichità relativa dei nostri cimelii, dall'un canto solo essi ci diedero finora notizia del prenome femminile *Tanusa* o *Thanusa* e del vernacolo *fia fius* per « figlia figlio », quale, almeno apparentemente, tuttodì suona fra' Veneti; d'altro canto documentano essi, oltrechè il rito della iterazione sepolcrale, fosse l'uso gentilizio della figura muliebre, quale appare sui sarcofaghi dei *Caecina*; inoltre ci porgono negli epitafi: *Perrica gnatus* e *Hostiliae gnatus* la traduzione latina degli etruschi sul fare di *Arusanial*, *Camurinal*, *Latinial* e sembrano sotto il riguardo fonetico e morfologico ridarci nel lat. etr. *Titilniae Arisnai* il *cresverae hevtai* della Mummia ». Alla raccolta delle iscrizioni seguono le osservazioni epigrafiche e onomastiche, quelle paleografiche e grammaticali concludendo che, il sistema onomastico di tutti gli Italici, gli Etruschi compresi, differendo sotto certi rispetti da quello degli altri popoli di stirpe ariana, codeste differenze, tutte di ragione giuridica e sociale, sieno nate fra gli Etruschi, e da essi con tanti altri civili istituti siansi poi estesi agli altri Italiani; che è impossibile ammettere che l'etrusco sia stato in tutto o in gran parte veramente diverso dagli altri idiomi italici, il che è dimostrato dai prenomi, nomi e cognomi, dalle particolarità fonetiche e morfologiche, e dal lessico di queste iscrizioni.

Giovanni Caruselli. *Sulle origini dei popoli italici.* Parte I: Dimostrazione storico-letteraria (Palermo, Sandron, 1896). -- I popoli italici sono camitici, come la maggior parte dei popoli, che abitarono sul Mediterraneo nell'Europa, nell'Asia e nell'Africa, come camitici sono i popoli della Grecia anteriori ai Greci-Arii. L'A. cerca per questa sua opinione prove nella geografia e numerosissime poi nella lingua; secondo l'A. infatti i moderni dialetti nostri spiegano nomi antichi non solo italici, ma anche della Grecia, dell'Africa e dell'Oriente. Diamo alcuni saggi delle analogie curiose rinvenute dal Caruselli, rimettendone completamente il giudizio al lettore. La città di *Cercasoro* in Egitto trovasi composto delle voci itale *cerca* e *sora* (= *sorella*); *Ascalona* = *A scalona* (voce napoletana) = *A scalini* dei Toscani; *Siria* è la regione della *sira* = sera; *Fenicia* = *Feni-c-ia* = regione *de li feni* o dei fieni; l'idolo fenicio *Pataico* va con *patacca*, perchè idoli si coniavano sulle monete; *Acarne* = *A carne*; *Larissa* = *La rissa*, perchè spesso vi si veniva coi nemici a zuffe, a risse; *Lelegi* = *Le legi*, i leggieri; *Tigri*, nome italico, perchè tale belva non fu conosciuta da' popoli nordici; l'*Eufrate* = *e u frate*, il fratello (cioè del Tigri); *Lucani* = *Lu Cani*; *Sciti* = *Usciti*; *Osco* = *O Sci(ta)*; *Amazzoni*, donne che *ammazzavano*; *Alope* = *A lopa*; *Lucumone* = *Lu cumone* (« e ben si addiceva questo nome al capo degli Etruschi, comandante dell'esercito, amministratore della giustizia, capo di ogni pubblica amministrazione. la persona di tutti, il comune, nell'odierno significato. Quanta filosofia in questo nome ! »); *Ausonia* da *A-u-sonu*, la terra del suono; *Dioscuri*=*Dio-scuri*, condannati a stare nell'oscuro dell'inferno; *Olimpo* = *O limpo*, il limbo o meglio il paradiso di allora; *Adiabene* = *A dia bene*, *a dia bona*; *Ancaria* da *anca*, cioè Venere oscena e per contrapposto *Vesta* da *vesta*, perchè vestita e pudica; *Lino* = *L'inno*; *Areopago* = *a rreo pago*, io pago il reo. Ci pare che basti, ma chi ne voglia di più legga il libro, che vale davvero la pena di leggere. [V.].

Storia dell'arte

Angelo Lupattelli. *Storia della pittura in Perugia e delle arti ad essa affini dal risorgimento sino ai giorni nostri* (Foligno, 1895. Reale Stab. F. Campitelli). — È un nuovo contributo che il ch. A.

porta alla Storia di Perugia ed è la prima parte di uno studio sullo sviluppo delle belle arti in quella città, al quale attende da tre lustri. In questo volumetto di 114 pag. in-8 egli, che ha consultato quanti autori hanno scritto sull'argomento, e ne cita 66, che ha ricercato negli archivi ogni memoria inedita, ci parla di circa 325 artisti, dei quali 197 Perugini e gli altri che hanno operato in Perugia o che con quelli vogliono esser posti a raffronto. Incominciando dalle pitture antichissime che si conservano ancora in S. Pietro sulle colonne del secolo VIII, dai lavori di Luca perugino del secolo XII e terminando con le modernissime opere del Bruschi, del Moretti e del Brugnoli, l'A. passa in rassegna tutta la ricca produzione di una così lunga serie di artisti. Tale lavoro non è possibile riassumere in brevi parole ma solo accennare per sommi capi. Scarse sono le notizie che l'A. può fornirci su Giotto, sui Giotteschi e sul collegio dei miniatori che nei secoli XIII e XIV alluminarono le matricole delle arti e delle industrie; cosicchè, premesse alcune considerazioni sulla scuola Umbra che ebbe risveglio in Gubbio e sviluppo in Foligno per opera specialmente di Nicolò Alunno, egli si dilunga a presentarci tutta la schiera gloriosa di quattrocentisti perugini fra i quali primeggiano Benedetto Bonfigli, Fiorenzo di Lorenzo, il Pinturicchio (che egli vendica dal disprezzo di alcuni critici) e Pietro Vannucci detto per antonomasia il Perugino. Gli scolari di questo numerosissimi sono offuscati da Raffaello d'Urbino ed uno di questi Orazio Alfani nel 1575 istituisce l'accademia che disgraziatamente non vale a ritardare il tramonto della scuola Perugina. Non vi è seicento Umbro e l'arte locale si confonde con l'arte italiana e corre alla decadenza. Non ostante il grande numero di pittori Arcadici, l'Accademia si chiude nel 1737, e, riaperta nel 1781, non rifiorisce che più tardi col Minardi e col Valeri. In questi ultimi periodi le memorie ed i nomi degli artisti sono assai numerosi ma assai meno importanti per l'arte.

Critico piuttosto benevolo ed entusiasta ma coscienzioso e minuto raccoglitore il Lupattelli ha con questo suo lavoro fatto opera veramente utile a quanti s'interessano alla storia delle scuole pittoriche in Italia. [G. B. G.]

Filologia, Storia letteraria

Diel Dr. Henricus. *De enuntiatis finalibus apud Graecorum rerum scriptores posterioris aetatis.* Programm des K. Wilhelms-Gymnasiums für des Schuljahr 1894-95, München, 1895, pp. 52. — Gli storici greci esaminati diligentemente dal Diel sono Polibio, Diodoro, Dionisio, Flavio Giuseppe, Plutarco, Arriano, Appiano, Erodiano: più l'anonimo autore del libro De Maccabaeis falsamente attribuito a Flavio Giuseppe stesso; ma si potrebbe domandare con ragione perchè la ricerca sia limitata agli storici, perchè ne siano esclusi tutti gli scrittori cristiani e se invece non sarebbe stato più utile e soprattutto più concludente una volta preso a studiare un autore studiarlo intieramente e senza restrizioni che il genere della ricerca mal può giustificare. Così il Diel esamina solo le vite plutarchee ma poi è costretto a istituire raffronti con gli opuscoli morali, appunto per spiegare talune caratteristiche costruzioni finali. Ad ogni modo il lavoro del Diel è ben condotto ed i resultati cui giunge sono provati più che a sufficienza dal materiale raccolto: già fino dal tempo di Diodoro e di Dionisio nell'uso della lingua predomina l'arbitrio e il gusto dello scrittore, cosicchè in certa guisa mentre abbiano da un lato la κοινὴ διάλεκτος, abbiamo dall'altro una grande libertà sintattica: inoltre vi sono per taluni scrittori gravi differenze secondo le diverse opere, ciò che mostra ancora una volta quanta cautela si debba usare nel valersi di certi argomenti nelle controversie sull'autenticità dei testi. Di più la lingua greca s'imbarbarisce trovandosi a contatto di altre e sopratutto per opera di certi scrittori stranieri, come ad es. Flavio Giuseppe, che scrivendo in greco subiscono pur sempre l'influenza della loro lingua nativa. Importantissimo è anche l'influsso esercitato dalla lingua latina, la quale fu causa, fra l'altro, di un maggiore e più vario uso di ὡς, di una frequente confusione fra forme finali e consecutive, della sostituzione di forme finali al semplice infinito dopo i verbi di esortazione e via dicendo. Nell'appendice il Diel parla delle forme implicite infinitive rette da preposizioni (ἕνεκα, χάριν, ὑπέρ, ἐπί, εἰς, πρός, διά) giungendo pure ad interessanti risultati. La memoria è scritta in un latino non troppo elegante anche perchè le eleganze (come per es. l'uso della doppia negazione) sono talora cercate troppo studiosamente e perchè (di questo non dobbiamo far carico all'A.) l'uso pur necessario di numerosi termini tecnici non dà certo buon gusto. Questi termini sono scelti bene e perspicui: solo perspicua non ci pare l'espressione « enuntiatum imperfectum » (che è la traduzione dell'« unvollstaendiger Finalsatz » proposto dal Weber) per indicare le proporzioni complementari dei verbi curandi, operam dandi e simili: non potremmo meglio riunirle a quelle dopo i verbi di esortazione sotto un titolo « proposizioni dell'oggetto finale » o qualcosa di simile? [Augusto Mancini.]

— *Ugo Foscolo e Quinto Orazio Flacco* (Milano, Hoepli, 1896) è il titolo di un nitido volumetto di 117 pagine, scritte da Gian Martino Saragat nell'intento di difendere il poeta venosino dalla fiere accuse che il Foscolo gli rivolse nella terza delle sue *lezioni* di Pavia, quella *sulla letteratura rivolta unicamente al lucro*. Le accuse son note; la difesa - e gli argomenti non peccano certo di soverchia novità, ma sono svolti con sicura scioltezza - si industria a mostrare che Orazio non cercò egli i favori di Mecenate e di Augusto, ma che il suo ingegno e i suoi scritti avendolo reso noto, fu egli cercato e accarezzato da Mecenate, cui premeva di rendere innocuo il poeta, e favorevole al nuovo stato di cose. Orazio, esperto della vita, osservatore acuto delle debolezze umane, capì i tempi, capì ch'era inutile la resistenza, e si lasciò andare, ma senza ven-

dersi, mantenendo la propria indipendenza, resistendo sin che potè al principe che avrebbe voluto tutti in onor suo i canti del poeta; e volgendo sui vizi umani l'occhio, e la sferza della sua poesia, che inutilmente, e certo con suo danno, avrebbe toccato i potenti. Per intendere Orazio, occorre insomma aver riguardo all'ambiente in cui egli visse, e giudicarlo in mezzo ad esso, e non coi criterii di altri momenti storici, come, nobilemente per l'alto scopo civile che si proponeva, ma ingiustamente perchè senza curarsi di assodare prima i fatti, fece il Foscolo, e, dopo lui, Atto Vannucci, altra grande anima di italiano e studioso ed artista insigne. Questa la tesi e gli argomenti delle pagine del Sar., nelle quali il Foscolo entra soltanto come l'occasione a dettarle, chè esse sono come s'è visto una difesa di Orazio, fondata specialmente su un quadro delle condizioni di Roma ai tempi in cui ebbe luogo l'evoluzione del poeta, e sull'esame della quistione dei due Labeoni, per il quale il S. può concludere ribattendo la grave accusa del Foscolo, che Orazio, pur di ingraziarsi Augusto, avrebbe insultato alla memoria del vecchio e intemerato repubblicano, morto a Filippi. Il volumetto è scritto con garbo. [O. Z.]

Valeri Flacci Setini Balbi *Argonauticon libri octo*. Enarravit P. Langen (Berolini, Calvary, 1896-97). — Dei *Berliner Studien fur classische Philologie und Archeolegie* sono usciti sinora sedici volumi, che contengono studii, se non tutti eccellenti, almeno tali per la massima parte. Ora l'editore ne ha iniziata una seconda serie, che è diretta dal prof. O. Seyffert e il primo volume contiene appunto l'edizione di Valerio Flacco, che annunciamo. Del bisogno che c'era di un commento a questo autore è inutile tener parola, perchè i commenti tedeschi precedenti poco hanno aggiunto a quello del Burman del 1702; e anche i francesi che si sono occupati in questo secolo dell'illustrazione di tutto il poema, il Lemaire, il Dureau de Lamalle, l'Huguet, non soddisfanno completamente. Più che quei commenti servono ad illustrare il poema parecchie recenti ricerche o su singoli passi o sulle imitazioni del poeta o sulla sua lingua. Il commento del Langen, nel quale moltissima parte si dà al confronto cogli altri poeti, è buono anche per la parte antiquaria ed esplicativa. Rispetto al testo il Langen è in genere conservatore, tanto più che è spesso difficile di giudicare se la lezione sia corrotta o se piuttosto il poeta non abbia usato frasi non solite. Crede che il codice del Carrion, pur traendo origine dal Vaticano, sia stato corretto su altra fonte e che quindi, per quanto spesso interpolato, pure dia delle buone lezioni, non tramandate dal Vaticano. La discussione sul testo non sta a parte, ma nelle note stesse. Il Langen ammette poi col Thilo e collo Schenkl, che il poeta abbia lasciato il poema imperfetto. Alla prefazione tengono dietro tre *excursus*, uno sugli esempi più notevoli della breviloquenza di Valerio, un altro sui vocaboli e sulle locuzioni meno usate (dove si sarebbe potuto ancora più insistere sull'arditezza *secentistica* del poeta), ed il terzo infine sull'uso del transitivo passivo a mo' di medio greco.

— Cosa utile fece il sign. Lud. Perroni Grande, esponendo chiaramente in poche pagine (*Le varie opinioni sul « disdegno » di Guido Cavalcanti*, Messina, tip. dell' Epoca, 1896) la storia della interpetrazione dei famosi versi danteschi *Colui che attende là per qui mi mena Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno*, dei pochi tra i molti discussi, che per il fortunato recente adoperarsi di una critica acuta, si possan dire oramai convenientemente spiegati. Così passano nelle pagine del P. G. le varie spiegazioni date nei vari tempi, del *cui*, e pur del *Colui*: e furono proprio tutte le immaginabili. Per i più, *Colui* e *cui* andavano tutti e due riferiti a Virgilio, e *cui* era oggetto, e Guido Cavalcanti soggetto dell'*ebbe a disdegno;* ma diverse per i diversi interpetri le ragioni del *disdegno* di Guido per Virgilio. Per il Lana e per il Boccaccio Guido avrebbe disdegnato Virgilio perchè poeta, ed egli Guido era filosofo; per il Fraticelli, perchè autore latino, e Guido era propugnatore del volgare; per il Bianchi, perchè cantore dell'impero e Guido era guelfo; per il D'Ovidio, perchè rappresentante della ragione sommessa alla fede, e Guido secondo più testimonianze antiche sarebbe stato irreligioso. Il Rajna e il Casini, con diversa interpetrazione grammaticale, si accordarono però nel far oggetto del disdegno di Guido, Dio. Il Rajna intendendo « Virgilio mi conduce, forse, *cui*, cioè *a Dio*, *il quale* (oggetto) Guido vostro ebbe a disdegno »; il Casini riferendo anche il *colui* a Dio: Dio che attende là mi mena, Dio, *cui* (il quale, oggetto) forse Guido vostro ebbe a d. Meglio di tutti vide il vero il Mazzoni, che spiegò « Virgilio mi mena a persona, la quale (oggetto) Guido vostro ebbe a disdegno, » e la persona è Beatrice. Ma il Torraca obbiettò: nella nostra poesia antica non si dà il caso di donne sprezzate dagli amanti, sì ricorrono frequenti, come nella vita, gli esempi e i ricordi del caso opposto: il *cui* va quindi, sì, sciolto in un'*a persona la quale*, ma *la quale* s'ha da prendere come soggetto, non come oggetto: Beatrice, cioè, avrebbe avuto in disdegno Guido, non Guido, Beatrice. E così, già in vista del porto, da cinque secoli invano sospirato, la navicella veniva respinta nuovamente tra le onde del dubbio. Ma un ultimo esame di Albino Zenatti chiarì il dubbio e definì la quistione. È proprio Guido ch'ebbe in disdegno Beatrice: e la conferma, la più esplicita che si possa desiderare, ce ne è data dallo stesso Dante nei versi che seguono. Cavalcante, udite le parole dell'amico del figliol suo, gridò: Come dicesti? *Egli* ebbe? Non viv'*egli* ancora? — *Egli* non *essa ;* Guido, non Beatrice. Cavalcante dunque, che era in caso di intendere ciò cui Dante aveva accennato meglio di tutti i commentatori passati, presenti, e futuri, riferisce l'*egli* al figliuol suo. E, chi non fosse contento, Dante riconferma anche una volta questa interpetrazione, mostrando che Cavalcante aveva inteso bene, quanto all'*egli*: infatti, prima di lasciar Farinata, si preoccupa di correggere, pregandolo che la correzione comunichi al compagno di arca, l'interpetrazione dell'*ebbe* fatta da Cavalcante, non già quella dell'*egli*. Quanto al disdegno amoroso degli uomini per le

donne, che fa ombra al Torraca, lo Zenatti aveva osservato che la mancanza di esempi nell'antica poesia è dovuta assai probabilmente al fatto che quelle poesie furono tutte scritte da uomini. E il Perrone Grande aggiunge un esempio di disdegno amoroso maschile, ch' è nel *lamento di una fanciulla che si crede tradita dall' amante*. E osserva ancora, che con la retta interpetrazione di quei versi si ha pur data chiaramente la ragione dell' *ebbe*: Guido *ebbe* in disdegno Beatrice, non *ha*, sebbene egli vivesse ancora nel 1300, perchè Beatrice era ben morta sin dal 1290. L'*ebbe* stava bene, ma bastò per se stesso, così passato, per dare una stretta al cuore del padre, in cima ai cui pensieri stava naturalmente il figliol suo, che solo lo occupava e preoccupava. E Dante che ha parlato bene, secondo grammatica, ma che più assai che da quel di Guido ha cuore e mente occupati dal ricordo di Beatrice, i cui menomi casi, non che il grave della morte, certo gli sembra che debbano interessare tutti e da tutti quindi esser saputi, ogni altro a quelli subordinato - si ricordi il sonetto *Deh! pellegrini* - perciò non riesce a spiegarsi lì per lì, come mai Cavalcante abbia potuto trarre le sue parole così chiare per lui stesso, a sentenza diversa dalla vera. — Il Perroni Grande è un giovine studente del liceo di Messina. Ciò va ricordato, per dargli doppia lode di questa sua, sia pur lieve, fatica. Poi che l'amore per Dante è nei giovini sempre bella, alta, confortevole cosa. Ed anche buona, ed utile alla patria. Perchè quanti da giovini si saranno abituati a conversare strettamente coi grandi intendendoli ed ammirandoli, men facilmente, adulti, faran getto della dignità di uomo, dei doveri di cittadino. E poi che i grandi veramente, solo a lunghi intervalli sorgono di tra le moltitudini, ed è tempo oramai che non ne sorgono più, si stringano i giovini a Dante, che ancora basta all' Italia, e ne leggano, con intelletto d' amore, il libro. E se sentiranno di intenderlo e d' amarlo, ne sieno lieti, per sè e per la patria.

Levi Ercole, *Un poeta satirico* [*Bartolomeo Dotti*], (Venezia, 1896, pp. 77). — Al Dotti sorrise, vivendo, una fama invidiata, superiore forse a' suoi meriti: oggi può dirsi invece troppo ingiustamente dimenticato. Poichè si contan sulle dita le storie letterarie che facciano pur breve cenno di lui, e le sue opere (rime, sonetti, odi e satire), più volte ristampate per lo passato, vengono ora appena di rado consultate da qualche studioso ricercatore. E fece bene il Levi a ravvivare l'obliata figura del bizzarro poeta, il quale colpì nel segno definendo sè stesso:

« d'ingegno pronto almen, se non sublime ».

La sua monografia (inserita nel *Nuovo Archivio veneto*, XII) è utile assai per formarsi una idea della letteratura e dei costumi della Venezia decadente. Correggendo le inesattezze di precedenti scrittori sulla scorta di documenti conservati nell'archivio dei Frari e di una memoria inedita della Biblioteca concordiana di Rovigo, egli ne descrive anzitutto la vita avventurosa e travagliata, chiusa tragicamente il 28 gennaio 1713 per mano assassina. Quindi cerca ricostruirne il carattere, gli amori, le amicizie, il pensiero; da ultimo studia l'opera sua artistica sotto l'aspetto della lingua, dello stile, degli argomenti. Un opportuno raffronto col Buratti, il Rosa, il Soldani e il Gozzi serve a far valutare equamente il valore del letterato bresciano, cui nocque la forma trascurata e la satira troppo personale, ma che, tra l'imperversare del secentismo, ebbe pure spesso accenti di vera poesia. Chiude il lavoro un cenno delle stampe e dei principali manoscritti delle rime e delle satire del Dotti conservati a Venezia ed a Rovigo. Poteva qui desiderarsi una maggiore compitezza: dall'esame minuzioso degli altri manoscritti meno copiosi ed importanti sarebbero forse risultati nuovi argomenti a risolvere i dubbii che il Levi ebbe a manifestare sulla paternità di alcune poesie attribuite al Dotti (pp. 70 e 77). Forse non era neppure fuor di luogo una tavola dei suoi componimenti poetici. Ma il giovine scrittore, che già in questo studio ha dato prova di coltura e d'ingegno vivace e arguto, saprà senza dubbio armarsi di questa scrupolosità da erudito, a torto raffigurata da taluni quale pedanteria, nei suoi futuri lavori. [E. Besta.]

Letteratura contemporanea

Michele Bevilacqua-Ressv. *L'Italia nella poesia straniera*. Saggio di versione poetica, con prefazione di Enrico Panzacchi. (Bologna, Cenerelli, 1896, p. XIII-99). — L' ottima idea che ha avuto l' autore di questo elegante volumetto, volgendo in bei versi italiani i canti all' Italia di poeti stranieri, è stato già argomento di elogi da parte del Panzacchi, perchè da noi qui si rinnovino le lodi: le parole assai lusinghiere che il Panzacchi gli rivolge nella breve prefazione bastano a raccomandare il libro e ci dispensano da una vana ripetizione. Il traduttore ha raccolto 26 poesie tutte di scrittori tedeschi, tra i quali il Tieck, l' Horn, il Kinkel, il Geibel, lo Schefer, il Platen, più una della poetessa francese Anceaux, intitolata *A mio figlio*, ed inserita nel volumetto più per opportunità di stampa, che pel suo contenuto, il quale non ha nulla che fare con quello dei versi tedeschi. L' arte con la quale il Bevilacqua ha volto in italiano questi versi è quella di poeta inspirato e di felicissimo traduttore: due qualità che raramente trovansi accoppiate, ma che sono indispensabili per rendere in un idioma diverso, e con altrettanta grazia dell' originale, i capolavori della poesia straniera. La scelta è stata fatta nella letteratura tedesca, che è forse la più ricca di versi e di prose dettate dall' amor per l' Italia: il gusto che l'autore ha dimostrato in questo lavoro di selezione gli ha giustamente meritato gli elogi del pubblico. [R.]

Max von Essen. *Die Verleumdung*. Ein Gesellschaftsroman aus der Gegenwart. (Berlin, Max Rüger, 1896, p. 156). — L' a. di questo *romanzo sociale* è il barone Arthur von und zu Eissenstein, consigliere d' ambasciata dell' Austria-Ungheria, un diplomatico notissimo nel mondo politico per la sua vasta e profonda cultura, ed uno scrittore ammirato

in quello letterario, nel quale già da molto tempo è conosciuto sotto il nome di Max von Essen. Il romanzo che egli ha dato in luce sullo scorcio dell'anno ora finito è un' opera degna della massima attenzione. Tra il dilagar di volumi vani ed insensati, di romanzi sciocchi ed impudichi e di mille altre stranezze, un' opera che abbia per titolo *La calunnia* e per fine il mostrare quanto nefaste sieno le conseguenze di questa eterna menzogna sociale, che si maschera sotto le vesti più varie e s'annida negli animi di tanta parte del genere umano, è quasi una *rara avis*, che merita le accoglienze più festose e le più vive raccomandazioni. Ed io, senza dirne altro, poichè il riassumerne l' argomento sarebbe di danno ad un libro tanto pregevole e non gioverebbe d' altra parte, per la brevità stessa d' un riassunto, all' intento dell' insigne scrittore, non posso far altro che raccomandarlo a chi può leggerlo nella lingua tedesca ed invitare chi ne abbia la buona volontà, a darne una versione italiana. [R.]

Scienze giuridiche

CONRAD BORNHAK. *Einseitige Abhängigkeitsverhältnisse unter den modernen Staaten*. (Leipzig, Duncker und Humblot, 1896, p. 72). — La pregevole monografia del Bornhak fa parte d' una collezione che si va pubblicando a Lipsia col titolo *Staats- und völkerrechtliche Abhandlungen* sotto la direzione dei dr. Georg Jellinek e Georg Meyer, professori di diritto in Heidelberg, e ne costituisce il quinto fascicolo. La materia che l' a. vi studia gli è stata offerta certamente dalle gravi questioni di diritto internazionale che oggi tormentano l' Europa: egli ha quindi pensato di riunire in un sol corpo tutte le teorie che sono state escogitate e dagli antichi e dai moderni giureconsulti e pubblicisti, per ordinare sistematicamente la dottrina dei rapporti tra uno stato e l'altro, ed ha poi partitamente studiato le varie forme che questi rapporti assumono in fatto, per trarne una sana dottrina giuridica. La prima parte è svolta con molta concisione ma completamente nel paragrafo, ove si tratta della *Letteratura*, e vi sono riportate e succintamente discusse le opinioni di Grozio, del Pufendorf, del Moser, del Vattel, del Martens, del Klüber, del Bluntschli, del Wheaton, dell' Heffter, del Phillimore, del Calvo, del Twiss, del Pradier-Fodéré, dell' Arntz, dell' Engelhardt, dell' Jellinek, del Brie, del von Bulmerincq, del Neumann e dell' Heilborn. Negli altri paragrafi l' a. studia le forme giuridiche dei rapporti tra Stato e Stato, e cioè 1. la completa incorporazione, 2. la protezione, 3. il protettorato, 4. la sovranità, 5. l' incorporazione incompleta, 6. l' accessione e di ciascuna presenta una teoria scientifica completa.

Miscellanea

— La Reale Accademia delle Scienze di Torino, uniformandosi alle disposizioni testamentarie del Dottore Cesare Alessandro Bressa, ed al programma relativo pubblicatosi in data 7 Dicembre 1876, annnzia che col 31 Dicembre 1896 si chiuse il Concorso per le scoperte e le opere scientifiche fatte nel quadriennio 1893-96, al quale concorso erano solamente chiamati scienziati ed inventori Italiani.

Contemporaneamente essa Accademia ricorda che, a cominciare dal 1° Gennaio 1895, è aperto il Concorso per l'undecimo premio Bressa, a cui, a mente del Testatore, saranno ammessi *Scienziati ed Inventori di tutte le nazioni*. Questo Concorso ha per iscopo di premiare quello scienziato, di qualunque nazione egli sia, che durante il quadriennio 1895-98, « a giudizio dell'Accademia delle Scienze di Torino, avrà fatto la più insigne ed utile scoperta, o prodotto l'opera più celebre in fatto di scienze fisiche e sperimentali, storia naturale, matematiche pure ed applicate, chimica, fisiologia e patologia, non escluse la geologia, la storia, la geografia e la statistica ». Questo Concorso verrà chiuso col 31 Dicembre 1898. La somma destinata ai premio, dedotta la tassa di ricchezza mobile, sarà di lire 9600 (novemila seicento). Chi intenda presentarsi al Concorso dovrà dichiararlo, entro il termine sopra indicato, con lettera diretta al Presidente dell'Accademia, e inviare l'opera con la quale concorre. L'opera dovrà essere stampata; non si terrà alcun conto dei manoscritti. Le opere presentate dai concorrenti, che non venissero premiati, non saranno restituite. Nessuno dei Soci nazionali, residenti o non residenti, dell'Accademia Torinese potrà conseguire il premio. L'Accademia dà il premio allo scienziato che essa ne giudica più degno, ancorchè non si sia presentato al Concorso.

— Il comitato per il centenario di Paolo Diacono da celebrarsi a Cividale ha diramato il seguente invito: « Pauli Diaconi, Langobardorum historiographi, vitam et opera commemorare anno P. F. 1899, mense septembri, consilium municipale Fori Iulii decrevit.

« Uti vero humanissimum decretum assequi possit id quod spectat, infrascripti huic muneri addicti parandum censerunt clarorum conventum virorum, quorum præsentia et decora præbeat solemni et occasionem in medium conferat studia recentiora eiusdem argumenti sive edita sive inedita ac typis mandanda cum intervenientibus communicandi.

« Tu, Clarissime Domine, inceptis nostris faveas, quæso; et rescribere velis te acceptorem observantissimi inviti, sive personali interventu, sive scripto ad Paulum nostrum et ejus sæculum pertinente, sive utroque optatissimo officio.

« Ex Civitate Fori Iulii Venetiarum, Kal. dec. M. DCCC. LXXXXVI ».

Il comitato è composto del sindaco di Cividale R. Morgante e dei signori D. V. Baldissera, prof. F. Bertolini, prof. C. Cipolla, prof. A. Crivellucci, can. E. Degani, prof. G. Del Puppo, prof. L. A. Ferrai, prof. L. Fracassetti, G. Gabrici, avv. G. Girardini, G. Gortani, prof. G. Grion, V. Joppi, F. Lampertico senatore del Regno, prof. V. Marchesi, prof. G. Marinelli, prof. G. Masutti, A. Measso, on. E. Morpurgo, prof. F. Musoni, avv. C. Podrecca, prof. F. Schupfer, prof. A. Wolf e dei segretarii R. Della Torre e dott. P. S. Leicht.

Spoleto — Prem. Tip. dell'Umbria.

Anno XVI. Roma, 15 febbraio 1897. N. 4

LA CULTURA

RECENSIONI

Salomon Reinach. — *La sculpture en Europe avant les influences gréco-romaines*. Estr. dall'*Anthropologie* 1894-1896. — Angers, Burdin, 1896, in-8, pag. 145.

È nota la teoria di Salomon Reinach, svolta nel suo " Mirage Oriental „ (*Anthropologie*, 1893-95), che è una reazione contro le idee quasi generali intorno all'origine della civiltà primitiva d'Europa. A commento di questa sua teoria e a meglio dilucidarla, il geniale archeologo francese ha fatto seguire questa trattazione, in cui studia l'origine delle forme artistiche nei primi tentativi di scultura in Europa, confrontando questi rudimenti dell'arte europea con monumenti analoghi dell'Egeo, dell'Anatolia e dell'Oriente.

Fortunatamente le ricerche paletnologiche in Europa sono molto avanzate ed è assai grande il numero di tali monumenti che egli ha potuto raccogliere. Per l'Egeo, le ricerche fatte sulle orme dello Schliemann hanno raccolto pure una certa quantità di monumenti analoghi; non ugualmente numerosa è però la suppellettile di quest'epoca antichissima che ci viene dall'Oriente propriamente detto, ove lo stadio primitivo dell'arte è ancora in gran parte da scavarsi.

Il Reinach prende le mosse dai primi abbozzi di figure umane dei trogloditi e li confronta con alcuni idoli e vasi antropomorfi dell'Egeo e di Troia. Però è molto difficile riconoscere caratteristiche di stile in opere tanto rozze e primitive. Egli segue poi la sua trattazione uniformandosi ad alcuni postulati che gli sembrano accertati nella storia dell'arte: la forma umana si sviluppa dalla immagine aniconica, cioè il culto delle pietre brute ha suggerito l'idea di dar forma umana a queste, come il concetto di divinità si era personificato nella mente dei popoli primitivi. Dato questo principio, dalle forme geometriche man mano si sviluppano forme umane che conservano nel loro schema tracce dell'origine tettonica: tale è lo schema sanidomorfo, a trave, a colonna, che riscontriamo anche nelle origini dell'arte classica.

Un altro principio che egli cerca dimostrare con esempi, è la mancanza di espressione nei gesti primitivi, i quali si svolgono o da forme ornamentali o, come nell'arte ingenua dei bambini, sono semplicemente espressioni caratteristiche della forma umana, senza che vi sia annesso un valore significativo.

E così talvolta forme geometriche esercitano una specie di suggestione; e come noi nel barlume d'una fioca luce ritroviamo colla fantasia forme umane in pieghe o altre forme casuali, così gli antichi si inspirarono alla forma d'un vaso per ricavarne un fantoccio. Ed è molto giusto quanto egli dimostra in base a questo principio a proposito dei pugnali antropomorfi (pag. 51 segg.).

Un forte argomento pei sostenitori dell'origine orientale dell'arte egea è una ricca serie di idoletti votivi, rappresentanti donne nude, nelle quali si è voluto riconoscere l'Istar o Astarte, la Venere orientale, la dea madre dei Babilonesi, dei Siri e dei Fenici. Il Reinach (v. anche l'articolo speciale nella *Revue Archeologique* 1895, I pag. 367-394) per ciò ritiene che il tipo della dea nuda è egeo e non caldeo e che, se ritroviamo tale figura rappresentata in cilindri assiri, ciò avviene in epoca tarda, (1) quando il pantheon della Mesopotamia si è arricchito per mezzo delle conquiste di divinità straniere.

In questa tesi non ci pare che l'autore riesca del tutto apodittico; specialmente la spiegazione che egli dà dell'introduzione del tipo per mezzo della conquista ci sembra stiracchiata tanto più che la nudità non è estranea all'arte antichissima caldea (2).

Trattata così la figura umana, l'autore passa a quella degli animali e, dopo aver fatto rilevare che le specie rappresentate sono indigene d'Europa e nell'arte occidentale primitiva man-

(1) Sembra però che invece esistano cilindri siffatti di epoca molto antica cfr. *Proceedings of the Bibl. Soc.* XVII, 5 Marzo 1896 pag. 156, 157.

(2) Cfr. Sayce nell'*Academy* 1896 n. 1269 pag. 150.

cano le bestie orientali, nota la tendenza che i primitivi hanno a rendere ornamentale per mezzo della simmetria le forme animali. Da ciò nasce il cosidetto stile araldico, di cui riscontra le tracce dappertutto in Europa e nega che esso pure provenga dall'Oriente. I monumenti più singolari sono i timpani di porte di Micene, di Arslankaià, di Felsina; e, secondo lui, il cammino di questo motivo è inverso a quello che generalmente si suppone. Infatti la porta di Micene è più antica di quella di Frigia che è un'imitazione.

Nello stesso modo rifiuta l'origine orientale degli animali fantastici.

Fatta questa rivista, conclude che l'arte europea è nata in gran parte spontaneamente e non ha subito che tardi le influenze orientali. Tale era il concetto anche del suo primo lavoro; ma quello, sia per un poco di esagerazione dell'autore, sia per una tendenza ad esagerare negli avversari, fu interpretato addirittura come una rivoluzione; si credeva che il Reinach volesse dimostrare il cammino inverso della civiltà dall'Occidente verso l'Oriente. Nelle conclusioni a questo secondo lavoro l'idea del Reinach è più precisa e la sua teoria più sobria; a pag. 140 dice:

" Pour avoir combattu le *mirage oriental*, je ne crois pas avoir cédé au *mirage occidental*,.... eu réalité ma thèse est surtout *polygeniste*. „

Un altro attenuamento della sua teoria viene dal fatto che egli comprende nella denominazione Europa od Occidente, il bacino orientale del mediterraneo, l'Asia Minore od Anatolia, la Grecia, le isole dell' Egeo, ed il Ponto; quindi ne risulta gran parte di merito inventivo nelle concezioni artistiche primitive agli egei, o micenei, ed alle popolazioni dell'Asia Minore, siano essi Carii o Cilicii, Cappadoci o Siri, Hethei o Pelasgi, o altro, purchè non si voglia ritenere che " toute lumière nous est venue de l'Euphrate et du Nil. „

Noi riconosciamo coll'autore che il *mirage oriental* ha esagerato alquanto le sue conclusioni, sopratutto quando nega assolutamente ogni invenzione artistica ai popoli primitivi d'Europa; ma non possiamo d'altra parte negare che la luce della civiltà sia sorta prima là dove fu la culla del genere umano. Come dicevamo fin da principio il *preistorico* dell'Oriente non ci è ancora tanto noto, quanto quello dell'Europa e si attendono nuove ricerche in questo senso per aumentare i dati di confronto. Quando fiorivano le civiltà già sviluppate dell'Asia, e dell'Egitto, qui in Europa si stava ancora allo stadio neolitico e quindi, senza negare la possibilità dello sviluppo spontaneo di alcune forme primitive dell'arte, non si può disconoscere l'influenza che i popoli più civili hanno esercitato, al primo contatto, sui popoli meno civili.

Alcuni dei riscontri di forme artistiche sono certamente casuali, come l'origine del meandro e di altre decorazioni geometriche; l'arte *idiota* è una miniera di riscontri casuali e sarebbe molto ardito di voler trovare una relazione etnica o commerciale p. e. tra i vasi troiani ed i vasi peruviani; così certe forme di armi in pietra, o in bronzo, di strumenti, di vasellame etc. sono conseguenze necessarie dei bisogni della vita, uguali in tutti gli uomini. La questione più difficile sta nel determinare fino a che punto si deve ammettere la spiegazione dei riscontri fortuiti e fino a che punto debbasi ammettere l'influenza reciproca delle civiltà. Su questo argomento ancora archeologia, paletnologia, antropologia ed altre discipline non si sono accordate e perciò si disputano ancora il campo le più disparate teorie.

Il lavoro del Reinach è frutto di una paziente ricerca e di fine osservazione ed egli non ha smentito neppure questa volta l'eleganza con cui suol trattare gli argomenti scientifici, facendo dimenticare il peso del soggetto. Un accurato indice e sommario delle materie rende poi facilissima la lettura ed i richiami a questo veramente interessante *corpus* d'una materia in gran parte nuova. Quindi, anche non dividendo in tutto le opinioni dell'autore, non posso fare a meno di consigliarne la lettura.

LUCIO MARIANI

Violet Bruno. *Die Palästinischen Märtyrer des Eusebius von Cäsarea. Ihre ausführlichere Fassung und deren Verhältniss zur kürzeren* in *Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur* herausgegeben von Oscar von Gebhardt und Adolf Harnack, XIV Band, Heft. 4. — Leipzig, Hinrichs, 1896, pp. VIII, 178.

L' opera è divisa in due parti: nella prima il Violet pubblica una versione del testo siriaco del Cureton, il quale deve ritenersi fondamentale per la ricostruzione della redazione più ampia (il V. la indica con G^x) dell'opuscolo eusebiano, aggiungendo parallelamente o il testo o le indicazioni del testo di Assemani e dei frammenti greci o latini che debbono ritenersi appartenenti alla stessa redazione G^x e che hanno quindi somma importanza nello stabilire, per quanto è possibile, il testo: nella seconda (*Abhandlung*), che ha servito di fondamento alla costituzione del testo e all' istituzione dei rapporti precedenti, discute le varie questioni relative a ciascuna delle due

redazioni del De Martyribus G^x e G^h (così indica la più breve redazione greca inserita nella Storia Ecclesiastica) e studia infine i rapporti dell'una coll'altra.

Ignorando del tutto la lingua siriaca noi non possiamo giudicare della parte del lavoro in cui appunto si esaminano e si raffrontano i testi di Cureton (C) e di Assemani (A). Quanto alla versione di C il Violet dice di aver cercato di star lontani come da una versione letterale, pedante e poco giusta, così anche da una a senso secondo il sistema di Assemani, e di avere curato di riuscire quanto più elegante gli fosse possibile: e noi speriamo che a queste parole corrispondano i fatti. Quanto al valore di C e di A come testi ed ai loro rapporti, C deve ritenersi come versione del testo originale greco, con aggiunte ed omissioni dovute in parte al traduttore stesso, in parte al trascrittore; A è dipendente da C ed è un testo abbreviato, semplicizzato ed in cui è notevole che siano state corrette dal punto di vista ortodosso le espressioni teologiche arianeggianti che troviamo in C: non si può stabilire se A oltre che C abbia avuto presente il testo greco originale.

Per la ricostituzione di questo testo (G^x) noi possiamo valerci: 1) di testi greci: α) degli atti del martirio di Panfilo e dei suoi compagni editi dal Papebroche; β) di una buona parte degli Atti del Martirio di Teodosi a scoperti dal Violet stesso nel cod. greco Monacense 366; γ) del Synaxario del Sirmond (cosidetto dal proprietario del codice), ora conservato nella Biblioteca imperiale di Berlino (cod. Philippicus, 1622 - Cfr. Analecta Bollandiana 1895, XIV, 4) — 2) di testi latini: α) del martirio di Procopio già usato dal Valesio: β) di quelli di Panfilo e compagni, di Appiano e di Edesio (editi dal Lipomannus, *Vitae S. S. Priscorum Patrum* Venetiae 1551) e fino al Violet del tutto trascurati nonostante il loro grande valore — 3) di testi siriaci: α) di quello di Cureton; β) di quello di Assemani — 4) dei frammenti di martirii conservati nei menologi greci, siriaci, copti — 5) della raccolta di Simeone Metafraste, sebbene di questa non possiamo purtroppo effettivamente servirci, mancando ancora uno studio serio ed accurato che ne stabilisca il vero valore.

Questa ricognizione del materiale utile per la ricostruzione di G^x è la parte più nuova e più importante del lavoro del Violet, il quale sa anche giudicare con giusti criterî di questo materiale stesso, attribuendo somma importanza ai frammenti greci ed a quelli latini del Lipomannus raffrontandoli opportunamente col testo siriaco di Cureton, il quale nonostante rimane sempre fondamentale.

Più semplice è la questione rispetto a G^h, di cui l'A. ricostruisce il testo seguendo il Viteau e il Preuschen. Dobbiamo notare peraltro come di tale ricostruzione, dopo averla accettata prima senza restrizione (p. 121), egli dubiti poco dopo (p. 157), esprimendo vagamente l'ipotesi che la presunta appendice del libro VIII della Storia Ecclesiastica non appartenga nè a questa, nè al De Martyribus nella redazione G^h, ma ad un'altra opera di Eusebio andata perduta e a noi ignota. Noi speriamo di aver dimostrato altrove che la ricostruzione del Viteau è addirittura insostenibile.

Nemmeno la parte in cui l'A. studia i rapporti fra G^x e G^h presenta originalità e giustezza di vedute. Per dimostrare che G^h è indipendente della Storia Ecclesiastica si ripetono unicamente le speciose ma cavillose argomentazioni del Viteau. Non vi è dubbio di sorta che il nono libro della Storia Ecclesiastica si riconnette strettamente all' ottavo, ma ciò non esclude che il De Martyribus (G^h) possa essere stato aggiunto come appendice; e in ogni caso la questione deve essere trattata insieme all' altra della composizione della Storia Ecclesiastica, come ha fatto recentissimamente l'Halmel venendo su questo punto a conclusioni opposte del Violet. Il quale appunto volendo discutere dei rapporti fra G^h e la Storia ha il grave torto di non esaminare nemmeno quei passi di G^h in cui Eusebio si riferisce alla narrazione della Storia medesima e di ripetere talora le ragioni del Viteau senza esaminarle minimamente: sorprende per es., che si citi il passo H. E. 2, 3: ἴωμεν οὖν ἐντεῦθεν ἤδη τοὺς ἱεροὺς ἀγῶνας τῶν τοῦ θείου λόγου μαρτύρων ἐν ἐπιτομῇ διαγράψοντες in favore dell'indipendenza di G^h dalla Storia, mentre con queste parole Eusebio allude all'esposizione dei martirii contenuta nel libro ottavo, e che G^h non fosse scritto ἐν ἐπιτομῇ è dimostrato all'evidenza da H. E. VIII, 13, 7.

Ammessa poi l'indipendenza di G^h, rimane l'enigma (tale è l'espressione di Violet stesso) di due opere che stanno ciascuna da sè, dovute al medesimo autore, trattanti il medesimo argomento, scritte nella medesima lingua, G^x e G^h. Noi non abbiamo ragioni di sorta per dubitare dell'autenticità di G^h e d'altra parte il Violet ha ragione di non ammettere fra le due redazioni le differenze che il Viteau voleva; e l'enigma non ha forse altra o certo non migliore soluzione che ammettendo G^h come un'ap-

pendice o supplemento della Storia Ecclesiastica e G^x come un'opera a sè e di maggiore ampiezza. Non ha importanza per questo stabilire la precedenza dell' una all'altra, nè del resto le ragioni addotte fin qui possono definire o fare avanzare di molto la questione. Un altro enigma infine propone il Violet tentando di risolvere l'altro: come G^h se fosse davvero " eine Vorarbeit und ....nicht für die Oeffentlichkeit bestimmt „ possa (in luogo di G^x) aver trovato posto nella Storia Ecclesiastica e come si spieghino gli accenni e i riferimenti a questa che vi si riscontrano. Sarebbe stato certo certo desiderabile che il Violet avesse proceduto nella seconda parte della sua dissertazione con quella stessa cura e diligenza da lui così lodevolmente usata nella ricognizione del testo e nel vagliare il materiale per la ricostruzione delle due redazioni.

AUGUSTO MANCINI

Ciro Trabalza. — *Della vita e delle opere di Francesco Torti di Bevagna, con una lettera di Luigi Morandi.* — Bevagna, Tip. Properziana, 1896, in-16, pag. XVI-238.

Come il Morandi ha già illustrato una gloria letteraria di Perugia, Luigi Bonazzi, così il giovane dottore Ciro Trabalza ora, con patriottico e generoso pensiero, narra la vita e discorre delle opere di Francesco Torti di Bevagna; per tal modo l' Umbria segue la gloriosa tradizione di aver cittadini illustri i quali da altri cittadini, non meno chiari nelle lettere, sono stati fatti conoscere ed apprezzare nel giusto loro valore.

Il Torti veramente attendeva da molto tempo chi di lui si occupasse in degno modo. Ma l'attesa, a nostro avviso, non gli ha nociuto, perchè il Trabalza, accintosi alla non facile impresa di togliere dall' ingiusto oblio questo scrittore, che fu in odio ai puristi del suo tempo, ha saputo con paziente studio, diligenti ricerche e assennato metodo critico, porre in chiaro tutto quanto conferisce a restituire alla dovuta dignità di lode questa gloria dell' Umbria. Forse nel libro qua e là traspare, nella esposizione e nella discussione, la forma piuttosto apologetica, allo scrittore suggerita dalla convinzione che il Torti veramente meritasse almeno tanto encomio quanta disistima gli aveva professata la critica partigiana; ma non ci sembra un difetto notevole questo, perchè l' amor di concittadino giustifica ogni forma di stile, se la sostanza è buona e buone sono le ragioni a sostegno dell' assunta difesa.

Il lavoro del Trabalza può dividersi in queste cinque parti. Sta prima una lettera del Morandi al Trabalza, nella quale il dotto e arguto critico con l'autorevole sua parola encomia il giovane scrittore dell'opera così bene compiuta. Vien poi, nel capitolo primo, l'esposizione succosa e ragionata della vita e del carattere del Torti. Seguono i capitoli II, III e IV, nei quali si ragiona delle opere principali del Torti, cioè il *Prospetto del Parnaso Italiano*, *l'Antipurismo*, la *Corrispondenza di Monteverde* e *l' Apologia*. Poi sono esaminate, nei cap. V e VI, le opere minori di lui e gli scritti inediti: ed infine trovasi una conclusione breve ma opportunamente riassuntiva, del lavoro, seguita da una bibliografia delle opere del Torti, così edite come inedite, dei documenti dell' archivio Tortiano consultati dall'autore e delle opere e riviste nelle quali si parla del Torti.

A noi sembra che la simpatica figura del Torti come letterato, come critico e come cittadino sia lumeggiata molto compitamente dal Trabalza, sicchè, come ben dice il Morandi " *gli storici della nostra letteratura potranno d'ora in poi tener conto di lui, senza cadere in errori e senza troppa fatica.* „ La parte che meglio fa spiccare il carattere leale ed equanime del critico di Bevagna e nella quale il Trabalza più d'una volta s' indugia compiacente, è la nota relazione del Monti col Torti, dapprima d' una impareggiabile intimità amichevole, poi troncata con fierezza da parte del primo e con maggior fierezza sconfessata di poi, mentre il Torti non eccedette nel riserbo dell'offesa amicizia; causa non favorevole al Monti, il quale d'un epigramma satirico del Torti sopra il Perticari (destinato ad esser tenuto nascosto nella confidenza d'un amico), volle menare pazzo scalpore come d'una offesa pubblica e personalmente rivolta a lui che del Perticari si diceva padre e protettore sovrano.

Che se, oltre alla conoscenza della scapigliata indole dello scrittore di Bevagna, vogliamo apprendere pure quanto riguarda il carattere mite, benefico, operoso di questo vecchio, il quale in vita curò sempre di aiutare i suoi simili e in morte lasciò quanto potè per fondare e mantenere un orfanotrofio maschile, ci piacerà certo di esaminar sempre meglio il carattere di questo vegliardo che giustamente può additarsi come esempio di generosa carità e di modesta semplicità di vivere. Il Trabalza poi ci apprenderà come, quanto e perchè il Torti che tanto contribuì a ridestar il culto di Dante; che per pregevoli opere fu scrittore altamente civile e perciò va posto fra i primi letterati fattori del nostro risorgimento, abbia pure lui dovuto soggiacere alla sorte di tutta quella numerosa schiera di letterati della prima metà

del nostro secolo, che fu travolta in non meritata dimenticanza.

Noi ci arguriamo quindi che il breve, compito, ed utile lavoro del Trabalza incontri quella larga e benevola accoglienza che merita così per l'argomento trattato come pel diligente studio con cui è stato scritto.

P. Spezi

Neera. — *L'amuleto.* Romanzo. --- Milano, L. F. Cogliati, 1897, 8°, p. 191.

Non a me spetterebbe cantare osanna e render grazie alla colta scrittrice di *Amuleto*, ma a voi piuttosto " donne, ch'avete intelletto d'amore ", cui con questo bel libro la gentil Neera ha offerto una novella e validissima arma contro i fieri attacchi dei fierissimi vostri nemici. Di questi nemici non v'è donna che non ne abbia conosciuto almeno uno nella sua vita; ma molte ne hanno incontrati a decine, a schiere, a falangi, e moltissime li hanno vicino a sè, in casa, sotto il tetto coniugale: nemici innocui il più delle volte, quando non sieno altro che scettici dell' amor femminile e celibi impenitenti, pericolosi e nocivi quando lo scetticismo abbia ceduto anche una volta sola innanzi a due begli occhi ammaliatori, e sia tornato a signoreggiar l'anima dello scettico d'un tempo, dopo il primo bacio d'amore. Ora essi son fatti ancor più fieri e più violenti, e ad una voce vi gridan col Duchino: *Pas des femmes* ! Forse la colpa è un po' di voi stesse, o meglio di quelle che agitandosi per la conquista dei nuovi ideali, ne hanno distrutto uno che era il più poetico: l' amore. E il drappello dei misogini s' è andato a poco a poco ingrossando fino a divenir falange, e la voce dapprima solitaria ora ha preso più forza e s'è fatta grido di moltitudine: L'amor della donna è vano e leggiero; che farne di voi, che non sapete amare, o amando, siete così grette e prosaiche? Ed ecco la dolce poesia dipartirsi dai bei volti sorridenti: non più fate gentili, non più fanciulle sacrificanti al dio dell'amor forte e puro, non più spose fedeli, ma poveri ricettacoli di piacere o meschine creature amanti per vanità.

Or come difendersi da accusa sì grave e recisa? Essa era giunta sino all' orecchio di lei, della gentil Neera, e l' aveva colpita più crudelmente e offesa più vivamente che non quelle lanciate ad altre donne. Le avevan detto (così amo di credere, per spiegarmi il fermo proposito nella scrittrice di darne una piena confutazione): L'amore della donna è come spuma di sciampagna! se non la bevi subito, ricade sul piede del calice ! All'accusa, che la feriva nel suo orgoglio di donna, essa ha risposto, ed ha scritto questo libro, un mirabile studio psicologico, offrendolo alle altre donne, come lei offese dal sacrilego anatema dei misogini, e tacitamente indirizzandolo agli scettici più ragionevoli, non a quelli irragionevoli, che nessuna prova e neanche un miracolo varrebbe a convertire. Ed ha narrato una storia, una commovente storia d'amore, fingendola per non disvelare i nomi, il luogo e il tempo in cui avvenne, ritrovata in un manoscritto chiuso nell' amuleto, che dà il titolo al libro: una donna, già madre, ingenua e semplice, abbandonata a se stessa, nella solitudine d'una campagna; un giovane colto ma un po' scettico in materia di cuori femminili, di lei cugino e a lei prima amico, poi amante (uso questa parola nel suo senso buono); un marito disamorato, che si perde un po' nella penombra, ma che si mostra tanto quanto basta a comporre quella triade, della quale ogni più semplice romanzo non può fare a meno. Tra questi tre personaggi si svolge l' azione, breve, concisa, unilaterale, se vogliamo, perchè uno è il fine che la scrittrice vuol conseguire: dimostrar cioè che la donna può e sa amare più fortemente e più altamente di quel che non si dica, più poeticamente e più virilmente dell'uomo. Il cugino, che appare da principio un po' burbero ed un po' scettico dell' amor femminile, s' innamora un bel giorno della graziosa Myriam, la cugina già sposa ad un altro e madre d'un fanciullo: Myriam, ingenua, non s'accorge della suscitata passione se non dopo molto tempo, e quando già l'amante non riamato dispera della sognata felicità. Pur sorge anche in lei violenta la fiamma dell' amore: ora a lei tocca ridestarla in colui che credutosi respinto più non le chiede amore. Ma ecco, che nel trambusto della povera anima travagliata, il bivio tremendo si presenta alla donna infelice: il marito lontano le chiede di raggiungerlo a Parigi, ove meglio che nella desolata campagna si potrà provvedere alla educazione del figliuolo comune. Tra l'amore del figlio e la passione per l'uomo, che scegliere? Questa lotta è descritta dalla egregia scrittrice così succintamente, ma pur con tanta efficacia drammatica, che il lettore è trascinato, anche non volendo, ad applaudire: Myriam decide di partire, e desolata del perduto amore, saluta per l'ultima volta l' uomo che le aveva acceso la fiamma vera dell'altissimo culto umano. Parte, ma con sè reca eterno un amore superumano, immateriale, divino quasi per l'uomo a cui non può unirsi, e della vita sua, del corpo, della materia fa dono con sacrifizio estremo a colui che da lei s' ebbe pel primo il diritto al suo amore.

Rendano or grazie le donne a questa eletta che le ha saputo così ben difendere. Io non posso che congratularmi con la geniale scrittrice ed augurarle che il libro suo consegua pienamente il fine pel quale è nato.

Roberto de Ruggiero

APPUNTI E NOTIZIE

Istruzione, Educazione

— Nella *Revue internationale de l'enseignement* (XVII, 1) è pubblicata la prima parte di un articolo di J. Kont fu *l'oeuvre scolaire de la jeune Hongrie* (1868-1896). Questo articolo è notevolissimo perchè ci mette sott'occhio quali enormi progressi abbia fatto quel paese in questi pochi anni anche in questo campo. Ci limitiamo a togliere le seguenti notizie sulla facoltà di filosofia di Budapest che riunisce lettere e scienze e che ha il maggior numero di professori. Vi si contavano nel 1895 33 professori titolari, 5 straordinarii, 34 docenti privati e 16 preparatori. Essa ha nove sezioni: 1. filosofia e pedagogia; 2. storia e geografia; 3. filologia classica; 4. matematiche; 5. fisica e chimica; 6. storia naturale; 7. filologia comparata e lingue orientali (arabo, turco, persiano, gruppo unno-finnico e sanscrito); 8. lingua e letteratura ungherese; 9. lingue e letterature moderne (tedesco, francese, inglese, italiano, russo, slavo, rumeno e bulgaro).

— Il *christlicher Zeitschriftenverein* di Berlino pubblica due collezioni di piccoli libri dilettevoli ed educativi per fanciulli. Nell'una, *Kleinkindergarten*, destinata ai bambini, sono usciti diciotto raccontini, di cui l'ultimo ora pubblicato è *Die Fahrt gegen Willen* di Hans Haidy. L'altra, *Jugend-Bibliothek*, è destinata a ragazzi più grandicelli; l'ultimo fascicoletto contiene un racconto *Weihnachtslicht* di M. S. Haycraft, tradotto dall'inglese.

Storia

H. D'Arbois de Iubainville, *Deux manières d'écrire l'histoire* (Paris, E. Bouillon, 1896, p. XXVII-277). Delle due maniere di scrivere la storia scientificamente, quella che presenta maggiori attrattive consiste nel porre al disopra dei fatti una tesi preconcetta che i fatti abilmente scelti e disposti paiono dimostrare, ma questo metodo che fu quello del Bossuet, di Agostino Thierry, del Fustel de Coulanges conduce a sostenere dottrine la cui semplicità e chiarezza sono tanto pericolose quanto contrarie alla verità; il metodo *a posteriori* è meno seducente, ma produce opere più conformi alla realtà complessa della vita delle società e che non presentano alcun pericolo nè patriottico nè sociale. Sarebbe desiderabile di combinare i due metodi in una giusta misura, ma quasi tutti gli storici inclinano sia da un lato, sia dall'altro; di qui l'imperfezione inevitabile dei migliori racconti storici, che, nonostante la loro fama, non saranno mai definitivi e che una nuova generazione dovrà cominciare da capo.

Questa è la tesi sostenuta dall'A., la quale, in sostanza, è giusta, sebbene avremmo da fare le nostre riserve su quello che egli dice del Bossuet. Ai tre scrittori che cita, l'A. avrebbe potuto aggiungere anche quelli che ora sostengono, con una certa *réclame*, la così detta « concezione materialistica della storia », che ha il solo torto di essere unilaterale. Ma se aderiamo in massima all'opinione del D'Arbois De Iubainville non possiamo fare a meno di notare che le sue osservazioni riguardano piuttosto la filosofia della storia che la storia propriamente detta, che egli anzi (p. 5; 259) confonde insieme, mentre il titolo del libro parla solo di storia; e difatti il « discorso sulla storia universale » del Bossuet e la « città antica » del Fustel De Coulanges, sono libri di filosofia della storia e non di storia vera e propria. Oltre a ciò, la dimostrazione della tesi sostenuta dall'A. non procede serrata, stringente e chiara, come si avrebbe dovuto aspettarsi da uno scrittore francese e in troppi particolari e digressioni egli si perde; p. e. per giustificare il suo libro, nella prefazione, ci avverte di essere stato legittimista fino al 1847 e fa la storia della sua famiglia fino dal tempo de' suoi bisavoli; più in là, per citare un altro esempio (p. 107), racconta che fu, nel 1848, allievo dell'« Ecole des Chartes » e che entrò col popolo nelle Tuileries da cui Luigi Filippo fuggiva, tutte cose senza alcun dubbio interessanti per il futuro biografo dell'illustre celtista ma che, a parer mio, importano poco al lettore del libro presente. E potrei moltiplicare gli esempi.

Per concludere, l'A. aveva fra mani un tema bellissimo ma dalla trattazione è uscito fuori sciupato. [L. Cantarelli]

L. K. Goetz, *Geschichte der Slavenapostol Konstantinus* (*Kyrillus*) *und Methodius*, *quellenmässig untersucht und dargestellt* (Gotha, F. A. Perthes, 1897, p. VIII, 272). — Non sono certo mancati in questi ultimi tempi illustratori alla vita dei ss. Cirillo e Metodio per l'importanza religiosa e politica che essi ebbero e per gli effetti della loro opera non solo sulla religione ma anche sullo sviluppo della

cultura presso gli Slavi. E poichè l'argomento è uno di quelli che si presta all'esame fatto con preconcetti e con passione, è naturale che diverse tendenze si mostrino negli scritti ad essi relativi, specialmente se provengono da scrittori slavi orientali o da scrittori cattolici; questi rifiutano le fonti latine, questi accusano le fonti slave di tendenze scismatiche. Il Goetz nell'introduzione esamina queste diverse tendenze, combattendo specialmente l'enciclica di Leone XIII « Grande munus ». « In tutto lo scritto si mostra la tendenza di far apparire gli apostoli degli Slavi siccome figli fedeli della chiesa romana, cui in genere appena i papi hanno dato il pieno potere di esercitare l'ufficio apostolico presso gli Slavi. Nella esposizione della vita dei fratelli l'enciclica procede del tutto senza critica; quanto si trova in qualunque fonte o leggenda, viene riunito senza scelta, perchè i meriti missionarii specialmente di Metodio vengano bene ammassati. L'esposizione dell'attività di Metodio in Moravia nemmeno corrisponde al vero e tutta la lotta tra i vescovi bavaresi e lui non viene nemmeno ricordata. Che Metodio, come dice l'enciclica « sia stato sempre pronto ad obbedire », cioè al Papa, sembrò molto dubbio perfino ad un Ginzel ed è assolutamente falso. Finalmente il Papa procede nello stesso modo coll'approvazione papale alla liturgia di Metodio..... » Naturalmente più liberi sono gli storici profani, come il Dümmler ed il Bretholz, ma anche essi, nota il Goetz, lavorano su documenti falsi. Ed è allo studio delle fonti, al loro valore ed alla loro autenticità, che rivolge specialmente le sue cure l'a. nella prima parte del suo lavoro, che è la più importante. Divide le fonti in primarie e secondarie. Tra quelle per la storia di s. Cirillo è fondamentale le lettera di Anastasio bibliotecario al papa Gauderico di Velletri, pubblicata nel 1892 da J. Friedrich; da essa parte per giudicare le altre. Essa assicura la genuinità dell'altra fonte importante, la vita et translatio s. Clementis. Per Metodio oltre a questa vita sono fonti importanti anzitutto le lettere papali e in questa parte il lavoro del Goetz è assolutamente nuovo: egli crede falsa la lettera di Adriano II ai principi Rotislao e Svatopluk e Kozel (896) e un breve di Giovanni VIII a Svatopluk (880). Alla genuinità di quella non aveva creduto già il Ginzel e nuove prove aggiunge il Goetz dicendola composta da un Metodiano, greco, nella lotta della sua chiesa contro la franca per fondare sull'autorità di Roma la missione de' suoi maestri e la legalità dell'uso della lingua slava nella Chiesa. Più grave è la questione sul breve di Giovanni VIII, in cui Metodio viene dichiarato legittimo arcivescovo e viene concessa la liturgia in lingua slava. Esso è del tutto simile per l'ordine, per i pensieri e perfino per le frasi al breve di Stefano V (dell'885), in cui si nomina Wiching successore di Metodio e viene assolutamente proibita quella liturgia. Che tutti e due i documenti siano genuini, sembrerà difficile a credere a chiunque li veda l'uno di fronte all'altro. Alcuni hanno dubitato dell'autenticità del breve di Stefano V; ma con nessun fondamento. Il Goetz invece crede falso, il breve di Giovanni VIII, e a nostro avviso tale lo dimostra. In questa discussione è il punto capitale del lavoro: dimostrati non genuini quei documenti l'opera di Metodio non appare più autorizzata da Roma, anzi da questa condannata [X.].

DOTT. LUIGI SCHIAPARELLI -- *Origini del Comune di Biella.* (Vol. in 4. pag. 258). -- L'A. con molta assiduità, con acume profondo e severità storica ha per questa trattazione delle « Origini del Comune di Biella », attinto ai numerosi documenti che si conservano negli archivi civico e capitolare di Biella e Vercelli.

Pochissimi lavori furono stampati sulla storia biellese.

Ne trattarono, Carlo Antonio Coda nell'opera: *Ristretto e qualità della città di Biella* (1657); Tommaso Mulaterra in: *Ricerche sull'origine e fondazione di Biella e suo distretto* (1776) e in: *Memorie cronologiche e corografiche della città di Biella* (1778); Giovanni Masserano in: *Biella e i Dal Pozzo* (1867); Severino Pozzo in: *Biella, memorie storiche ed industriali* (1881). Oltre ciò vi è una breve cronaca latina di cui è autore Giacomo Orsi di Candelo.

L'A. ha, con molto senno, costruita interamente tale stória esaminando bene il periodo delle origini che da i su accennati scrittori è affatto trascurato: essi dopo brevi e leggendarie notizie sulla fondazione della città, passano a descrivere i fatti successivi alla formazione del Comune, dilungandosi con compiacenza sui tempi moderni.

Lo Schiaparelli ci fa sapere che Biella e il suo territorio facevan anticamente parte dell'*ager Vercellensis*, i cui confini erano: dalla parte di settentrione, le Alpi; ad occidente, la Dora; a mezzogiorno, il corso del Po sino alla foce della Sesia; ad oriente, il fiume Sesia.

Il nome Biella è considerato come d'origine celtica e trova riscontro con quello di Vercelli (*Ver-cella*). Infatti il nome conservatoci negli antichi documenti è *Bugella*, che ci fa pensare ad una forma più antica *Bucella*: i due nomi *Bucella* e *Vercella* hanno comune l'ultimo suffisso. La differenza del prefisso, secondo il Bruzza, serve a distinguere due vocaboli simili fra loro, come nella lingua latina abbiamo *maior* e *minor*. I prefissi *Bu* e *Ver*, uniti al nome *cella*, esprimono un rapporto materiale: una città minore, *Bucella*, l'altra maggiore, *Vercella*.

L'A. esamina adunque, dalle origini del nome, l'origine del Comune e via via di seguito ci fa note cose che eran ignote, e che nessuno s'era curato di farci conoscere.

Quanto gioverebbe all'istoria d'Italia, se di ogni comune si avesse un'istoria sì ben fatta e accurata quale è quella di cui ha dato saggio lo Schiaparelli: « Sull'origini del comune di Biella »!....

Questo studio è da encomiarsi e da consigliarsi a leggere a quanti si occupano di monografie storiche. [K.].

— *Un primo libro per mio Figlio.* Ricordi dell' Ex Galeotto N. 1603 (Roma, E. Löscher & C. 1896). - Una canzone politica! Noiosa canzone! mormorai, incominciando il libro, ed aspettando di trovarvi le recriminazioni, le declamazioni e tutto il bagaglio solito della scuola garibaldesca: poichè è noto che Garibaldi, anche come scrittore, ha trovato degli ammiratori, e - peggio - degli imitatori. Restai stupito e - lo confesso - gradevolmente, ai primi capitoli: vi è descritta la vita d' un collegio Albanese, nella Piana dei Greci, negli anni che precedettero il 1860 e le figure di quei papassi mezzo bonarie, mezzo brigantesche, le figure di Papas Andrea e di Papas Logoteti, balzan fuori simpaticamente vive da uno stile *sui generis*, ma che, nella sua stessa scorrettezza, non spiace, a prima impressione. Anzi è lo stile specialmente che colpisce. Figuratevi una lingua *barbara e mescidata*, come avrebbe detto Vittorio Imbriani, con degli idiotismi strani e dei neologismi impreveduti, delle parole volutamente triviali che sembran tutte stupefatte di trovarsi vicine ad altre studiatamente preziose, delle frasi prette di dialetto accozzate con qualche vaga reminiscenza classica; un complesso stranamente ed invincibilmente ricordante il modo di scrivere d'un neo-senatore Piemontese, il Faldella. L' allobrogo e l' albanese si sono incontrati dalle due estremità d' Italia: forse è una prova che comincia a farsi l' unità della lingua: ma di quale lingua?

Malgrado questo, e, forse, per questo, i primi capitoli si leggono volentieri: v' è qualcosa di fresco, d' ingenuo, anche di rude, talvolta, che piace; e a quest' effetto contribuisce certo anche l'impressione nuova di quella originalità di forma più su accennata, e la descrizione di costumi e di gente, come gli albanesi dell' Italia meridionale e di Sicilia, ancora poco noti, e poco sfruttati.

Ma, quando nel collegio di Piana dei Greci cominciano i primi fremiti annunziatori della rivoluzione vicina, e l' Autore passa a parlare delle cose di cui fu parte egli stesso divenuto uomo, allora.... allora, quel po' d' artistico che, inconsciamente forse, aveva impregnato le prime pagine quasi di poesia, muore tutto ad un tratto: e dalla parlata di Papas Andreas fino all' ultima pagina, salvo qua e là qualche brevissimo episodio, il libro respira una profonda, ineffabile noia. L' Autore si ostina a parlare per bocca dei suoi personaggi, e non racconta, non descrive: predica, continuamente, implacabilmente. E mette a contribuzione la storia greca, la romana, la normanna, la sacra, la profana; perfino certe bislacche e curiose etimologie, sempre in quel suo stile balzellante e saltellante; e tutto, tutto mette a servigio delle sue tesi politiche, intermezzate da divagazioni, da digressioni, che un Francese chiamerebbe *prudhommesques*, e che fanno il più strano effetto del mondo. In tutto il libro non c' è un fatto nuovo, non c' è un solo fatto interessante nè dal punto di vista storico, nè dal punto di vista artistico. Una cosa lodo: l' Autore evita di mettere in mostra sè stesso; ma neppure mette in mostra altre persone, od altre cose. Certe pagine, come per esempio il dialogo tra Papas Andreas e l' Abate Ragusa, che dura tre capitoli e sessantadue facciate non sono che un vaniloquio senza fine. Poi, il libro si spezza, tutt' a un tratto, senza ragione apparente, come era cominciato, limitandosi a una vaga promessa di continuare, e a due documenti ufficiali, di cui poco si capisce la portata, relativi a un medico X···· che, pare, in tempi andati si permise di trattare l' Autore da prete spretato.

A che serva il libro, e perchè sia stato scritto

Quei il sa che si governa:

sono questioni che oltrepassano la mia competenza. Neppure può supporsi d' aver d' innanzi un vecchio che goda di *vedersi stampato* nei tardi anni, e di parlare del *suo libro*, forse in un mondo avvenire « dove gli gioverà dicere: Io fui ». Non si può supporre questo, dico, perchè l' autore ha nascosto con cura gelosa il suo nome sotto uno pseudonimo; nè io userò la scortesia, che pure altri hanno usata, di strappare il velo misterioso di cui si è cinto.

Mi rimane ad accennare dell' edizione che è del Löscher: al solito, corretta e sufficientemente elegante. [Hudibras]

Antichità, Archeologia

Luigi Hugues, *Dizionario di geografia antica* (Torino, Loescher, 1897, p. X, 576). — Questo dizionario contiene all'incirca 8000 nomi riferentisi non solo a regioni ed a luoghi, ma ben anche, e in non piccolo numero, ai tratti più importanti della geografia fisica. Il maggior numero degli articoli si riferisce alle contrade circostanti al Mare Internum, ed a quelle del mondo orientale ad occidente del Gange. Non poche pagine sono dedicate alla etnografia. L'opera all'a. è costata per certo parecchia fatica ma purtroppo bisogna confessare che egli avrebbe dovuto dedicarle ancora molte cure prima di metterla in luce. L'H. avverte che ha notato solo quelle corrispondenze tra i luoghi antichi e i moderni, che non ammettono dubbio od almeno hanno per sè una grande probabilità; notando però anche solo le corrispondenze certe, esse sono molte, molte di più di quelle che egli cita; basta per convincersene scorrere l'indice dei volumi del *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Talvolta la corrispondenza indicata non è la vera, come p. e. ad Abellinum. In tutte le opere di questo genere è difficile naturalmente per l'a. la scelta dei nomi, potendo essa variare da limiti molto modesti a proporzioni grandiose; l'Hugues in generale è stato piuttosto largo e tanto più quindi riesce difficile di capire la ragione perchè manchino p. e. le Aquae Albulae, Thamugadi, le due città di Thubursicum, perchè di Bovianum si citi una sola, perchè sotto Caesarea manchi il rimando a Iol e così via. Altra difficoltà per l'a. è quella dei limiti di ciascun articolo: ed anche qui si debbono notare delle dissonanze, che saltano facilmente agli occhi, p. e. confrontando i nomi Apulum, per cui non si dice altro se non « capoluogo della Dacia Apulensis » e Poetovio. E disparità

di trattamento tra una città e l'altra v'è rispetto alla menzione delle rovine esistenti - e talora anche non esistenti, come quelle di un tempio a Tergeste. - Non manca qualche errore: p. e. dove l'H. fa nascere Vespasiano a Brigetio. Ad onta di queste mende, che si potranno togliere facilmente in un'altra edizione, l'opera è pratica e renderà utili servigi alle nostre scuole. [V.]

H. ERMAN, *Servus vicarius, l' esclave de l' esclave romain* (Lausanne, Rouge). — L'a., professore di diritto all' università di Losanna, ha impreso a studiare la condizione degli schiavi, schiavi di un altro schiavo presso i Romani, argomento sinora trascurato, onde tanto più accetto sarà il suo lavoro. Comincia collo studiare le loro condizioni fuori di Roma, in Egitto, presso gli Ebrei ed in Grecia, per dimostrare che l' istituzione romana non è nata a Roma, il che, a dire il vero, non è dimostrato. Trattato della terminologia, passa a studiare le iscrizioni, che li ricordano, cercando di distinguerli in vicarii schiavi del padrone supplenti, vicarii schiavi peculiari supplenti, vicarii schiavi peculari non supplenti di un ordinario schiavo imperiale e di un ordinario schiavo privato. Questa distribuzione è naturalmente molto difficile e si fonda su criterii di un valore spesso relativo: l' a. la fa del resto con molta prudenza; talvolta però non è esatto nell' interpretazione, come quando spiega *Modestus Chresti Tauri vicarius* come Modesto vicario di Cresto Tauro, anzichè come Modesto vicario di Cresto servo di (Statilio) Tauro. Nel secondo capitolo tratta della personalità del vicario, delle diverse categorie, dell' acquisto da parte dell' ordinario e con rispetto al padrone, della sua parte nella vita romana, del vicariato in relazione colla famiglia dello schiavo (quando cioè serviva a coprire e garantire i rapporti famigliari di questo), dei due padroni del vicario, della sua manumissione, dell' istituzione e della fine del vicariato. Nel terzo capitolo tratta dei debiti e del peculio del vicario: dell'*actio de peculio vicarii*, dell' *actio in rem verso* per il vicario, dell' *actio tributoria*, dell' *actio noxalis* ecc. Un' appendice è consacrata allo studio di un altro rapporto simile di sottomissione in secondo grado, quello di sottomesso (schiavo o figlio di famiglia) ad un figlio di famiglia. Nessun lato della questione è sfuggito all'esame accurato dell' Erman.

— La scuola francese di Atene celebrerà nel mese di Aprile prossimo il cinquantesimo anniversario della sua fondazione. Questo giubileo sarà l'occasione di un primo congresso archeologico internazionale, che durerà tre giorni, il 26, 27 e 28 aprile: le sedute, due al giorno, saranno tenute alla scuola francese o all'Università di Atene. Esse saranno destinate o a conferenze scientifiche o a discussioni tecniche. Nelle prime i discorsi saranno pronunciati su soggetti di valore generale ed è desiderabile, che ogni nazione che prenderà parte al congresso sia rappresentata da un oratore; gli oratori si intenderanno prima col comitato ed useranno la lingua che vorranno. Il comitato ha redatto un progetto di programma, che si riferisce ai seguenti punti: 1. Della ricerca e della conservazione dei monumenti antichi; 2. Dei mezzi più adatti a facilitare il lavoro archeologico ed a renderlo più rapido e fecondo; 3. Insegnamento archeologico; 4. Organizzazione del secondo congresso d'archeologia classica. Il comitato è composto dei sig. Christomanos, rettore dell'Università, Cavvadias, eforo generale delle antichità, Doerpfeld e Wolters, segretarii dell'istituto archeologico germanico, Richardson, direttore della scuola archeologica americana, Smith, direttore della scuola inglese, Wilhelm e Reichel della missione archeologica austriaca; presidente ne è l'Homolle, direttore della scuola francese e segretario il Perdrizet, membro di questa.

Geografia, Viaggi

— Sono apparsi coi tipi dell'editore F. A. Brockhaus di Lipsia, il quale come annunciammo, ne ha intrapreso la pubblicazione in tedesco, i fascicoli 3°, 4° e 5° della interessantissima opera di FRIDTJOF NANSEN, *In Nacht und Eis*, nella quale l' ardito esploratore minutamente racconta la sua celebre spedizione al Polo Nord. Ciascun fascicolo di 32 pag. è arricchito di due grandi illustrazioni e di molte altre vignette, rappresentanti i singoli episodii del fortunato viaggio. Il fascicolo 3° contiene due bellissimi quadri, l'uno rappresentante i tre capi della spedizione, che osservano l' ecclissi solare del 6 aprile 1894, l'altro la scoperta, fatta tra i ghiacci, di un mare profondo 3800 metri. Altri interessanti episodii sono artisticamente incisi nei fascicoli 4° e 5°, come una caccia ai cavalli marini sulla costa orientale della penisola di Timyr, un approdo alla penisola di Jalmal ed altri ancora. Col 5° fascicolo siamo già a pagina 160, ma lontani molto dalla fine, poichè l' opera consterà di 36 fascicoli in due grossi volumi.

Filologia, Storia letteraria

DR. G. HAEBLER, *Fünf Vorträge über Ilias und Odyssee.* (Leipzig, Liebeskind, 1896). Non sappiamo dinanzi a qual pubblico il sig. Haebler abbia tenuto queste sue conferenze, le quali traggono la materia dall' antica poesia epica dei Greci: e particolarmente dai poemi Omerici. Ma dovette essere un pubblico piuttosto vario e misto e di mezzana cultura; almeno, se il confenenziere sentì il bisogno di ammanire subito ai compiacenti uditori, sin dal primo discorso, il sommario dell' *Iliade* e dell' *Odissea!* Ad ogni modo, quelle letture, anche se non riuscirono molto istruttive, non dovettero dispiacere: perchè l' A. ha parola facile e piana, e rivela una cultura letteraria, non speciale nè profonda di certo, ma varia e geniale. Sopratutto poi egli possiede l' arte di toccare questioni gravissime senza sprofondarvisi: anzi passandovi sopra lievemente e con una disinvoltura che suole garbare assai alle persone frequentatrici di siffatti pubblici passatempi. Basti il dire, che egli si fa strada, muovendo dall' arduo quesito se sia mai possibile ban-

dire lo studio del greco dall'insegnamento classico secondario; per istituire quindi senz'altro una parallelo, alla Plutarco, fra i due popoli, greco e germanico: i quali, secondo lui, sono i popoli più affini di genio e cultura e i più benemeriti dell'umano incivilimento. Piuttosto al lettore, pur pensando alla qualità delle elucubrazioni che ha sotto occhio, non andrà molto a genio quel tono panegiristico ed enfatico, che massime alle prime pagine dà come l'aria d'una predica evangelica. Nella seconda conferenza si affronta, con la stessa superficialità, la vieta e ormai troppo dibattuta questione omerica: citando il « filologo » Wolf, e riferendo versi dello Schiller e del Goethe, e concludendo poi non essere un guaio, anzi un guadagno, la distruzione dell'Omero tradizionale; e trovare più logica e plausibile la sentenza, che ravvisa nei due insigni poemi il contributo di parecchi Omeridi. Per tal guisa soltanto crede il Haebler, che si possano spiegare le incongruenze e contraddizioni e disuguaglianze, facili a rilevare in quelle epopee, e di cui dà più d'un esempio. Accanto agli episodii di arte magnifica e di sublime bellezza non mancano le parti deboli e fiacche; il giudizio deve essere parziale, quando non si voglia di quella poesia dare un apprezzamento sommario e complessivo. Complessivamente valutata, non vi ha dubbio che essa non ha documenti che le possano stare alla pari in tutte le letterature del mondo.

A un certo punto (II. pp. 26-27) si reca in mezzo, qual saggio dell'epica antica, un luogo del IV dell'*Iliade*: [vv. 422-456]. Naturalmente, tanto qui quanto altrove, le citazioni dal testo originale sono date in traduzioni. Curioso però, che di questi trentacinque versi, metà sono riportati nella famosa versione, tenuta in conto di classica dai Tedeschi, del Voss; e metà in quella di W. Iordan; e poi tutti insieme in una particolar versione fatta, a semplice titolo di prova, dal Haebler stesso. Veramente, se si può inferire qualcosa da un raffronto condotto su così breve tratto e non collocato neppure su una egual base, io non dividerei l'opinione dell'A.: che la versione del Iordan meriti ora la preferenza (almeno come arte) sulla Vossiana; quel ch'io posso dire, è che esso autore non traduce male l'intero squarcio iliaco. La lettura di mezzo, la terza cioè, cerca di dare una idea del come la poesia omerica concepisse gli dei ed il fato; e poi traccia alcune linee generali di quell'etica e di quel costume, come l'una e l'altro sono rispecchiati in quella poesia tanto oggettiva e trasparente. Infine, nelle due ultime conferenze si tratteggiano le principali o più caratteristiche figure di quegli eroi o personaggi, iliaci e odissiaci: da Agamennone e Achille e Ulisse e Ettore e Diomede,.... a Paride, a Enea, ad Eumeo, a Tersite. Nè sono omessi i lievi profili de' principali tipi femminei: quali Penelope, Andromaca, Elena.

Nell'insieme, come ognun vede, non c'è molto ordine e tanto meno novità o originalità; il carattere poi semplice e superficiale della trattazione tiene, per così dire, alla qualità o natura dei discorsi stessi, ed era quasi imposto o voluto dal fine che essi si proponevano. Non vogliamo quindi neppur noi insistere maggiormente sul valore di queste pagine, le quali forse non hanno alcuna pretesa, e consigliano esse stesse di sorvolare e sfiorare.

[G. Setti]

— Nella *Byzantinische Zeitschrift* (VI, 1) il dott. Giovanni Mercati, direttore della Biblioteca Ambrosiana, dà notizia di alcuni discorsi inediti di Michele Italico e di alcuni scritti inediti di un Anonimo del sec. XI-XII, contenuti nel codice dell'Universitaria di Bologna 2312, ed il prof. C. Ferrini dà notizia di tre codici manoscritti importanti per la storia del diritto greco-romano.

— Il quaderno V. VI dell'anno IV della nuova serie del *Giornale Dantesco* diretto da G. L. Passerini, contiene, oltre alla parte seconda e terza del lungo studio, così compiuto, di A. Bongioanni su *Guido Guinizelli e la sua riforma poetica* (pp. 278-283), una *esercitazione filologica* di N. Zingarelli: *Il sesto cerchio nella topografia dell'inferno* (pp. 194-212), che ha lo scopo di mettere in sodo, precisando i particolari, che tra il quinto e il sesto cerchio dell'*Inferno*, tra la palude stigia e le arche infocate c'è discesa, come in tutti gli altri cerchi infernali: i commentatori antichi l'avevano ammessa, ma senza curarsi di spiegarne il come, il Manetti e altri dopo lui l'avevan negata. — *La difesa di Francesco Petrarca* (pp. 213-247) è una minuta confutazione tentata da Giovanni Melodia, delle osservazioni di A. Moschetti (Urbino, 1894) e di G. A. Cesareo (*Giornale Dantesco*, stesso anno) sull'imitazione di Dante nel Petrarca: continuerà nei prossimi quaderni. — In una lettera al direttore del *Giornale*, G. Piergili dà comunicazione di un foglio contenente la trascrizione della geneologia dei Montefeltro, dall'origine al 1440, in latino, « reperta in Commentario manuscripto Dantis vetustissimi in cantu XXVII inferni ». — Chiudono il doppio quaderno *recensioni* e *notizie*. [O. Z.]

— In una *comunicazione* nel fascicolo 9-10, anno I, della *Rassegna critica della letteratura italiana*, E. Pèrcopo dà notizia *D'un ignoto poemetto a stampa di Vincenzo Calmeta*, ch'egli trovò, sfuggito alle ricerche dei bibliografi e degli eruditi, nella Palatina di Padova. In cinque capitoli composti per la morte tanto pianta e tanto cantata, di Beatrice d'Este, sposa a Lodovico Sforza, nel 1497, intitolati, come uno dei suoi modelli, *I Triumphi*; nella solida forma della visione. La fattura è meschinissima, goffa, pari a quella di tutte le altre poche cose conservateci di quel rimatore, che da molti de' suoi colleghi del tempo s'ebbe lodi così alte e così immeritate. [O. Z.]

— Nel secondo, recente, volume della sue *Divagazione leopardiane*, G. Negri pendeva ad intendere l'epiteto di *negletta* nella canzone all'Italia, nel senso di « inculta, trasandata della persona »; nei versi *Per cui presso alle soglie Vide la patria tua l'ultima sera*, della canz. *Sopra il monumento di*

Dante, parendogli che interpetrare, come è ovvio, *la patria vide presso alle proprie soglie l'ultima sera*, darebbe un senso contrario alla precisa verità dei fatti, perchè l'invasione francese, non si arrestò alle *soglie*, cioè alle frontiere d'Italia, proponeva di personificare *l'ultima sera*, facendolo soggetto del *vide;* nella canz. *Alla Primavera*, accordandosi coi più nel vedere nella *Ciprigna luce* la stella di Venere, non già la luna, era d'avviso che il Leop. abbia avuto in mente l'invocazione di Lucrezio all'*Alma Venus*, e abbia dato quindi a Venere, un valore simbolico, di rappresentante dell' « universale natura ». In un estratto dalla *Rassegna Pugliese*, *per l'interpretazione di alcuni passi leopardiani* (Trani, Vecchi, 1896), il sign. M. Losacco si oppone alle vedute del Negri, sostenendo per il *negletta* e per le *soglie* la comune interpretazione, e per la *Ciprigna luce* il valore tutto particolare, non già universale. E ricordando, a proposito della *Ciprigna luce*, l'altro scritto dal Negri *La luna nella poesia leopardiana*, ravvicina l'apostrofe del pastore errante alla sua greggia, ad alcuni versi della decima notte del Young.

— Nel cap. V del suo studio sul *Teatro lirico espanol anterior al siglo XIX*, che va pubblicando nella *Revista critica di historia y literatura espanolas, portuguesas é hispano-americanas* (anno I, num. 11, ottobre 1896) Rafael Mitjana esamina l'opera comune del librettista Ramón de la Cruz e del musicista Rodriguez de Hita, rilevando con molto calore che se nella *Briseida*, rappresentata nel teatro del Principe di Madrid, nel 1768, v'è imitazione del modelli dello Zeno e del Metastasio, accortisi ben presto che per quella via non avrebbero raggiunto il loro scopo, ch'era di far arte nazionale spagnola, i due artisti si volsero a cercare nella vita popolare della lor patria argomenti, scene, melodie per le loro nuove composizioni dandone due bei saggi nelle zarzuele *Las Segadoras de Vallecas* e *Las Labradoras de Murcia*. Il Mit. rinfresca inoltre la polemica destata nel secolo scorso dalle censure che il Napoli-Signorelli mosse alla *Briseida*, provocando le difese del P. gesuita Lampillas, e quelle non poco violente di D. Vicente Garcia de la Huenta, e dello stesso de la Cruz. [O. Z.]

Letteratura contemporanea

— Dal numero 4 dell'*Ateneo* di Firenze, edito a cura dei PP. Benedettini di quella Badia, riproduciamo una interessante notizia circa un articolo comparso sull'*Observer* di New-York, nel quale si predice prossima la fine del romanzo. Da centocinquant'anni, dice il giornale americano, dacchè il romanzo ha fatto il suo ingresso nel mondo moderno, esso è divenuto per i colti e per gl'incolti una specie di alimento, una necessità rispondente ai bisogni per metà fisici e per metà intellettuali. La voga del romanzo è andata crescendo, ed esso ha ancora lunghi giorni di regno dinanzi a sè. — Eppure si manifestano certi segni di decadenza. La classe colta non legge più, in fatto di opere di finzione, che quelle notevoli per particolari di osservazione morale o di stile. Non è finora che un sintomo: ma la classe colta è quella che dà il tono ed è lecito supporre che questa tendenza andrà sviluppandosi.

A queste predizione del giornale americano, l'anonimo scrittore dell'*Ateneo* oppone una constatazione di fatto, ed è che il romanzo per ora è ben lontano ancora dal compiere la parabola discendente. Anche in America dove il giornale di New-York ha potuto condurre meglio le proprie osservazioni, un buon romanzo è una merce tuttora apprezzata.

E si aggiunge un esempio, che merita anch'esso d'esser rammentato, specialmente presso di noi, ove tutta quella merce non trova molte volte neppur chi la voglia ricevere in dono.

Una grande rivista che si pubblica a Boston, ha chiesto al giovane scrittore inglese Kipling un romanzo di cinquantamila parole, che gli è stato pagato in anticipazione cinquantacinquemila franchi. Il romanzo si pubblica ora sulla rivista; ma già un altro editore ha comperato al prezzo di settantamila franchi il diritto di pubblicare in un volume lo stesso romanzo, non appena la pubblicazione sulla rivista sarà terminata.

Carl Baron Torresani. *Auf gerettetem Kahn*. Roman. (Dresden, E. Pierson's Verlag, 1897). — È questa già la terza edizione del bellissimo romanzo del Torresani, *Auf gerettetem Kahn*, che fa seguito all'altro non meno pregiato, *Mit tausend Masten*. L'arte dello scrittore viennese è ormai un'arte che s'è affermata ed ha un nome suo proprio: *die torresanische Erzählungskunst*; è un'arte di raccontare tutta sua, con un'impronta di giovialità così spiccata, con una grazia di espressione, con una vivacità nel dialogo ed una plastica così perfetta nella descrizione, che io sarei tentato di rassomigliarla un po' a quella del Barrili ed un po' a quella del De Amicis. Di questi due scrittori nostri egli ha infatti le egregie qualità: il dialogo naturale, spontaneo, sempre mosso ed animato; la narrazione svelta, scorrevole, senza lungaggini; gli avvenimenti sempre nuovi, le situazioni interessanti ed originali, e tutto questo in una lingua piacevolissima, in uno stile pieno di umore e di brio. Aggiunge grazia al libro la maravigliosa facoltà che ha l'a., di rendere con forma perfettissima il discorso dei suoi personaggi nella loro lingua nazionale o dialettale; sicchè ne vien fuori un graziosissimo miscuglio di frasi ungheresi, di esclamazioni inglesi, di motti italiani, francesi e boemi, di domande fatte in tedesco e di risposte date in veneziano o in dialetto austriaco. Il bel romanzo, benevolmente accolto dalla critica fin dal suo primo apparire, non ha bisogno di raccomandazioni. [R.].

Anna Croissant-Rust. *Der Kakadu und Prinzessin auf der Erbse*. Zwei Novellen. (Leipzig, August Schupp, 1896, p. 139). — L'autrice di queste due novelle è una scrittrice nota della letteratura tedesca ed una eccellente poetessa. Il suo miglior lavoro, *Feierabend und andere münchener Geschichten*, che

apparso or non è molto in Germania, riscoteva il plauso generale, le meritò la fama di profonda e geniale cultrice del realismo. Questo volumetto non è però all'altezza delle altre opere sue: la signora Anna Croissant-Rust è forse miglior poetessa, che novellatrice. Il naturalismo poi non si vede come sia inteso in queste due novelle: v'è una certa titubanza, una incertezza tra l'una scuola e l'altra ed in conseguenza una indeterminatezza, che nuoce non poco, e paralizza quell'effetto, che dal lavoro d'ogni realista il lettore s'aspetta. [R.]

GUSTAV VON BUCHWALD. *Die Mermaid von Amrum.* Eine geheimnisvolle Geschichte. (Kiel, H. Eckardt, 1896, p. 244). — È un racconto di genere nuovo, per la serie degli avvenimenti strani e misteriosi che formano la cornice al fatto principale; e perciò appunto l'a. l'ha chiamato *storia misteriosa.* L'argomento non desta però molto interesse nel lettore, perchè l'azione manca di colorito ed i personaggi non sono ben disegnati nella loro individualità: forse anche nuoce la sovrabbondanza degli episodi, e l'aver trascurato la parte più viva e più importante di tutto il romanzo, che è l'amore della fanciulla di Amrum e di Okke, il loro matrimonio, ed il sacrificio finale di lei. [R.]

H. MELLIN. *Ikarus.* Eine Reisenovelle. (Wolfenbüttel, Zwissler, 1896, p. IV-323). — Un nuovo libro sull'Italia, da aggiungere al numero grandissimo delle opere, che in Germania si sono pubblicate su questo tema. E potremmo, come un tedesco stesso esclama, dire anche noi che ormai ne son tutti sazi, di libri siffatti, se il presente volume non avesse pregi e qualità così eccellenti, che si deve tenerlo distinto e non confonderlo con la folla dei suoi innumerevoli compagni. Il titolo non disvela il contenuto; e forse è bene, perchè il porvi uno dei soliti titoli di libri consimili avrebbe distolto il lettore, privandolo d'un piacevolissimo svago della mente. La descrizione dei luoghi è maestrevolmente unita al racconto degli avvenimenti; la narrazione è fatta da uno dei personaggi stessi, la giovane ed intelligente Gabriella. Non dirò altro: soggiungerò soltanto che questo libro, come acconciamente ha osservato Leopold Witte, il prefatore, non è una lettura vana e leggiera, ma un'opera che richiede acume e riflessione, in chi voglia intenderlo. [R.]

— La signora Margherita Lenk è conosciuta dai ragazzi tedeschi per parecchi racconti, che hanno avuto molto successo: *Der kleine Lumpensammler*, che trasporta i giovani lettori nella vita di Nuova York e narra la storia di due poveri fanciulli, i quali si guadagnano il pane per le vie; *ein Kleeblatt*, la storia di tre amici, che vicende varie trasportarono per vie diverse, per riunirli un'altra volta; *Die Zwillinge; Auf dem Christmarkt; Zwei Häuslein am Bach.* Quest'anno per Natale ha pubblicato un nuovo racconto per giovanetti, *Des Pfarrers Kinder* (Zwickau i. S., J. Hermann). È la commovente storia delle vicende dei quattro figli di un parroco, ucciso da un soldato ladrone durante la guerra dei trent'anni; essi vengono dispersi, parte portati via dai soldati, parte raccolti da povera gente. Uno muore; gli altri tre dopo vent'anni si riuniscono in buone condizioni, fedeli alla fede paterna e forti della benedizione del cielo. L'a. si è provata per la prima volta nel racconto storico ed è riuscita a dare un'efficace rappresentazione di quel triste tempo, senza stancare il lettore con descrizioni troppo minute e senza turbarne l'animo.

Scienze politiche

— *Tsar et Revanche. Conséquences du voyage de S. M. Nicolas II en Europe.* (Genève, Georg et C. 1896, p. 63). — L'anonimo autore di questo scritto tratta di molte questioni di attualità, prima tra tutte quella dell'Armenia, la quale, diventando ogni giorno sempre più grave e più complessa, minaccia di provocare una conflagrazione degli stati europei. Gli Armeni, dice l'a., non saranno se non un pretesto, perchè sorga il conflitto. La Russia ha assicurata al sultano la integrità del suo impero: Costantinopoli, come s'afferma da molti e si spera dai Russi, dev'essere russa, e lo sarà per la forza della cose. Si acconcerà l'Inghilterra ad accettare questo protettorato russo sulla Turchia? No, certo. È ora anzi venuto il momento perchè l'Inghilterra si opponga al bel sogno moscovita, che da Pietro il Grande in poi tormenta tutti i cervelli russi. Ma l'Inghilterra non potrà farlo che « col concorso, il soccorso e l'appoggio della Germania, la quale le arreca la grande forza delle armate della Triplice ». Ora la conseguenza del viaggio di Nicola II in Francia quale sarà mai? La pace o la guerra? L'autore stesso finisce col dubitarne.

Riviste

— Gli *Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria* XII, 1-2 contengono: Documenta ad Forumjulii, Istriam, Goritiam, Tergestum spectantia; Pergamene dell'archivio di Classe in Ravenna; *A. Parenzo*, Gli esami dei *pedotti* d'Istria; Senato Mare, cose dell'Istria; *B. Dott. Benussi*, Nel medio evo, pagine di storia istriana, cap. IV (I Comuni); *F. Salata*, Fontes rerum Austriacarum, cose dell'Istria; *M. Dott. Tamaro*, Giuseppe Tartini. Chiude il fascicolo la necrologia di mons. Paolo Deperis, il venerato sacerdote che con tanto zelo e dottrina si occupava dell'illustrazione del duomo di Parenzo. Appunto alle recenti scoperte fatte per sua opera in questo sacro edifizio si riferisce un articolo di Orazio Marucchi, estratto dal *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana* e che è aggiunto al fascicolo degli *Atti*. Egli fa un po' diversamente del Deperis la storia di quel grandioso monumento: ammette che anzitutto in quel luogo sia esistita la casa di una nobile famiglia dell'antica città romana, la quale famiglia convertita al cristianesimo abbia adibito una delle sale della propria dimora ad uso di chiesa cristiana nel secondo o terzo secolo; che nei giorni della pace data da Costantino alla Chiesa o

poco dopo vi sia stata costruita una basilica per contribuzione di molti fedeli; che, nei primi anni del quinto secolo nel luogo istesso si sia costruita una basilica più vasta, di cui si alzò il pavimento ad un superiore livello e che allora sia stato racchiuso nel sepolcro addossato all'abside il corpo di S. Mauro, vescovo di Parenzo e martirizzato in Parenzo e da non confondersi con S. Mauro africano; e infine che alla metà del sesto secolo il vescovo Eufrasio abbia edificato la attuale basilica, collocando il corpo del martire sotto l'altare, mantenendo quasi interamente la forma e le dimensioni della basilica precedente e rialzando il pavimento in modo da coprire interamente gli avanzi della chiesa abbandonata.

— Col primo di Gennaio la libreria Weidmann di Berlino ha assunto la pubblicazione dei *Göttingische Gelehrte Anzeigen*, che sono entrati nel 158° anno di vita. Questa rivista critica non annuncia ogni novità libraria, ma si limita a scegliere in tutti i rami quelle che o in modo eminente profittano alla scienza o al progresso di questa contribuiscono in qualche punto. Le recensioni pur non oltrepassando un foglio di stampa sono molto ampie e non dànno soltanto notizia del contenuto del libro e ne indicano il valore ed il posto nella letteratura, ma spesso alla lor volta rappresentano un nuovo esame accurato dei problemi in questione.

Miscellanea

— Poichè non a tutti è dato di procurarsi il *Grand dictionnaire universel* di Pierre Larousse in 17 volumi, la libreria Larousse di Parigi ha stabilito di pubblicare un nuovo *Dictionnaire encyclopédique* in 6 volumi in-4, stampato in tre colonne, del formato istesso del grande. Esso sarà fatto sullo stesso piano di questo; terrà conto dei risultati più recenti della scienza in tutti i rami e nessuna parola sarà omessa. Alle illustrazioni, tavole e carte sarà rivolta cura speciale. Sarà pubblicato in fascicoli almeno settimanali a 50 centesimi l'uno a cominciare dal primo Aprile. Comprenderà almeno 300 fascicoli. La sottoscrizione all'opera intera importa 150 franchi (per chi però si sottoscrive prima del 31 Marzo solo 140), pagabili in rate di 30 franchi di sei in sei mesi, a cominciare dal momento della sottoscrizione.

— *Resoconti delle sedute della R. Accademia Prussiana di scienze in Berlino.*

I. Adunanza generale del 7 gennaio sotto la presidenza del segretario Waldeyer. 1. Il signor Fischer ha letto un lavoro sulla costituzione della caffeina, della xantina e dell'ipoxantina, e di altre basi affini. Si menzionano i risultati della sintesi di tutta questa materia e se ne deduce la sua struttura. 2. L'Accademia ha accordato al socio Harnack 2400 marchi per i lavori preparatorii di una storia dell'Accademia a cominciare dal suo secondo centenario. 3. La classe fisico-matematica ha accordato per sovvenzione di lavori scientifici 600 marchi al professor H. E. Ziegler dell' università di Freiburg i. Br. per alcuni suoi studi sulla meccanica dello sviluppo negli echinodermi e nei cteroforenei; la classe storico-filosofica 600 marchi al professore Benno Erdmann dell' Università di Halle per ricerche sperimentali psicofisiche, 850 marchi al professore Heinrich Winkler di Breslavia per la continuazione dei suoi studi sulla lingua altaica e all' editore Georg Reimer di Berlino 180 marchi per la stampa del V volume, fascicolo 14 dell' opera: GERHARD, *Etruskische Spiegel.* — Il 14 decembre 1896 S. M. l' Imperatore nominava il dr. Max Lenz professore ordinario di storia nella Università di Berlino, membro ordinario della classe storico-filosofica dell' Accademia. — Il 26 decembre moriva il dr. Emil du Rois-Reymond, membro ordinario della classe fisico-matematica.

II. Seduta del 14 gennaio della classe storico-filosofica, sotto la presidenza del segretario Vahlen. Il signor Erman ha presentato dei frammenti della letteratura popolare copta, e cioè alcuni canti, una leggenda e alcune parti d' una descrizione poetica della leggenda di Archellite, dei quali questi ultimi specialmente sono il primo documento sicuro ed importante della metrica copta.

III. Adunanza generale sotto la presidenza del segretario Waldeyer. 1. Schmoller legge un suo lavoro sulla numismatica tedesca del medio evo e del principio dell' epoca nuova. Comincia con una critica della storia delle monete tedesche, la quale pel tempo che va dall' 800 in giù dovrebbe esser chiamata stazionaria, in quanto che la numismatica che diligentemente raccoglie, ha perduto quel giusto legame, ch' essa deve aver con la storia del diritto, della economia e dell' amministrazione, e con la economia nazionale; soltanto nel lavoro di Hermann Grote ed in alcune altre opere più recenti si nota una tendenza a renderla migliore. — Relativamente al tempo della pura coniazione dei denari (800-1300), il relatore cercò di spiegare, perchè i denari dall' 800 al 1150 si siano mantenuti di un giusto valore, e perchè poi, specialmente dal 1280 al 1400, ne hanno tanto perduto. Egli ne vede la principal cagione (insieme ad altre ancora) nella connessione tra la forza d' acquisto della moneta, le spese di coniazione e le antiche usitatissime ed annuali proibizioni di monete; le quali facevan sì che la moneta consumata fosse messa da parte e permettevano a chi aveva il diritto di zecca di rifarsi delle spese. Quando esse scomparvero e il denarius perpetuus ebbe riportato la vittoria, coloro che avevano diritto di zecca dovettero escogitare un altro modo per rifarsi delle spese, alleggerirono il peso della moneta e non scartarono più le monete cattive. — Il relatore spiega inoltre, come col sorgere e colla diffusione delle monete più grosse (*Groschen*, *Goldgulden*, *Guldengroschen*) dal 1300 al 1600 nascano nuovi compiti, ma come il nodo di tutta l' istituzione stia nella questione delle spese, chi debba cioè sopportarle. E queste erano per le maggiori monete d' oro misurate al 0, 6 per cento, ma rimasero a 3-24 per cento per le piccole e per le minime. 2. Dümmler offre i *Legis Romanae Wisigothorum fragmenta ex codice palimpsesto sanctae legionensis ecclesiae* pubblicate dalla R. Ac-

cademia spagnola di storia. — Il 26 decembre moriva il socio corrispondente della classe storico-filosofica, Vivien de St. Martin.

— L' Accademia di scienze fisiche e matematiche della Società Reale di Napoli conferirà, per l' anno 1898, un premio di lire mille all'autore della migliore memoria sul seguente tema; « Esporre, discutere e coordinare in forma possibilmente compendiosa tutte le ricerche concernenti la determinazione della totalità dei numeri primi, apportando qualche notevole contributo alle leggi secondo le quali questi numeri si distribuiscono fra i numeri interi ». Le memorie dovranno essere scritte in italiano, latino o francese ed essere inviate al segretario dell' Accademia non più tardi del 31 Marzo 1898. Esse non porteranno il nome dell' autore, ma saranno distinte con un motto, il quale dovrà essere ripetuto sopra una scheda suggellata, che conterrà il nome dell' autore. Le schede della memoria premiata e di quelle che avranno ottenuto l' *accessit* saranno aperte dal presidente nell' adunanza generale, che avrà luogo nella prima Domenica del Gennaio 1899. La memoria premiata sarà pubblicata negli Atti dell' Accademia, e l'autore ne avrà cento copie. Tutte le memorie inviate pel concorso al premio si conserveranno nell' archivio dell' Accademia, e soltanto si permetterà di estrarne copia a chi le avrà presentate.

— Tema della prima conferenza tenuta a Roma il 14 Gennaio per cura della Società della Palombella (la prima della serie di quest' anno) è stato l' *idea progressiva dell' unità italiana*. Il pensiero dell' unità, ha notato l' illustre conferenziere, Isidoro del Lungo, ha dei progressi e dei regressi, ma rimane latente e vivo in ogni tempo. Naufraga con la catastrofe dei Longobardi, che, anche tiranni degl' italiani, avrebbero potuto assicurare l' unione politica della penisola: naufraga con gl' imperatori Ottone IV, Federico II, Enrico VIII; naufraga per lo spirito egoistico dei principi del Rinascimento, per le invasioni straniere. L' Italia decade ancor più: diventa la terra dei morti per Lamartine, un' espressione geografica per Metternick, le *carnival-nation* per gl' inglesi, il paese dove si trovan gli aranci in fiore per i tedeschi. E' l'ultimo grado della decadenza, e dalle ceneri della morta Fenice risorge la nuova nazione. Il Del Lungo ha rifatto quindi il cammino nei secoli per mostrare come nei pensatori sia sempre germogliato il pensiero dell' unità. Da Dante a Macchiavelli, da Guicciardini a Mazzini, il libro e la parola hanno servito a mantener viva la sacra fiamma. — Importante è stata da seconda conferenza, L' *individuo e l' organismo sociale*, tenuta il 21 Gennaio dal prof. Garofalo. Esaminate le teorie di quei sociologi, che hanno negata l' influenza individuale sulla società, ha mostrato come esse siano più che altrove pericolose in Italia. Egli le ha combattute affermando che il valore dell' energia individuale è mostrato con mille esempi dalla storia e combattendo le nuove teorie collettiviste. Non è vera, ha detto quindi, la teoria dei socialisti, che la tendenza progressiva dell' umanista consista nel ridurre tutti gli uomini allo stesso livello: la civiltà invece significa *differenziazione*; nello stato di civiltà l' eguaglianza intellettuale è un sogno. Ha invocato che si formi una classe politica nel senso più alto della parola, una classe che possa sostituirsi a quella degli odierni politicanti di ventura: negli uomini di governo l' alta cultura è una garanzia contro la bassezza morale. Ha chiamato un errore della scienza politica contemporanea quello che le assemblee elettive debbano rappresentare il popolo qualunque esso sia moralmente e intellettualmente, teoria applicata anche alla giustizia. L'uomo politico non deve farsi trascinare ciecamente dalla folla, ma precederla, illuminarla, saperla condurre. Ed ha concluso augurando, che la società futura rassomigli all' organismo umano, e che, col trionfo dell' individualismo, le cellule pensanti raggiungano tutte il loro posto e, centuplicate le loro forze, provvedano al bene di tutti.

— Nell'*Intermediaire des chercheurs et curieux* del 10 Gennaio si fanno le seguenti domande che si riferiscono all'Italia:

Una statua di Milano. Nel *Magasin pittoresque* (1891, 204), Eugenio Müntz parla di una « immagine femminile impudica » (sono queste le espressioni della *Guida Mongeri*), collocata al Museo archeologico di Milano. Questa statua figurava prima sotto l'arco della Porta Tosa, ma ne fu tolta per ordine dell'arcivescovo Carlo Borromeo. Un intermediario lombardo potrebbe darci notizie su quest'opera d'arte. *O. S.*

Il re Gerolamo nel 1802 e Gianduia. Si legge in *Masques et Buffons* di Maurice Sand: « I Piemontesi temendo nel 1802, che si vedesse qualche allusione politica nel nome di *Girolamo* (nome della loro maschera favorita), lo sbattezzarono e lo chiamarono *Gianduja.* » Quale può essere questo re Gerolamo, cui si fa allusione nel 1802? Non si tratta piuttosto del doge di Genova che doveva chiamarsi allora Gerolamo, marchese Durazzo? *H. Lyonnet.*

Il giubbetto in cuoio del Petrarca. Il Petrarca (1304-1344) aveva un giubbetto in cuoio, che egli portava abitualmente e sul quale scriveva in fretta i pensieri che temeva di perdere. Questo vestito è stato conservato con religioso rispetto da Iacopo Sadoleto, Giovanni Gasa e Luigi Bucatello. Si vedeva ancora pieno di raschiature nel 1527. Che ne è avvenuto di poi? Si sa che la biblioteca Ambrosiana di Milano conserva preziosamente un Vergilio, che Petrarca leggeva continuamente e sui cui margini aveva tracciato un elogio funebre della sua cara Laura. *Lecnam.*

Nell'istesso numero il dott. Guède trae dalle lettere del presidente de Brosses delle prove dell' autenticità delle memorie di Casanova.

ELENCO DI LIBRI

Alexandre A. — *Histoire populaire de la peinture. École italienne*, illustrée de 250 gravures. — Paris, Laurens, in-4, p. 460.

Alfonso (D') N. R. — *Alimento e educazione organica.* — Roma, Soc. editr. D. Alighieri, 1897, in-8, p. 18.

Anonymus Londinensis. Auszüge eines Unbekannten aus Aristoteles-Menons Handbuch der Medizin und aus Werken anderer älterer Aerzte, griechisch herausgeg. von **H. Diels**. Deutsche Ausgabe von **H. Beckh**, Dr. phil. und **Fr. Spät**, Dr. med. — Berlin, G. Reimer, 1896, in-8, p. 111.

Aragona C. T. — *Note letterarie.* (Prima serie: Matelda; Brunetto Latini; Per una traduzione; « Dido »). — Catania, Giannotta, 1897, in-8, p. IX, 78.

Armenien und Kreta. Eine Lebensfrage für Deutschland von Amicus Patriae. — Braunschweig, Reuter, in-8, p. 16.

Balicki S. — *L'État comme organisation coercitive de la société politique.* — Paris, Giard et Brière, 1897, in-8, p. 183.

Beneducci Dr. Fr. — *Il Giraldi e l'epica nel cinquecento.* — Bra, tip. Racca, 1896, in-8, p. 48.

Bernard F. — *Deux missions françaises chez les Touareg en 1880-81.* — Alger, Jourdan, 1896, in-8, p. 335.

Bertezène A. — *Le Pape, l'Italie et la France. La fiancée de San-Remo, Épisode des guerres de l'indépendance italienne.* — Paris, libr. du Progrès, 1897, in-8, p. 32.

Book (The) of judges in greek according to the text of Codex Alexandrinus ed. for the syndics of the University Press by **A. E. Brooke** a. **N. Mac Lean**. — Cambridge, University Press, 1897, in-8, p. VII, 45.

Boutmy É. — *Le Parthénon et le génie grec.* — Paris, Colin, in-8, p. XXXV, 302.

Capuana L. — *La sfinge.* — Milano, Brigola, 1897, in-8, p. 183.

Chailley-Bert. — *La Tunisie et la colonisation française.* — Paris, Chailley, 1896, in-8, p. 71.

Chapot V. — *La flotte de Misène*, son histoire, son recrutement, son régime administratif. — Paris, Leroux, 1896, in-8, p. 244.

Dagna M. — *Artasse*, tragedia. — Alessandria, tip. Jacquemod, 1896, in-8, p. 91.

Dejob Ch. — *Études sur la tragédie.* — Paris, Colin, in-8, p. 414.

Dippe Dr. O. — *Die fränkischen Trojanersagen.* Ihr Ursprung und ihr Eiufluss auf die Poesie und die Geschichtsschreibung im Mittelalter. — Wandsbek, Progr. des Matthias Claudius-Gymm., 1896, in-4, p. XXX.

Dolcetti G. — *I barbieri chirurgi a Venezia.* Dall'opera inedita: *L'arte dei barbieri attraverso i secoli.* — Venezia, tip. Fontana, 1896, in-8, p. 27.

Donati A. — *Scuole classiche e riforme ..... romantiche.* — Ancona, Marchetti, 1896, in-8, p. 100. L. 1.

Eichthal (D') E. — *Alexis de Tocqueville et la démocratie libérale.* Étude suivie de fragments des entretiens de Tocqueville avec Nassau William senior (1848-1858). — Paris, C. Lévy, 1897, in-8, p. 354.

Eschilo. — *Prometeo legato.* Trad. di **E. Preto.** — Napoli, Pierro, 1897, in-8, p. 70.

Espagnolle J. — *Le vrai dictionnaire étymologique sur la langue française.* — Paris, Klincksieck, 1896, in-8, p. XXIX, 315.

Filangieri Di Candida A. — *Diario di* **Antonio Caccavello** scultore napoletano del secolo XVI, con introduzione e note. — Napoli, Pierro, 1896, in-4, p. CLXXIV, 160.

Fischer Dr. A. — *Aus des Praxis des geographischen Unterrichts. Heimatkunde bei der Erzieherin. Auschauung in der Erdkunde der Realschule.* — Hamburg, Progr. des Realschule vor dem Lubeckenthore, 1894, in-4, p. 25.

Foffano Fr. — *Ricerche letterarie.* — Livorno, Giusti, 1897, in-8, p. VII, 341.

Freese H. — *Fabrikantensorgen!* — Eisenach, Wilckens, 1896, in-8, p. 66.

Gandini L. A. — *Isabella, Beatrice e Alfonso d'Este infanti.* Documenti inediti del sec. XV. — Modena, Società tipografica, 1896, in-8, p. 50.

Geffroy A. — *L'Islande avant le christianisme d'après le Gragas et les sagas.* — Paris, Leroux, 1897, in-8, p. II, 199.

Gentile G. — *Delle commedie di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca.* — Pisa, Nistri, 1896, in-8, p. 129.

Grivart R. — *Décentralisons!* Conference. — Rennes, Impr. Simon, 1896, in-8, p. 39.

Guerrois (De) Ch. — *Étude sur l'Anthologie grecque.* Ce qu'est l'anthologie; les traducteurs et imitateurs; les éditions. — Troyes, Nouel, 1896, in-8, p. 45.

Guyard E. — *Histoire du monde, son évolution et sa civilisation* (partie contemporaine). — Paris, Laisney, 1897, in-8, p. III, 1318.

Hieronymus, *Liber de viris inlustribus;* **Gennadius,** *Liber de viris inlustribus* herausg. von **E. C. Richardson;** *Der sogenannte Sophronius* herausgeg. von O. v. Gebhardt. — Leipzig, Hinrichs, 1896, in-8, p. LXXII, 112; XXXIV, 62.

Hedermann M. — *Quaestionum oeconomicarum specimen.* — Berolini, Calvary, 1896, in-8, p. 51.

Jozzelli J. — *Lettera a Niccolò Puccini.* — Pistoia, Cacialli e C., 1896, in-8, p. 8.

Jozzelli J. — *Raccolta di prose e poesie edite ed inedite.* — Pistoia, Cacialli e C., 1896, in-8, p. 189.

Karlowa. — *Zu Plato's Protagoras.* — Pless, Progr. der evang. Fürstenschule, 1896, in-4, p. 17.

Knappitsch Dr. A. — *De L. Caeli Firmani Lactanti « ave Phoenice ».* — Graz, Progr. des fürstbischöfl. Gymn. am Seckauer Diöcesan-Knabenseminar Carolinum-Augustinum, 1896, in-8, p. 39.

Lagger (De) L. — *Le clergé et ses obligations militaires.* — Paris, Gaume, 1896, in-32, p. 128.

Lambin E. — *La Gaule primitive.* — Paris, Schmid, 1897, in-8, p. VIII, 83.

Lozzi Dr. G. — *Primo libro sull'istruzione secondaria in Italia. Il personale insegnante.* — Napoli, E. Pietrocola, 1896, in-8, p. VIII, 272.

Luckenbach Dr. H. — *Die Akropolis von Athen.* — Karlsruhe, Progr. des grossh. Gymn., 1896, in-4, p. 39.

Luzzatto G. — *Saggi di enciclopedia giuridica e filosofia del diritto.* — Roma, Loescher, 1896, in-8, p. 174.

M.' Crindle J. W. — *The invasion of India by Alexander the Great as described by Arrian, Q. Curtius, Diodoros, Plutarch and Justin* being translations of such portions of the works of these aud other classical authors as describe Alexander's Campaigns in Afghanistan, the Panjâb, Sindh, Gedrosia aud Karmania with an introduction containing a life of Alexander, copious notes, illustrations, maps and indices. New edition bringing the work up to date. — Westminster, Constable, 1896, in-8, p. XXXIX, 432.

Maclaren Cobban J. — *The Tyrants of Kool-Sim.* 2. ed. — London, Henry, 1896, in-8, p. VI, 308.

Maier Dr. H. — *Die Syllogistik des Aristoteles.* Erster Teil: Die logische Theorie des Urteils bei Aristoteles. — Tübingen, Laupp, 1896, in-8, p. X, 214.

Marie-Antoinette. — *Lettres.* Recueil des lettres authentiques de la Reine publié par la Société d'histoire contemporaine par **M. de la Rocheterie** et **le Marquis de Beaucourt.** Tome II. — Paris, Picard, 1896, in-8, p. X, 472.

Martinetti G. A. — *Due lettere di Ugo Foscolo.* — Torino, Estr. dal *Giornale storico della letteratura ital.*, in-8, p. 6.

Mastelloni M. — *La Mandragora,* studi e osservazioni. — Napoli, M. D'Auria, 1896, in-8, p. 56, L. 2.

Melodia G. — *Dell'imitazione petrarchesca nella cantica giovanile di Giacomo Leopardi.* — Palermo, tip. G. Fiore, 1896, in-16, p. 11 (Nozze Columba-Salinas).

Melodia G. — *Dante e Francesco da Barberino.* — Venezia, Olschki, 1896, in-8, p. 34 (Dal *Giornale dantesco*).

Melodia G. — *Gli studi più recenti sulla biografia di Lucrezio.* — Dalla *Rassegna di antichità classica,* 1896, p. 12.

Melodia G. — *Il primo sonetto di Dante.* — Venezia, Olschki, 1896, in-4, p. 14 (Dal *Giornale dantesco*).

Menzel H. — *De Lucio Patrensi sive quae inter Lucianeum librum, qui* ΛΟΥΚΙΟΣ Η ΟΝΟΣ *inscribitur et Apulei Metamorphoseon libros intercedat ratio.* Pars I. — Progr. p. 16.

Michelangeli L. A. — *Frammenti della melica greca da Terpandro a Bacchilide riveduti, tradotti e annotati.* Parte VI ed ultima: Pratina, Diagora, Prassilla, Bacchilide con aggiunte alla parte V. — Bologna, Zanichelli, 1897, in-8, p. 192.

Nazari O. — *L'Iliade d'Omero.* Traduzione letterale in prosa. Libri I-XII. — Paravia, 1897, in-8, p. 185.

Novi Testamenti graeci supplementum editionibus De Gebhardt-Tischendorfianis accommodavit **E. Nestle.** Insunt codicis Cantabrigiensis collatio; Evangeliorum deperditorum fragmenta; Dicta Salvatoris agrapha; Alia. — Lipsiae, Tauchnitz, 1896, in-8, p. 96.

Osberger G. — *Studien zum 1. Buch von Xenophons Anabasis.* — Speier, Progr. des K. humanist. Gymn., 1896, in-8, p. 56.

Panzacchi E. — *Nel campo dell'arte, assaggi di critica.* — Bologna, Zanichelli, 1897, in-8, p. 327.

Parade (*The*). An illustrated gift book for boys and girls. 1897. — London, Henry, 1897, in-4, p. 254.

Perrens F.-T. — *Les libertins en France au XVII siècle.* — Paris, Chailley, 1896, in-8, p. 429.

Piazza E. — *Grammatica italiana* ad uso delle scuole secondarie (con oltre 250 esercizii pratici). Vol. I: fonologia, morfologia; vol. II: sintassi, ortografia. — Livorno, Giusti, 1897, in-8, I p. VIII, 189; II p. 157.

Piccioni L. — *Il giornalismo bergamasco, Dalle sue origini alla costituzione del Regno d'Italia (1797-1861).* Contributo alla storia del giornalismo italiano. — Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche, 1897, in-8, p. 147.

Spoleto — Prem. Tip. dell'Umbria.

Anno XVI. Roma, 1 marzo 1897. N. 5

LA CULTURA

RECENSIONI

V. Puntoni. — *L'Inno omerico a Demetra.* — Livorno, Giusti, 1896, p. VIII 165.

Il professore Vittorio Puntoni continua ad esercitare la sua critica, inesorabile e tagliente come il coltello dall'anatomista, sulla più antica poesia religiosa dei Greci. Dopo i dottissimi ed acutissimi studi sulla Teogonia esiodea, ecco un altro pregevole volume sull'inno omerico a Demetra, scoperto a Mosca nel 1777. Non era ancor spento l'entusiasmo per quest'opera interessante, in cui sotto un aspetto di gravità religiosa rivivono le buone tradizioni dell'epica, quando il desiderio di purgarla dalle mende che la deturpavano fece sorgere dei dubbii sulla sua economia. I tentativi di correzione furon molti, ma il testo uscito dalle mani di quelli che credevano d'aver innanzi la creazione di un solo poeta, non toglieva le più gravi incongruenze, non cancellava. i difetti più visibili; cosicchè le critiche sulla composizione e sull'unità dell'inno, da principio timide ed incerte, si fecero più audaci e più sicure, scuotendo la fede anche dei più ardenti conservatori. Il Puntoni, riprendendo in esame la questione, agli argomenti del Preller, dello Stolz e del Buecheler altri ne aggiunge assai gravi, e con nuove e profonde indagini, con ragionamenti di matematica esattezza, dimostra che i difetti, le contradizioni non sono il prodotto di semplici alterazioni e lacune, ma della fusione di varie e diverse recensioni.

Certo i redattori che collegarono le varie parti, delle quali consta l'inno nella sua forma odierna, viveano quando la favella attica non aveva perduto ancora la sua purezza, ma non ebbero mano sì aperta da cancellare le tracce di fusione, precludendo al filologo la via ad ogni ricerca.

Vorremmo dare un ampio riassunto di questo lodato lavoro, ma oltre che nol consente l'indole del giornale, ci accingeremmo ad una fatica troppo ardua, perchè l'autore stesso trattò la questione con spartana brevità. Riuscendoci dunque impossibile entrare nell'aspra selva delle argomentazioni e discussioni, daremo qui il risultato della paziente e minuta analisi del chiaro professor di Bologna, valendoci delle sue stesse parole.

" L'inno omerico tradizionale a Demetra, qual'è offerto da M (codex Moscoviensis), risulta principalmente da un più antico inno A ampliato mediante l'inserzione di un numero considerevole di frammenti estratti da due altri inni a Demetra, B e C, e più o meno convenientemente adattati in A da due distinti redattori. Argomento di A era il ratto di Persephone e la conseguente μῆνις di Demetra; nè vi si accennava ad un soggiorno di Demetra presso Celeo in Eleusi. B si avvicina per la struttura e per molti particolari all'inno a Demetra attribuito a Pampho: cantava principalmente non la μῆνις, ma il πένθος di Demetra; non il ritorno di Persephone, ma come Demetra, afflitta per la perdita della figlia andò errando tra i mortali, finchè non fu ospitata nella casa di Celeo, e come ebbe luogo la fondazione del tempio di Eleusi e l'istituzione dei misteri eleusinii. C infine, combinava i motivi di A e di B in una versione, che, per il suo argomento e per il suo carattere, non doveva esser molto distante da quella seguita nel componimento orfico sotto il titolo di Κόρης ἁρπαγή (pag. 2-3).

Costituiscono il nucleo primitivo A i versi: 1-4 + 8-17 + 19-20 + 38-46*** + 62(?) 81 + 87-90 + 305-335 + 337-351 + 370-394 + 404-413 + 433*** + 441-450 + 459-476 + 483-484 + 486-489. Frammenti di B sono: I vv. 5-7, II 22-23 + 30-37, III vv. 35; + 359-369, IV vv. 82-86, V vv. 92-188** + 212-301, (?) VI vv. 478-482, (?) VII vv. 490-491 + (?) 494. I frammenti di C sarebbero: I vv. 24-25 + 27-29, II vv. 47-54 + (?) *58, III vv. 191-199 + 202-211, IV vv. 395-399 + 401-403 + 434-440. Infine i principali ampliamenti si trovano nei versi 352-358, 414-432, 451-458, pag. 111-112.

Tali risultati, frutto dell'accurato esame di ciascun brano, acquistano valore non solo per l'uso della lingua che si mostra più antica in A, ma anche per l'arte con la quale in ciascuna recensione è tratteggiato il carattere dei principali personaggi e noi siamo disposti ad accettarli, ma, anche seguendo nelle linee generali l'opinione del Puntoni, non possiamo nascondere i nostri dubbii sulla divisione netta e precisa ch'egli ci dà di ciascun brano.

È supponibile che i redattori siansi accontentati di collegare i diversi passi desunti dai tre inni senza ritoccarli per togliere almeno alcune scabrosità e rendere meno sensibile il collegamento? Il rimaneggiamento di alcuni versi non sarebbe che un corollario della dimostrata fusione, e perciò le ragioni addotte per togliere ad A i vv. 396-398 non mi sembrano sufficienti; perchè Demetra, senza danno dell'arte, poteva ripetere alla figlia la fatal legge, per la quale non può sottrarsi al potere di Ade chi ha gustato cibo nei regni sotterranei, senza di necessità ammettere che Persephone l'ignorasse. Il Puntoni, per sostenere la sua tesi, è costretto a vedere troppe cose nei versi 390-392. " Ma a Persephone non può non scendere il pianto sugli occhi (τῆ δὲ ecc? v. 390) pensando che la loro gioia è momentanea, che ella, per violenza subita da Hades dovrà di nuovo abbandonare la madre e tornare sotterra. La madre è colta subito da sospetto per questo contegno della figlia, pensa subito a quello che dopo un tale indizio dovea pensarsi: Persephone avrà mangiato sotterra: cessa pertanto dagli abbracciamenti (πα(υ)ομ[ένη φιλότητος] ?). » Nè mi persuadono molto le ragioni con le quali egli sostiene il v. 413; perchè tutto fa supporre che Ade, dopo la violenza nel rapire, usi mezzi più miti per trattenere Persephone (cfr. vv. 371-372, 404, 411-412), la quale cadde, per inganno mangiando il melograno, come cadde Eva per le lusinghe del demonio.

L'ammissione del v. 91 in B trova ostacolo nel v. 78, dove esplicitamente Zeus è chiamato αἴτιος, e nell'ira di Demetra contro il primo colpevole (cfr. vv. 77-78): e a B infine non mi pare che possano appartenere i vv. 359-360. Queste lievi obiezioni e qualche altro dubbio che si potrebbe muovere sulla correzione dei vv. 395-400 nulla tolgono alla solidità dell'edifizio eretto dal Puntoni, la cui tesi ci sembra sostenuta e provata da validi ragionamenti. Resta ora alla scuola filologica italiana trar profitto da queste dotte fatiche e dal metodo critico del Puntoni. Nè io saprei davvero indicare un libro che più di questo sia adatto alle esercitazioni di critica nelle scuole di magistero, perchè non vi è fatto sfoggio di vana erudizione, dalla quale soltanto gli inesperti possono essere ingannati, ma vi si trova quel tanto di dottrina che è necessario per valutare giustamente un'opera d'arte. Il Puntoni nella schiera dei giovani filologi è una forza di primo ordine; in lui armonizzano le doti dell'artista con la dottrina del critico e del mitologo, e quando egli prende ad esaminare l'origine, la struttura e la essenza di un'opera classica, vuole e sa rendersi ragione di tutto, rintracciando le più recondite fibre con un metodo che per essere severo non cessa d'essere geniale.

N. Vianello

Vincenzo Vianello — *Luca Paciolo nella storia della ragioneria con documenti inediti* — Messina, Libreria internaz. di Ant. Trimarchi, 1896, pp. 174.

Fra Luca Paciolo, nato a Borgo S. Sepolcro intorno al 1445, morto probabilmente a Roma poco dopo il 1514, è conosciuto come matematico insigne, non ultimo fra i grandi che diedero lustro all'Italia nel secolo di Leon Battista Alberti e di Leonardo da Vinci. Lesse pubblicamente matematiche agli studii di Perugia, di Napoli, di Roma, di Padova, di Firenze. Il suo nome figura nei ruoli dei professori di Bologna e di Pisa. In tarda età venne chiamato la seconda volta, da Leone X, a insegnare matematiche in Roma.

Fu il raccoglitore diligente dell'opera di Leonardo Pisano, che nel secolo XIII fece conoscere in Italia i numeri arabici e l'algebra; fu il continuatore glorioso dell'opera iniziata da quel precursore della matematica moderna, fu colui che specialmente contribuì a coordinare e a dare forma nuova al materiale prezioso tolto agli Arabi, associando l'aritmetica e l'algebra alla geometria dei Greci, e spingendo le scienze esatte a nuove fortune in Europa, predecessore immediato del Cardano, del Tartaglia, del Maurolico. Egli, povero frate del Convento di S. Sepolcro, matematico ed artista come solo sapevano essere gli Italiani del secolo del Rinascimento, dalla sua umile cocolla, vide forse lontano le meraviglie di Cartesio, di Newton e di Lagrange.

Di lui, della sua opera matematica, scrissero in vario modo, il Baldi, suo principale biografo, il Tartaglia, lo Sfortunato, il Chasles, il Montucla, il Libri, ed altri molti; nessuno, che da noi si sappia, ha dato un lavoro speciale, esauriente, su questo tema importante nella storia delle matematiche in Europa.

Ma il Paciolo non fu soltanto un geometra illustre. Esperto nel maneggio dei numeri, non volle considerarne soltanto la significazione della quantità astratta, senza soggetto nella vita sociale: la vita monastica e le astrazioni della scienza pura non lo tolsero alla visione pratica del mondo, considerato soprattutto nel mirabile equilibrio delle forme economiche e nel gioco stupendo delle forze sociali.

Se Fra Luca non fu il primo scrittore che trattò di cose commerciali — osserva l'Autore del libro da cui si intitola questa pagina — fu certo colui che primo parlò su esse largamente e scientificamente, tantochè ancora oggi la " Somma „ del Paciolo è l'opera a cui si ricorre per avere notizie ampie e sicure sugli usi e sulle consuetudini commerciali di quel tempo, sulle contrattazioni, sulle monete, sui pesi, sulle misure, sui cambi dei varii paesi: su tutto ciò, insomma, che ha attinenza col credito e colla finanza.

Il " Tractatus de Computis et Scripturis „ del Paciolo è — come afferma l' Autore notato — il primo lavoro, fin qui noto, che tratti di contabilità, esponga il meccanismo della scrittura doppia, formuli i principii a cui si informa questo metodo di registrazione, dia le norme teoriche e pratiche della sua applicazione e ne dimostri lo svolgimento nelle imprese mercantili.

L' opera di Fra Luca è adunque di capitale importanza anche per la storia della ragioneria. Egli è, cronologicamente, il primo ragioniere moderno, fors'anche, in certo modo, il primo economista — come il suo grande contemporaneo, Leonardo da Vinci, fu il primo ingegnere nel senso che diamo noi a questa parola, sconosciuta agli antichi. Sì la ragioneria che l' ingegneria sono due diverse applicazioni della scienza ai casi molteplici della vita civile, e le vediamo sorgere contemporaneamente in Italia nel secolo del Rinascimento, dal quale usciva l'Europa moderna.

Di Luca Paciolo come ragioniere scrissero molti. Ne hanno trattato in Germania il Iäger, lo Staigmüller, il Kheil, in Olanda J. G. Ch. Volmer, con un'opera recentissima. Ne ragiona pure largamente G. D. Augspurg nelle *Zeitschrift für Buchhaltung* di Linz (n. 58, gennaio 1897).

In Italia se ne sono occupati il Brandaglia, il Gitti, e da ultimo, con maggiore serietà di critica e originalità di ricerche, il prof. Vincenzo Vianello.

Fra i giovani professori di ragioneria dei nostri Istituti Tecnici, il Vianello si è già fatto conoscere molto favorevolmente per le diligenti ed utili pubblicazioni, nelle quali non manca talora nè l'alto intento scientifico, nè la ricerca storica paziente.

Tale è appunto questo libro su Luca Paciolo, che venne già largamente analizzato dai critici più competenti nella dotta Germania. Non crediamo opportuno di dar qui, per la parte tecnica speciale, che interessa particolarmente la storia della ragioneria, un riassunto critico di siffatto lavoro. Nè ciò è di nostra assoluta competenza.

Ci piace però di rilevare come, con nuova e acuta analisi delle opere del Paciolo e degli altri scrittori del tempo, il Vianello abbia saputo scagionare compiutamente il venerando autore della " Somma „ e della " Divina proporzione „ del Volgarizzamento di Euclide e della " Scuola dei perfetti mercanti „ dalle accuse di plagio che gli vennero inflitte molto leggermente dal Tory, dal Vasari, dal Cardano, dal Tartaglia e, più tardi, dal Targioni-Tozzetti. Il che ci dimostra che, non di rado, uomini anche di alto ingegno e di particolare competenza, allorchè non si curano di esaminare direttamente i fatti e di fissarne i termini reali, come è obbligo della sana critica, finiscono per seguirsi l'un l'altro, ripetendo le stesse cose, tale e quale.

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre . . .

(E gli esempi sono numerosi su questo argomento, che meriterebbe davvero una trattazione speciale e potrebbe fornire materia ad un volume dei più curiosi e piccanti).

Già il Baldi e il Marini confutarono le maligne accuse del Vasari, e quelle del Tory, per quanto si riferisce al preteso plagio da Leonardo da Vinci e da Pietro De Franceschi. Il Bossi notò le contraddizioni del Tory e mise perfettamente in chiaro la parte riguardante il libro di prospettiva scritto dalDe Franceschi. Il Vianello esamina l'opera dei " Maestri d' Abaco „ , anteriori al Paciolo e particolarmente quella di Leonardo Pisano, per rendersi esatto conto dell'onestà scientifica di Fra Luca; e rileva soprattutto l'importanza della dichiarazione fatta dal Paciolo stesso nella " Somma „ a proposito del Bonacci (pag. 85).

Dal trattato del Paciolo sui " Computi e le scritture „ attinsero Giovanni Tagliente, Domenico Manzoni, nel " Libro Mercantile „ pubblicato in Venezia nel 1534, il Cardano medesimo, il Moschetti, il Flori, lo Zambelli e il D'Anastasio ai primi di questo secolo, nonchè l'olandese Ympyn, la cui opera, fatta ora conoscere dal prof. Kheil di Praga, apparve nel 1543 in lingua fiamminga e francese.

Dimostra il Vianello come e fin dove Benedetto Cotrugli, sul quale scrissero recentemente Vittorio Alfieri di Perugia e Pietro Rigobon, possa considerarsi un precursore del Paciolo, colla sua opera " Della Mercatura e del Mercante perfetto „ stampata a Venezia nel 1573 e composta, vuolsi, nel 1458.

Pubblica da ultimo un testamento inedito, scritto di mano del Paciolo nel 1508 in Venezia, esistente in quell'Archivio di Stato. Il documento è curioso e importante, pur dopo la pubblicazione fatta dal principe Baldassare Boncompagni " Intorno alle vite inedite di tre matematici „ ove figura appunto, del nostro Paciolo, un altro testamento scritto nel 1511.

Presa nel suo insieme, l'operetta del prof. Vianello lascia a desiderare in una cosa: la forma e l'ordine della bibliografia. In lavori di questo genere, a rendere più maneggevole il materiale, sarebbe desiderabile un appendice bibliografica ordinata alfabeticamente per nomi di autori, col titolo delle opere indicato, una volta per tutte, distesamente, e l' indicazione delle edizioni. Queste appendici bibliografiche sono di grande importanza per gli studiosi e ce ne dovrebbero fornire il materiale necessario i "Cataloghi ragionati per materia „ da promuoversi e da compilarsi per le opere delle nostre biblioteche, sull'esempio di quello pubblicato da Carlo Castellani per le opere geografiche della biblioteca Vittorio Emanuele.

Con questo libro su Luca Paciolo l' Autore non intende di dare un'opera esauriente. Esso non è che la prima parte — com'egli dichiara nella prefazione — di una serie di lavori, cui sta attenendo da tempo. Il Vianello si è ora proposto soltanto di riassumere e risolvere le principali questioni sulla vita del Paciolo, valendosi del materiale noto, coi nuovi documenti ricercati nell'Archivio di Stato in Venezia.

Quantunque molto modesto sia l'intendimento dell'Autore, da questo primo saggio possiamo assai bene presumere dell'opera sua. Il metodo, la critica sicura, il nuovo esame diligente a cui ha sottoposto le opere del vecchio frate di Borgo S. Sepolcro, particolarmente la " Somma „ e la " Divina proporzione „ ci rassicurano sul risultato finale del suo studio Pacioliano.

Sul matematico e ragioniere italiano del secolo del Rinascimento, così a torto trascurato fra noi, ci auguriamo che il prof. Vianello voglia darci, come mostra di saper fare, un'opera compiuta, simile a quelle che ci ha dato Gustavo Uzielli sui due grandi contemporanei del Paciolo: Leonardo da Vinci e Paolo dal Pozzo Toscanelli.

COSIMO BERTACCHI

Grazia Pierantoni Mancini. -- *Alla Vigilia.* (1858-59). — Torino, Editori Roux, Frassati e C. 1896.

Ho preso in mano il libro credendo di leggervi memorie storiche sui principali fatti accaduti in Piemonte alla vigilia della guerra del 1859. Documenti per narrare quella bella storia nostra, del sicuro, non sarebbero mancati alla colta figliuola di Pasquale Stanislao Mancini. Se non che, la gentil Signora ha preferito di dare alla scrittura sua la forma del romanzo. E noi non ce ne possiamo troppo lagnare, considerato che essa ha tuttavia raggiunto lo scopo, che si era fisso in mente.

La Signora Pierantoni, a non si ingannare, ha voluto, da un canto, rappresentare la vita e i costumi dei Torinesi in quegli anni e mostrare, dall'altro, la parte, che nel mantenere desto lo spirito della nazione ebbero alcuni esuli illustri dei diversi Stati d'Italia, che a Torino erano stati accolti come fratelli.

A un Torinese di quei tempi, che legga ora a Roma il bel volume della Signora Pierantoni, parrà di rivivere per poco nella sua cara città. Nel fondo del quadro, dipinto con mano maestra, stanno popolani e borghesi; ma sul davanti si ammirano le belle figure di due gentildonne Isabella Sclopis e Laura Beatrice Mancini. La Contessa Sclopis meriterebbe che alcuno di noi tentasse di fare quello che il Barbiera ha felicemente compiuto per il *salone* della Contessa Clara Maffei a Milano, poichè essa ha saputo per anni parecchi tenere raccolti intorno al suo illustre marito i maggiori uomini del Piemonte

Il ritratto della Signora Mancini è fatto con più cura, con più amore. Chi se ne può stupire sapendo che la Signora Pierantoni ritraeva le grazie soavi di sua madre? Era veramente bellissima e coltissima: degna per ogni rispetto di essere compagna al dotto professore, che primo insegnò alla gioventù subalpina il diritto internazionale, e che per l'autorità del suo nome era universalmente riconosciuto come capo degli esuli napoletani.

Un mondo curioso e vario assai quello della numerosa emigrazione napoletana a Torino. La Signora Pierantoni, che ci è vissuta in mezzo, quantunque giovanissima, lo ha conosciuto bene e lo ha stupendamente descritto. Il merito principale dall' arte sua consiste appunto nella pittura dei diversi caratteri. Se le ho contate bene, le persone che si muovono sulla scena da lei immaginata, son più di cinquanta. Or non vi è pericolo che noi le confondiamo l'una coll'altra; ciascuna ha movenze e fattezze proprie, così vive e spiccate, che a chi ha vissuto in quei tempi a Torino sembra di riconoscerle.

Qualcuno forse troverà a ridire sulla catastrofe, che viene a por fine all'azione. Io, per atto d'esempio, avrei desiderato che la moglie di quel povero generale fosse giunta in tempo a salvare dalla ruina il suo disgraziato figliuolo. Malgrado i suoi peccati era pure un brillante ufficiale di cavalleria e meglio sarebbe stato, se alla testa del suo squadrone fosse morto gloriosamente a Montebello.

Insomma, il libro della Signora Pierantoni si legge con diletto e dimostra che essa possiede molte delle buone parti, che deve avere chi attende a scrivere romanzi.

CARLO GIODA.

Gemma Ferruggia. — *Il Fascino*. Romanzo. — Milano, Treves, 1897, 8°, p. 316.

Dei libri veramente buoni (e non son molti purtroppo ai giorni nostri!) si suol dire, per esprimerne con più efficacia l'intrinseco valore, che essi richiedono in chi legge perspicacia d'ingegno ed eletta cultura, affinchè tutto il lungo e faticoso lavoro di chi li ha scritti rettamente si apprezzi, e si comprenda il fine ultimo, pel quale quei libri son nati. Questo, che solo di alcuni pochi e davvero meritevoli di tanto elogio s'è detto, è stato or non è molto ripetuto, benchè non in forma così chiara ed esplicita, da una insigne ed autorevole scrittrice nostra a proposito del nuovo romanzo della Ferruggia. Ora un tale giudizio m'è parso, oltrechè esagerato, inesatto e punto rispondente al vero; esagerato, perchè se qualche pregio v'ha nell'opera suddetta, questo riguarda soltanto la forma, laddove la materia invece è fortemente censurabile; non esatto, perchè il fine del libro invano si cercherebbe in tutto il volume, e i mezzi adoperati per conseguirlo, se il fine è quale apparisce a prima vista, sono affatto inadeguati. Non amor di polemica (chè nol consentirebbe neppure l'indole della *Cultura*), nè vano desiderio di contraddire al giudizio d'una egregia signora mi spingono a manifestare il mio contrario avviso, ma solo la profonda convinzione che io ho, non essere cioè possibile, quando non s'abbiano facoltà eccezionalissime, che a pochi eletti sono concesse, abbandonare d'un tratto l'ordinaria via, che si considera la vera e la retta, per una tortuosa e impraticabile, senza snaturare ogni sano concetto dell'opera d'arte.

Non s'addice all'indole di questo scritto, nè certo ne hanno bisogno la scrittrice lombarda o l'altra insigne che la difende, che qui si rammenti quale sia il concetto di un'opera d'arte e che cosa debba essere un romanzo; ma che la Ferruggia alla via piana ed aperta abbia prescelto una inestricabile e tortuosa, che l'ha menata lontano, molto lontano dalla mèta prefissa, io credo che nessuno potrà disconoscere.

Innanzi tutto del fine. L'autrice intitola il suo lavoro *Il fascino* e lo divide in due parti: parte prima, *Le seduzioni*, parte seconda, *I sedotti*. *Fascino* adunque qui si deve intendere dell'amore: di esso si studiano i due momenti capitali, il principio e la fine, l'esercizio del fascino ed i suoi effetti, la evoluzione e la conclusione. E questa mostra i risultati del fascino; l'amore in tutte le forme, tra le persone più disparate, tra l'anime più opposte; l'amore tranquillo e sereno, la simpatia, l'affetto, la passione, il delirio e la pazzia dei sensi, tutto vi concorre, perchè meglio apparisca il contrasto tra il momento in cui la seduzione comincia e quello in cui realmente avviene, tra la violenza del sangue e la resistenza dell'intelletto, tra lo spirito or calmo ora irrequieto e la materia che si ribella. Questo il concetto che ognuno si forma del libro alla semplice lettura del titolo generale e dei due titoli interni; quale altro significato si può mai attribuire ad essi, se si parla di fascino, di seduzioni e di sedotti? Eppure, quanto lontano dalle induzioni del lettore è il pensiero dell'autrice! E il povero lettore, accortosi che ancora molte e molte miglia lo separano dal recondito pensiero della scrittrice, si mette volenteroso all'opera, e s'affatica a rintracciarlo e lo cerca tra le pagine del volume, seguendolo passo per passo nell'intricata matassa del racconto; e quando avrà creduto d'afferrarlo in una pagina o di scoprirlo in un carattere o in un episodio, se lo vedrà d'un tratto sfuggire e dileguarsi in fine del libro.

Io non so se altri, più colto e più perspicace, leggendo con maggiore attenzione il romanzo della Ferruggia, avrà la fortuna di svelare il mistero; ma fortemente dubito, che riescirebbe a scoprire questo benedetto fine, e nel dubbio mi sorregge il giudizio emesso dalla insigne signora, che ho rammentato. In questo romanzo, essa dice, niente romanzo. Ma allora, che cosa intendeva l'autrice, chiamando *romanzo* l'opera sua?

È stato detto che un codino o anche un modernissimo potrebbe notare, che in questo *Fascino* non c'è il classico protagonista, intorno al quale si aggruppano i personaggi secondari. E s'è soggiunto, che in certi drammi vissuti e non scritti non c'è sempre il protagonista, che anzi sovente l'unico protagonista è il fato, verso cui procedono, uniti in una complessa personalità, come i cori della tragedia greca, tutti

gli attori. - Lasciamo la tragedia greca e di suoi cori, così poco a proposito invocati. Qual' è il fato? e si confonde esso col fine del libro? La domanda non mi sembra ingiusta: ma chi potrà darvi adeguata risposta? Qui una folla di personaggi dalle tinte scialbe e sbiadite, qui una lunga serie di avvenimenti appena abbozzati, qui salti bruschi da un luogo ad un altro, qui interruzioni violente e stranissime, e in mezzo a tutto e sopra tutto un misticismo che annebbia la mente del lettore e gli nasconde sotto un fittissimo velo il senso del romanzo. Quanti sono i personaggi? Feruda, Lavinia, Flaminia Aloysio, Renato Serralta, Paola Ademari, Fausta, Elaine Winfield, Gabriele d' Esi, Roberto, Andrea Guidi, Ugo Arezzo, Harry, ed altri ed altri ancora. Tutti appariscono sulla scena con le medesime tinte sbiadite; non uno tra loro che sovrasti sugli altri o che abbia l' onore d'una tinta più viva, non uno che fermi l' attenzione del lettore. Ed il solito infelicissimo lettore segue queste ombre senza corpo e senza vita, nel loro muoversi, nel loro irrequieto agitarsi; sente un chiacchiericcio, ma non intende che dicano, s' accorge anche, se è stato molto attento, che una di queste è innamorata dell'altra, che una terza è sedotta da una quarta, che l'una muore di ferro traditore, l'altra s'uccide ed un' altra ancora riposa su un letto di morte; e chiuso il libro, affaticato e stanco, si chiede: la conclusione dov'è?

L'autrice ha voluto forse creare un metodo nuovo, ed ha creduto non necessario il protagonista principale nel romanzo? Ebbene, bastava far di tutti gli attori che intervengono sulla scena tanti personaggi *principali*, perchè nessuno osasse di muovere censura all'opera sua. Ma pretendere, come l'altra che la difende ha sostenuto, che un romanzo si sorregga tutto su personaggi *secondarii*, senza un centro d'azione, senza neppure un intimo legame tra questi, gli è come voler che un edifizio si mantenga in piedi senza le fondamenta.

Delle altre mende del libro non mi pare sia necessario più d'un fuggevole cenno. Così la scena tra Ugo Arezzo e il servo all'annunzio della morte di Andrea non è nè seria nè naturale; troppo rapida e neppur naturale l' altra tra Ugo e la madre di Andrea; strano e non bello tutto il capitolo IX della seconda parte con quel lungo dialogo tra Flaminia e Renato; non femminile anzi non umano, il carattere di Feruda, non abbastanza studiato quello di Andrea, che forse è il migliore tra tutti, e quasi mai verosimili e naturali i dialoghi, che peccano di ampollosità e son gravi, dove dovrebbero essere scorrevoli e familiari, o son troppo lunghi o familiari, là dove si richiedeva forma più breve e rapida o stile più solenne.

Unico pregio del libro è la lingua, la quale se pur non è purissima, è però molto limpida ed italiana; ma questo, come ognuno comprende, non basta per scrivere un'opera d' arte.

ROBERTO DE RUGGIERO

Filippo Ottonieri. — *L'Italia presente e i suoi fati.* — Roma, Ermanno Loescher et C., 1897, pag. 157.

Non so chi si nasconda sotto lo pseudonimo di Filippo Ottonieri; ma, per quanto l'autore di questo libro dichiari nella prefazione di " non aver affatto ereditato, o solo in piccola parte, lo spirito pessimista ed ironico del suo grande avo che ebbe l' ammirazione del Leopardi „ tutto ciò che egli pensa e scrive sulle condizioni dell' Italia presente è improntato ad un profondo disgusto, e ad un senso di pessimismo sconfortante.

Pur troppo, però, non mi basta l' animo di dire che, per una massima parte, egli non abbia ragione; specialmente nella minuta diagnosi che l'Autore fa dei nostri più gravi malanni.

In un primo capitolo viene lamentata la deficienza del patriottismo in Italia, e additate le cause che ve lo hanno ostacolato, le quali a ragione l' Autore vuole si ricerchino, più che nell'azione dei socialisti e degli anarchici, nelle stesse vicende storiche del nostro paese, e nel modo come si è svolta e si svolge la nostra vita politica.

E per ciò, in un secondo capitolo, l' Autore esamina il carattere del popolo Italiano. Egli non trova proprio nulla di buono nella nostra tempra morale e sociale: le qualità che distinguono principalmente il popolo Italiano sono l' indifferenza e l'apatia; esso - come gli organismi deboli e rudimentali, come i bambini, come le donne, come i popoli selvaggi - è impulsivo ed incostante; noi siamo in massa inquinati da un *quietismo poltrone* perchè - come ebbe a dire il Turiello - non abbiamo " dato alle armi il degno posto nella vita, e a forza di considerare utile e santa la pace, e dannosa per norma la guerra „ abbiamo " dimezzato e ritardato le necessarie vendette, deprimendo lo spirito nazionale, con futuri pericoli „ e, da ultimo, per quanto vivace sia lo spirito nostro di ribellione, è in noi così scarso e così ineducato il sentimento della giustizia, che in nessun paese libero possono commettersi come in Italia illegalità ed abusi senza che la pubblica opinione se ne commuova.

A parte lo spirito bellicoso dell'Autore, che io sono ben lontano dal condividere, il quadro - per quanto poco lusinghiero - non mi sembra esagerato. Penso anzi che egli avrebbe potuto, sempre rimanendo nel vero, aggiungere parecchio altre cose. E credo avrebbe fatto opera buona, giacchè io ritengo, come lui, che sia doveroso per noi renderci chiara ragione dei nostri malanni e dei nostri difetti. A che valgono certe pietose ipocrisie, certi silenzii lusingatori che mirano a toglierci, per un falso sentimento di dignità nazionale, la coscienza chiara della verità?

" I mali, conosciuti e curati in tempo, guariscono; ma, dissimulandoli, si aggravano e diventano cronici. È meglio quindi che il nostro popolo sappia quali sono i vizi che lo travagliano e si adoperi con tutte le forze a svellerli dalla radice. „

Dato lo sviluppo così incompleto del carattere e del senso sociale, è naturale che il nostro paese non abbia acquistato le attitudini necessarie al retto governo di se stesso. E deplorevole è difatti lo svolgimento della vita politica Italiana, che dà occasione ed argomento al terzo capitolo, dove l'Autore si trattiene a lungo sulle cause del decadimento e del discredito delle istituzioni parlamentari; lamentando che si siano diminuite ed intralciate le prerogative della Corona e che il parlamentarismo abbia lentamente trasformato il nostro governo in un puro governo di gabinetto; e deplorando la eccessiva e dannosa ingerenza del governo nelle elezioni politiche, e la inettitudine delle masse a fare uso del diritto elettorale. A ciò segue lo studio degli errori massimi in cui siamo caduti adottando nei rapporti internazionali una politica di isolamento e di sentimentalismo, invece di lasciarsi guidare dalla pratica considerazione dei nostri reali interessi; e l'esame attento dei nostri spropositi nella politica coloniale, a proposito della quale l'Autore espone tutta la dolorosa e sconfortante storia della disgraziatissima impresa Africana.

Non è certo qui il luogo di discutere la sua conclusione " Restiamo in Africa: raccoglimento sì, ma suicidio mai! „ che io non posso condividere. Ma dove mi pare che egli abbia indubbiamente ragione è nel ritenere che non sia lecito " attribuire a questo od a quel Ministero la piena responsabilità degli ultimi avvenimenti „ mentre " tale responsabilità pesa su tutti i governi succedutisi in Italia dopo l'acquisto di Assab, e si estende al Parlamento ed al paese. „

L'Autore si preoccupa infine anche del socialismo, e del timore di possibili rivolgimenti in Europa. Egli ammette la realtà storica della lotta di classe, la quale attualmente si è ridotta alla antinomia fra il proletariato e la borghesia capitalista; crede anzi assai probabile che essa si risolva prima o poi in un conflitto violento. " Tutto si riduce a vedere se prima non debbano verificarsi qua e là dei moti parziali e convulsionarii i quali non potranno riuscire che dannosi ed infausti per tutti. „ Perciò bisogna tentare ogni mezzo per evitare la sollevazione delle classi lavoratrici. Dopo un rapido esame delle attuali condizioni del socialismo nei varii paesi d'Europa, egli conclude che gli unici nei quali è da temere seriamente che esso produca gravi convulsioni, sono quelli di razza latina: la Francia, la Spagna e l'Italia. In quest'ultima poi più gravi e più misere sono le condizioni degli operai, mentre la borghesia è assai più che altrove ignorante ed egoista; sicchè il pericolo è gravissimo.

Fin qui la malinconica diagnosi. A estremi mali, conclude l'Autore, rimedii estremi. Ma confesso che l'ultima parte del libro, nella quale egli indica appunto quali dovrebbero essere quei rimedii, appare un po' monca e sproporzionata con la minuta analisi che la precede. Smettere gli odii e le discordie - ravvivare il patriottismo - educare ed istruire il popolo - far guerra al parlamentarismo - provvedere alla retta amministrazione della giustizia - e, sopra tutto, pensare alle armi - ecco quanto dovrebbesi fare in Italia per non andare incontro a certa ed irreparabile rovina. E non si può dire che in quelle poche pagine di consigli siano dette cose nuovissime! Ma forse le ripetizioni sono utili - quando si vuole e si spera ottenere qualche risultato.

In complesso, la lettura del libro è in alcune parti alquanto faticosa per una certa mancanza di nesso organico, e per la trascuratezza dello stile, che lo fanno sembrare qua e là quasi una raccolta di articoli da giornale quotidiano. Ma contiene molte verità: è dettato con sincero e vivo interesse per la cosa pubblica, e conviene essere grati all'Autore d'aver sentito e cercato di adempiere il più alto e nobile dovere dei pubblicisti.

GINO ROSMINI

Prof. A. Gonnelli-Cioni. — *Educhiamo i fanciulli deboli di mente.* — Milano, Tip. del Commercio, 1896, pag. 38.

L'uomo nasce e porta seco un elemento *fondamentale*, cioè quello ereditario o atavico con tutte le condizioni organiche individuali. A questo elemento fondamentale s'aggiunge poi l'*av-*

ventizio, che si forma durante la vita dell'individuo, e che, aggiunto al primo, lo modifica dando un tutto che non corrisponde più al carattere fondamentale primitivo, ma che è il carattere fisico e morale dell'uomo adulto.

Il secondo elemento. che si sovrappone direi quasi al primo, risulta formato dall'ambiente fisico, dal sociale e soprattutto dall'educazione che l'uomo riceve dalla nascita fino a che non diventa adulto; motivo per cui il problema dell'educazione è importantissimo e difficilissimo nel contempo. Riesce relativamente facile l'educazione di quei fanciulli nei quali l'elemento atavico o fondamentale è buono, invece difficilissima riesce quella di coloro che hanno questo elemento cattivo.

Per questi ultimi le nazioni poco o nulla han fatto forse perchè in generale si suole ritenere quasi impossibile l'educazione ed il miglioramento intellettuale dei frenastenici. Ecco perchè questi, in alcune nazioni specialmente, si lasciano crescere incolti: la famiglia si disinteressa di loro stimando inutile ogni educazione per l'idiota, per l'imbecille, per i tardivi nello sviluppo intellettuale, ed i sventurati genitori di tale prole si consolano ritenendo una sventura per la loro famiglia la nascita d'un frenastenico, persuasi che non può essere migliorata la sua condizione.

Questo pregiudizio dovrebbe totalmente sparire perchè oggi, grazie ai progressi dell'ortofrenia, è risaputo che anche i fanciulli deboli di mente possono essere educati, cioè si può ad essi aggiungere un elemento avventizio tale che col deficiente elemento fondamentale, dia un risultato per lo meno mediocre. Sicchè genitori ed educatori dovrebbero rivolgere maggiori cure a quei giovani che presentano caratteri degenerativi, onde regolare il loro tardo sviluppo psichico col curare le deviazioni morali e mentali, col ristorare le debolezze e coll'equilibrare le funzioni dello spirito. Di qui nasce impellente il bisogno di praticare sugli scolari uno studio bio-antropologico onde poterli classificare ed educare secondo le proprie forze fisico-psichiche ed evitare che siano posti insieme allievi buoni e cattivi, dalla qual cosa derivano danni molto ben dimostrati dal Kraepelin (Der psichologische Versuch in der Psychiatrie, cap. III).

In altre parole, come nota il Vitali (1), " la scuola dovrebbe, dopo maturo esame, d'accordo con la famiglia, poter disporre di istituti direttamente rivolti alla educazione dei degenerati. „ Solo se la scuola sarà così regolata ogni allievo potrà ricavare il massimo possibile dal suo patrimonio intellettuale e non si vedranno più in una stessa classe alunni che vi stanno bene e che potrebbero maggiormente apprendere, ed alunni che non solo non sono alla pari dei loro compagni, ma che sembrano inebetiti, perchè - a causa della deficienza mentale - non possono seguire i primi. Il povero insegnante si trova perciò divisa la classe in diverse categorie di alunni (buoni, mediocri, cattivi ecc.) e per deficienza degli uni non può portare avanti gli altri.

Ecco perchè prima di ammettere nelle scuole, si dovrebbero interrogare le facoltà dei ragazzi per educarli alla stregua delle loro forze fisio-psichiche, in modo che ogni classe avrebbe allievi della stessa capacità intellettuale.

Ma v'ha di più.

Non solo ciò attualmente non si pratica, ma si fa perfino poco o nulla per quei fanciulli che notoriamente sono frenastenici: neppure per costoro, in alcune nazioni, vi sono istituti atti a ricoverarli ed educarli ! ! !

In Germania, in Inghilterra ed in America vi sono a tale scopo moltissimi istituti, alcuni dei quali contano più di 500 alunni. In Italia fecero sentire il bisogno di simili istituti specialmente il prof. Verga, il prof. Morselli (nel giornale Società d'igiene di Milano) e parecchi congressi di medicina (quelli di Siena e di Voghera), ma però — more solito — nulla s'era conchiuso: nessun istituto sorse per educare i frenastenici.

Solo nel 1889 per opera e merito del prof. Gonnelli-Cioni si fondò a Vercurago (Bergamo) un " Primo istituto italiano dei frenastenici „ istituto di cui il fondatore parla nella monografia pubblicata esponendo i soddisfacenti risultati da esso ottenuti.

L'istituto è diviso in sezione superiore, media ed inferiore con una sezione unica femminile, ed ai ricoverati è impartita un'educazione basata sul metodo intuitivo-pratico-razionale, distinta in fisica, intellettuale e tecnica. Insomma l'educazione di quei paria dell'intelligenza consiste semplicemente nella possibilità di regolare l'uso dei sensi, di moltiplicare le nozioni e di fecondare le idee, i desiderii e le passioni. Ciò può praticarsi con ottimi risultati, perchè in generale le facoltà dei frenastenici non sono del tutto inerte, ma mentre alcune sonnecchiano e sembrano condannate ad un eterno silenzio, altre vegliano e son capaci d'essere coltivate con buonissimi risultati.

In un popolo civile tali istituti dovrebbero essere frequenti, perchè, non essendo tra esso

(1) V. Vitali. — Le punizioni scolastiche, Rivista di Sociologia, Dicembre 96.

la Rupe Tarpea della selezione naturale, avviene che l'infelice pianta dei frenastenici prospera e si diffonde; occorre perciò correggere l'avara natura di questi disgraziati educandoli come oggi la scienza consiglia.

Se detti istituti non si moltiplicheranno e popolarizzeranno s'avrà sempre il triste e pietoso spettacolo di vedere giovanetti frenastenici mendicare, rubare ecc., perchè essi lasciati in balìa di loro stessi o di genitori impotenti a migliorarli, fatti uomini, i più trovano aperte le porte delle carceri e dei manicomii criminali.

Questi disgraziati giovanetti presentano un problema sociale che merita una soluzione nell'interesse stesso dell'umanità.

Dunque occorrono istituti simili a quello di Vercurago, uno dei pochi spiragli aperti in Italia per il miglioramento d'una classe d'infelici.

PASQUALE SERAFINI

APPUNTI E NOTIZIE

Storia

H. BERNHARDT. *Chronologie der Mithridatischen Kriege und Aufklärung einiger Teile derselben* (Marburg, Inaug. Dissert., 1896). — Questo studio promosso in parte da esercizi fatti nel seminario di storia antica dell' università di Marburg sotto la direzione del Niese è diviso in sei capitoli, di cui tre trattano argomenti cronologici, cioè il primo della cronologia della prima guerra mitridatica, con una tabella sincronistica; il terzo di quella degli anni 83-74 a. C.; il quarto di quella della terza guerra mitridatica sino al richiamo di Lucullo, a cui si ferma l' a. perchè con questo cessano le difficoltà cronologiche. Il secondo capitolo invece si riferisce all'incontro di Sulla con Flacco nell'86, in cui si combatte la solita opinione, che i due eserciti siano stati l'uno di fronte all'altro presso Melitea in Tessalia, sino a che Flacco, riconoscendo l'inutilità del suo tentativo di tirare a sè l' esercito di Sulla, proseguì la sua marcia verso l' Asia. Nel quinto si esamina il contegno della costa occidentale del mar Nero e di quelle città greche durante le tre guerre e nel sesto le operazioni di Mitridate all'Ellesponto e nella Propontide nel 73 ed il contegno dei Bizanzii nella terza guerra.

LICURGO CAPPELLETTI, *Piccolo dizionario di nomenclatura storica e politica* (Torino, Camillo Speirani, 1897, p. XIII, 386). — L'a. destina l'opera sua agli alunni delle scuole secondarie ed alle famiglie: certamente sarà utile a molti, che non hanno a disposizione grandi dizionarii o manuali. Ha raccolto parole molto usate e in libri di storia ed in riviste e giornali politici e che non sono registrate in lessici e vocabolarii; così ***pragmatica sanzione, legge salica, clan, habeas corpus, bill***, ecc. o altri vocaboli politici o parlamentari, come ***interrogazione, sessione, astensione, ordine del giorno*** ecc. ecc. Egli non ne dà la sola definizione, ma ne spiega l' etimologia e ne fa la storia. A questo dizionario segue un altro, molto più breve: una raccolta cioè per ordine alfabetico delle locuzioni latine, francesi, inglesi, tedesche ecc. più in uso nel comune linguaggio. Esse sono accompagnate dalla traduzione italiana, dall' etimologia, da raffronti con altri motti e spesso da citazioni storiche e osservazioni critiche.

Antichità, Archeologia

E. ZIEBARTH, *Das griechische Vereinswesen* (Leipzig, Hirzel, 1896 p. 224. Preisschriften gekrönt und herausgegeben von der Fürstlich Jablonowski'schen Gesellschaft zu Leipzig, XXXIV). — Come per il mondo romano, così per il mondo greco le notizie sulle società e corporazioni si debbono quasi esclusivamente alle iscrizioni. Sulle società romane gli studii sono molti; sulle greche pochi, anzi nessuno complessivo, prima di questo che annunciamo. Nella prima parte del suo lavoro lo Ziebarth dà un elenco di tutte le corporazioni greche distinguendole secondo la loro natura; esso è più che altro statistico e solo per alcune di esse espone delle particolarità in quanto queste non potevano entrare nell' esposizione sistematica. Trattato delle corporazioni famigliari, esamina anzitutto quelle che tendono ad un utile comune, all'attuazione di interessi economici, distinguendole in società a scopo personale e società a scopo di lucro. Fra le personali tratta degli *ἔρανοι* e nota che tra i Greci mancano le società di assicurazione, di ammalati ed i collegi funeratici. In quelle a scopo di lucro distingue le società per le miniere, per le imposte e le commerciali. Esamina quindi le società che hanno uno scopo ideale, sacre, scientifiche, quelle degli artisti, le politiche, le professionali, quelle per gli esercizii del corpo ed altre di vario genere. Le società professionali, di cui si hanno poche memorie tra i Greci, gli dànno occasione di discutere se le molte dell'epoca romana su suolo greco siano di origine greca o romana; e conclude che non tutte si debbono col-

locare allo stesso livello e non tutte dichiarare imitazioni di collegi romani. Brevemente tratta poi delle società greco-romane, e delle società di Ebrei e di Cristiani. Nella seconda parte esamina l'ordinamento di questi sodalizii specialmente per ricercare i tratti comuni: tratta della terminologia, della fondazione, accettazione dei membri, qualità dei membri, costituzione ed amministrazione, magistrati, finanze, diritto di associazione (rapporti collo stato, coi membri, rapporti di diritto privato), linguaggio dei collegi. Nella terza ed ultima parte tratta dello scopo e dell'attività delle società greche. Il materiale che lo Ziebarth ha raccolto e distribuito è enorme e l'esame ne è accurato; l'opera sua è utilissima, anzi necessaria non solo per chi si occupa di antichità greche in modo speciale ma anche per i cultori delle antichità in genere.

ERICH PERNICE. *Griechisches Pferdegeschirr im Antiquarium der Königlichen Museen*. LVI. Programm zum Winckelmannsfeste der archäologischen Gesellschaft zu Berlin. (In 4. Berlino, Georg Reimer, 1896). — Oggetto della presente pubblicazione sono alcuni pezzi d'un fornimento da cavallo in bronzo acquistati recentemente dal museo di Berlino, e che si dicono rinvenuti in una tomba della Beozia. L'arnese, il quale dalle tracce che hanno lasciate le coregge, si riconosce aver servito all'uso reale, comprende: una museruola decorata di ornati incisi di cui l'autore, con quella probabilità che è consentita dalle analogie non troppo abbondanti, si vale per attribuire il lavoro alla prima metà del quarto secolo a. Cr.; più due morsi, e varii ornamenti della testiera. Il confronto della nuova scoperta coll'analogo materiale offerto dai monumenti e dalle notizie letterarie, dà occasione all'autore d'illustrare in generale l'uso e la forma della museruola e del morso da cavallo nell'antichità non solo, ma di spiegare anche alcune particolarità caratteristiche della rappresentanza del cavallo nell'arte greca; segnatamente il motivo tipico della ganascia pendente, che si riscontra anche nelle opere del rinascimento, è dovuto, secondo il Pernice, all'azione crudele del filetto guarnito di punte sull'animale. La pubblicazione è corredata da 3 belle tavole in eliotipia e parecchie zincotipie nel testo. [E. L.]

— All' *Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, nella seduta dell'8 gennaio, il Maspero ha parlato di un lavoro di de Zogheb sulle tombe di Alessandro il Grande e di Cleopatra. Egli conviene che l'edificio contenente la tomba di Alessandro, denominato *Sôma*, fosse posto là dove s'innalza ora la collina di Kom-el-Dik. In diverse epoche si assicurava che v'erano stati veduti dei sarcofagi, certamente quelli di Alessandro e di parecchi Tolomei. Nel 1881 furono scoperti dei condotti d'acqua dell'epoca romana e bizantina e alcuni ruderi. Il de Zogheb dimostra in seguito che il corpo di Cleopatra fu seppellito non nella tomba che essa s'era fatta costruire, ma nel *Sôma*, la necropoli di Alessandro e dei Tolomei.

F. LEO, *Die staatsrechtlichen Excurse in Tacitus' Annalen* (estr. dalle *Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften* di Göttingen). — L'a. esamina partitamente le digressioni sul diritto pubblico di Roma, che ricorrono in Tacito, a cominciare da quella che si ha in principio degli Annali, e che si trova un'analogia nel discorso di Claudio *de iure honorum*. Queste digressioni, tutte importanti per la storia del diritto, trattano in parte di uffici (questura, prefettura della città e dell'erario), in parte di leggi e in parte dell'esercizio di un diritto di sovranità. Ne ricava la conseguenza, che Tacito le ha tolte tutte, dando loro la forma e lo spirito suo, da una sola opera sul diritto pubblico o sul diritto civile in senso largo e, poichè tutte sono degli *sguardi storici*, da una prefazione preposta ad un'opera giuridica. È certo che si tratta di un'opera scritta nell'impero e che il sistema che segue si fonda sulla costituzione augustea. Il nome dell'a. non si può fare, ma l'indirizzo è definito: è quello di Ateio Capitone.

— Il cav. Giulio Gabrielli ha pubblicato la terza edizione della sua monografia *Il palazzo Comunale di Ascoli Piceno e le sue raccolte* (Ascoli Piceno, Tip. Cesari). Si tratta di una piccola guida illustrata appunto di queste raccolte, alla cui sistemazione ed aumento il Gabrielli ha contribuito e contribuisce con tanto amore. Si conduce il visitatore anzitutto attraverso il museo delle antichità, che contiene antichità preistoriche, etrusche e romane (tra cui notevoli le ghiandi missili) e un saggio di quelle importanti barbariche rinvenute a Castel Trosino; poi nella biblioteca, nella raccolta epigrafica, nella pinacoteca e nell'archivio.

FRANZ EYSSENHARDT, *Aosta und seine Alterthümer* (Hamburg, Königl. Schwed-Norw. Hofdruckerei 1896, in-16 p. 34). — In questo volumetto il signor Eyssenhardt ha voluto raccogliere quanto può destar interesse nel visitatore della magnifica valle d'Aosta e specialmente della città che racchiude in sè tanti e sì preziosi tesori d'arte romana. Colla scorta di C. Promis e valendosi della Guida di C. Ratti e F. Casanova traccia brevemente la storia dell'invasione romana e ci dà una rapida descrizione dei monumenti che risalgono all'età di Augusto. Non sarebbe stato fuor di luogo un cenno anche su quello che dal Promis fu stimato l'*horreum* militare e dall'Aubert il *forum* pubblico, e sugli scavi che dal 1893 al 1896 si fecero alla torre di Bramafam. Pur troppo questi monumenti, che tanto aveano sofferto dalle invasioni barbariche e dalle ingiurie del tempo, non ottennero dall'età presente quella cura di cui avevano bisogno. È necessario che la Commissione conservatrice dei monumenti sollecitamente provveda perchè queste reliquie, che destano l'ammirazione del dotto, accrescano anche nel popolo l'interesse e il rispetto per la storia d'un glorioso passato. Dopo aver dedicato poche pagine alla descrizione delle torri costruite nell'età di mezzo sulle antiche mura romane, alla Collegiale di S. Orso e al Duomo, l'Eyssenhardt da uomo pratico e moderno finisce

augurandosi che presto una facile strada e celeri mezzi di trasporto mettano i Valdostani in grado di trar profitto dalle miniere e dai boschi che si trovano in questa florida valle. [N. V.]

— Abbiamo già annunciato nella *Cultura* la guida di Cartagine del Babelon, pubblicata nella collezione di *Guides en Algérie et en Tunisie à l'usage des touristes et des archéologues* (Paris, Leroux). Nella istessa collezione si è ora pubblicata la *Guide de Timgad, antique Thamugadi* di Alberto Ballu, architetto in capo dei monumenti storici dell'Algeria e direttore di quegli scavi. Thamugadi, a poche leghe sulla strada da Constantina a Biskra, ai piedi del versante settentrionale della catena dell'Aurasio, grazie alla cenere, di cui fu ricoperta al momento della sua distruzione, grazie alla sua lontananza da ogni centro di colonizzazione ha potuto conservare le sue rovine in tale stato, per cui è chiamata oggi la Pompei africana. La città fondata da Traiano prosperò fino al principio del quarto secolo; poi vennero le discordie religiose, la invasione dei Vandali, le razzie dei Berberi, l'invasione mussulmana. La fine di Thamugadi coincide col VII secolo d. C.: da allora in poi il posto è abbandonato e le rovine lentamente ricoperte dalla sabbia, ammucchiata dallo scirocco, e dalle terre, che la pioggia trascina giù dalle montagne; solo ora esse tornano in luce per gli scavi che vi fa il governo francese con alacrità. Lasciando da parte la fortezza bizantina, che domina Timgad, lo spazio coperto dalle rovine rappresenta un quadrato di 800 metri per lato. Una gran via da Ovest ad Est, che fa parte di quella che conduceva da Lambese a Mascula e Theveste, il *decumanus maximus*, divide le città in due parti diseguali: sul lato meridionale si elevano la maggior parte dei monumenti, che il Ballu descrive indicando la loro disposizione principale e le loro particolarità. Sono l'arco di trionfo, sotto cui passa la via, le latrine pubbliche, il foro colla basilica, le botteghe, la curia, la tribuna, il tempio della Vittoria e le statue; poi il teatro, le terme, il tempio di Giove Capitolino, il mercato coi suoi annessi e le case particolari; quindi le basiliche cristiane disperse in diversi quartieri ed anche nei dintorni ed infine la fortezza bizantina. La guida è illustrata da dodici disegni. Gli scavi a Thamugadi continuano e a tale scopo il Parlamento francese ha assegnato un fondo speciale. Sulla città istessa si sta pubblicando dal Boeswillwald e dal Cagnat una grande opera con piante e disegni in fototipia, cromolitografia ecc., di cui sono usciti finora quattro fascicoli.

Konstantin Koenen, *Gefässkunde der vorrömischen, römischen und fränkischen Zeit in der Rheinlanden*. (Bonn, P. Hanstein's Verlag, 1895, pagg. IV - 155, con 21 tav.) — Questo studio della ceramica della regione renana è fatto con lo scopo di determinarne la cronologia non solo nei tre grandi periodi: preromano, romano, franco; ma altresì nelle suddivisioni speciali di ciascuno di essi. Il vasellame fittile, non soggetto ad alterarsi per l'azione del tempo, si trova dovunque furono abitazioni e nelle tombe; la sua distribuzione cronologica è quindi di prezioso aiuto nelle esplorazioni archeologiche. Il volumetto del Koenen col corredo di 390 figure è un copioso repertorio della ceramica renana destinato ad agevolare le descrizioni e le citazioni di forme e di ornamenti di vasi, e per questo rispetto e per i confronti può servire pure assai agli archeologi di altri paesi.

« Un tale primo saggio ha inevitabilmente le sue « difficoltà e le sue deficienze. Perciò non si deve « troppo insistere se tutti i generi non sono trattati « con uguale accuratezza e se spesso le determina« zioni cronologiche sono fatte con grande larghez« za. Rincrescevole è senza dubbio il fatto, derivan« te dall'indole del manuale e del libro di consul« tazione, che in generale siano esposti solo i ri« sultamenti e non mai alcuna dimostrazione ». Così scrive, a proposito di questo libro, il dott. K. Schumacher, del museo granducale di Karlsruhe, in un lavoro *Zur römischen Keramik* inserito nel fascicolo C de' *Jahrbücher des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande*, presentando una serie di nuovi e pregevoli confronti ed osservazioni. [E. F.]

— Il dott. H. Coulon possedendo tre strigili, ha voluto studiarne accuratamente l'uso ed ha letto perciò al congresso delle *Sociétés savantes* alla Sorbona una memoria *De l'usage des strigiles dans l'antiquité* (Cambrai, imp. Régnier). Non vi dice delle cose nuove; ad ogni modo si tratta di una diligente raccolta di notizie e di passi di autori.

Geografia, Viaggi

Gaston Vuillier. *La Tunisie*. (Tours, A. Mame et fils, 1896, 4° grande, p. 288). — Viaggiatore intrepido, scrittore erudito e brillante, artista della penna e del pennello, Gaston Vuillier è tra quanti hanno scritto di viaggi e di plaghe lontane, uno dei pochi che sappiano rendere al vero, nella luce lor naturale e con le tinte ad essi proprie, i paesi che visitano. Il suo nome non è sconosciuto in Italia: tutti o quasi tutti conoscono, o hanno almeno sentito parlare di quel bellissimo libro sulla Sicilia, che il geniale scrittore francese dava alle stampe lo scorso anno. La fama che con esso acquistò in Francia e fuori il Vuillier fu grande e meritata; ed a buon dritto egli fu annoverato tra i migliori scrittori dell'epoca presente. Ora una nuova opera è uscita dalla sua penna e dal suo pennello, i due strumenti dei quali il Vuillier si è dimostrato così profondo maestro, e quest'opera varrà certamente ad accrescergli la fama di artista squisito e di valente narratore. Soggetto del nuovo libro è la Tunisia, l'incantevole paese per metà africano e per metà europeo, con le sue smaglianti bellezze naturali, con la sua luce di fuoco, con i suoi deserti arroventati dai raggi del mezzogiorno, con le sue notti stellate, con le sue ricche città, con i suoi borghi modesti, con le sue capanne meschine. Tutta quella vita, che ha dell'arabo e del francese, vi è ritratta con superbe descrizioni; vi si sente

la voce del muezino stentoreamente risonante dal culmine d'un minareto, e il profumato alito dei campi rigogliosi; vi si vede la bella fanciulla del deserto e la strega araba; vi si narrano le strane leggende ancora erranti nel volgo, e gli usi ed i costumi del popolo musulmano. Un vecchio cimitero, un matrimonio ebreo, una notte calma e serena, un giardino, un'alba, un crepuscolo, un' antica tradizione, una passeggiata tra le strette vie del quartiere nuovo, un' opera d'arte inspirano all' insigne narratore pagine stupende. Tutto il paese, nei suoi più minuti particolari è descritto in questo libro; egli ha visto e studiato tutto, la vita araba e la vita europea, l'arte moresca delle grandi città ed i costumi dei Matmatas e dei Trogloditi, le rovine antiche della dominazione romana ed i tugurii degl' indigeni, e tutto ha dipinto con vivacità ed esattezza impareggiabili, illustrando, da quel perfetto disegnatore che è, le scene ed i luoghi più importanti. I disegni sono numerosissimi e d'una squisita finezza; tra essi quattro grandi a colori, rappresentanti un cavaliere arabo, una porta di Sfax, una scena sul ved Gabès e una danza, detta la *danse du foulard*. — L' arte del pittore e quella dello scrittore son qui riunite in una mirabile fusione: nell'artista v'è il pensatore profondo, in questo lo storico erudito, nello storico il viaggiatore pieno di entusiasmo, che si rattrista al momento della partenza, finchè un'altra plaga lontana non gli abbia con nuovi allettamenti risuscitato l'entusiasmo antico. Ma rimane pur sempre il ricordo dolcissimo delle cose vedute, e, quando s'abbia l'ingegno d'un Vuillier, la soddisfazione di creare un'opera utile e di gran pregio, com'è questo libro sulla Tunisia. [R.]

Filologia, Storia letteraria

Galle dr. Paul, *Beiträge zur Erklärung der XVII. Rede (Trapezitikos) des Isokrates und zur Frage ihrer Echtheit*, Wissenschaftliche Beilage zum Iahresbericht des Königl. Realgymnasiums in Zittau, Ostern, 1896 (Zittau, Böhme, 1895, pp. 28). — Il Galle prende ancora in esame la vecchia e dibattuta questione dell' autenticità del Trapezitikos e l' altra già suscitata fino da Girolamo Wolf se l' orazione sia veramente giudiziaria e pronunziata di fatto nel processo contro Pasione o non piuttosto un'esercizio retorico; e mentre in una precedente memoria (*De Isocratis oratione Trapezitica*, Dresden, 1883) aveva esaminato le particolarità lessicali sintattiche e stilistiche del testo concludendo per la genuinità, in questa ne illustra con osservazioni di carattere storico e giuridico il contenuto, fermandosi a discutere minutamente alcuni passi che secondo il Grosse presentavano tali inverosimgilianze, contraddizioni e oscurità da togliere a Isocrate quel discorso. Il Galle con ottima conoscenza di tutti quanti gli oratori attici e di tutte le più minute quistioni di carattere giudiziario dimostra, ed assai spesso all' evidenza, il poco fondamento delle obiezioni del Grosse e pone bene in rilievo come tutti i dati forniti dal testo del Trapezitikos accennino a condizioni realmente verificatesi, ad una causa di fatto dibattutasi, e conferma così per altra via la genuinità dell' orazione. L' A. infine esprime l' ipotesi molto probabile che avversario di Isocrate fosse lo stesso Lisia. [Augusto Mancini]

Fritz Gundlach. *Italienische Lyrik seit der Mitte des dreizehnten Jahrhunderts bis auf die Gegenwart.* (Berlin, Alexander Duncker, 1897, 8 grande, p. 451). — Non è da oggi che la poesia italiana si studia e si traduce in Germania, poichè già molti anni poeti e scrittori insigni ne vanno con lavori speciali e con versioni divulgando nella terra tedesca la conoscenza; ma da oggi soltanto si potrà dir veramente, che la letteratura poetica italiana sia entrata nel dominio di tutti gli studiosi tedeschi e sia diventata conoscenza universale. Di questo nuovo trionfo della poesia nostra gl' Italiani debbono esser grati al Gundlach, che ha raccolto le versioni, ed al Duncker, che le ha pubblicate in sei bellissimi fascicoli. La raccolta comincia con un sonetto di Fra Guittone d'Arezzo, tradotto da Paul Heyse, e continua attraversando il secolo XIV e XV e gli altri seguenti fino al nostro, anzi fino ai giorni nostri, con poesie di Mario Rapisardi, di Lorenzo Stecchetti, di Edmondo de Amicis e di altri. Rammentare tutte le poesie che son riportate in ciascun fascicolo non è possibile; basterà notare che i poeti italiani, dei quali son raccolti i versi migliori sono 123 e tra questi, oltre i maggiori, cioè Dante, Petrarca, Boccaccio, Tasso, Foscolo, Monti, Parini, Metastasio, Giusti, Manzoni, Alfieri, Pindemonte, vi son rappresentati Antonio Pucci con un sonetto tradotto dal Genthe, il Poliziano con due canzoni tradotte dal Gries, il Sannazzaro con un madrigale e il Machiavelli con una poesia in terza rima tradotti anch'essi dal Gries, Serafino d'Aquileja, Michelangelo con nove sonetti e Raffaello con tre, quasi tutti dall' Harrys, Vittoria Colonna, il Guidiccioni, il Cellini e il Varchi con traduzioni anonime, il Piccolomini, Salvator Rosa, Vincenzo da Filicaja, Angelo Mai, il Berchet, il Pellico, il Grossi, il Belli, il Leopardi, il Carrer, e dopo questi i modernissimi ed i contemporanei in molta maggior quantità. Questi ultimi occupano circa i due terzi della raccolta, e son rappresentati ciascuno con una lunga serie di lavori poetici, in special modo il Carducci, lo Zendrini, il Praga ed Ada Negri.

I traduttori sono moltissimi, ma quelli che danno il maggior contributo sono il Genthe, il Gries, il Rudow, il Morel, il Geibel, l' Hamerling, l' Heyse, il Kaden, il Kopisch, lo Schack, lo Schlegel ed altri, dei quali molti sono eccellenti e notissimi poeti.

Le poesie dell'Alighieri sono tradotte tutte da Johanna Wege e sono quattro sonetti: *Ciò, che m'incontra ne la mente, mora*; *Negli occhi porta la mia donna Amore; Tanto gentile e tanto onesta pare; Vede perfettamente ogni salute*; e tre canzoni: *Donne, ch'avete intelletto d' amore*; *Donna pietosa e di novella etate*; *Li occhi dolenti per pietà del core*. Quelle del Petrarca, sei sonetti e due canzoni, son tradotte da Wilhelm Krigar, quelle del Tasso

da Karl Förster, quelle del Leopardi in numero di sette, *All'Italia*, *Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze*, *Il passero solitario*, *La sera del dì di festa*, *Alla luna*, *La quiete dopo la tempesta*, *Il sabato del villaggio*, da Gustav Brandes. La citazione di tutte le altre versioni non è possibile per il gran numero che ne contiene la raccolta. Son notevoli tra le ultime alcune versioni dal napoletano dei di Giacomo, dal romano del Belli, dal friulano del Purasanta, e di molte canzoni popolari e stornelli di Napoli, della Sicilia, della Toscana, di Venezia, di Roma, della Basilicata, delle Marche. Seguono, raggruppate alfabeticamente, alcune notizie biografiche sui poeti italiani tradotti, più un indice delle fonti tedesche, a cui il Gruudlach ha attinto per la scelta del materiale. L'opera è stata dall'editore dedicata all'alta protettrice della poesia, dell'arte e della scienza, S. M. la Regina Margherita.

[R.]

— Nel giornale *Sessualdo* di Benevento troviamo la seguente notizia sopra alcuni scritti inediti di Giambattista Vico esistenti presso R. Mottola in quella città: « In un bel volume di circa 500 pagine, ben rilegato e conservato, sono raccolti questi scritti, che aspettano ancora di veder la luce. Il carattere ond'essi sono vergati è di un Giuseppe Tardioli, discepolo di Giambattista Vico, come rilevasi a piè di diverse pagine del volume. A tutta prima potrebbe forse sembrare a qualcuno che siffatti scritti fossero di poca importanza; ma, a parte che una qualunquesiasi opera del sommo filosofo napolitano ha di per sè grande importanza, da questi opuscoli del Vico si può di certo trarre argomento a vieppiù illustrare le sue maggiori opere. Dell'autenticità di essi, poi, non è a dubitare, inquantochè furono sottoposti all'autorevole esame del dotto archeologo e benemerito scrittore comm. Giuseppe del Giudice, vice-direttore del Grande Archivio di Napoli; quegli che già acquistò per incarico del Governo i veri autografi della *Scienza Nuova*, e pubblicò altri scritti inediti del Vico.

« Gli opuscoli, contenuti nel volume in discorso sono così distinti: I. *De Chriis*; II. *Tre quinterni di frasi, elocuzioni e cose notevoli, scelte dall'aurea latinità e dalle Commedie di Terenzio*; III. *Orazione di Cicerone « Pro Marco Marcello »* tradotta; IV. *Cinque Commedie di Terenzio*, tradotte. Vi è pure il *Commento all'Arte Poetica di Orazio*; ma esso fu già pubblicato dal Ferrari e dal Belsani.

« L'opuscolo *De Chriis* è una dotta esercitazione filologica e critica per la cattedra di rettorica e di eloquenza latina che il Vico teneva nella Università di Napoli. Vi sono interessanti giudizi intorno a scrittori greci e latini. La raccolta di frasi, elocuzioni, ecc., interpretate filologicamente, provano appieno che il Vico conosceva a perfezione e con critica la lingua latina, e fanno cadere la basse insinuazioni di certuni che avrebbero voluto apporre al grande filosofo dell'umanità la taccia di poca conoscenza della filologia. Le traduzioni dell'orazione pro M. Marcello e delle cinque commedie di Terenzio, sono, come traduzioni vere dal latino, molto pregevoli, e superano tutte le altre.

« Ciò posto, torna superfluo il dire se sia giusto, doveroso, utile, procurare che i descritti lavori del sommo pensatore napoletano vengano tratti dall'oblio e non restino più oltre inediti e ignoti ».

Letteratura contemporanea

R. PANZACCHI. *Saggi critici.* (Napoli, 1896). — Questi saggi trattano di Renan, De Sanctis, Carducci, Virgilio, Mariscotto, Golfieri, Zendrini, Gambetta, Dorè, Nievo, Aleardi, Boito, Capuana, Serao, Hroswita, Fogazzaro, Rousseau, Mamiani, Feuillet, Bourget, Romani.

È una raccolta di articoli letterari che l'A. ha sparsi qua e là ed ora ha ordinati in un libro.

Ognuno dei capitoli che compongono il volume ha per titolo il nome d'uno scrittore, o d'un artista; ma, molte volte sotto il nome dell'autore, il capitolo che vi corrisponde, non tratta che un aspetto assai particolare e limitato dell'opera sua o della vita. Così, ad esempio, sotto il titolo *Gian Giacomo Rousseau* non si fa che comentare una strana lettera amatoria di recente scoperta. Certamente questo volume ha molti e molti pregi: e poi..... è scritta da *lui*, Panzacchi, che è quanto dire italianamente bene. [K.].

V. GHIRARDI-FABIANI. *A vita nuova.* Romanzo. (Torino, Speirani, 1896, in-8, p. 303). — In mezzo al presente tumultuoso agitarsi degli animi, che affannosamente corrono alla ricerca del nuovo, e l'antico vogliono distrutto, tra le vittorie sempre maggiori e più gloriose del realismo e le sconfitte dell'idealismo, questo romanzo fa un'assai strana impressione e crea in chi l'abbia letto, tenendo ben presente tutto il movimento letterario di questi ultimi anni, dei dubbii assai gravi. E più d'uno si chiederà: ma era morto davvero il subiettivismo? O s'è destato forse da un lungo sonno, più forte e più rigoglioso di prima? Pareva infatti che la scuola idealistica fosse per sempre tramontata e l'ultima ora fosse anche per lei venuta; ormai la davan già bella e spacciata, le avevan quasi detto addio come a colei che già decrepita e decadente più non avrebbe potuto resistere ai colpi che il tempo nuovo le apportava, le avevan fatto persino le esequie e cantato l'*in requiem*, e la ritenevan sepolta e distrutta per sempre, quand'ecco che come un piccolo fungo sorge di tra le zolle questo romanzo e gravemente avverte che l'idealismo è ancor vivo e vegeta rigoglioso, nascosto finora, ma forte e pieno di vita. Questo pensiero mi ha fatto sorgere nella mente il romanzo di Ghirardi-Fabiani, un nuovo ed inaspettato campione dell'idealismo più puro, anzi direi quasi del romanticismo. Con esso ecco risorgere d'un tratto la scuola coi suoi vizi e con le sue buone qualità, con le sue bellezze artistiche e con le sue convenzionalità: perchè il romanzo di Girardi-Fabiani reca con sè della sua scuola i vizi e le virtù. V'hanno pagine bellissime, che in un libro della

scuola avversa non si ritroverebbero; vi domina sovrano un così fine profumo di bontà, di virtù, di amore, che l'anima di chi legge se ne commuove; ma v'è anche una buona dose di convenzionalismo, che guasta, anzi distrugge ogni effetto: v'è un perdono che non è umano, v'è uno scioglimento che non è verosimile o che è troppo comune. Con questo io non voglio discutere i meriti d'una scuola o contrapporre i difetti dell'altra; ma soltanto segnalare un nuovo lavoro, che non sarà mai certo l'ottimo campione di una scuola, ma che ha una indiscutibile importanza nel momento presente. Mi spiace di non poter, come vorrei, applaudire all'autore di questo libro; ma certe mende, e non poche, nell'argomento, e molte altre, anzi moltissime e gravi talvolta, nella forma, che non è sempre pura nè curata, gli tolgono gran parte di quel pregio, che nessuno gli avrebbe potuto disconoscere. [R.]

Clarice Tartufari. *Vespri di Maggio.* Novissimi versi. (Roma, Loescher, 1897, p. 104). — Questi novissimi versi, che la gentile e colta scrittrice modestamente spedisce pel mondo, senza una parola d'incoraggiamento e senza il visto di nessun Virgilio sedente sul trono del Parnasso, sono certamente quanto di più fine e di più bello l'egregia autrice abbia finora prodotto nel campo della poesia. A *Nuovi versi*, cui anche la critica più severa fece or non è molto le più festose accoglienze, seguono ora questi novissimi, nei quali chiaramente si svela tutto il progresso, che la poetessa ha fatto nell'arte difficilissima (e pur tanto bistrattata) del verseggiare.

Domina nel libriccino una dolce nota malinconica, che quasi mai scompare e pur non mai diventa pessimismo: una mestizia calma e serena, senza scatti, senza moti disperati, ma rassegnata e tranquilla, che rispecchia tutta l'anima nobilissima della scrittrice. Sentite ad esempio le due quartine di questo splendido sonetto, intitolato: *Passa da me la primavera.*

« Passa da me la primavera. Ahi lunge
Volato è il mio sogno giovenile!
O rosee larve del fiorito aprile,
Quanto di voi struggente ansia mi punge.

L'ala del mio pensier più non raggiunge
Il sogno che, miracolo gentile,
Cinto d'aurata tunica sottile,
Un tempo m'arridea vago da lunge. »

A volte il canto è giocondo e la voce del cuore si leva in un inno stupendo alla natura; cito tra tutti il più bello, quello alla *Primavera*:

« Ov'ella passa è tutta un'armonia,
Tutta una pace limpida e soave.
L'acque, la terra, il ciel cantano: « Ave »
Ed ella irraggia la dolce malìa
Con che risveglia i cuori, e di novella
Fronda veste la pianta tenerella. »

A volte è un'ingiustizia che la inspira, come in *Pirano* (*per le tabelle bilingui*); a volte è una semplice scenetta di famiglia che la colpisce, come in *Scene semplici.* Ma torna subito la mesta nota di malinconia e la poetessa canta:

È morto il sole! Vedova
La terra abbandonata
Il muto cielo guata
E piange.

Con tardo moto gli alberi
Curvi sulla dolente,
La bruna chioma aulente
Scuotono.

Vorrei, poichè questi son veri canti inspirati ad altissimo concetto della poesia, non esser tanto parco nelle citazioni; ma la tirannia dello spazio impone la brevità. Chiuderò augurando al bel volumetto il più lieto avvenire, e, (si può sperarlo?) che non rimanga sempre solo al mondo. [*]

— Coi tipi nitidissimi del Lapi (Città di Castello) e in elegante opuscoletto, Angelo Sommariva, un antico scolaro del Carducci, ha pubblicato una versione in latino dell'ode *Bicocca di San Giacomo* del Carducci stesso. La traduzione in versi ed in metro affatto simile all'originale italiano fu fatta cinque anni or sono per amor della pindarica venustà dell'ode; ed ora limata ed *arida pumice expolita* essa appare per gentil concessione del poeta insieme col testo e con una breve lettera di congratulazione e di ringraziamento del poeta. I versi latini sono perfetti come forma, e le regole della metrica sono scrupolosamente osservate; ma il maggior pregio del breve lavoretto sta nell'arte con la quale il traduttore ha saputo rendere in una lingua, che s'è arrestata nel suo corso da secoli interi, il pensiero nuovo e tutto italiano dell'ode.

— A Berlino coi tipi dell'editore Alexander Duncker è venuta alla luce una versione tedesca del celebre libro di Ada Negri, *Fatalità.* La traduzione è opera della signora Hedwig Jahn.

Jules Verne. *Face au drapeau.* (Paris, Hetzel, 1896, in-8, p. 346). — Giulio Verne, il geniale e fecondo autore di quei *Viaggi straordinari*, che hanno fatto andare in visibilio tanti lettori ed acceso la fantasia di tanti piccoli amanti delle storie misteriose, ha pubblicato un nuovo lavoro, *Face au drapeau*, condotto anch'esso con gli stessi intendimenti degli altri, ma arricchito di qualche cosa di più, che finora non era entrato nei suoi libri di viaggi. Con questo *Face au drapeau* l'originale ed instancabile scrittore ha voluto non solo dilettare, destando la curiosità col racconto di maravigliose avventure, ma inculcare altresì nei suoi piccoli lettori nobili e generosi sentimenti, facendo sorgere in loro l'amor di patria. Questo secondo fine, a cui mira il libro del Verne, è a parer nostro mirabilmente conseguito e con maggiore efficacia senza dubbio, che non si conseguisse con l'altro volume anche del Verne, *Chemin de France*, che ha preceduto il presente. Il racconto è, per le avventure e gli episodii, perfettamente originale. Un tal Thomas Roch, inventore d'un portentoso congegno di distruzione, così potente che non se ne può neanche immaginar

la forza e calcolare gli effetti micidiali, offre ai governi di vari Stati, e prima a quello di Francia, sua patria, di vendere il segreto del suo *fulgurateur;* ma è preso per alienato, e chiuso in un manicomio, ove gli fa da guardiano un ingegnere francese, Simon Hart, il quale nascondendosi sotto il falso nome di Gaydon, si propone d'impedire che l'importante segreto venga svelato ad altro governo, che non sia il francese. Un pirata, Ker-Karraje, avuta notizia della scoperta, rapisce colla sua nave l'Hart e il Roch e confinatili in una grotta perduta tra i mari, esige che l'inventore gli sveli il segreto. Mercè una lettera affidata con un barilotto alle onde, l'ingegnere Simon riesce ad avvertire gli stati civili del pericolo che sta per minacciare i mari, se il pirata riuscirà ad impadronirsi del congegno di distruzione. Una prima spedizione parte contro l'asilo di Ker-Karraje, ma la nave è affondata e l'equipaggio annega. Una seconda più forte si mette all'opera, e già il formidabile congegno di Roch sta per distruggerla, quando l'inventore, accortosi che innanzi a tutte viene una nave con la bandiera tricolore, si rifiuta di dar mano alla terribile opera di distruzione, e la rivolge contro i pirati stessi: i pirati spariscono nella terribile esplosione, e con essi Thomas Roch e il segreto della sua invenzione.

— *Le Docteur Moncoq contre le romancier Zola. Réponse complète à Rome de M. Zola.* — Il dottor Moncoq, che è laureato all'accademia di medicina ed è autore di una *Théorie et operation classique de la transfusion du sang*, ed è *membre de plusieurs sociétés savantes*, e poi Chevalier de la Légion d'honneur, (tutte notizie ch'egli stesso ci dà in una lunga epigrafe in copertina) s'avventa un'altra volta contro il povero Zola e lancia un nuovo libello contro *Rome*, dopo quello lanciato contro *Lourdes*. La *Réponse* del dottor Moncoq è *humoristique* (questo pure ci dice l'autore); ma io confesso che il mio animo invece di rallegrarsi, s'è rattristato, scorrendo queste pagine: la critica quando voglia riuscire ad un intento dev'essere adoperata in un modo tutt'affatto diverso da quello che usa il prelodato dottore; la critica seria e serena non va avanti a forza di ingiurie e di irriverenze. La *réponse* è preceduta da due lettere, l'una di mons. Germain, l'altra di mons. Trégaro, che danno la loro alta approvazione all'a. e vivamente si congratulano dell'opera valorosa da lui compiuta come soldato della causa cattolica e giudice supremo del *tribunal du bon sens public!*

August Trinius. *Im Banne der Heimat und andere Thüringer Geschichten.* (Minden i. Westf., Bruns' Verlag, 1897, p. 263). — L'autore di questa raccolta di novelle è un noto e fecondissimo scrittore della Germania, che meriterebbe d'esser un po' più conosciuto anche in Italia con grande profitto degli scrittori nostri e con vantaggio non lieve delle nostre lettere. Nelle quali io credo sia difficile trovare ai giorni nostri un uomo, che tutta la sua attività abbia consacrato ad un sol genere di letteratura, così difficile e pur cosi trascurato, qual'è la novella. Si preferisce invece il romanzo e nella intemperanza che oggi domina quasi tutti gli scrittori, si giunge al punto da annientare quella per questo, dando veste e dimensione di romanzo a ciò che non dovrebb' essere se non un breve componimento, un bozzetto, una novella, un racconto. L'attività del Trinius si è svolta tutta per la novella: da *Herz und Welt* a *Kreuz und Quer*, da *Gegen den Strom* a *Zwischen Wald und Stadt*, a *Im Frühlingssturme* e *Aus grünen Bergen*, è tutta una serie di novelle, quella di cui il Trinius ha arricchito la letteratura contemporanea tedesca, nella quale il suo nome gode oggi di meritata fama. Le novelle che si contengono in questo volume sono dieci: *Im Banne der Heimat*, dalla quale il libro prende nome, *Waldbusse, Die Aeolsharfe, Am Kreuzpunkte, Auf der Landstrassè, Ein Gottesgericht, Thielmanns Erdenwallen, Wenn die Glocken klingen, Im Hochwalde*, e *Junge Liebe*. Anch'esse come parecchie altre che l'han precedute si chiamano *Thüringer Geschichten:* all'autore è stata quasi sempre inspiratrice la terra turingia, con le sue valli verdeggianti, coi suoi monti altissimi, coi suoi pittoreschi costumi. Le migliori del volume sono *Auf der Landstrasse*, *Thielmanns Erdenwallen* — un prezioso bozzetto umoristico — e *Junge Liebe*, nella quale si appalesa in tutta la sua forza l'arte insuperabile dello scrittore. [R.].

Rolf Boldrewood. *Old Melbourne memories.* (London, Macmillan and Co., 1896, p. 259). — Il libro del Boldrewood esce ora nella seconda edizione, riveduta e credo anche ampliata, perchè alla prima mi pare mancassero le poesie che chiudono il volume. Queste *Vecchie Memorie* sono una piacevole narrazione di ricordi australiani, che l'autore, già noto per altri lavori come *My run home*, *The squatter's dream*, *Robbery under arms*, ha scritto con intendimenti artistici e con maestria di provetto novellatore. Il racconto è diviso in XXII capitoli ed è chiuso da una breve serie di poesie (nove in tutto), delle quali le migliori sono senza dubbio *Sunset in The South, Morning* e *Priez pour Elle*. [*]

— *Contes littéraires du bibliophile Jacob à ses petits-enfants* è il titolo d'un grosso volume in-8 grande di 379 pagine, che coi tipi del Delagrave di Parigi è recentemente apparso in seconda edizione. L'autore, Paul L. Jacob, *le vieux Bibliophile agé de cent vingt-cinq ans*, si rivolge ai suoi piccoli nipotini e dona loro una lunga serie di racconti, ch' egli suppone d' aver narrato molti e molti anni or sono ad un numeroso uditorio di bimbi e di bimbe durante una penosa convalescenza. Disteso nella sua lunga poltrona e circondato da un stuolo di bimbi, di fanciulle, di giovani e di ragazze, che attaccati alla spalliera della sedia o inginocchiati tra le sue gambe, religiosamente l'ascoltano, i piccoli occhi vivaci spalancati e la bocca aperta per maraviglia, il vecchio più che centenario, racconta mille storie di ladri e di battaglie, di principi e di curati, di amori e di vendette, di streghe, di soldati, di paggi e di principesse. « Quelquefois, il est vrai, scrive il vecchio novellatore, je me trouvais fort embarrasse d'un rôle où l'on ne saurait réussir,

à moins de contenter tout le monde: je devais m'adresser à des auditeurs, différents d'âges, de sexes et de caractères. Celui-ci me suppliait a voix basse d'aborder le terrible chapitre des revenants; celui-là se serait volontiers pâmé d'aise à des histoires de voleurs, car ces deux sujets importants ont des attraits éternellement nouveaux pour les petits peureux. Les garçons avaient du penchant pour les batailles et pour le merveilleux; les filles s'interessaient davantage à des héroïnes de romans, à des détails de toilette et à de simples anecdotes. » Pure egli riusciva ad accontentar tutti; e le storie si seguivano l'una all'altra sempre più numerose e più interessanti, finchè la parola non moriva per quella volta sul labbro stanco del *vieux conteur*, per risuonare vivida e affascinante il giorno di poi nello stesso circolo di ascoltatori. Così, scrive il vecchio Jacob, è nato questo volume. I racconti che in esso si contengono, sono nove: *Une bonne action de Rabelais*, *Les pressentiments maternels*, *Les premières armes*, *Les hauts faits de Charles d'Assoucy*, *La mascarade de Scarron*, *Le revenant du château de la Garde*, *Madame de Sévigné et ses enfants à la cour de Versailles*, *Les espiègleries de Crebillon*, *La vocation de Jameray Duval*, e sono tutti illustrati con moltissime vignette di P. Kauffmann. Ciascuno poi porta una data antica, che indica l'epoca nella quale i fatti narrati si svolgono. - Il bellissimo libro che ha fatto andare in visibilio tanti piccoli lettori francesi, è degno d'esser raccomandato presso di noi a quei fanciulli, che imparando la lingua francese cercano una lettura sana, utile e nello stesso tempo dilettevole. [R.]

Miscellanea

— L'accademia di scienze morali e politiche della società reale di Napoli ha deliberato di dare un premio di lire 1000 a chi presenterà la migliore memoria su questo tema: *Indole giuridica e limiti delle concessioni municipali*. Il termine per la presentazione delle memorie è fissato al 31 ottobre 1898. Le memorie dovranno inviarsi al Segretario non più tardi del termine fissato e dovranno essere scritte in italiano, latino, o francese, senza nome dell'autore, e distinte con un motto il quale dovrà essere ripetuto sopra una scheda suggellata, che conterrà il nome dell'autore. Il Segretario lascerà ricevuta, se gli vien chiesta, delle memorie che gli saranno presentate. La memoria premiata dall'Accademia sarà pubblicata negli Atti. Delle memorie che non hanno riportato nè il premio nè l'*accessit* si bruceranno le schede che l'accompagnano, e tutte le memorie inviate pel premio si conserveranno nell'archivio, e soltanto si permetterà di estrarne copia a chi giustificherà di averle presentate.

— *L' Intermédiaire des chercheurs et curieux* propone nel fascicolo del 20 gennaio (n. 750) una interessante questione circa la esistenza di un manoscritto, nel quale il Varchi racconta la morte di Alessandro de' Medici e che il de Musset avrebbe veduto in Firenze. L'interrogante si chiede che cosa sia questo manoscritto. Noi, affinchè i lettori comprendano meglio su che verte la questione che interessa direttamente la nostra storia letteraria, riproduciamo, traducendolo integralmente, il quesito. « *Un pittoresco manoscritto.* — Il Duquesnel, nel *Gaulois* del 4 decembre, ha raccontato che Alfredo de Musset, passando per Firenze ebbe conoscenza di quel *pittoresco manoscritto*, nel quale il Varchi ha narrato la morte di Alessandro de' Medici. Io domando ai miei confratelli, soprattutto a quelli d'Italia, se essi sappiano che cosa mai possa essere questo *pittoresco manoscritto;* ma io credo ch' esso non sia altro che un libro assai noto, cioè la *Storia Fiorentina nella quale si contengono le ultime rivoluzioni della repubblica* (Firenze, 1721, in-folio). Una traduzione francese di quest' opera fu fatta nel 1754 dal Régnier, ed io son molto proclive a credere che in questa traduzione il de Musset abbia trovato il soggetto del suo *Lorenzaccio.* Essa infine dev'essere stata consultata dai giornalisti, che a proposito di questo dramma han fatto della facile erudizione, ma credo che non abbian questi pensato a rammentare un fatto curiosissimo. Il Varchi, sebbene fosse nelle grazie di Cosimo I de' Medici, hà mostrato una certa simpatia pel *Nuovo Bruto Toscano* ed ha tradotto in versi italiani un epigramma latino di Molza, favorevole all' assassino. Or trattandosi di lui, rammentiamo che la morte del duca Alessandro ha fornito alla regina di Navarra il soggetto pel XII racconto della seconda giornata dell'*Heptameron.* Essa racconta esattamente, come il Varchi, questa morte, e poichè il libro di costui dovette esserle ignoto, se ne deduce che essa senza dubbio abbia appreso oralmente i particolari d' un avvenimento allora recentissimo e che dovè produrre grandissima impressione. Il delitto di Lorenzo non giovò ai Fiorentini, i quali demolirono il suo palazzo e vi fecero passare una via, che chiamarono *Via del traditore:* fu prima smantellato il suo palazzo, dice il Muratori, facendovi passare pel mezzo una strada appellata *del traditore.* In un volume pubblicato nel 1837, Il Bugiale, si trova sotto il titolo: *La Via del traditore,* un romanzo, al quale ha fornito argomento questo sanguinoso episodio della Storia di Firenze ».

— A cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (Direzione Generale della Statistica) s'è incominciata la pubblicazione dei resoconti dei bilanci comunali — *Tariffe daziarie dei comuni chiusi, situazioni patrimoniali dei comuni e debiti comunali e provinciali per l' anno 1895.* La prima parte è una introduzione di LIX pagine e contiene la statistica dei bilanci comunali per l' anno 1895 e le tariffe daziarie dei principali generi di consumo in vigore al 1° gennaio 1895 nei comuni chiusi. Dà inoltre la situazione del patrimonio dei comuni e dei debiti comunali e provinciali al 31 decembre 1894. Le cifre particolareggiate delle entrate, distinte in 94 voci, e delle spese, distinte in 199 voci, sono esposte per ciascun comune capoluogo di provincia e per il totale dei comuni di ogni provincia, compreso il capoluogo. Si danno poi i bilanci dei singoli comuni capoluoghi di provincia, di circondario e di distretto e quelli degli altri comuni chiusi, riassunti secondo i principali titoli di entrata e di spesa.

Spoleto — Prem. Tip. dell'Umbria.

Anno XVI. Roma, 15 marzo - 1 aprile 1897. N. 6-7

LA CULTURA

RECENSIONI

P. M. Perret. — *Histoire des relations de la France avec Venise du XIII siècle a l' avènement de Charles VIII.* — Paris, Welter, 1896, 2 vol.

Quando, pochi anni or sono, cominciarono a comparire nella Bibliothèque de l'École des Chartes i primi articoli critici di Paolo Michele Perret sulle relazioni diplomatiche fra Venezia e i Francesi nel secolo XV, e specialmente quello, notevolissimo, sulla pace del 9 Gennaio 1478, corredato da tanti e così importanti documenti, tratti dall'archivio di Venezia, i cultori di storia, a malgrado di alcuni e non lievi difetti di quei brevi lavori, accolsero con simpatia e con interesse il frutto delle ricerche di lui ed alcuni periodici storici e di Francia e d'Italia giudicarono con favore l'opera del giovane e studiosissimo allievo della celebre scuola francese.

Ad un tratto, circa il 1892, non s'udì più parlare di lui, finchè un breve cenno necrologico, comparso nel volume LIV della *Bibliothèque* (pag. 535) ci apprese ch' egli era morto a trentadue anni, lasciando incompleta un'opera voluminosa sul secolo di Luigi XI.

Oggi, a quattro anni di distanza dalla sua morte, Paul Meyer, suo maestro e direttore della scuola, coll'aiuto di Alfredo Spont, altro valentissimo allievo della scuola stessa, pubblica in due grossi volumi l' opera cui il Perret dedicò gli ultimi anni della vita, facendola precedere da un breve cenno biografico, in cui si accenna sommariamente anche al lavoro di revisione e di correzione, che per necessità ha dovuto subire quest'opera postuma.

L' argomento è quant' altro mai importante e degno d'esame: poichè, ad esempio del Buser, che studiò le relazioni dei Medici colla Francia, il Perret studiò le relazioni di Venezia colla casa reale di Francia dal 1260 fino ai primi anni del regno di Carlo VIII.

Egli minutamente descrisse, in gran parte su documenti inediti, tutte le ambascerie scambiatesi fra i due governi, e ciò gli porse occasione di tracciare a grandi linee la storia degli stati italiani, specialmente nel secolo XV, poichè le pretese degli Angioini sul reame di Napoli e della Casa d'Orlèans sul ducato di Milano, la dominazione della Casa di Valois su Genova diedero alla Francia una parte preponderante nella nostra politica in quel periodo.

I numerosi documenti da lui scoperti negli archivi di Venezia e di Milano e nella Biblioteca Nazionale di Parigi spargono nuova luce su importanti episodi della politica italiana e completano molti recenti lavori parziali del Sicxel, del Robinson, del La Marche, del Canetta, del Ghinzoni, del Circourt e di tanti altri.

La vasta erudizione di cui il Perret diede prova, la diligenza sua nel raccogliere e nell' illustrare le relazioni degli ambasciatori e le deliberazioni del Senato veneto, non debbono però farci dimenticare i difetti, nè lievi, nè pochi in cui egli cadde. Accennerò sommariamente alle principali lacune ed alle più gravi inesattezze, che balzano agli occhi anche alla prima lettura del lavoro.

Un lungo capitolo di introduzione, in cui per sommi capi si ricordano le relazioni corse tra la Francia e Venezia durante il XIII ed il XIV secolo, è forse quello che, a parer mio, il Perret avrebbe rifatto di sana pianta, o almeno notevolmente modificato, se avesse potuto sopraintendere all'edizione del lavoro. Poichè, per esempio, mentre diffusamente vi si parla di alcune incidentali relazioni fra il re Luigi IX e poi fra il re Filippo il Bello e la Repubblica, durante il periodo che seguì alla caduta dell' impero latino in Oriente, si passano poi sotto silenzio altre, e forse più importanti relazioni, a proposito dei piani di restaurazione dello stesso impero al tempo di Carlo di Valois. Sembra che il Perret ignorasse l' esistenza di un documento gravissimo, qual è il frammento della Cronaca di Marin Sanudo Torcello, pubblicata da C. Hopf nelle sue Chroniques Gréco Romanes (pag. 173), il quale prova che avvenne realmente una spedizione di galee veneziane, mantenute a spese comuni della Repubblica e del Valois contro Michele Paleologo, e che per

molti anni (*per plures annos*) essa fu ripetuta, quantunque con poco frutto (*sed finaliter parum fecerunt*).

Ora tutto ciò è in aperta contraddizione con ciò che affermò il Perret, il quale, o che non conoscesse, o che non istimasse degno d'attenzione il racconto del Sanuto, venne a conclusioni intieramente opposte e dichiarò che gli accordi presi fra Venezia e la casa di Francia a proposito del riacquisto di Costantinopoli non furono *mai* eseguiti.

Così pure, parlando della crociata promossa dal pontefice avignonese Giovanni XXII, alla quale avrebbe dovuto prender parte il re di Francia Filippo VI, il Perret sembra ignorare che la crociata stessa ebbe un principio di esecuzione e che una squadra navale dei collegati, sotto la condotta di Giovanni di Chepoy, nominato dal pontefice e dal re supremo comandante di tutte le galee cristiane, riuscì a vincere, se non i Turchi Osmani, come erroneamente suppose il nostro Guglielmotti, certo i pirati selgiucidi che dai porti dell' Asia Minore infestavano le isole dell' Egeo. Tutte le memorie del tempo parlano del Chepoy e delle imprese da lui compiute d' accordo coi Veneziani per ordine del re Filippo e sopra tutte memorabile è la bolla piccola di Giovanni XXII, in data 19 maggio 1333, pubblicata nel Registro e riprodotta dal Rinaldi nei suoi *Annali Ecclesiastici*, colla quale il pontefice intima ai Signori ed ai magistrati dipendenti dalla Santa Sede, di prestar aiuto e favore al Chepoy, capitano supremo della reale armata in Oriente. Altre e non lievi dimenticanze si trovano in questo capitolo, che pur enumera con minuziosa cura tutti i vantaggi commerciali che Venezia, *fidèle a ses vieux errements*, (!!) potè ottenere dalla Francia durante questo periodo.

L' impressione che il lettore riceve dalla lettura del capitolo d' introduzione e dell'altro che immediatamente lo segue (*La France et Venise sous Charles VI*), non è molto favorevole; si vede che il Perret raccolse in fretta e senza soverchia cautela le sue notizie, tanto che perfino lo spoglio dei Commemoriali della Repubblica di Venezia è incompleto, e molti documenti di non lieve interesse sono stati trascurati. Di molti fatti della storia italiana il Perret diede notizie o erronee o incomplete; basti citare il breve periodo sulla guerra di Chioggia (pag. 42): " Cette guerre avait éclaté entre Gênes et Venise en 1378 à l'occasion de François de Carrare, seigneur de Padoue, qui avait été attaqué par les Venitiens. François de Carrare *sut intéresser à sa cause le roi de Hongrie et le Génois.* „

E Famagosta? E Tènedo? E la Dalmazia?

Un altro, e non meno grave errore di giudizio, troviamo nello stesso capitolo, quando, a proposito della lotta fra Luigi d' Angiò e Carlo di Durazzo, si afferma che " les évènements de Naples étaint assez indifférents à la Seigneurie „, mentre invece tutti i documenti provano che essa seguiva con vigile occhio i casi di Napoli e che, se tenne una rigorosa neutralità durante il primo periodo della lotta, vi fu costretta dalla triste piega che prendevano in Oriente gli avvenimenti per opera dei Turchi, che da Adrianopoli si spingevano ai Balcani ed al Danubio.

Il Perret disdegnò forse di occuparsi della storia coloniale della Repubblica e trascurò di studiare, o almeno di ricordare, una lunga serie di avvenimenti, accaduti in Levante, che avrebbero meglio lumeggiato, spesso anche illustrato i fatti da lui narrati ed avrebbero potuto indurlo a modificare le sue impressioni ed i suoi giudizi sull' indole della politica di Venezia, ch'egli si è sforzato di presentarci sotto un aspetto dei meno favorevoli. Perchè tacere della generosa spedizione intrapresa da Venezia nel 1395 in soccorso dei Francesi, che sotto la condotta del conte di Nevers, di Enrico di Bar, del signor di Coucy, combattendo sotto le mura di Nicopoli, furono fatti prigionieri dai Turchi? Perchè tacere della nobile intromissione del Doge e del Senato per la liberazione dei prigionieri; perchè tacere che Tommaso Mocenigo, in premio dei grandi e importanti servizi resi alla causa cristiana, s' ebbe dal re Sigismondo l'annua pensione di settemila ducati? (Vedi *Commemoriali*, libro IX, Doc. 56, 57 e seg.). Perchè infine nel tratteggiare la politica veneziana del secolo XV, dimenticare persino, incredibile a dirsi, la caduta di Costantinopoli? Il trattare delle relazioni diplomatiche di Venezia nel XIV e nel XV secolo e specialmente rispetto a Genova, quand'essa era in potere di Francia, senza tener conto della sua storia coloniale, sarebbe lo stesso che parlare della politica odierna dell' Inghilterra in Europa, dimenticando che essa ha in tutto il mondo possedimenti e colonie, alla cui tutela deve provvedere.

Il Perret raccolse con molta diligenza negli Archivi di Venezia, di Milano e di Francia le istruzioni agli ambasciatori, le relazioni di questi, le deliberazioni del Senato, specialmente rispetto alle pretese del re di Carlo d' Orlèans e di Luigi XI sul Milanese, di Renato d'Angiò

sul Napoletano. Con molta abilità seppe valersi delle più recenti pubblicazioni italiane e francesi su questi argomenti, degli articoli pubblicati nell'Archivio Storico Italiano, nell'Archivio Lombardo, nell'Archivio Veneto, nella Revue Historique, correggendo per mezzo dei documenti nuovi molte inesattezze; ma gli mancò il tempo di fondere in un tutto organico i più importanti risultati delle sue ricerche, di presentarci in un quadro riassuntivo l'indole generale della politica di Venezia verso la Francia e della Francia verso la Repubblica. Qua e là v'ha un tentativo di sintesi, ma sempre interrotto a mezzo; e del resto i pochi tratti riassuntivi che il Perret ci diede non hanno certo l'impronta nè di originalità nè di imparzialità. Ho già citato la frase poco felice *ses vieux errements*, detta a proposito dei tentativi della Repubblica per ottenere privilegi commerciali sui porti di Francia; altre moltissime in cui si ritorna sull'*egoismo*, sul *mercantilismo*, sulla *politica sleale*, sull'*abituale tradimento*, s'incontrano quasi in ogni capitolo e mostrano che il giovane francese non era libero da preconcetti, ormai vieti, quando s'accinse allo studio della storia veneziana. Anche nella scelta delle fonti, certo per caso, egli diede la preferenza a quelle che a Venezia appaiono più ostili; tanto che, per esempio, parlando della guerra, detta di Bartolomeo Colleoni, nella quale, come è notissimo, Milano e Firenze erano accese da ferocissimo odio contro l'ambizione insaziabile di Venezia, egli accolse ad occhi chiusi e commentò amaramente le relazioni degli ambasciatori milanesi e fiorentini, senza tener conto dell'evidente parzialità di quelle notizie.

In una parola io credo che dall'immenso materiale raccolto ed esaminato dal Perret si sarebbe potuto fare uso più cauto; e son certo che, se il giovane autore avesse potuto sopraintendere da sè alla edizione dell'opera sua, se avesse potuto tener conto delle più recenti pubblicazioni, e fra le altre di quella del Nunziante sui *Primi anni di Ferdinando d'Aragona*, stampata nell'Archivio Napoletano, molte e non lievi inesattezze sarebbero scomparse, molti giudizi sarebbero stati rettificati e l'opera avrebbe avuto anche una conclusione, che, secondo confessa l'illustre Paul Meyer, ora manca affatto perchè gli editori, e giustamente, non vollero assumersi il carico di compierla.

Non ostante questi difetti, che sono evidentissimi, io credo che il lavoro del Perret, tal quale ci fu presentato, abbia in sè molto del buono, di guisa che, se, quasi presago della sua fine, il giovane autore non avesse troppo frettolosamente raccolto ed illustrato i suoi documenti, l'opera di lui avrebbe potuto degnamente prender posto fra le migliori che sulla storia di Venezia siano state pubblicate in questi anni.

CAMILLO MANFRONI

W. Helbig. — *Ein aegyptisches Grabgemaelde und die Mykenische Frage.* Estratto dai *Sitzungsberichte d. Bayr. Acad. Phil.-hist. Cl.* 1896, fasc. III pag. 539-582.

Nello scritto, pubblicato l'anno scorso nei " *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et B. L.* ", intitolato " *La question Mycénienne* "; il prof. Helbig ha svolto la sua teoria sulla origine della civiltà micenea, che egli attribuisce ai Fenici. Collo scritto che ci sta dinanzi agli occhi, egli riprende la questione con più coraggio, perchè ha trovato nuovi fatti a sostegno della sua tesi. Egli prende le mosse dall'esame di alcune pitture recentemente scoperte in Egitto, le quali decorano una tomba tebana di un capo di polizia sotto Amenofi III (XVIII dinastia, circa 1500 a. C.), pubblicate dal Daressy nella *Revue archéologique* 1895 a tav. XIV, XV e pag. 286-292.

In queste pitture sono rappresentati dei mercanti stranieri che prendono terra in Egitto, scaricando dai loro vascelli le merci. Il Daressy crede poter identificare questi stranieri coi Rutennu abitanti nei pressi di Damasco, mentre l'Helbig riconosce in essi i Kefti e perciò, seguendo l'opinione di alcuni e specialmente del Maspero, (1) li identifica coi Fenici. Gli oggetti che questi mercatanti portano a vendere in Egitto sono senza dubbio di tipo " miceneo ", come il loro costume corrisponde a quello che deduciamo dai monumenti micenei; gli animali che portano sono specie di bestie rare, di cui solevano commerciare i Fenici; le donne e gli schiavi che recano, rappresentano generi di commercio fenicio ed il tipo etnico, che sarebbe semitico, conferma l'ipotesi che l'autore propone.

Anche nella sua " *Question mycénienne* " l'Helbig era partito da monumenti analoghi: le pitture delle tombe di Ramenkepersemb e di Rekhmara, ove sono rappresentati i Kefti, quei di Tunep, quei di Kades', i Rutennu ed i Kheta, che portano in tributo a Thutmes III vasi, in cui già lo Steindorff aveva riconosciuto prodotti d'arte micenea.

---

(1) Il Maspero è però disposto ad ammettere che Kefti abbia un significato più esteso v. pag. 547.

E così elementi micenei ha riconosciuto l'Helbig nelle pitture del palazzo di Khuen aten (Amenophis IV), rimesso alla luce dal Flinders Petrie.

Oramai tanti fatti concordano nel dimostrare che la civiltà micenea ha avuto origine ed espansione dai popoli dell'Asia Minore e che ai tempi della XVIII dinastia le relazioni tra l'Egitto e l'Egeo erano strettissime, che mi pare non si possa più porre in dubbio la *tesi generale* dell'Helbig. Egli ha raccolto in queste due monografie una quantità tale di testimonianze monumentali e letterarie, quale egli solo, conoscitore profondo della materia, poteva forse riuscire a mettere insieme.

Dove però s'incomincia a dissentire dall'opinione dell'Helbig, o, per lo meno, ad avere dei dubbii, è quando si tratta di sapere chi erano questi Kefti.

In primo luogo è stato già notato (De Cara, *Civiltà Cattolica* 6 Giu. 1896 e 20 febb. 1896) che egli restringe a torto ai soli Kefti, ciò che è proprio anche degli altri popoli dell'Asia Minore e specialmente dei Siri-Hethei. Questo fatto egli stesso non può disconoscere (*Question mycénienne* pag. 28, *Mykenische Frage* pag. 547, 566 nota 2) quantunque cerchi mettere in prima linea i Kefti (*Quest. myc.* pag. 31). Poi, non è già provato che i Kefti siano realmente i Fenici della storia, popolo semitico, noto a noi in epoca tarda; e nessuno ci autorizza a credere che essi abitassero da tempo immemorabile in quel paese, ove invece tutto induce a pensare che prima di loro fossero altri popoli affini agli Hethei (Hommel in *Handb. d. Alterthumsw.* di I. Müller III pag. 48, P. De Cara, *Hethei-Pelasgi* I pag. 664, cfr. anche Myres, *Classical Rewiew* 1896 n. 7 pag. 351). Inoltre l'Helbig non può citare che ben poche cose di carattere miceneo, rinvenute in Fenicia; le ricerche fatte in questo paese sono ben lungi dall'aver dimostrato che quivi fu il centro da cui si irradiò la civiltà micenea.

Infine l'Helbig, in entrambi i suoi lavori cerca di colmare la lacuna che esiste tra l'epoca micenea (XX-XI sec.) e l'epoca del commercio fenicio (VIII-VII sec. a. C.), sia col far risalire questa cronologia fenicia più indietro, sia coll'ammettere che l'immigrazione dorica abbia interrotto l'espansione del commercio fenicio nell'Egeo. Egli crede poi poter trovare un legame stilistico tra le opere dell'industria fenicia e quelle micenee; ma, per quanti sforzi egli faccia, a me pare che tali legami esistano solo superficialmente. Quello che è essenza dell'arte, il drincipio ispiratore delle opere micenee è assolutamente in contraddizione con ciò che informava la suppellettile fenicia. Mentre l'arte micenea è improntata ad un naturalismo singolare che spicca in mezzo alle arti manieristiche dei popoli contemporanei, la *paccottiglia* fenicia è un miserabile amalgama privo di inventiva e sommamente *routinier* nella forma.

Gli è perciò che, mentre siamo grati all'Helbig di averci fornito coi suoi studi una prova, che i popoli dell'Asia Minore erano depositari della civiltà micenea, non possiamo con lui condividere l'opinione che tali siano stati, esclusivamente, i Fenici della storia.

I nomi dei paesi perdurano talvolta anche col mutare di abitanti e viceversa nomi di popoli attuali vengono applicati ai predecessori dimoranti nello stesso paese e noi in tal modo intendiamo la tradizione omerica quando ci parla di Φοίνικες. Ciò che resta a ricercare ancora è l'esatta determinazione etnica e geografica dei Kefti, Rutennu, Tunep etc., il che è affare degli egittologi, i quali su tale questione non hanno ancora pronunciato l'ultima parola.

LUCIO MARIANI

I. *Beiträge zur Kritik des Phaidon* von A. **Th. Christ** (Dissertazione, stampata a parte, del programma del ginnasio superiore di Praga), Prag., 1894, pag. 23.

II. *Kritische Bemerkungen zu den Schriften des Philosophen L. Annaeus Seneca* von E. **Hermes** (Dagli atti per la festa del 12 Maggio 1896 nel Ginnasio Adolfino di Mörs in Wesfalia) pag. 5.

I. La dissertazione del Christ si divide in due parti; nella prima si tratta del *papiro di Arsinoe*, nella seconda si fanno le *osservazioni critiche*. Non so se questo papiro sia il medesimo codice antichissimo, di cui già fece parola la *Cultura* nel N. 15, p. 318; la conclusione certo è un po' diversa. Infatti a pag. 7 si nota che il papiro del Fedone non offre alcune parole, che ci danno i manoscritti, e si cita tra gli altri luoghi p. 81 B: *ὥστε μηδὲ[ν δοκεῖν εἶναι] ἀληθὲς ἄλλο ἤ* e p. 83 A: *πιστεύειν δὲ μηδενὶ ἄλλῳ ἤ αὐτῇ*, mentre le edizioni, come quella del Ferrai, colla scorta dei manoscritti hanno nel primo luogo: *ὥστε μηδὲν ἄλλο δοκεῖν εἶναι ἀληθὲς ἄλλ' ἤ*, e nel secondo: *πιστεύειν δὲ μηδενὶ ἄλλῳ ἀλλ' ἢ αὐτὴν αὐτῇ*. Tralascio le altre omissioni, che occorrono in questo papiro, che, se sono brevi e talora di poco momento, non mancarono di sollevare questioni tra gli eruditi tedeschi, il Gompertz, l'Usener ed altri, quindi le varianti che esso ci fornisce, non sono prive di valore, e si dovrebbe dai filologi continuare l'esame di tale documento.

Nelle *osservazioni critiche* il Christ propone una serie di lezioni varie da principio alla fine quasi del dialogo (p. 57, B — 114, B), che si possono più o meno approvare secondo i varii criterii degli editori. Egli prese per norma l'ed. di M. Schanz, che è certamente una delle più stimate tra le moderne, nè si contenta soltanto di addurre tali varianti, ma in parecchi luoghi le discute eziandio, confrontandole pure con altre simili maniere di Platone e con quelle di altri editori, oltre lo Schanz. Noi quindi non possiamo non lodare la diligenza, che sempre usa il nostro critico e non di rado la sagacia ed acutezza da lui dimostrata, sebbene non sempre ci paiono accettabili le sue opinioni. Mi restringerò a citare un luogo solo, p. 62, D: *ἀλλ' ἀνόητος μὲν ἄνθρωπος τάχ' ἂν οἰηθείη ταῦτα καὶ φευκτέον εἶναι*. Il *καὶ* manca negli altri manoscritti, e non dovrebbe essere tolto, secondo il Christ, perchè il *ταῦτα* non si riferisce in alcun modo al *φευκτέον*, ma al precedente: *αὐτός γε αὑτοῦ οἴεται ἄμεινον ἐπιμελήσεσθαι ἐλεύθερος γενόμενος*. Partendo da questa *giusta* presupposizione lo Schanz ha ripreso (e quindi chiuso tra parentesi quadre), cancellandolo dal testo il seguente: *φευκτέον εἶναι ἀπὸ τοῦ δεσπότου*. Il Christ non ritiene questa cancellazione necessaria, ma crede che il *καὶ* sia stato rimosso dai manoscritti per la falsa opinione che il seguente *φευκτέον* sia un'apposizione a *ταῦτα*. Così infatti interpretano dei nostri il Ferrai ed il Bonghi, anzi il Ferrai nel commento cita altri luoghi per confronto. Non occorre poi avvertire che i nostri tutti, o quasi tutti, ebbero sotto gli occhi la versione latina (e credo che sia ben fatto) del Ficino nell'antica edizione, o nella moderna corretta dol Didot. Io posso addurre quella del prof. B. Prieri, la quale non si discosta poi gran fatto dalla Ficiniana, sebbene il traduttore nostro abbia avuto dinanzi agli occhi anche la versione tedesca dello Schleiermacher, la quale egli dice, seguendo il parere di un altro tedesco, *meno chiara del testo greco medesimo*. Ma qui tutti sono d'accordo, compresi anche quelli della Società Bipontina, come il Tiedemann, il Mitscherlich, Chr. Gott. Heyne, i quali pubblicarono (Biponti, 1781-1786) in 12 volumi tutte le opere di Platone, avendo seguito con poche varianti il testo antico nell'ed. di Enr. Stefano e la trad. latina del Ficino. Ora il Prieri, barbaro finchè si vuole, ma, uno dei più dotti e intelligenti, a giudizio dello stesso Bonghi, grecisti nostri, traduce così il passo discusso: *Poichè niuno di essi già crede, che, divenuto libero, sia per aver di sè stesso una cura migliore. Per la qual cosa forse un uomo sciocco potrebbe questo pensare, che si debba fuggire dal padrone.* Se noi vogliamo riferire il pron. *ταῦτα* al precedente: *αὐτός ...... γενόμενος*, cioè: " nessuno, tranne lo sciocco, potrebbe pensare che divenuto libero sia per avere di sè stesso una cura migliore ", non basta, credo, aggiungervi la particella *καὶ*, ma qualche altra, poichè seguitando il senso interrotto, bisognerebbe dire: " e perciò (e quindi) si debba fuggire dal padrone " essendo questa una conseguenza dell'altro pensiero, che l'uomo libero ha una cura migliore di sè stesso. Ma dopo si ripeterebbe lo stesso concetto, dicendosi *che non si conviene fuggire da ciò che è buono* onde sarebbe giusta la critica dello Schanz, di togliere dal testo: *φευκτέον ...... δεσπότου*, mentre nel testo comune riferendosi il pron. *ταῦτα* al seguente: *φευκτέον ...... δεσπότου*, il concetto non sarebbe diviso, ma tutto unito, nè vi sarebbe tautologia.

Ma parecchie proposte mi sembrano da approvarsi, come quella di p. 109, B: *ὥσπερ περὶ τέλμα βατραχούς*, ove si tralascia *μύρμηκας ἤ*, che già l'Ast sospettava e il Fozio commentando il mito tralasciava; è dunque una glossa marginale. Dovrei riferire altre varianti, degne di considerazione, di esame; ma *sat prata biberunt.*

II. Anche lo Hermes discorre di varianti nelle sue osservazioni critiche agli scritti del filosofo L. Anneo Seneca. I luoghi discussi sono: *De ira*, I, 16, ediz. Gertz, pag. 67, 14 e seg. —; *De vita beata*, VIII, 3, F. (4, H. p. 221, 19, G.) —; *De tranquillitate animi*, 2 (Gertz, *dial.* p. 269, 11) —; *Consolatio ad Marciam*, 17, 4 (Gertz, *dial.* p. 188, 16) —; *Epist.* LXXXV, 35 Fick. (41, Haase) —; *Epist.* CXXI, 20, ove l'A. torna sopra una precedente sua discussione nel programma del Ginnasio di Mörs nel 1889; tra via si riferiscono pure altri luoghi.

Nel primo passo si vuol dimostrare che nel punire ogni pena è proporzionata e bisogna punire ma senza ira: *omne poenae genus remedii loco admoveo ...... id, quod unum tibi superest, repraesentabimus mortem.* " Abbiamo qui da fare con quattro sorta di falli o colpe; la prima è un fallo non grave, ma frequentemente commesso, pel quale basterà la sola riprensione privata ed a quattr'occhi, *secreta*, in principio, quindi resa pubblica. In secondo luogo si tratterebbe di una colpa più grave, per cui le parole più non bastano, ci vuole la *ignominia*, la gogna, o la relegazione in luoghi ignoti, il confino, l'esilio, se il delitto è ancor maggiore. In terzo luogo diventando la malvagità già incal-

lita, aspra, dura, *solida nequitia*, occorre il carcere, le catene: *vincula publica et carcer*. Finalmente se si moltiplicano scelleratezze con scelleratezze, e il reo non da cause, che al delinquere non mancano mai, ma dallo stesso delitto si trae materia grande a commetterne altri gravissimi, l' animo diventa insanabile, e pazzo e furente si è così connaturato col delitto, che le membra del corpo ne sono per così dire imbevute, e quasi s'è mescolato coi visceri, non c'è altro rimedio che di farlo uscire con essi, insomma la morte, che, secondo gli antichi, si rende per tal modo inevitabile, necessaria. L'osservazione cade nel secondo luogo, dato così dal Gertz: " *Tu longius iam processisti, quam ut possis verbis sanari: ignominia contineberis; si tibi fortius aliquid et, quod sentias, inurendum est, in exilium et loco ignoto mitteris.* „ La cong. *si* è aggiunta dal valente editore, che nell' *adnotatio critico* dice: " Si *addidi*; *alioqui desideratur descriptio nequitiae, quae exilio punienda est* — „. Il nostro Autore invece osserva, che *ignominia* non è già una pena, che si riferisca al seguente *exilium*, bensì alla precedente ammonizione o riprensione, privata e pubblica: *obiurgatio primum secreta* (a quattr'occhi), *deinde publicata*; egli suppone caduto nel cod. Ambrosiano un *non* davanti a *contineberis*, ed escludendo la cong. ipotetica *si*, ristabilisce il passo in questa forma: " *Tu longius iam processisti, quam ut possis verbis sanari; ignominia iam non contineberis; tibi fortius aliquid et quod sentias inurendum est: - in exilium et ignota loca mitteris.* „ In nota poi ci avverte che dall'apparato critico dell'apparato critico del Fickert il Pinciano già voleva inserire il *non*. E a dire il vero la pro posta mi sembra più accettabile, tranne il caso che non si vogliano stabilire *cinque* sorta di colpe, o delitti, e fare dell'*ignominia* una pena diversa dalla *obiurgatio* e dall' esilio, come si avrebbe nell'ed. di Padova, 1713: " *Ignominia contineberis, cum tibi fortius* ecc. — „; ma è più chiara la proposta dello Hermes.

Esaminiamone un'altra. Nell'epist. LXXXV, 35, alla chiusa, ed Fickert, leggiamo: " *Certi sunt domitores ferarum qui saevissima animalia et ad occursum expascentia hominem cogunt sub iugum nec asperitatem excussisse contenti usque in contubernium mitigant. Leonibus magister manum insertat, osculatur tigrim suus custos, elephantem minimus Aethiops iubet subsidere in genua et ambulare per funem. Sic sapiens artifex est domandi mala. Dolor, egestas, ignominia, carcer, exilium, et ubique horrenda, cum ad hanc pervenere, mansueta sunt.* „ Annunciate altre proposte, come quella dell' Haases, che dalla lezione dei migliori codici: *pati subiugum* corregge in: *pati subigunt*, e: *ad occursum expavescenda* (per *expavescentia*), e cangiando punteggiatura secondo le osservazioni del Gercke, il nostro A. consiglia di scrivere: " *Certi sunt domitores ferarum qui saevissima animalia et ad occursum expavescenda hominem pati subigunt nec asperitatem excussisse contenti usque in contubernium mitigant — leonum oribus magister manum insertat, osculatur tigrim suus custos, elephantum minimus Aethiops iubet subsidere in genua et ambulare per funem: sic sapiens artifex est domandi mala; dolor egestas ignominia carcer exilium, ubique horrenda, ad hunc ubi pervenere mansueta sunt* „ — Lasciando la forma *elephantum* per la comune *elephantem* (cosa di poco momento, sebbene non sia vero che Seneca non usi mai la forma *elephas*, ma sempre *elephantus*; plur. *elephantes*, *De ira*, II, 12: *elephantes porcina vox terret*), credo che per punteggiatura e per l'omissione dell'*et* (*et ubique horrenda*) che mi sembra proprio guastare tutto, perchè non solo è ridondante, ma toglie la bella apposizione e il bel contrasto, sia da approvarsi soltanto la seconda parte: *sic sapiens*. Nell' altra parte vorrei seguire le antiche edizioni, che hanno .... *expavescentia hominem*, *docent pati*, *nec asperitatem* etc. Nell' elegante versione italiana dell'ab. Iacopo Bernardi si tralascia l' apposizione: *ubique horrenda* che forse manca al suo testo; mi sembra utile e indispensabile a far far risaltare il contrasto tra: *ubique horrenda ad hunc ...... mansueta sunt*, e Seneca ama i contrapposti.

Del resto circa questo lavorio di varianti, una volta usato spesso anche presso di noi, quando lo studio dei classici e della lingua latina presso di noi fioriva, amo dire che non sempre in Germania si tiene una giusta misura. Nelle varie edizioni di Tacito, fatte dallo Halm, critico meritamente lodato, si rimette in onore una lezione, che nella precedente edizione si era abbandonata e viceversa. Mi paiono giuste, lodevoli quelle proposte che sono richieste o dalle regole grammaticali, meglio intese e conosciute, oppure dal senso migliore o da maggiore chiarezza. Cito per es. le voci *discriptio, dissignatio* per *descriptio designatio* nei libri Ciceroniani *De Finibus* e *de natura Deorum*. Al contrario nelle edizioni, specialmente del secolo scorso, *De oratore*, III, 24, 92, per emendamento del Lambino si mutò il *multum*, acc. avverbiale di misura, nell'ablat. *multo* perchè segue il comparativo *maius*; contro l'autorità dei codici, ove si legge: *non multum est maius*, e ben fecero le moderne edizioni critiche, tedesche e nostre,

a restituire *multum*, perchè si trova in altri luoghi Ciceroniani (Zumpt, § 487, 2, Bonino, *Sintassi latina*, § 96, 1); ed è usato presso gli antichi i quali certo l' hanno preso dai Greci, come già ho notato ne' miei *flosculi*. (Rispetto alla lezione *discriptio*, *dissignatio* v. l' *adnotatio critica* del Müller al III - IV, *De Finibus*, e al I *De nat. Deorum*, e lib. I dell'ed. del Loescher *De natura Deorum*, § 20).

Carlo Giambelli

Rein Karl. — *Ueber Ciceros Briefstil.* — (Iahresbericht des Königl. Gymnasiums zu Chemnitz 1894-95). Chemnitz, 1895.

Dei varii generi di stile adoperati da Cicerone dico Cicerone stesso (Fam. 9, 21, 1): " privatas causas, et eas tenues, agimus subtilius; capitis aut famae scilicet ornatius; epistolas vero quotidianis verbis texere solemus ". — A noi non pare sia da prendere troppo sulla parola l'autore; più e più espressioni delle orazioni presentano fisionomia così popolare, che forse invano se ne cercherebbero simili nelle epistole. Ad ogni modo il dott. Rein si propone di studiare su alcuni esempii questa caratteristica dello stile epistolare di Cicerone. Non sarà inutile qualche spigolatura negli esempii apportati.

Prima caratteristica delle epistole ciceroniane è il gran numero di diminutivi, che danno colorito al discorso. Era forse necessario determinare quali tra i diminutivi citati dall'Autore sieno proprii dello stile epistolare, quali comuni anche alle altre opere. E a proposito del passo (Att. 12, 1, 1) " *hoc litterularum exaravi* " era bene far notare come la caratteristica epistolare non istia tanto nel diminutivo, quanto nell'*exarare*, che solo nelle epistole è adoperato nel senso di " trascrivere una copia ". L'A. aggiunge (p. 7) che pure altre espressioni vezzeggiative, benchè in forma non diminutiva, portan l'impronta del carattere popolare; tali tutte le espressioni in cui nomi come *amor*, *deliciae*, ecc. vengono riferiti a persone, come apposizione; del che dice aversi una riprova storica nell'appellativo di Tito, *amor et deliciae generis humani*. Senonchè è da notare anzitutto che tali espressioni si ritrovano pure nelle altre opere ciceroniane; cfr. (Div. 1, 36, 79) " *amores ac deliciae tuae* "; e in secondo luogo che la vera caratteristica ciceroniana è questa, che in tal significato *amor* sia adoperato solo al plurale; sicchè l'appellativo di Tito mostrerebbe sol questo, che Cicerone non si è conformato all'uso popolare.

Lo stesso è da dire delle espressioni traslate con *digitum discedere*, ecc. (p. 10). Troviamo ad esempio in Acad. pr. 2, 18, 58 " *digitum transversum non discedere a re* ". Un segno del *sermo cotidianus* potrebbe forse ritrovarsi nella maggiore libertà, per la quale Cicerone si permette in Att. 7, 3, 11 l'ellissi di *discedere*: " *mihi certum est ab honestissima sententia digitum nusquam* ". — Non so poi acconciarmi a vedere nelle espressioni con *conficior* (p. 10) indizio del *sermo cotidianus;* sì perchè tali espressioni sono opposte a quelle con *reficior;* sì perchè si ritrovano al di fuori delle epistole, ed in passi di stile non tenue (Rab. perd. 7, 21; Fin. 1, 12, 41; Cat. 2, 11, 24). Così pure circa le espressioni con *cruciare*, vorrei rammentare più passi estranei alle epistole; e ad esempio Fin. 2, 20, 65. Circa le espressioni come *dirumpor dolore*, era opportuno notare come portanti più schietto colore popolare sia l'uso del *dirumpor*, senza *dolore*: (Att. 4, 46, 10) " *unum omnia posse dirumpuntur ii qui...* " ove è pur notevole la costruzione infinitiva, sia l'uso di *dirumpo me* per *dirumpor* (Fam. 7, 1, 4). — Circa i traslati di *devorare*, ai passi delle epistole son da confrontare i seguenti: Flacc. 24, 57; Verr. II, 1, 51, 135; Dom. 23, 60; Sest. 10, 23; Brut. 82, 283; e son da paragonarsi, oltre *comedere*, i simili usi traslati di *exsorbere* (Mur. 9, 19), di *concoquere* (Qu. fr. 3, 9). Potremmo continuare in queste spigolature; pur noi non neghiamo che possa essere di qualche utilità la raccolta di esempii fatta dall'Autore. Si tratta però, non si dimentichi, di tema già svolto abbastanza da altri; ne toccò il Genthe (Comm. in hon. Th. Momms. 1877, p. 268 segg.); e ne fece argomento di speciale scritto il Landgraf (Bemerkungen z. sermo cotidianus i. d. Briefen Ciceros u. an Cicero; Blätter f. bay. Gymn. 1880 p. 274-380; 317-331), il quale in altro lavoro (De Ciceronis elocutione in orat. p. Quint. et p. Rosc. Am. Würzburg 1878, p. 33) giustamente riconosce " eiusmodi vestigia sermonis familiaris et cotidiani dissipata inveniri cum in posterioribus tum in Philippicis, ubi Cicero summo animi ardore et ira inflammatus, vulgaria quaedam admiserit ".

C. Pascal

Ch. V. Langlois. — *Formulaires de lettres du XII*ᵉ*, du XIII*ᵉ *et du XIV*ᵉ *siècle.* — Paris, MDCCCXC - MDCCCXCVI (Tirés des *Notices et Extraits des Mss. de la Bibl. Nat. et autres Bibl.*, to. XXXIV, et to. XXXV, 2 partie) 4 gr.

Iniziando la serie di monografie, che recano in fronte questo titolo e son oggi pervenute al numero di cinque, il signor Langlois si è prefisso di far conoscere agli studiosi un certo numero di *artes* o *summae dictandi*, raccolte cioè e formu-

larî di lettere, delle quali fosse utile per l' incremento degli studî storici e letterarî medievali, indagare le origini ed illustrare il contenuto. Ottimo pensiero questo; perchè i formularî epistolari, messi insieme da tanti con tanta cura in tutt' Europa a datare dal mille (il primo saggio del genere diede, come si sa, appunto nel sec. XI il monaco cassimese Alberigo) contengono quasi sempre ragguagli che tornano or per una or per altra via preziosi alla storia politica e letteraria. Premessa quindi una breve introduzione, nella quale, pur accennando alle ricerche già da altri avviate nel campo da lui preso ad esplorare, passa del tutto sotto silenzio quel che in Italia s' è fatto; (1) il L. espone brevemente quali siano i caratteri dei documenti ch'egli ha impreso ad esaminare, per venir poi ad una esatta descrizione di essi. E qui a noi altro non rimane a fare che riassumere colla maggior concisione i risultati delle sue investigazioni.

Che le predilezioni d' un dotto francese, il quale ha per di più ricercate con particolar cura le biblioteche di Francia e d'Inghilterra, l'abbiamo indotto a dedicare in modo speciale la sua attenzione ai documenti, onde esce meglio chiarita la storia del suo paese, non può far meraviglia ad alcuno. Perciò il formulario, che il L. illustra nel primo suo articolo con molta diligenza e dottrina, scarso interesse presenta per noi. È desso una raccolta di regi rescritti recanti le firme di Filippo IV, di Luigi X, di Filippo V, che si conserva nel cod. Lat. 4763 della Nazionale di Parigi; donde si possono attingere dati abbondanti e pregevoli per la storia del diritto amministrativo in Francia sugli inizî del sec. XIV e lume ad intendere di quale natura fosse la corrispondenza che un re, come Filippo il Bello, manteneva abitualmente coi suoi ufficiali di provincia ed intorno a quali argomenti essa precipuamente s'aggirasse.

Nel secondo articolo troviamo notizia d' un altro formulario, posseduto dalla biblioteca di Soittons, che fu compilato a Prémontré, il celebre convento francese, da un anonimo, il quale ebbe a sua disposizione il carteggio di tre abati (tra cui il ben noto Guglielmo di Louvignies) e ne estrasse 325 formole sufficienti a suo avviso a porger modelli di stile epistolare in ogni argomento a quelli tra i confratelli suoi che volessero ammaestrarsi nell' arte del dettare. Anche cotesta raccolta ha interesse per la storia de' rapporti che intercedettero nel sec. XIII tra i conventi francesi e la Curia Romana, per conoscere come si reggessero i conventi stessi, ecc. Negli ultimi fogli del cod. si legge d'altra mano una lettera scritta da 52 eletti del popolo romano nel 1327 per presentare i loro ambasciatori a papa Giovanni XXII, che il L. avrebbe dovuto pubblicare, ed una Epistola spettante allo scisma di Nicolò V ed alle profezie che corsero in Avignone, quando vi giunse nuova di quant' era a Roma successo, intorno alla prossima venuta dell' Anticristo.

Tre formularî sono esaminati nel terzo articolo: compilati tutti ad Orléans, cioè in quella scuola, dove l'arte dello scriver lettere fu coltivata con particolare predilezione dal sec. XII in poi; sicchè la " dottrina orleanese „ acquistò per un secolo assoluto predominio non solo in Francia, ma anche in Italia, e se ne doleva sui primi del sec. XIII Buoncompagno. I formularî scoperti dal L. giungono opportuni a completare la serie di quelli già noti provenienti dall'officina medesima e recano documenti assai notevoli sul regno di Filippo Augusto. Vi si leggono tra altre parecchie lettere di questo principe ai canonici di Santa Croce d' Orléans coi quali si trovava in contrasto; nonchè talune epistole concernenti la Crociata, scritte dal patriarca di Gerusalemme e da Alfonso di Castiglia; ed è pur meritevole di ricordo una circolare mandata da Filippo Augusto ai nobili del Poitou e la risposta di costoro, che riguardano una spedizione che nel 1213 il re voleva tentare contro l' Inghilterra.

Nel quarto articolo il L. studia un manoscritto di Cambridge, zibaldone dovuto a varie mani del sec. XIV. Tra i formularî ch' esso contiene due soli meritano qualche considerazione; l'uno perchè racchiude atti spettanti all' amministrazione della diocesi di Llandaff ai tempi in cui la resse come vescovo Giovanni di Monmouth (1297-1323); l'altro perchè dà nuova luce per la storia letteraria. È questo l'*Ars dictaminis* di quel Pietro da Blois, ch' ebbe tanta fama come scrittore ed epistolografo nella seconda metà del sec. XII. Ch'egli avesse dettato una *Summa* si sapeva già; ma il Gilles, ripubblicandone nel 1847 ad Oxford le opere complete, l' aveva lasciata in un canto colla scusa ch' essa non era se non un imparaticcio messo insieme sugli scritti di San Bernardo. Il Langlois dimostra invece che la *Summa* di Pietro da Blois nulla ha a vedere con le opere di S. Bernardo. Componendo la sua *Ars* l'arcidiacono di Bath erasi prefisso di cacciare dalle scuole l' opera congenere d' un " maestro Ber-

(1) Son così dimenticate le pubblicazioni utilissime del Monaci, del Gaudenzi, del Gabrielli. Via per chi s'occupa di proposito d' epistolografia medievale *c'est un peu fort!*

nardo „ ed altre *summulae*, dovute alla scuola epistolare di Tours. E nel Bernardo, che il Gilles ha con molta leggerezza identificato coll'abbate di Chiaravalle, il L. vede invece quel Bernardo di Meung, che ebbe gran riputazione nel sec. XII come scrittore di lettere e lasciò una somma, di cui oggi non conosciamo il testo se non attraverso ai compendî che ne furono fatti. Ad ogni modo l'*Ars dictandi* di Pietro da Blois non offre alcuna originalità; la materia è sempre la stessa, ma diversamente disposta da quel che prima si usasse dietro l' influsso di maestri italiani. In quanto al tempo in cui Pietro la compose il L. è d' avviso che si possa additare tra il 1181 ed il 1185.

Il quinto articolo ha pur esso parecchia importanza per la storia letteraria medievale. Il L. vi dà conto di tre codici italiani: e cioè il Laurenziano S. Croce Pl. XXV, sin., 4, della fine del sec. XIII, da cui ricava un documento per la storia dei costumi in Francia, scritto verso il 1180, già noto e di dubbia autenticità, ma assai curioso; il Laur. Gadd. 116, che contiene, oltrechè la nota *Summa* di Tommaso da Capua, alcune lettere di Filippo il Bello e parecchi documenti usciti dalla cancelleria avignonese al tempo di Giovanni XXII; ed infine il ms. 388 della Comunale di Perugia, che presenta un *Ars scribendi epistolas*, composta da *Gaufridus Anglicus* per Alfonso X re di Castiglia. Naturalmente il L. è indotto a domandarsi se cotesto " Gaufridus „ debba o no identificarsi con quel " Gaufridus „, detto esso pure Anglicus o de Vinsauf, che scrisse la famosa *Poetria nova*; tanto più che a costui gli scrittori inglesi, come il Bale ed il Pits, attribuiscono appunto un' *Ars dictandi* in prosa, della quale non pochi mss. avrebbero esistito nelle biblioteche della Gran Brettagna. A chiarire questo punto, il L. prende in esame l'*Ars* del cod. perugino, e dimostra come i quattro libri che ne rimangono (a quanto pare essa doveva contarne cinque in origine) siano messi insieme coll'aiuto di scrittori classici e medievali; sicchè accanto a Cicerone ed a Terenzio appaionvi citati Guido (in cui il L. riconosce il Fava), Boncompagno, e con loro due ignoti: " Goudisalvus „ ed un " Daribundus Delfinus. „ L'opera poi offre anche notizie importanti per la vita di chi l'ha composta; mentre del celebre autore della *Poetria nova* non altro sapevasi sin qui se non che, recatosi d' Inghilterra in Italia, a Roma ed a Bologna erasi impiegato nella cancelleria pontificia per alcuni anni, scorsi i quali, aveva, passando per la Spagna, fatto ritorno all'isola nativa; dall'*Ars* noi apprendiamo com'egli si chiamasse realmente " de Cumeselz „ e quali amicizie e relazioni avesse in Spagna contratte. Ancora se ne dedurrebbe ch'egli visse ben oltre il 1249, data supposta sin qui della sua morte, perchè l'*Ars* non può essere stata composta, come il Langlois prova ad esuberanza dietro l'esame dei dati storici ch' essa racchiude, prima del 1269. Ma qui sorge una difficoltà assai grave. Chi dedicava tra il 1198 ed il 1216 la sua *Poetria* a Innocenzo III, può egli essersi recato verso il 1262 in Castiglia e aver dettata nel 1269 un'*Ars dictandi*? È permesso dubitarne; e quindi l'identificazione di Goffredo di Vinsauf con Goffredo di Cumeselz appare più che incerta. Ad ogni modo le notizie che il L. ha saputo mettere insieme su Goffredo l' Inglese conservano sempre molto valore ed è quindi sotto ogni rispetto desiderabile che il valoroso erudito francese continui in un lavoro, del quale i frutti promettono di riuscir sempre più gustosi per la schiera " numerata „, ma non trascurabile di coloro, che amano addentrarsi nella cognizione della vita civile e letteraria dell' Europa medievale. [1]

F. Novati.

F. Beck. — *Dantes Vita Nova. Kritischer Text unter Benützung von 35 bekannten Handschriften.* — München, Piloty und Loehle, 1896, p. LV-136.

L'elegante volume si apre con una prefazione (III-VI) nella quale l'A. si sdebita con quanti in Italia e altrove gli furon larghi di aiuti e di consigli, e rende sommariamente ragione del modo com'egli condusse l'edizione. Seguon poi la classificazione dei manoscritti (VII-XI) e la descrizione di essi (XII-XLVIII): e queste, diciamolo pur subito, avrebbero logicamente dovuto trovar posto avanti a quel tratto della prefazione, nel quale, senza alcuna ragione invero, si stabilisce che il codice chigiano L. VIII. 305 servirà di base al testo. Vengon poi l'elenco (XLIX-LV) delle edizioni a stampa, il testo, colle varianti in calce (1-119), la lista dei capoversi dei sonetti e canzoni (121) e delle citazioni latine (122), e finalmente un *Glossario* (123-133) che vuol completare e qua e là rettificare quello annesso dal Casini alla sua edizione della *Vita Nova*.

(1) — Come rilevo dai miei appunti sui manoscritti della biblioteca Nazionale di Madrid, questa possiede un frammento dell' *Ars* di Goffredo, scoperto nel cod. Perugino dal Langlois, nel ms. Dd 80, che nel catalogo di detta Biblioteca è così ricordato: Cummesobri o Cummesila Gaufrido, *Principio de uno ms. antigno que viene a ser una istruccion latina de escribir cartas.*

Il B., nel render conto della costituzione del testo, dichiara, come testè si accennava, che pone a base del suo testo il codice chigiano, lo stesso, cioè, servito al Casini, e che dagli altri migliori manoscritti rileva le varianti, anche quando esse siano veri e propri errori, per la considerazione che un apparato critico rischia sempre di dar poco anzichè troppo, e che a volte un errore in un buon manoscritto dà luogo a congetture per la ripristinazione del testo originario. E noi obietteremo che avrebbe dovuto il B. esporre le ragioni per cui risolutamente preferiva il manoscritto chigiano agli altri, se pur ve n'erano, una volta che secondo la tabella stessa della classificazione dei manoscritti che il Beck appresta risulta che oltre a quel codice altri cinque del secolo XIV o XV derivano per diretta via dall'archetipo, e che, d'altra parte, s'han non meno di ventiquattro manoscritti utilizzabili per la ricostituzione della copia boccaccesca, il cui valore, certo, andrebbe pur preso in considerazione. Obietteremo in secondo luogo che non fa davvero tutto il dover suo un editore il quale lascia al lettore il compito di congetturare sur una lezione erronea, relegata tra le varianti, la lezione originaria. Ma che il B. abbia un'idea tutt'altro che giusta dell'ufficio delle varianti in calce al testo è provato anche dalle ragioni per le quali egli le rileva a volte dai manoscritti di minor pregio: come sarebbe dimostrar l'affinità di due manoscritti o il torto ch'ebbero editori precedenti di far troppo caso d'uno od altro codice: giacchè è evidente che varianti alle quali non sia riservato altro ufficio che codesto debbono essere discusse a parte, e precisamente là dove si tratti della classificazione dei manoscritti. E una ragione affatto estrinseca è quella per la quale il B. deliberò di allegare le lezioni del manoscritto di Oxford: perchè esso, cioè, è difficilmente accessibile agli Italiani, e, secondo ogni probabilità, servì insieme al manoscritto veneto (*O*) all'edizione del Biscioni.

Data una così rude materialità di criteri nell'apprezzamento dei singoli manoscritti e nella indagine dei possibili rapporti tra loro, s'intende che, in sostanza, l'edizione del B. viene ad essere una riproduzione del codice chigiano con quei ritocchi che il senso di per sè o coll'aiuto or d'uno or d'altro manoscritto suggerisce. E pur troppo non si può nemmen dire che nell'adottazione di questo metodo così empirico soccorra il B. una gran pratica dell'antica lingua italiana: chè altrimenti egli avrebbe esitato ad accogliere al cap. III, r. 12, quel *sue* che manca in ben ventiquattro manoscritti, e al cap. VII, r. 17, quell'*ostello* che probabilmente prevalse nella maggioranza dei manoscritti come forma più comune che non *ostale* o *ostiale*, la quale ultima, sia detto di passaggio, oltre a una tutt'altra base etimologica, avrebbe anche un significato singolarmente conveniente al testo; avrebbe sospettato un'interpolazione in quell'*a gran tempi* che figura al cap. IX, r. 17, e così via.

Tutto ciò farebbe già sì che il lavoro del Beck non riuscisse a menomare in noi il desiderio di veder presto l'edizione che della *Vita Nova* viene apprestando il Barbi: ma s'aggiunge che questi in una sua accurata recensione (*Bull. d. Soc. Dant.* IV, 3, 35 segg.) ha luminosamente dimostrato come il materiale di collazioni servito al Beck fosse tutt'altro che completo e scevro di mende.

CESARE DE LOLLIS.

Tito Zanardelli. — *Dante et ses précurseurs.* — Bruxelles, N. Dekonink, 1896, in-8 gr., pag. 336.

Forma il primo lavoro d'un'opera più vasta, cioè l'*Histoire de la littérature Italienne* che l'autore si propone di scrivere e di cui il presente volume rappresenta quanto riguarda *les premiers siecles*. Questo si apprende dal frontespizio stesso, perchè lo Zanardelli, molto opportunamente, non ha creduto far precedere al suo scritto prefazione di sorta.

Come introduzione al libro sta il primo capitolo che contiene considerazioni generali sulla letteratura italiana, analizzandone le tradizioni ed il genio popolare, la lingua ed il favore che le dettero soprattutto i sovrani di Sicilia, di Firenze e di Roma nel glorioso periodo che dal mille giunge al fulgore del rinascimento.

Quindi si esaminano i precursori di Dante, rappresentanti delle quattro più famose scuole italiane, la siciliana, la cisalpina, la bolognese e quella della Toscana. Ma presto si entra nell'argomento principale dell'opera, e il terzo capitolo parla subito di Dante nella sua vita privata.

Ma a dir vero il lungo capitolo, più che soddisfare alla curiosità dei lettori, è una lunga critica di quello che i biografi, i cronisti, gli storici, i commentatori della Divina Commedia hanno immaginato o detto intorno a Dante. Del resto, è ben poco quel che si sa di vero; più sono i fatti probabili, ma più ancora sono i dubbi; e lo Zanichelli, cercando di accordare lo scetticismo del valoroso dantista Adolfo Bartoli con le idee del Del Lungo, del D'Ancona e del Torraca, riassume nelle ultime pagine i dati più sicuri della intricata ricerca.

Nel cap. IV si discorre di Dante come soldato, cittadino e uomo di parte; e qui, sbarazzatosi di alcuni dubbi, l'A. espone, con più sicura narrazione e discussione, quanto spetta alla vita pubblica dell' Alighieri, per concluderne che questi non solamente fu grande cittadino, ma anche un uomo politico di molto notevole valore, ricavandolo specialmente dalle ragioni che movevano il poeta a invocare l'aiuto del romano imperatore a sollievo della povera Italia bersagliata dalle ire dei partiti. E bene il cap. V tratta dell'esilio di Dante determinando quanto la critica moderna ha potuto accertare di questo periodo della vita del poeta; ma non trascurando nessuna delle varie leggende o ipotesi che han fatto e fanno ancora il giro in molte biografie dantesche. I tre cap. seguenti discorrono del valore intellettuale e, più particolarmente, di quello poetico di Dante. Si discute la varia teoria dell'origine delle lingue e si mostra quanta saggezza facesse decidere Dante nella scelta del fiorentino per lingua comune e nazionale per gl' italiani. Si espongono i limiti della vasta dottrina che questo sapiente del medio evo poi svolse nel sublime suo poema, preannunciando i vasti orizzonti delle vedute filosofiche di Gian Battista Vico. Si determina la potenza geniale del poeta e si riassume lo scritto giovanile di Dante intitolato: *Vita nuova*, indicandone le fonti, diciam così, storiche e le ragioni psicologiche che lo informarono.

Desta ragionevole curiosità il cap. IX che tratta degli ammiratori e dei detrattori di Dante, perchè, detto sommariamente della maggioranza dei primi e del valore della stima che Dante ha goduto in tutti i tempi e presso tutte le nazioni civili, lo Zanardelli con ordine e precisione riproduce, commenta e illustra le varie opinioni di quanti hanno avuto il coraggio, o l'audacia di denigrare la fama del divino poeta da Cecco d'Ascoli al Della Casa, al Bettinelli, a Voltaire, a Marc Monnier, a Hardouin fino al sig. E. Aroux, autore d'un libro dal titolo: *Dante eretico, rivoluzionario e socialista.*

Coi capi XI, XII e XIII si espone e si analizza il contenuto dell' *Inferno*, del *Purgatorio* e del *Paradiso* della Divina Commedia; però mentre nel primo precede una sommaria narrazione del contenuto dell'Inferno di Dante e poi vengono riportati i brani più noti della cantica colla loro traduzione francese in prosa; negli altri due, si è seguito un metodo diverso, e si è data l' esposizione del racconto dantesco intercalandolo di brani, e traduzioni, in quei punti ove meglio occorreva. Così i lettori hanno, del poema, un relativo ma preciso concetto generale con particolari saggi dei tratti più salienti delle due parti dell' opera.

Chiude il lavoro dello Zanardelli un breve capitolo (troppo breve, ci pare) intorno ai commentarii della Divina Commedia e alle traduzioni di essa, sia in latino, sia nelle lingue moderne le più diverse, sia in prosa, sia in rima.

Questo è il contenuto del presente volume che noi abbiamo troppo brevemente riassunto perchè da esso potesse anche soltanto un poco apparire la coscenziosità dello studio, la diligenza della ricerca e la generale precisione che lo Zanardelli ha posto in tutta la faticata sua pubblicazione. Noi abbiam tentato unicamente di far conoscere il bene ordinato metodo seguito dall'autore e come ampiamente egli abbia saputo trattare tutte le complesse questioni dantesche, e come esaurientemente egli abbia risposto alle naturali curiosità dei lettori più esigenti.

Inoltre a noi par lodevole anche il coraggio dell'impresa assuntasi dallo Zanardelli, il quale, lontano dall' Italia, e fuori d' un centro di studi italiani, ha saputo compierla così bene; senza dire del patriottico intento suo di far conoscere oltr' Alpe la nostra letteratura, secondo i risultati della critica moderna.

Nè va taciuta l'altra ardua prova della usata lingua francese, la quale nella delicata trasparenza e nella scorrevolezza raffinata della frase, presenta ostacoli anche ai più bene intenzionati autori. Ed a noi pare che lo Zanardelli, il quale già da molti anni, non solo ha esperienza della lingua più schietta parigina, ma pur anco ha studiato e pubblicato opere di filologia neolatina e di comparazione delle lingue fiamminghe, abbia vittoriosamente superato questo cimento, mantenendosi puro financo da contaminazioni dialettali.

Crediamo quindi di poter giustamente considerare questo lavoro dello Zanardelli quale un valido contributo della storia letteraria italiana, e certamente quale un pregevole aiuto a quanti stranieri o italiani vogliano, di Dante e dei suoi precursori, formarsi un chiaro e preciso concetto.

Rallegrandoci quindi col distinto scrittore che così bene, dimorando nel Belgio, onora il nome e le lettere italiane, facciamo voti che il presente volume trovi ampia e benevola accoglienza e che presto sia seguito dagli altri già promessi.

P. Spezi.

P. Lafargue. — *L'origine e l'evoluzione della proprietà* (trad. dell'avv. G. Capponi-Trenco) con introduzione critica di A. Loria. — Palermo, Sandron, 1896, in-8, p. 396.

Lafargue appartiene, come è noto, alla scuola socialista, che fa del collettivismo il capo prin-

cipale del suo programma, e tende ad esso come a finale suo scopo. Le dottrine esposte dall'autore intorno all'origine ed alla evoluzione della proprietà nulla hanno in sè stesso di nuovo, nè egli lo pretende: egli si propone soltanto di renderle popolari, riassumendole nei loro tratti caratteristici e confortandole con nuovi esempi, scelti specialmente, quando gli è possibile, dalle condizioni della Francia. E se dovesse giudicarsi dal modo piacevole, perchè eloquente per lo più ed arguto, con cui il libro è scritto, dovrebbe dedursi che non possa mancargli lo sperato successo, quantunque talvolta offenda, almeno nella traduzione, una volgarità, che si sarebbe potuta evitare. Ma in quanto alle qualità intrinseche del libro, pur dovendosi dire che non sono rare le osservazioni giuste, accettabili da tutti, non si può, nel suo complesso, affermare altrettanto. Leggendolo, par di udire un declamatore, che cerca di colpire l'uditorio col rimbombo e coll'audacia delle frasi, non già colla serietà degli argomenti e colla logica del ragionare. L'apparato della sua erudizione è grande, ma non è solido, perchè non è essa sorretta dalla critica, non è pura, nè ordinata. Per lo più tale sua erudizione si alimenta cogli esempi de' popoli selvaggi, raccolti dalle relazioni di quei viaggiatori, che, a differenza dei Brazzà e degli Stanley, com'egli dice, ammirano la superiorità fisica ed intellettuale dei selvaggi stessi in confronto dei popoli inciviliti, e ne attribuiscono senza esitare la causa al comunismo, in cui quelli vivono. Ciò candidamente dichiarato, aggiunge il Lafargue che nei costumi dei selvaggi di oggi sono rappresentati fedelmente quelli degli antenati delle genti oggi civili: ma così dicendo egli dimentica completamente il principio che pone in altra parte del suo libro, e cioè che, allorquando nella vita della umanità si vede il ritorno di forme già esistite altre volte, le nuove sono sempre profondamente modificate dalla serie continua di fenomeni sociali ed economici, che si sono succeduti nel frattempo. Quanti di questi fenomeni, che non possono aver carattere universale, egli trascura nel voler ravvisare nella vita degli attuali selvaggi le cause e le vicende che, da tempi remoti, hanno influito sulla formazione della presente civiltà?

Gl'inconvenienti di questo metodo avrebbe l'autore potuto mitigare con l'uso della storia. Ma da questa par che egli abborra, se deve giudicarsene dal pochissimo conto che ne tiene, e dagli errori gravissimi in cui cade, quando, per eccezione, vi accenna. Leggendo ciò ch'egli dice sulle origini della famiglia e della *gens*, sulle cause del sistema feudale, sul modo onde si fecero ereditari gli uffici, e su molti altri argomenti si deve concludere esser del tutto insufficiente la sua preparazione storica. È vero che egli non se ne proccupa molto, perchè fa a meno del cercare le cause dei fenomeni che osserva, e perchè non crede dovuta la prova di ciò che asserisce, a meno che non debba essa consistere nella ridda vertiginosa attraverso i selvaggi dell'uno e dell'altro emisfero. E pure, se libro vi era che avesse bisogno di precisione di metodo e di sicurezza di prove, egli era ben questo, il quale si propone di innalzare, sulle ruine di tutto il passato, un nuovo edificio sociale. Nè si dica ch'egli ripete il succo di altrui dottrine, e rimanda per la compiuta dimostrazione a più ampi lavori. Quando si chiama il pubblico, non convertito ancora alle idee di chi parla, a udire affermazioni come queste: i filosofi anche religiosi dimostrano che il borghese è l'ultimo portato dell'evoluzione umana; la paura è la ragione per cui l'espulsione dalla famiglia era in antico gravissima pena; trista è la morale del risparmio; non esistendo la famiglia, si aveva la *gens*; la carità cristiana è ridicola, l'azione del cristianesimo corrompitrice; gran proprietario arrabbiato fu Giobbe; orribil cosa è la correzione paterna; ai barbari si deve il dissodamento delle terre nell'antico medio evo; i capitolari franchi non parlano mai di obbligo a pagare le decime; il commercio è una forma di brigantaggio; l'attributo di Dio è l'avarizia; il matriarcato è cosa ora accertata; la proprietà fondiaria privata nacque coll'immobilizzarsi delle abitazioni, e fu prima della donna che dell'uomo; quando tali cose e molte altre simili a queste si affermano, unico patto per dare a chi le afferma benevola attenzione è che egli dia prova della propria buona fede, col tentare di aver di tutto la più chiara ed ampia ragione. Ciò manca in questo libro di Lafargue. E perchè non sembri eccessivamente severo questo giudizio, si guardi a ciò che ne dice il Loria: nelle forme della proprietà Lafargue mette per primo il comunismo, e ciò non è da tutti accettato; egli non tiene conto della proprietà sorretta dalla schiavitù, la cui importanza è da tutti conosciuta; spesso è in contrasto coi risultati della scienza; non ha preparazione storica; è superficiale; non risale alle cause dei fatti; si contradice; non parla delle comunità agricole medievali; parla del feudo senza conoscerlo; non si occupa delle influenze sociali della terra; non accenna ai buoni effetti che a suo tempo ebbe il feudalismo; si è dimenticato delle corporazioni; è parziale, aggravando

o scclorendo le tinte, secondo che gli torna; non conosce i fatti in mezzo a cui vive, tanto da poter dire che l'attuale sistema capitalistico prepara colle sue mani il comunismo, specialmente colla degradazione delle plebi, mentre ora appunto si ha il fenomeno contrario, cioè l'educazione delle masse lavoratrici mediante una serie di leggi sociali, che aumenteranno, piuttosto che diminuire. Questo, in mezzo però anche ad elogi del libro, dice Loria nella introduzione critica che gli ha premesso: la quale, se non può in tutto accettarsi da chi, pure ammettendo la grande importanza dei fatti economici nello svolgimento della storia, non nega la influenza, talvolta anche maggiore, di altri fattori; è però sempre, come tutti i lavori del dotto economista, densa di pensiero e sfavillante d'ingegno. Non esito perciò a dire che il miglior pregio del libro è questa introduzione di Loria, come non esito ad unirmi a lui nel giudizio finale che dà su Lafargue; cioè che questi nel sostenere la tesi che salutare, inevitabile, prossimo sia il trionfo del comunismo, non dimostra di esserne convinto, ma piuttosto fa l'ufficio di sentinella perduta, la quale vuole ubbidire al comando ricevuto, senza potersi, però, dominar tanto da non tradire l'imbarazzo e la reluttanza interiore.

C. Calisse

A. Brisson. — *Portraits intimes*, deuxième série. — Paris, A. Colin, 1896, in-8, p. 358.

Questi " portraits intimes „ sono di amabilissima lettura, nè senza utilità. Pare a chi legge di aggirarsi per una classica galleria, nella quale lo sguardo e il pensiero passino, deliziosamente, dall' effigie del vecchio antenato alla pastorella che tesse ghirlande, dalla procace danzatrice all'austerità di un benedettino in archivio, senza che per la successione rapida, di oggetto ad oggetto, scemi la vivacità dell' impressione che sorge. Tutti i colori, colle più belle combinazioni e sfumature, formano la tavolozza sulla quale Brisson chiama a rassegna le più interessati figure della Francia contemporanea. E da ognuna di queste, che a lui si presenti, e che da lui, come da specchio intelligente, che sa dar luce alla parte migliore dell'immagine, si rifletta sul lettore, Brisson, con mano sicura, coglie quelle essenziali e più caratteristiche qualità, per cui essa non può confondersi con altra e non è più cancellabile dalla mente che l' abbia una volta ricevuta. I profili delle figure da lui disegnati non si dimenticano più, come di persone colle quali si abbia avuta frequenza. E quanti e diversi profili! M.me Severine, nervosa, di buon cuore, parolaia, che va a " intervistare „ Leone XIII per sollevarsi sulla folla de' giornalisti; Hugues le Roux, che vuol far fortuna a ogni costo, e che tutto, per riuscirvi, avendo provato nella vita, di nulla più si commuove; Heredia, maestoso come i suoi sonetti monumentali; Clemenceau, agitato dall' ambizione, là si getta ove più facile gli pare la via per esser capo di qualcuno, giacchè di nessuno egli può esser seguace; Lockroy, garibaldino, pittore, archeologo, esploratore, giornalista, ministro, ammiraglio; Brunètiere, tenace, sfidatore fortunato de' tempi in cui vive, ma ai quali non appartiene; Waldeck-Rousseau, il freddo oratore, che copre con apparenza glaciale il fremito interno; il padre Ollivier, che beve sul pergamo, batte i pugni, e ai suoi uditori proibisce di pensare che le sue idee possano esser discusse; Flammarion, che felice ed estatico vive fra gli astri; la cittadina Michel, che vuol render felice l'umanità coll'aprire a tutti le prigioni e le banche; l'abate Daeus, arginatore del socialismo nella dottrina cattolica; queste e tante altre figure, letterati e poeti, come Coppée, Mendès, Daudet; musicisti, come Massenet; artisti, come Meilhac e Mounet-Sully; uomini di affari, quali il pasticciere Boissier con le sue " demoiselles de magasins „ e l'amministratore della " Comèdie Française „; coppie di colombi, con Edmondo e Rosemonda Rostang, sposi e poeti; principi intelligenti, quale Alberto di Monaco; dame dai salotti festevoli, come Gyp e Guibert; tutte le figure, può dirsi, nelle quali si riassume Parigi, ricca, intelligente, mondana, passano dinanzi allo spirito di chi legge i " portraits intimes „ di Brisson. Sono vive pitture, aneddoti piccanti, esami critici di opere letterarie, cenni biografici, e su tutto si diffonde uno stile sempre fluido, saporoso per gallica arguzia, aristocratico, e nello stesso tempo sempre vario, secondo chiede il soggetto trattato.

C. Calisse.

APPUNTI E NOTIZIE

Storia

Adele Butti. *Giovanna d'Arco*. Studi. (Trieste, Tip. Balestra, 1896, 8°, p. 311). — « Addio, Giovanna, teco non verrò più, come di consueto, lunghe ore a conversare. — Ma sarà che ti abbandoni l'anima mia? — Per quanto scorrere di tempo fosti il più caro oggetto della mia contemplazione, de' miei studî! compagna dolce al mio pensiero, conforto, esempio, fortezza al cor mio nei fieri giorni dell' affanno! » Così con affettuoso, appassionato saluto di commiato alla forte eroina di Domrémy, incomincia il nuovo libro di Adele Butti. Innamorata della bella figura di Giovanna, la valente scrittrice di Trieste andava da anni studiando le antiche cronache per scoprirvi quella luce di gloria, della quale nel suo pensiero appariva circonfusa la vergine martire; quella luce, quell' aureola che a lei non pareva ancora abbastanza luminosa, ella voleva che le risplendesse più viva e più fulgida d' intorno, specialmente in Italia, ove quasi dimenticata la celeste creatura non aveva avuto da secoli chi la resuscitasse. E scrisse, nel 1892, quel prezioso volumetto « Giovanna d'Arco resuscitata dagli studi storici », cui l' insigne storico Siméon Luce, il migliore illustratore ed il più sapiente rivelatore della storia di Giovanna dopo il Quicherat, dava piena approvazione ed affettuoso incoraggiamento. A quel volumetto segue ora questo, più grande di mole e più importante storicamente, per la larga messa di documenti, antiche cronache e brani di storia contenenti le testimonianze dei contemporanei, le accuse dei giudici, le risposte della infelice donzella, e la descrizione dei suoi martirii, della sua prigionia, della sua morte, che avvalorano ogni parola dell' insigne scrittrice. Il prezioso volume, già vivamente encomiato non solo in Italia, ma anche in Francia, si compone di due parti, l' una tutta narrativa: *Da Domremy a Vaucouleurs, a Rouen*, l'altra puramente storica, contenente note preziose e documenti, tra i quali in ultimo quella cronaca veneziana di Antonio Morosini, che fu comunemente chiamata la *Cronaca Morosina* e che va dal 1416 al 1433. Il libro pregevole sotto tutti i rapporti, non è, come avverte l'a. stessa, una storia, ma una biografia di Giovanna d'Arco. « Io mi limito, è scritto nella prefazione, a disegnare soltanto alcuni tratti, i più salienti, della sublime figura; a rappresentarla in ciò che meglio e più al vivo ritrae il suo carattere, la sua originalità, la sua grandezza, cogliendo il lato morale ed estetico di questa mirabile esistenza. » In questo modo, pur essendo un prezioso studio storico, il volume della Butti è riuscito un libro facile ad esser letto, nella parte narrativa almeno, dalla gioventù e dal popolo. Con esso forse è sperabile sorga anche tra noi un risveglio nello studio di questa eccelsa figura, come è sorto da molti anni nella Francia, che vede ogni giorno aumentar la numerosa serio di opere che s'occupano di Giovanna. Tutte queste opere son citate in modo completo nei due capolavori del Wallon e del Sepet e a questi due l'a. rimanda il lettore per più speciali ragguagli.

Antichità, Archeologia

K. Sittl. *Atlas zur Archaeologie d. Kunst* vol. VI dell' *Handbuch d. Kl. Alterthums - Wissensch.* di Ivan Müller (München, Beck, 1897). La lunga aspettativa che ha preceduto la pubblicazione di quest' atlante, è stata, come avvenne pel testo cui si riferisce, non del tutto compensata. Per un prezzo non piccolo, si poteva aspettare molto di più. I difetti di questo atlante sono in parte d' ordine artistico, in parte d'ordine archeologico.

Se per una pubblicazione archeologica, il soggetto rappresentato ha maggiore importanza dello stile, si può tollerare che i disegni siano poco felici o siano desunti da vecchie pubblicazioni, come purtroppo si usa ancor di fare. Ma per un'opera che ha speciale riguardo alla storia dell'arte antica, non si può ammettere assolutamente che le riproduzioni non diano una esatta idea dello stile. Nell' Atlante del Sittl, che consta di 66 tavole con 1000 figure, se alcune sono disegnate ad hoc molte sono riprodotte e ben poche delle figure, nuove o vecchie che siano, danno una adeguata idea dell'originale.

Si guardi ad esempio la statua dell' *Arringatore* (tav. XV n. 7) del Museo di Firenze, tolta da una fotografia, cui l'aberrazione prospettica dell'obbiettivo ha ingigantito la mano destra; la povera Athena Albani (tav. XVI d. 19), la simpatica Athena dall'elmo a testa leonina, ha acquistato una faccia arcigna; il divino Hermes prassitelico (tav. XI e, 5), di cui è riprodotto anche il dettaglio della testa, non passerebbe quale saggio di scuola d'un principiante; le riproduzioni poi delle monete sono addirittura deplorevoli. In tutti i nuovi disegni, in parte per le esigenze della zincotipia, in parte per la scuola del disegnatore, si vede una maniera, una *cifra*, per cui viene assolutamente alterato il carattere delle statue riprodotte.

Ma questi difetti artistici siamo purtroppo abituati a vederli nelle pubblicazioni archeologiche, tranne in quelle francesi, ove il gusto artistico non è mai venuto meno. Ciò che è più strano è il disordine con cui le figure sono raggruppate: tale infatti mi sembra il concetto a cui l'autore si è uniformato. Nello studio

della storia dell'arte si deve tener conto anche delle alterazioni stilistiche che copie od imitazioni d'epoca posteriore presentano di fronte agli originali, esistenti o no; ma è addirittura un assurdo il classificare queste copie tra le opere d'arte posteriore: invece il Sittl, coll' introdurre una serie di opere eseguite alla maniera (*im Sinne*) dell'arte antica, ha riunito in questa una quantità di tipi che vanno invece studiati in una fase anteriore dell'arte. Così vediamo ad esempio, accanto al Laocoonte, il rilievo d'Orfeo ed Euridice (tav. XV 9). E così mentre il Furtwaengler tenta di ricercare tra le statue d'epoca ellenistica o romana le tracce dell'arte classica del più bel periodo (cfr. *Meisterwerke d. griech. Plastik* e *Statuenkopien im Altertum*, nelle *Abhandl. Bayr. Akad. 1896*), il Sittl confina tra le imitazioni l'Hestia Giustiniani, la corridrice del Vaticano, il Marsia di Mirone, l'Apollo fidiaco delle Terme, l'Athena Lemnia, etc.!

Non si può disconoscere che la compilazione di questo atlante deve esser costata molta fatica al dotto autore e molti denari all'editore; ma molto migliore uso dell'una e degli altri si poteva fare, trattandosi specialmente d'un manuale destinato a grande diffusione. È principalmente colpa di questi manuali, se dobbiamo ancora lamentarci del decadimento dell'estetica e della mancanza di idee esatte nella cultura generale. E la colpa consiste nel fatto che gli archeologi sono spesso digiuni di educazione artistica. [L. M.].

— In una monografia intitolata: *Ueber Orpheusdarstellungen* (programma del Liceo di Tubinga, 1895: Progr. Nro. 606) il prof. P. Knapp ha trattato di alcuni tipi di rappresentanze di Orfeo, i quali richiamano un interesse particolare in vista delle recenti discussioni intorno all'essenza del personaggio mitico di Orfeo. Sono tre i gruppi di rappresentanze a cui l'autore dedica il suo studio. Il primo comprende quelle composizioni che potrebbero far supporre una relazione di Orfeo colla cerchia bacchica. A ragione però il Knapp prende come semplici rappresentanti della natura i Satiri che in pitture vascolari talvolta sono associati ad Orfeo suonante la lira; e nel medesimo senso spiega il rilievo molto discusso di Ince Blundell Hall (Michaelis, *Anc. marbles in Gr. Brit.* p. 394 s. no. 290). Anche nel secondo gruppo (Orfeo nell'inferno) l'autore, escludendo allusioni mistiche, propugna l'interpretazione schiettamente mitologica di Orfeo quale liberatore di Euridice, e non quale intercessore per i defunti. Forse meglio in questo capitolo che nel precedente starebbe l'esposizione sulla presenza di Orfeo nella Nekyia polignotea, dove il Knapp ugualmente declina relazioni mistiche. Nel terzo capitolo si passano in rassegna i monumenti che presentano Orfeo come domatore delle bestie, tutte più o meno appartenenti all'epoca posteriore. Accanto ad esempi in cui il tipo è adoperato in senso puramente decorativo, vi sono dei casi in cui difficilmente si potrà negare una relazione sepolcrale, come pure in altri Orfeo è connesso colla cerchia cibelica. Nel frequente uso del tipo medesimo nell'arte cristiana finalmente l'autore ravvisa un'allusione alla beatitudine eterna. La figura di Orfeo secondo lui vi è simbolica per Cristo: come Orfeo nei suoi misteri, così, in senso più alto, promette Cristo ai propri fedeli beata immortalità. [E. L.]

Dr. Ludwig Buchhold, *Die Antikensammlungen des grossherzoglichen Museums in Darmstadt.* (Darmstadt, C. F. Winter'sche Buchdruckerei. 1895.) — Le collezioni di antichità del museo granducale di Darmstadt contengono di opere originali una discreta quantità di statuette, busti, rilievi e vasi, in marmo, bronzo e terracotta, un dittico consolare (di Flavius Astyrius, a. 449), un mosaico coll'iscrizione dell'artista: *Pervincus fecit*, poi diverse opere dell'arte provinciale, cioè urne, are, cippi, lapidi votive (tra le quali vanno notate alcune mitriache, e tre frammenti di cosidette colonne di giganti), varia suppellettile in metallo, osso, terra e vetro, alcune iscrizioni, e finalmente una raccolta numismatica, di cui però soltanto le monete romane finora sono ordinate ed esposte. Oltre a questo patrimonio di opere originali dovuto per lo più a trovamenti fatti nel paese o nelle provincie renane in generale, il museo possiede in buon numero riproduzioni di monumenti antichi, cioè modelli architettonici in sughero, calchi in gesso, disegni ecc. Il presente lavoro del prof. Buchhold non intende di essere una guida nel senso comune, attaccata all'ordine in cui gli oggetti sono collocati nel museo; ma l'autore, fondendo insieme tutto il materiale, così gli originali come le riproduzioni, lo dispone in modo che da esso venga sistematicamente illustrata la vita religiosa, pubblica e privata degli antichi. Così lo studioso trova nel volumetto una quantità rispettabile di dati e di notizie raccolte con dottrina e con criterio dai principali autori, di cui spessissimo sono riportate le proprie parole. Non insisteremo sopra qualche particolare meno esatto o chiaro; nella descrizione dei calchi ci sarebbe parsa più conveniente una disposizione puramente mitologica delle rappresentanze di dei ed eroi invece della distinzione alle volte arbitraria di simulacri destinati al culto, doni votivi e sculture di uso architettonico. Il concetto informatore del lavoro però è felice; esso mostra con un esempio degno d'imitazione come l'eredità monumentale degli antichi anche là dove le opere originali scarseggiano, può essere resa servibile ad approfondire nel pubblico la cultura classica. [E. L.]

Ch. Michel. *Recueil d'inscriptions grecques.* Fasc. I. (Bruxelles, Lamertin, 1897, in-8, di p. 192). — Questa silloge ha per iscopo di riunire le iscrizioni più importanti per lo studio della storia e delle antichità greche fino alla conquista romana. Il testo delle iscrizioni è dato con scrupolosa esattezza, e non manca neppure qualche supplemento nuovo. Le epigrafi non sono commentate; per quanto sembri che poche e brevi note, specialmente cronologiche, avrebbero accresciuto il valore della silloge, senza aumentarne di troppo la mole.

Il fascicolo ora uscito ci dà una scelta di epigrafi relative alle relazioni internazionali, poi una serie di leggi e decreti, ordinati secondo le città e le regioni. Negli altri due fascicoli che usciranno, a quanto viene assicurato, nel corso del 1897, i quali debbono completare la silloge, sarà contenuto il termine della parte relativa alle leggi e decreti, poi altri documenti amministrativi, infine le iscrizioni riguardanti il culto e il diritto privato. Una classificazione che tenga conto come quella del Michel tanto della materia quanto della forma delle epigrafi è forse la più adatta per libri di questo genere, quantunque renda difficile di evitare qualche incongruenza.

Quanto alla scelta dei testi, credo che il Michel abbia fatto benissimo riunendo (a differenza del Dittenberger) anche i testi dialettali più importanti pel loro contenuto. Varie omissioni si spiegano col criterio, un po' discutibile a dir vero, di eliminare i testi troppo frammentarii.

In complesso però la raccolta del Michel che il prezzo mitissimo mette, a preferenza di altre, alla portata di tutti, a giudicarne da questo primo fascicolo, potrà rendere utili servizi a chi vuole iniziarsi nella epigrafia e nelle antichità greche e in genere a chi non può con facilità consultare le pubblicazioni originali; si noti che egli ci ha dato anche un bel numero d'iscrizioni, le quali non avevano fin qui trovato ospitalità in raccolte facilmente accessibili come quelle del Dittenberger o del Cauer.

[G. D. S.]

Dr. Bolko Stern, *Aegyptische Kulturgeschichte* Band I: Altertum (Magdeburg, Niemann, 1896, in-8, p. 241). — « Questo è il grande pregio dello studio delle condizioni dell'antica cultura egiziana, che ci può dar un punto di appoggio per giudicare un passato, che in quasi tutti gli altri paesi è avvolto nel buio più profondo. Altrove non ci cade sotto gli occhi lo svolgersi della storia per così lungo spazio di tempo. Nè altrove possiamo studiare così completamente le condizioni, nelle quali la civiltà si sviluppa, si diffonde, si muta e finisce. Ma appunto per quelli, i quali nell'idea del progresso vogliono vedere un principio che muove il mondo, deve essere del massimo interesse la risposta alla domanda: Dove ha condotto lo sviluppo in questo paese privilegiato? Vedremo che la risposta dà molto a pensare ». Quest'è la ragione dell'opera, di cui questo primo volume si riferisce all'Egitto antico, quasi esclusivamente anzi all'epoca anteriore alla XXII dinastia, quando l'antica civiltà indigena era ancora pura. È diviso nei seguenti capitoli: Paese e popolazione; Sviluppo dell'amministrazione; Religione e mitologia; Letteratura e scienza; Arte; Agricoltura ed industria; Vita e morte; Nell'antica Tebe. È illustrato con 12 tavole e 113 figure intercalate nel testo. Ad altri volumi riserba l'a. lo studio delle mutazioni apportate nel paese dal cristianesimo e dall'islamismo; pare che egli intende di escludere in genere l'epoca dell'influenza greca e giudaica e di ciò invero la ragione non ci è chiara.

— La libreria Georg Reimer ha pubblicato i due primi volumi della *Prosopographia imperii Romani* saec. I. II. III. edito il primo dal Klebs, il secondo dal Dessau per incarico dell'Accademia prussiana delle scienze. Il terzo volume ritardato per malattia dell'editore P. von Rhoden uscirà probabilmente nel corso dell'anno. Vi sono raccolte ed esaminate tutte le notizie che si ricavano dagli scrittori, dalle iscrizioni e dalle monete relative alle persone storicamente più importanti dal tempo di Augusto sino a Diocleziano. Tutti coloro, che in qualsiasi modo si occupano dei primi secoli dell'impero, troveranno in quest'opera un aiuto ai loro studii, quale finora non si ha per alcun altro campo della storia antica. Ne riparleremo più diffusamente.

S. Ambrosoli, *Vocabolarietto pei numismatici* (Milano, Hoepli 1897, p. VII, 134; Manuali Hoepli, serie scientifica n. 242). — Le lagnanze sull'abbandono del latino nelle opere scientifiche sorgono d'ogni parte e saranno sempre maggiori quanto più lingue verranno usate. Oramai la conoscenza delle lingue principali non basta più, con danno certo della scienza e degli autori stessi che scrivono in lingue più o meno sconosciute ma con ancora maggior noia per chi s'occupa di scienza. L'Ambrosoli nota nella prefazione a questo volumetto che « se vi è una scienza che avrebbe dovuto e facilmente potuto continuare, come la botanica, a valersi del latino, almeno nelle descrizioni, questa è senza dubbio la numismatica », il che potrebbe dirsi anche per altre scienze con quasi lo stesso fondamento. E continua: « Ma poichè la costanza e la concisione delle formule di essa, e la elegante regolarità della sua terminologia, non valsero a ottenerle grazia in confronto della babele scientifica che in quasi tutti i campi ha tenuto dietro alla caduta di quel vero e nobilissimo linguaggio universale, invece di perder il tempo in vane querimonie sarà bene di risparmiarlo con l'escogitare qualche rimedio al présente stato di cose ». Un piccolo rimedio, molto pratico, è questo che ci offre l'a. Egli ha riunite quelle voci e locuzioni che più di frequente si incontrano nei libri di numismatica scritti nelle lingue più adoperate per questa scienza, per rendere possibile o facilitare l'intelligenza delle principali opere descrittive di numismatica e dei cataloghi di vendita a coloro i quali ignorassero o conoscessero imperfettamente o non avessero familiare l'una o l'altra delle lingue suddette. Ha compilato per ciò questo vocabolarietto diviso in sette sezioni: francese-italiano, tedesco-italiano, inglese-italiano, spagnolo-italiano, latino-italiano, greco moderno-italiano e infine italiano-francese-tedesco-inglese. Esso sarà certamente utile e bene accetto. Non intendiamo però per quale ragione l'a. abbia notato p. e. nel vocabolarietto greco-italiano parole come Κόμμοδος, Μάρκος Αὐρήλιος e così via, mancandovi invece Σεβαστός. A questo vocabolarietto segue un succinto elenco delle voci ed espressioni numismatiche, archeologiche, araldiche ecc., d'uso più frequente con la relativa spiegazione.

Geografia, Viaggi

— Sono usciti i fascicoli 6 e 7 della nota pubblicazione *In Nacht und Eis* di *Fridtjof Nansen*, l'ardito esploratore del polo Nord. In essi si contiene una interessantissima descrizione della *notte invernale*, la temuta notte tenebrosa del nord, e il racconto dalla terribile prova, che si dovette fare, sulla resistenza della nave. I giorni della dura prova incominciarono per Nansen il 9 ottobre 1893. Allora fu per la prima volta provato se il « Fram », la nave inventata e costruita apposta per quel viaggio, possedesse davvero la forza di resistere e vincere le terribili compressioni del ghiaccio. Quel giorno, mentre gli arditi viaggiatori tranquilllamente chiacchieravano, un immenso, assordante frastuono scoppiò d'un tratto e tutta la nave tremò: era la prima compressione. Corsero gli esploratori sulla coperta e constatarono che il « Fram » era stato sollevato. Le compressioni si ripetettero per tutta la giornata, e molte furono così potenti, che in brev' ora la nave fu innalzata di molti piedi; ma poi il ghiaccio non potè più sostenerla, e le si infranse di sotto. Malgrado i pericoli che minacciavano tutto l'equipaggio, pure i tredici a bordo del « Fram » cercarono di passar la vita più allegramente che fosse possibile. Basta leggere il caratteristico *menu* scritto dal Nansen di suo pugno per un pranzo di festa, per capire quanta giovialità regnasse tra quelle anime perdute nelle pianure interminabili di ghiaccio. Anche questi fascicoli sono elegantemente illustrati. — Annunciamo con piacere che da ora in poi la pubblicazione sarà fatta più rapidamente poichè è intenzione dell'editore Brockhaus di Lipsia di completare quanto prima l'opera intrapresa; e noi siamo sicuri che questa buona notizia tornerà senza dubbio gradita a quanti prendono interesse all'importante publicazione.

FRIEDRICH VOM WEECH. *Rom-Fahrten*. (Karlsruhe, Müller'sche Hofbuchhandlung, 1896, 8°, p. 158). — L'a. ha riunito in questo elegante volume alcune sue lettere, scritte durante i viaggi fatti più volte in Roma, e pubblicate separatamente su gazzette tedesche. Le lettere, che cominciano dal 1892 e vanno fino al 1896, sono piene di sincero entusiasmo e di ammirazione per l' Italia e specialmente per Roma. Ogni anno il von Weech ripartiva per la lontana sua patria ed ogni anno era più forte l'allettamento della città eterna, che lo attirava a sè, adescandolo con le sue bellezze; egli v'è ritornato quattro volte, sempre più innamorato dei colli d' Albano e del cielo azzurro, sempre pieno di caldo entusiasmo per le opere d' arte, pei fiori, pei monti. Notevoli tra le molte un descrizione del carnevale di Roma del 1893 e un'altra delle feste per le nozze d'argento dei sovrani d' Italia. L'a. si ripromette, come unico scopo, di far rivivere in quelli tra i suoi connazionali che furono in Roma il ricordo del felice soggiorno e far riprovare la delizia d'un viaggio, che per ogni tedesco è indimenticabile; e noi crediamo, per la esattezza con cui descrive e l'entusiasmo col quale racconta, ch' egli sia perfettamente riuscito nel suo intento. [R.]

LUIS RIVIÈRE. *En Vénétie*. Croquis de vacances. (La Rochelle, Impr. Rochelaise O. Pic, 1896, 8°, p. 217). — In questo volumetto l' a. descrive un viaggio da lui compiuto in carrozza due anni or sono nella regione veneta, verso la quale un vivo desiderio ed un amore immenso per l'arte e per i nevosi picchi dell' Alpi dolomitiche l'aveva sempre spinto. Da Toblach egli va a Belluno ed a Venezia, ove assiste all' anniversario del XX Settembre e visita l' esposizione internazionale; poi a Padova, allora in festa pel centenario di S. Antonio, a Vicenza, a Verona, a Mantova. Visita il lago di Garda, e tra un ricordo delle battaglie di Custoza e di Solferino ed un inno a Virgilio e a Catullo, si reca a Brescia, a Bergamo e a Lecco. Le osservazioni che l' a. fa in questo suo modesto diario di viaggio sono svariate e molteplici: egli parla della natura ridente e della miseria della campagna, rammenta alcuni ordinamenti per la mendicità in Venezia e narra piccoli episodi; descrive palazzi e città, musei e gallerie, chiese e monumenti. La breve corsa termina con una visita a Lecco, ove al disopra delle case, l' occhio segue ancor oggi il sentiero pel quale padre Cristoforo s' incamminava verso il castello di don Rodrigo; ed il simpatico volumetto si chiude con queste belle parole: « Per noi, Lecco, è sempre il paese di Renzo e di Lucia; a noi pare di trovare una vecchia conoscenza, quando nella via salutiamo la statua innalzata nel 1891 al gran poeta nazionale, ad Alessandro Manzoni! » [R.].

LOUIS DARTIGE DU FOURNET. — *Journal d' un commandant de « la Comète ». Chine - Siam - Japon* (1892-1893). (Paris, Plon et Nourrit, 1897, 8°, p. 301). — Il Dartige du Fournet, tenente di vascello e comandante della cannoniera *La Comète*, era inviato nell'ottobre del 1892 nell'estremo Oriente, ove rimase per debito di ufficio fino a tutto il 1893. Nel lungo viaggio e nel lungo soggiorno in quei paesi ove ferveva feroce la guerra, il valoroso marinaio scrisse le note, che ora appariscono in un volume. Il libro infatti è compilato in forma di diario: giorno per giorno l'autore segnava le impressioni del viaggio, che poi dovevano, riunite ed ordinate, costituire un libro di amenissima lettura. Partito direttamente per la Cina, ove soggiornò più a lungo, recatosi poi nella Cocincina e quindi al Giappone, l'autore ebbe largo campo di studiare i costumi di quei popoli, di visitar città e villaggi, di conoscere le bellezze della natura, gli uomini, la vita loro privata e pubblica, il commercio, le industrie. La narrazione interessante della spedizione navale, frammista di numerosi episodii drammatici, si alterna piacevolmente con la descrizione dei luoghi e con le acute osservazioni che il viaggiatore faceva sui diversi paesi e popoli da lui veduti. La cucina chinese, il carattere ed i riti degli uomini, l'inverno ed il capo d'anno, la tomba dei Mings, le pagode di Buddha ed i tempii di Confucio, Hong-Kong, la famiglia

annamita, i giardini pubblici, il golfo di Siam, i forti e le navi siamesi, Bangkok, i costumi giapponesi, una festa campestre, la marina chinese, il combattimento di Paknam, la rada di Kohsichang, Saigan, Nagasaki son tanti capitoli di descrizione e narrazione vivacissima, dei quali il lettore non vorrebbe mai veder la fine, per l'intimo piacere che fan provare queste pagine piene d'una semplicità e d'una sincerità incomparabile. Il libro è adorno di molte incisioni, rappresentanti le vedute dei paesaggi dell'Oriente, monumenti celebri, e scene ritratte dal vero. [R.].

Otto Zardetti. *Westlich! oder Durch den fernen Westen Nord-Amerikas.* (Mainz, Kirchheim, 1897, 8° grande. p. VII-220). — Il dr. Zardetti, arcivescovo titolare di Monzissus, soggiornò per ragione del suo ministero circa quindici anni, dal 1880 al 1894, negli Stati Uniti d'America, prima come professore di teologia a Milwaukee nel Wiskonsin, poi come vicario generale a Jankton nel Dakota e quindi come vescovo a St. Cloud nel Minnesota. Durante questa sua lunga dimora nei paesi americani, egli ebbe agio di visitare regioni intere e specialmente la parte orientale, in un viaggio ch' egli vi compì nel 1885. Innamorato del bel paese che ospitandolo per tanti anni era per lui divenuto come una nuova patria adottiva, il reverendo Zardetti visitò ogni luogo e studiò ogni costume di quell'estremo lembo del grande Stato americano; ed errando tra città e villaggi, scriveva una lunga serie di articoli di viaggio, che venivano subito pubblicati in una rivista tedesco-americana, il *Wahrheitsfreund.* Ora questi articoli escono, ampliati e rimaneggiati, riuniti in un sol volume, arricchito di dodici grandi incisioni. Le descrizioni, che l'a. dà dei paesi da lui visitati, hanno una importanza non soltanto letteraria, ma storica anche e scientifica, e della esattezza delle notizie e dei dati offerti è garanzia sufficiente la lunga dimora da lui fatta nel luogo e il grande amore che l'a. dimostra per quelle ragioni. Non si creda però di trovar qui una descrizione completa degli Stati Uniti; oggetto dello studio dello Zardetti fu precipuamente l'estremo oriente americano, ed in particolar modo la vita nei suoi rapporti con la religione cristiana e con la cattolica, della quale lo scrittore è un degno rappresentante. Un altro volume, che studii più estesamente la questione religiosa in America, sta preparando lo Zardetti; al nuovo libro auguriamo il successo, che il presente merita e già in parte ha ottenuto. [R.]

Filologia, Storia letteraria

Dr. Nikel, *Das Geschichtswerk Herodots im Lichte der Assyriologie.* (Erster Theil). — [Senza indicazione di luogo e di data]: pp. XXIII. — Queste poche pagine dell' autore di *Herodot u. die Keilschriftforschung* (Paderborn, Schöningh, 1896), alle quali tien dietro uno schizzo riproducente il piano delle rovine di Babilonia secondo l' Oppert, si possono considerare come uno speciale commento critico-topografico a quei paragrafi del libro primo delle *ἱστορίαι*, ove Erodoto parla di Babilonia e dei suoi principali monumenti (I, 178-183). L'A. conosce bene tutta la recente letteratura assiriologa; e non solo nelle opere maggiori, ma pur nelle parziali monografie e negli articoli di riviste. Si rifa dall'accennare le fonti, che sino a pochi anni addietro avevamo per l' illustrazione della storia di uno de' più antichi popoli orientali: l' assiro-babilonese; e mostrato lo scarso partito che se ne poteva trarre, essendo tutte quelle antiche opere di scrittori greci venute a noi in tenui frammenti, si restringe ad Erodoto: i cui dati storici sono vagliati e pesati coi responsi che recentemente ci ebbero a dare le iscrizioni e i documenti cuneiformi. Erodoto, a dir vero, non è largo in questi ragguagli: forse perchè si proponeva di trattare della storia assira nei famosi Ἀσσύριοι λόγοι, cui rimanda (I, 106. 184), ma che non giunsero a noi, se pur mai furono scritti: la quale questione è oggi tutt'altro che risoluta. Comunque sia di ciò, è certo che lo storico di Alicarnasso visitò l'Asia minore e percorse la Babilonia, ammirandone la grandiosa e cospicua capitale. Però non essendo in grado di attingere direttamente ai documenti babilonesi, crede il Nikel che si valesse dell'autorità di scrittori persiani. Comunque sia, quel poco che egli ci dice di Babilonia esaminata nel riguardo corografico e topografico, non è smentito dalla autopsia delle odierne rovine e dai risultati degli studi assiriologi, sebbene non si trovano in accordo con i dati di altri antichi scrittori (Ctesia, Strabone, Clitarco ecc.). Conviene dunque interpretare quelle indicazioni e quei calcoli con una certa cautela, determinando sopratutto bene il valore di certe denominazioni erodotee; e, ove si usi discrezione, si può riuscire facilmente a toglier di mezzo le *ἀπορίαι* e i divarii e a concordare quei dati con molta probabilità. Così fa con grande giudizio e dottrina il Nikel; e bisogna dire che dalle più recenti indagini reali e positive, pur in questo rispetto, la veridicità del testimone oculare e dell'accurato narratore antico esce confermata ed assodata.

Peccato che la trattazione non sia compiuta. Dopo la breve *Einleitung*, ove, come si disse, si rassegnano criticamente le fonti per la storia assiro-babilonese, e si giudica sommariamente l' autorità delle scritture greche al lume dei moderni studi assiriologici, l' A. distribuisce il materiale, oggetto della sua speciale disamina, in 3 parti. Ma nel fatto non svolge che la sezione prima, riguardante la materia corografica e topografica (pp. IV-XXIII); per la dichiarazione della storia dei principali regni asiatici orientali (Ninive, Media, Lidia, Persia) [parte II.], o del culto religioso e dei costumi varii di quei popoli [parte III.] si limita a rimandare alla opera sua maggiore, che abbiamo citato in principio di questo breve cenno. [G. Setti].

Catulli Veronensis *liber. Edited by Arthur Palmer,* litt. D. — (London, Macmillan and C. 1896). — L'editore Macmillan di Londra ha iniziato

la pubblicazione di una collezione di classici latini e greci, notevole per la correzione della stampa, per l'eleganza, semplice insieme e severa, della rilegatura; e sopratutto poi per la mitezza del prezzo. Son già pubblicati l' Iliade di Omero, per le cure del signor Walter Leaf, Orazio e Virgilio per le cure del signor T. E. Page, Eschilo per il sig. Lewis Campbell, e Sofocle per il sig. Tyrrell. Questa edizione di Catullo è stata affidata al sig. prof. Arturo Palmer, che vi ha speso attorno ogni diligenza e lavoro. Giacchè l'elegante volumetto soddisfa in pari grado alle esigenze della scuola, ed a quelle dello studioso, il quale vi troverà più e più cose per appagare la sua erudità curiosità. — La breve vita di Catullo che precede è qualcosa di meglio, che un puro e semplice riassunto; e lo stesso è da dire della esposizione dei metri catulliani, ove le particolarità tutte prosodiche e metriche sono ordinatamente dichiarate. Segue una breve notizia dei principali manoscritti e delle principali edizioni; e tien dietro a tal notizie un lavoro che fu frutto di lunga e amorevole diligenza; e cioè delle note critiche sulla varietà della tradizione manoscritta e sulle principali congetture dei filologi moderni. Il testo non ha note esplicative, il che è conforme all' indole e al programma della raccolta. Seguono dodici frammentini catulliani, non tutti però di sicura attribuzione. In alcuni brevi *excursus* che sono in fine del volume si discute la lezione di speciali passi: a Cat. XVII, 3 si propone: « aesculeis stantis in redivivis » [*assulis* Stat., *acsulis* Voss, *acsuleis* Ellis]; e a LXVIII B. 139, uno dei passi catulliani più spesso tentati dai critici; « coniugis in culpa flagrantem quotidiana » [*sic libri*], accortamente discute le emendazioni proposte, delle quali sono principali: flagrantem continet iram, f. contudit iram, f. concoquit iram. Segue un prezioso indice delle parole; e nell' indice sono indicate in corsivo le restituzioni puramente congetturali nel testo di Catullo. [C. P.]

Gilbert Ioannes. *Ovidianae quaestiones criticae et exegeticae.* (Beilage zum Iahresbericht der Fürsten- und Landeschule St. Afra in Meissen). Meissen, 1896. (Progr. Nr. 553). — L' opera dell' Hilberg, Die Gesetze der Wortstellung im Pentameter des Ovid (1894) ha il merito di aver non poco promosso gli studii ovidiani, benchè, forse, nel solo campo della critica congetturale. E tale opera, se non c' inganniamo, ha dato occasione al dott. Gilbert, di riprendere in esame alcuni passi ovidiani, e proporne esplicazioni o emendazioni. Non tutte le cose esposte dal dott. G. hanno pari valore, nè tutte sono strettamente attinenti all' obbietto suo. In Am. III, 3, 1 l'A. accetta la restituzione dell'Ehwald « *Esse deos hic crede* », ma dall' antica lezione Heinsiana « Esse deos, i, crede », prende argomento per non breve discorso sulla formola imperativa « i » o « i nunc. ». In Heroid. IV, 60 propone l'emendazione « effugit » contro l' Hilberg che suppone « subiit » e contro la *vulgata lectio*: « fugit ». In Heroid. VIII 104 difende contro l' Ehwald, con abbondanza di esempii e di luoghi paralleli, la lezione già proposta in altro lavoro (Ad Ov. Heroides quaest. p. 8 sq.) « Et dominum nobis diruta Troia dedit ». — In Heroid. X, 94 si propone e difende la lezione « timeo simulacra *ferarum* », ove la vulgata lectio ha « deorum ». — In Art. am. III, 429 « Quid minus Andromedae fuerat sperare revinctae », si ritiene falsa la lezione e non ovidiano il costrutto, e si propone « Quid minus Andromeda poterat sperare revincta », documentando la quantità *Andromedà*. — Consigliabile è l'emendazione a Metam. I, 66 ove « Nubibus assiduis pluvioque madescit ab austro » si corregge « pluviaque madescit ab austro ». Si avrebbe la naturale unione « nubibus assiduis pluviaque », e l'*ab* starebbe meglio a suo posto. — Ed altre argute e buone osservazioni non mancano nel lavoro, che riuscirà certo gradito agli studiosi di Ovidio.

[C. P,]

Franz Ranninger, *Ueber die Allitteration bei den Gallolateinern des 4, 5 und 6 Iahrhunderts*, Landau, 1895, 8, pp. 55. — È questo del Ranninger un contributo modesto, ma non sfornito di pregio per la storia dell'allitterazione considerata come elemento poetico ed ornamento stilistico. Fondandosi sopra un diligente spoglio di quanti scrittori fiorirono nelle Gallie tra il IV ed il VI secolo, i Panegiristi latini, cioè, Ausonio, Ilario, S. Ponzio Meropio Paolino, Sulpizio Severo, Rutilio Claudio Numaziano, Prospero, Salviano, Sidonio Apollinare, Claudiano, Alcimo Avito, Gregorio da Tours, Venanzio Fortunato, Cipriano ed altri minori, egli dimostra come in tutte le opere di costoro s'appalesi la ricerca dell' allitterazione, sebbene non tutti abbian posto a proseguirla il medesimo ardore: così se in Sidonio Apollinare si contano ben 220 allitterazioni, e 190 in Meropio Paolino, 120 in Gregorio da Tours — grande dilettante, come è noto, di giuochi di parola e d'artifizi puerili; — in Ausonio non se ne possono additare che 75, ed in Venanzio Fortunato, educato presso italiche scuole, soltanto 30. Come ben si capisce, l'indagine del Ranninger non è scevra d'interesse per la storia della lingua latina, nè senza valore per la reintegrazione critica de' testi sui quali si è esercitata. Come appendici al breve lavoro seguono due tavole, delle quali l' una comprende tutti i gruppi allitteranti, che si rinvengono negli scrittori citati, e l'altra l'elenco delle allitterazioni passate dal latino nell'antico francese. [F. N.].

Prof. Lucio Bologna, *Piccoli studi danteschi*, (Oderzo, 1896, p. 66). — L' opuscolo contiene parecchi saggiuoli stralciati da un volume di prossima pubblicazione: *Dante Alighieri e le sue opere*. Nel primo di essi: *Concetto generale della lirica dantesca*, s'istituiscono raffronti tra la poesia d' amore di Dante e quella del Guinizelli e del Cavalcanti (non è però precisamente vero che gli argomenti « ove dimora Amore, » « qual'è la sua proprietà, » « quale la sua potenza » siano stati trattati primamente da Dante); nel secondo: *Che cos'è la Divina Com-*

media si indaga la gestazione del poema e se ne riavvicina la materia prima all'inferno virgiliano, ai poemetti di Pietro di Barsegapè, di fra Giacomino da Verona, alla visione di Tundalo, ecc.; il terzo: *Per l' interpretazione del poema* verte specialmente intorno alla cronologia dantesca; nel quarto: *Idea generale dei tre regni danteschi*, si studia partitamente la struttura dell'*Inferno*, del *Purgatorio*, del *Paradiso*, in raffronto alla distribuzione delle pene e delle beatitudini; il quinto: *Francesco d'Assisi* ha carattere puramente estetico; nel sesto si tratta di *Lucia*, in cui il B. accordandosi col Fornaciari e con altri, ravvisa il simbolo della divina giustizia; nel settimo s' indaga il significato intimo della figura di Matilde, a proposito della quale l'A. si schiera dalla parte di quelli che la identificano colla donna dello schermo nella *Vita Nova* anzichè con Matilde di Canossa; salvo poi a rassegnarsi in fine a non precisare s'essa simboleggi la filosofia o rappresenti la felicità umana.

Non si può dire (e nessuno certo se l'aspetterebbe) che qui tutto sia nuovo: ma è innegabile che l'A. si dimostra sempre egualmente giudizioso, dà continuamente prova di una grande familiarità con tutti gli scritti danteschi, la quale gli permette ad ogni piè sospinto opportunissimi riavvicinamenti, e infine il tutto espone in una prosa lucida e calda, spesso elegante oltre che efficace. Tanto meglio poi se l'A. nell'esprimere la sua legittima ammirazione per Dante riuscisse a temperare l'abuso di aggettivi ed avverbi troppo fragorosi, i quali s' intende che non iperbolici, ma superflui appaiono rispetto all'immensità del genio dantesco. [Cesare De Lollis].

Scipio Sighele, *Delitti e delinquenti danteschi*, (Trento, 1896, p. 18.) — È una delle conferenze promosse dagli studenti trentini alla vigilia dell'inaugurazione del monumento a Dante. In essa il S. si propone di dimostrare che Dante subì « l'influenza d'ambiente », fu, cioè, uomo del suo tempo anche nel proporzionare studiosamente le pene alle colpe, in modo che, secondo i principii legislativi dell'epoca, nel suo Inferno valesse la legge del « contrappasso », che val quanto dire del taglione. Divinazioni però, che si potrebbero anche dire anticipazioni, dei principii di diritto moderno, il S. riconosce in Dante, constatando com'egli si mostri più severo contro i delitti di frode che non contro quelli di violenza; rigetti, nell'episodio del conte Ugolino, il dogma biblico medievale della colpa dei padri punibile nei figli, e consideri nelle persone di Bruto e Cassio come supremo delitto l'attentare alla vita del capo dello stato. Le osservazioni del Sighele sono, certo, ingegnose: ma poichè egli stesso riconosce che per ragioni storiche evidentissime prevaleva nella criminalità del medio evo il carattere della violenza su quello della frode, a noi pare che qui senz'altro sia da ricercar la ragione di quella certa indulgenza di Dante pei violenti; come, d'altra parte, la sua grande severità contro Bruto e Cassio, avversarii dell' impero, va spiegata, ne sia pur certo il S., coi principii fondamentali della politica dantesca. [Cesare De Lollis].

Avv. Antonino Giordano, *L'Amore di Dante*, (Napoli, 1896, p. 32). — Pieno di giovanile ardore (dichiaro però che ignoro l' età dell' autore) questo opuscoletto: è tuttavia innegabile che l'ardore degeneri qua e là in rettorica frondosa che fa perder di vista all' A. l'oggetto del suo scritto: l'amore, cioè, di Dante. Del quale pochissimo, e non davvero in modo nuovo, si discorre per divagare in disquisizioni intorno alle libertà di pensiero, per inneggiare alla « sublime trilogia: Famiglia, Patria, Dio, » e finalmente concludere in tono malinconico che oggi come oggi nessuno più in Italia studia Dante. Si tratta, è vero, di una conferenza: ma conveniva o non stamparla, o, stampandola, rimpolparla un pochino. [Cesare De Lollis].

— Giovanni Melodia pubblica in un breve opuscolo di 14 pagine alcune sue osservazioni sopra *Il primo sonetto di* Dante (Estr. dal *giornale dantesco*, anno III) e propone una nuova interpretazione, per la quale si spiegherebbe molto più facilmente la frase del poeta *lo verace giudicio... ora è manifestissimo a li più semplici*. La interpretazione del Melodia sarebbe la seguente: Amore *apparve* a Dante *dentro una nebula di colore di fuoco* ed era di *pauroso aspetto*, cioè la passione divampò ardentissima nel cuore di lui e tale da dovergli essere fonte di gravi pene. Beatrice *dorme*, vuol dire che non conosce l'amore di Dante; ed è *nuda*, *salvo che involta....... in un drappo sanguigno leggermente*, perchè è ancora col velo della verginità, pura, ingenua. Amore *disveglia* Beatrice che *dormia*, vuol dire che questa viene a conoscere che Dante l'ama. *Amore si sforzava per suo ingegno* a far che Beatrice *mangiasse* il *cuore* di Dante, vuol dire che questi dopo che ebbe a lei aperto l'animo suo, dovette stentar molto e ricorrere a mille mezzi perchè Beatrice rispondesse al suo affetto. Alla fine Beatrice *mangiava dubitosamente* quel cuore; ella cioè conosciuta l'intensità dell'amore di Dante e la nobiltà di lui, gli corrisponde, ma paurosamente, o per la ritrosia naturale alle giovinette gentili. o perchè già si parlasse di sposarla a Simone de' Bardi. *Appresso ciò, poco dimorava che la sua letizia si convertisse in amarissimo pianto*: Beatrice diventata moglie di Simone de' Bardi, non poteva essere per Dante più oggetto d'amore, se non platonico, celeste. *Lo verace giudicio è ora manifestissimo*, perchè quando Dante scriveva, il suo amore e la natura di esso erano già noti ai concittadini o per lo svolgimento dei fatti successivi al sogno, o per rivelazione che il poeta medesimo, cessato ogni pericolo ed ogni scrupolo, avrà potuto fare a questa od a quella persona.

Giovanni Melodia. *Dante e Francesco da Barberino*. (Estratto dal *Giorn. Dantesco*, IV, 1-4, Venezia, Olschki, 1896, p. 34). — L' a. studia i rapporti che passano tra i due poemi del Barberino e la Divina Commedia, specialmente quelli tra i luoghi del *Reggimento* del Barberino in cui svolge l'allegoria di *Madonna*, e il contenuto dei primi canti dell'*Inferno*. Dopo un minuto esame di varie

questioni ed uno scrupoloso raffronto di molti passi dei due poemi, l'a. viene alla conclusione che il Barberino, nelle parti allegoriche della sua opera didattica, deve aver imitato l'Alighieri nei primi canti dell'*Inferno*. E ne deduce quindi, che essendo il *Reggimento* del Barberino già compiuto nel 1309, come hanno dimostrato il Thomas, il Renier, il Gaspary, si avrebbe un termine certo, per risolvere la tanto vessata questione dell'anno in cui fu pubblicato, l'*Inferno*: questo cioè sarebbe venuto alla luce se non interamente, almeno nei primi canti, prima del 1309. Cosi questa data, che fu dalla maggior parte dai critici ritenuta sempre falsa, verrebbe pel nuovo argomento a riacquistare un certo valore di probabilità.

MICHELE MASTELLONI. *La Mandragora*. Studi e osservazioni. (Napoli, d'Auria, 1896, p. 56). — È un breve studio della celebre comedia del Machiavelli, nel quale si esaminano le varie questioni della fonte a cui avrebbe attinto il Machiavelli, del fine che in essa si propose l'autore, e della sua riproduzione sulle scene odierne. Per quest'ultima questione in particolar modo le osservazioni del Mastelloni ci sembrano molto giuste ed esatte. Perchè i molti tentativi fatti di riprodurre sul teatro nostro la Mandragora hanno avuto sempre esito infelice? Che cosa le manca, per piacere ai moderni? Ai nostri tempi, scrive l'a., la comedia preferisce altri tipi, perchè altri sono i costumi; l'azione che si svolge in un luogo solo non è più bene accetta a noi che siamo avvezzi al più rapido succedersi di mutamenti sul palcoscenico. « Ma poi, aggiunge, v'è una ragione più intima che riguarda il nostro sentimento di fronte a questa creazione artistica. Prima di tutto il senso estetico dei moderni si ribella contro la crudezza del linguaggio che chiama col loro proprio nome le cose più difficili a dirsi. » Quest'ultima ragione non ci sembra invero molto convincente. Crede l'a. sinceramente che il senso di questo nostro secolo sia tanto più puro e casto di quello del cinquecento? [R.]

BRUTO AMANTE. *La tomba di Vittoria Colonna e i testamenti finora inediti della poetessa*. (Bologna, Zanichelli, 1896, p. 64). — La tanto dibattuta questione circa la tomba di Vittoria Colonna ha finalmente avuto una soluzione per opera dell'egregio dott. Amante. Sino ad oggi letterati e critici non eran peranco riusciti a stabilire ove si trovassero le ossa della poetessa; e le famiglia Colonna, che pur s'era con ogni cura tante volte accinta alla ricerca, aveva dovuto finir col rinunciare all'impresa. La voce solitaria d'un illustre filosofo, Francesco Fiorentino, che affermava trovarsi le ossa della poetessa nella sagrestia di S. Domenico Maggiore in Napoli, era rimasta senza eco, perchè da molti fermamente si riteneva che quelle spoglie riposassero ancora nella chiesa di Sant'anna dei Funari qui in Roma. Il dott. Amante si pose fin da qualche anno con tutta lena al lavoro, e mercè le assidue indagini fatte negli archivi e negli annali del tempo e l'esame della cassa, dello scheletro e delle vesti in essa ritrovate nella chiesa di S. Domenico Maggiore, ha potuto con tutta sicurezza stabilire che la tomba di Vittoria Colonna si trova in detta chiesa. Gli elementi da lui raccolti e che l'hanno portato alla scoperta della *vera* tomba sono poi avvalorati da una dichiarazione del Principe Marcantonio Colonna, attuale capo della casa Colonna, il quale all'a. del presente opuscolo diceva alcuni anni or sono che il compianto padre, Principe D. Giovanni, soleva ripetere che per la tomba di Vittoria Colonna bisogna ricercare nella chiesa di S. Domenico Maggiore in Napoli. L'Amante dà inoltre allle stampe i testamenti di Vittoria Colonna, documenti finora inediti e degni di special considerazione, perchè giovano ad illuminare la vita della poetessa nei rapporti che essa ebbe con vari personaggi, seguaci della dottrina del Valdes, e aggiungono per ciò stesso molta luce sulla questione della *tomba della Colonnese*. [R.]

M. PUGLISI PICO. *Il Tasso nella critica francese*. (Acireale, Saro Donzuso, 1896, p. 86). — È un accurato studio di critica letteraria, nuovo nel genere suo e condotto con intendimenti di vero studioso. Tutte le opere francesi che si occupano del poeta nostro sono state consultate dall'a.; nessuna noi crediamo sia sfuggita all'esame diligente ch'egli ha fatto di tutta la materia. Il Tasso è stato uno degli autori italiani prediletti in Francia. « Quando la Francia, scrive il Puglisi, sentiva maggiormente il bisogno di avere un'epopea, che non ebbe, non disdegnò di proclamare la *Gerusalemme* quale epopea delle due nazioni latine ». L'a. ha voluto con questo suo studio dimostrar come sia errato e sconcio l'uso di molti in Italia, i quali sogliono accogliere con disprezzo tutto ciò che è critica francese; ed ha scelto appunto il caso della *Gerusalemme*, che mostra come spesso invece la critica francese debba da noi essere ammirata ed apprezzata. — Rammenteremo che parte di questo lavoro fu dall'a. letta nella tornata pubblica tenuta dalle due accademie acirealesi, la Zelantea e la Dafnica, nell'aprile del 95, in occasione del III centenario della morte del poeta.

TULLIO ORTOLANI. *Appunti su Leonardo Giustiniani con l'appendice di ventiquattro nuovi strambotti*. (Feltre, tip. Castaldi. 1896, 8°, p. 56). — Leonardo Giustiniani, poeta veneziano nato nel 1388 e fiorito ne' primissimi anni del secolo XV, « strana figura di erudito e poeta, di cittadino grave e autorevole a cui le pubbliche cure non avvizzirono i fiori freschissimi della poesia e del canto » come dice l'a. di queste pagine, non è stato finora sottoposto ad uno speciale esame da parte dei critici, i quali l'hanno sempre rammentato più come dotto umanista che qual poeta volgare. Questo esame si propone l'Ortolani nel presente opuscolo; ed il suo studio sulla produzione poetica del Giustiniani verte specialmente sugli Strambotti, che furono opera dell'età giovanile e che sono stati fin qui assai poco conosciuti. Il Giustiniani che volle esser poeta popolare e seppe con mirabile facilità spogliarsi di tutta

la sua erudizione d' umanista, ne scrisse parecchi: i versi gai e scintillanti di freschezza e giovinezza gli fiorirono sulle labbra come fiorivano i canti sulle bocche dei popolani di Venezia. Per essi egli scelse l'ottava toscana « che amò sempre accompagnare con la musica da lui stesso composta, e perciò curò più l'armonia delle note risuonanti sulla viuola, che quella delle parole e dei versi collegantisi nelle strofe. » L'Ortolani ne pubblica in appendici ventiquattro nuovi, tratti da una edizione veneziana del 1500, e li ha corredati di brevi note esplicative, introducendovi alcune correzioni e leggieri cambiamenti, ma senza null'altro mutare. Con questa nuova pubblicazione la figura del Giustiniani poeta acquista maggior luce di fronte a quella del Giustiniani umanista; e gli studiosi del secolo XV dovranno tenerne conto.

— *Raccolta di prose e poesie edite ed inedite del maestro* JACOPO JOZZELLI. (Pistoia, tip. Cacialli, 1896, 8°, p. 189). — La vita di questo poeta, rimasto finora quasi nel buio, è narrata in poche pagine dal prof. Giuseppe Arcangioli, che raccolti tutti gli scritti di lui in prosa e in versi ancora esistenti, li ha pubblicati nel volume presente. Nato nel 1793 a Valdibure, lo Jozzelli, indirizzato alla carriera ecclesiastica, veniva ordinato prete nel 1816. Ma la vita del seminario non era fatta per lui. Giovane faceto e punto inclinato agli studi teologici, egli amava la libertà non solo del corpo, ma dello spirito altresì: la sua vena poetica, e la sua particolare attitudine alla satira, mal si sarebbero contenute nelle anguste e severe mura d'un chiostro. Uscito da seminario, egli entrava in casa d'un privato come istitutore e tornato in Pistoia assumeva l' ufficio di insegnante nel Liceo Forteguerri; e questo ufficio egli conservò per molti anni. Fu amico del Giusti, che usava mandargli sempre i suoi lavori, e non gli sopravvisse che di poco, poichè sul principio del 1853 dopo una lunga malattia, finiva di vivere e di soffrire. Ingegno pronto e festivo, faceto ed arguto, senza aver mai la durezza della satira velenosa, egli sapeva scorgere subito il lato ridicolo negli uomini e nelle cose: i suoi epigrammi, che spesso per piacevolezza rivolse anche contro se stesso, « avevano la puntura dell'ape ed il miele: facevano sorridere del viso dolcissimo delle grazie, non di quello di Tersite e di Momo. » Scriveva con grande facilità, improvvisando più spesso, versi latini; e nella prosa altresì fu scrittore di buon gusto. L'Arcangioli lo rassomiglia ad Orazio tra gli antichi, al Pananti ed al Giusti tra i moderni. L'elogio forse è un po' eccessivo, tanto più che lo Jozzelli fu spesso molto libero nei suoi versi e non seppe astenersi dalla parola sconcia; ma fu certo poeta spontaneo e vivacissimo, e molto maggiore sarebbe la sua fama oggidì, s'egli avesse un po' meglio curato e limato le cose sue. Gli scritti che sono qui pubblicati son tutto ciò che di lui è rimasto, essendosi una gran parte dei suoi versi distrutta in un incendio. Quelli già noti sono due bellissimi *discorsi* letti in occasione di solenni distribuzioni di premi al collegio Forteguerri, l'uno nel 1846, l'altro nel 1850; in poesia poi due capitoli in terza rima letti all'Accademia di scienze, lettere ed arti in Pistoia, una *Relazione sugli onori parentali renduti a C. Colombo* ed un *Plauso poetico* in occasione d'una nascita. Quelli inediti son tutti in versi, i più lunghi in terza rima, i più brevi in quartine ed in sonetti. L'arguzia più viva è in questi appunti; nella breve cerchia dei quattordici versi il motto gli esce fuori con vera spontaneità di poeta giocoso. Più che al Giusti o al Pananti, l' Jozzelli rassomiglia, specialmente per alcuni sonetti, al Belli. [R.]

Letteratura contemporanea

GUGLIELMO CAPITELLI. *Erato*. Versi. (Genova, A. Donath, 1895, 8°, p. XVI-296); *Humana*. Versi. (Torino, F. Casanova, 1896, 8°, p. VIII - 164). - Il conte Guglielmo Capitelli, insigne giureconsulto napoletano, istoriografo e filosofo, patriotta valoroso e statista eminente, è anche, come tutti sanno, poeta valentissimo ed ammirato. Nell'anima sua, che nacque sotto il cielo sereno e luminoso del golfo di Napoli, il senso dell'arte e della poesia ebbe sempre, tra le molteplici e spesso dolorose vicissitudini della vita politica, un trono splendidissimo: lui non distolsero dall' amore dell' arte le lotte della vita quotidiana, nè le gravi occupazioni di quella amministrativa, nella quale degnamente egli spese il più degli anni suoi; ma dell'arte sempre fecondo cultore, egli seppe mostrare con luminosa prova, come scriveva molti anni or sono il Giacosa, che si può essere un ottimo reggitore di provincie ed uno squisito cesellatore di versi ad un tempo. Dei due libri di versi, che abbiamo menzionato più su, il primo, *Erato*, riapparso sullo scorcio dal 95 nella terza edizione, ampliata e corretta dall' autore, non è nuovo: cinque o sei anni or sono esso veniva per la prima volta alla luce. L'accoglienza che poeti e letterati ebbero pel bel volume fu molto lusinghiera: il d'Annunzio allora, il Martini, il Marradi, il Mazzoni, il Rapisardi prodigarono vivissimi elogi a quei versi. Dei quali alcuni furono anche tradotti in inglese ed in tedesco, e molti trascritti su giornali e riviste italiane, per dar saggio dell'arte poetica di colui che li aveva con tanta maestria creati. Il riparlarne dunque adesso potrebbe sembrare inutile, dopo che letterati insigni han detto la loro parola; senonchè questa non è una semplice ristampa d'un libro vecchio, ma una vera e propria nuova edizione, ***ampliata*** e resa ancor più preziosa per alcune note biografiche sull'autore, che l'editore Donath ha preposto al volume. Esso è diviso in tre libri, dei quali ciascuno ha un titolo suo: *Memorie e lagrime*, *Riposo ed oblio*, *Patria*; e ciascun libro è diviso in singole parti, *Iuvenilia* (*Ideali smarriti*), *Dolore!*, ***Brevi*** *Albori*, *Liriche*, *Varia*, *Senza cuore!*, *Ricordi Siciliani*, nelle quali l'a. raggruppa le poesie che hanno argomento analogo e tinte simili.

L'altro volume, più recente, si compone tutto di sonetti, in gran parte già pubblicati dal Capitelli in varii giornali letterarii e specialmente sul ***Capitan***

Cortese di Milano, che sono stati ora raccolti sotto il titolo *Humana* in un elegante volume, dedicato a Laura Gropallo, la chiara scrittrice « a cui l' agile e forte intelletto rende facile lo studio de' veri più astratti, e l' anima, gentile e ricca di squisita cultura, dà pronta l' intuizione del Bello. » I sonetti che lo compongono sono circa centocinquanta, divisi in tre grandi categorie, cui l' a. ha dato singolarmente per titolo: *Fortiter*, *Suaviter*, *Humaniter*, e raggruppati poi a quattro, a cinque, a sei, come a formare tanti piccoli poemi. Gli argomenti di questi *Humana*, benchè disparatissimi tra loro, sono però di tutt' altro genere che quelli di *Erato*: là è il giovane, amante del bello sotto tutte le forme, è il sentimentale ammiratore d'un viso di donna, d' una treccia bionda, d' un fiore, d' un ventaglio, d' un monte o del mare; qui è il poeta austero e grave che delle umane infelicità scolpisce le piaghe. Altre cose ora ispirano l'animo suo e gli ridestano l'estro poetico: una visita alle galere, una partenza di miseri emigranti, un delitto, un' idea politica, un vizio. E così egli ha scritto *Costumi e teorie nuove*, *Delinquenti e legislatori*, *Gli emigranti*, *Scienza e fede*, *Libera pensatrice*, *In Sicilia*, *Infanticidio*, *Seduzione*, *Ammaliatrice* e le *Scene Napaletane*, *Gelosia*, *Perdizione e pentimento*, *Amori di popolani*.

La citazione anche di poche poesie ci porterebbe troppo in lungo; pure non possiamo fare a meno di dare ai lettori un piccolo saggio di questi due preziosi volumi, togliendo da ciascuno pochi versi. Il sonetto V di *A Nervi*, in *Humana*, suona:

Che limpido mattin! Lambe l' arena
la spuma bianca d'un bel mar celeste;
e le foglie de' fior sono rideste,
e l' aura è tutta di fragranze piena.

È bello il contemplar questa serena
alba, che sorge sulle liete e meste
venture umane, e, luminosa, veste
di gaie tinte la mondana scena!

La calma, che diffondono le rive,
e il verde dolce, che ne' prati vedo,
son segni, forse, di speranze vive?

Il dubbio mi tortura: la scienza,
quasi maga, m'attrae, ma non le credo:
è un flagello di Dio la coscienza!

E da *Erato* togliamo il primo sonetto, intitolato *La preghiera della sera*.

Quando placida a noi scende la sera,
E un' ignota dolcezza, un' armonia
Di luce piove da quell'alta spera,
Che non ha moto, che d'amor non sia,

Se il mio labbro si schiude a la preghiera,
Lo spirto quasi sè medesmo oblia,
E nuovo giorno, nuova primavera,
Che non tramonti per età, desìa.

Ed ergendosi allora, a poco a poco,
Ove più ride la serena calma
Del cielo, e vivo delle stelle è il foco,

Pei mari aperti, che non hanno sponda,
Par che s'aggiri arcanamente l'alma,
E il naufragar le sia dolce in quell'onda!

Corra il lettore a questa fresca fonte di alta poesia, ed il suo cuore ne riporterà un ineffabile sollievo. [*].

Cesare Rossi. *Ore campestri.* (Trieste, tip. Balestra, 1896, p. 19). — Le quindici poesie brevissime che si contengono in queste *Ore campestri* sono altrettanti piccoli canti melanconici, inspirati dalla triste campagna ad un cuore che non conosce la gioia. Spesso la malinconia è scelta ad arte, perchè più facile ne sgorga fuori il ritmo e il verso; ma questa del Rossi è sentita e non simulata. I piccoli canti leggeri son tutti uguali nella forma, e molti si rassomigliano anche pel contenuto. Ne citeremo uno per tutti, intitolato *Il Sagrato:*

Chiuso dal bianco muricciol quadrato
(Come guardano al ciel tristi i cipressi!)
Nella gloria del sol dorme il sagrato.

Nella gloria del sole apron le braccia
Le croci a cui ne' confidenti amplessi
Più folta la silvestre erba s'allaccia.

Io, con trepida man schiuso il cancello,
Mi scopro il capo e riguardando intorno
Penso che dormir qui forse è più bello

Nella speranza del supremo giorno.

[*]

Giuseppe Di Napoli. *Ricchi e poveri.* (Catania, Giannotta, 1897, p. 120). — La poesia socialistica, sorta da brevissimo tempo ed affermatasi come un genere nuovo ed indipendente per opera di pochi ingegni eletti, non ha acquistato con questo lavoro del prof. Di Napoli un nuovo vate. Non se ne spiaccia l'a., che rimasto fin' oggi nascosto, ha voluto ora per la prima volta farci udir la sua voce: questa sua prova nel campo della poesia e speciamente della poesia socialistica, non è stata felice. Se prima di lui altri valentissimi non avessero già luminosamente dimostrato come l' idea socialistica possa inspirar canti di altissima poesia, più d'uno, io credo, dubiterebbe oggi, di fronte al lavoro del Di Napoli, se possa davvero il socialismo dettare dei versi, o almeno dei versi mediocri. Le poesie che compongono questo volume, mirando tutte ad uno scopo, mostrar cioè il contrasto tra la ignoranza e la prepotenza della ricchezza, e l'umiltà e la laboriosità della miseria, hanno un tono troppo acre e violento di odio; v'è la satira contro il ricco, non v' è lo sconforto di Ada Negri per le miserie e le ingiustizie umane; vi si scorge quasi come un senso d' invidia per la ricchezza, non vi si sente il generoso scatto del povero, che grida al cielo contro la nequizie degli uomini. E questa mancanza del sentimento generoso e puro, che ravviva ed infiamma invece ogni verso della poetessa lombarda, fa male, a parer mio, al socialismo, poichè gli toglie la nota più bella, che abbiano saputo imprimergli i poeti precedenti: la fierezza e la generosità dei sentimenti. I versi sono poco curati, e non sempre spontanei; forse con un lungo *labor limae*, ve ne sarebbero stati alquanti buoni. [R.]

Anna Vertua Gentile. *Natale fortunato.* Romanzo. (Torino, Speirani, 1897, in-8, p. 229). — L'argomento di questo breve romanzo, che meglio si chiamerebbe racconto o novella, è semplice ed in-

genuo, come sono ingenui e semplici i poveri boscaioli della montagna, che vi son protagonisti. Carmela, una simpatica contadina dal volto rubicondo e dalle ampie spalle, è innamorata di Gianni il boscaiolo, che si trova soldato in Abissinia nell'ultima infausta guerra. L'uno e l'altra son poveri, poverissimi; ed è per questo che il padre di Carmela vorrebbe farle dimenticare ad ogni costo quell'amore, anche con la violenza delle percosse, ed accettar l'offerta di Arrigozzo, un giovane benestante del paese, che la chiede in isposa. Ella resiste agli allettamenti della ricchezza ed alle violenze del padre, eroicamente, fedele sempre al suo povero Gianni, del quale dopo gl'insuccessi della guerra non giungono più notizie; ma quando ogni speranza ch'egli abbia sopravvisuto alla sconfitta è svanita, cede e promette di sposare Arrigozzo. Senonchè, un bel natale, ecco arrivare d'improvviso Gianni, il valoroso soldato, reduce dal campo di battaglia: « Gianni! esclama con un grido straziante Carmela. Ti aspettavo! ... il cuore sapeva che dovevi tornare! » Ed il nuovo natale vede quei due poveri cuori, che per poco non s'erano infranti nel dolore, felici e benedetti dal vecchio boscaiolo, ritornato buono ed affettuoso. Le scene della vita campestre son ritratte con molta fedeltà; i caratteri di quella piccola gente dei monti studiati con cura e rappresentati nella lor naturale rusticità. La lingua buona, ma alquanto ricercata, per sembrar più vera e meglio adatta a coloro che la parlano, pecca qua e là di affettazioni.

[R.]

BRUNO SPERANI. *Le vinte*. Romanzo. (Milano, Aliprandi, 1896, in-8, p. 305). — L'intreccio lungo ed anche un po' complicato di questo romanzo ha, a parer mio, ben poca importanza di fronte all'alto, nobilissimo scopo, a cui nello scriverlo s'è inspirata la chiara autrice. In pochi romanzi forse, come in questo, il fatto è occasione o mezzo trascurabile rispetto al contenuto; il quale non sta nell'episodio o nell'intreccio, ma in una tesi da dimostrare o in un problema sociale da risolvere. Qui, a dir vero, non v'è nè tesi nè problema propriamente detto; ma piuttosto qualcosa di più pratico che spesso è più arduo, e sempre, più utile, il proposito cioè di educare, mettendo a nudo i mali della società, in una forma non ambigua e con intendimenti, dei quali non è possibile dubitare.

Questo, ch'è certamente un altissimo fine, il più alto ed il più puro che possa aver la letteratura, da molti che pur se l'eran proposto, non s'è molto spesso raggiunto. Il realismo, come ogni scuola che ne ha di fronte una avversaria, è divenuto per opera di alcuni una setta; ed ha peccato di eccesso, per meglio combattere quella, che dai meno equanimi e dai più violenti si è considerata sempre come la scuola nemica. Si è creduto che, per usar del metodo realistico, si dovessero non solo porre a nudo le eterne piaghe umane, e svelare le più brutte sozzure, ma dipingerle con tinte vivaci, abbondando nelle descrizioni impudiche ed arrivando sino agli estremi della pornografia; di tali eccessi si è avuta una prova evidentissima nel recente romanzo d'uno scrittore nostro, del quale fu già fatto cenno nelle colonne della *Cultura*. Ora il merito eminente di questo nuovo romanzo di Bruno Sperani sta non solo nel fine, che come dissi è altamente educativo, ma nel modo altresì col quale la chiara scrittrice sa mostrare ai suoi lettori i mali morali che affliggono l'alta società aristocratica, da lei presa in esame: di quelle piaghe l'autrice dà un quadro vivente, ma non eccede per amor della scuola. Il suo profondo studio sulla condizione morale delle classi alte è esatto, sereno: la turpitudine, la viltà di quelli che emergono per ricchezza son rese nella lor vera luce, senza volgarità, ma con coscienza tranquilla di educatrice. Gli è per questo che io porrei, dinanzi all'invadente manìa d'un falso realismo, il nuovo romanzo come modello di quella scuola: inspirandosi a quella severa serenità, che mai non vien meno nell'autrice di *Vinte*, gli scrittori di oggi darebbero qualche cosa di migliore e di più utile alla letteratura contemporanea.

La lingua, nella quale la Sperani ha manifestato il suo pensiero, è degna anch'essa di vivo encomio e come il contenuto merita d'esser presa a modello da quanti oggi spensieratamente scribacchiano. [R.]

N. STAGNITTI. *Le Fidanzate*. (Catania, Giannotta, 1897, in-8, p. VIII-119). — « Per ben condurre a perfezione un'opera d'arte, oltre uno studio serio, lungo e una attitudine particolare, egli è necessario seguire un metodo, che sia guida sicura nello scoprimento e nella dimostrazione dell'essenza del bello. » Così incomincia l'autore la sua prefazione; dalla quale il lettore comprenderà subito quali intendimenti abbia avuto lo Stagnitti nello scrivere questo racconto. Il verismo, egli dice, è stato finora interpretato ed usato malamente da molti, i quali credono che ogni vero possa rendere l'idea del bello. Questo errore ha voluto combattere l'a., dimostrando che per aversi il *bello* bisogna scegliere quel solo *vero* che abbia uno splendore puro ed incontrastato; ed ha ideato quindi un conflitto tra due deità, l'oro e l'amore, e dal conflitto ha fatto uscir vincitore il primo, vinto il secondo. Intendimenti più alti e più ardui non potevansi immaginare, e lode ne avrebbe avuto per certo lo scrittore, se i mezzi adoperati al conseguimento del fine fossero stati più adeguati. La *morale* del racconto, benchè espressa nell'intreccio, non apparisce con quella evidenza, che il verismo stesso richiede per riuscire efficace. La lingua poi è di tal genere, così sciatta e scorretta, che io non so davvero come l'a., il quale mostra di saper tanto bene quanto studio ci voglia *per condurre a perfezione un'opera d'arte*, si sia poi accinto a scriverne una, che dell'arte non conosce neppure i primi elementi. Cito caso: *il dì davanti*, *ardenza* per « ardore », *a bastanza*, *vestetta* per vestitino, *un'invenzione fantastica della fantasia*, *luminello*, *una banda di merletto finissimo color fuliggine*, *credemi* per « mi creda », il *piangoloso Leopardi*, *giocacchiare le dita*, e così via. Lo stile non è da meno della lingua e della grammatica; citerò

anche per esso a caso. A pag. 9, parlando d'una fanciulla innamorata, lo scrittore dice: *allorchè andava a letto, non potendo dormire, incrociava le braccia contro il seno; si metteva bocconi, e così faceva tra sè de' dialoghi interminabili;* a pag. 54: *Ebbene, avrai disseccata una donnetta, lascia ora che qualche altro giovane la rinverda*; a pag. 21: *Egli da principio le chiese uno sguardo; ed ella glielo concesse*; *poscia le chiese un sorriso*; *ed ella lo guardò teneramente con gli occhi ridenti; quindi le domandò due righe di scritto; ed ella gliele scrisse.*

[R.]

Rina del Prado. *Il trionfo dell'onore.* Romanzo. (Trieste, Balestra, 1897, 8°, p. 277). — Argomento nuovissimo è quello escogitato dalla scrittrice triestina per questo suo terzo romanzo, che alla originalità accoppia così alti intendimenti, da meritare d'esser mostrato a dito come luminoso modello della sana letteratura. Il dimostrar quanto possa sull'animo d'un uomo debole e pronto a cader nel fango del delitto l'amor puro e forte d'una donna, non è tesi nuova, ma nuovissima e piena d'interesse è quella che s'è proposta l'a., la quale congiungendo in mirabile armonia due affetti altissimi, l'amor della donna e l'amor di patria, ha voluto mostrare come la donna sia capace di fare del cittadino, che sta per tradire la patria, un soldato valoroso, e d'un disonesto, che sta per divenir delinquente, un uomo onesto. Questo il fine ultimo e nobilissimo del romanzo, che avrebbe riscosso il plauso generale e le lodi anche del più fiero critico, se la forma non fosse così piena di mende, che ogni pregio della sostanza s'offusca e scompare. Io non so se la scrittrice abbia cura di limare le sue cose e di correggere le stampe. Forse molti errori e molte sgrammaticature saranno da imputarsi ai tipografo; ma una buona parte degli errori non può trovar giustificazione alcuna. L'a. scrive sempre *mè* invece di *me*, *tè* invece di *te*, *se* invece di *sè*, dice *uno sigaro*, *il tavolo*, *facenda*, *proietasse*, *carmino*, *irruginivano*, *il ieri*, *ad onta*, *diffilata*, *incorretto*, *poco fà*, *soprabbito*, *stà*, *sù*, *fiocca* per *fioca*, *fugisse*, e tante altre belle cose. E non si creda che queste gemme sieno state cercate col lanternino del pedante: di *mè*, di *tè*, di *tavolo*, ve n' ha forse un centinaio e più. Essa adopera anche forme dialettali e contorsioni stranissime del periodo; ha immagini barocche, e modi di dire che non esistono nè nel dialetto nè nella lingua pura, ma che sono il prodotto d'uno sforzo continuo per quanto inane, fatto per liberarsi dalle strettoie del dialetto e per apparire spontanea. A pag. 55 per esempio, trovo: *le signore non sogliono avere nel cuore, i sentimenti che esprimono; i quali, se pur nati nel loro viscere delicatissimo, si mutano e metamorfosano durante il tragitto dal seno alla bocca, sia per riflessione, quanto per instatilità*; a pag. 205: *Ella trascorreva le sue giornate e metà delle notti in un canto del suo veroncello, dove quando sorgeva la luna, salivano i fiori metamorforsati in bei garzoni ed in belle fanciulle*; a pag. 148: *appoggiò il dorso con forza contro il dossale*; si dice più d'una volta *intraprerse* per *schiudere*, si parla di sonno *plumbeo*, di forza *plumbea*, di *sureccitazione*. Per finire, citerò ancora poche parole a pag. 158: *raramente la lode non riesce ad allietare l'animo umano per afflitto ch'e' sia*; *tanto è necessario alla sua manutenzione il fumo laudoso*; *la più vana e la più puerile delle illusioni.* [R.]

Jean De La Brète. *L'esprit souffle où il veut.* (Paris, Plon et Nourrit, 1897, 8°, p. 319). — Non era ancora venuto alla luce, che già gli editori si affrettavano a fare una seconda edizione di questo nuovissimo romanzo: segno non dubbio del successo ottenuto e quindi del suo valore intrinseco.

Molti pregi ha infatti il nuovo lavoro di De La Brète, non ultimo quello di discostarsi alquanto dalla comune via che oggi battono gran parte degli scrittori di romanzi, e di avere una originalità vera, spontanea, non ricercata. Le cose narrate con una vivacità impareggiabile son tali che interesserebbero anche il lettore più scettico in fatto di romanzi; la delicatezza della osservazione e la finezza dell'analisi, congiunte ad una mirabile freschezza di stile e all'eleganza della forma sono altri pregi già noti nel De La Brète. Augurare a questo volume il successo ottenuto da uno precedente dello stesso autore, *Mon oncle et mon curé*, che raggiunse la 62ª edizione, sarebbe forse un po' troppo; ma festosa accoglienza non gli mancherà certo anche in questa seconda edizione, come già l'ebbe nella prima.

[R.]

— *La lecture en famille.* (Paris, Hennuyer, 1896-97, 8° grande, p. 406). — Sotto questo titolo e con la collaborazione di molti letterati e scienziati francesi si va pubblicando fin dal 1874 una serie di collezioni di piccoli lavori letterarii e scientifici originali, che vengono ogni anno riuniti in un grosso volume di 400 e più pagine. Con quello di quest'anno la collezione conta già venti bellissimi volumi, ove si trovan raccolti scritti d'ogni specie e per ogni gusto, lavori di storia, di scienze, di morale, di educazione, di letteratura, poesie, romanzetti, novelle, commedie e così via. Come gli altri, anche il presente è ricco e svariatissimo: v'è un po' di storia e di etnografia (*Les colonies étrangères en France*, *Russie et France*), un po' di geografia (*Quinze jours en Grèce*), un po' di letteratura (*Madame Desbordes-Valmore et son oeuvre poétique*); v'è la pagina dedicata alle scienze naturali (*Le peuplier et ses produits*), quella dedicata all'industria (*Le verre, les vitraux*), alla poesia (*Le remords de la fourmi*), alla commedia (*Le bouquet blanc*, *Une tante bien gardée*), alla storia biografica (*Pasteur; Berlioz, l'homme et l'artiste*); e poi una gran quantità di novelle, racconti, bozzetti e varietà, che danno il maggior contributo al libro. Tra gli autori dei varii scritti notiamo il Biart, l' Hinzelin, la Saint-Vel, il Mussat, il Beaumont, il Lambert ed il Martin. Il volume è raccomandabile come buona lettura familiare anche in Italia [R.].

Marcelle Vermont. *Pédaleuse*. Roman. (Paris, Société libre d'éd. des gens de lettres, 1897, 8° p. 349). — Il ciclismo, questo invadente genere di *sport*, che pare ormai divenuto indispensabile nella odierna vita galante, aveva finora fatto sorgere intorno a sè una nuova industria, un commercio, e giornali e riviste proprie; ma non aveva creato ancora una letteratura nuova, la *letteratura ciclistica*. Questo romanzo intitolato *Pédaleuse* è adunque il primo passo verso una novella èra della letteratura. Il ciclismo, avverte una circolare a stampa che accompagna il libro, ha aperto un'altra via all'attività umana, che finora non era stata *seriamente* studiata: *Pédaleuse* colma questa lacuna. Ora finalmente la letteratura contemporanea potrà dirsi completa !! — Fin dove ci porteranno le stranezze di questa fine di secolo? Certo lontano, molto lontano, al di là di quello che si può immaginare, quando si senta parlar di una *tesi filosofica* audace come questa: l'emancipazione della donna per mezzo della bicicletta! [R.]

Alfred graf Adelmann, *Gesammelte Werke*. IV. *Italienische Novellen und anderes*. (Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1896, 8°, p. VIII-406). — Questo quarto volume delle opere complete dell'Adelmann, il geniale scrittore tedesco, che per la vivacità dell'ingegno e l'arte finissima del novellare può stare a fronte dell'Heyse e del Keller, contiene quattro novelle, che l'a. pensò e scrisse durante un suo soggiorno invernale nel bel paese del sud, tra le sfolgoranti bellezze della Riviera ligure, sotto il luminoso cielo d'Italia, in mezzo al rigoglio lussureggiante della nostra vegetazione. « Dinanzi alla vista della immensa grandezza e della ineffabile bellezza di quella costa», scriveva l'a. in una breve prefazione alla prima delle quattro novelle, *Graziella Mariani*, pubblicata nel 1887, « dinanzi a tanto splendore, a creare il quale la forza potente dei giganti e la grazia sorridente dell'incanto si son dati la mano, il cuore e il pensiero s'eran sentiti liberi e leggeri, non tocchi dal peso della volgare vita quotidiana. In alto le ardite vette e le immense creste dell'Alpi marittime; ai piedi lo scintillio sfolgorante e il rumoreggiare del mare infinito che s'infrange contro la costa; tutto intorno la magnificenza della natura fiorita ed olezzante, il gioire e lo svolazzare dei pennuti cantatori nell'aria piena di sole, tra i rami dei cipressi e dei pini, dei lauri e degli aranci; dalla spiaggia e dalla vallata l'eco quasi spenta del rumore della città e il canto lontano d'un'aria del *Trovatore* ». Così l'a. con pochi ma magistrali tratti di penna pone il lettore in quella comunanza dei sensi con se stesso, che è necessaria per godere e sentir tutta la poesia delle sue pagine smaglianti di descrizioni vivissime, e di osservazioni profonde. Le altre tre novelle, scritte coi medesimi intendimenti della prima e anch'esse come questa *Italienische Erzählungen*, sono *Fenella*, *Mathilde* e *Die Blutschuld*. L'edizione, corretta e nitida, è degna dell'opera dell'Adelmann e fa onore al nome dell'istituto tedesco, che cura questa pubblicazione. [R.]

Sophie Barazetti. *Mammon*. Roman in drei Büchern. (Berlin, Ahn, 1897, 8°, p. 180). — Il piccolo romanzo di questa colta scrittrice tedesca è come una olezzante mammola in un campo di sterpi, che col suo lieve e modesto profumo e con la sua minuscola corolla non riesce, è vero, a cangiare in aiuola la pianura stepposa, ma, sola gemma tra tanto squallore, appare più preziosa e più bella. In mezzo a tanti libri più o meno realistici e più o meno morali, questo libriccino della signora Barazetti ha un pregio singolare: esso non è di nessuna scuola, ed ha un fine, che è in opposizione alla comune tendenza del giorno, e che sta nel mostrare quanto sia vana, perniciosa anzi la sete dell'oro, che spegnendo ogni altro sentimento buono e gentile, giunge fino a disseccar le prime fonti della vita umana, il cuore e l'intelletto, e rende l'uomo infelice. Hereira, un ricco spagnuolo, è il protagonista: e questo l'a. ci presenta sul finir del racconto, stanco, estenuato della continua lotta per l'oro, tormentato da una orribile ossessione, lui, il ricco invidiato da tutti, divenuto infelice ed assetato di quel bene, che alle ricchezze invano avea chiesto. [R.].

M. Immisch. *Hochflut der Liebe*. Novellen. (Chemnitz, J. Feller, 1896, 8°. p, 262). — L'elegante volume, pubblicato coi nitidissimi tipi del Feller, contiene due novelle, *Stürmische Herzen* e *Irrlicht*, la prima alquanto più lunga della seconda e di questa forse migliore per l'intreccio e per lo studio accurato che dei due cuori in tempesta vi si conduce. L'autrice vi ha preso ad eroi del suo racconto due belle figure femminili, e con l'arte che le è propria e da molti in Germania le viene meritatamente riconosciuta, scolpisce con pochi tratti di penna i suoi personaggi. L'alito di poesia che spira nella prima novella manca forse nella seconda; ma anche questa come l'altra ha pregi singolari, ed attrae con vivo interesse l'attenzione del lettore. In ambedue poi si ammirano le eccelse qualità della intelligente scrittrice, prima tra tutte la perspicacia e l'acutezza dell'osservazione psicologica, la quale fa sì che i personaggi son resi con una naturalezza incomparabile. Lo stile nobile, aristocratico, in cui sono scritte le due graziose novelle, è stato oggetto in Germania di particolare elogio; il libro può esser consigliato adunque in Italia a coloro che desiderano un buon testo di lingua tedesca. (R.)

Eugen Isolani. *Die aus der Vorstadt*. Roman. (Leipzig, Friese, 1897, 8°, p. 171). — L'Isolani è un acuto osservatore, minuzioso ed intelligente, dei fenomeni psichici meno studiati finora. Un suo libro, *Vor und hinter dem Vorhange*, pubblicato nello scorso anno, e nel quale egli prendeva a studiare le diverse forme con le quali si estrinseca nel poeta nel pittore, nello scultore, nel romanziere, il pensiero artistico, gli guadagnò gran forma in Germania. Ora questo suo nuovo lavoro, un breve romanzo scritto con molto buon gusto ed in forma eletta, gli accrescerà certamente la fama acquistata, perchè ha pregi non comuni, sia per l'argomento sia per

le osservazioni, che l'a. sa fare; ma noi crediamo che non sia questo il genere, in cui la penna dell'Isolani possa dimostrar tutta la sua valentia: essa non è fatta per l'intreccio lungo ed elaborato del romanzo, ma piuttosto pel bozzetto o per lo studio d'un carattere; e in questo è veramente maestra. [R.]

— *Meisterwerke des zeitgenössischen Novellistik*, herausgegeben von *Lothar Schmidt*. (Breslau, Frankenstein, 1897). — Sotto questo titolo l'editore Frankenstein ha cominciato a pubblicare in tedesco una serie di novelle dei migliori scrittori contemporanei, in piccoli ed eleganti volumetti di circa 160 pagine ciascuno. I nomi dei novellatori che figureranno in questa nuova raccolta appartengono alla schiera più eletta degli scrittori odierni: il Bourget, il Daudet, lo Zola, Gyp per la Francia, il Busse, l'Eckstein, l'Heyse, il Lie, il Reuter, lo Schnitzler per la Germania, il Tolstoi per la Russia, il Fogazzaro, il Rovetta, il Praga, il Verga e Neera per l'Italia, ed altri ancora, che sono maestri universalmente riconosciuti. Di questa collezione, la cui direzione è affidata a Lothar Schmidt, si pubblica un volume al mese, contenente ciascuno tre, quattro e più novelle.

Finora sono apparsi i due primi, e se la prova che con questi s'è data sarà duratura, questa collezione promette di riuscire una delle più belle del suo genere.

Il primo volume contiene quattro novelle, *Ein Abschied* di Arthur Schnitzler, *Despotische Liebe* e *Es geistert* di Maria Janitschek, *Die hässliche Wikta* di Karl Busse; il secondo ne contiene sei, *Der ehemalige Herr* e *Memoiren eines Cow-bòy* di Paul Bourget, *Das Billard*, *Sammy*, *Er*, *Der Pensionär* di Fernand Vandérem. [R.]

Mary Beaumont. *Joan Seaton*. A Story of Percival-Dion in the Yorkshire dales. (London, J. M. Dent and Co., 1896, 8, p. 303). — *Believe or disbelieve it as you like*, scriveva una rivista scozzese a proposito d'un romanzo inglese; ma quando l'opera è buona e merita elogio, anche quelli a cui non è piaciuta debbono, se hanno coscienza, attestarlo. Così ripetiamo noi di questa deliziosa storia di Parsifal, scritta da una eccellente penna femminile, prima forse rimasta un po' nel buio per eccesso di modestia, ma che merita d'esser messa un po' più in luce di molte altre più vane e meno serie. Mary Beaumont, l'autrice di *A Ringby Lass*, pubblicava nello scorso anno questo nuovo romanzo; romanzo pieno di gentili e delicati sentimenti, spiranti un sottil profumo aristocratico, novella più che romanzo, racconto sereno, *story*, come lo chiama l'autrice. La lettura di queste pagine, scritte con cura e con arte finissima, è quanto di più piacevole si possa immaginare. Alle bellezze del contenuto risponde con molta armonia la ricchezza della veste che lo contiene; l'arte figurativa per mano di J. Walter West ha concorso a rendere più simpatico il bel volume. [R.]

Gleeson White. *The Parade 1897, an illustrated gift book for boys and girls*. (London, H. Henry and Co., 1897, 4°, p. VIII-254). — Il White ha voluto fare un bel dono ai piccoli lettori inglesi, ed ha lor regalato questa splendida raccolta di novelle, di fiabe e di racconti, arricchendola di artistiche illustrazioni, alcune delle quali anche a colori. Le novelle, in numero di 16, sono: *Prince Toto* di John Oliver Hobbes, *The great row with Menallon* di Barry Pain, *The tree songs: a fairy tale* di Edward Strange, *Onoria's old man* di Mary E. Mann (autrice dei due bellissimi lavori. *There was once a prince* e *Susannah*), *The enchanted princess* di Laurence Housman, che è la più lunga di tutte, *The experiences of Charles Legget during the indian outbreak of 95* di Strange, *The cat Cinderella* tradotta dal napoletano di Giovanni Battista Basile da Richard Burton, *The « Bonaventure »* di Paul Creswick, *How Dora made a voyage to Fairyland* di Alfred Jones, *The story of the small boy and the barley-sugar* di Max Beerbohm, *Undine, the water maid* di De la Motte Fouqué, *The little princess and the golden ball* di Percy Dearmer, *Two stories of war* di Norreys Connell, *The sweetheart of Flying Will* di Edgar Jepson, *Rip Van Winkle aud his long nap* di Waschington Irving, *« My Pretty » and her brother « Too »* di Molesworth. Oltre a queste vi sono anche delle poesie, una commedia e alcune pagine di musica. Le novelle sono artisticamente illustrate con vignette sparse in tutto il volume e con grandi disegni eseguiti dai migliori artisti inglesi. È un libro apposta pei fanciulli, una strenna elegantissima di Natale e Capodanno, che farebbe andare in visibilio i nostri bimbi, se anche in Italia si curasse un po' meglio questo genere di pubblicazioni e si spendesse un po' più per l'educazione e l'istruzione dei nostri ragazzi.

Scienze giuridiche

M. Émile Bourdon. *L'infanticide dans les législations anciennes et modernes*. (Douai, Crépin, 1896, p. 83). — Quest'opuscolo contiene il discorso inaugurale tenuto nella solenne udienza del 16 ottobre scorso alla Corte d'appello di Douai dell'avvocato generale Bourdon. Vi si esamina in tutta la sua lunga storia il delitto speciale dell'infanticidio, a cominciare dalla antichissima legislazione indiana ed egizia, passando per la romana e la greca, a grado a grado fino allo stato presente della legislazione francese. L'a., che ha studiato molto a fondo l'argomento e che del delitto in parola espone con molta chiarezza gli estremi, ancor oggi non bene riconosciuti ed affermati, constata la deplorevole condizione di tutte le legislazioni di fronte al delitto in parola e deplora che tra la eccessiva repressione del diritto medioevale, comminante le più atroci torture all'infanticida, e la eccessiva rilassatezza della legge greca e romana, che lasciavano impunito questo delitto, le moderne leggi francesi non sieno riuscite a prendere quel giusto medio, che è veramente efficace

per la repressione dell'infanticidio, e che è stato seguito da altri codici moderni. La pena, come oggi è comminata in Francia contro l'infanticida, è troppo grave, e il più delle volte, per la sua stessa sproporzione, non viene applicata; conviene dunque mitigarla, se si vuol rendere efficace la repressione; e in questo senso l' a propone una modificazione al codice penale francese, nel quale dovrebbe farsi anche una distinzione tra l'infanticidio commesso dalla madre, ed il delitto commessa da un estraneo sul neonato.

Scienza politico-sociali

H. Freese, *Fabrikantensorgen!* (Eisenach, Wilckens, 1896, in-8, p. 66). — Vi si tratta delle leggi di protezione degli operai, della giornata di otto ore, delle delegazioni di operai, della partecipazione agli utili e della questione delle abitazioni operaie. Sono tutti argomenti che oggi ci premono. L'opuscolo, scritto molto chiaramente e semplicemente ha questo di particolare che l'a. è un grande industriale di Berlino, il quale ha introdotto ne' suoi opificî quelle migliorie e ne mostra i pratici risultati.

— Negli *Atti dell' Accademia Olimpica di Vicenza*, il Dottor Giovanni Dal Monte ha pubblicato due importanti conferenze, dal titolo: *La Forza e l'Espressione del Socialismo* e *Il Futuro Collettivista*. (Vol. XXVIII — Vicenza, Tip. Giuliani, 1896). — Evoluzionista convinto, il Dal Monte è però anticollettivista, e conclude i suoi due lavori, abbastanza accurati ed efficaci, con la storica frase di Cavour: « Il socialismo si deve combattere con la libertà. »

J. Chailley-Bert, *La Tunisie et la colonisation française* (Paris, Chailley, 1896, in 16 p. 71). — Questo studio, ora uscito in volume, è stato già pubblicato nella rivista *Cosmopolis*. L'a., cui si debbono tanti altri lavori sulle colonie e di cui si annuncia un nuovo lavoro intitolato propriamente *Les Colonies*, è, a ragione, entusiasta della Tunisia e vi studia i modi di farla prosperare e di introdurvi una forte colonizzazione francese. I criterii dell'a. sono pratici, troppo pratici forse in qualche punto: ma dimostrano da un lato, che se il governo francese ha ottenuto splendidi risultati non per merito suo, ma per la natura del paese occupato, batte però una via falsa e dall'altra, che ai Francesi mancano parecchie qualità, per ottenere quei risultati che l'a. da buon francese desidererebbe.

Riviste

— Abbiamo annunciato che la casa editrice Loescher di Torino ha affidato al dott. Ettore Stampini, professore ordinario di letteratura latina nella R. Università di Messina, la direzione della *Rivista di Filologia e d' Istruzione classica*, affinchè vi introducesse alcune necessarie riforme, e più efficacemente provvedesse ai bisogni degli studiosi delle lingue e letterature greca e latina in genere, e dei professori delle scuole secondarie in ispecie. Ora è stato pubblicato il 1. fascicolo della corrente annata (XXV), contenente non solo studii originali e recensioni, come nel passato, ma anche una rassegna degli ultimi fascicoli di 28 pubblicazioni periodiche, italiane, francesi, inglesi, tedesche. Ecco l' indice delle materie contenute in questo 1. fascicolo di pagg. 168: *Luigi Valmaggi*, Il valore estetico dell'episodio virgiliano di Didone; *Carlo Oreste Zuretti*, La misoginia in Euripide; *Carolus Pascal*, Quaestionum Ennianarum particula I; *Remigio Sabbadini*, Sulla Constructio; *Cesare Cristofolini*, A proposito d'un recente studio sul « pauper aquae Daunus ». Bibliografia; Rassegna di pubblicazioni periodiche; Pubblicazioni ricevute dalla Direzione.

I tre successivi fascicoli dell'Annata in corso vedranno la luce rispettivamente alla fine di *aprile, luglio e ottobre*.

— La rivista « *La biblioteca delle scuole Italiane* », in continuazione del giornale già diretto da Giuseppe Finzi, sarà ora pubblicata sotto la direzione del prof. Giuseppe Pescatori. Essa sarà un giornale per l'universalità degli studiosi, brevemente ed autorevolmente tratterà di tutte le materie che sono oggetto d'insegnamento nelle nostre scuole superiori e secondarie, classiche o tecniche. Il giornale conterrà una *parte letteraria e scientifica*, nella quale scriveranno i collaboratori e qualunque degli associati lo vorrà. Nella rubrica « *comunicazioni* » si pubblicheranno tutte quelle brevi corrispondenze, che perverranno, riguardanti questioni grammaticali, di storia letteraria, di stilistica, o l'esegesi e la critica di un passo d'autore greco, latino, italiano, o contenenti brevissime notizie e appunti di storia politica o di scienze. Nè mancherà chi tratterà di *amministrazione scolastica* e di *didattica*; il chiaro prof. P. Pratesi, r. provveditore agli studi, sarà di questa parte speciale il direttore. Oltre ad una « *corrispondenza romana* » il giornale porterà il *sommario delle più importanti riviste estere ed italiane e recensioni*. Uscirà ogni 15 giorni in sedici pagine, nel medesimo formato della cessata « *Biblioteca delle scuole classiche italiane.* » Il primo numero si pubblicherà il 15 Aprile ad Alba.

— La *Revista critica de historia y literatura esponolas, portuguesas é hispano-americanas*, che si pubblica a Madrid, è entrata nel suo secondo anno di vita. Ne è uscito il 1. numero, contenente un lunghissimo ed importante articolo bibliografico di Arturo Farinelli, sul libro francese di A. Morel-Fatio, *Études sur l'Espagne*. Con questo numero la rivista annunzia che si occuperà esclusivamente di critica storica e letteraria della Spagna, del Portogallo e delle provincie americane, spagnole; e promette di pubblicare articoli importanti dei migliori scrittori della penisola.

Miscellanea

— *Resoconti delle sedute della R. accademia prussiana delle scienze di Berlino*: — Seduta del 4 Febbraio della classe filosofico-storica: 1. Il sig. Stumpf lesse in vece del sig. Dilthey, ammalato, una sua dissertazione sull'*Ermeneutica di Baumgarten e Semler*. Questa ermeneutica accompagna colle sue formule quelle mutazioni nell'esposizione degli scritti biblici, le quali hanno soppresso l' interpretazione ortodossa e introdotto quella così detta storica. La dissertazione intende ora di dimostrare il rapporto, per cui Baumgarten, Michaelis e Semler insieme hanno ottenuto di introdurre l'interpretazione storica. — 2. Il rapporto presentato dal sig. Brunner sulla redazione di un vocabolario della lingua giuridica antica, intrapresa coi mezzi della fondazione Heckmann Wentzel sarà stampato nei resoconti delle sedute. — Seduta generale dell'11 Febbraio: 1. Il sig. Kohlrausch lesse su una statistica della solubilità di un gruppo di sali nell'acqua a temperatura media; 2. Lo stesso presentò una dissertazione del dott. Holborn di Charlottenburg: La magnetizzazione dell'acciaio e del ferro in campi deboli; 3. Il sig. van't Hoff presentò la traduzione della sua opera *Vorlesungen über Bildung und Spaltung von Doppelsalzen*, fatta dal dott. Th. Paul; 4. Il sig. Dümmler presentò una memoria del sig. W. Altmann, fatta coll'aiuto dell'Accademia: *Die Urkunden Kaiser Sigmunds* (1410-1437), Innsbruck, 1897. — L'Accademia ha nominato a membri corrispondenti della sua classe filosofico-matematica: il 21 Gennaio il direttore dell'istituto zoologico di Göttingen prof. dott. Ernesto Ehlers e l'11 Febbraio il membro dell'Istituto di Francia sig. Gaston Darboux di Parigi. — Seduta generale del 25 febbraio. 1. Il Sig. Stumpf legge un suo lavoro sulla Teoria della consonanza. Critica della definizione della consonanza data dall' Helmoltz e di altre spiegazioni. Il concetto della fusione armoniosa dei toni (del diverso grado di univocità nella pluralità dei suoni) viene assunto come definizione. Questo si può provare sperimentalmente e storicamente. Esso è applicabile anche alla successione dei toni e non sta in contraddizione col carattere essenzialmente melodico della musica presso i popoli primitivi e nelle prime epoche della storia della musica. 2. Il Sig. Diels riferisce sulla Pentemychos del Pherekides. La seconda serie ora apparsa dei *Greek Papyri* del Grenfell contiene tra gli altri preziosi testi classici (antichi esemplari di Omero, Mem. I, 3 di Senofonte) alcuni frammenti del Pentemichos di Pherekides di Syros, che sono stati sottoposti ad una più diligente analisi. 3. Mommsen presenta la « Prosopographia Imperii Romani, Saec. I. II. III. Pars. I. II. ». 4. Conze presenta le « Karten von Attika, auf Veranlassung des K. D. Archaeolog. Instituts mit erläuterndem Text herausgegeben von E. Curtius uud I. A. Kaupert. » Il 19 febbraio moriva il membro ordinario della classe fisico-matematica, Karl Theodor Weierstrass. — Seduta della classe filosofico-storica del 4 Marzo: Il sig. Weinhold lesse sul numero mistico nove presso i Tedeschi. Il numero nove, moltiplicazione del tre, ricorre anzitutto in aggruppamenti mitici e profani, poi nei sacrifizi, e nelle benedizioni, che erano congiunte ad originarie offerte. Si acquistano così attitudini soprannaturali, che si esplicano specialmeute nella magia e nell' allontanamento di malattie. Si passa quindi al numero nove nella divisione del tempo, nelle indicazioni di spazio e misure e finalmente nel diritto. Si chiude con un accenno alla sostituzione dell' indogermanico nove col sette orientale ed ecclesiastico. — Il sig. Harnack presentò una memoria del membro corrispondente E. Schürer di Gottinga sugli Ebrei nel Regno Bosporano e sulla corporazione ivi esistente dei σεβόμενοι θεὸν ὕψιστον. In questa memoria si dimostra che i σεβόμενοι θεὸν ὕψιστον nel regno bosporano appartenevano ad una religione mista, su cui il giudaismo ha esercitato grande influenza. Questa religione mista si segue colla formola θεὸς ὕψιστος (παντοκράτωρ) sino al quarto secolo e sino alla setta degli Ipsistarii in Cappadocia.

— Si sono pubblicate le *Vorlesungen über die elektromagnetische Theorie des Lichtes* di H. von Helmholtz per cura di A. König e C. Runge (Hamburg, L. Voss). Con questo volume comincia la pubblicazione delle « Lezioni sulle fisica teorica » di H. v. Helmholtz, a cui questi si era deciso nell'estate del 1892 per eccitazione de' suoi studenti. Benchè questo volume nell'ordine sistematico delle « Lezioni » sia il quinto, esce per il primo, perchè il suo contenuto corrisponde al primo corso trascritto stenograficamente dal dott. Bruno Borchardt. Gli editori hanno esposto nella prefazione il modo come hanno utilizzato il materiale che avevano a loro disposizione. Già nell'Aprile 1893 era annunziata la pubblicazioni delle lezioni sulla fisica teoretica. Diverse circostanze, e specialmente le molte occupazioni dell'autore, avevano impedito il compimento dei volumi cominciati, quando nel Settembre 1894 per la morte del von Helmholtz fu messa addirittura in dubbio la pubblicazione di queste lezioni. In accordo cogli eredi il signor König, già scelto dall'a. come suo collaboratore, ed i signori Krigar-Menzel e Runge hanno assunto la cura della edizione.

La grande importanza di questa pubblicazione non ha bisogno di essere dimostrata. Si può ancora notare, che in queste lezioni sono in parte esposti dei risultati scientifici, che il grande scienziato altrove non ha messi in luce. Per l'importanza di questo quinto volume ora apparso si ricordi, che non esiste una esposizione completa dell' ottica in base alla teoria elettro-magnetica della luce.

— La Direzione generale della Statistica ha pubblicato una *Statistica elettorale*, contenente la *composizione del corpo elettorale politico ed amministrativo e i risultati delle elezioni generali amministrative nell'anno 1895*. (Roma, Stab. tip. dell'Opinione, 1897, p. XXX-113). Nella prima parte si contiene la composizione del corpo elettorale politico, che ri-

sulta di 2,120,185 elettori nel 1895, e si danno i dati del concorso degli elettori alle elezioni generali del 1895, che fu di 1,251,366; nella seconda la composizione del corpo elettorale amministrativo, che era di 2,814,918 elettori, ed il concorso dei votanti, che fu di 1,762,081 nelle elezioni generali *comunali*, e di 1,682,119 nelle elezioni *provinciali*. Seguono quattro tavole dimostrative, nelle quali sono indicati i diversi numeri degl'iscritti e dei votanti, divisi a seconda che si tratta di elezioni politiche e amministrative e classificati secondo il rispettivo titolo di capacità o di censo, per provincie e compartimenti.

Guerrino Petrolini. *Vade-mecum o Consigli sui doveri della donna alle giovanette.* (Lecce, Ammirato, 1896, p. 59). — L'a. si rivolge alle giovanette e dà loro alcune nozioni elementari sui doveri della donna: considera questa nella istruzione, nell'amore, nel matrimonio, nella religione, come figlia, come sposa, come madre, come prossimo, come cittadina, e giunto alla conclusione tocca di volo della questione sulla emancipazione della donna, risolvendola in poche parole, nelle quali recisamente condanna « questo errore, che mandando infrante le armonie della famiglia, chiuderebbe all'uomo una fonte di virtù rinnovatrice ed alla donna medesima toglierebbe l'incanto della grazia e la gioventù del cuore ». Del rimanente, non v'è nulla in queste poche pagine che meriti d'esser rilevato. [R.]

— Una grande associazione nazionale « *Pro Schola* » sorgerà in Roma per estendere le sue fila in tutto il regno. Essa, lungi dal voler rappresentare gli interessi degl'insegnanti o di questo o di quel grado dell'istruzione pubblica, vuole creare in Italia la *politica della scuola*. Intende di scuotere la indifferenza del pubblico e dei legislatori, e di richiamare l'attenzione di tutti a questo supremo interesse sociale e politico, che è la scuola. I promotori si ripromettono di raccogliere quarantamila o cinquantamila soci, quanti ne contano le associazioni consimili della Germania e di altre nazioni. Per giungere a questo intento è stata fissata una tassa minima di cinquanta centesimi all'anno. Tutti per conseguenza possono esser soci: per cui ci auguriamo che le adesioni piovano numerose anche con l'invio di una semplice carta di visita al Comitato promotore in Roma presso l'Associazione della stampa.

— L'editore Siegfried Cronbach annuncia prossima la pubblicazione d'un'opera grandiosa: *Am Ende des Jahrhunderts, Ruckschau auf 100 Jahre geistiger Entwickelung*, con la quale egli si propone di dare un quadro completo dei risultati a cui son giunte le arti, le lettere e le scienze in questo secolo nel loro grande progresso e nella continua evoluzione, alla quale noi assistiamo oggi.

L'opera si comporrà dunque di molti volumi, che rappresenteranno un bilancio del secolo, ed in ciascuno di questi si tratterà d'un ramo o d'una branca della umana attività. A quest'opera, che già da sei anni sorse nella mente del coraggioso editore, collaborerà gran numero di scienziati e letterati tedeschi, sotto la direzione del dr. Paul Bornstein. Diamo qui i titoli delle materie che si conterranno in ciascun volume, non in modo completo, ma soltanto in linea esemplificativa: *Hundert Jahre deutscher Geschichte. — Deutsche Politik im 19. Jahrhundert. — Der deutsche Einheitsgedanke. — Sozialer Gedanke und Sozialdemokratie. — Das Judentum seit 100 Jahren. — Die Frau im 19. Jahrhundert. — Welt- und Lebensanschauung. — Handel und Verkehr. — Häusliches und geselliges Leben* (*Vom Schwefelfaden bis zum elektrischen Licht*). — *Deutsche Litteratur. — Die Entwickelung der Presse. — Das Theater. — Musik. — Malerei. — Plastik und Architektur. — Kunstgewerbe. — Vervielfältingende Kunste. — Die Wandlungen im Rechtsbewusstsein. — Irrenpflege und Irrenheilkunde. — Heilkunde und Chirurgie. — Hygiene und öffentliche Gesundheitspflege. — Der darwinistiche Gedanke und seine Bedeutung. — Physiologie. — Naturlehre und Chemie. — Maschinenbau und Ingenieurwesen. — Elektrotechnik. — Astronomie.*
Di questi i primi a veder la luce, e non più tardi del prossimo maggio, saranno: *Deutsche Politik im 19 Jahrh. Soziales Gedanke, Das Judentum, Welt- und Lebensauschauung, Handel und Verkehr.*

— La società reale di Napoli (accademia di archeologia, lettere e belle arti) ha stabilito pel premio di concorso dell'anno 1897 il seguente tema: *I monumenti classici tornati a luce nei lavori del risamento di Napoli, da illustrarsi con speciale riguarvo alla topografia ed alla storia antica di Napoli.*

Il concorso è aperto agli scrittori di qualsiasi nazione.

La memoria dev'essere scritta o in italiano o in latino, senza il nome dell'autore, e distinta con un motto, il quale dovrà essere ripetuto sopra una scheda suggellata, che conterrà il nome dell'autore.

Il premio sarà di lire italiane *cinquecento*.

Ove la memoria premiata venisse pubblicata negli Atti dell'Accademia, l'autore ne riceverà cento copie, rimanendo salvo il suo diritto di proprietà letteraria.

La memoria dev'essere inviata al Segretario della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli, non più tardi del 30 marzo 1898.

Spoleto 1897 — Premiata Tip. dell'Umbria.

ELENCO DI LIBRI

Adamo (D') G. — *Il gran mascherone della civiltà.* Un rapido sguardo alla storia contemporanea. — Napoli, tip. A. Morano, 1897, in-8, p. 289.

Alfonso (D') N. R. — *Alimento e educazione organica.* — Roma, Soc. editr. D. Alighieri, 1897, in-8, p. 18.

Anonymus Londinensis. Auszüge eines Unbekannten aus Aristoteles-Menons Handbuch der Medizin und aus Werken anderer älterer Aerzte, griechisch herausgeg. von **H. Diels**. Deutsche Ausgabe von **H. Beckh,** Dr. phil. und **Fr. Spät**, Dr. med. — Berlin, G. Reimer, 1896, in-8, p. 111.

Armenien und Kreta. Eine Lebensfrage für Deutschland von Amicus Patriae. — Braunschweig, Reuter, in-8, p. 16.

Bartels A. — *Die deutsche Dichtung der Gegenwart. Die Alten und die Jungen.* Eine litteraturgeschichtliche Studie. — Leipzig, Avenarius, 1897, in-8, p. 119.

Barteli Filelleno. — *Dell'umana commedia cantica terza: Il Vaticano tracciato sul* Paradiso *dantesco.* — Torino, Tip. degli Artigianelli, 1897, in-8, p. 183.

Beauseant. — *Iohn Wolfgang, business man.* — London, Headley, 1896, in-8, p. 46.

Belli M. — *Morfologia greca.* — Livorno, Giusti, 1897, in-8, p. V, 139.

Belli M. — *Sintassi greca.* — Livorno, Giusti, 1896, in-8, p. 39.

Beneducci Dr. Fr. — *Il Giraldi e l'epica nel cinquecento.* — Bra, tip. Racca, 1896, in-8, p. 48.

Brunetière F. — *L'idée de patrie.* Conférence. — Paris, Hetzel, in-8, p. 35.

Callegari E. — *Imprese militari e morte di Alessandro Severo.* — Padova, Stab. Prosperini, 1897, in-8, p. 72.

Conway (Katharine S.t John). — *Aimée Furniss, scholar.* A story. — London, Clarion office, 1896, in-8, p. 126.

Cozzi C. — *Leggendo la cronaca del giornale.* — Verona, Pozzati, 1897, in-8, p. 16.

Croce B. — *Studi storici sulla rivoluzione napoletana del 1799.* 2ª ed. corretta e riveduta. (Introduzione. 1. Eleonora de Fonseca Pimentel e il *Monitore Napoletano*; 2. Vincenzio Russo: contributo alla storia del socialismo in Italia; 3. Luisa Sanfelice e la congiura dei Baccher. Appendice: I Giacobini napoletani prima del 1799; La domanda di grazia di Domenico Cirillo). — Roma, E. Loescher, 1897, in-8, p. XXIV. 290.

Dagna M. — *Artasse,* tragedia. — Alessandria, tip. Jacquemod, 1896, in-8, p. 91.

Daniell M. G. — *New latin composition based mainly upon Caesar and Cicero.* — New Jork, Leach, Shewell a. Sanborn, 1897, in-8, p. VI, 214.

Delisle L. — *Notice sur les sept psaumes allègorisés de Christine de Pisan.* — Paris, Klincksieck, 1896, p. in-4, 13 (Tiré des *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque nationale* etc. XXXV, 2. partie).

Dolcetti G. — *I barbieri chirurgi a Venezia* Dall'opera inedita: *L'arte dei barbieri attraverso i secoli.* — Venezia, tip. Fontana, 1896, in-8, p. 27.

Fabretti Luigia. — *Nicolò di Sforza degli Oddi.* — Perugia, Unione tipogr. cooper., 1896, in-8, p. 24.

Filangieri Di Candida A. — *Diario di* **Antonio Caccavello** scultore napoletano del secolo XVI, con introduzione e note. — Napoli, Pierro, 1896, in-4, p. CLXXIV, 160.

Garlanda F. — *Del socialismo* (Individualismo e socialismo; esagerazioni dell'individualismo; socialismo pratico e socialismo assurdo; collettivismo e comunismo; lotta di classe, uno sguardo all'avvenire; conclusione). — Roma, Uffici della *Rassegna settimanale,* 1897, in-8, p. 16.

Giuliani G. — *L'idea religiosa attraverso la rivoluzione italiana* (dal 1848 in poi). — Trani, Vecchi, 1897, in-8, p. 133.

Godkin E. L. — *Problems of modern democracy.* Political and economical essays. — Westminster, Constable, 1896, in-8, p. 332.

Grivart R. — *Décentralisons!* Conference. — Rennes, Impr. Simon, 1896, in-8, p. 39.

Guasco C. — *Cronaca Alessandrina,* pubbl. da **A. Civalieri-Inviziati.** Parte III. — Torino, Bona, 1897, in-4.

Guyard E. — *Historie du monde, son évolution et sa civilisation* (partie contemporaine). — Paris, Laisney, 1897, in-8. p. III, 1318.

Haeckel E. — *Le monisme lien entre la religion et la science. Profession de foi d'un naturaliste.* Préface et traduction de **G. Vacher de Lapouge.** — Paris, Reinwald, 1897, in-8, p. 17.

Harrington K. P. and H. C. Tolman. — *Greek and roman mythology* based on Steuding's Griechische und römische Mythologie. — New Jork,

Leach, Shewell a. Sanborn, 1897, in-8, p. IX, 179.

Horn. Dr. E. — *Kolleg und Honorar.* Ein Beitrag zur Verfassungsgeschichte der deutschen Universitäten. — München, Akad. Verlag, 1897, in-8, p. 158.

James M. R. — *Apocrypha anecdota. II.* (Texts and studies, contributions to biblical and patristic literature ed. by **J. Armitage Robinson**). — Cambridge, University Press, 1897, in-8, p. CII, 173.

Lagger (De) L. — *Le clergé et ses obligations militaires.* — Paris, Gaume, 1896, in-32, p. 128.

Le Fevre-Deumier J. — *Etudes politiques.* — Paris, Firmin-Didot, 1897, in-8 gr., p. 265.

Linde C. — *De proverbiorum apud tragicos Graecos usu.* — Helmstedt, Progr. des herzogl. Gymn., 1896, in-4, p. 31.

Lucien. — *Dialogues choisis*, suivis de Le songe ou la vie de Lucien, avec des notes, une table des noms propres et un lexique par **A. Masson** et **J. Hombert.** — Tournai, Decalonne-Liagre, 1896, in-8, p. 218.

Maclaren Cebban J. — *The Tyrants of Kool-Sim.* 2. ed. — London, Henry, 1896, in-8, p. VI, 308.

Manera Dr. G. — *Il Ciclope di Teocrito o Il rimedio contro l'amore* (Prefazione, raffronto e versione metrica). — Reggio Emilia, Tip. degli Artigianelli, 1897, in-8, p. 24.

Martinetti G. A. — *Due lettere di Ugo Foscolo.* — Torino, Estr. dal *Giornale storico della letteratura ital.*, in-8, p. 6.

Menzel H. — *De Lucio Patrensi sive quae inter Lucianeum librum, qui* ΛΟΥΚΙΟΣ Η ΟΝΟΣ *inscribitur et Apulei Metamorphoseon libros intercedat ratio.* Pars I. — Progr. p. 16.

Meyer P. — *Notice du ms. Bibl. Nat. fr. 6447* (Traduction de divers livres de la Bible; légendes des Saints). — Paris, Klincksieck, 1896, in-4 p. 78 (Tiré des *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale* etc.

Molard Fr. — *Documents inédits sur l' histoire de la Corse. Dépêches des protecteurs de Saint-Georges à leus fonctionnaires et à leurs partisans dans l' île de Corse* (1454-1457). — Paris, Extr. du *Bulletin historique et philologique*, 1896, in-8, p. 79.

Molard Fr. — *Le carteggio des ambassadeurs de Mantoue. Documentes inédits sur Bayard (1521-1524). L'invasion des Français en Piémont (1536-1559).* — Paris, Extrait du *Bulletin historique et philologique*, 1896, in-8, p. 79.

Omero. — *Il libro XVIII dell' Iliade* con note italiane di **E. Longhi.** — Milano, Albrighi, Segati e C., 1897, in-8, p. 64.

Orazio (Q.) Flacco. — *Le odi*, tradotte da **E. Ottino.** 2. ed. — Paravia, 1897, in-8, p. 163.

Pescatori G. — *Tavole per lo studio e per la ripetizione della grammatica greca (morfologia)* ad uso degli alunni del ginnasio superiore e del liceo. — Livorno, Giusti, 1897, in-8, p. VI, 223.

Philippovich (von) Dr. E. — *Grundriss der politischen Oekonomie.* Erster Band: Allgemeine Volkswirthschaftslehre. Zweite, verbesserte und vermehrte Aufl. — Freiburg i. B., Mohr, 1897, in-8 gr., p. XII, 392.

Piazza E. — *Grammatica italiana* ad uso delle scuole secondarie (con oltre 250 esercizii pratici). Vol. I: fonologia, morfologia; vol II: sintassi, ortografia. — Livorno, Giusti, 1897, in-8, I p. VIII, 189; II p. 157.

Pistorelli L. — *Casa Savoia*, conferenza. — Trani, Vecchi, 1896, in-8, p. 23.

Pinetti Dr. A. — *Le liriche di Luigi Carrer* (note storico-letterarie). — Camerino, tip. Savini, 1896, in-8, p. 110.

Prato Dr. G. — *La teoria della pace perpetua nelle sue derivazioni, nel suo svolgimento storico e nei suoi risultati.* Saggio. — Torino, Lattes, 1897, in-8, p. VII, 200.

Reinisch L. — *Ein Blick auf Aegypten und Abessinien.* Inaugurationsrede. — Wien, Hölder, 1896, in-8, p. 26.

Report of the Commissioner of education for the year 1894-95. — Washington, Government printing Office, 1896, p. LVII, 2314.

Rizzacasa G. — *Africa maledetta ovvero Il ritorno di un capitano prigioniero.* — Sciacca, tip. Barone, 1897, in-16, p. 64.

G. Sanfelice. — *La coltura negli uomini politici.* — Roma, Bocca, 1897, in-8, p. 81.

Scaetta S. — *La « Fama » nella divina Commedia.* Parte I: L'inferno; Parte II: Il Purgatorio. — Città di Castello, Lapi, 1896, in-8, I p. 107; II p. 116.

Schroeder E. A. — *Die politische Oekonomie.* Als Grundlage nationalökonomischer Vorlesungen und Lehrbuch an Fachschulen, Repetitorium für Studierende der Staatswissenschaften, sowie für den Selbstunterricht. Dritte, umgearbeitete und vermehrte Auflage. — Leipzig, Fleischer, 1897, in-8, p. XVI, 415.

Schwab M. — *Vocabulaire de l'angélologie* d' après les manuscrits hébreux de la Bibliothèque nationale. — Paris, Klincksieck, 1897, in-4, p. 318 (Extrait des *mémoires présentés à l' Acad. des inscr. et belles lettres).*

Sydacoff (Bresnitz von). — *König Karl, Rumänien und die Rumänen.* Politisch - feuilletonistische Aufzeichnungen (1848-1896). — Berlin, Luckhardt, 1897, in-8, p. 130.

Thamm. Dr. M. — *Albericus Gentilis und seine Bedeutung für das Völkerrecht insbesondere seine Lehre vom Gesandtschaftswesen.* Inaug. Diss. — Strasburg i. E., Du Mont-Schauberg, 1896, in-8, p. 76.

Vitale Maria. — *Giuseppe Giusti e la sua critica politica.* — Forlì, tip. Mariani, 1896, in-8, p. 60.

Weber L. — *Die Lösung des Trierenrätsels.* Mit Abbildungen. — Danzig, Bertling, 1896, in-8, p. 80.

Weissenberger B. — *Die Sprache Plutarchs von Chaeronea und die pseudoplutarchischen Schriften.* Inaug. Dissert. — Straubing, Attenkofer, 1895, in-8, p. 95.

Willems J. — *La loi Aquilienne. Théorie du dommage aux choses en droit romain.* — Louvain, Peeters, 1896, in-8, p. 112.

Willems A. — *Notes sur les Oiseaux d'Aristophane.* — Bruxelles, Hayez, 1896, in-8, p. 35.

Zarncke Fr. — *Goetheschriften.* Mit einem Bilde und einem Facsimile in Lichtdruck. — Leipzig, Avenarius, 1897, in-8, p. XII, 441.

Anno XVI. Roma, 15 aprile 1897. N. 8

LA CULTURA

RECENSIONI

Theodor Lindner. — *Die sogenannten Schenkungen Pippins, Karls des Grossen und Ottos I. an die Päpste.* — Stuttgart, 1896, in-8, p. 99.

T. Lindner, professore di storia nella Università di Halle, tratta in questo suo scritto delle donazioni di Pipino, di Carlomagno e di Ottone I ai papi Stefano III, Adriano I e Leone VIII. Nella trattazione arreca il valente professore alcun che di nuovo in una materia storica tanto dibattuta nel nostro secolo, e stata cagione per i critici di non pochi dubbii e di opposti giudizii? Egli crede di rifare l'analisi de' documenti che si conoscevano, con un metodo critico rigoroso, induttivo e non deduttivo, senza riuscire a produrre nuovi documenti.

Premette un capitolo interessante, nel quale si adopera a stabilire il vero significato che allora avevano le parole di *Italiae provinciae*, di *Donatio*, di *Respublica romanorum*. Bene osserva, che in quei secoli, cioè l'VIII ed il IX, siffatte parole non avevano un senso determinato. L'Italia e le provincie d'Italia erano qualcosa di molto vago. Alcune provincie, come l'Esarcato ed il Ducato romano, o territorio romano, n'erano separate affatto. Altre incertezze implicavano esse denominazioni. Bisogna aggiungere, a meglio illustrare il fatto, una cosa non notata da Lindner; ed è, che in quel tempo il nostro paese aveva quasi due capitali: Milano, come capitale d'Italia; Roma, come capitale tuttavia, almeno per tradizione e rispetto, del mondo (*Caput mundi*). Ciò aumentava la confusione, e partoriva la lotta de' Longobardi, che s'ingegnavano a far convergere i raggi del nostro paese verso il centro di Milano; de' Papi, che si sforzavano, al contrario, di farli convergere verso il centro di Roma.

Anche la parola donazione (*Donatio*) aveva un significato indeterminato. Non indicava sempre il valore legale e ristretto, di trasmissione, cioè, di diritti e di proprietà. Spesso significava " un atto di cessione o di restituzione fatto per iscritto (22, 23) „. Talvolta, è mestieri arrogere, che la donazione non era neppure un atto scritto; era una semplice promessa a parole, accompagnata da giuramento. È vero, secondo che afferma l'A., che la parola donazione si pigliava, allora, anche per Restituzione. Ebbi occasione di notarlo nel mio *Carlomagno nell'arte cristiana* (Roma, Loescher, 1891, p. 30, 31), coi documenti riportati anche da lui. All'uopo riportai ancora una poesia a Carlomagno, attribuita ad Adriano I. Avverto in conferma dell'avviso di Lindner, che l'equivoco tra donazione e restituzione nacque da sotto il re Luitprando ed il papa Zaccaria. Questi poi che ebbe Orte, Almeria, Polimarzio e Bleda, che quegli aveva occupate col suo esercito, alcuni dissero l'atto del re longobardo restituzione, come città di S. Pietro al Pontefice ridate, ed altri donazione, come città o da prima imperiali, o di poi longobarde, date, ovvero donate al Pontefice. Nel documento è la parola *redonavit*, non *donavit*, nè *restituit* (Anastas. Bibl., *in Zacharia*). Più tardi, venuta in credito la favolosa donazione di Costantino il Grande alla Chiesa, crebbe la confusione tra *Donatio* e *Restitutio*.

Le parole di *Respublica romanorum*, o *Romana respublica* neppure avevano un senso chiaro nel tempo in che siamo. Non importavano il regno bizantino; perchè Roma riconquistata dall'Impero orientale, dopo essere stata soggetta ai re barbari, appartenne a quello solamente fino alla metà del secolo VIII. Nemmeno importavano il regno longobardo, o in generale l'Italia non sottoposta ai Longobardi. Il Lindner, su l'autorità di Duchesne, afferma che la *Romana respublica*, detta anche dai papi *Sancta respublica*, si riferiva al ducato romano, o, più generalmente, al territorio romano (23). Ciò è vero. La spiegazione è questa, o, almeno, a me sembra questa: il Papato, da Gregorio III e Zaccaria (731-752), ebbe in Roma il governo di fatto, se non di diritto. Fu il papa, come si disse, il *Dominus Romae*; e ciò nondimeno il territorio romano, in ispecie Roma conservò il nome di *Respublica*, continuando tuttavia in essa parecchi costumi politici republicani, come il *ius comunale*, il *Senatus populusque romanus*, e alcuni usi chiesastici democratici, come la ele-

zione de' papi a popolo e a clero riuniti. Si aggiunse la parola *Sancta* a *Respublica;* essèndo ormai santificata dal santo de' santi, dal Cristo. La *Sancta respublica romana* avviò, poco dopo, al *Santo* o *sacro impero romano*, sotto Leone III e Carlomagno. In antico s'era andati in Roma dalla costituzione monarchica a quella republicana, nel medio evo si procedè dalla costituzione republicana, a vero dire solo di nome, a quella monarchica e imperiale.

Come che sia di ciò, è innegabile che le indeterminatezze delle parole or mentovate di *Provinciae Italiae*, di *Donatio* e di *Respublica romana* si risentirono più e più nella parola *Donatio*, e s'infiltrarono nelle donazioni di Pipino, di Carlomagno e di Ottone I, che ben chiama l'A. cosidette donazioni (*Sogenannten Schenkungen*). Il massimo intrigo, che la critica non giunge a distrigare, è la donazione di Pipino a Stefano III, che, per giunta, alcuni storiografi cattolici chiamano Stefano II; non tenendo conto, nell'elenco de' papi, di Stefano II, che pontificò, non ancora consacrato, due giorni. Lasciando di ciò, il punto più intrigato della donazione, si è di assodare che cosa ebbesi stabilito nel convegno di Quierzy (in una villa di Loon), e che cosa si concesse, in tale convegno, al papa Stefano III. Prima di questa adunanza qualche biografo, il continuatore di Fridegario, ne ammette un'altra, a Braisne (vicino a Soissons), dove cominciarono le trattative per la redenzione di Roma, oppressa dal re longobardo Astolfo. Ma di quest'altra riunione, non ricordata dal *Libro pontificale*, non ragioniamo. Il nodo che non si snoda facilmente, è riguardo alla riunione di Quierzy. Che cosa ottenne Stefano III in tale riunione? Toccò a lui una vera donazione?

Chi fa presente, e chi assente il Papa nel convegno di Quierzy. Il biografo di Stefano lo fa assente; il biografo di Adriano lo fa presente. Ma ciò non molto importa. Potrebbe darsi che Stefano III fosse a Quierzy, e non venuto alla riunione, per lasciare maggiore libertà a decidere su d'un fatto che lo riguardava, o fosse venuto a deliberazioni prese, come per sapere le ultime conclusioni. Quel che importa assai è, che il biografo di Adriano I, a differenza degli altri biografi e cronisti, ci vuol persuadere d'una perfetta donazione, con un atto scritto, avvenuta a Quierzy; nella quale vengono segnati i varii paesi donati. Gli altri documenti parlano di promesse generiche, giurate, o non giurate, che poi si fecero valere non solo per donazione, ma, ch'è più, per un atto scritto.

Non è possibile ammettere nel caso tale atto, ne' paesi e confini fissati. Anche volendo ammettere l'atto scritto, questo poteva, al più al più, contenere promesse generiche di *giustizia*, o di *giustizie* da rendere — linguaggio allora in uso appo i Romani, i Franchi e i Longobardi — non già paesi e confini fissati che Pepino che doveva ancora ritogliere a mano armata ad Astolfo. Il documento del biografo di Adriano è, se non del tutto inventato, alterato, come allora spesso si usava dai curialisti, ad ottenere più facilmente uno scopo desiderato. Il Lindner vede la difficoltà della ricerca, per l'uso invalso della falsificazione de' documenti; ma vuole che la falsità debba essere sicura e ben provata. Ora, oltre alle prove allegate, ben altre potrebbero prodursi in conferma della falsificazione del documento, che leggesi nella vita di Adriano I. Pure, l'A. crede che in esso siasi alterata, più che la sostanza, la forma. Se egli conviene che si trattò da parte di Pipino di una promessa generica, avrebbe dovuto anche convenire, non essersi rispettata nel documento in discorso la sostanza d'una semplice promessa generica, come sembra probabile.

La donazione di Carlomagno ad Adriano I, dopo la vittoria ottenuta contro l'altro re longobardo Desiderio, non ammette dubbio nella sostanza; piuttosto implica de' dubbii per i paesi e confini ai quali si estese. Carlo, venuto a Roma nel 774, ratificò le promesse generiche di Pipino, trasformandole nelle specifiche cessioni di paesi diversi co' confini stabiliti. Adriano lo ringrazia de' possedimenti riavuti, toltigli dai Longobardi; tanto che lo chiama *novus christianissimus Constantinus* (*Cod. Carol.*, *an.* 777). Nel proposito l'accurato storico tedesco fa una minuta disamina delle città e delle terre donate da Carlo ad Adriano. Si eccettuano le provincie dell'Italia superiore, parecchi ducati della Italia centrale, e della bassa Italia. Adriano, contento, ma non del tutto soddisfatto, si lamentava non di rado con Carlo d'avere altri diritti, ai quali là Santa Sede non poteva rinunziare.

L'ultima questione che discute l'A. nella sua ricerca, è la donazione di Ottone I il Grande a Leone VIII. Nel proposito erano da risolvere diversi problemi storici, in ispecie su l'autenticità di varii documenti, su la formula del giuramento dato da Ottone alla Chiesa, su le relazioni, che ebbe con tre papi, Giovanni XII, Leone VIII e Benedetto V. Dei tre papi, Giovanni XII venne deposto per mancata fede all'Imperatore, e per altre immoralità perpetrate; Leone VIII fu eletto in luogo di Giovanni, per desiderio di Ottone, e Benedetto V si esiliò da Ottone in Amburgo, essendo stato eletto dai Romani alla

morte di Giovanni XII, non volendo essi riconoscere il *papa controverso*, Leone VIII. Il Lindner ha premura di affermare, che il Leone di cui si parla sotto Ottone I, non è il III o il IV, bensì è l'VIII. Era evidente che Ottone il Grande (936-973) non potesse avere relazioni con due papi morti, Leone III († 816) e Leone IV († 855). Se non che, nei diplomi essendo avvenuta alterazione anche da tal lato — non volendosi nominare Leone VIII, ritenuto antipapa, ed eletto in modo anticanonico — doveva riaffermarsi Leone VIII.

Quanto ai varii documenti l'A., con scrupolosa analisi, s'ingegna a correggerne le date, a mostrarne le giunte; ma ritiene per essi solo un ritoccamento, non una falsificazione; in modo che possano aversi per autentici. Della stessa opinione erano stati, prima di lui, il Gieserecht, Jaffè, Floss e Theiner, che avevano discusso exprefisso lo stesso téma. Egli riporta la formula del giuramento dato da Ottone, ch'è questa: *Omnem terram sancti Petri, quae nostrae potestati proveniret, promissimus reddere*. È di avviso che Ottone rispettò siffatta promessa giurata, che allora aveva efficacia di donazione. Appoggia il suo avviso su la testimonianza di Luitprando, tanto protetto da Ottone I; e perciò non tanto valevole la sua testimonianza nel nostro caso.

Prima di passare dalla donazione di Carlomagno a quella di Ottone I, l'A. accenna nel capitolo VI alla donazione di Lodovico il Pio in favore della Chiesa. Qui ancora fa uso, come al solito, di metodo critico imparziale rispetto ai documenti, mettendo a riscontro gl'imperiali ed i papali. Consente in generale su la genuinità di essi, salvo per alcune parti; alle quali non si può aggiustar fede. E senza aggiungere altro, conchiudo, che il lavoro del professore di storia della Università di Halle, nonostante alcuni punti inaccettabili, o, certo, disputabili, è condotto con quella diligenza e con quelle informazioni, che si vogliono a ragione dalla critica storica.

B. Labanca

Italo Raulich. — *Storia di Carlo Emmanuele I, duca di Savoia*, con documenti degli archivi italiani e stranieri. Volume primo: dall'assunzione al trono all'occupazione di Saluzzo (1580-1588). — Milano, Ulrico Hoepli, 1896 pp. XXIIII, 390.

Il prof. Italo Raulich che da qualche tempo attende alla storia di Carlo Emmanuele I, ha pubblicato il primo volume della sua opera nel quale espone le vicende degli anni 1580-1588. Questa parte è stata da lui divisa in sei capitoli e ciascuno prende il nome dal più notevole avvenimento politico della narrazione in esso compresa. I sei titoli che ricordano l'assunzione di Carlo Emmanuele al trono, i primi tentativi di lui contro Ginevra, le pratiche diplomatiche pel matrimonio, le nozze con l'infante Caterina, i nuovi tentativi del duca negli anni 1585-1587 contro Ginevra, e l'occupazione di Saluzzo, dimostrano che l'autore ha voluto qui illustrare gli atti di Carlo Emmanuele rispetto alla politica esteriore e che si è proposto di rimandare ad un altro volume lo studio dell'amministrazione interna del ducato sotto il governo di quel principe. L'opera mi sembra degna di nota tanto per la scelta del tema quanto per i risultati delle ricerche archivistiche e per l'arte colla quale la materia storica vi è stata esposta.

Dal 1865 in poi, dopochè il Ricotti pubblicò il terzo volume della sua *Storia della Monarchia Piemontese*, non è stato composto innanzi all'opera del Raulich alcun lavoro che abbia illustrato per intero la storia importantissima di quel principe mediante indagini più minute nelle collezioni archivistiche già studiate da quell'insigne storico e mediante l'esame delle altre fonti da lui lasciate in disparte. Non prendendo in considerazione l'opera troppo pedestre del Curti, la bibliografia di Carlo Emmanuele dal 1865 in poi ricorda soltanto l'opera del Carutti (1) e lavori speciali che coll'aiuto di nuovi documenti talvolta hanno messo in luce questo o quel fatto della storia politica (2) e della cultura di quel tempo, o lavori più ampi, ma di storia straniera o non piemontese che solo indirettamente si riferiscono ad alcune delle vicende di quel principe.

Era facile immaginare che nonostante tutti questi studî, da fonti inesplorate e specialmente dai carteggi dei ministri e dei loro agenti si potesse trarre circa questo tema nuova e copiosa materia storica, avendo l'ambizione irrequieta, sfrenata ed audace del duca dato argomento

(1) Carutti, *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*, Torino, Bocca, 1875. L'opera, essendo di argomento generale, non permetteva un'esposizione molto minuta della storia di Carlo Emmanuele. L'autore tratta dei primi otto anni del governo di lui in ventitre pagine e trae la materia anche da qualche documento non piemontese già studiato dall'Hübner.

(2) Di questi lavori speciali è degna di considerazione la monografia di Pietro Orsi intitolata *Il carteggio di Carlo Emmanuele I* che fu stampata nel 1891 nel fasc. III del volume III della *Rivista Storica Italiana* e nel volume pubblicato dal prof. Rinaudo col titolo *Carlo Emmanuele I duca di Savoia*, Torino, Bona, 1891.

alla diplomazia di molti Stati d'Europa perchè volgesse la sua attenzione alla Savoia. Il Ricotti aveva svolto il racconto degli avvenimenti degli anni 1580-1588 in ottanta sei pagine della sua opera, e questa trattazione non molto ampia si spiega per due motivi. Prima di tutto l'intendimento di lui era stato di comporre la storia della Monarchia Piemontese e non quella speciale di Carlo Emmanuele; in secondo luogo, per quanto qua e là si riveli un debole tentativo di attingere anche a fonti non piemontesi, per esempio ai dispacci compendiati nella *Historia arcana ed aneddottica d'Italia* del Mutinelli e ad alcune delle relazioni, edite dall'Albèri, degli ambasciatori che Venezia teneva in quegli anni alle corti di Savoia e di Roma, tuttavia il fondamento del suo racconto sta quasi per intero nelle sole testimonianze che gli fornì l'archivio di Stato di Torino nelle serie *Negoziati* e *Lettere Principi*.

Alle ottanta sei pagine dell'opera del Ricotti corrisponde l'intero volume del Raulich, e basta questo confronto per mettere in evidenza quante notizie in più si possano ritrovare nella nuova pubblicazione. Con questo non intendo affermare che i risultati delle ricerche del Raulich abbiano in molte parti rettificata la narrazione del Ricotti; che anzi essa dalle nuove indagini ha acquistato in generale la conferma, nè poteva essere altrimenti, perchè era confortata da sicure testimonianze. Ma uno dei pregi maggiori di questa pubblicazione è di aver rivelato moltissimi particolari che sono di grande valore, perchè ci fanno meglio conoscere l'opera della diplomazia francese e spagnuola e anche delle principali corti italiane nelle vicende che durante quegli otto anni appartengono alla storia politica del ducato di Savoia, gl'intendimenti coi quali Carlo Emmanuele, Enrico III, Filippo II e Sisto V regolarono i loro atti, e soprattutto la politica del duca non ispirata lungo quegli otto anni da alti ideali degni di un grande uomo di stato ma dalla brama di trar profitto da qualunque opportunità, senza badare ai mezzi, per accrescere i suoi dominî, brama non sempre pari all'avvedutezza che un principe doveva avere per astenersi da illusioni e per conoscere le difficoltà di alcune imprese quando erano superiori alle sue forze.

Quest'opera mette anche in maggiore evidenza la politica già nota di Filippo II verso la Savoia, politica informata dalle idee di Carlo V che non aveva voluto nè la distruzione nè l'ingrandimento di quel ducato; Filippo II con grande abilità rende il duca uno stromento dei suoi voleri e ne dirige l'opera in modo che torni ad esclusivo vantaggio della Spagna e di fronte agli interessi di questa quegli suo malgrado debba mettere per solito in seconda linea i proprii. Degni anche di nota sono i molti e nuovi particolari che questo libro dà intorno alle ostilità contro Ginevra, all'attaccamento del conte di Leynì alla Spagna, ed ai negoziati pel matrimonio del duca con Cristina di Lorena, con Caterina di Navarra e colla primogenita di Francesco, granduca di Toscana. La trattazione così ampia che il Raulich ha dato al suo tema, deriva dalla nuova ed abbondante materia storica ch'egli ha potuto avere alle mani. Alcuni aiuti gli sono stati forniti dalle pubblicazioni, specialmente straniere, posteriori al 1865 circa alcuni personaggi che furono in relazione con Carlo Emmanuele e circa alcuni avvenimenti della Francia e della Svizzera che si intrecciarono alla politica di quel duca. Ai lavori della prima specie appartengono le opere dell'Hübner su Sisto quinto (1), del Sylvain su Carlo Borromeo (2), del Dufayard sul conestabile di Lesdiguières (3) e la breve monografia di Philippson sul cardinale Granvela (4); ai secondi le opere del Forneron sui duchi di Guisa (5), del Rott su Carlo Emmanuele e la guerra per le Alpi (6), quelle del L'Epinois e del De Croze (7) sulle guerre civili di Francia, e le brevi monografie di Baguenault de Puchesne sulla politica di Filippo II nelle cose di Francia (8) e del Fazy sulla lega del 1854 tra Berna, Zurigo e Ginevra (9). Un altro aiuto gli è stato fornito dalle pubblicazioni di documenti, per esempio dalle *Negociations diplomatiques de la France avec la Toscane* a cura di Desjardins

(1) Hübner, *Sixte Quint*, Paris, Franck, 1870.

(2) Sylvain, *Histoire de Saint Charles Borromée*, Lille, 1884.

(3) Dufayard, *Le connétable de Lesdiguières*, Paris, Hachette, 1892.

(4) Sta nella *Historische Zeitschrift* (fascicolo 71) del 1893.

(5) Forneron, *Le ducs de Guise et leurs epoque*, Paris, Plon, 1877.

(6) Rott, *La lutte pours les Alpes*, Paris, 1882. Da questo pregevole lavoro sul quale si ha una bella ed ampia recensione del prof. Falletti-Fossati (*Saggi*, Palermo, 1885, pp. 69-137), il Raulich ha potuto trarre materia soltanto per illustrare le condizioni politiche della Svizzera in quel tempo.

(7) L'Epinois, *La ligue et les Papes*, Paris, 1886. De Croze, *Les Guises, les Valois et Philippe II*, Paris, 1866.

(8) Sta nella *Revue des questions historiques* del 1879 (n. 25).

(9) Sta nel *Bulletin de l'institut national genevois* del 1891.

e Canestrini e dalle lettere del nunzio di Savoia edite dal Chiapusso nel 1891. Ma le notizie in più del suo racconto il Raulich le trasse per la maggior parte dai documenti che gli furono forniti non solo dall'archivio di Stato di Torino, ma anche da quelli di Venezia, Mantova, Simancas e dall'archivio Vaticano. I documenti dell'archivio di Stato di Torino usati in questo volume appartengono alle serie *Negoziati* e *Lettere Principi*; quelli dell'archivio di Stato di Venezia sono i dispacci che erano mandati al governo dagli ambasciatori accreditati dalla Repubblica presso le corti di Savoia, Spagna e Francia; dall'archivio di Simancas sono state usate le filze 1253, 1255-1257 e 1259-1264, importanti per il carteggio tra il governo spagnuolo ed il barone Paolo Sfondrato e Francesco d'Acunha, ambasciatori a Torino; dell'archivio Vaticano sono stati presi in esame alcuni atti della Nunziatura di Savoia. Il proposito che il Raulich ha tenuto sempre presente in quest'opera, di non limitare le sue ricerche alle testimonianze, per quanto copiose e bene ordinate (10), dell'archivio di Stato di Torino, non potrà mai essere abbastanza lodato. Lasciando pure da parte il maggior numero di notizie che l'autore così ha potuto rivelare, lo studio fondato anche sulle altre testimonianze diplomatiche, ha dato alla narrazione maggiore obbiettività. Anche nei carteggi diplomatici spesso non manca la nota subbiettiva della quale lo storico deve tener conto se vuole che la sua narrazione sia esatta. Alle volte il principe non apre schiettamente il suo pensiero principale ai suoi ministri, e naturalmente le corrispondenze di questi ne risentono, come è avvenuto spesso per i ministri di Filippo II e con minore frequenza per quelli di Carlo Emmanuele. Talvolta il ministro accreditato presso un principe ha da questo confidenze che il medesimo non ha fatto ai suoi stessi uomini di governo, e da tali confidenze che quel ministro notificherà come semplice informazione alle autorità del proprio Stato, potrà venire qualche luce sulla politica di quel sovrano; e i dispacci degli ambasciatori veneziani a Torino ne sono prova. Non di rado l'agente diplomatico s'illude nel giudicare e nel rappresentare al suo governo lo stato delle cose, come ad esempio il Pallavicino circa il matrimonio del duca coll'infante, o anche usa frasi iperboliche che non devono essere intese alla lettera, e nemmeno è impossibile che per speciali intendimenti politici e nell'interesse stesso del suo Stato faccia correre notizie non vere, come praticò il Pallavicino a proposito di Saluzzo e della proposta di matrimonio fatta da Enrico III a Carlo Emmanuele. Per ultimo un ambasciatore assai di frequente è in tali condizioni d'ingegno, di cultura, di abilità e di mezzi estrinseci da comprendere meglio di un altro i veri intendimenti del governo presso il quale è accreditato e da scoprirne o indovinarne i secreti di Stato.

Al pregio della ampia ricerca s'aggiunge in quest'opera anche quello dell'esposizione. Il Raulich non ha inteso di comporre un libro per i pochi studiosi di Carlo Emmanuele e dei suoi tempi o in genere per i soli cultori degli studi storici, ma si è rivolto ad un pubblico più numeroso, e però ha tenuto presente che un'opera di tal genere deve destare interesse nel lettore non solo per la sostanza della narrazione, ma anche per la forma, e che senza i pregi di stile e d'arte un lavoro storico espositivo è letto da pochi. E a dire il vero l'autore è riuscito a dare al suo racconto una vivacità e freschezza per la quale esso non istanca mai, sebbene discenda assai spesso a molti particolari minuti.

Di fronte a tutti questi pregi non manca peraltro qualche difetto. L'autore non ha premesso alla sua opera l'illustrazione critica delle fonti onde ha tratto la materia storica. Questa parte che doveva avere una certa ampiezza, era necessaria perchè fosse bene stabilito sino dal principio il valore diverso delle testimonianze allegate nel corso della narrazione. Prima di tutto l'autore avrebbe dovuto spiegare perchè mai non estese le sue ricerche ad altri archivi oltre a quelli di sopra indicati; in secondo luogo sarebbe stato necessario dichiarare subito al lettore se tutte le collezioni diplomatiche conservate nei detti archivi e pertinenti a questo tema sono state esaminate per intero dall'autore o dagli altri dotti, e con quali criterii ne sono stati scelti ed usati i documenti che hanno fornito la materia di questo volume. E sarebbe stato anche utile premettere, sia pure a titolo di curiosità bibliografica, qualche breve e sommaria notizia sulla natura speciale di ciascuna di queste collezioni archivistiche, e anche d'altre rac-

———

(10) Nicomede Bianchi pubblicò nel 1876 (Torino, Bocca) un indice sistematico molto utile dei documenti politici di quell'archivio ed intitolò il suo lavoro *Le materie politiche relative all'estero, degli archivi di Stato piemontesi*. Non sarebbe stato inopportuno che il Raulich nelle citazioni dei documenti dell'archivio di Stato di Torino vi avesse aggiunto i richiami a questo indice, e che in generale nei ricordi a piè di pagina, degli atti pubblici da lui esaminati e appartenenti a questo o quell'archivio italiano o straniero, avesse avvertito il lettore quando il documento era stato studiato anche da altri.

colte di documenti che sono conservate non già negli archivi, ma nelle biblioteche. Ad esempio il Raulich ricorda talvolta, senz'altro, il cod. 3304 della Biblioteca Nazionale di Parigi; il lettore per averne notizia deve ricorrere al catalogo dei manoscritti francesi del fondo antico di quella biblioteca (1), dal quale elenco viene a sapere che quel codice è un registro di origine ufficiale di duecento e trentotto documenti dal maggio 1572 al 26 aprile 1584, per lo più lettere di Carlo IX, di Enrico III e di Caterina dei Medici. Parimenti il Raulich qua e là fa menzione del cod. 28418 del fondo addizionale del Museo Britannico senza darne la più piccola notizia; per venire a cognizione della materia di questo manoscritto bisogna prendere in esame il catalogo di quel Museo (2), che ci informa come questo codice per la maggior parte dei suoi fogli contiene copie e deciferazioni di lettere del barone Paolo Sfondrato, ambasciatore di Spagna a Torino, tra gli anni 1580-1585 a Filippo II e a don Giovanni de Idiaquez. Inoltre rispetto a questa seconda raccolta era d'uopo indicare se queste copie sono ufficiali o se sono private e senza contrassegni di autenticità. Non esatto è il ricordo, più volte ripetuto, del codice 5079 della Biblioteca dell'Arsenale di Parigi, raccolta Conrart. Prima di tutto il numero che il Raulich dà del manoscritto, è errato; il cod. 5079 di quella biblioteca (3) contiene una compilazione di storia romana; invece il vero numero del manoscritto citato è il 5410 (4). Di più era utile aggiungere alla indicazione *Recueil Conrart* la frase *in-folio* per distinguere questa collezione da altre formate dallo stesso Valentino Conrart nel sec. XVII, tra le quali quella in 4° che comprende i codici 4106-4129. Il medesimo catalogo ci avverte che i documenti di questa collezione in foglio sono copie del secolo XVII e che il cod 5410 ne contiene alcune intorno alla storia di Enrico III e di Carlo Emmanuele e che tra le altre al numero undici ha la " *Instruction au sieur de Pongny, chevallier etc. s'en allant en Piedmont vers le duc de Savoie, pour luy demander la restitution du marquisat de Salusses, du 23 octobre 1588* „ la quale è appunto l'atto esaminato dal Raulich (1). Ma anche più di tutte queste indicazioni bibliografiche era opportuno rilevare in ciascun carteggio diplomatico la nota personale e subbiettiva e così determinare il valore storico delle varie testimonianze e indicare in generale in qual modo ciascun carteggio può essere di aiuto agli altri per dare allo studioso la esatta cognizione degli avvenimenti. Del resto, nonostante queste mende, il lavoro del Raulich segna un notevole progresso negli studi su Carlo Emmanuele ed è molto al di sopra di alcune delle monografie composte intorno a quel duca dopo l'opera del Ricotti.

G. Monticolo

(1) *Bibliothèque nationale. Departement des manuscrits. Catalogue des manuscrits français; tome deuxième ancien fonds.* Paris, Didot, 1874, cf. pp. 216-221.

(2) *Catalogue of additions to the manuscripts in the British Museum in the years MDCCCLIV-MDCCCLXXV.* London, 1877, II, p. 481. L'Orsi (*Il carteggio di Carlo Emanuele I*, a p. 5, nota 3, del volume cit.) ha notato che questo codice è di provenienza spagnuola.

(3) *Catalogue des manuscrits de la bibliothèque de l'Arsenal par Henry Martin.* Paris, Plon, 1889, V, 42 segg.

(4) Cf. op. cit. p. 231 segg.

(1) Credo anche che qualche citazione non sia esatta, forse per errore tipografico. P. e. il documento ricordato nella nota 4 a p. 334 come appartenente all'Archivio di Stato di Torino, non si trova invece nell'Archivio di Stato di Venezia? E la filza numero 1273 dell'archivio di Simancas ricordata nella nota 3 della p. 344, e nelle note delle pagine 345-349, non dovrebbe essere designata col numero 1263?

Marie Sepet. — *La Chute de l'Ancienne France.* — *La Fédération.* — Parigi, Retaux, 1896, in-8, pag. 436.

Come nei precedenti volumi, *Les préliminaires de la Révolution* e *Les debuts de la Révolution*, anche in questo suo recentissimo lavoro Mario Sepet s'è proposto lo scopo di narrare ai cattolici francesi gli avvenimenti dei fatali anni della rivoluzione, che portarono seco la distruzione dell'altare e del trono, prescindendo da ogni idea di critica comparativa degli scrittori che l'hanno preceduto, anzi affettando quasi di non conoscere le importanti pubblicazioni della scuola socialistica, specialmente tedesca. Egli ha voluto fare, lo dice nella brevissima prefazione, " un'observation exacte des faits, un étude intelligente, équitable, des hommes et des choses „, e perciò, senza occuparsi troppo di ciò che altri scrittori potessero aver detto s'è accinto a narrare oggettivamente ed imparzialmente. Ma, osserva egli, " l'impartialité n'est pas indifference. Elle peut concourir avec la sévérité, même avec l'indignation „, ed indignato e severo egli si mostra sin troppo.

Il suo lavoro è compilato sulle fonti prime, sui giornali del tempo, sui rendiconti delle sedute dell'assemblea, sui documenti della grande raccolta di Bucher e Roux (*Histoire parlemen-*

taire), sulle memorie dei contemporanei e su pochi lavori recenti; mentre sono, più che trascurati, sdegnati molti dei più importanti studî dei nostri giorni, che l'autore affetta quasi di non conoscere, quantunque di tratto in tratto si sforzi di confutarli senza parere.

Perciò riesce impossibile giudicare l'opera del Sepet cogli stessi criterî, coi quali si giudicano gli altri lavori storici: non si tratta dell'analisi scientifica d'uno studioso, che ricerca la verità senza preoccuparsi qual possa essere il risultato finale delle sue indagini; la scelta delle fonti, la cura minuziosa posta nell'evitare certe questioni pericolose, la forma spesso incisiva, acre, spessissimo ironica, dimostrano che l'autore s'è prefisso di sostenere una tesi senza dissimulare le sue convinzioni, " che si onora di professare apertamente „.

Finchè si tratta di giudicare l'opera della monarchia e dei ministri di lei, finchè si parla degli uomini più cari alla corte, dell'arcivescovo di Bordeaux, del Maury, del Clermont-Tonnerre, del Barentin, del conte di Provenza stesso, l'Autore è imparziale, pronto a riconoscere le colpe e gli errori, facile a scusare - o almeno a capire - le intemperanze e gli eccessi del popolo. Quando però si tratta di questioni religiose, od almeno ecclesiastiche, quasi all'insaputa od a dispetto dell'autore, il linguaggio diviene ironico, acre; i giudizî sono più severi, l'*indignazione* prende il sopravvento sulla *imparzialità*.

Nel capitolo, intitolato *Destructions Révolutionnaires*, in cui pur si leggono con piacere tante argute osservazioni, il paragrafo 5° " *La confiscation et l'aliénation des biens ecclésiastiques* „ ed i successivi, consacrati alla soppressione degli ordini religiosi, alla discussione sulla religione nazionale e sulla costituzione civile del clero, son quelli in cui ad ogni momento s'incontrano frasi e giudizî poco sereni. Talleyrand, che propose primo la legge, per cui una *fazione* dell'Assemblea, " jeta ses mains avides sur le propriétés foncières de l'Eglise de France, victime déjà plusieurs fois désignée, proie facile à saisir et à dépouiller, sous de beaux prétextes d'intérêt national et même de reforme évangélique „ è chiamato ipocrita, sofista, settario; Barnave, che sostenne le sue opinioni, si rese colpevole di " inconvenante brutalité et d'une rare faiblesse logique „; Mirabeau fu prestidigiatore, paradossale, ipocrita; tutti gli altri, che coi loro discorsi sostennero e difesero l' *iniqua spogliazione*, come il Treilhard, il Thouret, il Grégoire, furono *utopisti*, pronunciarono *sofismi mostruosi*, s'abbandonarono " à un merveilleux pathos de raisonnement alambiqué et de sensiblerie philanthropique „ (pag. 196-236), mentre gli oratori favorevoli agli ecclesiastici diedero tutti prova di rara dottrina, di prudente riserbo, di singolare destrezza.

Gli stessi epiteti, *settarî*, *ipocriti*, *ignoranti*, *malvagi*, *di mala fede*, diretti agli oratori della sinistra, si ritrovano nel paragrafo, in cui sono narrate le discussioni dell'assemblea intorno agli ordini religiosi, mentre un lungo e caldo elogio, accompagnato da troppo frequenti e troppo noiose citazioni, è consacrato alle *coraggiose proteste* di tutti gli ordini ecclesiastici di Parigi.

Non parliamo poi del paragrafo, in cui si tratta della libertà di culto, decretata dall'assemblea, poichè vi si trovano frasi, come la seguente: " Les adeptes de la libre-pensée se montrérent d'une hypocrisie vraiment répugnante „ (pag. 253).

Ed è veramente peccato che il Sepet non abbia saputo misurar meglio le sue parole, perchè questi capitoli sulle discussioni parlamentari sono veramente belli, dotti, ricchi di argute osservazioni, efficacissimi; sicchè, se fossero stati ispirati ad una maggiore tolleranza, ad un maggior rispetto per le opinioni altrui, avrebbero potuto esser letti con maggior profitto anche da coloro che non professano le stesse idee dell'autore.

Un capitolo assai importante e relativamente temperato e calmo è quello in cui si descrivono i sollevamenti e le agitazioni popolari a Parigi e nelle provincie durante i primi mesi del 1790; molto lodevole, quantunque, in proporzione al resto, troppo breve, il paragrafo consacrato all'esame dei periodici e dei giornali parigini di quel tempo; scarso e incompleto l'abbozzo dei clubs e dei partiti politici di Francia al di fuori dell'Assemblea; vaghe ed incerte le notizie sulla parte presa dalle società segrete nelle dimostrazioni e nei sollevamenti politici. Vero è che nel volume precedente l'autore, a proposito dei primi torbidi, aveva già toccato di quest'ultimo argomento, ma quasi peritandosi ad esprimere chiaramente la propria opinione, a sceverare la verità dalle mille leggende che furono create in quei giorni.

La figura del duca d'Orléans resta troppo nell'ombra, quantunque l'A. assai opportunamente abbia parlato delle sue relazioni col Mirabeau e cogli altri capi della parte popolare; e le tre paginette, nelle quali il Sepet parla della poco spontanea partenza di lui da Parigi, impostagli dal La Fayette, e revocata più tardi,

potrebbero essere meno vaghe e, diciamolo pure, meno prudenti.

In compenso le relazioni del Mirabeau col conte di Provenza, col La Fayette, col Bailly, colla corte e con Maria Antonietta, le segrete mene per la formazione d'un nuovo ministero di conciliazione, il carattere borioso e vano del Bailly, l'incoscienza politica del Necker, l'irresoluzione di Luigi XVI, sono esposte con lucidità, con esattezza, con brio, secondo il risultato degli studî più recenti; onde la lettura di questi capitoli può riuscire utilissima, specialmente a chi senza molta fatica vuol essere informato delle nuove scoperte fatte in questo campo.

In complesso dunque il libro risponde bene ai propositi dell'autore, ed una maggior temperanza e una migliore economia delle parti l'avrebbero reso più accetto anche a coloro, che nella rivoluzione francese scorgono qualche cosa di più, che un semplice *moto settario.*

Camillo Manfroni

Cicero im Wandel der Jahrhunderte. Ein Vortrag von **Th. Zielinski.** — Leipzig, Teubner, 1897, pp. IV-102.

Il 3 Gennaio 1895 nessuno forse rammentò in Italia che in quel giorno si compievano 2000 anni, ossia ricorreva il ventesimo centenario, dalla nascita d'uno fra i più meravigliosi ingegni e, diciamo anche senza esitare, dei più nobili caratteri che siano mai stati nel nostro bel paese, Marco Tullio Cicerone. Chi ci pensò e si adoperò a richiamare quel doveroso ricordo anche in altri, fu il prof. Zielinski dell'Università di Pietroburgo. Nella seduta di Gennaio di quella Società storica egli tenne una conferenza sulle vicende di Cicerone attraverso i secoli, quella stessa conferenza che ora comparisce in tedesco in questo elegantissimo volume della casa Teubner, dopo che l'autore ne aveva dato una specie di riassunto nel Febbraio 1896 nel giornale russo " Wiestnik Jewropy ".

Chi consideri la vastità del soggetto, non può aspettarsi ch'esso sia esaurito in una conferenza; giacchè quello che il Comparetti fece per Virgilio, lo Z. ha inteso di farlo per Cicerone, ma non arrestandosi, come il nostro sommo filologo, al medio-evo, anzi estendendo l'esame fino ai nostri giorni per tutti i secoli e per tutti i paesi civili. Non è meraviglia, quindi, se il titolo, nonostante l'ottima intenzione dell'autore, è rimasto enormemente sproporzionato al contenuto del libro, che piuttosto ci mostra qua e là alcuni punti salienti dell'efficacia esercitata in varii tempi dalle opere e dalle dottrine di Cicerone. Vero è che l'egregio autore ha cercato di tracciare un piano unico, e dal suo punto di vista non interrotto, partendo da questo principio: gli elementi specifici della nostra civiltà moderna sono l'etico-religioso, l'intellettuale e il politico, e ciascuno di questi è stato conquistato al prezzo di un rivolgimento, prima il cristianesimo, poi il rinascimento, infine la rivoluzione francese; sicchè basta vedere che importanza ha avuto Cicerone in ciascuno di quei rivolgimenti, per comprendere che valore egli abbia oramai per i popoli civili. Ma anche in tal modo nè a rigore, si può parlare di secoli (e infatti convien saltare da S. Agostino al Petrarca e da Lutero a Voltaire) nè si evita il grave inconveniente di staccare i fatti che si esaminano da quelli che li hanno lentamente e di lunga mano preparati.

Un'altra difficoltà gravissima è nell'argomento, e non può non riflettersi nella conferenza. Cicerone è una delle figure più molteplici che siano mai state: non è soltanto l'oratore o l'uomo politico, nè soltanto il pensatore o lo stilista o l'uomo di spirito, ma è tutte queste cose insieme, e difficilmente si lascia esaminare e intendere, se si considera da un solo punto di vista. Ma, dacchè la necessità di ogni trattazione richiede che la materia si divida e si distribuisca artificialmente, qual lato o qual parte di questa insigne personalità vogliamo seguire prima, quale poi, nel corso dei secoli?

Anche qui lo Z. è ricorso a un'idea regolatrice, secondo cui ciascuno dei tre grandi periodi avrebbe riconosciuto in Cicerone quel carattere che più rispondeva all'indole dei tempi: i cristiani dei primi secoli non videro in lui che il moralista, i grandi del rinascimento e i loro precursori impararono anche a conoscere l'uomo nella sua vita pubblica e privata ed ammirarono lo scrittore, i filosofi francesi del sec. XVIII e gli agitatori della rivoluzione completarono, per così dire, la figura, riconoscendo l'oratore e l'uomo politico. Ogni schema di questo genere corre separatamente lo stesso pericolo, a cui nell'insieme si espone ogni sistema di filosofia della storia: il pericolo di non resistere ad un esame accurato e minuzioso dei fatti. Lo Z fin da principio tiene a dichiarare che la sua è una ricerca, nonostante l'abito di conferenza in cui si mostra; ma una ricerca, già limitata necessariamente per sè dalle angustie del tempo e dello spazio, poi diretta anche secondo principii prestabiliti, non necessarii nè di assoluta evidenza, ha più diritto di conservare quel nome? Si può anzi dire anticipa-

tamente che, per quanto grande sia la cultura e l'abilità di chi la intraprende, quella forma di ricerca ha un difetto di origine e condurrà senza fallo ad apprezzamenti inesatti o a giudizi non molto chiari. Qui appunto possiamo ammirare le alte doti dello Z.; perchè col suo acume e con la sua eloquenza è riuscito a coprire, se non ad evitare, molti degli intoppi e dei fossi che quella via, così tracciata, doveva presentare. Ma nonostante, si noti, per un esempio, quello che a p. 32 e seg. si dice che la rinascenza abbia imparato da Cicerone, e si vedrà la difficoltà che sorge per il tempo anteriore e per il seguente. Secondo lo Z. " Cicerone ha insegnata agli uomini l'arte, che per lo innanzi essi non avevano compresa, di esprimere la loro personalità nella forma dei loro scritti „, ch'è come dire: dallo studio di Cicerone sorse lo stile individuale; e ciò, beninteso, per opera degli umanisti, dei quali in questa parte del libro si parla. Ma che giudizio si porterà dunque su Dante? Il quale è bensì, di passaggio a p. 81, considerato come un precursore della rinascenza, ma non potè certo sentire il benefizio del maggiore svolgimento dato agli studi tulliani. D'altra parte tutti gli anticiceroniani, dal Valla ad Erasmo, ebbero uno stile meno personale dei loro avversari, o si potrebbe per molti rispetti affermare il contrario? Lo Z. sorvola su tutta la lunga e tenace lotta pro e contro il ciceronianismo, contentandosi di accennare al Poggio e al Valla nel testo, e dichiarando in nota (p. 89) che l'età d'Erasmo è fuori dei limiti segnati nel suo programma, a cui " la rinascenza interessa solo *in statu nascendi* „. Ad ogni modo avrebbero potuto essere citate le ottime ricerche del Sabbadini, dalle quali risulta appunto la poca opportunità di staccare uno dall'altro dei fatti che si collegano strettamente come battaglie della medesima guerra. Un'altro esempio simile troviamo nell'affermazione a p. 33 e seg circa l'importanza che Cicerone e la sua skepsis academica avrebbero avuta nello svolgersi del pensiero filosofico; Platone ed Aristotele sarebbero stati posposti a lui dagli umanisti e ciò sarebbe stato un bene, perchè se avessero seguito i due filosofi greci, " il mondo religioso avrebbe avuto due eresie di più, e nessun altro frutto se ne sarebbe cavato „. Mi sia lecito di dubitare: 1. che realmente per la filosofia della rinascenza Cicerone abbia avuta tanta importanza; 2. che dal seguire Platone o Aristotele potessero derivare quei perniciosi effetti che lo Z. suppone. Per Aristotele almeno la cosa è strana, perchè in fondo la sua filosofia regnava sovrana già prima dell'umanesimo e si era accomodata benissimo con la religione. Se poi lo Z. intende dire che la skepsis ciceroniana liberava dal pericolo di un ritorno al paganesimo, dimentica certamente che appunto i più fanatici studiosi e imitatori del grande romano diedero il ridicolo e poco edificante spettacolo di *paganeggiare* nel pensiero, nella parola e nella vita. Anche per questa parte lo studio del Sabbadini avrebbe potuto essere una buona e saggia guida.

Mi è qui impossibile riassumere tutta la conferenza, che merita certo di esser letta, e potrà far sorgere fra gli studiosi una nobile gara per esaminare a fondo questa o quella parte del vasto ed importantissimo argomento. La mancanza di tali lavori preparatorii è stata senza dubbio il maggiore ostacolo al buon esito di questo ardito tentativo. Ma prima di chiudere questa notizia non posso astenermi dal notare francamente un altro difetto, tanto più notevole in quanto si potrebbe eliminare con poca fatica. Lo Z. non ha saputo essere sempre abbastanza obbiettivo e conservare quella serenità che l'argomento e l'occasione richiedeva. Non solo non si lascia sfuggire la minima occasione, ma cerca talvolta anche un pretesto per inveire contro questo o quel filologo o pseudofilologo, per trattare aspramente l'una o l'altra tendenza degli studi moderni, specialmente in Germania. Non discuto se e in quanto il punto di vista dello Z. sia giusto, ma osservo solo col vecchio Orazio: " *non erat hic locus* „. Anche la preoccupazione della propria personalità ha nociuto non poco per questa parte. Per esempio, dopo aver dato nel primo paragrafo un rapido cenno della biografia di Cicerone e dopo aver dichiarato che intendeva di fare quasi un paesaggio a vol d'uccello, nella nota corrispondente (p. 63) parla sprezzantemente di chi può trovare a ridire sulla fedeltà di un paesaggio, solo perchè vi manca una tana di talpa. Non esito a dire che una tale espressione fa molto torto a chi l'adopera, tanto più che qui è proprio un mettere le mani avanti per non cascare. Il *paesaggio* tracciato dallo Z. è certo attraente, ma ciò che gli manca è ben più che una tana di talpa. L'attività politica, a cui si dà la maggiore importanza, è quella appunto ch'ebbe meno eco nel corso dei secoli. La lotta per la libertà e per l'indipendenza si incarnò piuttosto in Catone che nel suo primo panegirista. Gli *excursus*, che l'autore ha aggiunti insieme alle note e che, stando alla prefazione, dovrebbero illuminarci sopra soggetti tralasciati nel testo, servono invece solo ad una virulenta e ripetuta invettiva contro l'autore dell'opera che ha per titolo *das Dogma vom klassischen Altertum*.

N. Festa

G. B. Bonino. — *M. Tulli Ciceronis Cato Maior de Senectute. Laelius de Amicitia.* Testo e commento. — Torino, Paravia, 1897, pagg. 171, in-8.

La presente pubblicazione fa parte della “ Biblioteca scolastica di scrittori latini con note dei migliori commentatori „ edita dalla benemerita Casa Paravia; dobbiamo quindi giudicarla con criterii puramente didattici, omessa ogni questione filologica, ogni discussione critica del testo: tanto più che l'A. stesso dichiara nella prefazione che ha “ specialmente avuto di mira le esigenze della scuola „. Il testo per la massima parte è quello del Müller nell'ediz. Teubneriana. Pel commento l'A. si è valso dei migliori, i quali egli indica: così, fra i nostri, del Ramorino. Per le osservazioni grammaticali si rinvia alle grammatiche dello Schultz e del Madvig, per le stilistiche ai manuali del Bonino stesso e del Cima. Nella *Introduzione* si dànno in modo succinto e chiaro notizie dei principali personaggi dei due dialoghi e del contenuto di questi: solo non si capisce la ragione dello spostamento del § 6, che tratta della materia del *de Senect.* e che è interpolato fra i paragrafi dove si discorre dell' altro dialogo. Chiude il libro un accurato indice dei nomi. Dico subito che come lavoro scolastico, tolte alcune mende che indicherò, a me sembra ch'esso sia molto ben fatto: sobrie, precise, perspicue le osservazioni, che rischiarano opportunamente il testo sotto tutti i rispetti, e storico e letterario e grammaticale e stilistico e sinonimico ed etimologico; escluse affatto quelle che direi citazioni di pompa od annotazioni di lusso, le quali opprimono e soffocano ben sovente con la loro indigesta mole l'autore, che si dovrebbe invece illuminare e vivificare: di che abbiamo purtroppo non infrequenti esempi in Italia, dove si crede talora di fare un commento dotto quando lo si rimpinzi con prolisse citazioni da *Jahrbücher*, da *Zeitschriften*, ecc. o con paroloni di nomi di dotti stranieri, che riempiono di sacro terrore le tenerelle menti dei nostri giovanetti, allo stomaco dei quali essendo già di per sè stesso poco digeribile il latino (e meno ancora il greco), questo è reso ancora più indigesto dall'aggiunta di quel pesante condimento. Così è..., si dice di volere scrivere per i *piccoli* e si hanno in mira i *grandi*. Ma non divaghiamo. Non nego che alcune osservazioni, specialmente di grammatica, possono sembrare oziose; ma se si pensa ai bisogni delle nostre scuole, per le quali è destinato il libro, si dovrà convenire che il peccato di eccesso, da questo lato, è più scusabile. Ad ogni modo le osservazioni del tutto inutili a me sembrano ben poche, come d'altra parte si può affermare che nessun punto, o quasi, che per ragioni di lingua o stile od altro meritasse di essere rilevato, fu omesso. Il libro adunque, a mio avviso, corrisponde al suo scopo, ed è da augurare che trovi favorevole accoglienza nelle nostre scuole. Merita anche speciale elogio la eleganza e nitidezza dei tipi sia del testo che delle note. Ora nella previsione di una non lontana ristampa, voglia l' egregio Autore tener conto delle seguenti osservazioni.

P. 19. Giusta è l'annotazione riguardo alla clausola *possit degere* (S. 2 *): ma si ometta *molestia* avanti a *degere possit*, perchè quello è un caso ablativo; quindi non può essere un emistichio esametrico *molestia degere possit*. P. 25. *Patientia* (S. 10) non è ben reso con “ costanza, fermezza „: occorre un vocabolo che spieghi l'*agnomen* di *Cunctator*, p. e. *lentezza*, *calma*, *temporeggiare*. Perchè poi per Ennio si vale l'A. della vecchia edizione del Vahlen invece della migliore e più recente di L. Müller? P. 30. Perchè scrivere, in italiano, *synizesi*, e altrove (p. 40) *Cyropaedia*? Allora bisognerebbe esser coerenti e ridurre ogni altra parola dotta, d'origine greca o latina, alla grafia originale. In che erra pure il Pascoli, che propone un siffatto genere di scrittura nella sua *Lyra Romana*. P. 80. Quanto a *persuasi* (S. 78) si doveva aggiungere che trattasi non di *perfetto* soltanto, ma di *perfetto logico* (meglio determinato dal *sic sentio* che segue), per ispiegare la diversità dei tempi nel disc. indir.; inoltre si doveva anche notare che il verbo che regge immediatamente tutto il periodo è *sentio*. P. 85. *Contra* (S. 84) è avv., non prep.: è strano poi che l'A. rimandi per l'anastrofe ad A. 90, dove invece egli stesso nota l'uso avverb. di *contra* e dove cita come luogo parallelo quello del *Cato*. P. 108. In *itaque* (A. 22, e così pure 42 e 46) il *que* non è enclitico. P. 111. Si rimanda ad A. 14 per provare che Fannio al dialogo *de re publica* era presente: ora da quel paragrafo non risulta la sua presenza, anzi piuttosto il contrario. P. 122. La posizione di *igitur* (A. 39) non poteva esser diversa per causa del *ne... quidem*. P. 122. *Lex* (A. 40) non è, nè può essere, apposizione di *haec*: l'*haec* unito a *lex* è un dimostrativo con valore prolettico. P. 145. La *concinnitas* e quello che segue richiedono assolutamente che *inferiores* (A. 72) sia nominativo; il *se* oggetto è facilmente ricavato dal primo membro della pro-

* Per ragioni di brevità indico con S. il *de Senectute*, con A. il *de Amicitia*; i numeri si riferiscono ai paragrafi.

pos. compar. P. 152. *Iudicaris... dilexeris* (A. 85) non sono congiuntivi, ma fut. anter., e così pure *quoquo te verteris* (A. 22), a cui si rimanda. P. 165. Impropriamente è detta *endiadi* l'unione di due agg. (A. 102) o di due sost. (A. 104) sinonimi, perchè in tal caso non sono coordinati due concetti distinti, come. p. e., in *iuventus et vires* = forze giovanili, ma havvi un concetto solo rafforzato. Talora i richiami non sono giusti: p. e., a p. 20 pel valore dichiarativo dell'*enim* (S. 4) si rimanda al § 1, dove invece l'*enim*, a detta dell'A. stesso, questo valore non ha. P. 22. Altra è la ragione del cong. *carerent... spernerentur* (S. 7) ed altra del *senserim* (S. 4), con cui si confonta. P. 25. Il caso di *ponebat* (S. 10) con l'*at* lungo è diverso da quello di *versat* (S. 1): ivi siamo in tesi, qui in arsi e cesura; del resto cfr Zambaldi, *Metrica* p. 154. P. 66. Parlando di certi partic. perf. di dep. usati con signif. pass. (S. 59) avrebbe fatto bene ad aggiungere, che per lo più Cicerone li unisce con partic. pass. di verbi att.: cfr. Gandino in più luoghi de' suoi *Manuali* e Cocchia *Sint. Lat.* p. 214 sg. Ma più gravemente pecca l'A. quando rimanda all'*adepta* (dovea almeno scrivere *adeptam*, unito a *senectutem*) del § 4, mentre la lezione ivi adottata è *adepti* (quindi in accezione att.): spiace che su questo errore ritorni e insista a p. 74 e 76, dove per giunta è scritto *adeptum*. Anzi troppo di frequente ho rilevato differenze di lezione fra testo e note: p. e., p. 42 in testo *Ponti*, in nota *Pontii*; p. 44 in t. *sunt*, in n. *sint*; p. 84 in t. *libet*, in n. *lubet*; p. 94 in t. *adsolet*, in n. *assolet*; p. 122 in t. *nec*, in n. *neve*. Errori puramente tipografici o del genere di quelle *maculae*, di cui parla Orazio, sono i seguenti: P. 17 *arat* per *orat.*; 19 Tuscolanae; 20 protesi; 24 *deferunt* per *deserunt* (e così p. 75); 36 *Bacchi* per *bacchii*; 60 *plantae* per *stirpes*; 65 *negativa* per *relativa*; 73 (in testo) accomodata; 87 e 89 (in testo) Scevolam; 91 rhet. ad Herr.; 106 *proponere* per *praeponere;* 112 (in testo) *sensu* per *sensus*; 130 *immanis* per *immunis*; p. 160 (r. 14-15 delle note) o si deve aggiungere un *che* od omettere un *non*, perchè il senso torni; 165 *carcerem* per *calcem;* 166 *sint* per *sunt*. Perchè infine l'A. scrive “ *i* Scipioni „ (p. 8; cfr. p. 27), “ *dal* Scevola „ (p. 14; cfr. p. 86)? *godita* per *godimento* (p. 26)? “ per quanto *massima* „ (p. 78)? “ *salito* alle sedi degli uomini beati „ (p. 85, invece di *andato* o *disceso*, trattandosi di *inferi*)? E altro ometto per non parere troppo pedante, quantunque in libri scolastici non sembri mai troppa la diligenza che si richiede.

Pietro Rasi

D. G. Morin. — *Les monuments de la prédication de Saint Jérome.* — Macon, 1896, in-8, p. 46.

Qualunque studio che si faccia, ancor oggi, a raccogliere tutto ciò che si scrisse o si disse dal celebre Padre della Chiesa, san Girolamo, è sempre degno di meditazione e di lode. Giambattista de Rossi, negli ultimi giorni della sua vita laboriosa per l'*Archeologia cristiana*, aiutato dal suo valente discepolo ed amico L. Duchesne, si occupò a riordinare con nuovi documenti il Martirologio geronimiano (*Martyrologium hieronymianum*. Bruxelles, 1894). In questo libro è ricordato il Morin per altro suo scritto intorno a san Girolamo: viene lodato come *vir doctus* (p. IX). Ora questo dotto frate benedettino si è molto adoperato, con più anni di preparazione, a raccogliere i preziosi frammenti delle omelie di san Girolamo, *in librum Psalmorum*, *in Marci evangelium*, *aliaque varia argumenta*, frammenti che a buon diritto chiama *monumenta ecclesiasticae antiquitatis*.

Il volume dove sono raccolte, annotate e illustrata le *Homiliae Sancti Hieronymi*, non ancora si pubblicava, quando il Morin ne porgeva un saggio assai acconcio nella *Revue d'histoire et de littérature religieuses*, con lo scritto suannunziato, di cui qui diamo pochi cenni. Su la prèdicazione dell'esimio scrittore cristiano della seconda metà del secolo IV e del primo quarto del secolo V esistevano da lungo tempo due pregiudizii: il primo, che, occupato sempre in tanti lavori biblici, storici, polemici ed ascetici, non aveva egli predicato mai; il secondo, che le omelie che andavano attorno sotto il nome di Girolamo, non gli appartengono; essendo indegne d'un personaggio, a cui il celebre Erasmo di Rotterdam dava l'epiteto di *divino*, e pel vasto sapere, e per la intensa pietà. Il Morin dissipa i due pregiudizii, sopratutto il primo in questo suo studio preliminare.

Che veramente il sommo Padre chiesastico abbia predicato, arreca due testimonianze del tempo di lui, Rufino e sant'Agostino. Tutti e due affermano, per via diversa, che san Girolamo spiegò, oralmente, parecchi luoghi della Scrittura ai suoi fratelli del monastero di Betlemme. Le due testimonianze sono decisive; non solo perchè coetanei di lui, ma ancora perchè con loro tenne controversia, più che severa, acre e stizzosa. La testimonianza di entrambi, anche per questa seconda ragione, è degna di fede.

Il procedere acre e stizzoso del grande asceta, il Morin, con altri cattolici, attribuisce ad entusiasmo per la fede. Questa spiegazione sta contro gli eretici, non per Rufino ed Agostino, che sentivano, al pari di lui, entusiasmo per la

stessa fede. Motivi di scortesie, che talvolta rasentavano le villanie, da lui usate con Rufino ed Agostino, non mancarono; ma la sua vita estremamente ascetica, con eccessive privazioni e mortificazioni, rendevalo, com'è naturale, molto eccitabile e irritabile. A leggere le sue lettere a sant'Agostino, che pur tanto ne onorava la santità e dottrina. e che gli scriveva come a maestro, sentesi una pena al cuore, vedendo in esse un tono così altero, duro e pungente. Ciò ho messo in rilievo nel *Cristianesimo primitivo* (Torino, Loescher, 76, 77, 1886). Ho voluto qui non passare in silenzio tale punto — toccato, del resto, anche dallo studioso benedettino — e ricordare il mio libro ;affinchè non si credesse la mia stima, grande senza dubbio per l'A. della Volgata, affatto cieca, senza debite riserve.

Rifacendoci, intanto, su la predicazione girolaminiana, diciamo che il Morin, non contento delle prove esterne, arreca eziandio prove interne, che si desumono dalle stesse omelie. In queste spiccano ad evidenza i seguenti fatti: una larga e profonda conoscenza de' varii testi ebraici e greci della Bibbia, nelle innumerevoli citazioni; un'ammirazione stragrande per la Bibbia, tanto da fargli qua e là esclamare: *Legamus scripturas sanctas, et diebus et noctibus singulas syllabas et litteras ventilemus:* l'usitata collera contro gli eretici, ed il suo costante disprezzo per i filosofi pagani. incapaci a produrre i successi meravigliosi de' pescatori di Galilea; le spesse rassomiglianze di idee, di espressioni e di frasi, che presentano le omelie, ragguagliate alle altre opere dell'illustre chiosatore e traduttore della Scrittura. Secondo il Morin è da indurre, non meno dalle prove esterne, che da quelle interne, che san Girolamo è stato non solo grande e fecondo scrittore, sì ancora valente oratore, almeno in mezzo ai suoi compagni ascetici del romitaggio di Betlemme.

Ha voluto il Morin, nel suo studio preliminare, anche rispondere a tutti coloro che fino ad ora hanno stimato come indegni del celebre Padre della Chiesa i sermoni che si credevano a lui appartenere, da lui o solamente detti, o forse anco scritti, o riprodotti da altra mano. Risponde, solo, in qualche modo; giacchè non potendo arrecare in prova della importanza e bellezza di essi il testo intero, ne porge alquanti fuggevoli luoghi, veramente ricchi di facondia, e di mirabile eloquenza sacra. Tanto più facondi ed eloquenti, in quanto che si riferiscono due o tre versetti della Bibbia d'una importanza proprio secondaria. Si scorge nei passi allegati l'animo e l'ingegno potente del divino Girolamo, impetuoso sempre così nelle sue affezioni per la religione cristiana, come nelle sue avversioni contro i gentili che la negavano, o contro gli eretici che l'alteravano.

Il saggio dato dal Morin, in conferma d'esser degni di considerazione i sermoni girolominiani, è d'un valore grande, e d'una evidenza quasi matematica. Ciò nullameno io credo, che quelle che il tempo ha giudicate ed accreditate come omelie siano davvero lezioni esegetiche, fatte ai monaci di Betlemme da colui, che, dopo Origene, il *gran commento feo* della Bibbia. Le cosidette omelie, enumerate dal dotto raccoglitore, sono in tutto 79. Di queste appena quattro concernono materia religiosa in genere, non ispecie biblica. Soltanto queste quattro potrebbono ritenersi come omilie; le altre, no.

Capisco che ponno farsi omilie esclusivamente su la Bibbia; ma dall'insieme di ciascun discorso appare chiaro, che Girolamo, il gran fondatore ed educatore degli asceti di Betlemme, intendeva esercitarli negli studii biblici, e a un tempo anche innamorarli al *Libro per eccellenza*, adorato dai fedeli come eloquio di Dio. Per raggiungere questo secondo scopo, il solitario di Betlemme — dopo fatiche e molestie patite in Roma da segretario del papa Damaso, e da promotore di vita ascetica — talvolta erompeva, nelle sue esercitazioni esegetiche, in parole e frasi di vero e perfetto stile omiletico. Il che dipendeva anche dal *furor santo* che lo invadeva, e che voleva infondere negli altri. Lo stesso Morin, benemerito assai dell'opera posta nella collezione dei sermoni girolaminiani, confessa che in essi i tratti omiletici sono rari, spesso alla fine, come per lasciare nelle altre anime il calore che forte sentiva nell'anima sua per il gran Codice della religione cristiana.

B. Labanca

Conclusion de la Question Romaine, par **l'abbé X...** — Aix, Makaire, 1896.

A. Bagard, — *L'unité italienne et l'unité allemande.* — Paris, De Lunéville, 1896.

Alfred Bertezène, — *La fiancée de San-Remo. Episode des Guerres de l'Indépendance italienne.* -- Paris, Librairie du Progrès, 1897.

L'abate X... aveva scritto queste pagine nel 1870, ma allora non potè pubblicarle; e veramente poteva risparmiarsi tale fatica anche oggi, dal momento che oggi, a giudizio suo, hanno perduto importanza. Ed ha ragione, scrivendo così. In periodi tempestosi, come quelli del 1870, libri inconcludenti, come questo, ispirato all'ultramontanismo più accentuato e rozzo, possono avere almeno un'importanza storica: ven-

tisei anni dopo, e anche prima, se n'è perduta la memoria, se pubblicati, o pubblicarli ora, è segno di invincibile spirito settario, che ripugna. Lo scopo è quello di rivelare i tenebrosi disegni dell'impero tedesco e della monarchia sabauda, fra loro alleati, per compiere la terribile catastrofe, della quale la Francia e il Papato furono vittime nel 1870; e i mezzi della sua rivelazione sono il *memorandum* del cardinale Antonelli e i giornali italiani del tempo, insieme a lamentose esclamazioni sue. La *conclusion* è che ebbe torto l'Italia a togliere al Papa il potere temporale, e torto la Francia a rimanere indifferente e a non impedirlo; ma Dio interverrà, e solo bisogna pregarlo di non sottoporre le due nazioni colpevoli a una più dura espiazione. *La victime est toujours prisonnière au Vatican!*

A conseguenze identiche giunge il Bagard, che fu mosso a scrivere quest'opuscolo dal fatto, che un principe italiano accompagnò l'imperatore tedesco nel suo viaggio per l'Alsazia e Lorena. Egli vuol mostrare, che mentre la Francia concorse nel 1859 all'unità italiana, questa ebbe per conseguenza l'unità tedesca, così disastrosa alla Francia. E riassume tutte le fasi della rivoluzione italiana dal 48 al 70; non che quelle dell'unità tedesca, per concludere, che Menelik è il messo, destinato da Dio, a punire il governo italiano di aver privato la Santa Sede dei suoi Stati.

Non val la pena di fermarsi su lavori simili, così ottusi e sciocchi nello spirito settario che li domina; e v'è da compiacersi soltanto, che non tutti i lavori, che sugli stessi argomenti si pubblicano in Francia, si somigliano. Il Bertezène sta all'estremo opposto; il suo opuscolo, fatto bene e di piacevole lettura, prende occasione da un romantico racconto sulla fede serbata da una giovane di San Remo al suo fidanzato, partito per la guerra dell'indipendenza italiana, nonostante le voci corse della morte di lui sul campo di battaglia: fede, che ha poi la sua ricompensa, poichè Luigi torna, e sposa Paola. Ma l'A. trova modo di elogiare le nostre battaglie, il valore dei nostri soldati e del nostro Re; di acclamare alla caduta del potere temporale, e di concludere, che il clericalismo è stato sempre la rovina della Francia. Egli per l'Italia non ha che parole di benevolenza; e, ciò che per un francese è addirittura enorme, giustifica anche.... la triplice alleanza.

RAFFAELLO RICCI

APPUNTI E NOTIZIE

Filosofia

GIACOMO COTTINI. *Una sentenza Aristotelica dai neo-Tomisti svisata.* (Torino tip. C. Ferrero e G. Beccaria p. 11). — Questa sentenza è la famosa: nihil est in intellecto quod prius non fuerit in sensu. S. Tommaso fa sua questa sentenza Aristotilica, aggiungendo che con ciò non vuol dirsi: quod sensibilis cognitio sit totalis et perfecta causa intellectualis cognitionis, sed quodammodo est materia causae. Il Cottini interpreta questo scopo così, che il senso sia la causa occasionale delle idee, non la formale. La causa formale sarebbe l'intelletto stesso che intuisce l'idea indeterminata dell'Essere possibile; ma sfortunatamente l'autore non reca neppure un passo dell'Angelico in sostegno di questa interpretazione. [T.]

Prof. IGINIO PETRONE, *Il valore ed i limiti di una psicogenesi della morale.* (Roma, Tip. Giovanni Balbi, 1896, pag. 47). — *Le nuove forme dello scetticismo morale e del materialismo giuridico.* (Roma, Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, 1896, pag. 55). — Il Petrone è un cultore di filosofia del dritto conosciuto per i suoi lavori abbastanza originali e pieni di coraggio. Questa qualità l'A. la rileva specialmente in un altro suo lavoro (*La fase recentissima dalla filosofia del dritto in Germania*) in cui difende il dritto naturale piantandosi, quasi da solo, di fronte all'attuale corrente per cercare di arrestarla o per lo meno di spezzarla.

La prima delle suaccennate monografie è un esame critico della psicologia morale della filosofia dell'associazione contemporanea (specie in Inghilterra), esame fatto al lume di una intuizione filosofica del mondo neo-Leibnitziano.

Detta intuizione l'autore l'aveva già disegnata per somme linee in un altro lavoro (*La filosofia del dritto al lume dell'idealismo critico*); ora la svolge e la completa.

L'aspetto originale dello studio in parola è che esso si dilunga così dal *navatismo* tradizionale, come dal residuo di empirismo che resta nel fondo della psicogenesi morale dell'*associazionismo*: supera inoltre i termini della intuizione etica Kantiana, perchè da un lato dimostra che la *forma a priori* della morale è implicitamente ricca di contenuto, e dall'altro traduce l'inerte *sostanzialismo* Kantiano nel *dinamismo* e nell'attualismo neo-Leibnitziano.

Questo il succo della prima monografia.

La seconda è un'accurata esposizione critica del pensiero filosofico del Nietzsche, fatta con studio diretto e delle opere del N. e della letteratura tedesca contemporanea attorno a lui.

Opportunamente ed originalmente il pensiero del Nietzsche è riannodato alla *scepsi* morale della corrente più radicale della sofistica e specie a Trasimaco (Repubblica di Platone) ed a Callicle (il Giorgia di Platone stesso), mostrando come la teoria del *Wille zur Macht* sia vecchia e risalga al mondo greco.

La confutazione del N. è condotta non muovendo dai criteri comuni del dogmatismo morale, ma prendendo le mosse dalla stessa morfologia degli organismi viventi, ossia collocandosi nello stesso punto di veduta del N. ad intento di meglio confutarlo.

Inoltre alla critica del N. è aggiunta ed inserita una critica del materialismo giuridico, il quale interpretra la morale obbiettiva, il dritto e lo stato, come espressione dei *rapporti della forza* e quindi rientra, per certi aspetti, nella intuizione *Wille zur Macht*. [P. SERAFINI]

Istruzione, Educazione

FRIEDRICH GUSTAV, Gynnasial-Oberlehrer in Schweidnitz. *Die höheren Schulen und die Gegenwart*. (Leipzig, Wartig, 1896, p. 51). — Quest'opuscolo non intende certamente di risolvere tutti i problemi, che si agitano intorno alla scuola secondaria. Il suo intento è solo di mostrare come l'educazione classica oggi potrebbe avere uno scopo e un indirizzo ben più alto che per lo passato. Oggi che tutti i cittadini prendono parte alla vita pubblica, e le quistioni sociali sono più vive che mai, oggi sarebbe, secondo l'autore, una vera follia mettere a base dell' insegnamento secondario le matematiche e le scienze esatte. Perchè lo studio che più ci preme è l'uomo e la sua storia, la quale non ebbe nè avrà mai quell' uniformità e costanza, che osserviamo nella natura. Certo la legge di causalità è universale, ma la causalità storica è più ricca, più complessa, talchè si può dire che la storia non si ripete mai. Ogni periodo storico è qualche cosa di nuovo rispetto ai precedenti; sicchè anche il più esperto dei politici mal sa indovinare quel che sarà dell'Europa tra dieci o venti anni, tutto all'opposto dell'astronomo, che prevede sino alle minime frazioni di tempo quel che succederà nel ciclo nello stesso periodo. Per formare dunque l' intelligenza più atta a intendere i nostri tempi nulla è più atto della cultura storica, intendendo per istoria non il racconto freddo e scolorito dei fatti accaduti magari in China o nella Mesopotamia; ma la pittura viva e fedele di quella vita antica, che è tanta e forse anche, la miglior parte della nostra vita. Questa pittura non può darla se non la filologia; e però l' insegnamento classico dev'essere sempre il perno della nostra educazione. Nulla di meglio, ad esempio, per intendere i problemi delle società moderne, che studiare la questione del colonato nell' antica Roma, e questa quistione non studiarla astrattamente, ma nelle fonti stesse, onde si può attingere. Certo perchè questo insegnamento riesca efficace, l'insegnante deve avere vedute più larghe e cognizioni più estese di quel che non abbiano al giorno d'oggi la maggior parte dei filologi, che di economia politica e di sociologia sono affatto digiuni; ma questa è la vera riforma da fare, che riguarda più l' insegnante che la scuola. Questo secondo il Friedrich dev' essere il compito dell' Università: formare il filologo a larghe idee, che sia come il vero educatore delle nuove generazioni. Non è questo il luogo di discutere le idee del Friedrich; ma si può dimandare se sia vero che un insegnamento classico, dato come dice lui, sarebbe il più atto a combattere i sofismi e le utopie socialistiche. Se l' insegnante fosse un socialista, se vedesse nella storia antica non altro se non la preparazione a quella forma comunista e collettivista che assumerà la società, non fareste una propaganda a rovescio? Il Friedrich non che risolverlo, non pone neanche questo problema. [T.]

JOHANNES LANGERMANN. *Stein, Pestalozzi, Fichte in ihrer Beziehung zur sozialen Frage der Gegenwart*. (Barmen, Steinborn). — È un opuscolo di 79 pagine scritte con molto calore da un maestro di scuola, che dalla scuola attende la soluzione dei problemi più paurosi della società moderna. Lo Stein, egli dice, nel riformare lo Stato prussiano, che dal tipo feudale a cui era informato passò al tipo individualista, ben s'accorse dei pericoli sovrastanti alla trasformazione. Poichè nello stato feudale, bene o male, l' interesse delle comunità prevaleva, comunità della classe, comunità della corporazione e simiglianti; laddove lo stato nuovo, a tipo individuale, correva il pericolo che l' individualismo crescesse a tal punto da rompere ogni solidarietà tra uomini e uomini. Ed a questo pericolo lo Stein cercava di porre rimedio fondando la nuova scuola, che dovea educare più il cuore che l' intelletto e soffocare non appena nato il germe dell' egoismo. Questa scuola è quella che predicava il Fichte alla nazione tedesca, scuola che doveva essere laica, comune a tutti; ed intesa ad affratellare tutti i tedeschi in un pensiero solo. E il Fichte stesso avea additato il Pestalozzi come l'apostolo di questa istituzione nuova, in cui il maestro dovea essere non pure l' insegnante ma ben più ancora l' educatore, che mettendosi a contatto uno per uno coi suoi discepoli ne informasse l'anima ad alti ideali. Ma questa scuola, che doveva essere il complemento delle riforme dello Stein, non fece neanco i primi passi. La reazione trionfante nel 1815 l' impedì; reazione che se non seppe e non potè restaurare l' antico sistema feudale, impedì però che la scuola veramente democratica sorgesse e s' allargasse. Perciò i tedeschi oggi sono più disuniti di prima, e la lotta di classe è resa più acuta oggi che per lo passato; poichè è sorta una nuova potenza, quella del denaro, che tenta mano mano di assorbire così la terra dei nobili come l'officina del popolano. La sproporzione quindi tra la ricchezza dei pochi e la miseria dei molti è enorme, e gli odii tra i cittadini di una stessa terra infiniti.

A questa infelice condizione di cose non può riparare se non la scuola, quale la vagheggiavano lo Stein, il Fichte e il Pestalozzi. La scuola, secondo l'autore, dovrebbe fare il miracolo che al Cristianesimo non riuscì di compiere, di svellere cioè dall'anima umana la radice dell'egoismo e affratellare tutti gli uomini di buona volontà in un sol pensiero; poichè son tutti figli dello stesso padre. In qual modo la scuola dovrebbe essere organata per compiere quest'alto ufficio, l'autore non dice; come non dice neanche come si dovrebbe costituire lo stato, perchè le discordie tra classi e tra partiti non rinascessero. [T.]

Storia

LÉONCE GRASILIER. *Le general Kilmaine* (1751-1799). (Paris, Savine, 1896). — Per ricordare ai cittadini di Tonnay-Charente, dove la famiglia Kilmaine ebbe residenza nella seconda metà del secolo XVIII, la bella figura quasi dimenticata del generale di cavalleria dell' *Armata d' Italia*, il signor Grasilier, che già aveva pubblicato le *Memorie* del Landrieux, aiutante generale del Kilmaine stesso, ha stampato ora un opuscoletto di 33 pagine, in cui a grandi linee sono narrati i casi principali della vita dell' eroico uomo, che a ragione fu detto dai suoi compagni d'arme l'*Ulisse* dell'esercito.

L'opuscolo non ha grande importanza, nè dice cose nuove; ma solo ha interesse, perchè il Grasilier vi annunzia un prossimo suo studio completo sul Kimaine, che sarà un' illustrazione delle Memorie del Landrieux. [C. M.].

— L' *historisches Jahrbuch* della *Görres- Gesellschaft* (XVIII, 1) contiene uno studio di J. B. Sägmüller sul *Tesoro di Giovanni XXII*, e *Nuove ricerche dantesche* di H. Grauert.

— L' Unione tipografico - editrice di Torino ha pubblicato il terzo fascicolo della *Cronologia italiana dal 1869 al 1896* del prof. Costanzo Rinaudo: esso va dal Settembre 1890 al Marzo 1896. — Contemporaneamente ha pubblicato il secondo fascicolo dell' indice della *Storia degli Italiani* del Cantù (*Guarini - Sicilia*).

Antichità

EDMOND LE BLANT, *750 inscriptiones de pierres gravées inédites ou peu connues* (Paris, Klincksieck, 1896, p. 210. Dai *Mémoires de l' Academie des inscriptiones et belles-lettres* XXXVI, 1). — L' a. divide queste iscrizioni che egli pubblica e commenta nelle seguenti categorie: saluti, augurii, menzioni di un dono (1-123); imprese affettuose o galanti (124-171), di cui alcune veramente graziose; anelli di fidanzati o di sposi (172-200); formule d' adorazione ed amuletti (201-258), curiose e interessanti; iscrizioni diverse (259-312 a); iscrizioni cristiane (313-340); nomi proprii latini o in lettere latine (341-557); nomi proprii greci o in lettere greche (578-751).

Filologia, Storia letteraria

FORBES ROBINSON. *Coptic Apocryphal Gospels.* (Cambridge, University Press, 1896.) — Sotto il titolo di « evangeli apocrifi copti » il sig. Forbes Robinson, nel quarto volume della serie di studi biblici e patristici edita da S. Armitage Robinson, ha raccolto vari scritti copti — in gran parte frammenti di sermoni — concernenti la vita e la morte di Maria, la morte di Giuseppe ecc.

Di alcuni il sig. Forbes Robinson dà soltanto la traduzione, rinviando, per l'originale copto, a precedenti ottime pubblicazioni del Lagarde e del Guidi. Di solito, però, egli riporta anche il testo, sebbene già da altri stampato in addietro; ma anche questa ristampa non riesce superflua, grazie all'esame diligentissimo dei codici fatto da lui e che gli ha permesso di rilevare migliori o più corrette lezioni.

Le difficoltà che si presentano all'editore di cose copte, difficoltà maggiori di quelle che ad estranei potrebbe sembrare, sono egregiamente superate dal Sig. Forbes Robinson, il quale si attiene con molto rigore al sistema seguito dallo Stern: infatti, la pubblicazione di questi testi, toltane forse qualche rarissima eccezione, è molto soddisfacente. Ottima, poi, sembra la traduzione, la quale permetterà a quanti si occupano di questa specie di letteratura, senza conoscere la non facile lingua di Scenuti, di apprezzare il valore di questi scritti, valore che non è trascurabile sotto varii aspetti.

Questi testi, infatti, importanti per le ricerche sulle leggende apocrife cristiane, non lo sono meno per la storia del cristianesimo in Egitto. Nel copioso commentario filologico e critico, che il Forbes Robinson vi ha apposto, si esaminano con molta dottrina le relazioni di essi con gli altri scritti analoghi e con quelli gnostici: inoltre vi si pongono in rilievo talune tracce dell'influenza che le antiche credenze egizie esercitarono sul cristianesimo nella valle del Nilo, ove il rapido passaggio alla religione del Messia fu, non già il risultato d' un vero intimo convincimento, ma un'espressione della reazione dello spirito egiziano contro la tirannide di Roma pagana.

Trattasi, in conclusione, d'un libro fatto bene e che non può non tornare gradito agli studiosi.

[CONTI ROSSINI CARLO]

DR. F. IELINEK, *Homerische Untersuchungen. I. Die Widersprüche im II. Theile der Odyssee. Versuch einer Herstellung der Verwandlungsodyssee.* (Wien, A. Hölder, 1895: 16°, pp. 50). — Non è facile, confessiamolo subito, seguire il sagace A. nella minuta analisi ch'egli fa dei motivi epici e nella ideale ricostruzione che tenta delle originarie parti del poema odissiaco, fondandosi specialmente sulle contraddizioni che gli ultimi canti rivelano in sè e nel confronto con i primi. Ed oltremodo difficile poi sarebbe il dare di quelle pagine, piene di argomentazioni e congetture e raffronti, una idea adeguata al lettore: il quale d'altra parte non so se si arrenderebbe a lasciarsi trascinare per entro ad uno oscuro laberinto critico, ove le vie sono infinite e lu-

briche e intersecantisi stranamente fra loro, in modo da illudere anche l'esploratore più oculato ed intrepido. Già anche tra i filologi e gli specialisti della materia hanno ormai perduto non poco credito ricerche di tal fatta sull'intima struttura dei poemi Omerici, condotte sul troppo labile fondamento delle incongruenze formali o delle differenze stilistiche. Si ammira di solito (e si deve pure ammirare nel caso nostro) l'acume paziente e l' abile disinvoltura onde l'audace ricercatore seziona, combina, manipola la tormentata epica di Omero; ma prudenza vuole che il giudizio del critico non si spinga più in là, anche correndo pericolo di essere qualificato superficiale ed inetto.

Il Ielinek prosegue l' analisi critica dell' *Odissea* coi criterii generali applicati già dal Koechly, dal Hennigs e parecchi altri; ma si richiama in particolar modo ai noti lavori del Kirchhoff, da cui anzi, si può dire, prende le mosse; del Wilamowitz e del Seeck, delle cui idee è tutt'altro che pedissequo seguace, poichè parte ne accoglie, parte ne confuta o rifiuta. Pel riguardo dell'argomento ci sembra di poter più strettamente ricongiungere l'indagine del Nostro col libro del Seeck, *die Quellen der Odyssee* (Berlino, 1887); e, meglio, con la parte prima, ove si fa l'analisi delle fonti (*Quellenanalyse*), e dove è un capitolo (il VI), che tratta appunto *Die Odyssee der Verwandlung* (pp. 92-119). Dal Kirchhoff dissente essenzialmente: non ammettendo, che la più antica Odissea, l'antico Nostos, potesse mai finire a ν 184; e contraddicendo alla affermazione, che la seconda parte del poema sia una continuazione, più recente, di quello. Col Wilamowitz invece si accorda nella sentenza, che riconosce nella redazione del poema l' immistione di due azioni diverse, e non di una terza. Severo poi è nel giudizio dell' opera Seeckiana, che con tutte le sue geniali osservazioni è per lui da ritenersi un tentativo sbagliato o fallito.

Egli opina, che la seconda parte dell' *Odissea* risulti di due poesie, non bene amalgamate ma di carattere assai ben distinto: (A) una poesia per motivi ideali, indizii storici e lingua più antica ed in stile realistico; (B) una poesia più giovane e di rappresentazione idealistica, continuazione della prima parte del poema. Chiama quella una « *Bogenkampf-odyssee* »; questa una « *Verwandlungsodyssee* » (pag. 6). La fusione avvenne, non è detto quando, per opera di un « redattore », il quale non sempre fu abile e circospetto: di qui le contraddizioni e incongruenze e manchevolezze di vario genere; di qui le interpolazioni lievi, per lo più di versi di legamento, le quali il critico riconosce e deve espungere dalla sua laboriosa ricostruzione. Così possiamo qualificarla noi: lasciando che l'autore stesso la giudichi *Wundervolle* (p. 50). Del resto il lettore che desideri conoscere più da vicino i risultati dell'ardua e brigosa fatica del sig. Ielinek, li troverà formulati in fine (pag. 50). Come centro della intiera composizione odissiaca sarebbero gli ἀπόλογοι, preceduti dal lungo ε con le due piccole rapsodie ζ e η e la porzione genuina di θ. Seguirebbero tre canti, in cui sono rappresentati i preparativi della partenza dell'eroe, la partenza stessa e l'arrivo ad Itaca (ν 184) con le due ultime rapsodie ristabilite dall'autore (A e B). Quanto alla chiusa, egli accetta col Wilamowitz i risultati della critica Alessandrina; la quale, come si sa, terminava il poema a ψ 296: e solo crede che qui sieno caduti due o tre versi.

Sarà. Ma confessiamo, che a noi non basta l' animo di sentenziare in proposito. Da troppo tempo ormai vanno moltiplicandosi questi tentativi di ricostruzioni omeriche, senza che però si avvantaggino di argomentazioni e prove positive e stringenti. Ingegnose e pazienti fin che si vuole: ma chi persuadono proprio ? Non aveva recentemente il Cauer ammonito ed accennato, per quali meno arrischiate e più pratiche vie si sarebbe ormai dovuto mettere questa benedetta critica Omerica ? Capisco: ognuno ha i suoi gusti, e d'altronde certe fantastiche elucubrazioni hanno le loro attrattive. Ad ogni modo, noi non potremmo ora qui, pur volendo, dare un giudizio definitivo della trattazione del sig. Ielinek; poichè egli stesso si è riserbato in una seconda memoria di somministrare allo studioso gli argomenti d'indole culturale e storica, nonchè linguistica, delle singole parti, le quali secondo lui costituiscono l'intero poema omerico degli errori di Ulisse. [G. Setti]

Letteratura contemporanea

— Il Prof. Giacinto Pannella, che da molti anni dirige in Teramo la *Rivista Abruzzese di scienze lettere ed arti*, ha ora pubblicati estratti dal periodico alcuni suoi articoli, che trattano di argomenti dell'Abruzzo. Sono: *Ascensione al Gran Sasso d'Italia* il 30 Luglio 1896; alcune prose e poesie inedite di *Francesco Brunetti*, della seconda metà del secolo XVII; ed escursione a *Le montagne gemelle di Campli e di Civitella*. Inoltre dalla *Monografia della Provincia di Teramo* (lavoro che meriterebbe d'essere più conosciuto e diffuso) ha pure pubblicato in estratto quella parte ch'egli aveva assunto di svolgere del programma dell' opera, cioè: *Cenni biografici di alcuni uomini illustri della provincia*. — Sono scritti, questi del Pannella, che sempre più rivelano il grande zelo ch'egli nutre per quanto letterariamente o artisticamente riguarda il suo nativo Abruzzo; inoltre palesano dottrina varia e conoscenza bene approfondita di quanto egli discorre; infine riveste il suo pensiero d' una forma piana e semplice che facilmente diletta. Noi crediamo che giustamente gli si debba encomio perchè, pur contentandosi del poco e del modesto, fa conoscere sempre meglio agli altri italiani quanto in Abruzzo concerne le lettere, le scienze e le arti, e gli auguriamo che trovi molti lettori perchè lo incoraggino anche materialmente nella lodevole impresa. [P. S.].

— Mario Rapisardi con nobile e generoso pensiero, ha donato al Comitato Filellenico di Catania un suo opuscolo di versi dal titolo « Ellenia madre ». Le commissioni debbono dirigersi al sig. Vincenzo Giuffrida De Luca, Via S. Michele, 12, Catania.

Spoleto 1897 — Premiata Tip. dell'Umbria.

Anno XVI. Roma, 1 maggio 1897. N. 9

LA CULTURA

RECENSIONI

Kurd Lasswitz. — *G. Th. Fechner.* — Stuttgart, Fromann, 1896, in 8°, p. VIII, 206.

Questo volume, il primo della collezione dei classici della filosofia, tratta del professore di Lipsia, descrivendone la vita, che è tutta compendiata nella formazione e pubblicazione delle sue opere. Il Lasswitz, ben noto per la ponderosa storia dell' Atomistica, non ne trascura alcuna, e anche le più vaporose come Nanna e Zend-Avesta espone con molta cura, rilevandone ciò che v' ha di seriamente pensato in mezzo alle non poche stranezze e fantasticherie. Sulle più sobrie si ferma con particolare amore, a cominciare dal libro apparso nel 1855 intitolato: *Intorno alla teoria fisica e filosofica degli atomi.* Il libro aveva nel tempo, in che fu pubblicato non piccola importanza, perchè vi difendeva contro i principali filosofi quali Fichte, Schelling ed Hegel la dottrina atomistica. Ora la quistione non ha più lo stesso valore; perchè la resistenza dei filosofi è venuta meno, e se " la materia si debba pensare come continua o discontinua è una quistione interna della filosofia della natura, la quale è indipendente dalla metafisica o dalla critica della conoscenza. „ Ciò non pertanto anche oggi il libro del Fechner può essere adoperato con frutto, principalmente per la parte storica (p. 70). — Di maggiore interesse è senza dubbio la Psico-fisica, pubblicata in due volumi nel 1860, che insieme con lo scritto polemico del 1877 (*In Sachen der Psychophysik*), e con la ricostruzione del 1882 (*Die Revision der Hauptpunkte der Psychophysik*) forma la maggior gloria del filosofo di Lipsia: " Noi crediamo, scrive l' autore, che pur lasciando da parte l'interpretazione data dal Fechner alla formula psico-fisica, l' idea fondamentale della concezione psico-fisica resta tuttavia. Ma anche quando della psico-fisica, come il Fechner l' intendeva, nulla restasse, pure resta sempre un gran merito del filosofo di Lipsia di avere messe le fondamenta di una scienza, la cui sfera va più oltre della Psico-fisica, voglio dire la Psicologia esperimentale „ (p. 89).

Anche esperimentale è l' Estetica quale il Fechner tratta nell' opera *Vorschule der Aestetik* 1876. L' estetica più alta (*von oben*), cioè la discussione del concetto del bello in rapporto ad altri concetti, il Fechner non la condanna, ma non è affar suo. Egli chiama la sua trattazione ***Aestetik von unten***, in quanto cerca di scoprire in che consista quello che produce il piacere estetico, solo quando dall' osservazione e dall' esperienza, dall' analisi delle opere d' arte e simiglianti si sono ricavate le regole per discernere il bello, solo allora si hanno le fondamenta sicure di una scienza estetica. Il Fechner forse andava troppo lontano. Le condizioni che determinano il piacere estetico non bastano di certo a ricostruire l'opera d'arte; ma danno un complesso di regole e di leggi, che l' artista non può violare impunemente (104).

Le opere più generali del Fechner a prescindere da' scritti minori sono queste due: *Einige Ideen zur Schöpfungs- und Entwicklungsgeschichte der Organismen* (Leipz. 1873); *Die Tagesansicht gegenüber der Nachtansicht* (Leipzig, 1879). — La fede luminosa sarebbe quella che concepisce Dio come l' essenza psico-fisica, la legge e coscienza del mondo. La fede tenebrosa invece restringe la coscienza nella cerchia degli animali e degli uomini, che hanno e per numero e per durata una esistenza fuggevole, mentre tutto il resto del reale che pur suona, riluce ed olezza, lo immagina come ravvolto in una notte oscura. L' ottantenne filosofo riprende il motivo di Nanna e dello Zend-Avesta.

F. Tocco.

Francesco Cavazza. — *Le scuole dell' antico Studio bolognese.* — Milano, Hoepli, 1896, pp. 374-LXVIII.

Il volume diviso in sei parti, ciascuna delle quali (eccetto la 1.ª) è suddivisa in più capitoli, tratta di un argomento non mai trattato prima o toccato solo per incidente: cioè dei locali addetti alle scuole del celebre Studio di Bologna dalle sue origini sino alla sede presente, in base a documenti in gran parte sconosciuti e sco-

perti e studiati dall' autore. La parte più originale e più interessante del libro è quella che descrive le scuole sino al tempo della erezione dell' Archiginnasio sotto il pontificato di Pio IV, dove ebbero sede comune e stabile tutti gl' insegnamenti dello Studio; dappoichè in questa parte appunto le ricerche dell' A., in grazia dei nuovi documenti, hanno condotto a risultati sicuri.

Poche notizie e incerte si hanno su le scuole dei primi tempi. Irnerio e i suoi primi successori dovettero probabilmente insegnare nelle proprie case; e così pure Odofredo e Accursio. Senonchè cresciuto lo studio e la frequenza degli scolari, fu necessità preparare numerose stanze in case private che si davano in affitto ai lettori, se pure talora non s' insegnava nelle aule del palazzo, come fece Alberico. I contratti di fitto rinvenuti dal sig. Cavazza non vanno più addietro della seconda metà del tredicesimo secolo; ma una prova che ancor prima di quel tempo si usasse allestire apposite aule per le scuole egli la trae dagli accenni che ne porge Buoncompagno nella sua *Rethorica novissima*, opera scritta a Bologna non più tardi del 1235. Durante questo secolo le scuole degli artisti (grammatici, filosofi, medici), furono commiste a quelle dei legisti; ma a cominciare dal 1300 avvenne una separazione assoluta tra esse. Le scuole dei legisti si fissarono nel quartiere di Porta Procula a mezzodì della piazza Maggiore, mentre quelle degli artisti occuparono il quartiere di Porta Nova posto a ponente della stessa piazza. Tale separazione coincide, si può dire, con la separazione stessa della università degli artisti da quella dei legisti, università lungamente contesa e riconosciuta solo nel 1216 dall' autorità del Comune. Anzi è da credere che la separazione delle scuole fosse conseguenza della divisione delle università; giacchè, poste in sedi distinte le due università, è naturale che attorno ad esse sorgessero le rispettive scuole. E difatti l' università dei legisti soleva adunarsi nella chiesa dei domenicani e quella degli artisti nella chiesa dei francescani. Avvenuta la separazione delle scuole, essa fu mantenuta per due lunghi secoli dalle rivalità e lotte continue delle due università.

Il fatto è caratteristico per Bologna; e non s'incontra nè a Pisa, nè a Ferrara o altrove. L'A. ne dà la ragione, osservando che a Pisa e nelle altre università dell' epoca era il comune che provvedeva di buon' ora ai locali delle scuole scegliendoli dove meglio conveniva, mentre a Bologna le scuole rimasero affatto libere da ogni ingerenza del potere pubblico, e si stabilirono naturalmente nei quartieri delle università loro. Ma, quando nel sec. XV le scuole di leggi per opera della fabbriceria di S. Petronio si vennero concentrando in appositi locali, cessò la tradizionale astiosa separazione, perchè il reggimento provvide di locali anche le scuole di arti accanto a quelle dei legisti.

L'Archiginnasio, costrutto per opera precipua del vice delegato Pietro Donato Cesi vescovo di Narni (essendo il legato Carlo Borromeo trattenuto a Roma in altre cure), fu avversato dai dottori e dalle autorità locali ch' erano più a contatto con lo Studio. E l' avversione non fu senza ragione; perchè in sostanza il magnifico edifizio venne eretto in massima parte coi danari della gabella (i cui proventi da tempo erano destinati allo Studio); onde parecchie cattedre si soppressero o lasciarono vacanti e non pochi stipendi furono indebitamente falcidiati: metodo *cesiano*, come si vede, un po' troppo sbrigativo e non degno d'imitazione.

Le vicende ulteriori sono più note. La scuola giuridica continuò a decadere ognor più nei secoli 17° e 18°, mentre la scuola medica ebbe dei momenti di vivo splendore. Si pensi che lo Studio nel 1681 contava appena 80 matricolati e poco più del doppio tutta la scolaresca, e nel 1747 non aveva che 147 scolari, dei quali 111 artisti e 36 legisti (p. 282).

La dominazione francese in sullo scorcio del passato secolo pose fine all'antico Studio. Abolite le corporazioni degli scolari, l'università divenne istituto di Stato, e tolta dall'Archiginnasio fu collocata nella sede che tuttora le rimane, nel palazzo dell' Istituto delle scienze.

L' appendice contiene 72 documenti per lo più inediti che vanno dal 13° al 19° secolo. Il più antico porta la data del 1255, ed è una quietanza di due annate di canone pagato da Odofredo pel terreno occupato dalla sua scuola. L' ultimo è l'approvazione in massima da parte del vice presidente della repubblica italiana nel 1803 di trasferimento della Università nel palazzo dell' Istituto delle scienze secondo il rapporto dei cittadini Oriani e Bossi. Gli altri riguardano affitti di scuole, querele per insulti a scolari, una questione di precedenza tra i rettori e gli anziani, elezioni di rettori e nomine di lettori ecc Il documento N. 47 conferma contro la opinione del Tiraboschi la precedenza in Bologna della cattedra di commento dantesco tenuta da Benvenuto da Imola a quella del Boccaccio in Firenze; e quello N. 64 allude alla famosa emigrazione della università dei legisti avvenuta nel 1321 per protestare contro il supplizio inflitto a un loro compagno Giacomo di Valenza.

Il documento contiene un frammento delle trattative di pacificazione che seguì l'anno appresso, a memoria della quale fu eretta la chiesa di S. Maria della pace o degli scolari. Aggiungono pregio al libro le molte illustrazioni in fototipia intercalate nel testo ed una nitida carta topografica indicante la posizione delle antiche scuole dello Studio.

Il sig. Cavazza ha lavorato con amore sul suo tema, lo ha svolto con sobrietà ed esattezza con la scorta di molti documenti nuovi, i quali illustrano mirabilmente alcuni punti della vita delle scuole e delle vicende delle corporazioni universitarie nella città di Bologna. Il suo libro va annoverato senza dubbio fra i più preziosi contributi alla storia di quel celebre Studio.

P. Del Giudice.

J. Van Leeuwen J. F. — *Aristophanis Ranae cum prolegomenis et commentariis.* — Lugduni Batavorum, Sijthoff, 1896, pp. XX e 227.

Nei prolegomeni dopo aver accennato in breve alla parte che ebbe Aristofane nella politica del suo tempo e alla sua avversione per Euripide, si afferma essere bensì innegabile l'asserzione di Dicearco che la commedia *le Rane* fu ripetuta sul teatro, ma non doversene inferire che se ne facessero due recensioni. Aristofane per la replica avrebbe cambiato solo pochi versi, tra i quali i v. 1109-14, dove è detto che non si deve temere che gli spettatori non capiscano, poichè ciascuno ha il suo libretto per mezzo del quale intenderanno le facezie. Infatti il v. L. crede che dopo la prima rappresentazione il poeta abbia curato un'edizione della commedia, nei cui margini sarebbero stati notati i luoghi d'Euripide cui si allude, tra i quali sarebbe da annoverare anche il primo prologo dell'*Archelao*, che poi fu da Euripide cambiato. — Sarà vera, e se non è vera, diremo che è bene inventata; ad ogni modo, poichè quei versi non si spiegano con antiche testimonianze, bisogna bene provarsi a spiegarli con congetture. Notevole di questi brevi prolegomeni è anche un altro luogo, dove si ricordano i drammi che avevano qualche analogia con la scena delle *Rane*; tutto il resto sono dal più al meno cose risapute, e veramente in venti sole pagine non c'era spazio per dir di più.

Il testo, specialmente se si tien conto delle solite arditezze della scuola olandese, è pregevole per sobrietà, sia perchè non inserisce emendamenti insensati, sia perchè non ne riferisce molti neanche in nota. Con tutto ciò parecchie cose troverei da rimettere a posto, come i vv. 26-29 che il van Leeuwen ha relegati nel limbo, notando: *delevit Hamaker, non mali sunt sed post praecedentes omnino supervacui*, la qual ragione, se si dovesse adottare come canone di critica, non si sa a quali conseguenze disastrose ci potrebbe condurre. Lo stesso dicasi per l'esclusione del v. 180, mentre si può convenire invece per quella del v. 168. Similmente, vv. 89-90, dove i codd. leggono:

οὔκουν ἕτερ' ἔστ' ἐνταῦθα μειρακύλλια,
τραγῳδίας ποιοῦντα πλεῖν ἢ μύρια;

è invece inserito nel testo l'emendamento del Dindorf *μυρίας*, che non solo è inutile, ma affatto erroneo, poichè subito dopo si risponde che cotesti giovinetti non che continuino a scrivere, sono subito esauriti, v. 95, *ἅπαξ προσουρήσαντα τῇ τραγῳδίᾳ*: sono dunque molti quelli che tentano la tragedia, ma non molte le tragedie che producono.

Ma lasciando star ciò, parecchi miglioramenti il v. Leeuwen apportò al testo nell'interpunzione, come ai vv. 108-11, e nella distribuzione dei versi tra i personaggi: molto pure conferiscono alla chiarezza del testo le molte didascalie che vi ha inserito, le quali risparmiano lungaggine di note. Anche in ciò non è meraviglia che certi punti sieno discutibili, per esempio nel v. 1169 alle parole di Dioniso, *ὅ τι λέγεις δ'οὐ μανθάνω*, è premesso *ad spectatores*, e che sieno rivolte agli spettatori non può ammettersi se non mutiamo *λέγεις* in *λέγει*. Anche per tutta la scena sul prologo dell'*Orestiade* c'è molto da ridire, e di gran lunga preferisco la interpretazione che ne dà il von Wilamowitz (Aischylos Orestie, II pp. 149 e segg.). — Le note servono a chiarire e illustrare il testo quanto basta, dando un commento meno farraginoso di quello del Blaydes e non inferiore a quello del Kock, anzi preferibile, sopra tutto per la copia dei raffronti coi luoghi analoghi delle altre commedie e perchè riassume i risultati della critica più recente.

G. Fraccaroli

Pierre Rosegger. — *Dans ma forêt. Souvenirs du pays natal.* Traduits par M.lle E. Hermann et précédés d' une étude par Rodolphe Reuss. — Paris, Librairie Fischbacher, 1897, 8°, p. XLI-278.

Nell'inviare questo suo lavoro su Pietro Rosegger alla direzione della *Cultura*, la traduttrice accompagnava il dono gentile con queste parole: “ Cet ouvrage est un premier essai de faire connaître et apprécier en France un écrivain de valeur, qui jusqu' à présent y était à peu près ignoré. „ E candidamente soggiungeva: “ Je ne sais si on le connaît *beaucoup* en Ita-

lie. „ Quella parola m'ha fatto sorridere. V'è dunque ancora qualcuno al di là dell'Alpi che ha tanta fiducia negl' Italiani ? E mi son chiesto: quanti in Italia conoscono il nome (non le opere, chè sarebbe troppo) del grande scrittore austriaco, del romanziere e del poeta nazionale della Stiria, come giustamente lo ha chiamato il Reuss ? Eppure egli è stato il primo e sarà forse l' ultimo che abbia con la penna reso illustre il bel paese alpestre, eppure a 30 volumi e più ammontano le sue opere, e il suo nome è stato messo accanto a quelli di Giorgio Sand, di Berthold Auerbach, di Fritz Reuter! Ma v'è chi crede gl' Italiani meno incolti nelle letterature straniere di quel che sono, o almeno mostra di dubitarne; ed è già gran ventura codesta di passar per eruditi, della quale non so a chi più si debba esser grati, se alla consimile ignoranza d' un altro popolo o all' altrui cortesia. Poichè, sia detto tra parentesi, pare che quasi come l'Italia, la Francia non abbia fino ad oggi, prima della splendida versione della Hermann, saputo che neppur esistesse un Rosegger, o che la Stiria avesse anch'essa come tutti i paesi il suo poeta nazionale. Sarà questo l' unico conforto (ben magro invero!) che gl' Italiani potranno darsi; ma la Francia ha oggi fatto suo quel nome per opera d' una colta scrittrice, ed ha già riparato al suo fallo, mentre a noi non non resta che ammirar l' ardimento e la dottrina della traduttrice, senza speranza alcuna che da noi altri faccia altrettanto.

Io non dirò qui chi sia Pietro Rosegger, chè non è adatta ad un lungo studio biografico l'indole di questo scritto, nè, dopo il bellissimo cenno biografico e critico di Rodolfo Reuss, credo che altre cose ed in forma più ricca e più smagliante si potrebbero narrar di lui. Rammenterò soltanto per quelli che non conoscono nè lo scrittore, nè il lavoro del Reuss, che nato nel 1843 da poveri genitori su un picco perduto tra i monti della Stiria, il Rosegger, modesto sartorello dopo d' essere stato pastore, e poi commesso in una libreria della Carniola, dotato d' un ingegno fervidissimo e d'una natural disposizione agli studi letterari, già nel 1860 incominciò la sua carriera nelle lettere con un volume di versi in dialetto, che per intercessione di Roberto Hamerling presso un editore, veniva in quell'anno pubblicato sotto il titolo *Cither und Hackbrett*. A quello seguì subito un secondo volume di poesie, *Tannenharz und Fichtennadeln*, ed in brev' ora, dal 1870 in poi, una lunga serie di opere, con le quali il Rosegger, già affermatosi scrittore di vaglia, si meritò l' onore d' essere dichiarato poeta e romanziere nazionale della Stiria. Le sue opere riunite e pubblicate nel 1881 a Lipsia coi tipi dell' Hartleben e dello Staackmann, sono: I-II: *Waldheimat*. — III: *Die Aelpler in ihren Wald- und Dorftypen*. — IV: *Das Volksleben in Steyermark in Charakter- und Sittenbildern*. — V: *Heidepeter's Gabriel*. — VI: *Die Schriften des Waldschulmeisters*. — VII, VIII, IX: *Buch der Novellen*. — X: *Feierabende, lustige und finstere Geschichten*. — XI: *Sonderlinge aus dem Volke der Alpen*. — XII: *Am Wanderstabe*. — XIII: *Dorfsünden*. — XIV: *Neue Waldgeschichten*. — XV, XVI: *Das Geschichtenbuch des Wanderers*. — XVII: *Der Gottsucher, ein Roman*. — XVIII: *Sonntagsruhe, ein Unterhaltungs- und Erbauungsbuch*. — XIX: *Meine Ferien*. — XX: *Bergpredigten*. — XXI: *Hoehenfeuer, neue Geschichten aus den Alpen*. — XXII: *Allerhand Leute*. — XXIII: *Jakob der Letzte, eine Waldbauerngeschichte*. — XXIV: *Martin der Mann*. — XXV-XXVI: *Der Schelm aus den Alpen, Allerhand Geschichten*. — XXVII: *Hoch vom Dachstein, Geschichten und Schildereien*. — XXVIII: *Allerlei Menschliches*. — XXIX: *Peter Mayr, der Wirth an der Mahr*. — XXX: *Spaziergänge in der Heimat*. — *Als ich jung noch war*. — *Der Waldvogel*. — *Das ewige Licht*. — Come dai titoli apparisce (e non sono neppur tutti, chè mancano quelli di gran parte delle opere poetiche), il Rosegger non ha scelto che un campo solo di osservazione, egli non s'è quasi mai allontanato dal terreno delle sue osservazioni primitive, il pittoresco paesaggio della Stiria, coi suoi monti altissimi e nevosi, coi suoi prati verdeggianti, coi suoi montanari semplici e buoni: egli è restato, dice di lui il Reuss, il pittore per eccellenza degli abitanti delle montagne della Stiria, e questo sarà il suo merito e la sua originalità nella storia letteraria dell'epoca presente. Scrittore dalla forma seducente e dalla parola or calda e vibrata, ora sentimentale o scherzosa, egli è stato nel suo cosciente esclusivismo d'una onestà letteraria senza pari; al sentimento religioso profondo e sincero unisce un liberalismo dei più schietti; combatte l' ignoranza, anche, ed anzi più, quando è il frutto di teorie religiose, e accetta i risultati della scienza. " Questo fanciullo delle solitudini alpestri è un uomo moderno „ In queste parole del Reuss sta il più esatto giudizio che possa darsi del Rosegger.

Di questo ignorato pittore la sig. Hermann ha tratto fuori la tela più bella e più perfetta: *Waldheimat*, ch'ella felicemente ha tradotto *Dans ma forêt*, la nativa foresta, l' incantato paradiso della prima infanzia, è a parere dei migliori critici la più pregiata tra le opere di Pietro Rosegger. La traduzione in francese è stata

compiuta con molta cura, ed ha avuto quell'effetto, che da ogni versione dovremmo aspettarci, ma che soltanto in poche si ha: il volume ora apparso sembra sia stato scritto di getto in francese. E tanto più dev' esserne lodata la Hermann, in quanto che la lingua del Rosegger presentava per la sua straordinaria semplicità campestre una maggiore difficoltà ad essere resa nella sua forma originaria.

ROBERTO DE RUGGIERO.

Enrico Seletti. — *Se il socialismo abbia fondamenti scientifici.* — Parma, Battei, 1896, in-8, p. 166.

L'autore esordisce determinando il concetto di libertà in relazione al carattere della società e dello Stato. Combatte la dottrina individualista, specialmente, nella forma, con cui è presentata dallo Spencer ed afferma che lo Stato deve " senza esitazione, con coraggiose iniziative e accorte previdenze, promuovere fra le parti contendenti quegli equi temperamenti, quegli opportuni accordi, che suggeriscono ad un tempo la umanità, la giustizia e la ragione politica „. (p. 47). Dichiara come l'allargamento dell'azione dello Stato non induca il sacrificio della libertà dei singoli e come quindi non possa opporsi, in linea di principio, alcun argomento fondamentale alle basi logiche sulle quali il socialismo si appoggia. Indi riassunte, con rapidità soverchia, le teoriche relative alla popolazione sostiene come lo squilibrio fra la domanda e l'offerta di lavoro possa togliersi soltanto migliorando lo stato economico degli operai. Crede che il salario sia una forma di retribuzione della classe operaia impropria, anche sotto il rispetto giuridico e che debba favorirsi la trasformazione di esso in partecipazione al prodotto od al profitto, ma non ricorda le leggi economiche, cui si riannodano i redditi, dalle quali dipende la posizione dei lavoratori. Spiega la proprietà della terra con argomenti utilitari, seguendo le indagini del Mill e del Cairnes e discorre dei limiti al diritto di testare. Poscia fa una critica delle teorie filosofico-giuridiche e ritiene, in conformità alle idee della scuola storica, che il diritto è elemento mutevole e promana dallo stato dei bisogni, della cultura e simili. Conclude che potrà attenuarsi la disparità esistente nella distribuzione della ricchezza, che le relazioni fra gli uomini potranno in avvenire diventare " più eque, più pacifiche, più fraterne „ senza però decidere se il collettivismo sia proprio, meglio di altro sistema sociale, a raggiungere questi scopi.

Ora mi sembra che il Seletti non abbia sviluppato il tema propostosi, poichè il socialismo non può intendersi nel senso di aspirazione vaga a miglioramenti sociali, ottenuti sopra la base di miglioramenti economici, sibbene quale una dottrina, che alla parte negativa critica dell'ordinamento sociale presente, aggiunge una parte pratica più o meno determinata, ma fondata sul concetto della proprietà collettiva dei mezzi di produzione. A parte pure questo rilievo, che concerne l'assunto dell'A. mi pare che i vari capitoli, di cui consta il libro non presentino un nesso organico, ma si manifestino come frammenti di singole trattazioni speciali. E non mancano osservazioni acute e sensate, quantunque non sempre l'egregio Seletti sia libero da preconcetti e compia una disamina propria. Così, p. e. egli afferma che " ciò che è fallito non è la economia politica della scuola classica, ma la politica economica della scuola stessa „ confondendo la dottrina politica della scuola ottimista, riassumentesi nel precetto del *laissez faire* con quella degli scrittori classici, come lo Smith, il Ricardo, il Senior, il Say, il Mac Culloch, i quali ammisero in molti casi una ingerenza dello Stato, consci della relatività piena dei precetti dell'arte. Certo molte delle teorie fondamentali insegnate dai classici rimangono salde; tuttavia sono suscettibili di perfezionamenti e di complementi. E mi si permetta di parlare per fatto personale, rispondendo ad un appunto che mi rivolge l'A. a pag. 145, poichè la controversia è assai ragguardevole e merita di per se stessa, grande considerazione. Io sostenevo che il prezzo, che al monopolista assicura il massimo beneficio, può essere inferiore al prezzo, che si stabilirebbe data libertà completa di concorrenza e che quando il monopolista si accontenti di ottenere la reintegrazione dei costi, prescindendo dal proprio benessere massimo, può far godere una utilità differenziale più elevata ai consumatori, di quella che loro perverebbe in un sistema di libera competizione. Ed il Seletti mi replica con una violenza di linguaggio, che non conferisce certo alla dimostrazione della sua tesi che " è illusione ed errore grave il credere che chi possiede un monopolio possa avere interesse pecuniario a vendere a prezzi inferiori a quelli che otterrebbe in un mercato libero; e più che illusione ed errore, allucinazione il credere che il monopolista possa vendere a prezzi più bassi per il piacere di trasmettere da sè ai consumatori o alla società intera i benefici che gli derivano dal monopolio „. Quanto il Seletti ritiene illusione, errore, allucinazione, si verifica nella realtà, nonostante le apparenze contrarie, che sogliono ingannare, chi studia le questioni sotto un rispetto solo. Supposta libertà

perfetta di concorrenza, il prezzo si regola sul costo di produzione e può parere che perciò esso, in condizioni di monopolio, non possa scendere al disotto di cotesto limite minimo. Ma bisogna riflettere che il monopolista *può, in talune contingenze*, risparmiare sacrifici produttivi rispetto al produttore, in condizioni di concorrenza, sia perchè le spese generali di un solo stabilimento sono inferiori alla somma delle singole spese di ciascun stabilimento concorrente, sia perchè, in alcuni casi, egli evita certe spese di pubblicità ecc. ecc. E non può escludersi che il prezzo rispondente ai costi sostenuti, o superiore a questi, ma inferiore a quelli incontrati in condizioni di concorrenza, combinato coll'ampiezza del consumo, dia. per merci determinate, in momento e luoghi particolari, il massimo provento netto al monopolista. Quanto al secondo punto, è evidente che la vendita ad un prezzo, che non gli fa ottenere il lucro più grande, ma che lascia ai consumatori un massimo di utilità relativa, non si verifica allorchè il monopolista esercita un'industria od un commercio per fini meramenti speculativi, sibbene allorchè è mosso da altri scopi. Lo Stato nelle pubbliche imprese cura che certi bisogni privati siano soddisfatti in un modo specifico, e talvolta anzi assume l'industria od il servizio, poichè a tutti coloro che trovansi in condizioni determinate sia reso accessibile il consumo d'un prodotto o l'uso d'un istituto pubblico. In questo caso basta allo Stato di ottenere la reintegrazione dei costi e così favorisce un accrescimento di utilità relativa dei consumatori. Ed io mi sono bene guardato nella breve nota, in cui esposi i sopramenzionati concetti, di affermare che il monopolista, di regola, non si curasse del massimo lucro; anzi ho scritto che *allorquando può abbandonare questa mira*, il monopolio è causa di beneficii maggiori ai consumatori, di quel che sarebbe il sistema della concorrenza, e ciò non mi ha indotto punto a preferire l'un sistema all'altro: problema di economia applicata, che non intendevo discutere.

Le osservazioni molteplici che presentai mostrano come il libro del Seletti affronti indagini difficili che non posso qui minutamente seguire, e certo non tendono ad infirmare il valore generale della trattazione. La esposizione in questo lavoro è piana, vi si trovano concetti precisi e dispute ben condotte, che manifestano buone attitudini nell'A., la dottrina sua è considerevole, per quanto non sempre sicura, nè forse sempre attinta a fonti genuine.

AUGUSTO GRAZIANI

Tharold Rogers. — *Travail et Salaires en Angleterre depuis le XIII^e siècle.* — Paris, Guillaumin et C^ie, 1897.

È uno dei lavori più citati nelle pubblicazioni economiche di questi ultimi anni; ed è infatti un quadro vigoroso e probabilmente esatto della evoluzione sociale inglese; probabilmente, perchè si tratta di un'analisi statistica, dal secolo XIII ai nostri giorni, abbracciando quasi otto secoli di vita economica, della quale non sempre abbondano i documenti. L'A. segue passo passo lo sviluppo dell'agricoltura, delle industrie e del commercio, comparando i salarî e le condizioni dei lavoratori, quali gli risultavano dalla enorme mole delle testimonianze da lui raccolte. Impossibile riassumere anche brevemente: è un libro, non solo importante per la dottrina, ma anche per i quadri interessanti sullo stato sociale inglese nei varî tempi, e nei quali si vede tracciata la trama economica della storia politica, religiosa e sociale: trama, tanto trascurata dalla grande maggioranza degli storici.

Quest'opera, quanto alla teoria economica, viene fondamentalmente ad appoggiare le leggi dell'economia classica, ad eccezione di quella sul fondo dei salarî. Rispetto alla sociologia, è un'altra prova della profonda importanza dei fatti economici su quelli politici, morali e religiosi, e come tale viene a prender posto accanto ai lavori del Marx e del Loria. E sarebbe interessante paragonare il Marx e il Rogers, nei due quadri ch'essi fanno di qualche periodo della storia sociale inglese: forse si riuscirebbe a cogliere qualche tratto caratteristico del pensiero del grande agitatore tedesco. Anche per la storia è interessante il libro del Rogers, specialmente riguardo alle guerre secolari franco-inglesi, e, soprattutto, ai movimenti cagionati più specialmente da forze economiche complicantisi con sentimenti politici e religiosi, come la guerra dei contadini, la riforma ecc.

Certamente il Rogers ammira troppo la costituzione economica primitiva, benchè non disconosca i grandi vantaggi della poderosa organizzazione industriale moderna. Il suo ideale è l'unione della grande efficienza moderna del lavoro, con la sicurezza e la stabilità delle occupazioni, propria del Medioevo. Se le opinioni dell'A. sono anche un po' troppo arrischiate sulla felicità materiale dei contadini e degli artigiani medioevali, egli con lodevole imparzialità scientifica non le fa influire sui risultati, che espone in cifre od in fatti, e che distingue accuratamente dalle sue idee personali. Tanto vero che potrebbero servire i suoi argomenti per discutere le sue vedute teoriche. Del resto questo

libro è già noto, e non si può che esser lieti di vederlo, nella sua nuova ed elegante veste francese, posto alla portata di coloro che non conoscono l'inglese.

RAFFAELLO RICCI.

Biagio Brugi. — *Della prima forma che ebbero le pie fondazioni cristiane nel diritto romano.* — (Estratto dagli Atti del Regio Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti — Tomo VII, Serie VII - 1895-96).

Lo studio positivo del diritto romano sfronda molte illusioni, cui facilmente s'è portati dalla visione di fenomeni generali e grandiosi. L'influenza esercitata dall'idea cristiana nel diritto romano è uno dei temi di lirica storica, cui si abbandonarono sovente scrittori di tempra diversa, cauti e studiosi come il Troplong o incredibilmente leggeri e sicuri di sè, come il nostro *Cantù*, di cui per lo meno la storia antica è un'opera criminosa più che storica, tanto è infarcita e quasi intessuta di meravigliosi errori. La verità storica è che il Cristianesimo ebbe la missione di sopire i fieri contrasti della società medioevale ed apparecchiare la società moderna; ma nel mondo antico, ove troppo tardi sopraggiunse, in due soli campi l'idea cristiana ispirò il movimento giuridico: da un lato il sentimento idealizzato della castità portò a reagire contro il divorzio, dall'altro lato la nuova e santa idea della carità generò le *piae causae*. E nondimeno il matrimonio romano rimase pur sempre lo stesso, essenzialmente dissolubile, perchè costituito dall'intenzione perpetua dei coniugi di vivere e morire insieme, non già da un consenso iniziale, che obbliga per tutta la vita. Gli imperatori cristiani poterono sancire le cause legittime di far divorzio, poterono dichiarar punibile il divorzio fatto al di fuori di quelle cause, e gravemente punirlo, ma dichiararlo nullo era impossibile ed assurdo. *Omnium, quae inter homines eveniunt, quidquid ligatur, solubile est*, pronuncia Giustiniano nella novella in cui sancì le sue più fiere limitazioni. La trasformazione del matrimonio in contratto s'ebbe a compire nel medio evo. Nel concetto romano il volere o disvolere degli sposi era un ostacolo dinanzi a cui s'infrangeva ogni potenza legislativa, come più tardi la virtù del sacramento veniva ad essere indipendente dall'annuenza del parroco e della Chiesa. Nemmeno il papa può fare che non sia, diceva l'ingenua Agnese.

Ed ora la scienza romanistica moderna dimostra che la costituzione giuridica delle fondazioni, quali noi le intendiamo, cioè patrimonio destinato ad uno scopo, avente per subbietto la personificazione dello scopo, o privo di subbietto, trascende anch'essa i confini della storia del diritto romano. Su questo concetto, proseguendo le idee e le indagini del Pernice, insiste il Brugi. La beneficenza civica era nel mondo romano imperiale largamente esercitata. Ora il riscaldamento dei bagni pubblici, ora il medico gratuito, ora periodiche elargizioni di alimenti e di vino, ora, aggiungiamo, soccorsi a poveri e fanciulli abbandonati, ora anche feste e banchetti, erano l'oggetto di questa benefica liberalità. Ma gli organi per raggiungere questi nuovi scopi, a cui la pace del mondo e l'ingentilimento degli spiriti davano tanto impulso, sono ancora bene imperfetti; donazioni coll'onere d'adempiere siffatte elargizioni (*donationes sub modo*) o istituzioni d'erede in simil guisa pure ordinate. L'esecuzione dell'onere dipende dal buon volere della persona, cui esso viene imposto, nè d'altra parte si provvede al fine perpetuo che è nello spirito di siffatte istituzioni.

Mezzo più acconcio fu quello di unire l'adempimento dello scopo, la fondazione in una parola, ad una corporazione: dapprima in via indiretta, ingiungendo all'erede di soddisfare alla comunità le annue rendite d'un fondo o gli interessi d'un capitale per il tale uso o il tal altro, e finalmente, riconosciuta con Adriano la capacità delle corporazioni di ricevere legati, facendo il lascito e prescrivendo l'uso alla corporazione stessa. Ma la fondazione, nota il Pernice, è interamente nelle mani della corporazione: certo la morale sociale si sente offesa pel mancare della corporazione all'obbligo assunto, ma non v'ha chi possa agire dinanzi ai tribunali contro la corporazione stessa.

Più schietta analogia coll'istituto moderno sembrano offrire le istituzioni alimentari imperiali. Il Brinz vi scorse delle vere fondazioni; ma uno studio più ponderato ha messo in luce che questo patrimonio non si stacca mai dalla persona dell'imperatore e tutto l'istituto inoltre esce fuori dall'ambito e dai principî del diritto privato.

La tendenza di rompere il vincolo che lega lo scopo a un titolare del diritto, il patrimonio ad esso destinato ad un subbietto, sia pure subbietto collettivo, sia pure ordinato in via principale per il raggiungimento dello scopo stesso della fondazione, si fa naturalmente più viva col sentimento più elevato, potente, diffuso dei fini da raggiungere, dei doveri dell'uomo verso il prossimo. La Chiesa cristiana trovò le forme pagane e se ne valse. La beneficenza assume principalmente la figura di legati pii a chiese

e di testamenti *sub modo*; e si la proprietà si l'amministrazione delle pie sostanze spetta alla Chiesa e, per essa, a speciali suoi ministri, gli economi.

Ma intanto matura la tendenza, ed erompe nelle leggi, nella coscienza degli uomini, di ridurre il subbietto giuridico a mero amministratore del patrimonio pio: specchio ne è da un lato il Codice di Giustiniano, dall'altro il linguaggio dei Santi padri. La Stato vigila gli amministratori, e talvolta il fondatore stesso li ha designati. L'amministrazione dei patrimonî pii si vuole distinta dai beni destinati ai bisogni delle singole chiese, gli amministratori si paragonano a tutori e curatori, e finalmente il patrimonio pio così distinto si consolida e s'avvia verso il tipo moderno coll'espresso divieto fatto agli amministratori di disporre a proprio vantaggio delle eredità che ricevono per gli abbandonati, i poveri, gli infermi.

E nondimeno il patrimonio non vive ancora a sè, perchè negli aumenti per eredità o donazione è contemplata quale erede o donataria la persona degli amministratori, perchè la rappresentanza delle persone incerte, poveri e infermi, cui pure è concesso ora di venire istituiti, spetta al vescovo, perchè infine la Chiesa protesta contro ogni ingerenza dello Stato. A respingere l'accusa di malversazione, San Basilio presenta al governatore il rendiconto della sua chiesa e dei luoghi pii, ma " il linguaggio stesso di lui mostra che non ravvisava ciò come obbligo ".

Giuridicamente il punto dell'evoluzione al quale pervenne il diritto romano credo si potrebbe riassumere nel modo seguente: il patrimonio è destinato ad uno scopo, ed assicurata mediante la separazione e mediante un congruo ordinamento la devoluzione di esso al fine prescritto dal fondatore, ma il patrimonio stesso è sostenuto da un subbietto che ha capacità patrimoniale e beni suoi. Avremmo insomma uno di quei fenomeni non rari nè nel diritto romano, nè nel diritto moderno di più patrimonî sostenuti da una sola persona, ma nondimeno distinti e gravati di pesi e obblighi a favore di classi diverse di creditori.

P. Bonfante.

APPUNTI E NOTIZIE

Filosofia

Vittorio Zanon. *Iacopo Stellini, studi e ricerche.* (Cividale, Fulvio, 1895). — « Nè meno lo Stellini fu originale. Non nell'orditura e nell'architettura del suo sistema morale, non nella distribuzione e trattazione metodica delle parti; egli è aristotelico e segue da vicino il suo maestro ». Così scrive e giustamente l'autore a p. 167; epperò in luogo di esporre in un modo poco sistematico e con salti e con frequenti ripetizioni le dottrine dello Stellini (che sono piuttosto di Aristotile), sarebbe stato meglio insistere su quei punti, dove il discepolo non fu fido al suo maestro, e ricercare le ragioni che ne lo fecero allontanare. Uno studio accurato della conoscenza che lo Stellini mostra di avere della filosofia contemporanea a lui, sarebbe stato di una vera utilità, e voglio sperare che l'autore tornando sul suo lavoro lo compia meglio di quel che non gli sia riuscito oggi, come in parte egli stesso confessa. Così per esempio si può dimandare quali opere dello Smith e dell'Hume lo Stellini conoscesse. Quel che ne dice il nostro Autore a p. 61 è troppo scarso e confuso. Certo è che l'opera dello Smith *Theory of moral sentiment* fu pubblicata a Londra il 1759; e se è posteriore al *De Ortu et progressu morum* dello Stellini pubblicato nel 1740, è anteriore invece di cinque anni alle *Dissertationes* pubblicate nel 1764, due delle quali sono le prelezioni ai corsi del 1761 e del 1763. V'ha traccia in esse delle teorie dello Smith? Lo stesso discorso si dovrebbe fare dell'Hume. Il trattato sulla natura umana fu pubblicato in tre volumi a Londra negli anni 1739-40 presso a poco nello stesso tempo del *De Ortu*; l'anno appresso (1741) furon pubblicati i primi saggi e nel 1748 la famosa *Enquiry concerning human understaudig* e a cui seguì nel 1751 *an enquiry concerning the principles of moral.* Quali di queste opere ha conosciuto lo Stellini? e fecero su di lui sì profonda impressione come sui dotti di Germania e di Francia? In una seconda edizione raccomando all'autore di correggere alcuni errori che gli sono sfuggiti, come di scrivere *Vernias* e *Niphus* in luogo dei veri nomi *Vernia* e *Nifo* (p. 29), e di fare l'Hobbes contemporaneo di Elisabetta e di Filippo II (p. 33), e di credere che lo Stellini tenesse una via di mezzo tra il Vico il quale *non avea guardato l'uomo individuo che per librarlo operante in massa con gli altri uomini* e coloro che *considerarono l'uomo in modo troppo circonscritto ed angusto,* (p. 59). [T.].

Albert Haas. *Ueber den Einfluss der epicureischen Staats- und Rechts-philosophie auf die Philosophie der 16 und 17 Jahrhunderts.* (Berlin, Mayer

u. Müller, 1896 p. 115). — È una dissertazione inaugurale divisa in tre parti. Nella prima si espongono le dottrine politiche e giuridiche di Epicuro e di Lucrezio; nella seconda di tratta della rinnovazione della filosofia epicurea per opera principalmente del Valla, del Buchanan e del Gassendi; e infine nella terza si studia qual profitto abbiamo cavato dalle dottrine politico-giuridiche della scuola epicurea e quali innovazioni vi abbiano apportato il Telesio, l' Hobbes e il suddetto Gassendi. Lo studio sul Valla non manca di pregi, e accuratamente sono rilevati i punti, nei quali il Panormita devia da Epicuro; ma l'autore, affidandosi al Voigt, par che tolga all'ultima parte del dialogo qualunque serietà. Se avesse conosciuta l' accurata monografia che del Valla scrisse il Mancini, forse sarebbe stato di altra opinione. In qualche altro punto non si può d'essere d'accordo con l'autore, come quando dice che il Telesio dell'anima umana ne fa due secondo il procedimento della filosofia scolastico-aristotelica. Basta ricordare la dottrina di S. Tommaso per conchiudere che l'autore ha corso troppo. La parte più notevole e più ampia della dissertazione è quella che riguarda l' Hobbes, il quale pur movendo dai presupposti dell' etica e della politica epicurea, li svolge in un modo così originale da potere accogliere idee e propositi all' epicureismo affatto estranei. Il che però, non gli vien fatto senza cadere in contraddizioni, che vengono con molta acutezza rilevate dal nostro antore. « Due correnti d' idee, egli scrive, si distinguono (nelle opere dell' Hobbes). L'una nasce dal bisogno di uno stato unico, centralizzato, il cui capo politico sia fornito d' illimitato potere. L' altra cerca di dimostrare, come questo illimitato potere debba adoperarsi senza eccezione per il bene di tutti i cittadini » (p. 72). E altrove: « Malgrado tutto resta il fatto che la duplice fondazione del dritto sopra un contratto, e sulla razionalità dell' operare (conformity of manners to reason) racchiude in sè una fonte di contraddizioni » (p. 89).

Sulla fine della dissertazione si torna sul Gassendi per mostrarne la connessione con l' Hobbes. « Nelle note alla traduzione del X libro di Diogene Laerzio, come nel suo *Syntagma philosophiae* il Gassendi dà una esposizione della filosofia politica, che, fino nella dicitura, mostra tale affinità con le intuizioni dell' Hobbes, da far parere manifesto un influsso di questo su quello. Ed è verosimile che siffatte idee il Gassendi l'abbia apprese dall' Hobbes medesimo; perchè quantunque le opere *Human nature* e *De Cive*, esponenti la dottrina del filosofo inglese, fossero già pubblicate nel 1640 e nel 1642, il Gassendi tuttavia dimostra d' ignorarle tanto nel libro *De vita et moribus Epicuri* pubblicato nel 1647, quanto nel *Syntagma philosophiae Epicuri* del 1649 » (p. 95). [T.]

GEORG ALBERT. *Kant's trascendentale Logik* (Wien, 1895). — L'autore di deliberato proposito lascia da parte tutta la letteratura del suo argomento. Perchè attingere la conoscenza di un sistema filosofico di seconda o terza mano, quando sono a nostra disposizione le opere del filosofo? Per un solo interprete fa eccezione ed è lo Schopenhauer, il quale era in grado per l'altezza del suo ingegno di penetrare nell'intimo pensiero del filosofo di Königsberg; ma anche egli non rare volte andò di là dal segno nel criticare il suo maestro. Così per esempio lo Schopenhauer crede che la soluzione data dal Kant all'antinomia sulla infinità del mondo sia tutta favorevole all'antitesi, mentre in verità il Kant non condanna l'antitesi meno della tesi; perchè entrambe fanno parte della correzione realistica, alla quale s'ha da sostituire l'idealismo trascendentale. A me non sembra bene ispirato questo esclusivismo dell'autore, che ad una sola guida s'affida per l'interpretazione del Kantismo. Se ci sono stati tanti e si diversi espositori non è un caso, e vuol dire che i pensieri così nuovi e profondi del Kant si prestavano a diverse interpretazioni. E quando dopo tante discussioni e polemiche entra nell'arringo un nuovo combattente, deve conoscere le posizioni degli altri per prendere bene la sua. Si spiega quindi come in Germania quest' opera sia stata accolta con molta diffidenza. Una breve appendice in fine del volume contiene alcune osservazioni sullo Spinoza, sul Bruno e sul molto che l' uno ha tolto in prestito dall'altro. [T.]

JOHANNES UNBEHANN. *Versuch einer philosophischen Selektionstheorie* (Iena, Fischer, 1896). — Lo sforzo dell'autore è di risalire da una teoria della selezione, quale la danno le scienze naturali a base empirica, ad una teoria astratta e puramente logica o filosofica. Il risultato dei suoi sforzi lo compendia l'A. stesso in questi termini: Ogni progresso illimitato di un oggetto o di un gruppo d'oggetti, ovvero ogni sviluppo illimitato in una data direzione si può riaddurre a tre principi: 1.° uno di conservazione senza il quale il grado dello sviluppo non appena conseguito andrebbe perduto, 2.° uno di variazione, senza del quale sottentrerebbe principalmente l'immobilità. Ma poichè entrambi questi principii accanto alle condizioni della possibilità di progresso portano seco le condizioni della possibilità di un regresso o di uno sviluppo in senso opposto, fa d'uopo in 3.° luogo d'una condizione che impedisca il regresso. Questo può stare o in ciò, che i mutamenti accadano solo o principalmente in una direzione; ovvero in ciò che di tutti i cambiamenti soltanto o principalmente quello, che va secondo una data direzione, abbia virtù di conservarsi. Nel primo caso abbiamo progresso senza intervento della selezione, nel secondo caso progresso operato o rafforzato dalla selezione con influsso perfettivo. Solo quando la selezione opera insieme con un principio conservativo o di variazione; solo in questo caso abbiamo una tendenza al progresso indefinito. Questa selezione unita ai due principii si chiama selezione perfettiva.... E il principio della selezione perfettiva è una legge universale di svolgimento in tutta la natura organica così dall'aspetto fisico come dallo psichico. Questa è la teoria filosofica, la quale non

ha maggiore importanza dell'empirica che l'ha suggerita. Non è una teoria *puramente logica* come vorrebbe l'Autore; perchè nessuno dei principii si ricava dall'altro, ma tanti sono i passi di questa deduzione e altrettanti i presupposti esperimentali che vi s'insinuano. [T.]

GIOVANNI DANDOLO. *Intorno al numero*. Discussioni psicologiche (Padova, Draghi, 1896.) — È un opuscolo di 81 pagine, dove si discute molto sottilmente l'origine del numero. L'opinione dell'autore è questa: « Dal principio dell'impenetrabilità fisica e psichica scaturisce direttamente e immediatamente l'idea del molteplice e quindi dell'uno non come numero, ma come limite: spaziale se si tratta di corpi, temporale se si tratta di stati di coscienza ». Si potrebbe dimandare, se la fonte è duplice, cioè se impenetrabilità fisica e impenetrabilità psichica, come va che l'idea che ne deriva sia una sola, quella del molteplice? E dal molteplice deriva l'uno, o non piuttosto dall'uno il molteplice? Ma nè questa nè altre obbiezioni tolgono nulla alla serietà e profondità della ricerca del professore padovano. [T.]

Zeitschrift fur Philosophie und Pädagogik, herausgegeben von O. FLÜGEL und W. REIN. Vierter Jahrgang. Erstes Heft (Langensalza 1897). — *A.* memorie originali: *O. Flügel*, Il concetto sostanziale dell'anima e l'unità di coscienza. *Nohle*, Sul presente e l'avvenire delle scuole secondarie superiori. *Pickel*, Mutesio e la posizione dell'insegnamento dell'aritmetica nel programma della scuola popolare. *B.* Comunicazioni: Una scuola popolare superiore in Berlino. Invito alla XXIV adunanza della società Herbartiana per la pedagogia. Dal seminario pedagogico dell'università di Jena, ricerche sui fanciulli. La riforma dell'insegnamento del disegno di Corrado Lunga. Sull'aspetto sociale della Pedagogia. Il disegno di una festa nazionale tedesca. *C.* Recensioni I. *delle opere filosofiche:* Rabus Logica, Loewenthal Storia della Filosofia, Kirchner Storia della Filosofia, Wasman Per la storia della dottrina dell'evoluzione in Germania, Gutberlet L'uomo; II. *Delle opere pedagogiche*: Türck L'uomo geniale. Heere L'ornamentazione nell'insegnamento del disegno. Kuhl Ortografia tedesca. *D.* Dalle riviste I. filosofiche II. pedagogiche.

Storia

— Il barone, senatore, Domenico Carutti, a dispetto quasi de' suoi 75 anni continua sempre a lavorare e dà alla gioventù studiosa d'Italia un esempio di operosità singolare. Ha finito ora di correggere, o dirò meglio rifare la sua storia di Vittorio Amedeo II, della quale uscirà così la terza edizione per cura del Clausen di Torino prossimamente. La prima edizione si fece pure a Torino nel 1855, la seconda in Firenze nel 1863. La terza, che esce ora, porta il titolo: *Il primo Re di casa Savoia — Storia di Vittorio Amedeo II.* Dopo gli ultimi lavori pubblicati sulla storia di Casa Savoia non poteva il Carutti lasciar dormire l'opera, che gli fece tanto onore quaranta e più anni fa, massimamente che nel suo nobile ufficio di prefetto della Biblioteca di S. Maestà è più di ogni altro scrittore in grado di darci notizie certe, esatte. Il suo carattere poi grave, giusto, alieno dalle passioni dei partiti politici, dalle quali non dovrebbe mai lasciarsi dominare lo storico, ci assicurà che avremo un lavoro importante e nel suo genere perfetto.

[CARLO GIAMBELLI]

LUIGI-ALBERTO GANDINI. *Isabella, Beatrice e Alfonso d'Este infanti. Documenti inediti del secolo XV.* (Modena, Soliani, 1896. In-8, 50 pag.) [per le nozze di S. A. R. Vittorio Emanuele di Savoia principe di Napoli con S. A. Elena Petrovic-Njegus principessa del Montenegro]. — Il conte Luigi Alberto Gandini, di Modena, è uno dei più appassionati ed esperti studiosi della nostra storia del costume; la quale, trascurata completamente in passato e curata troppo poco anche oggidì, ha pure nei nostri archivi una miniera di documenti preziosi. Lo provano le numerose pubblicazioni fatte su questo argomento dal Gandini, lo conferma anche questa, composta con una non grande, ma bella serie di documenti dell'archivio di Stato a Modena.

Il dotto storico modenese incomincia la sua esposizione dal giorno delle nozze di Ercole I duca di Ferrara con Eleonora d'Aragona nel 1473; ma più si occupa delle cure della sposa per i suoi figli. I documenti raccolti valgono a rappresentarci la culla, colle sue materassa, coi cuscini, le lenzuola, le coperte di seta foderate di pelli di vai e le cortine di seta e d'oro. Ci descrivono poi le prime vesti, portate dai bambini Isabella, Beatrice ed Alfonso: le numerose paia di scarpette, forse troppo delicate, epperciò consumate presto da questi e dalla loro balia; i « passatempi », specie di sopravveste forse solo infantile; le « turchete », altra sopravveste, forse semplicissima di forma, perchè si portava anche nel bagno; i « moncilli », altra sopravveste ancora; le « faldette » (grembiali), le calze, i « guardachore onvero camise per portare la notte », le fasce, per i più piccoli, « subtili e belle vergate de oro e de seda e » persino « una sedarina da pani », cioè una spazzola, procurata « ad Agostino franzese ragatio » ossia, si sarebbe detto magnificamente più tardi, paggio della duchessa « per nectare vesti » della piccola Isabella.

Questi sono particolari curiosi; ma tutt'altro che inutili a conoscere bene quel tempo: a rilevare, p. es., l'influenza francese, che in quegli anni appunto andava precipitosamente crescendo e doveva ben tosto traviare la nostra politica e insanguinare i nostri campi, giovano in modo singolare le notizie del « ragatio franzese » messo attorno ai bambini del duca di Ferrara e dei « vestiti a la franzese » (pag. 48), indossati da questi.

Se poi oltre alla pericolosa influenza francese, vogliamo conoscere le industrie tessili, le quali, mentre soddisfacevano alla voglia del lusso, procuravano anche lavoro e pane e fine senso artistico a

migliaia di operai, scorriamo le serie di stoffe, che dal « reve » (ossia refe), dal « pignolado di bom« baso » e dal « chanevatio » salgono per una maravigliosa gamma di colori e di ricchezze al « pano « morelo », al « pano morelo de grana bagnato e « cimato », al « pano ruosa secha », al « pano bolo« gnese a la londrese », al « pano de colore londre« sco », al « panno londrese », al « tafetado azuro », al « cetanino raso cremisino » e « paonazo », al « velludo alissandrino », « negro », « morelo cre« mixi », al « velludo verde spianato in uno pello », al « veludo negro in duo pelli », al « dalmascho « bianco », « verde », « morelo de grana » e al « brochado de argento », « doro », « doro crimisi« no », « doro turchino », « doro alissandrino », « doro alissandrino dalmaschino ».

Raccogliere queste notizie val forse meglio, che fissare il giorno od il luogo preciso di una battaglia, o seguire i raggiri di un diplomatico. Se un appunto osiamo fare all'opera benemerita del Gandini, è questo, ch'essa non si irrobustisca meglio col confronto dei documenti già editi, con un esame particolareggiato delle notizie fornite; ma questo può fare anche altri: al Gandini il merito di scovare con zelo indefesso, con iscrupolo esemplare le carte, che ancora ci conservano notizie tanto pregevoli.

[C. MERKEL]

— L'unione tipografico-editrice torinese ha pubblicato il quarto ed ultimo fascicolo della *Cronologia italiana* dal 1869 al 1896 del prof. Rinaudo; va dal Marzo al Dicembre 1896 e contiene un ampio indice di tutto il lavoro. — È completo pure l'indice alfabetico-analitico della quarta edizione della *Storia degli italiani* di Cesare Cantù.

GÉNÉRAL TROCHU. *Oeuvres posthumes*. (Tours, A. Mame et fils, 1896, 8°, in 2 vol.). — Queste opere postume dell'antico governatore di Parigi, scritte dal 1874 al 1890 in un lungo periodo di calma dopo le burrascose vicende d'una guerra micidiale, sono state pubblicate a cura degli editori per le vecchie relazioni di amicizia e per la stima, che questi ebbero pel generale, e con la speranza che le giustificazioni presentate da lui in queste pagine valgano a far mutare l'opinione che del Trochu s'è formato tutto il popolo francese. L'opera è divisa in due grossi volumi; il primo è consacrato tutto alla narrazione dell'assedio di Parigi, il secondo a osservazioni e studi sulla società, sullo Stato, sull'esercito, ed è arricchito di episodi ed aneddoti, che se non sempre, spesso hanno un valore storico, e sempre poi un valore letterario. Ma la parte più importante di queste *oeuvres posthumes* è il volume sul *Siège de Paris*, nel quale il Trochu ha riunito e pubblicati documenti storici di così grande importanza, che per stabilire scrupolosamente le responsabilità dell'infausta guerra, gli storici della posterità dovranno tenerne ben conto, se non vorranno incorrere in errori e quel che è peggio in accuse ingiuste e calunniose. La narrazione del famoso assedio di Parigi, nel quale il Trochu ebbe a rappresentare la parte principale e del quale egli fu la vittima più illustre, commuove anche oggi a tanti anni di distanza, e fa caldamente compiangere la sorte sventurata di quel grande che pur mostrando tanta abnegazione e tanto amore per la sua patria non s'ebbe altro dai contemporanei e dai posteri che accuse violente. Il generale ha scritto questi suoi ricordi in una età in cui l'anima distaccandosi dagl' interessi del mondo, pensa a più alte e nobili cose; egli li ha scritti « *dans un esprit de justice et de bonne foi* » poichè, come dicono gli editori, credeva utile di sostituire le realtà della storia ai travestimenti della leggenda. Il secondo volume è diviso in tre parti, ciascuna delle quali è dedicata a studi e considerazioni speciali sulla *Société*, sull'*État*, sull'*Armée*, ed è seguito da un appendice: *Histoire anecdotique*, in cui il generale trattando di molte questioni politiche, sociali e d'indole puramente militare, mostra quanto profonda fosse la sua dottrina politica e filosofica, quanto sagace e previdente il suo giudizio in questioni di interessi e di amministrazione pubblica. Ma tutto l'acume del suo ingegno ha il suo pieno sviluppo nella parte che riguarda l'esercito, al cui ordinamento su una base prettamente militare egli mirò sempre in tutti i suoi studi. Questo libro, che ha destato vivissimo interesse nei lettori francesi non solo, ma anche stranieri, è un'opera degna del nome del Trochu, e importantissima quindi come documento storico.

Antichità

— L'editore Ulrico Hoepli di Milano ha pubblicato una *Mitologia classica illustrata* del prof. Felice Ramorino. È una breve e limpida esposizione dei principali miti greci e romani, che sarà prezioso sussidio per gli studii delle scuole classiche. E con intento puramente scolastico è fatto il libro, ov'è però contenuto tutto quanto occorra alla intelligenza degli scrittori greci e latini. L'editore ha arricchito il libro di buon numero d'incisioni (novantuna); e dire che tali incisioni sono nitide e belle, è dir cosa superflua, per chi conosca come il comm. Hoepli non guardi a spese e non risparmii cure per i libri suoi. È tempo ormai che pure nelle nostre scuole ginnasiali e liceali entri un po' d'insegnamento *oggettivo*, e si presentino almeno le riproduzioni dei monumenti, se non è possibile presentare i monumenti stessi; si avrà così pure il vantaggio di educare l'occhio ed il senso artistico dei giovani. Auguriamo dunque che sia accolto con favore il bel libro dell'illustre prof. Ramorino, che l'editore ha voluto presentare agli studiosi in una elegante rilegatura di tela ed oro. [C. P.]

Geografia, Viaggi

— Annunciamo, sebbene con un po' di ritardo, che fin dallo scorso anno l' instancabile Baedeker ha compilato una 14ª edizione di una delle sue guide francesi, l'*Italie septentrionale jusqu'à Livourne*,

Florence et Ravennes (Leipzig, Baedeker). Questa nuova edizione è riveduta, corretta ed anche aumentata; essa è provvista di 24 carte e 27 piani delle singole città. La disposizione degl' itinerarii è la medesima delle edizioni precedenti: essi sono raggruppati secondo la divisione geografica delle nostre provincie, in sette parti distinte, Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia, Liguria e Toscana. I piani sono conformi alle ultime trasformazioni dei luoghi e contengono ogni più minuta mutazione; ed in generale tutti i cambiamenti avvenuti nelle regioni descritte, e che possono interessare il viaggiatore, sono stati segnati nella nuova edizione. Il libro non ha bisogno nè di raccomandazioni nè di elogi speciali: l'uso universale che di questi manuali si fa da tanti anni, è il miglior elogio che possa avere l'editore tedesco.

Ludwig Salomon. *Spaziergänge in Süd-Italien.* (Oldenburg und Leipzig, Schulzesche Hof-Buchhandlung, 1897, 8°, p. 201). — Questo libro, novella prova della simpatia che gode l' Italia all' estero e specialmente in Germania, è tutto dedicato ad una parte sola del nostro paese, al luminoso e pittoresco mezzogiorno, a quel lembo di terra privilegiato dalla natura, che con lo sfolgorio del sole e l' azzurro scintillio del mare ha attratto, sirena incantatrice, le anime dei poeti e degli artisti. L'a. ha voluto descrivere questa che più che l'altre l'ha fatto innamorar dell'Italia; e ci ha narrato in queste sue *passeggiate* le bellezze del golfo di Baia e di Napoli, della terra fiorita e verdeggiante che li costeggia, e ci ha descritto con entusiasmo d' artista l' incanto dell' isola di Capri, le meraviglie di Amalfi, di Sorrento, e di Salerno. Ma una città egli non poteva non rammentare in un libro che parla dell'Italia: a Roma, l'alma città che fu sogno di ogni anima amante del bello e d'ogni mente colta, spettava il primo posto, e di essa il Salomon ha discorso, brevemente sì, ma pur tanto quanto era necessario in un lavoro di piccola mole. Le passeggiate si sono estese anche al di là del continente, in Sicilia, nell' antica Palermo e sul monte Pellegrino, ove il breve viaggio è finito. Alle descrizioni delle bellezze naturali son frammezzate osservazioni e considerazioni sulla storia d'Italia, sul carattere del suo popolo, e brevi note sulle ricchezze artistiche che l' adornano, con le quali l' a. dimostra d' esser non solo un esperto psicologo, ma anche un artista erudito. Il volumetto è arricchito di molti disegni rappresentanti vedute e monumenti importanti delle varie città visitate. [R.]

Filologia, Storia letteraria

Theodor Plüss. *Die Tragödie Agamennon und das Tragische.* (Basel, 1896. Progr. pp. 38). — A proposito dell'eterna questione se l' arte basti a se stessa o debba avere un contenuto morale, il P. studia il contenuto dell'*Agamennone* d' Eschilo, e giunge a questi risultamenti: 1) che Agamennone secondo il nostro poeta s' indusse a sacrificare Ifigenia perchè costretto dagli Dei e senza colpa delle proprie passioni; 2) che lo svolgersi dell'azione non pare giovi a insegnare nessuna rettitudine; 3) che quella rettitudine della quale nel dramma e specialmente nelle parti corali è espressa parola, non è quella che si cerca, e quando pare che le somigli, sta in vero contrapposto con l' azione e in contrasto con i dati degli altri luoghi, e che sopra tutto le contraddizioni nelle espressioni del coro sono così numerose e così gravi che il poeta non può per mezzo di esso aver voluto insegnar nulla. La conclusione finale però mette le cose più al loro posto: infatti quando si dice che « anche Eschilo può, come altri grandi artisti, essere stato per mezzo dell'arte un *educatore* del suo popolo, ma, almeno nell' *Agamennone*, solo nel modo nel quale anche la natura è una grande educatrice dell'umanità, cioè senza proporselo per iscopo, » quando si dice questo, io non vedo modo di contraddire; se però questo non importa la negazione di tutti o quasi tutti i bei ragionamenti delle prime pagine. Come avrebbe infatti potuto educare qualcuno se avesse detto delle assurdità? [G. F.].

Dr. Karl Weissmann. *Die scenischen Anweisungen in den Scholien zu Aeschylos, Sophokles, Euripides und Aristophanes.* (Bamberg 1896. Progr. pp. 54). — È un utile contributo alla storia del teatro greco, nel quale si raccoglie quanto negli scoli si trova che si riferisca all' azione scenica. Il materiale si divide in cinque sezioni: 1) osservazioni sui personaggi e sul coro, loro entrare ed uscire, 2) id. sulla divisione delle parti, 3) modalità della rappresentazione e della recita, 4) indicazioni sull' azione e sulle condizioni della scena, 5) conformazione del palco e macchine. Quanto alle fonti si distinguono 1) le osservazioni che sono tolte dal testo stesso o dalla cosa che si rappresenta, 2) gli *αὐτοσχεδιάσματα*, 3) le osservazioni fatte in relazione a drammi rimessi in scena più tardi, 3) le *παρεπιγραφαί* aggiunte al testo, dal poeta stesso o dai direttori di teatro. [G. F.].

Feddersen, *Über den pseudoplatonischen Dialog Axiocus.* (Staatliche Realschule mit Latein.-Abtheilungen zu Cuxhaven. Bericht über das IV Schuljahr, 1894-95). — Lo scopo di questa memoria è di dimostrare che l' ipotesi del Buresch, il quale attribuiva il dialogo pseudo-platonico Assioco ad Eschine è falsa. A chi si debba ascrivere è difficile dire; basta solo determinare a un di presso l'età in cui nacque, che non è certo quella di Eschine, contemporaneo e scolare di Socrate. [T].

Hermann Steurer. *De Aristophanis carminibus lyricis.* (Strassburg, 1896. Diss. inaug. pp. 54). — Esamina in quali luoghi, oltre il parodo, l' esodo e la parabasi, il coro sia introdotto a parlare, e fa notare che regolarmente serve a riempire una lacuna nell'azione e a dar tempo che succeda qualche avvenimento. Distingue dunque i canti corali, che rappresentano una sosta nello svolgimento del dramma, e gli amebei, per i quali il dramma si continua. Enumera poi le varie forme dei canti lirici, composi-

zione episodica, epirrematica, e mista ecc., e finalmente tratta dei diversi ritmi, giambi, coriambi, jonici, e così via. Riassume da ultimo i risultati e nota le vicende della lirica aristofanesca, dagli *Acarnesi* alle *Ecclesiazuse*, il declinare del coro e lo svolgersi della monodia. [G. F.].

— L'editore Teubner annuncia che sarà pubblicato dalla sua casa il *Thesaurus linguae latinae* preparato dall'Accademia di Berlino, di Monaco e di Vienna e dalle Società di Gottinga e di Lipsia. Questo *Thesaurus* darà un quadro completo della lingua latina e del suo sviluppo. La stampa si spera che potrà cominciare nel 1900. L'opera sarà di 12 volumi in media di 125 fogli. — Egli annuncia inoltre che si prepara l'edizione dei *Lexicographi graeci, recogniti et apparatu critico instructi*. Sarà divisa in due sezioni di cui la prima comprenderà i grammatici in senso stretto, i *tecnici* e la seconda, diretta da G. Wentzel, i *lexicographi*. Per ora si è disposto per la pubblicazione di questi volumi: 1. Lessici ai dieci oratori (Wentzel); 2. Frinico, Elio Dionisio, Pausania ed altri atticisti (Cohn); 3. Lessici omerici (A. Ludwich); 4. Stefano di Bisanzio (Sadolowski); 5. Cirillo, lessico di Bachmann ed affini, specialmente lessici biblici (Wentzel); 6. Fotio; 7. Suida; 8. Esichio; 9. Polluce (Bethe); 10. Diversi lessici speciali (botanici, chimici, medici etc.).

Giovanni Pascoli, *Epos*. Volume primo (Livorno, Giusti, p. LXXXII, 468). — Questo è il primo volume di una collezione *Nostrae litterae*, la quale è intesa a soccorrere le nostre scuole classiche « di cui è uffizio serbare, per così dire, il generoso fermento speciale del pensiero e del carattere italico ». Nella lettura, con cui il libro è dedicato a Giosuè Carducci, il Pascoli esprime il suo concetto: egli intende di far partecipare i suoi colleghi e gli alunni a quei sentimenti che egli prova di fronte ai classici latini; « se io ho potuto fare apparire nelle mie povere note qualche sorriso e qualche lagrima dei tanti e delle tante che mi esprime il sempre fiorente Vergilio, credo di aver fatto assai ». E questo scopo il Pascoli, in cui sì altamente parla la poesia latina, può raggiungere e raggiungerà certamente colle sue note non grammaticali e stilistiche, ma espositive; si può aggiungere che insegnerà anche a tradurre italianamente. Questo primo volume della poesia epica, contiene i monumenti di quella forma di poesia che derivò principalmente dai poemi omerici e si nutrì delle leggende e visse della gesta di Roma. Vi trovan posto Livio Andronico, Nevio, Ennio, Ostio, Accio, Furio Anziate, Mazio, Ninnio Crasso, Gannio, Cicerone, Furio Bibaculo, Varrone Atacino, Vario, Vergilio. i frammenti di Pedone, Severo, Montano e altri, l'Omero latino, ed estratti di Lucano, Petronio, Valerio, Silio (perchè ancora *Gaio* Silio Italico?), Stazio, Claudiano. Naturalmente il principal posto vi hanno i frammenti di Ennio e l'Eneide di Vergilio, della quale, per le esigenza della scuola e la necessità tipografica, è tralasciato qualche episodio, compendiato però nelle note. Come introduzione c'è un lungo commentario su questo genere di poesia epica, sulla sua storia e sulle leggende trattate, per le quali non tanto facilmente forse si accetteranno tutte le opinioni del Pascoli.

— Dell'*Anthologia latina sive Poesis latinae supplementum* del Buecheler e del Riese (Lipsia, Teubner) è ora uscito il secondo fascicolo dei *Carmina epigraphica*. Così è finita l'opera a cui il Buecheler attende da tanti anni e che è destinata a mettere a disposizione dei filologi il materiale metrico delle iscrizioni latine. L'illustre professore non solo commenta i carmi, ma anche li supplisce con quella competenza, che gli ha procurato il lungo studio de' poeti latini e de' carmi epigrafici; del suo gusto è inutile parlare, perchè è nota l'osservazione più volte ripetuta che i suoi supplementi sono spesso migliori degli originali. Questo secondo fascicolo (n. 860-1858) comprende i carmi elegiaci, gli endecasillabi, gli ionici ed anapesti, i polimetri, i commatici ed i frammenti, a cui si aggiungono i versi di noti poeti, ripetuti sulle pareti di Pompei, sulle lapidi e sugli oggetti di metallo. Chiudono il fascicolo le aggiunte e correzioni, l'indice del principio dei carmi, quello dei nomi e quello dei versi degli autori più noti.

— In un opuscoletto estratto dal *Mente e cuore* di Trieste, *Delfica deità?* il prof. Cesare Cristofolini propone di leggere nel terzetto XI del primo canto del Paradiso *duità* anzichè *deità* per cui il poeta direbbe: « che la fronda peneia, quando asseta alcuno di sè, debba partorir letizia *in sul lieto bicipite Parnaso, in sul beato gemino monte Delfico* ».

Giorgio Castellani. *Documenti veneziani inediti relativi a Francesco e Mario Filelfo* (Estratto dall'Archivio storico italiano dispensa 2. del 1896). — Il primo di questi due documenti è il decreto (Privilegium) col quale il Doge Tomaso Mocenigo in grazia della devozione dimostrata da Francesco Filelfo alla Repubblica, gli concede la cittadinanza veneziana *de intus*. Lo stesso Filelfo avea sollecitata questa concessione, della quale per tutta la vita menò vanto. Ma pur fa sempre meraviglia che un giovane di 22 anni salisse in tale fama da meritarsi siffatto onore. Il decreto è del 13 Luglio 1420 quando il Filelfo contava non più di 22 anni.

Il secondo documento riguarda il figlio di Francesco, Mario Filelfo, dottore e poeta laureato al quale viene assegnato lo stipendio di *duc. decem auri in mense ita ut habeat duc. CXX liberos in anno* a patto che dia due lezioni, *unam scilicet in poetica alteram in arte oratoria aut in historia*. Il documento è del 7 Marzo 1460.

— La libreria editrice Ant. Trimarchi di Messina pubblicherà il *Cajo Gracco* del Monti con commento e varianti a cura del prof. Bruno Cutronei.

Letteratura contemporanea

— Segnaliamo con viva compiacenza un accurato articolo su Giosuè Carducci della signora *Valerie Matthes*, apparso nel numero di marzo della rivista *Nord und Süd*, che si pubblica a Breslau coi tipi dell'editore Schottlaender sotto la direzione di Paul Lindau. In essa la colta scrittrice esamina tutta l'opera del Carducci come poeta e dà un cenno dei suoi migliori critici. Allo studio segue poi un saggio di versione di tre poesie tratte dalle *Rime Nuove*, *Morgen im Gebirge* (Mattino Alpestre), *An ein kleines Mädchen* (Ad una bambina), *Zu meinem Bilde* (Dietro un ritratto), il quale dimostra quanto amore l'a. nutra per la poesia carducciana e quanta conoscenza ella abbia della nostra letteratura poetica. L'articolo è reso più completo da un bellissimo ritratto ad acquaforte del Carducci, eseguito su una recente fotografia che il Poeta gentilmente inviò alla Matthes. [R.]

— Il prof. E. G. Boner di Messina ha pubblicato un volumetto di nuovi versi col titolo *Musa crociata*, che si vende a benefizio degli insorti di Creta al prezzo di due lire.

René Maizeroy. *Joujou*. (Paris, Ollendorf, 1897, 8°, p. 268). — Il giudizio più sicuro e più giusto che si può dar di questo nuovo lavoro del giovane e celebre romanziere francese sta nelle brevi e semplici parole di dedica, che l'a. ha posto in testa al volume: *A François Coppée, au délicieux poète des intimités, ce livre de tendresse et de pitié est respectueusement et amicalement dédié*. Poeta anch'egli, benchè non in versi, dell'amor tenero e degli affetti gentili, il Maizeroy ha in questo nuovo lavoro, con forma smagliante e con finissimo spirito d' osservazione, tentato in prosa quel che il Coppée ha fatto in versi; ed ha narrato la storia commovente, sentimentale, dolorosa d' un' anima sana in un corpo ammalato, d'un cuore baldo, pieno di giovinezza e anelante alle gioie dell'amore, che si desta alla luce degli occhi ammalianti della signora Joujou, la sua amica d'infanzia, e dimentico del fato terribile che gli sovrasta, crede un istante di riconoscer l' amore in un affetto, che è dolce amicizia giovanile. Ma un giorno che il povero infermo, l' infelice Guillaume, non bello e non forte, legge la sua condanna: Joujou, la giovane amica degli anni infantili, ama suo marito e teme, pel frutto che porta nel seno, di veder fanciulli brutti o deformi, lo schianto ultimo sopravviene con la violenza del fulmine, e l'anima infelice del giovane dolorosamente si distacca dal corpo infelicissimo. — L'argomento non è nuovo, chè altri già l'hanno trattato e alcuni con particolari non molto dissimili da quelli di *Joujou*; ma di nuovo c'è in queste pagine tutta la forza e il sentimento dello scrittore; e chi conosce il Maizeroy negli altri non pochi suoi romanzi e racconti, sa bene che questo solo basterebbe per far dichiarare opera originale una antica e persino venuta in uggia. [R.]

Josef Orel. *Ariogais*. Erzählung aus der Quaden Heldenzeit. (Brünn, Verlag des Vereines « Deutsches Haus, » 1896, 8°, p. 137). — La materia del racconto è tratta dall'antica storia germanica, e da quel periodo in particolar modo, che per le speciali condizioni sue è rimasto nella memoria dei tedeschi di oggi come il tempo glorioso della forza e della grandezza del popolo odierno: l'epoca eroica dei Quadi. Anche questo, come molti altri romanzi storici che vengon fuori in gran numero in Germania, è condotto con intendimenti, che non tradiscono la fama che di storici si sono acquistati i nostri amici del nord; ed ha oltre al fine prossimo, peculiare al fatto narrato e prettamente letterario, un fine recondito, ma più alto e più importante: quello di illustrar le origini del popolo tedesco e di mostrar le sue glorie anche in tempi, nei quali fu detto barbaro. Il volumetto è stato offerto dalla *Deutsches Haus* ai suoi membri come dono natalizio, ed è stato già accolto con molta benevolenza in Germania. [R.]

Scienze politico-sociali

Sigismond Balicki, *L'État comme organisation coercitive de la société politique*. (Paris, Giard et Brière, 1896). L'A. applica i principii sociologici alla teorica dello Stato e alla filosofia del diritto pubblico. Egli vede nella società l'organizzazione spontanea della vita comune, e nello Stato l'organizzazione coercitiva di questa vita comune per opera del gruppo dominante. Nei varii capitoli, che trattano dei rapporti fra lo Stato e la società politica, dell'organizzazione del gruppo governante, delle varie forme di governo, della sovranità, dei governi, dell'amministrazione e dei conflitti sociali, egli svolge questi suoi concetti, mostrando come si operi la detta coercizione, quali forme essa successivamente rivesta, e a quali fini reali ciascun organo politico risponda.

È un lavoro molto diligente, ma l'applicazione non è nuova, per quanto ancora molto discussa e molto discutibile; e ben poco in questo volume si trova, che già non si sia letto nelle opere di Spencer, di Espinas, di Gumplowicz, di René e di altri. [R. Ricci]

Riviste

— Il periodico bimestrale, *L'Unione Universitaria*, che si pubblica sotto la direzione del prof D. Barduzzi, ed è passato all'editore L. Cappelli di Rocca S. Casciano, contiene nel numero del gennaio-febbraio (1° dell'anno IV), tra gli altri, due interessanti articoli sulla questione universitaria, l'uno dell'egregio nostro collaboratore, A. Graziani, *La disciplina universitaria*, l'altro del prof. Barduzzi, *Sulle ultime agitazioni universitarie*.

Spoleto 1897 — Premiata Tip. dell'Umbria.

ELENCO DI LIBRI

Abert Fr. — *Die Quellen des Plinius im XVI. Buche der naturalis historia.* — Burghausen, Progr. des kgl. human. Gymn., 1896, in-8, p. 75.

Alfonso (D') N. R. — *Alimento e educazione organica.* — Roma, Soc. editr. D. Alighieri, 1897, in-8, p. 18.

Alfonso (D') N. R. — *La psicologia nel sistema delle scienze.* — Roma, Soc. editr. D. Alighieri, 1897, in-8, p. 29.

Amabile G. — *Le fonti del diritto costituzionale con ispeciale riguardo all'Inghilterra e all'Italia.* Vol. I: Parte generale e prima parte speciale. — Catania, Giannotta, 1897, in-8, p. XI, 261.

Bartels A. — *Die deutsche Dichtung der Gegenwart. Die Alten und die Jungen.* Eine litteraturgeschichtliche Studie. — Leipzig, Avenarius, 1897, in-8, p. 119.

Battistella A. — *La repubblica di Venezia dalle sue origini alla sua caduta.* Undici conferenze tenute all'Ateneo veneto nella primavera del 1896. — Bologna, Zanichelli, 1897, in-8, p. VI, 399.

Bébé peintre à la maison. — Paris, Westhausser. [È un libro per bambini ricco di semplici figure da colorire, accompagnate dai rispettivi modelli colorati e da versi].

Belli M. — *Morfologia greca.* — Livorno, Giusti, 1897, in-8, p. V, 139.

Belli M. — *Sintassi greca.* — Livorno, Giusti, 1896, in-8, p. 39.

Biadene L. — *Varietà letterarie e linguistiche.* — Padova, tip. Gallina, 1896, in-8, p. 98.

Borgna G. — *Le origini della in iure cessio.* — Cagliari, tip. dell'*Unione Sardo*, 1896, in-8, p. 72.

Bourguet A. — *La France et l'Angleterre en Égypte.* — Paris, Plon, 1897, in-8, p. 288.

Brückner M. — *Zur Beurtheilung Prokopius von Caesarea.* — Ansbach, Progr. des k. human. Gymn., 1896, in-8, p. 63.

Cartault A. — *Étude sur les Bucoliques de Virgile.* — Paris, Colin, 1897, in-8, p. VIII, 507.

Charbonnel V. — *Congrès universel des religions en 1900. Historie d'une idée.* — Paris, Colin, 1897, in-8, p. VI, 300.

Chiaves E. — *Proverbi e modi di dire latini più comuni spiegati e commentati.* Seconda edizione accresciuta e corretta. — Paravia, 1897, in-8, p. 93.

Comba E. — *Claudio di Torino ossia la protesta di un vescovo.* — Firenze, libr. Claudiana, 1895, in-8, p. 157.

Conway (Katharine S.t John). — *Aimee Furniss, scholar.* A story. — London, Clarion office, 1896, in-8, p. 126.

Cozzi C. — *Leggendo la cronaca del giornale.* — Verona, Pozzati, 1897, in-8, p. 16.

De la Hautière E. — *Philosophie à l'usage des candidats aux baccalauréats.* — Paris, Soc. d'édit. scientifiques, in-8, p. 112.

Domanski L. — *La liberté, l'egalité, la fraternité.* — Paris, Guillaumin, 1897, in-8, p. 67.

Elberskirchen J. — *Socialdemokratie und sexuelle Anarchie. Beginnende Selbstzersetzung der Sozialdemokratie?* — Zürich, Verlags-Magazin, 1897, in-8, p. 30.

Esiodo. — *Le opere e i giorni* con introduzione e note a cura di **A. Beltrami.** — Messina, Trimarchi, 1897, in-8, p. XX, 56.

Estrem (D') F. — *L'arte a Palermo.* Conferenza. — Palermo, Sandron, 1897, in-8, p. 24.

Faggi A. — *Principj di psicologia moderna criticamente esposti.* II. — Palermo, Reber, 1897, in-8, p. 135.

Ferrari G. M. — *Disciplina scolastica educativa.* — Roma, Soc. editr. Dante Alighieri, 1897, in-8, p. VIII, 207.

Fleischmann Dr. H. — *Quaestiones Propertianae.* — Bielitz, Progr. des k. k. Staats-Obergymn., I, 1896, p. 36; II p. 34.

Fornari P. — *Il sordomuto e la sua istruzione.* — Milano, Hoepli, 1897, in-16, p. VIII, 232.

Foscolo U. — *Dei sepolcri.* Commento per uso delle scuole di **G. Amellino.** 3. ediz. accresciuta di un' appendice e del ritratto del Foscolo, dei Cimiteri e dei Sepolcri di I. Pindemonte e dei Cimiteri di Torti. — Napoli, Chiurazzi, 1897, in-8, p. 199.

Fricke G. — *Die Denkwürdigkeiten des Grafen Forbin.* Beitrag zur Quellenkritik der Geschichte des 18. Jahrhunderts. — Berlin, Aus der Festschrift zur hundertjähr. Iubelfeier des kgl. Friedrich-Wilhelms-Gymn., 1897, in-4.

Garufi Dr. C. A. — *Ricerche sugli usi nuziali nel medio evo in Sicilia* (con documenti inediti). — Palermo, Reber, 1897, in-8, p. 103.

Gregoria (De) G. — *Sopra una forma d'infinito attivo nelle lingue classiche.* — Palermo, Reber, 1896, in-8, p. 29.

Grillo N. — *La protezione degli animali in rapporto ai loro diritti ingeniti e acquisiti all'umano consorzio e alle leggi.* — Genova, tip. Sordomuti, 1896, in-8, p. 144.

Guasco C. — *Cronaca Alessandrina,* pubbl. da **A. Civalieri-Inviziati.** Parte III. — Torino, Bona, 1897, in-4.

Hanstein (Dr. von) A. — *Die soziale Frage in der Poesie.* — Leipzig, Freund und Möschke, 1897, in-4, p. 43.

Harrington K. P. and H. C. Tolman. — *Greek and roman mythology* based on Steuding's Griechische und römische Mythologie. — New Jork, Leach, Shewell a. Sanborn, 1897, in-8, p. IX 179.

Heck K. — *De vita Claudii Claudiani poetae.* — Donaueschingen, Progr. des grossh. Progymn., 1896, in-4, p. 23.

Horn Dr. E. — *Kolleg und Honorar.* Ein Beitrag zur Verfassungsgeschichte der deutschen Universitäten. — München, Akad. Verlag, 1897, in 8, p. 158.

Hufmeyer P. E. — *Die pseudocyprianische Schrift De Pascha computus.* Inaug. Dissert. — Augsburg, Pfeiffer, 1896, in-8, p. 40.

Ioachimsohn Dr. P. — *Die Streitschrift des Minoriten Gabriel von Verona gegen den Böhmenkönig Georg Podiebrad vom Jahre 1467.* — Augsburg, Progr. des k. Real-Gymn., 1896, in-8, p. 43.

Isambert G. — *La vie a Paris pendant une année de la révolution (1791-1792).* — Paris, Alcan, 1896, in-8, p. VIII, 324.

Keppel Th. — *Die Weinbereitung im Altertum und in der Neuzeit.* — Bayreuth, Progr. des k. k. human. Gymn., 1896, in-8, p. 45.

Krell E. — *Philo, περὶ τοῦ πάντα σπουδαῖον εἶναι ἐλεύθερον, die Echtheitsfrage.* — Augsburg, Progr. des k. h. Gymn. bei S.t Anna, 1896, in-8, p. 38.

Laterrade A. — *Le mutualisme et la question sociale.* — Auch, Capin, 1896, in-8, p. 63.

Leliwa (Comte). — *Russie et Pologne.* — Cracovie, Société éditrice polonaise, 1896, in-8, p. 150.

Le Paire J.-A. — *Le petit journal de Lagny depuis la première république jusqu' au 1er Janvier 1876.* Suite des annales du pays de Lagny. — Meaux, G. Marchand, 1896, in-8, p. 320.

Linke Dr. K. — *Sokrates.* Eine Sammlung apologetischer Schriften Xenophons und Platons mit einer Einleitung für die Gymnasialprima. — Halle a. S., Buchh. des Waisenhauses, 1896, in-8, p. 159. M. 1,20.

Meyer P. — *Notice du ms. Bibl. Nat. fr. 6447* (Traduction de divers livres de la Bible; légendes des Saints). — Paris, Klincksieck, 1897, in-4, p. 78 (Tiré des *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale* etc.).

Minocchi Dr. S. — *Le lamentazioni del profeta Geremia tradotte e commentate* con uno studio sulla poesia elegiaca nell'antico Oriente. — Roma, Desclée, Lefebvre e C., 1897, in-16, p. XVI, 127.

Natoli La Rosa A. — *Studii politico-sociali.* — Palermo, tip. pontificia, 1896, in-8, p. 193.

Omero. — *Il libro XVIII dell'Iliade* con note italiane di **E. Longhi.** — Milano, Albrighi, Segati e C., 1897, in-8, p. 64.

Orazio (Q.) Flacco. — *Le odi,* tradotte da **E. Ottino.** 2. ed, — Paravia, 1897, in-8, p. 163.

Pellegrini P. — *I diseredati e i loro diritti.* — Borgo a Mozzano, Vannini, 1897, in-8, p. 205.

Picavet F. — *Gerbert, un pape philosophe d'après l'histoire et d'après la légende.* — Paris, Leroux, 1897, in-8, p. XI, 227.

Pieds (Aux) de Sa Majesté Empereur de Toutes les Russies. Les plus-humbles pétitions des catholiques du rite grec et latin de vouloir bien leur conserver la fois catholique-romaine. — Cracovie, Société éditrice polonaise, 1897, in-8, p. 85.

Pierrugues A. D. — *Giornale del principe d'Orange nelle guerre d'Italia dal 1526 al 1530 (Sacco di Roma, guerra di Napoli, assedio di Firenze)* coll'elenco dei gentiluomini della casa militare del principe e dei capitani, agenti ed uffiziali dell'imperatore e del papa nella guerra di Firenze. — Firenze, Pellas, 1897, in-8, p. 79.

Pistorelli L. — *Casa Savoia,* conferenza. — Trani, Vecchi, 1896, in-8, p. 23.

Pitrè G. — *Indovinelli, dubbi, scioglilingua del popolo siciliano* raccolti ed illustrati e preceduti da uno studio sull'indovinello. — Torino, Clausen, 1897, in-8, p. CCXII, 469.

Platonis *Phaedon* von **Dr. J. Stender.** — Halle a. S., Buchh. des Waisenhauses, 1897, in-8, p. X, 182. M. 1,50.

Pratesi P. — *Sul vero luogo della battaglia detta di Gubbio o di Tagina (anno 552).* Nota storica. — Torino, tip. Paravia, 1897, in-8, p. 7.

Ragusa Moleti G. — *La poesia dei selvaggi.* — Napoli, Chiurazzi, 1896, in-8, p. XII, 300.

Rasi P. — *In Claudii Rutilii Namatiani de reditu suo libros adnotationes metricae.* — Augustae Taur., Loescher, 1897, in-8, p. 48.

Report of the Commissioner of education for the year 1894-95. — Washington, Government printing Office, 1896, p. LVII, 2314.

Sanfelice G. — *La coltura negli uomini politici.* — Roma, Bocca, 1897, in-8, p. 81.

Schroeder E. A. — *Die politische Oekonomie.* Als Grundlage nationalökonomischer Vorlesungen und Lehrbuch an Fachschulen, Repetitorium für Studierende der Staatswissenschaften, sowie für den Selbstunterricht. Dritte, umgearbeitete und vermehrte Auflage. — Leipzig, Fleischer, 1897, in-8, p. XVI, 415.

Schubert-Soldern (von) R. — *Das menschliche Glück und die soziale Frage.* — Tübingen, Laupp, 1896, in-8, p. XXXIV, 351.

Schultze Dr. Fr. — *Vergleichende Seelenkunde.* Erster Band. — Leipzig, Günther, in-8, Erste Abth. 1892, p. 207; zweite Abth. 1897, p. 182.

Spath O. — *Analecta critica ad Lucianum.* — Freising, Progr. des grossherz. Gymn., 1896, in-4, p. 30.

Sydacoff (Bresnitz von). — *König Karl, Rumänien und die Rumänen.* Politisch - feuilletonistische Aufzeichnungen (1848-1896). — Berlin, Luckhardt, 1897, in-8, p. 130.

Urbini G. — *Le opere d'arte di Spello.* — Roma, Danesi, 1898, in-4, p. 69.

Zarncke Fr. — *Goetheschriften.* Mit einem Bilde und einem Facsimile in Lichtdruck. — Leipzig, Avenarius, 1897, in-8, p. XII, 441.

Anno XVI. Roma, 15 maggio 1897. N. 10

LA CULTURA

RECENSIONI

Ferdinand Tönnies. — *Hobbes Leben und Lehre.* — Stuttgart, Fromann, 1896, in 8°, p. XIII, 232.

Il Prof. Tönnies dell' università di Kiel si era già reso benemerito, pubblicando gli *Elements of law*, la prima opera dell' Hobbes solo in parte trasfusa nel *De Cive*; alcuni estratti dal manoscritto Harl. 6796 del museo Britannico; e finalmente un dialogo intitolato *Behemoth or the Long Parliament.* In base a questi nuovi documenti egli potè ricostruire la genesi del pensiero dell' Hobbes in uno studio inserito nella *Vierteljähr. Schrift für wiss. Philos.* 1879, 1881, e non è guari pubblicò questo lavoro d' insieme, che forma il secondo volume della collezione dei classici della filosofia del Fromman.

L'autore è molto benevolo verso il filosofo inglese, che sarebbe materialista " nel senso in cui tutto il mondo è, e più e più sarà in avvenire, nel senso cioè che combatte quel fallace concetto, nato spontaneo presso tutti i popoli e penetrato perfino nelle spiegazioni scientifiche, dell' anima come una cosa a sè, la quale abbandoni il corpo quando si muore, se non puranche quando si cada in sonno o in estasi o in deliquio " (p. 128). Il materialismo dell' Hobbes a parer mio, è qualche cosa di più, non è solo una critica ma una costruzione e delle più audaci e dommatiche, che la sensazione stessa crede di poter spiegare come un moto propagantesi dall' aria o dall'etere sino ai centri sensorii. Ed in questo senso egli dice doversi ammettere che " ogni corpo, in quanto reagisce all'azione che sopra esso si esercita, si può dire dotato della facoltà di sentire " (p. 127). Non tutti i corpi questo moto trattengono e conservano in modo da poterlo confrontare con quello che sopraggiunge, sicchè non tutti i corpi percepiscono; ma l' elemento originario della percezione è quella vibrazione, quel sentimento, quella reazione che è comune a tutti. Non potrei quindi consentire col Tönnies quando scrive " Hobbes parla come Cartesio, del fatto che per ogni pensante solo le sue sensazioni son date, queste sono le cose nominate o più esattamente, le cose a cui si possa dare un nome " (p. 119). No; il dato per l'Hobbes non è la sensazione, ma il moto, voler fare del filosofo inglese un fenomenista, è un correr troppo. Nessun filosofo del secolo decimosettimo era consapevole dei limiti della ragione, e l' Hobbes meno di tutti. Senza dubbio egli senza influsso nè del Galilei nè del Cartesio pervenne al concetto della subbiettività delle qualità sensibili, quali colore, odore, sapore; ma a questo elemento subbiettivo credeva rispondesse l' obbiettivo del moto, anzi l'uno non era per lui se non la trasformazione dell' altro. Voler fare dell' Hobbes il precursore del Berkeley sarebbe come sopprimere qualunque differenza tra il materialismo e l' idealismo, che finora si sono considerati come agli antipodi.

Ma se per questa parte il Tönnies giudica il suo autore più benevolmente di quel che converrebbe, certo non esagera quando lo considera come il vero precursore della moderna psicologia dell' associazione. Le fini considerazioni che l' Hobbes fa sulle sensazioni o per meglio dire sulle percezioni, le quali non avrebbero luogo, se non si ponessero a confronto alcuni dati sensibili con altri, sono quel che di meglio si sia scritto in psicologia a quel tempo. Peccato che questo indirizzo egli non abbia seguitato nella trattazione della lingua, alla formazione della quale credo che solo l' arbitrio abbia presieduto. Non a torto il Tönnies osserva, che questa teorica dell'origine della lingua da una semplice convenzione tra gli uomini, se è d'accordo con le tendenze nominalistiche e razionalistiche dell' Hobbes, mal si concilia col concetto che egli ha della cultura, come nata dalla graduale emancipazione dell' uomo dallo stato ferino (p. 194). Ma sul nominalismo stesso del filosofo inglese si sarebbe potuta fare qualche osservazione; perchè se anche si deve ammettere che a quel tempo la profondità della teorica della cognizione non erano esplorate, pure dovea balzare agli occhi l' esagerazione di una teoria, che riduceva tutti i nostri concetti a denominazioni

arbitrarie, teoria che d'altra parte faceva a pugni con quel determinismo rigoroso che l'Hobbes strenuamente difendeva. (1)

Le conseguenze del crudo nominalismo nell'etica e nella filosofia del dritto sono rilevate anche dal Tönnies. " La fede nel bene come un fatto nella natura e nell'animo dell'uomo, l'Hobbes vuol del tutto rimoverla...... Il bene obbiettivo è solo tale per quegli uomini, che si sono accordati di tenerlo per tale....... Per apprezzare convenientemente questo nominalismo antropologico relativo ai concetti morali, bisogna por mente al fatto che fu preceduto dal nominalismo teologico di Duns e di Occam „ (p. 204). Io non so se si possono mettere insieme Duns e Occam, come se il primo fosse rappresentante del nominalismo medievale al pari del secondo, e non è questo il luogo di trattare questo punto. Certo è però che se si mettesse a confronto il nominalismo dell'Occam con quello dell'Hobbes, certo che il primo si vantaggerebbe sul secondo; perchè al filosofo francescano non è mai venuto in mente di affermare la schiettezza e la veracità non essere buone per sè medesime, ma solo nei limiti nei quali gli uomini hanno pattuito di farle valere; onde fuori di questi confini la menzogna non appare tale, ma piuttosto come astuzia od accorgimento diplomatico (p. 203).

In un punto è notevole una contraddizione, che l'Haas rileva in un lavoro pubblicato contemporaneamente a questo del Tönnies, e da me stesso annunziato in questa rivista. Il sovrano secondo l'Hobbes se non deve rispondere delle sue azioni a nessuno, ha però il dovere morale di adoperarsi e legiferare per il bene della comunità. Nè per quanto sia sconfinato il suo potere, può pretendere da un cittadino che tiri, poniamo, sul suo padre e sul suo fratello (p. 204. 205). Ma è lecito chiedere onde nasce questo concetto del dovere, che ha una sfera più larga del diritto? E come s'accorda tutto questo coi presupposti nominalistici? Più appresso l'Hobbes sostiene che " il principio della sottomissione al volere dello Stato (o meglio del sovrano) importa liberazione dalla chiesa a vantaggio della libertà del pensiero, dell'insegnare e dello scrivere „ (p. 207). Ed anche qui possiamo dimandare: Siffatta libertà ha un valore suo proprio indipendente dalla volontà del sovrano illuminato, che la largisce? Non par dubbio all'Hobbes medesimo. Ma di nuovo: come si concilia questo concetto dell'intrinseco valore coi presupposti nominalistici? Certo " nulla è più adatto a produrre l'odio contro il potere, che la tirannia esercitata sulla ragione e sull'intelletto. „ Ma questo aureo detto dell'Hobbres non avrebbe nessuna giustificazione, se la ragione e l'intelletto non fossero per sè medesimi rispettabili al di sopra e all'infuori di ogni patto di cittadini o volere di sovrani.

F. Tocco.

(1) Della polemica intorno alla necessità delle azioni umane sostenuta con grande vigore dall'Hobbes contro il Dr. Bramhall vescovo di Derry dà una larga e lucida esposizione il Tönnies p. 156. 77.

Julius Beloch. — *Griechische Geschichte.* Zweiter Band bis auf Aristoteles und die Eroberung Asiens mit einer Karte. — Strassburg, Truebner, 1897, in-8, pag. XII, 713.

Nessuno certo può pensare a muovere accusa di poca fecondità all'egregio prof. Giulio Beloch che ad una storia della Campania, della politica attica, della egemonia romana, della popolazione del mondo antico fa ora succedere una importantissima storia, la quale è il risultato di due decenni di ricerche dedicate in modo particolare al mondo ellenico. Del valore del primo volume, comparso nel 1893 discussero con molto calore i vari critici i quali furono unanimi nel rilevare la grande originalità di vedute, la novità di risultati: e siamo certi che il volume che tiene ora dietro sorpasserà, se è possibile, la aspettativa dei lettori.

Non intendiamo con le righe che seguono fare una critica delle singole opinioni espresse in un opera magistrale. Confessiamo che non oseremmo far ciò a proposito di un libro dal quale abbiamo tanto imparato. Intendiamo solo fare una breve e succinta esposizione del contenuto e di riferire alla buona, senza pretese, le impressioni che ne abbiamo ricavate. Questo secondo volume comprende il periodo storico che dalla spedizione degli Ateniesi in Sicilia, durante la guerra peloponnesiaca, va sino alla conquista dell'Asia per opera di Alessandro Magno. Serve di parte introdottiva il primo capo, nel quale l'A. delinea la storia del sentimento religioso e morale del popolo greco, parlando di Socrate e dello scolaro e continuatore suo Platone. Come nel campo dello spirito la scienza per l'infeconda σκέψις aveva aperto la via ai suoi teologici avversari, così nella politica egli dimostra la reazione che manifestavasi contro la democrazia, la quale, per non essere ancora le classi inferiori mature all'esercizio di tutti i diritti accordati ad esse dalle costituzioni democratiche, dava luogo alla demagogia madre di funestissime conseguenze.

La democrazia, dice l'A., aveva un forte sostegno nel dominio Attico che era pur profon-

damente minato e di cui bastava a tener unite le ripugnanti parti la superiorità di Atene sul mare. Poichè si fiaccò la potenza marittima di Atene nel porto di Siracusa e ad Aigospotamoi, l'oligarchia per impulso della stirpe dorica prendeva la prevalenza nel mondo greco, finchè si stabilivano monarchie militari in Sicilia, nel Bosforo Cimmerio e ad Eraclea sul Ponto. Nè per la guerra corinzia Atene riacquistò il suo antico dominio sul mare; ma, esempio luminoso della grande vitalità greca, essa poteva ritornare nella prima linea delle potenze elleniche. La democrazia rialzava la testa col sorgere della potenza di Tebe, la battaglia di Leuttra gettava il discredito nelle armi spartane e molte città del Peloponneso si ribellavano all'antica signora: per due volte le armi vittoriose di Epaminonda penetrarono al di là dell'Istmo; ma la grandezza di Tebe doveva durare la vita di un uomo. L'A. segue pure con diligenza ogni movimento politico dell'Oriente e dell'Occidente, il quale riceve il suo impulso dalle lotte della Grecia madre: osserva così la guerra fra l'elemento greco e semita per il possesso della Sicilia e le vicende sanguinose dei tiranni di Siracusa, come le ribellioni dei satrapi nell'Asia Minore e gli assalti del gran re contro l'Egitto, l'estendersi dell'impero persiano sulle colonie greche: Maussollo trasporta la sua capitale in Alicarnasso. E l'A. conclude: " (pag. 336) la nazione greca che, se fosse stata unita, avrebbe potuto signoreggiare tutto il mondo, consumava le sue migliori forze in lotte intestine. Già le greche città dell'Asia erano cadute in preda ai Persiani, quelle nell'ovest della Sicilia ai Cartagenesi, un'intera serie di colonie in Italia ai Sanniti e ai Lucani. Chi poteva dire che cosa pure sarebbe accaduto, se non si poneva presto un freno all'indirizzo fratricida? "

Esposto accuratissimamente lo sviluppo economico, che si effettuò dopo la guerra del Peloponneso, l'A. parla delle varie e molteplici produzioni dello spirito greco nelle arti nelle scienze e nelle lettere, intrattenendosi sulla splendida fioritura dell'oratoria e delineando con singolare lucidità i progressi filosofici sino ad Aristotele. Frattanto nella coscienza del popolo greco, egli nota, incominciava ad essere scosso il particolarismo, le guerre fra città e città già si chiamavano fratricide, e si pensava all'unificazione di tutti i popoli della madre Ellade per dare ad essi pace interna e solidità contro i barbari. Ma gli stati greci, così come erano costituiti, in preda alla loro rivalità, era impossibile che giungessero all'unificazione, e dei tiranni in Grecia si aveva orrore; a colorire quindi il disegno non sembrava destinata una monarchia rivoluzionaria, ma una legittima. Di unificazione dell'Ellade e di una spedizione contro la Persia avevano già parlato oratori, e Isocrate dedicava a questa causa tutta la sua autorità di letterato, pubblicando il Panegirico; e poichè Atene e Sparta non avevano potuto unirsi all'impresa, egli volgeva gli occhi alla Macedonia divenuta in pochi anni potente ed esponeva a Filippo il suo programma. Grande importanza attribuisce l'A. all'opera politica di Isocrate, per cui egli non esita di mostrare che all'unificazione della Grecia e alla spedizione contro i barbari non più contribuì Filippo come generale e uomo di stato, che Isocrate come retore e pubblicista. Quindi nella politica ateniese Eschine, che voleva la pace con Filippo aveva compreso quel movimento nazionale e ne era l'espressione vivente insieme con Eubolo e l'integerrimo Focione che lo difese nel processo intentatogli da Demostene; mentre gli effetti provarono che questi e il suo amico Iperide, chiusi nel particolarismo, colla loro ostinata ostilità contro la potenza macedone, non fecero certo opera altamente politica. E Filippo riusciva ad unificare la Greca in una lega di pace. Dopo aver narrato l'audacissima e fortunata spedizione di Timoleonte in Sicilia, il quale potè ridonare la libertà e la pace a Siracusa e alle altre città greche, con essa confederate, sotto un reggimento democratico, e l'infelicissime imprese di Archidamo spartano e di Alessandro epirota in Italia per difendere le colonie greche dai barbari, l'A. accenna al tentativo di Filippo di muovere contro i barbari dell'Asia. Ma la morte improvvisa di lui fa levar su i pertinaci avversari del dominio macedone, per cui Alessandro appena salito sul trono deve assicurare il suo regno dalle minacce del nord e dell'ovest per poi colla distruzione di Tebe pacificare la Grecia. Finalmente egli può eseguire il disegno del padre, imprendendo la guerra contro il nemico nazionale, e l'A. ne segue gli avvenimenti sino all'entrata di lui in Ecbatana che segna l'assoluta sottomissione dell'Asia. E l'opera termina con una considerazione di Eschine sulla gravità del momento ed una di Demetrio Falereo sull'instabilità del destino il quale del potentissimo impero persiano non faceva rimanere che il nome ed aveva in sì poco tempo dato il dominio del mondo ai Macedoni, ai quali concedeva allora il godimento di tanti beni, finchè non fosse ad esso piaciuto disporne in altra maniera.

Il prof. Beloch si vale di un'elocuzione chiara ed insieme sobria, la quale conferisce dignità

al racconto e dà alla successione dei fatti quella rapidità che tiene sempre desta l' attenzione di chi legge. Vi è poi tutto misurato e ordinato: come non si lascia mai l' A. prender la mano in nessun luogo più notevole della sua storia, così non eccede nei cenni illustrativi di quei popoli che ebbero rapporti col greco; eppure nulla passa a lui inosservato. Padrone del materiale ponderoso che ha da trattare e penetrato nello spirito del tempo, coglie con sicurezza la parte più importante e caratteristica ed il vero significato politico degli avvenimenti, del quale abilmente si giova per determinare le cause dell'evoluzione storica. Il giudizio del Beloch è sempre spontaneo e retto; la sua mente comprende agevolmente l' insieme dei fatti che sa riprodurre in un solo disegno grande e completo; e il modo nuovo di intendere e presentare uomini e cose insieme colla soluzione di molte questioni dà all'opera una profonda impronta di originalità. Aggiungiamo il pregio notevolissimo di saper fondere fra loro l' esame dell'attività letteraria filosofica scientifica non rappresentata come appendice di quella politica ma armonizzate con questa quali elementi di un tutto che si svolge ora in un modo più che in un altro. Ed infine rileviamo la cura particolare, vera specialità del Beloch, di illustrare i dati economici trascurati in tutte le storie precedenti. Le note non troppo lunghe ma copiose contengono molte novità ed in poche linee discutono problemi speciali che ad altri avrebbero fornito materia di molte ed ampie dissertazioni. Infine questo è certo un altro bellissimo prodotto dell' alto ingegno e della vasta dottrina del Beloch, riconosciuto dal mondo scientifico per uno dei più valenti ed appassionati cultori dell'antichità classica. Perciò esprimiamo il desiderio che l' Autore non si fermi al punto in cui è arrivato ma pubblichi un terzo volume, in cui speriamo voglia condurre il racconto degli avvenimenti sino alla lotta dei Macedoni e dei Seleucidi contro i Romani, ossia al momento in cui la vita politica dei Greci per lo meno nella madre patria si spegne interamente. La vasta cognizione che il Beloch con una lunga serie di memorie particolari ha mostrato di possedere tanto nel campo della storia greca dei secoli IV e III come in quello della storia romana ci porgono fondati motivi per credere che codesto terzo volume riuscirebbe non meno pregevole dei precedenti. Diciamo anzi che la scarsità di lavori storici veramente notevoli per il periodo dell'Ellenismo ci inducono a far voti perchè il Beloch si accinga presto a scriverlo. Terminiamo con l'esprimere un voto ed è che si trovi in Italia un editore coraggioso il quale si assuma l'incarico di far tradurre quest' opera che sebbene sia di carattere altamente scientifico, nondimeno per la sua lucidità, chiarezza e piacevolezza di esposizione, ove fosse letta e studiata dai professori delle nostre scuole secondarie, così a corto di buoni libri scritti o tradotti in italiano, sarebbe destinata ad avere grande diffusione ed a far progredire in modo notevole la coltura scientifica della nazione.

GIOVANNI NICCOLINI

U. Köhler. - *Ueber Probleme der griechischen Vorzeit.* Estr. dai *Sitzungsber. d. Berl. Akad.* 1897 pag. 258-274.

Il Köhler, che già altra volta ha trattato con tanta serietà il problema della civiltà micenea, dopo esser rimasto alquanto tempo in disparte, è rientrato nell'agone. Speriamo che egli non si fermerà a questo primo passo ed intanto riassumiamo queste brevi, ma succose pagine.

Gustavo Meyer crede che la colonizzazione greca dell' Egeo e dell'Asia Minore sia avvenuta prima dell' immigrazione dorica, attribuendo ai greci la civiltà micenea che è appunto sparsa nell'ambito suddetto. Il Köhler osserva che tale idea conduce all'abolizione della immigrazione dorica, come vorrebbe il Beloch. Egli mantiene la sua antica opinione che la civiltà micenea sia propria dei Cari e cita l' autorità del Kretschmer per dimostrare che l'Asia Minore occidentale ad eccezione dei Frigi e pochi altri, era abitata da popoli affini tra loro, non semiti nè ariani.

La civiltà micenea che era in fiore nel bacino orientale del Mediterraneo nel XIV sec. a. C., è stata, secondo l'A., comunicata ai popoli indogermanici dai Cari e si è sviluppata per influenze egizie e babilonesi, con elementi locali specialmente marittimi. Egli insiste sulla importanza che Creta sempre più manifesta come centro della cultura micenea, citando a prova anche i risultati delle nostre ricerche archeologiche (*Antichità cretesi* nei *Mon. pubbl. d. Acc. d. Lincei* VI, 1896 pagg. 153-348).

Per mostrare che, non solo influenze egiziane sono evidenti in mezzo alla suppellettile micenea, ma qualche traccia anche delle babilonesi, richiama l'attenzione sopra una tavoletta inscritta in caratteri caldei, pubblicata già dal Leake, come rinvenuta nell' isola di Citera.

Secondo la interpretazione del Winckler, inserita nel lavoro del Köhler, la tavoletta è una copia fatta da persona non esperta nella scrittura cuneiforme, contiene una dedica a divinità, e risale forse al tempo dei Kassiti (1500-1200 a. C.), il che coincide colla cronologia micenea.

Per quanto Citera non possa esser stata un grande centro di civiltà, pure tracce di miceneo non vi mancano. Le memorie storiche ne fanno una stazione dei Fenicii e, benchè il Köhler riconosca che si è fatta una giusta reazione contro la fenicomania del Movers, pure è ben lontano dal seguire le idee radicali del Beloch ed è disposto ad ammettere, forse non tanto quanto l'Helbig, che i Fenicii possano aver avuto in epoca preellenica stazioni commerciali nel bacino orientale del Mediterraneo. Il sopravvenire dei greci nelle isole avrebbe fatto trasportare ai Fenici il loro centro d'azione nel bacino occidentale.

Anche la scoperta della scrittura micenea (v. *Cultura* 1897 pag. 42) giova a provare la parentela dei popoli insulari e microasiati, quantunque egli non crede che avessero un unico nome comune. Ciò lo conduce ad esaminare la questione più volte agitata, dei " popoli delle isole e del Nord „ che invasero l'Egitto al principio del XIII sec. Non crede alla identificazione, fatta dal De Rougè e combattuta dal Nissen, di questi con popoli greco-italici e segue piuttosto la teoria del Maspero che li pone nel Mediterraneo orientale. L'origine del movimento di popoli che ha portato nell'Egeo una nuova civiltà, pel Köhler è questo: I Traci ed i Tessali, spinti innanzi dai Celti, mossero alla lor volta le stirpi greche verso il Sud e l'Est, e verso le isole e la costa dell'Asia Minore. I Greci, riversarono il contraccolpo contro i popoli che trovarono sui loro passi, spingendoli verso l'Egitto.

La coincidenza di tempo che si trova nella cronologia di tutti questi avvenimenti è perfetta e forse è anche accennata la causa della immigrazione, quale il Köhler la spiega, in un passo della traduzione egiziana relativo a questi avvenimenti.

In complesso la teoria del Köhler non differisce da quella da noi anche seguita (*Dei recenti studi intorno le principali civiltà d' Europa e la loro origine, nella Nuova Antologia*, 15 Febbr. 1895), soltanto è un po' diversa nei particolari; mi limiterò per questo soltanto a fare anche a lui l'osservazione fatta all'Helbig (*Cultura* 1897 pag. 91 seg.), che si dà cioè, a mio avviso, troppa importanza ad un popolo speciale (1) mentre sempre più mi sembra appaia evidente che la civiltà micenea è propria di un vasto complesso di popoli, affini di razza e vicini di paese, complesso che l'Hommel chiama alàrodico ed il P. De Cara hetheopelasgico.

LUCIO MARIANI

(1) È bene però notare che anche il K. (pag. 260) sembra ammettere il nome Kari in senso lato.

E. E. Bryant. — *The reign of Antoninus Pius* (*Thirlwall dissertation*). - Cambridge 1895, fra i *Cambridge historical essays* n. VIII, p. XVI-214.

L'età degli Antonini è nella storia del basso impero romano delle più attraenti e curiose: par quasi che la decadenza s'arresti nel suo precipizio e ancora una volta sorrida fulgido il sole della civiltà antica su quelle plaghe che la barbarie, rumoreggiante ai confini, minaccia ormai di avvolgere nelle sue tenebre. Le guerre tacciono o men fiero e frequente è il cozzo dell'armi: ma nelle coscienze si dibatte una lotta più grande e vivace, sebbene incruenta. Il cristianesimo e le sue dottrine vanno ogni dì guadagnando terreno sulla fede pagana diffusa ancora nel mondo ufficiale, ma non più sincera e intensa, spesso attaccata dallo scetticismo dei filosofi. Le idee dei quali accennano, pur riallacciandosi al passato, ad una vera rivoluzione morale che all'inesperto può far scorger tracce della religione del Cristo là dove realmente lo spirito cristiano non è penetrato. Lo stile manierato e stentato dei retori, pei loro studii stessi più legati al vecchio mondo, ci avverte che il paganesimo non era più sentito, e che spesso il convenzionale aveva preso il posto della convinzione. Ma l'etica invece e il diritto, coltivati con passione da illustri uomini, fiorivano sodisfacendo a un bisogno vero delle anime. Il periodo nostro fu per ciò studiato da molti e illustrato con amore. Naturalmente le ricerche si volsero di preferenza a Marco Aurelio, perchè negli scritti dell'imperatore filosofo reputavasi transfusa molta parte del mondo in cui visse e dominò: intorno al suo nome si raccoglie una ricca e buona letteratura. Ma anche d'Antonino Pio non mancarono biografie: prescindendo dai lavori del Merivale, dello Schiller, del Müller, del Champagny, merita speciale menzione il libro del Lacour-Gayet: e buona è pure la breve monografia del Ciccotti inserita nel *Dizionario epigrafico di antichità romane* del De Ruggiero, al Bryant sconosciuta. Il campo, sul quale il nostro autore si è voluto provare non si può dunque dir vergine: nondimeno restavan sempre tanti quesiti insoluti, tanti punti oscuri che un libro novello, fatto di proposito e ponderatamente maturato con i sussidii della critica storica d'oggi, era proprio tutt'altro che superfluo. Nella vita d'Antonino Pio infatti perdurò finora molto di leggendario e la cronologia sopra tutto fu incerta, poche date essendo

ben stabilite. A questo lavoro intese specialmente il Bryant, arduo compito davvero poichè dell' imperatore, che parve ai suoi popoli un secondo Numa, gli scrittori ci conservarono pressochè soltanto dettagli aneddotici, non tutti attendibili per esser scritti in tempi lontani dai suoi.

Nè sempre è agevole precisare dove cessi la storia e incomincino la tradizione e il mito. Precipuo fondamento e quasi unica guida si presentava pertanto l'esame difficile e non sempre sicuro delle inscrizioni e delle monete. Aver seguito scrupolosamente questo metodo, mostrandosi ben informato delle scoperte e delle ricerche recenti, è la raccomandazione più efficace del lavoro del Bryant. I sani criterii da lui seguiti sono sobriamente esposti nel primo capitolo che discorre delle fonti cui ebbe ad attingere. La vita d'Antonino è poi distinta in tre periodi, cui sono rispettivamente dedicati tre speciali capitoli. Il primo abbraccia le vicende sue prima del luglio 138 in cui fu assunto all' impero: il Bryant tratteggia lodevolmente le condizioni domestiche e sociali nelle quali formò il suo carattere e s' addentra poi nella difficile ricerca da cui avrebbe dovuto scaturire una determinazione esatta del *cursus honorum* pel quale Antonino Pio salì grado grado fino al più elevato che l' antichità conoscesse. Il secondo comprende lo spazio di dieci anni fino al 148 a. D., in cui la politica dell'impero parve pacifica sempre: il terzo più turbolento va quindi giù giù sino alla morte del monarca avvenuta il 161. Tornerebbe inutile riassumere per intero la ricostruzione fatta dal Bryant: ricorderò solo talune fra le più notevoli conclusioni e congetture cui l' autore, quasi sempre appoggiato a solidi fondamenti, credette di poter pervenire. Dimostra p. es. che il cominciamento della *tribunicia potestas* cadeva per Antonino il 25 febbraio; che la guerra coi Briganti della Bretagna ebbe luogo verso la fine del 139 a. D., intorno al 152 quella con i Mori, nel 153 o giù di lì la rivolta dell' Egitto presto ed efficacemente repressa, fra il 157 e il 159 quella dei Daci ridotti a dovere da M. Stazio Prisco. Della morte di Antonino Pio non crede il Bryant di poter precisare una data sicura, solo indicandone i limiti estremi tra il 25 febbraio e il 30 marzo 161. Importanti sono poi le osservazioni che il nostro autore fa sulle relazioni fra i Germani e l' impero e sull' irrequietezza e sull' attitudine sempre più minacciosa di quelli. Cerca altresì difendere l' imperatrice Annia Faustina contro le insinuazioni di cui si fece interprete Capitolino, dimostrando per lo meno che Antonino non dubitò mai dell'onestà e fedeltà sua. In un quinto capitolo il Bryant si prova quindi a stabilire più precisamente il carattere e l'opera dell' imperatore, offrendo dapprima un ritratto assai lusinghiero dell' indole sua morale, studiando poi il suo diverso contegno con Lucio Vero e Marco Aurelio e le relazioni ch'ebbe col Senato da lui ridotto nella pristina autorità, col *Consilium principis*, spesso e non vanamente consultato, con l' Italia, le provincie, gli uomini di lettere. La materia è qui pure trattata con quella coscienziosa preparazione e quella diligenza che già riscontrai nella prima parte del lavoro: non so però tenermi dal lamentare una lacuna che mi par grave in uno scritto, il quale non volle limitarsi a riconstruire la figura isolata di un uomo, ma intese farlo giustamente rivivere in seno alla società dei suoi tempi, descrivendo pur questa. Il Bryant accenna, è vero, a riforme legali introdotte sotto il regno d'Antonino, ma in termini affatto generali pel motivo che il suo studio, da lui modestamente chiamato *saggio*, doveva essere *entirely historical*. Eppure il diritto fu tanta parte della vita romana che astraendo dallo svolgersi di quello è difficile formarsene un adeguato concetto. E d'altronde l' azione di un imperatore come Antonino doveva esplicarsi più che nelle guerre, cui era alieno il suo spirito mite, nell' ambito morale e pacifico delle leggi. Forse che il diritto non è esso un fatto storico che lo storico vero non può, non deve trascurare? Ma il Bryant, che trova *such trivial matters* i *difficult point of law* di cui si dilettava Aulo Gellio nelle erudite conversazioni coi letterati ateniesi, non si prende cura di noverare i più accreditati giuristi, neppure fra i *men of letters.* Altro non lieve errore, perchè all'età d'Antonino più che i retori vani e pomposi e i filosofi scettici o ecclettici diedero lustro Salvio Giuliano, Sesto Pomponio, Cecilio Africano, Volusio Meciano, Ulpio Marcello, Cervidio Scevola, Gaio e gli altri minori giurisperiti, nelle opere dei quali v'era qualche cosa di ben più vitale che non in Apuleio, in Frontone, in Aristide, e in Marco Aurelio stesso. L' importanza di questo argomento era stata ben compresa dal Lacour-Gayet, il cui libro non è reso inutile da quello del Bryant, che qui raccomando. Degno di tutta lode è invece l' ultimo capitolo, il quale, tratteggiate le condizioni religiose della società romana nel secondo secolo e messo in luce lo spirito mistico dell' imperatore e la sua fede e il suo culto per le vecchie divinità italiche, studia in special modo le condizioni della pro-

gradiente società cristiana. Non dovremo qui cercare un' indagine minuta della sua istituzione e del suo svolgimento interno, ma piuttosto una esposizione esatta della politica degli imperatori verso la nuova fede e i suoi accoliti fino ad Antonino e sotto di questo, che volle seguire la via battuta dai suoi precursori, da Traiano e Adriano soprattutto. L' autore dimostra che a torto si ravvisa in lui un fautore del cristianesimo. Il capitolo è circa un terzo dell'opera intera, ma, considerata l' importanza sua, si può ben perdonare la leggera sproporzione con le altre parti.

In complesso il Bryant ci ha fornito un libro veramente utile, scritto con metodo sicuro, ricco di osservazioni argute, indispensabile a chi voglia rendersi buon conoscitore della storia di Roma. La forma semplice e piana e lo stile terso ne rendono facile e gradita la lettura.

Enrico Besta

E. Moore. — *Studies in Dante. First series: Scripture and classical authors in Dante.* — Oxford, at the Clarendon Press, 1896 (8°, pp. VIII-399).

Le ricerche e le discussioni sulla coltura classica di Dante non datano da ieri. A tacere del molto che indirettamente ne dissero gli antichi espositori dalla *Commedia*, ne parlarono più volte gli umanisti, talora con intento apologetico, ma più di spesso mirando a mettere in evidenza inesattezze od errori di storia e di mitologia, che nell' opera immortale figlia del genio, ma pur delle condizioni intellettuali dell'età media, offendevano quegli intolleranti conoscitori e adoratori del mondo classico. A spigolare qua e là nel vasto e non agevole campo si seguitò, mano mano che se ne presentava l'occasione, anche nei secoli successivi al XV, ma solo nel nostro con buon metodo e savia rettitudine di senso storico fu studiata la fortuna così dei classici come degli scrittori medievali e delle sacre carte nelle opere dell' Alighieri. Pietro Mazzucchelli in appendice all'edizione padovana del poema (1827), lo Scartazzini nel commento, il Witte, lo Schück, lo Scherillo, il Toynbee sono venuti accumulando una cospicua serie di osservazioni e di fatti intorno all' importante argomento. Il dr. E. Moore, il quale, come è ben noto, s'è acquistato col suo *Textual criticism of the D. C.* benemerenze insigni rispetto al testo del poema, s'era già fatto conoscere, con parecchi articoli pubblicati in riviste inglesi e nei rendiconti annuali della società dantesca di Cambridge, quale valoroso cultore di codeste indagini, ed ora ha raccolto nel bel volume qui annunciato i risultamenti degli studi altrui e de' suoi propri, garbatamente consertandoli insieme e all'occorrenza modificandoli, correggendoli, compiendoli.

La parte fondamentale (sebbene non sia la più ampia), son per dire la materia prima dell'opera è rappresentata dall'*Indice delle citazioni*, che sta alla fine del volume (pp. 319-94). Quivi sono registrate e rispettivamente contrassegnate dalle lettere *a*, *b*, *c*, le tre differenti classi nelle quali il Moore ha creduto di poter distinguere le citazioni racchiuse in tutte le scritture dantesche: citazioni dirette ed esplicite; casi nei quali la citazione non è letterale, ma il riferimento ad un determinato passo di antico autore è quasi ugualmente certo ed evidente; finalmente casi dubbi o casi di imitazioni e d'allusioni piuttosto che di vere citazioni. Da cotesto indice, diviso in due sezioni (I, nell'ordine degli autori citati; II, nell'ordine delle opere di Dante), il M. ha trascelto i passi più notevoli o perchè meglio si prestino a mostrare qual partito possa ritrarsi da siffatte ricerche comparative a pro della lezione e dell' interpretazione o perchè meglio giovino a lumeggiare ne' suoi veri aspetti la dottrina del poeta divino, e su quei passi ha condotto la discussione che occupa la parte maggiore del volume.

Nell'introduzione sono non pure esposti i criteri che guidarono l'autore nel suo lavoro e nell'ordinamento della materia e riassunte le principali conclusioni della ricerca, ma raccolte alcune osservazioni d' ordine generale, che difficilmente avrebbero potuto trovar posto altrove. Interessante è il confronto che il Moore istituisce (pp. 5-9) tra i suoi risultamenti e i luoghi in cui Dante manifesta definitamente la sua ammirazione o preferenza per particolari autori (p. es. *Inf.* IV, 88 segg.; *V. N.* § 25; *De vulg. el.* II, 6). Più innanzi egli rileva (pp. 9 segg.) il vario carattere dei debiti contratti dall' Alighieri verso i vari autori dell' antichità: così da Aristotile provengono in generale, per diretta od indiretta via, le nozioni di filosofia, di fisica, di fisiologia, di meteorologia; da Virgilio molta parte della macchina del poema e personaggi e particolari incidentali; Ovidio e in minor grado Stazio forniscono le notizie mitologiche; segnatamente Lucano le allusioni storiche della *Commedia*; Livio ed Orosio quelle delle opere in prosa; a Cicerone il poeta deve uno dei principî fondamentali per la distribuzione dei peccati nell'Inferno, la distinzione tra colpe di violenza e colpe di frode (pp. 10 e 259). Altre osservazioni giovano ad illu-

stare le tendenze e l'educazione dell'ingegno e i procedimenti dell' arte di Dante; quelle, per esempio, su ciò che il M. chiama l'*eco* di una citazione (pp. 19-20), quelle sulle similitudini (pp. 22-5) e le altre sul costume dantesco di alternare riferimenti alla Scrittura con riferimenti ad autori profani (pp. 26 sgg.). Il M. opina che lo studio delle citazioni, del modo onde son fatte e dell'interpretazione che ne vien data, possa essere con profitto impiegato nella risoluztone delle dispute sull'autenticità delle opere dantesche (pp. 44-5). E per vero un utile sussidio esso potrà recare, ma non più che un sussidio in appoggio d' altri argomenti, perocchè si tratta di uno strumento delicatissimo ed è assai difficile scernere, quali siano convenienze involontarie (" undesigned coincidences „) e quali, rassomiglianze volute dalla grossa astuzia di un falsario. Il M. stesso lo avverte; eppure a mio giudizio troppo arditamente propone di trarre da considerazioni di tal fatta argomenti in favore della genuinità della *Quaestio de aqua et terra* (pp. 44, 106 e 116).

Le citazioni sulle quali il M. ha fermato la sua attenzione sono raggruppate secondo gli autori da cui provengono; prima la Scrittura, poi i classici greci, poi i latini, poeti e prosatori, compresi tra questi anche Boezio, Orosio e S. Agostino, ed a ciascun gruppo precedono alcune generali osservazioni sull' estensione ed i modi della conoscenza che di ciascuno scrittore ebbe l'Alighieri. Di Aristotile egli conobbe tutte le opere, tranne probabilmente la *Poetica*, ben inteso attraverso le due versioni medievali (alle traduzioni del filosofo usate da Dante è poi consecrato un *excursus* in fine al volume) o per via delle citazioni che trovava in altri scrittori o nelle enciclopedie; di Platone direttamente soltanto il *Timeo*, di cui esisteva la versione fatta da Calcidio, ma grazie ad Aristotile, a Cicerone e forse a S. Agostino ebbe alcuna informazione delle dottrine di lui. Da Aristotile e da Orazio desunse le citazioni d'Omero. Di Virgilio non ebbe certo familiari le *Georgiche*, nè molto più le egloghe; come assai scarsa conoscenza egli ebbe delle opere d'Ovidio eccettuate le *Metamorfosi* e di quelle d' Orazio, eccettuata l'*Arte poetica*. A questa si riferiscono quasi tutte le citazioni o reminiscenze d'Orazio, che si incontrano negli scritti del gran Fiorentino; appena un paio alle epistole ed una, assai dubbia, alle odi. Onde ragionevolmente il M. crede che l'epiteto " satiro „ dato al poeta di Venosa nel IV dell'*Inferno* significhi "moralista „ ed abbracci tutte le opere di lui in esametri, non le satire in particolare, e giudica probabile che Dante non conoscesse le Odi; il che non fa meraviglia, ove si pensi che queste erano nel secolo XIII cadute fra noi in una quasi totale dimenticanza. Delle opere di Cicerone l' Alighieri cita di sovente i libri *De officiis*, *De Senectute*, *De Amicitia* e *De Finibus*; ma colle orazioni e coi trattati rettorici ebbe certo una ben limitata dimestichezza. Come Terenzio per via di Cicerone, così è probabile ch' ei conoscesse Livio solo attraverso florilegi e compendî; tanta indeterminatezza e tante inesattezze sono nelle sue citazioni dello storico romano. (1).

Ho qui accennato ad alcune fra le più notevoli conclusioni del libro, chè se volessi tutte annoverarle dovrei usurpare troppo spazio. In generale il Moore procede nelle sue deduzioni con acume ed insieme con cautela, e i risultamenti suoi possono dirsi nella massima parte sicuri. Così quelle che con frase abusata potremmo dire le fonti dell'erudizione classica di Dante, vengono ad essere quasi per intero svelate. Rimangono ancora insoluti alcuni problemi; per esempio, donde egli prendesse la finzione della prodigalità di Stazio e della sua conversione al Cristianesimo (pp. 30 sgg.) e donde alcuni tratti della figura di Catone. Se non che il voler trovare una fonte storico-letteraria ad ogni invenzione, sarebbe un disconoscere le esigenze dell'arte e i diritti del poeta, il quale alla fine non è un archeologo. Tuttavia la ricerca, come giovevole ch'essa è al retto apprezzamento della poesia, è ben legittima, e continuata con pertinacia, dà spesso frutti non ispregevoli. Così, se noi possiamo ancora osservare, senza però scandalizzarcene, come faceva il Niccoli in sui primordi del secolo XV (L. Bruni, *Dialogi ad P. Histrum*, ed. Kirner, pp. 31-2), che Dante immagina, probabilmente per ragioni estetiche, il guardiano del Purgatorio quale un vecchio venerando, laddove è noto che Catone morì a quarantott' anni, sappiamo invece che da certe frasi di Servio e di Isidoro (p. 174, 190 e 304) deve essere venuta a Dante l' idea di porre in bocca a Virgilio (*Inf.*, XX) quella versione della leggenda sulla fondazione di Mantova, che è una vera ritrattazione di quanto egli dice nell' *Eneide* e per la quale menava tanto scalpore Lionardo Bruni nella nota lettera (ed. Mehus, X, 25) al marchese Francesco Gonzaga.

VITTORIO ROSSI

---

(1) Quest' ultima conclusione è ora confermata e meglio determinata dallo Scherillo (*Dante e T. Livio*, nei *Rendiconti dell'Istit. Lombardo*, S. II, vol. XXX, fasc. 5, pp. 330 sgg.), il quale però ammette che Dante conoscesse forse qualche frammento del primo libro delle Storie liviane.

Carlo Segrè. — *Profili storici e letterari.* — Firenze, Succ. Le Monnier, 1897, 8°, p. 304.

Dell'amore, che il Segrè ebbe sempre vivissimo per le lettere straniere, questo libro è un frutto prezioso, il più bello forse tra i molti che il suo fervido ingegno e la sua vasta cultura storica e letteraria in breve spazio di tempo ci han dato.

Questi " profili „ infatti sono quanto di più fine, di più piacevole e di più vero soprattutto sia stato scritto intorno agli argomenti da lui trattati. Disegnati con maravigliosa nitidezza e coloriti con le tinte più varie e più fresche, che un pennello diretto da mano maestra sa trovare su una ricca tavolozza, questi profili son dei ritratti fedelissimi dei personaggi storici che l'a. fa rivivere dinanzi agli occhi del lettore, delle pitture vivaci e smaglianti con le gradazioni più varie e le sfumature più lievi, che l'arte sa suggerire, dei quadri nei quali vien come rappresentata tutta l'epoca in cui l'attività di quelli si svolse, tutto intero l'ambiente in cui essi vissero e dispiegarono la loro azione di scrittori, di letterati, di poeti, di oratori.

Il volume contiene quattro lavori, l'uno indipendente dall'altro: quattro diversi profili, quale puramente storico e quale letterario, quale tratto dalla storia spagnola, quale dalla letteratura inglese, quale dalla francese.

Essi hanno ciascuno un titolo: *Cervantes soldato — Sir Walter Ralegh — Il Diario di Pepys — Rousseau nella vita privata e pubblica di Mirabeau*, ed in ciascuno l'a. esamina con la coscienza del critico e con l'imparzialità dello storico il soggetto da lui scelto, discute dell'opera da questo compiuta, apprezzando i vari atti della vita, narrandone le vicende, rammentando le virtù di questo ed i vizi di quello. Lo studio è ora limitato ad un lato soltanto dell'attività o della vita del soggetto preso in esame, come in *Cervantes soldato*, in cui della figura del poeta spagnolo si mette in luce una sola faccia, ora si estende a tutta intera la vita e l'attività del soggetto come, in *Sir Walter Ralegh*; ora si prende in esame un'opera soltanto, com'è nel terzo lavoro, ora infine è in un riguardo tutto particolare e nuovo che le ricerche del critico e dello storico si svolgono. E tutto questo l'a. inquadra magistralmente nell'ambiente e nel tempo che a ciascuno studio spetta; sicchè il lettore, quasi come in una maravigliosa lente, vede la figura principale muoversi ed agire in mezzo al suo mondo vero, nell'epoca in cui visse, naturalmente, armonicamente con tutto quanto lo circonda, senza che mai un colore troppo vecchio o troppo nuovo, una sfumatura più viva o più smorzata guasti l'armoniosità e l'unità del bel quadro.

A questo, che è un pregio inestimabile del libro e che soltanto il lungo studio ed una perfetta conoscenza della storia possono dare, si unisce poi l'altro che basterà appena accennare, quello della originalità di tutti quanti i lavori pubblicati nel bel volume: un pregio codesto quanto l'altro e forse ancor più dell'altro inestimabile, oggi che così rara s'è fatta l'originalità in questo genere di studi! R.

Traité sur le calcul dans les reins et dans la vessie par **Abû Bekr Muhammed Ibn Zakariyâ al-Râzî.** Traduction accompagnée du texte par **P. De Koning**, Docteur en médecine. — Leyde Librairie et Imprimerie E. I. Brill, 1896, in-8, di p. VIII, 285.

La pubblicazione del Dr. De Koning fornisce preziosi materiali per una parte della storia della medicina presso gli Arabi, nei secoli del maggior suo fiore cioè dal X al XIII. Comincia il libro col più insigne dei medici arabi, Rhazes o ar-Râzî (m. 932) del quale vien pubblicato un trattato sui calcoli, nei reni e nella vescica, insieme ad un capitolo della sua opera al-fâkhir, che volge sul medesimo argomento come tutti i testi qui editi o tradotti. Segue un capitolo tolto dal Malakî o *Libro reale* (così detto in onore di Adud ad-Daula) di Alî b. Abbâs. Quindi dei capitoli tolti da un' opera di Ibn Habal (m. 1313-1314) il cui manoscritto, unico a quanto sembra, si conserva a Leida. Tutti questi capitoli sono inediti, ed il Dr. De Koning oltre alla traduzione, ne pubblica anche il testo, mentre per i capitoli del Canone di Avicenna e della Chirurgia di Abulcasis, già editi nel testo, non dà se non la traduzione.

Il libro del De K. se è importante per la storia della medicina, lo è altresì per gli arabisti, contenendo testi inediti ora criticamente pubblicati ed esattamente tradotti, ciò che è di molto rilievo per la lessicografia araba. La terminologia delle piante dei medicinali ecc. come può immaginarsi, è molto sviluppata, e la traduzione francese rende grande servizio agli arabisti ai quali mancano sovente le cognizioni tecniche. Nelle note spesso vengono esattamente determinati i nomi dei rimedi ecc.

In taluni luoghi il ms. non sembra corretto: p. es. 4, 13, li'an è forse per li'annahu, che cioè i calcoli non si formano in un momento, nè la materia s'indurisce subito, in modo che una cura medica previene la malattia; 8, 16 forse è da leggere yuqtasaru ovvero naqtasiru; 10, 3 forse nata'addâhu, e alla linea seguente potrebbe correggersi idrârunâ (?). A pag. 74, l. 14 correggendo il lahu in lahâ, (riferendolo ai calcoli) il senso correrebbe più chiaro.

L'edizione è molto bella, e al Dr. De Koning debbono essere grati anche gli arabisti per la sua importante pubblicazione. I. Guidi

APPUNTI E NOTIZIE

Antichità

— Nell'opuscolo *Septimontium und Subura*, estratto dai *Satura Viadrina*, pubblicati nel venticinquesimo anniversario della fondazione della società filologica di Breslavia, il prof. G. Wissowa, l'indagatore profondo delle antichità sacre e della topografia di Roma, osserva che la *Subura* la quale ha grande parte nei più antichi ricordi di Roma non può essere la Subura posteriore; questa è una vallata, quella un monte, questa giace tra l'Esquilino ed il Quirinale, quella nella regione del Celio, dove si dovrà probabilmente cercare sull'altura dei SS. Quattro Coronati. Aggiunge che il vero nome di questa *Subura* più antica è quello di *Suc(c)usa*, che in epoca relativamente antica si identificò coll'altro. — A diverse questioni topografiche relative a templi di Roma si riferisce l'altra recente monografia dell'istesso autore *Analecta romana topographica* pubblicata ad Halle.

— La scoperta di un piombo doganale coll'iscrizione *Anabolici* e del principio del terzo secolo porse occasione al dott. Rostowzew di dare una nuova e più fondata spiegazione alla parola *anabolicum*, di cui parecchi si sono fin qui occupati. L'a. fra l'altro si vale dell'editto del prefetto Alessandro dell'Egitto, come base della sua argomentazione e conchiude che sotto la parola *anabolicum* debba intendersi una imposta pagata allo Stato in natura, di cui un luogo della vita di Aureliano ci fa conoscere alcune specie, come vetro, lino, canapa e carta. Lo studio è pubblicato nelle *Mittheilungen des röm. Instituts.*

— *Les oculistes gallo-romains au III siècle* par le Dr. Deneffe (Anvers, Caals, 1896). — Fin qui parecchie monografie sono state pubblicate sugli oculisti dell'antichità, di cui si conservano in varii musei una gran copia di timbri. Lo studio di questi però si è limitato soltanto alla terapeutica, in quanto que' timbri, destinati a bollare i collirii usati per le diverse malattie, non offrono altri dati oltre il nome del collirio e della malattia. Rimaneva quindi a colmare una lacuna, quella cioè che riguarda la parte chirurgica degli oculisti. E a questa principalmente è rivolto il libro del Deneffe, professore di medicina all'Università di Gand, il quale vi raccoglie tutti gli strumenti chirurgici, che si conservano specialmente nei musei di S. Germain e del Puy, e li illustra dal punto di vista della scienza oculistica. In cinque tavole si vedono riprodotti gli strumenti. A proposito poi dell'oculista G. Firmius Severus, il cui astuccio è il più ricco di quegli a noi pervenuti, l'a. trae delle conseguenze generali intorno allo stato della chirurgia oculistica al secolo terzo dell'impero: « non cognizioni speciali, ma norme generali di chirurgia e di medicina applicate alle affezioni oculari; istrumenti per lo più non diversi da quelli della chirurgia generale; però la terapeutica è fondata su basi serie e le operazioni per alcune speciali malattie sono degne della ammirazione anche dei moderni scienziati. »

Geografia, Viaggi

— La libreria A. Hartleben di Vienna pubblica da cinque anni in qua, ed annualmente, una tavola statistica, redatta in forma sinottica, contenente i dati più recenti sulle condizioni generali di tutti gli Stati del mondo: *Hartleben's statistische Tabelle über alle Staaten der Erde*. Ora è apparsa la quinta tavola per l'anno in corso: i dati che essa contiene sono attinti agli ultimi lavori statistici compiuti dai varii istituti e governi stranieri e possono perciò essere usati senza alcun timore di inesattezze dagli studiosi. Per ciascuno Stato si danno le seguenti notizie: forma di governo, capo dello Stato e suo successore con la data della nascita, estensione del territorio in chilometri quadrati, popolazione assoluta e relativa, finanza (entrate, uscite e debito pubblico), naviglio commerciale, commercio (importazione ed esportazione), ferrovie, telegrafi, numero degl'impiegati postali, valore della moneta (in marchi tedeschi ed in corone austriache) e sua qualità (oro, argento, carta etc.), pesi (comparati al chilogrammo), misure di lunghezze e di superficie, e misure di capacità (comparate al metro e al litro), esercito (forza in tempo di pace e di guerra, cannoni), marina militare (navi a vela, a vapore, cannoni), colori nazionali, capitale e principali città col numero degli abitanti. — Anche questa tavola, come quelle degli anni precedenti, è redatta con molta cura e in caratteri chiarissimi.

Della medesima libreria è un piccolo manualetto statistico, *Hartleben's kleines statistisches Taschenbuch über alle Länder der Erde, 1897*, compilato dal prof. Fr. Umlauft, e contenente i medesimi dati della tavola, più un'appendice nella quale son messi in confronto tra loro i diversi dati di tutti gli stati, raggruppati nelle cinque parti del mondo, Europa, Asia, Africa, America, Australia ed Oceania. Questo manualetto, utilissimo per la pratica, è il quarto della serie che l'Hartleben ha impreso a pubblicare.

— La *Cultura* (XV p. 91) ha annunciato un lavoro di I. V. Barbier sulle due missioni del Flatters attraverso il Sahara. Riceviamo ora un'altra relazione, *Deux missions françaises chez les Touareg en*

1880-81 (Algeri, Jourdan). L'autore, F. Bernard, che ha preso parte alla prima di quelle missioni, dà per questa un vero diario: per la seconda si deve limitare ad informazioni altrui. Importante è la conclusione nella quale, notata l'estensione odierna della dominazione francese nel deserto, nota che un'altra spedizione può avere buona riuscita ed espone come dovrebbe essere organizzata.

Arte

DOMENICO CARUTTI. *Della famiglia di Gaetano Pugnani.* Ricerche seguite da un'avvertenza intorno alla marchesa di Spigno (Torino, 1895, p. 14). — Questo fascicolo incomincia così: « Gaetano Pugnani, discepolo di Giambattista Somis, maestro di Giambattista Viotti, fu al tempo suo in patria e fuori salutato musico di straordinaria virtù e uno dei principi dell'arte. La presente breve notizia non ragiona del grande violinista Piemontese, tema vietato ai profani, ma proponesi solamente di levar di mezzo le incertezze intorno al luogo natale e alla famiglia di Lui. » Era nota la data della morte, 15 luglio 1798; ma non quella della sua nascita. Scrissero di lui tra gli altri G. B. Ferrero, uno dei collaboratori dell'antico *Messaggero Torinese*, che in un opuscolo suo (*Brevi cenni su Gaetano Pognani*, Torino 1847) descrisse i suoi *viaggi trionfali in Europa* negli anni 1754-1770; Domenico Perrero, che narrò gli studî suoi in Roma, ove mandollo con singolare munificenza il Re Carlo Emanuele III nel 1749 (*correzioni ed aggiunte agli Storici Piemontesi — Gaetano Pugnani* nel Vol. V delle *curiosità e Ricerche di Storia Subalpina* — Torino); A. Bertolotti (*Gaetano Pugnani e altri musici alla corte di Torino nel secolo* XVIII, Milano 1891). Era cosa difficilissima, un'impresa quasi disperata, il venire a sapere con precisione il luogo di nascita; chi lo suppose Canavesano, chi lo fece nascere a S. Maurizio Torinese, e chi volle far venire da Napoli la sua famiglia. Il Ferrero avvertiva già che il Pugnani si disse nel suo testamento di Torino, ma non avendone trovata la fede battesimale ne scriveva al sindaco di Cumiana nel maggio 1847, ma n' ebbe in risposta un risultato negativo. Accintosi a fare le stesse indagini il barone Carutti nelle parrocchie di Torino, trovava in quella di S. Giovanni, la metropolitana, alla pag. 41 dei libri battesimali del 1731 ch'era nato proprio in Torino il 27 Novembre e fu battezzato il 29 di quello stesso anno 1731. Recherei, qui, come documento importante la fedina del battesimo che l'illustre storico riferisce testualmeete a pag. 10 del suo opuscolo; ma il tempo m' incalza a dire di altre cose non meno utili, nè meno belle a sapersi; come sono quelle riguardanti le condizioni domestiche della famiglia del cetebre musico. Essa discende da un *Michele de Pungentibus* vivente in Cumiana, prov. di Torino (*De Pungentibus* italianizzato nella forma: *Pungente* si piega poi nella forma « *Pugnente* » e nella grafia dialettale: *Pugnent*, e secondo la pronuncia Francese e Piemontese ad un tempo: *Pugnant*, italianizzato poi di nuovo in Torino; *Pugnano*, *Pugnani*). Queste trasformazioni dei nomi proprii non sembrano strane a chi conosce quei luoghi, nei quali il popolo usa un dialetto più vicino alla lingua Francese che alla nostra, quantunque la tendenza ad italianizzare i nomi delle famiglie già da mezzo secolo e più si manifesta anche in quelle deliziosissime valli, come si vede nei *Mistraletti*, *Giosserano*, in origine *Mistralet*, *Iosseran* ecc.

I Pugnani erano di quei campagnoli che lavoravano le loro terre e vivevano se non sempre lautamente, almeno con grande libertà, e senza timore di essere come gli altri coloni licenziati da un momento all'altro secondo il capriccio dei padroni; erano insomma piccoli proprietari di terre, che da noi si chiamano *particolari*. La loro casa coi beni annessi aveva il nome, col quale si addita anche adesso la « *Pugnana*, presso la stazione della Tranvia ». Il barone Carutti reca tutto intero l' albero geneologico da questo Michele a una nipote del nostro Gaetano, Marianna Pugnani, che nel 1808 vendette la *Pugnana* di Cumiana. Da questo documento appare che l'avo già si era portato dal natìo borgo a Torino, ove gli nacque il figlio Giambattista, che fece istruire e civilmente educare, onde questi fu pur segretario della R. *Liquidazione* (*Perequazione*) e ottenne un'arma gentilizza e morendo lasciò per testamento erede il figlio Gaetano « *primo virtuoso di violino di Cappella e Camera al servizio di S. Maestà.* »

L'avvertenza intorno alla marchesa di Spigno, che fu moglie del re Vittorio Amedeo II, che la sposò nel 1730, concerne il luogo e la data della sua nascita e della morte. Ella, com'è noto, dopo la morte del gran Re, fu obbligata per ordine di Carlo Emanuele III a ritirarsi in un convento, ed entrò in quello della Visitazione di Pinerolo, ove dimorò tra le Suore Salesiane fino alla sua morte, avvenuta nella notte del 12 al 13 Aprile 1769, in età di 89 anni meno 10 giorni, essendo nata il 23 Aprile del 1680, e stata battezzata il 24, in Torino alla metropolitana, come risulta dalla fede di nascita, estratta da quei libri battesimali, e qui pure dal Carutti riferita. E qui prendendo l'opportuna occasione l' illustre Autore corregge un errore cronologico, che si ripete ogni anno in un libro divenuto quasi ufficiale circa la *Serie cronologica dei Sovrani della Real Casa*, ponendovisi nel 30 Ottobre del 1732 la data della morte del primo e più gran Re di casa Savoia. mentre avvenne il 31 Ottobre, *alle ore nove e un mezzo quarto* della sera, come si legge nella Relazione ufficiale. [CARLO GIAMBELLI]

Filologia, Storia letteraria

Les caractères de la langue latine par I. O. WEISE, traduit de l'allemand per F. ANTOINE (Paris, Klincksieck, 1896 pp. V-295). — Più che una traduzione è un rifacimento, e come tale va esaminato; giacchè del libro del Weise per se stesso non mi sembra opportuno dir qui altro, se non che si può considerare come un trattatello elementare fatto con garbo,

ma suscettibile ancora di molti miglioramenti. Come tali non possono ritenersi le aggiunte che il traduttore ha creduto di dover fare. Eccone qualche esempio. Nel § 12 si parla del diminutivo e si nota che in greco e in tedesco è di genere neutro, sicchè si potrebbe quasi dire che è un nuovo vocabolo, in cui si è perduto una parte della forza propria del vocabolo primitivo. La traduzione aggiunge: *C' est ainsi que les courtisanes grecques avaient presque toutes des noms diminués en -ιον (sic).... Ces femmes, en effet, n'avaient-elles pas renoncé à leur rôle sociale, à leurs fonctions de mères et d' épouses pour devenir des petites choses sans sexe, des jouets dont on s'amuse?* Nel § 20 trovando citato Cicerone insieme a Plauto e Ovidio come *fabricant de jeux de mots*, il traduttore ha sentito il bisogno di aggiungere una pagina e mezzo per parlare dello spirito di Cicerone, e quasi altrettanto per arrecare esempi di freddure e doppi sensi in Plauto. Nel § 37 l'autore tedesco trovava che i nomi di Ziu e di Freia rispecchiano in certo modo la doppia natura dei popoli germanici, da una parte bellicosa, dall'altra sentimentale. Il traduttore francese teme che ciò possa nuocere al buon nome della sua patria, e annota: *Ces deux qualités ne sont pas particulières aux peuples germaniques, mais je ne puis ici que traduire mon auteur; je ne connais point la mythologie des peuples celtes et ne puis dire quelles inductions on pourrait en tirer pour caractériser nos ancêtres.* Per lo stesso sentimento per così dire, celtico, il traduttore qualche pagina più avanti, in una nota al § 34, dice che la colpa è del latino, se i francesi oggi non hanno per indicare l'amore un vocabolo così comprensivo, poetico ed efficace, come l'hanno i Tedeschi: *Ce n'est pas à dire que nos ancêtres, qui ont fait la langue française, ne concevaient pas l'amour comme un sentiment élevé, noble et profond, comprenant la fidelité et la confiance, mais le mot latin qu'ils ont pris tout fait ne dit pas toutes ces choses.* Nel § 105 il traduttore inserisce di suo una filza di proverbi *francesi*, che furono tratti dalla Bibbia e dal linguaggio del culto, come « l'arca di Noè » o « l' abito non fa il monacò »! Nel § 74 è uno sfogo antisemitico che si palesa nella nota: *Cette assertion* (che il carattere dominante nel popolo ebraico è la tendenza religiosa e la contemplazione del sovrasensibile) *me parait très contestable. Le peu de lecture que j' ai de la Bible me montre, au contraire, Dieu obligé sans cesse de rappeler à l'ordre son peuple d' élection qui a les regards trop tournés vers les choses de la terre.* E non occorre, mi sembra, recare altri esempi consimili; mentre può essere più utile citare qualche passo in cui il traduttore avrebbe potuto aggiungere qualche nota e non l'ha fatto. Nel § 13 si ripete la vecchia opinione, che la lingua latina si presta all'eloquenza, ma non alla poesia; sicchè parrebbe che non ci fosse mai stato nè un Virgilio nè un Orazio. Nel § 23 la ricchezza del vocabolario greco è misurata dagli enormi *in folio* del dizionario di Enrico Stefano; ma prima di dedurne l'estrema povertà del latino bisognerebbe avere quel *Thesaurus linguae latinae*, che forse soltanto i nostri nipoti potranno consultare. Nel § 31 come prova dell'affezione dei Romani per la vita campestre si adduce Orazio, Epod. 2, 1 *Beatus ille qui procul negotiis* ecc., appunto quel passo in cui il poeta di Venosa, che pure ha tanti luoghi di sincero e vivo amore per la campagna, non parla in nome proprio e non dice sul serio. Nel § 35 la profondità del pensiero tedesco si rivelerebbe nel nome *Mann*, al cui confronto *homo* è così meschino; ma di *vir* non si parla affatto. Nel § 40 infine, per tralasciare il resto, s' insiste sulla grande somiglianza di carattere tra gli Spartani e i Romani; ma la politica e l'arte della guerra meritavano di non esser tratte in questo raffronto.

Siccome le traduzioni si fanno specialmente per comodo di chi non conosce la lingua in cui è scritto l'originale, si può domandare che opportunità abbiano le citazioni di opere tedesche col titolo in tedesco, quali le ha lasciate il traduttore nel § 27 a principio e in fine come anche nella nota al § 15. Con altre osservazioni di questo genere si potrebbe andare avanti un pezzo; ma preferiamo accennare un altro fatto caratteristico, in cui forse si può trovare il criterio relativo, se non assoluto, per giudicare di questa traduzione. Il Weise aveva pensato, giustamente secondo me, che il suo libro dovesse servire nei ginnasi accanto alla grammatica e in modo da influire beneficamente sulla grammatica stessa. Il traduttore non è di questo parere, e vuole che tale studio « psicologico sul carattere d'una lingua » sia riservato ai giovani che vanno a completare gli studi classici nelle università. Si può veramente domandare se per questi giovani ci sia bisogno di spiegare la figura dell'*endiadi* , come ha creduto di fare l'Antoine, mentre il Weise per i suoi scolari di ginnasio l' aveva giudicato superfluo. E se proprio il traduttore ha voluto rendere facile e piano questo trattatello, perchè non ha spiegata la frase che leggo nel § 40: *une tendance prononcée au rhotacisme* ? Tanto la traduzione quanto la stampa hanno proceduto molto in fretta: l'*Errata* a p. 287 può essere con poca fatica prolungata; le parole greche specialmente sono scorrette. [N. Festa].

Oswald May. *Caesar als Beurteiler seines Heeres in den Kommentarien von gallischen Kriege.* (Neisse, G. Neumann, pag. 42). In queste poche pagine il May cerca di rimettere nei suoi giusti termini la vecchia disputa sulla veridicità storica di Cesare, al quale non vuol che si dia la taccia di mentitore e di falsificatore per aver taciuto in parte o del tutto alcuni fatti che non ridondavano a suo decoro. Ad una volgare bassezza si ribellava il carattere di Cesare e si opponeva il suo stesso interesse, poichè le menzogne non sarebbero rimaste occulte e avrebbero provocato una smentita da parte di quegli ufficiali che allo scoppiar della guerra civile passarono sotto le bandiere di Pompeo. Può darsi che Cesare abbia attenuato colpe sue, ma chi vorrà insieme col Sumpff accusarlo di aver trascurato con mala intenzione le gesta dei tribuni, mentre è largo di lode ai centurioni e ai soldati? Non fa duopo essere ammiratori del grande capitano per riconoscere che l'o-

pera degli ufficiali e dei soldati è imparzialmente giudicata nei Commentari della guerra gallica. Seguace e perfezionatore della tattica militare di Mario, Cesare organizzò il suo esercito su base più solida, tolse il comando delle legioni ai tribuni, che oramai per l'inesperienza e per l'instabilità erano divenuti un elemento dissolvente, lo diede ai legati e tenne i centurioni, vecchi soldati rotti alle armi e provati in cento battaglie, in quel conto ch'essi meritavano. Diminuito il compito dei tribuni era naturale che diminuisse anche la parte di lode che a loro spettava. Eppure, se eccettui le parole del commentario primo (c. 39), colle quali Cesare aspramente censura i tribuni, senza però risparmiare gli altri ufficiali e soldati, in molti luoghi (II 26, 1; V 28, 3 etc.) trovasi fatta lodevole menzione dell'opera loro. Perchè e con quale vantaggio Cesare avrebbe sottratta la lode ai meritevoli? Con una doppia offesa alla verità e alla giustizia egli avrebbe indotta nell'esercito la persuasione che il valore e la fedeltà non erano sufficienti per ottener lodi e favori, ed avrebbe così rinunziato al più forte mezzo morale che tiene unite le masse. [N. VIANELLO]

— *The invasion of India by Alexander the Great as described by Arrian, Q. Curtius, Diodorus, Plutarch and Justin*, being Translation of such portions of the Works of these, and other Classical Authors as describe Alexander's in Afghanistan, the Panjâb, Sindh, Gedrosia and Karmania etc. etc. by J. W. M.' CRINDLE, New edition (Westminster, A. Constable and C. 1896 in-8, p. XXXIV - 432). — Il libro, che ci sta davanti, appartiene alla ricca letteratura inglese che, da molto tempo, è intesa ad illustrare le campagne d' Alessandro il Grande nell'Asia, e specialmente nell' India e nelle limitrofe regioni. Questo volume, ricco di illustrazioni e di carte geografiche segnanti le vie tenute dal grande conquistatore, è appunto un volume della serie di quelli portanti il titolo: *l'India antica secondo la descrizione degli scrittori classici.* Lo scopo di questa raccolta non è assolutamente, si potrebbe dire, scientifico, ma in ispecial modo popolare; come quello che tende a volgarizzare le opere degli antichi scrittori, che toccano un argomento così interessante l' Inghilterra. Tutto ciò è provato dal modo di distribuzione delle materie in questo libro, e dall' indole stessa delle traduzioni; queste sarebbero, per lo meno, superflue ai dotti di professione, pe' quali il latino ed il greco sono lingue notissime e di quotidiano uso. Ma in Inghilterra (e specialmente nell' India, ove le lingue classiche sono quasi ignorate) un tal genere di lavoro trova, come può sapere chiunque abbia sotto piede in quella terra mirabile, un pubblico numeroso e scelto, cui giungono il sentimento classico e la cultura attraverso la natia parola.

Da noi, simili lavori sarebbero dannati all' obblio e alle spese di chi li ha fatti. La traduzione degli storici greci della famosa *Collana* fa fede di quanto diciamo.

Alle due prefazioni della 1. e 2. edizione seguono drecise e nitide notizie sulla spedizione di Alessandro Magno in India, quasi come un sunto degli storici, che poi si dànno tradotti; e quel che è più curioso, coi nomi indiani dei luoghi. Con ciò naturalmente si sopprime ogni traccia del lavoro d' identificazione dei nomi riferiti dagli storici greci, coi nomi propriamente indiani. L'A. poi passa a dare un cenno sulla vita e sulle opere degli scrittori tradotti. E cioè: Arriano, Q. Curzio, Plutarco, Diodoro Siculo, Giusto Frontino. Subito dopo (p. 15-53) v' ha una vita di Alessandro; anche in questa si conserva il carattere... più che popolare. Bastano poche linee per esserne convinti: « Alessandro III re di Macedonia, chiamato il Grande, nacque a Pella nell'anno A. C. 356. Era figlio di Filippo II e d'Olimpia, appartenente alla famiglia reale d' Epiro, che era in voce di discendere da Achille, l' Eroe dell' Iliade. » Finalmente abbiamo le traduzioni dei citati scrittori; e a piè di pagina il traduttore ha spiegato, con citazioni di altri storici, ciò che al lettore inglese non riuscirebbe, a prima vista, intellegibile. E tale è il libro. Nulla diciamo del merito delle traduzioni e delle lezioni de' testi preferiti. Questo ci porterebbe al di là del nostro proposito, il quale era di dare un' idea ed un giudizio del libro. [NINO TAMASSIA]

JOSEF STIGLMAYR, *Das Aufkommen der Pseudo-Dionysischen Schriften und ihr Eindringen in die christliche Litteratur bis zum Lateranconcil 649.* Ein Zweiter Beitrag zur Dionysios-Frage. (Feldkich, Progr. des öffentl. Privatgymn. an der Stella matutina, 1895). La storia degli scritti attribuiti a Dionigi l'Areopagita si può dividere in tre periodi. Il primo che dal tempo in cui apparvero si protende sino al 649, anno in cui Papa Martino I li dichiara opera di un padre apostolico e li difende contro le interpretazioni degli eretici, tutto all'opposto di quel che era accaduto nel dibattito di Costantinopoli del 533, nel quale i monofisiti Severiani si richiamavano alle opere di Dionigi e gli ortodossi sotto Ipazio di Efeso ne mettevano in dubbio l'autenticità. Il secondo periodo dura circa novecento anni, nei quali non si dubita più dell'antichità e del valore di queste opere, che dai dottori scolastici sono messe a base delle loro costruzioni filosofiche e teologiche. Il terzo periodo comincia da Lorenzo Valla (1415-1457), che primo rinnovò gli antichi dubbi e arriva sino ai nostri giorni, in che con rarissime eccezioni nessuno più crede all'autenticità o per lo meno all' antichità di questi scritti. Il lavoro dello Stiglmayr si riferisce al primo periodo, e vi si discorre con ordine cronologico delle opere di quegli scrittori che a Dionigi si riferiscono. Questo studio così interessante fa seguito all'altro dell' Autore pubblicato nell' *Histor. Jahrbuch* 1895 p. 253 e segg, dove fu stabilito che Dionigi avendo attinto copiosamente allo scritto di Proclo *de malorum subsistentia*, dev'essere posteriore al 440 in cui quello scritto fu pubblicato. [T.]

V. MORLET. *Un nouveau texte des traitès d'arpentage et de géometrie d'Epaphroditus e de Vitruvius Rufus* (Paris, Klincksieck, 1896, p. 44). — Il Cantor ha pubblicato per il primo il *liber Aphrodisii*

et Vitruvi Rufi architectonis dal codice *Arcerianus* di Wolfenbüttel; poi il Curtze ha completato la lacuna di un foglio mancante mercè il ms. di Monaco 14846 (B). Il Mortel ha riconosciuto però che quest' ultimo ms. è meno antico di un altro della stessa Biblioteca, il n. 13084 (A), il quale ci offre quei testi riuniti ed in ordine metodico ma in corrispondenza ad altro ordine d'idee che l'Arceriano. Si tratta di un estratto del preteso libro di Epafrodito e di Vitruvio Rufo. È diviso in tre parti distinte: 1. *de conditionibus et mensuris agrorum*, che dopo qualche indicazione metrologica, contiene dei problemi concreti sui campi; 2. *de figurarum diversis speciebus et arearum mensuris* etc., che dà delle misure di superficie sotto la loro denominazione geometrica astratta; 3. *de geometria columnarum et mensuris aliis* con problemi di forma concreta ma esclusivamente stereometrica. Il Tannery, che ha premesso l'introduzione all'edizione del Morlet, crede che la prima parte si possa riferire ad un'opera di Epafrodito (I, II o III sec. d. C.) e le altre due ad opere di Vitruvio Rufo (III o più probabilmente II sec. d. C.). Egli esprime la speranza che nuovi frammenti della terza parte permetta di aumentarla abbastanza per giudicare la lingua ed il carattere dell'opera originaria, da cui proviene. Il testo pubblicato dal Morlet è commentato per la parte tecnica dal Tannery stesso. Il Morlet descrive a parte tutto il ms., di cui altre parti saranno oggetto di altre pubblicazioni.

Hipp. Delehaye S. I. *La vie d'Athanase patriarche de Constantinople* (1289-1293, 1304-1310). — L'a. pubblica in questa monografia il testo greco di una vita e di un elogio di Atanasio patriarca di Costantinopoli, documenti che egli ha scoperto in un ms. della Biblioteca Barberini, il quale contiene altre vite e omelie di santi. Precede il testo una breve introduzionê, in cui si pone a raffronto il ms. medesimo con altre fonti relative allo stesso argomento e tra le altre osservazioni si fa quella che l'a. anonimo della vita è un contemporaneo del patriarca.

Letteratura contemporanea

Edmondo de Amicis. *In America*. (Roma, Voghera, 1897, p. 156). — La nitida ed elegante *Piccola Collezione « Margherita »*, che come già annunziammo il solerte Voghera ha cominciato a pubblicare fin dal principio dell'anno in corso, sotto la direzione di G. De' Rossi, non poteva essere accompagnata in sul nascere stesso da migliori auspici e da voti più fervidi di prosperità: il suo primo volume porta in testa il bel nome di Edmondo de Amicis, l'autore fortunato ed applaudito di quell'*Oceano*, del quale questo volumetto forma come un'appendice. Tre bozzetti si contengono in esso: *Quadri della Pampa*, *I nostri contadini in America*, *Nella baia di Rio Janeiro*, tutti e tre scritti ad illustrazione di quei lidi lontani, che l'autore visitò nei suoi lunghi viaggi; ma pur quanto diversi l'uno dall'altro! Nel primo il lettore ammira le sconfinate pianure della Pampa, nel secondo apprende le condizioni di vita dei nostri emigrati in alcune colonie americane della Repubblica Argentina, e specialmente di quella di San Carlos, nel terzo si commuove al caso miserando d'un povero contadino lombardo, che chiede di andare a morire nella sua patria, nella sua verde Lombardia, e non è accettato a bordo della nave, perchè ammalato di febbre gialla. In tutti e tre la fantasia dell'autore si mostra vivace, come in ogni suo lavoro; ma là dove la penna del novelliere riesce più efficace, si è nel primo scritto, *Quadri della Pampa*, che è una magistrale descrizione di quelle pianure, una descrizione come nessun altro ne ha saputo fare, poichè questo è il campo in cui il De Amicis ha sempre dispiegata tutta l'arte sua di scrittore. [R.]

— Della *Piccola Collezione « Margherita »*, edita dal Voghera in Roma sotto la direzione di G. De' Rossi, sono apparsi altri due volumi, l'uno di Matilde Serao, *Donna Paola*, l'altro di Giuseppe De' Rossi, *Le due colpe*. Ne riparleremo tra breve più estesamente.

Scienze giuridiche

Bienvenido Oliver y Esteller. *Derecho inmobiliario espanol*. Exposición fundamental y sistemática de la ley hipotecaria vigente en la Peninsula, islas adyacentes, Canarias, territorios de África, Cuba, Puerto Rico y Filipinas. Tomo I. (Madrid, tip. Sucesores de Rivadeneyra, 1892-1896, in-8°, p. 931). — Oggetto di quest'opera poderosa è lo studio critico e sistematico di tutta la legislazione spagnola relativa al diritto ipotecario vigente nello Stato e nelle varie colonie della Spagna, rimasto finora pressochè trascurato dai giuristi e dai trattatisti più eminenti, e pur degno, forse più d'altri istituti giuridici, di un'ampia trattazione. A questa materia irta di difficoltà teoriche e pratiche il dottor Oliver, uno tra i più dotti giureconsulti che abbia oggi la Spagna e il cui nome è assai ben noto ai cultori del diritto comparato per i numerosi e validissimi contributi ch'egli ha apportato alla scienza del diritto positivo con i suoi pregiati lavori sul diritto civile della Catalogna, della Maiorca e della Valenzia e sul diritto commerciale spagnolo, s' è applicato con assidua cura da cinque anni e più, ed ha concepito l'idea di un'opera, che tratti in modo completo ed esauriente tutta la materia del diritto immobiliare. Il suo lavoro è intitolato *diritto immobiliare;* e l'a. ci spiega il perchè. La legislazione ipotecaria, egli dice, riferendosi esclusivamente alle relazioni giuridiche che l'uomo ha con le cose immobili, è venuta formando presso i popoli germanici ed anglosassoni, una sezione o divisione importante dell' intero diritto positivo, alla quale quei popoli han dato il nome di diritto immobiliare. Ora, egli è necessario che anche le nazioni latine riconoscano l'esistenza di questo nuovo ramo del diritto, come un diritto speciale ed indipendente. Quella legislazione adunque che viene oggi chiamata *ipotecaria*, dovreb-

be piuttosto chiamarsi *immobiliare*, perchè essa tratta della trasmissione e dei pesi della proprietà territoriale e della costituzione, della trasmissione, dei pesi ed estinzione dei diritti reali imposti su di essa, in singolar modo dell'ipoteca, mediante l' iscrizione dei relativi atti e contratti nei libri o registri detti *de la Propriedad*, i cui precetti furono ispirati dalle disposizioni della legge prussiana e dell' austriaca. Spiegato così il concetto di tutta la materia, l'a. in questo primo volume di introduzione generale viene a parlare in due lunghissimi titoli del vero concetto della legge ipotecaria, del procedimento adottato per applicarla e delle riforme generali e speciali a cui è stata sottoposta fino ad oggi. Nel primo titolo, dopo uno esauriente riassunto dei lavori preparatori compiuti dalle commissioni legislative, si espongono in forma sistematica le disposizioni delle legislazioni della Germania, dell'Austria, e della Francia sulla iscrizione della proprietà territoriale e il diritto di ipoteca, e quelle vigenti nelle diverse regioni della Spagna relative alla trasmissione e ai pesi di detta proprietà, le opinioni della *Comisión de Códigos* che redasse la legge e le discussioni che precedettero al Senato ed al Congresso la promulgazione di esse: si aggiungono i caratteri principali che in essa concorrono e si termina con la seguente definizione della legge, la prima che di essa fin qui si sia data: *La legge ipotecaria spagnola è l'unione sistematica di precetti di natura civile, comuni a tutta la nazione, che fissano ed organizzano le condizioni generali dalle quali dipende, in quanto ai terzi, l'acquisizione mediata, l'esercizio e la perdita della proprietà territoriale e la costituzione, trasmissione, modificazione, gravame, esercizio ed estinzione dei diritti immobiliari o sopra immobili, e le condizioni speciali dalle quali dipende in ugual modo la costituzione, effettuazione ed estinzione del diritto di ipoteca.* — Il secondo titolo tratta dell' applicazione di detta legge, dei provvedimenti intesi a stabilire il registro della proprietà, della organizzazione delle antiche *Contadurias de Hipotecas*, sulle quali si è fondato il registro, della equiparazione delle disposizioni di quelle con le iscrizioni praticate in questa, degli ostacoli e degli inconvenienti che l'accompagnarono e la seguirono, delle diverse riforme introdotte da varie leggi posteriori, della struttura della proprietà enfiteutica in Catalogna, Galizia, Asturia e Leon, della legislazione speciale sorta per la necessità di riparare a quegli inconvenienti, e finalmente delle antiche leggi sulla proprietà territoriale vigenti nelle isole di Porto-Rico, di Cuba e delle Filippine e del modo come la proprietà era organizzata in questi territori e come la legge spagnola vi fu applicata. — Il terzo ed ultimo titolo contiene alcune osservazioni sul metodo sistematico e sintetico-analitico, seguito dall'a. — L'opera è con questo volume appena al suo principio. Essa si comporrà, oltre questa elaborata introduzione, di quattro parti, la prima sulla costituzione della proprietà territoriale e altri diritti reali sopra immobili, la seconda sulla iscrizione, la terza sul diritto d' ipoteca, la quarta sul *Registro de la Propriedad*. L'esposizione di questa prima parte introduttiva, fatta con chiarezza e precisione di linguaggio, con eleganza di stile e con una non comune competenza ed un esame diretto delle leggi straniere, dà molto bene a sperare del resto dell'opera. Il nostro augurio è ch'essa giunga presto a compimento, appagando i vivi desideri dei cultori del diritto comparato. [R.]

Miscellanea

— Quattro nuovi lavori sono apparsi in poco tempo in Germania sulla questione femminile: segno evidentissimo che, se in Italia pochi si preoccupano di questo forte movimento che si va da più anni manifestando nell' ordine sociale, fuori e soprattutto in Germania v' è chi lo osserva, lo studia e si sforza, indagandone le cause, di apportarvi i rimedi opportuni. — Primo tra questi lavori è un grosso volume di 400 e più pagine, contenente gli atti del noto congresso femminile tenuto a Berlino dal 19 al 26 settembre del 1896 ed i discorsi pronunziati dalle signore che vi intervennero, pubblicato a cura della commissione di redazione composta delle signore Schoenflies, Morgenstern, Cauer, Schwerin, Raschke, ed edito dal Walther di Berlino nel gennaio scorso, col titolo: *Der internationale Kongress für Frauenwerke und Frauenbestrebungen in Berlin*. — Il congresso, al quale aderirono circa 1700 persone, e a cui tra uomini e donne presero parte effettiva quasi 200, si aprì col tema *Lo stato del movimento femminile nei diversi paesi*, che fu svolto per la Germania dalla signora Stritt, per l'America da Miss Graham French, per l' Armenia dalla medichessa Margareth von Melik-Beglarjanz, per la Danimarca dalla medichessa Eli Moeller, per l'Inghilterra dalle signore Garret Fawcett, Ormiston Chant e Warner Snoad, per la Finlandia dalla baronessa Gripenberg, per la Francia dalla signora Potonié-Pierre, per l'Olanda dalla signora Haigton, per l'Italia dalla dottoressa in filosofia Paolina Schiff e dalla medichessa Maria Montessori, per l'Austria dalla signora Schlesinger-Eckstein, per il Portogallo dalla signorina Ey, per la Russia dalla medichessa von Schabanow, e per la Svezia dalla signorina Lotten Dahlgren. Gli argomenti che si trattarono nei giorni seguenti sono molto vari e tutti di grandissima importanza: essi sono stati dalla commissione compilatrice riuniti in gruppi e disposti nell'ordine col quale ciascuno di essi venne trattato, sotto un titolo generale, che rappresenta il tema di ciascuna seduta. La sola enunciazione dei titoli basterà a dare al lettore un' idea della importanza, che per la questione femminile ha oggi il congresso di Berlino. Il 2° tema delle adunanze generali fu: *I giardini d'infanzia e gli asili*, e vi presero parte la signora Goldschmidt, miss Mary Park, la signora Plothow, il dottor Schmid, la signorina Strich, la dottoressa Lewis, la signora Kirkbride, la professoressa Vogt. Al 3°, *Educazione delle fanciulle, istruzione delle maestre, scuole professionali*, presero parte le signorine Miessner, de Tchébychew-Dmitriew, Hager, Herrmann, Dupont, Dodd, Schliemann, le

signore Marsits, Radnai, Castner, e per l' Italia le signorine Petrini e Castelbolognesi. Parlarono sul 4°, *Studio dell'arte, ginnasi femminili, università*, le signore von Preuschen-Telmann, von Bistram, Rösler, Schirmacher, von Tarnofsky, von Rudnay, Galloway, Moszczenska, Rabinowitsch, Krajewska, le signore Rickert in rappresentanza di Foote Crow, Schaffé e il prof. Alexander. Sul 5°, *La donna nel commercio e nell'industria*, lessero le signore Schlesinger-Eckstein, Braun, Vincent, Daszynska, Schoenflies, e le signorine Routledge, Hermann, Delbanco, e per l'Italia la Montessori, uscita pochi anni or sono dalla facoltà medica dell'Università di Roma. 6° tema fu la questione dell' intervento della donna come freno ai vizi degli uomini e come ausilio privato agl'istituti pubblici di beneficenza; vi parlarono le signore Morgenstern, Jessen, Chant, Bieber-Böhm, le signorine Stock, Müseler, Salmon e il consigliere sanitario Baer; sul 7°, *Aiuto sociale e condizione giuridica della donna*, le signore Friedemann, Vincent, Schwerin, Bright, Brinton, Prölss, Haighton, Pichard, Lockwood, Diemer, e le signorine Hill, Blackburn, Raschke, Popelin, Augspurg e Montessori; sull'8°, *Partecipazione della donna alla letteratura, questione della pace*, le signore Christ-Gutbier, Melitz, Morgenstern, Schönflies, Cauer, le signorine Mensch, von Milde, Schirmacher, e il signor Seydel. Le adunanze delle sezioni furono quattro ed in esse si trattò della riforma del vestito, della questione dei costumi, e dei problemi riflettenti la pedagogia, l'educazione popolare e la classe delle lavoratrici.

Il secondo dei quattro lavori a cui accennavamo appartiene alla signora *Eliza Ichenhäuser*, la quale prese una parte importante nel congresso di Berlino, e vi fu anzi nominata membro del Comitato locale e incaricata della direzione dei discorsi. Il suo scritto, un opuscolo di 47 pagine, intitolato *Die Ausnahmestellung Deutschlands in Sachen des Frauenstudiums* (Berlin, Walther, 1897), le fu inspirato forse dalle osservazioni che ella ebbe a fare in quel congresso, in cui la Germania vi rappresentò pel numero rilevante delle sue congressiste, la parte principale. Tutta la questione femminile, scrive l' a., si suddivide in quattro altre questioni subordinate, ben nette e distinte tra loro, che imprimono ciascuna un movimento speciale alle aspirazioni del giorno: v' è il movimento per la equiparazione della donna con l'uomo per ciò che riguarda tutta l'amministrazione privata della famiglia, v'è quello per la parificazione della condizione giuridica, e poi un terzo per il riconoscimento della uguaglianza intellettuale, ed un quarto per la uguaglianza politica. L'opuscolo della Ichenhäuser si occupa soltanto della terza questione, quella cioè della emancipazione intellettuale della donna.

Ueber Frauenlitteratur è il titolo d' un breve lavoretto di *F. Sintenis*, estratto dalla « *Baltische Monatsschrift* » e pubblicato a Riga (bei Jonk u. Poliewsky, 1897). Esso si divide in due parti: I. *Warum dichten Frauen?* II. *Was schreiben Frauen?* nelle quali l'a. esaminando tutta la produzione letteraria delle scrittrici tedesche, si domanda se le qualità necessarie per scrivere e verseggiare sono una prerogativa dell'uomo soltanto e se la fantasia, il sentimento, lo spirito, e il senso del bello e del buono contrastano con la natura femminile. La risposta, che l'a. dà dopo un rapido e succinto esame di tutta la produzione femminile è tutta in favore delle donne; e l'opuscolo si chiude con l'augurio di una prossima vittoria del bel sesso nel campo delle lettere, nel quale le donne dovran riportare quegli allori, che si van meritando.

Assai diverso dai suddetti è il lavoro di *Max Wolf*, *Die physische und sittliche Entartung des modernen Weibes* (Dresden, Lehmann, p. VI-114), del quale è ora apparsa già la quarta edizione. In questo volumetto l'a. studia, con non comune competenza medica e psicologica e con acume di fine osservatore, i fenomeni della degenerazione fisica e morale della donna. Dopo uno sguardo generale ai vari fattori che han prodotto la degenerazione di tutta la umanità, l'a. venendo ad esaminare la condizione della donna moderna, rileva i pericoli a cui va lentamente incontro la umanità per questa che egli chiama non semplice emancipazione della donna, ma degenerazione. La donna, egli dice, divenuta uomo cessa d'esser quel che la natura vuole che sia; la parificazione dei due sessi è un assurdo fisico. Invece si curi meglio l'istruzione e l'educazione morale delle fanciulle, si renda la donna ciò che deve essere, compagna non solo del cuore ma anche della mente dell'uomo, e la riforma vagheggiata del miglioramento sarà interamente compiuta. Pel Wolf tutto sta adunque nella questione intellettuale: gli è solo per questo lato che un movimento deve esistere, perchè esso è il solo che può arrecar benefici effetti alla società, laddove dannosissimi sarebbero quelli d'una completa e più profonda trasformazione della condizione della donna. [R.]

— La direzione del *Giornale Araldico* di Bari ha pubblicato: *Annuario della nobiltà italiana*, anno XIX, (1897). Esso contiene: Parte prima: Casa Reale d'Italia; Corte della R. Casa; Santa Sede Apostolica; Sacro Collegio dei Cardinali; Famiglia Pontificia; S. M. Ordine di Malta; Ordine Supremo della SS. Annunziata; Consulta Araldica del Regno; Commissioni Regionali Araldiche; Massime di legislazione nobiliare; R. Accademia Araldica Italiana. Parte seconda: Case Sovrane d'Europa. Parte terza: Famiglie Nobili del Regno d'Italia. Appendice: Famiglie Nobili italiane non regnicole. Quest'*annuario* esce corretto e aumentato; contiene le notizie storiche, i titoli nobiliari e la descrizione dell'arme di circa 2000 famiglie, lo stato personale di 630 di esse, e la genealogia di 87 casate per la prima volta inserite. La direzione ha dovuto però ridurre alquanto il numero delle famiglie di cui è riportato lo stato personale, e rinviare il lettore ad una delle precedenti edizioni per quelle casate o per quei rami in cui non si verificò nessuna variazione. Il volume in-32, rilegato in tela rossa con dorature, di 1232 pagine è illustrato di circa 400 stemmi intercalati nel testo, dei ritratti delle LL. AA. il principe e la principessa di Napoli in fotozincotipia, di 8 tavole a colori e di 8 tavole in nero.

Spoleto 1897 — Premiata Tip. dell'Umbria.

Anno XVI. Roma, 1 giugno 1897. N. 11

LA CULTURA

RECENSIONI

Berthold Zeller. — *La Minorité de Louis XIII (Marie de Médicis et Villeroy).* — Paris, Hachette, 1897.

Come complemento ai suoi studi sul regno di Luigi XIII, che gli valsero già molti premî dall'Accademia di Francia, il professor Zeller dell'Università di Parigi pubblica ora un lavoro sugli ultimi anni della reggenza di Maria dei Medici, fondandosi specialmente sui dispacci del residente della Repubblica di Venezia e sul carteggio degli agenti toscani Botti e Bartolini. Come il precedente volume aveva per titolo *Marie de Médicis et Sully*, così questo s'intitola *Marie de Médicis et Villeroy*; ma, a dir vero, la figura del ministro resta molto nell'ombra, e, se il Villeroy seppe frenare (come dice lo Zeller) le ambizioni del Concini e seppe far sentire la sua autorità pel bene della Francia, bisogna pur riconoscere che dal volume che abbiamo sott' occhio quest' influenza non appare molto chiara. Infatti la maggior parte del libro, più che all'opera del Villeroy, è consacrata al racconto ed alla descrizione minuta delle gare e della gelosia dei due partiti, che si contendevano il primato alla corte di Francia, quello detto dei principi e quello dei Guisa, all' enumerazione delle prepotenze e delle violenze del Condè, del Soisson, dell'Épernon, del duca di Mayenne, all'elenco dei matrimonî imbastiti dalla Regina per tener a freno i malcontenti, delle concessionî fatte, dei patti imposti, delle somme elargite ai più turbulenti fra coloro, che dalla minor età del re Luigi volevano trar profitto per accrescere la loro potenza. In questo periodo ben pochi fatti importanti si potrebbero ricordare, specialmente nella politica esterna eccetto il duplice matrimonio di Elisabetta di Francia col principe ereditario di Spagna e dell'infante Anna col re Luigi, che avvinse almeno per qualche momento la politica spagnola a quella francese, le trattative coll' Inghilterra per un altro matrimonio principesco, la minuscola guerra del Monferrato, ben presto sopita, ed all'interno il trattato di pacificazione, detto di Saint Menehould e la proclamazione della maggior età del' re, in seguito al viaggio di lui e della reggente nelle provincie del regno.

Lo Zeller, grazie al carteggio veneto e toscano, ha potuto scoprire molti segreti maneggi della corte e della reggente, consigliata abilmente dal suo favorito Concini; ma, piuttosto che una storia, egli ci ha dato una cronaca, anzi un diario di corte e in questo secondo volume nulla ha aggiunto al quadro della politica generale francese, così ben delineato nel volume primo Egli si è accontentato di compendiare e di parafrasare le numerose lettere dell'Ammirato, segretario del Botti e dei due Bertolini, rappresentanti della Casa dei Medici a Parigi, senza aggiungere di suo, se non poche osservazioni.

Ed anche in questo secondo volume egli si mostra poco benevolo nel giudicare l'opera degli Italiani; ha frasi pungenti e talvolta poco giuste verso il Botti, acerbissime poi verso il Concini, cui talvolta accusa a torto, e giunge poi addirittura all'esagerazione, quando, narrata la morte di Francesco dei Medici, mandato dal Granduca alla corte francese, commenta il fatto con queste parole: " Cet évént regrettable pour la reine, l'était-il également pour la France? Il est permis d'en douter. N'était-il point assez d'avoir à satisfaire Concini? „ (pag. 221). Il prof. Zeller crede forse tutta la Toscana si preparasse ad abbattersi sul regno di Francia per ispolparla, e intanto dimentica che a più riprese e con insistenza il Granduca faceva chiedere alla reggente ed al governo francese il pagamento delle somme imprestate alla Francia, o almeno degli interessi, e che, mentre si gettavano via dei veri tesori per saziare le ingorde brame dei principi francesi, non si trovano nell'erario regio centomila lire all'anno per pagare i debiti.

Il metodo seguito dall'A. è assai diverso da quello che egli stesso con tanta fortuna aveva adottato in altri lavori; poichè in questo egli si tien stretto alle sue fonti, senza tener conto

di ciò che gli altri scrittori — specialmente se stranieri — possono aver pubblicato, senza ricorrere alla critica comparativa dei documenti. Così, per esempio nel capitolo IV, in cui si parla della guerra di successione del Monferrato, non si trova cenno degli importanti lavori italiani su questo argomento, e neppur si vedono citati il Ricotti e il Carutti, che nella *Storia della Monarchia di Savoia* e nella *Diplomazia Piemontese* hanno messo in luce tanti documenti sulla politica di Carlo Emanuele.

Ne consegue che alle affermazioni dello Zeller su questo, come su altri argomenti, si potrebbero fare molte ossservazioni e molti appunti. Per es. a pag. 101 egli afferma che Carlo Emanuele aveva *completamente ceduto* al duca di Mantova i suoi diritti sul Monferrato, allorchè sua figlia Margherita sposò il Gonzaga, e dimentica così la convenzione dell'agosto 1604, su cui a lungo si trattiene il Ricotti.

Ed a proposito di Carlo Emanuele, io sono certo che, se invece di fidarsi ciecamente dei residenti toscani, aperti nemici del Duca di Savoia, il prof. Zeller avesse scorso i più recenti lavori italiani, avrebbe forse lasciato da parte certe frasi (*turbulent Savoyard*, *prince dechainé* etc. che rassomigliano molto al celebre *duque brigand* del Poirson e che, lo confesso, dispiacciono in un lavoro storico così serio, come dispiacciono certi errori, certo di stampa, fra i quali uno gravissimo a pag. 127 nota, là dove si parla d'un corriere spedito *per mare* a Casale dal legato veneziano.

Lo Zeller, che è così competente nella storia francese del secolo XIII, vorrà, spero, certo compiere il quadro, intrattenendosi sulla storia di Luigi XIII dal 1614 al 1621, riallacciando così il presente lavoro all'altro, pubblicato molti anni sono sul *Richelieu e i ministri di Luigi XIII.* Noi ci auguriamo che il prossimo volume sia condotto col metodo antico, con maggior temperanza di giudizî sugli Italiani e con maggior riguardo verso alcuni gravissimi scrittori nostri che, se ne persuada l'illustre professore parigino, possono essere consultati con vantaggio anche da lui.

CAMILLO MANFRONI

H. Vogelstein und P. Rieger, — *Geschichte der Juden in Rom.* — Due volumi in-8. Berlin, Mayer et Müller I, 1895 p. VIII-511; II, 1895 p. 456.

" Dalle rovine del Ghetto, di quel tristo monumento dell'aberrazione umana, sorse vittorioso il genio dell'umanità e della libertà. Ora Roma si può a ragione vantare con diritto, come un tempo a torto, di essere la patria di tutti. Come tutta la storia ebraica, anche quella degli Ebrei in Roma è un passaggio della più cupa notte alla più fulgida luce del giorno. „

Con queste eloquenti parole i due valenti storici si accommiatano dai lettori, dopo aver narrato la storia politica, religiosa, civile, letteraria della colonia ebraica in Roma, fino alla breccia di Porta Pia, che cancellò per sempre la vergogna del Ghetto e delle lunghe umiliazioni degli Ebrei, nell'eterna città. Quelle parole, che sono come la sintesi di dotte e laboriose ricerche, che onorano chi le ha intraprese con tanto successo, sono pur care al cuore d'ogni Italiano, cui è gradita la giusta lode che vien data alla Patria, per tutto ciò che si è fatto in nome di essa, per la causa santa dell' umanità e della libertà.

I due volumi, che meriterebbero certo l'onore d'una traduzione italiana, ebbero quest'origine. La storia generale del popolo ebraico dev'essere preceduta dalle storie particolari delle singole comunità. A questo concetto s'ispirò la fondazione Moriz Rapoport di Vienna, proponendo un premio, verso la fine del 1890, per la seconda volta, per la migliore storia degli Ebrei di Roma. Gli Autori si decisero a prender parte al concorso nel 1881, e divisero il premio con l'altro lavoro di ugual titolo, pubblicato da A. Berliner.

Il primo volume è comune ai due Autori; il secondo è interamente opera del Dr. Rieger.

Il riassumere una serie di studi che abbracciano un così lungo periodo, e tanti argomenti che s'intrecciano necessariamente al tema principale sarebbe molto facile, dato l'ordine nitidissimo dell'esposizione; ma noi ci contenteremo di delineare la struttura dell'opera, toccandone lievemente i punti principali. Un lavoro di questo genere non si riassume, senza sacrificare le cose narrate e indagate, che sono appunto l'essenza stessa del libro.

Il primo volume va dal 139 a. C. fino al 1420; e si capisce che è la parte più faticosa, per la scarsità delle fonti e la necessità dell'interpretazione di queste. Per i nostri Autori, l'apparizione d'un piccolo nucleo ebraico in Roma si avrebbe proprio, quando si stringono più frequenti e meno interrotti rapporti fra Occidente ed Oriente. Poco dopo però, cioè nel 139, il pretore Ispalo col suo decreto famoso, avrebbe costretti gli Ebrei a ritornarsene alle case loro, secondo quanto ci narra Valerio Massimo. Ci permettiamo un'osservazione. I rapporti fra Roma ed una grande nazione aramea, quale era Cartagine, non dovevano forse rendere i Romani meno stranieri al mondo semitico? A parte la religione, qual popolo più di quello della Città

Nuova (Cartagine) è vicino all'ebraico, se tranne lievi differenze, per amendue è comune la lingua? E del resto, poichè il decreto d' Ispalo parla anche di Caldei, si può osservare ancora che gli Ebrei si trovano confusi con altre stirpi semitiche, senza che si possa ammettere (ed i nostri scrittori, a dir vero, lo riconoscono) che quella prima cacciata fosse proprio esclusivamente diretta contro un' incipiente comunità ebraica. Ma, come abbiamo detto, noi non possiamo seguire gli Autori nelle loro diligenti ricerche sulle condizioni del popolo ebraico, in quel periodo antichissimo della repubblica.

L'età imperiale, che si schiude con la benignità di Cesare verso gli Ebrei, e finisce con le leggi del Codice Teodosiano, è oggetto di studi molto accurati e seriamente condotti; ma, se non c' inganniamo, il lettore potrebbe desiderare qualche più ampia notizia intorno alla comunità cristiana giudaizzante, che vediamo accennata di volo sulla scorta del Lemme e di altri. Ed anche piuttosto che disperdere cronologicamente (per così dire) sarebbe stato, forse, cosa più avveduta raccogliere sistematicamente tutta la legislazione romana intorno agli Ebrei ed al loro culto, pur accennando, a suo luogo, ad ogni innovazione importante.

Se non che così facili e discutibili critiche ci sembrano venir meno, quando si ponga mente al lavoro esatto, esauriente degli Autori. Così non sappiamo che lodare ed ammirare lo studio delle iscrizioni de' cimiteri ebraici in Roma, nel quale studio appare tutta l' accuratezza e l'erudizione mirabile dei nostri scrittori, che non riescono poi inferiori nel delineare la vita letteraria degli antichi Ebrei di Roma, incominciando da quel famoso retore Cecilio (Archagathos) forse scolare di Apollodoro.

A Giuseppe Flavio giustamente sono consacrate parecchie pagine, che potrebbero stare a sè, come una piccola monografia sul grande storico nazionale (I, p. 100-108); mentre gli Ebraicisti leggeranno con piacere ciò che è scritto intorno al principe della letteratura talmudica, l' Ebreo romano R. Mathia b. Heres.

Il capitolo che va dal 312 al 1000 è con ragione intitolato così: *mancanza di fonti storiche.* Il quale capitolo comincia con la traduzione tedesca (e perchè?) dei noti versi di Rutilio (*De reditu suo* I, 395 e segg.) che sono giustamente interpretati, come ostili, anzichè al Giudaismo, al trionfante Cristianesimo, per opera di Costantino che inizia un' êra novella: la caduta del mondo antico. La vittoria del Cristianesimo segna un'altra età: quella contrassegnata da una legislazione più severa, più intollerante contro gli Ebrei, e studiata, da par loro, dai nostri Autori. Però questi rammentando la cost. 10 C. Th. II, 1, dovevano (per essere rigorosamente imparziali) notare che la giurisdizione era pur tolta, oltre che ai capi religiosi ebraici, anche ai vescovi cristiani. Difficilmente si potrà ammettere con gli autori che il c 145 dell' editto di Teodorico abbia mutato radicalmente le cose. Molto discutibile, anzi completamente erronea, è l'affermazione che il dominio bizantino sia stato di poco momento in Roma, non ostante che i papi fossero signori di fatto della città. Comunque siano le cose, le lettere di Gregorio I sono, come sempre, studiate acutamente in relazione con la storia degli Ebrei, più che di Roma, del patrimonio della Chiesa romana. Ma non saremo, anche qui, troppo d'accordo con gli autori, quando affermano che Gregorio I, negando agli Ebrei di possedere servi cristiani, non desse un gran colpo all' istituto della schiavitù. Non avevano gli Ebrei (I, p. 134 nota 10) in gran parte nelle loro mani quel tristo commercio?

I secoli che seguono sono oscurissimi per la storia degli Ebrei in Roma; ed i nostri autori, toccato dell' antisemitismo di Agobardo, saltano a piè pari allo sfratto degli Ebrei ordinato da Ludovico II nell' 855. A ragione essi credono che quel tale decreto restasse lettera morta; se pure non era una delle tante forme di ricatto, di cui l' impero, stremato di denaro, dava il primo esempio. Cade in questi tempi la conversione del diacono Bodo al giudaismo, che è uno degli episodi più curiosi di quell'età.

E a proposito dei Kalonimidi di Lucca, ricordiamo che v' ha qualche documento lucchese (che non vediamo ricordato degli autori) sottoscritto in ebraico, e contenente concessioni livellarie vescovili ad Ebrei; ma non sappiamo se e come ciò si possa riferire alla dotta famiglia dei Kalonimidi. Il capitolo che segue, cioè la vita letteraria di questa età, è della massima importanza, sebbene qua e là si ritorni ad argomenti già accennati prima, e qui più diffusamente trattati. Dal 1000 al 1304, durante le lunghe lotte fra Papato ed Impero, corre un periodo importante per la storia degli Ebrei, e cioè l' attività legislativa conciliare e papale, che appresta i materiali alle maggiori collezioni canoniche, nelle quali saranno ribadite ed esacerbate le vecchie leggi, improntate all'odio contro il popolo d' Israele. Ma l'onnipotenza papale diventa pure il più sicuro rifugio agli Ebrei perseguitati in patria. Durante le cupe lotte che insanguinarono Roma, fra le contese nobiliari e papali sorge, da sangue ebraico, la

famiglia famosa de' Pierleoni, potente come una dinastia, che arricchita con l' usura (così dicevano le male lingue avversarie) fa getto della religione nazionale e passa, per opportunismo politico, al cristianesimo La comunità ebraica in Roma continua; il suo rabbinato ha molta considerazione nel mondo giudaico, ed è anche consultato dal di fuori.

Ma l' inquisizione (Clemente IV *Turbato corde* 26 Luglio 1267) non lascia in pace gli Ebrei, per quanto fuori del grembo della Cristianità; e tutto si riduce ad una maggiore e più sistematica vessazione di quegli sventurati. Gregorio X è ben più equanime e mite verso gli Ebrei, anzi è da lui resuscitato un' insieme di cautele procedurali a favore dei perseguitati Israeliti, ricordanti (e sarebbe stato opportuno il notarlo) quelle dell'età franca. Non mancano anche qui pagine interessanti e curiose, come quelle dedicate al famoso Abu' làfia, il pseudo profeta ebraico, che s'era posto in capo di convertire al giudaismo..... il papa! Ed è pur famoso il medico ebreo del Papa, Maestro Gaio, al quale forse si deve una benefica azione sull'animo di Nicolò IV, a vantaggio de' tanto martoriati suoi correligionari. A lui si devono studi e traduzioni di libri arabi di medicina e filosofia.

Intorno al numero degli Ebrei in Roma ed alle loro abitazioni, si hanno molte notizie nel capitolo, che si occupa della vita ebraico-romana di questi tempi. Gli Ebrei, come nell'antichità, sono raccolti in Trastevere, ove sorgeva la vecchia loro sinagoga; la comunità forse oltrepassava il numero di 200 famiglie, ciò che darebbe circa 1000 persone. La costituzione della comunità ebraica non è troppo nota; probabile però che la parola *schola* si estendesse anche a tutta la comunità, non solo alla Sinagoga, come inclinano i nostri autori, e ciò specialmente tenuto conto delle attinenze degli Ebrei con le corporazioni de' mercanti (I p. 257. 262). Molto preziosi ci sembrano anche i risultati a' quali gli autori giungono intorno alle contribuzioni fiscali degli Ebrei, ed al loro omaggio al Papa. Notevoli sono pure gli accenni amplissimi alle polemiche religiose tra Ebrei dotti ed ecclesiastici cattolici ignoranti, alla cultura ebraica, al commercio ebraico, per testimonianza non sospetta dell'Aquinate, mondo di usura.

Democrazia e scisma sono le note fondamentali e caratteristiche dell' epoca che si stende dal 1303-1420, e segnano altresì un ulteriore svolgimento della fiorente comunità israelitica romana, per un istante turbata dalla persecuzione violenta del 1321. Noi non seguiremo, più oltre, i valenti autori proponendoci di collegare ciò che resta di questo primo volume con l'altro, pure interessantissimo, del quale a suo tempo diremo. Intanto giova riassumere brevemente il nostro giudizio.

L'opera che ci sta innanzi è degna delle maggiore considerazione, per la copia delle fonti esplorate, per la ricchezza delle notizie raccolte, per la critica sapiente che anima codeste ricerche. La nostra lode è appunto franca ed aperta, poichè non abbiamo taciuto quelle impressioni che via via ci vennero dalla lettura di un libro dotto, e nell'ordine suo attraente e spigliato. Tanto ricco materiale obbedì alle menti investigative che seppero trarre da essa tanta luce, per la storia della umanità ebraica di Roma.

NINO TAMASSIA

Q. Horati Flacci *Satirae, Epistolae* in usum scholarum. Recensione e note di Giuseppe Bridi. — Ditta Paravia e C., 1896, pag. 174 in-8.

Le epistole di **Q. Orazio Flacco**. Commento e note di Giuseppe Fiandra. — Milano, 1896, pag. 88 in-8.

Troppo spesso si fanno dei nuovi commenti ai classici, e non è meraviglia che ne vengano fuori parecchi mal fatti. Sembra, a prima vista, uno dei compiti più agevoli quello di far delle note a un testo, e so di taluni che, persuasi di questa facilità, vi si dedicano ἐν παρέργου μέρει, magari dopo cena tra una sigaretta e l' altra. Che prima di fare un commento sia necessario esaminare a chi è destinato e a che cosa mira, e quanto si deve estendere, di quali mezzi deve far uso e via dicendo, è cosa tanto ovvia, che non si comprende come alcuni si accingano invece all'opera, prima di aver risolute queste varie questioni e talora senza porsele affatto. Allo stesso modo è chiaro che, se un libro destinato alle scuole deve meritarsi la stima e la fiducia degli alunni e dei maestri, chi lo compone non dovrebbe dimenticare un momento il precetto oraziano

> Sumite materiam vestris qui scribit aequam
> viribus, et versate diu, quid ferre recusent
> quid valeant umeri

con parecchie delle cose che seguono. Senza molto spirito, molto buon gusto, molta cultura, molta facilità di comprendere e di esporre le idee, non si dovrebbe osare di por mano a un commento ad Orazio. Questa specie di profanazione ha purtroppo un effetto pratico molto grave nelle nostre scuole; i giovani si disamorano ogni giorno più dagli studi classici, perchè fra le altre cose, non ci trovano nulla di vivo, di attraente, di conforme al modo attuale di sentire e di pensare. Chi progredisce negli studi

classici si accorge di un' infinità di relazioni che questi hanno con la vita; ma chi li conosce poco è indotto a considerarli come cosa morta e inutile. È tempo, dunque, che chi può richiami l' attenzione dei giovani su tutto quel mondo d' idee, la cui ignoranza ha generato presso di noi la guerra, più o meno palese, prima contro gli studi greci, poi contro la cultura classica in genere.

I due commenti che ho sott' occhio sono ben lontani dal proporsi un fine sì alto, e potrebbero nondimeno avere una certa ragione di essere, se fornissero il puro necessario ad una lettura cursoria, lasciando alla viva voce dell'insegnante l'esame più largo, più profondo, più geniale. Invece le note che qui troviamo, sono, come in tanti altri libri simili, spesso loquaci senza necessità, più spesso mute dove si avrebbe diritto di sentire la loro voce, senza contare quante volte dicono e non dicono, e invece di aiutare il lettore, lo mettono nell'imbarazzo. Prendiamone qualche esempio dalle note del Bridi, che pur sono immensamente superiori a quelle del Fiandra. Subito nella prima satira del primo libro troviamo spiegato *qui* = *quomodo* nel v. 1, abbiamo la traduzione di *fortunati mercatores!* al v. 4, siamo perfino avvertiti di un *quae* = *at ea* e di un *simul* = *simul ac* al v. 36, come di un *dum* = *dummodo* al v. 40; tutte note che starebbero benissimo in un commento destinato a scolari delle prime classi del ginnasio, dove, com'è naturale, si legge piuttosto Fedro che Orazio. Chi per la prima volta cerca d' intendere da sè il Sermone oraziano, può piuttosto trovare un intoppo nel v. 10 *sub galli cantum consultor ubi ostia pulsat*, può non darsi spiegazione sufficiente di espressioni come *rure extractus in urbem est* (v. 11), *cetera de genere hoc* (13), *delassare valent.... ne te morer* (14) e via dicendo; ebbene in tutti questi luoghi il nuovo commento è muto come un pesce. Quando poi il giovine lettore legge in nota " *iuris legumque peritus* = *iuris consultus*, ben più di un semplice avvocato ", che lume riceve da queste parole a intender meglio il testo, a renderlo in italiano e ad acquistare un concetto chiaro della differenza che correva in Roma tra un consulente legale e un avvocato, tra uno Scevola, poniamo, e un Cicerone? Partendo da quel " ben più " della nota, tutta l'orazione *pro Murena* si deve considerare un'assurdità, o si deve dire che Cicerone era un gran prosuntuoso e ignorante! Se qui fosse permesso e opportuno un esame minuto, si potrebbero raccogliere esempi somiglianti da ogni pagina di queste note. Mi basti citare dalla sat. 9 del I libro al v. 70 *curtis Iudaeis oppedere* la nota " *oppedere* = *contemnere*, ma più forte "!

Il libro del Fiandra è molto peggiore, perchè a questi difetti aggiunge degli spropositi materiali tanto incredibili, che non posso fare a meno di citarne alcuni. Ep. I, 6, 65: " Mimnermo di Colofone, poeta elegiaco ed erotico, contemporaneo di Solone. Aveva scritto intorno alla setta Epicurea (660 av. Cr.)"! I, 7, 14: " *Calaber*. Oggi *Terra d'Otranto* ". I 10, 24: " *Naturam expellas furca* ecc. Locuzione proverbiale di quei tempi e che significa: " E quantunque tu col forcon la natura aspramente spinga e discacci, ella rimane pur sempre vincitrice dell'arte. " I, 12, 28: " *Copia cornu*. Il corno dell' abbondanza. Era il corno strappato al fiume Acheloo, da Ercole, che poi diede alla Fortuna, la quale se ne serviva per spandere i suoi doni sull'Italia. " I, 17, 36: " *Corinthum*. Proverbio greco. Allusione al porto di Corinto la cui entrata era così angusta e pericolosa che pochi navigli vi entravano salvi. " Speriamo che chi scrisse queste parole non sia insegnante, almeno, di geografia e di storia! I, 18, 41: "*Amphionis, Zethi*. Anfione e Zeto, figliuoli gemelli di Giove e di Antiope, di natura, di costumi e di studii dissimili. Anfione amò la lira e la musica mercè le quali fondò più tardi la cittadella di Tebe. Zeto era pastore ed agricoltore, nemico delle arti. Per lo che essi vissero in continua discordia, finchè tacque la lira. (Vedi Euripide, tragedia *Antiope*). " In quella modesta parentesi si nasconde dunque un uomo che ha avuta la fortuna di leggere l'*Antiope* di Euripide?! II, 1, 50: " *Fortis*. Così chiama Ennio per il tono bellicoso dei suoi scritti; e perchè credevasi un Eufrobio (*sic*), guerriero Troiano. " Ivi 56: "*Senis*. I critici chiamavano col nome di *Senis* gli antichi poeti. " Ivi 59: le migliori commedie di Terenzio sarebbero la *Donna d'Andro*, la *Strada*, gli *Adelfi*, *Ecira* o la *Suocera*. Chi ci può dar notizia della *Strada*? E che paese è quell'Onodia in cui, a detta del F., Terenzio sarebbe morto? Del resto lo stesso commentatore conosce i *Coefori* d'Eschilo, l'*Antigono* di Sofocle, le *due Ifigenie* e *i Ciclopi* d'Euripide. Dopo di che mi par inutile aggiungere che in queste note abbondano le frasi sgrammaticate ed insulse, e che una vera selva di errori di stampa si aggiunge ad accrescere, se è possibile, la confusione e la barbarie che vi regnano.

N. Festa

Ch. Antoine. — *Cours d'économie sociale.* — Paris, Guillaumin, 1896, in 8.° pag. 658.

Gli intenti dell'autore, che insegna teologia morale ed economia politica, sono chiaramente

indicati da queste parole, le quali fan parte della prefazione: “ Le principali questioni sollevate ai nostri giorni sotto il nome generico di questione sociale concernono il mondo morale e religioso, del pari che il mondo economico; così questo libro si ispira a tre scienze distinte: il diritto naturale, la teologia e l'economia politica. Questo triplice faro illuminerà il nostro cammino; è, a nostro avviso, necessario per trovare ed additare la via in una materia, in cui i dubbii si sono moltiplicati, e congiunti talvolta a dolorose angoscie, di ricorrere all'una od all'altra di tali discipline direttrici. Si rimprovera spesso agli ecclesiastici che parlano della questione sociale di ignorare i dati dell'economia politica e di non discettare che in nome della teologia; a questo volume potranno attingere per colmare la lacuna. Gli economisti, dal canto loro, sono esposti alla tentazione di ragionare intorno agli uomini, come intorno alle cifre, di non vedere che i risultati materiali delle loro scienze, senza illustrarli e fecondarli mediante principii superiori, noi vorremmo mostrare quanto guadagnerebbe la loro opera ad essere completata dalla filosofia cristiana. Infine, coloro, cui lo studio delle scienze giuridiche non ha fornito, per risolvere i problemi sociali, se non delle formule di diritto romano o francese, debbono ricordarsi che lo spirito vivifica la lettera... e che trarranno ausilio indispensabile dal diritto naturale e dalla teologia naturale „. Svolgendo tali concetti, Padre Antoine nega la indipendenza della scienza economica dalla morale e dalla teologia, ed anzi in questa cerca le norme prime, alle quali debbono subordinarsi i principii relativi alla disposizione delle ricchezze. Egli riassume nel suo trattato (di cui buona parte è consacrata ad una dottrina *dell'ordine sociale* de lotta dalle opere sociali di S. Tommaso e dalle encicliche di Papa Leone XIII), i pensieri della scuola cattolica, cercando di armonizzarli, laddove appaiono ed anche laddove sono discordanti, e manifestandosi favorevole ad una riforma sociale, che migliori le condizioni dei lavoratori. Il suo libro, più che un lavoro di economia politica, è un lavoro di politica economica, o meglio di teologia cattolica economica, corredato del resto di fatti, e scritto con cognizione ampia della letteratura scientifica contemporanea.

L'autore tratta anche problemi di economia pura, ma le sue idee od i suoi preconcetti teologici arrestano la sua investigazione, che, libera da codesti vincoli, avrebbe potuto condurlo a disamine più profonde e corrette. Così, p. e. nella dottrina del valore egli espone la teorica dei classici e quella degli scrittori della scuola austriaca, ma rammentandosi che i canonisti sostenevano l'esistenza d'un giusto prezzo lo ammette senza discussione ulteriore, però dichiarando che l'autorità pubblica deve limitarsi a fissare il massimo saggio, cui possano vendersi i generi di prima necessità. Le sue analisi scientifiche sono interrotte da concezioni dogmatiche e perdono naturalmente di consistenza e di efficacia. Egli insorge, per esempio, contro l'affermazione di Smith, che fine del lavoro sia unicamente la produzione e l'aumento della ricchezza, e non vorremmo certo negare noi che il lavoro non possa avere altri scopi, ma l'economia politica, che è *una* delle scienze sociali studia il lavoro nell'ipotesi, in cui si diriga esclusivamente a produzione, od in cui dia luogo a scambio o conseguimento di ricchezza, così che l'obiezione si risolve in un equivoco sul carattere della scienza stessa. Ottimi, senza dubbio, sono i precetti che enuncia intorno alla condotta degli imprenditori verso gli operai, ma sono norme etiche, e non spiegazioni dei fenomeni, che si verificano nella realtà della vita economica. E l'autore medesimo lo riconosce, il che però non lo adduce ad una preliminare disamina della statica e della dinamica dei fenomeni. Così nella teorica della proprietà conosce le varie giustificazioni tentate dai filosofi, ma trascura la spiegazione economica e si attiene alla dottrina dell'occupazione per legittimare il diritto del dominio individuale più assoluto, in armonia agli insegnamenti, che si traggono dalle encicliche di Papa Leone XIII, ed anche qui l'argomento di autorità sembra contrapporsi agli argomenti razionali e frenare il corso delle deduzioni. Il medesimo può ripetersi pel modo con cui l'autore sviluppa certe parti delle teorie del salario e dell'interesse; in tutte quasi si manifesta una lotta fra l'ingegno e l'erudizione che lo trarrebbero ad indagine positiva ed il sentimento o l'opinione politico-teocratica, che si oppongono al completamento di questa.

Al pari di quasi tutti gli economisti cattolici vagheggia la ricostituzione delle corporazioni, ma con quelle forme nuove, che siano conciliabili coi tempi mutati. Definisce la corporazione moderna come “ l'insieme organizzato di persone, che esercitano lo stesso mestiere o la stessa professione „; gli elementi ne sarebbero appunto l'organizzazione professionale e la permanenza delle relazioni. Questi corpi professionali autonomi, che sono parte delle classi sociali necessarie all'ordinamento naturale della società civile, debbono proteggere i diritti e gli interessi

dei membri della professione, rappresentarli dinnanzi ai poteri pubblici e possono assumere vari aspetti, o di Camere di lavoro, o di Consigli di mestiere, di officina. Benchè egli dichiari che debbano tollerarsi anche corporazioni composte di cattolici e non cattolici, preferisce quelle esclusivamente composte di cattolici, ed " in cui la religione entri al massimo grado „, plaudendo quindi a quegli istituti, che furon giustamente detti confessionali e che per più rispetti riescono a violare la libertà di coscienza ed a limitare anche a se stessi gli eventuali benefici inerenti all'associazione.

La parte descrittiva del trattato dell'autore ci sembra ragguardevole, e in ogni capitolo si manifesta uno spirito di simpatia per le classi deboli, il quale gli concilierà gli animi buoni, nonostante quegli esclusivismi, che abbiamo notato e che derivano dalla sua dottrina teologica. E del resto interessa assai la sua esposizione piana delle teorie dei riformisti cattolici, per i quali il Corso presente diverrà un testo fondamentale. D'altronde giova a tutti che qualsiasi opinione trovi adeguato svolgimento e gli errori stessi servono alla ricerca della verità, che è lo scopo finale di ogni discussione scientifica.

AUGUSTO GRAZIANI.

Lino Ferriani. — *Delinquenti scaltri e fortunati.* Studio di psicologia criminale e sociale. — Como, Omarini e Longatti, 1897, 8° p. LV-579.

A tutti coloro che non sanno o mostrano di non sapere che sia e che cosa voglia la nuova scuola penale, che dalla sociologia e dall'antropologia criminale prende nome e più comunemente è detta positiva, questo libro io vorrei venisse nelle mani, come luminosa prova degl'intendimenti altissimi ed onesti, che quella scuola ha in sè.

Non son finite, nè finiranno per ora, le accuse che contro i nuovi principii da lei introdotti hanno acerbamente rivolto i profani d'ogni scienza giuridica da un lato, i criminalisti classici dall'altro, e questi ancor più che quelli: accuse giuste o giustificabili forse dapprima, quando la poca diffusione dei suoi principii e la indeterminatezza degl'intendimenti e dei fini a cui quei principii miravano, potevano far sorgere il dubbio ed il timore, che la nuova scuola volesse far passare per pazzi tutti i delinquenti, dai più grandi ai più piccoli, e trasformare le carceri in manicomi; ma vane e non degne neppur di confutazione oggi che a così chiare note, non una volta ma mille, tutti i sostenitori delle novelle teorie hanno dimostrato in che cosa queste consistano ed a che cosa tendano.

Tra quelle accuse una ve n'ha, che particolarmente c'interessa a proposito di questo libro del Ferriani. I positivisti, si dice da più d'uno, con la loro sconfinata indulgenza finirebbero col vuotar le galere e col ripopolare la società di tutti i malfattori, che ne sono stati esclusi. Questo falso concetto, originato dall'altro non meno falso, che la nuova scuola voglia distruggere il delinquente e sostituirvi ad ogni costo il pazzo, vanno i classici dottori susurrando e insinuando nella mente dei profani: qual meraviglia che il volgo, estraneo alle lotte scientifiche che si combattono, ascolti reverente e credulo le parole di quelli che son ritenuti i dotti? Difendersi dagli assalti di avversari ostinati e in malafede per la maggior parte, non era ormai più opera utile ne' buona: lodevole adunque il silenzio, nel quale da qualche tempo in qua si son rinchiusi gli studiosi della nuova scuola, a null'altro intenti che a svolgere e ad elaborare la vasta e ricca materia ed a diffondere la luce vivificatrice dei novelli ideali scientifici e sociali. Ma rispondere, e mettere in luce le cose e dimostrare, quanto grandi siano gli errori di chi li combatte, questo dovevano fare i rappresentanti della scuola positivista e questo ha fatto con gran successo il Ferriani col nuovo libro.

Quanti sono i delinquenti che la legge oggi punisce? E quanti, tra questi, quelli che il magistrato riesce a punire? E in quanti, tra i puniti, la punizione ottiene l'effetto voluto, il pentimento e l'emenda? Si chieda codesto il criminalista classico, che i positivisti accusa di leggerezza e di irragionevole indulgenza, e la risposta, s'egli esamini le tabelle statistiche pubblicate dal Ferriani, non potrà essere che sconfortante pei compiti della giustizia! Sconfortante davvero, chè quasi non bastasse il veder gran parte di coloro cui la legge invano commina le pene, ridersi del codice e del magistrato, una lunga, interminabile caterva di delinquenti, i peggiori forse di tutti, vive allegramente recitando la commedia dell'onestà e rasentando il codice penale, " con un successo, che è prova di degenerazione. „

Questi sono i delinquenti scaltri e fortunati, che l'A. ha preso a studiare: tutti coloro che, o perchè rimasti ignoti, o perchè tollerati e a volte incoraggiati a persistere nel vizio, o per insufficienza d'indizi, o mercè la loro astuzia, o per fortuna del caso, si son sottratti in tutto o in parte all'azione punitiva; tutti i disonesti, che esercitano la delinquenza contro l'onore,

l'adulterio, la seduzione, la corruzione, il lenocinio signorile, la diffamazione, la calunnia, sotto le false spoglie dell'onestà; il ladro in famiglia ed il plagiario, il truffatore nei circoli e nel gioco, i falsi mendicanti e gli usurai, tutti quelli che speculano in borsa o coi fallimenti, che minacciano per ricattare, che vendono se stessi e commerciano di carne umana, che frodono l'erario ed il privato, i parassiti allegramente sfruttanti l'onore e la buona fede altrui, e tutti coloro infine che commettono reati perseguibili soltanto a querela di parte. Contro si enorme massa di delinquenti, che sanno con la destrezza e con l'astuzia o per inaspettata fortuna sapientemente evitare il codice penale, quali provvedimenti prende la legge? Nessuno, purtroppo: e noi li vediamo vivere sfrontatamente in mezzo alla società buona ed onesta, senza che alcuno osi levar la voce.

Che cosa diranno oggi dunque i classici, e gli altri nemici della scuola positiva, quando vedranno che uno dei più convinti seguaci della nuova scuola si mostra così severo ed invoca riforme e provvedimenti contro questa delinquenza dilagante all'ombra di una falsa onestà? " Altri rimedi occorrono, altre cure radicali preventive necessitano „; le repressive non bastano, e sono anzi in molti casi perniciose; occorre sanare il vizio, estirparlo, e poi colpire, ma colpir giusto: punire il seduttore, e non discacciar la sedotta, castigare colui che spinse all'infanticidio la madre adultera o la fanciulla inesperta, colpire l'appropriazione indebita come il furto ed anche più, punire il furto in famiglia, liberare in fine l'opera rigeneratrice del magistrato da quel gravissimo limite che la condizione della querela di parte vi pone. " Urge cominciare a combattere il delinquente scaltro e fortunato che si trastulla col codice punitivo furbescamente sorridendo al giudice. „ Occorre insomma guardare il delinquente e non il delitto soltanto: ma più che altro usar un po' meno della repressione, ch'è un' arma ormai arruginita, ed un po' più della prevenzione, che dovreb' essere l'arma preferita dalla difesa sociale.

Questi sono i compiti che al consorzio civile s' impongono, e con una urgenza, che non è dato di trascurare. Ma di fronte alla vita e alla salvezza della società v'è la vita d'una scuola, che si vuol salvare: i classici non accetterranno neppure questa luminosa dimostrazione, le accuse contro la sociologia criminale non finiranno per ora. E si comprende: quando esse partono dal seggio d'un alto magistrato (e lo vedemmo non è molto in Roma), il popolo ha ancora un' attenuante alla propria ignoranza ed i governi una scusa alla persistenza con la quale continuano a respingere da sè tanta e così viva luce di verità e di giustizia.

ROBERTO DE RUGGIERO.

APPUNTI E NOTIZIE

Filosofia

Un mot sur les visions, révélations, propheties; par le P. PIERRE XAVIER POUPLARD de la Compagnie de Iésus. (Paris, 1896, in-8 picc. p. 174). — La psicologia fisiologica considera le visioni, ne' diversi loro gradi di allucinazioni e di illusioni, come turbamenti nella normale successione della rappresentazione. Ed anzi le pone tra le forme più elementari di tali turbamenti. Il Krafft-Ebing, il Kahlbaum, il Kraeplin, il Kirchoff per non dir altri, si sono occupati dell'analisi degli elementi e dei processi che ne determinano le cause nella corteccia cerebrale, ed i riflessi loro nei singoli domini del senso.

Il Wundt dimostra come di tutte le più frequenti sieno quelle forme che si manifestano nel dominio del senso della vista; appunto le cosidette visioni. Le quali sono determinate dalla eccitabilità delle superfici sensorie centrali; eccitabilità resa maggiore da certe condizioni di vita, di nutrizione, di ambiente; o da particolari disposizioni fisiologiche; o da abiti acquisiti.

Non così la pensa il padre P. Saverio Pouplard, naturalmente. Egli si libera dalle dottrine di codesti fieri adepti della Ragione; da quella che egli chiama la filosofia ufficiale, erudizione e scienza corrente, per rifugiarsi tutto nella *teologia mistica*, nella autorità ecclesiastica, la sola per lui competente. Il suo principio è sotto questo rapporto: *Sequi tutum, transgredi nefas*. L'A. non ne esce che per tentare una critica dell'estasi, quale è spiegata dalla filosofia razionalista e al paragone del come ne deve parlare il filosofo cristiano. Ma è un tentativo di critica modesto, relegato in appendice.

L'assunto principale del padre Pouplard è questo: di distinguere quelle che sono le visioni, rivelazioni o profezie vere, *quorum est coelestis origo*, da quelle false procedenti dallo spirito del male. E mettere

così in guardia i buoni credenti da pericoli cui i santi medesimi non hanno saputo assai spesso sottrarsi, come il libricino dimostra. Ora è quì che ci si para, nella dottrina dell'A. una specie di Mazdeismo novello, un dualismo fra Dio e Satana; per cui, dovunque l'azione divina si manifesta con maggior fulgore, ivi, si può esserne certi, anche l'azione diabolica si produrrà con pari energia.

La parte aneddottica, che è preponderante nel volumetto, descrive le false visioni fra le più celebri, mettendo a riscontro queste così dette private, con quelle divine. E l'A. ne trae le regole, le prove e contro-prove per distinguere le une dalle altre.

Padre Pouplard è certo in buona fede. Il suo libro anzi è scritto con una sincerità e un candore che, per un gesuita, sono veramente esemplari.

Questa pubblicazione fa serie con quella di un P. I. Franco sopra la *Nouvelle theorie de la suggestion destinée a expliquer l'hypnotisme* trad. dall'italiano; e quella dell'abbate Ferret *La cause de l'hypnotisme*, che tendono a fini facilmente traditi dalla veste degli autori oltrecchè dalla trattazione. Al pari delle opere del genere esaminate da noi precedentemente, esse sono destituite d'ogni valore tanto dinanzi alla scienza, quanto dinanzi allo studio di fenomeni che interessano grandemente e parimenti così la fisiologia come la storia delle religioni. [F. L. P.]

GIUSEPPE ALLIEVO. *Esame dell'Hegelianismo* (Torino, Tipogr. Subalpina, 1897, in-8, pag. 63). — Con questo opuscolo, che — per l'argomento suo stesso — riesce di lettura faticosa e pesante, l'autore si è proposto di rispondere a due ordini di questioni: è l'Hegelianismo scienza vera ed universale? Risponde esso alle supreme ed intime esigenze della vita?

Perciò due parti: la prima teorica — *l'Hegelianismo e la scienza* — nella quale è dato, in una sintesi breve ma abbastanza completa, un sunto dell'aspro, difficile ed astruso sistema dell'Idealismo assoluto; l'altra tutta pratica: l'*Hegelianismo e la vita*, dove sono ricercate, esaminate e discusse le conseguenze pratiche di esso nella religione, nella morale, nel diritto e nella politica.

E l'autore sì nell'una che nell'altra giunge a conclusioni interamente negative. Per lui « tutto quel poco che nell'Hegelianismo v'ha di vero in metafisica, di liberale in politica, di giusto in diritto, di buono in morale, di santo in religione, è indipendente dall'Idealismo assoluto ».

Discutere — anche solo brevemente — la tesi dell'Allievo, non è certo possibile in una recensione. Qua e là nell'opuscolo non mancano il partito preso e la preoccupazione di *voler* giungere a certe conclusioni; ma in complesso l'esame è obiettivo, la critica è sottile e l'esposizione chiara quanto potevano permettere le aride difficoltà di quelle dottrine. E di questo specialmente va data lode al chiaro professore di Torino, che ha fatto opera tanto più utile oggi che — forse senza sufficiente preparazione filosofica — taluni evoluzionisti e non pochi socialisti, per affermare la loro derivazione dall'Hegelianismo, ne hanno rimesso a nuovo parecchie formule, falsandone o spostandone l'intimo significato. Così, per esempio, fra il *divenire* Hegeliano da un lato, e l'evoluzionismo e la concezione materialistica della storia dall'altro, i rapporti sono certo intimi ed evidenti nella storia del pensiero moderno, ma ben diversi da ciò che essi sembrano a taluni i quali li confondono, quasi, senza distinzione. Di qui, ripeto, l'utilità indiscutibile di lavori come questo di Giuseppe Allievo, che — se non altro — invitano a maggior serietà di studio e di esame. [GINO ROSMINI]

— Il Prof. F. Nau dell'Institut Catholique di Parigi, cui già si debbono importanti studii di storia letteraria siriaca, ha pubblicato un opuscolo intitolato: *Une biographie inédite de Bardesane l'astrologue*. Questa biografia è quella di Michele Siro alla quale ha attinto Barhebreo, e che il Nau ha tolto dalla traduzione araba della Cronica di Michele Siro, essendone il testo siriaco di questa ancora inedito presso Mgr. Rihmânî. Ma la parte più rilevante dello scritto del Nau è quella dove dimostra la poca credibilità delle notizie secondo le quali Bardesane era gnostico. Tutti gli errori imputati a Bardesane, si spiegherebbero benissimo coll'astrologia e coll'influenza dei sette pianeti (non dei sette eoni, com'è stato creduto); perciò il Nau lo chiama « Bardesane l'astrologue » non « il gnostico » come solevasi. Il Nau promette dar presto una nuova edizione del libro delle « Leggi dei paesi » (*de Fato*) libro, secondo il Nau, scritto originariamente in siriaco e, del quale Eusebio non ebbe che una traduzione libera, mentre il testo delle Ricognizioni dipende da Eusebio. [I. G.]

Storia

G. DOLCETTI. *I barbieri chirurgi a Venezia* (Venezia, Fontana, 1896, pag. 27; estratto dall'*Ateneo Veneto*, settembre-ottobre 1896). — Questa breve memoria è un saggio di un'opera più ampia che l'autore ha in mente di pubblicare in seguito. Essa comprende tre capitoli: il primo tratta in genere dell'Arte dei barbieri nella storia universale in quanto praticavano la bassa chirurgia; nel secondo e nel terzo l'autore svolge l'argomento indicato dal titolo e lo illustra traendo la materia per solito da documenti inediti, in gran parte dei secoli XV-XVIII. L'archivio di Stato di Venezia gli ha fornito queste testimonianze, specialmente negli atti delle collezioni intitolate *Compilazione delle leggi*, *Giustizia vecchia*, *Provveditori alla sanità*, *Milizia da mar* e *Senato-mar*. Coll'aiuto di tali documenti l'autore ha esposto alcuni degli obblighi che a questi barbieri erano fissati dallo statuto del proprio sodalizio nei secoli XV e XVI, ha messo in luce la loro scarsa cultura in materia di medicina e chirurgia, le relazioni dei medesimi verso il Collegio dei medici, i provvedimenti presi verso di loro dal Magistrato alla sanità, l'opera che prestavano nelle navi mercantili e dello Stato, ed ha finito il suo studio col mettere in rilievo che nel giugno 1728 i barbieri-chirurghi

si separarono dagli altri della loro Arte e poi formarono una nuova e speciale corporazione col titolo di *Collegio di chirurghi approbati*, titolo che non ebbe lunga durata, perchè nel 1731 per le proteste fatte dai veri chirurgi al Governo, dovettero quelli mutare il termine di *Collegio* nell'altro più modesto di *Corpo* ed essere sottoposti al *Collegio dei medici cerusici*.

L'autore ha dimostrato di avere studiato con amore il suo tema e di aver fatto molte ricerche all'archivio di Stato di Venezia, ma a mio parere avrebbe molto meglio raggiunto il suo fine se avesse ristretto il primo capitolo, a dire il vero troppo superficiale, ai pochi fatti indispensabili alla piena intelligenza dei due capitoli seguenti e se in questi avesse esposto la materia con maggiore ordine e perspicuità. Inoltre mentre non posso affermare se per i secoli posteriori al decimo quarto quell'archivio gli avrebbe potuto fornire notizie anche più copiose, devo notare che non sono state studiate a pieno dall'autore le testimonianze dei secoli decimoterzo e decimo quarto, nei quali, come è noto, si comincia a ritrovare nei documenti la materia per la storia della maggior parte delle corporazioni veneziane d'arti e mestieri. Per esempio qualche sussidio gli sarebbe stato dato dal capitolare inedito dei *barbieri* riformato nel dicembre 1270 e registrato nel 1278 nel noto codice conservato nell'archivio di Stato di Venezia colla segnatura *Giustizia vecchia, busta I, registro I;* coll'autorità di questo documento l'autore avrebbe potuto attestare che al barbiere era allora permesso di levar sangue in bottega o in casa anche nelle domeniche sino a mezzodì e che in qualunque ora dei giorni festivi poteva per quella operazione recarsi al domicilio del cliente; che il sangue levato non doveva essere tenuto dal barbiere fuori della sua bottega, ma si doveva portar fuori in una zangola o mastello chiusi da un coperchio di legno, perchè il pubblico non ne vedesse la contenenza; che il sangue levato nel mattino non si teneva nella bottega oltre il mezzogiorno, nè oltre l'*Ave Maria* o un'ora di notte quello levato nel pomeriggio. Qualche altra notizia avrebbe potuto trarre anche dalle addizioni di quel documento; p. e. il salasso era eseguito dal barbiere, ma nella misura indicata dal medico, e però sino dal 27 ottobre 1277 ciascun barbiere doveva usare in quella operazione un vaso di vetro segnato ad once. Soprattutto poi era degna di nòta la disposizione del 2 marzo 1311 che riferisco qui testualmente, perchè specificava la competenza dei barbieri prescrivendo « quod a modo nullus presentis artis audeat vel presumat alicui persone medicari in cirugia, sub pena librarum XXV, preter in ore, dentibus et gingivis, quod quilibet (cioè che ciascuno dell'arte dei barbieri poteva fare da dentista) mederi possit cum ad hanc artem spectare videatur, et etiam possit quilibet predictorum incidere et mederi topinarias (cioè le natte) sicut liberit ». Inoltre dalla parte del Maggior Consiglio in data del 22 giugno 1307, la quale si legge a c. 47 A. del noto *Liber Capricornus* e a c. 12 B del *Liber Magnus* dell'*Avogaria*, l'autore avrebbe potuto ricavare che sino a quel tempo ai barbieri al pari di altri artigiani per ragioni di pubblica sicurezza non era lecito di tenere nelle loro botteghe candele o lucerne accese, nè fuoco, ma che per quella deliberazione vennero esonerati da quel divieto. Ma nonostante queste osservazioni il lavoro del Dolcetti merita una parola di incoraggiamento, perchè ha messo in luce alcuni fatti intorno a quest'arte che non erano ancora noti agli studiosi.

[G. Monticolo]

— Per le nozze Rizzani-Galeazzi si sono pubblicati in un opuscolo (Udine, tip. Domenico Del Bianco) due documenti sotto il titolo: *I prigionieri del 1848 e il sentimento dei « veri Goriziani »*. Il primo è una lettera del pittore Ippolito Caffi, che vi narra al marchese Antinori, segretario della società artistica italiana di Roma, la parte che egli ebbe nella sfortunata guerra del 1848 in Friuli, la sua prigionia a Gorizia, la sua liberazione per la capitolazione di Udine, il suo ritorno a Belluno, e la sua fuga da questa città a Venezia donde egli scrive. Il documento è una importante pagina di storia del '48; e sarà letto poi con particolare interesse da quegli — e non sono pochi — che ancora ricordano il pittore friulano, morto a Lissa, la cui simpatica figura è stata benissimo illustrata dal Caprin nel suo volume *Tempi andati*. E poichè il Caffi nella sua lettera si sfoga contro i Goriziani e specialmente contro le donne di Gorizia, fu ottima idea quella di pubblicare insieme l'altro documento. È vero che lo stesso Caffi, per quanto esasperato per i mali trattamenti, in un certo punto fa vedere che non tutti i Goriziani erano meritevoli de' suoi rimproveri, ma ad ogni modo il secondo documento è prova evidente che nemmeno nel '48 mancava a Gorizia il sentimento d'italianità, che oggi vi è fortissimo. Si tratta di una lettera-proclama diretta in data 18 Luglio 1848 agli Udinesi dai *veri Goriziani* che chiedono « amore e fratellanza in nome del gran giorno di liberazione che Iddio lungi non terrà », ed inviano una poesia, che chiude: « Pianteremo dell'Alpi alle cime Noi primieri d'Italia i color ». Il Del Bianco nella prefazione avverte, essergli stato riferito che questa lettera sia opera di tre personaggi: Graziadio Ascoli, oggi senatore, gloria di Gorizia e d'Italia, il defunto poeta Carlo Favetti ed uno, di cui preferisce tacere il nome.

Antichità, Archeologia

O. Benndorf. *Ephesus*, Estratto dall'*Anzeiger d. K. Acad. d. Wissensch. zu Wien*, phil. hist. Cl. (1897, n. V-VI, 17 febr.). — È il rapporto che si riferisce alle ultime scoperte avvenute negli scavi di Efeso, fatti a spese del Governo austriaco sotto la direzione del Benndorf e coll'assistenza dell'Humann, del Niemann, dell'Heberdey, del Dell, dello Schindler ed altri. Per i lavori preliminari prestò il suo aiuto pecuniario anche il sig. Mautner.

Le rovine di Efeso si trovano presso il villaggio di Aiasuluk sul Caistro e sono in gran parte scom-

parse. Le alluvioni del fiume hanno rialzato il livello assai considerevolmente, onde nel IV sec. a. C. il re Lisimaco trasportò la città, più ad Occidente nella pianura, nel luogo detto Budrunia verso la costa, la quale continuò nei secoli successivi ad allontanarsi, finchè opere eseguite dai romani non fecero ostacolo a questa alterazione del suolo, continuata poi dopo la rovina della città, il che avvenne principalmente nel 262 d. C. per opera dei Goti che la incendiarono. Gli scavi hanno avuto luogo prima nel 1895 presso l'Artemisio, già scavato, ma poco studiato un quarto di secolo fa dal Wood, poi nel mezzo della città ellenistica. Lo scavo fu ripreso nel 1896 nella parte che si estende dai piedi della collina al mare. Si poterono riconoscere finora e studiare una specie di mercato, un altro edificio detto Ginnasio; e sopratutto interessante è stata la scoperta di una ricchissima sala dell'età adrianea, decorata di marmi preziosi e di statue. Nel centro circa dell'area dello scavo sono venuti alla luce i resti della città bizantina e medievale e così altri monumenti arabi si sono potuti studiare nell'ambito delle ricerche.

Degli oggetti rinvenuti è fatto soltanto un cenno; ma meritano principalmente menzione due statue ed un gruppo frammentario; inoltre un pezzo di candelabro da profumi in bronzo. La prima è una statua ellenistica di atleta in bronzo, maggiore del vero che ha analogia con un motivo già conosciuto che rimonta ad un originale attico del V sec. a. C. La seconda è una statua in marmo che riproduce il noto tipo del fanciullo che scherza con un'oca. Il gruppo di basalte rappresenta una sfinge in atto di sbranare un giovane e lo stile di questa scultura sembra quello della scuola d'Artemisia, cui appartengono i due centauri del Museo Capitolino. Una iscrizione poi ha rivelato il nome di una delle torri delle mura *πύργος τοῦ 'Αστυάγου πάνου* e del vicino colle Hermaion. [Lucio Mariani]

— Un importantissimo monumento è stato scoperto a N. O. della città di Testur ed è stato trasportato a Tunisi nel Museo del Bardo. È quadrato, non pesa meno di 900 k. ed è scritto su tutti e quattro i lati. L'iscrizione del tempo di Traiano, letta dal Cagnat e dal Toutain contiene una serie di disposizioni sull'amministrazione di un grande podere, Villa Magna Variani, fondato da un procuratore imperiale in unione ad un difensore delle città. Le prescrizioni si riferiscono alla cultura dell'olivo e dei fichi, ma in modo speciale ai rapporti di mercede tra padrone ed operai, i quali ricevono il terzo del prodotto. Questo monumento è uno dei più importanti fra i numerosi che l'Africa ci ha dato in questi ultimi anni.

Geografia, Viaggi

Fridtjof Nansen. *In Nacht und Eis*. Die Norwegische Polarexpedition 1893-1896, mit einem Beitrag von Kapitän Sverdrup. (Leipzig, Brockhaus, 1897, in-8, vol. I p. 527, II p. 506). — L'attivo e intelligente editore di Lipsia ha voluto fare una grata sorpresa a quanti seguivano l'interessante pubblicazione del Nansen: egli ha d'un tratto completato il primo volume e pubblicato il secondo, con una rapidità veramente sorprendente e con quanto vantaggio degli scienziati si può immaginare. Quest'opera del Nansen è ora dunque completa: son due grossi volumi di più di cinquecento pagine ciascuno, ricchi di 207 tra incisioni e vignette, rappresentanti luoghi, animali, episodi dell'interessantissimo viaggio, più 8 tavole a colori in cui son ritratti alcuni tra i più bei fenomeni che la luce solare e lunare produce al Polo Nord, e 4 carte geografiche destinate ad illustrare i luoghi visitati dal Nansen e a indicare esattamente la via da lui seguita nella venturosa spedizione. — Tutto quanto racconta l'ardito esploratore desta il più vivo interesse, sia per le pittoresche descrizioni degl'interminabili deserti di ghiaccio, sia per le avventure ed i pericoli in mezzo ai quali la spedizione si compì. Ma la parte più importante è senza dubbio quella scientifica, per le preziosissime notizie che il Nansen ci dà sulle condizioni fisiche e metereologiche della regione finora inesplorata e per le scoperte che egli v'ha fatto. Delle quali alcune meritano d'esser notate. È certo che il mare che si trova in immediata prossimità del polo, e in mezzo al quale secondo l'opinione del Nansen si trova il polo stesso, è un profondo bacino, del quale non si può stabilire per ora l'estensione. E certo è altresì che al polo, là dove si credeva si trovasse una grande massa di ghiaccio compatta ed immobile, trovansi invece massi di ghiaccio galleggianti e continuamente in moto. Sotto la superficie v'è una lunga corrente e la temperatura mentre sopra è bassissima, sotto invece è meno fredda e misura in media un grado sopra zero del termometro centigrado. L'acqua stessa è più satura di sale di quel che si è finora ritenuto, ed è più calda alla profondità di 400-500 metri, mentre in prossimitá del fondo si abbassa di nuovo. — Questa spedizione ha insomma sollevato una gran parte del velo, che fittamente copriva la desolata regione nordica; rimane altro ancora ad esplorare, ma da quanto s'è ricercato, gli scienziati potranno trarre materiale sufficiente per la soluzione dell'arduo problema. [R.]

Dr. Alfonso Lomonaco. *Da Palermo a New-Orléans*. Note di viaggio. (Roma, Loescher, 1897, in-8, p. 230). — Queste *note*, scritte in occasione d'un viaggio che l'a. compì due anni or sono in America sul « Montebello » in qualità di medico di bordo, sono state già pubblicate in vari numeri della *Rassegna nazionale* di Firenze e segnalate, sul principio della loro pubblicazione, all'attenzione dei nostri lettori. Il volume, nel quale esse ora sono state raccolte, può dirsi davvero uno dei più graziosi e dei più interessanti libri di viaggio. Alla prima parte, che è formata dal diario di bordo, segue una seconda assai più estesa della prima, nella quale il colto autore si occupa esclusivamente di New-Orléns, dandoci una completa ed esatta descrizione della città, della sua vita, dei suoi costumi, di tutte

insomma le cose notevoli, cho possono colpir l'attenzione d'un viaggiatore e destare nei lettori un vivo interesse. Piacevoli ed interessanti, per le bellissime descrizioni, ci son parsi specialmente i brani dedicati a *Canal-Street* (la strada principale di New-Orléans), alla vegetazione del *Citv-park,* nonchè i cenni relativi al paesaggio che circonda la città, e per la parte narrativa il capitolo dedicato alla storia della città, nel quale l'a. con uno stile sobrio ed efficace fa passare sotto gli occhi del lettore la lunga serie degli avvenimenti storici e delle vicende della bella città, dalla sua fondazione fino ad oggi. Il volume contiene anche notizie utilissime dello stato della colonia italiana a New-Orléans, due importanti capitoli pieni di particolari tecnici sulle scuole pubbliche e sugl'istituti di educazione superiore, ed un altro sul commercio e sul clima. Un bel libro dunque, che si legge con grande diletto e che dandoci della vera capitale della Luisiana un quadro fedele, completo e piacevolissimo, ha il merito d'essere il primo destinato in Italia ad illustrare quella importante regione americana.

Filologia, Storia letteraria

The fourth Book of Ezra, the Latin version edited from the MSS. by the late ROBERT L. BENSLY M. A. Cambridge, 1895. — È l'opera postuma del chiaro professore della Università di Cambridge, edita con una introduzione da Montague Rhodes James. Essa forma parte, e precisamente il n. 2 del Vol. III dei: *Texts and Studies, contrib. to Biblical and Patristic Literature* diretti da T. Armitage Robinson. Il Bensly erasi dedicato con grande insistenza alla ricerca dei manoscritti del IV libro di Esdra, e ne veniva preparando la edizione. È noto come i codici prima d'ora conosciuti presentassero una lacuna alla metà del capitolo VII; pel fatto che tutti questi derivavano da un medesimo originale monco a quel punto. I nuovi materiali scoperti condussero il B. alla reintegrazione del passo mancante, del celebre Missing Fragment, a completare il testo, a fissare in una parola la lezione definitiva del libro. L'opera dell'edizione fu troncata dalla morte; il Bensly l'aveva però quasi per intero preparata. Il *codex Legionensis* della biblioteca di G. Isidoro di Léon fatto noto dal Berger, fortunato scopritore di altri manoscritti del testo in discorso, fu il solo che si sottrasse all'esame del Bensly; senza di che si sarebbe potuto affermare che il testo da lui ricostrutto, e che ora qui si presenta, contiene tutto quello che oggi si può ripetere in argomento.

La erudita ed accurata introduzione (pp. XI-XC) preposta al testo della versione latina fu dettata da M. R. James, con amore del soggetto e del maestro pari alla competenza. Essa rende quegli schiarimenti e quelle integrazioni che apparvero più necessarie. Dopo averci dato conto dei manoscritti, del rispettivo valore di essi per la critica del testo, delle altre versioni, il J. discorre del titolo del libro IV di Esdra, delle sue vicende e delle citazioni di esso; e infine degli altri testi attribuiti a Esdra nella letteratura apocrifa.

Il testo della versione latina, corredato ampiamente dalle varianti a piè di pagina, colla intestazione: *Liber Ezrae Quartus* occupa pp. 1-82; e gli fan seguito due appendici riproducenti l'una il testo dei capp. I.II e XV-XVI del testo del codice Complutense; l'altra i paragrafi 20-36 del cap. VIII del codice Mazarino. Chiudono gl'indici delle parole latine, e dei nomi proprii, dovuti alla diligenza di H. St John Thackeray. [F. L. P.]

G. GIRI, *I grandi poeti dell'età di Cesare e dell'età di Augusto* (Palermo, Virzì, 1897. in-8, p. 31). I grandi poeti di quelle due età, notevolissime nella storia della letteratura romana, sono Lucrezio, Catullo, Virgilio ed Orazio. Che forse si è scritto poco, nei varii secoli, intorno ad essi ? Ma appunto la abbondanza delle scritture e dei commenti accresceva nel caso nostro l'impiccio dell'oratore: il quale, dinanzi al pubblico misto delle annuali inaugurazioni accademiche degli studi, doveva parlar alto e chiaro e nuovo, scansando il volgare e vieto, e riuscendo originale nella trattazione del soggetto prescelto. E il Giri, bisogna dire il vero, ha saputo da pari suo disimpegnare il gravissimo ufficio, dando saggio e di lunga meditazione e di profondo pensiero e di larga cultura; per di più il frutto delle molte cose acutamente e amorosamente pensate esponendo in una forma squisitamente artistica e geniale. Il lettore è per tal guisa sollevato in alto, donde può in serena sintesi abbracciare tutto ciò che la mente latina, scaltrita dall'esperienza e dalla ispirazione dei modelli greci, seppe produrre di più profondamente filosofico e di più idealmente poetico nel periodo della sua maggiore maturità. L'A. volle di proposito ristretto il suo dire a quei sommi; ma non sì che nelle pagine, a così dire, di legame o di passaggio, o giù in fondo nelle diffuse e diligentissime note non apparissero pure, a compiere il quadro, in proporzioni, s'intende, minori e in forma accessoria, le minori figure di Tibullo e Properzio e Ovidio. Ed anche intorno a questi vi hanno osservazioni argute e nuove, che te ne rinfrescano il giudizio lumeggiandone meglio i profili.

Così: invece di quegli sproloquii tanto sonori quanto vacui, che purtroppo non di rado fanno le spese di siffatte cerimonie accademiche, mettendo a dura prova la pazienza degli uditori ufficiali, abbiamo qui un vero capitolo di storia letteraria latina, il cui valore esce di gran lunga fuori dalla contingenza della solennità inaugurale. Il discorso non può non esser letto con profitto e piacere vivissimi. In particolar modo rifulgono di pregi singolari le pagine che ragionano di Lucrezio (p. 5-9) e di Catullo (p. 9-12): gli autori che il Giri predilige, e alla cui illustrazione storica e critica meglio contribuì con gli altri suoi studi ben noti (*Il suicidio di Lucrezio*, 1895 e *Ancora del suicidio di Lucrezio*, 1896; *De locis qui sunt aut habentur corrupti in Catulli carminibus*, 1894). Nè alcuno ha dimenticato di lui il volume sulla *Poetica* di Orazio (1893).

Quel che per avventura altri potesse mai notarvi di meno acconcio od organico per riguardo alla scelta del tema od alla economia del lavoro come discorso inaugurale o d'occasione, è chiaro che ridonda a vantaggio dell'opuscolo letterario: sotto il cui aspetto forse piace meglio giudicarlo, perchè meglio così si può ricongiungerlo alla nostra scienza filologica. La quale ha tanto bisogno, specie nel campo della critica latina, di mostrare che anche da noi si sa contribuire osservazioni e commenti a rendere sempre più chiare e feconde quelle antiche opere letterarie. [G. S.]

Letteratura contemporanea

Edoardo Scarfoglio. *Il Cristiano Errante*. (Roma, Voghera, 1897, p. 172). — È questo il secondo volume della *Piccola Collezione « Margherita »*. Esso contiene la narrazione di un viaggio fatto dal noto giornalista di Napoli nell'arida terra etiopica alcuni anni fa, in compagnia del signor Bremond, un vecchio commerciante francese, nemico acerrimo allora del conte Antonelli, ed ora già scomparso dal mondo, vittima d'un attacco colerico. Questo scritto, che ora il volume contiene, fu pubblicato in una rivista nel 1892, quando pochi s'occupavano in Italia dell'Etiopia e pochissimi avean nozione (come avverte l'a.) del dissidio scoppiatovi tra bianchi e bianchi. « Ora che il frutto di quel seme lontano è maturato ai nostri danni, non sarà inutile alla storia della guerra che ci travaglia l'esumazione di queste poche pagine, le quali benchè ai lettori ignari possano sembrare un romanzo, non sono che un frammento di cronaca.... ». Queste parole l'a. prepone al racconto; esse stanno lì a dimostrare che oltre al fine letterario lo Scarfoglio nel ripubblicare quel suo scritto ne ha avuto anche un altro, che è politico. Di questo non ci occupiamo. Rileviamo soltanto che come lavoro letterario questo volumetto merita encomio, e si raccomanda per l'interesse che destano quelle pagine scritte in uno stile brioso ed elegante. Il grazioso libriccino è artisticamente illustrato con minuscole vignette di Aleardo Terzi ed elegantemente stampato con caratteri nitidissimi.

Enrico Corradini. *La Gioia*. Romanzo. (Firenze, Paggi, 1897, in-8, p. 290). — Della *Trilogia romantica* che il Corradini, il giovane scrittore fiorentino, annunzia d'aver immaginato, per esporvi i risultati d'un suo studio psicologico e filosofico, questa *Gioia* non è che il principio, il prologo: l'azione, assai più complessa che non apparisca in questo, si svolgerà negli altri due romanzi, che al presente faranno seguito, *Il signore della vita* e *Gli ultimi giorni di Vittore Rodia*. Esiste realmente una gioia di vivere? dà essa dei frutti? può l'uomo da questa gioia trarre tal forza e coraggio nella lotta quotidiana dello spirito contro le avversità della fortuna, da poter vincere? V'è in fondo ad ogni dolore umano qualcosa che non sia il materiale senso del disagio psichico, qualcosa che animi con la pena stessa il cuore dell'uomo, che gli faccia provare il godimento alla sua natura soltanto riservato, una gioia più alta e più nobile del comune piacere, la gioia dell'amore? Questo problema si propone l'autore, il quale ha scelto a suo protagonista uno spirito complesso, per così dire, personificandolo in Vittore Rodia, il tipo ideale al quale l'a. vorrebbe che tutti i suoi lettori assomigliassero. Problema grave ed intricato non poco adunque, a svolgere il quale (e in modo esauriente) il Corradini s'è messo con tutta la maggior lena possibile. Ma appunto perchè esso è soltanto accennato e svolto nella sua prima parte in questo volume, noi, contrariamente a quanto altri, sebbene autorevoli critici han fatto, ci riserviamo ogni giudizio, aspettando che l'opera sia portata a compimento. Il giudicare adesso ci sembra prematuro, chè varrebbe, a parer nostro, quanto il giudicare d'un capitolo solo di tutto un volume. [R.]

Scienze giuridiche

Fabio Luzzatto. *Saggi di enciclopedia giuridica e filosofica del Diritto* (Roma, E. Loescher e C. 1896, in-8, pag. 176). Nel primo dei tre Saggi raccolti in questo volume — che è la prolusione al corso di introduzione enciclopedica alla scienza del Diritto, tenuto l'anno passato alla Università di Macerata dal professore Fabio Luzzatto — l'Autore ha cercato di chiarire e definire i limiti fra l'arte e la scienza nel largo campo delle materie giuridiche. Il problema è arduo, e da parecchio tempo agitato nella dottrina e nella scuola, dove i rapporti fra l'arte e la scienza nel diritto danno origine da più anni a varie e disgregate questioni, non mai ridotte ad unico problema, nè ancora risolute convenientemente.

Il Luzzatto parte dai criterii svolti già dal Romagnosi e dal Lerminier, e si ferma, a dir vero, ad una concezione e ad una definizione piuttosto formali ed esterne del diritto, nel quale egli vede soltanto il « complesso organico dei rapporti obbligatorii intercedenti fra gli uomini in società ». Quei rapporti derivano naturalmente dal fatto spontaneo e necessario della convivenza, sicchè la classificazione delle scienze e delle arti giuridiche non può essere diversa da quella che forniscono la natura e la distribuzione dei fatti sociali, che egli appunto pone a continuo raffronto con le norme e coi criterii giuridici.

Nel campo del diritto privato, il problema è meno arduo che in quello del diritto pubblico, perchè un criterio di delimitazione fra l'arte e la scienza del diritto è dato già dalla distinzione fra il diritto e la legislazione positiva, sicchè ogni ramo del diritto stesso « è scienza e diviene arte: arte legislativa per formulare nel miglior modo le leggi; o giudiziaria e forense per interpretarle ed applicarle ».

Nel diritto pubblico, invece, dove manca appunto per gran parte il fatto e la possibilità della codificazione e dell'ordinamento giudiziario, la questione è molto più complessa; ed il Luzzatto vi si è fermato con molto acume in questa sua prolusione, che è la parte migliore del libro,

giungendo a concludere che la massima parte delle dottrine costituzionali, amministrative e finanziarie, piuttosto che rimanere comprese fra le discipline strettamente giuridiche, debbano per il loro contenuto essere rinviate alla materia propria della scienza sociale.

Gli altri due saggi mi sembrano meno fortemente pensati di questa prolusione. In uno di essi — intitolato *il Diritto e il sistema sociale* — l'Autore cerca di mostrare il nesso, attuato o desiderabile, fra la evoluzione giuridica e quella sociale; nell'altro espone talune sue osservazioni sopra la dottrina della evoluzione in rapporto con le esigenze sociali e giuridiche; ma l'uno e l'altro mi sembrano mancanti di organicità, e rivelano parecchia titubanza ed incertezza fra il vecchio ed il nuovo.

In tutto il volume però l'autore conferma ampiamente la prova già data della sua larga e solida cultura, attinta non soltanto alle dottrine moderne, ma anche — esempio purtroppo oggi non comune — alle migliori e più autorevoli tradizioni della scienza giuridica e sociale. [Gino Rosmini]

Miscellanea

— *Resoconti delle sedute della R. Accademia Prussiana di scienze in Berlino.* Seduta del 1. aprile della classe filosofico-storica. Il sig. E. Schmidt riferì su uno studio intorno alle fonti dei casi e tratti comici di Lessing. — Seduta generale dell'8 Aprile: 1. Il sig. Schwarz lesse su un determinato problema del calcolo di variazione, alla cui completa soluzione bastano mezzi elementari. 2. Il sig. Kohlrausch presentò una comunicazione del prof. Dr. Wien di Aquisgrana sulla temperatura dei pianeti. 3. Il sig. Dümmler presentò la relazione sulla pubblicazione dei *Monumenta Germaniae historica* per il 1896. 4. La classe filosofico-storica ha concesso al prof. Dr. Dessau m. 832,50 per la compilazione del secondo volume della prosopografia dell'impero romano e al prof. Dr. Ellinger m. 500 per ricerche sulla letteratura neo-latina in biblioteche della Germania inferiore e dell'Alta Italia. 5. La classe fisico-matematica ha concesso al prof. Dr. Paschen di Hannover per esperimenti sull'energia negli spettri di corpi neri m. 1100; al prof. Dr. Drechsler di Bern m. 500 per continuare le sue ricerche nella stazione zoologica di Napoli; al Dr. N. Herz ora in Heidelberg m. 1000 per ulteriore riduzione delle zone da lui osservate nella specola di Kuffner a Vienna. L'Accademia ha perduto per decesso il membro corrispondente della classe fisico-matematica sig. James Joseph Sylvester di Londra. — Seduta della classe filosofico-storica del 22 Aprile: 1. Il sig. Sachau lesse la nota: Studi geografici sulle iscrizioni dei re assiri. È un'esposizione dell'importanza della letteratura geografica degli Arabi per i problemi della più antica geografia dell'Asia e la spiegazione di due indicazioni topografiche delle iscrizioni dei re assiri nel campo della geografia medica e babilonese. 2. Il sig. Harnack presentò l'opera: *Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte. Hippolytus Bd. I.* 3. Il sig. Conze presentò: *Etruskische Spiegel herausgeg. von E. Gerhard* vol. V, fasc. 15 e 16. 4. Fu presentata l'opera: *Philonis Alexandrini opera. vol. II. ed. P. Wendland.* — Seduta generale del 29 Aprile: 1. Il sig. Koser lesse sulla raccolta delle lettere di Federico il Grande a Maupertuis, che l'amministrazione degli archivi comprò dall'eredità di Feuillet de Conches. Egli fece notare la falsificazione di questa raccolta per opera del De La Beaumelle in appendice della *Vie de Maupertuis* (Parigi 1856) e l'importanza delle lettere genuine, quasi tutte di mano propria, come fonte per la storia dell'Accademia. 2. Il sig. W. C. Röntgen fece presentare una comunicazione: Ulteriori osservazioni sulle proprietà dei raggi X. 3. Il presidente presentò un nuovo pezzo (I, IX) del catalogo delle stelle della società astronomica: zona 25° sino 30°, osservata sulla specola di Cambridge. 4. Il sig. v. Bezold presentò due nuove pubblicazioni del r. istituto meteorologico prussiano: *Ergebnisse der meteorologischen Beobachtungen in Potsdam im Jahre 1895* ed *Ergebnisse der Beobachtungen an den Stationen II. e III. Ordnung im Jahre 1896.* 5. Il sig. J. Steenstrup mandò un esemplare del suo lavoro: *Til forstaaelsen af Nordens Guldbrakteat-Faenomen*, Copenhagen 1897. — Seduta della classe filosofico-storica del 6 Maggio: 1. Il sig. Lenz lesse sullo scoppio della prima guerra della rivoluzione (1792). In aggiunta alle sue ricerche precedenti sulla politica delle *Tuileries* e del gabinetto austriaco espose la parte che ebbe Federico Guglielmo II di Prussia nello scoppio della guerra. La sua politica era per l'offensiva e tendeva ad annessione, senza tradire tendenze legittimistiche. La missione di Bischoffwerder a Vienna nel febbraio e nel marzo 1792, le mutazioni della politica austriaca nel tempo istesso ed il loro intralciarsi con quelle del partito francese sino alla dichiarazione di guerra costituiscono il contenuto della ricerca. 2. Il presidente presentò: *Joh. Philoponus in Aristotelis de generatione et corruptione ed. H. Vitelli* (Comm. Aris. XIV 2), Berolini 1897.

Buguet Abel. *La Photographie de l'amateur débutant.* 5. ediz. (Paris, Société d'éditions scientifiques, 1897). — Questo volumetto, scritto da uno scienziato per i principianti, è già arrivato alla sua quinta edizione, il che dimostra quanto favore abbia incontrato. Ma non è già il fanatismo fotografico quello che gli ha procurato il successo, è il fatto che in poche pagine si spiegano con chiarezza e precisione quegli elementi che sono cognizioni indispensabili a chi vuol dedicarsi a quest'arte divenuta ormai necessaria a molte classi di persone. Il volumetto fa parte di una serie chiamata « *Bibliothèque générale de la Photographie* » che si pubblica sotto la direzione del Buguet, la quale conta già 33 operette che trattano i varii rami dell'arte fotografica e delle scienze affini. Da noi, ove il dilettantismo sopraffà un poco la prattica seria della fotografia non si può far cosa più utile che raccomandare la lettura di questi manualetti, lettura non faticosa e ben compensata. [Lucio Mariani]

ELENCO DI LIBRI

Agnillo (D') G. N. — *Nobiltà ed arte*, trilogia drammatica. — Napoli, Pierro, 1897, in-8, p. 443.

Arnecke (Dr.). — *Zur Theorie des Geldes.* — Dortmund, W. Crüwell, 1896, in-8, p. 96.

Alfonso (D') N. R. — *La psicologia nel sistema delle scienze.* — Roma, Soc. editr. D. Alighieri, 1897, in-8, p. 29.

Bartels A. — *Die deutsche Dichtung der Gegenwart. Die Alten und die Jungen.* Eine litteraturgeschichtliche Studie. — Leipzig, Avenarius, 1897, in-8, p. 119.

Benoist Ch. — *La crise de l'état moderne. De l'organisation du suffrage universel.* — Paris, Firmin-Didot, in-8, p. 453.

Benn M. J. — *Staats- und Volkswirthschaft in Spanien zu Beginn der Preisrevolution des 16. Jahrhunderts.* Inaug. Diss. — Stuttgart, Druck der Union Deutsche Verlagsges., 1896, in-8, p. 39.

Borgna G. — *Le origini della in iure cessio.* — Cagliari, tip. dell'*Unione Sarda*, 1896, in-8, p. 72.

Bourguet A. — *La France et l'Angleterre en Égypte.* — Paris, Plon, 1897, in-8, p. 288.

Brandt (von) Dr. A. — *Beiträge zur Geschichte der französischen Handelspolitik von Colbert bis zur Gegenwart.* — Leipzig, Duncker u. Humblot, 1896, in-8, p. XIII, 233. M. 4,80.

Brandt (von) A. — *Das Zeitalter Colberts.* Ein Beitrag zur Geschichte der französischen Handelspolitik. Inaug. Dissert. — München, Dr. Kastner u. Lossen, 1896, in-8, p. 35.

Brandt G. — *Grundlinien der Philosophie von Thomas Hobbes insbesondere seine Lehre vom Erkennen.* Inaug. Dissert. — Kiel, Druck v. Donath, 1895, in-8, p. 82.

Caird E. — *Individualism and socialism.* — Glasgow, Maclehose, 1897, in-8, p. 31.

Carelle A. ed E. Innocenti. — *Dei vari generi di componimenti in poesia e in prosa, loro origine e svolgimento* ad uso del ginnasio superiore e dei licei. — Feltre, tip. Panfilo Castaldi, 1896, in-8, p. XVI, 179.

Castellani C. — *Il prestito dei codici manoscritti della Biblioteca di S. Marco in Venezia ne' suoi primi tempi e le conseguenti perdite dei codici stessi.* Ricerche e notizie. — Venezia, tip. Ferrari, 1897, in-8, p. 67.

Ceretti P. — *Saggio circa la ragione logica di tutte le cose* (*pasaelogices specimen*). Versione dal latino del prof. **C. Badini** con note ed introduzione di **P. D'Ercole**. Vol. IV: Essologia, Sezione II: La fisica. — Torino, Unione tip.-editr., 1897, in-8, p. CCXX, 1013.

De la Hautière E. — *Philosophie à l'usage des candidats aux baccalauréats.* — Paris, Soc. d'édit. scientifiques, in-8, p. 112.

Dominez G. — *Il politeismo romano nel quarto secolo.* — Cividale, Strazzolini, 1896, in-8, p. 31.

Duboc Dr. J. — *Anti-Nietzsche.* — Dresden, Henkler, 1897, in-8, p. 47.

Estrem (D') F. — *L'arte a Palermo.* Conferenza. — Palermo, Sandron, 1897, in-8, p. 24.

Faggi A. — *Principj di psicologia moderna criticamente esposti.* II. — Palermo, Reber, 1897, in-8, p. 135.

Ferrari G. M. — *Disciplina scolastica educativa.* — Roma, Soc. editr. Dante Alighieri, 1897, in-8, p. VIII, 207.

Ferraris C. F. — *Gli infortuni sul lavoro e la legge.* Relazione al Consiglio di Previdenza. — Roma, tip. Bertero, 1897, in-8, p. 119.

Fornari P. — *Il sordomuto e la sua istruzione.* — Milano, Hoepli, 1897, in-16, p. VIII, 232.

Foscolo U. — *Dei sepolcri.* Commento per uso delle scuole di **G. Amellino**. 3. ediz. accresciuta di un' appendice e del ritratto del Foscolo, dei Cimlteri e dei Sepolcri di I. Pindemonte e dei Cimiteri di Torti. — Napoli, Chiurazzi, 1897, in-8, p. 199.

Fricke G. — *Die Denkwürdigkeiten des Grafen Forbin.* Beitrag zur Quellenkritik der Geschichte des 18. Jahrhunderts. — Berlin, Aus der Festschrift zur hundertjähr. Iubelfeier des kgl. Friedrich-Wilhelms-Gymn., 1897, in-4.

Girard A. — *Education et autorité paternelle.* — Paris, « Temps nouveaux » 1897, in-8, p. 16.

Gori A. — *Storia della rivoluzione italiana durante il periodo delle riforme* (1846 — 14 Marzo 1848). — Firenze, Barbèra, 1897, in-8, p. VII, 518. L. 4.

Gregorovius Fr. — *Der Hotelprofessor, ein Genrebild aus dem Universitätsleben.* — Gera, Becker, 1897, in-8, p. 29.

Gross Dr. O. — *Die Gotteslehre des Theophilus von Antiochia.* — Chemnitz, Progr. des Realgymn., 1896, in-4, p. 34.

Guldencrone (Baronne de), née de Gobineau. — *Abrégé d'histoire ancienne.* — Versaille, L. Luce, 1896, in-8, p. 247.

Guldencrone (Baronne de), née de Gobineau. — *Précis*

d'histoire romaine. — Versaille, Luce, 1895, in-8, p. 408.

Guyon Dr. B. — *Aquileja e la genesi della leggenda d'Attila.* — Udine, Del Bianco, 1896, in-8, p. 30.

Hahn L. — *Lo Gardacors.* Provenzalische Dichtung des vierzehnten Jahrhunderts, aus einer Florentiner Hs. zum ersten Male vollständig veröffentlicht. I Teil: Metrische und sprachliche Untersuchung. Inaug. Dissert. — Marburg, Univ.-Buchdr., 1896, in-8, p. 30.

Hähn H. — *Die herrschende und die Iheringsche Theorie des Besitzes.* Inaug. Dissert. — Braunschweig, Dr. v. J. Krampe, 1896, in-8, p. 52.

Hamon A. — *Patrie et internationalisme.* — Paris, « Temps nouveaux », 1896, in-8, p. 24.

Hofinger Dr. Fr. — *Euripides und seine Sentenzen.* I Teil. — Schweinfurt, Progr. des K. Gymn., 1896, in-8, p. 39.

Keese I. — *Quomodo Serenus Sammonicus a medicina Pliniana ipsoque Plinio pendeat.* Dissert. inaug. — Rostochii, typ. C. Boldtii, 1896, in-8, p. 67.

Lattmann Dr. H. — *De coniunctivo latino.* — Ilfeld, aus der Festschrift zur Feier des 350 jährigen Bestehens der kgl. Klosterschule, 1896, in-8, p. 48.

Leuschke A. — *De Metamorphoseon in scholiis Vergilianis fabulis.* Dissert. inaug. — Marpurgi Chattorum, typ. Friederici, 1895, in-8, p. 68.

Malatesta E. — *Entre paysans* (Trad. de l'italien). — Paris, « Temps nouveaux », 1897, in-8, p. 32.

Mariani-Comani Giuditta. — *Le idee del Mazzini sull'educazione pedagogicamente esposte.* — Paravia, 1896, in-8, p. 30.

Mitis S. — *Storia d'Ezzelino IV da Romano con speciale riguardo ad Aquileia e Trento.* — Maddaloni, tip. La Galazia, 1896, in-8, p. 289.

Mücke R. — *De praestantia codicis Uelcensis in priore parte epistularum Senecae philosophi recensenda.* — Ilfeld, Festschrift de kgl. Klosterschule, 1896, in-8, p. 16.

Negri G. — *Meditazioni vagabonde.* Saggi critici (Il momento religioso; S. Francesco d'Assisi; Ancora Ernesto Renan; I ricordi di Marco Aurelio e le confessioni di Sant'Agostino; Una figura storica nel cristianesimo nascente; Il momento filosofico). — Milano, Hoepli, 1897, in-8, p. LXIV, 510. L. 5.

Negri G. — *Segni dei tempi.* Profili e bozzetti letterari. Sec. ediz. riveduta ed ampliata. (Leonardo da Vinci e il castello di Milano; Alessandro Manzoni; Tennyson e Gladstone; Ernesto Renan e l'incredulità moderna; Il matrimonio in un libro di Leone Tolstoi; L'idea religiosa in due romanzi moderni; I prodromi della rivoluzione italiana; Le previsioni del socialismo; La tragedia di uno spostato; Il problema dello spiritismo; Un fisiologo italiano; La civiltà mesopotamica; Le conchiglie fossili). — Milano, Hoepli, 1897, in-8, p. XXXII, 454. L. 4,50.

Pappafava Dr. V. — *Die Vereinigten Staaten von Venezuela.* Eine kurze Darstellung ihrer Verfassung. — Innsbruck, Wagner, 1897, in-4, p. 21.

Pircher A. — *Horaz und Vida: De arte poëtica.* — Meran, Progr. des k. k. Obergymn., 1895, in-8, p. 32.

Pischl W. — *Die Menächmen des Plautus und ihre Bearbeitung durch Regnard.* — Feldkirch, Progr. des k. k. Real- und Obergymn., 1896, in-8, p. 38.

Ragusa Moleti G. — *La poesia dei selvaggi.* — Napoli, Chiurazzi, 1896, in-8, p. XII, 300.

Reclus E. — *L'anarchie.* — Paris, « Temps nouveaux », 1896, in-8, p. 23.

Ritter (Prof. Dr.). — *Platos Politicus: Beiträge zu seiner Erklärung.* — Ellwangen, Progr. des kgl. Gymn., 1896, in-4, p. 32.

Roschatt Dr. A. — *Die synonymen Verbindungen bei den attischen Rednern.* — Freising, Progr. des kgl. human. Gymn., 1896, in-8, p. 42.

Ruska (Dr.) J. — *Das Steinbruch aus der Kosmographie des Zakarijâ ibn Muhammad ibn Mahmûd al-Kazwînî* übersetzt und mit Anmerkungen verseehen. — Heidelberg, Progr. der prov. Oberrealschule, 1896, in-4, p. 44.

Salomone- Marino S. — *Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia.* — Palermo, Sandron, 1897, in-8, p. VII, 425.

Schroeder Dr. A. — *Geschichtsphilosophie bei Lotze.* — Leipzig, Wilhelm, 1896, in-8, p. 101.

Seillière E. — *Études sur Ferdinand Lassalle, fondateur du parti socialiste allemand.* — Paris, Plon, 1897, in-8, p. XVI, 399.

Sieveking J. — *Das Fülhorn bei den Römern.* Inaug. Diss. — München, Buchdr. Wolf u. Sohn, 1895, in-8, p. 96.

Spencer H. — *Istituzioni domestiche.* Trad. di **Ferida Federici**, riv. da **F. Tocco.** — Palermo, Sandron, 1897, in-8, p. 304.

Sundermeier A. — *Quaestiones chronographicae ad Eusebi et Hieronymi chronica spectantes.* Inaug. Diss. — Bremae, Off. Noessleriana, 1896, in-8, p. 44.

Surtees (Major Conyers). — *Campaign in Italy 1796 or the début of General Bonaparte.* With three maps. — London, Stanford, 1897, in-8, p. 70.

Tcherkesoff W. — *Pages d'histoire socialiste.* I: *Doctrines et actes de la Social-democratie.* — Paris, « Temps nouveaux », 1896, in-8, p. 64.

Täselmann O. — *Eine Studienreise durch Italien im Jahre 1562.* Nach Briefen des Iohann Caselius einer Ilfelder Handschrift. — Ilfeld, Festschrift der kgl. Klosterschule, 1896, in-8.

Unna Dr. I. — *Ueber den Gebrauch der Absichtssätze bei Philo von Alexandrien.* Ein Beitrag zur histor. Syntax der gr. Sprache. — Frankfurt a. M., Buchdr. Slobotzky, 1895, in-8, p. 51.

Weber H. — *De Senecae philosophi dicendi genere Bioneo.* Dissert. inaug. — Marpurgi Cattorum, typ. Soemmering, 1895, in-8, p. 64.

Spoleto — Prem. Tip. dell'Umbria.

Anno XVI. Roma, 15 giugno 1897. N. 12

LA CULTURA

RECENSIONI

F. T. Perrens. — *Les libertins en France au XVII siècle.* — Paris, Chailley, 1896.

Colla parola *libertino*, dice il Perrens nella sua introduzione, si designò dapprima in Francia ogni persona che, senza disobbedire alle leggi dell'onestà e della virtù, viveva o pensava secondo la propria inclinazione; onde per esempio, Mᵉ de Sévigné poteva scrivere: " Ie suis tellement libertine quand j'écris, que le premier tour que je prends régne tout le long de ma lettre „. Più tardi però la parola venne limitata soltanto a designare coloro che affettavano libertà di pensiero e libertini furono detti coloro, che più o meno apertamente, fecero professione di indipendenza dalle leggi della Chiesa: infine, poichè la morale era considerata come un frutto della educazione religiosa, chiunque s' emancipava dalle leggi religiose venne considerato nemico della morale, onde la parola pian piano venne acquistando il significato, che oggi le si suol dare universalmente.

Per conseguenza il libro del Perrens, che si occupa dei libertini francesi del secolo XVII, è uno studio sui liberi pensatori, su coloro che un tempo solevano chiamarsi *spiriti forti*, quantunque nell'uso comune le due parole abbiano avuto ed abbiano ancora un significato un po' diverso: " En disant *esprit fort* on distingue ce que, en disant *libertin* on reunit, le *désordre des moeurs et les hardiesses de la pensée.* „

Ed egli infatti incomincia la storia del libertinaggio, ricordando per sommi capi, antichi campioni e sostenitori della *mortalità dell'anima* durante il medio evo, da Guglielmo di Malmesbury e da Averrois fino a quel cardinale Ubaldini, che Dante pose nell' inferno, assieme a Federico II ed a Farinata degli Uberti per aver dubitato dell' esistenza dell' anima, fino ai più celebri increduli, che il Burckhardt ha tratteggiato nel suo studio sul Rinascimento Italiano.

Molte cose si potrebbero osservare su questo primo paragrafo, e specialmente la confusione fatta dall'autore quando in una sola categoria, senza gradazioni, egli pose fra gli increduli i Pomponazzi, il Machiavelli, il Guicciardini, Marsilio Ficino, Luigi Pulci e Leone X! (pag. 32), o quando scrisse di Pietro Aretino: " Peu importe.... que cet hagiographe aspirant à la barrette soit athée, comme il appert de son epitaphe „ scambiando, non si sa proprio come, per un vero epitaffio il notissimo epigramma

Qui giace l'Aretin, poeta tosco etc.

Ma, poichè il Perrens sorvola su questi argomenti e li sfiora appena, per venir subito dopo a parlare della Francia nel secolo XVI, non possiamo mostrarci con lui troppo severi per queste ed alcune altre inesattezze e per la scarsa conoscenza dei nostri più recenti scrittori sul Rinascimento.

La storia dei libertini di Francia comincia, secondo il Perrens, ai tempi di Francesco I e precisamente con Erasmo di Rotterdam, che " n'a de religion que par habitude, à l'italienne „ e che, sempre secondo l'Autore, quantunque fiammingo, fu informato al genio francese, e fu l'oracolo di tutti quei Francesi, che, senza parteggiare per la riforma, si sentivano liberi tanto da proclamare la loro indipendenza dalla religione.

Subito dopo di lui viene Rabelais che scriveva *âne* invece di *âme* e che col beffardo sogghigno fu nemico dei papi, dei monaci, della Sorbona, pur evitando studiosamente il rogo col nascondere sotto lo scherzo le sue tendenze epicuree e naturaliste, che avevano condotto al martirio, in Francia e in Italia, tanti altri pensatori meno prudenti.

E dietro Rabelais ecco comparire alla fine il grande antenato dei libertini francesi, Montaigne, dei cui *Essais* l'A. esamina molti passi per dimostrare come egli fosse precisamente il grande maestro dello scetticismo francese, non ostante le tante contraddizioni in cui cadde, forse volontariamente, e col proposito di scansare il castigo, che il secolo, già volto all' intolleranza, gli minacciava.

L'esempio di lui fu contagioso ed ecco pre-

sentarsi tutta una schiera di libertini, che in politica, in religione, in letteratura si erigono campioni della libertà umana, lottano contro tutto ciò che pare loro convenzionale od imposto; da Enrico IV, vero tipo dello scetticismo religioso, a quello Charron, che col suo trattato sulla saggezza fu in fondatore d'una scuola, emancipata ad un tempo dalla fede e dalla morale, libertina nel senso odierno.

Contro questa scuola sul principio del secolo XVII, cioè durante i primi anni del governo di Luigi XIII incominciarono le persecuzioni e la prima vittima fu appunto un italiano, Giulio Cesare Vanini, del quale pochi anni or sono scrisse Raffaele Palombo. Il suo libro *De admirandis naturae arcanis* gli procurò grande celebrità fra i libertini, ma attirò sul suo capo una terribile accusa, che lo condusse al patibolo. Il suo supplizio fu ben presto seguito da molti altri, onde i libertini furono costretti a “ prendere la maschera della discrezione „, a frequentare le bettole e le taverne. “ Le cabaret est alors ce que sera au XVIII^e siècle le café et au XIX^e le cercle „, e quivi Teofilo di Vian e Nicola Vanquelin tengono lo scettro della poesia satirica, che colpisce più le superstizioni che i costumi. Contro di loro si scatenò l'ira furibonda e il bieco odio dei Gesuiti; Teofilo potè a stento sfuggire alla pena di morte, cui era stato condannato; Vauquelin, precettore di Luigi XIII, non fu condannato, ma privato dell'ufficio, calunniato, accusato dei più turpi misfatti e costretto a passare il resto della vita nell'oscurità.

Egli è, dice il Perrens, il rappresentante del libertinaggio, vinto, scoraggiato, costretto a chiudersi, per sentirsi libero, fra le quattro mura d'una casa e d'un giardino.

L'analisi delle sue opere e di quelle dei numerosi seguaci suoi, procede rapida e stringente nell'opera del Perrens ed acquista maggior valore dal confronto colle violentissime diatribe, colle quali lo oppressero gli antigallicani, che lo odiavano

Nel secondo capitolo, che studia il periodo del governo del Richelieu, ci sfilano dinnanzi i libertini divisi in tre gruppi, gli increduli praticanti, gli increduli pentiti, gli increduli impenitenti, tollerati se non protetti dal cardinale, che (sostenendo un' opinione contraria a quella del neo accademico Hanotaux) il nostro A. cerca di dimostrare fosse egli stesso poco credente ed uno spirito libero.

Fra questi libertini occupa il primo posto Gastone d'Orléans, una cui lettera inedita, pubblicata dall'autore, serve a dimostrarne, se non l' incredulità, almeno l' indifferenza religiosa; e con lui il suo fedele De Blot, e poi Fontrailles, bizzarro tipo di gentiluomo miscredente, il vescovo d' Estampes, Guglielmo di Bautru, il signor di Boisrobert, prete cinico e dissoluto, Des Barreaux, apostolo convinto del libertinaggio, e celebre sia pei suoi desinari di grasso il Venerdì santo, sia pei suoi tardivi pentimenti, e infine la bella Mariou de l'Orme, che seppe destare ad un tempo gli affetti del Cinq Mars e del Richelieu.

A questo primo gruppo di libertini scostumati, segue l'altro dei libertini onesti, Naudè, Patin, Gassendi, dotti, modesti, virtuosi, e che più di tutti gli altri attirano l'attenzione degli studiosi.

Il Perrens dedica ai due ultimi uno dei suoi migliori capitoli, raccogliendo tutte le notizie degli antichi e dei recenti biografi e commentando largamente i brani più importanti delle opere che di loro ci sono rimaste, e specialmente della *Vita di Epicuro*, che eccitò contro il Gassendi gli strali di Cartesio.

Nella terza parte l'A. studia il regno di Luigi XIV, dividendolo in tre parti — *Ieunesse* — *Maturité* — *Déclin* — in ciascuna delle quali, dopo una descrizione sommaria dei costumi del tempo e della vita dei cortigiani e della borghesia, si enumerano e si studiano i tipi principali dei libertini, incominciando da Madamoiselle, degna figlia di Gastone d'Orleans, per giungere fino al centenario Fontenelle. Quanti tipi diversi di increduli, gli uni corrotti e corruttori, gli altri virtuosi ed onesti in quel secolo meraviglioso, che vide la corte di Luigi XIV e la corte di Scarron, la licenza della Fronda e il terrore delle *Dragonate*, la scandalosa vita del cardinale di Retz ed il bigottismo senile d'una Maintenon!

I brevi limiti concessi a questa recensione mi vietano di esaminare partitamente i paragrafi che il Perrens consacra ai poeti burleschi ed allo Scarron, loro capo-scuola, al La Fontaine, al Molière, alla società del Tempio ed al suo capo Filippo di Vendôme, alle nipoti del card. Mazzarino, alla duchessa di Maine, alla società, frivola ed elegante degli ultimi anni di Luigi XIV. Dirò solo che la ben nota erudizione e la profonda cultura dell'A. fanno di questi capitoli una preziosa miniera di notizie storiche, biografiche, filosofiche e bibliografiche ad un tempo: mentre i quadri generali frequenti e completi sulla corte d'Anna d'Austria, sui salotti dei frondisti, sul principe di Condè, su Anna Gonzaga, sull'ipocrita e corrottissima società di Sceaux, regno dei frivoli e degli in-

creduli, hanno forse maggior interesse per lo storico che per il letterato e per il filosofo.

Per necessità l'A. deve toccare spesso degli argomenti scabrosi; ma egli sa molto bene evitare gli scogli, sa toccare della spaventevole corruzione di quel tempo con una certa delicatezza, sicchè il più rigido puritano non potrebbe offendersi del suo linguaggio. Noi siamo però ben lontani dall'approvare la grande indulgenza colla quale il Perrens giudica i libertini, nè siamo d'accordo con lui nella conclusione, che, senza parere, è una carica a fondo contro la morale cristiana e contro le religioni, un inno al libertinismo del XVII secolo che prepara e favorisce il trionfo dell'*evoluzione* politica, religiosa e morale del secolo XVIII. Ma la divergenza d'opinioni non ci impedisce di ammirare quest'ultima opera dello storico della *Repubblica Fiorentina*, che per il rigore del metodo, per l'acutezza dell'analisi, per la genialità della forma merita l'attenzione di tutti i cultori dei buoni studi.

C. Manfroni

Arnaud Germain. — *Extraits du théatre latin*, accompagnés d'études littéraires, de notes historiques et grammaticales. — Marseille, Librairie classique Laffitte, 1896, p. VIII-364.

Il titolo non corrisponde interamente alla cosa; giacchè la cosa si dilarga dall'ambito della sola poesia scenica, ed ammette cioè anche frammenti e passi estranei al teatro latino. Così di Livio Andronico si riporta un frammento dell'*Odissia*, di Nevio un frammento del *Bellum Poenicum*, di Ennio frammenti degli Annali e delle Satire e degli Epigrammi. Precede un disegno storico della poesia latina; disegno, a dir vero, non sempre degno d'encomio: quel che ad esempio l'A. discorre della satura romana (pag. 4 e 24) è scritto senza tener conto del carattere proprio della satura di Ennio e di Pacuvio, e delle informazioni che a tal riguardo ci dette Diomede (Gr. L. I, 485, Keil). Non si nega che la scelta sia fatta con qualche gusto, e che opportuni sieno i raffronti con passi di poeti moderni; pure, trattandosi di un libro destinato alle scuole secondarie, non sappiamo come vi si sien potuti ammettere dei passi non fatti per la scuola, qual'è l'epigramma: " Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem, ecc. „. Ed a mera fantasia è poi dovuto che l'A. prenda un passo di Ennio (presso Cic. De Rep. 1, 41, 64), nel quale si rappresentano i Romani commemoranti con gratitudine ed affetto i benefizii di Romolo, dopo la morte di lui, e lo ponga quale esempio dei *carmina convivalia* (p. 88). Strano è poi che l'A. ponga come epitaffio di Ennio, l'epigramma d'ignoto (probabilmente Ottavio Lampadione o Q. Vargunteio) che era sotto una immagine di Ennio: " aspicite o cives, senis Enni imaginis formam ecc. (Cic. Tusc. 1, 15, 34), e tale epigramma congiunga col vero epitaffio di Ennio, scritto da Ennio stesso: " nemo me dacrumis decoret, nec funera fletu faxit, „ ecc. (p. 105). E così a pag. 102 l'A. è in dubbio se i versi che si leggono presso Cic. Tusc. 1, 48 sieno di Ennio o di Cicerone stesso, che li avrebbe tradotti da Euripide. Ma il dubbio non sussiste, giacchè Cicerone cita: *Euripides in Cresphonte*. — Ed a pag. 90, senza esitanza alcuna, si afferma: " *insece*, impèratif du verbe archaïque *inseco:* chante; on dit aussi *insequo: de cette racine vient le mot séquence, chant d'église.* „ Pomponio e Novio son rappresentati da quattro soli frammentini, nè delle Atellane si portano altri esempii; e i tre frammentini di Pomponio sono intitolati " Proverbii „, quando al secondo solo si può attribuire tal nome (p. 324). Potremmo dire di alcune ricostruzioni arbitrarie di versi, di alcune citazioni incomplete, ecc.; ma lasciamo il resto al discreto lettore.

C. Pascal.

Dr. Iohann Ioseph Hoeveler. — *Die « excerpta latina Barbari ». II Teil: Die Sprache des Barbarus.* — pag. 29, in 8° grande.

Questa dissertazione, come si vede, è la seconda parte, ed io non conosco la prima, nella quale forse il chiarissimo Autore avrà parlato dell'autore di questo scritto, specie di cronaca, che va attorno sotto il nome di Barbaro, che io credeva, quando richiesi questo lavoro, fosse il nostro Barbaro, Ermolao, l'amico del Poliziano, uno dei più lodati editori critici della *Naturaralis Historia* di Plinio, ed ora invece apprendo dal Teuffel (*Geschichte der Röm. litterat.* 5.ª edizione, 1890 — Vol. II § 498, 7) che è un nome d'ignoto barbaro traduttore latino dal greco di questa cronica, già fin dallo Scaligero chiamata: *excerpta latina Barbari*. Una nota marginale dei tempi posteriori del Mss., attribuirebbe all'opera questo titolo: *Cronica Georgii Ambionensis episcopi vel, sicut alii dicunt, Victorii Turonensis episcopi*. Ma se questi cenni brevissimi, dice ottimamente il Teuffel, meritino fede è tanto più dubbioso in quanto che tali personaggi qui nominati sono per altro sconosciuti. Il traduttore poi, veramente barbaro, cade in questi sciocchi equivoci: ἥλω Ἴλιον ὑπ' Ἀχαιῶν, tradusse: *confixus est sol ab Acheis*; καὶ Μενέλαος = *Cemenelaus;* ciò non ostante l'opera dal lato storico e cronologico è importante così che dallo Scaligero in poi ebbe più di un'edizione.

L'Hoeveler incomincia dall' osservare che — *come la conoscenza del greco, così anche quella della lingua latina era assai poca, scarsa, presso il Barbaro, onde il suo latino corrisponde al nome impostogli dallo Scaligero, esso è oltre misura barbarico, poichè in alcuni punti sorpassa* (e s' intende in barbarie) *il così detto* — Fredegarius scholasticus, — e gli *altri documenti* di quel *tempo*. A questo Fredegario scolastico si riferisce una molteplice redazione di una cronaca, anno 613; 642; 658; 736; 752; 767; che contiene in estratto, — vedi l' analogia con queste *excerpta*, il *liber generationis*, il *Hieronymus* e l'*Idacius* e gli annali di Borgogna, la continuazione fino al 528 della cronaca di Gregorio di Tours, la così detta — *historia Francorum epitomata*, l' origine della casa Carolingia fino all' anno predetto, 752, con queste parole scritte sotto: *usque nunc inluster vir Childebrandus comes, avunculus praedicto rege Pippino, hanc historiam vel gesta Francorum diligentissime scribere procuravit, abhinc* (fino all'anno 767), *ab inlustre viro Nibelungo, filium ipsius Childebrando itemque comite, succedat auctoritas.* Aggiunsi questo breve cenno dato dal Teuffel, 499, 1, su questa storia, attribuita al così detto *Fredegarius*, colle stesse parole latine, perchè il mio lettore potesse avere un'idea non oscura del latino, di cui qui si discorre. Dopo di aver discorso in poco più di due pagine dell' unico manoscritto che contiene le *excerpta latina Barbari*, un codice Parigino, che fu pubblicato in parte di recente dal Mommsen nei *Monumenta Germ. hist. auct. ant.* Vol IX (= *Chronica minora*, vol. I Berlino 1891), e dell' apografo d'Amburgo, l' Hoeveler passa all'esame, o piuttosto alla rassegna critica dei gravi errori di vario genere contenuti: cominciando, secondo il solito metodo grammaticale, dalla fonologia, ove si notano per 14 pagine, 3-17, grossolani, inauditi errori di ortografia, viene alla morfologia, dai nomi greci che ignora perfettamente confondendoli perfino con altri, alle varie declinazioni dei nomi e pronomi, e alla coniugazione, p. 17-24; poi la sintassi, ove si notano errori di generi, di casi, delle forme verbali, dell' attivo pel passivo, intransitivi usati transitivamente, e finisce colle *figure* di parole.

Ecco un saggio di errori madornali, che si registrano dal chiaro Autore di questa dissertazione: I. Fonologia; errori ortografici pel dittongo: *Acheis, Cesarem, Chaldeorum Ebrei*, qui anche senz' aspirata; *edificationis, Egyptum, Ethiopia, Grecorum, Grecis* e perfino *Gregorum, Eschinus*, ov' è anche scorretta la desinenza, *precepit, prescripsimus*, etc.; — per lo scambio delle vocali *i* ed *y*: *Assiriorum, Babilonia, Biblo, Bizantio, Siriorum*, etc. Nelle parole derivate dal greco quasi sempre *f* invece di *ph*: *Afroditis, Aristofanus* (V. sopra *Eschinus* colla stessa desinenza); *choronografum; Efesus, Epifanius, Eufrates, Farum, Fasis, Filippus, Filone*, dat. *Filopator, Paflagonia, Philosofiae*, ecc.; omessa, o premessa l' aspirazione, dove occorre, o non occorre: *Hiesus, Hiones, hisdem*, (= *iisdem* = *isdem, Oresthus, phittonissae, scolasticus, Anthiocus*, ecc. II. Barbare composizioni, quali sarebbero: — *historiografus, chronografus*, già citato, *archidiaconus, archipresbiter*, che si usano qualche volta ancora, ma correttamente, così pure *archiepiscopus, patriarcha, pseudopropheta*; ma chi userebbe: *monarchus, archistratigus, nudisapientes* (per dire i *ginnosofisti*), *statuascompositor ?* Inoltre: *Spani, Spania* (per *Hispani*) e l'orribile *Spannogallia*, e *translatare, apostolatus*, ed altri vocaboli, che formano il latino delle scuole nei secoli posteriori, e degli scritti dei cronisti e dei libri latini minori di Dante e degli autori ecclesiastici del secolo XIII, XIV, XV, cioè anche quando già s'inaugurava col Valla e col Poliziano il Risorgimento: *desolatio, historialiter, martyrizare, usque quod.*

La grammatica, la morfologia e la sintesi non potevano certo essere meglio osservate di quello che si vede da questo saggio di fonologia e formazione delle parole. Quindi leggiamo: *illum* per *illud, dividet* per *dividit*, la forma attiva *dominare dominant, interpretavit, interpretaverat*, etc. per la deponente; quindi col significato passivo *interpretatur, interpretatam, depopulata est, partiti sunt.* E nella sintassi il nominativo usato invece del genitivo e il genitivo invece del nominativo; l' accusativo in luogo del nominativo, del genitivo, dativo e perfino dell' ablativo: *excepto illum montem Sinai*; mostruosità enorme di sintassi ci porge quest' esempio: *isti reges qui regnaverunt in Romam et in omnem occidentalis parte terram;* e quest' altro: *Macedonorum principatum venit in Romanos Gaio Iulio Romanorum Caesare migrans eam*, ove *migrans* nomin. si riferisce all' ablativo *Gaio Iulio.* Finalmente quest' ultimo, recato com' esempio di *prolepsis*: *videntes autem angeli dì filias hominum quod essent pulchrae acceperunt sibi uxores*, dove oltre la *prolepsis* è facile notare la costruzione: *videntes quod*, che occorre pure presso altri autori, che vissero prima del secolo settimo, e tanto più presso quelli che vennero dopo. Quest' analisi è senza dubbio fatta con molta diligenza e non senz' ordine grammaticale; esporrò tuttavia qualche desiderio. Parmi che l' egregio Autore avrebbe fatto meglio a distinguere i vari generi,

anzi le varie cause dei barbarismi, di quali per le caugiate opinioni non tutti si possono dire veri barbarismi, perchè derivati dall'ordine gerarchico cristiano e quindi già usati prima, come quelli già citati *archiepiscopus*, *archipresbyter* etc., così *baptizare*, *desolatio*, *perditio*, *patriarcha* etc. Sono veri neologismi anzi che barbarismi e sino ad un certo punto necessarii ed inevitabili, poichè servirono ad esprimere una condizione di cose e un genere di concetti, che i latini non conoscevano, non avevano. Inoltre alcuni di quei termini, come i composti *historiographus*, *chronographus*, *homicidia*, *astrologus*, *astrologicus*, *multiforenis* occorrendo coll' ortografia corretta anche presso latinisti posteriori al Risorgimento e non affatto dispregevoli nè come scienziati, nè come scrittori latini, avrei desiderato vederli separati dagli altri composti affatto barbarici, come *cantocompositor*. Alcuni errori di assimilazione di *np* invece di *mp* sarebbero giustificati dalla grafia adottata nelle moderne edizioni di Lipsia dei classici latini; pare a me che si sarebbe ciò dovuto notare; ma queste sono lievi osservazioni, che non guastano il resto bello e buono.

CARLO GIAMBELLI.

G. Gentile. — *Delle commedie d'Antonfrancesco Grazzini detto Il Lasca.* — Pisa, Nistri, 1896; estr. dagli *Annali della R. Scuola normale superiore di Pisa* (8°, pp. 129).

Le commedie del Lasca sono tra le migliori che ci abbia lasciato il secolo XVI, per ricca freschezza di lingua e per ispigliata vivacità di dialogo. E presentano un curioso problema, come quelle che per forme e soggetti non molto si dipartono dalle loro coetanee, mentre l'autore spesso si atteggia a ribelle alla maniera più in voga riprovando l' imitazione plautina e terenziana. Erano dunque degne che ad esse si consacrasse uno studio ampio e diligente, nel quale la loro cronologia, le condizioni dell'*ambiente* e dello spirito individuale, ond'ebbero nascimento, le loro fonti e l'arte dell' autore fossero prese in esame e giustamente lumeggiate. Codesto studio ha compiuto il Gentile, con lodevole sobrietà, con buon metodo e con larga conoscenza del nostro teatro comico cinquecentistico.

È difficile stabilire con sicurezza e con precisione quando il Lasca scrivesse le sue commedie: la *Strega* par bene tra il 1545 e il' 50 e suppergiù negli stessi anni la *Gelosia*, rappresentata a Firenze nel Carnovale del 1550; poco dopo il 1552 la *Sibilla* e certo non prima del 1566 l' *Arzigogolo*, che però, giusta una assai plausibile congettura del Gentile, sarebbe una delle farse perdute del Lasca, precisamente la *Giostra* scritta certo prima del '66, coll'aggiunta dell'episodio svolto nei due ultimi atti. La *Spiritata*, messa a stampa nel 1561, un anno dopo la sua rappresentazione fiorentina, era forse, insieme colla *Pinzochera* e coi *Parentadi*, tra quelle commedie, delle quali il faceto speziale del Canto della Paglia prometteva prossima la pubblicazione già nel 1540 nel prologo del *Frate*, una farsa, è noto, erroneamente ascritta al Machiavelli e rivendicata dall' Arlia al suo vero autore. I ragionamenti fatti dal Gentile in sul proposito di ciascuna commedia e gli indizi da lui raccolti dalle rime e dai prologhi (pp. 11-4), riconducono dunque la composizione delle commedie al primo periodo della vita del Lasca, laddove al secondo spetterebbero le *Cene*, che il G. contro l'opinione del Verzone tiene siano rimaste incompiute (pp. 15-19).

Nel secondo capitolo il G. studia le idee del Lasca intorno alla commedia e si trattiene specialmente su quella contradizione tra la teoria e la pratica che abbiamo rilevato poc'anzi, industriandosi a spiegarla, anzi ad attenuarla. Egli osserva che il biasimo del Grazzini per le altrui commedie " si raccoglie principalmente intorno al frequente ricorrervi delle agnizioni e dei ritrovamenti ed è espresso nei prologhi della *Gelosia* e della *Spiritata* „, nelle quali commedie si cercherebbero invano quei vecchi mezzi di soluzione comica. Ritrovamenti, " ma d'un genere speciale e tali che possono avvenire ed avvengono tuttodì „ si riscontrano nella *Strega*; " contr'essi però, seguita il G., non si parla chiaramente nel prologo „ e questo fu certo scritto molto dopo la commedia (p. 36). Tali osservazioni, o m'inganno, peccano di sottigliezza e non giovano, a mio giudizio, non che a trar di mezzo, a render meno stridente la contradizione. Maggiore consistenza pare a prima giunta abbia un'altra argomentazione del Gentile, dalla quale si conchiude che il Lasca fosse ricondotto, suo malgrado, al teatro comico latino dalle fonti stesse cui attingeva, cioè dalle commedie italiane preesistenti e in generale dalla tradizione comica fiorentina. Ma resiste ella, codesta conclusione alla critica? Ignaro del latino, il Grazzini non poteva leggere negli originali Plauto e Terenzio, ma poichè egli rimproverava ai suoi confratelli in arte l' imitazione classica, come non si avvedeva del pericolo di cadere in un'imitazione di seconda mano, quando attingeva da essi motivi e caratteri per le sue commedie? A buon dritto il Gentile osserva (p. 81) che le tirate dei prologhi contro l' imitazione

classica non sono altro che un particolare atteggiamento della continua polemica del Lasca contro la pedanteria. Or, si noti, i prologhi sono tutti certo posteriori al 1547, quando dall'Accademia degli Umidi, divenuta l'Accademia Fiorentina, il Lasca fu bandito ed ei se ne partì stizzito " che un umile ritrovo d'amici si trasformasse in pomposo certame di letterati o che lo studio di quella lingua la quale egli voleva che suonasse semplice, senza gl' impacci del ribobolo, divenisse un pretesto a divagazioni erudite „ (1). Sentì allora inacerbirsi la sua avversione alla pedanteria e cominciò a menar botte a dritta e a sinistra nei sonetti " lucidi e bruniti come stocchi „. Da una simile disposizione d'animo nacquero forse anche le prediche dei prologhi. Delle commedie le più erano già state composte prima di quell' anno, e poi se era facile predicar bene, non altrettanto operare. Per sottrarsi all' andazzo del tempo e rinnovare l'arte comica, erano necessari ben altra robustezza d'ingegno e ben altro corredo di meditate teoriche, che non avesse il geniale e sollazzevole autore delle *Cene*.

Nel terzo capitolo il Gentile pubblica ed illustra un prologo del Lasca, che fu recitato probabilmente prima del 1549 in casa di Lorenzo Scala innanzi ad una delle farse perdute, forse alla *Monica*. Parla poi del *Frate*, la cui favola ricorda assai dappresso una novella del *Decameron* (III, 6), e mostra come vi sia rappresentata secondo lo spirito boccaccesco la figura del protagonista, di cui non crede legittimo il raccostamento al fra Timoteo della *Mandragola*. I capitoli successivi sono dedicati ciascuno ad una delle sette commedie ed il Gentile vi ricerca donde possa essere venuta al Lasca — di solito ben poco originale nelle sue invenzioni — l'idea dei soggetti e dei motivi in esse trattati. La favola principale della *Gelosia* ha stretta affinità coll' episodio ariostesco di Ginevra di Scozia (*Fur.* V), ma vi si notano anche analogie coi *Suppositi* e coll' *Assiuolo*. La contaminazione di elementi desunti dalla *Mostellaria* con altri derivati dall'*Aulularia*, era stata fatta prima che dal Lasca nella *Spiritata*, da Lorenzino de' Medici nell' *Aridosia*. Il *Negromante* e la *Scolastica* dell'Ariosto hanno ispirato la *Strega;* i *Suppositi*, la *Sibilla*. Per la *Pinzochera* giovarono al Lasca una novella del Boccaccio (VIII, 4) e la *Calandria*; per i *Parentadi* la stessa commedia del Bibbiena, i *Lucidi* del Firenzuola e ancora i *Suppositi;* per la probabile riduzione di una farsa nella commedia intitolata *Arzigogolo*, una burla narrata dal Domenichi nelle *Facezie* e già sceneggiata non si sa ben da chi nella farsa francese di *Maître Pathelin*. Il G. studia accuratamente le relazioni che intercedono fra codeste fonti e le commedie del Grazzini e ne trae argomento a buone considerazioni sull'indole di queste, sui caratteri dei personaggi, sulle trasformazioni che la materia subì per opera dello speziale fiorentino.

(1) O. Dini, *Il Lasca tra gli Accademici*, Pisa 1896, p. 19.

Tale la contenenza del lavoro del Gentile. È desso un buon contributo alla storia del teatro italiano del Rinascimento ed una bella promessa. La forma stilistica vi è in generale decente e garbata; talvolta però non ha quella precisione e perspicuità, che nella trattazione di materie spesso aggrovigliate si sarebbero potute desiderare.

VITTORIO ROSSI

Édouard Toulouse. — *Enquête médico-psycologique sur les rapports de la supériorité intellectuelle avec la névropathie.* I. Introduction générale. — Émile Zola. — Paris, Société d'éditions scientifiques, 1896, 8°, p. XIV-282.

Quando, con l'ardimento che distingue ogni sua opera, Cesare Lombroso gettava or non è molto in mezzo alla folla attonita il nuovo volume sull' *uomo di genio*, e con esso lanciava, trasformato e rinnovellato, il terribile anatema contro l'intelletto umano: il genio è una forma larvata di epilessia, già formulato ma in modo alquanto diverso da Moreau (de Tours) nella sua opera *La psychologie morbide dans ses rapports avec la philosophie de l' histoire*, parve ad alcuni la novella teoria una verità inconfutabile, ad altri un paradosso addirittura, ma nè quelli seppero aggiungere nuove prove per sostenerla, nè questi combatterla con metodi scientifici ed adeguati. I partiti, divisi così nettamente, hanno a lungo battagliato, ma sempre senza alcun risultato per la scienza: chè l' ardua questione risoluta per gli uni in un senso, per gli altri in uno tutt'affatto opposto, era rimasta pei più un problema insoluto e forse anche insolubile.

Trattavasi dunque di vedere, con esperimenti scientifici e con metodi meno empirici di quelli adoperati sinora, quali rapporti corrano tra i disordini nevropatici e la superiorità intellettuale, e stabilire se questa è da quelli indipendente o se invece quei rapporti non sieno di causa ad effetto. Quattro ipotesi si presentavano in questa materia: l'una che i disordini nevropatici sieno la causa della superiorità intellettuale, l'altro che il genio, inteso nel suo senso più largo, sia la causa e non l'effetto di quei disordini, la

la terza che questi sieno indipendenti da quello e tra loro non corra alcun rapporto di causalità, la quarta che la superiorità intellettuale ed i disordini nevropatici sieno espressioni diverse delle medesime condizioni comuni ad entrambi. Tra queste differenti teorie la più grave e la più arrischiata era senza dubbio la prima, che è quella accettata dal Lombroso, per quanto da lui sia stato modificata. A combattere questo errore ed a sostenere una giusta teoria intermedia tra le quattro suddette, il dotto clinico Édouard Toulouse ha intrapreso la pubblicazione di una serie di opere, che desteranno il più vivo interesse negli scienziati e nei letterati, e delle quali la prima è il volume presente.

Proposito del Toulouse è quello di stabilire con esperimenti scientifici e con l' osservazione diretta dei più grandi tra gli scrittori e gli artisti contemporanei, quali rapporti corrano tra i fenomeni nevropatici e la superiorità intellettuale, e dimostrare che il temperamento nevropatico, pur essendo una condizione favorevole alla sensibilità ed all'attività cerebrale che son necessarie al lavoro dello spirito, non è però punto la condizione *sine qua non* del genio; ed a quest'uopo, sostituendo al metodo storico usato fin qui il metodo sperimentale, ha intrapreso a studiare e classificare tutti i fenomeni fisici degli uomini più noti.

Il primo sul quale questo esame è stato compiuto è lo Zola: sottoponendolo ad una serie interminabile di esperimenti, il Toulouse ne ha studiato gli antecedenti ereditari, le funzioni della circolazione, della respirazione e della digestione, le funzioni sensorie e motrici, i fenomeni della memoria, dell'attenzione, della osservazione, dell'assimilazione e dell'associazione delle idee: ne ha esaminato la natura nella immaginazione e nel giudizio, nella volontà e nel carattere, nella suggestionabilità e nella sensibilità affettiva, e da tutta questa minuziosa analisi ha potuto dedurre che il sistema nervoso di Zola presenta un insieme di disordini (spasmi cardiaci, crampi, pollakiuria, tremito, ecc.), dai quali è legittimo inferire che in lui esiste un certo disquilibrio nervoso.

Le conclusioni alle quali egli giunge sono due: l'una che lo Zola è certamente un nevropatico, l' altro che egli non è affatto un epilettico, e che la sua superiorità intellettuale non è un effetto di quei disordini nervosi. Così con un metodo analitico e scientifico il Toulouse ha cominciato a combattere la teoria del Lombroso. Ma egli saggiamente non ha voluto andar più in là di quanto questi primi esperimenti gli consentano: a questo primo studio altri seguiranno, nei quali l'a. prenderà in esame Alphonse Daudet, Puvis de Chavannes, Rodin, Dalou, Saint-Saëns, Berthelot, Jules Lemaître; e quando i dati raccolti saranno abbastanza numerosi e rilevanti per essere ordinati e classificati, allora soltanto egli potrà darci la piena dimostrazione di quella sua teoria, che oggi egli si contenta d'affermar solamente.

Tale proposito del Toulouse è sommamente lodevole; mirando a ristabilire il nesso razionale che lega i fenomeni nevropatici alla superiorità intellettuale, tende a rivendicare il diritto più nobile dell'uomo, quello d' essere un genio senza essere un pazzo od un epilettico!

ROBERTO DE RUGGIERO.

APPUNTI E NOTIZIE

Istruzione, Educazione

— *Report of the Commissioner of Education for the year 1894-95.* (Washington, Governement Printing Office, 1896, 8°, p. LVII-2314). — Quest'opera voluminosa compilata dalla commissione del *Bureau of Education* degli Stati Uniti d'America ci dà un quadro completo delle condizioni, in cui trovasi l'insegnamento pubblico e privato negli Stati Uniti, comparate statisticamente a quelle di tutti gli Stati europei, ed esposte con una coscienziosità ed una scrupolosità ammirevoli. L'opera si compone di due volumi e si divide in tre parti, nelle quali sistematicamente i commissari danno i resultati delle loro indagini, trattando della educazione intellettuale nei varii paesi d'Europa e nelle varie provincie degli Stati Uniti, descrivendo i sistemi didattici da ciascun paese adottati, enumerando le scuole e i diversi gradi dell'insegnamento, sia inferiore che classico, tecnico o superiore, confrontando questi sistemi con quelli americani, discorrendo di molti ed ardui problemi, come l'insegnamento femminile, religioso, universitario e così via, esponendo infine in un grandissimo numero di tavole statistiche, che comprendono circa 500 pagine, le condizioni delle scuole e degl'istituti americani. L'opera, compiuta con molta coscienza e con molta perizia, è riuscita perfetta ed esauriente, assai più forse di quante al-

tre mai ne sono state fatte negli altri paesi, e merita quindi d'essere consultata e studiata da chi si occupa di educazione e d'insegnamento.

Storia

EMILIO COMBA, *I nostri protestanti* (Firenze, libreria Claudiana). — L'a. senza menomamente negare le glorie del papato, intende di rendere omaggio agli italiani, che a questo si ribellarono. Il suo concetto lo spiega chiaramente nella prefazione: « Non si tratta qui di gabellarli tutti a fini di polemica volgare contro il loro comune avversario, ma neppure di sceglierli secondo il criterio di una confessione particolare, per un martirologio apologetico sul fare del *Catalogus testium veritatis* di Matteo Flacio Illirico. No, queste pagine sono sacre alle proteste della coscienza, e vi sarà luogo per ogni protestante che, nell'ambiente della civiltà cristiana, pratica il motto: *vitam impendere vero.* Li vedremo sorgere difensori della verità, a nome della ragione, della libertà e della patria. L'unità loro, oltre che nel motivo profondo e invariabile ch'è l'amore de' cristiani ideali, si palesa nel fine immediato, ch'è l'opposizione alle prevaricazioni papali, e questo non vorrà parere gran fatto strano alla romana Curia, solita paragonarli da sì gran tempo alle volpi che devastano la vigna del Signore, unite soltanto per le code, *caudas ad invicem colligatas.* Non daremo troppo rilievo ai motivi nè ai fini secondari, benchè se ne voglia tener conto, non che della varietà geniale anzi che no, come la libertà a cui aspirano. Ne preveniamo i nostri lettori, onde non lasciar luogo a sorpresa veruna quando vedranno comparire accanto al vecchio-cattolico, come oggi si direbbe, qua l'evangelico, là il libero pensatore, e il patriota. Siamo persuasi di avere a procedere così, non solo per ragione d'imparzialità, ma perchè, a nostro vedere, il cristianesimo ideale, che aleggia molto al disopra dei nostri campanili, comprende uniti tutti quegli elementi che le passioni degli uomini hanno dispersi, e c'invita a contemplarli in bell'armonia. I nostri protestanti, per quanto appaiano e siano dissimili e perfin discordi fra di loro, contribuiscono qual più qual meno, ma tutti, alla progressiva affermazione e al regno della verità, la quale non può essere, nè mai sarà il monopolio di alcuna setta, compresa la « setta vaticana ». Se dobbiamo dire qui tutto il nostro sentimento — e lo diremo al solo fine di scartare una volta per sempre certi pregiudizi — saremmo alieni dal far nostro il credo particolare di qualsiasi fra i nostri protestanti. Per noi l'ideale cristiano nella sua piena manifestazione, è più oltre. Sì, ciascuna di queste proteste è imperfetta, e ci pare di sentire ogni protestante dire al suo successore: *excelsior*, e che il salmo della loro ribellione si risolva in una gloria che si potrebbe esprimere in questi ingenui versi di un poeta del quarto secolo:

Discussi, fateor, sectas attentius omnes,
plurima quaesivi, per singula quaeque cucurri,
nec quidquam inveni melius quam credere Cristo.

Si può dunque dissentire da loro, e non v'è luogo a incensarli, quando essi non vogliono incenso per alcuna creatura, ma sì ad amarli. E noi li amiamo. »

Per amor di chiarezza e per evitare scogli pericolosi l'a. si è attenuto al genere biografico, pur facendo comparire questi protestanti nel loro storico ambiente. E li dà in ordine di tempo: primi quelli che nati o venuti in Italia vi propagarono le loro dottrine *avanti la Riforma;* poi quelli che concorsero vie più numerosi *durante la Riforma* a formare come un episodio a parte nella storia nostra; infine quelli che sopraggiunsero *dopo la Riforma.* Sono usciti sinora due volumi. Nel primo: *avanti la Riforma* l'a. espone la vita di Erma, Ippolito, Novaziano, Gioviniano, Claudio, Arnaldo, Valdo, Gioacchino, Dolcino, Dante, che il Comba riconosce cristiano e cattolico, Marsilio e Savonarola. Nel secondo, *durante la Riforma nel Veneto e nell'Istria*, dopo un introduzione sul rinascimento considerato sotto l'aspetto religioso e morale e un primo capitolo su Venezia, espone le vite di Girolamo Galateo, Bartolomeo Fonzio, Antonio Brucioli, Giulio della Rovere, Baldassare Altieri, Pietro Speziali, Francesco Spiera, Francesco Negri, Baldo Lupetino, Mattia Vlacich, Pier Paolo Vergerio, Tiziano**, Francesco della Sega, Giulio Gherlandi, Antonio Rizzetto, Fedele Vigo; in un ultimo capitolo dà i nomi omessi e più rilevanti che occorrono nelle varie cronache sempre in referenza al Veneto ed all'Istria; la quale ultima terra accennò più che altre a dare in abbondanza frutti di riforma; « ivi accennarono a muoversi il clero e il popolo; era alle viste una restaurazione della fede e dei riti, una riforma non pedissequa ad alcuna delle Chiese protestanti, cattolicamente evangelica e ribelle al papa »; il movimento si mantenne per alcun tempo a Capodistria, a Pola, a Pirano, a Trieste, nell'isola di Cherso e a Veglia, finchè a poco a poco sparì per l'inquisizione e le circostanze politiche.

WILLIAM HOLDEN HUTTON, B. D., *Philip Augustus*, London, Macmillan and Co., 1896, in-8, pp. 229. — La casa Macmillan di Londra, dopo aver pubblicato sotto il titolo *Twelve English Statesmen*, una serie di biografie di quegli uomini di stato, che hanno esercitato maggior influsso sulla storia dell'isola nativa, s'è proposta di dare alla luce una seconda serie di monografie destinate ad illustrare invece la vita ed i fatti de' più insigni politici dell'Europa continentale; non scegliendo, ben s'intende, se non quegli uomini, che, oltre all'aver lasciato un'orma profonda nella storia del loro paese, hanno saputo altresì dirigere e regolare in una determinata guisa gli affari d'Europa e son quindi rimasti più profondamente impressi nella memoria de' posteri. Sfileranno pertanto dinanzi ai leggitori, secondochè ci avverte il programma, le grandi figure di Carlomagno, di Filippo Augusto, di Luigi XI, di Ferdinando il Cattolico, di Guglielmo il Taciturno, di Richelieu, di Mazzarino, di Luigi XIV, di Caterina II, di Maria Teresa, di Mirabeau, del conte di Cavour.

Della serie annunziata due volumi già sono apparsi: quello dedicato al cardinale di Richelieu, do-

vuto alla penna di R. Lodge, e quello del quale or intendiamo discorrere, consacrato a Filippo Augusto, il vero fondatore della monarchia francese, dal reverendo W. H. Hutton del S. John's College d'Oxford. Trattandosi d'un'opera, che, al pari di quant'altre entreranno a far parte dei *Foreign Statesmen*, è stata composta per il pubblico largo, per le persone di mezzana cultura, non già per gli storici di professione, non si può dal libro dell'H. esigere la minuziosità e la severità che si richiederebbero da una monografia scientifica. Le note sono naturalmente bandite; ed è gran che se in una postilla finale l'autore menziona alla sfuggita le pubblicazioni francesi, tedesche ed inglesi dalle quali ha tratto i materiali per comporre l'opera propria. Ma, data l'indole del libro, noi non possiamo che lodarlo. L'H. ha saputo infatti tratteggiare con competenza e con maestria la figura del grande sovrano francese; mettere in chiaro l'importanza dell'opera ch'egli seppe compiere, continuando quella tradizionale politica, di cui i suoi immediati predecessori, Luigi VI e Luigi VII, avevano dato l'esempio; consolidando colla ruina della casa d'Angiò e la disfatta inflitta a Bouvines ad Ottone IV, ed agli Inglesi ed ai Fiamminghi, la sua potenza. Dettato con molto garbo, disposto con lucido ordine, il libro dell'Hutton offre dunque una lettura non meno attraente che istruttiva, e se i rimanenti volumi della serie, iniziata dalla casa Macmillan, saranno di uguale valore, essa conseguirà fuor di dubbio un notevole e meritato successo. [F. N.]

— Luigi Pistorelli ha pubblicato in un breve opuscolo, *Casa Savoia* (Trani, Vecchi, 1896, p. 23), una conferenza da lui tenuta l'11 novembre dell'anno scolastico 1896-97 in occasione del genetliaco di S. A. R. il principe ereditario al Ginnasio Liceo Davanzati di Trani, nella quale tesse succintamente e ad uso degli allievi di quell'istituto la storia della Casa Reale d'Italia.

Antichità, Archeologia

MAUCERI LUIGI. *Sopra un'acropoli pelasgica esistente nei dintorni di Termini Imerese.* (Palermo, coi tipi del *Giornale di Sicilia*, 1896). — Il Sig. Mauceri ha scoperto sul monte Castellaccio, non lontano dalla stazione di Cerda, un grosso muro ciclopico che sbarra l'accesso alla cima dirupata del colle. Egli suppone perciò che il Castellaccio sia stata in antico una stazione pelasgica del genere di quelle che sono frequenti nell'Italia centrale e meridionale. Il fatto sarebbe importante poichè finora non abbiamo notizia che in Sicilia si trovino vere e proprie acropoli pelasgiche; ma la notizia data dal Mauceri non è avvalorata da documenti certi. Infatti converrebbe esaminare se rimangano almeno le solite tracce dell'industria umana su quel colle; mentre il muro sembra piuttosto un freno per le acque d'un torrente. E, del resto, è necessario avere prove sicure dell'antichità di questo muro, sapendosi che il sistema di costruzione in alcuni paesi è rimasto tradizionale anche in tempi recenti. Confrontinsi ad esempio le costruzioni studiate dall'Orsi a Modica (*Notizie degli Scavi* p. 243 segg.). [LUCIO MARIANI]

E. LOEWY. *Aneddoti giudiziari dipinti in un fregio antico.* Estratto dai *Rendic. d. Accad. d. Lincei* 1897, pag. 27-45. — Uno dei monumenti antichi che ha maggiormente destato l'interesse degli archeologi è la casa dipinta, scoperta nel 1878 sotto la Farnesina, le cui pareti distaccate sono esposte nel Museo Nazionale Romano alle Terme di Diocleziano. Oltre al pregio artistico che queste pitture hanno, si connettono con esse varii problemi d'indole esegetica, i quali non ancora hanno trovato la loro soluzione. Il Loewy nel presente studio cerca di lucidare con una geniale ipotesi la questione più difficile, quella che riguarda il fregio d'una di queste camere, in cui sono rappresentate scene di giudizi criminali. Egli fa rilevare il carattere strano e quasi comico che questi giudizi presentano insieme all'ambiente ellenistico-egiziano in cui i fatti sembrano svolgersi, ed espone la congettura che essi si riferiscano alle leggende relative al re egiziano Boccori, celebrato per la saggezza ed arguzia nelle sue sentenze. Le prove addotte dal Loewy rendono molto verosimile questa ipotesi, alla quale, per divenire perfetta interpretazione, non manca altro che la scoperta della fonte letteraria. Ma che questa esistesse può credersi certo, poichè abbiamo, oltre ai vari accenni degli autori, anche la notizia di una Boccoreide composta da Pancrate, poeta alessandrino. E del resto in tutto l'Oriente sono diffuse leggende simili a queste attribuite anche a Micerino, a Salomone e ad altri. L'autore perciò fa invito ai folkloristi di porsi all'esame di quegli aneddoti, per spiegare i singoli fatti rappresentati, i cui particolari espressi in modo sommario, da noi non possono intendersi agevolmente. [LUCIO MARIANI]

G. GUELFI, *Vocabolario araldico ad uso degli Italiani* (Milano, U. Hoepli). — Questo manuale oltre alla spiegazione dei vocaboli tecnici (in numero di 777), possiede un discreto corredo di brevi notizie storiche interessanti e illustrate spesso da stemmi e disegni opportuni. Quivi è ricordata l'origine della nostra bandiera; tutte le corone nobiliari dall'Imperatore al Cavaliere di nascita vi sono illustrate e descritte; le fogge degli scudi colle loro divisioni e suddivisioni e gli elmi secondo il grado nobilesco vi sono pure illustrati e descritti. Sono ricordate le antiche corone castrensi sostituite dalle recenti medaglie al valore: vi è un breve dettaglio di tutti gli ordini equestri del Regno compresi quelli conferiti dal Pontefice; sono quindi spiegati i diversi ornamenti dello scudo, i motti, i gridi di guerra e il modo di comporre le livree, ecc., ecc. L'opera termina con una appendice intorno ai contrassegni delle dignità ecclesiastiche, civili e militari e con un indice di tutte le armi delle famiglie nobili italiane e straniere illustrate nel corso dell'opera. Così questo dizionario è un valido supplemento alla *Grammatica Araldica* del Tribolati che anche fa parte dei Manuali Hoepli.

Geografia, Viaggi

— La collezione delle *guide Baedeker* va ogni giorno migliorandosi e perfezionandosi. Ora è apparso il volume dell'Italia Centrale della serie francese, *Italie Centrale y compris Rome et ses environs*, con 11 carte, 39 piani, un panorama di Roma, alcune vedute del Foro Romano e del Colosseo ed una tavola delle armi dei papi dal 1417 fino ad oggi. Questa nuova edizione, che è l'undecima della serie francese, è completamente rifusa e rimodernata, arricchita di preziose aggiunte ed aumentata di tutte quelle notizie, storiche, artistiche, topografiche, ecc., che son necessarie per rendere quanto più è possibile facile al viaggiatore la visita e lo studio delle città italiane.

Storia dell'arte

ANTONIO FILANGIERI DI CANDIDA. *Diario di Annibale Caccavello*, con introduzione e note. (Napoli, Pierro, 1896, in-4, p. CLXXIV-160). — Il libro si compone di due parti: la prima è formata da una lunga e dotta introduzione del Filangieri sulla vita e le opere di Annibale Caccavello, scultore napoletano del secolo XVI, la seconda contiene il diario che ha dato origine a questo volume. Il diario, che ha una non dubbia importanza per le notizie che sulle usanze della vita quotidiana d'allora esso ci dà, va dal 1. di giugno del 1546 alla metà d'agosto del 1559: in esso l'artista racconta tutti i suoi atti della vita privata e dà un esatto resoconto delle opere da lui compiute, e che sono in numero di circa cinquanta. Dà notizia anche di molti artisti a lui contemporanei, alcuni già noti, altri finora sconosciuti. Il Filangieri, pubblicando questo documento, ha voluto far risorgere una figura d'artista quasi da tutti dimenticata, e che pure altamente onorò l'arte napoletana; ed ha nella elaborata introduzione esaminata e studiata l'opera del Caccavello in rapporto all'arte scultoria del sec. XVI.

Filologia, Storia letteraria

CH. DES GUERROIS, *Étude sur l'Anthologie grecque*. Troyes, 1896. [Extrait des Mémoires de la Société Académique de l'Aube: tom. LIX, 1895] in-16, pp. 45. — Chi conosca semplicemente di vista o, come direbbe il Guerrini, soltanto di saluto quella complessa e eterogenea collezione di poesia greca antica, che è l'Antologia greca epigrammatica, potrà leggere con qualche profitto le poche pagine, che il sig. Charles des Guerrois, membro residente della Società accademica dell'Aube, ha creduto bene di scrivere e divulgare sull'argomento. Sono pagine essenzialmente bibliografiche, dove è fatta assai parte alle illustrazioni altrui ed alla esemplificazione: senza però che per tal guisa quasi nulla di nuovo o di interessante venga ad aggiungersi a ciò che anche i mezzanamente colti sanno o dovrebbero sapere in proposito. Perchè l'A. esamina il soggetto in modo troppo elementare e superficiale: o, come dice ad esempio egli stesso per la determinazione del concetto di quell'opera, « *d'une manière générale* » (p. 6). Egli ritesse nelle sue principali linee la storia della formazione di quella raccolta, da Meleagro a Planude; indi accenna alle varie edizioni, da quella del Lascaris del 1494 (la Planudea) sino alla nota pubblicazione del Duebner (contenente la Palatina e la Planudea), indicando pur antologie o crestomazie parziali e le principali versioni degli epigrammi. In una rassegna di tal fatta meraviglia di non veder citato il III vol. della Didotiana, curato dal Cougny (Paris, 1893) e il I della Teubneriana, la quale è in corso di stampa, per cura dello Stadtmueller (Lipsiae, 1894). Del resto il lettore che desidera in materia una informazione più esatta e sicura, non ha che a ricorrere ai celebri Prolegomeni (*Animadversiones*) del Jacobs; o, se vuole una notizia più recente e compiuta, legga l'articolo che intorno alla « Anthologia » il Susemihl accolse ed inserì nella sua classica *Geschichte d. griech. Lit. in d. Alexandrinerzeit*, vol. II (Lipsiae, 1892). Si vede bene, che l'A. non è un filologo; nè deve avere famigliari le opere della filologia classica tedesca; nè mai cita dai testi originali. È insomma un dilettante, uno dei tanti topi di biblioteca, che amano mostrarsi al pubblico tutti sordidi di dotta polvere. Il solo capitolo della accademica dissertazione che avrebbe potuto riuscire interessante, sarebbe stato quello degli « imitateurs »: se pure anche qui l'A. non avesse creduto suo dovere di accennare fugacemente e di toccare, a così dire, in punto di penna. Senza presumere, in campo così vasto e spinoso, di conseguire la compiutezza (« *je ne me flatte pas d'être* (*complet*) *tout à fait* ») (p. 34), si poteva senza dubbio in questo riguardo essere assai meno insufficente e più abbondante: se no, a che servono pochi e dispersi saggi? Sopratutto poi non bisognava mescolare così, alla rinfusa, le imitazioni e le traduzioni: per quanto in documenti così tenui una distinzione sia tutt'altro che facile. I richiami o gli esempi si riferiscono esclusivamente a scrittori francesi; nè oserei dire che quei saggi siano tutti bene scelti e felici. Se un giorno il sig. des Guerrois (come pare n'abbia idea) vorrà tornare « *avec détail* » su questo utile soggetto dei traduttori e degli imitatori dell'*Antologia*, adoperi un po' più di metodo e di gusto; e non se la cavi, come fa qui, con un modo molto spicciativo e curioso: « *A chacun de chercher, suivant son goût et ses affinités, dans les poètes qu'il préfère, ces échos charmants de la Muse hellénique* ». (p. 45). Bene è di certo lasciare a ciascuno la libertà di fare quel che più gli piace e di ricercare a sua posta; ma per consentir tanto agli uomini di buona volontà, non occorre allora neppure di far gemere i torchi e incomodare le compiacenti *Mémoires* dell'Accademia dell'Aube! [G. SETTI]

ABBÈ J. ESPAGNOLLE, *Le vrai dictionnaire étymologique de la langue française* (Paris, Klincksieck, 1896, p. XXIX, 315). — L'a. ha ripigliato, specialmente nella sua opera in tre volumi *L'origine du français*, la vecchia opinione di Henri Estienne, sulle affinità del

francese col greco. Egli ritrova una infinità di parole greche nel francese e deduce che sono entrate non per mezzo del latino, ma per commercio diretto e secolare, per una specie di parentela colle colonie greche sparse su tutta la costa meridionale della Gallia; che la conquista romana non ha alterato l'idioma gallico al punto da togliergli il carattere nazionale, cioè *greco*, e che per conseguenza il francese deve essera detto non lingua neolatina, ma paleogreca! In questo dizionario cerca l'origine greca di circa 12000 parole francesi; p. e. *ortolan* non deriva da *hortolanus* ma da *ὁρταυλίν* = *ὁρταλίν*; *orange* da *ὁρανία* = *ὀνανjα* sottinteso *μῆλα*, cioè frutto bello a vedersi; *fleur* da *φλῶρος* = *χλῶρος* = fiore verdeggiante, notando che il latino *flos* è lo stesso che il greco *φλόος* e *χλόος*; *bouche* da *βύχα*, derivato da *βέβυχα*, io chiudo (*je bouche*) e così via!

Letteratura contemporanea

LUIGI CAPUANA. *Fausto Bragia ed altre novelle.* (Catania, Giannotta, 1897, in-8, p. 250). — Le novelle sono dodici e son ripartite in tre capitoli, dei quali il primo e l'ultimo contengono lavori inspirati a forti sentimenti di passione, il secondo invece è composto di scritti umoristici. Si negli uni che nell'altro l'a. si mostra qual'è sempre stato, novelliere esimio, con una vena inesauribile di umorismo là dove vuol far sorridere il lettore, con una forza di sentimento, una vivacità di espressione, un'arte di narrare impareggiabili là dove vuole che il lettore rifletta, si commuova e pianga. Ai pregiati lavori usciti dalla penna del Capuana questo sarà dunque da aggiungere come uno dei più belli e dei più perfetti. [R.]

CONTESSA LARA. *Storie di Natale.* (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1897, 8, p. 84). — Quasi contemporaneamente ai versi che la casa Galli pubblicava a Milano, son venute alla luce, della infelice scrittrice, queste brevi storie di Natale coi tipi nitidissimi del Cappelli in un volumetto della Biblioteca della *Roma Letteraria.* Della Lara son più noti ed apprezzati i versi che le novelle, anzi dei versi stessi il primo volume soltanto si può dir noto a tutti; gran parte della sua prosa invece, fugacemente apparsa nelle riviste e nei giornali, è rimasta pressocchè ignota. Eppure quanto sentimento, quanta vita in quelle pagine, e soprattutto quanta pietà per gli umili e i sofferenti, che l'infelice signora amò sempre e come meglio seppe! A render un po' più nota la sua prosa il Cappelli ha pubblicato queste *storie di Natale*, quattro novelline gentili intitolate *Le rose del Natale, La promessa, Miracolo di Natale, I saltimbanchi.* Noi ci auguriamo che l'opera intrapresa continui anche per gli altri lavori della scrittrice, e che presto il solerte editore di S. Casciano ci presenti un nuovo volume della Contessa Lara. [R.]

EMILIO SALGARI. *I pescatori di trepang.* (Milano, Cogliati, 1896, in-8, p. 278). — Sebbene con un non lieve ritardo, purtuttavia non può la *Cultura* non rammentare tra le ultime pubblicazioni questa splendidissima del Cogliati, che fin dall'anno scorso vedeva la luce tra il plauso generale. Di Emilio Salgari tutti conoscono ormai le doti eccellenti e l'arte finissima del raccontare, perchè qui si debbano ripetere elogi, che già numerosi gli prodigò la critica. Ma la critica un merito non gli riconobbe fin'oggi e l'elogio migliore non gli tributò, che pur egli s'era degnamente meritato: questo elogio non si può a meno di tributargli adesso, e la *Cultura* è lieta di farlo: Emilio Salgari ha preso in Italia il posto che in Francia s'è guadagnato Giulio Verne. Del brillante scrittore francese ha infatti il Salgari la potente fantasia; come il Verne, anch'egli s'è tutto dedicato alla narrazione di fantastici avvenimenti di viaggio in terre lontane e inesplorate, ed ha voluto al dilettevole accoppiare l'utile, dando notizie interessanti sui luoghi selvaggi che prende a descrivere, sui popoli, sulla flora, sulla fauna, che li abitano. Questo volume, elegantemente illustrato con numerose incisioni artistiche e nitidissime, contiene la storia avventurosa di tre olandesi, che partiti da un'isola delle Molucche per la pesca del *trepang* sulle coste dell'Australia, incorrono in una lunga serie di avventure di viaggio, e scampando sempre ora alle unghie degli antropofagi o ai denti dei coccodrilli, ora alle freccie dei papuasi o alle onde infuriate del mare, passano di avventura in avventura e vanno di paese in paese, errando perseguitati or dalle fiere or dalla fame, finchè la fortuna non li vuol salvi, fornendo loro i mezzi per ritornare in patria. Anche qui, come in tutte le sue opere, la penna del Salgari è maestra: essa sa avvincere così la fantasia del fanciullo come la mente dell'adulto, e sa insegnar cento cose, in un modo piacevolissimo. [R.]

ANTONIO PUPPO. *Il libro dei carmi.* (Firenze, Paggi, in-8, p. 189). — La poesia buona e veramente inspirata non è ancor morta: v'è ancora tra la vertiginosa produzione di versi frivoli e mal fatti qualche spirito solitario, che della poesia ha un concetto un po' più alto che non la comune schiera dei verseggiatori: il professor Puppo è un di quelli che non han dimenticato le origini classiche della poesia. I carmi contenuti in questo volumetto possono dividersi, pel loro argomento, in quattro categorie: carmi in onore dell'arte e della scienza (*Il fonografo di Edison, I dipinti di Barabino, Saffo, Alla Casa di Giuseppe Verdi in Busseto, Ad una bambina, valente attrice drammatica, Scienza ed Arte, Per l'inaugurazione del monumento al Duca di Galliera in Genova, All'arte*), canti guerreschi e patriottici (*Nel VII centenario della battaglia di Legnano, Il due Giugno, Dogali, Per la consegna della bandiera alla corazzata « Re Umberto », Il capitano Carchidio a Kassala, In morte del maggiore Pietro Toselli, Roma capitale d'Italia, La Spada di Goffredo Mameli, Panteon, Superga, Caprera*), elegie necrologiche e poesie d'occasione (*Alla mia adorata consorte, Per la morte del barone Andrea Podesta, I miei morti, Alla gioventù italiana nel IV centenario colombiano, Ai So-*

vrani d'Italia nelle loro nozze d'argento, A mia figlia nel giorno delle sue nozze, Ad una sposa), canti lirici (*Un sogno, Fiori d'aprile, Le tempeste del cuore, Al cader delle foglie, Primavera italica, Natale*). — L'edizione è elegante e in nitidi caratteri. [*]

VITTORIO AMEDEO ARULLANI. *Vano Amore ed altre liriche*. (Torino, Clausen, 1897, in-8, p. 141). — Molti sono i versi che l'Arullani ha scritto da vari anni in qua ed ora ha raccolto in questo volume; svariati gli argomenti e vario il metro, che dal lento endecasillabo va al fuggevole quinario; ma poco accurata ci sembra sia stata la scelta dell'a. nel pubblicarli. Una gran parte delle poesie è passabilmente buona ed alcune anche eccellenti sia pel concetto poetico sia per la sonorità e la scorrevolezza del verso; ma un'altra parte, composta specialmente delle ultime del volume, sono un'accusa di negligenza, che l'a. avrebbe potuto facilmente risparmiarsi, sopprimendole. Nelle buone però, l'Arullani si mostra dotato di non comuni qualità, e tale che molto può aspettarsi da lui la letteratura poetica odierna. [*]

PAUL ADAM. *L'année de Clarisse*. (Paris, Ollendorff, 1897, in-8, p. 359). — Questo romanzo dell'Adam è una delle ultime novità letterarie, apparse in questi giorni a Parigi. Il carattere prettamente francese, anzi parigino del libro, forma senza dubbio l'attrattiva principale di esso per quei lettori, che amano tal genere di letteratura. Lodevole lo stile facile e senza contorsioni, ammirevole l'originalità dell'argomento. La veste poi, nella quale il volume è apparso, è artistica e arricchita da eleganti incisioni, *pointes sèches*, eseguite da Gaston Darbour.

OSCAR KRESSE. *Der Marquis von Pombal*. Roman. (Berlin, Schwerins Verlag Aktiengesellschaft, 1897, in-8, p. 227). — Argomento di questo piccolo romanzo storico è la storia gloriosa e sventurata insieme del marchese di Pombal, l'intelligente e vigoroso primo ministro di Giuseppe I, quell'uomo di genio e di ferrea volontà che, fautore delle dottrine filosofiche francesi del secolo XVIII, seppe in pochi anni mercè una maravigliosa attività rialzare le sorti del Portogallo, rigenerandolo moralmente ed economicamente; che, ricostruendo più bella e sontuosa la città di Lisbona distrutta dal terribile terremoto del 1755, reprimendo cospirazioni contro il re, discacciando dal regno i gesuiti e combattendo con ogni mezzo la tracotante potenza della nobiltà e del clero, rimodernando le leggi finanziarie, incoraggiando le industrie, il commercio, le arti, la scienza, riuscì a ravvivare il sentimento di nazionalità in tutto un popolo e a sollevare il Portogallo dallo stato di miseria e di debolezza, in cui era stato abbandonato da Giovanni V, e nel quale dovea, dopo la morte di Giuseppe I e la destituzione e la condanna del marchese di Pombal, ripiombare sotto il regno di Maria I. La narrazione dei fatti è del tutto veridica e storica, meno una piccola parte che è creazione dello scrittore ed è necessaria per dar veste di romanzo al racconto; la scelta dei personaggi secondari inspirata ad un giusto criterio. Il libro è fatto adunque bene e scritto con cura; ma v'è un difetto, che a parer nostro è un po' grave, e sta nell'aver dato troppo grande sviluppo a tutto il periodo anteriore a quello importantissimo della massima potenza del Pombal e trattato troppo fugacemente della sua destituzione e della sua condanna: menda non lieve questa dal punto di vista letterario, perchè dagli ultimi anni di vita del disgraziato ministro il Kresse avrebbe potuto ritrarre la parte viva del racconto e tutta l'efficacia di esso. [R.]

I. VON BRUN-KARNOW. *Per aspera ad astra*. Roman. (Breslau, Schottlaender, 1897, in-8, p. 302). — Non sappiamo se il von Brun sia con questo romanzo alle sue prime armi, ma certo se questo vuol essere un primo tentativo, esso è riuscito quasi perfetto. Il titolo esprime tutto il contenuto del libro: *per aspera ad astra*, la via per la gloria e la felicità è lunga, aspra, tortuosa, ma quando il coraggio non venga meno e la volontà sia forte e costante, si può sempre pervenire alla mèta, e toccar la felicità agognata. Questo nobilissimo scopo, altamente morale ed educativo, fa del romanzo un libro non soltanto dilettevole, ma istruttivo altresì. Piace di quando in quando segnalar tra la folla dei libri inutili che c'inondano uno veramente buono. Perchè codesto che si dice per la Germania, non si può dirlo un po' più spesso per l'Italia? [R.]

— L'editore Carl Reissner di Lipsia ha pubblicato il romanzo *Vox populi* di Konrad Telmann, il geniale scrittore tedesco, del quale tutto il mondo letterario ed artistico di Roma vivamente rimpiange ancor oggi la perdita. Egli era molto noto qui in Roma, ove l'animo suo d'artista aveva trovato un campo fecondissimo per i suoi studi psicologici; amato ed ammirato da quanti lo avvicinavano, s'era circondato d'una eletta schiera di studiosi e di letterati e in questo *ambiente* aveva svolta tutta la sua maggiore attività di scrittore. Nella colonia tedesca s'era però creato qualche inimicizia per un suo libro, rimasto sin d'allora celebre, nel quale prendendo ad oggetto dei suoi studi il mondo artistico tedesco di Roma, aveva con satira finissima e pungente colpito alcune ben note personalità: quel libro, che fu letto e giudicato da un larghissimo pubblico, e dal quale il Telmann trasse la sua fama, è il noto romanzo, *Unter römischem Himmel*. Tutti i romanzi e le novelle scritte da questo geniale osservatore sono altrettanti capolavori; tra essi rammentiamo *Unter den Dolomiten*, *Lucrecia* una novella, *Götter und Götzen* romanzo in tre grossi volumi, *Moderne Ideale* e *Das Spiel ist aus!* in tre volumi, *Dunkle Existenzen* e *Vom Stamm der Ikariden* in quattro, *Unterm Strohdach* in tre libri, *Auf eigener Scholle*, e *Schattenpflanzen*, una raccolta di novelle. Questo ora edito dal Reissner, in elegante veste tipografica, si compone di due volumi, ed è certo da annoverarsi tra i migliori che sieno usciti dalla penna di Konrad Telmann e noi siamo lieti di annunciarlo e di raccomandarlo ai lettori, sia per le qualità intrinseche del libro, sia pel nome del suo autore.

JAMES MACLAREN COBBAN. *The Tyrants of Kool-Sim.* (London, Henry and Co., 1896, in-8, p. 308). — Questo bellissimo libro, elegantemente edito e artisticamente illustrato con un frontispizio di Alan Wright, è senza alcun dubbio il migliore tra quanti ne ha sinora scritti il Cobban, l'applaudito autore di *The Red Sultan.* Le strane avventure maravigliose vi si narrano in una forma e con uno stile, che non potrebbero esser più adatti ai piccoli lettori, cui il libro è destinato. Nè le avventure sono uniformi e tutte d'una medesima tinta, come spesso avviene di trovare in libri consimili; esse sono svariate e così comiche e istruttive in pari tempo, che i fanciulli non possono non provarvi un vivo interesse. L'edizione apparsa sullo scorcio dell'anno è la seconda: ma certo altre ne avrà il bel volume, che è già stato riconosciuto come eccellente lettura per fanciulli. [*]

Scienze politico-sociali

CONTE A. BOUSIES. *Il collettivismo e le sue conseguenze. Traduzione, prefazione e note* di S. Nicotra Bertuccio (Catania, 1896, in-8, pag. 350). — Il libro del conte A. Bousies è una esposizione popolare delle principali dottrine socialiste e dei sistemi pratici di ripartizione della ricchezza preferiti dagli scrittori di codesta scuola, con osservazioni critiche dirette a rilevarne gli errori ed i danni. La seconda parte è più felice della prima, e bisogna ben convenire che era la più facile, giacchè è noto come nei disegni di ricostruzione sociale abbiano completamente fallito i capi del socialismo. La prima parte non sempre colpisce il giusto pensiero contenuto nelle teorie discusse e non offre quelle confutazioni decisive, che sembrano costituire l'intento dell'autore. Così, per esempio, mentre il Bousies dimostra come il profitto commerciale abbia ragione di esistere e siano fallaci le proposizioni di Marx in proposito e mentre accenna alla sua legge del valore, non riferisce la connessione, che nella dottrina di Marx è fra la teoria del valore, quella del plus valore, la ripartizione del capitale incostante e variabile, le dottrine del profitto, e spezzando l'unità organica della concezione non la riferisce nel suo vero aspetto e nemmeno può scorgere le contraddizioni logiche, che la viziano. Così del tutto insufficienti sono le considerazioni sulla proprietà e sulla eredità, e specie quelle sulla proprietà della terra son scritte senza tener conto alcuno del fenomeno della rendita e del valore che il suolo presenta, indipendentemente dal lavoro, che vi fu applicato. Ma questi, che sarebbero difetti fondamentali in una trattazione, che avesse carattere scientifico, non son tanto gravi in una trattazione, che si dirige a pubblico vasto, quantunque pur negli scritti di questo genere si debba esigere certa esattezza di analisi. La parte applicata, come dicevamo, è meglio elaborata, ed è ampia; tutti i vincoli che il collettivismo cagionerebbe alla libertà individuale, gli ostacoli che ne deriverebbero riguardo alla scelta delle professioni, la soddisfazione manchevole dei bisogni che risulterebbe sono rilevati, come pure sono studiati l'organismo che dovrebbe assumere il potere collettivista e le conseguenze funeste che si connetterebbero alla soppressione della famiglia. Molti sofismi sono denunciati, quantunque nella investigazione dei fenomeni attuali il Bousies si riveli alquanto esageratamente ottimista. Egli conclude che il collettivismo riposa sopra fondamenti falsi, che è al di fuori di tutte le leggi naturali, e che la questione operaia va risoluta principalmente in base a criteri morali, tanto più che la forma salario « è quasi fatalmente necessaria ».

Il traduttore Salvatore Nicotra Bertuccio nella prefazione accoglie e suffraga le opinioni del Bousies sul socialismo, ma pur egli, che espone alcuni concetti lodevoli cade in illazioni non precise, quando, p. e. afferma che « in tutti i paesi del mondo civile la maggior parte della ricchezza mobiliare ed immobiliare appartiene alla piccola gente », quasi per contestare le disparità grandi, che nelle nazioni più colte intercedono fra le varie classi economiche, o come quando soverchiamente esalta la condizione odierna della classe lavoratrice (pag. XVIII). Dato l'interesse attuale a tutti i problemi sociali non può dirsi che abbia fatto opera inutile volgarizzando un lavoro scritto con molta chiarezza e non privo di riflessioni acute e di notizie di fatto ragguardevoli per più rispetti. [AUGUSTO GRAZIANI]

— Il 15 gennaio scorso si inaugurava a Monaco una società di scienze sociali composta di studenti di quella Università. In tale occasione il Dr. Lujo Brentano, professore di quell'ateneo, pronunciava un discorso di inaugurazione trattando della posizione degli studenti di fronte ai problemi politico-sociali dell'epoca presente. Quel discorso è stato ora pubblicato in un opuscolo col titolo *Die Stellung der Studenten zu den socialpolitischen Aufgaben der Zeit* (München, Beck'sche Verlagsbuchhandlung, p. 23).

Miscellanea

RENÈ BAZIN, CHARLES DEJOB, etc.. *L'Italie.* (Paris, Larousse, in-8, p. 608). — Molte opere esistevano fino ad oggi in Francia, destinate ad illustrare quale l'una e quale l'altra parte d'Italia, sia nelle sue varie vicende storiche, sia nelle sue diverse manifestazioni artistiche, letterarie, politiche; ma una che del nostro paese trattasse in modo esauriente, studiandovi tutto ciò che riguarda la sua storia politica e militare, la sua letteratura, il suo ordinamento amministrativo e giudiziario, il suo sviluppo e le sue condizioni nell'arte, nella economia, nella vita intellettuale, nei rapporti internazionali, un'opera insomma che dell'Italia ci presentasse un quadro completo, considerandola in ogni ramo della sua attività ed in ogni più piccola manifestazione della sua vita sociale non v'era peranco in Francia. La lacuna è stata ora egregiamente colmata per opera del Larousse, l'intelligente editore di Parigi, a cura del quale è stata intrapresa la pubblicazione

di una serie di opere, dirette ad illustrare i principali Stati d'Europa. Di questa raccolta un volume era già apparso, ed era stato dedicato alla Russia; ora è venuto fuori il secondo, destinato all'Italia, del primo, sia per la mole che per il valore dei collaboratori e l'esattezza dell'esame, più importante; per gl'Italiani poi del massimo interesse. Gli scrittori che vi hanno collaborato sono molti: a ciascuno è stata affidata la trattazione d'un capitolo speciale dell'opera. S'apre il volume con una brillante *Introduction au voyage d'Italie* di René Bazin; poi segue una descrizione geografica del paese, sia nella parte continentale che in quella peninsulare ed insulare, di Adrien Mellion, ed uno studio sulle razze dell'Italia di Zaborowski, nel quale si tesse succintamente la storia etnografica del popolo italiano, cominciando dalle razze preromane, e discorrendosi le diverse epoche delle invasioni e dominazioni straniere, con un esame particolareggiato di ciascuna regione o provincia. La parte storica è stata trattata da Pietro Orsi, per ciò che riferisce alla storia d'Italia nella fine del XVIII secolo, e da Henri Marmonier pel periodo dal 1789 al 1815. Louis Farges ha trattato della formazione politica dell'Italia (della quale egli dice che l'unità italiana è stata fatta *par et pour le Piémont*) e Raymond Koechlin della politica italiana dopo il 1870. La politica coloniale è un altro capitolo, interessantissimo non per i fatti, che sono ben noti, ma per alcune opinioni e considerazioni che qua e là vi ha sparso l'autore, Maxime Petit. Sull'ordinamento politico, amministrativo e giudiziario ha scritto Ernest Lehr un lungo articolo, che se non è un trattato completo di diritto pubblico, dà però quel tanto di nozioni, che bastano a chi voglia esserne informato senza un lungo studio delle nostre leggi. Vi sono poi due lavori, l'uno sull'esercito del tenente colonnello Le Marchand, l'altro sulla marina di Émile Weyl, uno sguardo alle finanze, all'industria ed al commercio di Georges Michel, un esame sulle condizioni della religione in Italia e propriamente sullo sviluppo del sentimento religioso fino al concilio di Trento di Émile Gebhart, e dopo il concilio di Trento di Charbes Dejob, ed uno studio di diritto internazionale sui rapporti tra la Santa Sede e lo Stato di Frantz Despagnet. Gli ultimi quattro capitoli sono i più importanti. Nel primo, sulle arti belle, Eugen Müntz tratta dell'arte italiana rifacendo sommariamente la storia dell'arte etrusca e romana, di quella delle catacombe e delle basiliche, dell'arte nel periodo medioevale e gotico, nella rinascenza del XV secolo e in quella del XVI, e chiude con l'augurio che presto a questo crepuscolo dell'arte plastica italiana succeda un'aurora degna della patria più antica della bellezza; Arthur Pougin discorre della musica. Nel secondo, sulla letteratura, il Dejob fa una storia succinta della letteratura italiana da Dante al Manzoni, e Charles Maurras scrive sulle condizioni odierne delle lettere in Italia un articolo, nel quale prende ad esaminare la produzione dei nostri letterati contemporanei. Sulla evoluzione scientifica scrive D. Poirrier e sull'organizzazione dell'insegnamento, considerato in tutti i suoi gradi e forme (istruzione superiore, secondaria, tecnica, primaria, femminile etc.) v'è un lungo capitolo di Gustave Lejeal. Chiude il volume una estesa bibliografia delle principali opere si italiane che straniere, che trattano dell'Italia e dei vari temi in esso svolti. — Come da questa rapida scorsa apparisce, il libro è quanto di più completo si sia fatto e si potesse fare intorno ad argomento tanto vasto e che difficilmente si prestava ad esser costretto nei limiti d'un volume. Molte cose invero vi sarebbero da osservare e molto fors'anche da obbiettare ai giudizi che ciascun autore formula per la materia da lui svolta, quantunque non pochi sieno esattissimi, coscienziosi e perfettamente rispondenti alla verità; ma in opera di tal fatta una critica non è possibile. Qui l'unità del giudizio avrebbe richiesto l'unità dello scrittore, ed ove questa si fosse avuta, il libro avrebbe perduto il suo vero pregio, che è quello di dare con tanti lavori eseguiti ciascuno da persona competente della singola materia, un quadro generale e completo delle condizioni d'Italia in tutti i rami della sua attività. Il volume è adorno di 243 incisioni, rappresentanti in gran parte i nostri grandi uomini, e di 5 carte. [R.]

AMICUS PATRIAE, *Armenien und Kreta, eine Lebensfrage für Deutschland* (Braunschweig und Leipzig, Reuter, 1897). — In mezzo al coro unanime e feroce che in Germania si scaglia contro la causa dell'ellenismo ed ha fatto pendere la bilancia dell'accordo europeo pur nolente alcuna delle nazioni, a favore dei turchi, la voce discordante di questo anonimo scrittore va segnalata anche nel nostro giornale che, pur non occupandosi di politica, non può trascurare una causa che ha tanto rapporto coi progressi della civiltà.

L'autore, il quale scriveva prima ancora che la questione cretese si fosse tanto gravemente rinfocolata, esamina tutte le ragioni che trattengono la Germania dal favorire lo slancio dei Greci e poichè queste sono note e da noi in Italia generalmente si dividono i sentimenti filellenici dell'*amicus patriae*, non è il caso di fermarcisi sopra. Ciò che merita considerazione è la ragione per cui egli crede che la Germania dovrebbe risolvere la questione orientale col disfacimento dell'impero turco. Tale è secondo lui il bisogno di rimediare ai mali interni: eccesso di popolazione, mancanza di risorse etc., con una politica coloniale in grande. Egli dice: si prenda pure la Russia Costantinopoli, l'Austria Salonicco, la Francia la Terra Santa e l'Inghilterra si consolidi in Egitto (a noi pare non abbia pensato, ma possiamo aggiungere: si prenda pure l'Italia la Tripolitania e l'Albania!) purchè la Germania conquisti l'Asia Minore, il paese che dà maggiori promesse di risorse, ove potrebbe tutto un popolo prosperare sotto il saggio, civile e forte governo della Germania. Egli non si dissimula che tale idea può esser presa per utopia; a noi, estranei all'interesse speciale dei tedeschi, ci basta constatare il fatto che anche l'autore di queste pagine, intende il filellenismo in un modo egoistico. [LUCIO MARIANI]

ELENCO DI LIBRI

Aguillo (D') G. N. — *Nobiltà ed arte*, trilogia drammatica. — Napoli, Pierro, 1897, in-8, p. 443.

Alfonso (D') N. R. — *La psicologia nel sistema delle scienze*. — Roma, Soc. editr. D. Alighieri, 1897, in-8, p. 29.

Arnecke (Dr.). — *Zur Theorie des Geldes.* — Dortmund, W. Crüwell, 1896, in-8, p. 96.

Beck Fr. — *Die Metapher bei Dante, ihr System, ihre Quellen.* — Neuburg a. d. D., Progr. des K. b. human. Gymn., 1896, 8, p. 82.

Bethe E. — *Demosthenis scriptorum corpus ubi et qua aetate collectum editumque sit.* — Rostoch, 1897, 4, p. 16.

Bonn M. J. — *Staats- und Volkswirthschaft in Spanien zu Beginn der Preisrevolution des 16. Jahrhunderts.* Inaug. Diss. — Stuttgart, Druck der Union Deutsche Verlagsges., 1896, in-8, p. 39.

Bovier-Lapierre G. — *Entretiens familiers sur la question religieuse et sociale.* — Paris, Delhomme et Briguet, 1897, 8, p. 141.

Brandt G. — *Grundlinien der Philosophie von Thomas Hobbes insbesondere seine Lehre vom Erkennen.* Inaug. Dissert. — Kiel, Druck v. Donath, 1895, in-8, p. 82.

Carelle A. ed E. Innocenti. — *Dei vari generi di componimenti in poesia e in prosa, loro origine e svolgimento* ad uso del ginnasio superiore e dei licei. — Feltre, tip. Panfilo Castaldi, 1896, in-8, p. XVI, 179.

Congedo U. — *Due episodi della storia repubblicana di Pisa.* (Di alcune relazioni tra Pisa e Roberto d'Angiò. Una pace con Luchino Visconti). — Lecce, G. Campanella e f., 1896, 8, p. 216.

Crüwell Dr. G. A. — *Die Beziehungen König Gustafs III von Schweden zur Königin Marie Antoinette von Frankreich.* — Berlin, A. Duncker. 1897, 8, p. 107.

Dallari G. — *Dei nuovi fondamenti della filosofia del diritto.* — Modena, Toschi e C. 1896, 8, p. 139.

Deloche. — *Des indices de l'occupation par les Ligures de la region qui fut plus tard appelée la Gaule.* — Paris, Klincksieck, 1897, 4, p. 18.

Dieulafoy M. — *Le roi David.* — Paris, Hachette, 1897, 8, p. X, 358.

Domanski L. — *La liberté, l'égalité, la fraternité.* — Paris, Guillaumin, 1897, 8, p. 65.

Drill R. — *Soll Deutschland seinen ganzen Getreidebedarf selbst produzieren.* Inaug. Dissert. — Stuttgart, Druck der Union deutsche Verlagsgesellschaft, 1895, 8, p. 118.

Duboc Dr. J. — *Anti-Nietzsche.* — Dresden, Henkler, 1897, in-8, p. 47.

Faggi A. — *Principj di psicologia moderna criticamente esposti. II.* — Palermo, Reber, 1897, 8, p. 134.

Ferraris C. F. — *Gli infortuni sul lavoro e la legge.* Relazione al Consiglio di Previdenza. — Roma, tip. Bertero, 1897, in-8, p. 119.

Fontaine A. — *Les grèves et la conciliation.* — Paris, Colin, 1897, 8, p. 91.

Fricke G. — *Die Denkwürdigkeiten des Grafen Forbin.* Beitrag zur Quellenkritik der Geschichte des 18. Jahrhunderts. — Berlin, Aus der Festschrift zur hundertjähr. Iubelfeier des kgl. Friedrich-Wilhelms-Gymn., 1897, in-4.

Friedmann S. — *Welche Bedeutung hommt der in den röm. Quellen anerkannten vindicatio gregis zu.* Inaug. Dissert. — Berlin, Druck G. Winkler, 1896, 8, p. 53.

Garofalo F. G. — *Sull'ostracismo.* — Napoli, Estr. dalla *Rivista bimestrale di antichità greche e romane,* 1896, 8, p. 57.

Geiger Th. — *Conrad Celtis in seinen Beziehungen zur Geographie.* — München, Ackermann, 1896, 8, p. 40.

Graf M. — *In Dionis Prusaensis orationes ab J. de Arnim editas (vol. I.) coniecturae et explanationes.* — Monachii, Progr. gymnasii Luitpoldensis, 1896, 8, p. 32.

Gregorovius Fr. — *Der Hotelprofessor, ein Genrebild aus dem Universitätsleben.* — Gera, Becker, 1897, in-8, p. 29.

Grillo N. — *La protezione degli animali in rapporto ai loro diritti ingeniti e acquisiti all'umano consorzio e alle leggi.* — Genova, tip. Sordomuti, 1896, in-8, p. 144.

Gross Dr. O. — *Die Gotteslehre des Theophilus von Antiochia.* — Chemnitz, Progr. des Realgymn., 1896, in-4, p. 34.

Guldencrone (Baronne de), née de Gobineau. — *Abrégé d'histoire ancienne.* — Versaille, L. Luce, 1896, in-8, p. 247.

Guldencrone (Baronne de), née de Gobineau. — *Précis d'histoire romaine.* — Versaille, Luce, 1895, in-8, p. 408.

Güdemann Dr. M. — *Nationaljudenthum.* — Leipzig, Breitenstein, 1897, 8, p. 43.

Guyon Dr. B. — *Ciro di Pers e la sua poesia.* — Udine, tip. di D. Del Bianco. 1897, 8, p. 63.

Hanna Fr. — *Das byzantinische Lehrgedicht Spaneas nach dem Codex Vindobonensis theol.* 193. — Wien, Progr. des k. k. akad. Gymn., 1896, 8, p. 18.

Heigl Dr. G. — *Giambattista Bolza als Vermittler zwischen der deutschen und italienischen Literatur.* — Innsbruck, Progr. des K. K. Staatsgymn,, 1896, 8, p. 35.

Herkenrath R. — *Studien zu den griechischen Grabschriften.* — Feldkirch, Progr. des öffentl. Privatgymn. an der stella matutina, 1896, 8, p. 56.

Hesselgren F. — *De la gamme musicale.* Etude critique des gammes tempérées et de la gamme naturelle. — Turin, Roux, Frassati et C., 1897, 8, p. 34.

Hillert A. — *De casuum syntaxi Sophoclea.* Dissert. inaug. — Berolini, Kroll's Buchdr., 1896, 8, p. 33.

Huemer Dr. Camillo. — *Die Sage von Orest in der tragischen Dichtung.* — Linz, Progr. des K. K. Staatsgymn., 1896, 8, p. 34.

Hufmeyer P. E. — *Die pseudocyprianische Schrift De Pascha computus.* Inaug. Dissert. — Augsburg, Pfeiffer, 1896, in-8, p. 40.

John (Dr.). — *Die Briefe des jüngeren Plinius und der Dialogus.* — Schwäb. Hall, Progr. des Kgl. Gymn., 1896, 4, p. 11.

Keese I. — *Quomodo Serenus Sammonicus a medicina Pliniana ipsoque Plinio pendeat.* Dissert. inaug. — Rostochii, typ. C. Boldtii, 1896, in-8, p. 67.

Kentenich G. — *Analecta Alexandrina.* — Bonnae, typ. C. Georgi, 1896, 8, p. 36.

Keppel Th. — *Die Weinbereitung im Altertum und in der Neuzeit.* — Bayreuth, Progr. des K. K. human. Gymn., 1896, in-8, p. 45.

Krell E. — *Philo,* περὶ τοῦ πάντα σπουδαῖον εἶναι ἐλεύθερον, *die Echtheitsfrage.* — Augsburg, Progr. des k. h. Gymn. bei S.t Anna, 1896, in-8, p. 38.

Küntzer K. — *Abdul Hamid II. und die Reformen in der Türkei.* — Dresden, C. Reissner, 1897, 8, p. 48.

La Grasserie (de) R. — *L'état fédératif, legislation comparée et sociologie.* — Paris, Fontemoing, 1897, 8, p. 247.

Le Gros E. — *Les timbres for ever! suivi de Une erreur de Daudet.* — Paris, Westhausser, 1897, 8, p. 237.

Letourneau C. — *La guerra nelle diverse razze umane.* — Versione italiana con introduzione dell'avv. C. Lessona. — Roma, Voghera, 1897, 8, p. XXIV, 503.

Lo Forte Randi A. — *Giacomo Leopardi e i suoi canti d'amore.* Saggio critico. II ediz. — Palermo, Reber, 1897, 8, p. 90.

Lohmann J. B., S. J. — *Vita domini nostri Iesu Christi e quatuor Evangeliis ipsis ss. librorum verbis concinnata.* Ed. lat. altera. — Paderbonae, Iunfermann, 1897, 8, p. VII, 250.

Longo-Manganaro G. — *Nota dantesca.* — Messina, Tip. dell' Epoca, 1897, 8, p. 15.

Malatesta E. — *Entre paysans* (Trad. de l' italien). — Paris, « Temps nouveaux », 1897, in-8, p. 32,

Mancini A. — *Sul « de martyribus Palaestinae ».* — Firenze' Tip. Bencini, 1897, 8, (Estr. dagli *Studi ital. di filologia classica* vol. V).

Martinetti G. A. — *Da lettere di Cesare Arici e di Urbano Lampredi a Vincenzo Monti.* — Torino, Estr. dal *Giornale storico della letteratura italiana,* 1897, 8, p. 12.

Maurici A. — *Storia del Cinque Maggio,* — Palermo, Reber, 1897, 8, p. 71.

Meyer E. — *Machiavelli and the Elizabethan drama.* — Weimar, Felber, 1897, 8, p. XII. 180.

Micalella Dr. M. — *La fonte di Dione Cassio per le guerre galliche di Cesare. Esame critico delle guerre contro gli Elvezi e contro Ariovisto.* — Lecce, Tip. cooper., 1896, 8, p. 58.

Minocchi Dr. S. — *Le lamentazioni del profeta Geremia tradotte e commentate* con uno studio sulla poesia elegiaca nell'antico Oriente, — Roma, Desclée, Lefebvre e C., 1897, in-16, p. XVI, 127.

Molineri G. C. — *Storia della letteratura italiana.* Nuova ediz. riveduta e corretta. Vol. II. — Paravia, 1897, 8, p. 456.

Molmenti P. — *Venezia.* Nuovi studi di storia d'arte. — Firenze, Barbèra, 1897, 8, p. 407.

Montanari A. — *Lezioni sulla filosofia della storia che precedono lo studio comparativo delle tre grandi civiltà mondiali.* — Bologna, Zanichelli, 1897, 8, p. II, 465.

Morini A. — *Cursula.* Ricerche giovanili. — Roma, Tip. Avvocati, 1896, 8, p. 24.

Morini A. — *La regola spirituale di fra Simone da Cascia.* — Perugia, Un. tipogr. cooper., 1897, 8, p. 24.

Mücke R. — *De praestantia codicis Uelcensis in priore parte epistularum Senecae philosophi recensenda.* — Ilfeld, Festschrift der kgl. Klosterschule. 1896, in-8, p. 16.

Ovidio (P.) Nasone. — *Le tristezze.* Saggio di versione in terza rima di L. Grilli. — Badia Polesine, Broglio e Znliani, 1897, 8, p. 80.

Pasinii Petri *Adriades.* — Venetiis, typ. fratr. Visentini, 1897, 8, p. 152.

Pappafava Dr. V. — *Die Vereinigten Staaten von Venezuela.* Eine kurze Darstellung ihrer Verfassung. — Innsbruck, Wagner, 1897, in-4, p. 21.

Pantano prof. A. — *Stato e Chiesa.* Prolusione. — Catania, Galàtola, 1897, 8, p. 17.

Pages choisies des auteurs contemporains. Iules Claretie (Bonnemain). — Paris, Colin, 1897, 8, p. XIV, 359.

Pischl W. — *Die Menächmen des Plautus und ihre Bearbeitung durch Regnard.* — Feldkirch, Progr. des k. k. Real- uud Obergymn., 1896, in-8, p. 38.

Poma A. — *Della personalità giuridica dei banchi meridionali e delle sue principali conseguenze.* — Trapani, Messina, 1897, 8, p. 60.

Prasca E. — *La storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto di Camillo Manfroni.* — Roma, Estr. dalla *Rivista marittima,* 1897, 8, p. 15.

Prunas P. — *Primitiae.* — Torino, Paravia, 1897, 8, p. 62.

Reforgiato V. — *Amleto, Fausto e Giacomo Leopardi.* — Catania, Galati, 1896, 8, p. 17.

Reforgiato V. — *Donne e frati nel Decamerone di Giovanni Boccaccio.* — Catania, Galati, 1897, 8, p. 33.

Reforgiato V. — *Gli epigrammi di Giano Pannonio.* — Catania, Tip. Monaco e Mollica, 1896, 8, p. 31.

Reforgiato V. — *La lirica amorosa di Vittorio Alfieri.* — Catania, Galati, 1897, 8, p. 44.

Reforgiato V. — *L'umorismo nei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni.* — Catania, Tip. Galati, 1897, 8, p. 25.

Rodocanachi E. — *Tolla la courtisane. Esquisse de la vie privée a Rome en l'an du jubilé 1700.* — Paris, Flammarion, 8, p. VIII, 374.

Ruska (Dr.) J. — *Das Steinbruch aus der Kosmographie des Zakarijâ ibn Muhammad ibn Mahmûd al-Kazwînî* übersetzt und mit Anmerkungen versehen. — Heidelberg, Progr. der prov. Oberrealschule, 1896, in-4, p. 44.

Sabatier A. — *Esquisse d'une philosophie de la religione d'après la psychologie et l' histoire.* — Paris, Fischbacher, 1897, 8, p. XVI, 415.

Schädel Dr. B. — *Die Königsstühle bei Mains und die Wahl König Konrads II.* — Mainz, Progr. des grossherg. Realgymn., 1896, 8, p. 36.

Schatz Dr. A. — *Franz Eberhöfer von Martell, genannt der Lateiner.* Ein Lebens- und Culturbild aus den Tiroler Bergen. — Meran, Progr. des k. k. Obergymn.. 1896, 8, p. 56.

Schroeder Dr. A. — *Geschichtsphilosophie bei Lotze.* — Leipzig, Wilhelm, 1896, in-8, p. 101.

Sewera E. — *Zu den Verbalformen der griechischen Schulgrammatik.* — Ried, Progr. des k. k. Staatsgymn., 1896, 8, p. 31.

Siecke Dr. E. — *Die Urreligion des Indogermanen.* Vortrag. — Berlin, Mayer u. Müller, 1897, 8, p. 38. M. 0,80.

Sieveking J. — *Das Füllhorn bei den Römern.* Inaug. Diss. — München, Buchdr. Wolf u. Sohn, 1895, in-8, p. 86.

Spath O. — *Anacleta critica ad Lucianum.* — Freising, Progr. des grossherz. Gymn.. 1896, in-4, p. 30.

Streinz Dr. F. — *De Necyia Homerica.* — Klagenfurt, Progr. des Staatsobergymn., 1896, 8, p. 19.

Sueur Th. — *Quelques mots de morale sociale.* — Paris, Fontemoing, 1897, 8, p. 36.

Summa G. — *Symbolae criticae ad Senecae tragoedias.* — Neustadt a. d. H., Progr. des K. human. Gymn., 1896, 8, p. 34.

Szymanski K. — *Setzt die actio Publiciana immer ehemaligen Besitzerwerb des Klägers voraus?* Inaug. Dissert. — Konitz, Druck v. W. Dupont, 1896, 8, p. 45.

Tocco F. — *Commemorazione di Bernardino Grimaldi.* — Catanzaro, Asturi e f., 1897, 8, p. 30.

Wagner Dr. A. — *Reisebilder aus Griechenland und der Türkei.* — Passau, Progr. des Kgl. Gymn., 1896, 8, p. 50.

Wahl (De) Th. — *Quomodo monstra marina artifices Graeci finxerint capita selecta.* Dissert. inaug. — Bonnae, typ. C. Georgi, 1896, 8, p. 53.

Weck Fr. — *Homerische Probleme.* — Metz, Progr. des Lyceums, 1896, 4, p. 50.

Weill H. — *Études sur le drame antique.* — Paris, Hachette 1897, 8, p. 329.

Zanoni E. — *La mente di Francesco Guicciardini nelle opere politiche e storiche.* — Firenze, Barbèra, 1897, 8, p. XIII, 444.

Spoleto — Prem. Tip. dell'Umbria.

Anno XVI. Roma, 1 luglio 1897. N. 13

LA CULTURA

RECENSIONI

Giuseppe Pescatori. — *Tavole per lo studio e per la ripetizione della grammatica greca* (Morfologia), ad uso degli alunni del Ginnasio superiore e del Liceo. — Livorno, Giusti, 1897, pp. VI-223.

Scopo del presente manuale è di rendere più facile agli alunni che studiano il greco nelle nostre scuole secondarie l'apprendimento di questa lingua, sostituendo ad ogni regola ed alle eccezioni relative l'esempio, raggruppando in paradigmi le forme sì regolari che irregolari, nè omettendo, ov'è necessario od opportuno, le osservazioni grammaticali più importanti. Così inteso, il libretto, che presuppone nell'alunno la conoscenza della grammatica elementare e che, come ben si capisce, rinuncia dal bel principio a qualsiasi pretesa scientifica, si può dire che raggiunga, dal lato pratico, il suo scopo, perchè certo riescirà di giovamento al discepolo volonteroso di vedersi sotto gli occhi non soltanto disposte in ordine razionale tutte le forme, ma anche esposte con chiarezza ed esattezza, ciascuna a suo luogo, le principali regole della morfologia greca. È vero che qualcuno potrà obiettare che un consimile lavoro potrebbero farselo, e sarebbe bene che i più diligenti almeno lo facessero, gli scolari stessi a casa loro; ma, ad ogni modo, questa del Pescatori potrà servire come ottima e sicura guida. Il manualetto, per la compilazione del quale si valse l'A., oltre di quelle grammatiche che più sono in uso nelle nostre scuole (fra queste quella, eccellente per la sua perspicuità e precisione scientifica, dell'Inama), anche di altre della dotta Germania, indicate in nota alla pag. VI, è diviso in due parti: la prima (*fonologia*) tratta in generale, e brevissimamente, dell'alfabeto e della pronuncia, degli spiriti ed accenti, delle vocali e dei dittonghi, delle consonanti, delle enclitiche ed atone, delle consonanti in fine di parola e della interpunzione (pp. 1-10); la seconda (*morfologia*), oltre le osservazioni generiche che sono del caso, offre le tabelle, molto copiose ed ordinate, delle varie flessioni e coniugazioni, nonchè dei suffissi, degli aggettivi (gradi), degli avverbi, dei pronomi personali, dimostrativi, ecc., degli avverbi correlativi, dei numerali. (Apro una parentesi per fare un'osservazione d'indole generale. Nella parte fonologica l'A. indica, e giustamente, la pronuncia delle varie lettere dell'alfabeto: così, per esempio, avverte che la χ " si pronuncia come il c fiorentino " [avrebbe fatto bene di aggiungere: *gutturale e fra vocali*], che il θ è " da pronunciarsi con aspirazione " e che lo spirito aspro " si pronuncia come l'*h* latino, cioè con aspirazione ". Ora, domando io, quanti mai nelle nostre scuole, e medie e superiori, proferiscono sempre le parole greche come prescrivono le prime regole della grammatica elementare? Quanti mai vi sono fra i nostri professori, i quali insistano perchè, per esempio, i loro scolari distinguano eziandio con la pronuncia *ἥκω* da *ἔχω*, *τεός* da *θεός*, ecc.? E sì che abbiamo prove anche materiali che l'aspirazione sia delle lettere che dello spirito [aspro] aveva pur una qualche importanza presso i Greci antichi; ed infatti, per tacere del confronto col latino, dove, quando l'aspirazione fu accolta nell'alfabeto, lo spirito aspro e le aspirate dei Greci sono rappresentati rispettivamente dall'*h* e dalle corrispondenti tenui unite all'*h*, come mai si spiegherebbe la forma *ἕξω* da *ἔχω* o *ἔθρεψα* da *τρέφω* [mentre *τρέπω* fa all'aor. deb. *ἔτρεψα*] o *θάπτω* dal tema *ταφ* o *ἐτέθην* per *ἐθέθην* o *ἐτύθην* per *ἐθύθην* o *λύθητι* per *λύθηθι*, ecc.? E così, a proposito delle enclitiche, quanti mai, violando palesemente la natura e la definizione stessa dell'enclitica, pronunciano facendo toniche le enclitiche, invece di proferire, per esempio, *λόγος τις* o *καλός ἐστιν* come se fosse scritto tutto unito *λόγοςτις*, *καλόςεστιν*! Cfr. *ὥσπερ*, *οὔτις*, ecc., che, quantunque formanti una sola parola, con la loro accentuazione apparentemente irregolare sono molto istruttivi in proposito).

Alla fine del libro è aggiunta un'appendice molto accurata (pp. 189-219), contenente un indice alfabetico per la ripetizione dei verbi greci, dei

quali, oltre il presente, è dato, quando l'hanno, il futuro, l'aoristo e il perfetto nelle varie forme, in cui possono rispettivamente ricorrere, dell'attivo, medio e passivo. Una particolarità utile di questo libretto, la quale non vedo usata da noi in consimili manuali scolastici, ma che è comunissima in Germania, è l'apposizione di un segno d'avvertenza (punto ammirativo) a quelle forme che deviano dalle regole, e ciò allo scopo di richiamarvi sopra l'attenzione del discente. La composizione tipografica merita di essere elogiata per la nitidezza dei caratteri, se togli talora gli accenti e assai più spesso gli spiriti, che troppo di frequente sono confusi e incerti. Anche è da lodarsi per l'esattezza; tuttavia a quelli segnati nell'*errata-corrige* (p. VI) sono da aggiungere i seguenti errori o sviste (— e questi credo di dover indicare anche per una eventuale ristampa del volumetto): P. 20 in nota certo è da leggersi *perispomeni* in cambio di *ossitoni*; p. 37 εὐώδες errato, per εὐώδει; p. 58 la forma dell'accus. masch. ὅντινα è stata riferita anche al neutro, per ὅ τι; p. 97 nel neutro plur. è indicata la forma del duale, παιδεύσαντε, per παιδεύσαντα; p. 111 πεφύλακα per πεφύλαχα; p. 147 ad ἱστάσι manca l'*iota subscriptum*; p. 172 il segno dell'avvertenza (!) va messo dopo καθῆσο, che precede, non dopo καθῆστο, che segue. E lasciando ora le mende tipografiche, osserverei che a pag. 18 è fuor di posto la declinazione del nome ἄμπελος in mezzo ai maschili: siccome però questa voce si flette come i maschili, si doveva almeno collocare nell'ultima colonna del paradigma, perchè il suo articolo non può servire per gli altri sostantivi che sono declinati a destra. P. 44. Di Ποσειδῶν è nell'uso classico ed attico, oltre la forma dell'acc. Ποσειδῶ, anche l'altra, Ποσειδῶνα; e così dicasi di Ἀπόλλων. A p. 94 nell'illustrazione del futuro dorico era bene aggiungere ch'esso è adoperato dagli attici sempre nella forma mediale ed in accezione attiva. P. 103. Dell'infinito aor. forte di ἐγείρω è usata non solo la forma mediale *proparossitona*, ma anche la regolare *parossitona*. P. 106 e segg. trovo un po' confusi e prolissi i paradigmi del perfetto, dove la divisione in speciali paragrafi della forma attiva e della media (passiva) importa spesso delle inutili ripetizioni; ne reco un solo esempio: a p. 125 si notano, facendovi osservazioni particolari, le irregolarità dei perfetti κέκλιμαι, κέκριμαι, βέβλημαι, ecc., per le quali invece bastava confrontare le forme analoghe dell'attivo (p. 109). Nello specchietto di pag. 130 non si capisce perchè del futuro forte passivo l'A. dia soltanto le forme dell'indicativo e dell'infinito, quasichè di altre forme fosse mancante. A pag. 131 l'indicazione della forma debole dell'aoristo passivo di ἀλλάττω accanto alla forte è fuori di luogo: la sua vera sede è nella pagina seguente, al n. 5, dove è dato l'elenco dei verbi che all'aoristo passivo hanno la doppia forma. A pag. 176 viene a trovarsi, per non esatta disposizione del paradigma, nella casella del futuro passivo la forma αὐξήσομαι; e altrettanto dicasi di πεπράσομαι a pag. 179. Noto infine (anche per non dilungarmi troppo) che a pag. 167 non è corretto il dire che di φημί " tutte le forme dell'indicativo (tranne φής) sono enclitiche ", perchè non lo sono nè l'imperfetto, nè il futuro, ecc.: ad *indicativo* era necessario aggiungere *presente*.

E poichè ora ho nominato per ultimo le enclitiche, colgo questa occasione per proporre modestamente agli insegnanti un modo assai facile e pratico, affine d'imprimere nella mente degli alunni il retto uso delle enclitiche. Ognuno che abbia avuto un po' di esperienza nell'insegnamento del greco sa per prova come riesca difficile agli alunni ritenere a memoria, in causa appunto delle molteplici distinzioni e suddistinzioni, le varie regole relative a questo uso. A me pare adunque ch'esse regole potrebbero nel modo più breve, chiaro e facile formularsi così:

I. Le parole, ch'hanno l'accento più in là ch'è possibile (*proparossitone* e *properispomene*), prendono, in forma di acuto, anche l'accento dell'enclitica (ἄνθρωποί εἰσιν, κακοῦργός που).

II. (Caso inverso): Le parole, ch'hanno l'accento più in qua ch'è possibile (*ossitone* e *perispomene*), lo fanno perdere all'enclitica (κακοί τινες, ἀνδρῶν τε).

III. Restano le parole *parossitone*, per le quali si distingue: se l'enclitica è monosillaba, perde il suo accento; se è bisillaba, lo mantiene (μόνος γε, σοφία ἐστίν).

Pietro Rasi

Dr. Fuss. — *De Livio et Tacito librariorum incuria passim depravatis.* — Jahresbericht des Bischöflichen Gymnasiums an St. Stephan zu Strassburg, 1895.

Sono sette emendazioni, tre a Livio, quattro a Tacito; alle quali, dice l'Autore, una grave oftalmia gli vietò di dare quella " accuratiorem tractationem et confirmationem ", di cui avrebbero avuto bisogno. Resta a vedere se questa più ampia trattazione avrebbe potuto, almeno a certune, arrecare maggior probabilità.

Ecco le Liviane.

VII, 26, 3: " *Minus insigne certamen humanum numine interposito deorum factum* ".

Si tratta del combattimento di M. Valerio col Gallo sfidatore, dove il tribuno romano fu aiutato alla vittoria da un corvo, che gli lasciò il soprannome.

Il Fuss dice essere evidente una corruzione del testo, dovuta ad arbitrio dello *scriba*, il quale avrebbe a torto giudicato che l'intervento divino rendesse men notevole il combattimento, a cui invece aggiunge lustro. — Avverte che già il Walch mutava il *factum* in *auctum*, approvato dall'Alschefski; al quale però darebbe ancora un po' di pena quell'aggiunta del *deorum* al *numine*, mentre altrove Livio usa *numen* solo. Il Fuss aggrava di suo i sospetti contro il *deorum* osservando che qui par che un solo dio contribuisse alla vittoria. — Finisce rimediando a tutto con un c, che incastrato nel *deorum* lo muta in *decorum*. E commenta il nuovo senso così: " *Decus* Manlius (1) Valerius exoptavit; *decorum* eius certamen numine divino factum „.

Un'esposizione particolareggiata di tutto ciò che vi sarebbe a dire su ciascuno di questi punti sarebbe utile per mostrare a che possa giungere il dilettantismo della critica; ma richiederebbe troppo più spazio che la *Cultura* non possa concedermi. La farò forse altrove: qui sceglierò dalle mie note, accennando più che svolgendo.

Livio, che ha narrato poche pagine prima (VII, 9-10) il combattimento di Manlio, riuscito vincitore senz'alcun segno d'aiuto divino, dice che Valerio s'accinge alla sua prova " *haud indigniorem* EO DECORE se quam T. Manlium ratus „. In certame dunque *puramente umano* pone Valerio, e per lui lo scrittore, il *decus* invidiabile e cercato. E ciò scalza già dalla radice l'interpretazione e la correzione del critico. Se poi gli Dei mandano a Valerio un corvo, che non soltanto l'incoraggia come augurio, ma l'aiuta efficacemente contro l'avversario, ciò può aggiungere al fatto una *mirabilità* tutta estrinseca, ma nessun dubbio che l'azione umana, come tale, ne sminuisca di valore e di merito, e sia giudicata da meno della Manliana. Non altro che logico è pertanto il narratore, quando, facendo seguito alla sua premessa comparativa, dice che questa volta *il combattimento umano riuscì meno insigne per l'intromissione del potere divino*.

Il rabberciamento del Fuss verrebbe a dire invece, ed egli lo professa, che " *il combattimento umano, cosa per sè di poco conto* (tale diventa il significato del *minus insigne*), *ottenne lustro dall'intervento divino* „. Se Valerio dunque vinceva da sè, poteva andarsi a nascondere; e così può fare il povero Manlio, che non ebbe corvo nè altro alleato. D'assurdo in assurdo.

Degli argomenti, con cui il Fuss tenta preparare il sacrifizio del *deorum*, non sarebbe più nemmeno il caso di parlare, se non ci fosse, a quanto mi sembra, questione di coscienza.

Lasciamo stare ch'egli mostra di non conoscere abbastanza il valore e l'uso comunissimo della frase *numen deorum*, logicamente non divisibile senza cambiar significato al *numen*, famigliarissima a Cicerone e alla latinità di tutti i tempi, in prosa e in poesia: notiamo soltanto che, mentr'egli cerca d'illudersi con alcuni esempi di *numen* solo, neppur tutti veri (come il II, 62, in cui anche l' Alschefski piglia abbaglio), esempi che nulla possono concludere contro la consacrata frase *numen deorum*, nata ed usata per altro senso, trascura invece di domandarsi (ch'era il primo, anzi l'unico quesito obbligatorio) se Livio stesso non abbia altri esempi dell'intero *numen deorum*, dei quali al fatto egli offre copia maggiore d'ogni desiderio: bastino questi, che spigolai da pochi libri: I, 23, 4; VIII, 32, 7; IX, 11, 10; X, 36, 12; XXXIX, 16, 6: cfr. V, 21, 22 e 23, 11; VIII, 6, 1.

Ma c'è qualcosa di più grave. L' Alschefski, che ho voluto riscontrare (1), non ha mai pensato ciò che il Fuss gli fa pensare e dire. Egli adduce quei passi come riscontro erudito, oziosetto anzi che no, senza farne ombra d'obiezione contro il *numen deorum*, ch'egli mantiene senza riserve nel suo testo, spiegando inoltre chiaramente l'intera sentenza secondo l'interpretazione nostra *contro* quella che risulterebbe dall'*auctum* del Walch. E qui un peggio dei peggio. Per questo *auctum* l'Alschefski ha queste parole: " *quod verum esse* vix cuiquam persuaderi poterit „. E il Fuss riferisce: " *quod* HAUD *verum esse*, Alschefskii judicio, vix cuiquam persuaderi potest „. — Che dire di questo enorme baratto?.....

L'altra obiezione " che, mentre il *deorum* sarebbe un plurale, qui par che intervenga un dio solo „ fu probabilmente suggerita dall'esservi *un solo corvo* (con che si cadrebbe nel comico) e dall'esclamazione di Valerio: " *Si divus, si diva esset*, qui sibi praepetem misisset, etc. „. S'ha da spender parole per mostrare che, qualunque sia il numero degli dei favoreggianti, il concetto generico " *che ci fu il favore divino* „ si esprimerebbe sempre con *dii* in plurale? Il Fuss non aveva da andar lontano per trovar l'esempio flagrante, che gli avrebbe fatto

(1) Svista forse tipografica per *Marcus*.

(1) T. Livi *rerum romanarum ab urbe condita libri* ad codicum manuscriptorum fidem emendati ab Car. Frid. Alschefski. — Berolini, 1843.

smetter l'obiezione. Nello stesso racconto, mezza pagina più avanti, quando tutti hanno visto l'*unicità* del corvo e udito l'ipotesi di Valerio, veniva questa chiosa del prodigio, vero ripiglio del *numine deorum*: " Camillus laetum militem victoria tribuni, laetum *tam praesentibus ac secundis diis* ire in proelium iubet „.

XXIV, 18, 2: " Censores ...... ad mores hominum regendos animum adverterunt castigandaque vitia; quae, velut diutinis morbis aegra corpora *ex se gignunt*, *nata* bello erant „.

Cod. Putean.: " *sese signunt acanata* „. — Nel *signunt* tutti s'accordano a supporre un *gignunt*. Per l'*acanata* il Fuss menziona il Gronoviano *acervata:* cita poi non bene la lezione del Weissenborn, che è questa: " ....vitia, quae, velut diutinis morbis aegra corpora *ex se se gignunt*, *eo nata* bello erant „; dove certo il *gignunt* sottintenderebbe per oggetto un altro *vitia* secondo l'interpretazione del Drakenborch.

Per discrezione s'indovina che in sostanza il pensiero dev'esser quello, ma può benissimo restar dubbio se sia trovata la vera scrittura dell'Autore, non solo nella seconda, ma anche nella prima parte del passo magagnato.

Il Fuss vorrebbe credere caduto dopo *gignunt* un *carcinomata*, che il solito copista avrebbe trovato difficile " *propter litteras graecas.* „

Tralascio di discutere se proprio gli antichi credessero che le lunghe malattie degenerassero di regola in cancri. Noterò soltanto come la supposizione, già del tutto gratuita, che lo scriba non fosse capace di riprodurre neppure materialmente lettere greche, implicherebbe l'altra, altrettanto gratuita e molto improbabile, che Livio scrivesse quel vocabolo in greco, quand'egli scrive costantemente in caratteri latini tutte l'altre voci d'origine greca, come *thorax* (IV, 20), *phalanx* (VIII, 8, e *passim*); *phalangitae*, *argyraspides* (XXXVII, 40); *rhomphaeae* (XXXI, 39; nel Weissenborn addirittura *rumpiae*) ecc.; e quando esso *carcinoma* è scritto in latino da quegli autori (Catone, Celso, Plinio, Svetonio), che il Fuss allega per dimostrare ch'era vocabolo accettato e corrente presso i Romani.

Non credo poi senza importanza il domandare se paia probabile che l'orecchio di Livio approvasse per finale di periodo questo parapiglia cacofonico: " ex se se gignunt carcinomata nata bello erant „.

XLI, 15: " [Cn. Cornelius] exposuit..... se..... aquam effundi ex olla, ubi exta coquerentur, iussisse, et vidisse ceteram partem integram extorum, iecur omne *inenarrabiliter* absumptum „.

Il Fuss dice che l'avverbio *inenarrabiliter* è pegno soltanto del terzo o quarto secolo: nota come già il Weissenborn e l'Hertz proponessero " *inenarrabili tabe* „. Ma su questo, per bene intendere il seguito, è necessaria qualche parola di più. Il Weissenborn ripete l'emendazione dal Kreyssig, al quale fu ispirata dalla lezione del codice Vindobonense: *inenarrabilitate*. Pare anzi che al Madvig in un nuovo esame da lui fatto del codice l'*inenarrabili tabe* risultasse addirittura come la lezione genuina (1); e per tale la dà il Krebs nel suo *Antibarbarus*, dove a sua volta condanna l'*inenarrabiliter*.

Io non voglio tacere che neanche di questo, dato il caso, ci sarebbe da scandalizzarsi tanto, quando " *innumerabiliter* „ hanno Cicerone (*De Divin*, I, 14, 25) e Lucrezio (V, 275), e " *insaturabiliter* „ lo stesso Cicerone (N. D. II, 25), e " *indecorabiliter* „ Accio (apud *Charis.* — Keil I, 203, 10), e, con un *que* per giunta, " *immisericorditerque* „ Terenzio (*Adelph.* 667); per non menzionare il *perplexabiliter* di Plauto (*Stich.* I. 7, 78) e il *persuasibiliter* di Celso in opera, notiamo, retorica, e in senso non passivo, ma attivo (presso Quintil. II, 15). — Ma di fronte ai dati bibliografici su accennati l'*inenarrabiliter* va fuori di questione: e ciò avrebbe visto il Fuss, se citando l'*inenarrabili tabe* adottato dal Weissenborn, ne avesse consultato l'apparato critico, dov'era indicata la grafia *inenarrabilitate*, dalla quale era stato dedotto. Egli crede invece evidentemente che il *tabe* sia stato immaginato sul *ter* dell' " inenarrabili*ter* „, e continua a lavorare su questo, proponendo per rispondervi meglio un " audacius remedium „, che è questo: " iecur omne *inane: atra bili per*absumptum (vel *fere* absumptm) „ Vero delirio di pensiero e di forma: di pensiero, perchè, mentre la caratteristica del fenomeno nel racconto Liviano è la sua *inesplicabilità*, *il non sapersi che dirne*, la lezione del Fuss ne farebbe fare dal console una sicurissima diagnosi (non vo a cercare su qual chimica fondata); di forma, perchè ad evitare un avverbio,che non gli pare di buon secolo, egli fabbrica di pianta un verbo *perabsumere*, non esistito in nessun secolo, intimamente assurdo, come sarebbe un *peroccidere*, o simigliante. Meno male per questo aspetto il *fere absumptum* ; ma l'inventore, forse perchè ha un *e* di più, lo relega in parentesi.

Passiamo a Tacito.

Ann. I, 35: " Mederetur fessis, neu mortem in isdem laboribus, sed finem tam exercitæ militiæ neque inopem requiem orabant „.

---

(1) Titi Livii *historiarum romanarum* libri qui supersunt, ex recensione. Io. Nic. Madvigii — Hauniae MDCCCLXI-LXVII — vol. IV, pars I, pag. 16; cfr. Prefazione allo stesso vol. pag. IV.

Il Fuss non può *concoquere* l'ellissi del verbo, che il *nec* richiederebbe come parallelo al *mederetur*: ricorda che il Nipperdey inserisce dopo *laboribus* un *obirent* (il quale del resto è già dell' Ernesti); ma propone come miglior supplemento *invenirent*.

E veramente, quando proprio fosse necessario, questo si presterebbe meglio a reggere contemporaneamente il *mortem* da una parte, il *finem* e il *requiem* dall'altra. Ma vera necessità non c'è. Se lo spazio lo permettesse, si potrebbero citar qui buone osservazioni del Wolf, del Draeger, del Jacob, ecc. La necessità mi par tanto minore in quanto io ci vedrei, più che una ellissi, un semplice anacoluto non raro in Tacito. Lo scrittore cominciò veramente con l'intenzione di fare una proposizione ottativa, sorella del " *mederetur* fessis "; ma questa proposizione gli si presentò con un duplice oggetto, formato da due termini antitetici " *non mortem... sed finem*, etc. ". Quando si trattò di chiudere il periodo col verbo fondamentale *orabant*, trovò che questo poteva reggere direttamente il secondo termine secondo l'altra sua solita costruzione con oggetto sostantivo; e, deciso anche dalla maggior brevità, accettò il modo suggerito dai nomi più vicini.

Ann. I, 63: " Cæcinæ... castra metari in loco placuit, *ut opus*, *et alii* prœlium inciperent ". *L'opus* era la ricostruzione di ponti.

Non s'attagliano bene secondo il Fuss i riscontri, che il Nipperdey ed altri allegano per giustificare il costrutto " *ut opus et alii....* ". Ma, siccome il suo male gli impedisce di recare quei luoghi, e le ragioni per cui non gli paiono valevoli, non resta buon fondamento a discussione. Non so però quel ch'egli protrebbe dire ad es. contro questi due, che trovo fra i citati dal Nipperdey (le citazioni son fatte al c. 17, " promptis jam, et alij ", dov' egli rimanda). Uno è quello del XII, 41, dove si dice che *i centurioni benevoli a Britannico* furono " remoti *fictis causis et alii* per speciem honoris "; l'altro è delle *Storie* III, 27, dove *i Flaviani* per dar l'assalto a Cremona " e proximis agris *ligones, dolabra et alii* falces scalasque convectant ".

Il Fuss proporrebbe di leggere " ut opus *alii*, et alii prœlium inciperent ". Se ai dotti antecedenti non fosse parso che il testo dovesse star com'è, il Fuss può esser certo che questa correzione sarebbe trovata da un pezzo; salvochè, avendosi così il solito costrutto dei due *alii* espressi, avrebbero probabilmente tralasciato l'*et* con miglioramento della dizione e con guadagno parziale di spazio e di rappresentanza grafica per l'*alii* gemello, che si voleva introdurre. Ma Tacito non potè pensare questo *alii*, perchè soggetto dominante della esecuzione dell'*opus* era Cecina stesso.

Noterò del resto che questa distribuzione, che presenta il partitivo *alii* soltanto nel secondo termine, è già dell'uso Liviano. Es. lib. XXXVII, 32, 4: " cum impetum *Romani milites* facerent, *alii* scalis etiam ascensum in muros temptarent.... ". Cfr. V, 21, 5; XXXI, 41, 12.

Hist. I, 76: " Crescens, Neronis libertus (nam et *hi* malis temporibus partem se reipublicæ faciunt) epulum plebi attulerat ".

Ricorderò che l'*hi* è sostituzione del Pichena a un *in* del ms. — Il Fuss riconosce non dover far difficoltà la differenza di numero tra questo *hi* e il *libertus*, da cui prende motivo; tuttavia vorrebbe rimediare anche ad essa leggendo: " nam et *imi* malis temporibus, etc. ".

La congettura non sarebbe per qualche rispetto immeritevole di considerazione; ma scade a gran pezza di fronte a quella del Pichena per l'uggiosa, inverosimile alliterazione col *nam* precedente e col *malis* susseguente.

Hist. I, 87: " Curam navium Oscus (Moschus) libertus retinebat, ad observandam honestiorum fidem *comitatus* ".

Il *comitatus* è del Gronovio. I codici hanno *invitatus*, *imitatus*, *immutatus*. Dopo aver riferite parecchie altre congetture dei dotti, delle quali in verità nessuna persuade interamente, il Fuss propone " *nimirum datus* ", osservando che il *nimirum* darebbe un' ironia consentanea con l'avversione di Tacito pei liberti. A me pare che, senza cercar altro, basti leggere la sequela, che ne risulterebbe, di cinque sillabe in *m*, con l'aggravante di assonanze in *i* e in *rum*, e di una mala cadenza del periodo, per dire con tutta convinzione: Impossibile.

Tirando le somme, credo si possa dire che, se il Fuss avesse tralasciato di scrivere quest'opuscolo, sarebbe stato tanto di guadagnato pe' suoi occhi, nulla di perduto nè per Livio nè per Tacito. Riesce specialmente doloroso il dir parole severe contro chi è colpito da uno de' mali più disaugurabili, ma, pur da quanto abbiam potuto mostrare, credo si debba arguire che non è tutta questione di mal d'occhi.

FEDERICO EUSEBIO.

C. Castellani. — *Il prestito dei codici manoscritti della Biblioteca di San Marco in Venezia nei suoi primi tempi e le conseguenti perdite dei codici stessi.* — Venezia, Ferrari, 1897, pagg. 68 (estratto dagli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, tomo VIII, serie VII, 1896-97 pp. 310-378).

Nel 1887 l'Omont nella *Bibliothèque de l'École des chartes* (pp. 651-686) pubblicò con una

breve illustrazione due documenti importanti per la storia della Biblioteca di San Marco di Venezia che si leggono nei codd. Marcc. Latt. XIV, 22 e 23 ed erano stati esaminati dal Valentinelli nella sua *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum* (I, 48 segg): l'uno è un elenco di manoscritti della libreria di quella città che furono dati a prestito verso la metà del secolo XVI; l'altro è una nota simile che dal 19 maggio 1551 discende all' otto febbraio 1552 ed è seguita da un repertorio per ordine alfabetico dei nomi delle persone che presero a prestito codici di quella biblioteca tra l'otto febbraio 1552 e il 20 aprile 1559. Il ch. prof. Carlo Castellani che presiede alla Marciana, ha pubblicato di nuovo i due elenchi e vi ha aggiunto un comento più ampio di quello dell' Omont, per illustrare i personaggi in essi ricordati e i titoli delle opere da loro ricevute a prestito; questi titoli sono stati da lui raffrontati specialmente con quelli dell'inventario autentico che nel 1468 il Bessarione fece compilare dei suoi manoscritti greci e latini donati da lui alla Repubblica, inventario che è stato pubblicato tre anni fa pure dall'Omont.

La nuova edizione dei due cataloghi è preceduta da una breve, ma pregevole memoria, nella quale l'autore tratta il tema indicato dal titolo della sua pubblicazione. Come è noto, il cardinal Bessarione con lettera del 31 maggio 1468 al doge Cristoforo Moro, donò alla Repubblica di Venezia la sua preziosa raccolta di codici greci e latini, e per renderla utile agli studiosi ne permise il prestito a condizioni specificate. Queste sono espresse in una bolla colla quale Paolo II in data dell'undici settembre 1467 accordò al cardinale la revoca dell'anteriore donazione di quei volumi da lui fatta al monastero di San Giorgio Maggiore e ne approvò il nuovo lascito allo Stato veneziano; le condizioni del prestito vi saranno state fissate secondo le idee del Bessarione stesso. Il prestito era necessario, perchè a Venezia la Biblioteca pubblica non aveva ancora sede propria, ma per impedire che così qualcuno di quei manoscritti si sperdesse, fu stabilito che quanti ne domandassero il prestito non potessero ottenerlo qualora non avessero dimora a Venezia e non depositassero prima della consegna un pegno conveniente presso i Procuratori di San Marco. Queste condizioni parvero in seguito al Governo pericolose per la conservazione di quelle opere così pregevoli ed il Collegio con decreto del 26 giugno 1506 vietò il prestito. Ma il decreto non fu osservato, forse perchè contraddiceva alle idee già espresse nella bolla del 1467; certo è che nonostante quel divieto il Leonico continuò a tenere a prestito uno di quei codici, che altri manoscritti greci furono dati più tardi, nel 1526, a quel titolo al cardinale Wolsey, e che le edizioni degli Aldi furono fatte su testi greci e latini i quali appartenevano alla Libreria dello Stato e da questo erano stati consegnati per un certo tempo agli Aldi stessi o ai loro collaboratori. I due elenchi, che si tenevano dal Cancelliere grande perchè al suo ufficio si lasciavano in deposito i pegni, indicano il metodo seguito dalla Cancelleria dello Stato nelle operazioni di tali prestiti nella metà del secolo XVI: a tergo di ciascun titolo si segnava il nome del ricevente, quello del Riformatore dello Studio di Padova che aveva dato l'ordine per il prestito, e la data di questo, mentre di fianco al titolo, e però sul recto del foglio seguente, si indicava la restituzione; nel 1551 le note di questa furono fatte ora in margine ora in calce all'indicazione del prestito; dall'aprile 1547 si segnò anche il pegno, e dopo l'otto febbraio 1552 si tenne l'uso di fare un repertorio per ordine alfabetico delle persone che via via ottenevano a prestito qualcuno di quei volumi, ordine alfabetico che fu praticato in modo grossolano, perchè si tenne conto del nome, anzichè del cognome, e nel nome stesso si badò soltanto alla lettera iniziale e non alle altre. Anche prima della composizione di questi elenchi la Biblioteca aveva perduto alcuni dei codici del Bessarione; ne sono prova una lettera dell'otto maggio del 1517 di Marco Musuro al bibliotecario Andrea Navagero, un' altra del 21 agosto 1543 del Ramnusio a Benedetto Ramberti, la testimonianza del Sansovino nella sua *Venezia città nobilissima descritta*, e soprattutto i cataloghi dei codici greci delle biblioteche Imperiale di Vienna, Reale di Monaco e Bodleiana di Oxford e quello dei manoscritti della Nazionale di Torino, i quali elenchi designano colla frase " olim cardinalis Bessarionis „ o con altre simili alcuni volumi ricordati con titolo eguale nell'inventario autentico del 1468. Il Castellani ha aggiunto come appendice il testo del decreto del Collegio del 26 giugno 1506 e ha anche ripubblicato la lettera del Musuro al Navagero, edita già dal Cicogna nelle sue *Iscrizioni Veneziane.*

Il lavoro del Castellani è degno di lode, perchè rettifica qualche errore e fa conoscere molti particolari interessanti. Il testo dei cataloghi differisce spesso da quello dell'Omont, specialmente nelle date e nelle altre indicazioni numeriche: p. e. a p. 21 si legge *15* gennaio e nell'Omont a p. 657 *25* gennaio; a p. 22 si leg-

ge *18* maggio e *16* febbraio e invece a p. 658 nell'Omont *15* maggio ed ultimo febbraio; a p. 26 a proposito del codice di Origene manca la frase " el contrascritto libro fo restituido „ che che si legge a p. 661 dall'Omont; a p. 29 il Castellani dà il titolo: un libro de più..... coperto di bergamina „ che a p. 664 dell'Omont è: " un libro de più bisarie coperto di bergamina „; a p. 34 a proposito del codice di Tolomeo e di quello di Lisia il Castellani dà la nota " restituito 10 decembre 1553 „ che nell'Omont è " restituito lo seguente 1553 „; a p. 51, r. 1. si legge " habuit librum.... „ che nell'Omont a p. 681 è " habuit librum rubeum „, e così molte altre differenze si ritrovano che qui per brevità non ricordo ; e però il lettore dinanzi a tante dissomiglianze non rimarrebbe con qualche incertezza sulla vera lezione, ove il Castellani avesse in nota indicate le varianti dell'edizione francese a conferma del testo da lui pubblicato. Un' inesattezza ho notato alla pag. 4 ove la data 19 marzo 1551 attribuita alle annotazioni che precedono il secondo registro, deve essere corretta in 19 maggio 1551, perchè nell'antico volgare veneziano " mazo „ equivale a " maggio „.

G. Monticolo

Charles Dejob. — *Études sur la tragédie*. — Paris, Armand Colin et C.ie, pag. 414.

Il Dejob è autore d' altri studî che toccano di cose italiane: in questi gli accenni e i rapporti alla nostra letteratura sono frequentissimi, quando direttamente non la riguardano come i due ultimi: *La tragédie française en Italie et la tragédie italienne en France aux XVIIIe et XIXe siècles*, e *Le drame historique contemporain en France et en Italie*.

I quattro studî hanno, secondo l' intendimento dell'autore, un legame ed un fine. " Nous voudrions, scrive egli, faire toucher du doigt quelques-uns de services que la tragédie a rendus à la France et nous souhaiterions qu' on en conclût, non pas certes qu' il faut revenir a toute la poétique de Corneille et de Racine, mais qu' il faut sentir tout le prix d'une forme renaissante de l'art dramatique en laquelle revit ce qu' il y avait de plus essentiel dans la tragédie classique: le drame historique tel qu' il fleurit de nos jours. „ Così il primo studio, *L'honnête homme à la Cour dans Corneille et dans Racine*, si collega all'ultimo mediante gli altri due che narrano, per così dire, le vicende della tragedia in Francia e in Italia dal periodo classico francese al tempo nostro.

Nel primo studio egli ci presenta alcuni tipi di cortigiani delle tragedie di Corneille e di Racine, notando come questi sapessero dare una certa grandezza di carattere anche alla malvagità, e sapessero rappresentare nobilmente l'onestà di chi vivendo in mezzo alle corti ne dovea vincere i pericoli e le insidie. I due tragici non caddero mai nelle esagerazioni dell' arte moderna per la quale non esistono che caratteri profondamente corrotti o deboli, per la quale anche l' uomo onesto non è " qu' un scélérat méconnu et qui s' ignore lui-même, jusqu' à ce qu'une circonstance vienne le révéler. „

Da ciò il colpevole compatimento per ogni malvagità: così si spiegano certi strani verdetti d'assoluzione dei giurati sotto l' influsso della falsa morale moderna predicata dalla letteratura, dove non c'è più, come presso que' tragici, la lotta dell'uomo contro le sue male inclinazioni. Corneille e Racine conoscevano e dipingevano i vizî delle corti ma per insegnare che l' uomo anche messo a contatto del male deve studiare di serbarsi immune.

Il secondo studio, *Les Hardiesses de Campistron*, è una specie di riabilitazione di questo tragico, che fu cavaliere della corte di Luigi XIV, soldato e amico di Vendôme, che godette gran fama al suo tempo (1656-1723) e per tutto il sec. XVIII per esser poi coperto peggio che dall'oblio, dal ridicolo. Infatti il nome di lui divenne, per le censure di La Harpe e di Voltaire, sinonimo di plagiario. I drammi di Campistron sommano a sedici e la sua opera letteraria va dal 1683 al 1693. Non gli mancarono imitatori: si disse che anche l' Alfieri abbia imitato l'*Andronico* nel suo *Filippo*, ma il Dejob lo scagiona da questa accusa: l' uno e l' altro trassero l' idea delle loro tragedie dalla leggenda di *Don Carlos* dell'abate di Saint-Réal, come fecero Ioseph Chenier e lo Schiller. Nelle tragedie di Campistron l'autore nota quella stessa nobiltà di sentire, ch'ei mostrò nella vita e nel campo. Non mancano in esse delle ardite e poco benevole allusioni a Luigi XIV. Egli insomma, senz'esser un genio drammatico, non mancava di talento e meritò la protezione di Racine.

Il Dejob comincia il terzo studio parlando della poca fortuna incontrata dalla tragedia francese in Italia al principio del secolo scorso. I letterati le erano quasi tutti avversi dal Gravina al Maffei, che dicea *mestier nostro* quello di far tragedie. Pietro di Calepio in un suo *Paragone della poesia tragica d'Italia con quella di Francia* (1732) moveva alla tragedia francese le stesse ingiuste (?) censure che ripetè il Lessing. Più equanime fu il Martelli, i cui drammi qua e là ricordano quelli dei due classici francesi, ma che non mancò di originalità

e di un merito maggiore di quello che oggi non gli si conceda in Italia.

Venendo a parlare di Antonio Conti e delle sue traduzioni da Shakespeare rimprovera al grande tragico inglese di avere trascurato la verosimiglianza dell'ambiente storico. Ma non è forse maggiore merito suo d'averci presentato l'*uomo eterno*, come dice lo stesso Dejob, e non è forse in questa sua singolarità la ragione dell'universale e durevole successo dell'opera sua? Del Conti, che, secondo lui, calca i modelli francesi, loda il *Druso* pur censurandone alcuni caratteri e la confusione dell'insieme. Ma un altro ostacolo alla fortuna della tragedia francese in Italia era il successo del melodramma. Zeno e Metastasio tenevano il campo: essi avevano attinto dai francesi la predilezione pei soggetti greco-romani, ma a differenza di essi trascuravano ogni studio e verità di caratteri per abbandonarsi alla loro vena. Un merito loro si deve: d'aver rimesso in onore il senso morale da gran tempo ignoto alle lettere italiane: anche nei loro drammi c'è la lotta del dovere contro la passione. La fama del Metastasio varcava ben presto le Alpi, e in Francia sorgevano ammiratori e non pochi imitatori. Quello fu certo il tempo in cui le lettere nostre ebbero maggior successo presso gli stranieri, e in Francia quanto e forse più e certo più universalmente che altrove. Vi si stampavano e ristampavano i nostri poeti non solo in traduzioni ma anche nel testo e se ne facevano antologie: e i viaggiatori francesi parlavano con equanimità e simpatia dell'Italia, ciò che purtroppo non si può ripeter di tutti quelli d'adesso. I nostri letterati e i nostri artisti erano accolti con onore in Francia, e a Ginevra si fondava un giornale che trattava di cose italiane, la *Bibliothèque italique* (1728-1734). L'Italia dal suo canto non poteva restar insensibile a questi segni d'estimazione, ed è così che si comincia anche presso di noi a studiare ed imitare i tragici francesi. Però le prime tragedie hanno un'impronta più metastasiana che classica come la *Morte di Kuli-Kan* di Pietro Chiari e il *Demetrio* del Varano. Ma Corneille e Racine diventavano familiari anche nella conversazione delle signore, e se ne moltiplicavano le traduzioni fatte dai migliori letterati del tempo: anche il pubblico cominciava a darsene per inteso. Du Tillot governatore del ducato di Parma (1754-1771) invita il Frugoni a tentare una restaurazione del melodramma sulle orme francesi e vuol introdurre tra noi la tragedia di tipo classico.

Chiamò una compagnia di Francia, che nel teatro di Colorno alternò rappresentazioni di drammi francesi ed italiani. Intanto altre compagnie scendevano in Italia: a Venezia ed a Napoli tra il 1772-73 recitò il celebre Aufresne. Il Galiani dice in una lettera che a Napoli il teatro durante una recita francese pareva una scuola di ragazzi attenti sul libro. Quelli attori doveano esser valenti e parer interessanti quei drammi se rendeano sì docile il romoroso pubblico italiano d'allora: certo valevan più degli italiani che gridavano come gondolieri.

Questi vinti dal successo degli attori francesi a Napoli e a Venezia reclamarono contro la concorrenza. Colle tragedie classiche si rappresentavan le nuove, che dapprima ai governi, specie alla Serenissima (v. l'appendice), parvero puzzare di filosofia francese: ma poi lasciarono fare: il Galiani scriveva a M.^{me} d'Epinay che queste compagnie eran mandate in missione dal padre generale Voltaire a catechizzare l'Italia. Ma il gran pubblico serbava una certa antipatia pei francesi e godeva a vederli messi in ridicolo sulle scene popolari: e non accettava le tragedie se non ritoccate secondo il suo gusto. Al teatro di Tordinona a Roma, per testimonianza del Lalande, compariva Pulcinella in una tragedia di Crebillon: ma il popolo quando non voleva ridere voleva dialoghi vivaci o intrecci molto interessanti d'azione o un'esagerata espressione de' sentimenti: ciò che non comportava la gravità della tragedia francese.

Però vi ha maggior successo il dramma borghese sentimentale, le cui forti passioni, al dire di C. Gozzi, potevano commuovere la *robusta nazione italiana*.

Nè tutti i letterati erano per le tragedie francesi. Il Baretti, che pur avea tradotto Corneille, pronosticava per esse la polvere delle biblioteche. Ma, almeno per il Dejob, il Baretti non era nè un pensatore, nè un patriota, ma un giornalista che s'industriava a vivere della sua penna. (!) Ma possiamo dargli torto se preferiva Shakespeare ai tragici francesi?

Dall'ammirazione di un genere letterario all'imitazione è breve il passo: ed eccoci ai tragici italiani. Il Dejob pur riconoscendo l'originalità dell'Alfieri mostra come " son système n'est, qu' une exageration hardie „ di quello francese e l'opposto di quello di Shakespeare. Fa un parallelo col Voltaire, vantaggioso pel nostro al quale però rimprovera la trascuranza della verità nella pittura dell'ambiente e dei caratteri storici e il preconcetto di dare a ogni personaggio una sola passione. La mancanza dello studio psicologico ridonda a danno del-

l'interesse: infatti il successo presso il pubblico fu scarso. L'Alfieri avea trovata una difficoltà anche nel bisogno di creare uno stile e una lingua adatti alla tragedia, che in Italia non c'erano e che invece il Corneille aveva appreso dai suoi precursori. Le sue tragedie ebbero miglior fortuna in Francia dove furono anche imitate.

Quanto agli imitatori italiani l'a. trova troppo severa la nostra critica: parlando del Monti loda sopratutto il I atto del *C. Gracco* e nota alcuni riscontri con Racine.

Quelli dell'età imperiale vorrebbero liberarsi da ogni influenza straniera, specie francese. Il Niccolini ricorre piuttosto agli inglesi ed a Schiller, appena in qualche passo del *Giovanni da Procida* al Delavigne: ma l'ispirazione è alfieriana. Il Manzoni muove dai tedeschi: in lui è il rispetto delle esigenze storiche e lo studio del cuore umano trascurato da italiani e francesi nel sec. XVIII.

Il Niccolini ed il Pellico sono or troppo concisi, come l'Alfieri, or troppo prolissi: ma sono scevri dei difetti dei romantici francesi. E qui l'autore entra a parlare della moralità nel dramma. La tragedia classica, come vedemmo, era altamente morale e si serba tale fino allo stesso Voltaire.

L'emancipazione della passione è predicata dai maggiori genii dal teatro tedesco, Goethe e Schiller. In Francia il peccato appare sotto rosei veli prima nel romanzo poi nei drammi dei romantici da Dumas padre a V. Hugo.

Gli italiani tennero più fede alla moralità. L'amore della Francesca del Pellico è puramente ideale, nè fu men castigato il Niccolini. L'a. finisce collo spandere una pia lacrima sull'immoralità della letteratura odierna in Francia e in Italia.

L'amore per la tragedia presso di noi dura più che in Francia: e ne han merito la Ristori, G. Modena ed Ernesto Rossi: ma nel 60 anche in Italia quel genere è morto e sepolto, le sopravive il dramma storico. Questo studio, che è certamente il più bello e il più importante del volume, finisce col negare agli italiani l'attitudine drammatica, e questa per quanto amara è una verità: ma quella del teatro è proprio una gloria peculiare della Francia, come afferma l'autore? Una nazione può vantar come suo un genere letterario quando gli dà un'impronta originale: ora non pare che questo vanto spetti piuttosto all'Inghilterra che ha dato il più potente e originale autore drammatico ansichè degli imitatori della tragedia greca?

Dopo le esagerazioni e le stranezze del dramma romantico noi ritroviamo nel dramma storico quel che v'era di più essenziale nella tragedia: unità d'azione, verità storica, nobiltà di caratteri, esclusione del comico. Ma l'autore dimentica di far notare una importante differenza tra i drammi di Ponsard, di de Bornier, di Sardou e di Coppée, ch'egli esamina, e quelli del Cossa e l'*Alcibiade* di Cavallotti: mentre questi, che egli giudica molto inferiori ai due francesi nominati da ultimo, ci rappresentano personaggi storici in un ambiente storico, quelli rappresentano in un ambiente più o men fedele alla verità storica dei personaggi ideali. Le difficoltà eran maggiori pei primi. Al Cossa rimprovera le digressioni che tolgono interesse all'azione e non cooperano allo svolgimento, ma lo loda di non abusare di giochi di scena arditi o di decorazione teatrale, di esser infine puro di ogni ciarlataneria: e ad onta delle scorrettezze di lingua e di prosodia (?) trova nei suoi versi passi di alta e vera poesia, certe felicissime pitture d'ambiente, e gli dà merito d'aver spesso e bene fatto comparir sulla scena il tipo popolano. Degli affetti sa esprimere piuttosto i teneri che i forti. Così non ci sa dipingere con bastante energia la ferocia di Nerone.

Nell'*Alcibiade* di Cavallotti, a differenza che nei drammi del Cossa, tutte le parti dell'azione si legano al soggetto: vi sono scene di grande bellezza, ma fa torto al poeta, secondo il Dejob, esser tresceso fino alla buffoneria e all'immoralità presentandoci una cortigiana ed un parassita *onesti* e facendo Alcibiade più magnanimo che non fosse. Ma, conclude l'autore, il dramma non può prosperare in Italia finchè il pubblico non si liberi da una sua lunga abitudine di *frivolité* (?): ed augura alle due nazioni latine di poter coglier nuovi allori in questo nobile arringo.

Per finire nel libro del Dejob se manca quella invidiabile genialità di cui in Francia sanno ornare anche l'erudizione, non manca diligenza di ricerche e acume di critica.

Ma non possiamo dividere con lui la sua illimitata ammirazione pei due maggiori tragici francesi, nè il suo disprezzo per la commedia moderna, nè qualche suo principio estetico come quello che condanna la mescolanza del comico nel dramma, che invece usata con sapienza è potente elemento d'efficacia. Ha anche il torto di non riconoscere un certo progresso dell'arte moderna nell'analisi dell'anima umana, e la sua morale, che non ammette redenzioni dal peccato, è troppo più severa di quella del Vangelo.

DARIO EMER

COMUNICAZIONI

F. Ramorino. — Mitologia classica illustrata.

Firenze, Maggio del 97

Illustre Sig. Direttore della « Cultura »

ROMA

Poichè il giornale da V. S. diretto nel n. 9 (1. Maggio) volle occuparsi benevolmente della mia « Mitologia classica illustrata » testè edita dall' Hoepli in Milano, io vorrei pregarla a dare pubblicità ad alcune informazioni circa la genesi di quel libro, informazioni che io avrei desiderato trovassero luogo in una prefazione al libro stesso, se si fosse creduto opportuno di scriverla. Tali notizie avranno forse poco interesse per molti di quelli che prenderanno a leggere la « Mitologia », pure è giusto siano rese pubbliche per una ragione facile a intendersi.

Dico dunque che l' idea del libro fu suggerita dal comm. Hoepli, il quale da anni vagheggiava il disegno di pubblicare una Mitologia illustrata, che servisse sia ai giovanetti delle scuole secondarie sia in genere alle persone colte. Dopo un lungo carteggio con me, durante il quale il primo disegno fu alquanto modificato, egli scelse e a me propose come modello il libro di O. Seemann, intitolato: *« Mythologie der Griechen und Römer, unter stetem Hinweis auf die künstlerische Darstellung der Gottheiten »* la cui quarta edizione riveduta e migliorata da Riccardo Engelmann, vide la luce a Lipsia nel 1895 presso la Ditta E. A. Seemann. Il libro piacque anche a me: salvochè vi notavo la mancanza di informazioni circa le opere letterarie ispirate dalle diverse leggende mitiche; la cui considerazione è utile anche a chi vuol intendere i monumenti d' arte, ed è indispensabile, parmi, a far vedere quanta parte le leggende mitologiche avessero nella vita intellettuale degli antichi, come di quelle si pascesse costantemente il loro spirito, e come per secoli e secoli questo pascolo abbia fruttificato sempre nuove fantasie, e nuove produzioni letterarie e artistiche. Comunicate all' Hoepli queste vedute dettero luogo a una breve discussione, ma infine furono approvate. Allora egli, entrato in relazione con la Ditta E. A. Seemann, ne acquistò i *clichès* delle illustrazioni, disegnando che il libro italiano, pur tenuto conto delle modificazioni da me proposte, fosse modellato su quello tedesco, e riportasse le stesse figure di monumenti artistici. Quindi è da notarsi che il libro testè pubblicato segue le traccie dell'opera del Seemann; solo il testo è stato rimaneggiato, come, qua e là, nell'ordine dei capitoli, così nell' impasto di ogni capitolo, al racconto del mito di un Dio od eroe facendosi seguire sempre un cenno della relativa letteratura con citazione di opportuni luoghi di autori greci e latini, e un ricordo illustrato delle principali opere d'arte raffiguranti quel personaggio mitico. M' ingegnai, quanto a forma, che lo stile fosse piano e adatto all' intelligenza comune. S' è tentato così di far cosa utile alla coltura italiana, come mi par si venga riconoscendo dai critici intelligenti.

Tali notizie sulla genesi del libro, che, data la natura sua non scientifica ma di divulgazione e l'ordine di persone a cui è diretto, non parve il caso di rendere pubbliche in un'avvertenza preliminare, era bene non rimanessero ignote alla critica, perchè essa possa attribuire merito o demerito a chi si appartiene.

Ringraziandola dell'ospitalità concessa a queste righe, con atto di osservanza mi segno

a V. S. obbligatissimo
Prof. Felice Ramorino

G. Di Napoli. — Ricchi e poveri.

Il collaboratore R. della *Cultura* nel num. 6-7 di quest'anno scriveva così intorno a un libro del sig. Giuseppe Di Napoli dal titolo *Ricchi e Poveri*: .... " Le poesie che compongono " questo volume, mirando tutte ad uno scopo, " mostrare cioè il contrasto tra la ignoranza e " la prepotenza della ricchezza e l'umiltà e la " laboriosità della miseria, hanno un tono troppo acre e violento di odio; v'è la satira contro il ricco, non v'è lo sconforto di Ada Negri per le miserie le ingiustizie umane; vi si " scorge quasi come un senso d' invidia per la " ricchezza, non vi si sente il generoso scatto " del povero, che grida al cielo contro la nequizia degli uomini. E questa mancanza del " sentimento generoso e puro, che ravviva ed " infiamma invece ogni verso della poetessa " lombarda, fa male, a parer mio, al socialismo, " poichè gli toglie la nota più bella, che abbiano saputo imprimergli i poeti precedenti: " la fierezza e la generosità dei sentimenti ... "

A noi non pare che questo giudizio contenga qualche cosa che possa offendere l'amor proprio dell'autore; ma così non pensa il signor Di Napoli. Il quale interpetrando erroneamente in un senso personale le parole " vi si scorge quasi come un senso d' invidia per la ricchezza, " ci manda la seguente lettera, che noi pubblichiamo, non perchè egli, anche qui erroneamente, creda di potercelo imporre per mezzo di usciere; ma perchè i lettori possono avere la prova, che

il sig. Di Napoli suole veramente, anche in prosa, usare una forma poeticamente *acre e violenta*.

Illustrissimo Signore

Mentre il mio libro intitolato *Ricchi e poveri* è molto lodato da un gran numero di giornali e riviste, non solo per la forma corretta ed elegante, ma anche per gli alti ideali e i buoni sentimenti che vi sono espressi, il Signor R. nel periodico da lei diretto osa dire fra l'altro che nei miei versi *si scorge quasi come un senso d' invidia per la ricchezza*.

Invidia per la ricchezza!!!

Contento del pane che guadagno col mio sudore io guardo le altrui dovizie con indifferenza o disprezzo. Quelle parole del Signor R. innanzi al mio libro non potevano uscire che da un cuore incapace di sentire un nobile sdegno, d'amare fortemente il giusto e l' onesto. Nell' anima sua è avvenuta la paralisia del senso morale e del senso della bellezza ad un tempo. Egli non può nè comprendere gli alti sentimenti altrui, nè sentire la poesia senza lenocinii, semplice, schietta; non può comprendere l'*alma sdegnosa* di Dante, il *quanta siccum jecur ardeat ira* di Giovenale. E' direbbe a Giuseppe Parini: La tua musa è la fame.

Spero, illustrissimo Signore, che Ella, dando prova ad un'ora di giustizia e di cortesia, farà stampare questa lettera nel periodico da Lei diretto, affinchè coloro che conoscono l' offesa, possano leggere la difesa.

Sono intanto con perfetta osservanza di Lei,

Catania, 11 Aprile 1897.

Devotissimo
GIUSEPPE DI NAPOLI

APPUNTI E NOTIZIE

Istruzione, Educazione

AMALIA DE ROSA, *Federico Froebel ed il suo sistema di educazione*. — L' autrice è insegnante all' istituto internazionale Vittorio Emanuele II di Napoli e della educazione infantile s' occupa con passione da molti anni. Frutto della sua esperienza e del suo amore per l' infanzia e pel sistema froebeliano è quest' opera che essa dedica alle donne italiane alle quali vuole ispirare l'istesso sentimento. È il trattato italiano, mi sembra, più completo sul sistema di Froëbel: contiene tutto quanto si può desiderare e quanto un' istitutrice deve sapere. Tutti i doni, le occupazioni ed i giuochi sono chiariti da eccellenti considerazioni generali e accompagnati da ricchi svolgimenti ed esempi. L' opera è illustrata da cento tavole nitidamente disegnate e colorite; è peccato che la stampa, molto corretta peraltro, riesca poco piacevole all' occhio. Raccomandiamo volentieri il libro a tutti i giardini d' infanzia. [E. V.].

Geografia, Viaggi

J. DAUBEIL. *Notes et impressions sur la Tunisie*. (Paris, Plon et Nourrit, 1897, in-8, p. VII-255). — L'a., che ha soggiornato due anni nella Tunisia, descrive in questo volume con intendimenti d'artista e con l'amore che ogni francese porta alle cose che son legate alla madre patria, la vaga regione africana, assai poco nota, a suo dire, in Francia. Egli parla di tutto il paese e delle sue bellezze naturali, descrive i quartieri arabi, le città, i villaggi, dà notizie dei costumi e degli usi tunisini, narra episodi di viaggio, discorre dell'amministrazione, della politica, dell'insegnamento, fa la storia del paese, ne esamina le condizioni di cultura. Scopo del libro è precipuamente « le désir sincère de mettre en lumière un pays admirable et des populations très intéressantes, qu'un peu d'adresse attacherait facilement à notre nation ». Così scrive l'a. al quale pare che la Francia non abbia fatto abbastanza per affezionarsi le popolazioni tunisine. Alcune nitide incisioni, tratte da fotografie, aumentano il pregio del bel volume.

Filologia, Storia letteraria

CAROLUS PASCAL, *Quaestionum Ennianarum particula I*. — Id. *particula* II (Aug. Taur. Loescher 1897). — Il prof. Carlo Pascal, autore di altri lavori d'argomento affine a quello che qui è trattato, ci presenta una serie di osservazioni e congetture intese ad illustrare i frammenti di Ennio od a collocarli in una sede più conveniente di quella comunemente assegnata ad essi dagli editori. Sottoposto perciò a nuovo esame tutto il materiale dei frammenti enniani e tenuto conto delle pubblicazioni speciali che li riguardano, il P. esercita qui il suo acume non senza frutto, anche concesso che le sue conclusioni possano sembrare qua e là alquanto arrischiate. Non è possibile seguire il ch. autore in tutta la sua trattazione; accenneremo solo ad alcune osservazioni che ci sembrano assai probabili. Trattando nella I *particula* dello *Scipione* di Ennio, giustamente avverte, richiamando un passo di Macrobio, come a quel componimento possano essere appartenuti parecchi versi, fin qui assegnati agli *Annales*. Così pure il verso: *Illic nugator* etc., dichiarato già d'incerta sede, è restituito allo *Scipione* col conforto d'un passo di Livio.

Venendo all'interpretazione di alcuni frammenti degli *Annales*, è notevole la correzione del P. a un verso presso Nonio: *te sane neta precor*, *Venus* (P.

te sane alta precor, V.), come anche la correzione: *lupu' femina feta recenter* per *l. f. f. repente* dei codici.

Nella II *particula*, il P. si occupa, tra l'altro, dell'*Epicharmus*, ch'egli congettura, con opportuni confronti dei frammenti rimastici, aver costituito il IV libro delle *Saturae* ed essere stato diviso in tre parti, il che nota essere confermato da un luogo di Diogene Laerzio. Discorrendo in seguito delle *Sabinae*, richiama qui un frammento presso Gellio pel confronto con uno citato da G. Vittore. Osservabile la restituzione, fatta dal P., del verso corrotto presso Varrone: *musas, quas Grai memorant*, ch'egli scrive: *musas, quas memorant, nos noscimus esse Camenas*, e ciò sulle tracce del cod. flor.: *musas quas memorant nosce nos esse.*

Certo, come si diceva, non in tutto ciò ch' egli afferma, il P. troverà consenzienti gli studiosi. A noi per es., non pare che il passo di Suida citato nella part. I, pag. 1 ,alluda al principio dello *Scipione* piuttostochè ad altro punto, nè crediamo si possa conconcludere dal passo di Servio recato a pag. 9 che la similitudine dei cigni sia stata attinta da Virgilio ad Ennio. Così non siamo d'accordo col P. nell'interpretazione da lui data, a pag. 6, ai frammenti: *desine, Roma, tuos*, e: *testes sunt campi Magni* (presso Cic. de Or. 3, 42 e de Fin. 2, 32); ma queste discrepanze non sono tali nè tante che, *ubi plura nitent*, occorra indugiarvisi. [A. Cima]

G. Moroncini, *Sulla Cristiade di M. G. Vida* (Trani, V. Vecchi, 1696, in-8, pp. 129). — Se noi prestiamo fede a quanto scriveva il Robolotti in appendice alla vita di M. G. Vida, pubblicata nel 1856 dal cremonese S. Bissolati — libro rimasto ignoto, come molti, troppi altri, concernenti il vescovo d'Alba, all'autore del presente saggio (1) — in poco più di tre secoli lo scrittore della *Cristiade* avrebb'avuto «l'onore non comune di vantare in Italia novantuno tra editori, traduttori, commentatori e biografi e settantotto nella colta Europa ». Nel secolo XVI infatti si contano in Italia trentadue edizioni e dodici traduzioni delle sue principali opere latine e trentaquattro nel resto d'Europa delle prime, sei delle altre, senza calcolar le note ed i commenti. Nel secolo seguente non si notano che sei ristampe e sei traduzioni in Italia, ed altrettante oltremonte: ma nel XVIII le traduzioni ed i commenti giungono a ventidue in Italia, a quindici altrove. Scarseggiano invece le ristampe isolate, che son sei in tutto, e cessano interamente nel secol nostro, mentre continua invece la gara dei traduttori così al di qua come al di là dell'Alpi; quindici il Robolotti ne enumera da noi; sedici al di fuori! Nè queste cifre sono probabilmente esatte; ma se peccano, peccano, quest'è certo, d'omissioni. Basti il dire che a questi lumi di luna, la *Cristiade* trova ancora de' traduttori! (2)

Or in mezzo a tanta farragine di biografie, di panegirici, di commenti, di versioni, manca pur sempre un libro che rittragga quale veramente fu il poeta cremonese; ne analizzi l'animo e l'ingegno, ne descriva con amorosa diligenza i casi, ne giudichi con imparzialità, *sine ira et studio*, il valore poetico e designi il luogo che gli spetta tra i contemporanei suoi. Il cantore della *Cristiade* è stato fin qui disgraziato; ha avuto ammiratori ardenti ed appassionati detrattori; ma un giudice competente, avvezzo a sentenziare secondo i criterî della moderna critica, non l'ha trovato mai. (3) Possiamo noi chiamar tale il Moroncini? Egli stesso, il valente studioso, non pretenderebbe certo tanto. Il saggio da lui dedicato al capolavoro del Vida è, se noi non andiamo errati nel recarne giudizio, il primo suo lavoro; opera d'un giovine ben dotato, esso ha però tutte le lacune e tutte le incertezze d'uno scritto un po' immaturo, non destinato forse in origine ad esser offerto al pubblico studioso, ma a venir letto e discusso in una scuola. Altri ha già mosso giusti rimproveri al Moroncini per l'insufficienza delle notizie da lui recate intorno alla vita del Vida e soprattutto appuntata la ignoranza ch'egli manifesta di certe lettere del poeta edite trent'anni fa con breve prefazioncella dal Ronchini. (4) Ma di quant'altri documenti, spettanti alle vicende del vescovo d'Alba, e valevoli ad illustrarne non solo la vita, ma anche il pensiero e la coscienza, ben più che non facciano quelli dal Ronchini divulgati, è rimasto al bujo il Moroncini! Pur di ciò non vogliamo noi biasimarlo troppo aspramente. In realtà la biografia del Vida non è toccata da lui se non per incidenza; come per incidenza si accenna — e sarebbe forse stato meglio non farne nulla — ai sentimenti che avrebbero consigliato Leon X a commettere al Vida di cantar virgilianamente l'avvento di Cristo. Ciò che il Moroncini s'era prefisso, è essenzialmente lo studio della *Cristiade*: additare cioè le fonti, così dirette come indirette, alle quali il Vida si piacque attingere; mettere in chiaro se l'opera sua possa o no essere collocata tra i poemi epici; valutarne con equanimità i difetti ed i pregi; mostrare l'influsso ch'essa ha avuto sopra altre congeneri manifestazioni artistiche. E questa, che è la parte veramente sostanziale della dissertazione del Moroncini, merita lode; l'esame delle fonti, certo non esauriente, è fatto però con acume e con garbo; additati con molta diligenza sono i legami che avvincono il monumento più notevole dell'epica latina della Rinascenza a quell'*Eneide* che gli fu « quasi mamma »; e buona altresì è l'indagine intorno all'indole della *Cristiade*, che il Moroncini reputa, e noi consentiamo con lui, una vera opera d'arte. Pure l'esame e-

(1) *Le vite di due illustri Cremonesi descritte da S. B.*, Milano, Brigola, 1856, p. 177.

(2) Una versione in sciolti ne è uscita a Napoli tre anni fa.

(3) Cfr. a questo riguardo il *Giorn. Stor. della lett. italiana*, XXVIII, 240 sg.

(4) Il sig. C. Zacchetti nella *Rassegna bibliogr. della letter. ital.*, a. IV, 1896, fasc. 11, p. 297. Ma il signor Zacchetti non ci sembra neppur egli troppo al corrente della « letteratura dell'argomento », quando scrive: « Sul Vida oltre alle copiose notizie dateci dal Tiraboschi e ai documenti pubblicati dal Ronchini (in Atti e mem. delle RR. Deput. di storia patria per le prov. moden. e parm., vol. V, 1866-67), null'altro era stato scritto di proposito ». Ma e i lavori dell'Arisi, del Tadisi, del Lancetti, del Le Fèvre Deumier, del Bissolati dove li lascia l'egregio critico?

(5) Cfr. per es. *Arch. Stor. Lomb.* XXI, 1894, p. 19 segg.

stetico di essa, istituito e condotto dal critico con evidente predilezione, avrebbe potuto riuscir più minuto, più profondo e quindi di maggior interesse, ove il Moroncini, invece di tener unicamente sott'occhio l'edizione padovana (1731) del poema vidiano, avesse raffrontato alla prima stampa impressa a Cremona nel 1535 della *Cristiade* quella che nella città medesima ne diede venticinque anni dopo l'autore medesimo. Lo studio ed il raffronto delle numerose modificazioni recate dal Vida a tanta distanza di tempo nella maggiore delle sue opere gli avrebbe offerto il modo di far molte e importanti osservazioni, che or si desiderano nel suo libro, sui criteri artistici dell'illustre umanista. [F. N.]

LUCIO BOLOGNA, *Il quattrocento*. Parte Prima. L'Umanesimo. Treviso-Vittorio, L. Zoppelli, 1896, in-8, pp. 130. — Chi, gettando uno sguardo sulla copertina del presente volumetto, vegga dal sig. Bologna annunziato come « di prossima pubblicazione » un libro intitolato *Dante Alighieri e le sue opere*, ed « in preparazione » poi, oltrechè gli *Scatti*, canti nuovissimi, ed a Dio piacendo, « sociali », due altri volumi di versi (tra cui una *Première muse française*), un romanzo; e, come se il fin qui detto fosse poco, una ... *Storia della letteratura italiana*; rimarrà certo un po' sovra pensiero. O come mai, gli verrà fatto di domandarsi, quest'ottimo signore trova egli il tempo di attendere a dettar *Razzolature*, *Scatti*, *Dualismi* e tant'altre belle cose in prosa e in verso, ed insiem con esse saggi di critica e d'erudizione? Gran brav'uomo ch'egli deve essere: un portento d'attività, a mal agguagliare. Ma non appena al curioso lettore avvenga di ficcare gli occhi nel volume di cui discorriamo, il problema che gli s'era affacciato alla mente troverà la più esplicita soluzione. Quand'infatti ci si ponga a trattare la storia letteraria colla preparazione della quale il sig. Bologna dà quì prova, non solo bastan pochi giorni a percorrere da capo a fondo gli annali letterari della patria nostra, ma si può in qualche settimana descrivere quelli ancora di tutte le nazioni europee. Nulla di più semplice, anzi di più elementare, della trama di questo libro. Ad una dozzina di paginette nelle quali sono indicati alla lesta (e Dio solo sa come!) quelli che al sig. Bologna paiono i caratteri dell'Umanesimo italiano, ne seguono altre cento in cui si narrano vita, morti e miracoli di 29 umanisti, non uno di più, non uno di meno, dal Salutati al Sannazaro; ed il libro è fatto. Nè più complicato è il sistema del quale l'Autore s'è valso per raccogliere i materiali necessarii a biografare i suoi ventinove eletti. Come risulta dall'elenco delle « Opere consultate », ch'egli ha ingenuamente segnato in calce al suo volume, per far un quadro del movimento intellettuale italiano nel sec. XV, il sig. Bologna non ha creduto necessario ricorrere ai libri del Burckardt o del Voigt; ohibò, queste brave persone ei non le conosce nemmeu di nome. Ma ha veduto il Symonds, due o tre libri del Carducci, del Fiorentino, un manuale scolastico, e poi il Corniani. *I secoli della letteratura italiana* del Corniani! Ecco il Corano del sig. Bologna, che ne ha cavato notizie e giudizi letterari; gli uni altrettanto felici quanto esatte le altre. Una storia dell'Umanesimo, fondata sul Corniani, non può che essere, ognun l'intende, una miniera di preziose novità; ed infatti le novità abbondano presso il sig. Bologna. Il qual sa dirci che il Petrarca ha scoperto « le opere di Varrone e le lettere familiari di Attico » (p. 2); che tra gli scritti del Boccaccio vi sono *Gli avvenimenti degli uomini e delle donne illustri*, (p. 2); che il « celebre Alberico » di Monte Cassino, « scrisse di grammatica, di retorica, di teologia; compose versi classici e ritmi popolari » (p. 13); che il poema di Lorenzo Veronese è intitolato « *Rerum in Maiorica Pisanorum* » (p. 14); che la Cronaca di Salimbene è « ricca di semplicità e di grazia » (p. 15); che di Coluccio Salutati, « una delle più delicate e simpatiche figure di letterato », ci rimangono « alcune leggende (*sic*) ed alquanti versi incolti, rozzi e quasi barbari » (ed era « delicato! ») (p. 25); che egli scrisse altresì « un poema didattico *de fato et fortuna* » e visse « in mezzo alle sanguinose contese dei Buondelmonti, dei Ricci e dei Medici » (p. 24); che Pier Paolo Vergerio « nacque verso il 1350 e morì a Costanza ov'erasi recato col cardinale Zabarella » (p. 28); che Leonardo Aretino « apprese greco e latino dal Crisolora » (p. 30); che sempre ne' suoi scritti « si mostra schietto, loquace e non di rado elegante » (p. 31); che Guarino « fu il padre dell'umanesimo col Petrarca » (p. 33); ecc. ecc.

Val egli la pena di proseguire in quest'enumerazione? Non lo crediamo. Ci dia dunque retta il sig. Bologna. Scriva quanti « canti sociali » vuole, e v'aggiunga pure novelle e bozzetti; ma la storia letteraria la lasci trattare a chi sa e può cimentarsi in arringa siffatto. Egli a volervisi provare deve cangiare metodo o rassegnarsi a solenni fischiate. [F. N.]

Letteratura contemporanea

EMILIO SALGARI. *La Rosa del Dong-Giang*. Novella cocincinese. (Livorno, Belforte, 1897, in-8, p. 162). — La fantasia vivacissima e sbrigliata di questo geniale romanziere non poteva creare romanzo più grazioso di quello che si contiene in questo elegante volumetto, dai nitidi caratteri e finemente illustrato. Dal principio alla fine è tutto un profumo di *calambuc*, l'albero dal legno odoroso, all'ombra del quale Josè, lo spagnolo, ammira ed ama la bella Tay-See, la vaga rosa del Dong-Giang. Al sesso gentile riuscirà caro sapere che in questa scettica fine di secolo v'è ancora chi scrive narrando di pietose e gentili storie d'amore; ad esso raccomandiamo il bel libro, scritto con brio e spigliatezza mirabili. [R.]

Scienze politico-sociali

L. CALVINHAC. *Vers la justice*. (Paris, Société libre d'édition des Gens de Lettres, 1896, in-8, p. 271). — La giustizia verso cui aspira la società è, pel deputato francese autore di questo libro, l'avvenire vagheggiato dai socialisti. Lo stato attuale della

società è un delitto: la miseria sempre crescente e l'abbandono sempre più grave in cui è lasciato il proletariato reclamano rimedi energici, violenti; la ricchezza concentrata nelle mani di pochi, le ingiustizie sempre più aspre e più inique, la immoralità della organizzazione moderna provano che un'azione è necessaria per rimuovere tanti mali, che una grande rivoluzione è vicina, apportatrice di bene e di pace al mondo intero. « Du monde ancien, scrive l'a. nella conclusione, rien ne reste plus intact, plus rien n'appelle le respect, plus rien n'inspire la confiance. » È dunque vicino il momento per la grande trasformazione, anzi esso è anche più vicino di quello che si possa sospettare. E l'a., con parole minacciose, annunzia prossima l'ora della riscossa, dalla quale il mondo uscirà rifatto a nuovo e alimentato dalla fiamma del più puro amore per l'uguaglianza di tutti. Tale il contenuto del volume, che non vuol essere un libro, ma un semplice *procès-verbal de constat de ce qui est et qui doit entraîner fatalement un changement profond dans un avenir prochain.* Della buona fede dell'a. non è punto a dubitare, e del resto molti dei mali da lui messi a nudo esistono e gravi nell'ordinamento odierno; ma v'è anche molta esagerazione in queste pagine, che vogliono esser filosofiche, e molta illusione da parte dell'a., che spera troppo in un avvenire, del quale non così presto è dato veder l'aurora. [R.]

Miscellanea

— *Resoconti dell' Accademia prussiana delle scienze*: Seduta generale del 13 Maggio. 1. Il sig. Schulze lesse su una revisione del sistema delle famiglie di asconematidi e rossellidi. 2. Il sig. Conze presentò il resoconto dell'imp. istituto archeologico germanico. 3. Il sig. de Bezold presentò una comunicazione del prof. Dr. A. König sulla dipendenza dell'acutezza della vista dall'intensità dell'illuminazione. — Seduta della classe filosofico-storica del 20 Maggio. Il sig. Weber lesse: Contributi vedici. VI. Il Buddismo, come un appello alla forza individuale dell'uomo di liberarsi dai dolori della vita, dalle agitazioni dell'esistenza senza aiuto straniero, divino, ha avuto tra altro per conseguenza la sottomissione per principio degli dei agli uomini. La trovò già del resto di fatto. Lo sviluppo del rituale vedico aveva portato con sè, che i sacerdoti siccome conoscitori dei mezzi e delle vie con cui guadagnare l'aiuto divino, pervennero alla fine a costringere gli dei senza eccezioni colle loro sentenze e i loro riti e diventarne i padroni. Egualmente la tendenza monoteistico-panteistica, che è propria del Veda e infine mette capo al riconoscere l'unità dell'anima mondiale coll'anima individuale, aveva portato da una parte i conoscitori di questa unità alla presunzione di se stessi, dall'altra gli altri alla credenza dell'assoluta superiorità di quei conoscitori e addirittura alla loro divinizzazione, la quale in seguito passò a tutti quelli, che per la loro dottrina stavano alla testa di una determinata tendenza. Anche il buddismo, in corrispondenza colle altre evoluzioni della sua metafisica e dommatica, è giunto finalmente nel Tibet alla divinizzazione del Dalai Lama.

— Per l'iniziativa di un gruppo di bibliografi e bibliotecari italiani, radunati a Firenze nello scorso settembre si è costituita di recente una società col nome di « Società Bibliografica Italiana », il cui scopo è di promuovere lo sviluppo degli studi bibliografici, l'amore per i libri e per le collezioni bibliografiche in Italia.

Secondo lo Statuto la Società concorre a questo scopo:

1. radunando periodicamente e successivamente, in diversi luoghi d'Italia i bibliotecari, i bibliofili e i cultori delle discipline bibliografiche;

2. promovendo, patrocinando e sovvenendo utili pubblicazioni bibliografiche, e specialmente promovendo lavori bibliografici a base cooperativa, e organizzando la collaborazione delle forze bibliografiche, sia limitatamente alle sole nazionali, sia in rapporto con altri paesi;

3. intervenendo con opera prudente in ogni questione che tocchi il progresso degli studi bibliografici, la conservazione e il miglioramento delle nostre biblioteche, il decoro e gli interessi dei professionisti di queste discipline.

Il programma della « Società Bibliografica Italiana » quale è stata concepita dai promotori, è largo e complesso; in primo luogo, rassodare i legami di colleganza che uniscono i funzionari superiori delle biblioteche italiane, i cultori degli studi bibliografici, i bibliofili, i collezionisti di libri e affini, e rendere più frequenti e più vive le loro relazioni, e quindi, a mano a mano che le forze crescenti della Società consentiranno lo svolgimento progressivo della sua azione, unirli per lavorare di concerto al progresso delle discipline speciali, organizzare e migliorare la produzione bibliografica italiana, favorire lo sviluppo delle pubbliche biblioteche e rendere sempre più efficace la loro azione in favore degli studiosi italiani, diffondere le biblioteche popolari, l'amore ai libri, la passione per le collezioni bibliografiche, tenere in onore lo studio della scienza bibliografica, specialmente come studio professionale.

La prima delle riunioni periodiche che la Società si ripromette di tenere, e alla quale si vorrebbe dare eccezionale importanza, in modo da farne veramente il Primo Congresso Bibliografico Italiano, sarà tenuta a Milano, verso la fine del prossimo settembre.

Pure a Milano è per ora la sede della Società, e nelle recenti elezioni alle cariche sociali, sono riusciti a presidente il Prof. G. Fumagalli, bibliotecario capo della Braidense, a vice presidenti il Dott. G. Biagi, bibliotecario capo della Laurenziana, e il Dott. D. Bonamici, bibliofilo livornese.

Segretario è il Dott. S. Ambrosoli, conservatore del Gabinetto Numismatico di Brera.

Ma queste cariche non sono che provvisorie, dovendo rinnovarsi le elezioni nel prossimo settembre.

La quota sociale è di sole lire sei annue, e coloro che fanno adesione nel primo anno della fondazione della Società sono esentati dalla tassa d'ingresso.

ELENCO DI LIBRI

Agnelli A. — *Libero scambio* (esame critico degli argomenti pro e contro). — Milano, Hoepli, 1897, in-8, p. 175.

Beltrame ab. G., vecchio missionario e viaggiatore nell'Africa centrale. — *La colonia Eritrea.* — Verona, tip. Franchini, 1896, in-8, p. 16.

Beltrame G. — *I primi settarii contro il mistero dell'incarnazione del Verbo e la religione or professata dagli Abissini.* — Venezia, Estr. dagli *Atti del R. Istit. Veneto*, 1897, in-8, p. 29.

Beltrame P. — *La lettera a traverso i tempi.* — Milano, Agnelli, 1897, in-16, p. 68.

Benivieni H. — *Dialogo di Antonio Manetti cittadino fiorentino circa al sito, forma et misure dello Inferno di Dante Alighieri poeta excellentissimo.* Ristampato di su la prima edizione col riscontro del manoscritto Riccardiano aggiuntavi una nuova tavola e un' introduzione di N. Zingarelli. — Città di Castello, Lapi, 1897, in-8, p. 139.

Bérard V. — *La Macedoine.* — Paris, Lévy, 1897, in-8, p. 309.

Berger A. — *Jugend-Schutz und Jugend-Besserung.* Materia und Abhandlungen vorwiegend strafrechtlichen Charakters unter weitgehender Berücksichtigung des Auslandes und der Geschichte. I Teil: Material. — Leipzig, 1897, in-8, p. XV, 928.

Bethe E. — *Demosthenis scriptorum corpus ubi et qua aetate collectum editumque sit.* — Rostoch, 1897, in-4, p. 16.

Bos Dr. A. — *Livre de lecture latine* faisant suite au Petit traité de prononciation latine. — Paris, Maisonneuve, 1897, in-8, p. XVI, 572.

Bos Dr. A. — *Petit traité de prononciation latine.* — Paris, Maisonneuve, 1893, in-8, p. XX, 316.

Bovier-Lapierre G. — *Entretiens familiers sur la question religieuse et sociale.* — Paris, Delhomme et Briguet, 1897, in-8, p. 141.

Broglie (Duc de). — *Histoire et politique.* — Paris, C. Lévy, 1897, in-8, p. 493.

Ciceronis (M. Tullii) *actionis in C. Verrem secundae liber quartus* [*de signis*] commentato dal dott. V. Brugnola. — Torino, Loescher, 1897, in-8, p. XIX, 132.

Ciceronis (M. Tulli) *Cato maior de senectute* with notes by Ch. E. Bennett. — New York, Leach, Shewell a. Sanborn, in-8, p. VIII, 129.

Dallari G. — *Dei nuovi fondamenti della filosofia del diritto.* — Modena, Toschi e C. 1896, in-8, p. 139.

Deloche. — *Des indices de l'occupation par les Ligures de la region qui fut plus tard appelée la Gaule.* — Paris, Klincksieck, 1897, in-4, p. 18.

Demolins E. — *A quoi tient la superiorité des Anglo-Saxon.* — Paris, Didot, 1897, in-8, p. XVI, 412.

Denis S. — *Histoire contemporaine.* La chute de l'Empire, le gouvernement de la défense nationale, l'assemblée nationale. Tome I. — Paris, Plon, 1897, in-8, p. II, 516.

Dieulafoy M. — *Le roi David.* — Paris, Hachette, 1897, in-8, p. X, 358.

Domanski L. — *La liberté, l'égalité, la fraternité.* — Paris, Guillaumin, 1897, in-8, p. 65.

Donos Ch. — *Le Ladies' club.* 3. ed. — Paris, Vanier, in-8, p. 323.

Drill R. — *Soll Deutschland seinen ganzen Getreidebedarf selbst produzieren.* Inaug. Dissert. — Stuttgart, Druck der Union deutsche Verlagsgesellschaft, 1895, in-8, p. 118.

Elléno Siculo. — *Se potessi rinascere! Libro di esperienza della vita.* — Palermo, 1896, in-8, p. 211.

Emin Efendi (Dr. Mehemed). — *Kultur und Humanität.* Völkerpsychologische und politische Untersuchungen. — Würzburg, Stahel, 1897, in-8, p. 168.

Empire, trade and armaments. An exposure. — London, Bonner, 1896, in-8, p. 24.

Faggi A. — *Principj di psicologia moderna criticamente esposti. II.* — Palermo, Reber, 1897, in-8, p. 134.

Ferraris C. F. — *Gli infortuni sul lavoro e la legge.* Relazione al Consiglio di Previdenza. — Roma, tip. Bertero, 1897, in-8, p. 119.

Fleury (Gén. C.te). — *Souvenirs.* Tome premier (1837-1859). — Paris, Plon, 1897, in-8, p. VIII, 430.

Fontana Dr. V. — *Giuseppe Coràulo, notaio, agronomo, poeta bellunese* (1733-1786). — Belluno. tip. Cavessago, 1897, in-8, p. 15.

Fraccaroli G. — *A chi e a che servono le scuole secondarie.* — Firenze, Uff. della *Rassegna nazionale*, 1897, in-8, p. 61.

Frenzel J. — *Die Entwickelung des temporalen Satzbaues im Griechischen.* I. Die Entwickelung der Sätze mit πρίν. — Wongrowitz, Dr. v. P. Schwarz, 1896, in-8, p. 50.

Funck-Brentano Th. — *La science sociale, morale politique.* — Paris, Plon, 1897, in-8, p. XII, 479.

Garofalo F. G. — *Sull' ostracismo.* — Napoli, Estr. dalla *Rivista bimestrale di antichità greche e romane*, 1896, in-8, p. 57.

Graf M. — *In Dionis Prusaensis orationes ab J. de Arnim editas (vol. I.) coniecturae et explanationes.* — Monachii, Progr. gymnasii Luitpoldensis, 1896, in-8, p. 32.

Gregorovius Fr. — *Der Hotelprofessor, ein Genrebild aus dem Universitätsleben.* — Gera, Becker, 1897, in-8, p. 29.

Gross Dr. O. — *Die Gotteslehre des Theophilus von Antiochia.* — Chemnitz, Progr. des Realgymn., 1896, in-4, p. 34.

Guldencrone (Baronne de), née de Gobineau. — *Abrégé d'histoire ancienne.* — Versaille, L. Luce, 1896, in-8, p. 247.

Guldencrone (Baronne de), née de Gobineau. — *Précis d'histoire romaine.* — Versaille, L. Luce, 1895, in-8, p. 408.

Güdemann Dr. M. — *Nationaljudenthum.* — Leipzig, Breitenstein, 1897, in-8, p. 43.

Hanna Fr. — *Das byzantinische Lehrgedicht Spaneas nach dem Codex Vindobonensis theol. 193.* — Wien, Progr. des k. k. akad. Gymn., 1896, in-8, p. 18.

Hauler Dr. E. — *Zu Catos Schrift über das Landwesen.* — Wien, Progr. des k. k. Staatsgymn. in II Bez., 1896, in-8, p. 28.

Herkenrath R. — *Studien zu den griechischen Grabschriften.* — Feldkirch, Progr. des öffentl. Privatgymn. an der stella matutina, 1896, in-8, p. 56.

Hesselgren F. — *De la gamme musicale.* Etude critique des gammes tempérées et de la gamme naturelle. — Turin, Roux, Frassati et C., 1897, in-8, p. 34.

Iadanza Dr. prof. P. — *Sua aliena,* canti. — Città di Castello, Lapi, 1897, in-16, p. 78.

Ibsen E. — *Il piccolo Eyolf.* Dramma in tre atti. — Milano, Treves, 1897, in-8, p. 132.

Keese I. — *Quomodo Serenus Sammonicus a medicina Pliniana ipsoque Plinio pendeat.* Dissert. inaug. — Rostochii, typ. C. Boldtii, 1896, in-8, p. 67.

Kentenich G. — *Analecta Alexandrina.* — Bonnae, typ. C. Georgi, 1896, in-8, p. 36.

Klaeden (von) Dr. G. — *Das Latein im Rechte.* Stillehre für Juristen. — Frankfurt a. O., Andres, in-8, p. 30.

Küntzer K. — *Abdul Hamid II, und die Reformen in der Türkei.* — Dresden, C. Reissner, 1897, in-8, p. 48.

La Grasserie (de) R. — *L'état fédératif, legislation comparée et sociologie.* — Paris, Fontemoing, 1897, in-8, p. 247.

Leati G. — *Di Giulietta e Romeo.* — Spoleto, tip. dell'Umbria, 1897, in-8, p. XXII, 133.

Le Gros E. — *Les timbres for ever! suivi de Une erreur de Daudet.* — Paris, Westhausser, 1897, in-8, p. 237.

Leroy-Beaulieu A. — *Études russes et européennes.* (L' empereur Alexandre II; l'empereur Alexandre III; la France, l'Italie et la triple alliance; Faut- il aller a l'Allemagne; M. Crispi; M. Gladstone; le Pape Léon XIII; la visite dn tsar Nicolas II). — Paris, C. Lévy, 1897, in-8, p. IX, 334.

Librandi V. — *Grammatica albanese con le poesie rare di Variboba.* — Milano, Hoepli, 1897, in-16, p. 198.

Malatesta E. — *Entre paysans* (Trad. de l'italien). — Paris, « Temps nouveaux », 1897, in-8, p. 32.

Mancini A. — *Sul « de martyribus Palaestinae ».* — Firenze, tip. Bencini, 1897, in-8, (Estr. dagli *Studi ital. di filologia classica* vol. V).

Mandalari M. — *Ricordi di Sicilia.* I. Caltagirone. — Catania, Giannotta, 1897, in-8, p. 59.

Martinetti G. A. — *Da lettere di Cesare Arici e di Urbano Lampredi a Vincenzo Monti.* — Torino, Estr. dal *Giornale storico della letteratura italiana*, 1897, in-8, p. 12.

Micalella Dr. M. — *La fonte di Dione Cassio per le guerre galliche di Cesare. Esame critico delle guerre contro gli Elvezi e contro Ariovisto.* — Lecce, Tip. cooper., 1896, in-8, p. 58.

Molineri G. C. — *Storia della letteratura italiana.* Nuova ediz. riveduta e corretta. Vol. II. — Paravia, 1897, in-8, p. 456.

Monti Dr. E. — *Sui coefficienti tecnici del prezzo del pane.* Conferenza. — Milano, tip. degli operai, 1897, in-8, p. 26.

Morini A. — *Cursula.* Ricerche giovanili. — Roma, Tip. Avvocati, 1896, in-8, p. 24.

Mottaz E. — *Stanislas Poniatowski et Maurice Glayre. Correspondance relative aux partages de la Pologne.* — Paris, C. Lévy, 1897, in-8, p. LI, 298.

Mücke R. — *De praestantia codicis Uelcensis in priore parte epistularum Senecae philosophi recensenda.* — Ilfeld, Festschrift der kgl. Klosterschule, 1896, in-8, p. 16.

Muellner Dr. C. — *Apologi centum Bartholomaei Scalae equitis aurati et secretarii florentini.* — Wien, Progr. des Gymn. in Hernals, 1896, in-8, p. 40.

Nencioni E. — *Medaglioni.* (La Pompadour, la Du Barry, Sofia Arnould, Julie Marianne, Giulio Lespinasse, le baronessa di Krüdener, la contessa Guiccioli, Elisabetta Barrett Browning, la signora Carlyle, Rachel). — Firenze, Bemporad, 1897, in-8, p. VIII, 232.

Ovidio (P.) Nasone. — *Le tristezze.* Saggio di versione in terza rima di L. Grilli. — Badia Polesine, Broglio e Zuliani, 1897, in-8, p. 80.

Pages choisies des auteurs contemporains. Jules Claretie (Bonnemain). — Paris, Colin, 1897, in-8, p. XIV, 359.

Pantano prof. A. — *Stato e Chiesa.* Prolusione. — Catania, Galátola, 1897, in-8, p. 17.

Pappafava Dr. V. — *Die Vereinigten Staaten von Venezuela.* Eine kurze Darstellung ihrer Verfassung. — Innsbruck. Wagner, 1897, in-4, p. 21.

Pasinii Petri *Adriades.* — Venetiis, typ. fratr. Visentini, 1897, in-8, p. 152.

Pischl W. — *Die Menächmen des Plautus und ihre Bearbeitung durch Regnard.* — Feldkirch, Progr. des k. k. Real- und Obergymn., 1896, in-8, p. 38.

Poma A. — *Della personalità giuridica dei banchi meridionali e delle sue principali conseguenze.* — Trapani, Messina, 1897, in-8, p. 60.

Prunas P. — *Primitiae.* — Torino, Paravia, 1897, in-8, p. 61.

Rajna Dr. M. — *L'ora esatta dappertutto, ossia modo semplice di regolare gli orologi sul tempo medio dell'Europa centrale in qualunque luogo d'Italia.* Con quattro carte geografiche, dieci figure intercalate nel testo, un'appendice sulla gnomonica e una prefazione del prof. G. Schiaparelli. Precede un calendario astronomico per l'uso comune 1898. — Milono, Hoepli, 1897, in-8, p. X, 118.

Raudi D. L. — *La Scandinavia.* Una crociera al capo Nord sull'yacht « Catarina », — Firenze, Civelli, 1897, in-8, p. 127.

Reforgiato V. — *Donne e frati nel Decamerone di Giovanni Boccaccio.* — Catania, Galati, 1897, in-8, p. 33.

Reforgiato V. — *Gli epigrammi di Giano Pannonio.* — Catania, Tip. Monaco e Mollica, 1896, in-8, p. 31.

Reforgiato V. — *La lirica amorosa di Vittorio Alfieri.* — Catania, Galati, 1897, in-8, p. 44.

Reforgiato V. — *L'umorismo nei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni.* — Catania, Tip. Galati, 1897, in-8, p. 25.

Ricchieri G. — *Gli studi geografici nello sviluppo della civiltà e nell'educazione moderna.* — Firenze, Poggi, 1897, in-8, p. 22.

Ridder (De) A. — *De l'idée de la mort en Grèce à l'époque classique.* — Paris, Fontemoing, 1897, in-8, p. VIII, 204.

Romani F. — *L'amore e il suo regno nei proverbi abruzzesi.* — Firenze, Paggi, 1897, in-8, p. 114.

Roviglio A. — *Della Scandinavia e di un passo oscuro di Paolo Diacono.* — Firenze, Estr. dalla *Riv. geogr. ital.*, 1897, in-8, p. 9.

Rüger Dr. A. — *Präpositionen bei Johannes Antiochenus* I. Teil. — Münnerstadt, Progr. des Gymn., 1896, in-8, p. 38.

Rüger Dr. A. — *Studien zu Malalas. Präpositionen und Adverbien. Das 18. Buch. Die Konstantinischen Excerpte. Die tuskulanischen Fragmente.* Beiträge zur histor. Syntax der gr. Sprache und zur Quellengeschichte des Malalas. — Bad Kissingen, Weinberger, 1895, in-8, p. 56.

Ruska (Dr.) J. — *Das Steinbruch aus der Kosmographie des Zakarijâ ibn Muhammad ibn Mahmûd al-Kazwînî* übersetzt und mit Anmerkungen versehen. — Heidelberg, Progr. der prov. Oberrealschule, 1896, in-4, p. 44.

Sauer A. — *Die Lyrik in Sparta und deren Hauptvertreter.* Wien, Progr. des k. k. Obergymn. zu den Schotten, 1896, in-8, p. 88.

Scala St. — *Daniele O' Connell e le odierne condizioni dei cattolici italiani.* Conferenza. — Torino, tip. Artale, 1897, in-8, p. 15.

Schatz Dr. A. — *Franz Eberhöfer von Martell, genannt der Lateiner.* Ein Lebens- und Culturbild aus den Tiroler Bergen. — Meran, Progr. des k. k. Obergymn., 1896, in 8, p. 56.

Sewera E. — *Zu den Verbalformen der griechischen Schulgrammatik.* — Ried, Progr. des k. k. Staatsgymn., 1896, in-8, p. 31.

Siecke Dr. E. — *Die Urreligion des Indogermanen.* Vortrag. — Berlin, Mayer u. Müller, 1897, in-8, p. 38. M. 0,80.

Sieveking J. — *Das Füllhorn bei den Römern.* Inaug. Diss. — München, Buchdr. Wolf u. Sohn, 1895, in-8, p. 86.

Sipione C. — *Esame critico sulle opere di mons. La China.* — Catania, tip. dell'Etna, 1896, in-8, p. 60.

Sueur Th. — *Quelques mots de morale sociale.* — Paris, Fontemoing, 1897, in-8, p. 36.

Tezner Dr. Fr. — *Politische Bildung und Patriotismus.* — Wien, Manz, 1897, in-8, p. 74.

Tommasèo N. — *Postille inedite ai Promessi sposi precedute da un suo discorso critico e accompagnate da osservazioni di* G. Rigutini. — Firenze, Bemporad, 1897, in-8, p. VIII, 331.

Ueberegger J. — *Zur Schuldfrage der Antigone des Sophokles.* — Olmütz, Progr. des k. k. Deutschen Staatsgymn.. 1896, in-8, p. 18.

Unger H. — *Die soziale und ethische Wirkung der Arbeiterversicherung.* Eine volkswirthschaftliche Untersuchung. — Berlin, Siemenroth u. Troschel, 1897, in-8, p. 78. M. 1,20.

Vergil. — *The story of Turnus* from Aeneid books VII-XII, ed. with notes and introduction by M. St. Slaughter. — New York, Leach, Shewell a. Sanborn, 1896, in-8, p. IV, 66.

Voinovich. — *Vocabolario compendioso della lingua russa.* — Milano, Hoepli, 1897, in-8, p. XIV, 238.

Wagner Dr. A. — *Grundprobleme der Naturwissenschaft.* Briefe eines unmodernen Naturforschers. — Berlin, Borntraeger, 1897, in-8, p. VI, 255. [opera filosofica].

Wagner Dr. A. — *Reisebilder aus Griechenland und der Türkei.* — Passau, Progr. des Kgl. Gymn., 1896, in-8, p. 50.

Wahl (De) Th. — *Quomodo monstra marina artifices Graeci finxerint capita selecta.* Dissert. inaug. — Bonnae, typ. C. Georgi, 1896, in-8, p. 53.

Waliszewski K. — *Pierre le Grand, l'éducation, l'homme, l'oeuvre* d'après des documents nouveaux. Avec un portrait en héliogravure. — Paris, Plon, 1897, in-8, p. VIII, 633.

Whicher G. M. — *Selections from Lhomond's urbis Romae viri inlustres.* — New York; Leach, Shewell a. Sanborn, 1896, in-8, p. 115.

Spoleto — Prem. Tip. dell'Umbria.

Anno XVI. Roma, 15 luglio, 1 agosto 1897. N. 14

LA CULTURA

RECENSIONI

Carlo F. Ferraris. — *Il materialismo storico e lo Stato.* — 2. edizione riveduta ed ampliata — Palermo, Remo Sandron, 1897.

In questo volumetto il Ferraris ripubblica, riveduto e corretto e con aggiunta di note e di un'appendice, il contenuto degli articoli inseriti nella " Nuova Antologia „, fascicoli del 16 Aprile e 1. e 16 Maggio 1896.

Egli vi prende in esame l'interpetrazione del fenomeno politico, fornitaci dalla teoria del *materialismo storico*, con speciale, anzi esclusivo riguardo alla maniera onde questa teoria è stata formulata e contorta a chiarimento delle forze e delle forme della costituzione politica dal prof. Achille Loria.

Questa specie di semplificazione, o, se si vuole, d'*individualizzazione* del materialismo storico può sembrare in sulle prime arbitraria: le teorie del ch. prof. Loria parranno ad altri, anzi dopo le contumelie dell' Engels sono già parse a più d'uno, una delle tante espressioni individuali del materialismo storico, non l'equivalente tipico di tutte le spiegazioni possibili del materialismo stesso: epperò la critica del Ferraris potrebbe apparire inefficace ed il libro mal rispondente all'assunto onde s'intitola, come quello che colpisce, sia pure a propositò, gli scritti del Loria e non i processi ed i criterî del materialismo storico nei suoi possibili sviluppi.

Ma, pure essendomi proposta così recisamente questa obbiezione direi quasi *pregiudiziale*, io sono d'avviso che il Ferraris non abbia avuto tutti i torti ad immedesimare la filosofia politica del materialismo storico con la filosofia politica del professore di Padova. E ciò per due ragioni. La prima che, fino ad oggi, la sola, o quasi, applicazione analitica del materialismo storico ai fatti politici è precisamente quella del Loria, non ostante i suoi evidenti errori di storia e le sue non meno evidenti deficienze di critica, anzi appunto in grazia degli uni e delle altre; di guisa che il critico abbia sempre il diritto — con cante riserve beninteso — di assumerla come tipo attuale della teorica, almeno finchè non sopravvengano novelle applicazioni analitiche che sieno altrettanto ampie ed intenzionalmente altrettanto dimostrative di quella. Una critica che abbia senso vuole avere sempre per oggetto di fatto il reale determinato e non il possibile futuro e le esplicazioni individuali delle teorie, non la potenzialità ideologica indeterminabile delle teorie stesse.

La seconda ragione, poi, non meno concludente della prima e che entra, per di più, anche nel merito della contestata teoria, è la seguente: che il processo analitico della critica, per necessità di cose, decompone il materialismo storico nei suoi elementi fondamentali, e tra le condizioni della struttura economica ed il fatto politico elide quelle pretese *mediazioni* dialettiche, che, interposte comodamente tra i due termini della teoria, servono a simulare logicamente un nesso causale tra l'uno e l'altro, che nella realtà delle cose è per lo meno ipotetico, se pur non sia del tutto arbitrario.(1) Ora questa decomposizione e questa elisione — l'una e l'altra esigenze naturali della critica — hanno appunto per effetto di eliminare molte di quelle differenze che a prima vista intercedono tra la teoria degl' interpetri più brutali e ad un tempo più schietti del materialismo storico e la teoria dei possibili interpetri più delicati e più dialetticamente *virtuosi*.

Per queste ragioni io credo che il libro del Ferraris, oltre ad essere una critica giudiziosa e sennata delle molte semplificazioni dogmatiche del prof. Loria, sia, nel tempo stesso, un pre-

(1) Nel mio scritto « Un nuovo saggio sulla concezione materialistica della storia » in cui prendo in esame il finissimo ed originale libro del prof. Labriola intorno al « Materialismo storico » ho già chiarito come il processo di mediazione tortuoso e complicato, interposto tra il sottosuolo economico e le soprastrutture e le ideologie immediate o mediate che ne derivano, sia di carattere ipotetico ed in tutti i modi inconcepibile nei processi dell'analisi.

gevole contributo alla critica — tanto necessaria a far oggi — della concezione materialistica della storia.

Della quale, come dicevo a principio, egli prende in esame precipuamente le applicazioni ai fatti politici (1). Ed adempie l'assunto dimostrando che A) nè la composizione organica delle forze dello Stato — finanza, esercito, gerarchia civile — sia riducibile nei termini del puro e semplice materialismo storico; B) nè la composizione organica delle classi politiche e dei poteri che dirigono l'azione dello Stato sia la funzione esclusiva del possesso monopolistico della ricchezza; C) nè le recenti tendenze degli Stati moderni a spiegare un'azione sociale e ad avviare una legislazione tutrice degl' interessi delle classi operaie sieno la conseguenza pura e semplice dell'attrito e della lotta intestina delle diverse forme in cui si diversifica e si scinde il reddito capitalistico. Dimostrazione questa, la quale si poggia segnatamente sulla storia e sulle esperienze della costituzione politica inglese, assunta a tipo delle possibili soprastrutture politiche della costituzione economico-capitalistica (giusta il procedimento seguito, nella critica del capitale, dal grande maestro del materialismo storico, da C. Marx) e che, sebbene intessuta qua e là di argomenti facilmente ritorcibibili dall'avversario, perchè poggiati sovra l'allegazione di fatti bipolari e complessi, i quali si piegano docilmente così alla dialettica degli uni come alla sofistica degli altri, pur nondimeno è condotta con studio accurato ed avveduto della storia e con non comune oggettività di vedute e sobrietà d' illazioni.

Aggiunge pregio al lavoro un'appendice intorno alle " Professioni e classi e loro rilevazione statistica " in cui il chiaro professore dà novella prova della sua incontestata competenza nelle indagini statistiche, e che va fatta degna di speciale encomio, perchè lo studio della di-distribuzione delle attività professionali e delle forme di esercizio economico e l'analisi dei criteri che soccorrono ad una classificazione scientifica delle classi economiche è forse la via più giusta per apprezzare, con giudizio bilaterale e sereno, il concetto fondamentale del materialismo storico e per esaminare, se e fino a che punto i prodotti superiori della civiltà e della storia e quelle che il Vico chiamava le *idee* e le *cose umane* sieno una semplice derivazione di quel sottosuolo di attività economiche, in cui si alimentano le differenziazioni di classe.

IGINIO PETRONE

(1) Non senza, per altro, far precedere un bel capitoletto intitolato « Il materialismo storico e i fenomeni sociali e religiosi » in cui egli dimostra egregiamente l' inanità della teoria a fornire un chiarimento completo dei fatti della natalità, della mortalità e dei matrimoni e simili di ordine demografico e la irriducibilità assoluta della religione alle condizioni della struttura economica. A proposito della quale ultima cosa, mi piace qui riprodurre un per odetto, nel quale una verità sacrosanta e che ha *savor di forte agrume* è espressa in maniera felice: « I materialisti storici, che ci gabellano la religione come una riproduzione mistica dei rapporti economici, una credenza fabbricata nel loro egoismo dalle classi ricche a proprio benefizio per infrenare schiavi, servi, operai, non si accorgono che c' imbandiscono, non un cibo succulento di nuova creazione, ma una rancida vivanda preparata dai razionalisti del secolo scorso, alla quale non dà sapore la fresca salsa economica, con cui viene ora servita » pag. 32.

Gustave Isambert. — *La vie a Paris pendant une année de la Revolution.* (1791-1792). — Paris, Alcan, 1896.

L'Autore con questo suo lavoro si è proposto di presentarci un quadro completo della città di Parigi durante l'ultimo anno della monarchia costituzionale, di farci conoscere le abitudini, i costumi, i passatempi, le mode, le occupazioni, la vita intima in una parola di quella città, nella quale si veniva maturando non solo una rivoluzione politica, ma una rapidissima trasformazione morale. Egli si è imposto per proposito due limiti ben definiti; il 20 giugno 1791, nel qual giorno la famiglia reale furtivamente usciva dalle Tuileries per compiere il triste e disastroso viaggio di Varennes, e il 20 giugno 1792, in cui una folla, ubbriaca di passione ed assetata di sangue, si precipitava nel palazzo regio, superando ogni ostacolo e obbligava il re a sanzionare i celebri e pericolosi decreti cui egli aveva posto il veto; un anno solare completo, durante il quale il popolo, in gran maggioranza ancora monarchico, si venne mutando in repubblicano.

Colla scorta dei giornali del tempo, degli annunzi volanti, degli almanacchi, di poche pubblicazioni speciali l'Autore ci conduce attorno per la città, ci fa visitare le piazze, le strade, i caffè, le riunioni pubbliche, l'assemblea, la corte; ci descrive tutto ciò che nelle storie sarebbe arduo trovare, *l'ambiente* nel quale si svolse il grande dramma della rivoluzione.

Non è dunque una storia, questa del signor Isambert; è uno studio sussidiario alla storia, condotto con molta diligenza, con intendimento d'arte, con una relativa imparzialità di giudizio. Egli è caldo partigiano dei giacobini e le sue simpatie traspaiono, quasi senza ch'egli se

ne avveda, ad ogni pagina e specialmente in certi capitoli, dove per necessità gli occorre toccare di questioni politiche; ma d'altro lato egli mostra un grande rispetto per il partito contrario e, pur censurandone l'opera, riesce a serbare sempre la giusta misura.

L'opera è composta di 16 capitoli, che potrebbero stare ognuno da sè, ma che sono uniti fra loro da un sottile legame. Infatti l'autore immagina di accompagnare i suoi lettori, venuti dalla provincia, alla visita della capitale; li fa discendere alla stazione della diligenza a Notre Dame des Victoires e ciò gli porge occasione di parlarci del servizio delle messaggerie e delle riforme introdottevi dall'Assemblea; li conduce in giro per gli alberghi, nelle trattorie, ai bagni, descrive la configurazione della città, fermandosi tratto tratto a ricordare gli antichi edifici che ora sono spariti, le vie che sono state allargate o hanno mutato nome, i nuovi ponti costruiti, i mercati aperti. Poi colla scorta dei giornali di mode e dei *prospectus* dei sarti più celebrati, ci descrive la nuova foggia di vestiti della nobiltà, della borghesia, del popolo, delle dame e delle *cittadine*: servendosi dell'elenco degli oggetti perduti o rubati che anche allora soleva stamparsi sui giornali, egli ricorda le gioie, gli ornamenti muliebri d'ogni sorta, persino i minuti trastulli, che la *regina della moda* poneva in voga ogni giorno per poi trascurarli il dì successivo.

Eccoci poi al famoso *Palais Royal*, centro dell'agitazione rivoluzionaria, che ci viene dipinto proprio nel memorabile giorno in cui si sparse la nuova della fuga del re Luigi e della sua famiglia; sentiamo i motti di spirito della moltitudine, il violento linguaggio dei demagoghi; assistiamo al passaggio della berlina reale, ricondotta alla Tuileries; ci vediamo sfilare dinanzi il corteo, che trasporta al Pantheon la salma di Voltaire, e subito dopo assistiamo alla sanguinosa scena del Campo di Marte (in cui tuttavia troppo evidente appare la simpatia per le *vittime dell'inconsulto colpo di testa di Bailly*) ed alle accoglienze fatte dalla demagogia parigina ai soldati ribelli di Nancy, recentemente graziati.

In un altro capitolo abbiamo notizia dell'*agiotaggio* e dei suoi inconvenienti; in un altro percorriamo coll'autore i salotti di Madame Panckouke, di madame Necker, di madame Bailly, di madame Sillery, dell'attore Talma, del filosofo Condorcet e di tanti altri, vi facciamo conoscenza con uomini politici, con letterati, cortigiani, artisti, faccendieri; visitiamo le case da giuoco, entriamo nelle adunanze politiche, ai Giacobini, ai Foglianti, ai Cordellieri e strada facendo udiamo dall'autore la storia della formazione dei club, delle rivalità scoppiate fra loro e riceviamo informazioni (non sempre però molto spassionate) sull'indole dei più autorevoli dei loro membri.

Prima di condurci nei caffè e nelle trattorie alla moda, prima di farci conoscere le bische, l'Isambert ci trattiene un istante sulla soglia dell'Università e del Collegio di Francia, ci invita ad assistere alle lezioni di Lalande, di Condorcet, di Ginguené, di Monge, ci fa entrare nel museo del Galignani; poi ci mena in giro pei teatri, liberi al fine da ogni censura e sorti come per incanto dopo la rivoluzione.

Questo sui teatri è forse il più curioso capitolo di tutto il volume; poichè, come sempre accade, la scena anche allora risentì gli effetti della mutazione politica: agli spettacoli classici si sostituiscono le rappresentazioni patriottiche; è un fiorire di *Bruti*, di *Tiranni*, di *Patriotismi*, di *Costituzioni*, e già fanno capolino i drammi in cui si allude apertamente al fatto di Varennes, a Drouet, al Mirabeau, ad altri personaggi ben noti.

Curiosissima la descrizione delle lotte in teatro fra aristocratici e popolani, che cominciano sempre con fischi e con applausi a seconda delle simpatie degli spettatori per questo o quella produzione e terminano sovente, dopo il suono del *Ça ira* e del *Vive Henry IV*, con scene di straordinaria violenza, con lotte a corpo a corpo.

Un altro capitolo, assai ben fatto, quantunque incompleto, riguarda le opere stampate a Parigi in quell'anno; esso enumera, non già i libri di scienza o d'arte, ma gli almanacchi, i romanzi popolari, e passa poi in rassegna rapidissima le pubblicazioni periodiche e i giornali, con notizie più o meno diffuse sui loro redattori. Anche qui però notiamo che l'A. riserva tutte le sue più amare censure, giustissime del resto, alle improntitudini dei giornali reazionarii, come gli *Actes des Apôtres* o la *Chronique scandaleuse*, mentre serba il silenzio o scusa pietosamente le violenze e le sudicerie del *Pere Duchêne* e dell'*Ami du peuple*.

Parimente curioso, quantunque l'argomento fosse già stato trattato da altri, è il capitolo " La chanson et la caricature „. È incredibile il numero degli epigrammi, delle canzonette, dei disegni allegorici, delle caricature, cui la fuga del re diede origine; al notevole lavoro, già pubblicato dal Champfleury, l'Isambert ha aggiunto ora molti altri elementi, facendoci rapidamente passar d'innanzi una lunga serie di caricature di repubblicani, di costituzionali, di

realisti, talvolta accompagnate da commenti salati, per non dire salaci, da pungenti epigrammi, o da quei giuochi di parole, dei quali tanto si diletta il popolo francese.

Meno notevoli, forse perchè incompleti, e ridotti a pochi cenni fugaci od insufficienti, sono i capitoli sulle condizioni del clero, e sul matrimonio dei preti, sulle riunioni elettorali e sui metodi di elezione, sull'assemblea legislativa e sulle sue sedute. Si vede chiaramente che l'autore, giunto alla fine del volume, ha affrettato il passo e non s'è più curato di raccogliere materiali nuovi.

Ma ad ogni modo il signor Isambert può vantarsi d'aver scritto un libro atto a destare la curiosità dei lettori e che, pur non essendo compilato col rigido metodo della critica storica, potrà essere utile anche agli studiosi.

C. Manfroni

E. Pottier. — *Vases antiques du Louvre.* Parte I. — Paris, Hachette, 1897.

Il chiarissimo Pottier, l'illustre ceramografo francese, conservatore al museo del Louvre, ha poco fa pubblicato un volumetto: *Catalogue des vases ant. du Louvre*, il quale è stato salutato come un primo *desideratum* dagli studiosi dell'arte antica. L'autore vi espone con molta chiarezza, sobrietà ed un ordine perfetto, tutto ciò che sappiamo di ciascuna classe di vasi antichi; onde questo libretto è già un forte sussidio allo studio della ceramica antica, per la quale siamo ancora sprovvisti di manuali completi e ben fatti. Ed invero, considerata la grandissima importanza che la ceramica antica ha nella storia dell'arte, è da lamentare che ancora non possediamo un' opera che riassuma le più recenti indagini e conclusioni in questa materia, il cui studio in questi ultimi anni ha progredito moltissimo.

La pubblicazione che ci sta ora dinanzi agli occhi nella sua veste elegante e ricca di belle tavole, ha uno scopo più elevato. Considerato che le descrizioni, per quanto ben fatte, non riescono a dare un' idea esatta degli originali, è ormai divenuto indispensabile che le pubblicazioni archeologiche siano accompagnate da illustrazioni ben fatte. Questi vantaggi presenta la nuova opera del Pottier pubblicata sotto gli auspici del Ministero della P. I. e B. A. e dell'Accademia delle Iscriz. e B. L. con figure tratte o da fotografie o da eccellenti disegni del Devillard. Di essa è finora pubblicata la parte I, che contiene le origini, i vasi primitivi, le scuole rodia e corinzia; cioè un periodo che comprende dieci o quindici secoli della industria artistica in Grecia. I vasi pubblicati non sono tutti quelli che esistono nel museo, il Pottier ha scelto i saggi più caratteristici che possono servire come esempî dei vari stili. Le descrizioni della forma, della tecnica decorativa e plastica, sono molto accurate, e vi è aggiunta, quando esiste, la bibliografia speciale. La parte tipografica del volume è perfetta; merita specialmente lode il sistema di riproduzione adottato nelle tavole. È ormai cosa riconosciuta da tutti che il processo in zincotipia a mezza tinta, se offre dei vantaggi economici e di fedeltà, usato in mezzo al testo, non dà buoni risultati, perchè richiede diversa pressione dai caratteri. In quest' opera le zincotipie, riunite in tavole e stampate con torchio ed inchiostro speciale, sono riuscite in modo perfetto e, d'altra parte, come dice l'autore stesso, l'uso di questo procedimento ha permesso a lui di offrire una copiosissima raccolta di figure, cosa che forma il pregio principale dei cataloghi moderni.

Lucio Mariani

The Elder Pliny's *Chapters on the History of Art* translated by **K. Jex-Blake** with commentary and historical introduction by **E. Sellers.** — London, Macmillan, 1896, p. 252.

L'opera consta di due parti distinte: un'introduzione e un'edizione dei capitoli dell' *Historia Naturalis* riferentisi alla storia dell' arte, con versione a fronte, note filologiche, archeologiche e storiche e coi relativi indici (degli artisti e delle opere d'arte nominate).

L' introduzione tratta delle fonti di Plinio e particolarmente di quelle greche donde, per quanto indirettamente, provengono gran parte delle notizie forniteci da lui; delle romane e delle aggiunte fatte da Plinio stesso si parla brevemente solo in fine (pp. LXXXII-XCIV). Siccome tutta quanta l' introduzione deve essere lodata più che per originalità di vedute per giusto criterio nell'apprezzare e felice attitudine a riassumere i risultati degli studî precedenti, sarebbe stato desiderabile che la Sellers non avesse trascurato l'esame delle fonti romane, sopratutto di Varrone e di Cornelio Nepote: l' utilità pratica del suo libro indispensabile per tutti gli studiosi di storia dell'arte sarebbe stata anche maggiore. Comunque la Sellers ha ragione di affermare e di stabilire come punto di partenza della sua ricerca che oggi dopo il bell' articolo del Münzer (*Zur Kunstgeschichte des Plinius* nell' *Hermes*, XXX, 1895) la quistione delle fonti Pliniane per la parte relativa alla storia dell'arte è del tutto rinnovata ed ogni

ricerca deve mirare non solo a distinguere le aggiunte di Plinio stesso da quello che egli traeva da fonti Romane attingenti a fonti greche e da quello che a queste gli autori romani aggiungevano di loro, ma a determinare quali parti si debbano attribuire alle singole fonti greche e a ricercare i rapporti che queste stesse hanno fra di loro. Questo compito appunto si prefigge la Sellers che riesce a determinare secondo i resultati di altri e talora anche suoi quali parti e quali notizie dell' opera Pliniana debbano respettivamente attribuirsi a Senocrate di Sicione, Antigono di Carysto, Duride di Samo, ad epigrammi letterarî (che le fonti romane cui Plinio attingeva trovavano in parte già sfruttati nelle loro fonti greche, come ad es. in Antigono e in Pasitele) a Eliodoro di Atene, a Pasitele di Napoli e finalmente a Varrone, Cornelio Nepote, Fabio Vestale, Muciano. In questa determinazione di fonti bisogna naturalmente procedere con molta cautela e non dimenticarsi mai che per lo più manca ogni fondamento all'infuori di ipotesi sia pure probabilissime, e che conseguentemente non può con certezza attribuirsi ad uno scrittore e negarsi ad un altro la paternità di una notizia; a questa cautela raramente vien meno la Sellers che con ottimo criterio preferisce lasciare piuttosto insoluta qualche quistione che deciderla senza sufficiente probabilità; qualche volta però le sue conclusioni ci parvero un po' arrischiate come nell'attribuire a Duride il giudizio di Lisippo sui suoi predecessori (XXXIV, 61) e l' altro di Eufranore (XXXIV, 128), mentre sarebbe più probabile pensare col Münzer ad Antigono. Parlando di Cornelio Nepote (p. LXXXV) sorprende che la Sellers non accenni nemmeno al tentativo fatto dal Brunn (*Cornelius Nepos und die Kunsturtheile bei Plinius*, in *Sitzungsberichte der Münchener* etc. 1875, 1) per riferire a Cornelio Nepote i giudizi artistici, di cui deve con ragione ritenersi fonte Senocrate di Sicione.

L'ampio ed utilissimo commento comprende sopratutto note archeologiche e storiche, ma non ne mancano altre esplicative e filologiche. Quanto al testo la Sellers si è fondata su quello del Detlefsen, discostandosene solo nell'attenersi più strettamente al codice Bambergense: di più sono accolte molte eccellenti nuove congetture di Ludwig Traube (XXXIV, 71, 83, 84; XXXV, 27, 57, 61, 102, 104, 120, 155) e della stessa Sellers (XXXIV, 19 *aut elephanti* in luogo di *sicut elephanti*; XXXIV, 72 *Alcman poeta* felice emendamento di *Alcamen et*). L' apparato critico è limitato alle discrepanze dal testo del Detlefsen e alle lezioni che presentano speciale interesse e difficoltà: sorprende peraltro che talora nei luoghi controversi pur citandosi varianti e congetture non se ne esamini per nulla il valore, nemmeno di quelle accolte nel testo; scarse sono anche le note esplicative, lessicali e grammaticali, necessarie in più d'un luogo nonostante il valido aiuto dell' eccellente versione di Jex Blake; sopratutto i termini tecnici che occorrono così spesso avrebbero avuto bisogno di esplicazione (cfr. ad es. XXXIII, 157, cocos; XXXIV, 14: triclinia aerata abacosque et monopodia; XXXV, 151 typum; 152; prostypa, ectypa etc). Nel commento non mancano i richiami all'introduzione e sarebbe certo utilissimo se nelle note, in quanto è possibile, si accennasse con richiami ancor più frequenti qual sia la fonte delle singole notizie date da Plinio: con maggior frutto si potrebbe così ricorrere a consultare il commento della Sellers nei passi che secondo le circostanze interessassero lo studioso. La maggior parte delle note sono storiche e archeologiche, ma anche qui varie lacune debbono esser notate: le indicazioni topografiche, sopratutto per la topografia di Roma, mancano troppo spesso o sono troppo scarse e prive del necessario corredo bibliografico (XXXIV, 13; 19; 21; 29: 33; 40; 54; XXVVI, 39 etc); le note storiche abbondanti in qualche caso fanno difetto altrove (XXXIV, 14; 18-19; 32 etc.); è strano che per le persone e pei fatti menzionati solo da Plinio talora si accenni esplicitamente a questa circostanza, talora no, irregolarità che può esser causa di errori; come pure non piace che dei passi o dei frammenti di autori citati da Plinio manchi l'indicazione secondo le respettive edizioni (così ad es. pei frammenti di storici romani) e che così irregolarmente si citino alcune fondamentali opere, i richiami alle quali (per es. all'Overbeck, al Gilbert) dovrebbero essere quasi costanti o solo per casi specialissimi. Anche rispetto alle note archeologiche deve ripetersi lo stesso appunto: perchè, per es, nelle note al cap. 49 del lib. XXXIV si parla ampiamente di Ageladas, mentre di altri non si dice nemmeno una parola? A proposito del celebre passo XXXIV, 52 cessavit inde ars, ac rursus olympiade CLVI revixit sarebbe stato opportuno un commento più ampio e che si accennasse almeno a quanto ne scrisse il Trendelenburg; e per le cinque Amazzoni (XXXIV, 53-54) che si dicesse qualche cosa di più delle probabili identificazioni colle copie a noi pervenute, riferendo magari semplicemente le conclusioni del citato Furtwängler; e riguardo il " Satyrum admirantem tibias et Minervam " di Mirone (XXXIV, 57) che si

accennasse ai monumenti, vascolari e statuarî, interessanti per la ricostruzione del celebre gruppo; e lo stesso infine per il gruppo di Apollo che uccide il serpente Pitone di Pitagora di Reggio (XXXIV, 59). Non sarebbe stato inutile anche trattenersi un po' più sul passo XXXIV, 65 dicebat (sc. Lysippus) ab illis (sc. antiquis) factos quales essent homines, a se quales viderentur, di cui si occuparono nella stessa seduta dell'Istituto Archeologico oltre il Kékulé anche il Kalkmann ed altri. Nel capo 84 del lib. XXXIV la Sellers ha ragione di non accettare l'emendamento di Isigonus in Epigonus proposto dal Michaelis, ma sorprende che nel § 88 (Epigonus..... praecessit in tubicine et matri interfectae infante miserabiliter blandiente) non si accenni nemmeno alla quistione dibattutasi fra il Sauer, il Michaelis, il Petersen ed altri a proposito dell'Amazzone di Napoli. Scarso è anche il commento ai capp. 151-152 del lib. XXXV, ai capp. 11-12 del XXXVI a proposito di Archermos, e in generale sarebbe stata utilissima e quasi necessaria qualche maggiore notizia sulle probabili identificazioni delle opere citate da Plino con quelle di cui forse qualche copia è a noi pervenuta.

L'unico difetto insomma (e ci siamo trattenuti forse anche troppo nel dimostrarlo) che noi troviamo nel lavoro della Sellers è questa manchevolezza in talune parti, notata dall' autrice stessa ma cui non bastarono a supplire del tutto nè le aggiunte di H. L. Urlichs nè quelle sue proprie. Noi abbiamo voluto notarlo e mostrarlo con particolari osservazioni perchè il libro divenga in una seconda edizione di sempre maggiore utilità pratica e presentando un commento compiuto al testo Pliniano sia un'opera di consultazione indispensabile per tutti gli studiosi di storia dell'arte.

AUGUSTO MANCINI

A. **Masson** et I. **Hombert**. — *Lucien; dialogues choisis, suivis de le Songe ou la vie de Lucien*. — Tournai, Decallonne-Liagre, 1896, pp. 218.

La modesta operetta risponde bene al fine per cui fu intrapresa. I due egregi professori dell'Ateneo reale di Tournai han preparato questo volume lucianeo con gli stessi intendimenti, onde già nel 1894 pubblicarono insieme dei *Discours choisis* di Lisia, che furono subito raccomandati agli istituti di istruzione secondaria dal ministero francese d'Istruzione. È assurdo pretendere che le scolaresche dei ginnasi e licei possano da sole accostarsi ai puri testi delle antiche opere classiche, greche e latine, ma sopratutto greche. Bisogna che sieno saviamente guidate a salire dalla lettura più facile alla più alta e complessa; bisogna che quelle opere stesse sieno loro ammanite in raccolte ben scelte e corredate di tutte quelle osservazioni e indicazioni che ne dischiudano e chiariscano il senso per ogni sua parte. Ciò non vuol dire dispensarle dalla feconda fatica della ricerca; ma soltanto incoraggiarle a muoversi e ricercare da sè, una volta che una mano esperta seppe metterle sulla buona via. Importa sopratutto, massime ne' primi passi, evitare lo scoraggiamento e la svogliatezza. E chi conosce un po' la natura del giovane studente, sa per prova che, anch'essendo egli intelligente e volenteroso, non può a meno di accasciarsi, se abbandonato a sè davanti a difficoltà (e queste negli scrittori antichi non difettano mai!) d'ordine sintattico o storico. Come disgrovigliare quella frase o quel periodo, in cui le proposizioni, pel bisogno di riuscire ad una espressione più rapida, hanno come fusa e smarrita l'indipendenza delle loro parti organiche? Ed anche sciolta quella difficoltà, se ne affaccia subito un altra, che ha la sua ragione nei fatti storici cui allude o nelle speciali costumanze o istituzioni pubbliche o private. E in certi scrittori satirici o riflessi la interpretazione letterale è soltanto un gradino per assorgere quindi alla intelligenza complessa e piena di significato del pensiero antico.

I nostri due commentatori mostrano chiara coscienza di questi bisogni dell' insegnamento classico. Ed hanno ordinato questa crestomazia lucianea con molto criterio e giudizio: sì da renderla molto acconcia ed utile. Dai molti scritti del satirico Samosatense scelgono i più facili e varii; e li hanno disposti gradualmente, salendo dai più brevi e semplici, ai più estesi e complessi. Vi hanno accolti due *dialoghi marini* (i n. 2 e 8 ed. Jacobitz), cinque di quelli *degli dei* (i n. 8. 13. 21. 25 e 26) e nientemeno che ventidue di quelli *dei morti*, che sono i più celebri e curiosi (i n. 2. 4. 5. 7. 8. 11. 17. 18. 23. 29. 10. 21. 22. 24. 25. 1. 12. 13. 14. 15. 26 e 30) Ho voluto dare questi riscontri con la edizione Jacobitziana, perchè il lettore abbia modo di sapere quali e in che ordine sono distribuiti i varii dialoghetti lucianei; avverto qui però che l'ordine delle tre serie di dialoghetti è di guisa che dai dialoghi dei morti, che aprono il volume, si passi a quelli marini e poi degli dei. A questi tiene dietro un dialogo parecchio lungo: Κατάπλους ἢ τύραννος, che di questa raccolta costituisce il n. XXX (= I, p. 274). Ultimo viene il ἐνύπνιος o βίος Λουκιανοῦ: scritto, che giustamente è collocato in fondo, malgrado che la materia sua soggettiva e autobiografica sem-

bri indicare, come più conveniente, il primo posto in sillogi siffatte. Ma il componimento e per la qualità interiore della concezione allegorica e per le non poche difficoltà sintattiche e stilistiche è giocoforza collocarlo al sommo della scala a coronare la serie che fu tracciata col criterio della progressiva opportunità didattica.

Il commento è elementare, ma non sì che non si elevi, ove occorra, a spiegare i riposti sensi umoristici e satirici. Essenzialmente è grammaticale, e della grammatica considera in particolar modo la parte sintattica. I richiami rimandano agli *Eléments de la grammaire grecque* dei sigg. Roersch e Thomas. Intende a chiarire, sobriamente, tutto; sì che al giovane lettore nulla rimanga oscuro o incerto o vago di quanto legge. Per il testo, gli autori si sono attenuti alla recensione del Jacobitz (Teubner, 1890); avvantaggiandolo peraltro qua e dà di qualche correzione o congettura dei più recenti Lucianisti.

Ad agevolare l'intelligenza del testo e ad accrescere gli schiarimenti del commentario fu soggiunta una *Table* alfabetica dei nomi proprii: notiziole critiche, storiche e geografiche, le quali, a dir vero, si sarebbero potuto incorporare nel commento. Anche il modesto lessico, che segue la *Tavola*, per quanto comodo all'alunno ginnasiale, avrebbe forse potuto mancare, senza nocumento della operetta. Almeno è opinione tutta nostra, che lessici così ristretti servano solo a favorire la poltroneria dello studioso, mortificando in lui le attitudini al ricercare largo e al discernere con acume.

G. Setti.

Dott. Franco Ridella. — *Una sventura postuma di Giacomo Leopardi*. Studio di critica biografica. —Torino, Carlo Clausen, 1897.

Il Dott. Ridella, che ha dimorato qualche anno a Recanati e conosce a fondo, oltre la vita e le opere del grande Recanatese, anche quanto è stato scritto in proposito, con questo volume di pagg. 512 ha voluto, per il primo centenario leopardiano, « esaminare al lume del buon senso e di documenti noti e ignoti o non avvertiti quel che di vero o di falso, di certo o di dubbio è contenuto nell'opera che costituisce una sventura postuma del Poeta recanatese » cioè i *Sette anni di sodalizio con G. Leopardi*, che Antonio Ranieri pubblicò nel 1880. Il grosso volume del Ridella consta di due parti: la biografia critica del Ranieri e l'esame critico del *Sodalizio*: seguono il parere freniatrico sul Ranieri, le testimonianze di Giuseppe Ranieri, alcuni ricordi orali e la topografia dei successivi domicilii avuti in Napoli da Giacomo Leopardi e da Antonio Ranieri.

Nella 1. parte l'Aut. corregge gli errori dei biografi, i quali attinsero direttamente o indirettamente dal Ranieri stesso le notizie della sua vita, e ritesse una particolareggiata biografia del Ranieri valendosi degli scritti di lui e delle testimonianze di chi lo conobbe. Onde apprendiamo che il Ranieri, di soli otto anni più giovane del Leopardi, nacque a Napoli nel 1806; voglioso d'imparare nonchè di vedere, conoscere e godere il mondo e di affratellarsi con uomini illustri, nel 1826 lasciò Napoli col consentimento del padre, il quale secondò l'ardente desiderio del figlio per liberar sè e lui da ogni possibile persecuzione del sospettoso governo. Allora Antonio corse subito a Roma, dove rivide lo storico Carlo Troya, col quale passò a Bologna, indi a Firenze, dove vivevano in libera quiete i concittadini Pasquale Borrelli, i Poerio padre e figlio, il generale Colletta e il colonnello Gabriele Pepe. A Firenze frequentò il gabinetto del Viesseux, e così conobbe il Giordani, il Tommaseo, il Montani, Emilio Frullani, Cosimo Ridolfi, Gino Capponi e G. B. Niccolini; il 29 giugno 1827 a Firenze vide pure per la prima volta G. Leopardi, col quale però non strinse allora quell'amicizia che li avvinse più tardi. Nel 1828 perdè la madre, suo maggior sostegno, senza poterla rivedere, perchè proprio allora gli venne notificato il decreto d'esilio dal reame, per aver avuto stretta relazione col Troya reo d'aver aderito alla rivoluzione del '20. Sullo scorcio del '28, impaziente di viaggiare, si recò prima in Isvizzera, poi in Francia a Parigi, e quindi in Inghilterra. Tornato in Italia rivide a Genova la celebre attrice Maddalena Pelzet Signorini, che a Firenze aveva già conosciuto per mezzo del Niccolini, e di cui s'innamorò. Essendo la Pelzet passata a Roma, egli tornò nel settembre del '30 a Firenze, dove rivide il Leopardi, col quale iniziò allora quella fraterna amicizia che la morte solo potè disciogliere; ma ai primi di ottobre è tratto a Roma dall'amore per la Pelzet; e il Leopardi raccomanda a P. E. Visconti il suo amicissimo A. Ranieri « giovane d'ingegno raro, di ottime lettere italiane, latine e greche, di cuore bellissimo e grande » e desideroso « di acquistar conoscenza massimamente di giovani e di belle donne ». Torna a Firenze il 10 novembre, dove poco appresso lo seguirono i coniugi Pelzet; ammaliato dalla rara bellezza della virtuosa attrice le corre dietro a Roma nell'autunno del '31, trascinando seco anche il Leopardi, e a Bologna nell'estate del '32. Avendo Ferdinando II concesso sin dal '31 agli esiliati di rimpatriare, il padre comandò ad Antonio di ritornare a Napoli; e questi, vistosi privato dal padre del consueto peculio, a malincuore ubbidì, e passando per Recanati, dove conobbe Monaldo, si recò a Napoli. Col permesso del governo si partì di nuovo dalla sua città, ma per poco tempo, perchè, non potendo ottenere dal padre i mezzi di viver fuori di patria, vi ritornò stabilmente col Leopardi nell'autunno del '33. Il 14 giugno del '37 muore il Leopardi a Capodimonte; e l'amico, mentre ne piange la morte, con scaltro accorgimento defrauda Monaldo dei manoscritti, delle lettere e dei libri più pregevoli lasciati da Giacomo. Intanto il Ranieri, che non voleva nè poteva più vivere a carico della

famiglia, si dà alla carriera forense e attende a scrivere; onde nel '39 pubblica a Capolago il suo romanzo *Ginevra o l'Orfanella della Nunziata*, che gli costa 45 giorni di carcere, nel '41 a Bruxelles la sua *Storia d'Italia dal V al IX secolo* preceduta da un ragionamento filosofico-politico *Del modo di considerare le azioni umane rispetto alla coscienza e alla storia*, e nel '42 a Napoli stampa sotto il pseudonimo di Anselmo Neri il *Frate Rocco* o *Piccoli frammenti morali*. Nel '43 corre a Firenze per sollecitare, ma invano, la sua nomina alla cattedra di storia nell'Università di Pisa e per intendersela col Le Monnier sull'edizione delle opere del Leopardi: nel '44 pubblica un saggio di filosofia della storia, intitolato *Prolegomeni di una introduzione allo studio della scienza storica*, e in questo stesso anno trasporta la salma del Leopardi nel vestibolo della chiesa di S. Vitale. Nel '45 pubblica l'edizione fiorentina delle opere del Leopardi, alla quale premette la *Notizia* biografica; geloso della fama che poteva ridondare agli editori di scritti leopardiani, si sdegna col Giordani, che aveva pubblicato il volume degli *Studi filologici*, e col Viani editore del *Saggio sugli errori popolari degli antichi*. Datosi poi all'avvocatura, in breve acquista nome di valente nel foro civile e diventa ricco. Rimane spettatore passivo dei fatti svoltisi a Napoli fino al '60; ma poi, prevista irreparabilmente spacciata la dinastia borbonica, si affretta a farsi vivo, in guisa per altro da assicurarsi gli onori del prossimo avvenire senza rischiare la quiete del presente. Sulla fine del '59 o sul principio del '60 soffre qualche molestia pei sospetti del governo borbonico; caduto il quale, ha in compenso onori e uffici varii; viene eletto deputato del 6° collegio di Napoli e nominato professore di storia a Milano e di filosofia della storia a Firenze, ma preferisce insegnare quest'ultima materia nell'università di Napoli e rifiuta lo stipendio annesso alla cattedra, per ubbidire alla legge impostasi per tutta la vita, di non accettare stipendio di sorta da qualsivoglia governo. Come deputato fu inferiore all'aspettazione; alla Camera parlò poco e dormì molto; nondimeno per mostrare a' suoi concittadini com'egli si adoperasse al bene del mezzodì d'Italia nel '62 stampò un librettino, intitolato *Quattro discorsi di A. Ranieri deputato circa le cose dell'Italia Meridionale*. Tra il '62 e il '64 ripubblica le sue opere in tre volumi a Torino e a Milano, decantando e facendo decantare i proprii meriti patriottici; e dà a credere a' suoi biografi che le fiamme gli abbiano abbruciato una sua storia di Napoli. Invecchiando aveva già dato segni non dubbii d'indebolimento cerebrale, quando nel '78 alcune pubblicazioni leopardiane, massime l'*Appendice all'Epistolario*, e la morte della sorella Paolina, ch'egli idolatrava, finirono per turbargli profondamente le facoltà mentali. Scrive allora l'apoteosi di sua sorella, proclamandola autrice di tutti i suoi scritti e procurandole alte significazioni di onoranza dall'Accademia napolitana di archeologia ecc. e dall'Accademia della Crusca; per eternar sè e lei scrive nell'80 il *Sodalizio*, e pubblica alcuni strani studi danteschi, come cosa della defunta sorella; tuttavia nell'82 è nominato senatore. Muore nell'88, diseredando i nipoti, poveri la più parte, e lasciando invece tutto il suo patrimonio di 720,000 lire alla fondazione di un ospedale pei fanciulli da intitolarsi *Paolina Ranieri*. I diseredati contestano la validità del testamento, che, secondo la perizia freniatrica aggiunta a questo volume, sarebbe prova di mente alienata.

Nella 2ª parte della sua opera il Ridella esamina punto per punto il *Sodalizio* del Ranieri dimostrando che è tutto un tessuto di esagerazioni, di ommissioni e di menzogne; comincia intanto dal far notare che il sodalizio del Ranieri con il Leopardi non durò già un settennio, ma solo 5 anni e 9 mesi. Come il Ranieri avrebbe indotto l'amico a seguirlo a Napoli? Egli, tornato a Firenze il 20 aprile del '33 « fermo di non dividersi mai più dal Leopardi, sua gloria presente e futura, vedeva bene essere opera vana il tentare di sradicarlo di là se prima non riusciva a spegnere in lui quella misteriosa passione ch'egli da stolto aveva nutrita e accresciuta. Laonde, colto il momento opportuno, gli rivelò le canzonature della Fanny (*Targioni-Tozzetti*), gli decantò i prodigi dell'aria di Napoli e, poichè non poteva più oltre resistere alla volontà inesorabile del padre, lo pregò a non voler lasciare la sua compagnia e a non rallentare la loro amicizia. Il Leopardi, piombato nel più orrido baratro della sciagura, sentì che più nulla lo legava alla vita non che a Firenze; inoltre l'*Antologia* soppressa, Colletta morto, Giordani cacciato, altri amici usciti o banditi, il governo granducale fattosi sospettoso e austriacamente inquisitorio; finito dunque il bel tempo fiorentino. Per ciò e tutto che a lui fosse egualmente e forse più facile il vivere a Firenze che a Napoli, e che il soggiorno di Napoli fosse universalmente maledetto come barbaro e pieno di pericoli, e ch'egli coll'andarvi dovesse allontanarsi sempre più dalla famiglia e dagli amici, per amore del suo amatissimo Antonio e colla speranza di un clima più benefico, accettò di buon grado il partito, e giustificò al padre, la presa risoluzione coll'aria di Napoli consigliata dai medici » (pag. 217). Del resto il Ranieri amava sì il Leopardi; ma, ambizioso com'era, amava ancor più la gloria che gli sarebbe venuta dal convivere col grande poeta; onde, sebbene studiosissimo di soddisfare ogni desiderio dell'amico, con astuzia lo tratteneva a Napoli; e il Leopardi, che si struggeva di ritornare a Recanati, alluderebbe alle arti dell'astuto amico, scrivendo al padre che le cagioni impedienti da lungo tempo la sua partenza erano tali *da non doversi scrivere ma dire solo a voce* (pag. 310). Inoltre sarebbero esagerate le intemperanze fisiche e morali del Leopardi, descritte dal Ranieri; non ammissibile assolutamente che il Leopardi negli anni di sodalizio si fosse mostrato così indiscreto e importuno co' suoi ospiti come vorrebbe l'amico (pag. 330); falso che il Leopardi fosse mantenuto e provveduto d'ogni cosa dal Ranieri; la fierezza singolare del carattere gli vietava di vivere a carico degli altri; sicchè egli visse sempre del suo, anzi è molto probabile che egli alcuna volta sia sta-

to largo all'amico anche di aiuto pecuniario (pag. 397). Nondimeno il Ridella protesta di non voler menomamente porre in dubbio nè diminuire l'importanza dei servigi dal Ranieri prestati al Leopardi. « Cupidissimo » conchiude l'Aut. « di rendere lieto e gradito quanto più fosse possibile il suo sodalizio all'uomo grande che teneva in pugno i destini della sua gloria e doveva farlo memorando ai presenti e ai futuri; risolutissimo di non lasciarselo in alcun modo sfuggire al fine, ormai evidente, di poter disporre della sua sepoltura, de' suoi scritti, del suo postumo nome, è naturale e provato avergli il Napolitano prestate sempre le cure e i servigi di deditissimo se non sempre sincerissimo amico. Dichiaro anzi un'altra volta che non ostante le conosciute e non lievi magagne del suo carattere, non ostante il fine ambizioso proposto alla sua amicizia, pel quale ebbe talvolta a limitare la libertà dell'amico con accorgimenti poco leali, non ostante le favole onde ha sparso il *Sodalizio* e le favolosità vanitose suggerite ai suoi biografi, il Ranieri non lascia per ciò di essere stato a suo tempo, per più rispetti, benemerito del Leopardi e della sua gloria. E ammetto pur volentieri che il poeta, trovandosi nella patria e prossimo alla famiglia del sodale, abbia naturalmente dovuto ricevere da essa cortesie e vantaggi che non avrebbe potuto rifiutare nè pagare » (pag. 421).

Tutto questo, che io ho cercato di riassumere imparzialmente, è detto dal Ridella con ampiezza e non senza prolissità nel suo recente libro, che non mi pèrito di definire una spietata requisitoria contro il disgraziato autore del *Sodalizio*. E ora qualche osservazione.

Anzitutto mi domando: un'opera simile era veramente necessaria? A me pare, com'è parso ad altri, che non se ne sentisse il bisogno, dopo i *Nuovi documenti* pubblicati e ripubblicati dal Piergili e dopo che il Ranieri stesso, pentito e spaventato, fece ritogliere ai librai quasi tutte le copie del *Sodalizio* loro spedite, con che egli venne a condannare in un modo abbastanza eloquente la sua pubblicazione. « Cionondimeno » dice il Ridella « il *Sodalizio* gode ancora un credito troppo maggiore che non meriti, n'è prova l'ultima edizione dell'epistolario leopardiano, l'ultimo volume della Storia della letteratura italiana del Finzi *Giacomo Leopardi e la letteratura contemporanea*, il recentissimo *Studio psico-antropologico su Giacomo Leopardi e la sua famiglia* di L. M. Patrizi, oltre molti altri scritti minori » (pag. V). E sia: ma allora si doveva fare una critica serena e non già un'aspra polemica; chè se il *Sodalizio* costituisce una *sventura postuma* del Leopardi, mi pare anche un *saevire in mortuum* il polemizzare fieramente col Ranieri sette anni dopo la sua morte per un'opera scritta quando egli era affetto da *psicosi senile*, come crede il Ridella di su l'autorità di parecchi psichiatri. Ben è vero che l'Aut. afferma che gran parte del malaugurato libro ranieriano « è uno sfogo di passione impotente e delirante più da commiserare che da confutare » (pag. 211) e non vuol « parere di usar durezza verso la memoria di un povero vecchio affetto d'infermità di mente, che come sventura va rispettata in tutti » (pag. 422); ma in effetto non solo lo combatte senza pietà, ma deride persino il suo dolore per la morte del Leopardi e la sua idolatria per la defunta sorella. Prescindendo dal modo che offende la memoria di un uomo degno di rispetto, vediamo con quali prove l'Aut. dimostra i difetti, le incongruenze e le menzogne del Ranieri. S'intende che tutti quelli, che stimarono e lodarono il Napoletano, o furono tratti in inganno da lui, per es. il Monnier e il Brandes, o mossi da qualche rancore verso il Leopardi, per es. il Colletta e il Giordani. Invece l'Aut., oltrechè dei *Nuovi documenti* del Piergili e del *Parere freniatrico*, si vale delle lettere del Leopardi e di quelle de' suoi familiari e amici, e delle testimonianze orali dei parenti del Ranieri; ed è così assorto nella sua opera di rivendicazione che, esperto com'è certamente della letteratura leopardiana, non s'avvede di citare (pag. 176) per autentica una lettera del Brighenti, che è non meno delle altre pubblicate per le immaginarie nozze Rimini-Todros, una invenzione di un solazzevole scrittore vivente. Senza offender nessuno a me non pare che una critica prudente debba tener conto, almeno sino a che *lis sub iudice est*, delle testimonianze dei parenti del Ranieri, i quali, scontenti del testamento da lui fatto, ne impugnano la validità con tutte quelle prove, in cui l'interesse proprio è difficilmente conciliabile con l'amor del congiunto: può invece tener conto dell'epistolario del Leopardi; ma il Ridella, quando vi trova lettere contrastanti con le asserzioni dell'amico napoletano, si domanda: « o quali grandi meriti ha Ranieri colla verità storica perchè sia degno di fede quando impugna la verità dei fatti raccontati dal defunto poeta? » (pag. 221). La risposta è che bisogna sempre credere al Leopardi, *il più sincero degli scrittori* (pag. 414). Orbene io deplorai già e deploro la pubblicazione del *Sodalizio*; ma confesso che se quel malaugurato libro recò danno al buon nome del Ranieri, l'opera del Ridella nulla o ben poco giova alla fama del Leopardi, perchè non ostante le lunghe spiegazioni date dall'apologista, troppe più cose ch'ei non crede rimangono inesplicabili, ove non si ammetta che i due sodali fossero d'accordo nel nascondere o dissimulare la verità a Monaldo e ad altri e cointeressati anche in imprese che non dovevano essere semplicemente letterarie. Entrambi dissenzienti dal padre e desiderosi di vivere lontano dalla famiglia; pari in entrambi l'avidità della gloria, sebbene diseguale la facoltà di conseguirla; concordi in materia di religione e di politica, facili entrambi agli amori, sebbene con diversa fortuna, si legarono ben presto in fraterna amicizia, risoluti di non separarsi mai più e di aiutarsi scambievolmente. Il Leopardi che non era poi tanto ingenuo, quanto crede il Ridella, e che sapeva conoscere i difetti di quelli che lo circondavano, e si piaceva anzi di deriderli con sottile ironia, come attestano quelli che l'hanno conosciuto, è mai possibile che si lasciasse ingannare dalla scaltrezza e dalla ipocrisia del Ranieri sì da ridursi

a vivere con lui in fraterno sodalizio? Nell'autunno del '31 il Leopardi s'innamora talmente della Targioni-Tozzetti che non avrebbe acconsentito per cosa del mondo ad allontanarsi da Firenze; eppure cedendo alle lagrime dell'amico perduto dietro la Pelzet, lo segue a Roma, assoggettandosi ad un *acerbissimo esilio* e a un *grandissimo sacrifizio* con *rovina delle sue finanze*; e tutto questo per amore dell'amico, il quale poi per tutta ricompensa lo lascia solo a Firenze per correre a Bologna dietro all'amata; e il Leopardi ciononostante non si guasta col Ranieri, anzi gli diventa sempre più amico sì che poi andrà con lui a Napoli per far vita in comune.

È verosimile tutto questo? Per quali strane e misteriose ragioni il Leopardi, il cui affetto per altri amici, ai quali pur doveva tanto, s'andò a poco a poco raffreddando, s'accese sempre più nell'amicizia del Ranieri? (1) Dopo qualche tempo di dimora a Napoli, il Leopardi si strugge del desiderio di ritornare a Recanati per riabbracciare il padre e la famiglia. Ma dice il Ridella « ogni qual volta il Leopardi avesse voluto andare a riabbracciare i suoi occorreva che le sue mosse fossero prima concertate col sodale in modo che nè l'uno nè l'altro se ne trovasse disagiato, e così gl'impedimenti dell'uno diventando impedimenti dell'altro, si raddoppiavano » (pag. 412). Ma s'egli viveva del suo, se poteva chiedere i denari per il viaggio al padre, perchè si faceva schiavo della volontà dell'amico e scriveva a casa che, « una serie di circostanze penose, nelle quali io non ho alcuna colpa, e che sono difficili a descriversi per lettera, mi ha travagliato in modo che mentre mi rendeva duro lo stare, non mi concedeva il partire? ». In una lettera, che mi pare inedita (2), il Ranieri scriveva da Napoli (29 novembre '34) al Melchiorri, cugino del sodale: « Io persisto sempre nella risoluzione di spastoiarmi di qui, dopo aver dato sesto ad alcune mie cosucce, come vi dissi. Dato sesto a quelle, ho in animo di condurmi a passare il resto dell'inverno a Roma in compagnia del nostro Giacomo. Ed a proposito debbo dirvi ch'io proprio non intendo questo grandissimo desiderio de' suoi a volerlo in quella tomba, anzi peggio che tomba: perchè nel sepolcro io accompagnerei con infinita gioia questo mio angelico amico dal quale mi considero come indivisibile; ma a Recanati a me non dà il cuore di vivere un solo giorno. E poi, voi siete degno di tutta la mia confidenza: vi pare che si possa passare un giorno solo nella medesima città coll' autore de' Dialoghetti? Giacomo adunque è risoluto per ora di non tornare in patria. Ed anche venendo costà, egli non ha punto in animo di rimpatriare: lo che, per verità, egli fa più per la sua salute che per altro: perchè poi ha un grande affetto verso i suoi, come è naturale, alla sua anima nobile e gentile. Vi prevengo però di non far motto con persona vivente (neppure de' vostri più cari) di quanto vi ho detto a questo proposito, perchè Giacomo ha (pare) una certa soggezione del padre, e non avendo cuore di dirgli schiettamente che l'obbligarlo a passar l'inverno a Recanati sarebbe il medesimo che volerlo ammazzare, pare che stia menando la cosa per le lunghe, sempre promettendo e mai non eseguendo. La qual cosa per verità è contrarissima al mio carattere fatto per dire le cose apertissimamente anche al padre quando bisogna, massime trattandosi di cose nelle quali ciascuno deve essere arbitro di se stesso. Ma per non urtare l'amico, non mi sono opposto a questa sua maniera di menare avanti la falsa aspettativa in cui si è a Recanati ». E nel 10 marzo del '35 scriveva allo stesso: « Io certissimamente sarò costì alla fine di aprile. Per me, vorrei domani, anzi oggi. Ma Giacomo non ha forza di viaggiare altro che a primavera, cosa che non tutti possono comprendere. La sua natura è così eteroclita che difficilmente si può capirla. Quando venimmo qui, che fu d'autunno, l'atto del viaggio gli nocque non poco » e in un'altra lettera del 25 novembre del '35 « La sua (*di Giacomo*) salute e la sua volontà sono le principali cause che mi ritengono qui (*a Napoli*) ». Se male non mi appongo, queste difficoltà a comprendere la natura eteroclita dell'amico che non sa risolversi a tornare a Recanati somigliano molto a quelle *certe cose che non si debbono scrivere ma dire solo a voce* e che il Leopardi adduceva al padre come impedimenti a lasciar Napoli. In conclusione, entrambi s'accordavano nel trovar pretesti per *menare la cosa per le lunghe*; l'uno, perchè, pur amando i suoi, odiava il *natio borgo selvaggio* e non desiderava di ritornarvi; l'altro, perchè amando il Leopardi e geloso dell'onorevole amicizia non voleva da lui separarsi e non poteva, come avrebbe desiderato, allontanarsi da Napoli; onde il veramente ingannato in questo caso era Monaldo e non Giacomo Leopardi. Io non dico che per salvare la memoria del Ranieri si debba denigrare quella del Poeta; ma non trovo giusto che per diminuire i difetti e le incongruenze di questo si esagerino gli errori e le colpe di quello. Certo, senza parlare del *Sodalizio* riprovato dall'autore stesso, in ciò che il Ranieri ha scritto del Leopardi non mancano esagerazioni e reticenze che solo gli si possono perdonare in grazia di quanto egli ha fatto per rendere meno penosi gli ultimi anni dello sventurato amico; ma neppure il Leopardi va esente da contraddizioni e magagne, spiegabili forse e degne di commiserazione senza dubbio; perciò non lo chiamerei col Ri-

(1) Quest'amicizia fu, secondo F. Moroncini (*Rass. crit. d. lett. ital.* Napoli, an. II, fasc. 3-4, pag. 78), « una *passione* straordinaria, accesa in lui dalla bellezza, dalla formosità, dalla gentilezza, dalla gioventù e dall'amabilità del napoletano »; ma credo che fosse anche una società di mutua assistenza.

(2) Ho tratto questo e gli altri passi seguenti da alcune lettere del Ranieri al Marchese Giuseppe Melchiorri, che si conservano a Roma nella biblioteca Vitt. Em. (Busta 66|4, Risorg.). Non sarà inutile sapere ciò che il Ranieri scrive a proposito di *alcune scempiataggini* pubblicate da Luigi Cicconi intorno al Leopardi nella *Gazzetta di Francia* del 10 ottobre 1837: « buona parte dell'ira di questo, come si direbbe in francese, *miserable* deriva da ciò, che avendomi e in Firenze e qui richiesto più di una volta di danari, ed avendolone io più d'una volta accomodato, alla fine me ne stancai; e dopo quell'ora cessammo Giacomo ed io d'essergli in quella venerazione, di che ei veniva l'un dì più che l'altro annoiando, e della quale conservo ancora alcun monumento » (Lett. del 14 dicembre '37, Napoli).

della *il più sincero degli scrittori* (pag. 414) e *uomo di tempra forte e risoluta* (pag. 275); egli al padre non disse sempre la verità, sia che per spillar quattrini esagerasse le sue spese e la sua povertà, sia che d'accordo col compiacente amico escogitasse pretesti per differire il suo ritorno a Recanati; e, se non disprezzò, poco curò amicizie ch'egli aveva cercato e alle quali tanto doveva, onde il Giordani, che pur pubblicamente continuò a lodarlo morto, lagnavasi col Brighenti d'essere stato trascurato dal Leopardi e diceva « pare che il cuore non corrispondesse all'ingegno. Altri ancora l'ha detto ingrato ». So bene che il Ridella colloca il Giordani fra i detrattori del morto Leopardi e lodatori del vivo Ranieri (pag. 434); so anche che egli lo tratta da calunniatore e promette di metter fuori presto le prove per far vedere che « il Giordani è una pecorella non ancora ben conosciuta quanto a carattere morale » (*Gazzetta lett.* an. XX n. 49) (1); ma dubito che con questo sistema di demolizione *si rivendichi la verità storica*, nè credo che il Leopardi, per apparir grande, abbia bisogno di essere posto sulle rovine degli altri. Errori, difetti e fors'anche colpe si potranno notare ne' suoi amici; ma conveniamone: in lui l'uomo non valeva lo scrittore.

Per tutte queste considerazioni il Ridella avrebbe fatto opera più sapiente, più utile e più lodevole, se avesse scritto una compiuta e spassionata vita del grande Recanatese, e nelle note o in apposita appendice avesse con sobrietà e imparzialità confutato e rettificato quanto di erroneo è stato detto dal Ranieri e da altri. E sarebbe desiderabile che un dotto e operoso cultore della letteratura leopardiana, quale si è già mostrato il Ridella, preparasse un lavoro siffatto per il primo centenario leopardiano; nel qual caso egli non dovrebbe asserire recisamente che i due nomi di Silvia e Nerina additano una sola fanciulla (pag. 236), perchè agli argomenti addotti dal Cesareo e dallo Straccali per identificare Nerina e Silvia ne furono contrapposti altri che per lo meno consigliano un critico cauto a non considerare *definitivamente risoluta* la quistione (2); inoltre dovrebbe con maggior chiarezza trattare dell'amore che il poeta adombrò nel *Consalvo*; perchè a pag. 241 del volume ora esaminato si dice di questo canto, concepito e abbozzato sul principio del '21 e finito a Firenze dal '31 al '35, che ciò che il poeta vi aggiunse per condurlo a fine e a perfezione è tutto dettato dall'amor suo per la Fanny; e nella pagina appresso il Ridella « è indotto a credere non esser questo un rifacimento o raffazzonamento o compimento di un canto precedente, ma un canto uscito tutto nuovo e intero dall'amore d'Aspasia ». Ma allora perchè il poeta collocò questa poesia tra quelle composte tra il '21 e il '22 e perchè, in persona di Consalvo, dice di essere *a mezzo il quinto lustro*, nè più nè meno? Che un poeta così studioso del vero, inventasse una data così precisa per convenienza artistica o per ragioni di prudenza o per riguardi personali, non mi sembra probabile. In ogni modo questo ed altri punti della vita del Leopardi vorrebbero essere chiariti; e saranno certamente chiariti in una biografia che si ha ragione di attendere dal Ridella.

ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA

(1) Mi piace che la parola autorevole del D'Ovidio abbia chiarito con la solita serenità di giudizio le relazioni tra il Giordani e il Leopardi, quando vivevano a Firenze (V. *Antologia*, 1. Marzo 1897).

(2) V. la *Nuova Rassegna* (26 febbraio 1893) e *Giornale stor. d. lett. ital.* (XXI, 422).

G. Borgna. — *Le origini della in iure cessio.* — Cagliari, 1896.

Due modi di alienazione dei beni conosce l'antico diritto civile di Roma: la *mancipatio*, speciale alle *res mancipi*, e la *in iure cessio* generale. Ma perchè due, se quando si apre, per così dire, l'era storica del diritto romano, la *in iure cessio* qual mezzo incomodo abbandona *fere semper* alla *mancipatio* il dominio delle *res mancipi*, alla *traditio*, istituto non formale, di diritto delle genti, il dominio delle *res nec mancipi*, vivendo solo nell'uso per le cosidette *res incorporales*, vale a dire solo pei diritti, fuori del campo della proprietà? E quando i modi civili di alienazione furon due? Il punto dell'A. è propriamente questo secondo problema; e sebbene nelle ricerche di origini il quando e il perchè procedano quasi paralleli, sicchè l'epoca significa o preoccupa la ragione e il fine dell'istituto, tuttavia l'indagine dell'A. si mantiene abbastanza stretta alla questione dell'epoca; se sia la *in iure cessio* coeva o anteriore o posteriore alla *mancipatio*. Egli è risolutamente per la precedenza storica della *mancipatio* sulla *in iure cessio*. E non gli si può che dar ragione. Le opinioni che ritengono la precedenza storica della *in iure cessio*, nonostante la struttura chiaramente più primitiva della *mancipatio*, non voglion reggersi se non in forza di preconcetti sulla funzione originaria della *in iure cessio*. È tale la tesi del Puchta di una comunione primitiva dei beni nelle mani dello Stato, che colla *in iure cessio* avrebbe dato origine alla proprietà privata, è tale la recentissima opinione dell'Eisele, messa innanzi dopo lo scritto dell'A., ma in sostanza non nuova, che la *in iure cessio* sia nata per render più agevole e pronta l'alienazione delle *res mancipi*. E poichè simili concetti sono errati dalle fondamenta, la struttura dei due istituti, che l'A. analizza con precisione, torna a svelare direttamente la successione storica loro.

Siamo adunque d'accordo coll'A. nella tesi e nell'argomentazione. Soggiungerò soltanto che il punto essenziale, a mio avviso, si può forse riassumere in una formula semplice: la *mancipatio* è anteriore alla *in iure cessio*, perchè la vendita è anteriore al processo.

Gli uomini hanno cominciato a comprare e vendere prima che lo Stato assumesse la funzione della giustizia, nell' interesse più della pace che della giustizia. I gruppi inferiori *ab origine* entrano in rapporti gli uni cogli altri, ma si fanno giustizia da sè, col soccorso all'uopo dei loro alleati e di coloro che han promesso la difesa del negozio (testimoni), nè ricorrono al gruppo superiore: l'origine relativamente recente del processo è un fatto direttamente provato anche per la storia di Roma dalle forme antiche del processo, dal crescere graduale dell'azione pubblica del magistrato prima nello stadio di cognizione e poi nello stadio di esecuzione, dalla procedura dello Stato nella reintegrazione dei suoi diritti, dai residui via via perdentisi della giustizia privata aggressiva e difensiva. Ora la *mancipatio* è vendita simbolica, e in origine, per certo, vendita effettiva, la *in iure cessio* è processo simbolico, e non si può nemmen dire sia stato un tempo processo reale, perchè allora smarrisce la propria individualità.

Ho grave dubbio circa la bontà dell'interpretazione accolta dall'A. della L. 66. D. 23, 3, per renderla in armonia con Gaio II § 10 (= § 1 I. 2, 4) Da questa legge l'A. prende le mosse per dare un saggio dell'importanza dell'argomento. Pomponio dice che l'usufrutto si può cedere bensì al proprietario, e allora avrà luogo naturalmente consolidazione dell'usufrutto colla proprietà; ma non si può a un terzo, e se la cessione (la *in iure cessio* si deve intendere nel testo genuino) nondimeno avvenga, non trapassa nulla al terzo, ma tornerà l'usufrutto al proprietario (*nihil ad eum transire, sed ad dominum proprietatis reversurum usumfructum*). Ciò dovrebbe significare semplicemente che l'atto è nullo, ma l'usufrutto rimane in testa all'antico titolare e a suo tempo da questo ritornerà al proprietario. L'A. ha troppa ripugnanza ad ammettere che una *in iure cessio* legalmente impossibile potesse produr la perdita del proprio diritto: ma s'egli osserverà ponderatamente che tale è l'effetto costante dell'atto; che la *in iure cessio* dell'eredità produce la perdita dei crediti, i quali appunto non si possono *in iure cedere* (Gaio II, 34; Ulp. XIX, 14; Cfr. Gaio II, 38); che la *in iure cessio* fatta dal *tutor cessicius* fa ritornar la tutela al tutore legittimo, che glie l'ha ceduta (Ulp. 11, 7; il caso, come si vede, non potrebb'essere di più perfetta analogia), che infine la *manumissio vindicta* (ch'è pure una forma di *in iure cessio*) fatta dall'un dei condomini gli fa perdere il diritto sullo schiavo e di nuovo a profitto dell'altro condomino (Ulp. I, 18; Paul. 4, 12, 1; Fragm. Dos. 10), non farà più, nell'esegesi storica, tal violenza al pensiero e alla parola di Pomponio, e per quanto autorevoli ed espliciti abbandonerà gli scrittori che la commettono.

P. Bonfante.

APPUNTI E NOTIZIE

Filosofia

Döring Dr. August, *Die Lehre des Sokrates als sociales Reformsystem.* Neuer Versuch zur Lösung des Problems der Sokratischen Philosophie. (München, Beck., 1895). — È un libro veramente degno dell'argomento e degno dell'autore già noto per altri importanti lavori filosofici. Però esso non deve essere apprezzato oltre quello che il Döring stesso intese fare. Egli non pretende di darci più che un disegno, una traccia per un maggiore sviluppo dell' importantissimo argomento trattato finora da molti ma con poca fortuna.

Il Döring che volle spianarci la via, del resto ardua e difficilissima, per la conoscenza della politica di Socrate, non potè riuscirvi che in parte, perchè nello studio suo non esaminò che *i Memorabili* di Senofonte trascurando tutte le altre opere politiche dallo scolaro di Socrate come sarebbero: la Ciropedia, l' Economico, l'Agesilao e il Gerone (cfr. Ioël, *Der echte u. der xenoph. Sokrates* Einleit. pag. 13). E questa mancanza è sentita specialmente nella parte II del libro, la quale si aggira intorno all'etica sociale (da pag. 345-537) e nella III parte che tratta della storicità (*Geschichtlichkeit*) del sistema socratico (da pag. 538-610); entrambi lasciano il lettore in una penosa incertezza. La I parte invece (da pag. 84-344) è pregevolissima per il metodo e per le note che illustrano egregiamente l'opera principale di Senofonte.

Duolci che nel compilare la bibliografia premessa a questo lavoro destinato a dare un nuovo indirizzo agli studi nel campo della filosofia socratica, sia sfuggito all' autore il nome di un illustre italiano, A. Labriola. (*La dottrina di Socrate secondo Senofonte, Platone ed Aristotile*; Lavoro premiato dall'Accademia di Napoli). [A. R.].

Istruzione, Educazione

GABRIELE COMPAYRÈ, *Lo svolgimento intellettuale e morale del bambino*. (Torino, Paravia). — Di quest' opera notissima del Compayré il Prof. Angelo Valdarnini ci offre la traduzione italiana che sarà utilissima a quanti sono chiamati ad educare ed istruire bambini e fanciulli. Il traduttore stesso ne indica così i pregi fondamentali: 1.° È un'opera scientifica, anzichè una raccolta di fatti o di aneddoti sulla vita infantile. 2.° È condotta con metodo veramente sperimentale, disposando il metodo storico a quello scientifico, e però unendo l'osservazione esterna alla interna, l'analisi alla sintesi, l'induzione alla deduzione. 3.° È una vera storia naturale dello spirito umano fino ai sette anni, anzichè una metafisica dell'anima, ed include una dottrina spiritualistica. 4.° È una ricca miniera di fatti, di nozioni e di teorie, esposte con tale ordine e chiarezza, che indarno si cercherebbe in molti libri di questo genere. 5° È un trattato di psicologia progressiva, e però mira a un alto fine immediato, a servire cioè di fondamento e di guida alla prima educazione armonica e progressiva. 6.° È degno fondamento e coronamento al « Corso di Pedagogia teoretica e pratica » dello stesso autore. 7.° Se, per la natura stessa del soggetto non ha sempre la forma e il colorito di altre opere insigni dell'autore, è però scritto con grande proprietà e con esattezza scientifica, contiene frasi e similitudini delicate e stupende, e pagine eloquenti. Noi aggiungiamo che si legge da chi ama ed osserva i bambini con un grandissimo interesse.
[E. V.]

— L'amministrazione scolastica di Zurigo pubblica in vari fascicoletti dei saggi di lavori manuali (*Handarbeiten*) secondo i principii di Froebel per giardini d'infanzia, scuole e famiglie raccolti e disegnati dalle maestre giardiniere di quella città (Zurigo, Hofer e Burger). Ne abbiamo sott'occhio otto di questi, contenenti ciascuno una pagina di spiegazione e da quattro a nove tavole. La materia è così distribuita: 1.° Costruzioni con cubi. 2.° Costruzioni con mattoncini. 3.° Costruzioni con cubi e mattoncini. 4.° Costruzioni con mezzi cubi. 5.° Giuochi di superficie. 6.° Giuochi con bastoncini. 7.° 8.° Intreccio. [E. V.]

— L'istituto artistico Orell Füssli di Zurigo pubblica in piccoli opuscoletti una collezione d'immagini destinata all'insegnamento delle lingue del Sig. G. Egli. Alcuni sono destinati alle parole, e contengono ciascuno circa quattrocento piccole figure nitidissime degli oggetti più usuali che il ragazzo ha imparato a conoscere o con l'esperienza o nelle lezioni di cose. Queste piccole immagini debbono servire di base ad esercizii di lingua orali e scritti. Altri opuscoli contengono rappresentanze di azioni e sono destinati ad esercizii sui verbi e sulle coniugazioni; anche queste figure sono così chiare che il ragazzo non può essere menomamente in dubbio sull'azione rappresentata. Così la scelta delle parole come quella delle frasi mi sembra fatta bene e mi pare di poter raccomandare questi libretti anche per il prezzo moderatissimo. [E. V.]

Storia

I. WELLS, *A short history of Rome to the death of Augustus*. (London, Methuen e C.°, 1896 con 4 tavole, pag. 353, in 8.°). — Molti sono i libri che diconsi scritti per le scuole secondarie, ma pochi sono quelli che rispondono allo scopo per la ragione che gli scrittori cadono facilmente nello errore di costringere soverchia materia in un volume destinato ad andare fra le mani di giovani dai 14 ai 16 anni o cadono nell'altro errore, più grave, di esporre poche nozioni con eccessivo ornamento di considerazioni, le quali dispongono le menti giovani più all'andazzo di fare della critica che all'amore degli studi seri.

Un autore, che, a mio parere, ha ottimamente evitato questi due errori è il Wells, in questa sua breve istoria di Roma limitata dalla fondazione fino al tempo della morte di Augusto.

La parte mitologica e le tradizioni sulla fondazione di Roma le ha esposte molto sommariamente, quel tanto cioè che non doveva omettere, lasciando intendere che, dovrà farne argomento di ulteriori studi, chiunque desidera acquistare più ampie cognizioni sul molto d'incerto, di contraditorio e di fantastico a noi tramandato da antichi e recenti scrittori.

Per le altri parti, l'Autore ha seguito le orme degli antichi storici senza trascurare di valersi dei moderni studi del Mommsen e dell'Ihne, dei Manuali di Pelham e Shuckberg e per le tavole e i nomi geografici degli atlanti del Kiepert.

Ma il Wells pure riconoscendo nel Mommsen uno dei più grandi storici non lo ha seguito ciecamente. Per esempio, circa la seconda delle vittorie che segnalarono l'invasione di Annibale in Italia, cioè la battaglia detta della Trebia, il Mommsen fondandosi su propabilità militari stratetighe asserisce che essa ebbe luogo sulla sinistra del fiume. Il Wells accetta invece il racconto di Tito Livio (XXI. 54. 56) confermato da Polibio e ripete che la battaglia della Trebia fu combattuta sulla destra sponda.

Non è mio intendimento discutere da qual parte sta più probabilmente la verità e se il Mommsen non sia stato indotto nella esposta convinzione dallo studio degli avvenimenti svoltisi nell'altra celebre battaglia combattuta nello stesso luogo i giorni 17, 18, 19 e 20 giugno 1799 dove i francesi comandati da Macdonald furono sforzati ritirarsi dopo prodigi di valore dinanzi all'esercito Austro-russo sotto gli ordini di Suvarow.

Certo è che il Mommsen nelle sue deduzioni storiche si è discostato da molti degli antichi scrittori, talvolta per troppo amore della sua teoria, e, sta ai dotti riesaminare come già alcuni fanno, le sue affermazioni, e giudicare con la scorta delle antiche e nuove fonti dove abbia sede la verità.

Ormai pochi ignorano come il maggior numero degli antichi storici ebbero idee e concetti partigiani

o personali da far prevalere e quindi si debba diffidare talvolta di essi, ma neppure si ignora come molti documenti sui quali oggi si vorrebbe ricostruire a nuovo gli avvenimenti antichi sono interpreti fedeli al pari di certe epigrafi moderne che infiorano i nostri campisanti.

Nella disposizione generale della sua breve storia romana, il Wells è stato accurato nel dividere con sottile accorgimento i singoli avvenimenti e nel raccogliere in un *appendice* le principali *date* con un indice alfabetico, per i suoi lettori inglesi, di tutte le parole e nomi italici di cui ha dovuto servirsi. Così il suo lavoro pur rimanendo circonscritto nei limiti di tempo prefissosi, mi pare sia da collocarsi fra quelli che raggiungono lo scopo pel quale didatticamente è fatto. [Augusto Chialvo]

M. Prou, *La Gaule mérovingienne* (Paris, Société francaise d'éditions d'arts, 1897, in-8 p. 292). — Questo volume fa parte della *Bibliothèque d' histoire illustrée*, che si pubblica sotto la direzione dello Zeller e del Vast. Il Prou non ci dà la storia delle guerre dell'epoca merovingia ma quella della sua civiltà, dell'organismo dell' impero franco, delle idee e dei costumi del popolo. Dopo aver esposto le forme multiple dello stabilimento dei barbari in Gallia, traccia un quadro del governo dei Franchi e di tutte le sue istituzioni e fa notare l'opera preponderante della chiesa. S'occupa poi delle occupazioni solite degli uomini, l' agricoltura, l' industria, il commercio e quindi della vita morale, delle credenze e delle manifestazioni intellettuali ed artistiche. È un libro di volgarizzazione fatto da chi conosce i lavori più recenti francesi e stranieri e ne sa usare, aggiungendovi i frutti de' suoi studii particolari. Le illustrazioni sono destinate a fare un piccolo museo di arte merovingia — o forse barbarica in genere — e taluni dei monumenti inseriti sono riprodotti per la prima volta.

F. Salata, *L'antica diocesi di Ossero e la liturgia slava.* Pagine di storia patria (Pola, Martinolich, 1897, in-8, p. 158, XX). — Sulla liturgia slava, che si vuole oggi introdurre nell'Istria per ragioni politiche, hanno già scritto due notevoli lavori il can. Pesante ed il prof. Benussi. Questo del Salata è quasi un'appendice a quei due, nei quali non si era tenuto conto delle isole del Quarnero. Ora egli dimostra in modo inconfutabile che le ragioni che militano contro la liturgia slava nell'Istria hanno ragione di essere anche nell'antica diocesi di Ossero, della quale egli espone accuratamente la storia ecclesiastica e nazionale. Quella liturgia vi fu tollerata transitoriamente per l'ignoranza, veramente crassa, del clero slavo, ma l'uso ne finì completamente per effetto dell'istruzione del clero migliorata per le cure dei vescovi e dei gesuiti e non v'è alcuna ragione per riintrodurla oggi, come si è già cominciato a fare. [V.]

— Il periodico francese *Elvhube* ha pubblicato recentemente un volume di Vassili Verestchagin dal titolo *Napoleon I en Russie*. Sono 280 pagine in cui l'artista (poichè il Veretschagin è pittore) ha raccolto, come commentario ai suoi quadri, molti brani di scrittori francesi e russi, in gran parte contemporanei o di poco posteriori alla spedizione della Grande Armata. Il lavoro non ha, nè credo pretenda avere, carattere di storia; poichè manca assolutamente di critica e d'ordine, le fonti più svariate sono mescolate insieme nel modo più bizzarro per ottenere, come dicono gli artisti, *un effetto;* e la stessa disposizione della materia mostra che l'autore non ebbe mai l'intenzione di scrivere un racconto storico, ma solo di esporre alla buona l' impressione da lui provata alla lettura di tante relazioni di testimoni oculari.

Infatti il libro incomincia colla descrizione dell'incendio di Mosca, tolta in parte dal racconto del comandante Labaume, e dal Bourgogne, in parte dalle memorie d'un ufficiale russo, da quelle di una *Matoushka* (o moglie di un *pope*) della quale neppur ci si dice il nome, dal racconto dell'attrice *Madame Fusil*, dal racconto di una monaca russa, e persino dalle tradizioni orali del popolo. Il secondo capitolo, intitolato *I Cosacchi*, tratta già della ritirata dell'esercito, mentre il terzo — *L' esercito francese in Russia* — descrive la marcia dal Niemen verso Mosca e le perdite fatte da Napoleone prima di Borodino. I bollettini dell'esercito, le memorie di Fain, del conte di Ségur, del generale Fezensac, del generale Gourgaud, del generale Dumas, le relazioni dell'anonimo scrittore del Journal de la Campagne, gli scritti dei russi Bouturline, Perowsky, Grabbe, e di tanti altri, che sarebbe troppo lungo enumerare, sono stati esaminati dall'autore, che ha cucito insieme tanti brani staccati, ricercando la gradazione delle tinte e l'armonia del colorito, piuttosto che il valore storico dei documenti. Il capitolo intitolato *I Marescialli* è brevissimo, quello invece che si intitola *Napoleone in Russia* occupa quasi due terzi del volume e ripete sotto altra forma molte cose già dette innanzi. Insomma, più che altro, questo libro del Veretschagin è una raccolta di ricordi, di impressioni, di giudizi, di fatti frivoli e di osservazioni filosofiche, di bozzetti e di discussioni d'arte militare, disposti in un artistico disordine e potrà fornire una piacevole lettura a coloro che si dilettano della storia aneddotica. [C. Manfroni].

— Nel *Polybiblion* XLV, 5 si fa la seguente domanda: « *Jo. de Nicholinis.* Che si sa di questo personaggio archiepus Atenien. et epus Virdunen., abate d'Anagni nel 1497 ?

Antichità, Archeologia.

— Nell'autunno prossimo l'editore Macmillan pubblicherà *Pausanias's description of Greece*, tradotta con commento di J. G. Frazer, *fellow* del Trinity College di Cambrige. Sarà illustrata da carte, piante e fotoincisioni in tavole e duecento illustrazioni nel testo. Scopo del commento è di dare una pittura completa dell'antica Grecia, secondo le scoperte. L'opera sarà divisa in sei volumi di cui il primo

conterrà l'introduzione, la traduzione e le note antiche al testo greco; il secondo il commento al libro I (Attica); il terzo ai libri II-V (Argolide, Laconia, Messenia, Elide I); il quarto ai libri VI-VIII (Elide II, Acaia, Arcadia); il quinto ai libri IX-X (Beozia, Focide); il sesto conterrà gli indici e le carte.

Leo Bloch, *Der Kult und die Mysterien von Eleusis* (Hamburg, Aktien-Gesellschaft, 1896, in-8, p. 41). — In questo opuscolo, pubblicato nell'eccellente *Sammlung wissenschaftlicher Vorträge* del Virchow e del Wattenbach, l'a. dà le nozioni principale sul culto di Eleusi. Dopo un' introduzione sulla sua origine, e sui suoi rapporti con le popolazioni della Grecia e colla storia di Eleusi, egli tratta delle singole divinità, poi della grande festa del settembre e de' misteri e degli iniziati. Chiude con un esame della natura e dello scopo del culto: prosperità dell'agricoltura e sorte felice dopo la morte.

Prof. Dr. Julius Jung. *Grundriss der Geographie von Italien und dem orbis Romanus* (München, Beck, 1897, in-8, p. VIII, 178). — Il volume fa parte di quell'opera così importante per gli studi antichi, qual'è l'*Handbuch der klassischen Allerthumswissenschaft* pubblicato da Iwan von Müller, ed è una seconda edizione di quello venuto in luce circa un decennio fa; periodo questo, che con le nuove scoperte e nuove indagini storiche, archeologiche e geografiche ha grandemente accresciuto il materiale scientifico della geografia del mondo romano. E che l'a. abbia inteso il bisogno di tener conto di esso e ne abbia nel fatto usato, se ne ha una prova sia nelle mole aumentata di circa cento pagine del libro, sia in alcune parti trattate quasi nuovamente di pianta. La bibliografia in generale si può dire raddoppiata; alcuni luoghi trattati molto brevemente nella prima edizione trovano in questa seconda uno svolgimento più largo, e qua e là si aggiungono nuove identificazioni di luoghi antichi con moderni e notizie intorno alle più salienti scoperte di importanza topografica.

Luigi Borsari. *Topografia di Roma antica con sette tavole* (Milano, Hoepli, 1897, in-16, p. VIII, 434). — Cominciamo dal lodare l'autore per aver tentato, la prima volta in Italia, un lavoro organico e complesso sulla topografia di Roma antica, campo in cui fin qui gl'Italiani, in questi ultimi decennii, si son piuttosto limitati a indagini speciali e per lo più pregevoli. Il Borsari, autore egli stesso di simili ricerche, non ha inteso però col suo libro di trattare a fondo problemi generali e particolari della topografia romana, ma soltanto di raccogliere i risultamenti più certi finora ottenuti dallo studio critico, usando una forma, che rende il libro adatto alle esigenze così dei visitatori di Roma, come in generale degli studiosi di cose classiche.

Anche la divisione della materia è molto acconcia e lodevole. L'a. infatti in una prima parte fa quasi la storia dello sviluppo della città, a cominciare dal periodo più antico della Roma quadrata e venendo fino agli ampliamenti ultimi del tempo dell'Impero. Alla quale egli trattazione fa seguire singoli capitoli sulle mura Aureliane, sul Tevere, sui ponti e l'isola Tiberina, sugli acquedotti e le cloache. Quindi, seguendo la divisione che Augusto fece della città in quattordici regioni, tratta dei monumenti più importanti e delle rovine di ciascuna di esse. Utili specialmente agli studiosi riescono la bibliografia abbastanza ricca aggiunta qua e là, secondo il bisogno, e infine l'indice alfabetico. [De R.]

— Il Dr. A. Nielsen venuto a Roma in occasione del Congresso medico del 1894 s' invogliò a studiare la distribuzione dell'acqua potabile nella Roma antica. Frutto del suo lavoro è una memoria illustrata da una carta degli antichi acquedotti e pubblicata in una rivista medica scandinava. In base a una lunga serie di calcoli egli giunge alla conclusione che le cifre comunemente riferite sono esagerate. Secondo lui la quantità d'acqua non superò mai i 700 mila metri cubi al giorno all'epoca di Frontino e solo 375 mila prima di lui. Ma anche ridotta a questa cifra quella quantità era sufficiente per distribuire circa 700 litri d'acqua al giorno a ogni cittadino, laddove attualmente Roma e Parigi non possono contare che su 200 o 300 per abitante. (Dal: *Janus* Archives Internationales pour l'histoire de la Médécine etc.; Amsterdam, annata 1896 p. 262).

Angiolo Pasqui, *La villa Pompeiana scoperta alla Pisanella presso Boscoreale* (Roma, estr. dai *Monumenti antichi* pubbl. per cura della R. Accad. dei Lincei, 1897, col. 162). — La villa Pompeiana di cui si tratta è quella divenuta famosa per il ritrovamento avvenuto nel 1895 dei vasi d'argento esportati in Francia. Nuovi scavi sistematici vi furono fatti nel 1896 ed a questi assistette il Pasqui che ne offre ora un' esauriente relazione. Egli raccolse prove certissime su quanto riguardava il fabbricato nei più minuti particolari della sua struttura, quanto sulla distribuzione degli oggetti nei varii ambienti e può dare quindi una completa descrizione di quella villa rustica, la quale però nelle camere che dovevano costituire il quartiere padronale e in quelle da bagno dimostrava un disordine, la cui ragione è poco chiara. Il Pasqui con molta chiarezza ci descrive tutte le parti dell'edificio: il peristilio, il cubicolo dell'*atriensis*, il quartiere padronale, la *culina*, il bagno, il *torcularium* per le uve, la cella vinaria, le camere dei torcularii, la cella olearia, il *torcularium* per le olive, il *trapetum*, il *nubilarium* e l'*area* nel piano inferiore e quindi le stanze del piano superiore: ed inserisce nella descrizione dei singoli ambienti quella degli oggetti trovativi, che in gran numero sono riprodotti e di cui un catalogo è aggiunto come appendice al lavoro.

Notevoli sono la illustrazione della conduttura dell' acqua per il bagno e quella del *torcular*. Si potrà forse osservare che l'ambiente detto *apodyterium* si chiamerà meglio *frigidarium* e *tablinum* quello che è detto *triclinium* e specialmente che la costruzione della volta bassa nel *caldarium* e nel

tepidarium piuttosto che a rendere meno arieggiate le stanze, doveva servire a lasciare anche al di sopra di queste uno spazio vuoto come sotto il pavimento e dietro le pareti, per avvolgere così tutta la camera in vapori caldi. [V.].

G. Caruselli, *Sulle origini dei popoli italici*: 1. *Italianismi nella lingua greca*. (Palermo, R. Reber, 1897). — Nonostante i nostri e gli altrui ammonimenti (*Cultura*, 1897 pag. 52, *Rivista storica italiana*, 1896 pag. 285, *Berliner Philol. Wochenschr.* 1897 n. 1 pag. 17, *Révue critique* 1897, n. 3, 18 genn. (copertina) « ridicule »), il sig. Caruselli ha continuato imperterrito per la sua strada e mentre dà alla luce questo opuscolo, promette la prossima pubblicazione della II parte della sua opera: *Sulla origine dei popoli italici* (Dimostrazione archeologica). È inutile quindi tornare ad esaminare il suo studio; daremo anche questa volta un saggio delle amenità di cui questo scritto è infarcito, per ricreare lo spirito dei nostri lettori.

Dopo aver speso molte pagine per dimostrare coi più strambalati esempi che la lingua non è un documento valido per riconoscere la stirpe di un popolo, espone la sua teoria che nel greco vi siano molte parole italiche e quindi molte analogie di linguaggio egli le spiega non come prova di fonte comune, ma come infiltrazioni della lingua nostra in quella de' greci. Perchè, egli dice: « quelle voci che nel greco suonano simili alle italiche, si aggirano unicamente su quei nomi che, per necessità, dovevano essere sconosciute ad un popolo nordico. »

Da qui si arroga il diritto di spiegare coll'italiano molte parole greche e perciò Creta si chiama l'isola dell'argilla, Gela il paese del gelo, Ortigia la terra degli orti, Reggio la città dei re, Spina la città alla foce di un fiume che si dirama come una spina di pesce, Diodoro è un dio d'oro, Lilibeo il paese de li Libi, Gli Ati (Hethei italici) sono così detti perchè *atu, autu* nei dialetti meridionali vuol dire alto, e Damater è la *Bedda Matri* dei siciliani che così chiamano la Madonna. Il Carnevale è la stessa cosa che le feste Carnee, nome che viene dalla carne. Cidonia, Cerasunte, Kastana, la Persia e di Poeni non dettero il nome ai *mala cydonia*, al *cerasus*, alla *castanea*, al *malum persicum*, e al *punicum*; ma viceversa. Palma era già nome camitico, perchè Thadmor = Palmira; e in Italia Parma = palma.

Trova poi in un giornale quotidiano un errore nel nome del villaggio cretese Atsipopulo e da Atipoupoulo fa subito l'etimologia Ati-poupoulo = popolo hetheo, mentre è Ἀτσιπο | πούλο.

Dunque conchiuderemo anche noi come l'ingegnoso autore:

« Non vale la pena che i dotti si fermino sull'argomento? » [Lucio Mariani].

Walther Amelung. *Führer durch die Antiken in Florenz* (München, Bruckmann, 1897, in-8, p. XIV, 290). — Con questo elegante ed importante volume i visitatori delle antichità in Firenze hanno una dotta e ampia guida, pari a quella che l'Helbig di recente ci ha dato per i visitatori di Roma. Non è veramente un catalogo delle principali opere d'arte antica, raccolte a Palazzo Vecchio e Pitti, nella loggia dei Lanzi, nel giardino Boboli, negli Uffizii e nel Museo archeologico, ma una descrizione succinta e rigorosamente scientifica di esse, con l'aggiunta di osservazioni riguardo ai restauri e altre particolarità e agli scrittori che ne hanno trattato. L'a. si è prefisso due scopi molto lodevoli. L'uno di fermare l'attenzione del visitatore sul soggetto e sulle qualità e l'importanza artistica del monumento; l'altro di allargare l'orizzonte delle sue cognizioni, ponendo qua e là a raffronto opere d'arte di altri Musei con quelle affini di Firenze. S'intende, che egli ottiene questo secondo scopo servendosi di riproduzioni, le quali rendono più facile il paragone tra l'opera che si ha innanzi e quelle lontane. Chiudono il volume un indice alfabetico dei soggetti e un altro, in cui i singoli monumenti sono raggruppati storicamente, per modo che per ciascun'epoca della storia dell'arte antica si sappia quali monumenti la rappresentino in Firenze. [De R.]

— Il prof. Gaetano Mantovani pubblica dal 1880 dei volumi di *Notizie archeologiche Bergomensi* (Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche); ne sono usciti quattro volumi: biennio 1880-81; biennio 1882-83; 1884-1890; e l'ultimo pubblicato 1891-95, contributi alla *Mappa archeologica bergomense*, cui l'a. attende. La nostra conoscenza archeologica varia molto da regione a regione: è maggiore o minore, a seconda che dotti locali con maggiore o minore cura hanno raccolto e studiato, o oggi raccolgono e studiano le antichità del loro paese. Ad eccitare le iniziative private, le sole che possono avere in questo campo una vera efficacia, le prime chiamate a raccogliere i materiali archeologici, sono servite le nomine a membri corrispondenti dell'Istituto archeologico germanico, e quella a R. Ispettori degli scavi: ma non sempre le persone si trovano. Benemerito per la sua regione è il Mantovani e veramente ricca è la messe da lui raccolta nei volumi che annunciamo, dove i trovamenti sono bene descritti ed illustrati.

Dr. Adolf Schulten, *Die « Porta Paphia » zu Köln* (Bonn, Hanstein, 1897, in-8 p. 16). — L'opuscolo, che porta il motto caratteristico « contra barbaros » è scritto per combattere quei cittadini di Colonia che vogliono distruggere gli avanzi di una porta romana di quella città. Lo Schulten non si limita a dimostrare l'importanza del monumento, ma specialmente insiste nel mostrare e lodare la cura che si ha dei monumenti antichi nei paesi latini e specialmente in Italia. Aggiunta anzi all'opuscolo è una fotografia del giardinetto di Magnanapoli, che circonda gli avanzi delle mura serviane.

Geografia, Viaggi

V. Simonelli, *Candia, ricordi di escursione, illustrati con fotografie e disegni dell'autore* (Parma, Battei, 1897). — Questo volumetto è una delle mi-

gli ori pubblicazioni che la questione cretese ha fatto venire alla luce. Il prof. Simonelli prese parte ad una spedizione scientifica che nel 1893 esplorò gran parte dell'isola di Candia, e poichè l'interno di questo paese è generalmente poco conosciuto e visitato, la descrizione dei luoghi da lui percorsi e dei costumi presenta un vero interesse pel lettore ed è utile anche a far meglio giudicare la condizione di cose che si trova laggiù.

Il libro, scritto con spirito ed eleganza, riesce piacevolissimo alla lettura; l'autore è imparziale negli apprezzamenti; in appendice raccoglie le principali notizie scientifiche intorno alla natura del paese e degli esseri che lo popolano. Le illustrazioni, tratte da belle fotografie originali, sono abbastanza ben riprodotte in zincotipia. A chi scrive poi questa recensione ha arrecato conforto il leggere come il Simonelli conservi grata memoria di lui, che ebbe il piacere di incontrarlo a Candia. [LUCIO MARIANI]

Filologia, Storia letteraria

ORESTE NAZARI, *L' Iliade d' Omero*. Traduzione letterale in prosa. Lib. I-XII. (Paravia, 1897). — Questa traduzione in prosa dell' Iliade, dovuta all'autore d'un buon dizionario scolastico speciale pei poemi d'Omero, non è da confondere con pubblicazioni fatte per pura speculazione e per uso esclusivo degli scolari poltroni. L' A. si è proposto di fornire agli alunni dei licei un sussidio per cui sia loro agevolata la fatica d' interpretare il testo e gli insegnanti abbiano il modo di obbligarli a leggere assai più che non si faccia. Noi non partecipiamo al pregiudizio di quelli che credono dannose le traduzioni; anzi crediamo col Nazari che, quando siano usate con giudizio e discrezione, non nella scuola, ma fuori di essa, prima e dopo la lezione, sì per la preparazione come per la ripetizione, possono riuscire utilissime. Certo, non devono essere mandate a memoria, senza che lo studioso si renda ragione di tutti i problemi grammaticali e d'altro genere che il traduttore presuppone risolti: ma qui appunto si esplica l'opera dell' insegnante. Il Nazari ha tenuto conto delle interpretazioni più approvate, seguendo il testo di Ameis-Hentze, e la sua traduzione è accuratissima; solo, si potrebbe osservare che, sebbene non abbia pretese artistiche, la forma avrebbe potuto essere, qua e là, più limata e il periodo meno contorto. Certe trasposizioni si potevano evitare senza danno della fedeltà. Avrei poi consigliato il N. a mettere in nota le varie interpretazioni che si danno degli epiteti stabili; ma a ciò si potrebbe supplire con un indice in fine al volume. Aggiungerò che il riscontro col testo è facilitato assai dal numero dei versi segnato in margine. [A. C.].

— *De proverbiorum apud tragicos Graecos usu* scripsit C. LINDE (Wissenschaftliche Beilage zu dem Programm des herzoglichen Gymnasiums zu Helmstedt, Ostern 1896, Gotha, Pertes, 1896, p. 31). — L'Autore divide la sua memoria in due parti e nell'una si occupa dei proverbi di origine letteraria, spesso riconosciuta e determinata dagli stessi critici antichi, nell'altra di quelli tolti dagli scrittori all'uso volgare della lingua. La divisione è giusta ma non sempre è possibile determinare se un proverbio appartenga all'una piuttosto che all'altra categoria, nè sempre è prudente affidarci senz'altro a testimonianze di scoliasti e di grammatici, assai spesso di più che dubbia e mal sicura interpretazione; così per es. a proposito del vs. 746 dell'Aiace εἴπερ τι Κάλχας εὖ φρονῶν μαντεύεται, le parole dello Scoliaste εἰς παροιμίαν ὁ στίχος παρῆκται κ. τ. λ. dimostrano evidentemente l' origine sofoclea del proverbio, ma lo stesso non può dirsi di quelle di Zenobio (M. III, 42) κεῖται δὲ παρὰ Σοφοκλεῖ ἐν 'Αντιγόνῃ per l'espressione εἰ μὴ πατὴρ ἦσθα (Antig. 757) nè delle altre per i luoghi Sof. fr. 800 Eur. Ipp. 352, 612; fr. 484 (κοὐκ ἐμὸς ὁ μῦθος), 664, 888, 895 etc.... Nella seconda parte non è senza interesse quel che si dice rispetto all' origine di taluni dei nostri scolii da Didimo ma è deplorevole una trascuranza tutt'altro che lieve nella raccolta del materiale; difetto ben grave in un lavoro di questo genere. Così accanto alle forme ὥσπερ ἡ παροιμία, ὥσπερ ἡ βροτῶν παροιμία, παλαιὸς αἶνος .... troviamo l' altra ὡς λέγει γέρον γράμμα (Eschil. fr. 331) e notevoli proverbii in Eschilo fr. 235 (ἐκ Προμηθέως λόγου), fr. 335; in Sofocle fr. 138, 732, 744, 881...; in Euripide Cicl. 159 (εἰς ἄκρους ὄνυχας (sc. οἶνος) ἀφίκετο), 512 (θύραν τίς οἴξει μοι;), fr. 372, 687 ... e nei tragici minori: Ion, fr. 24; Ach. fr. 47; Licofrone fr. 1, 4; Sositeo fr. 2 .... ed altri ancora, ma andremmo troppo per le lunghe se ne notassimo ancora. In breve: il materiale raccolto dal Linde rappresenta certo un contributo assai importante ma un po' più di pazienza avrebbe reso la ricerca più utile e definitiva. [AUGUSTO MANCINI].

Dr. GIOVANNI MANERA, *Il Ciclope di Teocrito o il rimedio contro l'amore* (Prefazione raffronto e versione metrica), Reggio-Emilia, Tip. degli Artigianelli, 1897, p. 24. — Il M. che è professore di lingue classiche nel R. Liceo di Reggio-Emilia dichiara francamente nella prefazione al suo opuscolo di non avere avuto nel pubblicarlo nessuna pretesa ma solo il desiderio lodevolissimo « che esso giungesse in mano ad alcuno dei suoi alunni e lo invogliasse a ricercare anche altri degli autori greci, che l'angustia del tempo non permetta di leggere nella scuola ». Ed agli alunni volenterosi riescono senza dubbio utili ed incitamento a esercitarsi in simili raffronti fra modelli greci e imitazioni latine (raffronti pur tanto proficui nello sviluppare il senso critico-estetico) le brevi, ma non prive di acume, considerazioni « sull' Amore di Polifemo e di Coridone » che il Manera premette alle sua versione. Non hanno invece la stessa utilità le poche note aggiunte per dichiarazione del testo in fine dell' opuscolo e di cui volentieri avremmo fatto di meno. La parte più interessante è la versione in endecasillabi ottima per fedeltà ed eleganza. Peraltro il M. non ha badato affatto a stabilire criticamente il te-

sto e seguendo la vecchia edizione del Weise ha considerato senz'altro come genuino quello tradizionale senza espungerne nemmeno i v. 16, 59 sui quali appaiono giustificati i dubbi dei critici: se non nella versione, che forse è bene sia integra, il M. avrebbe dovuto tenerne conto nelle note. Solo in qualche raro punto mi pare che egli non abbia reso bene le finezze del testo: perchè ad es. omettere l' ἐσιδών τυ del v. 26 e sostituire all' ἔφερον così fino del v. 59 la seconda persona « avresti » che ha tanto minore efficacia? ma sono mende da nulla che nulla tolgono alla bontà della versione. Il Cima ha rimproverato (nel *Boll. di Filol. Class.* 11, p. 265) al M. di aver tradotto le parole del v. 11 « ὀρθαῖς μανίαις » « con orrende smanie » e preferirebbe « aperte, mal celate »; a me invece piace « orrende » perchè non credo si possa dubitare del valore osceno di quell'ὀρθαῖς; e mi sorprende anzi che il Manera (come apprendo ora dallo stesso *Bollettino*, 12, p. 292) abbia inteso di tradurre con quella parola la lezione ὀλοαῖς del Weise! [Augusto Mancini].

Bergmüller. *Zur Latinität der Briefe des L. Munatius Plancus an Cicero* (Progr. del Ginn. di Regensburg 1895-96). — Rhodius, *De L. Munati Planci sermone* (Prog. del Ginn. di Bautzen, 1896). — In questi ultimi dieci o quindici anni, specialmente seguendo l'esempio dello Schmalz, una schiera di studiosi ha preso a ricercare e a classificare, in certo modo, le particolarità grammaticali e stilistiche dei corrispondenti di Cicerone, i quali, se, com' è naturale, da una parte si discostano per più rispetti dal modo di esprimersi del grande stilista, dall'altra attingono i materiali del loro stile a fonti che quegli per sue buone ragioni ha negletto. Così un tale studio, mentre serve a gettare maggior luce sui caratteri stilistici dalle lettere ciceroniane, reca contributi non disprezzabili e spesso inattesi alla conoscenza del latino volgare. Il Bergmüller e il Rhodius, senza che l'uno sapesse dell'altro, si sono accinti ad esplorare ia lingua e lo stile di L. Munazio Planco, quale risulta dalle undici lettere che di lui ci furono conservate nel lib. X delle Epp. ad Fam. Il Bergmüller ci presenta qui solo la prima parte del suo lavoro, che comprende. oltre ad un' introduzione sulla vita e sul carattere di Planco, le osservazioni riguardanti: 1. la morfologia (declinazione: pronomi: coniugazione: comparazione: avverbi: preposizioni: congiunzioni: interiezioni); 2. l'ortografia; 3. la formazione, la scelta e la composizicne delle parole. — Il Rhodius, dopo aver fatta la medesima ricerca nel 1. capo della sua dissertazione, la estende nel 2. alla *sintassi*, trattando della proposizione semplice e composta. Nel 3. si occupa della disposizione delle parole, e nel 4. dell'elocuzione di Planco in generale. I risultati a cui giungono il B. e il R. almeno per quanto si può arguire confrontando la dissertazione del R. colla parte corrispondente del B., e da quanto questi dice nell' introduzione, sono su per giù i medesimi, tanto che sarebbe stato quasi desiderabile che l' uno dei due avesse rivolto altrove la propria attività. [A. C.].

— *Das Sabinische Landgut des Horaz*, eine Reisestudie von Gymnasialprofessor Dr. Sellin. (Progr. del Ginn. di Schwerin, 1896). — Il Dott. Sellin, trovandosi a Roma nel 1895 per seguire un corso d' archeologia, ebbe occasione di visitare i luoghi nei quali si ritiene sorgesse la villa sabina di Orazio e di accertarsi così *de visu* del valore delle ipotesi emesse dai dotti sulla sua ubicazione. È noto come due siano le opinioni a questo riguardo: l'una (De Sanctis e Capmartin de Chaupy) metterebbe la celebre villa sulla destra della Licenza nel luogo detto Vigne di S. Pietro; secondo l'altra (Noel de Vergers e Rosa), essa si sarebbe trovata più a sud, presso Roccagiovine, nel luogo denominato Capo le Volte. Questa seconda ipotesi fu proposta nel 1854, e pareva destinata a prevalere sulla prima, che risale alla metà del secolo scorso, finchè l' ing. Tito Berti (1885), seguito dal prof. Achille Mazzoleni (1890), non ebbe rinfrescata l' antica opinione con nuovi e inoppugnabili argomenti. Il Dott. Sellin, senza aggiungere alcuna ragione nuova a ciò che fu già detto in proposito, espone però con molta chiarezza le ragioni degli uni e degli altri, portando in favore dell'opinione antica le sue impressioni personali (1). All'opuscolo sono annessi: una carta topografica e un disegno dei mosaici scoperti nel luogo dove si crede sorgesse la villa di Orazio. [A. C.].

C. Cornelius. *De Horatii satirarum libri primi satira decima commentariolum.* (Progr. del Ginn. di Dillenburg 1895-96). — In questa dissertazione, scritta in latino corretto e perspicuo, il dott. Cornelius, senza dir nulla di propriamente nuovo, espone tutto quanto si può dire di meglio ad illustrare la sat. I, 10 di Orazio. Precede una breve prefazione, in cui si tratta della satira romana in generale (accettando come certa l'opinione che la satira scritta sia stata derivata per opera di Ennio dalla *satura* scenica). Segue una estesa esposizione dell'argomento; quindi il commento, nel quale è notevole che al v. 36 s'intende senz'altro per *turgidum Alpinum* Furio Bibaculo, e quanto alla tanto disputata allusione del v. 66, l'Autore scrive: « nos quidem illum rudis carminis auctorem nec Ennium nec Lucilium fuisse censemus, sed eum, qui priscam illam satiram romanam, de qua Livius in lib. VII, 2 verba fecit, introduxit et quam quis invenerit non constat. » L' opuscolo si chiude colla traduzione in prosa tedesca di questa satira e di una scelta delle odi oraziane del I libro. [C.].

A. Du Mesnil. *Erklärende Beiträge zu Lateinischen Schulschriftstellern.* (Progr. del Ginn. di Francoforte sull' Oder, 1896). — Il presente programma comprende una serie di osservazioni critiche ed esegetiche su diversi passi di Cicerone (Orator, De Finn., De Nat. deor. e De divin.), Tacito (Agric. e Germ.), Sallustio (Hist.), Orazio (Satire, lib.

(1) Che il lavoro del Sellin non sia inutile è dimostrato dal fatto che anche in Germania corrono opinioni poco esatte sulla villa sabina. Il Gemoll, p. es., nella sua recente opera *Die Realien des Horaz* III p. 146 colloca Varia alla foce della Digentia e il *fanum Vacunae* sul fondo stesso di Orazio!

I e Odi, lib. I e II), Virgilio (Georg. e Culex), Ovidio (Met. e Trist.), Giovenale (Sat. XIV) e Plauto (Menaech.). Notiamo tra l'altro: Orat. § 160 propone: *tamen et Phryges et Phrygum* per il volg. *tam. et Phryges et Pryrrhum*; De Nat. deor. 1,24 *quoniam dei partes sunt*, invece di *quoniam mundi partes sunt*. Tac. Germ. ult. cap. *victui fera* per *victui herba*. Horat. Sat. I. 6. 18 *a vobis* per *a volgo* (?). Sat. I. 9. 21 segg.: l'interrogazione: *est tibi mater* etc. è acutamente spiegata, considerando che tien dietro ad un esagerato elogio che di sè stesso fa l'importuno: « Ich sehe in den Worten eine Beziehung auf den bei den Alten verbreiteten Glauben, dass der reiche oder gar uneingeschränkte Besitz von Vorzügen den Unwillen der Götter, die Nemesis, errege, und einen Wink, die Gefahr für sich und seine Angehörigen nicht durch Prahlerei damit noch zu erhöhen. » Virg. Georg. IV 259 darebbe a *contracto* (*frigore*) il senso che *contracto* ha in frasi come *morbum*, *cruditatem*, *tussim*, *contrahere* (ma, credo, sarebbe un'espressione prosaica). [A. C.].

GIUSEPPE RICCARDI, *Brevi osservazioni sulla relegazione di Ovidio*, (Palermo, Tip. M. Amenta, 1896, p. 23). — È una diligente e chiara esposizione delle varie congetture proposte dagli eruditi per ispiegare le cause misteriose dell'esilio di Ovidio. L'A., fra queste, accetta l'ipotesi per primo proposta dal Tiraboschi, e sostenuta ultimamente anche dal Boissier, che, cioè, Ovidio venne relegato per esser stato testimone degli amori della seconda Giulia con Silano, non escludendo peraltro che alla relegazione del poeta contribuì principalmente il carme immorale.

Non è il caso di discutere qui la maggiore o minore verosimiglianza di questa ipotesi: il tema del presente opuscolo è uno di quelli che ormai possono chiamarsi insolubili, poichè, lo diremo con le parole del Vannucci, che cosa il poeta vedesse è vano il cercarlo nella fermezza che egli tenne a serbare il segreto, e nel silenzio di tutti, quantunque il fatto a Roma fosse noto ad ognuno [L. CANTARELLI]

C. SUETONII TRANQUILLI *vita divi Claudii;* commentario instruxit H. SMILDA (Groningae, J. B. Wolters, 1896. Dissert. inaug.). — Il commento che l'a. fa alla vita di Claudio è doppio. Anzitutto, sotto al testo sono citati tutti i passi degli altri autori, che narrino l'istesso fatto riferito da Svetonio. In fondo alla pagina poi c'è il commento, che è esauriente in modo speciale per la parte storica ed antiquaria. Qui l'a. dimostra molto studio e molta conoscenza, sia delle fonti epigrafiche, sia degli autori moderni, anche più recenti. E poichè alcune delle sue note sono delle vere discussioni e nessun altro certo ha studiato quella vita così profondamente un *index rerum* non sarebbe stato fuor di posto.

A. KNAPPITSCH, *De L. Caeli Firmiani Lactanti « Ave Phoenice »* in *Iahresbericht des ... Fürstbischöflichen Gymnasiums am Seckauer Diöcesan-Knabenseminar Carolinum Augustineum in Graz, am Schlusse des Schuljahres 1895-96*. Graz, 1896, in-8 gr., pp. 39. — Se il famosissimo εἰδύλλιον *de ave Phoenice* appartenga o no a Lattanzio; se quand'egli l'ha scritto — posto che sia realmente suo — l'autore delle *Divinae Institutiones* fosse ancora pagano o avesse già aderito alla religione novella; son questioni che si trattano ormai da tre secoli, e che fin qui non hanno ancor ricevuta una definitiva soluzione. Non sgomentato dall'ingente numero di filologi, che prima di lui avevano trattato quest'istesso argomento, il Dr. Knappitsch ha voluto ristudiarlo diligentemente e dalle sue accurate indagini ha tratto origine la presente dissertazione. Nella quale egli incomincia dal passare anzitutto in rassegna le ragioni esterne ed interne che militano in favore dell'attribuzione a Lattanzio del celebre carme; e messo in sodo che costui veramente ne fu l'autore, passa a dimostrare che, allorquando lo scrisse, era già cristiano, sicchè la Fenice non può nell'idillio suo essere che un'allegorica rappresentazione di Cristo. A rafforzare la propria opinione, il K. adduce poi parecchi passi tolti ad opere di Lattanzio, i quali s'accordano interamente con sentenze nel carme espresse; ed infine sottopone a minuzioso esame la lingua e lo stile del carme stesso, concludendo che l'una e l'altro manifestano esserne autore il grammatico africano.

Alla dissertazione tien poi dietro una nuova edizione dell'Idillio, arricchita di copiose note, che discutono i luoghi guasti ed oscuri del componimento, ne illustrano gli accenni mitologici e poetici; e d'una traduzione in versi tedeschi (impresa fin qui non da altri tentata, se crediamo al K.), che ci pare indovinata e fedele.

Nel suo complesso questo lavoro, senza recare gran che di nuovo nella *vexata quaestio* a cui è dedicato, merita però d'esser segnalato favorevolmente agli studiosi dell'antica poesia cristiana. [F. N.]

FRANCESCO COLAGROSSO. *Ditte Cretese e Darete Frigio*. Memoria letta alla R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti (Napoli, tipografia della R. Università). — Dice il prof. Colagrosso nell'introduzione che gli pare di non aver perduto il tempo raccogliendo, di sopra libri specialmente tedeschi, le dotte discussioni fatte intorno all'*Ephemeris Belli Trojani* di Ditte di Candia e al *De excidio urbis Trojae* di Darete Frigio. Nè si può far a meno di dargli ragione, quando si pensi all'importanza che hanno i due disadorni libercoli come continuatori dell'epopea greca e romana attraverso il medio evo.

La disputa cui hanno dato luogo le due operette è esposta con grande chiarezza nelle sue fasi principali dal prof. Colagrosso, la cui dotta memoria va raccomandata a coloro che vogliono farsi una esatta idea della questione e conoscere questa interessante trasformazione medievale dell'epopea omerica; interessante e importantissima per quella che può chiamarsi la genealogia letteraria, perchè da una parte giovò a salvare l'epopea della quale altrimenti si sarebbe forse perduto il ricordo, dall'altra diede luogo a una mirabile fioritura epica che si diffuse per tutto l'Occidente.

Il Colagrosso riassume bene e aggiunge del suo alcune osservazioni che in generale son buone. Solo intorno ad una di esse vorremmo fare qualche riserva. Alla fine della sua memoria egli sostiene che la patria di Darete è la Francia, e lo sostiene in base a considerazioni puramente letterarie: egli fa notare, cioè, che, mentre in tutto il racconto la narrazione è monotona quanto mai, un solo episodio ha uno sviluppo abbastanza largo, ed è quello di Achille innamorato di Polissena; questa compiacenza con cui lo scrittore accarezza quella storia d'amore, questa preferenza data all'elemento romanzesco, fanno pensare al Colagrosso che Darete non possa collocarsi se non nella Francia, dove la tendenza romanzesca è specialmente caratteristica degli scrittori medievali.

Ora, anzitutto è da notarsi che la tendenza al romanzesco si trova nella letteratura latina della decadenza in quasi tutti gli scrittori, perfino nei mitografi, nei quali i racconti mitologici prendono forma di novelle; e poi l'elemento romanzesco nel libercolo di Darete si riduce a poche righe: nell'anniversario della morte di Ettore, muovono al sepolcro del valoroso guerriero Priamo, Ecuba e Polissena con gli altri Troiani; Achille li incontra, *Polyxenam contemplatur, figit animum, amare vehementer eam coepit, tunc ardore compulsus odiosam in amore vitam consumit et aegre ferebat ademptum imperium Agamemnoni sibique Palamedem praepositum; cogente amore*, domanda Polissena in moglie, ma Priamo risponde *iniquum esse filiam suam hosti coniungere*. E tutto finisce qui.

Di fronte alla ragione letteraria, non abbastanza fondata a parer nostro, per cui si vorrebbe vedere in Darete un francese, altre ve ne sono le quali ci inducono a non convenire nell'opinione del prof. Colagrosso. Esaminando le notizie raccolte intorno alle origini dei codici del libro di Darete nell'edizione critica che ne fece il Meister (ed. Teubner)] non trovasi un solo accenno a origine francese nemmeno nelle varianti ortografiche. E poi, salendo a una considerazione più generale, è da ricordarsi che la leggenda troiana non è originaria delle Gallie; al tempo di Darete essa era pochissimo diffusa in Francia, mentre in Italia tale leggenda è indigena, è nazionale, e dà luogo fin dall'antichità a elaborazioni letterarie artistiche e popolari, a composizioni e compilazioni e rifacimenti d'ogni genere, e ispira numerose opere delle arti figurative.

Non è forse più ragionevole il considerare Darete come italiano? A noi sembra di sì; ma per poterlo affermare con sicurezza bisognerebbe fare un paziente e accurato studio: occorrerebbe esaminare la latinità di Darete dal punto di vista morfologico, sintattico, lessicale, mettere a riscontro la sua narrazione con le compilazioni e i rifacimenti popolari di questa e di altre leggende; esaminare infine lo svolgimento avuto dalla leggenda troiana nelle Gallie e in Italia, specialmente nella letteratura della decadenza. Tale studio, condotto con serietà, potrebbe esser fecondo di importanti risultati; e poichè il prof. Colagrosso si è già occupato della materia e ha dimostrato con la sua bella memoria grande dottrina e molta applicazione, ci auguriamo che egli voglia tornare sull'argomento della patria di Darete studiando la questione a fondo e giungendo a risultati definitivi. [c.]

HIERONYMUS, *Liber de viris inlustribus*. GENNADIUS, *Liber de viris inlustribus*, herausgegeben von ERNEST CUSHING RICHARDSON. *Der sogenannte* SOPHRONIUS herausgegeben VON OSKAR VON GEBHARDT. (Leipzig, Hinrichs'sche Buchhandlung, 1896). — Oskar von Gebhardt e Adolfo Harnack hanno intrapreso presso l'editore Hinrich di Lipsia la pubblicazione di testi e ricerche per la storia dell'antica letteratura cristiana. Per tale opera si son chiamati a raccolta i cultori più valenti di siffatti studii, quali il Boor, il Bousset, il Draeseke, l'Handmann, il Pape, il Weiss, ed altri molti, e si è finora pubblicato un ricco materiale di ricerche originali, veramente notevoli. Alla pubblicazione dei testi gli editori procedono con tutti i sussidii della filologia e della paleografia, ed è naturale quindi che le edizioni risultino di capitale importanza.

Dopo la registrazione e descrizione dei manoscritti tutti di Geronimo che sono numerosissimi, il Richardson fa uno studio di aggruppamento, e cerca stabilire il processo di derivazione dell'uno dall'altro. Viene così stabilita l'autorità ed attendibilità maggiore di una diecina di codici, tutti risalenti a un capostipite perduto. L'A. ha voluto pure unire una diligente nota delle edizioni, dalla prima del 1468 sino a quella del Benoulli (1895). Inutile poi aggiungere come vi sia completo l'apparato critico delle varianti, e diligenti gl'indici degli autori e dei nomi proprii. Degno compagno al Richardson fu il Gebhardt, che intorno alla traduzione greca di Geronimo, e cioè al cosiddetto Sofronio, spese le medesime cure amorose. [A. M.]

Dr. NIC SPIEGEL, *Untersuchungen über die ältere Christliche hymnenpoësie*. I Teil: *Reimverwendung und Taktsvechsel*. (Würzburg, Druck der Kgl. Universitätsdruckerei von H. Stürtz. 1896, pag. 64 in-8). — Dirò subito che per comporre questo articoletto bibliografico mi valsi specialmente delle opere dello Zambaldi sulla metrica, tanto del grosso volume, quanto dell'opuscoletto: *il ritmo dei versi italiani*. Chi poi conosce quale influenza abbia esercitato sulla poesia vagante medievale l'antica poesia Cristiana, espressa per lo più in forma di inni, e quale relazione passa tra il ritmo antico latino, anteclassico e noto sotto il nome di *Saturnius numerus*, e il ritmo di questi inni, che contribuisce poi a formare l'armonia dei canti volgari, scorgerà tosto l'importanza di questa dissertazione, colla quale il dotto Autore si proponeva appunto lo scopo di recare le prove di parecchie asserzioni, contenute in una sua precedente dissertazione sul *numerus Saturnius* (1895). Questo lavoro adunque si può considerare da una parte quale compimento dell'altro sull'antico ritmo latino e dall'altra quale preparazione diretta ad esporre le leggi armoniche delle vaganti poesie e dei canti volgari, diffusi nel medio evo e prodromi dei canti moderni. I punti principali, nei quali si osservano tali

ritmiche leggi, sono la *rima*, o l'*assonanza*, secondo le sue varie applicazioni; il *tempo*, o la *battuta*, ne' suoi varii cangiamenti; la *strofa* secondo la sua varia costruzione. L' A. cita i lavori che crede bene raccomandare per questi studi e sono tutti tedeschi, salvo uno francese, le *pöesies populaires*, del Du Méril (Paris, 1843: Introduzione); le grandi raccolte degli inni Cristiani, di cui si serve, come quella del Daniel, *thesaurus hymnologicus*, I. Halle 1841; II Lipsia 1844; del Mone, *Inni latini del Medio Evo*, Friburgo, I-III, 1853-1855; Kehrein, le *sequenze latine del Medio Evo*, Magonza, 1873; Morel, *Inni latini del M. E.* Einsiedeln, 1868; il già citato Du Méril, *pöesies populaires anter. au XII siècle*, Paris, 1843. Deve anche essersi giovato per la storia letteraria di quella del Bähr, e delle dissertazioni del Meyer sull'origine della poesia ritmica latina e greca, che egli raccomanda, e fors' anco degli *Hymni Breviarii Romani* del Pauly, che ricorda pure tra gli scritti, che possono giovare alla dichiarazione del contenuto. Tanta ricchezza di materiale eragli necessaria anche per la critica del testo, che egli certo non trascurò, seguendo specialmente il Mone, e valendosi eziandio della dissertazione dello Huemer, *sopra il Dimetro giambico negli inni latini dei poeti cristiani anteriori all' età, dei Carolingi* (Programma del Ginnasio superiore di Vienna, IX Distretto, 1876).

Gli inni esaminati sono 514 (e cogli inni sono comprese le *sequenze*, o *laudi* ritmiche, le quali si cantano, o si recitano secondo i casi, ancora nel nostro rito Cattolico); le tabelle, in cui si notano l'elisione, l'*Hiatus*, l'uso della rima, o dell'assonanza, il mutamento del *tempo* o della *battuta*, abbracciano pagg. 24, cioè dalla pag. 8 alla 31 inclusivamente, e precedono tre pagine per la spiegazione delle varie sigle, abbreviature adottate nelle tabelle per notare nel modo più semplice e compendioso possibile tutte le accennate variazioni ritmiche, le quali sembrano tante note algebriche, o formole chimiche, inesplicabili se non ci fossero queste tre pagine dichiarative. Gli autori degli inni o delle sequenze vanno dal secolo IV con Hilarius di Poitiers, morto nel 368, fino al secolo XIII col nostro Jacopone da Todi, morto nel 1306, del quale si cita lo *Stabat mater*. Gli altri autori principali sono: S. Damaso, S. Ambrogio e gli ignoti autori d'inni fatti ad imitazione degli Ambrosiani; S. Agostino; Prudenzio; Felice Ennodio; Elpis; Flavio; Fortunato; S. Gregorio Magno; Isidoro; il venerabile Beda; Paolo Diacono; Walafr. Strabone; Rabano Mauro; S. Pietro Damiano; Anselmo di Cant.; Abelardo; S. Bernardo; molti ignoti; Tommaso di Celano, e S. Tommaso d'Aquino; S. Bonaventura e qualche altro.

Nelle pagine seguenti (32-53) l'A. fa varie osservazioni prima sugli scrittori degli inni riguardo al tempo in cui furono questi inni composti, alla loro provenienza per istabilire, se possibile, una qualche relazione tra loro nella forma della strofa, nell'uso della rima e nel mutamento del tempo e della battuta.

Su questi due punti si estende poi più diffusamente; ma circa la rima, ammettendosi pure che nel senso dell'A. essa si trovi per la prima volta solo presso Commodiano (il Teuffel § 384, lo fa autore di due poemi, il più recente intitolato *instructiones*, l'altro dell' anno 249 *apologeticum*) per la proprietà de' suoi esametri che si regolano parte a quantità, parte ad accenti e con una specie di rima anche nel mezzo di alcuni, che hanno perciò ben poca rassomiglianza cogli esametri classici; ammettendosi tutto ciò parmi che a rintracciare l'origine della rima e dell'assonanza negli esametri e pentametri si possa risalire anche all'età classica Augustea. Conoscono tutti la famosa assonanza Oraziana, quando non si voglia dire piuttosto vera rima, nella Poetica: *dulcia sunto ..... agunto*, v. 99-100; *Sat.* I, 1, 79-80: *horum-bonorum*. Frequente è l'assonanza in mezzo ai pentametri Ovidiani, ed anche in mezzo agli esametri di Virgilio, Orazio, Ovidio e perfino negli esametri greci non mancano esempi (V. Zambaldi, *Metrica Greca e Latina*, Loescher, 1882, pag. 73-75. Affò, *Dizionario precettivo critico ed istorico della poesia volgare*, Milano, Silvestri 1824. *Ragionamento istorico dell' origine e del progresso della volgar poesia* § 2, pag. 11-18). Io credo quindi contro il parere dello Spiegel, il quale cita eziandio il Grimm nella sua *storia della rima*, che non sia un puro *gioco del caso*, una casuale combinazione la presenza della rima, o dell'assonanza nei poeti classici (pag. 34). Gli scrittori latini poi erano così amanti dell'alliterazione che tu l' incontri non di rado anche nella grave prosa Ciceroniana, come quella dei tre libri *de oratore*.

Un altro desiderio voglio qui manifestare ed è riguardo allo scambio del tempo o della battuta e precisamente dove parla dell'*accento pendente*; di quel fenomeno cioè, per cui in principio della linea, o meglio del verso, vi si trova una parola, la cui accentuazione ripugna al naturale movimento del verso (pag. 48). L' Autore spiega benissimo, per quanto almeno io me ne ricorda, le relazioni tra la metrica e la musica, oppure il canto, e qui si tratta di canto fermo, di cui non ho che reminiscenze giovanili; son d'accordo con lui nel non ammettere l'esistenza di un *accento pendente* (*eines schwebenden Accentus*) grazioso aiuto per ispiegare il contrasto, l' urto tra l' alto tono e l' *ictus*. Ora qui avrei desiderato una più ampia spiegazione e dell'urto e della sua risoluzione *per mezzo* di una *pausa irrazionale*. Lo Zambaldi nostro discorre pure qua e là della relazione tra la musica e la metrica, ed alla musica dedica le ultime pagine del suo utilissimo lavoro (op. citata p. 654 segg.); e per la parte, di cui si tratta, può il lettore vedere ciò che egli dice della *pausa*, dell'*ictus* o della *percossione*; così a p. 87 segg. per le pause egli cita pure S. Agostino *de musica*, ed io aggiungerò che questo Padre della Chiesa fu il primo a stabilire quelle modificazioni delle regole musicali antiche, le quali costituiscono i principii del canto ecclesiastico; pag. 633, delle cesure e delle pause nella corrispondenza strofica e della grande libertà di Pindaro; p. 60 dell'*ictus* o percussione nella serie ritmica; pag. 76 della *battuta*; p. 149-153 degli effetti della percussione che fa allun-

gare, massime in Omero e a principio del verso una sillaba breve (E., 31: Ἄρες, Ἄρες ed altri luoghi ivi segnati anche nel commento Ameis-Hentze), e degli accenti mobili, che al contrario nel latino possono render brevi sillabe radicali ed influire specialmente sulle sillabe finali; p. 241 dell'accento e della percussione nell'esametro; p. 250 della combinazione dell'arsi coll'accento, la quale combinazione si osserva ancora più spesso nel senario giambico, p. 325. Lo Spiegel si scusa del non aver parlato qui dell' essenza e delle leggi del mutamento della battuta e del tono perchè ne ha discorso nella sua dissertazione sul *Numero saturnio*, intorno alla natura del quale si fa la domanda se devesi pigliare come ritmico, oppure metrico. A questa domanda ha risposto benissimo nella *Rivista di Filologia e d' Istruzione classica*, il prof. Ramorino, il quale ha dimostrato, se ben mi ricordo, che questo antico verso latino, in origine ritmico e per un certo tempo conservatosi tale, andò a poco a poco accostandosi alle leggi della metrica, predominando la prosodia sulla quantità. Lo Spiegel invece sostiene che nella composizione del saturnio la ritmica avrebbe il sopravvento, mentre nella più antica innologia Cristiana predominerebbe la metrica (p. 52).

Le pagine seguenti sino al termine della dissertazione sono dirette a dimostrare le leggi del cangiamento del tono e della battuta o del tempo negli inni indicati nelle tabelle tanto nella serie ascendente, quanto nella discendente, e sono quasi dodici pagine piene, zeppe di note abbreviative, spiegate anteriormente, p. 5-6, che provano una straordinaria diligenza, un lavoro d' incredibile fatica, da cui, tranne pochissimi, gl' italiani in generale rifuggono nei tempi nostri. Eppure noi fummo i primi a coltivare con onore questi studi, come si può vedere nel *panepistemon* del Poliziano; Stefano Negri nella sua prefazione ad Omero, *Mediolani* 1521, notava i versi che incominciano da una breve e che allora si dicevano: *acefali*: *acephalus*, così egli presso l'Affò, p. 92, *est cum a brevi incipit versus*; il Faentino Lodovico Zuccolo nel 1623; Teodato Osio nel 1637, per non nominare la poetica di Alessandro Piccolomini, studiarono le leggi dell' armonia e nel verso e nella prosa classica e volgare. [Carlo Giambelli]

— Si è pubblicato un nuovo volume della *Collezione di Opuscoli danteschi*, contenente il « *Dialogo di Girolamo Benivieni intorno al sito, forma e misure dell'Inferno di Dante.* » A questo volume, che inaugura una nuova serie della pregevole raccolta, e che comprende i numeri da 37 a 39, ne seguiranno altri tra breve, per modo che la Collezione proseguirà d'ora innanzi a pubblicarsi ogni mese con la maggiore possibile regolarità. Il numero degli abbonati che, nonostante la riconosciuta utilità della pubblicazione è finora assai scarso, non consente all'editore di dare, come avea fatto finora, dei volumi di grande mole; quindi, per poter mantenere inalterato l'esiguo prezzo di ogni fascicolo e dell'abbonamento annuale è costretto a ridurre della metà il numero delle pagine stabilite per ciascun volumetto. Di questo lieve sacrificio, che sarà compensato ad usura dal valore intrinseco di ciascun fascicolo, gli studiosi non vorranno lagnarsi; anzi egli spera che persuasi del danno che verrebbe agli studi danteschi, dove fosse costretto a cessare questa pubblicazione, vorranno coadiuvare l'opera intelligente e amorosa del benemerito Direttore conte G. L. Passerini, e aiutare l'impresa dell'editore.

C. T. Aragona, *Note letterarie.* Prima Serie. (Catania, N. Giannotta 1897, 8.° pp. IX, 78). — Nella prima di queste *Note* il sig. Aragona si è proposto di dimostrare che la Matelda dantesca, è « l'anello di congiunzione, o, meglio il tipo medio tra Francesca e Beatrice e riesce, perciò, l' ideal tipo di donna umana »; una tesi, come si vede, di conio tutt'altro che nuovo, intorno al'a quale sono raccolte sconnessamente alcune osservazioni non nuove od ingenue. — La seconda tende a provare che Brunetto Latini fu realmente « maestro » di Dante e si chiude con questa dimanda: « Di quali elementi positivi, per demolire, s'è giovata e si potrà dunque giovare la critica storica, se la critica estetica, nel giudicare delle manifestazioni dell'Arte, certamente più adatta, può condurre a questa possibile conclusione? ». Il sig. A. non è certo il primo che in servigio della nota questione abbia preso in esame il famoso episodio dell' *Inferno*, nè la sua analisi aggiunge argomenti solidi in favore dell' una o dell'altra opinione. Del resto il quesito è essenzialmente storico e la cosiddetta critica estetica ci ha ben poco a vedere. — Il terzo saggio parla di Tommaso Cornelio, filosofo e medico cosentino del secolo XVII e d'una sua versione latina dell' episodio di Pier delle Vigne. Gli strani giudizi dell'A. ed il plagio ch' egli commette, furono già rilevati nella *Rassegna bibliografica della letterat. ital.*, V, 30-31, nè giova insistere. — L'ultima *Nota* è una parafrasi, sparsa di osservazioni non peregrine, dell' episodio virgiliano di Didone.

Che l' indagine storica e l'analisi estetica debbano a vicenda illuminarsi e compirsi, chi nega? Ma anche quest' ultima deve procedere con metodo razionale e positivo, sorretta da dottrine estetiche e psicologiche e da sode cognizioni storiche, tenendo conto di tutto ciò che può in alcun modo esserle di sussidio. Per il sig. Aragona il « metodo estetico », cui dice di essersi attenuto, pare consista invece nell' infilzare sproloqui poveri o vuoti di contenenza, ma cospersi di parole e frasi pompose, nel citare a caso o nel non citare le sue fonti, nel trascurare quella che dicesi la letteratura dell'argomento, nel far getto d'ogni criterio storico o cronologico. Egli promette altre serie di siffatte *Note*; e ben vengano, ma siano migliori di queste e più giovevoli all' apprezzamento dell' arte dei nostri grandi scrittori. Fra tanta estetica poi il sig. Aragona non trascuri l'estetica — chiamiamola così — del suo stile e veda che non gli scappino frasi come queste: « Desdemona, Giulietta ed Ofelia sono le tre donne, che vivono, *ognuna inspirando in noi la singolare essenza squisita*, nel mondo dell'Arte vigorosa di

Shakespeare » (p. 5); la satira *ad hominem* « vien ricevuta dall'ambiente rispettivo con il sapore disgustoso della medicina, che, pur adducendo il benefico effetto, provoca un certo senso di repulsione naturale in chi direttamente sente colpirsi nell'amor proprio » (p. 52), o costruzioni come queste: « Egli aveva lasciato quell'altissima via della virtù, dove ei (Beatrice) voleva a tutti i costi farlo pervenire, come *glielo* farà, trasumanando, pervenire » (p. 6); chissà che allora Dante non *ebbe* anche a ricordare ecc. ecc. » (p. 10). [V. Rossi].

— La *Rivista Abruzzese* di Teramo annuncia che quanto prima imprenderà a pubblicare il carteggio corso tra il Cantù e il Leopardi, in argomento principalmente alla traduzione francese della *Storia Universale* fatta nel 1845. Sarà una pubblicazione interessante senza dubbio, perchè questa parte dell'epistolario del Cantù riescirà a spargere molta luce sul carattere e la vita dello storico.

Letteratura contemporanea

H. Herzog. *Frauenleben*. Gabe für Töchter und Mütter. (Aarau, Sauerländer, 1897, in-8, p. 259). — L'Herzog, che s'è già occupato di studi biografici in un suo bel libro intitolato *Das Jugendleben ausgezeichneter Männer*, nel quale son narrate le vicende giovanili di molti uomini illustri, ha ora preso a studiare la storia delle donne illustri ed ha riunito in questo volume una lunga serie di dotte biografie, in cui egli narra la vita ed esamina le opere di alcune tra le più note scrittrici ed artiste della Germania. I lavori che esso contiene sono venti; le donne che egli prende in esame sono o poetesse come Annette von Droste-Hulshoff, Luise Egloff, Elisabeth Kulmann, o scrittrici, come Isabella Braun, Ida Pfeiffer, Ottilie Wildermuth, o pittrici, come Angelika Kauffmann e Luise Seidler, o musiciste, come Maria Therese Paradies e Luise Reichardt, o insegnanti, come Philippine Diez, o madri esemplari, o figlie o spose di singolari virtù. Di questo lavoro dovranno tener conto tutti coloro che si occupano di feminismo. [R.]

Flaminio Mezzalama. *Anime buone*. Romanzo. (Torino, Speirani, 1897, 8° p. 248). — È questo il terzo volume della nuova serie della Biblioteca Romantica Speirani: e bene dopo l'altro che l'ha preceduto e al quale la critica non potè fare buon viso, è venuto questo romanzo del Mezzalama, non degno certo d'esser proclamato un capolavoro, ma meritevole d'elogio, per l'argomento che l'a. ha scelto e per i bei sentimenti, ai quali tutto il racconto s'inspira. La forma però non è al disopra d'ogni censura: non le manca un certo brio che piace, ma non è sempre scelta e pura ed ha qualche volta contorsioni e stirature, che con una maggior cura si sarebbero facilmente evitate. Ad ogni modo è un buon libro e degno certo più degli altri della lode, che nel concorso del *Silvio Pellico* gli fu conferita. [R.]

Onorato Roux. *Fiabe delle veglie invernali*. (Milano, Cogliati, 1897, in-8, p. 224). — Il simpatico scrittore di fiabe e di novelle ha dato alla luce una nuova raccolta di graziose storielle d'avventure maravigliose, che si raccomandano come piacevole lettura pei fanciulli. Le fiabe contenute nel volumetto condotto sullo stampo del notissimo libro *C'era una volta*, sono otto brevi componimenti: *Alla conquista della gloria*, *Impaziente*, *Dora*, *Meschinello*, *Re Serpente*, *I tre maghi*, *Miccina*, *La bella Umiltà*, scritti con quella semplicità e con quell'arte narrativa, che è tanto difficile ad ottenersi nei libri destinati ai fanciulli e che il Roux ha mostrato di possedere in grado eminente. Il volume è adorno di varie incisioni, nitidissime ed artistiche. [R.]

Onorato Fava. *Bliz e Friz* (Milano, Treves). Questo racconto con belle e molte illustrazioni di Arnaldo Ferraguti sarà letto con molto piacere dai nostri ragazzi che conoscono l'autore pel suo *Granellin di pepe*, *Trezza d'oro* e *Al paese delle stelle*. È la storia di due piccoli amici uno italiano e l'altro tedesco, che lavorando con assiduità e con ingegno, commerciando in pipe, riescono a far fortuna

Contessa Lara. *Nuovi versi*. Edizione postuma. (Milano, Casa editrice Galli, 1897, in-8, p. VIII-221). — Se la pietà e l'universale compianto, in mezzo al quale la povera signora è scomparsa dal mondo, ossero stati più veri e più schietti, questo libro non avrebbe mai dovuto veder la luce. Non è un torto che vogliamo fare a Luigi Donati, il quale con tanta cura ha raccolto e pubblicato gli ultimi versi della Lara, ma a noi sembra che meglio sarebbe stato tener gelosamente sepolti questi versi, che troppi segreti, troppi misteri, a chi sa leggervi dentro, disvelano della vita di lei, degli ultimi giorni della sua vita irrequieta, così tragicamente troncata sul fior degli anni. Forse ella stessa non li avrebbe mai pubblicati. Ma se pur volevasi rendere questo omaggio alla memoria di lei, pubblicandone quanto essa aveva rimasto, miglior consiglio e più pietoso era certamente il sopprimer quelli, nei quali essa inconsciamente aveva trasfuso tutti i misteri del suo cuore: il rumore che intorno al suo nome s'è fatto e che purtroppo ancor maggior si farà tra non molto, avrebbe dovuto pietosamente esser sedato. Quanto all'arte, molti ve n'ha di buoni, ma parecchi sono anche mediocri: la stanchezza e l'esaurimento d'ogni forza vitale si rivelavano nelle poesie non più forti, non più vibranti come quelle d'un tempo. [R].

Mario Rapisardi. *Opere ordinate e corrette da esso*. — V. *Le Odi di Orazio*. *L'Empedocle*. *Il Prometeo di Shelley*. (Catania, Giannotta, 1897, in-8, p. 526). — La critica s'è già pronunciata su questo quinto volume delle opere del Rapisardi e l'ha già severamente giudicato, speciamente per quanto riguarda la versione delle odi oraziane, perchè sia qui il caso di ritornare sull'argomento. Essa è stata giusta certamente nei suoi giudizi su quella versione, e non ha, come alcuno ha creduto di dimostrare, peccato di eccesso alcuno; anzi tanto più severa

essa doveva essere per chi, come il Rapisardi, da tutti acclamato poeta aveva il dovere di accingersi con minor leggerezza e con più amore ad opera così ardua; ma ingiusta c'è parsa per i giudizi emessi sull'altre parti che compongono il presente volume, *L'Empedocle ed altri versi* e *Il Prometeo liberato*, nelle quali, se pur non mancano difetti e non si rivela la solita maestria del poeta, molte cose però ed assai buone vi sono, che meritano d'essere meditate ed apprezzate. [*]

Arturo Pfungst. *Poesie scelte*, tradotte da Luigi di San Giusto con prefazione di Cesare Lombroso. (Torino, Clausen, 1897, in-8, p. 202). — La breve prefazione del dotto antropologo di Torino dice, a chi nol sappia, chi sia e che cosa ha fatto di buono e di grande Arturo Pfungst. Scienziato e letterato ad un tempo, il Pfungst è uno di quei singolari ingegni che non in un ramo solo della scienza, ma in qualunque studio si mettano sanno sempre eccellere: orientalista valente, scrive il Lombroso, fortunato promotore del grande movimento etico di Germania, apostolo della nuova scuola antropologica, inventore di un prezioso nuovo strumento chimico, ed attivo industriale, egli è anche poeta di gran vaglia. Per tutte queste sue qualità egli è quindi tra i poeti del giorno il più vario: la sua musa non è la musa leggera e vana dei piccoli vati cantanti in rima l'amore e la gelosia; in lui è il pensiero serio, profondo, inspirato ai più ardui problemi filosofici. Di questo poeta e pensatore il San Giusto ha tradotto alcuni tra i migliori suoi versi, raccogliendoli in questo simpatico volumetto. Le poesie che esso contiene sono quarantaquattro, in vario metro e di svariato argomento. In fondo a tutte però si scopre l'anima pensatrice del Pfungst; non un verso che non abbia il suo significato, non una idea che non nasconda un alto concetto filosofico. La traduzione è buona e, a parer nostro, felicemente riuscita, quantunque pur qualche appunto non possa risparmiarsi all'intelligente traduttore (o traduttrice) per alcuni versi, rari per altro, venuti fuori un po' duri e non sufficientemente limati. [*]

Carlo Cozzi. *Leggendo la Cronaca del giornale*. (Verona, Pozzati, 1897, p. 16). — L'a. pubblica cinque sue poesiole, inspirategli dalla cronaca del giornale, ch'egli suol leggere andando a letto, per richiamare il sonno. Se questi son gli effetti di quella lettura, meglio farà il Cozzi a non legger più nè cronache nè giornali: risparmierà alla poesia italiana un' onta, a sè stesso la sorpresa d'una critica acerba.

Émile Pouvillon. *L'image*. (Paris, Ollendorff, 1897, in-8, p. 326). — Ai bei libri che il Pouvillon già ci ha dati s'aggiunge ora questo, che non è però tra i suoi migliori, benchè sia già pervenuto alla terza edizione. La originalità dell'argomento e la vivacità dello stile, nel quale lo scrittore francese sa esprimere il suo pensiero, faranno apprezzare e gustare anche questo nuovo romanzo, chè non mancano quelli che si compiacciono d'ogni fantasia di scrittore, purchè vi sia la storia e la storia sia da romanzo. Ma certo sarebbe oltremodo benefica un po' più di ponderatezza nella scelta degli argomenti, che oggi si soglion prendere per scrivere un romanzo; e non farebbero male quelli che scrivono, se s'inspirassero un po' più spesso agli antichi romanzieri, che hanno dilettato ed istruito generazioni intere. [R.

Fernand Vandérem. *Les deux rives*. Roman. (Paris, Ollendorff, 1897, in-8, p. 397). — Il Vandérem ha voluto in questo nuovo romanzo rappresentarci la vita parigina, ritraendone i suoi più vivi contrasti: di fronte alla vita serena, tranquilla, virtuosa di una metà della metropoli francese, ha posto il vizio, la bugia, la turbolenza dell'altra metà. Per lui Parigi è composta di due città diverse, opposte, nemiche tra loro, che la Senna soltanto separa: di fronte a Sione, la venerabile, c'è Gomorra, la licenziosa. Su questa base si fonda tutto il romanzo; i personaggi, presi dai due capi opposti di Parigi, e messi accanto coi loro vizi e con le loro virtù, stanno a rappresentarci la lotta che due società diverse combattono, ed a mostrarci come due principii, il bene e il male, che pur non possono coesistere, vivano nella grande capitale. Il fine del libro va dunque al di là del fine artistico; c'è un fine morale ed è quello di rappresentare il vizio e la virtù l'uno accanto all'altra, per far sentire i benefici di questa e deplorare i danni di quello; ma a noi questo non sembra ottimamente conseguito. [R.]

Henry Rainaldy. *La pâture*. (Paris, Société libre d'édition des Gens de Lettres, 1897, in-8, p. 279). — Strano cervello davvero è quello del Rainaldy! strano e balzano anche un pochino, chè, credo, nessuno saprebbe mai indovinare dal titolo di questo suo libro che cosa esso contenga. Eppure il titolo esprime chiaramente il contenuto. L'a. ha preso a descrivere, in tanti bozzetti graziosissimi, l'ora del *pasto* di vari tipi caratteristici, ed ha così con pochi tratti di penna e con una mirabile efficacia scolpito le macchiette del vagabondo, del banchiere, del curato, del vetturale, dell'epicureo, del piccolo borghese, del critico, dell'ufficiale, del vecchio e del nuovo deputato, del *bohêmien*, dell'alpinista, del collegiale, dei due innamorati, e così via, facendoli passare come in una splendida lanterna magica sotto gli occhi del lettore e colpendoli tutti colle loro caratteristiche nell'ora del *pasto*. È un libro leggero, ma scritto con molto brio e con intendimenti di positivista: forse un po' troppo materialistici in qualche punto, che l'a. avrebbe potuto, con vantaggio della morale, sopprimere o almeno modificare. [R.]

Arthur Achleitner. *Der Stier von Salzburg*. Kulturbild aus dem Beginn des 16. Jahrhunderts. (Berlin, Gebrüder Paetel, 1897, in-8, p. 304). — Il romanzo storico fiorisce rigoglioso in Germania. A quelli che già annunciammo nei numeri scorsi è da aggiungere ora questo dell'Achleitner, il cui argomento è tratto dalla storia di Salisburgo al principio del XVI secolo. Sugli altri però il presente ha questo maggior pregio, che la parte storica non è soltanto occasione o cornice all'azione, ma parte inte-

grante e principale del racconto; sicchè il libro si presenta più come uno studio storico, sotto la forma piacevole del romanzo, che come un racconto fantastico dello scrittore inquadrato in un qualunque periodo storico. Molte interessanti notizie ci dà l'a. intorno alle vicende di Salisburgo in quel tempo, e numerosi particolari circa la vita, gli usi, la lingua allora in uso. E tutto questo espone in uno stile forbito ed elegante, che aumenta il pregio del bel volume. [R.]

Hans von Kahlenberg. *Miserè*. Roman. (Dresden, Reissner, 1897, in-8, p. 328). — Interessante e piacevole romanzo, nel quale allo studio serio e severo dell'anima umana si congiunge tale arte nel narrare e nel descrivere ogni più minuto particolare, che il lettore non vorrebbe mai distaccarsi dai personaggi dell'azione. L'esame psicologico che il Kahlenberg ha fatto in queste pagine dei sentimenti che possono profondamente turbare l'anima umana, e specialmente dell'odio, è degno del più esperto psicologo ed avrà per effetto di confermare vieppiù la fama che i suoi precedenti romanzi, *Die Jungen* e *Ein Narr*, gli avevano acquistato. Notevole, per un libro scritto con caratteri tedeschi, la finissima nitidezza di questi, e degna di lode la semplice eleganza della edizione, come sempre sapientemente curata dal Reissner. [R.]

Katharine St. John Conway. *Aimée Furniss, Scholar*. A story. (London, The « Clarion » Newspaper C°, 1896, 8°, p. 126). — Un racconto, una *story* scritta con gusto e non priva d'interesse, nella sua brevità e nella semplicità che la scrittrice inglese predilige alla morbosa pomposità del giorno. Il volumetto fa parte della economica collezione « Clarion », della quale ci siamo altra volta occupati in queste colonne.

Beauseant. *Iohn Wolfang business man* (London, Headly brothers, pag. 46 in-12). — È un opuscolo nebuloso fra il mistico e l'evangelico e il lettore italiano poco vi trova di ciò che il titolo fa supporre; ma per gli inglesi è una pubblicazione che ha voga fra le tante dello stesso genere di propaganda. [C.].

— Julius Dubor, uno scrittore tedesco, ha pubblicato due poesie su due degli argomenti, che oggi più appassionano la Germania : il movimento femminile e la questione del semitismo. Le due poesie sono apparse in un opuscoletto intitolato *Zwei Zeitgedichte* : *Zur Frauenfrage, Eine Epistel an die Männerwelt* ; *Zur Judenfrage*. Segnaliamo a coloro che si occupano dei due importanti argomenti il lavoretto del Dubor.

Scienze giuridiche

M. Thamm (*Oberlehrer zu Strassburg i/E.*), ***Albericus Gentilis und seine Bedeutung für das Völkerrecht insbesondere seine Lehre vom Gesandtschaftswesen. Inaugural-Dissertation u. s. w. zur Erlangung der jur. Doktorwürde.*** (Univers. zu Würzburg). **Strassburg, Du Mont-Schauberg, 1896,** 8.° p. 76.

È una tesi di laurea; ma perchè è un professore del Liceo di Strasburgo, e non uno studente qualunque che l'ha scritta, si può dire, senza essere tacciati di eccessiva pedanteria, che l'A. doveva fare qualcosa di meglio.

Le sei prime pagine contengono un' introduzione storica sull'origine e svolgimento del diritto internazionale; naturalmente di nuovo non c' è nulla, se non forse l' idea esagerata dell'azione del Cristianesimo sul nuovo diritto delle genti. Libere dalle strettoie giuridiche, alcune scuole elleniche non hanno forse pensato: πάντας ἀνθρώπους .... δημότας καὶ πολίτας? Segue poi un capitoletto sulla vita e le opere di Alberico Gentile. L' A. si scusa di non aver trovato in Germania, non ostante ripetuti tentativi, le opere dei nostri italiani: Speranza, Fiorini e Pierantoni. Non conosce che il lavoro del De Giorgi; e, quel che è curioso, cita l'*inaugural Lecture* del Holland nella traduzione italiana del nostro Saffi. La vita di Alberico Gentile non è narrata con nuovi particolari. All'A. ha fatto, invece, impressione il reboante manifesto internazionale lanciato dallo Sbarbaro nel 75, per un monumento al Gentile; e paragona all'opera del comitato italiano quella più seria dell' inglese .... Giusto; ma questo c' entra poco con l'argomento. Il quale, dopo un magro riassunto storico delle dottrine medievali, fatto allo scopo di determinare l' importanza scientifica del Gentile, è afferrato alla meglio (p. 35 e segg.) e non più abbandonato. Diciamo però come l'A. tratta il suo bravo tema. In un modo semplicissimo e innocentissimo: l' A. fa un sunto abbastanza ampio del *De legationibus*. Il testo in tedesco, le note in latino, cioè con l'originale a pie' di pagina; e la dissertazione è finita.

Naturalmente il merito d' un lavoro di storia del diritto internazionale, anzi l'unico merito, consisterebbe nel mostrare, con originalità d' indagine, il nesso fra Alberico e le vecchie dottrine medievali, anche cominciando più in là della Glossa, giungendo poi fino a lui. Di tutto questo non c' è che qualche cenno, di seconda mano, nel modesto lavoro del Dr. Thamm. E così si può giudicare del valore del libro. [N. Tamassia].

Prof. Avv. Giuseppe Amabile. *Le fonti del diritto costituzionale con ispeciale riguardo all'Inghilterra e all'Italia*. Vol. I. (Catania, Giannotta, 1897). — Questo volume contiene una parte generale e una prima parte speciale: in quella sono compresi il concetto del diritto costituzionale e i suoi rapporti con le scienze affini, non che le sue fonti; in questa, le fonti consuetudinarie del diritto costituzionale, e il loro sviluppo storico, in Inghilterra e in Italia.

Di tutte le scienze, con le quali il diritto costituzionale ha attinenza, l'egregio A. si ferma con predilezione sulla sociologia, del che non posso lodarlo, perchè a me è sempre parso che alle indagini sociologiche e al loro metodo non si debba dare soverchia preponderanza nel *diritto costituzionale*, appunto perchè è un *diritto*, che ha i suoi principii, i suoi metodi e le sue norme. Ugualmente credo ri-

guardo alle dimostrazioni matematiche, sulle quali l'A. insiste tanto, parlando delle fonti. Il metodo matematico non è il metodo giuridico, perchè non tutto nel diritto è logico, e le formule algebriche, le equazioni etc. sono un abito non necessario e non bello, e neppure utile, del quale si vogliono rivestire i principii giuridici. Qual progresso hanno fatto gli studii di storia del diritto, quando si è detto come l'A., che « il diritto soggettivo è sempre rappresentato dalla somma di due frazioni complementari, cioè aventi lo stesso denominatore, e per numeratori due numeri, la cui somma è uguale al denominatore comune, che rappresentano rispettivamente tutti i rapporti giuridici regolati da legge consuetudinaria e da legge scritta »?

Dopo aver trattato della consuetudine nel diritto pubblico, con speciale riguardo al diritto costituzionale, l'A. la esamina più specialmente nel diritto pubblico inglese e nel nostro. Forse il prof. Amabile avrebbe fatto meglio a ricorrere direttamente alle fonti e all'osservazione diretta dello sviluppo se non del diritto pubblico inglese, almeno di quello italiano, senza prendere per sua guida altri manuali di diritto amministrativo e costituzionale; e avrebbe di tanto accresciuta l'importanza del suo lavoro, se avesse tenuto esatto conto della bibliografia, che sui varii argomenti si è pubblicata in questi ultimi anni anche in Italia, dove si assiste a un notevole sviluppo degli studii di diritto pubblico. Il suo però è un lavoro diligente, e utile come manuale.

[Raffaello Ricci]

Leicht Pier Sylverio, *Diritto romano e diritto germanico in alcuni documenti friulani dei secoli XI, XII. VIII.* Udine, 1897, p. 97 estr. dagli *Atti dell'Accademia di Udine* sez. II, vol. IV. — Il gagliardo rifiorire della nostra storia civile e letteraria, che gli stranieri stessi riconoscono e ammirano, si deve in gran parte al metodo, di cui pur il Carducci è banditore affermando che per far vera e compiuta la storia nazionale bisogna fare e finir di rifare le storie locali. Lo stesso principio dovrebbe diventare, a parer mio, il criterio direttivo negli studii intorno all'evoluzione giuridica. Pochi sono, come me, convinti di ciò che lo Zdekauer opportunamente asseriva negli *Studii senesi*: la storia del nostro diritto doversi studiare a regioni se pur si voglia dar solida base a un'edificio sintetico. E mi rallegro sinceramente col Leicht, vedendo lui farsi seguace di così sano indirizzo. Già altri suoi lavori mostravano com'egli fosse serio e appassionato cultore della storia friulana, indagandone con amorosa diligenza i vetusti monumenti: ci piace ora ch' ei dedichi più specialmente le sue forze giovanili a ritrarre le vicende giuridiche di quella regione, ch' è delle più curiose per miscela di popolazioni svariate e per ciò di molteplici leggi e consuetudini giuridiche. Una riconstruzione completa del diritto friulano nel medio evo non è a ricercarsi nel nostro lavoro per molti aspetti meritevole di lode: nè fu tale il proposito dell'autore che modestamente confessa di aver solo voluto mostrare come il diritto romano sia andato sempre più affermandosi di fronte alle instituzioni germaniche, a poco a poco disusate. Ma, sebbene abbia speciale riguardo alle proprietà e alla procedura giudiziaria, anche altri punti importanti concernenti il diritto della famiglia e le obbligazioni sono illustrati dal giovane autore, il quale mostra attitudini veramente egregie allo studio ed alla interpretazione dei documenti. A lui non è ignoto che ogni parola, ogni frase dev' essere acutamente scrutata dal giurista: in tanta penuria di documenti è d'uopo aver l'occhio intento perchè nessun indizio sfugga al nostro esame. E bisogna star sopra tutto guardinghi dalle vernice esteriore delle formule tradizionali che spesso celano sotto vesti romane instituti germanici. A me sembra appunto che il Leicht abbia in alcuni punti attenuate le influenze barbariche e presentato come instituzioni puramente romane talune cui, se ben si badi, il germanesimo non è rimasto affatto estraneo. Ma non starò a ricordare con una scrupolosità fuor di luogo i singoli punti nei quali non mi accordo con l'autore: non è davvero il caso di lesinar le lodi a un giovane che in tempi, in cui a scanso di fatica si ricorre così volentieri a facili lavori di compilazione, tenta audacemente di aprirsi e battere sentieri nuovi. Non cerchiamo con occhio miope i difetti: è dover nostro far buon viso a quanto di nuovo ha portato, frutto di diligenti fatiche. Nè il nuovo è poco. Anche i quarantun documenti aggiunti come appendice e illustrazione dello studio, di cui rendo conto, offrono parecchie importantissime notizie. Concludendo dalla bontà intrinseca di questa tesi di laurea si deve trarre lieto presagio per la carriera scientifica del Leicht, che senza dubbio continuerà con energia negli studii così bene iniziati. [Enrico Besta].

Alfieri Vittorio — *L'amministrazione dell' antico comune di Perugia.* Perugia, 1896 p. 96, estr. dal *Bollettino della società umbra di storia patria* Vol. II. — Dacchè vidi rinfacciato ad uno dei nostri più egregi cultori del diritto pubblico lo aver con un continuo riguardo al passato seguito il metodo che in siffatto genere di studii sarebbe il più sterile ed infruttuoso, sembrano a me tanto più degni d' incoraggiamento e di lode quegli scrittori che, andando a ritroso della corrente metafisica tuttora imperante, vogliono ritemprare le teorie facilmente utopistiche col sussidio validissimo della storia e dell'esperienza. Fra questi merita davvero considerazione l' Alfieri. Già favorevolmente noto per un suo ottimo lavoro su *la partita doppia applicata alle scritture delle antiche aziende mercantili veneziane,* volle ora porci sott'occhio come procedesse l' amministrazione economica in uno dei nostri floridi comuni, al benessere dei quali contribuì senza dubbio la bontà degli ordinamenti finanziarii. E scelse Perugia, oggi studiata con speciale amore per quanto riguarda le sue leggi e la sua costituzione. Al nuovo lavoro l 'egregio autore premette alcune opportune osservazioni che, designando a larghi tratti il progresso operatosi nell'arte e nella scienza del controllo economico, ci mettono meglio in grado di

poter seguire ed apprezzare equamente l'ardua sua ricostruzione. La quale è poi con giusto criterio divisa in due parti. La prima studia i diversi organi che, nel complicato congegno di magistrature proprio dei nostri comuni, avevano attribuzioni amministrative, incominciando da quelli cui spettava la direzione dell'economia pubblica per trattar poi degli ufficiali collettori, di quelli addetti alla custodia del danaro e a servizii speciali e finalmente degli altri incaricati della tenuta e della conservazione delle scritture e dei magistrati sindacatori. La seconda concerne le funzioni amministrative, l'ordinamento del servizio della cassa, l'autorizzazione delle entrate e la limitazione delle spese, la ripartizione, l'esazione, la vendita e l'appalto delle gabelle, i prestiti pubblici, il catasto, la tenuta dei libri. Ogni singolo punto è oggetto di accuratissima trattazione: nelle note e nel testo sono assai copiose le citazioni di documenti e di statuti, nel complesso ben riprodotti. Di questi lavori, frutto di coscienziose ricerche e maturamente pensati, amerei vederne parecchi. La conoscenza delle nostre tradizioni amministrative sarebbe senza dubbio l' antidoto migliore contro certe speciose dottrine, che, pur avendo tutta la seduzione esteriore del sistema, contrastano pericolosamente con la realtà. [Enrico Besta].

Scienze politico-sociali

F. Brunetière. *L'idée de patrie*. Conférence prononcée a Marseille le 28 octobre 1896 (Paris, Hetzel et C., pag. 35). — La notte dal 14 al 15 gennaio 1895 fu sorpresa dai Touaregs e distrutta una spedizione francese, che stava esplorando il paese di Tombouctou, dove aveva fatto per la prima volta conoscere i colori della bandiera di Francia. I resti di quelle vittime della patria, ricercati e raccolti, furono portati in Francia, ed ebbero solenni esequie e sepoltura nel cimitero di Marsiglia, ove si decise di elevare per loro memoria un monumento. Questa fu l'occasione per la conferenza del Brunetière, il quale felicemente pensò che non poteva meglio commemorare i gloriosi caduti, se non glorificando quella idea per la quale essi erano stati immolati.

Constatato che tale idea, quella cioè della patria, è ancora forte in Francia, non ostante la diffusione di altre che le sono contrarie; il B. ricerca quali ne siano gli elementi che le danno vita, e dice che sono diversi e misti, naturali, cioè, storici, spirituali.

Nella sua essenza l'idea della patria non ha mutato mai; tale era presso gli antichi, quale presso noi; tale presso i popoli progrediti, quale presso quelli che sono sui primordi della civiltà. Ciò che in essa cambia è il diverso grado di forza nel suo sentimento e il diverso modo di esser questo manifestato.

Per sua essenza la idea della patria ha, innanzi tutto, un fondamento naturale, in quanto che, data quale è la natura dell'uomo, la patria è a questo necessaria come il mezzo col quale possa egli svolgere, perfezionare, rendere utili le sue naturali qualità. Fuori della patria l'uomo non può applicare a sè stesso la legge della divisione del lavoro, e senza questa legge ogni progresso è limitato e presto si arresta. Sotto quest'aspetto, l'autore nol dice, ma è evidente che il concetto di patria va a confondersi con quello di società.

Ma nella patria v'è un altro elemento, che ne determina meglio i caratteri: è l'elemento storico.

La storia è la più gran parte della patria. Essa contribuisce alla formazione della razza, della lingua, del pensiero, degl'interessi: da lei prendono vita certe idee fondamentali, intorno alle quali si formano i gruppi degli uomini, e senza le quali il concetto di patria non si avrebbe. A questo proposito l'autore si diffonde a mostrare l'errore e il danno di quella opinione che proclama felici i popoli che non conoscono storia.

Anche questa, tuttavia, non basta per la patria. Occorre qualche altra cosa, ancora più elevata. E il B. dice che v'è anche l'elemento mistico, difficilmente spiegabile, ma che tutti sentono nell'amore della patria. Anche questo è una religione. La patria si considera anche come la parte del mondo in cui sono sepolti gli antenati. Chi muore lontano desidera aver la tomba nella patria. E gli effetti che il dovere verso la patria produce sono in contradizione con quelli che derivano dalla ragione naturale, se è interrogata a sola. Questa conduce all'egoismo, quella al sacrifizio: la fonte dunque è posta fuori di ciò che è natura individuale; e questo il B. chiama elemento mistico. Ed una conferma del suo ragionamento egli trae dalla osservazione che il razionalismo e il materialismo si vede come siano oggi il migliore alimento per quelle sette che, col pretesto di elevarsi al concetto generale della umanità, si avviano recisamente a negare quello della patria.

La dotta conferenza è anche un bell'esempio di stile oratorio e di felice innesto del ragionare astratto col dedurre dai fatti. [C. Calisse]

N. R. D'Alfonso. *Alimento e educazione organica* (Roma, Società Ed. D. Alighieri, 1897, p. 18). — È un sunto di due lezioni fatte dall'A. l'anno passato nel R. Istituto Superiore femminile di Roma.

Egli, con forma chiara, dimostra come, per mezzo dell'alimento, i tessuti si rifacciano delle perdite subite nelle loro funzioni e fa conoscere l'importanza della nutrizione senza della quale l'esistenza non sarebbe possibile, perchè i tessuti s'esaurirebbero e lentamente con essi si spegnerebbe la vita.

Il buon alimento, dunque, agisce direttamente sulla salute, e gli uomini per star bene devono ricevere una buona nutrizione. Di questo importantissimo fatto tutti ne sono convinti meno gli Enti costituiti che, coi loro dazi protettori ed altre pessime tasse, affamano i popoli e li costringono a nutrirsi male!

Per loro, purtroppo, nulla vale la scienza, nulla l'esperienza la quale « ha finora dimostrato che gli uomini ben nutriti hanno potuto più facilmente e più largamente resistere alle insidie dei morbi ».

L'alimento per l'uomo è di vitale importanza e l'A. che fece bene a tenere delle lezioni su questo tema, oggi ha fatto meglio a riassumerle e pubblicarle.

[Pasquale Serafini]

Von Brandt Alexander, *Das Zeitalter Colberts* (*Inaugural Dissertation zur Erlangung der Doctorwürde in der Staatswissenschaft*). München, 1896 p. 35. — Riassumere nel breve spazio di una conferenza l' opera multiforme dell' insigne rappresentante del mercantilismo francese lumeggiandone con cura i diversi aspetti era difficilissima impresa. Il Brandt nondimeno l'ha saputa tentare, sembrami, con successo. Esponendo quali rapporti sieno interceduti fra il pensiero del Colbert e quello di precedenti pensatori o statisti e come s'accordasse con le condizioni reali della Francia, tratteggiando quale fosse la politica finanziaria dell' eminente uomo e quanto egli abbia fatto per render la sua nazione eminentemente industriale e commerciante, per fornirla di una forte marina e darle unità economica, informandoci in che consistesse il suo protezionismo e come si portasse rispetto all'agricoltura, egli mostra sempre d'esser padrone della materia. Non è un semplice lavoro di compilazione il nostro: ma si comprende che la sintesi rapida ed efficace è frutto di lunghi studii individuali. Il giudizio che il Brandt dà del Colbert, la cui amministrazione fu davvero di capitale importanza per la Francia, ci sembra nel complesso spassionato e giusto. Senza dubbio al Colbert furono imputati difetti che dovrebbero piuttosto rimproverarsi al « colbertismo » di coloro che hanno voluto seguire la via da lui tracciata. [E. B.]

Cunow Heinrich. *Die soziale Verfassung des Inkareichs*. Stuttgart, 1896, pp. XII-118. — Sotto l'etichetta seducente di *sociologia* siamo tanto avvezzi a veder passare merce scadente di contrabbando, ci siamo visti gabellar tante volte per sano positivismo una metafisica nuova, ricca di sistemi a base di aprioristici raffronti con animali e selvaggi, che, quando riusciamo a trovare un lavoro severamente condotto su popoli civili e con la scorta di quella storia, che i moderni improvvisati sociologhi o trascurano affatto o foggiano secondo i capricci della fantasia loro, proviamo proprio un sentimento di sollievo. Il libro del Cunow, in piccola mole denso di notizie e di pensiero, mi ha fatto appunto una tale impressione. Già l'egregio autore aveva richiamato l'attenzione dei sociologi sulle comunità di villaggio e sulle marche dell'antico Perù nell'*Ausland* del 1890; continuò le iniziate ricerche e ci offre ora non già un semplice rifacimento dell'altro suo scritto, ma, su piano più vasto, una ricostruzione accurata e geniale della costituzione sociale dei peruviani e del comunismo agrario fra loro vigente prima e dopo l'invasione degli Inkas. E fece veramente opera proficua, poichè in tal materia regnavano tuttavia l'incertezza e l'errore e non si era peranco squarciato il velo leggendario che rivestiva la storia degli Inkas nelle fantastiche narrazioni degli Spagnuoli. Occorreva un lavoro arduo e minuzioso di critica per accordare le contraddittorie notizie e fra le iperboli e le favole cogliere sicuramente la verità. Il Cunow comprese bene quale fosse il suo compito e lo condusse a fine con tutta coscienza. Nella breve introduzione accenna le fonti copiosissime consultate e i criterii seguiti nell'uso di essa. In un primo capitolo indaga poi le diverse tradizioni sull'origine dell'impero degli Inkas e conclude esser essi discesi dalle alture di Huanacauri a Cuzco e aver di là ampliato a poco a poco il loro dominio con l'astuzia e con la forza. I miti paiono giustamente a lui doversi interpretare nel senso che già prima dell'invasione vi fossero in esse quattro stirpi: Maras Ayllu, Capac Ayllu, Sutic Ayllu, Tumipampa Ayllu. In altro capitolo ne dipinge quindi l'assetto gentilizio degli indigeni peruviani prima che l'indipendenza loro cessasse per opera degli Inkas. L'ordinamento dato da questi è oggetto degli altri cinque capitoli, dove si tratteggia come agissero rispetto alla costituzione sociale ed economica dei vinti, come ordinassero i pubblici servigi, come si procedesse alla partizione delle terre comuni, alla divisione e all'esazione dei tributi, all'amministrazione della giustizia. Non m'addentro più oltre nell'esame dei singoli punti, poichè sarebbe davvero troppo difficile impresa e quasi un peccato il riassumere quello che già l'autore ha esposto così succintamente. Chi desideri particolareggiate notizie sui diversi importanti quesiti, che l'autore si propose, non può far di meglio che ricorrere al libro stesso, dove alla sodezza del contenuto s'accompagna una perspicua scorrevolezza e bontà di forma. Ad esso va riconosciuto il merito grande di aver sfatate molte di quelle fantasie che a scrittori facili alle esagerazioni fecero giudicare il peruviano *assai più completo dell'europeo*. Nella costituzione del Perù ravvisiamo invece singolari analogie col prisco ordinamento dei popoli ariani, così da fornire una prova novella della tappa comune segnata dalle società umane nel loro svolgimento: e questo è per la sociologia una conclusione importante davvero, poggiata su fondamenti reali e non *more solito* ipotetici.

[Enrico Besta]

Paul Combes. *L' Abyssinie en 1896*. Le pays; les habitants; la lutte italo abyssine; Avec une carte de l'Abyssinie. (Paris, Ioseph André e C. Un vol. in-16, pag. 180). — L'autore, che senz'ambagi afferma di non avere « *aucune foi en l'avenir de la colonisation italienne en Érytrée* » e, molto speranzoso, assicura che Menelich « *ami du progrès, est tout disposé à ouvrir son empir au commerce et a l'industrie de l'Europe et surtout aux Français* » si propone di volgarizzare il suo entusiasmo tra i suoi compatrioti, offrendo loro, in un breve vademecum dell'emigrante e del colono, quante notizie possono servire a chiunque desideri ascoltare la sua voce e seguire il suo invito.

Premessi alcuni capitoli sulla topografia, geografia, etnografia di quella regione e sulle relazioni che gli Abissini hanno avuto cogl'Inglesi e coi Francesi, si narra con molto relativa oggettività, in otto dei

quattordici capitoli, quanto è occorso delle cose nostre italiane nell'Eritrea e nelle varie campagne che han tenuto dietro al famoso trattato d'Uccialli.

Seguono quattro appendici d'illustrazioni e di documenti: sui protocolli anglo-italiani; sul commercio dell'Eritrea nel 1894; su quello della madreperla e dei tessuti di cotone nella colonia stessa; infine sui pesi, le misure e le monete dell'Abissinia.

Chiude il volume una copiosa bibliografia, che, partendo e prendendo il meglio dalla *Bibliografia Etiopica* del chiarissimo prof. Fumagalli, prefetto della Braidense di Milano, aggiunge quanto si è pubblicato dopo di essa così per la parte storica, come per quella geografica, come quelle speciali delle stazioni francesi nel Mar Rosso e del periodo italiano nella storia Abissina.

È aggiunta al libro una carta topografica, la quale, sia detto senza modestia, a confronto con le carte relative italiane, fa una figura meschina davvero; eppure il Combes chiama questi nostri lavori (pag. 97) *des amusantes cartes*. [P. Spezi]

Alfred Bourguet. *La France et l'Angleterre en Égypte* (Paris, Plon, 1897, in-8, p. 287). — Dopo aver ricordato l'origine della presente questione egiziana, l'a. espone partitamente i gravi avvenimenti del 1882, le trattative per un azione comune della Francia e dell'Inghilterra, le esitanze ed infine l'astensione di quella. I capitoli del libro sono: Ismail pascia ed il controllo; la commissione di liquidazione; i primi disordini; la nota del 7 gennaio; le oscillazioni della politica francese; le conferenze di Costantinopoli; il bombardamento di Alessandria; la soppressione del controllo. La ragione del libro si intende facilmente: « Quel que soit d'ailleurs l'avenir, la France demeure dans la question égyptienne le soldat du droit et de la justice.... Espéron qu'un jous viendra où les promesses bien des fois répétées seron enfin tenues et où l'Égypte déclarée majeure par des tuteurs à qui semble peser la reddition des comptes de tutelle pourra cesser d'être un objet de discorde pour devenir, libre du joug étranger la nation prospère dont les prodigalités d'Ismaïl ont retardé le développement ». E per l'Italia osserva: « Aussi bien l'Italie pourrait-elle s'inquiéter à son tour de voir combien peu la Grande-Bretagne prend souci des intérêts d'autrui aussitôt qu'ils ne concordent plus avec les siens. Elle en a fait une pénible expérience au moment de ses difficultés en Abyssinie et la sagesse de ses gouvernants actuels peut, à cet égard, lui éviter d'autres mécomptes ».

— I due saggi sulla concezione materialistica della storia del prof. Antonio Labriola, *In memoria del manifesto dei Comunisti* e *Del materialismo storico* sono stati tradotti in francese e pubblicati in un volume dagli editori Giard e Brière di Parigi sotto il titolo: *Essais sur la conception matérialiste de l'histoire*. La traduzione è preceduta da una prefazione di G. Sorel, che nota come il materialismo storico sia poco conosciuto in Francia e che a proposito del libro del Labriola dice: « C'est en effet, la première fois qu'un auteur, de langue latine, étudie, d'une manière originale et approfondie, une des bases philosophiques sur lesquelles repose le socialisme contemporain. L'oeuvre de M. Labriola a sa place marquée dans les bibliothèques, à côté des livres classiques de Marx et d'Engels: elle constitue un éclaircissement et un dévelloppement méthodiques d'une théorie que les maitres de la nouvelle pensée socialiste n'ont jamais traitée sous une forme didactique ».

— L'editore J. H. W. Dietz di Stoccarda ha iniziato la pubblicazione di una *Geschichte der deutschen Sozialdemokratie* di Francesco Wehring. L'opera consta di due parti, che comprendono il periodo dal 1830 al 1896. La prima parte va dalla rivoluzione di Luglio fino alla lotta prussiana per la costituzione ed è divisa in due sezioni, di cui la prima tratta del moderno comunismo scientifico dalle sue origini economiche, filosofiche e politiche sino al manifesto del 1848; la seconda espone la rivoluzione di Marzo e le sue conseguenze, in quanto hanno avuto influenza sulla storia della democrazia sociale. La seconda parte va dal 1863 al presente; la prima sezione tratta dei giovani anni della democrazia sociale germanica, dell'agitazione di Lassalle e dell'internazionale, delle lotte delle due frazioni, della loro unione, della loro azione comune fino alla legge sui socialisti; la seconda sezione espone la storia del partito durante queste leggi; la terza riassume le condizioni presenti. Alla fine sono aggiunte molte annotazioni a schiarimento, giustificazione ecc. del testo. Il tutto comprenderà circa 36 dispense.

— Col 1897 è cominciata a Praga la pubblicazione di una nuova rivista intitolata *Akademie*, organo della gioventù socialistica, diretta da Tomásek e Pohl. Ne è apparso ora il quarto fascicolo.

Miscellanea

— *La Somalia Italiana e l'eccidio di Lafolé* (Roma, Rivista Marittima, 1897, Forzani e C.). — La Rivista Marittima ha consacrato un numero unico alla memoria dei valorosi ufficiali della nostra marina che a Lafolé caddero vittima di un agguato dei Somali. Il fascicolo di pagine 30 (in folio) è adorno dei ritratti in fototipia del capitano Cecchi, dei due comandanti Mongiardini e Maffei, degli ufficiali Sanfelice, De Cristoforo, Baraldi, Guzolini, Smuraglia, Gasparini e Baroni, e dei subalterni Olivieri, Rolfo e Caramelli, e contiene numerosi e bellissimi disegni a colori delle stazioni di Magadisciu, Merca, Brava, Obbia, Alula, tratte da fotografie, splendidamente riprodotte dalla celebrata officina del Danesi. Ma ancora più delle fotografie, che rievocano alla nostra memoria i ricordi di amici carissimi, di discepoli studiosi ed affezionati, meritano attento esame i documenti contenuti nel testo. Dopo un breve cenno sull'*Azione politica dell'Italia nella Somalia* e sull'opera degli ufficiali delle regie navi *Volturno* e *Staffetta* in quei territori, troviamo due relazioni, evidentemente di fonte ufficiale, sui particolari dell'eccidio e sulla spedizione pel ricupero delle salme;

e subito dopo alcuni brani della relazione del comandante Mongiardini, scritta da Zanzibar il 9 Novembre 1896, e giunta a Roma il giorno stesso, in cui pervenne l'annunzio della catastrofe. Questa relazione ci fornisce importantissime notizie geografiche e politiche sulla Somalia e può servire d'utile complemento ai portolani, molto inesatti, di quel lungo tratto di costa.

Ma, sopra ogni altro documento, è degno di esame un breve cenno sulle *Condizioni agricole e commerciali del Benadir*, compilato dal defunto commissario del Volturno, Baroni, e trovato dopo l'eccidio fra le sue carte di bordo. Il Baroni, si vede chiaramente, s'è servito in parte di pubblicazioni note, in parte dei portolani che aveva a sua disposizione; ma ha aggiunto parecchi importanti dati statistici e molte notizie, attinte direttamente sui luoghi, specialmente sui commerci di importazione e di esportazione, sulle spese di amministrazione della colonia, sui bisogni e sulle speranze degli abitatori di quelle lontane regioni. Quantunque il Baroni, e per la sua giovanissima età e per gli studi incompleti, non abbia potuto sviscerare l'arduo argomento, tuttavia dimostra in quelle poche pagine un ingegno sottile ed una non comune abilità.

Ed è perciò lodevole l'idea della Direzione della Rivista Marittima, che ha reso con questa pubblicazione un degno tributo d'onore alla memoria di lui.

Una sola lacuna abbiamo notato in questo numero unico, la mancanza di qualche cenno biografico sui nostri ufficiali e specialmente sui due comandanti, che in molte circostanze avevano saputo dar prova di abilità e di valore. [C. M.]

— A Praga esiste una *Società tedesca per la diffusione di cognizioni di generale utilità*, la quale ha lo scopo di istituire e promuovere le biblioteche popolari, pubblicare, raccomandare e diffondere stampati rispondenti allo scopo sociale, organizzare pubbliche conferenze, insegnamenti ambulanti e riunioni. Riceviamo alcuni numeri della raccolta di opuscoli che essa pubblica mensilmente, e che costano per lo più soltanto dieci soldi austriaci e mai superano i quaranta: N. 217. La rosa nella leggenda e nella poesia del dott. P. Graffunder; 218. Il letame ed il suo uso di F. G. Deissmann; 220. Come arriviamo a nuovi mezzi medicinali del prof. dott. J. Pohl; 221. L'influenza dell'aria agitata sulla mutazione della superficie terrestre del prof. dott. G. C. Laube. Tra gli scopi della società vi è pure quello di tenere delle riunioni ora in una città, ora in un'altra; il n. 219 contiene appunto la relazione sulla prima di queste riunioni tenuta a Leitmeritz con una conferenza del sig. J. Lippert: *Die Bildungsbestrebungen im Vereinsleben*. Senonchè lo scopo principale di questa società è altamente patriottico, quello di tener vivo il sentimento nazionale fra i tedeschi della Boemia.

— La rivista tedesca *Der Urquell*, che si pubblica a Leiden coi tipi del Brill, sotto la direzione di Friedrich S. Krauss, è entrata in una nuova serie. Di questo sono già usciti due fascicoli molti interessanti.

— Un catalogo illustrato accompagna ora tutte le esposizioni, e ne è un documento duraturo, anche per i lontani che non abbiano potuto visitarle. La Triennale di Brera ha il suo, pubblicato dalla casa Treves, e presenta ben 38 quadri e 8 statue riprodotte in fototipia dal suo stabilimento con molta precisione ed eleganza. Vi si trovano i tre premi Principe Umberto, cioè il Cristo che bacia l'umanità, del Carcano; il monumento a Legnano di Enrico Butti; e il frammento di L. Secchi. Ci si trovano il quadro di Ferrari, Tempi antichi, che fu premiato dal popolo; i giovani del premio Fumagalli, e la donna in rosso del Grosso, la Pace ai naufraghi del Bazzaro, la bassa marea del Formis, la Lupa che il Verga inspirò al Vanotti, il frammento del Ferraguti, la marina del Belloni, e tanti altri lavori che si ammirarono alla Permanente.

GIOVANNI D'ADAMO. *Il gran mascherone della civiltà.* (Napoli, Stab. stereotipo Morano, 1897, 8°, p. 289). — L'a. dev'essere un capo ameno. Irritato dalle voci di quelli che, attribuendosi il merito d'aver fatta l'Italia, l'hanno spinta per la china dell'abisso, l'a. ha voluto in queste pagine svelar le magagne di tutti questi *mascherini*, com' egli li chiama, descrivendo a suo modo le condizioni politiche, morali, economiche ecc. dell'Italja. Non vale la pena d'occuparsi di quel ch'egli scrive: ci basta d'aver additato ai lettori un bel libro, ch' essi potranno, quando siano d'umor nero, efficacemente sfogliare per far buon sangue.

GASTONE TISSANDIER. *Le ricreazioni scientifiche ovvero L'insegnamento coi giuochi.* (Milano, Treves, 1897, in-8, p. VIII-607). — Questa nuova, utilissima pubblicazione dei Treves è degna di ogni elogio. Insegnare dilettando ed educare la mente dei giovani e dei profani delle scienze positive con mezzi ricreativi è il metodo migliore per combattere l'ignoranza dei molti e per ammaestrare i fanciulli alla riflessione. Questo grosso volume del Tissandier, ora tradotto in italiano, ha lo scopo appunto di dare un gran numero di nozioni scientifiche, dilettando il lettore: esso insegna molti principii di fisica, di chimica, di matematica e così via, per mezzo di giuochi ingegnosi: ed è con tanta arte compilato e scritto con tanto brio, che non pure i fanciulli, ma gli adulti altresì troveranno un gran diletto nel leggerlo. I vari capitoli in cui il volume è diviso sono ricchi di incisioni, circa 330 in tutto il libro, rappresentanti i vari giuochi scientifici ed i diversi apparecchi che ogni dilettante di fisica e di chimica può costruir da se stesso. Agl'insegnanti ed ai babbi raccomandiamo il bel libro, una delle più istruttive letture che possano consigliarsi ai fanciulli.

— L'editore Voghera di Roma ha pubblicato un *Manuale Cavalleresco* di Masaniello Parise, nel quale sono raccolte le principali norme in uso per le vertenze di genere cavalleresco, e dettate importanti istruzioni circa il modo di comportarsi in una divergenza.

ELENCO DI LIBRI

Battaglia G. — *Studi sulle origini della feudalità.* — Palermo, tip. Vena, 1897, in-8, p. 48.

Beltrame ab. G., vecchio missionario e viaggiatore nell'Africa centrale. — *La colonia Eritrea.* — Verona, tip. Franchini, 1896, in-8, p. 16.

Beltrame P. — *La lettera a traverso i tempi.* — Milano, Agnelli, 1897, in-16, p. 68.

Benivieni H. — *Dialogo di Antonio Manetti cittadino fiorentino circa al sito, forma et misure dello Inferno di Dante Alighieri poeta excellentissimo.* Ristampato di su la prima edizione col riscontro del manoscritto Riccardiano aggiuntavi una nuova tavola e un' introduzione di N. Zingarelli. — Città di Castello, Lapi, 1897, in-8, p. 139.

Berger A. — *Jugend-Schutz und Jugend-Besserung.* Material und Abhandlungen vorwiegend strafrechtlichen Charakters unter weitgehender Berücksichtigung des Auslandes und der Geschichte. I Teil: Material. — Leipzig, 1897, in-8, p. XV, 928.

Bertin J. — *De la mainmorte au moyen-age.* — Gray, Roux, 1896, in-8, p. 44.

Bertrand E. — *Cicéron au théatre.* — Grenoble, Allier, 1897, in-8, p. 128.

Bethe E. — *Demosthenis scriptorum corpus ubi et qua aetate collectum editumque sit.* — Rostoch, 1897, in-4, p. 16.

Bianchini G. — *Il pensiero filosofico di Torquato Tasso.* — Padova, Drucker, 1897, in-8, p. XII, 137.

Boner E. — *Musa crociata*, versi. — Torino, Roux Frassati e C., 1897, in-8, p. 139.

Bonomelli mons. G. — *Un autunno in Occidente.* — Milano, Cogliati, 1897, in-8, p. XVI, 399.

Brenzoni A. — *Nella valle di Squaranto*, romanzo. — Verona, Drucker, 1897, in-8, p. 149.

Castelli D. — *Il poema semitico del pessimismo (Il libro di Job)*, tradotto e commentato. — Firenze, Paggi, 1897, in-8, p. 159.

Cenni sul brigantaggio. Ricordi di un antico bersagliere. — Torino, Roux Frassati e C., 1897, in-8, p. 160.

Ciceronis (M. Tullii) *actionis in C. Verrem secundae liber quartus* [*de signis*] commentato dal dott. V. Brugnola. — Torino, Loescher, 1897, in-8, p. XIX, 132.

Cristiani G. — *L'ultima ora del socialismo.* — Pavia, tip. cooper., 1897, in-8, p. 22.

David Fr. — *Plan méthodique pour la construction de sciences nouvelles et la reconstruction des sciences incomplètes.* — Paris, Rousseau, 1897, in-8, p. 16.

Delahaye H. — *Eusebii Caesariensis de martyribus Palaestinae longioris libelli fragmenta.* — Bruxelles, *Analecta Bollandiana*, 1897, in-8.

Delahaye H. — *Vita S. Olympiadis et narratio Sergiae de eiusdem translatione.* — Bruxelles, *Analecta Bollandiana*, 1897, in-8.

Dieulafoy M. — *Le roi David.* — Paris, Hachette, 1897, in-8, p. X, 358.

Domanski L. — *La liberté, l'égalité, la fraternité.* — Paris, Guillaumin, 1897, in-8, p. 65.

Doniol H. — *M. Thiers, le c.te de S.t Vallier, le g.al de Manteuffel.* La libération du territoire. 1871-73. Documents inédits. — Paris, Colin, 1897, in-8, p. XVI, 451.

Donos Ch. — *Le Ladies' club.* 3. ed. — Paris, Vanier, in-8, p. 323.

Drill R. — *Soll Deutschland seinen ganzen Getreidebedarf selbst produzieren.* Inaug. Dissert. — Stuttgart, Druck der Union deutsche Verlagsgesellschaft, 1895, in-8, p. 118.

Du Teil (B.on J). — *Napoléon Bonaparte et les généraux Du Teil (1788-1794).* L'école d'artillerie d'Auxonne et le siège de Toulon. — Paris, Picard, 1897, in-8, p. 272.

Emer D. — *L'Accademia degli agiati di Rovereto.* — Trento, Estr. dall'*Archivio trentino*, 1895, in-8, p. 104.

Emin Efendi (Dr. Mehemed). — *Kultur und Humanität.* Völkerpsychologische und politische Untersuchungen. — Würzburg, Stahel, 1897, in-8, p. 168.

Empire, trade and armaments. An exposure. — London, Bonner, 1896, in-8, p. 24.

1871. Enquête sur la commune de Paris avec quinze portraits par F. Vallotton. — Paris, *Revue blanche*, in-8, p. 160.

Finzi G. — *Pagine autobiografiche tratte dai migliori scrittori moderni* ad uso delle scuole secondarie. — Torino, Clausen, 1897, in-8, p. VIII, 398.

Fontana Dr. V. — *Giuseppe Coràulo, notaio, agronomo, poeta bellunese* (1733-1786). — Belluno, tip. Cavessago, 1897, in-8, p. 15.

Frenzel J. — *Die Entwickelung des temporalen Satzbaues im Griechischen.* I. Die Entwickelung der Sätze mit πρίν. — Wongrowitz, Dr. v. P. Schwarz, 1896, in-8, p. 50.

Giordano L. — *La filosofia etico-giuridica di Antonio Genovesi.* — Città di Castello, Lapi, 1897, in-8, p. 82.

Graf M. — *In Dionis Prusaensis orationes ab J. de Arnim editas (vol. I.) coniecturae et explanationes.* — Monachii, Progr. gymnasii Luitpoldensis, 1896, in-8, p. 32.

Grillo dott. N. — *Traverso la Sardegna.* — Genova, tip. R. Istit. Sordo-muti, 1897, in-8, p. 178.

Güdemann Dr. M. — *Nationaljudenthum.* — Leipzig, Breitenstein, 1897, in-8, p. 43.

Hanna Fr. — *Das byzantinische Lehrgedicht Spaneas nach dem Codex Vindobonensis theol. 193.* — Wien, Progr. des k. k. akad. Gymn., 1896, in-8, p. 18.

Herkenrath R. — *Studien zu den griechischen Grabschriften.* — Feldkirch, Progr. des öffentl. Privatgymn. an der stella matutina, 1896, in-8, p. 56.

Iadanza Dr. prof. P. — *Sua aliena*, canti. — Città di Castello, Lapi, 1897, in-16, p. 78.

Ibsen E. — *Il piccolo Eyolf.* Dramma in tre atti. — Milano, Treves, 1897, in-8, p. 132.

Kentenich G. — *Analecta Alexandrina.* — Bonnae, typ. C. Georgi, 1895, in 8, p. 36.

Küntzer K. — *Abdul Hamid II. und die Reformen in der Türkei.* — Dresden, C. Reissner, 1897, in-8, p. 48.

La Grasserie (de) R. — *L'état fédératif, legislation comparée et sociologie.* — Paris, Fontemoing, 1897, in-8, p. 247.

Lanessan (De) J.-L. — *La république démocratique.* — Paris, Colin, 1897, in-8, p. IV, 360.

Leati G. — *Di Giulietta e Romeo.* — Spoleto, tip. dell'Umbria, 1897, in-8, p. XXII, 133.

Le Gros E. — *Les timbres for ever! suivi de Une erreur de Daudet.* — Paris, Westhausser, 1897, in-8, p. 237.

Leone XIII (S. S.). — *Epistola contro l'ingordigia* in esametri latini con una versione in esametri italiani ed un'altra in endecasillabi. — Milano, Agnelli, 1897, in-8, p. 16.

Leroy-Beaulieu P. — *Les expériences sociales en Australie.* — Paris, Comité de défense et de progrès social, 1897, in-8, p. 35.

Levi C. A. — *La visione degli angeli.* — Milano, Galli, 1897, in-8, p. 65.

Maillet E. — *La création et la providence devant la science moderne.* — Paris, Hachette, 1897, in-8, p. XII, 365.

Mandalari M. — *Ricordi di Sicilia.* I. Caltagirone. — Catania, Giannotta, 1897, in-8, p. 59.

Manfroni C. — *Le leggi marittime di Ancona.* — Roma, Forzani, 1897, in-8, p. 24.

Margerie (de) A. — *Pétrarque.* — Arras, Sueur-Charruey, 1897, in-8, p. 28.

Martinetti G. A. — *Da lettere di Cesare Arici e di Urbano Lampredi a Vincenzo Monti.* — Torino, Estr. dal *Giornale storico della letteratura italiana,* 1897, in-8, p. 12.

Martini M. — *De C. Rutilii Namatiani reditu.* — Florentiae, Ciardelli, 1897, in-8, p. 38.

Merlino S. — *Pro e contro il socialismo.* Esposizione critica dei principii e dei sistemi socialisti. — Milano, Treves, 1897, in-8, p. 387.

Molineri G. C. — *Storia della letteratura italiana.* Nuova ediz. riveduta e corretta. Vol. II. — Paravia, 1897, in-8, p. 456.

Monti Dr. E. — *Sui coefficienti tecnici del prezzo del pane.* Conferenza. — Milano, tip. degli operai, 1897, in-8, p. 26.

Morini A. — *Ursula.* Ricerche giovanili. — Roma, Tip. Avvocati, 1896, in 8, p. 24.

Morpurgo A. — *Olimpia Morato.* — Trieste, Caprin, 1897, in-8, p. 29.

Mottaz E. — *Stanislas Poniatowski et Maurice Glayre. Correspondance relative aux partages de la Pologne.* — Paris, C. Lévy, 1897, in-8, p. LI, 298.

Muellner Dr. C. — *Apologi centum Bartholomaei Scalae equitis aurati et secretarii florentini.* — Wien, Progr. des Gymn. in Hernals, 1896, in 8, p. 40.

Nardo dott. L. — *Dell'anatomia a Venezia,* con note e giunte del dott. Cesare Musatti. — Venezia, tip. Visentini, 1897, in-8, p. 109.

Olivart (marquis de). — *Le Pape, les États de l'Église et l'Italie, essai iuridique sur l'état actuel de la question romaine.* — Paris, Oudin, 1897, in-8, p. *m*, LIV, 157.

Omaggio nuziale. [Elegia di Gio. T. Pico, pubblicata da F. Ceretti]. — Mirandola, 1897, in-8, p. 33.

Omero. — *L'Odissea lib. XI* con note ital. del prof. N. Vianello. — Milano, Albrighi Segati e C., 1897, in-8, p. 40.

Ovidio (P.) Nasone. — *Le tristezze.* Saggio di versione in terza rima di L. Grilli. — Badia Polesine, Broglio e Zuliani, 1897, in-8, p. 80.

Pascoli G. — *Poemetti.* — Firenze, Paggi, 1897, in-8, p. XVI, 95.

Pasinii Petri *Adriades.* — Venetiis, typ. fratr. Visentini, 1897, in-8, p. 152.

Per Antonio Rosmini nel primo centenario dalla sua nascita. 24 Marzo 1897. — Milano, Cogliati, 1897, in-4; parte I pag. XII, 523; parte II pag. 193.

Pirenne H. — *Documents relatifs à l'histoire de Flandre pendant la première moitié du XIe siècle.* — Bruxelles, Hayez, 1897, in-8, p. 20.

Poma A. — *Della personalità giuridica dei banchi meridionali e delle sue principali conseguenze.* — Trapani, Messina, 1897, in-8, p. 60.

Prunas P. — *Primitiae.* — Torino, Paravia, 1897, in 8, p. 62.

Reforgiato V. — *Donne e frati nel Decamerone di Giovanni Boccaccio.* — Catania, Galati, 1897, in-8, p. 33.

Reforgiato V. — *Gli epigrammi di Giano Pannonio.* — Catania, Tip. Monaco e Mollica, 1896, in-8, p. 31.

Reforgiato V. — *La lirica amorosa di Vittorio Alfieri.* — Catania, Galati, 1897, in-8, p. 44.

Reforgiato V. — *L'umorismo nei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni.* — Catania, Tip. Galati, 1897, in-8, p. 25.

Ricchieri G. — *Gli studi geografici nello sviluppo della civiltà e nell'educazione moderna.* — Firenze, Paggi, 1897, in-8, p. 22.

Romani F. — *L'amore e il suo regno nei proverbi abruzzesi.* — Firenze, Paggi, 1897, in-8, p. 114.

Rossi M. — *I discorsi di* Ridolfo Castravilla contro Dante e di Filippo Sassetti in difesa di Dante. — Città di Castello, Lapi, 1897, in-8, p. 118.

Roviglio A. — *Della Scandinavia e di un passo oscuro di Paolo Diacono.* — Firenze, Estr. dalla *Riv. geogr. ital.,* 1897, in-8, p. 9.

Rüger Dr. A. — *Präpositionen bei Johannes Antiochenus.* I Teil. — Münnerstadt, Progr. des Gymn., 1896, in-8, p. 38.

Rüger Dr. A. — *Studien zu Malalas. Präpositionen und Adverbien. Das 18. Buch. Die Konstantinischen Excerpte. Die tuskulanischen Fragmente.* Beiträge zur histor. Syntax der gr. Sprache und zur Quellengeschichte des Malalas. — Bad Kissingen, Weinberger, 1895, in-8, p. 56.

Sanz y Escartin E. — *El individuo y la reforma social.* — Madrid, Garcia, 1896, in-8, p. 448.

Scandone Dr. Fr. — *Appunti biografici su due rimatori della scuola siciliana, Rinaldo e Jacopo d'Aquino.* (Con appendice di XLVIIII documenti, quasi tutti inediti). — Napoli, Raimondi, 1897, in 4, p. 45.

Schatz Dr. A. — *Franz Eberhöfer von Martell, genannt der Lateiner.* Ein Lebens- und Culturbild aus den Tiroler Bergen. — Meran, Progr. des k. k. Obergymn., 1896, in 8, p. 56.

Seignouret M. E. — *Essais d'économie sociale et agricole.* — Paris, Guillaumin, 1897, in-8, p. VII, 301.

Sewera E. — *Zu den Verbalformen der griechischen Schulgrammatik.* — Ried, Progr. des k. k. Staatsgymn., 1896, in-8, p. 31.

Simonetti T. E. — *Quattro precursori del risorgimento italiano.* — Altamura, frat. Portoghese, 1897, in-8, p. 76.

Sipione C. — *Esame critico sulle opere di mons. La China.* — Catania, tip. dell'Etna, 1896, in-8, p. 60.

Squillace F. — *Zola e Nordau,* appunti critici ed anticritici sulla teoria della degenerazione nella letteratura. — Napoli, *Fortunio,* 1897, in 8, p. 102.

Sueur Th. — *Quelques mots de morale sociale.* — Paris, Fontemoing, 1897, in-8, p. 36.

Tezner Dr. Fr. — *Politische Bildung und Patriotismus.* — Wien, Manz, 1897, in-8, p. 74.

Tommasèo N. — *Postille inedite ai Promessi sposi precedute da un suo discorso critico e accompagnate da osservazioni di* G. Rigutini. — Firenze, Bemporad, 1897, in-8, p. VIII, 331.

Ueberegger J. — *Zur Schuldfrage der Antigone des Sophokles.* — Olmütz, Progr. des k. k. Deutschen Staatsgymn., 1896, in-8, p. 18.

Unger H. — *Die soziale und ethische Wirkung der Arbeiterversicherung.* Eine volkswirthschaftliche Untersuchung. — Berlin, Siemenroth u. Troschel, 1897, in-8, p. 78. M. 1,20.

Ussani V. — *Spigolature Oraziane.* — Torino, Estr. dalla Riv. di filol., 1897, in-8, p. 15.

Voinovich. — *Vocabolario compendioso della lingua russa.* — Milano, Hoepli, 1897, in-8, p. XIV, 238.

Waliszewski K. — *Pierre le Grand, l'éducation, l'homme, l'oeuvre* d'après des documents nouveaux. Avec un portrait en héliogravure. — Paris, Plon, 1897, in-8, p. VIII, 633.

Wingenroth Dr. M. — *Die Jugendwerke des Benozzo Gozzoli.* Eine Kunstgesch. Studie. Heidelberg, C. Winter, 1897, in-8, p. 98.

Spoleto — Prem. Tip. dell'Umbria.

Anno XVI. Roma, 15 agosto 1897. N. 15-16

LA CULTURA

RECENSIONI

G. M. Ferrari. — *Disciplina scolastica educativa.* — Roma. Soc. editr. Dante Alighieri, 1897.

Questo libro si propone di dimostrare che la nostra istruzione pubblica, a tutti i suoi gradi, versa in un deplorevole abbandono, per ricavarne, quindi, la necessità di scuotere la scuola italiana dal suo torpore. Alla constatazione di fatto segue la ricerca delle cause e l'indicazione dei rimedi. Per l'autore, la mediocrità della vita italiana è lo specchio della meschinità della nostra educazione; e, conseguentemente, un'educazione liberale può solo ritemprare il carattere nazionale.

Tale l'assunto generale del libro, che il prof. Ferrari ha scritto con una certa vigoria di concetto e molta franchezza di opinione. Egli afferma senza reticenza che i nostri giovani sono formati dai professori, e che il lamento contro la moralità di quelli deve riversarsi su di questi: " i giovani non possono crescere buoni e generosi, quando hanno dinanzi l'esempio di precettori corrotti ed impostori „. Senza giungere a questa crudezza di linguaggio, noi abbiamo sostenuto altrove un pensiero pressochè identico: il professore, anzi il maestro, ha la possibilità di plasmare i giovani affidati alle sue cure secondo un modello ideale.

Ma chi sono e donde si reclutano i professori, specie delle scuole secondarie? Il Ferrari risponde a questa domanda, con una tinta che non esitiamo a chiamare troppo carica: " avvocati senza clienti, medici senza ammalati, ingegneri condannati a far progetti in aria, giornalisti senza lettori e pubblicisti senza editori si danno all'insegnamento. Quando ogni altro tentativo è fallito, la scuola si presenta come unica tavola di sicurezza „ (p. 20). Da qualche tempo a questa parte (e lo riconosce anche il Ferrari), il corpo insegnante si va notevolmente migliorando; e i professori non si scelgono più tra i beniamini dei ministri e i favoriti dei deputati, non sono nominati con criterii d'opportunità, ma si bandiscono concorsi per titoli e per esami, esigendo anzitutto, e tassativamente, la prova documentata degli studi fatti.

Il male non istà soltanto in quella parte, che chiameremo d'inquinamento, così aspramente rilevata dal Ferrari, ma si annida fatale nell'organismo morale di molti insegnanti, pure scelti coi criterii più avveduti. La scuola, per alcuni professori, non è un'alta missione, ma un tormento dello spirito: ecco perchè il loro insegnamento è freddo, sbiadito, anemico; donde l'intorpidimento e la fiacchezza dei giovani. Le tristi condizioni economiche nelle quali versano i nostri professori sono una delle cagioni della loro negligenza, ma non rappresentano certo, a nostro avviso, nè la sola nè la maggiore causa. La mancanza di entusiasmo per le idealità grandi e pure determina la depressione organica da noi lamentata. Ed è vero anche che questa mancanza di entusiasmo è provocata dalle ingiustizie sociali spudoratamente trionfanti.

Dice bene il prof. Ferrari: " il quadro che la scuola offre deve, in qualche maniera, essere il quadro della vita, se vuole educare e formare il futuro cittadino „ (p. 48); e non è meno vero che " quando la vita pubblica si mostra disordinata, bisogna pur dire che nella scuola da qualche tempo deve regnare, almeno un poco, lo scompiglio „ (p. 92). Se la scuola è la proiezione della vita, questa, a sua volta, diviene una creazione di quella; ed esiste un legame intimo e continuo, una linea ininterrotta, fra i due elementi.

Non in tutte le considerazioni e le proposte del Ferrari noi sapremmo convenire. E dissentiamo da lui più specialmente nei canoni fondamentali della vera e propria *disciplina scolastica.* Egli scrive a p. 100 del suo libro: " Il giovane sia pure scioperato, non venga a scuola, non impari la lezione, copii il compito del compagno, assista distratto alla spiegazione: il professore lo ammonisca, prima dolcemente e poi acerbamente, ma lo lasci fare. Lasci che impari a sue spese ..... „. Questo sistema, che

si riduce alla correzione naturale del fanciullo, ci sembra assai pericoloso e, ciò che è peggio, non rispondente ai più rigidi precetti della pedagogia positiva. Se appunto come noi riteniamo, il maestro può plasmare a suo piacimento il giovane, non ne deve permettere l'espansione disordinata a violenta, ma guidarne le attitudini, frenando tutte le manifestazioni deleterie e provocando e carezzando i sentimenti buoni. Attendere che il giovane comprenda da sè il gran male che si è fatto per aver seguito impulsi poco lodevoli non è da educatore, che conosce già i pericoli della vita, e deve, quindi, arrestare anche bruscamente gli inconscii che verso quelli si dirigono.

FILIPPO VIRGILII

E. Callegari. — *Imprese militari e morte di Alessandro Severo.* — Padova, R. Stab. Prosperini, 1897.

Spira da queste pagine un'aura di schietta simpatia per l'amabile figlio della donna sira. Questo Cesare idealista, tenero fino alla mollezza, tutto amore per la giustizia, fiero soltanto contro l'iniquità, virtuoso insomma non romanamente, ma cristianamente — è forse l'unico imperatore veramente cristiano di spirito — sembra avèr incatenato l'animo dello scrittore. Con ciò pel sentimento egli è sul terreno della vecchia storiografia, nè segue l'indirizzo, larvatamente o svelatamente, ostile della critica moderna verso l'ultimo dei Severi. Io tuttavia non ne farei troppo carico all'A.: la critica storica e in genere lo spirito moderno sa un po' dell'acre e del saccente, e non solo le miti virtù di Alessandro sono ora più atte a farlo oggetto di una ironica commiserazione che a elevarne la figura, ma l'onesto suo tentativo di restaurazione costituzionale, ma la crisi fatale che seguì dappresso la sua morte, anzichè dar lume e rilievo al suo regno felice possono indurre ad avvertirne le fiacche illusioni e gli errori.

Ma fu veramente fiacco Alessandro? L'A. è di avviso diverso. Pertanto delle due fonti principali egli segue più l'*Historia Augusta* che non Erodiano: e se non consente, circa la guerra persiana, le strepitose vittorie asserite da Lampridio, ritiene che l'impresa sortì vero successo, benchè a caro prezzo di sangue. La narrazione di Erodiano è frutto di maligni *rumores* diffusi dai soldati espulsi per ignavia o indisciplinatezza dall'esercito. E se coi Germani Alessandro tentava la via dei negoziati, prima di scendere al cimento delle armi, ciò non era per avvilire sul Reno il nome romano, riaffermato gloriosamente sul Tigri. Contro orde barbare, avide solo di bottino, egli intese evitare un nuovo e inutile spargimento di sangue.

L'autore, che scrive in istile nitido ed elegante e mostra di aver meditato le fonti della sua storia, rileva all'uopo i punti dubbi e le contraddizioni del racconto di Erodiano. Se non che, tutto concesso, certo è che la storia di Erodiano dà nell'insieme una impressione più seria, elevata e veritiera che non l'artificioso e indigesto panegirico di Lampridio. La *tendenza* di Lampridio è manifesta: Erodiano è vero storico. Anche senza nudrire, dunque, prevenzioni gravi circa il valore di Alessandro, si potrà consentire in una versione sulla guerra persiana meno lagrimevole di quella che ha per suo autore Erodiano, ma difficilmente si potrà distruggere il risultato che per colpa di Alessandro, e per sola sua colpa, l'impresa non sortiva il pieno successo.

La docile sommissione dell'imperatore alla madre, cui sacrifica la sposa teneramente amata, il suocero innocente, cede negli affari di Stato, e cede a lei financo di fronte al nemico, è un tratto che, nonostante la sua buona radice, dipinge un carattere terribilmente passivo. Sotto Alessandro come sotto Eliogabalo l'impero è nel gineceo: le vere sovrane sono donne e madri, e se Mammea si mostrò veramente savia e anche, ammaestrata dall'esperienza, più riservata nel far mostra di sè, tenne alla sostanza del potere con più gelosa ambizione e più tenace energia di Soemia. Il perpetuo negoziare e implorare la pace da un avversario, che gitta in faccia sprezzanti ripulse ed irrompe violento, è certo un saggio insigne di bontà d'animo e di etica ideale, che però la morale politica, in cui pesano altri momenti e altri fini, non tollera. Desta quasi meraviglia il legger queste parole a proposito de' negoziati coi Germani: “ Se bastava poco oro a ricacciare nelle loro terre i predoni alemanni, conveniva bene terminare senza sacrificio di sangue una campagna etc. „ (pag. 48). Ma questa è politica fatale: i Daci e Domiziano l'avevano già insegnato ai Romani. Meglio ceder territorî che dare oro per tenervisi.

La condotta delle imprese militari costituisce adunque pur sempre la vera macchia del regno di Alessandro. Tuttavia nella serietà dei preparativi egli non mancò al suo debito, nè lo sfacelo degli anni successivi seguì per le sue guerre: sul Reno intanto colle armi di Alessandro domò i barbari Massimino. Il mesto decadimento dell'impero e della civiltà antica aveva cause ben più profonde, nè forza umana poteva ripararvi. L'impero romano ne' suoi bei

tempi o altra qualunque monarchia non noverò una serie continua di figure nobili, energiche e spesso geniali, come il periodo che corre da Alessandro a Teodosio (meritamente due s'ebbero dalla posterità il titolo di Grandi), nè la scena della storia, turbata da più tragici, pensosi e generali eventi, ci appare più ora contaminata dalle turpitudini di un Nerone, di un Eliogabalo o sia pure di un Claudio: e dopo i grandi imperatori sopravvengono i grandi generali. Nondimeno uomini come Decio o Valeriano, come Giuliano o Valentiniano, soccombono là dove avevano vinto Caligola e Nerone, Claudio e Marco Aurelio, tanto inferiori a loro: Ezio vince la più sanguinosa battaglia che ricordi la storia per veder poi devastata l'Italia dal vinto, distrutti i suoi baluardi, e l'imperatore e il papa ginocchioni adoperar la croce (ed è questo anche un triste segno) proprio al momento in cui la spada era per vincer di nuovo e annientare il barbaro.

Se pertanto, con tutte le debolezze e gli errori suoi, nel destino storico che dovevasi compiere Alessandro non ebbe colpa, se fu invece merito suo di aver assicurato tredici anni felici al mondo romano e gli ultimi anni fecondi alla civiltà antica nella letteratura, nelle arti, nel diritto, la posterità è in debito verso di lui e la benevolenza dell'A. giustificata.

P. Bonfante.

Domenico Carutti. — *Il primo Re di casa Savoia. Storia di Vittorio Amedeo II.* Terza edizione interamente riveduta ed ampliata dall'Autore. — Torino, Carlo Clausen 1897, pag. 624 in-8 grande.

Quest'opera, la cui terza ed. già da me annunciata nella " *Cultura* „ 1 Maggio 1897, è così ampliata che le dà una forma quasi del tutto nuova ed originale, non può non essere accolta con lieta soddisfazione dai cultori degli studi storici. Nella breve prefazione l'A. dice che " si è messo di sua propria elezione alla " fatica di rivederla tutta quanta, emendandola là dove di correzione gli parve bisognevole, " rifacendone alcune parti e introducendovi le " giunte, che le ricerche sue e di altri studiosi " hanno, dopo quaranta e più anni, rese necessarie. „ — Si riproduce la dedica a S. E. il Marchese Cesare Alfieri di Sostegno, allora (cioè nel 1856) Presidente del Senato del nostro piccolo, ma sempre generoso e forte Piemonte; la seguono le due prefazioni alla prima e seconda edizione. Nella prima l'A. scriveva tra le altre cose: " Ho cercata e detta la verità con franchezza, ma non ho chiesto agli " uomini di un altro secolo le idee dei tempi " nostri; poichè chi scrive con questa pretensione, più che alla verità storica serve alle " proprie e alle altrui passioni e non può certamente giudicare nè gli uomini nè le cose. „ E tutti i più grandi storici dell'antichità greca e romana, da Tucidide ed Erodoto a Sallustio e Tacito, professarono di fuggire l'ambiziosa adulazione tanto verso i principi, quanto verso i popoli, che non è meno pericolosa; ma se tutti mantennero la loro promessa, lascio al libero giudizio dei critici, dotti ed imparziali. Il barone Carutti, per quanto almeno io conosca questo lungo periodo della nostra storia, che abbraccia gli avvenimenti interni ed esterni di più di cinquant'anni, 1675-1730, e, colla morte del gran Re, fino al 31 Ottobre 1732, mantenne fedelmente la sua parola.

Quanti avvenimenti e quali! Al di fuori due guerre gravissime contro la Francia d'accordo colla lega di Augusta e colla grande Alleanza nella prima, colla Spagna e coll'Austria nella seconda per la successione di Spagna, onde venne al Piemonte non piccola estensione di confini verso le Alpi e più ancora verso la Lombardia; Pinerolo fu perduto dalla Francia e la mia Lomellina, tranne Vigevano e il suo distretto, annessa con Alessandria, Valenza e Voghera al Piemonte (pag. 297); di più invece della Sicilia, concessa prima, per cambio, l'isola di Sardegna, che, mentre la Savoia, perchè fu culla, diede il nome alla Casa, dava il nome al regno, ed era molto più curata allora che non ai tempi nostri. Ma quanti sacrifizi dovevano costare questi acquisti! Lo dice l'assedio di Torino, lo attesta Pietro Micca. E il principe Eugenio non si può paragonare con Napoleone I per valore e genio militare? e non fu per moderazione superiore, onde nessuna caduta contò e si procacciava quella vera gloria, che il Manzoni poneva in forma interrogativa pel massimo Cesare della Francia? Del principe Eugenio, tanto per esprimere un mio semplice desiderio, avrei letto volentieri qualche pagina di più in quest'importantissimo volume del senatore Carutti; più di una vita di lui correva senza nome d'autore nel secolo scorso, ed io ne ho qui dinanzi una piuttosto diffusa col titolo pomposo: *Vita e campeggiamenti del serenissimo principe* Francesco Eugenio di Savoia *supremo comandante degli eserciti Cesarei e dell' Impero.* — In Venezia MDCCXXXVIII. — Qui nella prefazione si afferma che *parecchie vite o storie del principe Eugenio sono uscite alla luce. Alcune di esse pubblicate molto addietro, lui vivente, nemmeno giungono agli ultimi di lui anni* ecc. Ma il nostro Carutti già si era occupato in altri

lavori dell'eroe Savoiardo (V. pag. 112 nota), e poi sarebbe forse uscito un po' dal suo argomento diffondandosi troppo sopra di lui, del quale anche in una *Istorica Relazione della pace di* Posaroviz *di* Vendramino Bianchi *segretario del Senato Veneto* (in Padova MDCCXIX) si discorre ampiamente, citandosi lettere sue al primo Visir e ad altri uomini politici, che lo dimostrano pure nelle cose della diplomazia peritissimo, come si vede eziandio presso il Carutti a proposito dei negozianti a Radstadt per la pace (pag. 380).

Ma non dimentichiamo le cose interne: i moti di Mondovi repressi un po' troppo violentemente; gli ordinamenti civili e le istituzioni varie o di sana pianta create, od emendate, migliorate, perfezionate; gli accordi stabiliti colla Santa Sede, che pur troppo non visse mai in buona armonia cogli stati non senza suo grave danno. Giova riferire in proposito un detto del principe Eugenio, che " *la Corte di Roma si disonorava con siffatti portamenti e che il Papa invece di travagliar gli Stati pensar doveva a governar la Chiesa, essendosi con quei modi suoi già inimicati tutti i sovrani* ecc. (pag. 553-554). — Fra le varie istituzioni create dal Re Vittoria Amedeo II piacemi ricordare quelle riguardanti le scuole: la fondazione del *Collegio delle Provincie* pei giovani, che, finite le scuole secondarie, non potessero, poveri ma ottimi, proseguire i loro studi alla R. Università; i *collegi reali* in ogni capoluogo di provincia, con cui si sottraeva l'istruzione e l'educazione della gioventù delle scuole medie alla suprema direzione del clero d'ogni genere; il riordinamento universitario colla istituzione di nuove facoltà e dei diversi gradi accademici, pag. 462-464; il celebre *magistrato della Riforma*, che doveva sorvegliare specialmente alle scuole universitarie e medie nell'uso dei libri di testo, che dovevano avere la sua approvazione, e nell'osservanza della disciplina e delle leggi scolastiche, cercando anche qui di scemare l'influenza della Compagnia di Gesù, onde obbligava a mandare alle pubbliche scuole i convittori del Collegio dei Nobili dai RR. PP. tenuto, imponendo ad essi anche di tenere per le ripetizioni docenti laici. Il predominio assoluto, che nell'insegnamento finora tenevano i Gesuiti e gli altri Religiosi, non era certamente profittevole al progresso dei buoni studi, come ha dimostrato anche il prof. Vallauri nella sua " *Storia dell' Università degli studi del Piemonte* ", citata dal Carutti, pag. 462-63, specialmente pei molti privilegi, che al clero si accordavano, per la soverchia indulgenza negli esami, per cui si creavano professori senz'esame; per l'opposizione ai professori dell'Università, insomma per tutte quelle cause, che forono distrutte solo dalla libertà. Vero è che i privilegi, le parzialità, le ingiustizie continuarono pure colle sette opposte alle religiose, e lascio ad altri dire se cessarono affatto.

Il Carutti, come dissi, è storico fedele ed imparziale; dalla rappresentazione viva delle cose e degli uomini lascia trarre al lettore i giudizii veri sui fatti e sugli uomini, che li eseguirono.

È diligentissimo in tutto, ma specialmente nelle relazioni diplomatiche. Alle fonti citate nelle note a piè di pagina, aggiunge in fine del volume cinque importanti documenti. Senza diffondermi più oltre dirò solo che non trascura nè lo stile, sempre dignitoso, nè la lingua, sempre schiettamente italiana.

CARLO GIAMBELLI

Dr. A. von Hanstein. — *Die soziale Frage in der Poesie.* — Leipzig, 1897, p. 43.

Che lo spirito delle questioni sociali, prevalenti nella seconda metà di questo secolo, penetri e arrivi oggi le forme dell'arte e della letteratura, è cosa nota e fatto incontestabile oramai. Ma per quali vie si sia infiltrato codesto elemento sociale nella letteratura poetica, e quali promesse dia per l'avvenire, è cosa invece molto controversa e variamente interpretata. Anche in Italia uno straniero di molto ingegno tenne su questo argomento una conferenza che levò assai rumore, e chi scrive ne trattò in un suo scritto recente, sebbene da un altro rispetto (1). L'Hanstein discorre, con molta competenza, del romanzo e del dramma sociale di questo secolo, per dimostrare i vari aspetti che le questioni più ardenti del nostro tempo vi hanno preso; talchè il titolo che meglio converrebbe alla contenenza dello scritto sarebbe la questione sociale *nella letteratura*, comprendendo così non soltanto la lirica sociale, ma anche le altre forme letterarie in cui si sono agitati e si agitano le questioni contemporanee.

Ma anche così considerato il lavoro dell'A., mal risponde a quello che in uno scritto dal titolo così attraente e così vivo ci dovremmo legittimamente aspettare. Perchè la letteratura odierna (e anche le arti figurative tendono alla rappresentazione di argomenti sociali), va oggi assumendo sempre più carattere di funzione sociale, specialmente nel romanzo e nel dramma,

(1) Max Nordau, *La funzione sociale dell'arte* (conferenza) Torino 1897. V. il mio scritto « Socialismo e Arte », nella *Nuova antologia* Agosto 1896, ripubblicato nel volume *Socialismo e Pensiero moderno*, Firenze 1897.

le due forme letterarie forse più vitali? Come dall'arte classica, che è arte aristocratica, siamo passati ad un arte sempre più democratica? È compatibile lo spirito democratico coll'arte? Quale avvenire preparerebbero all'arte i nuovi ordini sociali, vagheggiati e promessi dal socialismo democratico? Esclude questo forse l'arte dalla società come la vuole ricostituita? Può l'arte divenire anch'essa strumento di rivendicazioni economiche o di perfezionamenti sociali?

Tali questioni, a cui anche il recensore s'è argomentato di rispondere nel suo scritto sopra indicato, non appariscono nel lavoro del critico tedesco, e rendono, secondo noi, assai manchevole la trattazione del soggetto, d'altronde assai ricca di pregi. Egli si tiene in un campo puramente espositivo, indicando quale sia stata la parte che nelle moderne letterature europee hanno avute le questioni sociali, divenute oggi quasi una moda letteraria. Per illustrare un suo asserto, che io credo giustissimo, non essere cioè l'arte naturalista, secondo molti credono, la vera portatrice, o almeno la principale portatrice, delle idee sociali, egli intende ricercare le vere radici della letteratura sociale nell'epoca moderna, e descriverne le mutevoli e varie manifestazioni.

Ora questa letteratura sociale ha, certo, origini antiche, ma nella forma propria che le ha dato la questione del proletariato, è propria, come questa, del nostro secolo; al quale appartiene propriamente la poesia sociale. Il che non toglie che se ne debba cercare la preparazione nella rivoluzione romantica, nell'epoca che i tedeschi chiamano dello *Sturm und Drang*, nella letteratura del dolore mondiale, e d'altra parte anche nella letteratura sociale francese nel periodo della Restaurazione. Due grandi figure dominano successivamente la letteratura europea nella prima metà del secolo, Byron e Victor Hugo. Nel primo trentennio tutta l'Europa letteraria è in preda al Byronismo; poi sorge dominatore l'astro dell'Hugo. L'A. ricerca gli elementi sociali nell'arte che sentì il duplice influsso, per giungere a descrivere il trapasso dal romanticismo nel realismo più evidente nel Balzac, la cui opera letteraria è sostanzialmente sociale.

Senonchè è proprio della letteratura francese il presentare la questione sociale principalmente sotto l'aspetto dei due grandi fatti, il matrimonio e l'amore. La donna è come il centro del romanzo e del dramma sociale francese dalla Sand fino a Sardou e ad Augier: il soggetto del dramma quasi sempre l'adulterio. Nè altrimenti si potrebbe dire del nostro teatro italiano recente, se l'autore mostrasse di conoscerlo; del che non sapremmo, del resto, fargli gran carico. Quanto diversa invece è la poesia e la letteratura sociale degli altri popoli europei, l'arte dell'Europa nordica, germanica e slava! Un rapido sguardo al romanzo inglese dà modo all'A. di descrivere il sorgere del sentimento sociale e lo svolgersi delle sue forme dall'*Eugenio Aram* del Bulwer fino al Dickens. Dove accade notare che mal s'intende l'assoluto silenzio suo sul recente romanzo inglese, specialmente della Eliot, la cui impronta sociale nessuno può disconoscere. E così anche avrebbe giovato al fine dell'A. il perseguire le voci sociali nella lirica inglese dallo Shelley fino al Browning.

Invece egli si distende largamente nel trattare della lirica tedesca dopo l'Heine e del romanzo tedesco fino alle più recenti manifestazioni sociali di quella letteratura, la quale naturalmente all'A. è più familiare d'ogn'altra, ma che dopo l'Hamerling non ha dato, ci pare, alcun prodotto veramente vitale, ed oggi trovasi in un periodo di languore.

Mentre nella Germania andavano come spengendosi gli ultimi avanzi del romanticismo letterario, in Francia dopo il Balzac, il Flaubert e i Goncourt si andava preparando il Naturalismo nuovo, che, dopo il 1870, *l'année terrible*, domina incontrastato ed assoluto coll'opera dello Zola per circa quindici anni. La letteratura dallo splendore dei salotti e dal fasto della corte scende, colla nuova Repubblica, alla rappresentazione nudamente realistica della vita dei più bassi strati sociali e del ventre di Parigi. Qui l'analisi del procedimento costruttivo dell'opera Zoliana, in quella grande epopea del vizio e del male che è la storia dei Rongon-Macquart, è condotta dall'A. in un modo assai rapidamente efficace e preciso. Nè gli sfugge che il declinare del romanzo naturalista e il sorgere sulle rovine di questo del romanzo psicologico del Maupassant, del Bourget, ed aggiungo anche di Pierre Loti, aveva le sue ragioni intime in uno spontaneo svolgimento delle tendenze letterarie francesi, anche se a codesta trasformazione conferì grandemente l'azione che dopo il 1880 comincia a farsi sentire anche in Francia di due altre grandi letterature nordiche, la letteratura scandinava e la letteratura russa.

Il dramma norvegese del Biörnsen e dell'Ibsen è una forma d'arte ricca di forti idealità sociali. È una specie tutta diversa di realismo ed ha un significato sociale ben differente dal naturalismo francese. Quello che i due norvegesi hanno portato essenzialmente nel moderno mo-

vimento letterario è una concezione schiettamente germanica della vita morale e sociale. La riforma della vita moderna, a cui sopratutto intende il dramma ibseniano, è diretta e sostenuta da alti ideali di virtù e di bene. L'Ibsen è rimasto, anche nella poesia, un idealista e un pensatore; e tanto anzi, che il pensiero intenso talora soffoca la vitalità dell'arte e ne rompe le tradizioni e le forme. Non vi è questione ardente del giorno ch'egli non porti e dibatta sulla scena con una libertà audace e con una serietà d'intendimenti a cui anche il dramma sociale francese non è mai giunto. Anche per lui come per i francesi la donna è come il centro intorno a cui s'aggirano le questioni sociali che egli agita. Ma dove nel romanzo e nel dramma francese la donna, quasi sempre, è presentata nel suo aspetto mondano e come démone dei sensi, e perciò il divorzio e l'adulterio formano come i due temi e i due motivi costanti di quella letteratura sociale, l'Ibsen tien sempre alto il concetto della donna; la quale per lui è come il compendio vivente d'ogni idealità. Tutto il suo programma sociale si raccoglie nella fede profonda e salda ch'egli nutre negl'ideali morali, nell'efficacia della verità e dell'amore. Di qui viene a tutta l'opera sua una intonazione profondamente religiosa. Religiosità che consiste non già nell'adesione ad una formula dogmatica e ad un simbolo, ma in una fede ideale nell'avvenire e in uno spirito d'etica sociale quale è impresso nel Cristianesimo fino dalle origini sue, e che la letteratura scandinava ha comune coll' altra grande corrente letteraria moderna, il romanzo russo.

Dall'opera del De Vogüé sul romanzo russo, pubblicata nel 1886, ma nota sparsamente anche negli anni precedenti ai lettori della *Revue des Deux Mondes*, incomincia più visibile l'azione della letteratura russa sulla evoluzione della letteratura occidentale. Ora il significato del romanzo russo del Dostojewski e del Tolstoi sta essenzialmente nelle questioni politiche e sociali ch'esso agita. Il suo campo è la rappresentazione delle anime, e un alto e pietoso senso la commuove da capo a fondo. Nel che crede, e a buon diritto, di essere non meno realistico del naturalismo zoliano che dell'uomo descrive la vita come dal di fuori e come prodotto necessario della inesorabile azione dell'ambiente. Ma ciò in cui si tiene superiore è nell'efficacia sociale che questa analisi d'anime può e deve esercitare. Prima ancora che il Tolstoi si desse a quella sua predicazione di un neo-cristianesimo sociale alla quale si è consacrato negli ultimi anni, la sua opera letteraria intese sempre ad una elevazione morale della coscienza e della società umana. Basta ricordare l'*Anna Karenine* e la *Potenza delle Tenebre* per convincersene agevolmente. E forse è a credere che codesto intento di riforma morale il riformatore russo conseguisse meglio colla potenza della sua arte che non per via della fredda e monotona propaganda del suo nuovo evangelio.

Comunque sia, è manifesto che i sentimenti creati dallo svolgersi delle nuove condizioni e delle nuove idealità sociali irrompono oggi da ogni parte in ogni forma letteraria e in ogni letteratura dei popoli civili. Le dottrine del Nietzsche, divenuta la formula della nuovissima arte del D'Annunzio, e il pessimismo materialista dei *decadenti* non prevarranno contro questa onda vivace d'idealità sociali e di fede in un perfezionamento umano delle condizioni della vita. E in quest'opera di estendimento dell'orizzonte sociale e di purificazione civile anche l'arte, come la religione, come la scienza, può dire una parola altamente salutare ed efficace.

ALESSANDRO CHIAPPELLI

Prof. E. von Philippovich. — *Grundriss der politischen Oekonomie. Erster Band: Allgemeine Volkswirthschaftslehre*. 2. Ed. — Freiburg und Leipzig, Mohr, 1897 in-8, p. 392.

La prima edizione dell' *Economia pura* del Philippovich fu in breve tempo esaurita e questa seconda, che non presenta differenze nei riguardi dell' ordine della esposizione e del sistema, contiene però particolari correzioni e complementi assai importanti. Quantunque il volume sia dedicato soltanto alla parte teorica e la politica economica venga rinviata ad altro volume non ancora pubblicato, molti sono gli esempi di fatto, che suffragano le dottrine enunciate e discusse. Si scorge anzi una tendenza spiccata dell'A. a riavvicinare lo studio dei fenomeni concreti a quello delle forme e delle leggi, a sorprendere la manifestazione di queste nelle fasi della vita economica reale. Il libro del Philippovich è nutrito di idee e di cose ed in esso trovansi, se non altro per cenni sommari, ma con studio di coordinazione di principii, chiariti problemi, cui solo di recente si è rivolta l'attenzione degli scrittori, o che solo di recente si sono imposti per la importanza, loro conferita dalle condizioni attuali dello svogimento economico.

Nell' introduzione analizza i fenomeni elementari dell' economia; correttamente riferisce il concetto di bisogno a quello di ricchezza, e questa ultima denominazione soltanto attribuisce ai beni materiali premutabili, evitando così

gli equivoci gravi, che non sfuggono scrittori anche insigni, i quali nelle ricchezze comprendono pure i beni immateriali. Spiega la natura dell'economia nazionale e ne traccia lo sviluppo storico, mostrando come ai rapporti isolati e locali succedano grado a grado rapporti più completi e vasti ed investigando le origini e l'indole generale del presente organismo sociale. Definisce i caratteri della scienza economica, ben distinguendola dalla storia e dalla politica economica e dice dell'uso relativo dei vari metodi di indagine: indi accenna alle fonti teoriche, dando idea dei differenti sistemi dottrinali, ed apprezzando con equità i contributi delle varie scuole scientifiche. Senza ricordare, in particolare, scrittori italiani, riconosce che la nostra produzione scientifica è straordinariamente estesa e che è manifesta l'originalità di economisti nostri, pur quando prendon le mosse da ricerche straniere.

La ripartizione delle materie è quella consueta alla maggior parte de' trattati: produzione, circolazione, distribuzione e consumo; anche se l'egregio autore non adopera precisamente questi titoli, essi in sostanza denotano le distinzioni principali del libro. Però allo studio della produzione il Philippovich fa precedere l'esame di quelle, che egli chiama condizioni di sviluppo dell'economia sociale e che riassume in queste tre categorie: rapporti naturali, rapporti personali, organizzazione sociale.

Espone l'influenza di tali condizioni, e per esempio, della popolazione egli non solo considera la tendenza quantitativa all'aumento, ma pure gli effetti diversi di una distribuzione differente delle classi di età sopra la produzione delle ricchezze. Si diffonde intorno all'essenza ed alle relazioni, che sussistono fra la società e lo Stato, ed indi sulla storia della proprietà pubblica e privata, non senza avvertire le cagioni della correlativa evoluzione e le conseguenze che derivano all'economia sociale dal modo di costituzione della proprietà, pur rilevando i rapporti che essa determina rispetto alla libertà economica e civile dell'individuo. Della quale discorre egregiamente; illustra poscia la specificazione del lavoro, nel riguardo tecnico e nel riguardo sociale, la collega a tutta l'organizzazione presente, particolarmente seguendo le traccie del Marx e dello Schäffle. Combatte siccome esclusiva la dottrina materialista della storia, ammettendo che altri fattori, non economici, concorrano a determinare la statica e la dinamica sociale.

Distingue bene il rispetto tecnico della produzione dal rispetto economico, riferisce la produzione soltanto ai beni materiali, ma chiarisce pure quelle attività diverse dalla produzione, le quali son causa di acquisto di reddito. Partitamente considera gli elementi della produzione e la posizione degli imprenditori e dei lavoratori, e naturalmente non possiamo seguirlo in queste sue disamine, sempre dense di notizie, e spesso corredate di dati statistici attinti a secure fonti: ragguardevoli in special modo appaiono le indagini sul capitale, sulle varie forme di impresa, sulla libera concorrenza ed i suoi limiti. Nella trattazione di quest'ultimo argomento tocca anche degli effetti delle coalizioni degli imprenditori (*cartelli*) e delle associazioni di mestieri degli operai.

Nelle investigazioni concernenti la circolazione delle ricchezze sono eccellenti le osservazioni sulle teorie del valore e della moneta. L'A. accetta la dottrina *Mengeriana*, ma tenendo conto dei più recenti perfezionamenti, apprezza giustamente la teoria del costo di produzione, e svolge le questioni più controverse con molta competenza. Pregevolissimi pure sono alcuni concetti chiaramente enunciati intorno agli uffici del credito ed ai titoli di questo: forse troppo brevi sembrano i riflessi sull'efficacia del credito relativamente ai prezzi; invero si intede che il Philippovich non accoglie la teoria quantitativa, ma non bene si delinea il suo pensiero in ordine alla questione.

Nel trattato della distribuzione egli espone le leggi delle forme principali di reddito, profittando dei più recenti lavori e facendo capo spesso alle dottrine dei classici; non trascura l'influenza reciproca dei redditi e dei prezzi, e dà qualche utile cenno sull'assicurazione e sulla beneficenza. Interessanti pure sono le ricerche sul consumo, in cui riferisce dati copiosi sulla applicazione proporzionale nelle varie classi sociali di frazioni di reddito ai vari bisogni, ed espone la teorica delle crisi, quali squilibri fra la produzione ed il consumo.

Quasi come introduzione al volume secondo, l'ultimo libro è dedicato ai prevalenti indirizzi di politica economica. Riassume le dottrine degli individualisti e dei socialisti, seguendole nelle loro varie manifestazioni presso gli scrittori principali; indi dice della scuola che propugna la *riforma sociale* senza aderire nè al pensiero degli individualisti, nè a quello dei socialisti, che giudica erronei ed esagerati in gran parte, non disconoscendo i veri parziali, che essi contengono. Distingue fra gli aderenti al concetto della riforma sociale, i liberali gli autoritari ed i cristiani (cattolici o protestanti) e riferisce brevemente le loro idee più notevoli.

Questo volume è preziosa guida a quanti vogliono conoscere le discussioni teoriche più vive ed acquistare nozioni esatte e comprensive intorno ai principii della scienza economica. Esso tiene un posto distinto fra gli insigni trattati pubblicati negli ultimi anni, ed ha particolari pregi che ne rendono lo studio altrettanto utile, quanto facile ed attraente.

AUGUSTO GRAZIANI

Edward Meyer. — *Machiavelli and the Elizabethan Drama.* — Weimar, Emil Felber, 1897, pag. 180.

Il Meyer dice nella prefazione, che, leggendo, quattro anni fa, Kyd, Marlowe, Greene e gli altri contemporanei di Shakspeare (il Meyer adotta la lezione *Shakspere*), fu colpito dal gran numero di volte, in cui era citato il nome del Machiavelli e dalla disinvoltura, con cui, nei suoi caratteri di birbanti, quella letteratura drammatica poneva in pratica i principii, che erano, o almeno essa credeva che fossero del *grande politico*.

Volendo perciò determinare quale e quanta ampiezza avesse questo fatto, fece prima uno studio accurato delle opere del Machiavelli e poi rilesse i drammi. E con sua grande sorpresa trovò che le massime citate come appartenenti al *grande statista* fiorentino erano, in quattro casi su cinque, alterate in una maniera assolutamente ingiusta. La naturale conclusione, che ne trasse, fu che esse non dovevano essere state tratte direttamente dalle opere del Machiavelli.

E, ricercando, trovò infatti che i *Discorsi* furono tradotti in Inglese nel 1636 e il *Principe* nel 1640: che, cioè, i veri precetti politici del Machiavelli il pubblico inglese non ebbe modo di conoscerli, nella sua lingua, che mezzo secolo appresso al tempo, da che gli scrittori drammatici ne facevano uso con tanta prodigalità, pensandosi che fossero del famoso scrittore.

E, seguitando sempre le sue ricerche, per veder chiaro in questo fatto, trovò anche che il fonte, da cui veramente essi avevano attinto, era non il Machiavelli, ma il francese *Gentillet*, che, nel 1576, aveva pubblicato un libro intitolato il *Contro Machiavelli*, tradotto in inglese, nel 1577, da un tale Simone Patericke.

Scoverto il fonte, volle chiarire quali citazioni od accenni si riferivano veramente al Machiavelli e quali al Gentillet; e raccolse non meno di 395 brani, nella letteratura Elisabettiana.

Però non era stato lui il primo a mettersi a questa fatica. Il Dr. Grosart, (lo narra il Meyer stesso) aveva già suggerito al biografo del Machiavelli, il Villari, che un singolare capitolo poteva essere scritto su questa fissazione, che l'opinione pubblica inglese ebbe per così lungo tempo, sul conto di Machiavelli.

E questo capitolo sarebbe stato scritto, se non si fosse, o bruciata e altrimenti dispersa, una lunga lista di 310 referenze, dal Grosart raccolte, per essere mandate al Villari, come un contributo alla *grande vita*, che quest'ultimo ha scritta del Machiavelli.

Il Meyer però non un capitolo ma una dissertazione ci ha data su questo tema; e senza avere *assolutamente*, come egli stesso afferma, nessuna pretesa di fare dello *stile letterario*, si è contentato di catalogare i *fatti* con la maggior brevità possibile, e di ordinare le citazioni in ordine cronologico.

Il Meyer non conclude, nè riassume; nè, veramente, la questione prometteva o promette deduzioni importanti: è una *curiosità letteraria*, che, come opinava il Grosart, avrebbe trovato il suo posto più conveniente nell'opera del Disraeli il quale sulle *curiosità letterarie* pubblicò tre volumi.

Le citazioni cominciano dal 1568 e vanno fino al 1664. Un secolo quasi! Il nome *Machiavelli* trovasi, fino al 1583, citato solamente come autore: il Greene fu il primo che lo adoperò, come nome astratto e sinonimo di ogni birbantata. Il che poi non è un fatto della lingua inglese solamente, ma anche dell'italiana.

E il povero nome di Machiavelli sfila in queste citazioni, sotto tutti i peggiori aspetti possibili.

Appare un *ateo* perchè *affermò che la religione pagana soleva educare uomini gagliardi e coraggiosi; mentre la cristiana tira su solo animi mortificati e spiriti umili: e che Mosè conquistò la Giudea, con non maggior diritto che i Goti una parte dell'impero romano* (Greene 1594); è additato anche come professore nell'arte di assassinare: *supponi*, dicesi in un libro intitolato L'arte di assassinare, scritta da Machiavelli, *che io ami la moglie di un altro, che quest'altro sia vivo e che io non possa goderla per la gelosa vigilanza di lui. Allora l'arte di assassinare m'insegnerà una medicina per liberarmi di questo marito, in un anno, in un mese o che so io, sotto quella forma di malattia a cui egli è più soggetto, naturalmente.*

E, del resto, che cosa non fu il Machiavelli? Egoista, avido, ruffiano, senza affezione, senza amore, spietato, usuraio (!) suicida (?!!): l'incarnazione, insomma, non solo del male ma del diavolo. E che bisticci non si fecero sul suo nome? Soleva scriversi *Mach-evil Mach-vile*

Match a villain: e John Davies nota espressamente che il nome soleva pronunciarsi *Match*- e non *Mach-iavel.* Con la quale pronuncia e scrittura Machiavelli veniva a significare il compagno, il compare, il sozio di tutto ciò che è *male*, *basso*, e *malvagio*.

Ma, come ogni male e malanno suole essere cagione di qualcosa di buono, così fu anche di questa ingiusta opinione sul Machiavelli.

Da principio i drammatici non solo citarono il Machiavelli, ma crearono parecchi personaggi, secondo il concetto che il Machiavelli aveva avuto degli uomini e dei Re, o che essi credevano che avesse avuto. Il Kyd creò il suo *Lorenzo*, secondo l'ideale che egli supponeva che il Machiavelli avesse di un solenne birbone; il Marlowe, che però studiò proprio le opere del Machiavelli, creò, secondo le idee tratte da queste letture, Tamburlano, Fausto, Baraba, *questi tre Titani* (dice il Meyer) *in cui il M. soffiò tutta l'anima della sua esistenza. E può dirsi* (seguita ad affermare) *con assoluta certezza, che, se il Principe non fosse stato scritto, questi tre grandi eroi non sarebbero stati disegnati con tratti così giganteschi.* (pag. 34).

Ed anche lo Shakespeare deve al Machiavelli qualche ispirazione, massime pel suo Riccardo terzo: senza dire che la novella di Belfegor dette occasione a tre drammi, uno del Dekker, l'altro di Ben Jonson, il terzo John Wilson.

Insomma è proprio il caso di ripetere, che, assolutamente, non vi ha malvagio libro che non fruttifichi qualche bene. E, disgraziato Machiavelli! Qualche cosa ti redime adunque, se dalla gora della tristizia tua, qualche bollicina di bene ha potuto pullulare.

LUIGI GAMBERALE.

Dottor Giuseppe Prato. — *La teoria della pace perpetua, nelle sue derivazioni, nel suo svolgimento storico e nei suoi risultati.* — Torino, S. Lattes et C. editori, 1897, in-8, pag. 200.

Il signor Giuseppe Prato è un ardente amico della guerra e del militarismo; ed in questo *saggio* di minuta e larga erudizione ha ricercato e riassunto tutte le teoriche escogitate, si può dire, da Adamo in poi, dai *signori pacifici*, proponendosi il nobile e lodevolissimo scopo di far cosa utile, con la critica di esse, a questa povera Italia, dove " per indole di popolo, per " disposizione storica, e per molte altre cause.... " la propaganda per la pace imperversò fino ad " oggi nel più dannoso dei modi senza che si " accendesse su di essa una vera e seria di- " scussione la quale ponendone in luce gli er- " rori, neutralizzasse almeno quegli effetti fu- " nesti che essa è chiamata ad esercitare spe- " cialmente fra noi ".

Parrebbe, dunque, che il saggio del Dott. Prato volesse appunto inaugurare quella *vera e seria* discussione. Orbene, è certo che nelle numerose pagine dedicate alla esposizione di tutte le teoriche favorevoli alla pace, all'arbitrato ed agli ideali umanitarii dell'antica e della moderna sociologia, l'Autore dà prova di uno studio lungo, accurato e paziente, e di una molto vasta cultura. Ma nella parte critica invece — anche lasciando stare la scarsa novità degli argomenti, necessaria, oramai, in un tema come questo — tutto è sciupato dal linguaggio troppo violento, dalla intonazione troppo polemica, che molto spesso fa poco imparziali i giudizi e le conclusioni, togliendo al libro quella calma e quella serena equanimità che sarebbe desiderabile, ed anzi necessaria, in una discussione *vera* e *seria* come la voleva l'Autore.

Pochi esempi credo basteranno: A coloro i quali pensano che, tra le varie forme di concorrenza internazionale, quella violenta della guerra non sia proprio la più proficua per gli individui e per le collettività sociali, e che anzi una utilità ben maggiore portino le lotte intellettuali, commerciali o finanziarie, il signor Prato tiene molto a fare questa poco calma dichiarazione (pag. 162): " ..... a me appaiono assai " più nobili ed assai più grandi le lotte leali " in campo aperto, quando anche abbiano per " conseguenza fatale la morte degli avversarii, " che non le meschine, irritanti, impotenti e " codarde logomachie, fondate sugli asti e sui " livori personali, sulle animosità partigiare, " sugli interessi dei privati, sul raggiro e sulla " menzogna, di che già troppo vergognosi esem- " pi ci dà tuttogiorno, nei Parlamenti e nel " Fôro, nei Comizi e in tutte le manifestazioni " della vita, la nostra degenerata civiltà e la " nostra razza invertebrata, senz'ossa, senza mu- " scoli e senza sangue; lotte infeconde e demora- " lizzatrici che solo l'egoismo ed il nervosismo " odierno ha potuto far sorgere e far trionfare, " e che da codardi o da pazzi si vorrebbero " estendere ancora ai rapporti internazionali ". Crede proprio in buona fede, il signor Prato, che si pensi o si aspiri a tante mostruose nequizie quando si parla di lotta intellettuale e di concorrenza economica?

Ma non contento di ciò, e temendo gli si possa muovere l'accusa d'essere egli " un bar- " baro indegno di vivere in questa civilissima " fine di secolo " egli prosegue, precisando anche meglio, a declamare contro " tutti i retori

" che, paurosamente nascosti dietro i loro pa-
" cifici scrittoi, si lanciano l'un l'altro il fango
" e si cuoprono di contumelia in omaggio al
" principio della sacrosanta lotta intellettuale „
e contro " l'industriale od il finanziere il quale,
" ligio ai precetti della incensurabile concor-
" renza economica, rovina scientemente, e tal-
" volta senza vantaggio proprio, l'industria di
" un suo rivale la cui prosperità fu per lungo
" tempo l'ossessione delle sue notti „. E poi
un patetico raffronto fra la gloriosa morte del
soldato sul campo di battaglia " e la morte scon-
" solata e solitaria, del vinto nelle battaglie
" della vita, la morte in una soffitta gelida o
" tra le mura di un carcere, la morte desolata
" di chi si vede abbandonato dai suoi più cari,
" la morte del suicida o la fine disperata del
" pazzo „. E, per concludere, aggiunge: " Ed è
" questa la lotta che il Novicow e con lui tutti
" i pacifici dei due mondi chiamano umana e
" civile! Per me non esito a proclamarla bar-
" bara e meschina ad un tempo, deleteria più
" di qualsiasi altra al carattere, alla virtù, alla
" felicità umana „ (pag. 163). E come si po-
trebbe dargli torto, e contradirlo? Ma, via, io
non ho la sua certezza che il Novicow e gli
altri *pacifici* dei due mondi abbiano mai sognato
di pensare o di scrivere certe cose!

Per fortuna a questo punto l'Autore si ferma,
chè davvero egli sarebbe " tentato di scagliarsi
" con *troppa violenza* contro la grettezza mercan-
" tesca di che sono informate molte teorie che
" oggi trionfano, e che da alcuni si vogliono
" battezzare per purissimi ideali paragonabili
" alle luminose visioni dei nostri padri „ (pag.
163). C'è da fremere, in verità, al pensiero di
quello che avrebbe potuto aggiungere il fiero
signor Prato contro i poveri *pacifici*, s'egli avesse
voluto dar libero corso a tutta la sua santa in-
dignazione! Eppure, poche pagine più in là,
chiamando in suo aiuto tutto il *coraggio di cui
è capace* (pag. 168-9) dichiara che questo feno-
meno allarmante dell'amore alla pace " deve a-
" scriversi alla degenerazione crescente del ca-
" rattere degli individui e dei popoli che ai dì
" nostri si verifica con desolante evidenza „ e
si lascia prendere di nuovo dalla furia, sino a
lanciare ai poveri *pacifici* la tremenda invetti-
va: Giù la maschera! " Vi dite filosofi ed idea-
" listi; svelatevi, non siete che ipocriti e co-
" dardi! „.

Poco più in là, dopo aver concesso a pag. 174
poche parole di lode al Villari, a Ruggero Bon-
ghi, al Biancheri ed al Pandolfi, a proposito di
un *Almanacco per la pace* che si pubblica a Mi-
lano, scrive a pagina 176 contro i collaboratori
di esso parole intonate a troppo poca serenità
d'animo, quando si pensi che in quella *strana
torma* così disprezzata egli stesso accenna a no-
mi che tutti siamo usi a rispettare, come quelli
del De Gubernatis, del Negri, del Graf, del De
Amicis, del Ferrero, per non dire d'altri. E
perchè qualcuno ha avuto, diciamo così, il poco
buon gusto di parlare assai leggermente e con
poco rispetto dell'ultimo libro di Antonio Fo-
gazzaro chiamandolo *una quarantottata*, il Dott.
Prato prorompe in questo eloquente periodetto:
" A tanto può giungere, nella sua impotenza
" codarda, la partigianeria vigliacca di qualche
" criticonzolo demagogo! „. Parole, come ognun
vede, che avrebbero fatto assai buona figura,
quanto a forbitezza di stile e a moderazione di
linguaggio, nelle *Forche Caudine* di poco serena
memoria, ma sono alquanto spostate qui, dove
si voleva inaugurare una discussione *seria* su
così grave argomento!

E non mi par necessario andare più oltre.
Essere o non essere d'accordo col signor Prato
e con gli altri partigiani del militarismo e del-
la guerra, è affar d'opinione, e ciascuno ha di-
ritto di dire la sua. Ma il *modo* di dirla, è una
questione .... diversa; e, siamo sinceri, voler di-
scutere col metodo che ha scelto il signor Pra-
to sarebbe, per lo meno, poco utile.

GINO ROSMINI.

Hähn. — *Die herrschende und die Iheringsche Theorie des Besitzes.* — Braunschweig, Krampe, 1896, pagg. VI-52.

Ancora una dissertazione sulla tanto discussa
dottrina romana del possesso; ma si avverta
subito che l'A. non si propone uno studio di-
retto delle fonti, quanto piuttosto un esame lo-
gico delle due teorie sul possesso. La disserta-
zione è divisa in due parti; la prima intitolata:
attacco di Ihering alla teoria della volontà,
la seconda: critica della teoria di Ihering. Real-
mente, nondimeno, tanto la prima come la se-
conda parte vogliono essere una continuata
critica dell'edifizio di Ihering. L'A. prende le
mosse dalle due formole in cui Ihering, *Der
Besitzwille* (Jena, 1889) p. 53 volle rappresen-
tare il possesso giuridico x ($x = a + \alpha + c$) e la detenzione y ($y = a + c$). Qui a sa-
rebbe l'animus, α il più che vi è nella volontà
del possessore, c il *corpus*. Anche l'A. sa che
l'Ihering non volle qui tanto creare una for-
mola con cui precisare quasi graficamente dei
concetti. Lasciando quindi da parte il signifi-
cato dei fattori, esamina anzitutto l'A., in modo
puramente formale, come sia stata esposta la
teoria della volontà e la dice falsa; critica poi

gli argomenti di natura logica generale, che Ihering adduce contro la teoria della volontà e la dimostrazione di Ihering che la teoria della volontà non è in armonia con le fonti; nega infine i difetti processuali e pratici ch'egli rimprovera a questa.

Quanto il libro di Ihering è brillante e piacevole, altrettanto la presente dissertazione è fredda ed arida. Certamente il rigore logico non manca, nè si può negare che qualche volta chi ha pazienza di seguire l'A. si trovi contento, ma è pur sempre una logica formale. Si attenderebbe nel C. III di questa prima parte, in cui si vuole respingere l'affermazione di Ihering che la teoria della volontà non è in accordo con le fonti, una esegési di queste, ma appena ne è citata qualcuna con semplici notizie bibliografiche. Lo stesso carattere logico e dialettico ha la seconda parte. E molti ammetteranno la conclusione che a Ihering non è riuscito di eliminare la volontà dalla dottrina del possesso, ma molti che pure ammirano la severa bellezza d'un ragionamento logico, chiederanno forse all'A. che li conduca a questa conclusione attraverso le fonti. Eppure queste non sono mute, come altri ne ha già fatto l'esperienza. L'A. (p. 24) all'asserzione di Ihering che tutti i tentativi di costruire il *constitutum possessorum* sono mal riusciti, e che piuttosto scaturì da motivi pratici e di opportunità, oppone la domanda: *ma questa è una costruzione?* Si può ritorcere la domanda: è provato che i Romani, qui come altrove, in ispecie nella dottrina del possesso, tutta piena di considerazioni pratiche e di riguardi all'opportunità, si cercasse una costruzione logica? Qualunque sia la teoria che piace, si è finito con esser quasi tutti d'accordo che uno degli scogli del possesso è volerne cercare nelle fonti una matematica dottrina. Il giurista odierno può trarre tutte le conseguenze che vuole dalle sue promesse, ma se interpreta le fonti, non è possibile altra logica che quella delle fonti; dove sembra mancare, ve n'è una, con tutta probabilità, superiore alla nostra, che è di scuola: voglio dire la logica della pratica. — E per esser giusti, non si deve neppur disconoscere che il nostro A. ha ragione di combattere certe deduzioni di Ihering e talune sue indeterminatezze di concetti inevitabili in una demolizione; ma la difesa ch'egli qui ci presenta della opinione dominante (a dir vero nella sua purezza, non più tanto dominante) non può essere considerata che un lato della difesa stessa.

Biagio Brugi

APPUNTI E NOTIZIE

Storia

Moritz Iulius Bonn. *Staat-und Volkswirthschaft in Spanien zu Beginn der Preisrevolution des 16. Iahrhunderts.* Tesi di laurea dell'Università di Monaco. Stuttgart 1896. 8.° p. 39. — Questa dissertazione forma un capitolo di un lavoro più vasto, in cui l'A. si propone di trattare della « decadenza economica della Spagna durante la rivoluzione dei prezzi nel sec. XVI. » Sospendo quindi il mio giudizio finchè non sarà pubblicata l'opera completa.

Debbo dire tuttavia, che questo saggio mi ha fatto tutt'altro che buona impressione. L'a. non ha fatto studi profondi ed originali sulla materia, ma prende i suoi materiali da seconda mano, dai manuali conosciuti del Colmeiro, Cardenas etc., del Ranke, e perfino dal Baumgarten. Quindi abbondano i luoghi comuni, e sarebbe difficile il rilevare anche una sola osservazione che fosse nello stesso tempo originale e bnona. Sconvenientissima poi è la forma della polemica contro un dotto così benemerito della storia economica della Spagna, qual'è lo Haebler. Speriamo che gli altri capitoli saranno migliori.

[G. B.]

— Dal Belgio ci sono giunti i seguenti opuscoli storici del sig. Alphonse Goovaerts, membro dell'accademia d'archeologia belga:

1. *Une femme, bourgmestre d'une ville belge au dix-huitième siecle*, nel quale si espone l'opera della vedova Malotteau, che tenne le funzioni del defunto marito, borgomastro di Namur, dal 1734 al 1749, anno in cui il principe Carlo di Lorena governatore dei Paesi Bassi Austriaci, le sostituì un certo Pier Francesco Rasquin;

2. *Bernard Mawd, Ballard, Gifford et Gratley, quatre des agents employès par Walsingham contre Marie Stuart*, documento inedito, illustrato e commentato, rinvenuto negli archivi generali di stato a Bruxelles;

3. *Les ordonnances données en 1480 a Tournai aux métiers des peintres et des verriers (auxquels étaient affiliés ceux des enlumineurs, des peintres de cartes á jouer, de jouets d'enfants, de papiers de tenture et sur verre, des badigonneurs á la colle et des mouleurs)*, altro documento trovato negli stessi archivi e presentato con opportune notizie storiche e accompagnato dalle necessarie illustrazioni lingui-

stiche, le quali lo rendono non meno utile alla storia che alla filologia;

4. *Uue ancienne description de Court-Saint-Étienne*, la bella cittadina del cantone di Wavre, ai confini con la Francia; descrizione che rimonta alla seconda metà del sec. XVII e che ha notevole valore storico come documento della fine del feudalesimo.

Dei quattro lavori, il primo è estratto dagli « *Annales de l'Académie d'Archéologie de Belgiqne* » gli altri tre dai *Bulletins de la Commission royale d'histoire de Belgique* e il sig. Goovaerts si appalesa molto diligente ricercatore quanto paziente e dotto espositore dei preziosi documenti illustrati.

[P. SPEZI]

GIUS. GIULIANI. *L'idea religiosa attraverso la rivoluzione italiana (dal 1848 in poi)*. Trani, Vecchi, 1897 16°, p. 132. — Il titolo, che promette un'opera storica ed accenna ad un argomento importantissimo, disgraziatamente, almeno per gli storici, non è ben adatto. L'A., invece di esporre l'evoluzione dell'idea religiosa in Italia dal 1848 in poi, filosofeggia. Con linguaggio non sempre proprio e con una trattazione, che contiene osservazioni buone ed interessanti, ma che è molto diluita, egli esalta i vantaggi del sentimento religioso, loda tutte le religioni, non esclusa quella cattolica, ed augura l'unione delle religioni nei loro principj capitali. Lamenta poi, che la rivoluzione italiana, guasta dall'influenza francese, abbia via via preso un indirizzo antireligioso, descrive a tinte molto oscure le condizioni, a cui lo scetticismo ha condotto l'Italia; ma crede di vedere i segni precursori del destarsi di un sentimento religioso nuovo, educatore della moralità pubblica, concorde coi nuovi spiriti della libertà e della scienza. Ho detto, che il presente lavoro non ha indole storica; aggiungo, che l'A. ha del metodo storico odierno un concetto ben poco lusinghiero: secondo lui, la critica storica, « occupata ad oscurare le grandezze religiose », conduce l'attività spirituale al metodo della contabilità ed alle ricerche positive soltanto, sviandola dalla speculazione dottrinale. L'A. non riflette, che il metodo storico è un fenomeno della vita intellettuale odierna, non è la guida di questa e che del nome metodo storico si abusa per indicar cose ben diverse. [C. MERKEL].

Antichità, Archeologia

E. LAMBIN. *La Gaule primitive*, (Paris, Schmid, 1897, p. 83). — Ridurre a semplicità ed unità ciò che si trova sparso nelle opere dei dotti intorno alla storia antica della Francia, per istruirne il popolo; e in particolare dimostrare la eccellenza della razza gallica e la sua conservazione, non ostante le ripetute invasioni e sovrapposizioni di altri popoli; questo fu lo scopo che l'a. propose al suo lavoro quì citato.

Egli parla da prima dei tempi preistorici, esponendo i risultati della scienza archeologica, o quelli ch'egli crede sian tali, sulle età della pietra, sugli animali e sugli uomini allora viventi. Non dimostra; espone, applicandole alla Francia, notizie più o meno chiare e sicure.

Passa poi a parlare de' popoli antichissimi, di cui si ha qualche memoria che venissero e si fermassero in Francia; degl'Iberi e dei Liguri specialmente. Ne accenna le leggende, tenta seguirne il cammino per cui giunsero, ne enumere le battaglie, ne cerca le tracce che possono aver resistito a tanto passaggio di secoli. A questo suo studio, fatto pur esso in modo elementare e dommatico, l'autore aggiunge un cenno sulle colonie, che i popoli commercianti di oriente fondarono sulle coste meridionali della Francia.

Assai più estesamente l'a. si ferma a parlare dei Celti. Questo è l'argomento principale del lavoro, e la tesi che l'a. si propone è, come si è detto, quella che i Celti o Galli fossero un popolo dotato di tutte le qualità, per riuscire padroni e maestri del mondo. Peccato che Roma abbia loro impedito di giungere a così grande missione, quando eran già per riuscirvi, in seguito alla potente organizzazione che aveva preso la loro monarchia, e in seguito alle vittorie delle loro armi in tutta l'Europa centrale e specialmente in Italia! e l'autore non perdona a Roma! Egli dice che Marsiglia fn nefasta alla Francia, perchè ne aprì le porte ai lupi, cioè ai Romani; che Roma impedì che la vera civiltà, che veniva dall'oriente, si diffondesse sull'occidente; che in nessuna sua condizione Roma fu propizia alla Francia. Infatti: Roma repubblicana ha oppresso i Francesi; Roma imperiale li ha ruinati; Roma papale li ha traditi; Roma regia ha fatto alleanza coi suoi peggiori nemici. E Roma, che tutto ha preso dalla Francia, che cosa le ha dato? il giorno delle invasioni barbariche ha abbandonato il suolo dei Galli alla cupidigia di un capitano tedesco! Questa fu la ricompensa di Roma, dice l'autore; e questa, diciam noi, è oggi la sincerità e la serietà con cui si pretende far conoscere la storia al popolo.

[C. CALISSE]

RUDOLF HEBERDEY UND ADOLF WILHELM, *Reisen in Kilikien* (Wien, Gerold, 1896, in-4, p. 168). — I due autori hanno fatto negli anni 1891 e 1892 due viaggi in Cilicia per incarico dell'accademia delle scienze di Vienna allo scopo di studiare la topografia di quella regione e i suoi monumenti specialmente epigrafici. Il primo viaggio dal 5 Aprile al 25 Luglio 1891 fu rivolto alla parte occidentale, alla così detta Cilicia aspra; il secondo dal 30 Marzo al 17 Luglio 1892 alla parte orientale e cominciò a Mersina per finire a Smirne ritornando attraverso territori della Cilicia aspra e l'interno della penisola per Konia e Diner. Sulla carta del Kiepert aggiunta all'opera sono segnati i viaggi sino a Konia in linee rosse e indicate le stazioni. Nel viaggio i due archeologi non si separarono; divisero però il loro lavoro per modo che l'Heberdey descrive la parte orientale, il Wilhelm l'occidentale.

« Dati definitivi, scrivono gli autori, per la conoscenza del paese nessun intenditore aspetterà dai nostri rapporti. Causa la grande estensione dei territorii da noi percorsi abbiamo avuto spesso poco

tempo per la visita delle singole rovine e per lo più dovette essere sacrificato l'esame accurato e la descrizione degli edifizi di fronte allo studio delle iscrizioni. Per quanto noi possiamo dare moltissimo di nuovo in confronto dei nostri predecessori, essendoci noi dovuti limitare spesso ad una ricognizione, resta nel nostro rapporto una serie di notevoli lacune e alcune regioni o alcuni luoghi, non soltanto per le iscrizioni, hanno bisogno di una nuova visita per lo scioglimento di questioni di topografia e di storia locale, che al ricercatore si presentano spesso soltanto lontano dal posto, quando meglio conosce il paese e le cose ».

Di fatto alla descrizione delle rovine danno i due autori poco o vorremmo quasi dire nessun posto nel loro rapporto, poco provvisto anche di disegni e fotografie. « Vi sono numerosi sarcofagi », « vi è un edificio costruito nello stile *ciclopico* », « un esame architettonico delle rovine avrebbe un interesse speciale », sono espressioni che certamente non soddisfanno. Senonchè gli autori hanno avuto un intendimento, quello di studiare l'identificazione delle città antiche e di raccogliere iscrizione per il *corpus* delle iscrizioni asiatiche. Da questo punto di vista va giudicato il loro lavoro ed ognuno riconoscerà che il materiale da loro fornito è oltremodo notevole. Le iscrizioni edite sono 272 benissimo per quanto brevemente illustrate. Una è aramea, una frigia, una armena, 11 latine e le altre greche. Di esse parecchie sono di grande interesse; molte per la topografia, altre per nuove ed importanti notizie p. e. sulla dinastia di Tarcondimoto, sul sacerdote e sul tempio di Olba, su Eudemos di Seleucia, per forme nuove ecc. ecc. Prima di finire, notiamo ancora che a Meriamlik gli autori hanno trovato il *martyrium Sanctae Theclae* descritto nella *Peregrinatio Silviae Aquitanae* edita dal Gamurrini, senonchè dell'importanza del posto si sono purtroppo avveduti solo dopo il loro ritorno in Europa. [V.]

Geografia, Viaggi

— L'editore Enrico Voghera ha testè intrapreso la pubblicazione della versione italiana della ormai celebre opera di Fridtjof Nansen, *Fra ghiacci e tenebre*. Tradotta già in tedesco, in inglese ed in francese, quest'opera interessantissima doveva anche in Italia avere una versione; ora per opera del Voghera il voto di molti, che non avevan potuto leggerla nelle altre traduzioni, è stato esaudito. Noi ne abbiamo già dato un resoconto ai nostri lettori a proposito della versione tedesca; aggiungeremo qui che questa italiana non è da meno delle altre straniere per la nitidezza, l'eleganza di caratteri e per la finezza delle incisioni, che saranno circa 200 oltre un certo numero di carte geografiche e di tavole. La traduzione è fatta direttamente dal norvegiano ed è opera del prof. Cesare Norsa.

— È recentemente apparso un nuovo volume (la parte seconda del vol. VI) delle *Memorie della Società Geografica Italiana*. Contiene 15 interessanti articoli di storia, di geografia, di astronomia, di geologia, di toponomastica, di antropometria ecc., scritti da membri insigni della Società, con illustrazioni e carte.

Filologia, Storia letteraria

SCHMIDTMAYER R. *De orationibus quae in libris veterum rerum gestarum scriptorum sunt, brevis commentatio* (XXIV Programm d. k. k. deutschen Staatsgymnasiums in Budweis 1894-95). — È una compilazione delle più elementari e trite notizie sulla storia della eloquenza in Grecia ed in Roma, messa in relazione con l'uso degli storici d'introdurre concioni nelle loro narrazioni. Le fonti, onde l'A. trae le sue notizie sono in generale molto antiquate; e qualche indicazione troppo vaga accusa il non diretto riscontro, come la seguente (p. 10, nota 7): Peter, historicorum Rom. rel. vol. I. Si trova pure qualche notizia, che può parere strana, o a proposito della quale si può almeno sospettare che lo sforzo della forma abbia tradito il pensiero dell'autore. Tale la seguente (p. 10): « Primus autem inter Romanos Sallustius libros suos ad historiae scribendae artem confecit, atque longioribus et artificiose expolitis concionibus ornavit ». Quel che è peggio è che la forma latina, della quale s'è voluto valere l'autore, è molto scadente. Vogliamo coglierne qua e là qualche fiorellino, da offrire al lettore. P. 3: « commentari magis quam describere solent res gestas nostri scriptores ». Collocando *res gestas* senza un genitivo, parrebbe che esse fossero degli scrittori; e quanto al *commentari* v'è da credere che l'A. abbia voluto dare alla parola il significato moderno. P. 4: « *personas* fecerunt loquentes ». A p. 5, per dire « giunto al colmo della perfezione » l'A. dice senz'altro « ad cumulum perfectionis evectus ». A p. 6 si legge questa strana concordanza verbale: « iis ... pulcherrimum quod imitarentur *et imitati sunt* exemplum dedit ». A pag. 7 per dire: « i Greci avevano l'istinto naturale del bello », così si esprime: « Graecis inerat *pulchri* judicium ». A pag. 9: « Smerdis qui falsus dictus est » per « falsique, qui vocatur, Smerdis ». Ivi stesso: « cognitio *formarum civilium* » per « forme politiche ». A p. 10: « comprobatur *eo quod* antiquitus traditum est » per « vien provato dal fatto che ». Ivi stesso *auctor* per *scriptor*. A p. 12: « praecepta in scholis docebantur » per « tradebantur ». *Et sic de ceteris.* [C. PASCAL]

DR. KARL WERBER, *Tertullians Schrift de spectaculis in ihrem Verhältnisse zu Varros rerum divinarum libri* (Teschen, Progr. des k. k. Staatsgymn., 1896, in-8, p. 31). — L'a. nota, come Tertulliano per quel suo lavoro debba essersi servito di opere che abbiano trattato esclusivamente di spettacoli, e come di tali opere sappiamo che furono autori Varrone e Svetonio. Che lo scrittore cristiano abbia adoperato Svetonio è certo, ma non fu quella la sola fonte: anche i *de rerum divinarum libri* di Varrone furono usati. Traccie se ne debbono trovare nei capitoli che trattano dei rapporti dei giuochi coi

culti pagani. Egli esamina quindi partitamente i capitoli 5-10 ed il 12, dimostrando passo per passo come Varrone ne sia stata la fonte. Conclude infine che colui il quale un giorno raccoglierà i frammenti di Varrone, non potrà trascurare l'operetta di Tertulliano.

ENRICO LUGETTI, *De bello Gildonico* di Claudio Claudiano poeta latino del quinto secolo. Versione (Livorno, Stab. tip. S. Belforte e C., 1896, pag. 53). — Prof. ALCIBIADE VECOLI, *Il mito di Niobe*. Traduzione metrica (Rocca S. Casciano, Stabilimento tipografico Licinio Cappelli, 1896, pag. 9). — Ho già altrove manifestato altre volte il mio pensiero a proposito di traduzioni. Per ripeterlo qui brevemente, come ve ne sono già troppe a ingombrare i cataloghi delle biblioteche, non se ne dovrebbero oggi tentare più, se non rispondenti a questo ideale che non videro e non vollero raggiungere i volgarizzatori del passato: riprodurre, cioè, dell'autore non solo in largo il contenuto, ma accanto al contenuto, e forse prima, la forma, sicchè il lettore non vegga solo nella versione la materia che uno scrittore trattò, ma sopra tutto il modo e quasi direi le vie attraverso le quali quel pensiero diventò arte. Quando non si avvicini più o meno a questo ideale, una traduzione nuova non ha ragione d'essere o meglio di essere pubblicata, mentre farla si può, ad esempio, per acquistare confidenza maggiore con certe forme metriche e certi mezzi artistici.

Ciò posto, di questi due saggi di versione da Claudiano e da Ovidio (Metamorfosi, VI, 146-312) io non posso essere ammiratore. Apro il libro del Lugetti che stampa di fronte al suo il testo latino e leggo a pag. 22:

..... in qualem paulatim fluximus umbram!

e a pag. 23:

..... un'ombra a poco a poco
Di me stessa divenni, un'ombra vana

dove il traduttore per non aver forse inteso il valore del latino *umbra* (= oscurità) ha sostituito un'immagine con un'altra affatto diversa. Invece a pag. 26, v. 114-115 il testo latino ha:

Ast ego quae terras umeris pontumque subegi
Deseror: emeritae iam nulla praemia senectae

e il traduttore a pag. 27:

E me che vinsi, o Dio, la terra e il mare
misera lasci così in abbandono?
per l'età mia senil premio non hai?

dove l'*emeritae* non è reso e la concitazione sentimentale ha strappato al traduttore quel « misera » e quell'esclamazione « o Dio ». Ma c' è di peggio: il Lugetti qualche volta non intende il testo e tira avanti, sperando forse che non intendano neanche i lettori. Così il v. 200:

O mihi post Alpes nunc primum reddite, dixit

suona nella versione a pag. 33 così:

O a me *per* l'Alpe, disse, oggi tornato

e i v. 418-419:

Herculeam suus Alcides Ioviamque cohortem
Rex ducit superum

son travestiti a pag. 45 così:

Duce suprema è Stilicon d'eletta
nobil coorte, di forti guerrieri
un fortissimo duce altra ne guida

dove *Alcides* è diventato Stilicone (!) e il *Rex superum* nientemeno un fortissimo duce (!)

E veniamo al Vecoli, un giovane, mi dicono, in altri studi laborioso e valente. Egli avrà per questo raccolto altrove altri allori nè dovrebbe prendersi a male, se io rileverò qui che la fretta forse del tradurre e del tradurre in versi (anche il verso, è inutile negarlo, lega) l' ha trascinato a commettere infedeltà come questa subito in principio a pag. 3:

Niobe intatta vergine, ancora del talamo ignara,
nella natia Meonia avea conosciuto la sorte
infelice d'Aracne

Nel testo invece non la sorte infelice di Aracne, ma proprio Aracne, era stata conosciuta da Niobe vergine (cito dal Merkel, poichè il Vecoli non riporta il testo latino a fronte del volgarizzamento):

Ante suos Niobe thalamos cognoverat illam (v. 148)

E ai piedi della stessa pag. 3 trovo:

O donne tebane, correte frequenti all'altare,
bruciate incensi a Latona, cantate a Latona preghiere

che dovrebbe essere la traduzione dei v. 159-161

Ismenides, ite frequentes
Et date Latonae Latonigenisque duobus
Cum prece tura pia

ma dove è stata soppressa non si sa come ogni menzione dei due *Latonigenae*. — Così nella pag. 4 per fermarmi al principio il traduttore ha:

.... Niobe *famosa*, un lungo corteo l'accompagna

e il testo (v. 165):

..... comitum Niobe celeberrima turba

e la *Pleiadum soror* del v. 174 è diventata senz'altro « una Pleiade » mentre proprio sorella delle Pleiadi, perchè figlia di Atlante, ma non Pleiade fu Dione, madre di Niobe e si è forse fatto ingannare a questo riguardo il Vecoli dalla troppo famosa versione o parafrasi dell'Anguillara:

Colei, che nel suo sen già Niobe alberga,
È delle sette Pleiadi sorelle.

Concludo. Se il prof. Vecoli a cui non mancherà certo per lavori di questo genere la preparazione necessaria, vorrà ancora tradurre da Ovidio, si accinga alla versione con fretta minore e non disdegni alle volte di consultare qualche commento (per esempio, tra gli elementari è consigliabile il Haupt). Il Lugetti poi, perchè la « prefazione » e la « notizia di Claudio Claudiano » poste all' aprirsi del libro mostrano in lui un giovane non ancora ben sicuro di tutta la letteratura dell'argomento suo, non dimentichi, se seguiterà a volgarizzare Claudiano, per il testo l'edizione dello Ieep. Ma l'uno e l'altro ricordino prima di tutto quanto è scritto in principio di questa recensione. [VINCENZO USSANI].

Letteratura contemporanea

CLELIA ANDRÈ. *Alle « Acacie »*. (Milano, Agnelli, 1897, in-16, p. 160). — L'autrice di questo libro gentile è un'anima buona, serena, affettuosa: a lei non piaccion i torbidi della passione, le brutture delle anime basse. Una casetta circondata d'acacie olezzanti, una fanciulla sventurata ma forte e piena di virtù, un giovane savio ed affettuoso, un amore tranquillo, che passando tra le amarezze della vita si purifica e si rinvigorisce: questo è l'argomento

del racconto che la scrittrice ha offerto alla gioventù, un racconto semplice, senza catastrofi, commovente nella sua stessa serenità, scritto alla buona e non senza un certo buon gusto.

Scienze giuridiche

G. D'AGUANNO, *Appunti di lezioni di filosofia del dritto.* (Palermo, Tip. Puccio, 1897, pag. 73). — Sono le primizie di un'opera che sarà la continuazione d'un lavoro di cui il D'A. ha già pubblicata la prima parte: la filosofia etico-giuridica da Kant a Spencer.

Questa nuova pubblicazione degnamente corona l'opera che l'A. vuol completare, perchè svolge i sistemi idealisti tedeschi posteriori ad E. Kant (Fichte, Schelling, Hegel), non solo con scienza e coscienza, ma anche con sano metodo d'insegnamento.

Ciò mi consola perchè se la filosofia del dritto seguiterà ad avere così forti cultori non tarderà molto per uscire dalla crisi che oggi la travaglia.

[PASQUALE SERAFINI]

BIAGIO BRUGI. *Istituzioni di diritto privato giustinianeo.* Parte I. Introduzione. Il rapporto giuridico. I rapporti giuridici sulle cose. (Verona, Drucker, 1897, in-8, p. XIII-328). — Questo manuale, scaturito dalla scuola, alla scuola esclusivamente è dedicato. L'a., che è uno dei nostri più dotti insegnanti di diritto romano, vi espone per uso dei suoi scolari i principii fondamentali del diritto romano, limitandosi alle istituzioni giustinianee e al puro diritto privato. E deliberatamente egli evita ogni ricordo storico ed ogni raffronto con altri istituti giuridici dell'epoca classica e di quella antichissima, poichè in lui è evidente il proposito di voler esporre senz'altro i principii istituzionali di Giustiniano. Senonchè questa esclusione della storia, resa peraltro necessaria per l'abuso che da molti si fa nei manuali delle notizie storiche (le quali assai spesso confondono la mente dei giovani), è qui troppo assoluta e porta, a parer nostro, ad un altro inconveniente: che lo studioso sia privato di tutti quei vantaggi che, almeno mnemonicamente, un moderato uso delle notizie storiche può dargli.

Lo stile poi è conciso, forse anche troppo conciso e serrato per un manuale che debba servire ai principianti; ma il libro non è fatto per chi alla lezione del professore creda di surrogare un manuale qualsiasi; esso, come l'a. stesso avverte, non può andar disgiunto dall'insegnamento orale e richiede più di qualunque altro che lo studioso apprenda prima dalla viva voce del maestro. Sono inoltre evitate le citazioni degli scrittori, che qui non produrrebbe altro se non un ingombro e sarebbero affatto inutili; continue e numerose invece quelle dei testi, sicchè ogni concetto, ogni principio rimane comprovato coi testi. E questo è lodevolissimo sistema, perchè abitua il giovane a ricorrere spesso alle fonti ed a prender con esse quella familiarità, di cui tanto spesso si lamenta la mancanza.

L'opera si comporrà di due volumi. Questo primo, per ora apparso, contiene, oltre una introduzione, la teoria dei rapporti giuridici in generale (il subbietto, l'obbietto, il fatto costitutivo e la tutela del rapporto giuridico) in una prima sezione, e quella dei rapporti giuridici sulle cose nella seconda, che si divide in cinque capi: Il diritto di proprietà. — Il possesso — Dei modi di acquisto e di perdita del diritto di proprietà — Azioni a tutela della proprietà — Iura in re. [R. DE RUGGIERO]

Miscellanea

— *Fisiologia dell' uomo sulle Alpi.* — Questo nuovo libro del professor Angelo Mosso, che viene opportuno in piena stagione alpina, è il libro di un insigne scienziato che ama le Alpi e ha il talento dell'artista per rendere l'immagine potente e la visione di un mondo grandioso. Dopo gli scritti del Tyndall, la letteratura alpina non ha altri libri che possano competere con questo, per la chiarezza, la novità e la forma suggestiva che trasfonde nel lettore la passione dell'alpinismo e l'ammirazione quasi religiosa della montagna. È un genere per noi nuovo, che risponde a un sentimento vivo, profondo di tanti e tanti italiani, che ormai cercano con slancio la montagna, il cui amore è divenuto un elemento nuovo di vita nella società nuova. Il libro del Mosso esce nello stesso tempo in italiano presso la casa Treves, in tedesco pubblicato dall'editore Veit di Lipsia, ed in francese dall'editore Alcan di Parigi; così avrà una ben larga schiera di lettori da rendere popolari, in un lampo, in tre nazioni, studii che non solo sono di stagione, ma son di quelli che, per le loro virtù intrinseche resistono alla moda del momento, e restano patrimonio perenne della letteratura scientifica.

La poesia austera, solenne del regno alpino emana da ogni pagina, da ogni linea di questo libro nuovo, magistrale, che desterà grandi, durature impressioni. È solo da poco che la letteratura alpina nel mondo ha spiegate le ali: qui, abbiamo un volo poderoso, largo, che abbraccia gli orizzonti della natura e del sentimento, della scienza e dell'arte.

In questo libro il professor Angelo Mosso descrive la sua spedizione al Monte Rosa fatta nel 1894, gli accampamenti a grandi altezze, la vita fra i ghiacci, la sua dimora nella Capanna Regina Margherita sulla vetta del Monte Rosa. È la prima volta che un fisiologo ha trasportato tutti i suoi strumenti sulle Alpi per studiare l'uomo nelle regioni più elevate della terra. I problemi della vita alpina sono tanto complicati che solo organizzando una spedizione scientifica composta di quattordici persone (senza contare le guide e i portatori) e fermandosi un mese sul Monte Rosa, con tutti i mezzi adatti per le ricerche scientifiche potevasi sperare di giungere a risultati nuovi. L'alpinismo, che era stato fino ad oggi una occupazione di dilettanti, è divenuto un lavoro scientifico, ed è questo il primo libro che tratti nelle sue parti fondamentali la fisiologia dell'uomo sulle Alpi.

Studiando la forza dei muscoli con un suo proprio apparecchio (l'ergografo) il Mosso mostrò che la for-

za a 4560 metri è poco diminuita, e che i centri nervosi motori funzionano meno regolarmente che non in basso. L'influenza della fatica sul cuore e sul respiro è più manifesta e più grave a grandi altezze. L'autore studiò sopra sè stesso e su molte persone la febbre che producesi in seguito ai grandi sforzi muscolari delle ascensioni. Trovò che anche i muscoli del respiro si affaticano, cosicchè quando siamo stanchi dilatasi meno il torace. Nell'ascensione invernale sul Monte Rosa esaminò come si alteri la percezione dei colori quando l'occhio è stanco per la luce vivissima riflessa dalla neve.

Fino ad ora nello studio dell'uomo sulle Alpi non eransi tenuti bene distinti i fenomeni prodotti dalla fatica da quelli che dipendono dalla rarefazione dell'aria, perchè nessuno aveva dimorato così lungo tempo quanto il prof. Mosso all'altezza di 4560 metri. Fermandosi dieci giorni sulla vetta del Monte Rosa potè vedere che a quell'altezza il respiro è meno frequente e meno profondo. Questo fatto inatteso dipende dalla diminuzione che subisce l'attività del centro nervoso che presiede al respiro. Per la mancanza di ossigeno si credeva che i movimenti respiratori diventassero più frequenti e profondi, invece prevale l'azione deprimente dell'aria rarefatta sui centri nervosi, e noi respiriamo meno che in basso, specialmente di notte, quando il respiro prende spesso una forma morbosa.

La circolazione del sangue venne studiata con maggiore ampiezza essendo la parte che l'autore affrontò con metodi proprii di indagine. Egualmente nuovo ed importante è il capitolo sulla stanchezza del cuore, nel quale vennero descritti i mutamenti che subisce la forma del cuore nelle ascensioni. Altre ricerche originali fatte nel Laboratorio stabilirono i mutamenti che subisce la circolazione del sangue nei muscoli durante la loro contrazione. In base a questi risultati potè calcolarsi che il lavoro meccanico del cuore nelle ascensioni cresce quasi del doppio: donde proviene la dilatazione sua, che venne osservata anche nelle persone più robuste.

Nel capitolo sesto « gli accidenti prodotti dalla fatica eccessiva e dall'esaurimento nervoso, » viene svolto il tema del neurosismo in rapporto colla fatica. È questo un quadro morboso tanto vasto e tanto moderno che non bastava la cornice dell'alpinismo per contenerlo e l'autore estese il suo studio a tutte le forme della fatica, mostrando in quale modo i deboli possano soccombere per l'eccesso del lavoro. Per il medesimo sforzo dei muscoli fatto in un'ascensione vi sono differenze profondissime nel modo di reagire dell'organismo, e l'allenamento modifica e riduce la temperatura e il consumo dell'organismo in modo assai maggiore di quanto non si fosse creduto fino ad oggi.

Il libro è scritto in modo da aiutare gli alpinisti che vogliono conoscere la ragione scientifica delle norme igieniche da seguirsi nelle ascensioni, e però vi sono alcuni capitoli di utilità pratica immediata, come quello sulla nutrizione e sul digiuno e sui disturbi che succedono nella digestione per effetto della fatica. Finito l'esame delle funzioni più importanti e delle modificazioni che subiscono nell'aria rarefatta, l'autore affronta il problema del male di montagna, che è la base e il fondamento del libro. Incomincia descrivendo la vita dell'uomo nelle regioni più elevate del globo: poi studia minutamente la guida Zurbriggen che è la persona che sinora sia salito più in alto, sull'Himalaja e nel Chilì. L'esame fisiologico di Zurbriggen fatto dal professor Mosso nel suo Laboratorio insieme collo studio antropometrico di altre celebri guide era necessario per stabilire da cosa derivi questa resistenza per l'aria rarefatta, e quali siano le attitudini e le condizioni del corpo di un alpinista. Le misure della capacità vitale fatte sui membri del Club Alpino, completano tali indagini.

L'autore della *Paura* e della *Fatica* espone qui alcuni nuovi concetti sull'avvenire dell'alpinismo e scrive pagine importanti per l'educazione fisica della gioventù.

L'ambiente poetico del mondo alpino si gode guardando anche le numerose illustrazioni che ornano il libro. Sono i progressi recenti della tecnica che colla riproduzione delle fotografie nel testo, permettono di dare a tali opere una impronta artisticamente precisa e di offrire al gran pubblico libri riccamente illustrati che prima era dato a ben pochi di possedere.

— Notiamo tra le ultime pubblicazioni della *Librairie militaire H. Charles-Lavauzelle* due volumetti sulle manovre della cavalleria, che meritano d'essere additate ai nostri ufficiali; l'uno è la traduzione francese del regolamento 16 settembre 1895 sulle manovre della cavalleria tedesca (*Règlement sur les manoeuvres de la cavalerie allemande*, p. 232), l'altro è la versione del regolamento russo del 1884 sui distaccamenti a piedi della cavalleria e dei cosacchi (*Règlement de 1884 pour les détachements à pied de cavalerie et de cosaques*, p. 75), già apparso nella *Revue militaire universelle*. Questi due volumi fanno parte della ricca collezione di opere sugli eserciti stranieri, che la casa Charles-Lavauzelle ha da molto tempo intrapreso a pubblicare, e che tanto contribuisce alla salda cultura degli ufficiali francesi; in Italia pubblicazioni di tal sorta mancano o sono scarse ed incomplete. È utile adunque segnalare queste traduzioni francesi, che renderanno più agevole agli ufficiali del nostro esercito lo studio e la conoscenza delle norme, che vigono presso gli eserciti stranieri.

Lamercier de Neuville. *Les pupazzi noirs* (Paris, Mendel). — L'autore svela tutti i segreti delle ombre animate. Dopo una nota storica sulle rappresentazioni delle ombre chinesi in Francia, l'autore indica il modo di costruire un teatro d'ombre, di tagliare e far agire i personaggi, infine dà come esempî alcune azioni drammatiche. Il volume contiene cinquantatre modelli d'ombre e cinquantasei tavole con l'indicazione del meccanismo.

Spoleto — Prem. Tip. dell'Umbria.

Anno XVI. Roma, 1-15 settembre 1897. N. 17-18

LA CULTURA

RECENSIONI

Pfleiderer Edmund. — *Sokrates und Plato.* — Tübingen, 1896.

È un grosso volume di 921 pagine, dove è trattata a nuovo la vecchia questione del rapporto di Socrate con la sofistica, e del successivo sviluppo della dottrina platonica. Socrate secondo il nostro autore non è un filosofo popolare nel senso come l'intendeva chi non vedeva in lui se non il precursore dei cinici, i frati mendicanti dell'antichità; ma neanche un filosofo speculativo, come pretendeva lo Schleiermacher, il quale cade nello stesso errore, che commettono gli storici della filosofia quando vogliono spiegare i Sofisti e la Sofistica dalla corruzione o degenerazione della filosofia presocratica. I Sofisti nascono invece non da una o più correnti filosofiche, ma ben piuttosto da uno stato di cultura intensa, quale non s'ebbe più mai nè prima nè dopo il secolo di Pericle. E in questo stato nasce e su questo stato esercita il suo potente influsso Socrate, che è un vero riformatore della coscienza e dell'educazione nazionale. È un genio filosofico, che non vuole avere che fare con nessuna scuola e nessuno indirizzo della filosofia che lo precede. La sua dottrina è nella vita e per la vita, e le indagini sue non oltrepassano la cerchia dell'Etica e della Politica (p. 40).

A questo spirito pratico o realistico è informata anche l'opera di Platone nei primi suoi scritti, quali il Liside, il Lachete e il Carmide. In questi dialoghi Platone non fa se non continuare l'opera di Socrate nel combattere la sofistica, come la dissolvitrice dell'educazione nazionale, e nel gettare le basi di una nuova e più razionale costituzione dello stato, il vero organo educatore. I quali ultimi due punti sono rilevati principalmente nel Protogora e nel primo disegno della Repubblica, il quale non s'estendeva al di là del primo libro. Se non che le ardite riforme proposte in questo disegno provocarono le critiche degli uni e i dileggi degli altri, un'eco dei quali si ha nelle Ecclesiazuse di Aristofane, e Platone amareggiato dall'insuccesso dei suoi tentativi, si allontana con una serie di dialoghi dal suo primo proposito, apparecchiando con scritti di transizione, quali l'Apologia, il Critone, l'Eutifrone, il Gorgia e il Menone, il secondo periodo del suo filosofare.

In questo periodo Platone si allontana dall'indirizzo realistico degli scritti socratici, e sempre più con maggior vigore tende a formolare quella dottrina idealistica, che agli stessi scolari di Socrate doveva apparir paradossale, come quella che i concetti logici tramutava in entità metafisiche e ponendo in esse la vera realtà. Il programma di questo nuovo indirizzo è dato nel Fedro, al quale segue il secondo e il decimo libro della Repubblica, il Teeteto, il Cratilo, il Sofista, l'Eutidemo, il Politico, il Parmenide, il Fedone.

Col Fedone si chiude il secondo periodo della speculazione platonica, il periodo più tormentoso (Sturm- und Drangsperiode), nel quale l'opposizione tra il mondo ideale e il reale è sentita più intensamente. In questa fase sparisce in alcuni dialoghi o vi rappresenta una parte secondaria la figura di Socrate, la quale non riappare in tutta la sua grandezza se non nel Fidone, per rilevare nella serenità della sua morte quell'armonia dello spirito, in che debbono risolversi tutte le dissonanze. L'ideale di qui innanzi stamperà la sua impronta nel reale, il quale trasfigurato da questa nuova luce suscita l'entusiasmo e l'amore, com'è descritto nel Convito. E col Convito si apre quest'ultima serie dei dialoghi, che sono l'ultima e completa redazione della Repubblica, il Timeo, il frammento del Critia, il Filebo e le Leggi. In tutti questi dialoghi l'ardimento idealistico è temperato dallo studio della realtà; al pessimismo e allo sconforto sottentra una più serena considerazione della vita, che non è più una tetra preparazione alla morte, ma degna di essere vissuta. Con questa conciliazione tra gli estremi opposti, che nel Filebo è studiata nei suoi fon-

damenti e nelle Leggi è rappresentata dalla nuova costituzione dello Stato, si chiude quel moto speculativo che cominciato dal Socratismo: vi ritorna trasfigurandolo ed inverandolo colla nuova dottrina delle idee. Questa è la trama dell'opera del Pfleiderer che si chiude con un appendice, dove seguitando le ricerche del Teichmüller si studia il rapporto delle Leggi con l' Etica Nicomachea, che si ritiene pubblicata avanti a quelle.

Non è questo il luogo di esaminare parte a parte la ricostruzione del filosofare Platonico esposta in questo ponderoso volume. Dirò solo che è in aperto contrasto coi risultati ottenuti per diverse vie dagli studiosi di Platone. E certo ben pochi consentiranno col nostro autore quando pone tra il Fedro e il Convito tale stacco, che l'uno aprirebbe il periodo dell'opposizione, e l'altro invece quello della conciliazione. E molto meno s' intende come il Parmenide dovrebbe apparecchiare la dottrina delle idee, mentre nella prima parte quella dottrina è seriamente attaccata, muovendole contro alcune delle critiche, che si leggono in Aristotele. Nè si capisce come il Parmenide si ponga a tanta distanza dal Filebo, mentre in quest'ultimo si ripetono e condensano le critiche esposte nel primo dialogo. E ammesso pure che il filosofare platonico si svolga nel modo escogitato dal Pfleiderer, mal s' intende come la Repubblica sia stata rimaneggiata conservando tutte le asprezze dello *Sturm- und Drangperiode*. Delle ricerche stilistiche, che in questi ultimi anni per diverse vie sono riuscite a stabilire l'affinità tra il Sofista e il Filebo, il nostro Autore non fa cenno alcuno, e tutta la letteratura contemporanea intorno a Socrate e Platone è come se non esistesse. Sarà questo un metodo, deliberatamente scelto dall'Autore, ma non parmi nè utile nè lodevole.

F. Tocco

Ribot. — *La psychologie des sentiments.* — Paris, Alcan, 1896.

La " psychologie des sentiments „ che conta già più d'un anno di vita, meriterebbe pur sempre una più larga recensione, di quel che la nostra *Rivista* possa consentire; poichè tra i lavori del Ribot, questo è il più completo e il più ricco, nè si restringe a un punto speciale; ma delle parti, in cui si può suddividere un trattato di psicologia, ne esaurisce la più scabrosa e la più delicata, specie se l'autore fa professione del più rigido positivismo od evoluzionismo che sia. Prima del Ribot il Lange ed il James s'erano messi per la via, che egli batte, ma nè l'uno nè l'altro andarono si lontano; nè riescirono a dare una trattazione completa.

L'autore distingue l'opera sua in due parti, una generale, nella quale 1.° si discorre della natura dell'emozione od affetto, distinguendola principalmente dal piacere e dal dolore, 2.° si determinano le condizioni necessarie della sua genesi, 3.° si discute l'oscuro problema della memoria affettiva. Nella parte speciale si tratta da prima di ciascuno affetto, disegnandone a larghi tocchi l'evoluzione e la specie, e poi s'entra a ragionare dei sentimenti più complessi, quali il morale, il religioso, l'estetico e l'intellettuale. Termina l'opera con due geniali capitoli sul carattere e sulla dissoluzione della vita affettiva.

La teòria centrale è quella delle emozioni o degli affetti, che a differenza dei precedenti autori il Ribot giustamente non riduce all'amore e all'odio; perchè se per amore s'intende un sentimento determinato, è il più ricco fra tutti, e nonchè essere a base degli altri sentimenti, ne sarebbe piuttosto il compendio. Se poi si prende nel senso di appetizione, come l'odio nel senso di ripulsione, allora più che emozioni si hanno da dire la forma comune di tutte le emozioni. Le emozioni fondamentali secondo l'ordine, nel quale l'esperienza ammaestra che si succedono, sarebbero queste: 1.° La paura, che si manifesta secondo il Preyer sino dal secondo giorno della nascita, ed è la prima emozione difensiva. 2.° la prima emozione offensiva, l'ira, che appare secondo alcuni tra il secondo e il quarto mese e secondo altri al decimo. 3.° L'emozione tenera od affezione, che si mostra già nel primo sorriso del bambino verso la sua nutrice. 4.° Le emozioni, che nascono dalla coscienza di sè; l'amor proprio, il *selffeeling* o *Selbstgefühl*, il quale manca nell'animale e sull'uomo non appare se non quando spunta la coscienza della persona, verso i tre anni per lo meno. 5.° L'emozione sessuale, che è l'ultima nella serie, perchè infatti è la più tardiva, nè spunta se non quando nell'organismo si accentuano le differenze di sesso.

Fra le emozioni si deve annoverare anche il piacere e il dolore? Molti autori, come recentemente il Lange, credono di sì. Ma il Ribot opina diversamente, perchè " ces deux prétendues émotions présentent par rapport aux cinq autres précitées une différence évidente et capitale; c'est leur caractère de generalité.... Il y a douleur dans la peur, dans certains moments de la colère et de l'émotion égoiste; il y a plaisir dans l'émotion séxuelle, dans certains moments de la colére et de l'émotion égoiste. Ces deux états

n'ont pas de domaine propre (p. 15-16). „ Si direbbe che il dolore e il piacere più che emozioni propriamente dette sono il sostrato delle emozioni, o per usare un'altra imagine, il loro tono. Tutta la vita adunque può partirsi nei sentimenti generali, piacere e dolore, nei sentimenti particolari od emozioni, e nei sentimenti complessi od ideali, che nascono da una complicazione più o meno ricca di emozioni semplici. Sarebbe interessante seguire il Ribot nel modo come descrive l' origine del sentimento religioso, il quale è un misto di paura e di amore; o quella del sentimento estetico, che in fondo risalirebbe al piacere del giuoco e del movimento ritmico, come quello della danza. Ma non potremmo sbrigarci in due parole riassumendo soltanto; poichè in molti punti all'esposizione dovrebbe seguire una critica nè breve nè agevole. Preferisco di accennare al concetto fondamentale, che informa tutto il lavoro del Ribot, e dal quale dissento, forse perchè anch'io sono intinto del pregiudizio intellettualista. Tutti sanno che il piacere e il dolore, la paura, l'ira si manifestano con diversi moti o gesti, col rossore o col pallore, con tremiti, con mutamenti nelle percezioni e così di seguito. “ De ces deux groupes, les manifestations motrices d'une part, les plaisirs, douleurs et leurs composés d'autre part lequel est fondamental? Pouvons-nous les mettre sur la même ligne et, si nous ne le pouvons pas, quel est celui qui suppose l'autre? Ma réponse à cette question sera nette: les manifestations motrices sont l'essential „ (p. 2). Il Ribot è così risoluto, che gli stessi autori che lo precedettero sulla sua via, il Lange ed il James gli appaiono ben timidi; perchè in fondo anch'essi sono dualisti, vale a dire distinguono l'elemento corporeo del movimento dall'elemento psichico dell'emozione. La sola differenza tra l'opinione comune e quella del Lange e del James è questa, che secondo i più “ l'émotion est une cause dont les manifestations physiques sont l'effet „ mentre secondo loro “ les manifestations physiques sont la cause dont l'émotion est l'effet „. Invece per il Ribot “ il y aurait un grande avantage à éliminer de la quistion toute notion de cause et d'effet.... et à substituer à la position dualiste une conception unitaire ou monistique. La formule aristotélicienne de la matière et de la forme me paraitrait mieux convenir, en entendant par matière les faits somatiques, par forme l'état psychique correspondant „ (p. 113). In altre parole il fatto corporeo è l'essenziale, il fatto psichico è l'accidentale, il sovrapposto. Ma per sostenere questa posizione, che è materialismo schietto, il Ribot dovrebbe provare che il fatto psichico è una trasformazione e non altro del corporeo. Fino a che egli ritiene che la coscienza, o per dirla anche in termini più generali, l'avvertire il fatto corporeo, è qualche cosa d'impenetrabile, tutta la sua costruzione cade. Ed a ragione gli è stato opposto, che l'elemento principale, quello per cui si distingue l'essere che sente da quello che non sente, è appunto questa coscienza, questo avvertimento. Il fondamento somatico del piacere sarà bene una serie di cangiamenti chimici, che favoriscono la conservazione dell'organismo; come per l'opposto il fondamento somatico del dolore sarà un'altra serie di reazioni chimiche che l'organismo danneggiano e rovinano; ma queste alterazioni chimiche, o che altro sia che accada nell'organismo, è tanto poco il piacere o il dolore, la collera o la paura, quanto poco le ondulazioni luminose sono la sensazione del colore. Ed il Ribot stesso suo malgrado deve confessare, che talvolta il guasto organico può essere massimo, ma il dolore che l'accompagna minimo o nullo affatto. Come accadrebbe questa opposizione, se i due fatti non fossero se non una cosa sola?

Nè diverso giudizio si deve portare dell'altra affermazione del Ribot, che seguendo lo Schopenhauer mette nella volontà la radice dell'esser nostro: “ Comparer comme l'ont fait certains auteurs, *la sensibilité* et *l'intelligence*... c'est une question factice, deraisonnable, puisque il n'y a de commune mesure entre le deux...Mais on peut procéder objectivement et se demander si l'une est primaire et l'autre secondaire, si l'une vient se greffer sur l'autre... Si la vie affective apparait la premiére, il est clair qu'elle ne peut être dérivée qu'elle n'est pas un mode, une fonction de la connaissance, qu'elle existe par elle-même et est irréductible „ (p. 429). Si comprende a che cosa meni questo discorso. Se la conoscenza è un che d'aggiunto al sentimento e questo è un che d'aggiunto a quel moto organico, che ne è il sostrato; la vera radice dell'essere sta in quest'ultimo. Tutto il resto non è l'essenziale, ma l'accidentale. Come mai siffatto accidentale acquisti tale importanza, che in esso appunto si trovi il nocciolo delle differenze tra esseri ed esseri, il Ribot non ricerca neppure. Ma a me pare che se secondo le sue premesse il volere e la conoscenza fossero irriducibili, non si potrebbe capire come possa più stare l'intuizione monistica. Poichè il nostro autore per essere conseguente, dovrebbe sostenere che a quel modo che il moto organico è la materia e il sentimento la forma, egual rapporto deve correre tra il sentimento e la conoscenza. E in tal caso addio ir-

riducibilità. La verità è che nel principio della vita psichica sentimento, impulso e percezione formano un tutto solo, e sarebbe tanto falso far nascere la percezione del sentimento, quanto il sentimento della percezione. Il Ribot stesso connette il sentimento con le sensazioni interne, le quali benchè abbiano un contenuto meno rappresentativo delle esterne, non per questo cessano di essere sensazioni o percezioni. E nessun psicologo nega che il tatto serve di anello di congiunzione tra le une e le altre. Tutte adunque le metafisicherie dello Schopenhaner non possono far dimenticare questo fatto, che l'emozione stessa è l'avvertimento, o come dice il Ribot, la coscienza del moto organico. In un modo oscuro è anch'essa una percezione, come percezione è il mal di stomaco o mal di denti. Io temo che al pregiudizio intellettualista si sostituisca ora un altro pregiudizio, quello di ammettere come isolati dei fatti che solo l'astrazione può scindere. E nessuno più del Ribot ha protestato contro questo pregiudizio.

F. Tocco.

Abbé Victor Charbonnel. — *Congrès universel des Religions en 1900.* Histoire d'une idée. — Paris, A. Colin, 1897, in-8 pag. 300.

È a tutti noto che nel 1893 si fece a Chicago un congresso, denominato *Parlamento delle religioni*. L'avvenimento fu senza dubbio singolare e significante, pel fatto medesimo che sacerdoti delle più differenti religioni positive poterono trovarsi per varii giorni insieme adunati, quasi nel comune intento di opporre una lega religiosa alla irreligione, non discutendo il merito dei singoli dogmi, e manifestando il massimo spirito di tolleranza. L'abbate Charbonnel propose che il Congresso si rinnovasse a Parigi nel 1900 in occasione dell'Esposizione, ma sembra che il progetto, il quale non trovò ostacoli insormontabili in America, li abbia a trovare in Europa, specie per opera dei cattolici, che intervennero pur numerosi a Chicago. Una quantità di articoli e di discussioni, di lettere e di conferenze già si tennero intorno all'idea di questo Congresso, ed il volume presente contiene appunto la raccolta di queste brevi memorie, sparse in varie riviste e che sarebbe difficile rintracciare nella loro integrità. L'autore dice che colla pubblicazione di questo libro crede di servire alla gran causa del congresso religioso, giacchè " se pur esso si reputasse impossibile, apparirebbe che un'idea piena d'avvenire fu manifestata, rigorosamente difesa da uomini altrettanto generosi, quanto credenti nella loro fede, ed ha suscitato una discussione nuova dei problemi sempre vitali della tolleranza, della libertà di coscienza, della pace delle anime „.

Egli comincia col dare un ampio resoconto del congresso di Chicago, ed indi racconta che il cardinale Gibbons, il quale fu di questo tanta parte, gli assicurò che lanciando l'idea del Parlamento delle religioni a Parigi eravi a sperare nell'approvazione del Pontefice. Il Charbonnel scrisse nella *Revue de Paris* del 1. Settembre 1895 un articolo famoso sostenendo l'utilità del Congresso anche dal punto di vista strettamente cattolico e rilevando i vantaggi di esso per l'armonia e l'unità religiosa. Riferisce anche un altro articolo edito nel medesimo senso nel giornale *La Libertè* e quindi riproduce ogni nota concernente l'argomento, che si collega a tale iniziativa, dando piena notizia dei fatti ad essa correlativi. Non è possibile riassumere rapidamente tanti scritti: fra gli altri ne cita uno ispirato di Coppée, che eloquentemente encomia l'idea della rinnovazione del congresso ed eleva un inno all'anima che si innalza al disopra dei dogmi e dei culti in una regione serena, in cui le appariscono una giustizia ed una verità superiori. Non meritano considerazione, se non perchè testimoniano l'intransigenza di parte notevole dell'alto clero cattolico, le diatribe di parecchi prelati, le dichiarazioni del cardinale arcivescovo di Parigi, che dettero origine ad una forte lettera del Charbonnel, mentre presentano interesse molte delle risposte pervenute alla *Revue Bleue*, anche da eminenti pensatori. Esposto il risultato di questo *referendum*, dice delle conferenze da lui tenute in Belgio ed in Svizzera con notevole successo e conclude che questa storia dimostra ancora di più come sianvi due cattolicismi ben distinti, l'uno intransigente, l'altro liberale, l'uno amministrativo, burocratico, meccanico, l'altro che si piega ed adatta alle condizioni nuove del pensiero e della vita moderna, quello della vecchia Europa, e quello della giovane America. È l'eterna lotta, scrive il Charbonnel, fra l'assolutismo oppressivo ed il liberalismo generoso nella Chiesa .... questo finirà per trionfare .... un mondo moderno e liberale farà sì che vi abbia una Chiesa moderna e liberale, oppure la Chiesa sparirà .... E soggiunge che il proposito d'un congresso delle religioni non è abbandonato; nel mondo intiero vi son troppi cuori generosi, che un nobile entusiasmo ha guadagnato al nostro sogno d'affermazione religiosa, di protesta fraterna e solidale contro il basso materialismo e la negazione fanatica, d'unione

conciliatrice in un medesimo ideale di libertà di coscienza, poichè a questo sogno si possa rinunciare. Lasciamo fare all' avvenire: tutto lavora per il nostro sogno e noi lo realizziamo un poco ogni giorno semplicemente annunciandone agli uomini la consolante e seducente grandezza „ (p. 300).

Il Charbonnel è uno degli abbati, che comprendono lo spirito dei tempi e che, liberi da intransigenze fanatiche intuiscono forse, senza pure poterlo esplicitamente riconoscere, come ogni religione positiva abbia fondamenti arbitrari, mentre tutte, dalle più elevate alle meno perfette, manifestano qualche punto di contatto, almeno in quanto tentano una spiegazione sentimentale di problemi assoluti, di cui una risoluzione plausibile e profonda è e rimarrà sempre un mistero.

AUGUSTO GRAZIANI

V. Bérard. — *La Macédoine*. — Paris, Calman Lévy, 1897.

Il ch. Bérard, già discepolo della scuola d'Atene, il quale si è fatto buon nome anche qual profondo conoscitore della politica orientale, ci offre oggi un altro libro di questo genere, che tratta una delle più spinose questioni attuali, la Macedonia. Questo volume viene a completare la trattazione fatta dall'autore nei due precedenti: *La Turchia e l'ellenismo contemporaneo* e *La politica del Sultano*.

Egli, in una forma variata e piacevole, descrive un suo viaggio recente in quella regione europea, ove bollono e si accavallano tutte le questioni politico-sociali che rendono per l'Europa di suprema necessità la soluzione del problema orientale. Prende occasione da questo racconto per esaminare di quando in quando, direi quasi, sul posto le singole questioni, che ricevono luce dall'ambiente speciale in cui si agitano, mentre premette a queste narrazioni uno sguardo generale alla lotta di razze e di religioni, che si agitano in Macedonia e chiude il libro con delle considerazioni e dei prognostici, coi quali egli vagheggia una soluzione del problema macedonico. Queste soluzioni sono la parte meno seria; ma, per compenso, la più breve del libro; tutto ciò che riguarda lo studio profondo, coscienzioso, imparziale delle varie influenze straniere in Macedonia, dei sentimenti e tendenze della popolazione, può dirsi risultato di severa indagine e di acume finissimo.

Il Bérard in Macedonia ha avuto occasione di avvicinare persone influenti di tutte le razze, di tutte le religioni e con un sereno giudizio, mettendo a confronto le varie teorie, rivela di tutte i pregi e i difetti, la parte sincera e buona, la subdola e cattiva.

Nessun paese forse è così variopinto per color di razze, di religioni, di manovre politiche, quanto la Macedonia. Là tenta invadere l'influenza Serba, appoggiandosi a nuclei di popolazione slava rimasti fuor del regno; contro di essa lotta il Bulgaro che dall'altra parte cerca estendere il suo dominio politico e religioso; i greci contrastano alla chiesa bulgara da una parte e allo slavismo dei serbi dall' altra il terreno, i Valacchi si vanno rendendo indipendenti, l'Austria, che mira a Salonicco, soffia nella pentola, la Russia cerca controbilanciare quest' azione, or sostenendo il serbo ed ora il bulgaro; l'albanese, in mezzo a tutto questo disordine non è impedito dall' esercizio delle sue rapine e vendette, cui si aggiungono alle frontiere le bande di briganti greci e bulgari; un nuovo partito puro macedone indipendente si va formando nell' intenzione di sottrarre il paese a queste lotte, distruggendo le differenze di razza e di religione, nobile utopia, cui non si può predire alcun successo.

Chi se la ride in mezzo a tutto questo pandemonio è il turco che nella divisione degli animi trova la sua ammirabile forza d' inerzia, che riesce a burlare tutto il mondo. Le autorità turche smungono il paese e trovano in queste lotte intestine sempre modo di ripagarsi ad usura del soldo governativo mai percepito.

Tutti gli animi buoni alla vista d' un simile scempio e strazio d'un paese che potrebbe rendere immensi vantaggi colla sua naturale disposizione alla fertilità ed al commercio, si commuovono a compassione e sempre più si rende evidente che il mantenimento dello *statu quo* nelle regioni sottomesse al turco, è un' ingiuria alla civiltà.

Ma, quando si viene in cerca dei rimedi, quando si propone alle grandi potenze di smettere le loro rivalità e le loro cupidigie, quando sopratutto si propone al Sultano di divenire umano e civile, si urta contro l' assurdo e quasi quasi si spera che il male aumenti per determinare una crisi qual ch'essa sia.

LUCIO MARIANI

Eschilo. — *Prometeo legato.* Traduzione di **Errico Proto.** — Napoli, Pierro, 1897, in-8, pp. 70.

Il dottor E. Proto avverte il lettore che la sua nuova traduzione mira principalmente a far conoscere il capolavoro eschileo più da vicino di quel che è dato dalla buona, ma, a suo giudizio, non abbastanza fedele, traduzione del Bellotti; e soprattutto vuol riprodurre anche la

varietà dei metri e rendere per quanto è possibile, verso per verso, il senso e il ritmo dell'originale. Alla prova si vede che questo proposito è un sogno. Come, infatti, può illudersi alcuno di rendere l' arte d' Eschilo con versi come quelli che qui trascrivo?

O Prometèo, guardo io sì, ma un velo orrendo
Pien di lagrime cadeo
Sui miei occhi il tuo corpo scorgendo
Che strugger su l'erte si de'
Per questi avvinti d'acciar disnori.
Chè nuovi il regno dell'Olimpo han reggitori,
E con nuove leggi, affè!
Zeus regna in modo indegno
E quelle distrugge fastose d'un dì.

chi vuol capire qualcosa, legga il testo greco, o ricorra al Bellotti, che traduce mille volte meglio:

Prometeo, il veggo, e pieno,
Per orrore, di lagrime
Corse una nube a farmi agli occhi velo,
Te visto in ferrea pena
Starti al caldo ed al gelo
Consumando confitto a questa pietra.
Nuovi potenti reggono
Dell' Olimpo il governo, e con inique
Nuove leggi nell'etra.
Or Giove impera ed abroga
La maestà dell'alte leggi antique.

Nei versi che seguono immediatamente a questi, il Bellotti intese a dovere il senso desiderativo di un εἰ nel v. 161, a cui già gli scolii laurenziani annotavano ἀντὶ τοῦ εἴθε: quindi riprodusse bene tutta la forza di quel tragico rimpianto di Prometeo:

Oh! sotterra travolto, e sotto a Dite
Giù nel profondo interminato Tartaro
M'avesse almeno, e là costretto in aspre
Catene indissolubili. Gioire
Dei mali miei nessun laggiù potrebbe,
Nè uom, nè nume; or qui ludibrio a' venti,
E gioia, lasso! a' miei nemici io sono.

Si veda ora come, con la speranza di rendere anche il ritmo originale, il nuovo traduttore ha, senza volere, travolto quasi interamente l'espressione di questo passo:

Che s'ei sotterra me, nel ricetto
De' morti, al fondo dell'Ade, al Tartaro
Interminato spingea, costretto
Negli aspri vincoli indissolubili;
Niun dio, ned altri godria di questo.
Ma or, scherno etereo, quel, che, me mesto!
Grato è ai nemici, sofferto m' ho.

Versi quasi privi di senso, come questi ultimi due, sono troppo frequenti in questa traduzione. Basterà citarne alcuni:

Non paventare: poichè questa schiera amica
Con di penne ratte gare,
alla rupe arrivò, che a fatica
Del padre convinto ebbe il cor.

Così parla il coro delle Oceanine, che ad un lettore ignaro del testo e della traduzione del Bellotti potrebbero far l'effetto di esser venute apposta per proporre degl' indovinelli al povero Titano. Poco più giù esse dicono:

Qual degli dei si ferreo
Di cor, cui ciò contente?
. . . .
Eccetto Zeus? che sempre iratamente
Con inflessibil animo
Doma l'urania gente;
Ne starà pria, che sazio core non s'abbia,
O altri non tolgagli, d'una destrezza, l'invitta altezza.

Quest' ultimo verso, per esser inteso, ha bisogno di una nota, in cui si dica che *d'una destrezza* è traduzione di παλάμᾳ τινί! Così della lingua italiana si farebbe strazio con l'intenzione di render più alla lettera il greco e di riprodurre anche alle nostre orecchie l' armonia del verso antico.

Un esempio curioso di *licenza*, per così dire, poetica è in questo verso:

Cotanto infame e acerbamente ingiuria,

dove *infame e acerbamente* vuol dire *infamemente e acerbamente*.

Poco più giù

credean che lieve impererian per forza

significa: credevano di poter dominare senza contrasto e con la loro forza.

Un esempio di nuova sintassi è in questi due versi

Tanto esponendo nelle mie parole,
Non mi degnar neppur d'un guardo solo.

Per finire: la traduzione del Bellotti rendeva così le parole di Prometeo nei versi 279 seg. dell'edizione Wecklein-Vitelli:

Lieve, chi fuor della sciagura ha il piede
Dar consigli e rampogne a chi ne' mali
Sta.

Il Proto non ha inteso che quel *chi* del primo verso vale *se taluno* o sim. e, sostituendovi un *colui che*, ha mandato a gambe levate il senso:

Lieve è colui, che fuor dei danni ha il piede,
Consigliare e ammonir chi sta nei mali!

Il Dr. Proto (che certamente ama gli studi classici e può coltivarli con frutto) avrebbe fatto molto bene a tenere per sè alcuni anni la sua traduzione; così, prima di presentar-

la al pubblico, si sarebbe accorto che il danno di non percepire il ritmo, la sticomitia, la rispondenza strofica e via dicendo, è per il lettore moderno assai più leggiero di quello di non riuscire ad afferrare il senso stesso e il colorito poetico dell' originale; e leggendo con più cura e assiduità i nostri poeti, avrebbe veduto che certe forme metriche, certe parole, certi costrutti e certe trasposizioni da lui usate, non possono servire, se non alla parodia della tragedia, e neppur sempre.

N. Festa

M. R. James. — *Apocrypha Anecdota II.* — Cambridge, 1897, in-8 grande, pp. CII, 174.

Questa seconda serie di scritti apocrifi del valente Dr. James forma il No. 1 del vol. V nella pregevole raccolta iniziata da J. Armitage Robinson col titolo ***Texts and studies contributions to Biblical and patristic literature.***

L' importanza della nuova serie risulta chiaramente anche da questo nudo indice degli scritti che contiene:

1. Actorum Iohannis a Leucio conscriptorum fragmentum.
2. Acta Thomae (ex cod. Brit. Mus. Add 10,073).
3. Epistolae Pilati et Herodis.
4. Epistola Tiberii ad Pilatum.
5. Apocalypsis Baruchi tertia graece,
6. Testamentum Iobi.

Supera tutti gli altri per importanza il n. 1, un frammento degli atti apocrifi di Giovanni, che, a quanto risulta dalle dotte e felici ricerche del James, provengono da quel Leucius, che scrisse anche gli atti di Pietro e di Andrea. Del frammento che ora vede la luce per la prima volta, si conoscevano solo due passi citati negli atti del secondo concilio di Nicea. Il James lo ha tratto da un codice di Vienna contenente vite di santi e vari scritti ascetici. Il titolo del frammento può tradursi così: *Narrazione meravigliosa degli atti e della visione che vide S. Giovanni teologo per opera di nostro Signore Gesù Cristo, in qual modo si mostrò da principio nelle sembianze di Pietro e di Iacopo; e in cui rivela il mistero della croce. Concedi la benedizione, o Signore.*

Lo scrittore è un seguace dei doceti e degli gnostici; quindi tutto il racconto posto in bocca a Giovanni tende a dimostrare che il corpo di Cristo, e i suoi atti in questa vita, e la sua crocifissione, furono cose apparenti e non reali. Finisce con queste parole: " Persuadetevi dunque anche voi, o diletti, che non un uomo è colui che vi esortiamo di adorare, ma un Dio immutabile, Dio invincibile, Dio superiore ad ogni autorità e ad ogni potenza, e che degli angeli tutti, e di tutte le creature di cui si parla, e dei secoli tutti quanti è più antico e più forte. Ad esso adunque rifugiandovi e in esso fondandovi, renderete indistruttibile l'anima vostra ".

Degli atti di Tommaso (n. 2) si aveva già una redazione greca pubblicata dal Bonnet. Questa che ora pubblica il James, è più ampia e raccoglie altri elementi (forse ricavando alcune intere narrazione da altri *atti*, come da quelli di Bartolomeo la leggenda dello scorticamento) avvicinandosi molto più alla redazione etiopica già pubblicata dal Malan nel 1871. L' importanza principale del nuovo documento sta in ciò, ch'essa diffonde nuova luce sulle origini del ciclo egiziano degli atti; ciclo a cui, secondo il Lipsius, si può assegnare una data fra il 400 e il 540 dell'era volgare. Il James ritiene che non ci sieno ragioni sufficienti per credere che abbiamo da fare con una traduzione greca dal copto.

Le lettere di Erode e di Pilato (n. 3) si conoscevano in un testo siriaco pubblicato dal Wright nel 1865 e in traduzioni inglesi fatte sul testo siriaco. La redazione greca, che vede ora la luce per la prima volta, è contenuta nel codice greco 929 della Biblioteca Nazionale di Parigi. La lettera di Pilato riguarda la morte e risurrezione di Cristo, la conversione di Longino e di Procla, moglie di Pilato, alla vista di Gesù morto, e il pentimento e il pianto dei soldati che avevano eseguita la sentenza, infine i digiuni e le penitenze di Pilato stesso e l'apparizione di Cristo a lui per annunziargli la rinomanza che gli darà in tutti i secoli il fatto meraviglioso compiutosi durante il suo governo. La lettera di Erode racconta la triste fine di Erodiade, parla di altri gravi guai sopravvenuti nella casa: il figlio Lesbonatte malato di consunzione, Erode stesso idropico, la moglie privata dell'occhio sinistro dal gran piangere. Tale è la vendetta divina per la morte del Battista. Erode vorrebbe ricorrere a Gesù per chiedere perdono e grazia. Il James ha ragione di credere che abbiamo da fare con esercizi retorici di una tarda età, e osserva che il nome Lesbonax dato al figlio di Erode, è per l' appunto, come è noto, il nome d'un retore.

Il n. 4 non è neppur esso inedito: ma il James per la prima volta ne dà una lezione corretta, confrontando le edizioni del Birch (1804) e del Flecte (1837), che s'erano valsi di un codice viennese il primo e di un codice torinese il secondo. Si tratta, come ben dice l' editore

inglese, di un molto tardivo romanzo ecclesiastico, avente relazione con la leggenda del viaggio di S. Maria Maddalena a Roma per accusare Pilato a Tiberio. L'imperatore scrive di aver avuto notizia dell'ingiusta condanna di Gesù, e delibera di punirne gli autori. Segue alla lettera un breve racconto delle pene inflitte ai principali Giudei.

Molto più strano è il n. 4 contenente una rivelazione di Baruch, un viaggio fantastico attraverso i cieli e i mondi e una vista delle pene e dei premi dell'altra vita. La redazione greca ora pubblicata rassomiglia solo in parte a una redazione slava già nota. Il manoscritto di cui il James si è servito, l'unico finora conosciuto, ch'è quello stesso degli atti di Tommaso, è piuttosto recente; ma la visione dev'essere antica, se è vero che ad essa si riferisca un passo di Origene.

Finalmente il n. 6 fu già pubblicato dal Mai nel 1833 (*Scriptorum veterum nova collectio*, vol. VI, parte I p. 180) sopra un codice vaticano, a quanto pare. Il James ne ha trovato una recensione alquanto diversa nel codice di Parigi 2653 e l'ha pubblicata con le varianti del codice del Mai in nota.

Tutti questi testi sono preceduti da ampie ricerche del James, che in fondo al volume ha pubblicato anche delle correzioni e aggiunte alla prima serie, un *excursus* sulle relazioni di Leucius col vangelo di Giovanni, e una notizia bibliografica delle pubblicazioni recenti di scritti apocrifi.

Senz'alcun dubbio il presente volume sarà accolto con favore tanto dai teologi che dai filologi, e tanto dagli orientalisti che dai grecisti.

N. Festa

John. — *Die Briefe des jüngeren Plinius und der Dialogus.* (Programma del R. Ginnasio di Schwäb. Hall, anno scolastico 1895-96). — Schwab. Hall, E. Schwend, 1896.

È noto che in una lettera di Plinio, la 10ª del nono libro si contiene un'espressione la quale apparisce allusiva ad un pensiero contenuto nel dialogo *De oratoribus*. Dice Plinio: ... *poemata quiescunt, quae tu inter nemora et lucos commodissime perfici putas*. E l'autor del dialogo c. 9 fin.: *poetis.... deserenda cetera officia, utque ipsi dicunt, in nemora et lucos id est in solitudinem secedendum est*. Essendo la lettera di Plinio diretta precisamente a Tacito, già il Lange nel 1814 (*Acta Sem. et soc. phil. Lips.* I, 79) aveva rilevato come quell'allusione fosse una prova indiretta dell'origine tacitiana del dialogo *De oratoribus*. Recentemente s'è messo in dubbio questo parallelismo, ritendosi l'espressione pliniana e la tacitiana come un luogo comune letterario; e nel fatto l'idea che alla poesia si convenga un luogo solitario e silenzioso trovasi espressa e in Quintiliano (10, 3, 22), e in Giovenale (7, 58) e in Ovidio (Trist. I, 1, 41) e in Orazio (Od. I, 1, 30) e altrove.

Il John nella brevissima monografia che qui si annuncia, riprende ad esame la questione; conferma il parallelismo dei due luoghi di Plinio e Tacito e presenta una quantità d'altri confronti, per ricavarne una sicurezza sempre maggiore dell'origine tacitiana del *De oratoribus*. È vero, dic'egli, che comparisce spesso l'idea della solitudine amica delle Muse, ma varie sono le espressioni usate dagli scrittori. Invece l'*in nemora et lucos* di Plinio è proprio l'istessa frase del Dialogo *de oratoribus*, e ne è certo una reminiscenza; tanto più che la unione *nemora et luci* è frequente in Tacito (Germ. 9, 8; 10, 12; 45, 22). Si possono poi istituire altri raffronti. Plinio si chiarisce nelle lettere ammiratore della eloquenza ornata quale era in uso a' suoi tempi e dissentiva da quelli che non trovavano belle se non le orazioni antiche; e tale è pure l'opinione che Apro svolge eloquentemente nel Dialogo. Plinio dice I, 20: *brevitatem ego custodiendam esse confiteor*, ma solo *si causa permittat*; e così nel dialogo (c. 23, 24) Apro loda negli oratori del suo tempo l'*ubertas* conseguita *quotiens causa posuit*, e la *brevitas* usata *quotiens permittit*. Plinio (9, 26) biasima un oratore del suo tempo come corretto bensì ma disadorno, il cui merito stava tutto nel *nihil peccare*, mentre la vera eloquenza ama gli slanci e ottien lode appunto dalle audacie anche rischiose, come i funamboli (di questo paragone si serve) destano più ammirazione quando fan passi creduti impossibili e a ogni pie' sospinto sembran lì lì per cadere. E nel dialogo (c. 37) si ricorda che l'eloquenza più trionfa quando più combatte, più alta e nobile s'eleva quando ha vinto più forti avversari, ciò per via della natura umana che si compiace della lotta e del pericolo e vede con indifferenza chi è al sicuro. Si avverta però che l'ultima proposizione è incerta nel testo latino, e mentre la tradizione manoscritta dice solo: *natura (hominum) est ut secura velint* (sec. alcuni *nolint*), il Iohn accetta l'aggiunta congetturale: *periculosa mirentur*, e l'accetta perchè ivi sta propriamente il parallelismo col passo sopra citato di Plinio. Seguitando i raffronti, anche nella educazione pratica dell'oratore v'è analogia tra Plinio e il dialogo, ricordando l'uno e l'altro (Plin. 8, 14, 2-9; dial. 34) l'uso antico de' giovani romani di imparare praticamente la oratoria e la poli-

tica coll'intervenire alle adunanze del foro e della curia. Infine anche nelle espressioni, secondo il Iohn, si riscontrano qua e là in Plinio delle reminiscenze tacitiane, ad es. 4, 22, 5 parlando delle *sanguinariae sententiae* del delatore Catullo Messalino, dice che Domiziano se ne serviva come di *tela* per colpire i migliori uomini della Città, e Materno nel dialogo, c. 12, ricorda l'*usus recens lucrosae et sanguinantis eloquentiae in locum teli repertus*. Come ivi tra i vantaggi dell' eloquenza accennasi ad aver *domum suam plenam semper et frequentem concursu splendidissimorum hominum*, così in Plinio (3, 7, 4) lodasi Silio Italico che *multum in lectulo iacens cubiculo semper non ex fortuna frequenti doctissimis sermonibus dies transigebat*. Altri luoghi paralleli:

Dialogo	Plinio Epistole
6, 8 orbos et locupletes	5, 1, 3 et locupleti et orbo
8, 18 potentissimi sunt civitatis ac.... principes in Caesaris amicitia.	1, 18, 3 contra potentissimos civitatis atque etiam Caesaris amicos.
10, 10 neque hunc meum sermonem sic accipi volo tamquam ecc.	2, 5, 9 atque haec ego sic accipi volo non tamquam ecc.

La conclusione che il John ricava da tutti questi raffronti si indovina: Plinio, scrivendo le sue lettere, ricordava il dialogo *De oratoribus*, e dunque risulta sempre più evidente che a esso dialogo coscientemente si riferiva quando nella lettera a Tacito ricordava i *nemora* e i *luci* della poesia; e però l'origine tacitiana del dialogo è innegabile.

Esposto il contenuto della monografia del John, ci domandiamo: i raffronti da lui istituiti hanno veramente forza probativa nel senso ch'egli vuole? Si può credere proprio che Plinio non avrebbe scritto così come li scrisse i luoghi citati, se non avesse avuto in mente il dialogo *De oratoribus*? Il mio giudizio è che, tolto il luogo dei *nemora ac luci*, il quale anche a me sembra una vera reminiscenza e allusione tacitiana, tutti gli altri raffronti, raccolti con tanta pazienza dal John, non abbiano alcun valore probativo della tesi. Se l' ideale di eloquenza che Plinio vagheggiava coincideva con quello onde Apro discorre nel dialogo, e qua e là par ricorrano analoghe espressioni, ciò proveniva da questo che esso formava argomento di discussione nelle scuole retoriche d'allora; ivi doveva discorrersi della *brevitas* da usare *quotiens causa permittit*, e della *ubertas* da ricercare *quotiens causa poscit*. Il parallelismo fra Plin. 9, 26 e dial. 37 non esiste affatto, massime se non si tenga conto dell'aggiunta congetturale al luogo del dialogo. Il credere che Plinio ove diceva che l' educazione antica era tutta pratica e fondata sul vivo esempio, avesse bisogno di ricordare il passo del dialogo relativo all'uso antico dei giovani di frequentare il foro è poco men che ridicolo, trattandosi di cosa universalmente nota, e come parte della vita comune. Infine non hanno alcun valore i raffronti di espressioni, trattandosi sempre di frasi del linguaggio comune, come i *tela eloquentiae*, i *locupletes et orbi*, i *potentissimi civitatis* e simili.

In conseguenza io stimo che la questione stia sempre allo stesso punto e il parallelismo tra Plinio e Tacito stia tutto nei *nemora et luci* della ep. 9, 10.

F. Ramorino

Francesco De Sanctis. — *La letteratura italiana nel secolo XIX*, lezioni raccolte da **Francesco Torraca** e pubblicate con prefazione e note da **Benedetto Croce**. - Napoli, Morano, 1897, pp. XXXVIII-581.

Il De S. incomincia dal distinguere due scuole: la *liberale* e la *democratica*: " una ha stile analitico, l'altra sintetico; la prima ha lingua prossima alla parlata, la seconda lingua solenne, quasi apostolica, talvolta degenerante nel rettorico „. Ma la distinzione, in realtà, riposa sul diverso atteggiamento politico dei due gruppi, nel primo dei quali troviamo, come continuatori dell' idea e dell'opera manzoniana, il Grossi, il Carcano, il Tommaseo, il Cantù, il Rosmini, il Gioberti, il Balbo, il d'Azeglio; nel secondo il Mazzini, caposcuola, il Rossetti, il Colletta, il Berchet, il Niccolini. E ciò premesso, e considerato che il De Sanctis fu uomo politico oltre che letterato, ci spieghiamo subito certe esagerazioni di giudizi, che altrimenti ci meraviglierebbero un po'.

Il Grossi, il cui romanzo e le cui novelle in versi ebbero tanta voga in tutta Italia, non trova grazia presso il De Sanctis che ce lo rappresenta e ce lo definisce come una infelicissima caricatura del Manzoni: in termini poco diversi egli discorre del Carcano: al Cantù nega perfino il modesto titolo di compilatore e affibbia quello di libellista, che scrisse " non per cercar fama, ma per far quattrini „, salvo poi a lasciarsi scappar detto, poche pagine dopo, in perfetta contraddizione a tutto ciò, ch'egli fu " di perfetta buona fede „. Al Gioberti egli nega ogni solida qualità di scrittore, d' uomo politico, di filosofo: appena appena gli riconosce un certo " calor d' immaginazione „, salvo poi a scrivere in qualche altra pagina: " Gioberti è uno degli scrittori italiani che abbiano mag-

gior vigore di speculazione .... È un ingegno intuitivo ..., ha chiara intuizione — intuizione critica, filosofica, politica ... „. Tra non meno stridenti contraddizioni oscilla il giudizio del De Sanctis intorno al Balbo, che mentre dapprima ci è ritratto, in antitesi al Gioberti, come l'uomo " avvezzo a maneggiar fatti, a diffidar delle teorie „, vien poi in conclusione definito come un " dottrinario che vuole star troppo ai principii „. — Della scuola liberale il " più simpatico „ al De Sanctis, che insiste molto a dichiararlo, è il d'Azeglio: ma simpatico come uomo che ebbe in sè qualche cosa di Fanfulla e di Benvenuto Cellini: chè, come scrittore, egli è agli occhi del De Sanctis nulla più che un povero dilettante: *I miei ricordi*, un dei pochi libri vecchi che ancor oggi vadano, con buona e meritata fortuna, nelle mani di tutti, sono pel De S. un libro stanco, scolorito, nel quale " le ammonizioni sono non molto profonde, generiche, i quadri sbiaditi, perchè rare volte gli riesce di ritrovare l' impressione prodotta in lui da quelle scene (*che descrive*) ...; e dove più fa sforzi, meno riesce „.

Giudizi eccessivi e contraddizioni ricorron pure molto, troppo frequenti nei capitoli dedicati alla *Scuola democratica*, dove, per esempio, con risoluto disprezzo si discorre del Niccolini, il " filosofo „ (perchè?) della scuola, e all' affermazione che il Berchet non seppe, come i grandi artisti sanno, trovar l' ispirazione nel proprio *io*, ma fu invece " l'artista d'occasione, l'artista *du quart d'heure*, il quale, per essere artista, ha bisogno di sentire le punture della passione „, a una tale affermazione séguita subito l'altra che il Berchet " quando dovè abbandonare Milano e gittare così ogni ritegno (*sic*), e sentì i dolori della solitudine, della miseria, e il caldo amore di patria, quando tutti questi affetti operarono nel suo animo, allora potè mandar fuori canti immortali „. Nè so se possa al Berchet convenire in qualche modo il titolo di " capo dei romantici „, che il De Sanctis gli assegna, una volta che egli mostra di rappresentarsi il romanticismo come un vano spaziare nei campi del fantastico e dell' inverosimile. E sarà, come il De Sanctis afferma, un gran titolo di merito pel Berchet l'aver prediletto il verso decasillabo: ma non certo perchè questo, oltre ad essere *il più vecchio* (!) dei nostri metri, sia infinitamente superiore all'endecasillabo, reo, agli occhi, o, meglio, agli orecchi del De Sanctis, d'essere suscettibile d'una grande varietà di modulazioni.

Come intermezzo nella serie dei capitoli alla *Scuola liberale* ne stan parecchi relativi a *La letteratura a Napoli*: in essi si discorre di più poeti, specialmente calabresi, poco o punto noti fuor del mezzogiorno d'Italia. Se ne discorre con un tono entusiastico di rivendicazione, avvivato certo dalla piena delle memorie giovanili che agitava il petto del grande critico: ma anche qui si esagera, in una direzione d' ottimismo; sicchè il meglio di questa parte del libro sta nelle note del Croce, numerose e turgide di fatti.

In conclusione, è lecito dubitare che questo volume postumo valga ad aumentare la fama, meritamente grandissima, del De Sanctis; ma è in pari tempo doveroso il considerare che esso non fu, per così dire, costituito in libro dall'autore stesso, bensì messo insieme da altri su appunti riportati da un corso di lezioni da lui pronunciate all'università di Napoli. Or sempre, dappertutto e per tutti altro è pronunciare, altro è scrivere: senza dire che il De Sanctis, lasciandosi facilmente trascinare dagli entusiasmi del pensiero, fu, anche scrivendo, in modo singolare esposto al pericolo delle contraddizioni nell'espressione delle idee accessorie, della inesattezza nella enunciazione dei fatti, della scorrettezza, infine, nella dicitura. È ben naturale che un tal pericolo divenisse per lui maggiore e più frequente nella critica parlata. Alludevamo alla dicitura, ossia a ciò che più comunemente si dice *la forma*, poco corretta: e invero in questo volume ad ogni piè sospinto accade che la parola resti al di qua o vada al di là dell' idea. Che cosa saran mai, per esempio, presi in sè, " i tre lineamenti che oltrepassano e vincono l'uomo, e che rimangono i caratteri di una scuola „? E sarà lecito dire che la vergine Maria fu dal Manzoni " messa in comunione cogli uomini „, o che il Foscolo " ha messo un marchio indelebile sulla fronte „ ai grandi sepolti in Santa Croce? o che l'idea del Niccolini è " prolungamento di Dante e di Alfieri „?

Sia lode, dunque, al commendator Francesco Torraca che con mirabile zelo persegue la memoria del critico insigne, del quale assai volentieri e spesso egli si chiama discepolo; e sia lode pure al Croce, che amorosamente va raccogliendo le reliquie della attività letteraria del De Sanctis; ma certo, miglior servigio essi avrebbero reso ai nostri studi, se quel materiale greggio d'appunti avessero un po' sfrondato e mondato. Con ciò, però, si badi, non vogliam dire che se ne sarebbe potuto fare un libro perfetto: giacchè noi crediamo che al metodo critico del De Sanctis mancasse ogni presa, quando, anzichè sul *capolavoro*, si esercitasse sulla produzione

di scrittori di secondo o terz'ordine, alla quale può adattarsi convenientemente solo il metodo storico. Chè il merito indiscutibile di questo metodo è di curare, per amor della verità, anche le piccolezze. Dico *anche* perchè non è colpa del metodo se v'è chi specialmente o unicamente di piccolezze si preoccupi, scambiando il mezzo con il fine: ma, ad ogni modo, l'esagerazione in questo senso non è neppur essa contro la verità, e non può quindi essere dannosa o pericolosa, così come mostrano di credere quelli che imprecano con quanto fiato hanno in gola al " materialismo storico: „ chi se la prenderebbe colla matematica, perchè, mentre è uno dei principali coefficienti dei progressi materiali dell'umanità, si presta anche, in mano a un qualche povero solitario fraticello, a inutili per quanto innocui giochetti cabalistici?

CESARE DE LOLLIS

Eugène d'Eichtal. — *Alexis de Tocqueville et la démocratie libérale. Étude suivie de fragmentes des entretiens de Tocqueville avec N. W. Senior (1848-1858).* — Paris, C. Levy, 1897, in-8 p. 354.

Non potrà dirsi superfluo uno studio critico intorno alle opere del Tocqueville; anche il libro di lui sulla democrazia in America, il quale ebbe tanto successo al suo apparire, oggi è quasi generalmente obliato. La parte descrittiva delle indagini del Tocqueville è antiquata, specie per le trasformazioni grandiose che si verificarono negli ultimi cinquant'anni nella vita sociale dei paesi americani, ma la parte teorica, pur dopo la splendida esposizione del Bryce, presenta interesse grandissimo, poichè, nonostante taluni preconcetti dell'insigne autore, contiene osservazioni felici, dettate da uno spirito vasto, nutrito di ampia dottrina, rafforzata dalla stessa sua cospicua esperienza personale. Il D'Eichtal non si limita all'esame del lavoro sulla democrazia in America, ma insieme riassume e giudica le altre memorie del Tocqueville, ed indi ripubblica, tradotti in francese, alcuni frammenti del Senior intorno a conversazioni da lui avute con quegli, completando così le notizie biografiche, le quali corredano la sua esposizione critica.

L'A. riferisce come il Tocqueville, per quanto preparato dagli studi e dalle meditazioni fatte in Europa, rimanesse sorpreso dello spettacolo che gli offriva l'America, questo paese nuovo abitato da discendenti d'una razza antica, di cui l'energia e la varietà d'attitudini mai furono superate. E l'America gli apparve quasi una culla ancor vuota d'una grande nazione, ma d'una nazione, " la quale sarà sopratutto grande per le sue istituzioni politiche „. Tosto lo colpì una certa uguaglianza di condizioni, che egli raffrontava ai rapporti meno democratici prevalenti allora nelle nazioni d'Europa, cui era sempre rivolto il suo pensiero, considerando gli ordini politici e sociali americani. Le sue affermazioni non sono in ogni caso documentate dai fatti, ma ciò deriva piuttosto che da una incompiuta osservazione, dalla tendenza dell'ingegno di lui, incline all'uso della deduzione, della quale però si compiaceva confermare i risultati colla esposizione dei fenomeni passati e contemporanei.

Egli partiva dal concetto che fosse impossibile ed assurdo lottare contro la democrazia, ma gli sembrava doveroso regolarne il cammino, circondarla di date garanzie affinchè assicurasse effettivamente un elevato grado di prosperità sociale. Una delle sue idee dominanti era quella di armonizzare lo spirito della libertà collo spirito di religione, il che credeva potesse conseguirsi, (come parevagli venisse provato dalla esperienza americana), colla separazione più estesa possibile della Chiesa dallo Stato, colla neutralità di questo, di fronte al clero. Il D'Eichtal spiega i concetti del Tocqueville relativamente all'autonomia comunale, alla quale attribuiva grande efficacia favorevole alla libertà e dimostra poi come non chiarisse sufficientemente i rapporti dei consorzii politici locali collo Stato, che riteneva dovesse avere un governo fortemente accentrato. Secondo il Tocqueville i magistrati americani hanno forza politica senza invadere le funzioni legislative ed amministrative, potendo non consentire applicazione alle leggi contrarie alla costituzione, e questa è una delle più grandi difese dalla tirannia delle assemblee. Egli non poteva certo prevedere i mutamenti profondi che si introdussero nella nomina dei magistrati, ma l'importanza che attribuiva a cotesto freno è senza dubbio esagerata, poichè nella saggezza e nella moderazione della maggioranza riposa il rispetto verso i tribunali e principalmente da esse dipende il funzionamento dei congegni più abilmente imaginati, per modo che a ragione fu detto, che la costituzione scritta è un limite ai capricci del popolo, non alla sua volontà. Prosegue il D'Eichtal a dimostrare come il Tocqueville bene lumeggiasse i vantaggi ed i danni del sistema federale, che pure considera quale un rimedio contro gli eccessi della democrazia. Riferisce le sue osservazioni sensate sulla scarsa idoneità media dei governanti e sulle forze, che indipendentemente dalle condizioni legislative, contribuirono

a render prospera la vita sociale americana e si diffonde pure sui meriti della seconda parte del libro. Indi traccia un quadro dell'esistenza politica di Tocqueville e ci narra come e quando scrivesse l'opera: *L'Ancien Regime et la revolution*, di cui pubblicò soltanto il primo volume. L'egregio critico avverte che lo stile di lui in quest' opera è più preciso e meno sostenuto e che l' autore ha avuto il merito di ricollegare la Francia rivoluzionaria alla Francia del passato, mirabilmente rilevando la sua struttura sociale moderna. Il Tocqueville per primo rifece questa parte dello stato civile francese con esattezza notarile, investigando in una serie di documenti tanti particolari significanti, di modo che se le sue affermazioni speciali poterono essere rettificate più tardi, le linee della sua ricostruzione storica debbono giudicarsi conformi a verità. Infine avverte come il Tocqueville si serbasse sino alla morte fedele ai principii di libertà e conclude che probabilmente si sarebbe chiarito contrario al prevalere del socialismo, in omaggio alla stessa libertà individuale. Seguono i frammenti delle conversazioni col Senior, nei quali si discorre di avvenimenti importanti del periodo 1848-1858 e da cui, come dicemmo, appaiono alcuni tratti del pensiero politico del Torqueville.

Dobbiamo lodare il D' Eichtal per l' esposizione precisa, per la critica sagace e per la chiarezza e vivacità della forma, che pur tanto giovano ad accrescere il successo del libro.

AUGUSTO GRAZIANI

S. Merlino. — *Pro e contro il Socialismo.* — Milano, Treves, 1897, pp. 387.

Fra la straripante letteratura provocata in questi ultimissimi anni dalle dottrine socialiste merita davvero di essere segnalato questo libro del Merlino, scritto con tanta chiarezza di idee e così elevata serenità di critica da far persino dubitare che l'autore di esso non sia già un apostolo militante di un partito ma un filosofo della storia, che esamina obbiettivamente, dall'alto di un osservatorio sociale, le manifestazioni del pensiero moderno.

L'esposizione dei principii e dei sistemi socialisti è fatta con molta cura ed esattezza, e si può considerare quasi completa; la critica è sempre temperata, senza nessuna violenza di linguaggio. Il libro corre limpido e spigliato, senza ingombro di citazioni bibliografiche e pesantezze di stile. La coltura dell'autore si rivela intera nell'esame ch'egli fa dei varii sistemi dominanti nel socialismo internazionale e nell'obbiezioni ad essi rivolte. Egli suppone già nel lettore la conoscenza delle opere fondamentali in questa materia, e a chi voglia approfondire le questioni da lui trattate indica, in fine del volume, gli scritti più notevoli sui programmi, sulle teorie e sulla critica del socialismo.

Una prima osservazione in proposito: il Merlino dà, secondo noi, una soverchia importanza ad un' operetta del Seletti, *Se il Socialismo abbia fondamento scientifico*, e attribuisce erroneamente a Maggiorino Ferraris alcuni articoli sul *Materialismo storico* pubblicati dal prof. Carlo F. Ferraris nella *Nuova Antologia* del 1896 (e non del 1895), articoli che furono, quindi, raccolti e coordinati in un volume edito dal Sandron di Palermo.

Il libro del Merlino contiene: un' introduzione sull'idea generale del socialismo; una prima parte molto diffusa sulle premesse e i principii del socialismo (pp. 55-167), in cui esamina la parte caduca e la parte indistruttibile delle tre grandi istituzioni attuali: la famiglia, la proprietà e lo Stato, analizza la costituzione sociale presente ed espone i principii organici del socialismo; una seconda parte, minuta e precisa, sulle scuole, i sistemi e i partiti socialisti (pp. 169-308); infine, una terza parte, più rapida e concisa, sulla essenza del socialismo.

Secondo l'a. la società continua a svilupparsi, migliorando la propria organizzazione. " L'aggregato politico, l'economico, e parimenti la famiglia, in quanto rappresentano una sistemazione già avvenuta d'importanti relazioni sociali, sono indistruttibili; ma devono trasformarsi in guisa da rendere più eque queste relazioni, più armonica la convivenza sociale. „ (p. 67). Non basta, si capisce, un semplice mutamento di forma. " Bisogna riformare il fondo della costituzione sociale: sostituire alla dominazione la libertà e l'uguaglianza, alla gerarchia l'associazione e la cooperazione, alla lotta la giustizia „ (p. 109).

Per raggiungere questo ideale, le proposte di riforme oscillano tra i due poli opposti dell'individualismo anarchico e del comunismo autoritario, passando traverso a non pochi sistemi intermedii. Il Merlino non nasconde le sue simpatie per il principio anarchico, che egli ritiene sostanzialmente vero, a patto, però, ch'esso non sia separato dal principio socialistico dell'uguaglianza delle condizioni. Egli è, dunque, un socialista-anarchico, due parole, che, prese in senso astratto ed assoluto, sono antagonistiche, mentre possono accordarsi con l'integrazione reciproca dei concetti fondamentali. Perchè, come il socialismo, correttamente inteso, non distrugge la libertà individuale, l'anarchi-

smo non può prescindere dall'organizzazione sociale.

Ma il Merlino è così equanime ne' suoi apprezzamenti sull'opera dei governi, dei partiti e delle classi sociali, e così sereno nel giudicare delle riforme, che, da vero positivista, scrive, sottolineando le parole col carattere corsivo: " Bisogna avere il coraggio di riconoscere che le riforme minime propugnate da socialisti e da *non socialisti* sono più che meri palliativi, sono i germi o per meglio dire gli elementi del socialismo „ (p. 300). Il che non tutti sanno riconoscere od osano proclamare.

Stimiamo superfluo dare una più larga idea del libro e inutile accennare ai dissensi nostri con l'a. Un libro come questo si legge d'un fiato, per la spigliatezza della forma e l'importanza del soggetto. Basta averne accennato al contenuto fondamentale. L'a. stesso è persuaso d'aver scritto un libro che non accontenterà nessuno; i socialisti non gli sapranno perdonare d'aver parlato di Marx con intenti critici e senza un' adorazione feticista; gli anarchici non approveranno per nulla il suo tentativo di conciliazione socialistica; i conservatori troveranno che il libro è malefico sia quando parla *pro* come quando discorre *contro* il socialismo. Un uomo, che, in mezzo a tanta fioritura di programmi e di idee, crede " che una soluzione teoretica *soddisfacente* della questione sociale non ancora si sia ottenuta „ non può essere che " a Dio spiacente ed a' nimici sui „; ma il libro suo non rimane meno per questo il frutto di una lunga riflessione e la prova luminosa di una mente equilibrata e di una coscienza onesta. Questa, almeno, è l'impressione che ne abbiamo riportato noi, e che qui francamente esponiamo.

FILIPPO VIRGILII

R. Drill. — *Soll Deutschland seinen ganzen Getreidebedarf selbst produzieren?* — Stuttgart, 1895, pp. 118.

La questione che il Drill ha trattato, facendone oggetto di tesi di laurea all'università di Monaco, ha un alto interesse economico-sociale e può essere fatta per tutti, singolarmente, gli Stati d'Europa. E noi ci compiaciamo che, da qualche tempo, gli economisti e gli agronomi rivolgano la loro mente all'analisi di problemi che toccano la stessa costituzione sociale; e vorremmo che gli uomini di governo facessero tesoro dei risultati sperimentali cui giungono i più illuminati fra gli agronomi. Il Drill vede subito che il problema da lui posto suppone un' altra questione preliminare: se la Germania *può*, anzitutto, produrre da sola il necessario alla sua esistenza. Risoluto questo quesito, e avutane risposta affermativa, sarà il caso di vedere se ciò *deve* fare.

L'a. allarga le sue indagini alla statistica agraria del suo paese e degli altri stati d'Europa in questo secolo per conoscere l'andamento della produzione granaria, la bilancia commerciale, i proventi fiscali comparati, non dimenticando neppure le relazioni esistenti fra i fenomeni economici e i fenomeni morali. Egli penetra nella tecnica dei più recenti miglioramenti agrari, e si rallegra dei risultati ottenuti mediante l'induzione dell'azoto da Paolo Wagner a Darmstadt. Non bisogna essere esigenti e pretendere da lui un' esposizione critica dei sistemi stranieri (la *siderazione* del Ville, l'*induzione gratuita* del Solari) e delle scoperte batteriologiche applicate all'agricoltura. Per una dissertazione di laurea il lavoro ha già assunto proporzioni abbastanza vaste. L'a., dopo le sue peregrinazioni statistiche abbastanza accurate, conclude che una pura economia, la quale ci conduca sulla via retta della coltura intensiva, non ha bisogno di nessuna protezione per sostenere e difendere la coltura granaria in tutta la sua estensione (p. 85). La questione preliminare, il lemma del teorema propostosi dal Drill, riceve, quindi, una soluzione affermativa. La Germania ha in sè la potenzialità di produrre il grano necessario alla sua esistenza.

Ma quando arriva all'analisi approfondita del suo particolare problema, l'a. è costretto a concludere che la produzione granaria per i bisogni nazionali non potrà essere fatta stabilmente in Germania se non quando lo Stato garantisca che tale produzione rende non meno degli altri rami dell'economia rurale, ciò essendo tanto più vero in quanto la produzione granaria presso i popoli più progrediti si vale di sempre maggiori perfezionamenti tecnici e quindi la sua rendita tende ad elevarsi.

Ma, data l'attuale costituzione economica, lo Stato non può avere troppe cure e adeguate simpatie per il lavoro e la produzione dei campi, e, quindi, la realizzazione di un tale pensiero non appare sull'orizzonte delle possibilità prossime; ragion per cui il Drill finisce la sua indagine non troppo soddisfatto.

Evidentemente, egli non ha saputo liberarsi dall'ossessione dell'ente " Stato „, che in Germania, più che altrove, turba la mente degli studiosi. Il problema, ricondotto alle pure sorgenti dell'economia agraria, aveva una soluzione pienamente benefica, e questa doveva guidare l'a. sulla via delle urgenti riforme sociali e politiche.

FILIPPO VIRGILII

E. Demolins, — *A quoi tient la supériorité des Anglo-Saxons?* — Paris, maison Didot, 1897.

Bello ed utile libro, pieno di fatti e denso di pensiero. Pare concepito da un inglese e soltanto scritto da un francese, tanto la struttura organica risponde ad un concetto eminentemente pratico e la forma brillante ne rende la lettura facile e dilettevole. Edmondo Demolins, direttore della *Science sociale*, è educato a quello spirito di osservazione positiva dei fatti che costituisce la più insigne caratteristica della scuola cui egli appartiene e che ha avuto per fondatore il Leplay. Ecco perchè egli era chiaramente indicato a scrivere un libro come questo, ed ecco come il libro è pienamente riuscito.

La superiorità degli Anglo-Sassoni è dovuta tutta al loro ordinamento scolastico. Mentre negli Stati del continente, la scuola è venuta meno alla sua missione ed ha fallito completamente, fallito sotto il triplice aspetto tecnico, pratico e politico, in Inghilterra, la scuola è ancora in grado di formare degli uomini. In ciò sta la superiorità di quel popolo.

Posta così la tesi, l'autore la svolge con ampiezza di particolari, con abbondanza di fatti e con osservazioni sempre argute. Esamina il regime scolastico tedesco, avvertendo subito che il discorso è rivolto sempre alla scuola secondaria, dove la pianta-uomo si trova nel suo periodo più rigoglioso di espansione; e prende le mosse da un discorso di Guglielmo II, che accusa la scuola di non aver dato ciò che noi attendiamo da essa. Il nostro liceo, dice l' imperatore tedesco, non insegna nè a concepire nè a svolgere in corretta forma letteraria il pensiero, non dà nessuna nozione pratica dal mondo in cui viviamo, forma degli spostati intellettuali. La stessa esatta constatazione si può fare per l' Italia.

Il regime scolastico francese non è più fortunato. Il Demolins trova che nelle scuole francesi domina un sistema ch' egli chiama di " *chauffage* ", un sistema a pressione, che consiste nel dare, nel minor tempo possibile, una conoscenza superficiale, ma sufficiente per il momento, delle materie d' esame. Chi conosce il meccanismo delle nostre scuole secondarie, sa benissimo che non v' ha bisogno d'andare in Francia per vedere applicato un simile sistema, che è il più pernicioso per la coltura dei giovani. I nostri studenti non hanno che una sola grande preoccupazione, un solo spavento, l'esame; e vi si preparano gli ultimi giorni, in parte per negligenza, in parte per la convinzione di avere più fresche nella memoria le cognizioni apprese con l'animo trepidante e la mente esaltata. Come era altamente inspirato Ferdinando Martini nella preparazione delle sue riforme geniali, che, fra altro, dovevano condurre all'abolizione graduale degli esami!

Il regime scolastico inglese forma veramente degli uomini, perchè sa inspirarsi alle esigenze della vita. Il Demolins riporta l' orario d' un collegio inglese, che si riassume così: lavoro intellettuale, 5 ore; esercizi fisici e lavori manuali, ore 4 e mezza; occupazioni artistiche e ricreazioni di società, ore 2 e mezza; sonno, 9 ore; pasti e intervalli liberi, 3 ore; totale 24 ore. La mattina è dedicata quasi esclusivamente al lavoro intellettuale, alle occupazioni scolastiche; il pomeriggio ai lavori manuali; la sera alle ricreazioni artistiche, a conversazioni di salotto.

L' insegnamento delle lingue è particolarmente efficace: durante i primi due anni di collegio, cioè per i fanciulli dai dieci ai dodici anni, l' insegnamento è dato in inglese, nella lingua materna; nei due anni successivi si parla il più possibile in francese; poi, per altri due anni, in tedesco. Gli studenti che hanno assistito ad una lezione fatta in francese, che sono stati costretti a rispondere in quella lingua, uscendo di lezione continuano fra di loro a conversare, perfino a questionare, in francese.

Noi non possiamo rendere qui, in tutti i particolari suoi, la struttura dei collegi inglesi, così diversi da quelli del continente, ma invitiamo i lettori, e vorremmo invitare caldamente i nostri reggitori scolastici, a leggere con la più viva attenzione le pagine che vi consacra il Demolins in questo libro, così acutamente suggestivo.

E v' impareranno tutti come e in quale misura l' influenza della scuola si faccia sentire nella vita privata e nella vita pubblica.

Filippo Virgilii

APPUNTI E NOTIZIE

Storia

EMILIO COMBA. *Claudio di Torino, ossia la protesta di un vescovo* (Firenze, libreria Claudiana, 1895, in-16, p. 158). — Lo scopo del libro è polemico. Dopo la proclamazione del domma dell'infallibilità pontificia, l'episcopato italiano si manifesta sempre più sommesso alle Sante Chiavi; non par vero quindi di rievocare la memoria d'un vescovo che fu ribelle così alla Chiesa come all'Impero con una protesta che lontanamente prenunzia e precorre la famosa Riforma luterana.

E polemica è anche la forma; una forma battagliera e aggressiva che non contribuisce molto a quella oggettività di esposizione e di giudizi che l'autore dice proporsi nel suo studio. Sottile nella dialettica, dotto dell'argomento e destro nel difendere il suo protetto, il signor Comba attirerebbe su di sè facilmente quelle simpatie che il pubblico giudiziario suol manifestare per una lunga elaborata orazione di abile avvocato. Per ottenere però la persuasione dei giudici, gli fanno ostacolo, secondo noi, appunto il calore della disputa e quel volgere spesso in apologia l'esposizione che vuol essere semplice e pura critica.

Abbiamo voluto subito accennare a tale qualità del presente libro perchè, se ad alcuni essa può stimarsi un pregio voluto, a noi sembra un difetto capitale; avvertendo però che l'appunto nostro non deve far credere il Comba abbia trascurato il metodo oggettivo; l'ha seguito quanto più ha potuto, non quanto avrebbe dovuto. E, senz'altro, esponiamo l'argomento trattato in questo libro, acciocchè i nostri lettori ne abbiano un concetto possibilmente preciso, atto a invogliarli a conoscerne lo svolgimento intero.

Il presente lavoro è diviso in nove capitoli, preceduti da breve prefazione dichiarativa, riepilogati in pur breve conclusione e accompagnati da un'appendice in cui si dà *notizia sugli scritti claudiani nella letteratura e nelle biblioteche con una tabella riassuntiva.*

Si comincia col dare una succinta esposizione dell'ambiente storico, morale e teologico nel quale apparì la figura gigantesca di Claudio, mentre la Chiesa e l'impero d'Oriente erano angustiati dalle varie eresie e specialmente dalla iconoclastia. Quindi, tralasciate le origini, la nascita e la prima educazione di Claudio perchè tutte avvolte nell'oscurità, si narra quel tratto della sua vita che passò come semplice frate, forse benedettino, fino alla sua consacrazione di vescovo. Qui si discorre della sua dottrina varia e profonda; dell'elezione sua a *moderatore* della Scuola Palatina di re Ludovico il Bonario a Parigi e poi del suo passaggio alla corte di lui in Aquisgrana, per l'assunzione all'impero, dopo la morte del padre, Carlo Magno; del perchè, volendosi dall'imperatore affidare i supremi uffici a persone sicure, Claudio fosse eletto vescovo di Torino nell'817, o giù di lì, mentre Anselmo arcivescovo di Milano e Volfoldo vescovo di Cremona avevan favorito Bernardo re d'Italia e ribelle a Ludovico; e infine del lamento di Claudio per la perduta sua pace che godeva tra gli studi teologici e le filosofiche meditazioni.

Ma Claudio era carattere tanto sincero quanto risoluto, come dimostrò subito nell'esercizio del suo episcopato. Prima di discorrere del quale l'A., per dimostrare come il neo vescovo fosse ben agguerrito nella lotta, espone in due capitoli *I comenti* di lui alle sacre scritture, lodati come preziosi anche dal dottissimo P. Tosti, abate di Montecassino, e *La dottrina* sua tutta Agostiniana, non solo esponendola, ma anche analizzandola nelle varie parti.

Appena arrivato in Torino dunque, scandalizzato dall'abuso dell'adorazione dell'immagini, tentò subito opporsi a tanta idolatria con riforme le quali gli suscitarono odii violenti, ma ch'egli sperava incontrassero il favore e l'appoggio così del papa come dell'imperatore. Invece già molti accusarono Claudio di trasmodare nella fede e di guastarsi con la Chiesa, e, tra questi, primo il suo amico l'abate Teodemiro. Allora il vescovo di Torino fu indotto a pubblicare un'*Apologia* con cui protestava contro la superstizione dei tempi in generale e contro quanti inchinavano a blande concessioni con Roma, dove Pasquale I era poco meno che prigioniero di Lotario [collega del padre Lodovico nell'imperio] e poco accetto, per questo, ai Romani stessi. E l'A. esaminando minutamente la protesta, conclude col giudicarla *non di un novatore, ma di un conservatore del rito primitivo.*

Il capitolo settimo descrive gli effetti della protesta di Claudio. L'imperatore d'oriente invoca aiuto da Lodovico contro l'abuso del culto delle immagini, e l'imperatore d'occidente, con licenza papale, fa tenere un Sinodo a Parigi, per conciliare alla meglio ogni cosa senza però determinare nulla; il papa Eugenio II nicchiò e Claudio ne fu addolorato; indi ira dei padri di Parigi, accusa d'eresia all'Apologia, e facile acquiescenza di Lodovico, distratto da troppe cure politiche e familiari, sicchè rimette prima allo scozzese frate Dungall, poi a Giona vescovo d'Orléans la confutazione dello scritto condannato. E qui sono esaminati questi due lavori, e il capitolo si chiude *cum grano salis* circa l'adorazione di asini fatta in alcuni luoghi di Francia e d'Italia, a proposito del culto delle immagini portato all'esagerazione.

Nell'ottavo e nel nono capitolo viene esposto il formarsi della *leggenda cristiana* e della *leggenda valdese* derivate dalle dottrine di Claudio. Per la prima egli si era trovato in lotta con la tradizione

papale sorretta fortemente dalle ispirazioni del paganesimo antico e dalla nuova ortodossia orientale. Quanto alla seconda, che il Comba tratteggia molto bene nelle origini e nello svolgimento, si può concludere che con essa nulla abbia di comune l'indirizzo di Claudio, perchè *se la riforma claudiana era teologica e rituale, quella di Valdo è scritturale e morale.*

La conclusione del libro è un richiamo alla prefazione di esso e al suo scopo, sebbene l'oggetto si estenda a più larga veduta, perchè si mira ad insinuare la ricostruzione della Chiesa sulle antiche basi rifacendola ad immagine di Cristo, secondo quanto l'esempio di Claudio potrebbe consigliare. Questa fine, che all'oggetto dello studio si riporta solo indirettamente, può confermarci nel giudizio che abbiamo espresso al principio, che, cioè, lo scopo principale del libro è polemico affatto, pur prendendosi occasione, dotta occasione, dall'esporre le dottrine e le opere d'un eminente personaggio dell'episcopato italiano medievale.

La notizia intorno agli scritti claudiani, che chiude il volume, ci sembra degna di nota particolare per la esattezza bibliografica e per l'utilissimo sunto che si dà di ciascun'opera citata.

La parte tipografica nulla lascia a desiderare e fa onore agli editori che dal Claudio stesso vollero intitolato lo stabilimento loro, fondato dal generale Beckwith, *che scorgeva in Claudio un nome-bandiera del suo schema di riforma anglicana.* [P. Spezi]

Le carteggio des ambassadeurs de Mantoue. Documents inédits sur Bayard (1521-1524). L'invasion des Français en Piémont (1536-1559) par M. F. Molard (Extr. du *Bulletin historique et philologique,* 1896, in-8, p. 79). — Questi documenti consistono in lettere ed estratti di lettere di agenti al servizio dei sovrani di Mantova e dell'imperatore, per lo più a Milano, Casale, Venezia, con l'incarico di raccogliere informazioni, quindi non ambasciatori, come li chiama il Mollard, che tuttavia riconosce l'improprietà di tale vocabolo e la vera natura dell'ufficio di questi corrispondenti (p. 2). Dal copioso loro carteggio, che si conserva nell' Archivio Gonzaga, il Mollard ricavò buon numero di notizie curiose ed ignorate sopra le guerre combattute dai Francesi in Italia nel secolo XVI. In questo lavoro però si restrinse a due soli argomenti, cioè ad alcuni particolari della vita di Baiardo (1521-1524) ed all'invasione dei Francesi in Piemonte dalla loro venuta (1536) sino alla vittoria di Ceresole ed ai fatti, che immediatamente la seguirono (1544).

Pochi documenti si riferiscono a Baiardo; gli altri, e sono i più, concernono l'occupazione degli Stati del duca di Savoia, Carlo III, e quantunque non rivelatori di novità importanti, valgono tuttavia a colorire di più questo episodio doloroso della storia subalpina, particolarmente quando le informazioni sono date *de visu,* come p. es., quelle abbondanti sulla battaglia di Ceresole, alla quale assistette uno di questi agenti.

Qualche nome locale è evidentemente trascritto male dall'editore, come Monencho per Moncucho (Moncucco), Montasia per Montafia (p. 66), Troncho per Tonco (p. 75), Jubine per Fubine (p. 75, 79). Altri nomi di persone e di luoghi, storpiati nei documenti, avrebbero dovuto essere raddrizzati in nota e non ripetuti, nella forma sbagliata, nei sommarii in testa alle lettere. Qualche svista nella prefazione e nelle note: p. es. i principi di Acaia sono detti « les cadets » dei conti di Savoia (p. 12); dalle osservazioni ivi fatte parrebbe che il territorio di Vercelli sia stato signoreggiato pure da quei principi coi dominii del Piemonte, mentre fu ceduto ad Amedeo VIII dal duca di Milano nel 1428, dieci anni dopo che era cessato il ramo degli Acaia. Non sappiamo se in Francia sia « très rare » l'opera di Vincenzo De Conti: *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato;* certo non è tale da noi, e quindi non diremo l'autore « un érudit casalais très inconnu » (p. 60). Notiamo queste mende, di maggior rilievo per i lettori al di là delle Alpi che per quelli al di qua, in grado di correggerle con tutta facilità. Gli uni e gli altri devono però esser grati per tale pubblicazione ed augurarne il proseguimento. [E. Ferrero]

J.-J. Vernier, *Étude historique et geographique sur la Savoie.* (Chambéry, impr. Savoisienne, 1896, in-8, p. 166). — L'A. non è un geografo, nè un descrittore di paesaggi; ma un impiegato d'archivio: la sua professione non vuol dire, ch'egli abbia arricchito l'opera di documenti storici inediti; ma può spiegare, perchè questa non soddisfi ai criterii d'un geografo.

L'opera incomincia con una breve notizia sulla posizione della Savoja; segue un capitolo sul clima e sui venti, dove il lettore, anche senza essere geografo, stupirà nel sentire, che l'autore d'un libro di geografia giudica come « un fait intéressant à signaler » il vento periodico spirante nelle valli della Maurienne e della Tarentaise; nè è meno sorprendente, che il capitolo appresso, dedicato alla geologia, contenga la descrizione dei monti della Savoja, rifatta poi in altro modo nel capitolo concernente l'orografia, indichi i comuni, che si trovano in ciascun gruppo montuoso, e solo in seconda linea o per incidenza qua e là parli della natura del suolo; non occorre aggiungere, che i monti son descritti al vecchio modo e che l'A. nel massiccio delle Alpi non vede che un gruppo inestricabile di catene e di vette.

La parte storica, ch'è di gran lunga la più estesa, è migliore; il che non toglie, che abbia anch'essa dei difetti: così l'A. divide e suddivide i popoli della Savoja nell'età preromana con una sicurezza ammirevole; fissa le vie romane senza mostrar di conoscere l'ajuto, che a questo studio dà l'epigrafia. L'età medievale è trattata meglio e così quella moderna; ma qui l'A. ad un brevissimo riassunto degli avvenimenti capitali si appaga di intercalare le ripartizioni amministrative, giudiziarie ed ecclesiastiche della Savoja d'età in età fino ai giorni nostri in una serie di specchietti, i quali nella loro arida oggetti-

vità formano pure la parte più interessante del libro. I giudizii, che accompagnano il racconto degli avvenimenti, sono rari e moderati. L'A. considera l'annessione della Savoja alla Francia come un fatto storico necessario ed ha ragione; contro la dominazione della casa di Savoja non è però ingiusto, come alcuni altri suoi connazionali; caratteristica è la sua opinione, che la Savoja sia stata spesso « victime de l'intervention malheureuse de son prince dans les démêlés des grands souverains, ses voisins ».

[Carlo Merkel]

— Per la inaugurazione dell'anno scolastico della R. Scuola superiore di Commercio in Venezia, il 10 novembre 1896, il prof. Primo Lanzoni tenne un discorso intorno alle relazioni di *Venezia nell'India* considerate storicamente, politicamente e soprattutto nelle relazioni commerciali. Ora il discorso è di pubblica ragione in un opuscolo, ed è preceduto dalla relazione annuale del direttore della Scuola e seguito dalla nota dei posti occupati da allievi della medesima. Questo discorso è degno della più ampia diffusione perchè il Lanzoni, basandosi sopra osservazioni attinte personalmente nell'India stessa, espone idee e concetti di pratica utilità per la vita economica, che Venezia può sempre migliorare sviluppando il suo commercio coll'India. [P. S.]

Antichità, Archeologia

— Della nuova edizione della *Real-encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* del Pauly, che si pubblica sotto la direzione del prof. G. Wissowa (Stoccarda, Metzler) sono completi i due primi volumi, che arrivano sino alla parola *Barbaroi*. I collaboratori di questa pubblicazione, che era necessaria per i progressi enormi fatti negli ultimi anni dalle scienze filologiche ed antiquarie, e che è indispensabile a tutti i cultori di queste, aumentano sempre: sono oramai 149, scelti dal chiaro direttore tra i migliori cultori che i singoli rami di esse hanno in Germania. Già i loro nomi come quello del Wissowa sono garanzia assoluta per la serietà dell'opera. Gli articoli lunghi hanno in questo rifacimento il vantaggio di essere divisi sistematicamente in modo più chiaro che nella prima edizione. Ne citiamo i principali contenuti nel secondo volume: *Apollon* (Wernicke); *Apollonios von Rhodos* (Knaack); *Apollonios von Perge* (Hultsch); *Appellatio* (Kipp ed Hartmann); *Appianus* (Schwartz); *Appuleius* (Schwabe); *Arabia* (D. H. Müller e v. Rohden); *Aratos von Sikyon* (Niese); *Aratos von Soloi* (Knaack); Ἀρχιερεύς (Brandis); *Archilochos* (Crusius); *Archimedes* (Hultsch); *Architectura* (Puchstein); *Archive* (Dziatzko); *Archontes* (v. Schoeffer); *Ares* (Tümpel e Sauer); *Argei* (Wissowa); Ἀργοὶ λίθοι (Reisch); *Argolis* (Hirschfeld e Cauer); *Argonautai* (Jessen); *Argos* (Wernicke); *Ariadne* (Wagner); *Arion* (Crusius); *Aristarchos* (Cohn); *Aristides der Rhetor* (W. Schmid); *Aristobulos* (Schwartz); *Aristophanes d. Kom.* (Kaibel); *Aristophanes von Byzanz* (Cohn); *Aristoteles* (Gercke); *Arithmetica* (Hultsch); *Arkadia* (Hirschfeld ed Hiller v. Gaertringen); *Arkadios* (Seeck); *Armenia* (Baumgartner); *Arminius* (v. Rohden); *Arra* (Leonhard); *Arrianus* (Schwartz); *Arsinoe* (Wilcken); *Artaxerxes* (Judeich e Nöldeke); *Artemis* (Wernicke); *Arvales fratres* (Wissowa); *As* (Kubitschek); *Asia*, *Asiarches* (Brandis); *Asinius Pollio* (Groebe); *Asklepios* (Thraemer); *Aspasia* (Judeich); *Assyria* (Bezold); *Astrologie* (Riess); *Astronomie* (Hultsch); *Ateius Capito* (Jörs); *Atellanae fabulae* (F. Marx); *Athena* (Dümmler); *Athenaios* (Wentzel); *Athletai* (Reisch); *Atlantis* (Partsch e Berger); *Atlas* (Wernicke); *Attalos* (Wilcken); *Attika* (Milchhöfer e Judeich); *Augures* (Wissowa); *Augustales* (K. J. Neumann); *Augustinus* (Jülicher); *Avianus* (Crusius); *Avienus* (F. Marx); *Auletik*, *Aulodik*, *Aulos* (v. Jan); *Aurelius* (Klebs e v. Rohden), tra cui p. e. gli imperatori: Nr. 46 Caracalla, Nr. 89 Commodus, Nr. 138 Antoninus Pius (v. Rohden); Nr. 221 Alexander Severus (Groebe) ecc.; *Ausonius* (F. Marx); *Auspicium* (Wissowa); *Auxilia* (v. Domaszewski); *Baal* (Cumont); *Babrios* (Crusius); *Babylon*, *Babylonia* (Baumstark); *Bäckerei* (Mau); *Bäder* (Mau); *Bakchylides* (Crusius); *Baktra*, *Baktriane*, *Baktrianoi* (Tomaschek); *Baliares* (Hübner). L'edizione si raccomanda anche per la nitidezza della stampa. — L'opera sarà completa in dieci volumi di 90 fogli l'uno. Si può acquistare o a volumi (marchi 30) o a mezzi volumi (m. 15) o a dispense di sei fogli (m. 2).

Francotte Henri, *Les formes mixtes de gouvernement* (*Aristocratie et Politeia*) *d'après Aristote*, in *Compte Rendu du Troisième congrès scientifique international des Catholiques*, Bruxelles, 1895, pp. 50. — L'A. cerca di determinare con precisione che cosa intendesse Aristotele sotto i nomi di Aristocratia e Politeia, due delle sei grandi forme cui nella Politica sono ridotte le varie costituzioni. Il problema è molto difficile, perchè non mancano nello stesso Aristotele dubbi, incertezze e persino contraddizioni, e perchè in più d'un luogo la genuinità del testo è giustamente sospetta. Il Francotte con piena conoscenza critica dei testi e della letteratura tratta compiutamente il suo tema, cercando di determinare il carattere delle due forme di costituzione, come esse corrispondano al fine naturale dello Stato, in quali condizioni possano accettarsi da un popolo, a chi spetti in esse il potere e come possa esercitarsi, quali altre disposizioni costituzionali siano loro proprie, in qual modo possano attuarsi e cessare, in quali Stati e quando si siano verificate e specialmente se ad Atene. Quest'ultima parte ha molto interesse per i raffronti fra la Politica e la Politeia. Il lavoro, che è di carattere precipuamente giuridico, è condotto con ottimo metodo e i risultati cui perviene possono accettarsi come sicuri. [A. Mancini].

E. Loewy, *Scopa Minore ed il simulacro di Ercole Olivario*. Estr. dal *Bull. dell'Ist. Arch. Germ.* XII, 1897 fasc. I. — Nel 1895 fu rinvenuto vicino al tempio così detto di Vesta, in piazza della Bocca della Verità, in Roma, un frammento di base oblun-

ga, destinata ad una statua sdraiata, la cui iscrizione l'ha fatta riconoscere per la base dell'*Hercules Olivarius*, noto pei regionari, come esistente nella reg. XI. Il Petersen proponeva di riconoscere nella statua di Ercole sdraiato del Museo Chiaramonti, quella che poggiava sul basamento; ma il L. dimostra che le misure non corrispondono e, del resto, tali Ercoli adagiati erano frequentemente rappresentati nell'antichità, specialmente in rilievi. Il L. nel suo studio cerca dimostrare che tutti risalgono ad un originale comune e forse ad una composizione pittorica, più vasta. Nega che lo Scopa *minor*, nominato nella iscrizione, come autore della statua possa essere quello che comparisce in una iscrizione di Delo, vissuto verso il 100 a. C. L'originale infatti del tipo di Ercole in riposo risale ad un tempo anteriore, e forse lo *Scopas minor* della lapide romana, venuta a confermarci l'esistenza di due celebri artisti di tal nome, non è altro che lo Scopa a noi generalmente noto, come uno dei più grandi plasti dell'antichità. [LUCIO MARIANI]

— Il prof. Franz Cumont dell'Università di Gand ha pubblicato nella *Revue de l'instruction publique en Belgique* uno studio sull'astrologo Palchos, di cui, oltre ad altri scritti astrologici, si conserva nell'Angelica un opuscolo su cui egli richiama l'attenzione. Vi sono delle osservazioni e dei ricordi personali che non sembra siano stati destinati alla pubblicità. Egli visse alla fine del V sec., sicchè è discretamente antico. Il Cumont riproduce le rubriche in cui son ricordati autori antichi — di cui alcuni ignoti — per i quali dunque abbiamo un *terminus ante quem*. Accenna poi a due note relative a due personaggi che hanno avuto una importanza storica sotto il regno di Zenone. L'uno è Teodoro, prefetto Augustale dell'Egitto, su cui non abbiamo altre notizie. L'altro è invece noto: è l'eroe di una sedizione contro Zenone, il patrizio Leonzio che si fece coronare a Tarso nel 483. Da queste note si vede come ancora nel V secolo nel mondo officiale godessero favore le teorie superstiziose. — In un articolo pubblicato nell'istessa rivista il Cumont combatte la recente opinione del Dieterich sull'iscrizione di Abercio e mostra che essa debba ad ogni modo ritenersi come cristiana. Spera che un giorno degli scavi metodici in Frigia ci mostreranno come il centro dell'Asia Minore sia passato dalle dottrine di Pessinunte ai canoni di Nicea. — Negli *Analecta Bollandiana* poi il Cumont ha pubblicato da un codice Parigino (gr. 1539) del IX secolo gli atti del martirio di S. Dasio, che mostrano nell'insieme un carattere storico. Vi sono dei particolari curiosi e certamente autentici sui Saturnali festeggiati a Durostorum ancora nel IV secolo. — Come supplemento infine alla *Revue de l'instr. publ.* di Bruxelles ha dato in luce uno studio su *Hypsistos*. Nei resoconti dell'Accademia di Berlino abbiamo riferito di una nota di E. Schürer sugli Ebrei nel regno Bosporano e sulle corporazioni dei σεβόμενοι θεὸν ὕψιστον. Il Cumont aggiunge altri passi che mostrano le relazioni tra il dio ὕψιστος e Iehovah e altre iscrizioni relative a Ζεὺς e θεὸς ὕψιστος. In base ad un'iscrizione di Serdica ed alcuni passi mostra anche la fusione di Sabazius con quel dio (per un'ardita etimologia da Σαβαώθ), sotto l'influenza giudaica; come sotto l'influenza messianica Σαβάζιος divenne Ζώζων. Altre corporazioni invece furono di puri ipsistariani. « Basta un istante di riflessione, dice il Cumont, per comprendere come questi ambienti, tutti penetrati d'idee bibliche, senza essere strettamente attaccati alla legge giudaica, costituivano un terreno fecondo per la predicazione cristiana e, tenendo conto di questa situazione, si spiega meglio che la fede novella abbia operato più conversioni in Asia Minore che in qualunque altra regione ».

GERMER-DURAND, *La carte mosaique de Madada* (Paris, Maison de la Bonne presse). — Nel 1880 i cristiani di Kerac abbandonarono la loro città e si istallarono, dove anticamente sorgeva Madada nella pianura di Moab. Nel costruire una chiesa i greci ortodossi scelsero un posto già occupato da un'antica chiesa in rovina; quando si volle nell'interno costruirvi il pavimento, tornò in luce un mosaico antico unico nel suo genere ed importantissimo, perchè rappresenta la carta della Palestina e del Basso Egitto. Purtroppo non si tratta che di un frammento. La parte conservata, e non intera, si estende da Naplusa fino alle bocche del Nilo. Non bisogna ricercare nella carta, orientata da est ad ovest, nè precisione matematica, nè moltiplicità di indicazioni. Non c'è scala nelle proporzioni degli oggetti e dei nomi e la prospettiva è convenzionale ma l'impressione è artistica. Nelle grandi città, come a Gerusalemme, si distinguono le principali arterie. Specialmente utile è la ricchezza delle leggende: i nomi delle tribù erano accompagnati da un testo profetico, tolto dai libri santi; talvolta i luoghi portano due nomi, l'antico e quello in uso all'epoca del mosaico; talvolta vi sono indicazioni storiche o geografiche. Vi sono circa 130 nomi di luoghi ed i rami del Nilo hanno ciascuno il loro nome. Il mosaico non sembra più antico del principio del VI secolo.

Il Germer-Durand pubblica il mosaico in dieci cartoni, ai quali sono aggiunti una veduta generale di Madaba e la riproduzione di un altro mosaico trovato presso la chiesa greca. Fa precedere un introduzione esplicativa accurata, per quanto, come egli stesso osserva, non esauriente, perchè non ha voluto pregiudicare la soluzione delle questioni che solleveranno le indicazioni di quella carta. Tratta anzitutto delle profezie relative alle tribù e poi della pianta di Gerusalemme: quindi partitamente delle singole parti della carta secondo queste divisioni: 1. Perea; 2. tribù d'Efraim; 3. tribù di Beniamino; 4. tribù di Dan; 5. tribù di Giuda; 6. tribù di Simeone; 7. deserto del Sinai e Basso Egitto.

Geografia, Viaggi

— Giuseppe Stradner è un vecchio amico dell'Istria, che egli conosce benissimo. Qualche anno fa egli ha pubblicato un bel libretto ***Rund um die A-***

dria (Graz, « Leykam ») col quale egli ha voluto « procurare degli amici al paese soleggiato ». Nei diversi capitoli (L'Adriatico; l'isola di Lussino; Castua; Pisino; da Xaxid a Montona; tra i Cici; Aquileia; Grado; Arquà; all'ombra degli Euganei; Este; sul Po) egli descrive il paese da lui visitato e del quale egli è entusiasta. Vi si palesa artista e osservatore profondo per una parte e per l'altra conoscitore perfetto della storia di quel paese, che per la sua posizione è stato ne' tempi antichi e in quelli di mezzo e si prepara ad essere in un avvenire forse non lontano baluardo d'Italia contro i barbari. Quel suo libro avrebbe dovuto essere tradotto in italiano, tanto più che in Italia difettiamo di libri su quei paesi di cui si parla più di che si conoscano. Lo Stradner si mostra sempre imparziale, sia che giudichi p. e. i signori feudali tedeschi de' tempi passati, a cui spetta gran parte di colpa delle condizioni etnografiche presenti, sia che parli del movimento slavo, sia che descriva gli italiani. Ecco p. e. come a pag. 71 descrive le condizioni di Montona: « All'*Aquila Nera* del sig. Cesare Corazza si è trattati eccellentemente; si beve alla fonte l'ardente vino di Montona e la brava *padrona* sa preparare un *pollo arrosto*, quale più delicato non ho avuto in tutta Italia. Si notava per tutte le cose, che ci si trova su suolo di cultura italiana, lo si nota al grande camino nella cucina con su lo spiedo, alla piacevole stanza coi quadri obbligatorii di Napoleone alle pareti e colle confidenziali schiere di mosche sui tovagliuoli, al gridio dei fanciulli, che giocavano sulla strada ed alle forti grida degli uomini, che in qualche posto nelle vicinanze giocavano alla *mora*. Questo rumore, come osservammo subito in un giro per la città, proveniva da una trattoria *alla Ristori*. Ad incontrare nei miei giri istriani fuori delle città il nome della grande tragica, io non ero certamente preparato ». Le caratteristiche di una popolazione italiana non potrebbero essere disegnate meglio e con più brevi tratti. Le osservazioni etnografiche sono quelle che forse più abbondano nel libro. E che tali questioni specialmente interessino l'a. lo dimostra anche il suo recente articolo *Zur Ethnographie Istriens* pubblicato sulla *Zeitschrift für österreichische Völkerkunde*, e illustrato con parecchie figure. Conclude con questo quadro della popolazione dell'Istria: « Troviamo le città e le coste abitate da italiani, che in parte sono diretti discendenti dei coloni romani mischiati cogli aborigeni, in parte figli di immigranti italiani; le regioni settentrionali sono occupate da sloveni, che si dividono alla lor volta in savrini e berchini; la parte meridionale è piena di una mescolanza di coloni slavi da tutte le regioni dei balcani occidentali, nominati parte secondo la loro patria originaria (montenegrini, bocchesi, albanesi), parte secondo il loro linguaggio (fucki, besiachi), parte indicati semplicemente come fuggitivi (uscocchi), laddove tutte queste stirpi, per distinguersi dai croati che vivono compatti ad oriente dell'Arsa, sono unite sotto il nome di morlacchi; alla pendice occidentale del Monte Maggiore trovasi una colonia rumena e nell'inospitale altipiano la sede degli enigmatici Cici ». Egli cerca appunto di orientare il lettore in mezzo a tutte queste ultime nazionalità, che oggi, per contrapporle a quella italiana, una e compatta, si vuole confondere nei comuni appellativi di sloveni e di serbo-croati, e di cui si vuol fare una razza sola. [V.]

DOMENICO VENTURINI, *Sulla riviera Liburnica*, impressioni e note (Fiume, Chiuzzelin, p. 100). — Il libro non è nè un libro di storia nè un libro di geografia: è un libro che si legge volentieri, dove i ricordi di viaggio, le descrizioni, la storia, le leggende si avvicendano un po' saltuariamente: un capitolo speciale è dedicata alla liturgia slava per dimostrare come nemmeno nella Liburnia essa abbia ragione di essere adottata. Due scopi si è prefisso l'a., quello di dimostrare come l'uso e il predominio della lingua italiana nella Liburnia non siano dell'oggi e quello di far emergere Laurana come luogo di cura. Ci fu un periodo di tempo in cui sembrava che gli italiani dell'Istria dovessero trascurare la Liburnia, quella regione cioè che si estende da Montemaggiore sino all'odierna Recina, dove incomincia la Croazia. E due fatti determinavano gli Italiani a domandare il distacco di quella regione dall'Istria, che essa cioè era ed è il focolare dell'agitazione slava e che essa aumenta fortemente il numero degli slavi del paese. Senonchè negli ultimi tempi è avvenuta nella Liburnia stessa una reazione abbastanza forte contro i panslavisti e tra gli italiani che vi abitano e tra gli slavi stessi che si rifiutano di essere croati. Il libro del Venturini viene a proposito come rivendicazione: egli dimostra che anche nella Liburnia quanto vi fu di cultura in passato fu completamente italiano. Si tratta di riguadagnare quanto in questi ultimi anni si è perduto: e si riguadagnerà facilmente ritornandovi benessere e cultura, quello e questa rappresentato dagli italiani soltanto. La riviera liburnica, plaga incantevole dove alla straordinaria mitezza del clima si accoppiano la bellezza meravigliosa del panorama e la salubrità dell'aria, è stata rivelata quando Abbazia divenne famoso luogo di cura. Ma Abbazia, che oggi s'Incammina a diventare città, ricca di parchi di tutti gli stili, messi con lusso sfarzoso, non ne è il solo punto delizioso: Krai, Medvea e Laurana, coronate di lauri, olivi e castagni, le faranno in breve concorrenza. [V.]

— La *Revue générale des sciences pures et appliquées*, che si pubblica a Parigi da otto anni sotto la direzione di Luigi Olivier in fascicoli bimensili (Parigi, G. Carré e C. Naud), ha dedicato l'anno decorso due fascicoli, quelli del 30 Novembre e del 1 Dicembre, allo studio scientifico della Tunisia, frutto di una visita fatta da una compagnia di dotti, di ingegneri, agronomi e di economisti. Ciascuno di questi ha studiato la regione secondo la natura dei suoi studii e ne è uscita una monografia completa sulla Tunisia, quale poche regioni potranno vantare. Le fotoincisioni, sono molte e ben scelte; quelle che sono state eseguite dallo stabilimento Rougeron, Vignerot e C. sono un vero modello del genere per nitidezza e chiarezza. L'indice delle materie e i no-

mi degli autori ci esonerano dallo spendere altre parole sulla utilità di questa bella pubblicazione, che contiene: Marcel Dubois, professore di geografia coloniale alla Sorbona, *La natura Tunisina;* G. Boissier, *Le grandi tappe della civiltà in Tunisia;* Fr. Gauckler, direttore del servizio delle antichità e delle arti della Reggenza, *I grandi lavori d'arte ed i lavori agricoli dei Romani*; J. Bertholon, medico a Tunisi, *La popolazione e le razze;* G. Deschamps, ex alunno della scuola normale superiore e della scuola di Atene, *Gli aspetti della civilizzazione indigena nelle città e nelle campagne*; A. Loir, direttore dell'istituto Pasteur di Tunisi, *Le condizioni sanitarie e l'igiene;* E. Haug, capo dei lavori pratici di geologia alla Sorbona, *Geologia*; R. Cagnat, *Le miniere e le cave nell'antichità*; E. de Fages, ingegnere dei porti e delle vie nella Reggenza, *Stato presente della lavorazione delle mine e delle cave*; G. Loth, professore al liceo Carnot di Tunisi, *Le foreste e la questione del rimboschimento*; N. Cornu, professore al *Muséum*, *L'acclimatazione vegetale*; L. Grandeau, decano onorario della Facoltà delle scienze di Nancy, *I bisogni generali dell'agricultura, la cultura dei cereali e l'allevamento del bestiame*; P. Bourde, ex direttore dell'agricultura della Reggenza, *La cultura della vite*; de Lespinasse-Langeac, presidente della camera mista di commercio e d'agricoltura del sud della Tunisia, *La cultura dell'olivo;* J. Chailley-Bert, segretario generale dell'Unione coloniale, *Le condizioni economiche e sociali della colonizzazione agricola*; J. Fleures, *Le industrie degli indigeni;* X. Rocques e J.-A. Deiss, *Le industrie degli Europei*; G. Wolfrom, *Le relazioni della Tunisia col mercato europeo;* Rébillet, *Il commercio col Sahara e col Sudan;* E. de Fages, *I lavori pubblici*; R. Versini, già professore al Liceo Carnot di Tunisi, *Lo stato presente dei servizi scientifici e dell'istruzione pubblica*; E. Levasseur, *L'opera amministrativa del protettorato francese*; V. Turquan, capo della statistica al Ministero del commercio, *La statistica della Reggenza.*

Lu. Rivière. *Pèlerinages et montaignes saintes. Une excursion dans les alpes italiennes.* (Paris, Thorin, 1894, in-8, p. 40 [estr. dalla *Revue de la Société des études historiques*, an. 1894, n. 3]. — Il titolo, alquanto vago pur essendo duplice, promette una trattazione più ampia di quanto poi si trova; perchè in realtà l'A. discorre solo dei santuarj di Varallo, d'Orta e di Varese. Ma lo scrittore francese visitò con amore i luoghi descritti e ad una buona preparazione erudita congiunge cultura larga e sentimento profondo, specialmente per l'arte. Queste doti rendono l'articolo istruttivo e dilettevole insieme: chi visiterà il santuario di Varallo, in particolar modo, troverà nel libricciuolo del Rivière una descrizione coscienzosa e piacevole dei dipinti, coi quali Gaudenzio Ferrari illustrò quel luogo di devozione. Gli altri due santuarj d'Orta e di Varese, essendo meno cospicui, si prestarono meno alla descrizione, che non è tuttavia senza interesse.

Se l'A. curerà una seconda edizione del suo articolo, farà bene a scrivere Dora invece che Doria, Valsolda per Valsoldo, Gallarate per Gallarata, « de la ' Val Sesia , » per « du Val Sesia »; così anche Bescapè invece che Bascapè e Moriggia invece di Moriggio. [C. Merkel]

Marie Anne de Bovet. *La jeune Grèce.* (Paris, Société fr. d'éd. d'art, May, 1897, in-8, p. 299). — Il viaggio, che ha dato occasione a questo libro, fu compiuto dieci mesi prima dei memorabili avvenimenti politici della Grecia. Ciò non ostante esso è sparso qua e là di note e di osservazioni sugli ultimi fatti, che l'a. rammenta e giudica, qualche volta, per l'amore grande che gli fa velo, con troppo ottimismo, quando scrive ad esempio che brillanti *viveurs* ed indolenti bellimbusti di Atene son corsi, al tempo della sventurata lotta contro il Turco, non chiamati, a battersi; perocchè, purtroppo, è noto che molta gioventù forte e salda di Grecia mollemente rimaneva a casa nei momenti di maggior pericolo per la patria. Codesto però non toglie al novissimo libro i pregi ch'esso ha. Dedicato tutto alla descrizione del bel paese classico ed allo studio del popolo greco, questo volume può davvero dirsi il migliore che, e per l'attualità e per la vasta e profonda dottrina classica dell'a., sia stato scritto finora sulla Grecia. L'a. non si contenta di descrivere una parte soltanto del paese, ma tutto lo illustra, passando da Corfù a Corinto, da Micene ad Argo, da Nauplia a Sparta ed al Taigeto, dal Piano di Messenia ad Atene. Descrive le città e la campagna, i monumenti dell'arte antica e quelli della novella, parla del popolo e dei suoi costumi, e con una vastissima coltura ed una mirabile squisitezza di forma trae seco il lettore in profonde considerazioni sul passato e sull'avvenire di questo piccolo popolo, che maestro al mondo un tempo e calpestato sino ad ora, si prepara ad un rinascimento glorioso. [R.]

Filologia, Storia letteraria

Ferdinand Weck, *Homerische Probleme* (Metz, 1896, Progr. pp. 50. — Contiene la soluzione, o il tentativo di soluzione, di parecchi problemi concernenti l'interpretazione di singoli vocaboli o di singole espressioni che si trovano nei poemi omerici, per esempio: *φρένες ἀμφιμέλαιναι* che interpreta per il *petto villoso*, facendo risalire *φρὴν* ad un primitivo *φαρήν*. Con tutto che le soluzioni proposte, come si vede anche da questo solo esempio, sieno dubbie e più che dubbie, pure l'opuscolo è molto interessante. [G. F.]

Dr. Franciscus Strenz, *De Necyia Homerica*, (Klagenfurt 1896, Progr. pp. 19). — È uno studio accurato e analitico sul libro XI dell'Odissea. Dopo tanto che se n'è discorso era molto difficile trovare qualche cosa di nuovo da dire, e di nuovo per ciò c'è poco (s'attiene principalmente alle conclusioni del von Wilamowitz) se non fosse la diligenza e la sottigliezza, la quale ultima non è però la dote più utile o più a proposito per giudicare rettamente delle

opere dell'arte primitiva. Perciò, specialmente dove la questione si fa più sottile, anche lo S., come tutti gli altri. argomenta molto, ma persuade poco. [G. F.]

Dr. Camillo Huemer, *Die Sage von Orest in der tragischen Dichtung* (Linz, 1896, pp. 34. Progr.) — L'autore esamina il mito d'Oreste nei suoi diversi momenti presso Eschilo, Sofocle, Euripide e Goethe, facendo notare come il primo e l'ultimo sieno tra loro presso che in contrapposto; in quanto Eschilo dà della assoluzione d'Oreste una ragione esteriore, Goethe invece rappresenta un processo psichico. Anche dopo il magistrale studio del von Wilamowitz sulle *Coefore*, che il H. probabilmente non fu a tempo di vedere, queste ricerche non sono senza interesse per il filologo e per l'artista. [G. F.]

Alfredus Hiller, *De casuum syntaxi sophoclea*. (Berolini, 1896, pp. 32. Diss. inaug.). — È un'accurata analisi dell'uso dei casi, specie del genitivo e dativo, presso Sofocle; e la conclusione si è, che sebbene Sofocle si sia permesso parecchie libertà in queste costruzioni, non andò però nello strano. L'uso di Sofocle è opportunamente posto a confronto con quello d'altri poeti, soprattutto di Omero e di Pindaro. [G. F.]

Alphonse Willems. *Notes sur les Guêpes d'Aristophane*. Bruxelles 1894, pp. 21. — *Notes sur les Oiseaux d'Aristophane*, 1896, p. 35. — Estratti dai *Bulletins de l'Acad. royale de Belgique*. — Il W. prendendo le mosse dalla edizione recente delle *Vespe* curata dal Van Leeuwen, della quale fa molti elogi, e da quella degli *Uccelli* del Blaydes e del Kock, fa sul testo dell'una e dell'altra commedia delle osservazioni preziosissime, e reca alla critica ed all'interpretazione d'Aristofane in poche pagine maggior utile contributo che altri in grossi volumi. I vv. 526-45 delle *Vespe* con lieve trasposizione diventano chiarissimi, nè mi pare si possa mettere più dubbio che l'ordine in cui li dispone il W. sia il vero. I vv. 769 segg. degli *Uccelli* solamente con la interpretazione chiara e facile del W. diventano vera poesia; e la scena di Cinesia si comincia a intendere solo ponendo un punto dopo il v. 1392. — Se anche qualche singola proposta del W. non pare accettabile, come l'interpretazione dei vv. 1678-81 degli *Uccelli*, e forse quella del v. 1063 delle *Vespe*, tutte però sono degne di considerazione, ed è tutta critica sana e ragionevole. [G. F.]

G. Froelich. *Quatenus in nominibus hominum doricorum propriis historici Graeci formis dialecticis usi vel Atticam dialectum secuti sint*. Pars II. (Insterburg 1897, pp. 16. Progr.). — È la continuazione d'uno studio, della prima parte del quale s'è data notizia nel N. 2 della *Cultura* di quest'anno. Questa seconda parte esamina l'uso di Diodoro. [G. F.]

Unna Dr. Isak. *Ueber den Gebrauch der Absichtssätze bei Philo von Alexandrien*. Ein Beitrag zur historischen Syntax der griechischen Sprache (Frankfurt a M., Buchdruckerei von M. Slobotzky, 1895, p. 51). — È una ricerca paziente ed importante del genere di quella del Diel, che già recensimmo nella *Cultura* (XVI, 3, p. 53); ma, ristretta a limiti ben determinati e modesti, non merita nemmeno i lievi appunti che all'altra facemmo. L'autore di cui l'Unna si occupa è scelto bene, lodevole la diligenza e il metodo nella raccolta del materiale e la cautela con cui procede tutto quanto lo studio; dal quale resulta come Filone si sia attenuto in generale all'osservanza dell'uso classico tanto nella scelta delle singole particelle finali, quanto nell'uso dei modi: rare sono le forme che in lui possano dirsi caratteristiche e peculiari. L'unico difetto della memoria (ma naturalmente l'Unna non ne ha colpa) consiste nella mancanza pur tanto deplorata di una buona edizione critica della maggior parte degli scritti di Filone: ed ognuno sa come frequente sia nella tradizione diplomatica l'alterazione delle forme dei tempi e dei modi! Chi sa se, stabilito criticamente il valore dei singoli codici, non ne venissero in qualche parte modificate le conclusioni dell'Unna; ma si tratterebbe pur sempre di una minima parte [A. Mancini]

Nussbaum V., *De morum descriptione plautina* (Programm des gr- or. Obergymnasiums in Suczawa für das Schuljahr 1895. — Czernowitz 1895). — Se il signor dott. Nussbaum avrà intenzione di scrivere qualche altro lavoro, sarà bene che egli lo scriva in tedesco, giacchè evidentemente egli non maneggia bene il latino. Basterà una sola paginetta per darcene la prova. Prenderemo dunque a caso, una pagina, pronti a ripeter la prova per qualunque altra.

p. 26 « [*Aspasia*], *quae splendore antea incognito scortum circundedit*. — Quello *scortum circundedit* è peregrina frase che si raccomanda da sè: all'*antea incognito* è naturalmente preferibile *non antea cognito*.

ivi. *pudicitia prostituta* per dire « la prostituzione » è frase un poco .... ardita.

p. 27. *mores Romanorum tamquam in speculum inspiciunt in mores Graecorum*. Non si capisce che cosa voglia dire. O meglio, si capisce che l'A. voleva dire ciò che non ha saputo esprimere.

ivi: *civis Romana multam potestatem habuit in maritum vindicandi, qui in stupro compertus erat*, Il *vindicandi* e l'*erat* son due gioielli.

ivi: *ideo* adoprato assolutamente, senza che gli segua un *quod* o un *quia*. Qualche passo di Cicerone (De Finibus, 5, 29, 87) non può fare nè regola nè esempio.

ivi: *hace renuntiatio, cuius etiam vestigiis erat notata meretrix*. La frase *vestigiis erat notata* non parmi coniata felicemente: certo, non risponde al significato nè di *vestigiis* nè di *notata*.

ivi: *quin etiam*, adoperato nel mezzo della proposizione invece di *atque adeo*.

ivi: *omnes meretrices .... in duas partes divisae sunt*. È una orribile, spaventosa notizia. L'A. voleve dire: *Omnium meretricum duo genera distinguebantur*.

ivi: *aliae advenae* [*meretrices*] *vel libertinae clientes*,

eaedemque frequentissimae. L' A. voleva dire: *maximo numero*.

ivi: *non solum* .... VEL *etiam*.

ivi: *quarum vitia plurimis locis eminent*. L' A. voleva forse dire: *in propatulo ponuntur*, e simm.

Quanto alla materia non neghiamo che il tema era bello, e che gioverebbe forse ritentarlo, togliendo via tutto il soverchio ed il vano, e cioè riducendo il lavoro forse alla terza parte. Notiamo anche che lo sforzo della forma ha portato l'A. ad esporre qualche notizia, che sembra addirittura puerile. Si senta questa:

« *Satis autem constat genus scortorum et meretricum Romae* (*sic*) *acceptum esse a Graecis tum temporis, cum Graeci iam potissimi erant humanitate!*

Un'ultima osservazione. A pag. 28 l'A. in uno sfogo lirico, paragonando le meretrici a tutti i mostri della mitologia antica, si rammenta di alcuni versi, ch'egli dice di Nevio, e che porta quali rappresentazioni di un'amica *dura*. Dura? Ma se egli si prenderà la briga di cercare nel Dizionario il significato del *ludere datatim* vedrà che quell' amica non era poi tanto dura! E quanto poi all' autor dei versi, non è certo prudente dirli di Nevio con tanta asseveranza. I versi son citati da Isidoro come appartenenti ad Ennio, e a lui li attribuì il Columna (Ennii Rell. p. 457). I critici moderni (Ribbeck, Com. Rom. fragm. p. 17) li attribuirono a Nevio, perchè *uno* di quei *sette* versi si trova, presso un grammatico, attribuito a Nevio (e non interamente nella medesima forma!). Bella ragione! Ma se Cicerone stesso (Brut. 19,76) dice che Ennio prese o *rubò* molto da Nevio! Cicerone veramente parla degli *Annuali*; ma è lecito supporre che Ennio, messosi sulla buona via, non si sia fermato tanto presto! [CARLO PASCAL].

LUCII APULEI *Metamorphoseon libri XI*. Rec. J. VAN DER VLIET (Lipsiae, Teubner, 1987, in-8, p. XXVIII, 292 nella *Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana*). — « Apuleius, scrive l'editore nella prefazione, mihi quidem semper visus est requirere editorem et cautum et audacem, qui, diligenter ratione habita generis scribendi Apuleiani nec non litterarum ductus et sententiae tenorem sedulo secutus, quaecumque merito corrupta viderentur, probabiliter instauraret. Talem quatenus editorem praestiterim, candidus iudicato lector. Saepius mihi loca lacunosa deprehendere visus sum et ea ad integritatem revocare sum conatus: namque firmiter persuasum habeo in omnibus fere veterum scriptis non minus multa esse omissa, quam corrupta. Sedulo autem collegi quae viri docti, huius praesertim saeculi, de verbis et operibus Apuleianis disseruerant, et si qua esse viderentur probabilia, in meum converti usum ». Con questo criterio è naturale che l'editore tenda a colmare lacune, ma ciascuno che scorra anche semplicemente il suo libro, osserverà che egli corre troppo. E per lui varrà quello che si è detto per altri, che cioè le sue osservazioni più che a farci notare i difetti degli amanuensi, ci fanno notare i difetti di Apuleio.

Importante è la discussione sui mss. La base del testo sono i due codici Laurenziani 68, 2 del sec. XI (F) e 29, 2 del sec. XII (φ), il quale ultimo è stato interamente riveduto dal van der Vliet, che ne parla ampiamente e con scrupolosità nella prefazione. Ha usato pure del codice Dorvillianus (S), in modo da poter giudicare del suo rapporto con F e φ. Ha addotto pure le principali varianti del Gudiano (G) e del Vaticano (V), ed ha tenuto conto di tutti i più recenti contributi alla critica del testo.

L'edizione ha questa dedica: « Ut Italiae reddatur quod Italiae debetur viro amplissimo Emanuel Gianturco in Regno Italiae institutioni publicae praeposito hunc librum dedicat nuncupat auctor ».

WALTHER SCHWAHN, *Lorenzo Valla, ein Beitrag zur Geschichte des Humanismus* (Inaugural-Dissertation, Berlin, 1896). — In quest'opuscolo, presentato come tesi di laurea alla Facoltà filosofica dell'Università di Rostock, l'autore prende in esame gli scritti del celebre umanista, e specialmente il *De Voluptate* e il *De falso credita et ementita Constantini donatione*; espone, con accurate indagini, i giudizi che dell'opera del Valla diedero i dotti contemporanei, e rileva l'importanza di questo autore nel campo della filologia, della filosofia, e soprattutto della critica. L'attività letteraria del V. è messa in relazione con la sua vita, nel tratteggiar la quale lo Schwahn si è giovato delle ricerche moderne, in ispecie di quelle del Mancini e del Sabbadini. Qualche nuovo contributo alla biografia dell'umanista romano reca anche questo scritto: p. e., è confermato il 1407 (p. 3) come anno della nascita del V., ed è dimostrato, ci pare, che la città natale fu Roma, non Piacenza, come si dubitava; il secondo rifacimento del *De voluptate* ritiene lo Schwahn scritto nel 1432, non nel 1433. Il nostro autore scrive poi che la prima edizione di quel dialogo uscì nel 1431: ma non dice perchè ammetta codesta data, invece del 1427, a cui l'assegna il Mancini (*Vita di L. Valla*, Firenze, 1891, p. 49). [G. F.]

GIOVANNI AMELLINO. *Dei Sepolcri* di U. Foscolo, commento per uso delle scuole *Dei Cimiteri* e *dei Sepolcri* di I. Pindemonte. e dei *Cimiteri* di Torti. Napoli, Chiurazzi. — Questo lavoro dell'Amellino è, da vero, compiuto e in limiti più ampii di tutti quelli sino ad ora apparsi su tal soggetto.

L'A. s'è giovato degli studi originali e fecondi sulla cosidetta poesia « sepolcrale » e sul Foscolo specialmente, intrapresi dal Carducci, dallo Zumbini e dal Chiarini e da altri minori. Nell'appendice l'A. ha raccolto « *Décret impérial sur le sépulcres*; au palais de Saint-Cloud, le 23 Priairial — *Origini dell'Ambrosia* (Valmici, Ramayana, trad. di G. Gorresio) — *I funerali del Re* (Valmici Ramayana, Libri sacri degli Indiani). — *Lettera a Monsieur Guill* .... su la sua incompetenza a giudicare i poeti italiani, di Ugo Foscolo — *I cimiteri* di Ippolito Pindemonte — *I sepolcri* di Ipp. Pindemonte *I sepolcri* di Torti. A nostro parere sarebbe stata ottima cosa che il Sig. Amellino avesse commentato oltre quello del Foscolo, anche i carmi del Pindemonte e del

Torti che egli ha riuniti nel volume; speriamo che a tal lavoro vorrà accingersi per far opera più compiuta e più bella ancora di quella che ha fatta: la quale è da consigliarsi a tutti gli studiosi perchè l'A. ha raccolto in questo studio larga messe dj cognizioni e d'erudizione. [K.]

— Dal periodico *Roma Letteraria* il prof. Gioacchino Maruffi ha estratto un suo articolo su *Parini e Molière*, pubblicandolo in fascicolo separato. Il chiaro professore ha così giovato a meglio diffondere questo pregiato e nuovo frutto dei suoi studi, poichè nel presente confronto letterario si ammirano quella precisione paziente di ricerche e quella giusta misura di giudizi, che già nel Maruffi fu lodata quando diè alle stampe altri e più notevoli lavori bibliografici, critici e didattici. [P. Spezi]

Letteratura contemporanea

Alberto Boccardi. *Alla luce del vero*. Libro per ragazzi. (Milano, Hoepli, 1897, in-8, p. 215). — Questo volume, che è il XL della Biblioteca della Gioventù italiana, fa seguito all'altro ben meritamente noto, « *Al tempo dei miracoli*, » ed è dall'a. dedicato ai ragazzi, come quello era scritto per i piccoli bambini. Il sistema questa volta è diverso, chè mentre nel primo eran fiabe di fate, di maghi e di stregoni, in questo invece, che si dirige a ragazzi più maturi, son racconti e novelline, illuminate da quella luce della verità, che meglio delle bizzarre finzioni della fantasia serve ad educare la mente dei fanciulli. « I fatti che leggerete in questo volume, scrive l'a. in una breve prefazione indirizzandosi ai piccoli lettori, nulla hanno di fantastico, di romanzesco o di strano. Sono avvenuti ieri, avvengono oggi, mentre io narro e voi ascoltate, avverranno domani. Ma come un giorno io vi esortavo a riflettere che anche dalle fiabe del tempo dei miracoli c'era da apprendere, a metterci solo un poco di studio, qualche cosa di buono, di nobile e di utile, con ragione molto maggiore io posso farvi oggi l'eguale avvertimento per queste storie, sulle quali brilla la luce del vero ». I racconti sono sei: *Lo stregonello* - *La cieca che vede* - *Alba ed Albina* - *La virtù senza premio* - *L'inno al lavoro* - *Il toccasana*. Come si vede da due dei titoli, il contenuto loro è prettamente educativo, pedagogico. La lingua elegante, purissima, ed assai bene adattata ai lettori cui il libro si dirige, l'edizione nitida, leggiadra; ne accresce il pregio una splendida rilegatura. Per tutte queste sue buone qualità il volume potrebbe con successo essere adoperato come libro di premio nelle scuole.

Emilio De-Marchi. *Giacomo l'idealista*. Romanzo. (Milano, Hoepli, 1897, in-8, p. 410). — Avviene così di rado, ai dì nostri, d'incontrarsi in un buon libro, che il trovarlo par quasi una fortunata ventura, e il distaccarsene, a lettura finita, riesce assai più penoso che non si creda. Questo libro buono è quello del De-Marchi, del quale ora l'Hoepli pubblica la seconda edizione: un romanzo, splendido pel contenuto, quanto modesto per la forma esterna, nel quale l'a., che è scrittore di vaglia, narra una lunga storia di dolori e di pene, una storia umana, senza fantasticherie alla Dumas e senza stramberie di super-amori e di super-uomini, una storia come può benissimo essersi svolta ieri, come potrebbe svolgersi domani. Nè si creda che il racconto, perchè di pene e di sciagure, sia una serie di lamenti; chè anzi (ed è questo un pregio eminente del simpatico romanzo) l'a. suole scrivere in uno stile scherzoso e giocondo, e mentre commuove, sa far sorridere il lettore, tenendolo sempre desto con mille osservazioni originali e con un brio pieno di vivacità. La lingua, correttissima e pura, è facile e piana; sicchè tutto scorre dolcemente, come limpido ruscello, senza sbalzi, senza contorsioni, senza stenti. Del che van tributati vivi elogi a questo scrittore, che senza gli strombazzamenti tanto in voga oggidì, sa, modestamente nascondendosi, offrire al pubblico italiano un libro degno d'esser letto. [R.]

Anton-Giulio Barrili. *Diamante Nero*. Romanzo. (Milano, Fratelli Treves editori, 1897). — Questo romanzo, ultimo del fecondissimo autore genovese, ha una *donnée* molto semplice, troppo semplice, forse. Due fratelli, Armodio e Ippolito Lanzi, vivono a Mongiovino: Ippolito, il maggiore, poeta, politico profondo, benchè ignorato, uomo d'ingegno superiore, bello come Apollo, e chi più n'ha, più ne metta. Armodio, il minore, uomo mediocre in tutta l'estensione del termine, ma che, essendo, o credendo d'essere, un uomo di senno pratico e di potente volontà, è il grand'uomo della famiglia, a cui il primo è costantemente sacrificato. Ippolito ama in segreto Jole di Vestena. Armodio, da poco eletto deputato di Mongiovino, sposa Jole che, bella, e di gran casato, gli porterà come dote aderenze e relazioni di famiglia a Roma. Ippolito, al solito, si sacrifica: parte col cuore spezzato e da Parigi manda alla cognata un diadema con un diamante nero che dà il titolo al romanzo.

Armodio intanto a Roma si dibatte fra gli impicci e le difficoltà del deputato novellino, ambizioso, ma troppo mediocre per mettersi in luce: chiama in aiuto il fratello. E Ippolito viene a rifargli i discorsi, a guidarlo, a istruirlo fra le secche e gli scogli della politica. Succede quello che doveva succedere: dopo un intrigo con una amica di Jole, intrigo che dura poco, l'antica fiamma si risveglia: e questa volta è corrisposta. A lui però il dovere dice di fuggire, e fugge.

La rielezione d'Armodio pericola a Mongiovino, ed egli nuovamente deve ricorrere ai lumi del fratello maggiore; che dopo molte insistenze, e resistenze, infine viene, vede e vince come Cesare. Ma poi, a differenza di Cesare, vorrebbe fuggire di nuovo perchè *è uomo anche lui*, e .... non si sente di continuar quella parte di Tantalo volontario. Ma Armodio, benchè abbia capito o saputo tutto non vuole, perchè ha bisogno del fratello per diventar ministro; Jole non vuole, perchè ha bisogno del cognato per

darsi forza e poter reggere alla vita sconsolata e dolorosa che la aspetta, la madre gli dice che il suo dovere è di restare ..... e Ippolito resta. E il romanzo finisce.

O forse comincia, perchè data quella tal premessa tante volte ripetuta, che Ippolito dopo tutto *è uomo anche lui*, il lettore rimane con un dubbio molto atroce sulla futura integrità maritale del povero Armodio, il quale del resto, come Dandin, e peggio di Dandin, l'avrebbe proprio voluto. Così il romanzo che nelle intenzioni vorrebbe forse essere morale, nel fatto e nelle fantasticherie del maligno lettore finirà ad essere abbastanza immorale, ciò che il Barrili certo non ha voluto.

Ma il male non è qui: il male è che il racconto è intercalato di digressioni continue, digressioni non solo morali e psicologiche, vezzo antico del Barrili, ma (ahimè) sociali, e (due volte ahimè) politiche. E pur troppo queste digressioni non sono che dei luoghi comuni, così comuni, tanto comuni, da essere divenuti volgari. E questo stanca chi legge, che si sente di tanto in tanto fare una lezioncina in piena regola e in tuono cattedratico dal pedagogo Ippolito o dal suo onorevole fratello.

La lingua, come sempre nel Barrili, è buona: purtroppo il periodo monotono e lo stile troppo poco vario lasciano spesso nel lettore un senso di peso e di gravezza. [HUDIBRAS]

SALVATORE FARINA. *Madonnina Bianca* (*Vanitas*) (Milano, Galli, 1897, in-8, p. 233). — Non un romanzo, nè una novella, ma una *narrazione* ha voluto Salvatore Farina chiamare il suo nuovo lavoro, forse perchè questa parola a lui è parsa più rispondente all'ingenua semplicità del libro. Scritto in forma, come sempre, elegante e spigliata, questa *Madonnina Bianca* però non si può dir certo la migliore tra le opere del Farina: l'originalità che s'ammira in tutti i suoi libri in questo fa quasi difetto: vien meno l'interesse vivo che il lettore suol prendere al racconto, manca, o almeno non apparisce abbastanza chiaro, il *fine* del libro, che nella maggior parte dei lavori del celebre romanziere forma la migliore attrattiva. Anche questo tuttavia ha pregi indiscutibili, specialmente per molti quadretti dipinti con vero intendimento di arte e per lo stile elegante e forbito. [R.]

MATILDE SERAO. *Donna Paola.* (Roma, Voghera, 1897, p. 129). — Questo grazioso volumetto di novelle uscito dalla penna della Serao appartiene a quella « Piccola collezione Margherita », che il Voghera ha con buon successo impreso a pubblicare da qualche mese in qua. Le tre novelline di cui si compone il volume, *Donna Paola*, *Molti anni dopo*, *Il mio segreto*, ci presentano tre diversi tipi femminili, che l'egregia scrittrice sa con l'arte sua vivamente scolpire: nella prima donna Paola che sospira d'amore, nella seconda donna Cariclea che indignata freme dinanzi alla viltà del soldato fuggiasco, nella terza la donna dal ventaglio nero che sente tutta l'anima sua invasa dall'anima misteriosa d'un altro. Poche ma fini illustrazioni adornano il bel volume, che per la forma squisita in cui è scritto, si fa leggere, tutto d'un fiato.

LAURA GROPALLO. *In hora mortis.* (Milano, Ditta editrice Brigola, 1897, in-8, p. 263). — Se questa sia la prima prova della egregia scrittrice nel campo della novella, non rammento ora; certo il risultato è mirabile ed il felice successo, che nel pubblico colto il nuovo libro della Gropallo ha già ottenuto, è pienamente meritato e degno del nome dell'autrice. I componimenti contenuti nel libro son sette: sei novelle ed un'allegoria, foggiata a dramma, in una scena sola, alla quale però l'a. non deve davvero il buon successo del libro. Le sei novelle son quasi tutte d'argomento tragico e triste, come lugubre è il titolo che tutto il volume prende dalla prima, *In hora mortis*. Un mirabile studio psicologico, questa prima novella, dove l'a. sa con impareggiabile maestria notomizzare il cuore d'una peccatrice e l'anima travagliata d'un marito che scopre, inaspettatamente, il suo disonore. Riuscita anche la quarta, *Il cane*, dove lo studio è rivolto al cuore, un po' strano invero, d'un vetturale, cui la passione d'un cagnolino spinge al punto da fargli trascurare le cure più urgenti per una sua figliola ammalata, che muore per mancanza di medicine. Ammirabile soprattutto, e pel brio con cui è trattato l'argomento, leggerino sì, ma pure interessante, e per l'arte con cui son dipinti il vecchio ed il giovane dottore, l'ultima novella, *Pension Müller*, che vale essa sola quanto tutte l'altre insieme. La signora Gropallo ha dato con questo suo nuovo libro, edito in veste elegante e civettuola dalla Ditta Brigola, una bella prova dell'arte sua. [R.]

MARIA DI GARDO. *Amore ed Arte.* Romanzo.

EMILIO SILVESTRI. *Battaglie del cuore.* Romanzo. (Torino, Speirani, 1897, in-8, p. 275 e p. 307). — Son questi gli ultimi due romanzi, segnalati con lode al concorso del periodico *Silvio Pellico*, che lo Speirani ha pubblicato per la sua *Biblioteca romantica*, giunta già al ventunesimo volume. Interessante e di piacevole lettura il primo, scritto da quella Maria di Gardo, che fu autrice di *Via dolorosa*; commoventissimo l'altro del Silvestri, in cui le tragiche vicende della protagonista, l'infelice Mirra, tratte dalla dura realtà d'un passato che l'a. pietosamente ricopre di veli, avvincono il lettore, facendogli rivivere le medesime dolorose vicende di lei. Peccato però che queste *Battaglie* sieno scritte spesso senza garbo e qualche volta anche senza la grammatica.

MERCEDES. *Laura Dalmeno.* Romanzo. (Milano, Galli, 1897, in-8, p. 238). — Scritto, com'è, da mano femminile, questo romanzo è certo dei buoni, tra gli ultimi apparsi, di scrittrici nostre; non per l'intreccio, che non è nè bello nè interessante, nè per la forma epistolare-autobiografica adoperata, troppo comune ormai, ma pel soggetto. Il quale però avrebbe potuto riuscir migliore e meno ..... volgare, se l'a. avesse soppresso, dalla vita di Laura, la giovane ed ingenua collegiale sposata incon-

sciamente ad un vecchio libertino e morta della tisi, che il marito le ha lasciato in eredità, mentre dall'America aspetta il nuovo, il vero marito, quello che l'amore soltanto sa dare, Gabriele Rolandi, se avesse soppresso, dico, la solita caduta fatale della moglie onesta, che qui avviene con un bell'avvocato, durante l'assenza del vizioso Dalmeno, che pazzamente corre dietro ad una ballerina. Tutta quella scena del fatal caduta qui non c'entra punto, anzi guasta la figura di Laura, che, tratteggiata com'è con molt'arte avrebbe potuto, senza quel fallo, apparire carattere bello e forte, e non desta invece quasi più interesse, nè commiserazione, dopo lo sciocco ed ingiustificabile fallo. Lo stile, semplice, non è però privo di mende; l'ortografia è qualche volta scorretta e la grammatica non sempre scrupolosamente osservata. [R.]

ALBERTO CIOCI, *Moccolo, l'amico di Lucignolo.* (Firenze, Bemporad, 1897, p. 171). — Un altro libro per ragazzi dell'a. di *Lucignolo, l'amico di Pinocchio*, anche questo con belle illustrazioni del Chiostri. I molti ragazzi che hanno letto Lucignolo, leggeranno collo stesso piacere anche il nuovo libro ove il Cioci col suo spirito arguto e colla sua lingua elegante ci narra le monellerie di Moccolo. Anche Moccolo, come Lucignolo, va soggetto per le sue capestrerie a molti guai ma finisce col metter giudizio. [E. V.]

LUIGI CAPUANA, *Schiaccianoci.* Con illustrazioni di G. Chiostri (Firenze, Bemporad). — È una raccolta di novelle e novelline per fanciulli, delle quali la prima dà il titolo al libro. Le novelle, taluna seria, taluna allegra con qualche simpatica *macchietta* come Schiaccianoci, in genere brevi — lunga non è che quella intitolata *La nonna*, che è un gioiello — espongono semplici affetti famigliari e sono efficacemente educative. Raccomandare un'opera di Capuana alle madri od agli istitutori ci sembra perfettamente inutile, tanto vecchio amico dei ragazzi nostri è l'illustre autore. [E. V.]

NEERA, *Addio!* (Firenze, Paggi, 1897, in-8, p. 121). — Quando, 20 anni or sono, per la prima volta apparve questo volumetto, che il Paggi ora ripubblica in ottava edizione, la critica, forse un po' aspramente, notò che, per una donna, il carattere di Valeria, la protagonista autobiografa, era troppo sensuale, e che la morale più che difesa era offesa, anche contro gl'intendimenti dell'autrice. Oggi, mutati i gusti e le tendenze, nè l'una nè l'altra cosa potrebbe ripetersi, chè anzi vi sarà forse chi troverà troppo tenui le tinte ed anche non umano quel carattere. Tanto cambiano in breve corso di tempo i gusti letterari! Ma v'è ancora chi, come allora, in queste pagine troverà col diletto l'emozione che l'analisi di certi sentimenti sa dare, e riflettendo ai casi di Valeria saprà ritrarre, meglio che non da tanti libri nuovi, il conforto che non è poi così perverso il mondo, nè la donna sempre la leggera libellula eternamente librata al vento. [R.]

UMBERTO NATALINI, *Le Vittime del Barone.* (Pesaro, Libreria Masini, 1897, in-8, p. XXIX-485). — L'autore è forse ancor molto giovane e della sua gioventù questo libro risente non poco i difetti. Rappresentando la vita nella sua realtà più vera e più cruda, egli non ha cercato di mitigare quelli che son gli eccessi della scuola realistica: i suoi personaggi, gli episodi, le scene in cui essi son rappresentati, pur essendo veri, peccano di quell'eccesso. Prolisso è poi oltre ogni dire: la forma, pur non essendo scorretta, non è priva di mende e vuol essere più curata e più facile; l'argomento non bello e senza interesse. Migliori e corregga questi difetti l'a. e allora s'accinga a scrivere un nuovo romanzo. [R.]

RENÈ BAZIN. *De toute son âme.* (Paris, Calmann Lévy, 1897, in-8, p. 365). — L'ambiente che in questo geniale romanzo il Bazin studia e maestrevolmente dipinge è quello, strettamente francese, delle « demoiselles de la mode », belle, seducenti, deboli e leggere, ma spesso più forti, più buone, più virtuose delle dame stesse che esse son costrette ad abbigliare. Giovani, gettate nel lusso che esse debbono crear per altri, di buona origine non di rado, ma sempre languenti in una dura miseria, queste povere abbandonate debbono, resistendo alle tentazioni continue del lusso che vorrebbero per sè, trarre un magro sostentamento: non sanno, se di famiglia di operai, essere più plebee, non possono, se di ricchi borghesi, sollevarsi dalla deplorevole condizione in cui son ridotte, e qualche volta, finalmente, cadono; ma altre volte sanno mostrare un eroismo, di cui nessuno le crederebbe capaci. Avendo così scelto l'ambiente pei suoi studi, il Bazin, ch'è oggi in Francia tra i migliori osservatori ed ha fama di scrittore geniale, ha preso ad eroina del suo lavoro una bella e pura fanciulla, Henriette Madiot, lavoratrice in un magazzino di mode. Troppo nobile d'animo e di sentimenti per riamare il forte pescatore che le chiede amore; troppo plebea per aspirare a diventar la moglie d'un signore, la buona Henriette rimane a lungo sulla pericolosa via, che può menare, con la medesima facilità, al vizio e alla virtù; finchè stanca della lotta e disperata di poter omai più resistere, ella piuttosto che cadere, si ritira dal mondo e si fa suora di carità. Attorno a lei molte ed interessanti figure si muovono ed operano, Marie Schwarz l'infelice derelitta, Etienne il buon marinaio, Antoine Madiot il vizioso, Lemariè l'antipatico fabbricante di Nantes, e tutte insieme concorrono a rendere più commovente la dolce storia, che il Bazin soavemente intitola « *De toute son âme* ». [R.]

PAUL ET VICTOR MARGUERITTE. *Le Carneval de Nice.* (Paris, Plon, 1897, in-8, p. 276). — Questa volta il genere in cui si son messi, fraternamente collaborando, i due Margueritte, è quello del romanzo aristocratico, come si suol dire di quei romanzi, in cui si prende a studiare la vita dell'alta società o almeno della più ricca. Qui un paese pieno di sole

e di fiori, festosamente riecheggiante delle grida di maschere spensierate; giovani ricchi, che tutta la sostanza dissipano in una notte al tappeto di Monte-Carlo, donne seduttrici, amori vani e leggieri, tutta una vita frivola trascorsa tra il bacio d'una etèra e il colpo di fortuna alla *roulette*, passa magistralmente rappresentata sotto gli occhi del lettore. Di bello e di veramente importante, dal punto di vista della psicologia, non v'ha qui però quasi nulla, non prestandosi l'argomento stesso ad uno studio originale dei caratteri. [R.]

JULES VERNE. *Le Sphinx des glaces.* (Paris, Hetzel, 1897, in-8, p. 325). — Questa è la terza edizione, che della bell'opera di Verne s'è pubblicata in breve spazio di tempo, per cura dell'Hetzel. E bene a proposito è venuta la novella edizione di questo avventuroso viaggio tra i ghiacci del polo antartico, ora appunto che si parla d'una prossima spedizione belga al polo sud. Ripetere qui quel che tutti i lettori del Verne già sanno, è affatto inutile; agli altri che del nuovo libro non conoscono le interessanti e divertenti avventure, basterà il rammentare che *Le Sphinx des glaces*, facendo seguito alle piacevoli *Aventures d'Arthur Gordon Pym* di Edgar Poe, non rimane inferiore ai racconti più celebri del geniale scrittore americano ed è una delle gemme più splendide della nota collezione verniana: *Les voyages extraordinaires*; come in tutti i suoi capolavori suol sempre fare il Verne, anche in questo l'originalità delle avventure è sapientemente congiunta ad importanti notizie geografiche e scientifiche. — Annunziamo anche che per cura dell'editore Paolo Carrara di Milano è stata intrapresa la traduzione di alcune tra le migliori opere di Giulio Verne, il celebre autore dei Viaggi Straordinari. Si pubblicheranno in dispense *Famiglia senza nome*, *La terra sottosopra*, *Cesare Cascabel*, *Mistress Branican*, *Il Castello dei Carpazii*. Per ora è incominciata la pubblicazione di *Famiglia senza nome*, che sarà stampata in 40 dispense, con 82 incisioni.

— L'editore Colin pubblica una *Bibliothèque du petit Français*, nella quale han visto la luce già trentasei volumi di buoni autori, tutti bene illustrati. L'ultimo pubblicato è di Jeanne Leroy che lo dedica a' suoi figli, ed ha per titolo *Histoire d'un honnête garçon* (p. 274); le illustrazioni sono di E. Bogaert. È la storia di un orfano, che guidato dalla madre e da buoni amici, riesce colla sua buona volontà e colla sua intelligenza a farsi una splendida posizione. È un libro che i ragazzi leggeranno di un fiato, perchè lo svolgimento è naturale ed i caratteri veri e simpatici. [E. V.]

CHAMPOL. *La Conquête du Bonheur.* (Paris, E. Plon, Nourrit & C.). — Il nome di quest'autore, benchè d'un giovine, non è sconosciuto al pubblico. *Le Mari de Simone*, apparso l'anno scorso, ottenne un buon successo, tanto che un giornale italiano dei più diffusi, il *Corriere della Sera*, volle pubblicarlo nelle sue appendici. *La Conquête du Bonheur* è un romanzo calmo e tranquillo che rammenta più che altro i migliori romanzi inglesi di qualche anno fa, quando gli Inglesi non si erano ancora dati soprattutto al romanzo sociale. Solo difetto l'azione un po' slegata: le proporzioni fra le diverse parti del romanzo non sono forse perfettamente conservate: mancanza solita dei primi lavori, ma che nel *Mari de Simone* si notava meno. In complesso un libro che si legge volentieri, e soprattutto che chiunque può leggere, anche una signorina. [S.]

MASSON-FORESTIER. *Remords d'avocat.* (Paris, Colin, 1897, in-8, p. 291). — Delle sei novelle che il volume contiene, la più lunga e la più interessante è la prima, *Remords d'avocat*, che gli ha dato il titolo; le altre che seguono, forse anche perchè un po' troppo semplici ed ingenue, scompaiono quasi di fronte a questa, che occupa circa la metà del libro. E invero tutto il volume non ha valore se non per questa, che mosse viva la critica intorno a sè fin dal suo primo apparire. L'a. in essa studia, con arditezza e con lealtà, quel caso, che tanto spesso s'avvera nella professione forense, in cui l'avvocato è messo nella dura e scabrosa condizione di dover difendere un imputato, dal quale ha ricevuto in segreto la confessione della reità: dura ed orribile posizione, per la quale egli trovasi come in un bivio tra il dovere professionale e la propria coscienza di uomo onesto, nè all'uno può venir meno senza tradire il santo ministero che esercita, nè all'altra vorrebbe fare oltraggio. Le critiche che, specialmente per opera d'un antico presidente dell'ordine degli avvocati, furon mosse al volume del Forestier, sono state ora sedate con una nobile lettera di Raymond Poincaré, avvocato del foro parigino, il quale ha dimostrato come il contenuto di quella novella sia, nonchè criticabile, anzi pregevole per l'arditezza con cui l'a. ha saputo studiar la questione. [R.]

— L'editore Paggi di Firenze ha pubblicato in piccolo e nitido opuscolo di 48 pagine la conferenza di Matilde Serao, *Nel sogno*. In essa l'egregia scrittrice discorre della immaginazione come mezzo naturale di conforto ai dolori della vita, ed esaminandone i benefici effetti, dimostra quanto sia dannoso in pedagogia il tentar di reprimere o rintuzzare questa bella facoltà della mente umana.

— *Ricordi e rimpianti* (Torino, Roux Frassati e C.). Con questo titolo una egregia signora di Trieste, che è pure valente scrittrice, Enrica Barzilai-Gentilli, ha pubblicato recentemente una raccolta di bozzetti scritti in prima persona, una specie di autobiografie femminili, o, come le intitola l'autrice stesse, *Confidenze muliebri*. Il libro venne fuori in occasione delle nozze celebratesi in Roma dell'on. Salvatore Barzilai, fratello della signora Enrica Gentilli. Sono dei brevi componimenti, senza alti voli e senza pretensioni di alta psicologia trascendentale, ma inspirati ad affetti gentili; mettono in luce la generosità, il sentimento e talvolta anche l'abnegazione femminile; e, pur non evitando qualche mu-

liebre debolezza, in complesso tendono a tener alto il vessillo della virtù e dell'onestà della donna.

Domenico Oliva. *Robespierre*. Dramma in cinque atti. (Milano, Galli, 1897, in-8, p. 200). — Il dramma, che l'a. ha scritto inspirandosi principalmente all'opera del Taine, ritrae il periodo culminante della Rivoluzione francese e si chiude con la morte di Robespierre. Nato per la rappresentazione (poichè l'Oliva non concepisce opera drammatica che non sia composta per la scena), esso non è stato però mai rappresentato: nè l'a. ne svela la ragione, che pure, a parer nostro, non sta nè nell'argomento, nè nella forma del dramma, importantissimo e commovente quello, eletta e squisita questa. I caratteri son ritratti fedelmente alla stregua della critica storica, i fatti esposti senza alterazioni gravi, l'azione complessa ben condotta; soltanto si sarebbe potuto con molto vantaggio sopprimere qua e là alcune scene ed accorciarne altre un po' troppo lunghe.

Scienze giuridiche

F. P. Bremer. *Jurisprudentiae antehadrianae quae supersunt*. (Lipsiae, Teubner, 1896, in-8, p. 424). — Dopo la *Palingenesia* del Lenel e la *Jurisprudentia anteiustiniana* dell'Huschke, in cui i due dotti giuristi avevano, con metodi diversi, raccolto quanto delle opere dei giureconsulti romani fino a noi era pervenuto, giunge opportunissima a colmare una grave lacuna vivamente avvertita da tutti i cultori del diritto romano questa nuova raccolta del Bremer. Desideravasi infatti un manuale, che non fosse semplicemente una raccolta, per quanto accurata e critica, dei testi romani, ma che fornisse allo studioso in un modo facile e in forma compendiosa, tutte quelle notizie che le attive ricerche della critica avevan potuto fin qui raccogliere intorno a ciascun giureconsulto; e questo non si aveva nè nella *Palingenesia*, che pure è la più importante di siffatte raccolte, nè nella *Jurisprudentia* dell'Huschke, la quale contiene solo una parte limitata dei testi. Il Bremer ha voluto appunto a questa lacuna ovviare; e proponendosi di pubblicare tutti i testi dei giureconsulti anteadrianei, ha stimato opportuno far precedere ai frammenti di ciascun giureconsulto quelle notizie che intorno all'opera ed alla vita di lui si hanno, e che son le più sicure ed incontroverse. In questo primo volume, che è dedicato ai giurisperiti dell'epoca repubblicana (*pars prior: liberae rei publicae iuris consulti*), son raccolti i testi di ben settantaquattro giureconsulti, con le notizie storiche e critiche ad essi relative, succintamente riferite, più alcuni frammenti di un anonimo del quinto secolo, e di un incerto del settimo. Comincia la raccolta da Appius Claudius Caecus del quinto secolo, in cui si rammentano cinque giureconsulti; e passando attraverso il sesto con altri cinque, il settimo con trentasei, da M. Porcius Cato M. f. a C. Aquilius Gallus, e l'ottavo con altri ventotto, si chiude, in questo primo periodo repubblicano con C. Trebatius Testa. In sostanza le citazioni son molto più numerose che non nell'opera del Lenel; nella quale, anche per esserne stati esclusi coloro che scrissero di diritto sacro o pubblico, non son rammentati di questi quattro secoli che 20 giuristi soltanto. Non è qui il luogo per un minuzioso esame esegetico del libro; basterà però il riconoscere che la nuova opera, condotta al lume d'una critica scrupolosissima, è degna del dotto che con tanto amore vi s'è messo e merita il plauso di tutti gli studiosi del giure romano. [R. de Ruggiero.]

L. Landucci. *Storia del diritto romano dalle origini fino alla morte di Giustiniano*. Vol. I, parte 2. (Padova, Drucker, 1896, in-8, p. 362-776). — Questa seconda parte del primo volume fa seguito alla *Storia delle fonti*, e contiene in 12 capitoli tutta la materia del diritto pubblico. Comincia l'a. con alcune nozioni fondamentali sul diritto pubblico, sulla condizione giuridica delle persone, sulla divisione del popolo in tribù, classi, centurie, curie, ecc.; indi in un secondo capitolo parla delle magistrature in genere, esaminandone i diversi gradi di potestà, i caratteri fondamentali, la competenza, la forma della nomina, l'esercizio e gli effetti, ed in un terzo delle singole magistrature. Sulle assemblee popolari discorre nel quarto rammentando dei *comitia curiata*, *centuriata*, *tributa*, e dei *concilia* l'origine, la composizione, la procedura, la competenza; e sul senato nel quinto. Seguono poi due capitoli, l'uno dedicato al diritto sacro (considerevolmente ampliato rispetto alla prima edizione nella parte che riguarda il collegio dei pontefici), l'altro al diritto pubblico esterno (guerra, alleanze, municipi, *ius Latii*, *ius italicum*). Gli altri quattro capitoli seguenti trattano dell'ordinamento generale amministrativo, dell'amministrazione finanziaria, dell'amministrazione militare e di altri rami della pubblica amministrazione (*ager publicus*, *leges agrariae*, provvedimenti funerarii, legislazione frumentaria, tutela dei costumi, moneta, diritto d'associazione, istruzione, posta, polizia). Nel dodicesimo capitolo infine son raccolte alcune considerazioni sintetiche, nelle quali l'a. esamina tutta la materia svolta, in periodi storici. L'opera non dev'esser certo costata poca fatica all'illustre professore di Padova. Il materiale raccolto, la vasta bibliografia, la chiarezza dell'esposizione e la esattezza con la quale son riportati tutti i resultati della scienza e della critica fanno di questo volume un utilissimo manuale, cui gli studiosi potranno d'ora innanzi attingere con assai maggior facilità che non avvenisse sino ad oggi, per quelli specialmente che non possono adoperare i manuali tedeschi. [R. de Ruggiero]

Scienze politico-sociali

Schroeder Edward August, *Die politische Ökonomie* (Leipzig, Heischer, 1897). — È un volume talmente riassuntivo di tutta la scienza economica, da non permettere alcuna osservazione. In 404 pa-

gine sono riassunte la metodologia e la storia della letteratura — trattate piuttosto ampiamente, ma con qualche inesattezza nella parte italiana — la storia dell'economia, la economia politica pura — appena 78 pagine — la politica economica e la scienza delle finanze. È un buon manuale, senza dubbio, ricco di notizie e di bibliografia, ma però rimane sempre inferiore ai riassunti del nostro Cossa. È giunto alla terza edizione: il che per i manuali è sicuro indice della loro bontà, e perciò della loro utilità.

[Raffaello Ricci]

A. Fontaine, *Les grèves et la conciliation*. (Paris, Colin, 1897, pp. 90). — L'editore Armand Colin di Parigi va aumentando la sua interessante biblioteca sulle *questioni del giorno*; sono tutti volumetti di circa un centinaio di pagine in-16, che si vendono ad una lira. L' ultimo è di Arturo Fontaine e studia: *Les grèves et la Conciliation*. Un argomento così poderoso non si svolge compiutamente in un opuscolo, ma si può dare un'idea chiara ed elementare dei vari aspetti che presenta: è ciò, appunto, che fa diligentemente il Fontaine. « Ricordare le cause profonde dei conflitti fra padroni e operai; mostrare la frequenza di questi conflitti, accresciuta dall'avvento della grande industria per la necessità ognora più imperiosa degli operai di difendere collettivamente i contratti di lavoro; indicare le forme nelle quali si può concludere liberamente e pacificamente il contratto collettivo; rintracciare, sotto gli elementi d'antagonismo, gli elementi d'armonia e segnalare i sacrifici che l'egoismo, l'invidia, l'orgoglio e la passione di dominare devono fare a quest'ideale armonico: tale è il piano di quest'opuscolo di propaganda » (p. 2). E, mantenendosi sempre nei limiti ristretti d'una diffusione popolare, senza pretese scientifiche, il piano è sufficientemente sviluppato. Inutile, quindi, ricercare qui discussioni dottrinarie su problemi che appassionano la vita presente, superfluo richiedere erudizione bibliografica, come sarebbe soverchia pretesa esigere i risultati dell'indagine statistica. L'autore espone le cause e le conseguenze degli scioperi, la struttura e l'importanza economica dei sindacati e degli uffici di conciliazione, offrendo, in appendice, gli statuti dei più noti e più evoluti di tali uffici.

[F. Virgilii].

— Il giornale anarchista di Parigi « *Les Temps nouveaux* » va pubblicando una serie di opuscoli di propaganda, che si stampano a parecchie migliaia di copie e si vendono a pochi centesimi. In uno di questi, Eliseo Reclus, il celebre geografo, parla dell'*Anarchia*, ch'egli dice antica quanto l'umanità, e il cui concetto riassume in queste parole: « è la lotta contro ogni potere governativo che ci distingue essenzialmente: ogni individualità ci appare come il centro dell'universo, e ognuno di esse ha i medesimi diritti al suo sviluppo integrale, senza l'intervento d'un potere che la diriga, la corregga o la punisca ». La conferenza del Reclus è scritta con forma smagliante e suggestiva, ma la sostanza dell'argomentazione non resiste ad una critica sottile.

Andrea Girard si occupa, in un altro opuscolo, di « *Éducation et autorité paternelle* ». Vi sono concetti e pensieri nei quali tutti possiamo convenire: « è mirabile la potenza dell'educazione nella preparazione delle generazioni. In questi tempi di abbiezione, di abbassamento morale, di volgarità, è uno dei mezzi più efficaci per rialzare l'umanità ». « L'educatore dovrà inspirarsi, a seconda delle circostanze, al carattere particolare del fanciullo, tener conto delle sue attitudini, delle sue ripugnanze, e modificare via via il suo metodo secondo i risultati ottenuti o da ottenersi ». L'accordo sparisce quando dall'educazione passiamo al soggetto dell'autorità paterna, che, secondo l'autore anarchista, è la più tirannica di tutte le autorità, e ne diventa anche la più fatale; un'autorità, che, in origine, è il frutto d'un'usurpazione, e che viene in seguito confermata per la debolezza delle sue vittime. La conclusione si comprende facilmente, ed è tutta un inno alla libertà del fanciullo, libertà assoluta di pensare, di parlare, di agire!

Un opuscolo più grosso, che esorbiterebbe dalla forma popolare di propaganda per assumere un'andatura più organicamente scientifica, è dovuto ad uno scrittore russo, W. Tcherkesoff; non è che la prima parte di un'opera storica sul socialismo, e s'intitola: *Dottrine e atti della Democrazia sociale*. È una critica minuta, sarcastica, quasi feroce, delle dottrine socialiste; è una serie di attacchi pungenti a quei socialisti che si trovano alla testa del movimento. A parte l'acredine della forma, si trovano in quest'opuscolo delle pagine assai interessanti. Lo scrittore russo nega al Marx ogni originalità sia nell'applicazione del metodo dialettico alle ricerche sociologiche, sia nella scoperta del plus-valore, sia, infine, nella spiegazione materialistica della storia. Come avviene sempre, vi è nella critica dell'esagerazione soverchia, e lo scrittore russo non riesce a menomare negli spiriti equilibrati la fama meritata di Carlo Marx, ma il suo opuscolo ha il merito di una ricerca bibliografica accuratissima, che può servire a correggere alcune opinioni generalmente diffuse e accettate sulla posizione scientifica rispettiva del Marx e de' suoi precursori e seguaci. Per questo solo noi lo segnaliamo all'attenzione degli studiosi.

[F. Virgilii].

Elberskirken Johanna, *Socialdemocratie und sexuelle Anarchie* (Zürich, 1897). — È un opuscoletto, che non so definire. L'A. non vede che il *Priapismo* e lo sfruttamento sessuale della donna in beneficio dell'uomo. Ma se il *Capitalismo sessuale* è da condannarsi, e il *Priapismo borghese* orrendo, neppure la Democrazia sociale contenta l'A., la quale consiglia di includere nel programma socialista un suo *decalogo* sessuale, altrimenti prevede un'infinità di cose spaventose, delle quali la minore è il suicidio del socialismo. Che si deve pensare di quest'opuscolo di 30 pagine, dal momento che sulla coscienza dell'egregia A. pesano anche questi quattro lavori: *Die Prostitution des Mannes*, *Priapismus*

und sexuelle Kapitalismus, *Das Individuum Weib*, e *Du und Fels: ein Buch der Liebe?*

[Raffaello Ricci]

Miscellanea

— *Resoconti delle sedute della R. Accademia delle scienze di Berlino*: Seduta generale del 24 Giugno: 1. Il sig. v. Bezold presentò una comunicazione del sig. prof. M. Eschenhagen di Potsdam su rapide mutazioni periodiche del magnetismo terrestre di durata piccolissima. 2. Il sig. Iagic', membro corrispondente della classe filosofico-storica, mandò un esemplare della *Veteris Testamenti Prophetarum interpretatio istro-croatica saeculi XVI*, da lui edita. 3. Il sig. Stumpf presentò la prima parte della nuova edizione della *Geschichte der neueren deutschen Psychologie* del Prof. Dr. Max Dessoir. 4. La classe fisico-matematica concesse al sig. Dr. Martin Krüger 700 marchi per ricerche sulla xantina che ricorre in organi animali e vegetali. L'Accademia ha perduto per morte l'11 Giugno il membro corrispondente della classe fisico-matematica C. Remigius Fresenius di Wiesbaden. — Seduta dell'8 Luglio (Classe filosofico-storica). 1. Il sig. Conze presentò il rapporto del sig. ing. Giebeler sulla sua scoperta del serbatoio dell'acquedotto di Pergamo e una comunicazione del sig. Weber di Smirne sull'acquedotto di Laodicea ad Lycum. 2. Il sig. Erman presentò una dissertazione del sig. Ludwig Borchardt di Berlino sull'età della grande sfinge presso Gizeh. Egli dimostra che essa appartiene appena al tempo del cosidetto regno medio (circa 2000 a. C.); tra le sue zampe stava in origine l'immagine di una divinità. — 15 Luglio (Seduta generale): 1. Il sig. Tobler lesse da un più ampio lavoro sulla leggenda di s. Giuliano nella letteratura le parti relative a Mira de Amescua e a G. Flaubert. 2. La classe filosofico-storica ha concesso al sig. Dr. Konrad Plath 1000 marchi per uno scavo a Kirchheim in Alsazia e alla libreria G. Reimer 360 marchi per l'edizione dei fascicoli 15 e 16 del quinto volume degli *Etruskische Spiegel* del Gerhardt. Il 20 Giugno è morto il sig. Japetus Steenstrup di Copenhagen, membro corrispondente della classe fisico-matematica. — 22 Luglio (Classe filosofico-storica). 1. Il sig. Wattenbach lesse sui Quirinali di Metello di Tegernsee. Un manoscritto del convento di Admunt contiene quest'opera non solo in forma più corretta che nella stampa del Canisio, ma anche con molte aggiunte; se ne comunicarono 5 nuove odi. Ci sono dati per ritenere che noi abbiamo una nuova elaborazione in autografo dell'autore e che gli appartiene anche la sesta parte sui misfatti degli intendente, composta subito dopo il 1159, la cui fine però purtroppo manca. Questa parte, di cui prima si conoscevano solo degli estratti, è stata comunicata dal Wattenbach integralmente. 2. Il sig. Harnack parlò delle sentenze di Gesù, recentemente scoperte (B. P. Grenfell e A. S. Hunt, Λόγια Ἰησου, Londra 1897). Cercò di dimostrare che non sono frammenti di un evangelo o di una raccolta di apoftegmi, ma l'estratto di un evangelo, probabilmente identico all'evangelo degli Egiziani. Questo evangelo e in genere gli scritti evangelici, se questa identificazione è giusta, ricevono dal papiro una luce molto ben accetta. — Seduta generale del 29 Luglio: 1. Il sig. Engler lesse sull'ordinamento sistematico degli angiospermi dicotiledonei. 2. Il sig. Harnack presentò una memoria del dott. E. Klostermann di Kiel negli scritti di Origene nella lettera di S. Gerolamo a Paola. L'elenco di quegli scritti comunicata in questa lettera era finora noto solo per il codice di Arras: se ne fa ora una nuova recensione con commento in base a quattro mss. (Arras, 2 di Parigi, Bruxelles). 3. La classe filosofico-storica ha concesso al sig. Conze 12000 marchi per una pianta topografica dei dintorni di Pergamo ed al sig. Sachau 18000 marchi per la pubblicazione della storia dell'Islamismo di Ibn Saad. 4. La classe fisico-matematica ha concesso al sig. dott. B. Hagen di Francoforte s. M. 3000 marchi per l'edizione di un atlante antropologico. 5. Il sig. Gastone Maspero, membro dell'istituto e professore del collegio di Francia a Parigi e il sig. Girolamo Vitelli, professore nel R. Istituto di studi superiori a Firenze sono stati nominati membri corrispondenti della classe filosofico-storica, quello nel ramo della fiologia orientale, questo in quello della filologia classica.

— La Tipografia Salmin di Padova ha testè messo in luce un minuscolo libriccino, contenente una lettera di Galileo Galilei a Madama Cristina di Lorena, Granduchessa di Toscana, scritta nel 1615. Il piccolo volumetto, del formato di mm. 10 × 6, stampato coi caratteri del Dantino, con 10 righe per pagina, è oggi senza dubbio il libro più piccino del mondo. Altre prove erano state fatte in Francia in questo genere di lavori; ma tutte sono state superate dal lavoro del Salmin, il quale a quest'opera difficilissima s'è messo per mostrare a quanto possa giungere l'arte tipografica italiana. Egli vi è riuscito in modo davvero sorprendente, e si può esser sicuri che nessun altro riuscirà a stampare in formato più piccino e con altrettanta chiarezza.

— L'*Archeografo Triestino* (N. S. 21, 2) contiene: *Tomasin Dr. P.*, Notizie storiche intorno all'ordine dei frati Minori conventuali in Santa Maria de Soccorso e nella Cella Vecchia in Trieste e in Santa Maria di Grignano; *Costa prof. A.* Studenti foroiuliensi orientali, triestini ed istriani all'Università di Padova; *Morteani prof. L.*, Sulla lite per la decima dell'olio tra i vescovi di Capodistria ed il clero e popolo piranese; *Puschi prof. A.*, Edificio romano scoperto nella villa di Barcola; *Morpurgo prof. A.*, Olimpia Morato; *Maionica prof. E.*, Studi aquilejesi; *Puschi prof. A.*, Altre costruzioni romane scoperte nella villa di Barcola; *Vram dott. U. G.*, Osservazioni intorno ai cranî trovati nel secondo edificio di Barcola; *Stenta prof. M.*, La classica liuteria italiana; *Puschi prof. A.*, Antichità scoperte a Trieste e nel suo territorio nel decennio 1887-1896; *Lorenzutti*

dott. L. Relazione della LXXXVI annata della « Società di Minerva ». — Gli *Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria* di Parenzo (XII, 3-4) contengono: Rogatorum pro factis Istrie; *Benussi dott. B.*, Nel medio evo, pagine di storia istriana, cap. IV; Senato Mare, cose dell'Istria; *Salata Fr.*, Nel terzo centenario della morte di Francesco Patrizio; Elenco dei doni pervenuti al Museo archeologico provinciale ed alla Biblioteca sociale.

— L'Accademia Reale delle scienze di Torino nella sua adunanza generale del 20 giugno, procedette al conferimento dei premi di fondazione Gautieri per le migliori opere di filosofia pubblicate in italiano e da autori italiani negli anni 1891-96. I premii da assegnare erano due. L'Accademia, valendosi della facoltà concessale dal regolamento per il conferimento di detti premi, ha diviso ciascuno di essi in parti uguali, ed ha assegnato quindi un premio al prof. Luigi Credaro per il 2. volume dell'opera: *Lo scetticismo degli Accademici* ed al prof. Felice Tocco per lo *Studio sulle opere inedite di Giordano Bruno - Saggio del Parmenide, del Sofista e del Filebo;* e l'altro premio al professore Giuseppe Sergi per l'opera *Principii di Pesicologia* ed al prof. Piero Martinetti per l'opera: *Il sistema* Sankhya; studio sulla filosofia indiana.

EUGENIO MÜLLER, *Gli animali celebri.* — Questo libro, dedicato specialmente alla gioventù, è graziosamente illustrato, ed è uno dei più interessanti della raccolta Treves. Anche gli animali hanno scritto delle pagine gloriose nella storia, anch'essi hanno dato esempio di magnanimità, di bontà, di intelligenza; in undici capitoli, sono raccontate le più memorabili gesta del mondo animale, destinate a divertire grandi e piccini. Ecco l'indice dei capitoli: I. Il leone e la tigre; II. Il cavallo; III. L'asino; IV. I topi; V. Il gatto; VI. Il lupo, la volpe, l'orso; VII. Elefanti e scimmie; VIII. Il cane; IX. Gli uccelli; X. Animali diversi; XI. Animali parlanti; Amanti di musica; Animali sapienti.

— Commemorandosi, sul finire dello scorso Maggio, il XXV anniversario della sua fondazione, il Circolo Filologico Milanese istituiva due premii per promuovere la produzione d'opere adatte allo studio pratico di lingue per le quali difettino opere italiane, da conferirsi secondo le norme seguenti:

1. Un premio di L. 500 verrà assegnato al migliore trattato teorico-pratico di una delle lingue germaniche attualmente in uso, per la quale manchino finora trattati in lingua italiana o siano deficienti quelli che si hanno.

2. Un premio di L. 500 verrà assegnato al migliore trattato teorico-pratico di una delle lingue slave attualmente in uso, per la quale manchino finora trattati in lingua italiana o siano deficienti quelli che si hanno.

3. Non possono aspirare a questi premii le opere che appariscano mere traduzioni da altra lingua in lingua italiana.

4. I manuali dovranno essere corredati di esercizii, d'un breve lessico e di notizie bibliografiche intorno ai lavori concernenti la lingua di cui trattano.

5. Possono aspirare ai premii i manuali pubblicati dal 30 Maggio 1897 al 30 Ottobre 1899, che siano presentati in doppio esemplare alla Presidenza del Circolo prima del 1. Novembre 1899.

DOTT. MICHELE RAINA, *L'ora esatta dappertutto.* (Milano, Ulrico Hoepli). — Il Raina si propone di porgere con questa sua publicazione a chiunque il mezzo di regolare gli orologi sul tempo medio dell'Europa centrale. A noi sembra, da un esame del libro del Raina, che l'autore abbia pienamente raggiunto il suo scopo. Il metodo insegnato dall'egregio autore è molto semplice e non richiede altro istrumento che una meridiana a tempo vero locale. Le tavole e le carte rendono poi facilissima l'operazione di determinare giorno per giorno con sufficiente grado di approssimazione il tempo medio dell'Europa centrale.

In una *appendice* l'autore insegna come costruire un indice del mezzodì vero con l'aiuto soltanto della riga e del compasso, ed espone i principii fondamentali della Gnomonica. Il libro in parola contiene pure il calendario astronomico dell'anno 1898 per l'uso comune, che contiene tutti quegli elementi astronomici che interessano la generalità. Delle tavole sussidiarie permettono di ridurre facilmente i dati calcolati pel parallelo di Milano ad altro parallelo di Italia e regioni limitrofe.

Ci auguriamo che cotesto libro entri nell'uso generale e che col diffondersi delle nozioni in esso contenute non sarà più dato di sentire in alcune città suonare gli orologi pubblici a distanze persino di mezz'ora. [FRANZ LABRIOLA]

Spoleto — Prem. Tip. dell'Umbria.

ELENCO DI LIBRI

Angelitti F. — *Sulla data del viaggio dantesco desunta dai dati cronologici e confermata dalle osservazioni astronomiche riportate nella Commedia.* — Napoli, Tip. della R. Univ., 1897, in-8, p. VII, 100. L. 3.

Anz W. — *Zur Frage nach dem Ursprung des Gnostizismus.* Ein religionsgeschichtlicher Versuch. — Leipzig, Hinrichs, 1897, in-8, p. 112. M. 3,50.

Bacon R. — *The « Opus majus »* edited with introduction and analytical table by J. H. Bridges. — Oxford, Clarendon Press, 1897, in-8, vol. I p. CLXXXVII, 404; vol. II p. 568.

Balsano F. — *La divina Commedia giudicata da G. V. Gravina.* Ragionamento con pref. e per cura di S. De Chiara. — Città di Castello, Lapi, 1897, in-8, p. 105. L. 0,80.

Beltrame ab. G., vecchio missionario e viaggiatore nell'Africa centrale. — *La colonia Eritrea.* — Verona, tip. Franchini, 1896, in-8, p. 16.

Beltrame P. — *La lettera a traverso i tempi.* — Milano, Agnelli, 1897, in-16, p. 68.

Bettini P. — *Poesie.* — Milano, Brigola, 1897, in-16, p. XI, 200.

Boner E. — *Musa crociata*, versi. — Torino, Roux Frassati e C., 1897, in-8, p. 139.

Bonino G. B. — *Grammatica elementare della lingua latina.* — Paravia, 1897, in-8, p. XV, 264.

Bonomelli mons. G. — *Un autunno in Occidente.* — Milano, Cogliati, 1897, in-8, p. XVI, 399.

Borgna G. — *La lex Atinia.* — Cagliari, tip. del « Corriere », 1897, in-8, p. 119.

Brisson A. — *Portraits intimes.* Troisième série. — Paris, Colin, 1897, in-8, p. XII, 312.

Capelli Dr. L. M. — *Primi studj sulle enciclopedie medioevali.* I. Le fonti delle enciclopedie latine del XII secolo. Saggio critico. — Modena, Namias, 1897, in-8, p. 59.

Carabellese Fr. — *Brevi ed elementari nozioni di storia dell'arte* compilate ad uso delle scuole secondarie. — Trani, Vecchi, 1897, in-8, p. XV, 234.

Catechismo buddistico per avviamento nella dottrina di Gôtamo Buddo di Subhatra Bhikshu tradotto in italiano da G. D. L. — Napoli, Marghieri, 1897, in-8, p. XI, 81.

Cenni sul brigantaggio. Ricordi di un antico bersagliere. — Torino, Roux Frassati e C., 1897, in-8, p. 160.

Concorso (Sul) di un dizionario milanese-italiano. Osservazioni di tre meneghini ai lavori premiati. — Milano, Robecchi, in-8, p. 32.

Costa di Beauregard. — *Un uomo d'altri tempi.* Libera versione dal francese. — Torino, Tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, 1897, in-8, p. VII, 368.

Crozier J. B. — *History of intellectual development on the lines of modern evolution.* Vol. I. — London, Longmans, 1897, in-8, p. XV, 538.

Curcio Bufardeci G. — *La reazione contro il seicento nelle satire di Salvatore Rosa e Benedetto Menzini.* — Ragusa, tip. Piccitto ed Antoci, 1897, in-8, p. 103. L. 2.

Defert L. — *L'enfant et l'adolescent dans la société moderne.* — Paris, Libr. illustrée, in-8, p. XIX, 221. Fr. 2.

Donos Ch. — *Le Ladies' club.* 3. ed. — Paris, Vanier, in-8, p. 323.

Essays in liberalism by six Oxford Men (H. Belloc, The liberal tradition; Fr. W. Hirst, Liberalism and wealth; J. A. Simon, Liberals and labour; J. S. Phillimore, Liberalism in outward relations; J. L. Hammond, A liberal view of education; P. J. Macdonell, The historic basis of liberalism). — London, Cassell, 1897, in-8, p. XIII, 286.

Fellner St. — *Die homerische Flora.* — Wien, Hölder, 1897, in-8, p. 84. M. 1.20.

Finzi G. — *Pagine autobiografiche tratte dai migliori scrittori moderni* ad uso delle scuole secondarie. — Torino, Clausen, 1897, in-8, p. VIII, 388.

Fontana Dr. V. — *Giuseppe Coràulo, notaio, agronomo, poeta bellunese* (1733-1786). — Belluno. tip. Cavessago, 1897, in-8, p. 15.

Grillo dott. N. — *Traverso la Sardegna.* — Genova, tip. R. Istit. Sordo-muti, 1897, in-8, p. 178.

Hatzidakis G. N. — *Zur Abstammung der alten Makedonier.* Eine ethnologische Studie. — Athen, Perris, 1897, in-8, p. 57.

Heidhues B. — *Ueber die Wolken des Aristophanes.* — Köln, Progr. des Kgl. Friedrich-Wilhelms-Gymn., 1897, 4, p. 59.

Heisterbergk B. — *Die Bestellung der Beamten durch das Los.* Historische Untersuchung. — Berlin, Calvary, 1896, in-8, p. VIII, 119.

Iadanza Dr. prof. P. — *Sua aliena*, canti. — Città di Castello, Lapi, 1897, in-16, p. 78.

Indirizzo (L') dei Veronesi a S. M. Vittorio Emanuele II. 18 Settembre 1859. — Venezia, Estr. dal *Nuovo arch. veneto.* 1897, in-8, p. 22.

Klein F. — *Préface a la vie du Père Hecker, fondateur des Paulistes americains.* — Paris, Lecoffre, in-8, p. XXXV.

Leati G. — *Di Giulietta e Romeo.* — Spoleto, tip. dell'Umbria, 1897, in-8, p. XXII, 133.

Legrand L. — *L'idée de patrie.* — Paris, Hachette, 1897, in-8, p. XIV, 335.

Leone XIII (S. S.). — *Epistola contro l'ingordigia* in esametri latini con una versione in esametri italiani ed un'altra in endecasillabi. — Milano, Agnelli, 1897, in-8, p. 16.

Leroy-Beaulieu P. — *Les expériences sociales en Australie.* — Paris, Comité de défense et de progrès social, 1897, in-8, p. 35.

Leroy-Beaulieu P. — *Les nouvelles sociétés anglo-saxonnes. Australie et Nouvelle-Zelande, Afrique australe.* — Paris, Colin, 1897, in-8, p. VIII, 493. Fr. 4.

Levi A. — *Le favole di Ariano trascritte secondo il codice della Biblioteca municipale di Reggio Emilia.* — Reggio Emilia, Tip. degli Artigianelli, 1897, in-8.

Levi C. A. — *La visione degli angeli.* — Milano, Galli, 1897, in-8, p. 65.

Lindskog C. — *Studien zum antiken Drama.* — Lund, Möller, 1897, in-8, p. 175, 84.

Lovarini E. — *Cacce in rima dei sec. XIV e XV raccolte da Giosuè Carducci.* — Pisa, Estr. dalla *Rassegna bibliogr.*, 1897, in-8.

Maillet E. — *La création et la providence devant la science moderne.* — Paris, Hachette, 1897, in-8, p. XII, 366.

Mair G. — *Ἑλληνικά.* — Villach, Progr. des k. k. Staatsgymn., 1896, in-8.

Mancini A. — *Sul frammento erotico alessandrino del Grenfell.* — Messina, Estr. dalla *Riv. di storia antica*, 1897, in-9, p. 11.

Mandalari M. — *Ricordi di Sicilia.* I. Caltagirone. — Catania, Giannotta, 1897, in-8, p. 59.

Manfroni C. — *Le leggi marittime di Ancona.* — Roma, Forzani, 1897, in-8, p. 24.

Margerie (de) A. — *Pétrarque.* — Arras, Sueur-Charruey, 1897, in-8, p. 28.

May M. — *Wie der Arbeiter lebt.* Arbeiter-Haushaltungs-Rechnungen aus Stadt und Land. — Berlin, Heymann, 1897, in-8, p. 75.

Mestica E. — *Prose e poesie scelte per le scuole secondarie.* — Città di Castello, Lapi, 1897, in-8, p. XV, 720. L. 4

Michelangeli L. A. — *Della vita di Bacchilide e particolarmente delle pretese allusioni di Pindaro a lui e a Simonide.* — Messina, Estr. dalle *Riv. di storia antica e scienze affini*, 1897, in-8, p. 48.

Molineri G. C. — *Storia della letteratura italiana.* Nuova ediz. riveduta e corretta. Vol. II. — Paravia, 1897, in-8, p. 456.

Morpurgo A. — *Olimpia Morato.* — Trieste, Caprin, 1897, in-8, p. 29.

Mottaz E. — *Stanislas Poniatowski et Maurice Glayre. Correspondance relative aux partages de la Pologne.* — Paris, C. Lévy, 1897, in-8, p. LI, 298.

Muellner Dr. C. — *Apologi centum Bartholomaei Scalae equitis aurati et secretarii florentini.* — Wien, Progr. des Gymn. in Hernals, 1896, in-8, p. 40.

Nardo dott. L. — *Dell'anatomia a Venezia*, con note e giunte del dott. Cesare Musatti. — Venezia, tip. Visentini, 1897, in-8, p. 109.

Nicolai Dr. L. — *Beiträge zum Worttausch zwischen Italienischem und Deutschem.* — Eisenach, Progr. des Carl Friedrichs-Gymn., 1897, in-4, p. 15.

Niederheitmann Fr. — *Cremona.* Eine Charakteristik der ital. Geigenbauer und ihrer Instrumente. 3. Aufl. — Leipzig, Merseburger, 1897, in-8, p. 103. M. 2,40.

Noblemaire G. — *En congé. Égypte, Ceylan, Sud de l'Inde.* 2. éd. — Paris, Hachette, 1897, in-8, p. 323.

Nürnberger Dr. A. J. — *Papsttum und Kirchenstaat.* I. Vom Tode Pius VI bis zum Regierungsantritt Pius IX. (1800-1846). — Mainz, Kirchheim, 1897, in-8, p. X, 259.

Olivart (marquis de). — *Le Pape, les États de l'Église et l'Italie, essai iuridique sur l'état actuel de la question romaine.* — Paris, Oudin, 1897, in-8, p. *m*, LIV, 157.

Omaggio nuziale. [Elegia di Gio. T. Pico, pubblicata da F. Ceretti]. — Mirandola, 1897, in-8, p. 33.

Omero. — *L'Odissea lib. XI* con note ital. del prof. N. Vianello. — Milano, Albrighi Segati e C., 1897, in-8, p. 40.

Oudaille Dr. L. — *Aux jeunes femmes.* — Paris, Société d'éditions scientifiques, 1897, in-8, p. 32. (È un piccolo ma chiaro ed utile manuale pratico d'igiene dell'infanzia, per uso delle giovani madri.)

Paladini L. — *La difesa del Vascello o villa Giraud fuori Porta S. Pancrazio fatta dal comandante Giacomo Medici e la sua legione durante l'assedio di Roma intrapreso dai Francesi nel 1849.* Lettere. — Roma, Stamp. Ripamonti, 1897, in-8, p. 162.

Pannella G. — *Biagio Michitelli nell'Elba e un episodio del 1801.* Lettere inedite di Murat, d' Halsted e d'altri. — Teramo, tip. del *Corriere Abruzzese*, 1897, in-8, p. 16.

Parise M. — *Manuale cavalleresco.* — Roma, Voghera, 1897, in-16, p. 115.

Pascoli G. — *Poemetti.* — Firenze, Paggi, 1897, in-8, p. XVI, 95.

Paternò Castello G. e C. Gagliani. — *Nell'ottavo centenario del primo Parlamento siciliano.* — Catania, Giannotta, 1897, in-8, p. 46.

Philippi A. — *Die Kunst der Renaissance in Italien.* 1. Buch: Die Vorrenaissance: Die Bildhauer von Pisa; Giotto; Fiesole; Mit 50 Abbildungen (Kunstgeschichtl. Einzeldarstellungen. n. 1). — Leipzig, Seemann, 1897, in-8, p. XVI, 112. M. 2.

Pirenne H. — *Documents relatifs a l'histoire de Flandre pendant la première moitié du XI^e siècle.* — Bruxelles, Hayez, 1897, in-8, p. 20

Pontificale in usum ecclesiae Mediolanensis nec non ordines Ambrosiani ex codicibus saecc. IX-XV collegit, edidit et notis illustravit Dr. Marcus Magistrelli. Praefatus est A. M. Ceriani. (Monumenta veteris liturgiae Ambrosianae). — Mediolani, Hoepli, 1897, in-4, p. XXXVII, 147.

Rasi P. — *Della così detta* Patavinità *di Tito Livio.* — Milano, Estr. dai *Rendiconti* del R. Ist. Lomb., 1897, in-8, p. 27.

Reich H. — *Die ältesten berufsmässigen Darsteller des griechisch-italischen Mimus.* — Königsberg i. Pr., Progr. des kgl. Wilhelmsgymn., 1897, in-8, p. 36.

Rossi M. — *I discorsi di* Ridolfo Castravilla contro Dante e di Filippo Sassetti in difesa di Dante. — Città di Castello, Lapi, 1897, in-8, p. 118.

Rüger Dr. A. — *Präpositionen bei Johannes Antiochenus.* I Teil. — Münnerstadt, Progr. des Gymn., 1896, in-8, p. 38.

Rüger Dr. A. — *Studien zu Malalas. Präpositionen und Adverbien. Das 18. Buch. Die Konstantinischen Excerpte. Die tuskulanischen Fragmente.* Beiträge zur histor. Syntax der gr. Sprache und zur Quellengeschichte des Malalas. — Bad Kissingen, Weinberger, 1895, in-8, p. 56.

Sand G. — *Lettres a Alfred de Musset et a Sainte-Beuve.* Introduction de S. Rocheblave. Trois. éd. — Paris, C. Lévy, 1897, in-8, p. XXXV, 269. Fr. 3,30.

Sanz y Escartin E. — *El individuo y la reforma social.* — Madrid, Garcia, 1896, in-8, p. 418.

Schmidt Dr. F. J. — *Das Aergernis der Philosophie.* Eine Kantstudie. — Berlin, Progr. der Dorotheenschule, 1897, in-4, p. 29.

Segebade Dr. J. — *Vergil als Seefahrer.* — Oldenburg, Progr. des grossh. Gymn., 1895, in-4, p. 19.

Serao M. — *L'infedele.* — Milano, Brigola, 1897, in-8, p. 240. L. 3,50.

Simonetti T. E. — *Quattro precursori del risorgimento italiano.* — Altamura, frat. Portoghese, 1897, in-8, p. 76.

Sipione C. — *Esame critico sulle opere di mons. La China.* — Catania, tip. dell'Etna, 1896, in-8, p. 60.

Stabile L. — *Sunto di storia ed archeologia della città di Napoli.* — Napoli, tip. del Drogene, 1897, in-8, p. 139. L. 4.

Steinmetz R. — *Die zweite röm. Gefangenschaft des Apostels Paulus.* Eine kirchenhistorische und neutestamentliche Untersuchung. — Leipzig, Deichert, 1897, in-8, p. VIII, 244.

Sturm Dr. W. — *Der Apostel Paulus und die evangelische Ueberlieferung.* I, 1. — Berlin, Progr. der zweiten städt. Realschule, 1897, in-5, p. 23.

Tambara G. — *Capitoli e sonetti di Fr. Berni e dei suoi predecessori* scelti e commentati ad uso delle scuole. — Palermo, Reber, 1897, in-8, p. 152. L. 1,60.

Tezner Dr. Fr. — *Politische Bildung und Patriotismus.* — Wien, Manz, 1897, in-8, p. 74.

Thudicum Fr. — *Promachiavell.* — Stuttgart, Cotta, 1897, in-8, p. 114. M. 2.

Tossani A. — *Regole e frasi latine* ad uso delle scuole ginnasiali inferiori. Parte I. — Firenze, Seeber, 1897, in-8, p. IX, 101. L. 1,50.

Traina G. — *La storia civile, religiosa e letteraria dei sec. IX e X.* — Conegliano, Estr. dal per. *Edelweiss*, 1897, in-4, p. 26.

Unger H. — *Die soziale und ethische Wirkung der Arbeiterversicherung.* Eine volkswirthschaftliche Untersuchung. — Berlin, Siemenroth u. Troschel, 1897, in-8, p. 78. M. 1,20.

Ussani V. — *Spigolature Oraziane.* — Torino, Estr. dalla Riv. di filol., 1897, in-8, p. 15.

Wachtler A. — *Studien zum VI. Buche der Anthologia Pal.* — Villach, Progr. des k. k. Staatsgymn., 1896, in-8.

Wingenroth Dr. M. — *Die Jugendwerke des Benozzo Gozzoli.* Eine kunstgesch. Studie. — Heidelberg, C. Winter, 1897, in-8, p. 98.

Wittmann Dr. L. — *Wie ist Homer in der Schule zu lesen?* II Teil. — Büdingen, Progr. des grossh. Gymn., 1897, in-4, p. 15.

Anno XVI. Roma, 1-15 ottobre 1897. N. 19-20

LA CULTURA

RECENSIONI

Dr. Remigius Stölzle, Professor der Philophie an der Universität Würzburg, -- *Karl Ernst von Baer und seine Weltanschauung*. —Regensburg, 1897.

Il von Baer fu per tutta la sua vita un naturalista o principalmente un embriologo di valore, nè si può dire di lui quello che si dice del Lotze o del Wundt, che nel corso della loro carriera sentirono il bisogno di sollevarsi dalle loro ricerche speciali alla trattazione dei problemi filosofici. Ciò non pertanto non è ingiustificato il lavoro che lo Stölze spende intorno alle idee del grande naturalista; perchè pur non uscendo dal campo delle scienze naturali egli ha trattato sempre argomenti di un grande valore filosofico. Così sull'antica e sempre rinascente quistione della finalità della natura, il von Baer combatte con tutte le sue forze l'intuizione meccanica, ed appoggiandosi principalmente alle sue scoperte embriologiche, sostiene dal solo gioco delle forze fisiche e chimiche non potersi spiegare quel disegno, che appare manifesto nell'evoluzione dell'uovo. Egli ammette dunque nella natura una finalità non estrinseca ma intrinseca, non cosciente come la pensa il più degli uomini, ma incosciente. E per meglio scolpire il suo pensiero, sostituisce all' antica parola *Zweck*, adoperata nel senso di fine pensato e voluto, l' altra parola *Ziel*, applicabile a qualunque processo della natura, che approdi a un certo risultato.

Che le idee del von Baer non sieno troppo bene d'accordo con sè medesime, e che poco vantaggio si possa ricavare da questa sostituzione lo dimostra il nostro Autore in un lungo capitolo, ricco di osservazioni giuste e di confronti importanti.

Le altre questioni di gran valore filosofico, che il von Baer ha lungamente e a varie riprese trattate sono quelle sulla origine della specie, e l'altra sulla natura e sull'origine dell'uomo. Benchè lo stesso Darwin citàsse tra i suoi predecessori il von Baer, il quale prima di lui avea molto insistito sull'indeterminatezza del concetto di specie, e sulla necessità di ammettere per la specie un largo campo di variazione, pure non si può chiamare il von Baer un evoluzionista. Le variazioni, che egli ammette, non si estendono tra classi e classi; nè egli crede che con l'accumularsi nel corso dei secoli di piccole modificazioni, si possa passare da un pesce ad un rettile o da un rettile ad un uccello.

Nè le cause che assegna il Darwin della lotta per la vita e della sopravvivenza del più forte gli sembrano bastevoli a spiegare quelle meravigliose trasformazioni. Lo Stölzle segue passo per passo il nostro autore nella critica vigorosa, che egli fece non pure del Darwin, ma anche dei naturalisti russi come il Kowalesky che al Darwin s'ispiravano, e conchiude che a quella critica solo oggi s' incomincia a render giustizia per opera del Wigand, del Nägeli e del Wolf.

In contraddizione con l' Huxleq e col Darwin risolve il von Baer il problema antropologico; perchè nessuna lotta per la vita e nessun adattamento secondo lui ci potrà rendere ragione del come il quadrumane si sia trasformato in bimane, e come questo sia pervenuto a parlare e pensare, ed abbia saputo levarsi alle altezze della moralità, dell'arte e della Religione. E tutto quello che c' insegna l' anatomia, la paleontologia e l'embriologia concorre nel farci scartare quell' ipotesi. Ma tutte le razze umane sono nate da un ceppo solo? Dalla minuta esposizione dello Stölzle appare che il Baer, il quale nel 1851 prendeva le parti del monogenismo, sia in seguito ritornato agli antichi dubbi, benchè la soluzione monogenistica dopo l'opera del Darwin abbia acquistato maggior favore.

Una sezione intera, divisa in due capitoli, consacra lo Stölzle alle opinioni religiose del von Baer, il quale nel primo periodo della sua attività letteraria ebbe una grande tendenza al panteismo; in seguito oscillò tra il panteismo, l'agnosticismo ed il teismo; ma nell'ultimo anno della sua vita in seguito al libro di I. H. Fichte apparso nel 1876 (*Fragen und Bedenken*

etc. Sendschreiben an H. Prof. Zeller), pare che abbia decisamente piegato verso il teismo.

Altre due sezioni sono consacrate alle vedute storiche del von Baer, e alle sue opinioni etiche, politiche e religiose; le quali benchè slegate, nè sempre concordi, non mancano d' interesse. Si chiude la pregevole e voluminosa opera con una sobria valutazione dell'importanza filosofica del von Baer, del quale in fondo al volume sono riportate 35 lettere, ed altri tre documenti che riguardano le sue ultime convinzioni teistiche.

F. Tocco

Gaetano Negri. — *Segni dei tempi.* Profili e bozzetti letterari. — *Meditazioni Vagabonde.* — Milano, Ulrico Hoepli, 1897.

Il primo di questi due volumi comprende, oltre a due poesie, dodici articoli ispirati dalle opere contemporanee più disparate di storia, di letteratura, di religione, di filosofia. Se non che l'autore non critica nè tampoco espone i libri, onde muove; ma bensì se ne serve per intrecciarvi idee proprie e profonde riflessioni sullo spirito del nostro tempo. Il libro fu già sì benevolmente accolto che nel breve giro di pochi anni ebbe l'onore di una seconda ristampa. La ragione del titolo è spiegata dall'autore stesso in queste belle parole: " I segni del tempo morale sono composti di mille voci confuse di mille rumori, di vari e molteplici movimenti dello spirito, che gli uomini nella ressa affannosa della vita quotidiana non ascoltano, non percepiscono. Bisogna osservare e riflettere molto per cogliere sul fatto questi sintomi, che serpeggiano in una data società e che ci danno il presagio del futuro. In questo volume io ho appunto cercato di scoprire in alcune cospicue manifestazioni dell'ingegno moderno, e in certe tendenze del nostro pensiero e della nostra scienza, i segni dei tempi „.

È un segno del tempo quel bisogno di ricostruzione e di critica storica, qual'è nel primo articolo " Leonardo da Vinci e il Castello di Milano „ e nel sesto i " Prodromi della rivoluzione italiana „. In quest'ultimo saggio pare che l'autore non approvi del tutto la politica del Cavour il quale " ha giocata una grossa partita e l'ha vinta, ma forse egli stesso non ha misurate tutte le conseguenze che dalla sua vittoria sarebbero venute „ (p. 225). Se non che egli stesso riconosce, che quella precipitosa unificazione era una necessità storica. " C'è infatti negli avvenimenti umani una logica superiore, a cui non reggono le considerazioni della nostra ragione.... Il regno borbonico doveva cadere perchè.... la fonte della vita s'era essicata in lui.... Era inevitabile che la nuova Italia inghiottisse Napoli „ (p. 255). Se le cose stavano così, io aggiungo, fu una *fortuna per l'Italia* che il suo maggiore statista avesse una chiara intuizione di questa necessità, e passasse sopra agli scrupoli e alle incertezze del D'Azeglio. Segni del nostro tempo sono le previsioni del socialismo, le quali si avvereranno di certo, se per socialismo s'intende " il ristabilire l'equilibrio fra il capitale e il lavoro e riporre la società in una condizione di normale svolgimento „; naufragheranno miseramente, se il socialismo non volesse dire altro se non " creare un'eguaglianza fittizia e soffocare l'individuo insieme ai dritti che gli provengono dalla sua natura „ (p. 293). Segni dei tempi sono *le tragedie degli Spostati* come quella del Prevost-Paradol " cui la passione rendeva egoista, ma l'ingegno gli mostrava l'errore in cui era caduto, gl'infondeva il sentimento (*forse voleva dire* il bisogno) d'un più largo e vero sentimento umano, e gli versava nell'anima una profonda amarezza „ (p. 322). Segno del tempo è lo studio dei *fenomeni spiritici*, non perchè si possano ammettere comunicazioni con le anime dei morti, o fatti che sono in opposizione con le leggi della natura, ma perchè quei fenomeni sono " sintomi di fatti reali e psichici e fisiologici „ il cui studio può " essere suggestivo di risultati grandissimi „ (p. 349). Segni del tempo infine sono le preoccupazioni religiose, che nella più parte degli scritti di questo volume appaiono manifeste, nè solo negli articoli che toccano direttamente la quistione religiosa come *Ernesto Renan* e *l'incredulità moderna*, ovvero *l'idea religiosa in due romanzi moderni*, ma anche in altri puramente letterari o storici, qual'è quello sulla *Civiltà mesopotamica*, o l'altro su *Alessandro Manzoni*.

L'autore è profondamente convinto, che lo spirito del nostro tempo sente bisogni, ha delle aspirazioni, contro le quali ogni critica, ogni sforzo razionalistico è impotente. Nell'altro volume intitolato *Meditazioni vagabonde* queste idee sono poste in maggior luce. " Io credo, dice l'Autore, che le varie forme in cui il Cristianesimo s'afferma, rimarranno intatte per un avvenire di cui non vediamo il termine. Il sentimento umano vi è pienamente soddisfatto, e lo spirito scientifico non vi trova ormai alcun inciampo „ (p. LXIV). Per questa ragione il Negri si affatica intorno alle origini cristiane con una conoscenza sì larga dell'esegesi moderna, che io non dubito di mettere i suoi saggi tra i migliori che si conoscano della nostra letteratura

religiosa. Cito fra tutti il raffronto condotto con molto acume tra i ricordi di Marco Aurelio e le confessioni di S. Agostino, e quel magistrale studio che fa sulle lettere di S. Paolo per " indagare il procedimento psicologico, pel quale il fanatico Ebreo che perseguitava ferocemente i seguaci del Messia risorto, si è convertito ad amare ciò che prima abborriva; per analizzare il sistema dottrinario che egli ha costrutto, per spiegare e giustificare a sè stesso la propria conversione „ (p. 272).

Oltre agli argomenti religiosi, anche i puri filosofici sono trattati così negli *Studi critici*, come nelle *Meditazioni vagabonde*. Citerò l'articolo che ho già ricordato, il *Problema dello Spiritismo*, l'altro intitolato *un fisiologo italiano* riferentesi al libro del Mosso sulla paura, infine lo studio, col quale si chiude il secondo volume, *Il momento filosofico*. L'autore pare che non sia contento della distinzione Kantiana tra fenomeno noumeno, la quale verrebbe meno il giorno, in cui si scoprisse che " la distinzione tra finito ed infinito, fra presente e trascendente, fra relativo ed assoluto, sulla quale s'innalza ogni metafisica ed ogni religione, non è che l'effetto di un'illusione di ottica intellettiva „ (p. LXIV). E in un altro luogo scrive il Nostro: " Noi non siamo che apparenze effimere, bollicine d'un istante sul gran mare dell'essere. L'essere si chiude in sè stesso, come un circolo senza uscita. Comprendere che noi siamo nel mezzo del circolo, che il relativo è l'assoluto, che l'universo è Dio, non sarà forse la religione del lontano avvenire? „. Non vi pare un hegelliano chi scrive a questo modo, e si compiace anche nella forma antitetica del suo discorso di mettere in luce l'identità dei contrari? Pare, ma non è. L'autore invece è ben convinto della natura " necessariamente dualistica del pensiero umano „; perchè " la coscienza non può esercitarsi che nel dominio del soggetto e dell'oggetto „. O che altro diceva il vecchio Kant?

F. Tocco

Léon Dorez et Louis Thuasne — *Pic de la Mirandole en France* (*1485-1488*). Petite bibliothèque d'art et d'archéologie, publiée sous la direction de M. Kämpfen. — Paris, Leroux, 1897, in-12, pag. 218.

Questo volume, il quale invita alla lettura già coll'eleganza tipografica, è un complesso di contraddizioni dilettevoli: il garbo del formato cela lo studio documentato d'un episodio di storia teologica e questo studio a sua volta cela una trattazione spigliata, brillante non di teologhi o filosofi, ma di geniali ammiratori del rinascimento italiano: che la leggerezza della forma torni tutta a vantaggio del tema, non oso affermare; essa tuttavia guadagnerà al libro molti lettori e specialmente noi Italiani, che incontriamo nei due autori due dotti ed amorevoli cultori degli studi nostri.

Il libro è per metà composto di documenti; ma questi sono preceduti da un'introduzione larga, la quale narra a rapidi tratti la vita di Pico della Mirandola fino al 1488 ed è stata scritta nella prima parte dal Dorez. Questo giovane dotto francese, che trascorse a Roma alcuni anni, tutti dediti allo studio del nostro Rinascimento, ci presenta Pico fanciullo ancora, intento ad apprendere sulle ginocchia della madre, Giulia Bojardo, la sorella dell'autore dell'*Orlando innamorato*, i rudimenti delle lettere, mentre il paterno castello risuona delle armi, che per vecchio costume stanno a disposizione di chiunque attacchi lite in Italia, ed i fratelli maggiori si disputano invidiosamente la signoria. La madre aveva accarezzato il pensiero di avviare il figlio prediletto alla vita ecclesiastica, ma nel medesimo tempo anche allo studio della poesia; Pico non corrispose ai desiderii materni, tuttavia ne sentì nei suoi studi un'efficacia profonda, quanto certo impensata.

Recatosi nel 1479 allo studio di Ferrara, vi si segnalò per la passione alle discussioni pubbliche, passione, che doveva poi costargli cara; fin d'allora incominciò pure a formarsi una biblioteca e ad acquistarsi la simpatia degli umanisti, particolarmente di Giambattista Guarino. Da Ferrara Pico dopo il 1482 passò a Padova, dove non solo l'ingegno pronto e la memoria tenace, ma anche la bellezza rara gli procurarono l'ammirazione generale: la bellezza, le carezze, gl'incitamenti a coltivar la poesia trassero il giovane signore fra gli amori e la vita gaia, che non gli dispiacque poi neppure alla vigilia dei più gravi cimenti letterarii. Ma quella dimora affascinatrice fu breve: fra lo scorcio del 1483 ed il principio del 1484 Pico volle trasferirsi a Firenze, la città, che doveva trasformare profondamente i suoi studi e pur fra l'incanto della poesia squisita del Poliziano e della poesia lasciva di Lorenzo de' Medici stava per condurlo agli studi più astrusi delle lingue orientali, della filosofia e della teologia. Con un quadro veramente smagliante il Dorez ci ritrae l'alta cultura, l'atmosfera umanistica, le accademie, le scuole di Firenze; ci mostra Pico ancor dedito alla poesia, così amante anzi della letteratura umanistica da preferire la poesia di Lorenzo de' Medici a quella dell'Ali-

ghieri e del Petrarca. Eppure il giovane gaio ed avvenente non fu vinto dall'amore, " profond en tout Italien, de la beauté formelle „. La maggior parte degli umanisti fiorentini s'era già volta alla filosofia e si cimentava al confronto fra le dottrine artistiche di Platone e quelle più austere di Aristotile, il maestro del Medioevo: Giannozzo Manetti, il Toscanelli, il Savonarola da una parte, i pochi, ma ammirati cultori delle lingue orientali dall'altra la vinsero sopra il Poliziano. Tuttavia, credono gli autori, il nuovo indirizzo degli studi di Pico non sarebbe forse rimasto saldo, tante correnti di pensieri s'incrociavano e si contrastavano in Italia, ed a Firenze particolarmente, se a rassodarlo il giovane filosofo non fosse ricorso all'università di Parigi, dove apprese un nuovo metodo alle discussioni filosofiche; *metodo* o, se si vuole un' espressione più generica, *forma*, piuttosto che " langue parisienne „ credo debba interpretarsi l'espressione " norma dicendi parisiensis „, adoperata una volta dal filosofo italiano.

Veramente Pico si era ribellato alla prepotenza della tradizione già a Firenze: gli autori stessi segnalano una lettera ad Ermolao Barbaro, in cui Pico fin dall'85 condanna la cura dell'eloquenza per se medesima con espressioni così nette, che gli autori non dubitano di affermare, che " jamais réquisitoire littéraire, en dépit de sa forme élégante et courtoise, ne fut plus sévèrement rédigé. C'est vraiment le manifeste de la pensée moderne au sortir de son enfance d'un siècle „; fin d'allora Pico audacemente afferma, che preferisce " l'oro puro battuto col conio teutonico all'oro falso battuto col conio romano „. Quest'espressione, se non è, come non pare, una vuota figura retorica, prova l'ammirazione, che fin d'allora Pico aveva sentita per il pensiero filosofico d'oltr'alpi e spiega forse com'egli a cercare quell'oro puro si recasse all'università di Parigi.

Al Thuasne, il quale raccolse le notizie dell'andata di Pico in Francia dobbiamo qui la continuazione del racconto, il quale si ripiglia colla descrizione delle condizioni dell'università parigina, trascurata da Luigi XI, moralmente rialzata da Carlo VIII, non tanto però, che chi avesse osato sollevare questioni teologiche od ecclesiastiche potesse credersi sicuro della protezione del dotto istituto. Pico, arrivato a Parigi nel luglio del 1485, ne ebbe subito un esempio nella poca fortuna avuta da un giovane licenziato in teologia, Giovanni Laillier; ma quale impressione la sorte toccata all'imprudente teologo facesse sull'ospite italiano, non sappiamo, come non sappiamo neppure quali relazioni scientifiche Pico contraesse a Parigi, sebbene il Thuasne si studi di ricostruirle per congettura. Pico si trattenne colà solo fino al marzo 1486 e di quella sua dimora lasciò scarsi ricordi e solo per incidenza; sicchè, considerata la manìa adulatrice degli umanisti, non oso attribuir, come gli autori, un valore sicuro ad una lettera scritta a Pico più tardi da Alessandro Cortese, la quale può far pensare, che anche in Francia il Mirandolese lasciasse ottima memoria di sè.

Tornato in Italia, dopo una breve sosta a Firenze, Pico quel medesimo anno si ritirò a Fratta, presso a Perugia, affine di dedicarsi tutto ai suoi prediletti studi dell'ebraico, dell'arabo, del caldeo; ma questi non erano se non in parte di natura filologica; la scienza prediletta oramai era la teologia, nella quale il giovane ardente volle tosto provarsi in pubblico, innanzi ai prelati di Roma, discutendo 700 tesi. I libri di Marsilio Ficino, i numerosi codici raccolti nella propria biblioteca, l'insegnamento di Parigi, opinano gli autori, avevano acceso il giovane filosofo a questa grande prova. Recatosi a Roma ancora nel 1486 (la preparazione all'ardua impresa non era stata lunga), Pico vi ebbe buona accoglienza: papa Innocenzo VIII gli aperse i tesori della biblioteca Vaticana e molti dotti lo accolsero festosamente. Ma comparse alla stampa le sue *Conclusiones*, che per istrada da 700 erano cresciute a 900, egli vide mutar tutti i volti intorno a sè: chi lo accusò di leggerezza, chi di presunzione; ma s'andò anche più in là, additando fra le *Conclusiones* alcuni passi gravi assai ed accusandoli di eresia. In un breve pubblicato il 20 febbraio 1487 Innocenzo VIII dice, che alcune delle tesi presentate sono " novis ac insuetis vocabulis involutae „, altre hanno " quamdam speciem heresis „; erano ancora espressioni riguardose, perchè un giudizio preciso non era peranco stato formulato; tuttavia preannunciavano questo e dissuasero Pico dal tenere la sua pubblica discussione: invece di questa egli era invitato a sostenerne un'altra non meno ardua innanzi ad un tribunale di prelati, nominato dal pontefice.

Gli autori non hanno ancora detto l'ultima parola, perchè il Dorez ci promette un prossimo, più ampio studio intorno a Pico; tuttavia essi videro nella lotta, che stavano per aprire i teologi della curia romana, l'avversione di questa contro il teologo innovatore, anzi anche contro l'allievo dell'università di Parigi. Credo, che i documenti recati, particolarmente gli atti del processo editi in appendice, non bastino a suf-

fragare quest'asserzione. Pur essendo lontanissimo dal pensiero di entrare in una discussione dommatica, noto, che qualcuna delle questioni, sulle quali Pico fu chiamato a rispondere, aveva realmente dello strano nella forma, in cui fu enunciata: cito la settima, formulata così: " nulla est sciencia que nos magis certificet de divinitate Christi quam magia et cabala „; altre erano veramente tali da scuotere dalle fondamenta i principi del cattolicismo: noto la " secunda conclusio „, la quale diceva, che " peccato mortali finiti temporis non debetur pena infinita secundum tempus, sed finita tantum „. Pico stesso sentì tanto la gravità di queste sue tesi, che nello spiegarle innanzi ai giudici si studiò, non sempre felicemente, di attenuarne il valore. In questi voli troppo audaci dell'inesperto teologo, piuttosto che in prevenzioni d'indole generale vorrei additare il motivo del malcontento dei prelati romani; quanto alla coperta reazione contro l'insegnamento dell'università di Parigi, non vedo, come ne potesse essere vittima un giovane, il quale a Parigi aveva trascorso poco più di un inverno e dell'efficacia sentita da quell'università lasciò pochissimi ricordi espliciti.

Di sicuro c'è solo questo, che delle 900 questioni, di cui Pico avrebbe voluto discutere, 13 appena furono giudicate sospette e neppure dopo che il papa lo chiamò a spiegarle, gli fu chiusa la biblioteca Vaticana. Ma Pico dopo aver ritrattate le tesi, che i giudici suoi avevano sentenziato essere erronee ed eretiche, improvvisamente decise di difenderle per le stampe e si procurò anche seguaci fra gli ecclesiastici. Allora Innocenzo VIII diede bando ad ogni sentimento di benevolenza o di riguardo verso il dotto conte. Nominò una nuova commissione, a cui affidò l'ufficio di far arrestare e di giudicare Pico ed i suoi aderenti " more inquisitorum hereticae pravitatis „; l'incauto teologo, avuta notizia del grave pericolo, che lo minacciava, pensò di ritornare in Francia a cercarvi rifugio; ma ben presto furono spediti in ogni parte ordini d'arresto ed il profugo fu infatti preso da Filippo di Savoia nel gennaio 1488 a poche leghe dalle porte di Lione.

Poco prima di questa severa risoluzione Innocenzo VIII aveva mandato in Francia come suoi nunzi Leonello Chieregato, vescovo di Trau nella Dalmazia, ed Antonio Florés protonotaio apostolico. Prese le nuove misure contro Pico, egli, che già aveva avuto sentore dell'andata di questo in Francia, spedì ai due nunzi ordini rigorosi di farlo arrestare e cedere nelle proprie mani. I due legati apostolici mostrarono anche in questa pratica la loro abilità. Appena era giunta a Parigi la notizia dell'arresto di Pico, l'ambasciatore di Galeazzo Maria Sforza si era presentato a Carlo VIII ad impetrarne la liberazione, e probabilmente Filippo di Savoia, pago di avere spogliato il profugo italiano d'una gran parte delle sue cose di valore e dei suoi libri, avrebbe lasciato andare in pace il suo prigioniero; ma i nunzi, giunti nel medesimo tempo a Parigi, s'affrettarono al re e adducendo l'accusa di eresia, ottennero la revoca dell'ordine di liberazione, la quale non meno frettolosamente procurarono che arrivasse al conte di Savoia prima dell'ordine di scarcerazione. Questo primo successo però non bastava: bisognava prevenire gli sforzi degli intercessori di Pico e di questo stesso col far accettare dal re e dall'università di Parigi la condanna del papa ed anche questo scopo, con opportuni riguardi, fu raggiunto; bisognava impedire, che l'accusato, condotto dal conte di Savoia a Parigi contro il volere dei nunzi, destasse le suscettibilità del parlamento, ed ottenere invece, che fosse rimandato in Italia a sentire la sua condanna, e la fortuna non mancò all'accorta e premurosa politica dei nunzi neppure in questo. Se non che gl'intercessori non mancarono nemmeno dall'altra parte: Pico, ceduto dal conte di Savoia in altre mani, ebbe mite prigionia nel castello di Vincenne; prima di lasciar la Francia fu provveduto d'una lettera di raccomandazione del re stesso al papa e nel partire, benchè i nunzi scrivessero poi ad Innocenzo VIII, ch'egli era stato cacciato vituperosamente dal regno, fu invece così libero, che i nunzi stessi a tutta prima credettero, ch'egli avesse preso la via di Germania per andar ad esaminare certi manoscritti del cardinale di Cusa. In realtà Pico, travestito per non ricadere nelle unghie del conte Filippo, aveva attraversato la Savoia, nella primavera del 1488 arrivò a Torino, dove si fermò per domandare la restituzione delle cose sequestrategli dal conte Filippo e si lodò assai della cortesia degli abitanti, poi ritornò sotto la sicura protezione di Lorenzo de' Medici.

Allorchè Pico lasciò il suolo francese, i due nunzi, che prima avevano spiegato tanto ardore nel perseguitarlo, consigliarono modestamente Innocenzo VIII a perdonarlo; non piegò il papa; ma succedutogli Alessandro VI, nel 1493 anche il perdono ripetutamente invocato venne a chiudere un episodio, il quale non ebbe, credo, grande importanza in sè, ma giova tuttavia a caratterizzare le mal sicure vittorie dell'umanesimo contro i teologi della curia romana.

S'è detto, che la parte narrativa occupa solo

la prima metà del libro; la seconda contiene due lettere di Alessandro Cortese e di Michele Marullo a Pico, una d'Ermolao Barbaro a Roberto Salviati, alcuni estratti della corrispondenza dei nunzi alla corte di Carlo VIII, il processo di Pico, che è il documento di gran lunga più ampio e più importante e che fu scoperto dal Dorez nella biblioteca del seminario arcivescovile di Malines, ed alcuni altri documenti e giunte d'importanza secondaria. Il lavoro presente non è che un saggio dello studio più ampio intorno a Pico, che il Dorez promette nella prefazione, in quello verrà approfondito l'esame del dibattito teologico, di cui qui sono stati dati i documenti: noi attendiamo con vivo desiderio il compimento della promessa.

CARLO MERKEL

Documents inédits sur l' histoire de la Corse par **M. Francis Molard** (Extrait du Bulletin historique et philologique, 1896).

Il signor Francesco Molard, archivista del dipartimento francese della Ionne, appartiene ad una nobile famiglia savoiarda, il cui nome è spesso ricordato con onore nella storia dell'esercito piemontese e delle guerre della nostra indipendenza.

Più volte egli con intelletto d'amore s'è occupato di ricerche storiche, su argomenti italiani; e ricorderò fra le altre una memoria importantissima sulla Banca di San Giorgio (Essai sur l'origine et l'organisation de la Banque de S. G.) comparsa molti anni fa negli *Archives des Missions*, una raccolta di lettere degli *Anziani della seconda libertà a Pisa* (1495-1499) che si riferiscono alle relazioni tra il re Carlo VIII e la risorta repubblica pisana, una raccolta di lettere degli ambasciatori di Mantova etc.

Ora nel *Bulletin historique* egli ha dato alla luce duecentotrentatre lettere scritte dai *Protettori del Banco di San Giorgio* ai loro agenti ed ai loro partigiani in Corsica durante gli anni 1454-1457, cioè nei primi anni in cui il Banco assunse l'alto dominio dell'isola, come poco dopo assunse la protezione ed il governo di Caffa e delle altre colonie orientali subito dopo la caduta di Costantinopoli in potere dei Turchi.

L'autore in una breve prefazione mostra l'importanza di questi dispacci, che ci svelano chiaramente tutto l'organismo amministrativo e militare dell'isola in quel momento di rapido trapasso di signoria, mentre da un lato la ribellione degli isolani e dall'altro i tentativi degli Aragonesi per impadronirsi di quel dominio rendevano necessaria una rigorosa vigilanza, l'invio di numerose milizie ed una politica abilissima.

I documenti che il Molard pubblica (e che egli raccolse fin dal 1874, togliendoli dai Regesti di lettere di San Giorgio conservati nel R. Archivio di Genova) non solo gettano una chiarissima luce sulla politica dei Protettori, abilissimi nell'arte di *prometter lungo coll' attender corto* e di seminare discordie per dominare più sicuramente, ma servono altresì a correggere molte inesattezze e molte esagerazioni degli scrittori corsi, e specialmente di quel Pietro Cyrneo, la cui opera fu recentemente ripubblicata e tradotta per cura della Società di Scienze storiche e naturali della Corsica.

Alcune di queste lettere sono di singolare importanza, e citerò fra le altre le istruzioni inviate a Salvago Salvaghi, governatore di Corsica, a proposito della ribellione di Raffaele Leca (1454 — 6 luglio e 3 agosto); le lettere inviate a Carlo de Costa e ad altri isolani subito dopo la sconfitta patita dal nuovo governatore Paolo Maruffo (1455 - 15 giugno), quelle al Castellano di Bastia, Cosma Calvo, ai sindacatori Iacopo Celesia e Iacopo Vivaldi, a Battista di Arezzo, capitano di fanti, al Massaro di Corsica, etc. Una lunga serie di personaggi, alcuni dei quali fin qui sconosciuti, altri noti a noi molto imperfettamente, ci sfila dinnanzi, alcuni lodati e premiati, altri rimproverati, altri spronati ed eccitati alla fedeltà; anche lo storico corso, Giovanni della Grossa, narratore dei principali avvenimenti di questo periodo, si trova ricordato in una lettera, in cui i Protettori gli promettono giusta retribuzione dei suoi servigi.

Peccato che talvolta, a proposito di fatti importantissimi, l'Autore si sia limitato ad un breve regesto e non abbia riportato, o per intiero, o almeno in parte, i documenti più notevoli; tuttavia come ho potuto verificare, passando in rassegna il Registro dell' Archivio di Stato, che contiene anche le lettere che si riferiscono all'amministrazione di altre colonie, (Caffa, Chio, Soldaja, Samastri etc.) i regesti son fatti con molta cura e non trascurano nessuna notizia importante.

Certe piccole inesattezze di trascrizione, come per es: l'aver scritto Saivago per Salvago, Pindebey per Pindeben, etc. derivano forse, oltrechè dalla scrittura poco chiara del ms., dalla poca conoscenza che ha l'autore dell'onomastica genovese, poichè, p. e., Pindeben altro non è che un soprannome dialettale (Pin de ben = pieno di bene). Ma in complesso è innegabile che il Molard con questo suo nuovo lavoro ha fornito un utile contributo alla storia della dominazione genovese in Corsica. C. MANFRONI

La Vita Italiana durante la rivoluzione e l'impero. — Fratelli Treves, 1897.

La settima serie delle conferenze fiorentine sulla Vita Italiana abbraccia il periodo che va dalla rivoluzione francese al trattato di Vienna e contiene, diversamente dal solito, tredici conferenze, divise in tre volumetti.

Nel primo Cesare Lombroso, parlando della *Delinquenza della Rivoluzione francese*, considera la rivoluzione dell'89 come " un grande delitto politico che servì ad aumentare una trista serie di delitti comuni „ e spiega questa sua definizione col misoneismo, cioè col ribrezzo naturale che provano le masse per qualsiasi novazione, onde ogni tentativo di progresso provoca una reazione in senso misoneistico, tanto più violenta e più pericolosa, quanto più bruschi e più violenti sono gli sforzi dei novatori. La rivoluzione del 1789 per il Lombroso fu dunque un delitto, perchè le riforme esagerate della Costituente provocarono una naturale reazione; ma non mi sembra ch'egli sia nel vero, quando per sostenere la sua tesi riunisce in un sol gruppo ed accomuna in un stesso giudizio le insurrezioni dell'89, le violenze giacobine del 92, le stragi ed il terrore del '93, scegliendo a bella posta gli aneddoti più feroci, le scene più selvagge, i tipi più ributtanti fra i rivoluzionarii, quali Legendre, Marat, Rossignol, Hebert. La conferenza termina con un ritratto di Rousseau, che il Lombroso chiama " delinquente e pazzo di genio „ ed alla cui dottrina della *sovranità popolare* egli attribuisce la maggior parte degli orrori rivoluzionarii.

Ristretta in confini meglio determinati è la seconda conferenza, nella quale Angelo Mosso tratta di Mesmer e del magnetismo animale. L'argomento, a dir vero, tocca assai da lontano l'Italia, poichè le dottrine mesmeriane non misero mai salde radici fra noi; onde l'illustre fisiologo s'intrattiene a parlare dell'origini del mesmerismo, della sua prima introduzione in Francia, dei vantaggi che le isteriche ed i nevrotici risentirono da quelle cure, delle lotte che il Mesmer sostenne cogli scienziati francesi, e specialmente col Bailly, del quale, con rapidissimo trapasso, il Mosso ci descrive la triste fine, presentandoci infine il Mesmer che, solo, in mezzo alla folla schiamazzante, saluta l'infelice astronomo, trascinato al patibolo da quello stesso popolo, che pochi anni prima l'aveva tanto acclamato.

Vasto, quasi sconfinato, è il tema della terza conferenza tenuta da A. Giulio Barrili, *Napoleone*. Ma l'autore ha voluto limitare il suo studio all'Italia e s'è proposto di dimostrare, colla scorta delle Memorie di Sant'Elena, che il grande imperatore ebbe veramente l'idea di dare all'Italia l'indipendenza e la libertà, che egli era e si sentiva italiano, e che deve attribuirsi alle straordinarie difficoltà, che gli si opposero, se il suo grande sogno non s'avverò. La congettura è forse audace, poichè alle poche parole dettate da Napoleone a Sant'Elena potrebbero contrapporsi molte altre parole di lui e molti fatti, che dimostrerebbero proprio l'opposto; ma è indubitato che con *viva luce d'amore* l'autore *ha illuminato i fatti servendosi della storia* ed ha posto in evidenza i vantaggi reali che Napoleone arrecò alla patria nostra. (*)

L'ultima conferenza del primo volume tratta dei *Francesi in Italia* e fu letta da Vittorio Fiorini, il quale si propose di ricercare quanta parte della *ridestatasi coscienza nazionale italiana* sia da attribuirsi all'influenza di quel breve periodo che va dal 1796 al 1815. Il Fiorini è d'opinione diametralmente opposta a quella del Barrili; in Napoleone non vede l'*Italiano*, ma l'ambizioso, che delle speranze italiane sa abilmente approfittare per raggiungere la meta agognata: " tutto nel mondo, l'Italia per la prima, doveva servire alla gloria, alla grandezza, agli interessi della Francia, perchè queste erano la gloria, la grandezza, l'interesse di lui „.

Quel po' di bene che la Repubblica Italiana godette, si deve attribuire, secondo il Fiorini, al Melzi, che dell'avvenire d'Italia ebbe chiara visione e sicura coscienza, meglio e più assai che Napoleone; ma dopo la trasformazione della Repubblica in Regno Italico l'unico vantaggio, che il dominio napoleonico produsse, fu l'aver destato colle prepotenze, colle violenze, colle delusioni un odio vivissimo, che accese il fuoco sacro del sentimento patrio italiano.

Il secondo volumetto della Vita Italiana contiene anch'esso quattro conferenze, di valore e d'importanza ben diversa fra loro. Guido Pompili tratta della Repubblica Partenopea, sul quale argomento in questi ultimi anni tanto e tanto diversamente si è disputato dal Pahl, dal Croce, dal Conforti, dal Fortunato, dal Boglietti, dal Capasso, dal Helfert, dal Brosch e da molti altri, che sui più importanti personaggi di quel triste dramma, Maria Carolina, Nelson, la Sanfelice, il Carafa, hanno cercato di far luce meridiana. Con la maggior parte di questi lavori il Pompili mostra d'aver grande dimestichezza, e riesce perciò a presentarci un racconto impar-

(*) Non so se per trasposizione tipografica o per altra causa a pag. 103 è incorso un errore cronologico, là dove si dice che *dopo Marengo* l'Italia inferiore, come la superiore, si costituì tutta in repubbliche.

ziale di quell'episodio *lugubre e radioso insieme*, che fu la Repubblica Paternopea. Peccato che le digressioni frequentissime, e non tutte necessarie, intralcino talvolta la narrazione!

Francesco Nitti si occupa della *Trasformazione sociale*, avvenuta in Italia dal 1789 al 1814, mostrando prima la differenza di condizioni in cui si trovavano l'Italia e la Francia durante la rivoluzione, sia rispetto all'indole dei popoli e dei principi, sia rispetto alle opinioni degli scrittori *riformisti*, per spiegare poi le cause per le quali gli Italiani, che non avevano nè idea, nè desiderio di unità, nè dignità di nazione, cominciassero a risentirli sotto la tirannide democratica. Anch'egli si ferma di preferenza sul glorioso episodio della Repubblica Partenopea, che fu *il lievito sanguinoso della futura riscossa*, poichè *dalla repressione violenta nacquero e prosperarono l'amore della libertà e la tradizione del martirio*.

Un francese, E. Melchior de Vogüé, tratta nella terza conferenza (che fu tradotta in italiano dal Biagi) del *Regno d'Etruria*, dato da Napoleone a Luigi di Borbone. Egli, colla scorta del lavoro critico del Marmottan, ci presenta dinnanzi agli occhi la figura del giovane re, impazzito a trent'anni, e quella della moglie di lui, Maria Luisa, ignorante, bigotta, raggirata dal confessore e dagli intriganti, vittima dell'ambizione di Elisa Baciocchi, che con segreti maneggi riuscì a farla cacciare dalla Toscana colla speranza di ereditarne il trono. La conferenza, che appare un po' scolorita e monotona, termina con un caldo appello alla fraternità dei due popoli, Italiano e Francese, con un invito alla rivalità solo nel campo fecondo dell'arte e della letteratura.

L'ultima conferenza, arguta, piena di grazia e di spirito di buona lega, s'intitola *Donne, salotti e costumi* e si deve alla penna di Ferdinando Martini, che paragona le gaie e brillanti riunioni della società parigina del secolo XVIII alle smorte e noiose riunioni della società nostra nello stesso periodo. In Italia, egli dice, al sorgere di ritrovi simili ai Francesi, si opposero il generale costume, la scarsità e la qualità della coltura e finalmente le donne. La nobiltà nostra era ignorante, dedita ai facili amori, alle frivolezze, al giuoco: la sete intellettuale si saziava a Firenze colle sciarade o coi sonetti a rime obbligate; in casa della duchessa d'Albany, secondo la testimonianza di Alfonso di Lamartine, le riunioni parevano *gelidi colloqui di defunti, non conversazioni di vivi*: altrove si diceva male del prossimo, si parlava coi cavalieri serventi, si giocava, quando non si teneva, come nel salotto dell'Albrizzi a Venezia, una vera accademia di lettere, in cui la padrona di casa citava Plutarco e Demostene.

Qual differenza dai salotti parigini e specialmente dal salotto di quella D'Houdedot, di quella Geoffrin, che, secondo l'arguta frase del Martini, " battono selce con selce per isprigionare scintille onde poi si accendano e propaghino nuove luci a irraggiare la Francia! „ Le nostre donne, mezze donne e mezzi uomini, passarono senza lasciare un libro, una pagina, un motto, che sopravivesse al loro tempo.

Il vero salotto italiano non s'ebbe se non più tardi, *scaldato dalla fiamma degli animosi presagi*, per opera di Teresa Confalonieri, di Costanza Arconati, di Cristina di Belgioioso.

Del terzo volumetto, più specialmente consacrato alla letteratura ed all'arte, parleremo un'altra volta.

C. Manfroni

G. Freytag. — *Specialkarte von Kreta.* — Wien, Freytag und Berndt, 1897.

H. Kiepert. — *Spezialkarte von Creta.* — Berlin, Reimer, 1897.

Gli avvenimenti recenti d'Oriente hanno determinato la pubblicazione di carte geografiche speciali, tra le quali meritano menzione le due carte di Creta che dobbiamo ai principali stabilimenti cartografici di Vienna e di Berlino. Quella del Freytag, nella scala di 1:250000 è una cartina destinata ad orizzontare chi segue le notizie della guerra sui principali luoghi dell'isola; non ha perciò un grande interesse scientifico, anche perchè è in piccole proporzioni. Che tale sia lo scopo della sua pubblicazione lo prova anche un piccolo schizzo della Grecia e Turchia in un angolo della carta, le notizie storico-statistiche sommarie raccolte sulla copertina e l'aver ripetuto la carta di Creta anche nell'altra carta, dirò così " d'occasione „ che s'intitola: " *Karte der Balkanhalbinsel* „ la quale pure contiene utili dati statistici e diagrammi compilati dal prof. A. L. Hickmann. (1)

Perciò la carta del Freytag è una compila-

(1) Questa carta del teatro della guerra costa solamente un marco; le indicazioni statistiche ridotte a diagrammi sono un mezzo pronto ed efficace per dare un'idea delle condizioni politiche e commerciali dei vari paesi. È una specie « d'insegnamento ottico » come quello del sistema Froebeliano! La casa Freytag ha poi anche pubblicato una riduzione in zincotipia della carta, il cui *cliché* da pubblicarsi una volta soltanto, è offerto al prezzo di Mk. 8,50 (kartograf. Anstalt G. Freytag. u. Berndt VII, 1 Schottenfeldgasse 64 — Vienna).

zione e come tale avrebbe dovuto almeno offrire maggiore correttezza nell'indicazione dei nomi.

Cito alcuni esempii:

Lungo la costa N., da O. ad E.: *Vali* da correggersi *Bali*; dopo il C. Stavros manca il nome di *C. di Rogdià* che è il più noto e v'è un *C. Panagia* = forse ad *'H. Pelagia*; *Psyra* è un'ortografia sbagliata per *ψείρα*.

Costa orientale: *Karaba* (*karuba?*) sta per *Karumes*, *Zakry* va corretto in *Zakro*;

Costa meridionale: *Gutheru*, *Guduras*, o Καχῆς 'Αλυκῆς è il nome vero del promontorio, *Kolonero* per *Kalonerò*; *Gerapetra* per *Hieràpetros*, *Anapodiari* per *Anapodhari*, *Sudsuro* per *Tsutsuro*, *Mesara* per *Messarà*, *Phlomi* per *Phlomè*.

Ma anche nell'interno vi sono inesattezze.

Perchè scegliere il monte *H.ª Diktos 1260* (= *Hˢ Dhimios 1190*) e trascurare *l'Apopigari* 1368? il *Chedros* è = *Kedros*, *Strombolo*=*Strumbulas*, *Lisaro* villaggio in Messarà si chiama *Listaros* etc.

La scelta poi dei nomi non mi pare che corrisponda sempre all'importanza dei luoghi; manca per esempio *Neapolis* il capoluogo della provincia di *Mirabello* (non *Mirabella*), *Archanes* che è il più grande villaggio di Creta, *Pyrgos* il capoluogo del Monofatsi etc.

Sono indicati da linee rosse, non sempre con esattezza (1), i confini delle provincie, delle quali peraltro mancano i nomi.

Tralascio di parlare della carta per notare le inesattezze che ho riscontrato nel cenno geografico-storico-statistico che l'accompagna, dovuto al D.r Fried. Umlauft di Vienna. Lasciamo stare che le infiltrazioni slave (2) ed arabe nella popolazione cretese sono insensibili e le albanesi non esistono affatto (forse era meglio ricordare le italiane (3)); lasciamo stare che tra i prodotti dell'isola l'a. dimentica le carrubbe che sono uno dei principali; quello che non si può perdonare ad un geografo è di ignorare quale sia la capitale dell'isola! Infatti egli crede che la sede del governatore generale sia ancora Candia come ai tempi del dominio veneto, come se i turchi non avessero conquistato l'isola .... Magari!

(1) cfr. p. e. la divisione ta l'eparchia Kaenurio e Pyrgiotissa, la quale dovrebbe dirigersi verso il capo Lithinos.

(2) Un recente tentativo di provare la slavizzazione di Creta è fatto dal Sismanow, *Stabilimenti slavi in Creta e nelle altre isole greche*, (in bulgaro) nel *Blgarski pregled* 1897, III, pag. 38 segg. Ad ogni modo si tratta di influenze etniche limitatissime.

(3) Cfr. il mio articolo « Nel regno di Minosse » Nuova Ant. 1896 1 Ott.-1 Nov.

La carta del Kiepert è in molto maggiori proporzioni (scala 1:300000). Il Kiepert aveva già fin dal 1866 pubblicato nella *Zeitschrift für Erdkunde* una carta di Creta, riduzione di quella dell'Ammiragliato inglese; anche questa, sebbene più grande e con qualche correzione, non è frutto di nuovi rilievi. Il Kiepert la intitola " compilata sulla carta inglese e sugli itinerari di viaggiatori inglesi, francesi e tedeschi, " e queste fonti sono principalmente la carta del Raulin (1), alcune note del Fabricius (1894) e la riduzione greca della carta inglese (2). La pubblicazione della statistica cretese del 1881 fatta dallo Stavrakis (3) ha permesso al Kiepert la correzione di molti nomi di villaggi; tuttavia, come riconosce lo stesso autore, finchè non sarà fatta una nuova e più esatta statistica, resteranno incerte molte denominazioni, che non si possono identificare sulle carte. Premesso questo, non mi pare che valesse la pena di rifare una nuova compilazione della carta inglese. Questa, eseguita sotto la direzione dello Spratt durante la crocera del 1850, è stata in successive edizioni dal 1866 al 1892 aggiornata e corretta e rimane sempre la più completa ed esatta che finora esista. La riduzione del Kiepert del 1866 è poi, sotto certi rispetti, migliore della attuale. Specialmente l'orografia era in quella più chiara, malgrado si lamentasse una confusione prodotta dall'affastellarsi dei nomi. Oltre a ciò gli errori d'ortografia nei nomi non sono stati tutti corretti; ne cito alcuni soltanto per esempio:

Zakry per *Zakro*, *Karrubes* per *Karumes*, *K. Kalonoros* per *Kalò nerò*, *Khadrà* per *Khandrà*, *Silvili* per *Servili*, *Kalò Limniones* per *Kali Limiones* (4), *Strombolo* per *Strumbulas*, *Makrotikhos* per *Makrytikhos*, *Kisamu Kastelos* per *Kissamo Kasteli*.

Ma la carta del Kiepert, oltre ai nomi delle località moderne, come la precedente del 1866 e quella dello Spratt, segna anche i nomi antichi e in questa specie di carta archeologica di Creta, mi pare che il progresso sia anche minore. Il K. ha pubblicato già nel 1.º fascicolo

(1) *Description physique de l'ile de Crète*, 1869.

(2) Papachrysantis-Konstantinidis, 'Η ἑλληνικὴ μεγαλόνησος Κρήτη.

(3) Στατιστικὴ τοῦ πληθυσμοῦ τῆς νήσου Κρήτης 1890.

(4) Propriamente 'ς τοὺς καλοὺς λιμιόνας (= λιμένας), I nomi di molte località in dialetto cretese non esistono al nominativo; ma sono indicati colla forma εἰς τοὺς = *presso;* p. e. 'ς τοὺς 'Αδραβάστους, nella carta del K. indicato per *Adhromiti* (*Adhravasti ?*)

delle sue *Formae orbis antiqui* tav. XII una piccola carta antica di Creta, in cui sono introdotte correzioni che non ha poi trascritto sulla carta di cui parliamo, p. e. il luogo di *Malla* presso *Malles*, scoperto dall'Halbherr, non è segnato e soltanto è corretto il sito di *Itanos*, parimenti dimostrato dall'Halbherr come corrispondente ad *Erimupolis* (non *Erimopolis*) presso Vai. Dopo le ricerche dell'Halbherr (1), l'Evans, il Myres, (2), il Taramelli (3) e io (4) abbiamo pubblicato i risultati delle nostre esplorazioni, delle quali il Kiepert non ha tenuto alcun conto.

Non è questo il luogo di entrare in una minuziosa discussione di topografia antica; ma poichè dopo la pubblicazione della mia carta archeologica di Creta (5), nuovi dati si sono raccolti per meglio precisare il luogo di alcune città antiche, colgo l'occasione per pubblicare queste notizie.

Il mio amico prof. Svoronos, direttore del museo numismatico di Atene ed autore dell'opera *Numismatique crétoise*, pubblicando nel giornale Ἄστυ (1896 n. 2010, 23 Giugno) una recensione del mio libro *Antichità cretesi*, espone alcune sue divergenze d'opinione sull'antica topografia di Creta, le quali ha cercato ribadire nelle lettere che mi ha scritto e si propone svolgere nel secondo volume della sua opera.

Egli conviene meco nella situazione di Phoenix dei Lappei, Pannona e Caere, Lycastos, Diatonion etc.; dissente invece nella posizione di Apollonia, secondo me, = Marathocefala (6), che egli pone invece a Paleocastro di Rhogdhià, spostando in conseguenza le città vicine. Le sue ragioni meritano d'esser ponderate; ma ci manca la riprova più sicura, quella degli scavi nella regione di cui si tratta.

Da un'iscrizione da me scoperta, risulta che *Stelae* esisteva presso Praesos ed io proponevo di cercarla presso Zakro o identificarla colle rovine colà esistenti; lo Svoronos invece, in base alla correzione di un passo di Stefano, vorrebbe porre Stelae presso Rukaka; ma la questione è ormai decisa dalla scoperta dell'Evans, che ha rinvenuto tra Stalo ed Ampelos, nel luogo detto *Stalimnia*, avanzi d'una città antica, la quale conviene perfettamente alle esigenze topografiche che risultano dalla iscrizione da me pubblicata. La necropoli di Kurtes, scoperta dall'Halbherr, lo Svoronos l'attribuisce alla città di Pharae; io vi ho invece collocato Rhizenia in base ad una iscrizione che presto pubblicherà l'Halbherr.

Tralascio per brevità dal parlare di discrepanze intorno a località meno importanti, per dire solo di Arcadia o Arcades. avendo occasione di correggere un mio errore. Questa disgraziata città antica è stata condotta a passeggio dai topografi quasi per tutta la carta di Creta, senza che finora abbia potuto trovare un posto fisso. Lo Svoronos si diffonde a parlare di essa portando ragioni a favore delle rovine presso Ini, e contro la mia collocazione tra Melidhokhori e Tcifut Castelli. Dalle sue ragioni appare realmente che una tale città debba essere portata più verso oriente ed io sono ora convinto che nessun altro luogo convenga meglio ad Arcades, che la collina di H. Ilias, ove l'Halbherr ha rinvenuto avanzi d'una città antica, con una necropoli di grande importanza.

Da quanto ho esposto risulta chiaramente che la topografia antica di Creta presenta ancora tanti dubbi ed incertezze che non possono cancellarsi altro che coll'esplorazione sistematica di quel vasto e fertile territorio; specialmente la parte occidentale è ancora un campo quasi vergine per le ricerche archeologiche e, se gli avvenimenti dolorosi che tuttora affliggono l'isola di Minosse, non fossero intervenuti, la scuola archeologica italiana avrebbe compiuto la sua missione.

Ma intanto anche per quel che concerne la geografia e la statistica cretese stiamo quasi al grado di cognizione che ci offrono la carta dell'Ammiragliato e l'opera dello Stavrakis (1). E pure noi abbiamo una poderosa flotta nel Mediterraneo, e numerosi e bravi cartografi tra i nostri ufficiali. Non potrebbero questi, in tempo di pace e per esercizio, imitare il costume degli inglesi e rilevare con più esattezza l'orografia e la toponimia di Creta? Che quest'isola sia per noi paese di grande interesse non ho bisogno di ripetere, dopo che ho cercato dimostrare ciò in parecchi miei scritti. LUCIO MARIANI.

(1) cfr. anche *Athenaeum*, 22 Giu. 1895.

(2) *Academy*, 1895, 1 Giu. 1896, 13, 20 Giu.; 4, 18, 25 Luglio; *Annual of the British School at Athens* 1895-96.

(3) *Stamboul* 20 dec. 1894.

(4) *Academy*, 1895, 2 Marzo; *Antichità cretesi* nei *Monumenti public. dall'Acc. dei Lincei VI*, 1895.

(5) v. *Antichità cretesi* sopra cit. tav. VI-VII.

(6) cfr. Mariani, *Rendiconti Acc. Lincei* 1894.

(1) v. anche Generali, Ἐπίτομος γεογραφία τῆς νήσου Κρήτης, 1894.

Indovinelli, dubbi, scioglilingua del popolo siciliano raccolti ed illustrati da **G. Pitrè** e preceduti da uno studio sull'indovinello. — Torino - Palermo, C. Clausen, 1897, 8.°, pp. CCXII-469.

Se è mirabile e confortevole spettacolo quello di un uomo che fra difficoltà ed opposizioni

d'ogni maniera si accinge ad un' impresa e la prosegue con coraggio e pertinacia inflessibili sino a conquistare un consenso di plauso che in sulle prime pareva folle sperare, e come dai contrasti così dal lieto successo non si lascia arrestare e continua sempre per la sua via con passo sicuro, fisso l' occhio ad un ideale nobilissimo, nessuno a' dì nostri più giustamente del Dr. Giuseppe Pitrè può compiacersi di porgere agli studiosi motivo di ammirazione e di conforto. La *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* da lui iniziata colla raccolta dei *Canti* nel 1870 e tutta da lui condotta fino al XX volume che qui annunciamo, l'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* che insieme col Salomone Marino fondò nel 1882 e nel quale viene continuamente prodigando i tesori della sua infaticabile attività e delle sue assidue ricerche, le *Curiosità popolari tradizionali*, che egli dirige come una specie di appendice all'*Archivio* e la *Bibliografia delle tradizioni popolari d' Italia*, rassegna, per accuratezza e compiutezza esemplare, del molto ch' ei fece e del moltissimo che coll'efficacia dell'esempio e dell'esortazione indusse altri a fare nel dominio del *folk-lore*, sono, per non dire di cento pubblicazioni minori, monumenti insigni di un'operosità davvero meravigliosa per durata, per intensità, per ordine, per dottrina, per acume e per bontà di metodo e di risultamenti.

Questo ventesimo volume della *Biblioteca*, consecrato ad uno dei più modesti generi, forse al più modesto, della letteratura orale, viene ora a prendere posto accanto ai suoi fratelli maggiori, anzi un posto ben segnalato non pur fra essi, ma fra tutte le raccolte congeneri d'Italia e d'Oltralpe, che per ricchezza e varietà di contenenza e per abbondanza di illustrazioni nessuna lo pareggia e ben poche possono essergli avvicinate. Detratte le varianti di uno stesso tema, si hanno qui poco meno di mille dugento componimenti fra indovinelli propriamente detti, indovinelli-aneddoti, dubbi, dimande facete, scioglilingua, gabbi o chiapparelli, ai quali è accodata una raccoltina dello stesso genere stampata a Palermo nel secolo passato. Quale copioso materiale per la comparazione e per deduzioni intorno all'origine, alle trasformazioni, alle fortune varie dell' indovinello! Nè il Pitrè si è accontentato di apprestarlo razionalmente ordinato ai futuri ricercatori, ma alla stampa dei testi ha aggiunto diciotto fitte pagine di varianti e riscontri spigolati per entro alle raccolte antiche e moderne e una bibliografia di queste e, ciò che più monta, ha manpato innanzi uno studio sugli indovinelli, che raccoglie e concreta le conclusioni intorno a codesta forma di letteratura popolare, alle quali la scienza può giungere nel suo stato presente, ove non voglia avventurarsi ad illazioni precipitate o costruire edifici di dubbia solidità.

Designato con denominazioni varie nelle varie regioni italiane e forastiere (pp. XV-VIII), l' indovinello, che nella sua forma erudita suol dirsi *enimma*, è, secondo la definizione del Pitrè, “ un giro di parole, entro il quale viene compresa o supposta qualche cosa che non si dice o una descrizione ingegnosa ed acuta della cosa medesima da qualità e caratteri generali che possono attribuirsi ad altre cose aventi o no con quella somiglianza o analogia „ (p. XVIII). Spessissimo la spiegazione che si presenta più ovvia, è oscena, ma pulita e decente quella che si dà per vera; raffinata finzione, che certo risale a tempi lontani da noi (pp. XXI-XXVIII) e che era ed è fonte di riso e di spasso nelle raunanze, conviti, veglie, convegni carnevaleschi, dove gli indovinelli si proponevano e si propongono. Essi diedero anche origine a veri giochi di società, quali son quelli descritti dal Bargagli e dal Doni (*Marmi*, ed. Fanfani, I, 108 sg.) e a gare nelle quali un premio è riserbato all'acuto indovinatore, come in certe novelle tradizionali (pp. XXVIII-XXXVII; XL-XLVI).

La ricchezza della letteratura enimmatica è più apparente che reale, poichè i tipi antichi e per così dire classici o non alterati da rifazioni moderne e da rimaggiamenti letterarii o non accresciuti da prodotti eruditi, sono più scarsi che non si penserebbe. Alcuni indovinelli sono propri di una determinata regione o città o villaggio, suggeriti da usanze o da produzioni locali, ma molti altri sono largamente diffusi fin oltre ai confini d'Europa e ci appaiono, in paesi lontanissimi e di razza diversa, non pure con i medesimi artifici e la medesima interpretazione, ma colle stesse parole. Ond'è che si affaccia il problema della loro patria d'origine, non essendo possibile ammettere una generazione spontanea ed identica in più luoghi, ed il problema rimane, almeno per ora, insoluto (pp. LXX-XCIV). Del pari è difficile scernere con sicurezza gli indovinelli schiettamente popolari da quelli che mossero da sorgive tanto o quanto erudite e divennero poi patrimonio del popolo. Certo la collaborazione delle persone colte dovette essere in questo genere di letteratura tradizionale, che richiede acutezza, ingegnosità, artificio, assai più estesa che negli altri, ed il Pitrè giustamente reputa che caratteri atti a contrassegna-

re gli indovinelli eruditi siano la lunghezza, la perfezione della forma, la regolarità metrica e ritmica, e non esita ad attribuire origine dotta a quelli che si basano sugli omonimi o racchiudono in sè la parola-spiegazione, come il famoso indovinello del *velo*, che in Toscana suona così:

Ve lo dico e *ve l'ò* detto
E *ve lo* torno a dire
E se non capirete
Dico ben che stolto siete.

Queste le conchiusioni alle quali, mediante un' analisi diligente e profonda e sempre procedendo con prudente assennatezza, perviene il folk-lorista siciliano nella parte che direi storica, del suo studio. Indi esamina la forma esteriore degli indovinelli (pp. CIX-XXXIV), ne rassegna le formole iniziali, ne considera la metrica molto varia e, nei prodotti tradizionali, indisciplinata, mette in evidenza l'attitudine di uno stesso componimento ad assumere spiegazioni differenti e ad adattarsi alle speciali contingenze dei paesi ove sia trasportato e finalmente rileva alcuni artifici cari alla letteratura enimmatica, quali la coniazione di parole onomatopeiche o furbesche o senza senso, l'invenzione di nomi propri e l'uso dell'alliterazione. I capitoli che seguono (pp. CXXXIV-LXXII) sono consacrati allo studio particolare delle molte varietà del genere; gli indovinelli di parole, le domande facete, gli enimmi aritmetici, i dubbi, che in Sicilia sono sempre composti (e quando non siano, s' ha a pensare ad una corruzione del dettato originario) di due ottave a rime alterne, l'una di proposta l'altra di risposta, le novelle contenenti enimmi, i proverbi-indovinelli, gli scioglilingua nei quali alla difficoltà dell' interpretazione s'aggiunge la difficoltà della pronuncia di parole strane o di imbarazzanti alliterazioni, e i gabbi o chiapparelli, nei quali la risposta indovinatrice " è colta a volo e rimbeccata subito da una controrisposta che è una burla, una canzonatura, una parola poco pulita all' indirizzo del sempliciono „ troppo sollecito a sciogliere un dubbio per sè stesso chiarissimo. In fine il Pitrè viene a parlare degli indovinelli siciliani in particolare. Molti di essi, si intende, hanno riscontri nelle raccolte fatte in altre regioni; di molti altri sarà facile additarne quando le ricerche e le pubblicazioni siansi moltiplicate; ma ve n' ha un buon numero, che o per allusioni, o perchè hanno fondamento in costumanze o in parole vernacole locali si rivelano indigeni dell' isola. Anche in Sicilia non iscarseggiano gli enimmi di provenienza dotta (tali sono, per esempio, tutti quelli in forma di ottava perfetta) ed il Pitrè ne indica alcuni che il popolo accolse, ma che uscirono dalla penna di un abate Stefano Melchiorre (sec. XVIII), di un Antonino Galfo da Modica e di alcun altro dilettante.

In questa rapida corsa attraverso la bella e succosa introduzione non ho inteso se non a dare un' idea della sua ricchezza, del suo limpido ordinamento e della sua cospicua importanza. Questo del Pitrè è un di quei libri che è impossibile adeguatamente riassumere e che meritano d'essere consultati direttamente e letti non solo dal cultore delle tradizioni popolari, ma anche dallo studioso della storia letteraria. Non s'avranno, per esempio, a ricollegare ai *dubbi* che sono vere tenzoni di enimmi, quelle tenzoni in istrambotti a rime alterne che sono una specialità, e non la più attraente davvero, della scuola poetica fiorita a Napoli sotto gli Aragonesi ?

Vittorio Rossi.

Edwin L. Godkin. — *Problems of modern democracy. Political and economic essays.* — Westminster, A. Constable and Co., 1896, in-8, pag. 332.

Il presente volume contiene alcuni saggi pubblicati dall'autore durante un trentennio in varie delle più celebrate riviste scientifiche e politiche. Gli argomenti di essi sono molto interessanti e la trattazione è pur degna di grande considerazione, poichè se talora pecca sotto il riguardo della profondità dell'analisi, sempre spicca per l'acume della ricerca e per la disamina di rispetti specifici, più generalmente obliati, delle questioni discusse. Nel Godkin poi si associa il senso pratico derivato dalla lunga consuetudine giornalistica ad una cultura teorica varia, soda, e molto estesa, così che il suo libro si manifesta assai ragguardevole ed attraente.

I due primi studi si riferiscono alle istituzioni democratiche, intorno alle quali l'A. dà un giudizio obbiettivo. Egli tenta di distinguere gli effetti che provengono dalla forma popolare di governo, da quelli che si connettono a condizioni sociali, e, per esempio, attribuisce alla cresciuta densità della popolazione lo spirito di indipendenza e il pregio maggiore, che alla ricchezza riconoscono gli americani, in confronto ad altre nazioni. Ed afferma ancora come la storia non confermi il concetto che l'aristocrazia favorisca il progresso scientifico e letterario; le difficoltà e gli sforzi incontrati piuttosto spronarono uomini poveri ed oscuri a raggiungere alti gradi. Non nega che gli oratori popolari siano in America, in generale, poco istrutti

od anche ostentino ignoranza per porsi al livello intellettuale dell' uditorio, ma osserva quanto l'amore alla lettura sia diffuso, e quanto la cognizione dei fatti, sebbene superficiale, renda la mente popolare facilmente accessibile alle scoperte e non reluttante ad alcuna innovazione. Nel saggio sui problemi reali della democrazia rileva come non possano considerarsi immutabili i fenomeni attuali, ma anzi appaiano in via continua di trasformazione. Indi avverte che il popolo americano tende a sopprimere i corpi politici intermediarii, tanto che, per esempio, gli elettori presidenziali rappresentano precisamente l' opinione della maggioranza dei loro elettori, e ciò quantunque delle designazioni concrete si occupino prevalentemente solo i così detti politicanti. Nello studio intitolato ozio ed immoralità descrive la sostituzione avvenuta nel presente secolo, in molti paesi, delle classi meno agiate alle ricche nel governo degli Stati, e pone a contrasto l'esercizio degli uffici pubblici per parte dei proprietarii fondiari, il quale si verificava in addietro, colla loro generale inerzia presente. La percezione di un reddito assicurata ad essi ed ai capitalisti, senza lavoro, li adduce facilmente a vita moralmente riprovevole, e coloro poi, che traggono lucri, soltanto, dal possesso di effetti di borsa e simili, nemmeno sono costretti a certa costanza di residenza, il che toglie anche altri freni, che potrebbero attenuarne la viziosa condotta. È vero che le democrazie tentano di impedire la elezione agli uffici pubblici dei ricchi, e che, d'altro canto, taluni di questi egregiamente profittano delle comodità, che li liberano dalla lotta per la esistenza, ma sarebbe desiderabile che i più di essi cercassero di agire colla parola e cogli scritti pel benessere della società. Questa influenza somma, ben più forte di quella direttamente esplicata nella legislazione e nella amministrazione, dovrebbero e potrebbero esercitare, e di per se stessa procaccia ineffabili soddisfazioni. Nel saggio successivo sui doveri dell' uomo istrutto in una democrazia, sostiene che i colti dovrebbero compiere una funzione critica, tentando di dirigere l'opinione pubblica verso giuste correnti. Molti aspetti perniciosi del governo municipale americano sono ritratti efficacemente nel saggio: *politica criminale.* Nei due studi sulla *tariffa* e sulla situazione politica nel 1896 prova che in America la politica doganale protettiva non è l'effetto di una analisi delle condizioni industriali, ma della prevalenza di una classe o di un'altra di produttori, sicchè le variazioni delle tariffe rispondono alle spese maggiori fatte dagli uni o dagli altri per conseguire vantaggi legislativi: anche il problema monetario dovrebbe essere sottratto alle mutevoli vicende delle elezioni e venire considerato e deciso, con relativa stabilità, da persone competenti. Caratteristico è il saggio sul differente modo di spendere la propria ricchezza in America ed in Europa, in cui è tratteggiata la diversa costituzione sociale in certi riguardi e particolarmente in quello della respettiva cultura degli uomini e delle donne.

Nei due saggi più spiccatamente economici, (l' uno sul socialismo, l'altro sull' uomo economico) si chiarisce contrario a qualunque forma di collettivismo, ritenendo che la produzione non sarebbe sufficientemente spronata e che mancherebbero quindi i mezzi di attuare una distribuzione più vantaggiosa della presente. E mostra di intendere perfettamente le ipotesi, dalle quali mossero gli economisti classici nelle indagini dei problemi economici, di sapere distinguere assai bene gli scopi della scienza da quelli dell'arte, e di apprezzare i contributi, che con vari metodi, furono arrecati al progresso delle discipline sociali: il che non è pregio lieve.

Augusto Graziani

APPUNTI E NOTIZIE

Filosofia

Alois Riehl, Professor der Philosophie an der Universität Kiel, *Fr. Nietzsche der Künstler und der Denker.* (Stuttgart, 1897). — Questo importante volumetto, che è il sesto della collezione dei classici filosofici del Fromann, tratta del Nietzsche in tre capitoli; il primo intitolato « Le opere e la personalità »; il secondo « l'artista »; il terzo e più lungo « il pensatore ». Come uomo « Nietzsche è un decadente, che ciò comprende, e vi si ribella ». È come l'eroe del *Trionfo della morte* del D' Annunzio, ma colla differenza che Giorgio non fa se non sottilizzare sul suo male, e tormentare sè e gli altri per trarli finalmente nella propria rovina; mentre il Nietzsche è « un decadente coll'istinto del sano, epperò voleva egli essere il vero contrapposto della decadenza, e tenere nel più alto, nel più esagerato

pregio la vita, la pienezza della vita, in qualunque modo ed a qualunque fine sia spesa » (p. 24).

Come scrittore, non v' ha dubbio alcuno che la prosa tedesca deve molto al Nietzsche, nè so se altri si possa misurare con lui, per la forza, pel colorito, per l'arte meravigliosa nella disposizione delle parole e nel suono stesso del periodo. La vera prosa, diceva egli stesso, non dev'essere fatta per gli occhi ma per gli orecchi. Bisogna leggere a voce alta per sapere se avete saputo trovare il tono giusto del vostro discorso. Ma con tutto ciò non si può negare, che il Nietzsche ha di molto abusato del simbolo, e come egli è decadente nella vita, così è simbolista nell'arte, e non senza ragione il Riehl dice di lui: « L'arte nuova (quale è quella che il Nietzsche si vantava di aver trovata, una prosa poetica), l'arte nuova non comincia con mezzi e forme così ricche. È invece rude e semplice, schietta e grande; in una parola è l'opposto dell'arte del Nietzsche. »

Sul pensatore ha il Riehl giuste ed acute osservazioni come queste: « I pensieri del Nietzsche sopra e contro la morale si svolsero in opposizione allo Schopenhaner e in dipendenza da questo. Lo Schopenhaner aveva tenuta la simpatia per il vero fondamento e l' unica fonte della morale; la fede del Nietzsche nella morale cominciò a vacillare coi dubbi sul valore della simpatia... Il problema del valore della simpatia si tramutò ed allargò per lui nel problema del valore della morale » (p. 83). « La morale del Nietzsche non è fatta per tutti gli uomini, per la turba, *Viel zu Vielen*, come egli dice, è invece una morale della raffinatezza e del privilegio. Le sue tavole delle leggi sono date a quei pochi, che sanno emergere dalla folla. La morale del Nietzsche è appunto per questo inumana, perchè vuol'essere sovrumana » (118. 119). E in quanto alla famosa dottrina del Superuomo sottoscrivo alla seguente osservazione del nostro autore: « L' uomo crederà sempre nel sovrumano, si chiami pure il divino o l' ideale. Senza avere un ideale al disopra in sè, l'uomo non può andar ritto nel senso spirituale della parola. Questo sovrumano, questo tipico è il mondo dei valori spirituali, anche il più grande ha questo mondo sopra di sè, come in sè lo porta. Queste idealità, che guidano l' operare dell' uomo non hanno bisogno di essere nè trovati nè stampati a nuovo con un rovesciamento di valutazioni. Esse sono discoperte a mano a mano col progresso della cultura, e a mano a mano entrano come stelle del cielo nell' orizzonte dell' umanità. Essi non sono nè vecchi nè nuovi valori, sono i valori in sè » (132).

F. Tocco

Istruzione, Educazione

Franz Villicus, *Die Geschichte der Rechenkunst vom Alterthume bis zum XVIII Jahrhundert*. Mit Illustrationen. (Wien, Gerold, 1897, in-8, p. 114). — L'opera del Villicus, di cui annunciamo ora la terza edizione, è già molto nota. L'importanza dell'opera riesce chiara dalla sola indicazione della materia: 1. Il contare sulle dita dai tempi più antichi sino al XVI secolo; 2. I segni numerali ed i sistemi dei numeri presso i popoli antichi; 3. Dei tre principali metodi di contare e dei numerali usati da diversi popoli (Africa; America; i dieci numeri cardinali; origine dei numerali); 4. Il più antico contare dei popoli; 5. Arte indiana di contare secondo Bradmagupta e Bhascara; 6. Arte di contare indo-arabica; 7. Il contare per mezzo dell'abaco sino alla fine del XVI secolo; 8. Il contare nelle scuole dei conventi e nelle private; 9. Il contare in Germania dalla fondazione dell'Università di Vienna sino alla fine del XVI secolo; 10. L'aritmetica del XVII secolo. In questa terza edizione è aggiunta un'appendice, dove si tratta dei segni numerali usati dagli antichi astronomi. L'opera non è naturalmente un trattato completo; l'a. ha voluto da un materiale enorme raccogliere la parte più importante ed ha saputo esporla in modo chiarissimo, anche per i non matematici.

Mlle Saffroy et G. Noël, *Les écrivains pédagogues de l'antiquité* (Paris, Delagrave, 1897, p. 183). — Ecco un libretto di cui consigliamo la lettura ai nostri insegnanti. Si tratta di estratti - tradotti in francese - di opere di Senofonte, Platone, Aristotele, Quintiliano e Plutarco, relativi all' istruzione. « Questi testi, dicono gli autori, non debbono essere considerati come oracoli che decidono di quello che si deve fare o si deve tralasciare. Loro ufficio è di servire di eccitamento e di alimento alla riflessione personale, che sola in tutte le cose è efficace e feconda ». Son pochi gli autori e le opere prescelte, ma con ragione: ne sono esclusi cioè i testi che hanno un'importanza soltanto storica, o si riferiscono soltanto all'insegnamento di una data disciplina. Specialmente i passi di Plutarco a quanti non li conoscono faranno un'impressione strana, giustamente notata dagli editori: « perchè il lettore moderno non deve mettersi in guardia contro i pregiudizii di una società sparita, nè contro le temerità speculative dei pensatori sistematici; non ha che a trarre profitto di consigli, frutto di un buon senso superiore e raccogliere senza sfiducia osservazioni fine e delicate ». Ed è naturale: Plutarco viveva in una società nuova, che ha troppi punti di contatto colla nostra.

W. H. Woodward, *Vittorino da Feltre and other humanist educators; essays and versions* (Cambridge, University Press, p. XII, 256). — L'opera è quasi un'introduzione allo studio dell'educazione nel primo periodo del rinascimento. È divisa in tre parti. La prima tratta ampiamente di Vittorino da Feltre, « il primo pedagogista moderno ». Seguono poi in traduzione inglese: *De ingenuis moribus* di P. P. Vergerio; *De studiis et literis* di Lionardo Bruni d'Arezzo; *De liberorum educatione* di Enea Silvio; *De ordine docendi et studendi* di Battista Guarino. La terza parte esamina gli scopi ed i metodi educativi del primo secolo dell'umanesimo (1. Concetto generale dell'educatore umanista; 2. Prima educazione; 3. Gli studi liberali; 4. Matematica, scienza, musica; 5. Educazione morale e filosofica; 6. Educazione fisica; 7. Umanesimo e l'educazione della donna).

Léon Bourgeois, *L'éducation de la démocratie française* (Paris, Cornely, in-8, p. 288). — L'a., l'illustre capo dei radicali francesi, ha riunito in questo volume i suoi discorsi sull'educazione nazionale, la quale « a pour fin dernière de créer cette unité des esprits et des consciences ». « Comment dans notre démocratie, egli dice, peut se former cette doctrine commune, doctrine à la fois intellectuelle, morale et sociale? Sur quels points fondamentaux peut-elle s'etablir, dans quelles conditions et dans quelles limites, par quelles voies et far quelles méthodes? Quel est, dans la tâche proposée, le rôle de la puissance publique et quelle part doit être réservée à l'initiative des citoyens?... Comment de la liberté définitive, l'education de la jeunesse peut-elle faire naitre l'ordre définitif? ». A queste questioni egli risponde coi suoi discorsi, che sono ordinati sistematicamente così: 1. L'educazione superiore: l'unità necessaria dell'insegnamento superiore; le università (la scienza e la democrazia); un esempio (E. Renan). 2. L'educazione nell'insegnamento secondario: il giovane francese dell'avvenire; abbiate un ideale; l'insegnamento è un dovere dello Stato repubblicano. 3. L'educazione primaria: la riforma dei metodi pedagogici; l'educazione degli adolescenti e degli adulti. 4. L'educazione sociale: L'opera dell'educazione civile e sociale; l'indomani della scuola; il patronato democratico della gioventù e lo spirito di solidarietà; l'insegnamento professionale; la cooperazione e l'ideale sociale. 5. L'educazione artistica.

Hugues Le Roux, *Nos fils. Que feront-ils?* (Paris, C. Lévy, in-8, p. 260). — Si tratta di alcuni articoli già pubblicati nel *Figaro*, nei quali l'a. esamina la condizione della gioventù borghese della Francia e la necessità di creare e per il benessere suo e dell'intero paese nuovi sfoghi alla sua attività. Il paese non ha bisogno di molti politecnici, nè ufficiali, nè ingegneri, nè giuristi, nè medici, le quali carriere creano troppi spostati, ma di capaci commercianti che specialmente vivano all'estero come gli Inglesi ed i Tedeschi. E mostra quali mezzi si debbano adottare per ottenere questo risultato. Quanto il Le Roux scrive non ha valore solo per la Francia.

Storia

M. Friedlaender, *Das Judenthum in der vorchristlichen griechischen Welt* (Wien und Leipzig, Breitenstein, 1897, in-8, p. 74). — Questo lavoro è la continuazione dell'altro dell'istesso autore: *Zur Entstehungsgeschichte des Christenthums*. L'a. non intende di esaurire il tema; vuole più che altro dare delle indicazioni. Nel primo capitolo tratta della missione della *diaspora* ebraica nei due ultimi secoli a. C., quella cioè di convertire i pagani e di fare della religione mosaica la religione universale. Nei seguenti capitoli ne indica i tre mezzi: la sinagoga, frequentata da Ebrei e non Ebrei, la lingua greca sostituita all'ebraica, e infine il sabbato, colle sue riunioni e dispute. Nel quinto capitolo esamina la reazione, promossa specialmente da Alessandria, dall'istessa città cioè dove si era sviluppato il concetto della missione degli Ebrei. Nell'ultimo infine tratta dei partiti religiosi nella diaspora giudaica distinguendo uno ebraico-radicale e l'altro ortodosso, stretto alla legge. Conchiude col dire che anche nel nuovo cristianesimo conviene distinguere un cristianesimo ebraico conservatore ed uno ebraico radicale. Le fonti dell'a. sono, oltre le fonti moderne, quasi sempre direttamente le fonti antiche: autori ebraici come Filone, gli atti degli apostoli e scrittori romani.

Paul Joachimsohn, *Die Streitschrift des Minoriten Gabriel von Verona gegen den Böhmenkönig Georg Podiebrad vom Jahre 1467*. Programm zum Jahresbericht des k. Real-Gymnasiums zu Augsburg. 1895-96. (Augsburg, Haas et Grabherr, 1896, in-8, p. 43). — Il Dr. Joachimsohn, il quale da più anni studia specialmente l'eresia boema nel secolo XV e scrisse già un interessante volume intorno a Gregorio Heimburg, apologista del re boemo Giorgio Podiebrad, nell'opuscolo presente si rivolge ad uno dei più caldi oppugnatori di quel re, al frate Gabriele da Verona, il quale dopo aver conosciuto sul luogo gli errori dei Boemi, la fallace politica del Podiebrad ed i vani tentativi di parecchi pontefici per ricondurlo alla fede cattolica, nel 1467 compose due discorsi contro il re eretico, fingendo di averli a tenere innanzi all'imperatore ed ai principi tedeschi.

Il Joachimsohn, per non aumentare di troppo la mole dell'opuscolo, pubblicò integralmente solo il primo discorso del frate veronese, mentre del secondo stampò appena quelle parti, che contengono una estesa narrazione dei fatti; corresse qua e là la lezione, la quale però ha meno mende di quanto egli giudica; ed accompagnò la pubblicazione con una breve illustrazione, divisa fra la prefazione e le note storiche. Nella prefazione il Joachimsohn rileva principalmente, che, sebbene avesse potuto procurarsi una buona conoscenza dei fatti direttamente, Gabriele da Verona trasse il racconto di questi in grandissima parte dalla relazione del nunzio pontificio Rodolfo di Rüdesheim, inoltre spesso, per comodo della tesi, li espose inesattamente o li soffocò coll'enfasi delle invettive, il che non tolse tuttavia, che i suoi discorsi servissero a loro volta di fonte ad altri narratori di quelle lotte, particolarmente a Jacopo Ammannati, il continuatore dei Commentarj di Enea Silvio Piccolomini.

Così i due discorsi del frate veronese, i quali mostrano uno scrittore focoso, ma colto ed esperto, come l'illustrazione erudita e sobria insieme del giovane dotto tedesco sono ricchi d'interesse. L'illustrazione e le note, forse per difetto di spazio, lasciano tuttavia a desiderare un'analisi più particolareggiata e profonda dei dati storici contenuti nei discorsi, il secondo dei quali è veramente peccato, che non abbia potuto essere pubblicato per intiero.

[C. Merkel]

Beani Monsig. Gaetano, *Clemente IX e l'isola di Candia* (Pistoia, Cacialli 1897). — L'opuscolo di

Monsignor Beani ha per scopo di mettere in evidenza l'opera del papato a pro dell'infelice isola, nei tempi passati, e poichè Clemente IX Rospigliosi, pistoiese, è stato il più caldo fautore della crociata per liberare Candia dai Turchi, egli si diffonde principalmente a narrare il nobile tentativo del pontefice per indurre i principi cristiani e specialmente Luigi XIV di Francia a mettersi nella impresa.

L'opera tanto caldeggiata dal buon papa e che ebbe così infelice successo colla strage dei gentiluomini guidati dal Beaufort presso Candia nel 1669, riceve nuova luce dalla pubblicazione del Beani, perchè egli si serve di alcuni documenti inediti, cioè di lettere di Clemente IX, tratte da un ms. che si conserva nell'archivio della nobile famiglia Forteguerri in Pistoia. [Lucio Mariani]

— *Die Denkwürdigkeiten des Grafen Forbin* (Beitrag zur Quellenkritik der Geschichte des 18. Iahrhunderts) von Gustav Fricke (Berlin, 1897). — In un volume, pubblicato per festeggiare il centenario del Ginnasio reale Federico Guglielmo di Berlino, il prof. Fricke si occupa di un argomento importante per la storia marinara, cioè delle memorie del conte Forbin, il quale prestò servizio come capo squadra nelle colonie asiatiche ai tempi del re Luigi XIV. Il Ranke nella sua storia di Francia aveva sollevato dei dubbi sull'autenticità delle memorie di lui, quantunque avessero già avuto l'onore di parecchie edizioni (1729-1730-1748), mentre il nostro autore, esaminando le opere dei contemporanei (nessuno dei quali pose mai in dubbio l'autenticità delle memorie) esaminando la lingua, l'ortografia, la grammatica, il contenuto delle memorie, i personaggi ed i fatti in quelle ricordati, viene alla conclusione che il conte Forbin ne è veramente l'autore e che i dubbî del Ranke sono infondati. Nelle successive pagine del suo studio il Fricke ricerca quali siano stati i postillatori del Forbin, esamina il lavoro di lui, confrontandolo, specialmente per ciò che riguarda le notizie marinaresche, colle altre fonti francesi e ne conclude che poche e di poca importanza sono le inesattezze, ma che il Forbin cercò di porre la sua persona e le sue imprese in bella luce a detrimento degli altri. Gli si rimprovera anche d'aver scritto assai male i nomi proprî, di luoghi e di persone, ma questa colpa è comune a quasi tutti gli scrittori di cose marittime del suo tempo. In un ultimo paragrafo l'autore si propone di ricercare quando il Forbin abbia compilato l'opera sua e dal riscontro di molti passi, ne conclude che egli scrisse in età matura quando già aveva abbandonato il servizio, fidandosi della sua memoria, senza aiuto di appunti; ed a questo debbono attribuirsi le lacune, le omissioni, le confusioni del suo racconto, che indussero il Ranke a quelle conclusioni, che l'a. così calorosamente combatte. [C. Manfroni].

D. G. A. Crüwell. *Die Beziehungen König Gustafs III von Schweden zur Königin Marie Antoinette von Frankreich* (Berlin, Duncker, 1897, pag. 1-107). — Senza mettere in luce nuovi documenti, ma solo raccogliendo e confrontando fra loro le notizie contenute nelle opere dei suoi predecessori, quali il Geijer, che pubblicò il carteggio del re Gustavo III, il Geoffroy, che pubblicò l'opera *Gustave III et la cour de France*, l'Arneth, che pubblicò il carteggio di Maria Antonietta, ed altri pochi, il Dottor G. A. Crüwell tesse la storia delle relazioni di Maria Antonietta col cavalleresco re di Svezia, dal giorno in cui questi sotto il nome di conte di Gothland per la prima volta venne a Parigi nel 1771 e per la prima volta conobbe la Delfina, fino al giorno in cui egli fu assassinato (16 Marzo 1792). L'Autore osserva che dapprima fra i due personaggi vi fu una grande freddezza a causa della sgradita impressione che sulla Delfina fece il giovane re, che per politica era costretto a mostrarsi molto affabile colla Dubarry; ma quando Luigi XV morì, il re Gustavo cercò di propriziarsi la nuova regina, non ostante la sua intimità col conte di Provenza, nemico di lei. — La prima lettera di M. Antonietta a Gustavo fu scritta nel 1778 e da quel momento il carteggio continuò senza interruzione fino all'ultimo. L'A. non si ferma ad esaminare tutto il carteggio: egli si limita ad accennare ai punti principali, parla dell'influenza che sulle relazioni del re con M. Antonietta esercitarono alcuni personaggi svedesi, quali il conte di Fersen, che molti dissero amante di lei, il conte di Stedingk, il conte di Creutz, il barone di Stäel; rammenta la seconda visita che nel 1784 il re Gustavo fece alla corte di Versailles, colla quale concluse un nuovo trattato d'alleanza e dalla quale ottenne nuovi sussidi finanziarî. Quando nel 1789 scoppiò in Francia la rivoluzione, Gustavo, lusingato dalle cortesi e calde lettere della regina e mosso tanto dall'animo suo cavalleresco ed amante di avventure, quanto dal desiderio di assicurare il suo dominio dai tentativi della demagogia, si fece iniziatore della lega contro la Francia; dapprima egli fu il più caldo consigliatore e il più attivo preparatore di quella fuga, che prese il nome dal villaggio di Varennes: poi a grado a grado si distaccò dalla regina e si accostò al partito degli emigrati, favorendo le pretese del conte d'Artois; finalmente si distaccò da questi per riavvicinarsi a M. Antonietta, ma tutte le proposte che egli fece furono respinte. L'imperatore austriaco non aveva stima di lui, il re di Spagna lo vedeva di mal occhio, la czarina Caterina cercava di trar profitto dai suoi entusiasmi per suo vantaggio, e, se concluse con lui a Drottningholm la lega del 19 Ottobre 1791, in lettere private confessava che non aveva intenzione di mantenerne i patti. In una parola dal carteggio dei singoli sovrani d'Europa, l'a. è indotto a concludere che Gustavo III aveva la mania di farsi credere indispensabile, di presentarsi all'Europa come un grande uomo di stato ed un grande uomo politico, come l'unico uomo capace di salvare la famiglia reale di Francia dal pericolo e gli stati europei dal dilagare delle idee democratiche; ma che, e per la mobilità dell'indole sua e per la scarsezza dei mezzi di cui poteva disporre, e per la poca stima di cui godeva presso le altre corti, non riuscì a dar esecuzione a nessuno dei numerosi suoi piani; onde la frase che egli pronunciò morendo (16 Marzo 1792):

« Questo colpo sarà causa di molta gioia ai Giacobini » non rispondeva alla verità. Questo in poche parole è il sunto del lavoro del dott. Crüwell, condotto con molta accuratezza e con arguta critica; avremmo tuttavia desiderato che l'a. avesse risparmiato qualche episodio, estraneo all'argomento, e molte ripetizioni di fatti notissimi, che allungano oltre misura il suo lavoro, senza aggiungere nulla alla chiarezza del tema che egli si era proposto. [C. MANFRONI].

CONYERS SURTEES, major, *Campaign in Italy* 1796 (London, E. Standfortd, 1897). — In un volumetto di 70 pagine, oltre all'indice ed all'appendice, il maggiore delle Coldstream Guards, Conyers Surtees, ha pubblicato un indice cronologico delle operazioni militari del Buonaparte in Italia dall'arrivo suo a Nizza (26 Marzo 1796) fino al 30 Dicembre del medesimo anno, in cui i Deputati della Cispadana si raccolsero a Milano. Egli segue giorno per giorno i movimenti dei due eserciti, francese e austro-piemontese, tenendo conto del dislocamento dei vari corpi, degli ordini impartiti ai comandanti delle divisioni e delle brigate, degli errori commessi per poca pratica dei luoghi, etc. corredando il suo diario, per maggior intelligenza del testo, di una carta d'insieme dell'Italia settentrionale e di due piani, l'uno del territorio alpino tra le due Bormide, l'altro del territorio tra Caldiero e Albaredo, in cui si combattè la battaglia d'Arcole.

Il diario è fatto con molta cura, seguendo il Iomini, le Memorie di Napoleone, ed altre opere di storia militare; ma l'autore non conobbe le fonti tedesche, ricche di notizie e di particolari importanti, come, per citarne alcune soltanto, il Clausewitz (*Feldzug von 1796 in Italien.* Berlino 1889), che si servì dei documenti austriaci, delle relazioni del Beaulieau e dell'Alvinzy, e gli articoli comparsi quasi contemporaneamente nella *Streffleur's österreichische militarische Zeitschrift*, alcuni dei quali (*Die oberitalienische Gefechtsfelder* e *Der Feldzug in Italien von September 1796 bis Februar 1797*) correggono molte inesattezze del Jomini e pongono in luce molti particolari, o ignorati od oscuri. — Al diario tengono dietro (pag. 50-70) alcune osservazioni critiche d'indole prettamente militare, poichè il libro porta il titolo di studi di strategia ed evidentemente è destinato alle scuole militari inglesi; e noi non entreremo nel merito di questa discussione critica, che pur ci è parsa informata ad una certa benevolenza verso il Bonaparte. Noteremo solo che nella trascrizione dei nomi si trovano molte inesattezze, che facilmente avrebbero potuto evitarsi: *Cavalcascelle* per *Cavalcaselle*, *Arcola* per *Arcole*, *Val Sugano* per *Val Sugana*, e molti altri errori troppo frequentemente ripetuti, perchè si possano attribuire a colpa del tipografo. [CAMILLO MANFRONI].

— *Le Petit Iournal de Lagny depuis la premiére Republique jusqu'au Ier Ianvier 1876 par* IACQUES-AMÈDÈE LE PAISE. (Meaux-Marchaud, 1896). — Servendosi in parte dei documenti da lui trovati nell'archivio municipale di Lagny, in parte di memorie di famiglia, in parte finalmente, per il periodo a noi più vicino, dei proprî ricordi personali il signor Le Paire, che senza dubbio deve appartenere ad un'antica e nobile famiglia del paese, ha raccolto in forma di diario le notizie più notevoli, che riguardano il suo comune dal 1792 al 1876. Nella prima parte (capitoli I-IV) l'A. parla del periodo rivoluzionario e ci fornisce molte notizie spicciole, che tuttavia non sono prive d'importanza per conoscere le condizioni e lo stato degli animi nelle piccole città di provincia durante i tristi anni del Terrore, le intemperanze dei demagoghi, le infamie dei denunziatori, le malversazioni degli amministratori pubblici, il grave peso delle requisizioni, l'estrema semplicità delle feste civiche etc.

Fra i documenti più importanti di questo periodo, notiamo alcune lettere del Comitato di salute pubblica intorno alla requisizione forzata dal salnitro, altre lettere degli *agenti nazionali* sull'approvvigionamento forzato dei mercati, molti dati statistici sui prezzi delle derrate dopo i fatti del Termidoro e del Vendemmiaio, alcuni proclami riboccanti di frasi sonore e di tirate retoriche.

Brevissime e poco importanti sono le notizie del periodo napoleonico, perchè i documenti dell'Archivio comunale andarono in gran parte dispersi: un solo bilancio ci è conservato, dell'anno 1803, ma in compenso troviamo alcune poesie, piene di patriottismo e di versi sbagliati a proposito dell'inaugurazione di una fontana.

Poche, ma importanti, le notizie sulla restaurazione e fra queste tiene il primo posto la descrizione della solenne inaugurazione del busto di Luigi XVIII nel 1816, sull'occupazione militare dei Russi e dei Prussiani; ancor meno numerose e meno notevoli le notizie degli anni che corsero dal ritorno dei Borboni alla guerra franco-prussiana, se si eccettua il minuto racconto della cattura del droghiere Pepin, complice dell'attentato Fieschi nel 1835, e rifugiatosi nei dintorni di Lagny (pag. 192-197). L'autore si occupa delle istituzioni di beneficenza, della fusione e del battesimo di nuove campane, della fondazione della biblioteca, dei restauri della Chiesa e d'altri argomenti d'interesse tutto locale. Ma la parte più notevole del libro sta negli ultimi capitoli, nei quali si narrano gli avvenimenti del 1870, i casi della guerra franco-prussiana, il passaggio e la dimora dei tedeschi nel territorio di Lagny, i guasti, le devastazioni commesse da loro, e si commentano con ricordi personali, con aneddoti nuovi, con frasi vibranti di amor patrio gli avvenimenti notevolissimi, di cui Lagny e i suoi dintorni furono teatro, quali, a cagion d'esempio, il celebre colloquio di Ferrières fra il Faure ed il Bismarck, in cui si decisero le sorti della Francia, ed i misteriosi viaggi dall'Inghilterra al campo prussiano e dal campo a Metz, di quel Regnier, che si diceva emissario dell'imperatrice Eugenia e che il nostro autore, che lo incontrò a Lagny, crede, non si sa bene perchè, un agente segreto della Prussia. Il Le-Paire, che fece parte dell'amministrazione municipale durante i mesi della guerra, che fu arrestato dai Prussiani per aver tentato di

mandare messaggi agli assediati di Parigi, che infine fu costretto ad ospitare in casa sua molti ufficiali prussiani, ci fornisce parecchi particolari inediti sui numerosi episodi di quella campagna disgraziatissima per la Francia; sicchè in quest'ultima parte il suo volume acquista un certo valore per gli studiosi della storia contemporanea. [C. MANFRONI].

— Il sig. A. Civalieri-Inviziati ha pubblicata la terza parte della *Cronaca Alessandrina di Carlo Guasco* pei tipi di Vincenzo Bona di Torino. Questa parte va dall'anno 1746 all'anno 1769 e la riproduzione è fatta tenendo lo stesso lodevole metodo usato nelle precedenti due parti, anzi ne è seguita la stessa numerazione delle pagine. [P. S.]

ETIENNE GUYARD, *Histoire du monde, son évolution et sa civilisation* (partie contemporaine). Paris, Laisney, in-8, p. III, 1318. — Con questo terzo volume è completa l'opera del Guyard, già professore alla scuola imperiale degli ufficiali al Giappone. Dei due primi, che non abbiamo veduto, il primo comprendeva la parte scientifica ed il secondo trattava dell' origine di tutte le nazioni e delle cause della loro grandezza e della loro decadenza. Questo, ora uscito, dal 1789 arriva sino ai nostri giorni. Contiene: Cause della rivoluzione francese; Luigi XVI; la repubblica; guerre dell' impero; restaurazione; gli Stati d'Europa nel sec. XIX; accrescimento dell' Inghilterra e della Russia; formazione del regno d' Italia e dell' impero di Germania ecc. ecc.; storia della zona artica; le scoperte; la civilizzazione in Asia; China; Giappone; Corea; il pericolo giallo; l' India; l' Indocina; la Persia; la civilizzazione in Oceania; possessi spagnoli, olandesi, inglesi, francesi; gli Stati delle due Americhe; le Antille; la divisione dell' Africa; colonizzazione; schiavitù; usi e costumi dei diversi popoli ecc. ecc. L'opera è diligente e l'a. si dimostra in genere imparziale anche nella parte contemporanea, molto estesa, nella quale ciò era più difficile.

Antichità, Archeologia

DE WAHL THOMAS, *Quomodo monstra marina artifices graeci finxerint*, (Bonnae, Typis Caroli Georgi, MDCCCXCVI, pp. 53). — È una tesi di laurea che rivela nell' autore lodevole attitudine a ricerche pazienti e minute ma che fa sospettare d'altra parte che egli abbia bisogno di assodare ancora la sua preparazione filologica e archeologica. Il pregio principale di questa dissertazione è appunto la diligente raccolta del materiale e non ci accadde in questa, sebbene solo l'occasione e l'uso possa meglio farne accorti, di notare alcuna omissione. Anche le deduzioni sullo svolgimento dei tipi figurati che l' a. trae da questo materiale sono giustificate e addirittura ovvie; ma quando egli tocca di quistioni più gravi, o cade in sottigliezze o afferma con una certa leggerezza; per es. raffronta col monumento di Lisicrate un vaso a figure rosse dell' estremo V secolo, e dimentica l' inno Omerico a Dioniso; afferma che i tipi dei mostri marini sono di origine greca e nati da credenze greche, dicendo, senza nemmeno usare una forma attenuante la recisa affermazione, greci i micenei, e di origine schiettamente greca tutte le pietre delle isole (delle quali non sappiamo vedere il rapporto accennato colla migrazione dorica), e sottilizzando, per combattere l'opinione del Furtwängler sui rapporti dell' arte greca coll' orientale nella derivazione dei tipi mostruosi, sulla curvatura nella coda e della parte inferiore del corpo nei mostri stessi dell' arte arcaica. Talora poi certe affermazioni sono un po' ingenue e forse un po' volgari: per es. la dissertazione comincia così: « Graecos constat ante Homerum multos deos forma ferarum sibi finxisse. Gradatim demum, non aequali apud omnes celeritate et constantia, Olympii Dei humano corpore induti sunt, quales fuisse eos Homerus Hesiodusque narrant, quales denique Phidias homerico ingenio finxit » (p. 6). Anche la forma lascia un po' a desiderare, e forse sarebbe stato meglio per l'a. scrivere nella sua lingua.

[AUGUSTO MANCINI]

ROLAND HERKENRATH, *Studien zu den griechischen Grabschriften* (Feldkirch, Progr. des öffentl. Privatgymn. an der Stella matutina, 1896, p. 36). — L'a. studia delle iscrizioni sepolcrali greche quelle parti che si riferiscono alla morte ed alla tomba e le ordina sistematicamente, servendosi oltre che delle iscrizioni, per lo più metriche, anche degli epigrammi letterarii specialmente dell'Antologia Palatina in quanto che questi nelle forme e nei pensieri corrispondono alle iscrizioni. La prima parte si riferisce alla morte secondo le iscrizioni greche e veramente anzitutto sia alle sue cause prossime, sia alle divinità della morte, ed ai motivi che le spingono a procurare la morte, quindi al timore della morte. La seconda parte si riferisce al seppellimento e cioè alle cure ad esso relative, alle persone e corporazioni che se ne occupano (privati, società, comune, Stato) e infine al cerimoniale relativo. L'ordine sistematico è buono e la raccolta utile. Converrebbe però che sin dove è possibile fossero distinte le epoche diverse.

CARL MARIA KAUFFMANN, *Die Jenseitshoffnungen der Griechen und Römer nach den Sepulcralinschriften* (Freiburg, Herder, 1897, in-8, p. 85). — L'argomento è nuovo e, mentre il campo è ampio e certa una ricca messe, non si hanno lavori preparatorii, se si prescinde da un capitolo del Friedlaender, che l'a. mostra di non conoscere. Egli raccoglie sistematicamente ed esamina le principali iscrizioni sepolcrali greche e latine, in quanto o accennano in qualche modo a idee teleologiche oppure le esprimono chiaramente. Dopo un breve capitolo sul concetto di un'altra vita presso gli autori classici, egli tratta prima delle iscrizioni greche secondo le diverse epoche (periodo più antico sino al 500; dal principio delle guerre persiane fino alla morte di Socrate; sino alla fine della libertà ellenica; ellenismo; epoca romana sino al 50 a. C.) e quindi di quelle dell'epoca imperiale (intorno alla nascita di Cristo; dal 50 alla morte di Marco Aure-

lio; sino alla fine del paganesimo greco-romano). Tre grandi periodi ne risultano: nel primo (VII, VI, V e IV sec. a. C.) si ha piena e incrollabile sicurezza in un al di là e si evita per lo più di esprimersi sull'altra vita; nel secondo (III, II e I sec. a. C.) principia l'incertezza ed il dubbio; il terzo infine si segnala per i più acuti contrapposti di dubbio, negazione e certezza. In alcune tabelle cronologiche dà quindi i titoli più caratteristici di questi periodi. L'a. chiama il suo un semplice studio e gli dà come sottotitolo: *Ein Beitrag zur monumentalen Eschatologie*. Non ha voluto fare un lavoro completo ed è un peccato.

G. PATRONI, *La civilitation primitive dans la Sicile orientale*. (Estratto dall'*Anthropologie*,, VIII, 1897 pag. 130-317). — Il Patroni nella *Guida del Museo di Siracusa* (1) aveva accennato già alla sua teoria sopra l'archeologia siciliana, rivelata dagli scavi dell'Orsi; in questo lavoro sviluppa le ragioni che l'inducono ad avere, nell'interpretazione del materiale archeologico, una opinione contraria a quella dell'Orsi. Per l'Orsi, come pel Pais, Sicani e Siculi sono la stessa cosa e il materiale archeologico dei periodi eneolitico e del bronzo non dimostra diversità di popolo; mentre vi è differenza tra il periodo neolitico ed eneolitico. Il Patroni invece nota che tra questi due periodi v'ha piuttosto continuità, mentre è spiccatissima la differenza tra la civiltà eneolitica da lui attribuita ai Sicani, e quella dell'epoca del bronzo, propria dei Siculi. Le principali ragioni sono 1.° l'introduzione di un nuovo rito sepolcrale; 2.° il carattere guerriero della popolazione posteriore estraneo alla precedente; 3.° la ceramica totalmente diversa, cioè nel periodo eneolitico a colori e nel periodo del bronzo con evidente imitazione della metallotecnica; 4.° la mancanza assoluta di oggetti del periodo del bronzo nelle necropoli eneolitiche, mentre da queste si passa d'un salto all'epoca del ferro; 5.° la presenza di materiale eneolitico principalmente in paesi che sono dalla tradizione storica attribuiti ai Sicani; 6.° l'esistenza nell'Italia meridionale, in cui la tradizione pone i Siculi, di materiale analogo a quello siciliano del periodo del bronzo, e 7.° la mancanza di materiale Sicano; 8.° la nessuna conoscenza delle costruzioni in pietra nei Sicani, mentre nei Siculi si rivelano cognizioni architettoniche più sviluppate etc.

Ma la teoria del Patroni ha, oltre agli argomenti succitati, un valido appoggio nella tradizione storica che è concorde nell'ammettere la differenza tra i Sicani autoctoni e i Siculi immigrati dal continente. Il lavoro del Patroni che è frutto di uno studio coscienzioso fatto sul posto, mediante un lungo soggiorno a Siracusa e la prattica dell'esplorazione, arreca un grande servizio ai nostri studii, riassumendo (2) le membra sparse in tante pubblicazioni dell'Orsi, il quale non ha mai trattato in complesso tutto il problema. [LUCIO MARIANI].

(1) *Cultura* 1896 pag. 163.

(2) Altri riassunti precedenti peccano di molte inesattezze: Von Duhn, *Ueber die archaeolog. Durchforschung Italiens*. — Tropea, *Rivista di Storia antica*. — Schoetensach, *Vor- und Frühgeschichtliches aus dem italien. Süden und aus Tunis*, nella *Zeitschr. für Ethnologie* 1897 p. 1 segg.

AVV. GIUSEPPE FREGNI, *Delle più celebri iscrizioni etrusche ed umbre, studi storici, filologici e letterarii* (Modena, Namias, 1897). — Il sig. Caruselli ha trovato un rivale che lo supera nella letteratura archeologica umoristica. Anche il Fregni, come il Caruselli, parte dal principio che le lingue italiche debbano spiegarsi col latino, col greco, coll'italiano e specialmente coi dialetti; ma nell'applicazione di questa teoria è più « geniale » del suo predecessore. Per sua fortuna, egli non conosce le opere del Corssen, del Pauli, del Deecke, del Lattes, del Bréal, del Bücheler e di quanti recentemente si sono occupati con serietà della lingua etrusca e delle italiche; perciò egli può liberamente, senza preconcetti e senza risparmiare contumelie, attaccare il Dempstero, il Vermiglioli, il Lanzi, il Bardetti, il Maffei, il Guarini, il Tarquini, il Conestabile ed altri e proporre, invece delle loro, nuove fantastiche interpretazioni fondate su minor dottrina e senso comune di quelle prima proposte.

Egli incomincia coll'alfabeto che interpreta a suo modo, facendo tutt'una cosa dell'umbro e dell'etrusco; alcune lettere le legge in vario modo, altre arbitrariamente: 𐌈 per lui è = *o*, sicchè il notissimo *Arnth* etrusco, diventa *Arno*, *k* etrusco = *v* e così via. E poi incomincia a leggere l'iscrizione dell'Arringatore, quelle di S. Manno, dei Volumnii e le tavole eugubine.

Dati questi precedenti è inutile esaminare le interpretazioni; se io ho parlato di questo libro, che costa cinque lire, è soltanto per mettere in guardia contro un titolo che può allettare i compratori o invitare i lettori.

L'esistenza di esso si spiega soltanto col fatto che l'autore si è pagato da sè l'edizione e financo i caratteri etruschi e le bruttissime tavole litografiche che, non si sa perchè, accompagnano il volume.

Dato ciò, il sig. Fregni può permettersi pure il lusso di sbizzarrirsi a suo piacimento; quando vedremo qualche altro libro intestato col suo riverito nome, ne arguiremo subito il contenuto!

[LUCIO MARIANI]

DR. WILHELM SCHURZ, *Die Militärreorganisation Hadrians*. I Teil (M. Gladbach, Progr. des Gymn., 1897, in-4 p. 26). — L'a. premette uno studio sulla politica estera di Adriano in contrapposto a quella di Traiano, questa offensiva, quella difensiva, ma intesa a rafforzare l'impero entro i suoi confini. A tale scopo rivolse le sue cure all'esercito, migliorandolo con parecchie riforme, che sono state svisate e mal giudicate. Di queste riforme l'a. in questa prima parte studia quelle che si riferiscono alla disciplina militare ed all'istruzione dei soldati. La ricerca è molto sistematica ed accurata ed i risultati importanti. Attendiamo il resto del lavoro per giudicarlo completamente.

VICTOR CHAPOT, *La flotte de Misene, son histoire, son recrutement, son régime administratif* (Paris, Leroux, 1896, in-8, p. 244). — L'a. non ha potuto

restringersi naturalmente alla flotta di Miseno, ma ha dovuto trattare un po' di tutte le armate romane. Dopo un'introduzione sulla bibliografia e sulla flotta prima di Augusto, parla della creazione delle flotte permaneuti, della storia generale della flotta di Miseno, delle sue stazioni e dei ponti, delle navi e dei loro accessorii, dei prefetti e sottoprefetti, degli altri gradi superiori, di alcuni nomi di ufficiali conosciuti per gli autori e le iscrizioni, dei gradi inferiori e dei servizi speciali, dei *classiarii* ordinarii, del loro reclutamento e della loro situazione giuridica, delle ricompense e delle pene, del costume e delle armi, dell'*honesta missio* e delle donne dei classiarii, delle due legioni adiutrici e della *vexillatio* della flotta di Miseno in Siria, rivelataci da un papiro di Seleucia Pieria. Il lavoro è molto diligente ed accurato: l'a. chiaramente riassume e discute le opinioni controverse. Ma è anche un lavoro inutile, perchè non c'è nulla di nuovo. All'a. è nota tutta la bibliografia relativa al suo argomento. Cita anche il recente articolo del Ferrero nel *Dizionario epigrafico* del De Ruggiero ma certamente non ne ha usato. E avrebbe dovuto farlo, perchè gli era utile di conoscere l'ultima opinione del nostro autore, il più profondo conoscitore delle armate romane. Anche l'elenco delle navi della flotta di Miseno sarebbe stato più corretto. [V.]

JOHANNES SIEVEKING, *Das Füllhorn bei den Römern*. Inaug. Dissert. (München, Buchdr. von Dr. C. Wolf u. Sohn, 1895, p. 96). — La cornucopia è più comune in Italia che in Grecia e ciò si spiega col fatto che presso i Romani più che l'importanza etica della divinità ha valore il suo *numen*, che nessun attributo meglio di quello poteva rappresentare. L'a. ne esamina il significato, dividendo il suo diligente studio in quattro parti: 1. La cornucopia come simbolo dell'abbondanza naturale (Copia; Bona dea; Annona; Tellus; Divinità fluviali; personificazioni di città e di paesi); solo per le divinità fluviali l'uso dell'attributo è pura imitazione dai Greci e non espressione di idee romane; 2. La cornucopia come simbolo della felicità e della salvezza (Fortuna, Bonus Eventus, Salus); esso divenne tale passando alla fortuna senza che la Tyche greca vi abbia influito. In mano al Bonus Eventus, che lo prese probabilmente dal *genius*, ha il significato soltanto della abbondanza naturale: ma egli qui ne tratta per discutere dei rapporti di questa divinità coll'Agathodaemon. 3. La cornucopia come espressione dell'elemento spirituale nell'uomo in opposizione al fisico (Genius-Iuno; Vesta e Lares). 4. La cornucopia come attributo di figure allegoriche su monete romane imperiali.

FERNAND ESCARÈ, avocat, *Les gladiateurs et leur condition juridique* (Toulouse, Rivière, in-8, p. 194). — E per il titolo del libro e per quello dell'a. sembrerebbe che questi avesse avuto in mente di scrivere una dissertazione giuridica: invece, nota egli stesso nell'introduzione, si è proposto di fare uno studio di costumi perchè « étudier les moeurs d'un peuple c'est étudier sa législation même ». E così si spiegherà che l'a. abbia avuto più di mira il farsi leggere volontieri che di fare un lavoro scientifico: così si spiegheranno le digressioni, la deficienza di note e specialmente la mancanza di bibliografia moderna. Così si spiegherà pure, perchè l'a. abbia quasi completamente trascurato la parte epigrafica.

TH. KEPPEL, *Die Weinbereitung im Altertum und in der Neuzeit* (Bayreuth, Progr. des k. B. human. Gymn., 1896, p. 45). — L'a. pone al suo lavoro come motto il passo di Columella: « Multo plura reperiuntur apud veteres, quae nobis probanda sint, quam quae repudianda ». Egli fa il confronto fra le manipolazioni del vino nell'antichità e le moderne coll'intendimento di dimostrare l'errore di quelli che credono che i vini dei Romani non possano paragonarsi ai moderni e che da noi potrebbero a stento essere gustati. Esamina la fabbricazione dei vini senza aggiunte, il miglioramento dei vini senza aggiunta di elementi estranei, la mescolanza con sostanze estranee, il ristabilimento di vini malati, e la preparazione del vino prima di assaggiarlo. Dopo un confronto delle sostanze usate nell'antichità con quelle di oggi per la confezione del vino, conclude che questa corrisponde oggi in molti punti in modo strano con quella antica sia per i vini semplici e genuini, sia per i vini migliorati o artefatti. Del resto anche oggi si può ripetere con Plinio: « Tot veneficiis placere cogitur et miramur noxium esse! ».

J. TOUTAIN, *Sur l'histoire des carrières de marbre de Simitthu*. — Si tratta di due piccolissime comunicazioni fatte al congresso di Cartagine dell'*Association française pour l'avancement des sciences*. Nella prima si dimostra che in iscrizioni di Simitthu o delle sue vicinanze, dove si legge *proc. m. n.*, si debba intendere: *procurator marmorum Numidicorum*. Nella seconda l'a. studia l'impoverimento di quelle cave durante l'epoca imperiale, concludendo che anche oggi non conviene di ostinarsi ad adoperare le gallerie aperte dai Romani, ma conviene, come hanno del resto fatto anche questi, cercarvi e aprirvi delle gallerie nuove.

— Il residente generale di Francia in Tunisia ha incaricato il direttore delle antichità e belle arti nella reggenza di procedere ad un'inchiesta sulle opere idrauliche dei Romani, per apprendere in quale modo questi, che seppero trarre tanto profitto da quel paese, hanno ovviato all'inconveniente della mancanza dell'acqua. I risultati di questa inchiesta che si fa col concorso degli ufficiali della divisione d'occupazione e del servizio topografico, dei funzionarii e di qualche colono, vengono man mano segnati in un catalogo generale, dove il nome della rovina è seguito: 1. dalla designazione precisa del suo posto con numero di riferenza alla carta dello stato maggiore; 2. dalle indicazioni necessarie sullo stato presente della rovina e la sua possibile utilizzazione. Nel mentre che si prepara questo catalogo, le osservazioni generali a cui dà luogo lo studio di una regione determinata, sono raccolte in un'opera speciale che uscirà a fascicoli. Il primo, già uscito,

concerne la Bizacena orientale e contiene cinque ottimi ed eccellenti rapporti: 1. del cap. Maumene, capo di brigata addetto al servizio geografico dell'esercito, sui lavori idraulici eseguiti dai Romani ad El-Gem (*Thysdrus*), Rugga (probabilmente l'antica *Caraga*), Rabah di Scebba (*Iustinianopolis*) e sul littorale; 2. di P. Blanchet, su quelli alle spalle di Sfax (con molte piante); 3. del cap. Toussaint sulle ricerche fatte dalla prima brigata topografica della Tunisia a Gemmal; 4. del cap. Flick su quelle fatte dalla seconda brigata sulla costa da Moknine a Matidia; 5. del tenente Molins sull'acqua di Lemta.

Geografia, Viaggi

A. ROVIGLIO, *Della Scandinavia e di un passo oscuro di Paolo Diacono. Appunti.* (Firenze, Ricci, 1897, in-8, p. 9 estr. dalla *Rivista geografica italiana*, IV, 4, 1897). — Si tratta del passo del l. I, c. 2 della *Hist. Langob.*, in cui Paolo Diacono, volendo descrivere la Scandinavia, dice, che questa « insula... non tam in mari est posita, quam marinis fluctibus, ob planitiem marginum terras ambientibus, circumfusa ». Il ch. prof. Crivellucci, occupandosi già di questo passo (1), spiegò, certo senza pensar a dare una traduzione rigorosa, che la Scandinavia, secondo Paolo, era un'isola « situata non nel mare aperto, discosta e libera dal continente, ma come chiusa dentro un golfo, per la cui bocca i flutti marini insinuandosi, le girano attorno a cagione dell'avvallamento del suolo tra l'isola e il continente ». Ora il Roviglio non crede bene interpretare, che la Scandinavia si trovi in « un lungo braccio di mare » (cosa non detta dal Crivellucci) e stima addirittura « erroneo » il tradurre « ob planitiem marginum = a cagione dell'avvallamento del suolo »; vuole invece, che si spieghi, che l'isola Scandinava differisce dalle altre isole per questo, che ha « la costa bassa, sicchè l'acqua del mare la invade, ossia s'insinua fra un tratto e l'altro della costa stessa: ciò che realmente distingue i lidi Svedesi minutamente frastagliati ».

Ma la nuova interpretazione non convince davvero: è chiaro come la luce del sole, che il diacono longobardo intese dire, che l'isola Scandinava non è in alto mare, anzi è attaccata al continente, dal quale è distinta solo perchè, a cagione dei suoi bassi contorni, le acque del mare, insinuatesi fra questi, la circondarono. L'interpretazione del Crivellucci evidentemente è aiutata dalla conoscenza del concetto, che della posizione della Scandinavia si erano fatta gli antichi, concetto, che potè bene esser comune anche a Paolo diacono; perciò forse sembra troppo ardita; ma la traduzione del Roviglio conduce addirittura fuori di carreggiata.

Il Roviglio raccolse pure le diverse forme, in cui il nome Scandinavia sarebbe stato scritto dagli antichi (dico *sarebbe*, perchè chi sa quante storpiature introdussero i copisti prima, poi gli editori moderni); fra queste giudica addirittura come « esatta » la forma « Scadinavia », da cui, « abbreviando, si fece Scadnia (!) e poi, per metatesi, Scandia »; infine si cimenta anche nell'interpretazione etimologica. Ma dubito ancora, che a così oscuri quesiti l'A. non abbia preparazione sufficiente: certo essi vorrebbero essere svolti con altro metodo. [C. MERKEL]

(1) *Studi storici*, an. 1892, I, 462, segg.

D. LUIGI RANDI. *La Scandinavia, Una crociera al Capo Nord sull'yacht Catarina.* (Firenze, G. Civelli). — Luigi Randi, ben noto per i suoi varii scritti letterarii, ha testè publicato un volumetto sulla Scandinavia da lui recentemente visitata viaggiando a bordo del « Caterina », il *yacht* dei marchesi di Montagliari. Questo libro, nella forma piana e semplice di un diario ed in buona lingua italiana, contiene la descrizione del viaggio e delle località visitate e molte interessanti osservazioni sul paese, sugli abitanti e sui costumi, insomma su quanto l'egregio autore ha potuto osservare durante la lunga e bella crociera del Catarina nelle lontane regioni iperboree, come egli stesso si esprime.

Cotesto libro del Randi fa, per così dire, seguito a quello intitolato « Urania, una crociera in Oriente » (Civelli, Firenze, 1895). Il volume del Randi riuscirà specialmente gradito a tutti coloro che si interessano alla descrizione di viaggi in lontane regioni ed a coloro che amano lo *sport* nautico quale mezzo per aumentare la coltura con la conoscenza di luoghi e cose nuove e formerà per essi una piacevole lettura. [FRANZ LABRIOLA]

DR. ERNET ZIEGELER, *Aus Ravenna* (Gütersloh, C. Bertelsmann, p. 72). — L'opera fa parte della *Gymnasial-Bibliothek* edita dai prof. C. Pohlmey ed H. Hoffmann, nella quale lo stesso a. ha pubblicato un lavoretto sulla Sicilia ed uno su Pompei. L'a. conduce il lettore attraverso i monumenti artistici di Ravenna e li illustra. I capitoli sono: Ravenna moderna ed antica; Onorio e Stilicone; costruzioni dell'epoca di Onorio; Galla Placidia e le sue costruzioni; la fine dell'impero d'Occidente; Odoacre e Teodorico; Dietrich von Bern; Chiese dell' epoca di Teodorico; Palazzo e tomba di Teodorico; Fine del dominio gotico ed ulteriore storia di Ravenna; S. Vitale; S. Apollinare in classe; Tomba di Dante; Colonna commemorativa di Gastone di Foix; La pineta di Ravenna. L'operetta è illustrata da sedici zincotipie.

L. DE LAUNAY. — *Chez les Grecs de Turquie.* (Paris, Cornely, Librairie d' éducation moderne, 1897). — Il S. De Launay è un geologo, il quale a due riprese, nel 1887 e nel 1894, ha percorso varii paesi dell' Egeo e della Turchia europea a scopo di studio, per esaminare la natura di quelle regioni classiche ed alcuni fenomeni terrestri, celebrati nell'antichità. Giacchè egli è uno scienziato colto ed innamorato del mondo classico, del quale gli tornano alla mente le memorie ad ogni passo che calca su quel suolo celebre dell'antichità.

I risultati delle sue esplorazioni, li ha raccolti in varii scritti pubblicati in periodici scientifici (*Archives des Missions 1890*, 3. Serie tomo XVI; *Comptes*

Rendus de l'Institut, 20 Gennaio 1890; *Revue Archéologique 1895* etc.); questo libro è invece un racconto del viaggio, in cui si evitano a bella posta le discussioni scientifiche; ma si descrivono con molta vivacità, con ampio corredo di cognizioni utili, i paesi visitati e si raccontano gli aneddoti piacevoli o caratteristici, che hanno animato e reso interessante il viaggio. Il De Launay avvezzo a studiare i fenomeni naturali, ha una rara potenza descrittiva nella sua penna che colorisce con vivacità e copiosa gamma di colore i paesaggi. L' ambiente da lui descritto offre infatti materia ad una pittura varia ed interessante di fondo naturale e di costumi.

Inoltre, il quadro che egli ci offre è di grande attualità; ai giorni nostri, in cui l' interesse generale è rivolto verso l' Oriente, era opportuno che il De Launay si risolvesse a pubblicare queste sue note di viaggio che ha saputo disporre e presentare in una forma piacevolissima ed istruttiva. Il viaggio tocca principalmente Lesbos, Lemnos, Thasos, il monte Athos, le coste della Ionia, della Tracia e della Macedonia da Smirne a Salonicco, la Tessaglia e la via sacra da Atene a Delfo, nella quale, insieme colla descrizione pittoresca delle diverse tappe, rievoca ad ogni passo le memorie storiche dell'epoca classica.

Il libro è ornato da qualche incisione, alcuna tratta da disegni dell'autore, e da carte schematiche dei paesi visitati; quando i luoghi di cui si parla offrono speciale interesse scientifico o sono stati da altri descritti, opportune citazioni rimandano ad opere speciali; quindi può dirsi che l'autore, pur intendendo fare un libro di lettura piacevole, ha tenuto presente il motto dell'editore « *Le livre doit instruire* ». [Lucio Mariani].

Vincenzo Grossi. *Nel paese delle Amazzoni*. (Roma, Tip. Unione cooper. editrice, 1897, in-8, p. 130). — È una descrizione del paese delle Amazzoni, fatta più per intenti scientifici che a scopo letterario. In una prima parte l'a., che è libero docente di etnologia americana nella R. Università di Genova, considera gli Stati di Parà e di Amazonas dal punto di vista della navigazione e del commercio italiano, descrivendone la configurazione fisica (idrografia e clima), la fauna e la flora, la popolazione delle città e dei villaggi, l'economia, la produzione, il commercio. In una seconda parte si parla delle foreste vergini dell'Amazzonia, ed in una terza dei miti e delle canzoni degl'indigeni del Brasile. Queste due ultime parti però, che avrebbero potuto contenere ampie descrizioni e studi interessanti, sono a parer nostro un po' troppo meschine.

Filologia, Storia letteraria

Erici Bethe, *Demosthenis scriptorum corpus ubi et qua aetate collectum editumque sit* (Rostoch, 1897, p. 19). — L'A. cerca di scalzare la vecchia opinione che la raccolta delle orazioni demosteniche si debba agli Alessandrini e particolarmente a Callimaco, e di provarla invece opera di retori attici vissuti circa il 300 a. C. (i quali avrebbero aggiunto alle orazioni già note al tempo dell'oratore altre inedite e solo abbozzate, altre spurie, interpolando qua e là i testi) con una serie di sottili argomentazioni che singolarmente assai spesso non persuadono ma nel loro insieme rendono molto probabile l'ipotesi sostenuta. Il Bethe nega che la raccolta debba attribuirsi a Callimaco, per due ragioni: una generale, che gli Alessandrini, ove si escluda Aristofane di Bisanzio, non si occuparono di prosatori attici; ma così egli cade in un errore di metodo perchè altri potrebbe fondandosi sui luoghi di Dionisio, aggiungere ad Aristofane Callimaco o escluderli ambedue collo stesso criterio del Bethe; l'altra particolare, che manca l'orazione contro Crizia da Callimaco ritenuta genuina; ma se coll' Usener dobbiamo ammettere che nella costituzione della raccolta delle orazioni demosteniche non abbiamo influito per nulla Dionisio nè Cecilio, non si può escludere che una qualche efficacia possiamo ipoteticamente riconoscere in qualche altro retore o grammatico a noi ignoto. D'altra parte se Callimaco non avesse fatto che riprodurre una raccolta precedente, non si capirebbe perchè a lui come a critico autorevole in fatto di cose demosteniche accennino i luoghi di Dionisio, di Fozio, di Arpocrazione. Giustissima ci pare invece (nonostante che molte sue particolari affermazioni siano ben discutibili, come per es., rispetto alla prima Filippica) l' osservazione del Bethe che varie orazioni demosteniche siano postume e edite in Atene da ammiratori di lui, ciò che spiegherebbe (senza dover ricorrere all' ipotesi che l'editore fosse un retore) la diligenza con cui si ricercarono perfino i proemi. Quest'osservazione rende da sola probabile l' ipotesi di un'edizione in un tempo assai antico, e che essa sia stata, quale il Bethe suppone, contenente cioè varianti dovute allo stesso Demostene, in modo che dall'unico archetipo coll'inclusione nel testo di esse o meno, siano derivate le due classi dei nostri codici, è ipotesi attraente e non improbabile. Ma l' affermare che quella prima e vetusta edizione sia rimasta poi senza notevoli mutamenti e che sia anzi proprio la stessa che noi possediamo non ci pare fuor di dubbio, ed appunto non siamo alieni dall' ammettere, escludendo però l' ipotesi del Sauppe, che una qualche efficacia possa avere avuto l'opera degli Alessandrini, determinatamente di Callimaco. [Augusto Mancini].

— Nel 1893 nel *Supplementum Aristotelicum* (III, 1) edito dall'Accademia di Berlino, il Diels pubblicava dal papiro 137 del *British Museum* l'opera di un medico greco sconosciuto della fine circa del primo secolo d. C. sotto il titolo: *Anonymi Londinensis ex Aristotelis Iatricis Menoniis et aliis medicis Eclogae*. Questa pubblicazione dette occasione a parecchi studii del Diels stesso e di altri. Ora ne è uscita una traduzione tedesca per cura di H. Beckh, dottore in filosofia e Fr. Spät, dottore in medicina sotto il titolo: *Anonymus Londinensis, Auszüge eines Unbekanuten aus Aristoteles-Menons Haudbuch der Medicin und aus Werken anderer älteren Werke* (Berlin, G. Reimer). Essi si attengono

al testo del Diels e in gran parte al suo ricco commento, tenendo conto anche degli studi posteriori e aggiungendo le proprie osservazioni. Nell'introduzione esaminano l' importanza dell' opera, specialmente nella sua prima parte, di grande interesse per la storia della medicina antica. Segue il testo con parecchie note e confronti e in fine le note coi passi di altri autori.

M. TULLI CICERONIS *actionis in C. Verrem secundae liber quartus* [*de signis*], commentato da VITTORIO BRUGNOLA (Torino, Loescher, 1897, in-8, p. XIX, 132). — Il Brugnola ha pubblicato anche l'*actio prima* e cogli stessi criterii allora adottati ha commentato ora questo altro libro. Soltanto qui abbonda più di note, perchè, destinato il libro agli alunni del Liceo, esso corrispondesse al progredire della loro cultura. Per il testo si è valso quasi sempre dell'edizione di C. F. W. Muller (1880 e 1896); per le note si è servito dei commenti del Long, Richter ed Eberhard, Halm e Laubmann, Hachtmann, Stampini, Thomas, Bornecque, e di lavori generali, tra cui però, oltre alla storia dell'arte del Gentile, al Guhl e Koner nella buona, ma ormai un po' antiquata, traduzione del Giussani (1875) ed al Lessico, non eccellente, del Lübker nella non sempre buona traduzione del Murero, sarebbe stato desiderabile di vedere qualche altro: l'editore avrebbe evitato qualche leggiera inesattezza. Del resto il commento è chiaro, accurato ed esauriente. Il Brugnola nelle note dà anche le necessarie notizie di storia dell'arte; ma poichè quell'orazione è eccellente per dare nozioni di archeologia agli alunni, sarebbe stato meglio se in un'introduzione egli le avesse dato, elementari sì, ma sistematicamente.

C. LESSING, *Historiae Augustae lexicon*. Fasc. I (Berlin, Progr. des Friedrichs-Gymn., 1897, in-4, p. 24). — L'opera cui l'a. si è accinto e di cui ci dà un saggio in questo fascicolo, corrisponde ad un desiderio dei cultori della storia romana. Egli crede col Mommsen e col Dessau, che il codice Palatino sia l'unico fonte genuino e che quindi sulle sue lezioni della prima mano sia a preferenza da fondarsi. Il Dessau poi gli permise di adoperare la sua collazione dei due codici, Palatino e Bamberghese, onde in qualche punto può correggere il testo. Questo fascicolo, cui speriamo seguano presto gli altri, va da *a* ad *adytum*.

DOTT. MARIO MARGARITORI, *Petronio Arbitro*, ricerche bibliografiche (Vercelli, tip. Gallardi ed Ugo p. 87). — Se l'a. fosse abbonato alla *Cultura*, avrebbe risparmiata la stampa di questo lavoretto, diligente sì, ma inutile. Non gli sarebbe sfuggito cioè il bello studio del Sogliano, che noi abbiamo annunciato a suo tempo (1896 p. 185). Trattando dell'epoca e della persona di Petronio quel lavoro non si può trascurare, anche non consentendo col Sogliano, come forse non consentirebbe il Margaritori, che crede probabile l'identità dello scrittore col Petronio di Tacito. All'a. raccomandiamo un'altra volta di tenersi in corrente colla bibliografia: è specialmente imperdonabile, che gli sfuggano eccellenti lavori italiani. [V.]

ANTONIO ZANDONATI. *Letteratura Tridentina*. I Poeti, fasc. I. (Rovereto, Grigoletti, 1897 p. 51). — Se l'autore di questo esile volume si fosse proposto di scrivere della critica e letteratura per celia, dovremmo subito dire ch'egli ha raggiunto il suo scopo, perchè ha raccolto in queste cinquanta pagine tante e tali amenità da tener allegro il lettore per qualche ora; ma pur troppo egli ha creduto che *fosse prezzo dell'opera rinnovellare la memoria in parte assopita di molti autori fin qui poco o nulla studiati, e dimostrare come, in ogni tempo, il Trentino non sia rimasto estraneo al movimento della letteratura nazionale* (p. 5). E qui sta il suo torto, perchè a così ardua e nobile fatica i suoi omeri non erano adatti. Non mi paiono sufficienti tre pagine per delineare la storia letteraria trentina, per indicarne i suoi precipui caratteri in relazione collo svolgimento del pensiero italiano, anche volendolo fare a grandi linee, a forti e rapidi tocchi con periodi come questo che io *exempli gratia* trascrivo: *Anche nel Trentino* (sulla fine del secolo scorso), *balza fuori una letteratura improntata d'una nuova vita, che fa ringiovanire gl'intelletti, e focolare di quest'onda* (?!) *novella di pensiero severamente nutrito e di corrette eleganze di vita e di lavoro, è Rovereto e la sua Accademia* (p. 9). Certo deve essere stato uno spettacolo nuovo e meraviglioso per i cittadini di Trento, vedere la loro città tramutata in un focolare, dal quale non salivano già fiamme di nuove idee, ma sgorgavano onde di pensiero. In questo fascicolo, al quale non vorremmo che tenesse dietro presto un compagno, si discorre della poesia trentina fino al seicento, cominciando dalle Laude dei Battuti di Rendena e dalle Rime sulla sollevazione di Trento nel 1435. In questi due antichi monumenti lo Z. non ha molta fede; dubita che le Laude siano dei Battuti di Rendena per la quantità di forme di dialetto veneto, sebbene prevalgano le forme dialettali della val di Rendena (p. 11); e delle Rime per la sollevazione di Trento non può asserire che l'autore sia trentino, trovando in esse alcuni caratteri più espressamente veneti (p. 14). Tanto scetticismo non sarebbe entrato nell'animo dell'A. s'egli avesse pensato che persino le scritture poetiche di Pietro Bescapè e di Fra Bonvesin da Riva, sembrano aver per fondamento comune il dialetto veneto.

Dopo gli Anonimi gli Umanisti. È questo il periodo fecondo di trasformazioni e di fenomeni nuovi per tutte le regioni italiche, ma nel Trentino dobbiamo arrivare alla fine del sec. XV per trovare qualche segno di maggior vita letteraria. E perchè? *Perchè*, risponde lo Z., *in questo secolo e nei seguenti i letterati trentini sono stati portati per l'indole stessa dei loro studi a frequentare i grandi centri letterari italiani, e perciò non diedero al paese quel lustro, che altrimenti avrebber dato, se nella patria avessero prodotto i frutti del loro ingegno e della loro operosità* (p. 17). La ragione è ab-

bastanza strana, e nessuno sarà propenso a credere che Dasindo risplenderebbe di maggior gloria, se il Prati non avesse abbandonato l'ombra del suo campanile. Ma lasciamo che lo Z. si tuffi con voluttà nel gran mare umanistico e diamo qualche saggio delle sue traduzioni, mirabili per fedeltà ed eleganza. Canta Niccolò D'Arca:

> Vos mecum pariter boni et valentes
> Vernantis memores simul iuventae
> Vivatis simul intellego amore, etc....

e lo Z. traduce: *Voi parimenti con me buoni e forti, memori insieme* (?) *della gioventù che passa; che insieme amorevolmente viviate io voglio* (p. 18). Ora non sarebbe stato male cercare nel vocabolario il vero significato di *verno* (= germoglio e qui fiorisco) e dare alle parole una costruzione più italiana. Ma queste sono inezie. Ecco un altro frammento e la sua traduzione:

> Amoena silva vosque amabiles umbrae
> Et flexuosi spissae arundines Minci,
> Aestus levare quae soletis et somnum
> Vento incitare sibilante perculsae,
> Salvete amores unicae mei testes
> Vestros recessus et reconditas sedes
> Semper revisam, vestri ero memor semper,
> Seu Capriana, me tenebit aut vasti
> Vexata fluctu ripa amoena Benaci.

O selva amena, e voi *branchi di rondinelle* (il traduttore ha confuso hirundo con arundo che vuol dir canna) *scherzanti attorno al Mincio tortuoso, che mosse, solete levare l'afa pesante ed eccitare il sonno, mentre sibila il vento, salvete, o sole testimonie dell'amor mio. Sempre io tornerò a vedere i vostri nidi e i luoghi ascosi, giammai vi dimenticherò, sia che vi trovi sui lidi di Capri* (?) *o sulla riva amena battuta dall'onde del vasto Benaco* (p. 19). Io vorrei domandare al traduttore (per poco non scrissi traditore), come facciano i branchi di rondinelle a levare l'afa e ad eccitare il sonno, vorrei domandargli come ha fatto a non accorgersi che qui si parlava dei canneti del Mincio e non delle rondinelle. Pur troppo c'è anche di peggio, perchè ai seguenti distici dello stesso Niccolò:

> At postquam ventura dies accedet aprilis
> Tecum ego continuos pervigilabo dies.
> Tunc mensis Veneri sacer est: tunc rustica pubes
> Mense incomposita carmina voce canit,
> Et cantans per agros: sobolem da Cypria, prolem
> Da agricolis Cyprion quae colis atque Paphon.
> Ponit et ante aras niveas de more columbas,
> Statque coronata ligneus aede deus.
> Tunc, Lalage, fugias; in rupe latebo
> Sacra videns Veneris, tunc ego sacra feram etc...

si dà questa decorosa veste italiana: *Poichè verrà l'Aprile, senza posa vigilerò tutto il giorno a te d'accanto. Quel mese è sacro a Venere; è la stagione in cui i giovani villani sciolgono il labbro a carmi improvvisati* (?) *e van pei campi cantando*: « *O dea, feconda il seme, e, onorata* (?) *in Cipro e Pafo concedi prole agli agricoltori* ». *E pongono, secondo il costume, davanti all'altare, colombe bianche come la neve, e così la statua lignea della divinità è tutta di ghirlande adorna* (?), *nel suo tempio. Quando vengan quei giorni forse* (è un'aggiunta dello Z.) *tu fuggirai, o Lalage, io mi nasconderò su* (?) *di una rupe a vedere i sacrifici di Venere, io stesso a Venere sacrificherò* (?!).

E credo che basti. All'autore di questa letteratura tridentina osiamo dare un consiglio: studi la grammatica e la prosodia latina per non confondere un ablativo con un nominativo (incomposità, coronatā), un congiuntivo presente con un futuro (fugias); consulti il vocabolario per conoscere il significato di *colere*, di *sacra ferre* etc., e quando avrà fatto tutto questo .... non turbi la pace ai poeti tridentini, con una mal racimolata erudizione, con uno stile affannoso, in cui si dibatte il pensiero confuso ed incerto, quando non è puerilmente ingenuo. E non sarà male ch'egli dia anche un'occhiata alla metrica italiana, per non scrivere che il componimento poetico sulla sollevazione di Trento nel 1435 incomincia con un aggruppamento di quattro endecasillabi, più un settenario, e poi segue una lunga serie di settenari piani (a volte con qualche sdrucciolo, con qualche settenario appaiato), tutti rimanti a bocca baciata (p. 15). C'è da rimanere a bocca ... aperta leggendo simili novità. Conchiudo: può darsi che lo Z., autore di parecchi altri opuscoli, sia un signore, ed allora è padronissimo di sciupare il suo tempo e i suoi denari come gli pare e piace; ma, se per sua ed altrui disgrazia fosse costretto a spezzare il pane della scienza in uno dei tanti, anzi dei troppi ginnasi italiani, con qual diritto e con qual fronte boccerà gli alunni che gli presenteranno un passo di Cicerone o di Virgilio male interpretato? [N. Vianello]

Maria Vitale, *Giuseppe Giusti e la sua satira politica.* (Forlì, Mariani, 1896, in-8, p. 60). — Sulla poesia del Giusti forse è difficile fare osservazioni nuove: molto già se ne disse, fors'anche nella sua semplicità essa non dà appiglio ad una minuta e complessa analisi. Certo è, che l'autrice dello scritto presente, pur avendo ricorso a buone guide ed avendo scritto con certo garbo, rimane alle osservazioni generali. Il quadro delle condizioni politiche dell'Italia dal 1815 al '49 è proprio troppo sommario, il medesimo dicasi della storia della satira politica. Nella biografia del Giusti, che s'intreccia collo studio della sua opera letteraria, l'autrice non seppe nè addentrarsi abbastanza fra i particolari, nè ordinare le sue osservazioni in un modo originale; sicchè, chiuso il libro, si rimane coi ricordi, colle impressioni, che s'avevano prima di aprirlo.

[C. Merkel]

— I professori Giovanni Melodia e Umberto Renda hanno l'intendimento di compilare un *Dizionario bibliografico della lett. italiana*, disposto alfabeticamente in due parti, l'una per *autori*, l'altra per *materie*. Nella prima parte saran compresi tutti gli autori dalle origini ai nostri giorni, esclusi i viventi: sotto speciali divisioni (delle quali ecco un saggio: vita, edizioni, contributi al testo, opere, fortuna, bibliografie) s'indicheranno cronologicamente tutti quei lavori critici italiani e stranieri che abbiano una certa importanza o l'abbiano avuta al tempo di loro comparsa o che, pur inutili nell'insieme, contengono

qualche particolare di buono. Delle singole opere s'indicheranno le più notevoli recensioni, massime quelle che arrechino nuovi contributi; in poche parole, spesso con una soltanto, riferiremo il giudizio o generale o più accettato dalla critica. Nella seconda parte cogli stessi criteri verranno comprese le *principali materie* sotto le designazioni più ovvie. In tal guisa essi vogliono fornire agli studiosi il mezzo di orizzontarsi subito sia col mettergli sott'occhio la parte più notevole dell'immenso materiale e indicandogli in qual conto debba tenere gli scritti.

Letteratura contemporanea

G. Visconti Venosta. *Nuovi racconti.* (Milano, Treves, 1897, in-8, p. 370). — Quel *nuovi* messo nel titolo m'aveva fatto credere si trattasse d'una certa *novità* di scuola, che comincia a preoccupare i critici e ... (me lo permettono i letterati preziosi della nuova psicopatologia letteraria?) ad annoiare anche un po' il pubblico. Perchè, lo confesso, quando mi vien sott'occhio un libro nuovo d'un giovane scrittore, m'accade sempre d'aprirlo con un certo sospetto, e temo sempre d'avermi a trovare in presenza d'un soprannaturale onniveggente letterato! Il libro del Visconti invece non ha la pretensione di crear teorie nuove o di scoprire verità ignote; è un libro scritto con molto garbo, alla maniera dei vecchi novellisti italiani, serenamente, con arte. Le novelle che in esso son contenute — *La settima medaglia — Il matrimonio d'Eloisa — Un'ascensione al Zebrù* — hanno argomento semplice e senza pretese; non tutte originalissime, ma in compenso scritte in una lingua buona e scorrevole. Il volume insomma si fa leggere con piacere e lascia nel lettore la confortante impressione, che v'è ancora chi sa, respingendo le fantastiche stranezze della nuova tendenza, scrivere una buona novella. [R.]

Luciano Zùccoli. *Roberta.* (Milano, Ditta editrice Brigola, 1897, in-8, p. 345). — Se, per dare un'idea di questo romanzo, bastasse riferirne anche ampiamente il contenuto, la cosa non sarebbe nè difficile nè grave, poichè l'argomento si può esporre in quattro parole. V'han qui due sorelle, Roberta, fanciulla ancora ed ammalata di tisi galoppante, Emilia, già vedova, ma fresca e sanissima; ambedue, sole, derelitte, sentono quasi con lo stesso impeto gli stimoli dell'amore. Un giovane medico, bello e forte, è il loro consolatore: da lui Roberta aspetta ansiosa la vita, da lui Emilia l'amore. Ma anche Roberta, che sente imperioso il bisogno del bacio, desidera l'amor suo, l'amore d'un uomo. Senonchè Cesare Lascaris, il medico, è pazzamente innamorato di Emilia; ed una sera nella violenza della passione, confida a questa che le condizioni della povera tisica son disperate. Un urlo esce dal petto dell'ammalata; la terribile rivelazione, udita da Roberta, la decide; disperata omai di sopravvivere, ella cerca fuggendo quel bacio virile che tanto ha agognato, e muore in un ultimo sbocco di sangue tra gli amplessi d'uno sconosciuto, cui inconsciente si è data nelle braccia. Questo è l'argomento; ma la difficoltà, di cui io più sopra parlavo, sta, a parer mio, nell'intendere e nell'interpretar rettamente la tesi che l'a. s'è proposto di svolgere e di dimostrare, una tesi, dirò così, di natura fisiologica, resa ancor più scabrosa da situazioni arditissime. Ho esposto così per sommi capi la tela del racconto: ma essa, di fronte al lavoro intenso e profondo che l'a. v'ha messo per scolpire questi suoi personaggi, non è che un povero scheletro, muto, inanimato, ed il lettore rischierebbe di non capir nulla. Ora, per aversi un giudizio sereno e completo, dovrebbe il critico esaminare ogni singola scena, ogni più minuta osservazione dello scrittore e discutere su ciascun punto, poichè qui ogni frase può contenere o una profonda verità o un detestabile errore: ed un lavoro siffatto non potrebbe contenersi in poche righe. Una cosa però mi par si possa affermare: l'a. ha scelto un argomento affatto originale e l'ha studiato con amore e con acume non comune, ma è giunto qualche volta ad eccessi ed a stranezze imperdonabili. [R.]

— La Casa Editrice Galli pubblicherà tra breve una lunga serie di opere nuove, delle quali siamo lieti di dare l'annunzio ai nostri lettori. Il Fogazzaro darà, per Novembre, un nuovo volume di *Liriche* sue, di squisita fattura; il Rovetta un romanzo di forma nuova, che si basa sul dialogo, intitolato *Idolo*; il Colautti delle storie d'amore e di palcoscenico, dal titolo *Mezzo Soprano*; il Varese la traduzione del *Danton e Robespierre*, tragedia dell'Hamerling, precursore a noi di nuove e grandi idealità politiche ed artistiche; Enrico Ruta, un vibrato ed acre romanzo sociale, il *Gusto d'amare*; l'Avancini un romanzo familiare, l'*Idolo infranto* dalle delicate e forti passioni; il Novi *L'Esca*, in cui si studiano caratteri inquieti e morbosi; del Gigli avremo *Le Sorelle*, una prosa calma e piena di idealità, in cui l'autore, parlando famigliarmente, ci porta il grato profumo della semplicità; del De Roberto una serie di novelle, *Gli amori*, allo stile sobrio ed elegante; di Ugo Ojetti un romanzo intitolato *Vecchio*, nel quale l'odio delle cose malate ed impotenti contro l'ardita e forte gioventù è tèma per spiegare alcune aristocratiche teorie d'arte e alcuni principi umanitari di filosofia; Gian Pietro Lucini pubblicherà *I drammi delle Maschere*, uno studio di tutti i personaggi dei drammi e delle commedie antiche e moderne; il Levi un volume di versi; Adele Galli un *Nuovo canzoniere*; l'Anastasi un romanzo dal titolo *La fine*; il Conti un *Racconto pei giovanetti*, e, sotto il pseudonimo Viconte de Candèsse, una scrittrice, in forbito francese, la *Bohème dorée;* in fine, E. A. Marescotti un volume di impressioni sulle ultime nostre Esposizioni, la *Triennale* a Milano e l'*Internazionale* a Venezia, in cui son riassunte le teorie estetiche sulla pittura e sulla scultura delle diverse scuole.

— La casa editrice L. Cardi di Ascoli Piceno intraprende ora l'edizione di due nuove Biblioteche: l'una dal titolo Biblioteca di moda (formato 10 per 20), l'altra dal titolo Biblioteca mignonne (formato

7 per 15). I volumi di ambedue le biblioteche sono messi in vendita al pubblico al prezzo di L. 1 cadauno, e constano di circa 100 pagine l'uno, in formato oblungo, su carta *avorio*, e con tipi elzeviriani nuovissimi, espressamente fusi. Usciranno quasi contemporaneamente due volumi della *biblioteca di moda* ed uno della *biblioteca mignonne*. Il primo della biblioteca di moda è intitolato: *Meglio morire! Pagine fosche* - di C. A. Blengini, *junior*, direttore in Milano dell' « *Antologia Minima* » - con Lettera-prefazione di Luigi Conforti, e copertina illustrata a colore. Il secondo è intitolato: *Cura coniugale*, commedia brillante in 3 atti, di Oreste Gallo.

Il primo volume poi della biblioteca mignonne porta il titolo: *Perduto*. È un racconto psicologico con 6 disegni, ritratto dell'autore e copertina illustrata a colore, di Vincenzo Marano Attanasio, direttore del *Corriere della Domenica* di Roma. Seguiranno altre opere d'altri autori, fra cui: *Valenzia Candiano* (Storia veneta del 1488) di L. Conforti e P. del Gaudio, con copertina del pitt. Scoppetta di Napoli; e *Novelle Mondane* della Contessa Lara (ediz. postuma) con ritratto dell'autrice, e prefazione di C. A. Blengini, *junior*.

GUIDO SAN GIULIANO. *Il tempo del mio verde aprile*. (Milano, Cogliati, in-8, p. 242). — Il titolo, armoniosamente espresso in copertina con una mesta frase musicale, dice qual sia l'indole del piccolo volume civettuolo. È un diario or lieto ed ora triste, scritto con brio, in lingua abbastanza buona, ma non senza mende, con intendimenti prettamente letterari. Come lavoro d'un giovane (credo il San Giuliano sia tale) non è indegno di lode, quantunque sia sempre miglior consiglio, pei giovani, lo esortarli a far un po' meno ed un po' meglio. [R.]

GIUSEPPE DE ROSSI. *L'addolorata*. Scene della vita d'oggi. (Milano, Galli, 1897, in-8, p. 315). — L' argomento, se pur non interamente nuovo è trattato con arte così squisita, che può apparire originale. V'hanno qui due freschi sposi ed amanti, Erminia ed Alberto, dolorosamente trascinanti la vita tra le privazioni; a cercare un impiego pel marito pensa la buona Erminia e vi riesce, ma a prezzo dell'onor suo, chè debolmente essa cade tra le braccia del vecchio banchiere, il nuovo benefattore del marito d'una donna giovane e bella, qual'è l'Erminia. La vita, prima serena sebbene piena di travagli, scorre ora angosciosa per la moglie colpevole; i rimorsi della fatale caduta la tormentano sì, che ella abortisce e ammala gravemente: nella febbre altissima le fuggono alcune parole, che, udite dal marito, gli svelano il terribile mistero. La dolce felicità scompare per sempre dalla piccola casa: mentre Erminia, invasa dalla febbre, sta in pericolo di lasciar per sempre la vita d'angosce e di rimorsi, Alberto, crudelmente ferito nel più vivo del cuore, chiede al duro lastrico della via sottostante l'oblio. I caratteri son tratteggiati con arte finissima, in particolar modo quello dell'*addolorata*, la debole Erminia, caduta inconscientemente nel fallo. Le scene non molte, ma in compenso così artisticamente scolpite nel loro *vero*, che il lettore ne rimane ora commosso ed ora piacevolmente ammirato. La lingua buona, elegante, spigliata, sebbene qualche volta sieno usate forme ricercate che vogliono parer più pure e non sono, come *conscienza*, *constringer*, *constretto*. [R.]

GIUSEPPE DE' ROSSI. *Le due colpe*. (Roma, Voghera, 1897, p. 167). — Il soggetto non è certo originale, anzi è dei più comuni: v'è una moglie che tradisce, un marito che uccide, un pagliaccio che col proprio sangue paga le voluttà di proibiti amori; v'è un tribunale, v'è una condanna. Ma in compenso è nuova la forma con la quale i fatti sono narrati, e che è quella di articoli di cronaca, di deposizioni al giudice istruttore, di verdetto di condanna. Lo stile giornalistico e quello giudiziario son riprodotti con sufficiente abilità nella loro forma esterna, ma migliorati di molto e depurati dei non pochi errori, di cui giornalisti e giudici sogliono infiorar le loro cose. Anche questo volume fa parte della Piccola collezione Margherita ed è finemente illustrato con disegni di Gino De Bini.

VIRGINIA GUICCIARDI-FIASTRI. *Due voci*. Romanzo. (Torino, Roux Frassati e C., 1897, p. 308). — Questo romanzo è una nuova manifestazione dell'ingegno eletto e dell'arte non comune, che la colta autrice possiede. Acuta osservatrice dei fenomeni psicologici, amante dello studio dei caratteri, essa più che dell'intreccio o della novità, si preoccupa dell'esame accurato e scrupoloso dell'anima umana: e vi riesce in modo veramente mirabile. Così, come già in un precedente romanzo degnamente celebre, *Fiat voluntas tua*, anche in questo tutte le cure della scrittrice son rivolte ad un intento solo: l'analisi profonda d'un cuore femminile, un po' strano, un po' anormale, travagliato da due istinti opposti, il sentimento dell'onestà, fiero, nobilissimo, e l'impulso del sangue irrequieto, che spinge la bella Maria ai peccati delle passioni umane. Il libro è quindi quasi senza intreccio, semplicissimo, come una novella; ma lo studio di quest'anima è così profondo, che il lettore non sa facilmente staccarsi da queste pagine e vi prende assai maggior interesse che non in molti altri volumi pieni d'avventure sciocche ed insipide. [R.]

ANGELO SILVIO NOVARO. *La Rovina*. (Milano, Galli, 1897, in-8, p. 178). — Qual'è il fine del racconto, che il Novaro, messo sulla falsa strada d'una certa scuola omai troppo in voga, chiama *La rovina?* Un uomo che arde di pazzo amore per una donna, giovane e bella, divisa dal marito, riesce a farla sua, e ne gode tutte le voluttà ch'essa sa dargli: ma dopo lo sfogo bestiale del senso, cui egli s'è per breve, furiosamente, abbandonato, il disgusto lo prende della povera derelitta; all' amore, alla passione sfrenata succede prima l'indifferenza, poi la nausea, profonda, invincibile: egli giunge al punto d'uccidersi. Perchè mai? Come tanto disgusto, tanta nausea per una donna che tutta s'è sacrificata, per l'amore inconsciente? E perchè quella

catastrofe strana? Questo si chiede il lettore; il quale alla sua curiosità non troverebbe risposta, se non mettesse questo romanzo e il suo autore in relazione con quella scuola dei *superuomini*, ove tutto ormai dev'essere incomprensibile, sibillino, perchè possa dirsi opera d'arte. Il che spiace, in questo giovane scrittore specialmente, dotato di eccellenti qualità e di mirabile attitudine allo studio severo e sereno della natura umana. [R.]

SILVIO PAGANI, *Selve pagane* (Casa edit. Galli, Milano). — Il titolo ci pare, subito, quasi un bisticcio; a meno che l'A. abbia voluto, sin dal principio, porre bene in guardia il lettore perchè spalanchi bene gli occhi ed ammiri le *preziosità* di quest'opera simbolica!

L'azione comincia con la « Seconda giornata del Mistero della gaia e della triste umanità »; si divide in tre atti e in due scene intermedie. I personaggi sono: Tanti e tanti, che tutti *dovrebbero* coronare la sintesi di, ... non si capisce che cosa?!...

È un insieme di idee strambe e bislacche: vi son però *lampi* di *lucido intervallo*, ma assai brevi.

Lunghe invece sono le scene delle persone nude; come dev'esser *curioso* tal quadro! Ve lo immaginate? Non comprendiamo una cosa (forse non siamo ancora addentro alle secrete cose di questo genere degenerato di simbolismo) non comprendiamo come mai in quel « *vasto paese boscoso* » non esistesse nemmeno una foglia! E sì, che Adamo ed Eva, meno *preziosi* e più pudichi trovaron nell'Eden due foglie di fico!.... Il sunto di tale azione? Non vogliamo riportarlo da vero; sarebbe un'azione.... non buona!.... [K.]

TÈRÈSAH. *Il campo delle Ortiche.* (Milano, Ditta editrice Brigola, 1897, in-24, p. 184). — Una gentil raccolta di versi femminili è questa che l'incognita poetessa dedica alle melanconiche vicende della vita umana. « La vita », scrive l'autrice, « non ti par quasi un gran campo di ortiche? » A questi tristi pensieri sono inspirati tutti i versi del volumetto, che ora cantano d'una rosa sfogliata, ora d'un ritratto, ora dei capelli canuti della vecchia mamma. Ma questa, ch'è dolce e nello sconforto stesso consolatrice tristezza, non si tramuta mai in pessimismo; il canto mesto della poetessa sconsolata scende soavemente al cuore, e molcendo dolori e pene, appresta ai cor gentili la pace arcana che la tristezza soltanto sa dare. In questo benefico effetto sta tutta l'arte della scrittrice: inspirata ai sentimenti più puri e più nobili, ella sa dalle lagrime trarre il conforto, dal pianto il coraggio per affrontare le asprezze di questo campo d'ortiche, che è la vita umana. Le poesie, che son molte e scritte tutte con vero intendimento dell'arte, sono aggruppate sotto cinque titoli: *Fra le brume*, *A traverso là via*, *Sursum corda*, *Le tristezze*, *E ancora il campo delle ortiche ....*, *Canti del mare.* I versi quasi sempre eccellenti, meno qualcuno, ma raro, un po' zoppicante (*Non c'è in un bianco, piccolo santuario*), e qualche altro, ove la ripetizione apparisce stiracchiatura, come nel primo della II poesia sul campo delle ortiche: *Tu che vieni, che vieni di lontano*, e nel sesto di *Ritratto: O portentosi, portentosi tocchi.* [*]

DIARIO EMER. *Sogni della lontananza.* (Trento, Scotoni e Vitti, 1897, p. 38). — Questa piccola raccolta di versi, scritta in occasione delle nozze Girardi-Bertoldi, contiene 11 brevi poesie, in parte traduzione dall'inglese ed in parte originali. Le prime sono: *Mattinata a Maddalena* (*Morning Song to Maud*) di A. Tennyson, *Spenta nel germoglio* (*Blighted in the bud*) di W. Wordsworth, *The Sensitive plant* di Shelley, *Morte riconciliatrice* (*Reconcilement through loss*) di A. Tennyson, *Il passato* (*The past*) di Shelley; le originali sono sei sonetti ed han per titolo: *Alpi Alpi! - Al fratello Guido - Alla valle - Il fonte - La malga - La vetta.*

LUIGI DONATI. *Le ballate d'amore e di dolore.* (Milano, Galli, 1897, in-8, p. 102). — Precedute da una lunga, interminabile prefazione di G. P. Lucini, queste ballate fan l'effetto d'un bagno refrigerante a quell'infelice lettore, cui sia saltato in mente di seguire per quaranta pagine fittissime il pensiero incomprensibile del Lucini. L'a., che non pare sia libero interamente dall'incubo di un oscurantismo di moda, intitola le sue ballate con parole un po' troppo altisonanti: v'hanno le *ballate dell'osservazione psichica*, quelle *dell'osservazione naturale*, le *ballate dell'ultima meditazione*, le *ballate dell'aspirazione*. I versi invece son buoni, eccellenti parecchi e rispondenti quasi sempre all'intento dello scrittore, che alla ballata ha voluto apportare un rinnovamento radicale, facendola servire non più a concetti leggeri, ma a soggetti gravi e drammatici. Essi rivelano ancor più dei *Tentativi* l'attitudine del Donati alla poesia, e gli confermano quella lode, che molti letterati e critici gli hanno sin qui tributato. [*]

RACHILDE. *Les hors nature.* (Paris, Société du Mercure de France, 1897, in-8, p. 384). — Quali e quante pazze, mostruose fantasticherie abbia cacciato dentro queste pagine l'anonimo a. francese, non starò qui a ripetere: nè da un canto ne varrebbe la pena, nè dall'altro farei cosa grata ai lettori di queste colonne. Ma vale ben la pena d'annunziare il titolo di quest'opera, che rappresenta l'espressione più alta dell'alcoolismo letterario, perchè anche il pubblico italiano sappia come i grandi spiriti sovraumani, gl'insuperabili scrittori del tempo nuovo, sogliono allietare con le loro analisi psicologiche i lettori francesi. Il maraviglioso volume è intitolato, è vero, *Les hors nature*; ma più snaturato dei due fratelli innamorati e dolcemente strangolantisi, mi par sia l'a. stesso. Il libro è diviso poi in due parti: la prima intitolata *Les enfants d'Irminsul* (*Le Rêve de l'Action*), l'altra *L'Élémental* (*L'Action du Rêve*). Ma dove mai è andato l'a. a pescare tante stranezze? L'impressione che lascia la lettura di queste pagine parmi proprio (ripeterò con un critico francese), quella che si porta da una visita a un manicomio. [R.]

Jean Bertheroy. *Les trois filles de Pieter Waldorp.* (Paris, Colin, 1897, in-8, p. 309). — È l'ultimo volume della biblioteca *pour les jeunes filles*, che il Colin con intense cure va arricchendo delle migliori novità del giorno. Il racconto, più che romanzo, di queste tre graziose figlie di Pieter Woldorp, Emma, Geertienne ed Elsie, è condotto con arte sapiente: vivo ed animato il dialogo, spedita e fresca la narrazione, sereno e interessante l'argomento, buoni i personaggi, splendida la scena, la vecchia città di Dordrecht, ove si svolge l'azione, dalla quale è esclusa ogni passione, ogni sentimento troppo violento, che possa nuocere alle anime giovani. Il libro è adunque perfettamente acconcio ai sentimenti ed all'immaginazione delle giovanette, alle quali è dedicato.

Prosper Castanier, *L'orgie romaine* (Paris, A. Charles, p. 361). — L'a. chiama il suo lavoro romanzo storico: a dire il vero c'è troppa storia per essere un romanzo, c'è troppo romanzo per essere storia. Anche l'argomento non è certo nuovo: Claudio e Messalina. Di fatto l'a. ha voluto descrivere con cura minuziosa la vita dissoluta di quell'epoca, e le abitudini di Roma e la città stessa. Ed è riuscito a scrivere un volume che si legge volentieri.

E. Le Gros, *Les timbres for ever!* suivi de *Une erreur de Daudet* (Paris, Westhausser, in-8, p. 237). — È un inno alla filatelia, di cui l'a. decanta con calore i vantaggi e le soddisfazioni che procura. *Une erreur de Daudet* è una novella: Tartarin era un filatelico e si recò in Africa per raccogliere i francobolli delle tribù dell'interno. Ciò Daudet ignorava e ignorò perciò la vera sventura toccata su quel suolo all'illustre Tarasconese.

Louise Brockdorff-Ahlefeldt. *Vom Regen in die Traufe* (Elberfeld, Lucas, in-8, p. 225). — Un piacevole ed interessante racconto questa *leichtsinnige Geschichte*, come lo chiama l'autrice, scritto senza pretese, con grande semplicità e buon senso, in una lingua che, pur sembrandoci sempre molto chiara e curata, riesce però, col brio che ha, ad attirare l'attenzione del lettore.

— L'editore Constantin Wild di Lipsia ha pubblicato in elegante veste un romanzo di Hanna Schubert, intitolato *Geister und Stimmen der Oede.* Questo romanzo, che l'autrice chiama *Zeit- und Zukunftroman*, è una strana produzione, che si rende ancor più oscura per l'intento che l'a. s'è proposto nello scriverlo, e non desta quell'interesse, che tante opere tedesche sanno destare anche nei caldi lettori del mezzogiorno

— Gli editori Service e Paton di Londra pubblicano sotto il titolo *Illustrated english library* una collezione delle novelle inglesi più lette di autori classici di cui ciascun volume stampato in nididi caratteri e su carta a mano, contiene sedici disegni originali a penna ed inchiostro. Sono usciti sinora: *The history of Henry Esmond* di W. M. Thackeray con ill. di C. Hammond; *Hypatia* di Ch. Kingsley con ill. di L. Speed; *Jane Eyre* di Ch. Brontë con ill. di F. H. Townsend; *Ivanhoe* di W. Scott con ill. di C. E. Brock; *The last of the Barons* di Lord Lytton con ill. di Fr. Pegram; *Charles O' Malley* di Ch. Lever, con ill. di A. Rackham; *The last days of Pompeii* di Lord Lytton con ill. di L. Speed; *Shirley* dì Ch. Brontë con ill. di F. H. Townsend; *The history of Pendennis* di W. M. Thackeray con ill. di C. Hammond; e *Vanity fair* di W. M. Thackeray con ill. di J. B. Partridge.

Scienze giuridiche e politico-sociali

— L'avv. Giuseppe Apicella ha testè pubblicato il sesto fascicolo del suo *Annuario di giurisprudenza civile e commerciale*, contenente le massime ricavate dalle sentenze emanate nello scorso anno 1896 dal Tribunale di Sala Consilina. Il nuovo fascicolo, oltrechè di assai maggior mole del precedente, contenendo 82 massime in circa 110 pagine, è più pregevole anche, perchè più ricco di annotazioni e di raffronti. E di questo notevole miglioramento del modesto annuario ci congratuliamo con l'egregio autore, che seguendo il consiglio nostro, ha compreso quanto sia più utile a chi esercita la pratica legale aver sott'occhio con le massime di giurisprudenza anche note succinte ed opportuni richiami alla precedente giurisprudenza ed alla dottrina. [t.]

— *Enquête sur la Commune de Paris* (Editions de la *Revue Blanche*). — È un volumetto interessantissimo, che ci dà preziosi documenti d'informazione sugli uomini, le idee e i fatti della celebre rivoluzione parigina del 1871. Sono stati interrogati i contemporanei degli avvenimenti, partigiani e avversari della Comune, da Rochefort a Galliffet. Abbondano le risposte favorevoli a quel tragico avvenimento, perchè, come notano i compilatori dell'inchiesta, molti hanno creduto di dover tacere, persuasi, forse, che anche il silenzio sia un'opinione. Il volumetto, che si presenta al pubblico, in una fiammante copertina rossa, è adorno di quindici ritratti dei più notevoli protagonisti della Comune; e contiene ancora gli autografi delle persone interrogate. Tutti sono persuasi che la Comune di Parigi abbia avuto per risultato il mantenimento della forma repubblicana in Francia. Tutti pure concordano che la repressione fu atroce, mentre viene distrutta la leggenda che i membri della Comune, avvenuta la disfatta, non abbiano avuta altra preoccupazione che la fuga e non abbiano preso parte alla guerra delle barricate. [F. Virgilii]

G. Sanfelice. *La coltura negli uomini politici* (Roma, Fratelli Bocca, 1897, in-8, pag. 81). — Secondo l'a. una delle cause più efficaci della decadenza del sistema parlamentare sta nel difetto di coltura dei nostri uomini politici. Egli, pure riconoscendo l'importanza di altre cagioni, vuole limitarsi allo studio di questa, e particolarmente lamenta che

i proprietari, in generale, trascorrano la vita nell'ozio e non si occupino punto di comprendere la natura dei problemi sociali, politici e giuridici. Ora il funzionamento retto del sistema parlamentare richiede che ai più degni sia affidato il governo e la partecipazione al potere legislativo. Per quanto la predominanza economica di per se stessa influisca a determinare la predominanza politica, tuttavia l'incremento della coltura potrebbe in parte eliminarne gli effetti, con vantaggio generale assai grande. È soltanto una elevata educazione spirituale che potrà migliorare i nostri costumi politici, ma qualche provvedimento legislativo, ad avviso del Sanfelice, riuscirebbe almeno a preparare la nomina dei più valorosi sotto il rispetto intellettuale, o almeno ad escludere quella degli elementi dannosi. Propone che sia stabilita l'ineleggibilità a deputati di coloro che hanno possedimenti nel collegio, perchè il modo più facile di farsi eleggere non avendo merito alcuno è appunto il possedere dei beni nel collegio. Ciò non contrasta al carattere della nostra legislazione elettorale, per cui il magistrato non può venir nominato deputato in un collegio, che faccia parte del distretto, ove ha giurisdizione, e tolto l'adito massimo alla corruzione, si aprirebbe anche più agevolmente la via alla prevalenza del merito personale. L'ineleggibilità dei proprietari trarrebbe con sè quella dei grandi industriali nella sede dei loro stabilimenti e simili. Ci permetta di osservare l'egregio Sanfelice che i proprietari direttamente esclusi potrebbero influire per ottenere la elezione di un non proprietario, che patrocinasse gli interessi della classe, cogli stessi mezzi, dei quali userebbero per la elezione propria. Vorrebbe inoltre l'A. che nessuna incompatibilità fosse dichiarata, ma che si vietasse durante la legislatura l'esercizio di qualunque ufficio o professione, ed in conseguenza che fosse accordata ai deputati un'indennità. Dovrebbe ancora, soggiunge il Sanfelice, vietarsi assolutamente alle autorità governative l'ingerenza nelle elezioni, ma ci sembra che qui si incontrino difficoltà estreme di applicazione; indi sostiene una restrizione del suffragio, (la quale assicurerebbe maggiore indipendenza e sagacia negli elettori), insieme a limitazioni nella libertà di scelta, e a diminuzione del numero dei deputati, con allargamento delle circoscrizioni, tutti provvedimenti intesi a garantire che prevalgano i migliori. Ma tutto questo non potrà conseguirsi, conclude l'A. senza un largo movimento dell'opinione pubblica, che imponga tali riforme. Le quali derivano dal concetto che i mali debbano imputarsi non al sistema parlamentare in sè medesimo, sibbene alla degenerazione di esso, nel che consentiamo col Sanfelice, che ha con grande coraggio e chiarezza esposto e sostenuto il pensiero suo, in questo breve, ma denso volume.

[AUGUSTO GRAZIANI]

ARNALDO AGNELLI, *Libero scambio. Esame critico degli argomenti pro e contro* (Milano, Hoepli, 1897, in-8, pag. 175). — È questo l'ultimo lavoro ispirato dal compianto prof. Cossa, che lo ritenne degno di premio e di pubblicazione. Ognuno sa come il Maestro abbia promosso una larga schiera di studi, che di diverso valore, presentano il comune merito della coscienziosità delle indagini e quasi sempre di una acconcia preparazione. L'Agnelli esamina gli argomenti messi innanzi dagli scrittori in favore del libero scambio e contro di esso, ne fa una accurata esposizione con qualche osservazione critica, che manifesta la sensatezza del suo giudizio e la prestanza del suo ingegno.

Comincia col riassumere la teorica del commercio internazionale, quale indispensabile introduzione all'analisi della controversa questione, ed egregiamente ne illustra le leggi, giovandosi in particolare, degli scritti ben noti dello Stuart Mill e del Bastable. Esposto il concetto del protezionismo e delle sue forme principali; chiarisce il sistema del libero scambio e distingue gli argomenti allegati in appoggio di questo, in giuridico-morali, economici in senso stretto, sociali. Dei primi riconosce il carattere vago e la scarsa importanza; enumera e dichiara i secondi, provando come il libero scambio non solo procacci a tutte le nazioni il godimento di prodotti esclusivi di alcuni paesi, ma moltiplichi i benefici della divisione del lavoro, sia causa di generale economia delle forze produttive, promuova una accumulazione più estesa di capitali, attenui le crisi, stimoli il progresso manifatturiero ed agricolo, avvantaggi anche la finanza pubblica ecc. Discorso brevemente degli argomenti della terza specie, viene ad analizzare le ragioni addotte in sostegno del sistema protettivo, e le distingue in 7 categorie: argomenti di pura difesa, che negano un danno economico proveniente dalla protezione, argomenti in favore del mercato interno, argomenti del lavoro, la bilancia del commercio, la protezione allevatrice, argomenti di equità e di opportunità, argomenti politici. Non possiamo seguire nelle sue minute discettazioni il giovane e valoroso autore; ameremmo che egli si fosse diffuso un po' più intorno all'ordinamento monetario, di cui ravvisa tutta l'importanza, e sul quale ha ragione certo di affermare, che niuna influenza benefica esercita il protezionismo. Buoni sono i riflessi sopra il protezionismo delle industrie nascenti, quantunque le conclusioni dell'A. su questo punto non si manifestino decisive. E tutto il lavoro denota nel giovanissimo autore attitudini distinte alla ricerca scientifica, le quali potrà anche rinvigorire, continuando gli studi col metodo eccellente, cui fu educato. [AUGUSTO GRAZIANI]

R. DE LA GRASSERIE, *L'État féderatif, legislation comparée et sociologie* (Paris, Fontemoing, 1897, in-8, p. 247). — Il lavoro è diviso in tre parti. Nella prima (teorica) l'a. studia quale sia il fondamento logico e naturale delle tre forme di Stati, lo Stato isolato, lo Stato federativo e lo Stato unitario, ma specialmente del secondo, stabilendo le corrispondenze coi fenomeni del mondo fisico. Nella seconda (sperimentale) descrive la storia e la geografia del diritto su questo soggetto (comuni; provincie; federazioni americane; federazioni europee; isolamento, federazioni, unitarismo tra nazioni; federazione e unitarismo sopra-nazionale). Nella terza tira le con-

seguenze pratiche ricercando quale sia la forma di Stato preferibile, e se è, come egli crede, la federativa, quale grado di federazione favorisca meglio il progresso sociale e come si debba organizzarla. Seguono quindici appendici su varii argomenti speciali. Il concetto del libro è chiarito dalle ultime parole: « (Colla federazione) si rende al corpo sociale l'elasticità, l'autonomia necessaria di ciascuna parte, senza distruggere l'egemonia nazionale, e senza diminuire l'idea di patria; si depura soltanto questa idea e se ne fa, invece d'un istituto brutale ed incosciente, un pensiero riflesso e ragionevole ».

Griechenland und die Zukunft des Orients (Lipsia, Deichert (Böhme) 1897). — L'autore di questo opuscolo che si firma « uno storico tedesco », non è certo nè un uomo politico, nè un giornalista ufficioso, perchè i suoi sentimenti filellenici sono in aperta contraddizione colla opinione dominante in Germania. Tanto più meritano attenzione queste pagine scritte con brio e con profonda conoscenza della storia e della natura dei due popoli turco e greco. Egli esordisce col rilevare i difetti dei turchi e specialmente l'inettitudine al progresso civile e ne conclude che, avendo la conquista ottomana interrotto il cammino della civiltà in Oriente, è tempo che le nazioni cristiane se ne disfacciano. E qui nasce la grave questione dell'eredità della Turchia. Non si può permettere alla Russia di andare a Costantinopoli, perchè uno stato così gigantesco peserebbe troppo sui destini d'Europa. Una pacifica ripartizione della Turchia tra le potenze presenta troppo gravi difficoltà e creerebbe anche uno stato di cose ibrido che forse provocherebbe malcontenti e guerre. Bisogna quindi cercare nello stesso ambiente le forze, cui affidare l'avvenire dell'Oriente. Ricorrere all'Armenia è vano, perchè la natura e la storia del popolo Armeno non sono adatte alla missione; non resta che il progetto già vagheggiato dal Gen. Moltke, cioè la creazione d'uno Stato cristiano-bizantino a Costantinopoli, il cui principio è già avvenuto colla ricostituzione della Grecia. L'A. qui si diffonde a svolgere le ragioni e i vantaggi di questa soluzione. La maggioranza della popolazione in Oriente è greca, il commercio è nelle mani dei greci, l'organizzazione religiosa è perfetta e nella religione ha le radici la Grande Idea. Difetti nei greci esistono, molti sono esagerati dai loro nemici; ma altri non sono loro esclusivi e dipendono dalla natura meridionale, dal lungo servaggio dal quale si son liberati solo da poco tempo, dalla necessità di ricorrere ad arti subdole per vivere sotto un mal governo quale è quello dei Turchi.

Io non posso riassumere qui tutto l'opuscolo di cui trattiamo, perchè esso è scritto già in una forma serrata e concettosa; potrebbe dirsi come la tela di un voluminoso libro in cui le prove potrebbero trovare un ampio svolgimento. Noi siamo animati dallo stesso sentimento nobile dell'A.; quanto alla realizzazione del progetto conserviamo però forti dubbii finchè il cosidetto Concerto europeo non si sfascerà e finchè la Grecia, dopo la recente disfatta, non si rialzerà moralmente in mezzo alle nazioni.

[Lucio Mariani]

Bresnitz von Sydacoff, *König Karl. Rumänien und die Rumänen* (Berlin, u. Leipzig, Luckhardt, 1897, p. II, 130). L'a. è noto per altri lavori sull'Oriente: « Cinque anni alla corte del Re di Serbia », « La corruzione in Serbia », « La Bulgaria e la corte bulgara », « Abdul Hamid e la persecuzione dei cristiani in Turchia ». Col nuovo lavoro egli intende di render noto all'Europa e specialmente alla Germania ed all'Austria le lunghe guerre cui il popolo rumeno dovette sottostare per la propria esistenza e di far constatare come la Rumenia sia diventata un baluardo della cultura e civiltà europea e rappresenti la difesa contro il pericolo slavo. Specialmente si occupa del Re Carlo e della sua corte, della società e della vita politica della Rumenia, alla quale egli preconizza nell'Oriente la parte del Piemonte. Certamente dal suo lavoro il quadro che si ricava di quel paese è molto diverso da quello, che fatti recenti ci hanno fatto riconoscere altrove negli staterelli balconici.

Miscellanea

— Il n. 203 della *Revue encyclopédique* è dedicato interamente al Belgio e contiene oltre a molte illustrazioni i seguenti articoli: Camille Mauclair, *La Belgique par un Français;* Camille Lemonnier, *La Belgique;* Edmondo Picard, *L'ame belge;* Georges Eckhoud, *Capitale et metropole;* Albert Mochel, *Les lettres françaises en Belgique;* Cyriel Buisse, *Les lettres flamandes;* Emile Verhaeren, *La peinture flamande;* Octave Maus, *L'art moderne en Belgique;* Henry Maubel, *La musique et le théatre en Belgique;* Maurice Maeterlinck, *La musique flamande;* André Ruiyters, *La Flandre et ses villes;* Eugène Demolder, *Les fêtes de la rue et de la maison en Belgique;* Boghaert Vaché, *Le folklore belge;* Marie Mali, *La femme belge.*

— In un volume ben illustrato da Druillet e ornato di una bella copertina a colori, con prefazione di Max de Nansouty, Armand Leyritz, preparatore delle scienze fisiche e naturali alla scuola J. B. Say di Parigi, ci presenta *Les vilaines bêtes.* Gli animali che pungono e forano, quelli che strisciano, quelli che brulicano sono passati in rassegna in questo libro dotto, attraente ed istruttivo, scritto in uno stile piacevole. Oltre alla descrizione dei singoli animali abbiamo quella delle loro abitudini e l'indicazione dei modi di distruggerli. Alla fine c'è un vocabolario di tutti i termini scientifici usati nel volume, che avrà buon successo. — Nella *Bibliothèque utile* dell'Alcan si è pubblicato un volumetto di A. Acloque, *Les insectes nuisibles*, in cui si tratta di quasi un centinaio di insetti. È un libro di utilità pratica, destinato com'è a insegnare i modi di distruggere questi nostri nemici.

Spoleto — Prem. Tip. dell'Umbria.

ELENCO DI LIBRI

Adler G. — *Die imperialistische Sozialpolitik* (D' Israeli, Napoleon III, Bismarck). — Tübingen, Laupp, 1897, in-8, p. 44. M. 0,80.

Angelitti F. — *Sulla data del viaggio dantesco desunta dai dati cronologici e confermata dalle osservazioni astronomiche riportate nella Commedia.* — Napoli, Tip. della R. Univ., 1897, in-8, p. VII, 100. L. 3.

Anthologia lyrica sive lyricorum graecorum veterum praeter Pindarum reliquiae potiores. Post Th. Bergkium quartum ed. E. Hiller. Exemplar em. atque novis Solonis aliorumque fragmentis auxit O. Crusius. — Lipsiae, Teubner, 1897, in-8, p. LXXVII, 387.

Bahar J. — *La question Juive. Restons! Réponse au projet d'exode des Juifs.* — Paris, Soc. libre d'ed. des gens de lettres, 1897, in-8, p. 107. Fr. 1,50.

Ballin Dr. Fr. — *Italienische Herbsttage.* Erinnerungen an den fünften archäol. Kursus (1895) deutscher Gymnasiallehrer in Italien. — Dessau, Progr. des herzogl. Friedrichs-Gymn., 1897, in-4, p. 34.

Balsano F. — *La divina Commedia giudicata da G. V. Gravina.* Ragionamento con pref. e per cura di S. De Chiara. — Città di Castello, Lapi, 1897, in-8, p. 105. L. 0,80.

Bassi I. — *L'uso dei pronomi, delle preposizioni e delle particelle della lingua latina* dichiarato agli alunni dei ginnasi e dei licei. — Paravia, 1898, in-8, p. VIII, 134.

Bauer Dr. W. — *Der ältere Pythagoreismus.* Eine kritische Studie. — Bern, Steiger, 1897, in-8, p. VIII, 232.

Bettini P. — *Poesie.* — Milano, Brigola, 1897, in-16, p. XI, 200.

Bianchini G. — *La canzone d'Orlando,* nota bibliografica. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1897, in-8, p. 16.

Bianchini G. — *Questioncina oraziana* (Satir. I, VI, 126). — Verona, Drucker, 1897, in-8, p. 16.

Boner E. — *Musa crociata,* versi. — Torino, Roux Frassati e C., 1897, in-8, p. 139.

Bonino G. B. — *Grammatica elementare della lingua latina.* — Paravia, 1897, in-8, p. XV, 264.

Brisson A. — *Portraits intimes.* Troisième série. — Paris, Colin, 1897, in-8, p. XII, 312.

Brocherel G. — *Alpinismo.* — Milano, Hoepli, 1898, in-16, p. VII, 311.

Capuana L. — *Gli « ismi » contemporanei (verismo, simbolismo, idealismo, cosmopolitismo) ed altri saggi di critica letteraria ed artistica.* — Catania, Giannotta, 1898, in-8, p. 334.

Catechismo buddistico per avviamento nella dottrina di Gôtamo Buddo di Subhatra Bhikshu tradotto in italiano da G. D. L. — Napoli, Marghieri, 1897, in-8, p. XI, 81.

Cenni sul brigantaggio. Ricordi di un antico bersagliere. — Torino, Roux Frassati e C., 1897, in-8, p. 160.

Concorso (Sul) di un dizionario milanese-italiano. Osservazioni di tre meneghini ai lavori premiati. — Milano, Robecchi, in-8, p. 32.

Choudieu, représentant du peuple a l'assemblée législative, a la convention et aux armées. — *Mémoires* (1761-1838) publiés d'après les papiers de l'auteur avec une préface et des remarques par V. Barrucand. — Paris, Plon, 1897, in-8, p. XV. 484.

Curto Dr. G. — *La Beatrice e la Donna gentile di Dante Alighieri.* Conferenza. — Pola, Martinolich, 1897, in-8, p. 105.

De Amicis E. — *Le tre capitali (Torino, Firenze, Roma).* — Catania, Giannotta, 1898, in-8, p. 235.

Deschamps G. — *La vie et les livres.* 4 serie. — Paris, Colin, 1897, in-8, p. 404. Fr. 3,50.

Dittmar Dr. A. — *Studien zur lateinischen Moduslehre.* — Leipzig, Teubner, 1897, in-8, p. XI, 346.

Doren A. — *Entwicklung und Organisation der Florentiner Zünfte im 13. und 14. Jahrhundert.* — Leipzig, Duncker u. Humblot, 1897, in-8, p. IX, 114. M. 2,80.

Eberstadt R. — *Magisterium und fraternitas.* Eine verwaltungsgeschichtliche Darstellung der Entstehung des Zunftwesens. — Leipzig, Duncker u. Humblot, 1897, in-8, p. VI, 241. M. 5,40.

Eulitz G. — *Der Verkehr zwischen Vives und Budaeus.* — Chemnitz, Progr. des kgl. Gymn., 1897, in-4, p. 32.

Fancelli U. — *Studi e ricerche sui fragmenta historiae romanae* (L. A. Murat. Ant. it. m. ae. Tom. III col. 251-545 incl. Mediolani 1740). — Romae, Stamp. Reale, 1897, in-8, p. 55.

Grillo dott. N. — *Traverso la Sardegna.* — Genova, tip. R. Istit. Sordo-muti, 1897, in-8, p. 178.

Guadagnini G. — *Il fanciullo eterno* (Studi dell'Umanità). — Roma, Bocca, 1897, in-8, p. 108.

Gorra E. — *Lingua e letteratura spagnuola delle origini.* — Milano, Hoepli, 1898, in-8, p. XVII, 430.

Grundke Dr. O. — *Reiseerinnerungen aus Griechenland.* — Kreuzburg O.-S., Progr. des kgl. Gymn.. 1897, in-4, p. 15.

Haberlandt. O. — *De figurae quae vocatur etymologicae usu Sophocleo.* — Freienwalde a. O., Progr. des kgl. Gymn., 1897, in-4, p. 33.

Hoppe Dr. R. — *Die Elementarfragen der Philosophie nach Widerlegung eingewulzerter Vorurteile.* — Berlin, Winckelmann, 1897, in-8, p. 92.

Humbert Dr. C. — *Ueber Shakspeares Hamlet.* — Bielefeld, Progr. des Gymn., 1897, in-4, p. 16.

Jahn Dr. P. — *Die Art der Abhängigkeit Vergils von Theokrit.* — Berlin, Progr. des Köllnischen Gymn., 1897, in-4, p. 29.

Imbert G. — *Versi* (1891-1897). — Firenze, Seeber, 1897, in-8, p. 96.

Indirizzo (L') dei Veronesi a S. M. Vittorio Emanuele II. 18 Settembre 1859. — Venezia, Estr. dal *Nuovo arch. veneto,* 1897, in-8, p. 22.

Keutel O. — *Ueber die Zweckmässigkeit in der Natur bei Schopenhauer.* — Leipzig, Progr. der zweiten städt. Realschule, 1897, in-4, p. 47.

Klein F. — *Préface a la vie du Père Hecker, fondateur des Paulistes americains.* — Paris, Lecoffre, in-8, p. XXXV.

Kneisel (Dr.). — *Beiträge zur Kulturgeschichte aus Erasmus' Colloquien.* — Naumburg a. S., Progr. des Domgymn., 1897, in-4, p. 16.

Krause Dr. Fr. — *Byron's Marino Faliero.* Ein Beitrag zur vergleichenden Litteraturgeschichte. — Breslau, Progr. der kgl. Oberrealschule, 1897, in-4, p. XXVIII.

Leone XIII (S. S.). — *Epistola contro l'ingordigia* in esametri latini con una versione in esametri italiani ed un'altra in endecasillabi. — Milano, Agnelli, 1897. in-8, p. 16.

Levi A. — *Le favole di Ariano trascritte secondo il codice della Biblioteca municipale di Reggio Emilia.* — Reggio Emilia, Tip. degli Artigianelli, 1897, in-8.

Levi C. A. — *La visione degli angeli.* — Milano, Galli, 1897, in-8, p. 65.

Levi I. — *Grammatica ed esercizii pratici della lingua ebraica.* — Milano, Hoepli, 1897, in-16, p. 191. L. 1,50.

Liesegang Dr. H. — I. *De Taciti vita et scriptis.* II. *Quo consilio Tacitus Germaniam scripsisse videatur.* — Cleve, Progr. des kgl. Gymn., 1897, in-4, p. 47.

Lucani (M. Annaei) *De bello civili liber VII.* With introduction, notes and critical appendix by J. P. Postgate. — Cambridge, University Press, 1896, in-8, p. XXXVIII, 104.

Lüddecke K. — *Die Frage nach der Echtheit und Abfassungszeit des Euthydemus.* — Celle, Progr. des kgl. Gymn., 1897, in-8, p. 49.

Mancini A. — *Sul frammento erotico alessandrino del Grenfell.* — Messina, Estr. dalla *Riv. di storia antica*, 1897, in-9, p. 11.

Margerie (de) A. — *Pétrarque.* — Arras, Sueur-Charruey, 1897, in-8, p. 28.

Mayer-Ebstein. — *La retraite assurée aux travailleurs.* — Chalon-sur-Saone, imp. Lemoine, 1897, in-8, p. 23.

Meyer C. F. E. — *Philologische Miscellen.* — Herford, Progr. des Friedrichs-Gymn., I, 1893, in-8, p. 26; II, 1897, in-4, p. 20.

Michele (P.) da Carbonara. — *Dante a Pier Lombardo* [sent. lib. IV distt. 43-49] con pref. e per cura di R. Murari, 2. ed. — Città di Castello, Lapi, 1897, in-8, p. XVII, 86.

Molmenti P. — *Girolamo Parabosco, scrittore e organista del sec. XVI.* Note sopra un ms. di G. Bianchini. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1897, in-8, p. 18.

Müllemeister Dr. P. — *Bemerkungen zur Streitfrage über die Echtheit de Brutusbriefe I, 16 und 17.* — Emmerich, Progr. des Gymn., 1897, in-4, p. 19.

Nelson Dr. J. — *Ueber die Behandlung der Kunstgeschichte im Gymnasialunterricht.* — Aachen, Progr. des kgl. Kaiser-Wilhelms-Gymn., 1897, in-4, p. 32.

Niessen Dr. L. — *Die Theorie der formalen Stufen praktisch angewendet auf die abschliessende Anabasis-Lektüre.* — in-8, p. 16.

Noblemaire G. — *En congé. Égypte, Ceylan, Sud de l'Inde.* 2. éd. — Paris, Hachette, 1897, in-8, p. 323.

Nordau M. — *Psycho-physiologie du génie et du talent.* — Paris, Alcan, 1897, in-8, p. 169. Fr. 2,50.

Omaggio nuziale. [Elegia di Gio. T. Pico, pubblicata da F. Ceretti]. — Mirandola, 1897, in-8, p. 33.

Omero. — *L'Odissea lib. XI* con note ital. del prof. N. Vianello. — Milano, Albrighi Segati e C., 1897, in-8, p. 40.

Otto Dr. E. — *Zur Beurtheilung und Würdigung der Staatslehre Spinozas.* — Darmstadt, Progr. des Ludwig-Georgs-Gymn, 1897, in-4, p. 31.

Padovan A. — *Le creature sovrane* (L'uomo di genio; i grandi dolori; le grandi gioie; l'orgoglio; la morte; i naufraghi; il genio nel futuro; conclusione). — Milano, Hoepli, 1898, in-8, p. 300.

Paladini L. — *La difesa del Vascello o villa Giraud fuori Porta S. Pancrazio fatta dal comandante Giacomo Medici e la sua legione durante l'assedio di Roma intrapreso dai Francesi nel 1849.* Lettere. — Roma, Stamp. Ripamonti, 1897, in-8, p. 162.

Pannella G. — *Biagio Michitelli nell'Elba e un episodio del 1801.* Lettere inedite di Murat, d' Halsted e d'altri. — Teramo, tip. del *Corriere Abruzzese*, 1897, in-8, p. 16.

Parise M. — *Manuale cavalleresco.* — Roma, Voghera, 1897, in-16, p. 115.

Paternò Castello G. e C. Gagliani. — *Nell'ottavo centenario del primo Parlamento siciliano.* — Catania, Giannotta, 1897, in-8, p. 46.

Pindari *carmina cum deperditorum fragmentis selectis* it. recognovit W. Christ. — Lipsiae, Teubner, 1896, in-8, p. IV, 350.

Pirenne H. — *Documents relatifs a l'histoire de Flandre pendant la première moitié du XI^e siècle.* — Bruxelles, Hayez, 1897, in-8, p. 20.

Pizzi I. — *Storia della letteratura greca* ad uso delle scuole. — Torino, Clausen, 1897, in-8, p. VIII, 292. L. 3.

Plathner. — *Die Alleinherrschaft der Peisistratiden.* — Dessau, Progr. des herzogl. Friedrichs-Realgymn., 1897, in-4, p. 19.

Plautus. — *Der Rudens*, übersetzt von Dr. G. Schmilinsky. — Halle a. S., Progr. des Stadtgymn., 1897, in-4, p. 18.

Pratesi P. — *Agl'insegnanti elementari (Nel compilare il calendario).* — Firenze, Estr. dalla *Rass. scolastica*, 1897, in-16, p. 16.

Rademann A. — *Adnotationum ad Sophoclis Oedipi tyranni v. 863-910 specimen.* — Kottbus, Progr. des kgl. Friedr.-Wilhelms-Gymn., 1897, in-4, p. 14.

Reiter. — *De Platonis proprietate quadam dicendi.* — Braunsberg, Progr. des kgl. Gymn., 1897, in-4, p. 25.

Sarlo (De) Fr. — *Metafisica, scienza e moralità.* Studi di filosofia morale. — Roma, tip. Balbi, 1898, in-8, p. XLVII, 77.

Scheicher Dr. J. — *Le clergé et la question sociale. Étude de morale sociale.* Trad. de l'allemand par C. Morel avec une préface de G. Decurtins. — Bruxelles, Soc. belge de librairie, 1897, in-8, p. XVII, 339.

Schmidt Dr. F. J. — *Das Aergernis der Philosophie.* Eine Kantstudie. — Berlin, Progr. der Dorotheenschule, 1897, in-4, p. 29.

Setti G. — *Omero ed Archiloco.* — Messina, Estr. dalla *Rivista di storia antica*, 1897, in-8, p. 53.

Sewera E. — *Zur Formenlehre der griechischen Schulgrammatik* (Schluss). — Ried, Progr. des k. k. Staats-Gymn., 1897, in-8, p. 20.

Sollima Dr. Fr. — *Le fonti di Strabone nella geografia della Sicilia* (VI, 265-274 C.). — Messina, tip. d'Amico, 1897, in-8, p. 50.

Simonetti T. E. — *Quattro precursori del risorgimento italiano.* — Altamura, frat. Portoghese, 1897, in-8, p. 76.

Steinmetz R. — *Die zweite röm. Gefangenschaft des Apostels Paulus.* Eine kirchenhistorische und neutestamentliche Untersuchung. — Leipzig, Deichert, 1897, in-8, p. VIII, 244.

Sturm Dr. W. — *Der Apostel Paulus und die evangelische Ueberlieferung.* I, 1. — Berlin, Progr. der zweiten städt. Realschule, 1897, in-8, p. 23.

Tambara G. — *Capitoli e sonetti di Fr. Berni e dei suoi predecessori* scelti e commentati ad uso delle scuole. — Palermo, Reber, 1897, in-8, p. 152. L. 1,60.

Tezner Dr. Fr. — *Politische Bildung und Patriotismus.* — Wien, Manz, 1897, in-8, p. 74.

Tillier L. — *Le mariage, sa genèse, son évolution.* — Paris, Soc. d'éditions scientifiques, 1898, in-8, p. 318.

Tossani A. — *Regole e frasi latine* ad uso delle scuole ginnasiali inferiori. Parte I. — Firenze, Seeber, 1897, in-8, p. IX, 101. L. 1,50.

Valeriani. — *Il problema del divorzio.* Rassegna storico-etico-giuridica. — Modica, tip. Maltese Abela, 1897, in-8, p. 72.

Vollert W. — *Die wichtigsten Unterscheidungslehren der christlichen Konfessionen nach Schrift, Geschichte und Bekenntnis.* — Gera, Progr. des fürstl. Gymn. Rutheneum, 1897, in-4, p. 24.

Wehrmann Dr. P. — *Friedrich der Grosse als Kolonisator in Pommern.* — Pyritz, Progr. des kgl. Bismarck-Gymn., 1897, in-4, p. 29.

Weidner A. — *Miscellanea critica.* — Dortmund, Progr. des Gymn., 1897, in-4, p. 12.

Zehn-Pfennig-Miniatur-Bibliothek. — Leipzig, Paul. [È una raccolta di piccoli opuscoletti di vario argomento, come sull'esercito germanico, pesi e misure di tutti gli Stati, storia della letteratura Tedesca (in 4 numeri), Bismarck, igiene, etc.].

Zenker E. V. — *Die Wiener Revolution 1848 in ihren sozialen Voraussetzungen und Beziehungen.* — Wien, Hartleben, 1897, in-8, p. X, 296.

Anno XVI. Roma, 1-15 novembre 1897. N. 21-22

LA CULTURA

RECENSIONI

Dr. Adolfo Wagner. — *Grundprobleme der Naturwissenschaft.* — Berlin, 1897.

Questo libro ha anche un altro titolo, " lettere di un naturalista non moderno „ che dice molto meglio del primo, quale via intenda di battere l'autore. Egli è stato sempre fiero nemico del materialismo che informa la nuova scienza; nè crede che vi possa essere vero progresso se non si muta via. Non meno dell'Ostwald, che cita con compiacimento (p. 110 e segg.), batte in braccia nella prima parte tutta la teoria atomistica, mettendo a nudo la inconseguenza di quelli, che pur protestando di non volere escire dall'esperienza, ricorrono all'ipotesi di atomi, che non ostante la loro solidità ed impenetrabilità sfuggirebbero a qualunque percezione diretta. Nè si lascia sfuggire l'occasione di sottoporre ad una critica rigorosa l'ipotesi dell'etere, una materia, alla quale si attribuiscono tali qualità di renderla immateriale.

Ma in verità egli non combatte la dottrina atomistica per le inconseguenza sue, o per il poco vantaggio, che se ne possa cavare per la spiegazione dei fatti. No. Se anche in luogo della teoria atomistica vigesse oggi nella scienza la dottrina cartesiana della materia continua e dei vortici, il nostro autore non la combatterebbe con minor vigore. Poichè quello, che gli ripugna nella dottrina atomica, è più che altro la sua stretta connessione colle teorie materialistiche e meccanistiche, oggi abbracciate dalla maggior parte dei naturalisti. Non vi aspettate dunque dall'autore che segua la via di un fisico o un chimico, come ad esempio fece non ha guari l'Ostwald. Benchè naturalista, qui l'Autore la fa da filosofo, e combatte il materialismo e il meccanismo in nome della filosofia idealistica, anzi proprio in nome di quell'indirizzo idealistico rappresentato dal Kant interpetrato ed integrato dallo Schopenhauer.

Nessuna traccia abbiamo in queste lettere delle vedute pessimistiche del filosofo tedesco, ma le altre teorie vi son tutte, cominciando da questo che il mondo non è se non una nostra rappresentazione. E se anche taluno verrà a dire in nome della scienza moderna, esservi stato un tempo, nel quale l'uomo o qualunque essere rappresentativo non esisteva ancora e non per tanto doversi pure ammettere che esistessero sole e pianeti, l'autore risponderà alquanto nebulosamente: " La categoria della causalità ci obbliga di prolungare la serie dei cangiamenti nell'infinito, e per tal guisa noi costruiamo in base alle leggi naturali trovate empiricamente, cioè a posteriori, le epoche cosmiche passate, la cui materialità evidentemente esiste solo per la nostra rappresentazione, e alle quali epoche possiamo attribuire fuori della nostra coscienza tanta poca realtà, quanta ne attribuiamo al mondo sensibile presente „ (p. 86). Confesso che io capisco ben poco in questa argomentazione, ma forse la colpa è del mio pregiudizio realistico!

Da queste promesse parrebbe che l'autore fosse un idealista più risoluto del Berkeley e del Fichte; ma invece egli è fido allo Schopenhauer, il quale se ammette che, come fenomeno il mondo è una nostra rappresentazione, come noumeno invece è una realtà, una realtà non meno consistente di noi stessi, anzi a noi stessi molto simile; perchè il vero reale tanto in noi che fuor di noi è *volere*, o per dirlo con una parola che oggi suonerebbe più accetta, è *forza*. L'Ostwald ha ben ragione, secondo il nostro autore, di rivendicare i dritti dell'energetica e il torto del famoso chimico sarebbe solo questo di non avere una teorica della cognizione, che l'energetica pienamente giustificasse. E posto che la vera realtà sia la forza, non è meraviglia che tutta la costruzione dei moderni meccanisti rovini, e che nella natura si debba mettere una interna finalità, vale a dire uno sviluppo che tende alla piena e completa manifestazione della forza medesima.

Nella seconda parte, che riguarda principalmente l'animale e la pianta, queste idee sono principalmente sviluppate, combattendo la dot-

trina della lotta per la vita e della selezione, anche con le modificazioni che il Weissmann vi ha apportate. Secondo l' autore tra pianta ed animale non può correre quella differenza, che l'esperienza grossolana suole porre; perchè le forme più semplici della vita mal si potrebbe dire se siano più piante che animali. Ma non si deve credere per questo che piante ed animali si debbano considerare come differenti stadii di unico sviluppo. Perchè secondo l' autore si deve distinguere la nuda sensazione dalla rappresentazione. La rappresentazione è distinzione del soggetto percipiente dell'oggetto percepito; la sensazione è come il piacere o il dolore, qualche cosa che è affatto destituito da ogni elemento rappresentativo. La sensazione si può anche attribuire alle piante, come la mimosa, ed agli animali inferiori; la rappresentazione si deve solo attribuire a quegli animali che hanno un sistema nervoso e dei centri più o meno complicati.

Il progresso però dalle forme più elementari della vita alle più complicate, e dall' animalità inferiore alla superiore è puramente ideale. La genesi nel tempo, come l'ammette il darvinismo è impossibile; perchè se pure l'addimesticazione è riescita a modificare in tante guise diverse il cavallo, non ha mai potuto tramutare il cavallo in asino o viceversa. Nè col moltiplicare il tempo, nel quale si dovrebbe compiere la tramutazione, si guadagna gran cosa. Perchè dal momento in cui apparve la prima volta la vita ad oggi le condizioni non si sono mutate in tale guisa da rendere possibile il passaggio da una forma ben definita ad un'altra. Anche in questa seconda parte l'autore discorre più da filosofo che da naturalista.

F. Tocco

Émile Boutmy. — *Le Parthénon et le génie grec.* — Paris, Colin et C.ie 1897. pp. XXXV e 302.

Il Taine fino dal 1870 in una nota alla sua *Philosophie de l'art en Grèce*, ha giudicato questo libro *ouvrage d' un esprit très-exact, très-consciencieux et très-délicat.* Era stato infatti pubblicato nei primi mesi del 1870 sotto il titolo di *Philosophie de l' architecture en Grèce*, ma la guerra lo travolse sotto le sue rovine, e per il pubblico passò inosservato: ora si ripresenta sotto un titolo nuovo, e forse più adatto, con una prefazione nuova e con poche e lievi mutazioni nella sostanza. Sarà dunque un libro invecchiato? Ventisette anni di studi e di ricerche non passarono certo inutilmente; molti fatti furono meglio accertati, molte opinioni corrette, molte nozioni che prima erano ristrette ad una piccola cerchia di studiosi si allargarono a diventar di dominio pubblico. Ora se si può dire che il libro del B. in qualche parte abbia perduto di freschezza è appunto per quest'ultima ragione. La prima sezione di esso, ove si analizza l'ambiente fisico e morale, dice delle cose vere e giustissime, ma che ora sono già troppo note per fermare la nostra attenzione: per apprezzarle giustamente queste pagine bisogna riportarle al tempo in cui furono scritte. Esse ricordano assai da vicino la citata opera del Taine. La seconda sezione che tratta della natura dell' ideale, e più ancora la terza che esamina i principî plastici, come quelle che non solamente riferiscono dati di fatto ma stabiliscono dei principî cardinali di estetica, conservano ancora intatta la fresca loro originalità. La quarta sezione applica al Partenone come al tipo più perfetto i principî studiati prima in generale e riepiloga in un caso pratico ciò che prima era stato discorso speculativamente. — L' opera del Boutmy ha essenzialmente carattere estetico, — non già di quell'estetica facile che si fa a lume di naso dietro a quattro norme preconcette, ma di quella difficile che muove dai fatti ben determinati e ben sicuri: se ha un difetto, è anzi quello di un soverchio rigore, d'una soverchia precisione di rapporti che si vuol riscontrare tra ogni singolo tratto della forma e ogni singolo tratto dell'idea, ancorchè questo rapporto così preciso lo si ascriva ben a ragione alla logica inconsciente del senso e dell'intuizione piuttosto che al proposito deliberato. Checchè si pensi di ciò, e sebbene si possa dissentire in certe singole vedute, come in quelle del rapporto che il B. istituisce tra la parte inferiore e la parte superiore del tempio, il giudizio dato dal Taine è interamente accettabile ancora. È un'opera veramente geniale, interessante tanto per l' artista quanto per il poeta, tanto per il filosofo quanto per l' archeologo, tanto per l'analizzatore paziente delle cose antiche quanto per chi cerca in esse l'idea vivente e operante. Specialmente i due capitoli sul senso e sull'intelligenza come determinatori dei principî plastici sono così veri, così perspicui e insieme così nuovi, quali raramente accade di leggere, e quali possono aspettarsi solo da un uomo che studiando i morti non è morto alla vita moderna, ma vivendo coi vivi sa e intende quali dovevano essere anche nell' antichità le condizioni e gli elementi del vivere.

G. Fraccaroli

Baron Joseph du Teil. — *Napoléon Bonaparte et les généraux du Teil (1788-1794). L'École d'artillerie d'Auxonne et le siège de Toulon.* — Paris, A. Picard et fils, 1897, pp. 272.

Il barone J. du Teil ha estratto dalla sua opera: *Une famille militaire au XVIIIe siècle*, ed ha raccolto in un volume alcuni capitoli, che hanno relazione con due episodii della giovinezza di Napoleone: il soggiorno ad Auxonne e l'assedio di Tolone.

Quando, sulla fine del 1787, il reggimento di artiglieria *La Fére*, in cui il Buonaparte aveva il grado di luogotenente in secondo, fu trasferito ad Auxonne, in questa città esisteva una scuola di artiglieria, di cui, dal 1779, aveva il comando il maresciallo di campo, il barone Giampietro du Teil. Il Buonaparte era in Corsica quando il suo reggimento giunse ad Auxonne; egli vi venne nei primi giorni di giugno del 1788, e vi stette sino al settembre del 1789. Ripartì allora con un congedo di sei mesi, che seppe prolungare sino al febbraio del 1791. Ritornato ad Auxonne, vi dimorò poco; nel giugno andò a Valence, luogotenente in primo nel 4° reggimento di artiglieria, il quale faceva parte del 6° dipartimento militare (Grenoble), alla cui testa, come ispettore generale di artiglieria, era stato nominato il du Teil, promosso poi luogotenente generale. Il Buonaparte serbò grato ricordo del du Teil " eccellente ufficiale di artiglieria „ e della scuola di Auxonne " la sola, in cui gli " ufficiali fossero in grado d'istruirsi „. In un codicillo del suo testamento (24 aprile 1821) l'imperatore lasciò un legato di centomila franchi ai discendenti del du Teil come ricordo di riconoscenza per le cure ricevute quando si trovava agli ordini di questo generale. Queste relazioni fra il giovane ufficiale di artiglieria ed il comandante della scuola di Auxonne sono state indagate dall'autore del libro, il quale, con la scorta specialmente dei documenti dell'archivio del ministero della guerra, dopo aver premesso un breve ragguaglio sulle scuole di artiglieria in Francia prima di quella di Auxonne, espone la creazione di quest'ultima, il suo ordinamento, le esperienze, che vi si fecero (a quelle del 1788 partecipò Napoleone).

Fratello minore del barone Giampietro, e come questo ufficiale di artiglieria, fu il cavaliere Giovanni du Teil, generale di divisione nel 1793, nominato il 31 di ottobre di quell'anno al comando dell'artiglieria all'assedio di Tolone, comando, che dalla metà di settembre era tenuto dal Buonaparte, capo di battaglione, il quale, dopo la venuta del du Teil (17 novembre), rimase come comandante in secondo. È noto che il merito di aver fatto cadere la città ribellata ed aiutata dagl'Inglesi, con l'ottima disposizione delle batterie di assedio, è attribuito al Buonaparte, premiato per ciò con la promozione a generale di brigata per opera dei rappresentanti del popolo presenti a questi fatti. " Le général du Teil cadet était un bon " homme.... n'entendant rien à l'artillerie; ar- " rivé devant Toulon, il fut fort aise de se " trouver débarassé d'une fonction qu'il était " incapable de remplir et que les circonstan- " ces rendaient bien chanceuse „ si legge nelle memorie di Sant'Elena. Con un minuto racconto dell'assedio di Tolone, il nostro autore vuol mostrare che, senza diminuire la gloria del Buonaparte, non si può dire assolutamente nulla l'opera del du Teil, il quale però era il primo a riconoscere il merito del suo subordinato: " Je manque d'expressions pour te peindre le " mérite de Buonaparte: „ così scriveva al ministro della guerra, appena Tolone fu ripresa " beaucoup de science, autant d'intelligence et " trop de bravure, voilà une foible esquisse des " vertus de ce rare officier. „ Testimonianza in più della parte importante avuta dal futuro imperatore in quell'assedio: parte, che ora si è voluto pure ridurre. (1)

Alla narrazione dell'assedio di Tolone segue quella della triste fine di Giampietro du Teil, fucilato a Lione il 27 febbraio 1794, vittima degli eccessi demagogici, e quella del rimanente della vita di Giovanni, il quale, costretto dalla rivoluzione a lasciare il servizio, lo riprese nel 1800 col favore del primo console. Ebbe il comando della piazza di Metz, e lo tenne sino al 1814. Morì nel 1820.

Alcuni documenti inediti chiudono l'elegante volumetto, stampato in soli 115 esemplari ed ornato di riproduzioni eliotipiche di ritratti dei du Teil, di una carta dell'assedio di Tolone, di un bollettino delle batterie dell'assedio (in cui, come in altri omessi nella corrispondenza di Napoleone, questi si sottoscrive come comandante in secondo dell'artiglieria) e della lettera citata del du Teil al ministro.

E. Ferrero.

Henri Doniol. — *Mr. Thiers, le Comte de Saint-Vallier, le général de Manteuffel*; la liberation du territoire (1871-73), documents inédits — Paris, Armand Colin e C.i in 18, p. 447.

Il riscatto della Francia dalla Germania dopo le sconfitte del 1870, fu uno dei fatti storici

(1) Jung, *Bonaparte et son temps*, t. II, p. 393 e segg.

memorandi e una rivelazione all' Europa della grande potenzialità che ancora conservava la nazione francese dopo il gran disastro che l'aveva colpita.

E maggiormente meravigliava l'Europa la ricostituzione rapida di quella nazione, osservando come essa si svolgeva frammezzo alle difficoltà conseguenti e inerenti alla nuova forma di governo che si andava sostituendo in Francia al caduto potere napoleonico, e frammezzo le discussioni, le contradizioni e le resistenze dell'Assemblea Nazionale; e fra l'eccitabilità di un popolo solleticato nel suo amor proprio da un giornalismo a base d'impressionabilità, che, pur avendo un ideale patriottico, cagionava talvolta un effetto opposto al suo intento, paralizzando l' opera del governo o destando apprensioni a Berlino.

Far sgombrare i diciannove *dipartimenti* della Francia tenuti in pegno dalla Germania a garanzia dello adempimento pel pagamento della enorme indennità di guerra stipulata, e, ottenere lo sgombro delle truppe nemiche prima del tempo convenuto, fu l' opera incessante del governo provvisorio che prese nome da Adolfo Thiers perchè egli non fu solamente l' inspiratore e il capo ma il potere esercitò personalmente.

Il grande storico della *République Française* portava nell'alta carica affidatagli dai suoi concittadini, di *Presidente del potere esecutivo*, tutto l'ardore di un buon patriota; dignità di condotta, colpo d'occhio sicuro sulla situazione politica, buon senso e decisione sollecita nei momenti d'azione, intelligenza veramente superiore nell' uso dei mezzi più adatti a raggiungere i suoi scopi.

Thiers sapeva altresì circondarsi di valenti cooperatori, fra i quali, il più attivo ed efficace interprete era il Conte di Saint-Vallier, plenipotenziario presso il Comandante superiore del Corpo d' occupazione tedesco, il Generale de Manteuffel. Bella e nobile figura di generale, che aveva avuto parte non secondaria nel condurre l'esercito prussiano alla vittoria! Durante la delicata missione di Comandante il Corpo d'occupazione, il de Manteuffel elevavasi al disopra del semplice orizzonte militare, e senza venir meno ai suoi doveri verso il suo Imperatore, rimoveva le cause di attriti che giornalmente sorgevano come cespugli di spine ad intralciare l'opera degli uomini di Stato francesi e tedeschi.

E il Thiers riconosceva la grande importanza della opera conciliatrice del de Manteuffel, e scrivendo di lui al Saint-Vallier affermava di considerarlo uno dei caratteri più elevati e distinti che avesse trovato in quei tempi di turbolenze e di irritazioni; e in un altra lettera sintetizzava che il generale de Manteuffel era la ragione personificata.

Le ire politiche, le passioni ed i desiderii che si agitavano in quei giorni pei disastri subiti, le perturbazioni economiche e finanziarie conseguenti, si ripercuotevano in tutti gli strati sociali della Francia; e l'azione degli uomini di governo, tendente ad assicurare la pace fra le due nazioni nemiche, veniva ostacolata ad ogni piè sospinto verso la meta.

Bastava un nonnulla, una notizia qualunque su Bismark o su Moltke o sui lavori del governo di Versailles, per aprire gli animi a dubbiezze sulle vere intenzioni dei vinti e dei vincitori. Ogni giorno eravi qualche ombra che prendeva corpo per inacerbire i rapporti che intercedevano fra i militari del corpo d'occupazione tedesco e la popolazione dei dipartimenti francesi anelante di liberarsi della presenza del nemico.

A controbilanciare questa azione deleteria era indispensabile il far procedere di pari passo un lavoro di conciliazione, di spiegazioni, di rettifiche e di ordini, e questo lavoro fu condotto con leale franchezza dal Thiers, dal Saint-Vallier e dal de Manteuffel. Leggendo ora le loro note si rintraccia un grande insegnamento politico e si vedono le enormi difficoltà attraverso le quali essi seppero sempre mantenere un' ammirabile calma, forza d'animo e spirito equilibrato seguendo l'impulso di rette idee e di scopi confessabili, attraverso i labirinti e le mene turbolente di ambiziosi e di intriganti.

Molti documenti che si riferiscono a quel periodo di tempo, che, pur essendo vicino, già ci apparisce lontano pei molti avvenimenti succedutisi di poi, non sono ancora venuti in luce; e forse non sarà mai fatta una luce completa sulla azione personale di alcuni uomini che pur esercitarono parti importanti negli avvenimenti svoltisi fra il 1870 e il 1873.

Intanto, Henri Doniol avendo avuto la fortuna di esaminare la corrispondenza scambiata in quegli anni fra il Thiers, il Saint-Vallier e il de Manteuffel ha tratto un libro in cui si chiariscono molte cose rimaste sinora dubbie. E il suo lavoro è una preparazione documentata pei giudizii e le successive rivelazioni che dovrà raccogliere il futuro storico.

Seguendo i documenti l'A. ha mantenuto in giusti confini il suo patriotismo e imparzialmente ha prodigato lodi al generale de Manteuffel la cui efficace stima verso il Thiers

giovò a rendere alla Francia meno penosa la situazione in cui allora si trovava.

L'A. delineando e colorendo le figure del Thiers e del Saint-Vallier, con tinte lusinghiere, non ha punto esagerato, poichè il carattere eminente di questi due uomini di Stato, come pur quello del generale de Manteuffel, più che dalle considerazioni personali dello storico, emergono dalla spontaneità e larghezza di vedute politiche che la loro corrispondenza ufficiale e privata rivela genuinamente al pubblico, riportandoci nel campo dei fatti i quali quotidianamente determinavano il loro modo di agire e di pensare, e di manifestare le loro opinioni direttive.

L'autore ha curato sopratutto di far parlare i documenti in ordine di tempo e di avvenimenti; e il documento in sue mani adempie l'ufficio suo, ritraendo, anzi fotografando al vero, la grandezza di quelle tre menti superiori, di quei tre uomini, che, uniti in un nobile scopo, in un breve periodo della loro vita pubblica, molto doloroso per la Francia e di prudente osservazione e d'inquietudini per la Germania, appartengono ora alla storia che li annovera degnamente illustri, per le opere compiute nell'interesse dei rispettivi paesi che rappresentarono.

AUGUSTO CHIALVO

Carlo Merkel. — *L'opuscolo « De Insulis nuper inventis » del messinese Nicolò Scillacio.* — (Dalle Mem. del R. Istituto Lomb. di Sc. e Lettere, V. XX). — Milano, U. Hoepli, 1896.

Nicolò Scillacio, dotto umanista siciliano, professore all'Università di Pavia nell'ultimo decennio del secolo XV, di quel secolo che nel rifiorire degli studi classici, assistette quasi sognando al miracolo novo di Cristoforo Colombo e al raddoppiarsi del mondo geografico, appartenne alla folla dei dotti del suo tempo che poco o nulla compresero di quel nuovo lavoro che si andava preparando all'attività delle stirpi mediterranee.

Lo Scillacio avendo avuto fra i primi, in gran parte da G. Coma, relazione del secondo viaggio di C. Colombo, tradusse in latino i ragguagli che aveva ricevuto in ispagnuolo, pretese vagliarli e commentarli, presumendo di averne la preparazione conveniente, ed offerse il suo lavoro, così ammantato di veste latina, con una lettera dedicatoria, al suo principe Lodovico il Moro; mentre poco di poi ne faceva omaggio altresì al giureconsulto Alfonso Cavallaria, vice-cancelliere del Re di Spagna.

Nacque, come afferma egli stesso, in Messina, viaggiò in Ispagna, si laureò in medicina e filosofia all'Università di Pavia, ove fu subito accolto nel collegio dei professori. Spirito ristretto, fu semplicemente un erudito. Non comprese, nè volle comprendere nulla che uscisse dalla cerchia del mondo classico; difetto di molti, non solo allora, ma poi; difetto di educazione intellettuale e civile che ha durato in Italia fino a ieri, mancando ancora oggidì alla nostra scuola un largo e vigoroso spirito di modernità, che solo si può ottenere, come insegna il mio collega ed amico prof. Giuseppe Ricchieri, con uno studio vivo e bene inteso della geografia.

E fu appunto la cultura geografica che mancò interamente al dotto messinese. I principî fondamentali della geografia matematica stabiliti già dai vecchi geografi della scuola Alessandrina e raccolti da Tolomeo, non erano affatto famigliari al suo spirito. È facile comprendere di che natura fossero le correzioni portate nel suo testo alla relazione spagnuola e i commenti coi quali ne fece l'illustrazione. Ma strano ad ogni modo e sorprendente riesce a noi il grosso e fondamentale errore nel quale ostinatamente si mantenne in tutta la sua relazione, facendo del viaggio di Colombo una circumnavigazione dell'Africa!

Non ostante il valore assolutamente negativo di quest'opera del professore messinese, contemporaneo alla più grande delle scoperte geografiche (da lui ignorata mentre appunto ne ha fra mano le prime notizie) noi possediamo almeno in essa un documento prezioso di quanto possa l'ignoranza nel volgo dei dotti, ove spesso, più che subíta, è voluta.

La relazione dello Scillacio venne pubblicata sulla fine del 1894 o in principio del 1895. Di essa si occuparono il Ronchini nel 1846 e nel 1875, il Lenox nel 1859, il D'Adda nel 1875, l'illustre biografo di C. Colombo, Harrisse, da ultimo il Berchet e il De Lollis, nella magnifica *Raccolta Colombiana* pubblicata in occasione del IV centenario della scoperta dell'America. Ma nessuno aveva fatto dell'opuscolo in questione, citato spesso come documento non senza errori e contraddizioni, un esame critico completo, così da assegnargli il suo vero posto tra le " fonti italiane per la Storia della scoperta del Nuovo Mondo " raccolte dal Berchet nelle " Narrazioni sincrone " Parte III, vol. 2. dell'Opera indicata.

Onde molto a proposito il Merkel, professore nella stessa università dove già insegnò lo Scillacio, intraprese siffatto studio, condotto in modo esauriente, sul famoso opuscolo del dotto siciliano, utile complemento all'opera di ricostruzione del Giornale di bordo del secondo viag-

gio di C. Colombo dovuta al prof. De Lollis, primo passo (come bene osserva lo stesso Merkel) all'usufruire di quella ricca messe di documenti che la R. Commissione Colombiana ha in pochi anni così splendidamente ordinata.

C. Bertacchi

A. Bos. *Petit traité de prononciation latine*. Paris, Maisonneuve, 1893. — Id. *Livre de lecture latine faisant suite au petit traité de prononciation latine*. Paris, Maisonneuve, 1897.

È noto lo strazio che i Francesi fanno del latino seguendo nella lettura quasi le stesse regole di pronuncia che seguono nel pronunciare la loro lingua materna. Di qui un assurdo spostamento dell'accento, giacchè la loro tendenza a far cadere l'accento tonico sull'ultima sillaba è in aperto contrasto colla regola osservata nell'accentuazione latina; di qui i suoni nasali ignoti agli antichi; di qui ancora, per tacere d'altro, l'assibilazione, in certi casi, di consonanti, quali il *c* e il *t*, la quale al latino classico era del tutto estranea.

Il dott. Bos nel suo trattato (uscito già da quattro anni, ma che solo adesso ha avuto il suo compimento in una copiosa antologia) affronta coraggiosamente il problema della pronuncia del latino e si adopera a tutt'uomo, col corredo di una solida dottrina, a propugnarne la riforma. Diciamo coraggiosamente, perchè, se non c'inganniamo, è probabile che la sua propaganda incontri opposizione non solo nell'inerzia di chi da troppo lungo tempo è abituato ad un dato metodo e non vuole scomodarsi a cambiarlo; ma anche nell' orgoglio dei suoi connazionali, ai quali non si potrà così facilmente persuadere che fin qui si siano ingannati nel pronunciare il latino alla francese, e che gli *Allemands* e gli *Italiens*, come il Bos non ha riguardo di far loro intendere, siano assai più di loro vicini alla pronuncia degli antichi. Eccetto i più dotti e spassionati studiosi, che seguono con ardore il progresso degli studi filologici senza lasciarsi illudere da un falso patriotismo, scommetterei che molti Francesi, leggendo il libro del Bos, diranno che gli antichi Romani avevano torto di non pronunciare la loro lingua coll' accento francese.

Noi Italiani siamo certamente in una condizione di gran lunga migliore, perchè la differenza tra la nostra pronuncia e quella degli antichi si riduce in sostanza alla fonetica di alcuni suoni, specialmente di certe consonanti, e alla trascuranza della quantità delle sillabe. Del resto, l'accento melodico delle parole, che è tanta parte della pronuncia, lo sappiamo collocare dove si deve, purchè lo vogliamo. Tuttavia, non poco ci resterebbe da fare, se volessimo maggiormente avvicinarci alla pronuncia antica, abbandonando la consuetudine prevalsa in tempi di barbarie anche presso di noi, e troppo radicata, perchè si abbia il coraggio di intraprendere una riforma. Chi è infatti quell'insegnante che non passerebbe quasi per matto, se pretendesse che i suoi scolari pronunciassero *Ka-ekilius* per *Cecilius*, *ghigh-nere* per *gignere*, *p-hilosóp-hia* per *filosofia* ecc ? È certo che i più, se anche riconoscessero la ragionevolezza d'una tale riforma nella pronuncia del latino, la troverebbero superflua. Veramente, io non dico che si tratti d'una riforma urgente, e che il latino si saprebbe e si gusterebbe di più, quando si pronunciasse meglio. Non bisogna esagerare i vantaggi d'un nuovo sistema di lettura, per quanto più razionale di quello in voga. Infatti, se si pensa che, come in Francia, così anche in Inghilterra (quivi il latino è, o almeno è stato sino a poco tempo fa, letto anche peggio che in Francia) si apprezzano e si ammirano i classici latini non meno che in Italia, e si arriva, tanto quanto da noi, a comporre latinamente in versi ed in prosa; se dico pensiamo a questo fatto, ci persuaderemo facilmente che la questione della pronuncia è secondaria ed ha la sua ragion d'essere quasi soltanto nel rispetto dovuto a ciò che si riconosce come conforme alla verità. E che sia così, è provato anche da un caso analogo che si verifica nelle lingue viventi. Non è forse vero che noi Italiani, leggendo Shakespeare e Schiller, se anche siamo lontani dalla perfetta pronuncia di un Inglese o di un Tedesco, non siamo impediti per questo nella nostra ammirazione, e un tale difetto non ci vieta di gustare le medesime soddisfazioni estetiche di cui si deliziano i connazionali di quei grandi poeti? Per concludere questa digressione, noi Italiani contentiamoci pure di rispettare la prosodia, per poter dire di pronunciare passabilmente il latino; chè sarebbe già molto se, non dico gli scolari, ma tutti gl'insegnanti fossero in grado di leggere il latino con piena cognizione della quantità delle sillabe e dell' accentuazione. (1).

(1) Quanti professori, p. es. pronunciano rettamente *istíc*, *illúc*, *adhúc*, *Capenás*, *Maecenás*, apparenti eccezioni alla regola generale, invece di *ístic*, *ílluc* ecc. coll'accento sulla penultima ? Così pure, quanti si ricordano di pronunciare coll'*o* stretto l'*o* lungo latino (in *Roma*, *nomen* ecc.) e non già coll'*o* largo, come si usa nelle nostre scuole per una tradizione venutaci forse (come io credo) dai grammatici delle Gallie ?

Tornando ora a noi, il Bos espone nel suo trattato con grande chiarezza e con buona copia di esempi, le regole più accertate della pronuncia del latino classico. Nel 1° libro ci presenta quelle delle singole lettere; nel 2° discorre della pronuncia. Tutta l'opera si chiude con tre appendici: nella 1ª ci si offre in una serie di tavole un quadro delle desinenze della declinazione e coniugazione latina; la 2ª comprende una tabella dei *suffissi*, e la 3ª una lista degli *omonimi*.

Essendo lo scopo del Bos affatto scolastico, egli non cita alcuna delle fonti a cui ha attinto ciò che viene esponendo, e in questo non saprei lodarlo del tutto, perchè un po' di bibliografia avrebbe giovato assai ai principianti per orientarsi e trovare la ragione delle regole che il Bos dà in forma alquanto dogmatica. Invero, talune potevano essere espresse con minor sicurezza, trattandosi di cose incerte e non indiscutibili. Così per es., non avrei detto senz'altro che *undique* e *utique* sono parossitoni, perchè contro Servio, che mette innanzi una tal legge, sta l'autorità di Prisciano (v. Seelmann *Die Aussprache des Lat.*, 1885, pag. 40). Similmente, che il dittongo *ai* (*ae*) non si deva proferire *e*, siamo d'accordo: ma non bisognava tacere, per consolazione di chi oggi pronuncia *Cecilius* per *Ka-ekilius*, che si chiuse presto in *e* nel latino rustico (Seelm. p. 167). Anche la regola di *m* finale, soppressa dinanzi a parola cominciante per vocale, mi sembra data un po' troppo recisamente dal Bos (pag. 209): " *m* finale suivie d' une voyelle, tombe disparaît. „ Tale infatti e il parere di alcuni grammatici; ma pesa assai più, credo, quello di Quintiliano, il quale di questa *m* dice chiaro: *parum exprimitur* (v. Seelm. pag. 362).

Queste osservazioni peraltro non infirmano il merito del libro del Bos, che sebbene sia compilato senza ostentazione di erudizione, anzi appunto per ciò, è accessibile non meno agli scolari che ai maestri; onde si può sperare che giovi a rendere più razionale in Francia la pronunzia della lingua del Lazio.

Come si è accennato, il Bos ha fatto seguire testè al suo trattato un libro di letture destinato ad esercitare gli alunni nella retta pronuncia del latino, secondo le norme offerte del suo trattato. È diviso in due parti: la 1ª, assai più estesa dell'altra, contiene squarci scelti dai poeti principali, cominciando da Lucrezio fino a Giovenale; la 2ª contiene brani di prosatori, e appunto: Cicerone, Cesare, Sallustio, Livio e e Tacito. Al testo è aggiunta a fronte la traduzione francese; ma ciò che è caratteristico di questo libro di lettura si è che la parte latina reca i segni colla quantità e dell'accentuazione; più, per le prime 400 pagine, anche la pronuncia figurata interlineare. Quanta fatica e pazienza deva esser costato all' autore questo lavoro, si può di leggieri immaginare; ma egli avrà certo un conforto, qualora il suo libro, come auguriamo, sia ammesso nelle scuole, in quanto che si dovrà riconoscere che la lettura anche solo d'una parte di esso può bastare per fare sì che gli alunni presto s'impratichiscano non solo delle regole concernenti la lettura, ma anche di quelle della metrica, regole che giustamente l'autore ha creduto bene di accompagnare alle prime.

A. Cima

V. Librandi. — *Grammatica Albanese con le poesie rare di Variboba.* — Milano, Hoepli, 1897.

Dopo la *Letteratura Albanese* dello Straticò, apparsa l'anno scorso, ecco ora qui, fresca fresca, la *Grammatica Albanese* del Librandi. Si deve nuovamente encomiare la solerzia del rinomatissimo editore: il quale cerca di ampliare quanto più può la sua ricca e benemerita collezione di Manuali. Ma conviene altresì soggiungere, che come non ebbe la mano felice allora, così non la ha avuta purtroppo neppure ora, affidando la non facile impresa di compilare una grammatica, sia pure elementare e popolare, al professore di Vaccarizzo Albanese. In queste stesse colonne ebbi a recensire, non è molto, poco favorevolmente, il volumetto della *Letteratura;* nè la polemica, che quella recensione suscitò in periodici di Messina e di Catania e l'autore, poco avveduto e garbato, propagò intorno al merito del suo lavoro, appellandosi ad altri giudizii, più competenti di certo ma in fondo non molto meno gravi del mio, mi ha persuaso di severità: sì che io possa oggi qui (siccome pur vorrei) modificare in alcun modo la mia opinione. Solo, a conforto del sig. Straticò, posso dire che questo del suo connazionale è un tentativo ancor più difettoso e meschino. Già quel titolo di *Grammatica* è ambizioso anzi che no, applicato ad elementi semplici e secchi, che se stampati riuniti, con tutte le esemplificazioni ed i paradigmi, non empirebbero neppure una quarantina di paginette di quel formato. Ma poi: come si fa a parlare di lingua e grammatica Albanese senza neppur richiamarsi al Camarda, l'insigne autore della *Grammatologia* (opera monumentale), che non è neppur nominato? Come si fa a non riferirsi a Gustavo Meyer, il quale è citato una sola volta, incidentalmente? Taccio del Brugmann e di altri,

che non poche notizie e norme avrebbero potuto conferire alla compilazione del Librandi; la quale, a dir vero, è troppo arida e manchevole e scarna. Se per le sue inesatte e spropositate indicazioni bibliografiche lo Straticò si meritò la nomea di " barbaro „: che dire di questo autore, che fonda la sua compilazione " principalmente sulla lingua *parlante* „ (*sic*) e sulla lirica Varibobiana (p. XV), che non conosce la nomenclatura e le classificazioni grammaticali, sì da parlare di *puro tema della radice* (p. 24); da affermare che " l'*infinito* ed il *participio* appartengono al modo infinito... „ (p. 98); da confondere le proposizioni ipotetiche coordinate e dipendenti con le deprecative o esortative indipendenti? (p. 106); da osservare che nell'imperativo " come in italiano, così in albanese, il pronome va sempre preposto „? (p. 125). E preposto, o posposto (che sarà meglio!) a che? Di un autore insomma, che non si perita punto di affermare, nella *Prefazione*, " che gli Albanesi d'oggi non sono che gli antichi *Pelasgi*, i più antichi, i primi abitatori della Grecia „? (p. XIII). Uno scrittore che ci informa, come qualmente per la ragione del monosillabismo " la maggior parte dei filologi è convinta di ritenere (la lingua albanese), se non la più antica, almeno una delle più antiche lingue del mondo „? (p. 6). Chi sono questi filologi? Fuori i nomi!

Ma poi, per chi scrive questo bravo signore? Per gli Italiani? Per gli Albanesi? Pei primi le nozioni teoriche sono affatto insufficienti, e i testi originali inseriti fra quelle scarsissime nozioni riescono del tutto inutili, perchè incomprensibili. I secondi dubitiamo, che sieno per intendere il linguaggio improprio e inesatto e scorretto dello scrittore. Non entro (che sarebbe impudentemente temerario) nel merito della poesia Varibobiana, che non intendo affatto; ma posso bene domandare: come si fa a seminare i versi di un autore in mezzo ai magri capitoletti di una grammatichina? Sarebbe come distribuire in capricciosi manipoli il Petrarca o il Leopardi nostri fra i vari paragrafi del Mottura e Parato! Quelle poesie sono buttate là, come vengono, fra le regolucce dei generi o dei numeri e fra i prospetti delle declinazioni o delle flessioni; senza un criterio immaginabile, si capisce: chè criterio non vi può essere in quella scempia partizione!

M'aspetto, che anche quest'altro signore, non contento forse del mio sincero e disinteressato giudizio, m'abbia a lanciar contro la facile taccia d'incompetenza. Sicuro: non so lettera di Albanese, e non capisco un verso di quelle liriche e mi guarderei bene di giudicare del valore di cose che neppure comprendo. Ma non esito un momento ad arrogarmi il diritto di notare, che quello del signor Librandi non è il modo nè di compilare una grammatica nè di pubblicare dei testi letterarii. Se poi volesse delle osservazioni particolari, per esempio circa alle regole fonetiche molto inesatte e all'impurità, neppure avvertita, della lingua di que' testi (ove sono latinismi e italianismi), non avrei che a valermi di certi appunti miei e di altri più, rilevati e favoritimi da persona, che è dotta in materia: l'egregio amico mio prof. C. Chiarchiaro. E ancora più sarebbe in grado di eccepire e di criticare il mio bravo avv. G. Schirò, il noto autore delle *Rapsodie* composte in pura lingua albanese. Ma a che tutto ciò? In Italia la critica che non sbatte l'incensiere sotto il naso dell'autore, proclamando *originalissimo e di molta importanza* un lavoro di inetta compilazione e riconoscendo all'inabile compilatore una *impareggiabile valentia*, è leggermente accusata di malevola o interessata o incompetente. Non c'è dunque sugo a dire la verità, o almeno quella che al critico sembra in coscienza tale, nel solo intento di rendere più avveduti gli editori, meno temerarii ed imprudenti gli autori. D'altra parte, come si fa a dissimulare il dispetto, in vedere bei disegni manomessi e sciupati? In vedere energie e fatiche fallire allo scopo per difetto di cultura elementare e di metodo intuitivo? In vedere inettamente provveduto a bisogni ideali, che taluno per innata saviezza o esperimentata sagacia opportunamente ebbe la ventura di avvertire? È un pregiudizio, inoltre, che i più abili storiografi e grammatologi dell'idioma albanese debbano di necessità uscire dai discendenti dello *skeptaro* Scanderbegh. È più facile sperare che qualcuno altro, tedesco o francese o italiano, provveda assai meglio al bisogno.

G. Setti

Francesco Beneducci. — *Il Giraldi e l'Epica nel Cinquecento.* — Bra, tipogr. Racca, 1896 (8° pp. 48).

Delle tragedie e delle teorie drammatiche di Giambattista Cintio Giraldi trattò distesamente, alcuni anni or sono, in un accurato volumetto il rimpianto prof. Pietro Bilancini (1); degli *Ecatommiti* il Bilancini stesso in uno de' suoi *Primi saggi di critica letteraria* (Aquila, 1889) e più largamente discorse, ricercandone soprattutto l'intento morale, il sig. Alcibiade Vecoli (2).

(1) *G. B. Giraldi e la tragedia italiana nel secolo XVI*, Aquila 1890.

(2) *L'intento morale negli Ecatommiti di GB. Giraldi*, Camaiore 1890.

Nell'opuscolo che abbiamo dinanzi, il prof. Beneducci studia ora il letterato ferrarese come legislatore della poesia epica ed autore del poema *L'Ercole*.

Dopo un' introduzioncella, della quale si farebbe volontieri a meno, poichè il paragone che vi è svolto, tra il Cinquecento letterario e una cittaduzza di provincia buia, sudicia, coi vicoli corti, stretti, sinuosi, abitata da un popolaccio iroso e perfido e priva d'ogni lustro di vita civile, non è nè calzante nè spiritoso, il Beneducci espone la storia della lite scoppiata nel 1554 tra il Giraldi ed il Pigna per via dell'accusa di plagio che questi diede a quello e che i due avversari si palleggiarono a lungo l' un l'altro. Egli afferma di avere minutamente confrontato il discorso del Giraldi *Intorno al comporre dei romanzi* con *I Romanzi* del Pigna (p. 12, n. 5); ma di tal comparazione non rende conto particolare al lettore, nè adduce alcun saggio. Eppure ciò sarebbe giovato a suffragare la principal conclusione del capitolo, aver il Pigna fatto tesoro delle teoriche apprese alla scuola del Giraldi, " in modo che con la giunta dell'esposizione si pensò, come accade facilmente, d'aver escogitato un nuovo sistema romanzesco ". Già il Bilancini aveva preso a soggetto d' uno di quei suoi *Primi saggi* codesta polemica, il che non avverte il Beneducci, come non mette a profitto le lettere del Giraldi che pubblicarono il marchese G. Campori e il Cian (1), nel suo rapido schizzo della figura del Giraldi e delle avventure di lui nell'ultimo periodo di sua vita.

Tratteggiato sommariamente lo svolgimento delle teoriche intorno ai poemi narrativi nel secolo XVI, dall'Ariosto e Torquato Tasso, il Beneducci si fa a ricercare quale stadio di quello svolgimento rappresenti il Giraldi, e in primo luogo espone la dottrina da lui propugnata. È dottrina, come è noto, di conciliazione, colla quale egli pretese d'accordare le regole dell'arte classica colle necessità del gusto moderno; pretese, poichè se approva alcune consuetudini dei poeti romanzeschi, come i proemi dei canti e le brusche interruzioni dei racconti, e biasima alcune delle innovazioni trissiniane, come quella del metro, ammette d'altro canto che nella forma romanzesca si introduca materia classica, raccomanda la ricerca del verosimile e l'intento didascalico, non giudica sconvenevole a poema il procedimento biografico di una storia; talchè i preconcetti classici si insinuano un po' di soppiatto nella teorica giraldiana e finiscono col ricacciare nelle pure esteriorità formali l' efficacia dei modelli romanzeschi italiani. Questo ha messo in evidenza il Beneducci con buon garbo, se non con larghezza e profondità di analisi, ma ha esagerato, o mi inganno, la contradizione che forse intercede tra alcuni passi delle lettere del Giraldi al Pigna e a Bernardo Tasso e l' opera principale. Era necessario infatti tener conto del diverso officio che lo scrittore ferrarese vi assume, là di difensore dell'Ariosto e della sua maniera, qua di maestro a chi si accingesse allora a compor dei poemi; nè andava dimenticato, almeno per giustificare la contradizione, il fascino che la grande arte del suo concittadino doveva esercitare su di lui quando teorizzava, fisso l' occhio al capolavoro ariosteo. Certo si è che le dottrine esposte in quelle lettere non hanno il valore assoluto con cui ci si presentano nel riassunto, troppo fugace e per vero non sempre fedele, del Beneducci. La più grave contradizione starebbe, a suo dire (p. 28-9), nella diversa stima in cui in diversi luoghi il Giraldi mostra di tenere il " volgo ", or dichiarato " unico giudice competente di cose romanzesche " ed ora dileggiato come brutto di " tutte le bassezze e tutte le imperfezioni " e inetto a giudicar d'altro che " delle cose simili a lui e che sono dell' arte sua " (p. 29). Se non che, a farlo apposta, il luogo dove il volgo sarebbe lodato è nel discorso *Del comporre i romanzi* pubblicato nel 1554 e le parole d'obbrobrio spettano ad una lettera a B. Tasso del 1557. Ho detto " sarebbe lodato ", perchè nel passo citato dal Beneducci a p. 22 (Giraldi, *Scritti estetici*, Milano, 1864, I p. 55), non mi venne fatto di trovare accenno " al rispetto che in questo genere di composizioni si dee avere al volgo ", sì l' affermazione dell' autorità dell'uso: " Tengo io meglio seguire l'uso de' tempi, al quale abbiano dato riputazione degni scrittori, che seguire le vestigia di coloro che a quei tempi scrissero, nei quali simile uso non era introdotto. Perchè l'uso delle cose che l'età e il tempo ci apporta, è di grandissimo momento in tutte le azioni del mondo ". Le quali parole, non che contradicano, mirabilmente si accordano a queste di una lettera al Pigna del 1549: " Il consentimento del mondo è quello che fa le cose lodevoli e biasimevoli; e quando si vede che una nazione intera per lo spazio di varie età (levatine alcuni superstiziosi) conviene in uno ad accettare per pregiata e per lodevole una cosa, si dee credere che non meriti d'esser ripreso questo comune consentimento " (*Scritti*

(1) Campori, *Lettere di GB. G.*, negli *Atti e Mem. delle Deputaz. di St. patria per le prov. Mod. e Parm.*, VIII, 1876, pp. 273 segg.; V. Cian, *Lettere ined. di GB. G.*, Torino 1894 (nozze Rua-Berardi Ughetto).

estetici, II, 163). Inesatto dunque od esagerato il dire che i discorsi annullano le lettere (p. 28). Probabilmente chi prendesse ad esaminare del tutto serenamente le scritture del Giraldi tenendo presenti i concetti cui s'è accennato e seguendo l'ordine cronologico, piuttosto che contradizioni, rileverebbe una specie di lenta trasformazione delle teoriche, determinata dal graduale prevalere del classicismo e si spiegherebbe come colui che nel 1549 difendeva il *Furioso*, contro i detrattori potesse, a proposito del *Costante* del Bolognetti, scrivere nel 1565: " È opera da dotti et non da popolani et però mi credo io che non si vederà sulle botteghe dei calciolai et salcicciai come quelle de gli Orlandi et de' Rinaldi; ma egli è meglio che se ne faccia conserva fra gli nobili ingegni, che scorra per le mani di coloro che non amano se non le cose simili alla loro ignobile conditione " (Campori, o. c., p. 280), e di nuovo un anno dopo: " Sarà questa opera letta da begli ingegni, ma schifata dalla plebe, per non essere cibo dal gusto suo: ama ella gli Orlandi et i Rinaldi, i Rodomonti et le Marfise et tali altre novelle simili a sogni " (ibid., p. 284), frecciate queste, dalle quali par non si salvi neppure il poema ariosteo.

Dalla teoria alla pratica. Mettendo mano all'*Ercole* dopo compiuti, nel 1549, i *Discorsi*, il Giraldi si propose di far opera feconda ai lettori d'utili ammaestramenti e a sè di favori e benefici ducali. Alla scelta dell'eroe non fu certo straniero il nome del principe allora dominante a Ferrara. Nel 1556 erano compiuti i primi ventisei canti, che andarono in istampa a Modena l'anno dopo; ma il poema doveva contarne quarantotto e il Beneducci crede che la morte di Ercole II (1558) e i mali trattamenti del successore distogliessero il poeta dal seguitare. Gli è però sfuggito che ancora nel 1565 il Giraldi pensava " di por fine all'*Ercole* per tanto tempo tralasciato ", come si rileva dalla prima delle citate lettere al Bolognetti.

Nell'*Ercole* il Giraldi intese ad attuare quella conciliazione d'opposte tendenze che aveva creduto di propugnare in teoria. Narrò le azioni molteplici di un unico protagonista; la materia essenziale attinse a Diodoro, la interpolò di episodi, la variò con modificazioni di stampo romanzesco, e dei poemi romanzeschi serbò così il metro come alcuni altri caratteri esteriori. Il Beneducci con alcuni esempi opportunamente scelti mostra come si atteggi nel poema la materia classica e come sia trasformata e sformata dall'intromissione degli elementi moderni. Ai quali conveniva forse rivolgere una più diligente attenzione, e ricercarne con qualche minutezza le fonti, tanto più che un ingegno certamente non ricco di forza fantastica qual era quello del Giraldi, non può aver tanto obliterato i tratti caratteristici di esse da renderle difficilmente riconoscibili.

Come opera d'arte, conchiude il Beneducci, l'*Ercole* ha ben poco valore; è " una miscela di materie diverse e indigeste, una fusione e confusione dell'epico e del romanzesco sì fatta che l'uno di contro all'altro riesce inverosimile, fuor di tempo e di luogo ". La sua importanza è tutta storica, poichè esso segna " il primo vero tentativo di un poema epico romanzesco " ed apre la via alla *Gerusalemme*.

VITTORIO ROSSI

Dr. jur. G. von Klaeden. — *Das Latein im Rechte.* Stilllehre für Iuristen. — Frankfurth am Oder.

Il pensiero di questo breve scritto è tutto nella lettera di dedica alla sorella. Gentile e curiosa lettera. L'autore le ricorda il tormento durato nel leggere insieme il primo manuale di diritto; e il tormento si rinnovò per lui, fortunatamente per lui solo, ad ogni nuova lettura di simil genere. Le parole singole erano facili a intendere, non il contesto loro. Il vizio pertanto di questo orribile tedesco giuridico non sarebbe, come si stima, nelle voci tecniche, bensì nella costruzione dei periodi, che sa di camera e di lucerna.

La sentenza è acre, ma tra noi giuristi e italiani non credo si troverebbe un solo disposto a cassarla: tante sono le volte che noi stessi l'abbiamo pronunciata. Senonchè il titolo e il punto di partenza mi paiono completamente errati, e ciò annebbia e falsa il seguito dello scritto. L'autore stesso si condanna da sè: le voci tecniche del diritto, vengano pure dal latino, egli non le respinge. Ma nella costruzione e nello stile che colpa ha il latino? Le particolarità ch'egli rileva e illustra con alcuni esempî, quali la studiata contorsione delle frasi, la pesante prolissità, i complicati periodi, in cui le due parti di un verbo (*es ist-verboten*) possono essere disgiunte da cinquantasette parole, non hanno che fare col latino e sovrattutto con la latinità dei giuristi. Alcune anzi, per es. l'uso e l'abuso enorme di sostantivi al posto di verbi, contro cui si scaglia l'autore, esclamando ch'è un sostituire l'inerzia al movimento, la morte alla vita, ben più che ripugnare allo stile latino, sono nella lingua latina, che di sostantivi non abbonda, vizî assolutamente impossibili; o per lo meno quel che nel latino è già un vizio rappresenterebbe un moderatissimo uso anche

nella lingua francese. Quel titolo scelto dall'autore mi parrebbe meramente convenzionale, se non fosse ch'egli insiste sull'idea del latino, e anche, sin da principio, bandisce lo strano grido di guerra: Via il *Corpus iuris*, via le *Pandette*.

Noi pur troppo avremmo buon fondamento di querelarci (non per vero coi buoni tedeschi) di certo tedesco giuridico che si va infiltrando nei nostri dotti scrittori. Frasi come queste: " La ragione *giace prossima* " " cfr. *invece di tutti.* " " Il tale, *rispettivamente* la storia del diritto " " Ciò si *lascia* dimostrare " e mille altre simili, non sono di schietto conio tedesco? Ma per quel che riguarda la pretesa latinità nel diritto mi par certo che l'autore battezzi per latine in parte alcune proprietà dello stile burocratico e legale di tutti i tempi (tale, per es., l'uso biasimato da lui di ripetere nelle formole legali le parole della legge), in parte delle proprietà vere e proprie della lingua tedesca. Io non dico del genio tedesco, perchè non voglio addossare a questo la colpa ch'è in gran parte dello strumento, la lingua, che con grandi pregi, inerenti questi davvero al genio tedesco, ha un gravissimo difetto che si può ritenere indipendente da quello, la sua formazione storica, fenomeno singolarissimo e tutt'altro che felice. Cotesta lingua, nata precisamente dal gergo burocratico e cortigiano, ed anche in una città e un territorio, che per strana ironia del destino sono ora quasi completamente perduti per la patria e la civiltà germanica, cresciuta da un altra corrente, la sassone, e anche qui sventuratamente pel canale del linguaggio burocratico, fiorì poi per opera dei sommi scrittori del secolo passato, che vi recarono più fresca vita, ma forse troppo libere e diverse influenze personali e regionali, e anche straniere. Quel " sapore cartaceo " che rivela financo nella sua struttura fonetica la lingua tedesca l'ebbe dal suo nascere, nè lo perderà del tutto, finchè un centro di vita non si imponga di preferenza sugli altri: il che ora è assai probabile.

E noi, che abbiamo un centro, ove la lingua di Dante e di Machiavelli è *naturalmente* viva e si muove, *naturalmente* si parla, noi abbiamo sentito far richiamo alla lingua tedesca, malata dalla culla, e proclamare l'abbandono di quella ricca sorgente, donde solo scaturisce al linguaggio freschezza, vita, movimento, chiarezza efficace, schietta e nativa bellezza! Ed è il gran poeta nostro che conduce questa dannosa battaglia! E dopo che un altro gran poeta e letterato con una campagna benefica e gloriosa ci aveva riavvicinato a quella sorgente, e una schiera d'uomini altamente benemeriti, il vasto intelletto del Bonghi, Francesco d'Ovidio, il Giorgini, il Morandi, il Petrocchi, autore dell'eccellente dizionario, avevano proseguito l'opera, ci tocca ora di vedere in qualche seguace del Carducci rimessi in onore gli " *avvegnachè* ", di cui anche persone colte non rievocano senza sforzo il significato, e leggere pensieri di una bell'anima in questo bello stile: " Il Carducci *innalza l'edifizio* della propria gloria *sulla pelle illividita* dei suoi avversarî ". Oh, la gloria del poeta ha base ben più solida che non questa orrenda, che la strana immaginazione del discepolo si figura.

P. BONFANTE.

E. Seignouret. — *Essais d'économie sociale et agricole.* — Paris, Guillaumin, 1897; pp. 300.

Sono contenuti in questo libro alcuni saggi pubblicati una trentina d'anni fa dal Seignouret, e che ora il signor Imbart de La Four ridà alla luce per soddisfare ad un desiderio dello stesso autore, morto mentre stava rivedendo e riordinando i suoi scritti. È certo interessante vedere a qual punto si trovavano gli studii di economia agraria un trent'anni fa, e quali erano gli argomenti che allora appassionavano di più, per constatare il progresso che si è fatto intorno a questa materia negli ultimi anni.

Riassumiamo, adunque. In un primo studio sulla libertà del lavoro, l'a. rammenta le belle parole del poeta: *Le travail est mon Dieu, lui seul régit le monde!*, e inneggia alla rivendicazione dei diritti dei lavoratori. In un altro saggio su la Democrazia, la banca e il saggio dell'interesse, sostiene che il saggio dell'interesse deve contenersi entro certi limiti, che la libertà completa di esso non può accordarsi senza inconvenienti, e che, infine, per ovviare alle crisi monetarie la Banca dovrebbe, non già elevare il saggio di sconto, ma adottare un sistema nuovo più conforme agli interessi dei lavoratori. Esaminando più tardi l'influenza nociva dei prestiti di Stato sullo sviluppo della ricchezza sociale, l'a. concludeva doversi pagare lentamente i debiti contratti, e stabilire che ogni nuovo debito dovesse venire sottoscritto a fondo perduto, provocando un accordo fra i governi per far loro accettare e mantenere queste regole di condotta finanziaria.

Studiando il libero scambio ne' suoi rapporti economici con l'agricoltura, il Seignouret si schierava recisamente sotto la bandiera dei libero-scambisti, senza lasciarsi, tuttavia, dominare da preconcetti assoluti, perchè, anzi, dichiarava che la libertà del commercio non im-

plica l'assenza obbligata d'ogni diritto fiscale. Ed eccolo penetrare più addentro nella questione dei cereali da lui trattata in alcune note alla società d'economia politica della Gironda; e qui egli tenta dimostrare la necessità di elevare il dazio d'entrata pei cereali stranieri, perchè trova ingiusto e rovinoso per il paese di favorire i consumatori a danno dei produttori.

Tratta anche il grave argomento dello spopolamento delle campagne, nel quale egli vede la conseguenza evidente d'un fatto superiore, che, cioè, il lavoro e il capitale impiegati nell'agricoltura non sono sufficientemente rimunerati; e pensa ancora che tale insufficienza di rimunerazione deriva dalla debolezza dell'organizzazione agricola rispetto alla forza dell'organizzazione commerciale degli intermediarii. Rileva, quindi, in uno studio ulteriore, tutti quanti i mali che colpiscono l'agricoltura, concludendo che gli agricoltori, membri attivi della società, non hanno che a reclamare altamente dal potere legislativo il posto che loro compete, l'applicazione immediata a loro riguardo del diritto comune. — E possiamo trascurare altri studi minori.

Che cosa risulta dunque da questi saggi esumati ad oltre trent'anni dalla loro prima comparsa? Le condizioni non sono punto mutate: allora, come adesso, si lamentava il caro dei viveri e si accusavano le teorie dell'economia pura dei mali sociali; allora, come adesso, si deplorava l'emigrazione dei contadini dalle campagne alle città. I contribuenti rimproveravano lo Stato di sperperare il denaro pubblico, e anche ora si ripetono gli stessi rimproveri resi più acerbi dall'aggravarsi del male. Il signor Seigneuret non si limitava a lamentare e a deplorare, ma suggeriva de' rimedi. Voleva un largo decentramento del credito, una migliore organizzazione dei mercati; chiedeva allo Stato delle misure efficaci per arrestare lo spopolamento delle campagne e lo sbricciolamento della proprietà. Aprite un qualunque volume d'economia agraria di questi ultimissimi anni e troverete ripetuti i medesimi concetti. Questi “ saggi di economia sociale e agricola „, che portano la data 1864-67 si adattano egregiamente alla data della loro ristampa, 1897; e sono un malinconico indizio dell'ignoranza agricola in cui versano gli economisti. Questo signor Seigneuret, che scrive di cose agrarie in quel periodo di rivoluzione intellettuale che celebra i trionfi di Giorgio Ville e attrae gli sguardi di tutto il mondo verso le classiche esperienze compiute nel campo di Vincennes, non sa collegare la legge di restituzione del Liebig con la teorica degli ingrassi artificiali del Ville e non iscopre nessuna applicazione economica di questi nuovissimi principii scientifici. Egli sembra vivere appartato da tutta quella fioritura di idee germogliata attorno alle conferenze del Ville, e continua a divagare negli spazii oscuri della metafisica economica e si aggrappa all'àncora dello Stato quando vuole suggerire dei rimedi.

Ce ne duole per il signor Guillaumin, che è un editore intelligentissimo, ma questi saggi non valevano davvero la pena di una ristampa.

FILIPPO VIRGILII

Vincenzo Mellusi. — *La madre delinquente.* — Roma, Ermanno Loescher e C., 1897, p. 135.

Con ottima impressione avevo già gustate le primizie di questo lavoro quando l'A. nel 1894 pubblicò: “ L'incoscienza morbosa della madre infanticida „, che era una comunicazione preventiva del presente studio giuridico.

Oggi leggendo questa nuova pubblicazione mi son maggiormente convinto nel mio primo giudizio che cioè il Mellusi è serio cultore di psicologia criminale, dappoichè egli alla erudizione accoppia sufficiente acume scientifico.

La donna che sente forte ed irresistibile il bisogno materno, la donna che vuole ad ogni costo essere madre, per cui Rachele disse a Giacobbe: “ dammi un figlio altrimenti muoio „, la donna stessa alle volte sembra che rinunci a questo fatto più bello, più grande, più sentito della vita femminile, e diventi madre snaturata e più che snaturata delinquente rendendosi colpevole pel sacrificio del figlio, di quel corpicino che ha portato nel ventre per nove mesi, che ha nutrito col sangue del suo sangue, colla carne della sue carni, del corpicino che l'ha fatto sorridere e l'ha riempita di gioia al pensiero della maternità.

Questi fatti che fanno a cozzo colla natura della donna, che sono in conflitto col suo fisiopsichico non si possono altrimenti spiegare che pensando all'incoscienza della madre nel momento dell'infanticidio. Detti reati sono commessi quasi esclusivamente dalle sedotte, le quali, portando nelle viscere il frutto d'un amore illeggittimo, non concepiscono tenerezza pel nascituro, ma invece rancore.

Esse sacrificano il figlio *honoris causa* per non avere il testimone della loro colpa, della loro vergogna e lo sacrificano in un momento d'incoscienza o sotto l'incubo del *furar brevis*, agendo sempre come automa.

Di per sè la gravidanza mette la donna in uno stato anormale, nel quale va soggetta a simpatie e ad antipatie morbose, stravagantissime.

Questa condizione della donna incinta è aggravata di molto quando la gravidanza è illegittima, quando, pur essendo frutto d'una viva passione, d'un intenso amore, è però testimone del fallo commesso, rappresenta, diciamolo, il corpo del reato consumato.

Per queste ragioni la fanciulla madre che intorno a sè non vede che carnefici i quali la torturano rimproverandole il fallo, che non si vede sorretta, aiutata ed incoraggiata neppure dal suo complice, dal seduttore (il quale s'ecclissa quasi sempre all'apparire della gravidanza nella sedotta), la fanciulla madre, la quale intorno a sè non vede che il disonore e l'abisso della vergogna, la disgraziata, tra tante burrasche, suggestionata da tristi pensieri e tra le doglie del parto che le sconvolgono e squarciano il seno, la disgraziata, con incoscienza morbosa, uccide il figlio che gli sarebbe l'eterno testimone del fallo commesso.

Nell'acme dell'accesso la faccia della madre infanticida è pallida, la sua ciera dinota lo spavento, il polso è piccolo, celerissimo, la pelle è fredda, sbiadita, la respirazione è frequente, superficiale e la voce senza timbro come se fosse spezzata.

Essa nell'uccidere il figlio, nell'immolare parte del suo corpo, è stata vittima delle idee criminose che la dominavano, è stata forse strumento delle idee suggestionatole dal seduttore (che è sicuro della sua irresponsabilità), essa è vittima delle idee — direi quasi — deliranti che in quell'istante la invadono e che l'hanno fatta agire come automa.

Dunque, nella madre infanticida non c'è la capacità a delinquere, perchè essa non ha nel momento del delitto la coscienza dell'essere suo, la coscienza dell'azione che commette, ha, invece, il vizio totale di mente.

La sua azione sarebbe un reato se essa non fosse compatibile con una vigorosa coscienza della moralità. Ove sono le tendenze delittuose che faccia d'uopo sottoporre a coercizione? Ove, insomma, la persona che debbasi rimuovere dal contatto degli uomini e condannare a un sequestro temporaneo perchè venga socialmente repressa nelle sue morali anomalie?

Ad onta di ciò però dalle nostre leggi la madre infanticida viene fortemente punita, e la sedotta che per lo più commette questo reato sacrifica al seduttore onore, figlio e libertà, mentre questi, come succede negli animi codardi, il più delle volte mena vanto e si fa bello della sorte della povera sedotta!

Un'unica profilassi, una sola cura preventiva, secondo me, c'è per far diminuire il numero delle madri infanticidi: bisogna far scemare il numero delle sedotte. Ciò certamente s'otterrà se si farà ricadere il peso della seduzione anche, anzi maggiormente (data la fiacchezza e la cedevolezza della donna), sul seduttore.

La nostra legislazione, invece, coll'ammettere la ricerca della maternità e negare quella della paternità, nega del tutto questo principio. Da noi in una colpa bilaterale (sedotta e seduttore) si colpisce solamente uno dei colpevoli, la sedotta che per giunta ha minore responsabilità dell'altro.

La ricerca della paternità è una riforma che s'impone ed oggi dovrebbe essere introdotta, con molte garanzie s'intende, nelle legislazioni che non l'hanno ancora, perchè è reclamata dalla equità, dalla giustizia, dalla civiltà e dallo stesso cuore umano.

L'A. aprendo questa piaga sociale ha fatto opera lodevolissima, ma vorrei però che la ferita la osservasse bene chi sta in alto e vorrei che non la facessero cicatrizzare prima che non sia completamente guarita, prima che il pus non si sia del tutto eliminato e ciò per non tornare sempre ab ovo.

L'opera del Mellusi porta pure un ottimo biglietto di presentazione: l'ha scritto C. Lombroso.

Pasquale Serafini

Ottavio Zanotti-Bianco. — *In cielo.* Saggi di astronomia. — Torino, Fratelli Bocca, 1897.

L' ing. Zanotti-Bianco, libero docente di geodesia nella R. Università di Torino, autore di un' opera ponderosa sulla " Vera forma della Terra " e di altri pregiati lavori di Geografia matematica, ci offre in questi bei saggi di scienza popolare, pubblicati già tempo addietro nella *N. Antologia*, una raccolta di letture attraenti e geniali. Gli editori ne hanno fatto molto opportunamente un nitido volumetto, inaugurando con esso una nuova serie di utili pubblicazioni intitolata " Piccola Biblioteca di scienze moderne " che forse i lettori già conosceranno.

Il titolo " In cielo " dato dall' A. a questo libro va inteso in due modi: il cielo astronomico e il cielo che chiamerei atmosferico. Poichè non solo di astronomia tratta egli in queste pagine, ma anche, e con molta competenza, di meteorologia e di geografia fisica. Onde: non soltanto " Saggi di astronomia " avrebbe potuto intitolare i capitoli del suo libro, avuto riguardo ai tre primi, ma *saggi scientifici* in genere e, più propriamente, di fisica e di meteorologia, avuto riguardo agli ultimi.

Nè so comprendere perchè l'A. non abbia

aggiunto a questi “ Saggi „ alcune altre sue pregevoli pubblicazioni precedenti, (1) che per l' indole loro sarebbero state assai bene in questa raccolta, completandola in ordine alle teorie cosmogoniche e giustificandone il titolo.

Fin dalle prime pagine l'A. difende l' astronomia dagli attacchi degli indotti e dall' ignoranza larvata di classicismo, uscente dalle nostre scuole, ove ancora manca l'alito vivificante della modernità.

Nel primo capitolo sullo “ spazio celeste „ espone le teorie recenti sull'etere cosmico e le notizie più interessanti sulle distanze stellari e sulla statistica delle stelle. Noto che l'A. mette, col Celoria, nel numero delle *frasi fatte* l'affermazione che la luce, il calore, il magnetismo, l'elettricità siano forme diverse di un medesimo agente materiale (pag. 15, in nota). Il che, se non andiamo errati, tende — per un eccesso di scrupolo scientifico — ad infirmare (forse per la mancata spiegazione di qualche fatto speciale) il concetto grandioso, che pur risulta da infinite osservazioni sulla trasformazione delle energie, e che ci sembra tuttora una delle più belle intuizioni della scienza moderna, l' unità delle forze fisiche, annunziata dal Secchi.

Nel capitolo su “ Sirio „ accenna al color rosso attribuito dagli antichi scrittori a questa bellissima fra le stelle. Nota il lavoro del See sulla storia del colore di Sirio, di che tratta pure in una memoria recentissima il nostro Schiaparelli.

Argomento importantissimo dell' astrofisica è questo della colorazione delle stelle, studiato particolarmente dal Secchi con una prima e larga applicazione della spettroscopia alle osservazioni celesti. Sirio appartiene al primo dei quattro tipi fissati dal Secchi nel suo monumentale rilievo spettroscopico del cielo. Dal colore si può desumere l' *età relativa* delle stelle. Le stelle bianche, come Sirio, sono più giovani, le rossastre, come Aldebaran, accennano ad un inoltrato raffreddamento. Le gialle, come il nostro sole, si troverebbero in una fase intermedia. Secondo questo concetto dell'*evoluzione siderale* esposta da Düner e da Jansen (1897) può una stella dalla luce bianca passare alla luce rossa non mai viceversa, come invece parrebbe dalle osservazioni degli antichi su Sirio. Ond'è che dobbiamo ritenere gli antichi abbiano attribuito il color rosso a Sirio osservandolo specialmente fra i vapori del tramonto, quando al nostro sguardo più vivamente scintilla, con forti pulsazioni rossastre. Oppure non si potrebbe collegare anche questa, come altre osservazioni degli antichi sui colori, ad un modo diverso di percezione cromatica? Sarebbe uno studio interessante e nuovo, contributo ai materiali raccolti finora sul Daltonismo considerato come fenomeno atavistico della razza umana.

Oltre alle idee di Rankine sulla riconcentrazione delle energie cosmiche, l'A. espone le ipotesi meteoriche del Winchell e del Lockyer sull'origine dei mondi, confermate da molte osservazioni recenti sulle stelle temporanee.

La teoria del Lockyer può collocarsi accanto all'*ipotesi nebulare* di Kant e di Laplace sulla formazione naturale dei sistemi planetarii, e risulta specialmente dalle osservazioni del Vogel sul vario aspetto delle stelle e dal concetto già notato col nome di *evoluzione siderale*.

Insieme agli studî del Lockyer, del Vogel, dell'Huggins, sull'origine delle stelle, l' egregio autore — a proposito di una stella recentemente apparsa nella costellazione dell' Auriga (1891-92) — ci dà pure notizia della nuova ipotesi di Seeliger, il quale spiega questo improvviso accendersi delle stelle temporanee colla violenta penetrazione di un gran bolide in una nube cosmica il che soddisfa alle condizioni del fenomeno quale si è presentato allo spettroscopio nelle più recenti osservazioni.

Ma ciò non esclude pertanto che il Loschmidt e il Berberich ammettano il curioso fenomeno possa essere dovuto a potenti eruzioni provocate sulla superficie dell'astro dalla vicinanza improvvisa di grandi masse erranti, eruzioni simili, ma in tutto più gigantesche, a quelle del nostro sole.

Nel capitolo sul “ metro, il chilogramma, il minuto secondo „ l'Autore tratta con chiarezza la delicata questione delle *unità assolute*, dedotta per lo spazio e pel tempo dalle vibrazioni luminose dell'etere, non potendosi aver nulla di costante nelle altre unità, ricavate o dalle dimensioni del globo, o dalla gravità, o dal moto di rotazione della terra stessa.

Negli ultimi due capitoli “ Inverno „ e “ Pioggia e Vento „ che chiudono il volume, noi troviamo, mirabilmente condensato, un vero trattato di meteorologia.

La forma sempre lucida ed elegante, non senza qualche ricercatezza, può, anzi, dirsi letterariamente fiorita.

Più su ho detto che questi dello Zanotti-Bianco sono saggi di *scienza popolare*. Ma dob-

(1) O. Zanotti-Bianco. *L'evoluzione del sistema solare*. Torino 1887. — Id. *La forma e la grandezza della terra nello stato presente delle conoscenze umane*. Milano 1891 — Id. *L'evoluzione cosmica della terra secondo le idee moderne*. N. Antologia, fasc. 1° del Marzo 1891.

biamo bene intenderci sul valore dell'aggettivo: popolare può dirsi nel senso che l'Autore con questi " saggi „ non si rivolge agli astronomi, ai geografi o, come si suol dire, ai *tecnici*, ma ai profani della scienza pura, ai semplici dilettanti, al pubblico colto che legge la *N. Antologia*, alle signore che formano gran parte di questo pubblico intelligente, e per le quali il matematico severo ha saputo trovare una forma colorita e assai spesso suffusa di una elegante sentimentalità. Certo l'A. non si rivolge alla folla con questa sua scienza da salotto, che non ostante la filosofia di desolazione che ne forma la nota fondamentale, è pur sempre alla moda, sempre liscia e attillata.

L'A. mostra una buona cultura letteraria, specie moderna. Conosce i poeti inglesi. Degli italiani, dopo Dante, cita di preferenza l'Aleardi. Eppure avrebbe potuto valersi molto bene dello Zanella e anche dello Stoppani, che ci diedero, più recentemente, saggi di poesia scientifica non ispregevoli.

Nel leggere queste belle pagine di astronomia e di meteorologia, condotte con tanta cura di forma letteraria dall'ing. Zanotti-Bianco, sono assalito da un pensiero: come e perchè, mentre i letterati, tolti pochissimi, da una ventina di anni in qua, affettano in Italia il più grande disprezzo della forma per dare alla critica letteraria aspetto e importanza scientifica, d'altra parte gli scienziati, cui preme soprattutto l'esattezza rigorosa dell'espressione, e lo scrupolo e la cautela spingono all'ultimo grado dell'onestà scientifica, quale p. e. l'astronomo Millosevich, quale appunto l'autore di questo libro, portano talora il culto della forma letteraria fino all'eleganza cercata, fino alla fioritura poetica della scienza profumata e aristocratica?

COSIMO BERTACCHI

APPUNTI E NOTIZIE

Filosofia

AVV. LUDOVICO GIORDANO, *La filosofia etico-giuridica di Antonio Genovesi*. Città di Castello, 1897, pag. 82. — Antonio Genovesi appartiene a quella schiera di uomini eminenti, i quali nello scorso secolo sorsero ad insegnare a una società, che aveva tutto il bisogno di una grande rigenerazione morale e politica e di una illuminata ristorazione delle proprie leggi, degli istituti ed ordinamenti. Con essi il Genovesi ha comuni le più cospicue qualità dello scrittore: elevati intendimenti, libertà di spirito, alto senso di dignità personale, erudizione poderosa e culto della natura (pag. 80). Egli è forse lo scrittore che più distesamente ci rappresenta tutto quell'insieme di dottrine, che occupavano le menti culte ed elevate del suo tempo; la sua filosofia ha però il vantaggio di offrirne la parte più corretta e sana (pag. 5).

In queste parole dell'Autore è la giustificazione del suo lavoro, che costituisce un contributo alla storia del pensiero giuridico italiano del secolo XVIII. Esso è una esposizione accurata e ordinata dell'opera del Genovesi *Diceosina* (1766), la quale abbraccia la parte più importante della filosofia giuridica del Genovesi. Nè faremo qui un'esposizione dell'esposizione; ci limiteremo ad osservare che lo scritto dell'Avv. Giordano ha un valore che oltrepassa i limiti della storia giuridica. Fra il tempo del Genovesi e il nostro corre molta somiglianza: noi abbiamo da imparare dai filosofi giuridici del secolo passato molto più di quello che gli odierni sociologi credano. E benchè io non possa sottoscrivere interamente il giudizio dell'A., che chiama il Genovesi un *grande filosofo*, mentre il suo merito principale consiste nell'avere applicato la filosofia liberale, che veniva d'Inghilterra, di Germania, di Francia, alla legislazione italiana; pure il bisogno di uno studio, il quale meglio determinasse il posto che si compete al Genovesi nella storia giuridica e filosofica era sentito. E il Giordano ha fatto opera opportuna e lodevole. I punti svolti sono i seguenti: I fondamenti etici nella dottrina del diritto; la concezione del diritto naturale; la teorica della sovranità; il principio sommo della giustizia. Qua e là sono toccati, quantunque forse un po' superficialmente, i rapporti del Genovesi coi maggiori filosofi anteriori, contemporanei e posteriori: Locke, Leibniz, Vico, Montesquieu, Rousseau, Kant, Beccaria, Spencer.

[L. CREDARO]

GINO DALLARI, *Dei nuovi fondamenti della filosofia del diritto* (Modena, stabilimento tipo-lit. P. Toschi e C. 1896 pag. 140). — Il signor Gino Dallari in questa sua tesi di laurea alla quale — appunto per la sua natura speciale — conviene perdonare una certa sovrabbondanza di note erudite spesso non necessarie; segue l'indirizzo positivo dato principalmente dal Vanni alla filosofia del diritto, e con molta chiarezza e profonda conoscenza della materia, si fa ad esporne i principali fondamenti.

Dopo avere dapprima assai bene determinata la posizione esatta della filosofia generale di fronte ai tre capitali problemi del *conoscere* dell'*essere* e dell'*operare* cui rispondono la critica, la cosmica e l'etica, l'autore si ferma a discutere la importan-

tissima questione del metodo, sostenendo come per giungere alla massima generalizzazione sintetica della filosofia sia necessario « applicare il lavoro filosofico « non a tutte le scienze contemporaneamente, ma « partitamente ai vari gruppi di scienze, e quivi o- « perare altrettante fusioni parziali delle loro gene- « ralizzazioni, e, integrandole con quelle di altri « gruppi, sussumerle alla loro volta in generalizza- « zioni più ampie ancora e così via; fino a che non « si è pervenuti alle generalità di valore universale. « Solo per mezzo di questo procedimento si potrà « giungere alla sintesi cosmica senza che, nel suc- « cessivo allontanamento dall'osservazione immediata, « si diminuisca la consistenza scientifica alle verità « della filosofia » (pag. 46).

Mostrata per tal modo non solo la legittimità, ma la necessità delle singole filosofie particolari, egli si fa a rivendicare in modo speciale quella della filosofia del diritto, cui non pochi vollero negata ogni possibilità ed ogni ragion d'essere. Determinati poi chiaramente i limiti rispettivi della sociologia e della filosofia del diritto, traccia un rapido ma completo quadro della progressiva formulazione teorica del metodo positivo, esponendo la contribuzione data ad esso successivamente dalla scuola storica tedesca e dalla utilitaria inglese, per giungere alla conclusione, ove sono affermati e svolti i compiti ed i fondamenti della nuova filosofia giuridica. Qui, come avvertivo da principio, l'autore si richiama direttamente al sistema già svolto in modo quasi completo dal Vanni.

Questo, in breve, il disegno dell'opera del Dallari, cui va data meritamente lode per aver saputo, con forma piana ed intelligibilissima, esporre assai esattamente i più ardui problemi della critica e della filosofia contemporanea nel campo del diritto, additando di essi le soluzioni più consone allo spirito positivo ed alle esigenze nuove della critica e della scienza. [GINO ROSMINI].

F. DAVID, *Plan méthodique pour la construction de sciences nouvelles* (Paris, A. Rousseau, 1897, pp. 16). — L'a. si propone di risolvere questo problema: dato un oggetto di scienza, qual'è la serie degli aspetti sotto i quali può essere scòrto e qual ordine occorre seguire nello studio di questi aspetti diversi per arrivare alla sua conoscenza integrale? E propone un piano di scienza completa per rispondere alla sua domanda. In complesso non ci sono che delle parole nuove, ricavate faticosamente dal greco, ma il piano schematico non contiene che le norme già note del metodo sperimentale e d'osservazione dei fenomeni. Ma l'a. è così compreso della novità e dell'importanza del suo sistema che egli scopre in esso le seguenti utilità: 1° può servire a costruire nuove scienze; 2° a riunire una quantità enorme di materiale per coordinarlo; 3° a completare le scienze attuali; 4° a paragonare le scienze fra di loro; 5° a giudicare dell'importanza relativa di ciascun studio scientifico; 6° a stabilire una classificazione dei fenomeni dell'universo. — Inutile insistere su questo genere di tentativi, che sono semplici esercitazioni intellettuali. [F. VIRGILII]

A. FAGGI. *Principi di psicologia moderna criticamente esposti.* (Palermo, Alberto Reber, 1897, p. 134). — Il Faggi pubblicò la prima parte del presente lavoro nel 1895. Questa seconda parte è seguito della prima e completa un corso professato dall'A. nell'università di Palermo.

Lo studio in parola consta di cinque capitoli: Tempo e spazio; associazione ed apercezione; sentimenti ed emozioni; percezione ed autocoscienza; epilogo e prologo.

Dal primo all'ultimo capitolo vi si nota una trattazione positiva, un acume senza pari ed è luminosamente mostrata l'applicazione che la moderna psicologia ha fatto del parallelismo psicofisico e della legge d'associazione.

Per poter degnamente riassumere lo studio del Faggi si eccederebbe il limite d'una recensione, perciò l'ho semplicemente accennato invitando lo studioso a consultarlo direttamente, perchè vi è molto da apprendere.

[PASQUALE SERAFINI]

— *Zeitschrift für Philosophie und Pädagogik* Vierter Jahrgang, Langesalza 1897. ZWEITES HEFT: A) Memorie: Il portamento naturale. Dr. Hans Schmidkunz; Mutesio e la posizione dell'insegnamento aritmetico nel programma scolastico (fine) A. Pickel. B) Comunicazioni: Dalle lettere a G. Rein in Jena; L'antico testamento dev'essere mantenuto (Prof. Baumgarten); Per la riforma dell'insegnamento del disegno (K. Lange); Per l'istituzione di cattedra pedagogiche nelle università prussiane; Conferenze popolari in Cassel (Sunkel); Fresco estivo nelle alture bavaresi (Prof. R. Bauer); La posizione della Pedagogia nell'Università serba di Belgrado (Ok); La prima adunanza della Società per la pedagogia scientifica; Due nuove riviste pedagogiche. C) Recensioni: Helmoltz; Drobisch; Kidd; D) Dalla stampa filosofica e dalla pedagogica; DRITTES HEFT: A) Memorie: Idealismo e materialismo storico (O. Flügel); Programma dell'insegnamento delle forme (E. Zeissig); A quali scuole è più importante l'insegnamento manuale? (Bauer); B) Comunicazioni: Sulla geografia della propria città (Scholz); Del movimento socialistico evangelico (B); Due scritti sulla vita moderna in Inghilterra (Sadler); La festa nazionale tedesca; I corsi feriali nelle università specialmente per maestri e maestre, estate 1897; Sul progresso del movimento per i giuochi popolari e giovanili; C) Recensioni; D) Dalle riviste filosofiche e pedagogiche. VIERTES HEFT; A) Memorie; Idealismo e materialismo storico (O. Flügel) (cont.); Sull'essenza del numero (Lobsien); Sulla quistione dell'educazione dei precettori per l'insegnamento più elevato (Rein); La quistione sociale dell'insegnamento religioso nella scuola educativa (Thrändorf); B) Comunicazioni; La quarta riunione annuale della società degl'insegnanti evangelici (Hemprich); Relazione sull'adunanza annuale degli amici herbartiani da Halle e Mansfeld; Dichiarazione Muthesius; Scuola di pedagogia dell'università di Nuova York; C) Recensioni; D) Dalle riviste filosofiche e padagogiche.

Istruzione

G. FRACCAROLI, *A chi e a che servono le scuole secondarie* (Firenze 1897, pp. 61). — Premesso che tutto ciò che noi ci scegliamo ad apprendere non può avere che uno di questi tre scopi, o l'utilità pratica, o la dottrina scientifica, o l' educazione morale e intellettuale, l'a. osserva che all'utilità pratica generale rispondono le scuole elementari, all'utilità pratica particolare dovrebbero rispondere le scuole tecniche, mentre gli studi universitarii hanno una meta essenzialmente scientifica: le scuole secondarie devono servire di preparazione al sapere scientifico e a questo fine è preferibile che esse abbiano indirizzo prevalentemente letterario. Rilevando una facile obbiezione, il Fraccaroli sostiene che nei ginnasi e licei l'indirizzo letterario vi è seguito con troppa scarsa intensità e che il bene che se ne poteva trarre fu guasto da due malanni, l'uno è l'applicazione eccessiva del metodo razionale, l'altro è la retorica. Egli riconosce la necessità di studiare e imparare le lingue moderne, ma l' apprendimento di esse dev' essere tutto materiale, fatto praticamente; mentre lo studio delle lingue morte dev' essere razionale. D' accordo col Bain e con lo Spencer, egli nota ancora che gli studi classici non sono fatti per la folla. Noi abbiamo sulla funzione della scuola concetti assai diversi da quelli sostenuti dal Fraccaroli, ma ci basta, per ora, avere accennato ai suoi. [F. VIRGILII]

Storia

BARONNE DE GULDENCRONE, NÉE DE GOBINEAU. I: *Precis d'histoire romaine;* II: *Abrégé d'histoire ancienne.* (Versailles, Louis Luce, 2 vol. in-16, pag. il primo, 410, il secondo, 248). — Questi due volumetti di storia sono stati scritti specialmente per le scuole primarie e perciò così il contenuto, breve, come la forma e il metodo sono stati curati a vantaggio dei piccoli scolari. Sotto questo punto di vista a noi paiono ben preparati, in generale, colla loro divisione in tante lezioni, ognuna delle quali è seguita da una lettura bene scelta e ciascuna delle varie parti è riassunta in breve sintesi cronologica.

Per l'esattezza e per la correzione, che libri di scuola esigono minuziose e coscenziose, faremo alcuni appunti.

Intorno al primo volume: Perchè il quarto re di Roma, Anco Marzio, è detto ora (pag. 31) *Marcius*, ora (pag. 33) *Martius*, ora (pag. 50) *Marcus ?*

A pag. 184 manca il *questionnaire* della lezione, come trovasi in tutte le altre, precedenti o seguenti, lezioni; e questo forse per negligenza del proto. E perchè in quello a pag. 342 non trovasi un cenno degl'imperatori Alessandro Severo, Massimino e degli altri di cui si parla pure nella lezione a cui il *questionario* si riferisce?

L'editto di Milano, di Costantino, a pag. 367 reca la data dell'anno 313, mentre a pag. 398 è riportato nell'anno 312; nè si sa perchè la battaglia di Adrianopoli sia detta di *Andrinopoli* a pag. 382 e 383.

Le due carte, unite al volume, sono molto, troppo, rudimentali, nè quindi il secondo volume ha molto perduto se non ne possiede alcuna, dato che avesse dovuto averne di simili.

Piuttosto, nel secondo volume avremmo voluto un poco d'illustrazioni, come sono nel primo, sebbene anch'esse lascino a desiderare per nitidezza e precisione. In questo la materia è distribuita più proporzionatamente e divisa più regolarmente dell' altro volume, tanto che in generale ci par meglio riuscito. Però in esso i riassunti di ciascuna parte, invece della forma narrativa, che con tanta opportunità avevamo lodato nei *Precis d'histoire romaine*, qui assumono la forma cronologica semplicemente, che ci sembra meno efficace, in ispecie pei ragazzi, ai quali un'infilzata di nomi e di date deve spaventare, mentre un racconto ben composto può recar diletto e attrattiva maggiore.

A pag. 209 il figlio d'Alessandro è detto *Aigus*; ma forse è più esatto *Aegus* come scrivono altri storici; e a pag. 210 e 242 la battaglia del 301 av. Cr. è detta d'*Issus*, invece d'*Ipsus*, con facile confusione, pei fanciulli, con l'altra d'ugual nome del 333 av. C., poichè di quella non è punto determinata la località.

Queste e simili mende non tolgono al pregio intrinseco dei due lavori, che è parecchio e per cui essi giustamente si raccomandano alle scuole per cui sono stati con tanta cura preparati. [P. SPEZI]

V. GARDTHAUSEN, *Augustus und seine Zeit.* I Th., II Band; II Th. II Halbband. (Leipzig, Teubner). — Di questi volumi avremmo dovuto parlare molto prima, ma tardi a noi sono pervenuti. L'a. non ha potuto, come era suo desiderio, completare con questi l'opera sua: dovrà uscire ancora una terza parte. Questa seconda arriva sino alla morte di Agrippa ed è particolarmente importante, perchè, usciti dall'epoca preparatoria, ci troviamo proprio in piena opera di riforma e di costituzione del nuovo sistema. Nel VI cap. tratta il Gardthausen, del riordinamento politico ed amministrativo (principato; impero e provincie; senato; popolo; officiali; finanze; esercito): è questo forse, com'è naturale, il capitolo più importante, quello in cui meglio si caratterizza la grande opera di Augusto, ed a ragione l'a. gli fa precedere una caratteristica dell' imperatore. Nel cap. VII tratta dell'Occidente con le caratteristiche di Marcello, Agrippa e Mecenate; nell' VIII delle questioni orientali. L'ultimo (ricostruzione e compimento) si ricollega al VI per i suoi argomenti: religione; tradizioni; costumi e leggi nazionali; censo; organizzazione delle masse; ordinamento del regno; costruzioni; vie italiche ed acquedotti e chiude con quella solennità, che fu la consacrazione del nuovo ordine di cose, i ludi secolari. Un'appendice è dedicata a Livia, la grande compagna di Augusto. Anche questo volume ha tutti i pregi del primo, forse ancora in maggior copia: diligenza nella raccolta delle fonti, sicurezza nel loro studio, chiarezza e piacevolezza nell'esposizione, mai distratta da di-

scussioni pedanti e citazioni, riserbate alla seconda parte, la quale è realmente una ricca miniera.

— L'editore A. Bagel di Düsseldorf ha pubblicato già parecchi atlanti storici del Dr. E. Rothert, che sono stati accolti con molto favore, tanto è vero che quello della storia germanica degli ultimi cento anni è arrivato alla quarta edizione e quella della storia germanica dell'evo moderno alla seconda. Essi si distinguono dagli altri atlanti storici per ciò che più che a dare i quadri degli Stati nei diversi momenti, tendono a mostrare lo sviluppo di essi e lo svolgimento dei fatti e specialmente delle guerre in modo molto chiaro, con la carta e le cartine e le brevi note illustrative. Sono utili a chi deve studiare la storia per imprimersela bene nella mente ed utilissimi poi a chi deve ripassarla e specialmente agli insegnanti per la loro preparazione. L'ultimo uscito si riferisce alla storia antica e porta il titolo: *Karten und Skizzen aus der Geschichte des Altertums* (m. 5). Contiene 58 carte e piante in 25 fogli, di cui uno si riferisce all'Oriente, dieci alla Grecia e quattordici a Roma. Piccoli difetti, come la mancanza dell'Arabia nell'ultima carta e qualche errore nulla tolgono al pregio e specialmente alla praticabilità dell'opera.

Prof. Alessandro Morpurgo. *Olimpia Morato*, lettura tenuta nel Gabinetto di Minerva. Estr. dall'*Archeografo Triestino*, N. S. XXI. 11. (Trieste, Caprin, in-8, pag. 30). — Il prof. Morpurgo illustra assai elegantemente - gli si può rimproverare tuttavia d'essere qua e là alquanto apologetico - la vita di questa donna gentile, che spicca tra le figure più soavi e più drammatiche nel cinquecento. Non aggiunge cose nuove a quelle che si sapevano intorno alle vicende di lei, morta così giovane dopo aver trascorsi anni di tristezza, agitata dalla lotta che la questione religiosa aveva inaugurata, e da cui fu travolta, accusata come fu di protestantismo e di ribellione alla dottrina cattolica.

Forse alquanto più poteva fermarsi il Morpurgo ad esaminare la letterata, la poetessa, l'erudita, traendone maggiori saggi dalle opere sfuggite all'incendio, che di lei ci restano e che non a tutti nè ovunque sono accessibili. Non, bene inteso, nel testo, chè il limite d'una lettura non l'avrebbe concesso, ma nelle note destinate ai lettori studiosi, e non agli uditori. Oggi, anche chi studia ha poco tempo da impiegare; e il metodo più sicuro impone che si sia esigenti verso chi mostra valore vero e serietà d'intenti. [GZ.]

Antichità

A. De Ridder, *De l'idée de la mort en Grèce à l'époque classique*, (Paris, A. Fontemoing, 1897, pag. VIII-204). Il libro è diviso in tre parti: nella prima l' A. ricerca come i Greci del quinto e quarto secolo si rappresentavano la morte e quale efficacia codesto concetto poteva esercitare sul loro modo di considerare la vita; i Greci, egli dice, amavano tanto la loro vita, sentivano un bisogno così intenso di operare che quasi non pensavano alla fine dei loro godimenti e della loro azione. Nella seconda parte si studiano le tendenze nuove e contrarie che trasformano codesto stato psicologico dei Greci: siffatte idee, contenute in genere, nei costumi funerari e nelle tradizioni popolari, si svolgono lentamente sotto lo sforzo comune dei filosofi, dei poeti e delle religioni mistiche, fra le quali, principalmente, il culto orgiastico di Dioniso, l' orfismo, i misteri d'Eleusi e quelli dei Cabiri. Un nuovo concetto della vita comincia, allora, a spuntare: essa che consideravasi fino a quel momento come unico principio d'azione, tende ad essere riguardata come l'avviamento a una esistenza futura. Nella terza parte, l'A. prende a studiare i monumenti funerari e dimostra come questi, pienamente concordi con le fonti letterarie, attestano la lenta modificazione a cui andarono soggette, nel quinto secolo, le idee elleniche intorno alla vita avvenire. Nella conclusione, infine, l'A. ricerca i vantaggi intellettuali e morali che scaturirono fuori dalla trasformazione di siffatte idee, senza nascondersi peraltro che se da quel momento l'anima del popolo greco diviene più sensibile e più raffinata, comincia, nello stesso tempo, la sua decadenza artistica e politica.

È questo, a grandi linee, il contenuto del libro che annunciamo; diligenza grande, chiarezza nella esposizione ci sembrano le sue qualità principali e che son tali (anche se l'A. non ha detto cose nuove) da non meritare il giudizio troppo severo che sopra esso fu pronunciato, recentemente, in una rivista tedesca (*Berliner Phil. Wochenschrift*, 1897, c. 751-753). [L. Cantarelli]

A. Clèment Pallu de Lessert, *Fastes des provinces Africaines sous la domination romaine*. Tome premier, seconde partie, (Paris, E. Leroux, 1897). — Abbiamo già annunziata nella *Cultura* la prima parte di quest'opera importantissima che comprende i fasti dell'Africa proconsolare fino a Diocleziano. Nella seconda parte, di cui diamo ora notizia si contengono i fasti della Numidia, e i fasti delle due Mauretanie; un *index nominum* molto opportuno e utile, dà fine al volume.

È inutile il dire che, anche in questa seconda parte, si riscontrano gli stessi pregi che notammo nella prima: buon metodo, sagacia di osservazioni, dottrina profonda, mirabile esattezza nei più minuti particolari. Un solo voto facciamo ed è questo che l'A. pubblichi, sollecitamente, il secondo volume della sua opera che renderà i più segnalati servizi agli studiosi delle cose romane e in modo speciale a coloro che s'interessano alla storia dell'Africa antica.

[L. Cantarelli].

Geografia

G. Ricchieri, *Gli studi geografici nello sviluppo della civiltà e nell'educazione moderna*. (Firenze, Ricci, 1897, p. 27). — È la prolusione che il valente geografo ha fatto quest'anno al suo corso del-

l'università di Palermo. Da una corsa rapidissima attraverso la storia degli studi geografici trae questa conclusione: « I progressi della geografia sono stati sempre compagni coi progressi della civiltà e col prosperare dei popoli; anzi il passaggio del primato intellettuale e solitamente ancora del politico da una nazione all'altra ha segnato pure il passaggio del primato negli studi geografici ». E ne deduce pure che lo studio della geografia è uno dei fattori massimi di prosperità e di civiltà; di prosperità, pel valore che le cognizioni da esso impartite hanno in tutta la vita economica degli individui e dei popoli; di civiltà, per l'azione altamente educatrice che tale studio, debitamente fatto, esercita sull'intelletto e sul sentimento. Dopo di che, è naturale la meraviglia dell'a. nel rilevare che la geografia non figura nella *classificazione delle scienze* dello Spencer, e neppure nella sua famosa operetta sull'*Educazione*. Meraviglia naturale nel Ricchieri, avvertiamo subito, ma non rimprovero giusto allo Spencer, giacchè per il celebre sociologo inglese, la geografia viene assorbita dalla sociologia descrittiva, e non poteva avere, quindi, un posto a parte nella sua classificazione. [F. VIRGILII]

Filologia, Storia letteraria

Les Apocryphes Éthiopiens traduits en français par RENÉ BASSET, Directeur de l'École supérieure d'Alger etc. etc. VII: Enseignements de Jésus-Christ à ses disciples et prières magiques (p. 36). VIII: Les règles attribuées à Saint-Pakhôme (p. 49). (Paris, Bibl. de la Haute Science, 1896). — Due nuovi fascicoli degli « Apocryphes Éthiop. » hanno veduto la luce per opera del dotto ed instancabile direttore della scuola superiore di Algeri. Il primo contiene, oltre gl'insegnamenti di Gesù Cristo ai suoi discepoli, numerose preghiere magiche nelle quali vengono ripetuti cento volte strani nomi. La forza che si attribuisce a questi nomi è molto grande, e, come è noto, non nella sola Abissinia. Recentemente, p. es., il Güdemann ha dato curiosi particolari sopra cose analoghe, come il *shinnuy hashem* presso gl'Israeliti. Le preghiere etiopiche sono « magiche », il che vuol dire che sono incomprensibili in molta parte, perchè, in caso diverso, l'incantesimo si appaleserebbe per una scempiaggine e perderebbe ogni forza. Ma l'origine e la genesi di questi nomi potrebbe essere dichiarata da uno studio di testi analoghi specialmente nelle letterature che sono sotto l'influenza del gnosticismo. Anche nella forma così corrotta dei testi etiopici si riconoscono parole di origine ebraica, come Sabaoth ecc. Il n. I e il V hanno una parte di leggenda, ma il testo etiopico è spesso molto errato e riesce difficile correggerlo come, p. es., la Storia di Salomone coi fabbri (stregoni) e il loro re (= Salomone e i ginn ?) ove talvolta sono parole non ge'ez, come a p. 18 il « manfaqa lebbû gamisena »; ove quest'ultima parola è certamente l'amarico « gammasa » *tagliare, spaccare* (« ne spacchiamo il mezzo del cuore colle nostre mani »).

Il Basset fa osservare (p. 4) che i mss. di queste preghiere sono del XV e XVI sec. e quindi le preghiere stesse sono *almeno* di quel tempo. È certamente assai probabile che questa letteratura (se si può dare questo nome) magica fosse in fiore nell'Alpinio specialmente nel XIV e XV sec. e qui ricorderò le ordinanze severe di Zar'a Yâ'qob contro le superstizioni pagane: questa coincidenza non sembra essere fortuita.

L'VIII fascicolo contiene le regole di S. Pacomio, che presso gli Abissini si dividono in tre parti: la prima corrisponde al testo della storia Lausiaca e la seconda al testo greco ecc. delle regole di S. Pacomio. Della terza parte non si è trovato fino ad ora un testo corrispondente nel copto, nell'arabo o nel greco; è perciò la parte che, fin ad ora almeno, può ritenersi per originale. È anco quella che ha mescolati elementi apocalittici e nominatamente il racconto di una visione nella quale appaiono a S. Pacomio 5 ordini di monaci buoni e 5 di monaci cattivi figurati ciascuno sotto forma di animali diversi. Il testo tradotto dal Basset, è quello pubblicato nella Crestom. del Dillmann; sarebbe desiderabile che fossero confrontati specialmente i codici venuti al Br. Museum dopo la pubblicazione di quella Crestomazia. L'uno e l'altro volumetto sono preceduti da erudite introduzioni, breve quella del VII, più lunga quella dell'VIII, nella quale è riassunto chiaramente quanto può interessare il lettore sulla vita di S. Pacomio e le regole che vanno sotto il suo nome. [I. G.]

DAVID CASTELLI. *Il poema semitico del pessimismo* (*il libro di Job*) *tradotto e commentato* (Firenze, 1897). — Anche un profano degli studi ebraici può apprezzare il valore di questo volumetto, dove in una succosa introduzione sono esposte ed in gran parte risolute le non poche difficoltà del *Job*. Nessuno certo negherà che il prologo e più ancora l'epilogo stonano col resto del poema, e senza dubbio il miglior modo per spiegare queste dissonanze è l'ipotesi del Vernes, essere il prologo e l'epilogo frammenti di un antica leggenda ebraica, alla quale un poeta posteriore, al tempo forse della cattività babilonese, abbia aggiunti quei meravigliosi dialoghi, che possono ben dirsi « il poema del pessimismo ». Alla quale ipotesi il Castelli apporta una notevole correzione; poichè egli non acconsente al Vernes che la prima composizione si terminasse col capitolo 31, cioè *coll'apparizione di Javeh e il terribile discorso che ne consegue.... Di una conclusione lo scrittore non poteva fare a meno, tanto più che è uno scrittore di alto ingegno, e non poteva lasciare il suo poema senza la necessaria catastrofe, cioè l'apparizione di Dio per porre l'infinita sua potenza di contro alla pochezza umana.* Per conto mio aggiungo che questa catastrofe, spogliata dalla sua veste mistica, non è la più irragionevole se vuol dire, come interpreta il Castelli medesimo, *la rassegnazione dinanzi all'imperscrutabilità degli eventi non pure umani, ma di tutto l'universo, nel quale gli uomini vogliono darsi troppo importanza e dovrebbero in-*

vece riconoscere che sono un nulla. Darò un piccolo saggio della bella traduzione, che fa seguito al discorso preliminare: e scelgo a caso XXI. 30 « Che nel giorno della sciagura il malvagio è risparmiato - nel giorno dell'ira sfugge... ed egli è portato alla sepoltura - dopo che ha provveduto al suo tumulo - gli sono dolci le zolle della valle. » Il capitolo 28 e il discorso di Elihu (capitoli 32-37) il nostro autore con tanti altri li crede interpolati, ed anche nella traduzione li stacca dal testo, facendoli seguire come appendice. [T.]

Abriss des biblischen Aramäisch, Grammatik, nach Handschriften berichtigte Texte, Wörterbuch von Prof. D. HERMANN L. STRACK. (Leipzig J. C. Hinrich'sche Buchh. 1896, in 8° di 32, e 47 p.). — Quest'eccellente libro dello Strack forma un vero e completo manuale dell'aramaico biblico o così detto caldaico. La grammatica è esposta in forma assai concisa, e suppone la conoscenza dell'ebraico; chi abbia studiato l'ebraico nella grammatica dello stesso Strack, si ritroverà anche meglio nell'usare questo dell'arameo biblico. Ma nella sua concisione, la grammatica non omette di registrare tutte le forme che occorrono nei passi aramei dell'antico Testamento.

Il testo stesso (p. 1*-29*) è un progresso sopra quello del Baer, perchè lo Strack lo ha collazionato sopra alcuni ottimi codici, e vi ha aggiunto una annotazione critica, che dà altresì utili schiarimenti. In fine è il vocabolario che registra tutte le parole che occorrono nei testi aramaici della Bibbia. Il noto « Kol-q°b^{h}el » è ancora spiegato con alldieweil, e considerato come composto di « Kol » e « q° ».

Il Prof. Strack con questo libro ha reso un grande servizio agli studiosi di ebraico, nessuno dei quali dovrebbe omettere di prendere un'esatta conoscenza delle parti aramaiche della Bibbia. Da noi, in Italia, gli studiosi sul serio dell'ebraico non sono numerosi, ma ad ogni modo sarebbe desiderabile che di questo «Abriss» dello Strack si facesse anche un'edizione latina o francese che lo rendesse più accessibile.

L'edizione per carta e tipi è molto bella. [I. G.].

— *The old Latin and the Itala* by F. C. BURKITT M. A. (Texts and Studies etc. edited by J. Armitage Robinson, etc. vol. IV, n. 3.). Cambridge University Press, 1896; in-8, di VIII, 96 pag. — In questo scritto il dotto autore reca una serie di ricerche di molta novità ed importanza per gli studî di critica testuale biblica. La prima parte tratta dell'antica traduzione latina della Bibbia, o, per dir meglio, delle antiche traduzioni dei diversi libri, perchè (come i LXX per l'ant. test.) furono versioni parziali e distinte che formarono l'antico testo latino. Affatto distinti sono nominatamente il libro di Daniele e il libro di Giobbe; quanto al primo la versione condotta sui LXX ed usata da Tertulliano e da altri, è soppiantata, non si sa come, da quella condotta sopra Teodozione, e parimente tre vari tipi del libro di Giobbe erano nell'antico testo latino anteriore alla volgata. L'A. discorre altresì dei tipi latini « africani » (forse i primitivi) degli Evangeli e degli « europei ».

La seconda parte è intitolata « Itala », ed in essa dimostra l'A. un fatto nuovo e curioso, vale a dire che il testo degli Evangeli quale leggesi nelle opere posteriori di S. Agostino, non è già un testo dell'antiche traduzioni latine, ma la stessa volgata di S. Girolamo, che è designata con « Itala ». È altresì curioso il vedere che mentre per gli Evangeli, S. Agostino sceglie la Volgata, per altri libri preferisce ritenere ancora le antiche versioni.

Queste dotte ricerche del Burkitt portano ancora luce sulla storia delle antiche versioni latine e del loro uso, e saranno doppiamente apprezzate, se si riflette al valore che hanno quelle versioni per la stessa critica testuale della Bibbia. [I. G.]

PROF. DR, RITTER, *Platos Politicus* (Programm des K. Gymnasium in Ellwangen 1896). — Questa memoria, dovuta ad un professore, che della stilistica Platonica è profondo conoscitore, è nello stesso tempo una lucida esposizione e un dotto commento del dialogo « il Politico ». L'autore fra le altre tratta la quistione: se al Politico dovesse tener dietro un altro dialogo intitolato il Filosofo, come parrebbe si potesse argomentare dal Sofista, dove Platone promette di occuparsi di questi tre concetti: il Sofista, che è trattato nel dialogo di questo nome, il Politico al quale si consacra il dialogo presente, e il Filosofo, che resta ancor da discutere. Il Ritter taglia corto a questa quistione osservando con molta giustezza, che non occorreva un dialogo nuovo per trattare del concetto di filosofo, il quale s'era già ottenuto con molta precisione nel discutere gli altri due concetti. Platone stesso a p. 253 lo dice chiaramente. Certo poteva ben darsi che Platone prendesse il pretesto dal concetto di filosofo per discutere di tante altre quistioni; e si potrebbe quindi ricercare se fra i dialoghi platonici conosciuti ve ne sia qualcuno, che si possa considerare come la continuazione del Politicus. Il Pfleiderer recentemente ha pensato alla Repubblica; ma egli non tien conto di tutte le ricerche stilistiche fatte in questi ultimi anni, che escludono affatto questa supposizione. Più probabilmente si potrebbe pensare al Parmenide, se le ricerche linguistiche non vi si opponessero. Le quali consentono soltanto che il Filebo o il Timeo si possano considerare come la continuazione del *Politicus*. E le maggiori probabilità sono per il primo, al quale pare che rimandino due luoghi del Politicus 284 d. 263 ab. Dal passo 272 a. crede il Ritter, ed a ragione, che si possa argomentare avere Platone modificate le sue idee sulla comunanza delle donne e dei fanciulli, ed anche qui egli è in disaccordo col Pfleiderer. In fine del commento si adducono tutti i luoghi del dialogo, dove occorrono le parole ἰδέα e εἶδος; e messili in confronto con altri dove occorrono γένος, μέρος etc. si conchiude che « difficilmente se ne potrebbe cavare quell'interpetrazione, che Aristotele per primo dette dell'idea Platonica ».

[F. TOCCO].

Dr. J. Stender. *Platons Phaedon*. (Halle, Buchhandlung des Waisenhauses 1897, p. X e 182). — È una edizione scolastica molto ben fatta, condotta sulle orme di quella dello Schanz, ma più conservativa. Le note hanno carattere puramente scolastico; spiegano le cose cui nel dialogo si allude, e le parole e le frasi, senza quelle continue citazioni di grammatiche, che paiono così utili e sono spesso così inutili. In fine al volume sono aggiunti gli altri luoghi principali pertinenti alla teoria platonica dell'immortalità dell'anima, cioè un luogo dell'Apologia, uno del Fedro, uno della Repubblica, uno del Menone, uno del Gorgia, oltre un passo della Tusculane e uno della Metafisica d'Aristotele. Invece sono ommessi del testo i capp. 58-61 che contengono il mito, come meno adatti alla lettura della scuola; la qual cosa io non so lodare, perchè il libro che serve in iscuola dovrebbe sempre esser tale da poter servire anche poi nella vita: il maestro deve saper saltar via ciò che va saltato, ma il libro vuol esser integro, specialmente quando, come qui, non c'è alcun pericolo per i buoni costumi. [G. F.]

C. Valerii Catulli *Carmina selecta* con note italiane da F. Cantarella. (Milano Albrighi Segati e C. 1897, p. 118-XXXVIII, in-8). — Il commentario esegetico è preceduto da un'introduzione che si legge utilmente perchè offre in primo luogo riassunte in bell'ordine le notizie più importanti relative alla vita di Catullo, poscia dopo un rapido, ma comprensivo sguardo intorno alla storia della lirica romana, presenta un esame accurato dell'arte catulliana con speciale riguardo ai singoli carmi. Il Cantarella merita lode non solo per la sicura conoscenza del suo poeta e per l'intelligente operosità nel vagliare i risultati della critica, ma anche per la forma aggraziata e disinvolta del dettato.

Venendo al commentario, le annotazioni sono pregevoli per esattezza e retto senso della misura, tendendo a eliminare le difficolta d'interpretazione senza ingombro di questioni grammaticali, e ad aiutare il retto giudizio del valore estetico senza apparato di esclamazioni e di epifonemi. Non manca certo qualche leggera imperfezione, p. e. al v. 14 del carme 12 (XXXI): *Ridete quicquid est domi cachinnorum*, con linguaggio poco preciso si osserva: « *quicquid* è oggetto di *ridete* »; ma oggetto di *ridete* è l'intera proposizione. Nel carme 22 (LXII) a v. 9 « ..... *canent* (Parcae) *quod vincere par est* » il C. avrebbe fatto meglio a ripudiare quel *vincere* che non ha per sè nemmeno l'autorità dei codici, e adottare la lezione *vivere* congetturata dal Bährens. Similmente nel carme 25 (LXVI) al v. 15 « *Estne novis nuptis odio Venus atque parentum* .... » mi sembrerebbe preferibile la lezione *anne* a quella *atque*. Al v. 54 del medesimo carme « *Obtulit Arsinoes Locricus Alisequus* si raccomandava la correzione *Cypridos*. Al v. 77 « *dum virgo fuit omnibus expers* » per parte mia avrei adoperato la forma dubitativa nel rilevare l'eguaglianza di significato tra *expers* ed *expertus*. Questa presunzione si fonda soltanto sul passo di Catullo in questione e un passo di Persio, ambedue giustamente sospetti. L'epillio delle nozze di Tetide e Peleo era bene riprodurlo per intero.

La scelta dei carmi è fatta con sano e intelligente criterio, e opportunamente nel richiamare i singoli luoghi, la citazione si riferisce non già alla numerazione del presente volume, ma a quella dell'intera raccolta. Si può rimproverare al C. d'aver tralasciata un'appendice critica, che se è desiderabile nell'edizione di qualunque classico, trattandosi di Catullo, il cui testo ci è giunto orribilmente corrotto, sarebbe stata quasi indispensabile; ed in essa si sarebbero più acconciamente potute raggruppare alcune discussioni disperse nel commentario esegetico. La presente edizione è in ogni modo il frutto di un'opera seria e meditata, che accresce d'un pregevole volume il patrimonio della nostra letteratura scolastica.

[V. Costanzi]

— *The story of Turnus - from* Vergils Aeneid, *books VII-XII - edited with notes and introduction by* Moses Stephen Slaughter, Ph. D. professor of latin in Iowa College. (Leach, Shewell and Sandborn. Boston New York Chicago, 1896). È un libretto scolastico di 66 paginette, destinato, come si dice nella breve prefazione, alla *rapida lettura* fuor di classe e senza l'aiuto del dizionario. L'Autore dice che tutto quello, che non ha una diretta relazione colla storia (o leggenda) di Turno, è stato omesso, quantunque il passo, come l'episodio di Niso e di Eurialo, sia in sè stesso di grande interesse e bellezza. Egli ha voluto darci, invece dei soliti sei libri dell'Eneide, i primi sei o gli ultimi, l'equivalente di due libri, che abbracciano press'a poco un mille e ottocento versi. I luoghi scelti sono, se li ho ben contati, tra brevi e brevissimi e discretamente lunghi, quarantacinque, uniti tra loro per mezzo di cenni di due sorta, gli uni atti a riassumere il senso di ciò che fu tralasciato, gli altri a spiegare il contenuto del passo recato innanzi. Alcuni di questi luoghi scelti, come ho detto, comprendono pochissimi versi; uno, pag. 18-19, è di sei versi; un altro, pag. 33, di quattro; parecchi di dodici, quattordici o superano di poco la ventina. Mi pare che questo sia più che scegliere, uno spezzare, frantumare il libro. Le note a piè di pagina, salvo poche le quali dichiarano i nomi proprii, che si riferiscono alle Muse o agli eroi o a' luoghi, le altre contengono soltanto le parole latine colle inglesi corrispondenti. Una paginetta d'*introduzione* pretende darci il riassunto della leggenda di Enea compresa nei primi sei libri; anche l'Autore pare che si accorga della sua pretesa, poichè incomincia col dire che pel lettore, il quale ha seguito Enea attraverso i primi sei libri del poema di Virgilio da Troia a Cartagine, ecc. bisogna soltanto dire in via d'introduzione alla storia di Turno che dopo il suo ritorno dagli inferi, come è descritto nel sesto libro dell'Eneide, Enea andò a bordo della sua flotta, e, costeggiando la spiaggia d'Italia, fece vela verso il nord, approdando alla fine presso la foce del Tevere.

Questo metodo della *rapida lettura*, fuori della scuola e senza l'aiuto del dizionario, vedo da una

serie di testi latini, pubblicati e qui registrati in fine del volumetto, essere molto in uso negli Stati Uniti. Sopra 46 libri scolastici, dodici sono crestomazie di questo genere, e gli autori, dai quali si raccolgono le dodici antologie, sono: Catullo, Eutropio, Gellio, Nepote, Ovidio, Livio, Quintiliano lib. XX colla scelta dal XII, Tacito, *Annali* lib. I colla scelta dal II, *Storie* lib. I colla scelta dai libri II-V, Valerio Massimo, Tibullo e Properzio. Or bene si domanda se questo metodo delle antologie colle brevi note a piè di pagina, che fanno l'ufficio del dizionario, possa, dopo le gravi censure del prof. Vallauri, essere ancora approvato. Ho già espresso qui nella *Cultura* la mia avversione alle Antologie Omeriche in generale, e tanto più mi sembrano da disapprovare le altre di autori greci e latini. Ma qui si tratta di libri d'un uso puramente domestico; nella scuola si possono, e per me si debbono, leggere opere intere, o parti non interrotte di opere intere. L'Autore inglese, che mira con questi volumetti di *selezione* alla rapida lettura, vuole per conseguenza avviare lo scolaro alla *traduzione a vista* (*sight-translation*), o come noi diciamo più chiaramente, tradurre a prima vista, una specie d'improvvisazione insommache anche Quintiliano approvava (X, 6, 6-7; X, 7).

Vedo ancora dal citato elenco di libri scolastici che negli Stati Uniti è in fiore la composizione latina nelle scuole; vi sono indicate tre opere in proposito, una per *esercizii* di composizione, e due di *composizioni latine*, delle quali una per le scuole superiori. E mi pare che facciano benissimo. Nei vecchi nostri regolamenti per le scuole secondarie era prescritta anche da noi; ma l'esito infelice, causato sia da metodi irrazionali sia dalla mancanza delle necessarie preparazioni, persuase l'Autorità superiore ad abolirla e a sostituirvi la versione dall'italiano in latino, che da taluno degli uomini politici pur si vorrebbe del tutto levare, insieme collo studio del greco, riducendo l'insegnamento classico ad un ibridismo singolare; perchè anche lo studio della grammatica latina si dovrebbe ridurre a minime proporzioni.

E a proposito della grammatica io desidererei che nelle note di questo libricciuolo ce ne fosse qualcuna. Come mai lo scolaro da sè stesso, a casa sua, potrà darsi ragione, per es., del costrutto: *per si quis Amatae tangit honos*, XII, 56-57, senz'alcuna parola di spiegazione, o almeno di costruzione latina? [Carlo Giambelli]

Curæ Statianæ.... conscripsit Alfredus Klotz. (Lipsiæ, typis M. Hoffmanni MDCCCXCVI). — L'opuscolo (dissertazione di laurea, pagine 80) è diviso in tre parti: 1° un prologo destinato a dimostrare con esempi che le *Selve* di Stazio formicolano tuttora d'errori, provenienti in gran parte da « *falsa vel non accurata interpretatione* »; — 2° Saggio di commento completo (critica del testo, interpretazione, illustrazione filologica con cenni d'indole estetica) del poemetto intitolato *Villa Surrentina Pollii Felicis* (Silv. II, 2); — 3° *Analecta critica*, serie d'osservazioni su punti varii d'altre *eclogæ* delle *Selve*.

I luoghi discussi (oltre il suddetto commento perpetuo della *Villa Surrentina*) sono quindici del libro I, dodici del II, tre del III, sette del IV, sedici del V.

Il criterio generale professato dall'Autore è buono. Egli non è di quelli che s'accingono a leggere un testo col proposito di trovarvi ad ogni costo qualcosa da cambiare. Egli crede invece che basti sovente un più attento esame a difendere il testo contro la rabbia congetturale. Ma spirito conservatore non vuol dire bigotteria cieca e ostinata; ed egli aggiunge altrettanto giustamente che alle volte una lieve mutazione o una semplice trasposizione può arrecar luce a un passo disperato; e allora è cosa savia l'appigliarvisi, purchè si tenga appunto sempre la legge del minimo mezzo, preferendo ciò che apporta minor variazione alla grafia originale.

Vengono guai nell'applicazione. Se abbastanza frequenti sono le osservazioni giuste, se non manca qualche proposta accettabile, neppur raro è il caso che Stazio abbia bisogno d'esser difeso contro il suo difensore.

Bene, per esempio, egli spiega ed illustra nella *Villa Surrentina* il passo v. 65-66:

> Si quid adhuc vacua tamen admirabile, Pisa
> Phidiacæ rasere manus . . . .

il cui senso, già interpretato a dovere nelle vecchie edizioni, era stato sciupato dal Markland con quell'infelice quanto violenta congettura:

> Si quid *Olympiaca famæ* admirabile Pisa, etc.

Altrettanto può dirsi del v. 68: « *Aeraque ab Isthmiacis auro potiora favillis* », dove il Barth invece del famoso metallo corinzio aveva erroneamente creduto designarsi le statue scampate all'incendio della città.

E in altri punti parecchi l'A. dà prova di buon senso e di dottrina diligente.

Ma è perciò tanto più da meravigliare che per es. al v. 30 dello stesso carme: « *Inde per obliquas erepit porticus arces* » egli accetti con ammirazione dal Krohn la mutazione di *arces* in *artes*. Egli ammette bensì che *arces* può significar *rupes*, ed io direi più genericamente *alture*, *luoghi erti*, *eminenti* (1), ma perde poi miseramente il suo latino in quell'*obliquas*, perchè un riscontro non ben ponderato di due esempi Liviani (VII, 5: *mons obliquus*; XXXVIII, 22: *colles obliqui*) gli fa sembrare che tale aggettivo unito ad *arces* venga ad avere un significato diverso da quel che porta il passo di Stazio. Quegli esempi invece, ed altri che vi si potrebbero aggiungere dello stesso autore (XXVIII, 33; XXXVIII, 20; cfr. V, 16), o nulla hanno che possa mettere in forse

---

(1) Restando a Stazio, si può vedere applicato il vocabolo ai colli di Roma:

> Et septemgemino jactantior æthera pulset
> Roma jugo, plusque ante *alias* Evandrius *arces*
> Collis ovet . . . . .
>
> (*Silv*. IV, 1, 6-8).

Così alle varie punte del Citerone (Theb. I, 114-15); a qualunque luogo alto (Theb. XI, 416-17).

Arces, indubitatamente *arces*, ritorna in senso, se non identico, analogo, in passo analogo d'analogo carme: *Hercules Surrentinus Pollii Felicis*, Silv. III, 1, 19 . . .).

a frase originale del poeta, o la suffragano direttamente. E del resto non c'è qui mistero, di cui sia d'uopo cercar la chiave altrove: il significato consueto e volgatissimo di *obliquus*, che ricorre in molt'altri luoghi dello stesso Stazio, dà un'immagine di tanta verità ed immediata evidenza, quanto è vero ed inevitabile che una strada per guadagnare più o men comodamente un'altura deve tagliar l'erta obliquamente. Quanto al passaggio dell'idea dal soggetto (porticus erepit *obliqua*) o dal verbo (erepit *oblique*) al *luogo per cui*, è cosa sì comune che sarebbe ozioso fermarvisi. Citerò tuttavia come singolarmente dimostrativo nella sua arditezza quest' esempio del medesimo Stazio:

Cum subitum *obliquo* descendit ab *aere* vulnus.
(Theb. XI, 53).

« *Viam tortuose serpentem* » intenderebbe significare il Klotz con le *obliquæ artes;* ma lo significa molto meglio il *per obliquas arces*, cioè con immagine più concreta e pittorica, la quale ad un tempo rileva l'idea d'altezza, che nella congetturata variante andrebbe perduta con danno essenziale della rappresentazione topografica.

Altro abbaglio a parer mio prende l'Autore nella interpretazione dei versi 127-28:

. . . . dubio quem non in turbine rerum
Deprendet suprema dies, sed abire paratum. etc.

Non solo egli accetta dal Markland la correzione del *dubio* in *dubium* per avere un parallelo al *paratum*, cosa niente affatto necessaria, in cui il concetto non ha nulla da guadagnare e l'eufonia tutto da perdere; ma in un certo ragionamento, ch'egli fa per dimostrare che l'emendatore colse indubbiamente la mano del Poeta, interpreta l' « *in turbine rerum* » per « *in interitu mundi* », vedendo nel pensiero di Stazio un quidsimile dell'oraziano « *Si fractus illabatur orbis*, etc. ». Dov'egli non bada che l'idea vorrebbe almeno che si mutasse pure il positivo *deprendet* in un ipotetico *deprendat;* senza di che si verrebbe a stabilire o che Pollio sia per campare sino al giorno della *conflagratio mundi*, cosa invero un po' forte, o che ci sarà allora una brava risurrezione dei trapassati, che li faccia assistere, intrepidi o sgomenti, alla gran scena finale: cosa da Apocalisse e da *Dies iræ*, non da poeta pagano, qual'era Stazio, e tanto meno da filosofo epicureo, qual'era Pollio. Ma è chiaro invece che nel *suprema dies* si tratta della fine della vita individuale, dalla quale chi vi è sempre, come Pollio, preparato da una filosofia naturalistica, che neppur crede all'oltremondo, *non sarà colto ripugnante in affannoso trambusto di pensieri e di cose.*

Al v. 137 « *Ac juvenile calens plectrique errore superbus* », riprovate le varie interpretazioni od emendazioni, con cui molti dotti tentarono quel « *plectri errore* », il Klotz crede trovarne la spiegazione vera intendendovi non il plettro stesso di Pollio, ma un plettro, diremo così, municipale o civico, simboleggiante i carmi d'onore e di ringraziamento, con cui i cittadini di Pozzuoli e di Napoli avevan celebrato il largo benefattore. Per l' *errore* di questo pubblico plettro il Klotz sarebbe disposto ad accettare un'interpretazione (che fa stupore proceda dal Gronovio), secondo la quale altro non significherebbe che il *movimento, lo scorrere d'esso plettro sulle corde.* Tuttavia crederebbe meglio vedervi col Weber il *vagari et errare per varias res poetice exornandas;* senza badare che tale immagine sarebbe la più espressamente contradditoria all'ufficio di questo suo plettro, nato ad esornare, gira, gira, un argomento solo, Pollio.

Io direi in somma delle somme che, se Stazio voleva che capissimo quel che immagina il Klotz, avrebbe dovuto aggiungere alla pagina un bravo codicillo, che *disertis verbis* dicesse ciò ch'egli non potrebbe mai pretendere dalle parole del suo testo.

Ma io ho sempre creduto invece che l' intendimento del Poeta balzasse fuori chiaro e spontaneo dal flagrante contrapposto: prima *juvenile calens plectrique* ERRORE *superbus;* AT NUNC, *discussa rerum caligine*, VERUM — *Adspicis*, etc. Sono gli ardori di gioventù, compresi quei che soglion dirsi *i peccati di poesia giovanile*, posti a confronto col diverso modo di pensare e di sentire, che apportano all'età provetta le meditazioni e l'esperienza della vita. Pollio può benissimo, come spesso accade, avere scritto ne' suoi giovani anni poesie piene di fuoco, di passioni, di fantasie, d'illusioni; queste poesie possono benissimo, come pure avviene, aver avuto tal successo d'applausi e di voga da lusingar fin troppo l'amor proprio del giovane autore; ma ora il maturo epicureo, che crede aver conquistato il vero dei veri e gode nel suo ritiro la quieta veduta della ragion delle cose, riguarda molto dall'alto quelle antiche agitazioni e quegli antichi trionfi, e ne sorride come di piccolezze e di fanciulleschi vaneggiamenti. — Basterebbe anche pensare che in gioventù egli seguisse una diversa scuola filosofica, più idealistica e fantasiosa, alla quale naturalmente si sarebbe informata la sua poesia: il sicuro epicureo dell'età avanzata avrebbe immancabilmente il suo sorriso di compassione per le poetiche chimere del platonico, ad esempio, degli anni giovanili.

La ragione, per cui il Kloltz non vuol credere che s'alluda qui ad opera poetica di Pollio, e trova le più forti parole di condanna per la spiegazione del Weber, in quanto si riferisca al plettro di lui, sta nella falsa intesa che la frase riesca a dire in generale « *Una volta perdevi tempo e ingegno in far poesie* », il che sottintenderebbe « *Ora non più* », mentre si sa benissimo che Pollio continua anche vecchio ad *exercere Pierias artes* in tutte le forme (v. 112 e segg.). La falsa intesa viene appunto da quell'interpretazione materiale e pedantesca dell'*error* (per *moveri, vagari*), che togliendogli ogni valore determinante, lo ridurrebbe ad elemento parassitico d'una puerile perifrasi destinata a dir tutt'insieme *poetare*, invece di fargli significare *poesia di sbagliata, o non abbastanza seria inspirazione.*

Con questo intendimento, ch'è anche il più naturale e più ovvio, tutto va, o meglio, tutto resta a posto. Non è questione radicale di pregio o dispregio di poesia per sè stessa; è questione di soggetti, di motivi, forse di concetti generali informatori della

produzione poetica. Le liriche, le elegie, i giambi satirici, che ora scrive Pollio (v. 114-115), avranno chi sa quali argomenti seriissimi con gravità di forma tale da convenirsi a chi principalmente s'occupa dei *monitus, quos dat Gargettius auctor* (v. 113); e queste stesse parole potrebbero forse rappresentare qualch' opera poetico-filosofica, di genere lucreziano. In gioventù invece può aver cantato, in forma più o meno sbrigliata, seducenti frivolezze, esuberanze di sensi e di sentimenti; oppure, nel tetro linguaggio del repertorio, immaginazioni paurose d'oltretomba, che agli occhi degli Epicurei non erano che delirii di pusilla ignoranza.

Se una recensione potesse avere spazio indefinito, in molti altri luoghi, sia di questo commento alla *Villa Surrentina*, sia degli *Analecta critica* e del Prologo, si potrebbero fare simili obiezioni e discussioni. Mi contenterò invece d'aggiungere un'osservazione generale sul metodo del commento; ed è ch' esso procede con una certa diseguaglianza di *qualità* e di *quantità*, facendo talvolta vero spreco di parole per cose semplicissime e notissime, lasciando talvolta senza schiarimento cose, che meriterebbero assai più d'un sottinteso o d'un cenno inconcludente. Ecco qualch'esempio. Al v. 26 l'autore crede bene di spiegare con una parafrasi che cosa voglia dire « *ponunt hic lassa furorem - æquora* »; al v. 41 sente il bisogno di dare questo doppio avvertimento: « *Pieriis æquare modis* significat *digne celebrare*. Nam *Pierii modi* sunt *carmina* »; al v. 44 insegna che « *ingenium loci est natura* »; al v. 46 che *cadentem Phœbum* vuol dire *occidentem*, non senza brave conferme da Virgilio e da Ovidio.... Ora la classe di lettori, per la quale si credono opportune queste notificazioni, aveva almeno altrettanta ragione d'aspettarsi una fermatina sul « Phoebi *tenerum* jubar » del v. 45; ed *a fortiori* poi, quando al v. 49 leggerà « *vitreoque natant prætoria ponto* », amerebbe molto, io credo, sentirsi dire qualche cosa di quel *prætoria*, in cui vagamente indovinerà (e sarà già molto) un significato tutto speciale del vocabolo. E dico *qualche cosa*, sebbene in fatto l'A. vi dedichi tre eruditissime linee; poichè queste non sono impiegate che in muti rimandi a due altri esempi di Stazio (v. 82 e I, 3, 75), dai quali chi non sa già quel ch'è da sapere ne saprà quanto prima; a parecchi esempi di Marziale, di Giovenale, di Suetonio, i quali avrebbero bisogno della stessa illustrazione; ad una *disputatiuncula* del Mommsen, rincantucciata in una pagina dell'*Hermes* del 1870, la quale Dio sa quanti potranno vedere non solo di coloro, che sono ancora al latte del « *cadens Phoebus, hoc est occidens* », ma di altri molti di maggior cultura, che da un libro *d'interpretationes* e *d'explicationes* attendono e debbono attendere che a buon conto interpreti e spieghi: i vani rimandi da Erode a Pilato non fruttano che dispetto, e posson talvolta parere scappatoje.

Il libro, per accennare anche alla forma, è scritto in un latino abbastanza alla mano, talvolta fin pedestre; il che non toglie che ci sian luoghi, ove si preferirebbe decifrare un passo guasto di Stazio.

Indicherò pure, giacchè dovetti fermarci l'attenzione, alcune falle di stampa più o men notevoli, come *laveo* per *laevo* (pag. 26, linea 34), *intelleggere* per *intellegeret* (p. 30, l. 13), *epithalaminium* (p. 51, l. 17), *Tarpeij* per *Tarpeio* (p. 61, l. ultima), *Tegeæ* per *Tegeæe* (p. 73, l. 7). Sarà piuttosto un *lapsus* dello scrittore *litora* per *æquora* a pag. 10, v. 14 (cfr. p. 18, ultimo alinea).

Ad ogni modo tale qual'è il libro del Klotz non solo dà buone promesse come lavoro d'un giovane, ma presenta molto materiale utile, di cui farà bene a tener conto chiunque voglia d'ora avanti occuparsi delle *Selve* di Stazio. [FEDERICO EUSEBIO]

FRANZ ABERT, *Die Quellen des Plinius im XVI Buche der Naturalis historia.* (Programm des Königl. humanistischen Gymnasiums Burghausen für das Schuljahr 1895-96). — Burghausen è piccola, ma colta città della Baviera, presso Monaco, fiorente d'istituti di educazione maschile e femminile; so che ad uno di questi ultimi ci vanno anche giovinette della Lombardia di nobili ed agiate famiglie per compiere la loro istruzione ed impararvi bene la lingua tedesca. E questo lavoro del prof. Abert dimostra che in quel R. Ginnasio (o Liceo) vi sono eruditissimi uomini e valenti educatori, che coltivano gli studi secondo la critica moderna, necessaria per farli progredire, sebbene talora troppa ardita.

Il tema scelto non è dei più facili; si tratta dell'uso fatto da Plinio nella sua grande opera enciclopedica degli autori latini e stranieri, per lo più greci da lui citati, e specialmente delle *fonti*, dirette o indirette, delle quali il dottissimo scrittore Romano si è servito nel compilare il libro XVI della sua *Storia Naturale*, Tutti sanno che noi più non possediamo la maggior parte di questi scritti, di queste fonti; bisogna quindi sottoporre ad un esatto e rigoroso esame quei pochi e dispersi frammenti, che di tante opere perdute ci rimangono, confrontarli con quelle citazioni, che occorrono in Plinio, per vedere se non solo precise, non adulterate, sono queste citazioni, ma ancora se fatte in modo diretto, o indiretto, e conseguire dei risultamenti fino ad un certo punto liberi da obbiezioni. E la cosa è tutt'altro che facile; anche ne' luoghi, dei quali esistono ancora gli autori, spesso questi risultamenti non sono chiari, come lo stesso Autore di questa dissertazione ha osservato nella prima pagina, e mi rincresce di dover accettare la sua scusa finale: *in rebus obscuris aliquis est coniecturis locus*.

Ma, oltre le congetture, che possono aver luogo in qualunque libro scientifico, si notano ancora opinioni non solo troppo ardite, ma anche infondate e contradittorie, e qualche frase, dispiace notarla, non conveniente per uno dei più dotti scrittori latini. Così a pag. 16 dice che Plinio nelle cose appartenenti alle scienze naturali ed alla botanica *mostra una stupenda ignoranza*, concetto che con diverse parole e, sia pure, in modo più temperato, ripete altrove, pag. 18-19, ignoranza che accomuna anche ad *Igino*, una delle principali fonti Pliniane, perchè *Igino* dice, *era un grammatico e dell'economia rurale non se ne in-*

tendeva nulla, pag. 50. Ma c'è anche lo scherno, e questo è peggio: a pag. 23 dice, che Plinio nel libro XVIII, il più importante per la scienza economica rurale, nei §§. 271, 313, rimanda al *Kalendario dei contadini;* la stessa sciocchezza, per non dire altro, ripete anche riguardo ad Igino, p. 49, pel medesimo libro XVIII, nel §§. 232, ove si discorre del modo di trattare il vino nell'inverno. E questo luogo sarebbe tolto dal *Kalendario dei contadini*, perchè ivi si cita Igino? Eppure poco prima §. 228 si riferiscono versi di Cicerone tolti dal I *De Divinat*, 9, 15. e al §. 229 si cita Catone, *de re rustica*, 38, 4; e poco dopo, 234, Cesare, probabilmente nell'opera *de astris*, ricordata nel registro di questo medesimo libro. E Cesare è pur citato nei due primi luoghi, §. 271, esclusivamente, e nei §§. 312-313 con altri autori. Perchè adunque tirar fuori il *bauernkalender* contro Plinio ed Igino? Forse perchè ivi si tratta dei mesi e giorni propizii alla vendemmia, alla mietitura, alla coltura dei prati, o a qualsiasi altro lavoro agricolo? O che questi lavori non si eseguiscono secondo certe stagioni, certi mesi e giorni? Insomma non si vede proprio nessun motivo di questi scherzi poco lodevoli. E lasciamo la questione dell'opera di Cesare *de astris*, lodata da Macrobio, cioè non andiamo a cercare se l'abbia scritta in greco, siccome parrebbe dalle parole di Plinio, nè se l'abbia scritta veramente il dittatore, o se altri per incarico di lui e secondo il suo disegno (Teuffel, §. 195, 6, edizione 5.ª). Ma il nostro egregio professore qui non nomina neppure Cesare; forse non ha nemmeno consultati i luoghi, oggetti del suo scherno, e ne parla motteggiando dietro le orme altrui. Alcuni critici moderni, come riguardo a Cicerone ed a Quintiliano, esagerando alcune inesattezze, che commisero nel tradurre dal greco sia per ragioni stilistiche e linguistiche, sia per la diversità dei manoscritti, li vollero far passare quali ignoranti della lingua greca, così non risparmiarono Plinio, che si sarebbe servito di Teofrasto, di Aristotele e degli altri autori greci sempre in modo indiretto. Che più? l'egregio nostro prof. Abert vuol dare una prova della leggerezza di Plinio e della mancanza d'intelligenza del greco, arrecando, pag. 32, la trad. delle parole di Teofrasto sulle foglie del pino, πεύκη, che dice: φύλλα ἁπαλά, *foglie molli, tenere*, e Plinio invece, XVI, §. 47: *foliis simplicibus*, per cui avrebbe confuso ἁπαλά, con ἁπλά. Ora questa confusione più che all' *ignoranza* di Plinio non si dovrebbe attribuire a variante dei codici? e delle due lezioni si dovrà assolutamente preferire quelle delle *foglie tenere, molli*, a quella delle *foglie semplici, tenui, sottili*? Inoltre è certa, indubitabile qui la fonte di Teofrasto, come pure nel luogo discusso poco dopo, nel § 151, risguardante l'edera? Ma le parole, colle quali in quest'ultimo luogo, §. 151, nota sarcasticamente, come il *botanico* Plinio lesse, oppure udì erroneamente μαστῶν, invece di βλάστῶν, mi fanno venire il sospetto che anche qui l'A. non abbia veduto nè il testo latino, nè il greco, poichè qui dice μαστῶν βλαστῶν (ἐκ βλυστῶν ἀφίησι) e nel prospetto dei luoghi simili, pag. 69, nota: μαστοῖς per causa di aver udito erroneamente, invece di βλαστοῖς. Inoltre il testo latino *signa eius.... mammae rigestes* non corrisponderebbe esattamente al greco: ἐκ τῶν βλαστῶν (μαστῶν) ἀφίησι. L'autore quindi seguito da Plinio non potreb' essere Teofrasto, nè direttamente, nè indirettamente; o se pure è Teofrasto, non sarebbe precisamente questo il luogo indicato ma lib. IV, 4, 1, ed in Plinio §. 144; oppure, come si ha nella nota della traduz. italiana del Domenichi (*in Venetia* MDCIII), lib. III, c. 18 e presso Dioscoride, che però non è mai citato da Plinio. Che se il prof. Abert avesse consultato direttamente i due testi, il latino ed il greco, non avrebbe parlato di *una specie di edera*, ma avrebbe specificato di che sorta ella è, come fa Plinio. Nè mi piace guari ciò che, p. 36, osserva a proposito degli esemplari di Teofrasto, che Plinio accenua di avere consultato XIX, 32, sia *in una delle cinque o sei biblioteche della Roma imperiale*, sia dovunque e comunque, perchè lo scrittore latino dichiara: *in exemplaribus, quae equidem invenerim*, senz' affermare, nè dove, nè come, nè quando. Finalmente a pag. 49 notando dietro il Maykoff che Columella e Plinio si sono serviti di Igino, aggiunge che quindi si spiegano presso Columella e Plinio gli accenni e i rimandi a *Magone* e a *Democrito*, perciocchè secondo Columella Igino avrebbe usata l' opera di *Tremellio Scrofa*, che tradusse gli scritti del Cartaginese *Magone* sopra l' agricoltura. Ora nel citare i libri di Magone Plinio ricorda un traduttore in greco, *Cassio Dione*, ed un compendiatore, pure in greco, *Diofane*, che li ridusse, come attesta Varrone, *utiliter* in sei libri, e finalmente *D. Silano*, che nel tradurli in latino, secondo il decreto del senato, fu il primo di tutti (*Natur. Hist.* XVIII, 22-23; Teuffel, 54, 1-2), mentre Igino, pur seguendo Tremellio Scrofa, verrebbe dopo di lui. Perchè adunque ammesso l' uso dei XXVIII libri di Magone in latino (il decreto del senato, che ne ordinava la traduzione, è rammentato anche da Cicerone, *De orat.* I, 58, 249), si vuole ricorrere non al traduttore che egli nomina apertamente e cita nel registro degli autori, libri XIV, XV, XVIII, XIX, ma ad Igino che seguì Tremellio Scrofa, pur lodato da Cicerone e da Plinio, ma non a questo proposito?

Del resto già la critica antica scopriva errori in Plinio e citazioni d'autori usati indirettamente, e perciò si può benissimo concedere che egli abbia un po' troppo affrettato il suo lavoro, senza però stabilire che in sette anni abbia composto i trentasette libri di quest'opera e quelli della storia: *a fine Aufidii Bassi* (pag. 31). Ammesso l'uso indiretto di Teofrasto nel libro XVI, non so se si possa concedere che lo scheletro di esso, dipenda da quest'autore, dalle opere del quale, περὶ φυτῶν ἱστορία, e περὶ φυτῶν αἰτίαι, sarebbero derivati 186 paragrafi sopra 251, onde si compone il libro. A me pare che i nostri buoni vecchi, dei quali il Domenichi ricorda il Mattioli nel *Discorso sopra il I libro di Dioscoride*, procedessero un po' più cautamente e un po' più sicuramente, e non basta una breve proposizione per dedurre subito l'uso diretto, o indiretto, di un autore

greco, o latino; ma la critica diventa abbastanza rischiosa, per non dire avventata, quando si tratta di opere, che più non possediamo. Il prof. Abert, dopo di aver cercato di dimostrare che tanti paragrafi sono derivati dall'uso indiretto di Teofrasto, pretende poi di far credere che delle tre parti, nelle quali secondo lui si dividerebbe il libro XVI, quella che riguarda la descrizione delle piante, il loro crescere e l'economia rurale ne deriverebbe da Igino: l'altra parte, che comprende la botanica in generale e la sua applicazione alla medicina da Sestio (*Sextius Niger*); la terza, concernente l'uso del legno nell'archittettura, da Varrone, cioè dal suo libro *de architectura* nell'opera enciclopedica: *disciplinarum libri*, e da Vitruvio insieme con qualche altro scrittore. In fine alcune notizie sarebbero state tolte anche da pochi altri autori: da C. Licinio Muciano, Masurio Sabino, Corn. Nepote, Calpurnio Basso, che non si sa chi sia, Nigidio Figulo, e Grecino, ma da nessuno dei Greci, sebbene citati nell'indice; poichè gli indici da Plinio furono composti, secondo un altro critico *ostentationis causa*. Vero è che non un solo e felice risultamento devesi alla critica moderna, per quanto avventata; io debbo confessare che appresi con piacere dall'Abert, che cita in proposito il Wellmann, come quei luoghi, ne' quali si riscontra una qualche rassomiglianza tra Plinio e Dioscoride, sono derivati da Sestio (*Sextius Niger*); pag. 52-53. [Carlo Giambelli]

Friedrich Beck. *Die Metapher bei Dante, ihr System, ihre Quellen* (Wissenschaftliche Beilage des K. b. humanistischen Gymnasiums Neuburg a d. D. für das Studienjahr 1895-96). — « La lingua di Dante è un' opera d'arte, è la lingua profondamente meditata di un filosofo, che si entusiasma nella contemplazione simbolica e poetica della Natura. Tutti i fenomeni naturali, spettino a quale si voglia elemento, gli dichiarano qualche pensiero filosofico o gli svelano qualche mistica relazione; tutto il mondo esteriore nelle sue multiformi parvenze vien subordinato nell'interno del pensatore all'espressione del mondo del pensiero. » Questo il concetto onde il dr. F. Beck, autore, si sa, di una recente edizione critica della *Vita Nuova*, fu mosso a compilare il lavoro che qui si annuncia. Ed è concetto plausibile, a patto però che si voglia con esso soltanto alludere alla mirabile potenza fantastica per cui nella mente di Dante il pensiero si trasforma in immagine e non farne — come una citazione del noto libro del Gietmann sulla Beatrice mi fa dubitare che voglia il Beck — un canone critico per un'interpretazione allegorica d'ogni opera, anzi d'ogni frase dantesca. Ma di ciò non accade discutere qui. Certo si è che gli spogli racchiusi in questo volumetto potranno rendere buoni servigi a chi prenda a studiare il modo di concepire di Dante e le forme che l'arte sua dava al pensiero. Non pure dalla *Divina Commedia*, ma dalle opere minori il B. ha raccolto le metafore accennate o svolte, e le ha raggruppate in varie categorie: spada, arco, scettro, via, peregrino; monte, valle, selva, torre, rocca, semente, pianta, albero, fiore, frutto; freno, sella, cavalcatore, ecc. ecc., ponendo loro rispettivamente a riscontro molti luoghi della Bibbia, di Ugo e Riccardo da S. Vittore, di San Bonaventura e d'altri mistici, nei quali appaiono le stesse immagini. Il B. ha la coscienza di non aver fatto lavoro compiuto: molti altri autori avrebbe dovuto spogliare nella ricerca delle fonti, non esclusi i poeti contemporanei o di poco anteriori a Dante, ai quali egli si richiama solo di rado. Ai classici non ha rivolto particolare attenzione « perchè le immagini che ne derivano entrano piuttosto nel dominio delle similitudini e non contengono quasi mai un pensiero mistico » (p. IV). Tuttavia il materiale raccolto è senza dubbio assai copioso ed il B. avrebbe potuto trarne argomento a considerazioni d'ordine generale sull'arte e sulla mente di Dante più ampie e men sommarie che non sian quelle della magrissima *introduzione*. Al qual lavoro sintetico sarebbe stato buon avviamento una più particolareggiata classificazione delle metafore dantesche considerate così in sè stesse come rispetto ai luoghi paralleli dei testi addotti. Il fiume in cui Matelda sommerge Dante sì che « convenne ch'io l'acqua inghiottissi », ha certo un significato allegorico, ma i versi dove se ne parla (*Purg.* XXXI, 100-2) non vanno certo imbrancati, per esempio, con questi del *XV* del *Purgatorio:*

> Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
> d'aprir lo core all'*acque* della pace
> che dall'eterno fonte son diffuse. (vv. 130-2).

Quando Dante chiama *maledetta e sventurata fossa* la valle dell'Arno (Purg. XIV, 51), non direi che egli usi una metafora, e tanto meno poi accosterei quel verso a questo luogo del *Convivio* (1, 11): « Li ciechi soprannotati, che sono quasi infiniti, colla mano sulla spalla a questi menatori sono caduti nella *fossa della falsa opinione.* » (p. 13). Similmente nella serie delle cosiddette fonti sarebbe pure stata opportuna una distinzione tra i passi che possono considerarsi come direttamente e consciamente esemplati dall'Alighieri e quelli che stanno solo a provare l'indirizzo della sua educazione intellettuale. [V. Rossi]

Giovanni Longo-Manganaro. *Nota dantesca.* (Messina, tipogr. dell'Epoca, 1897, p. 15). — Nulla di nuovo in questa *Nota*, che riguarda i troppo discussi versi del X dell'*Inferno* « Da me stesso non vegno; Colui che attende là ecc. ». Il sig. Longo-Manganaro li intende così: « Virgilio.... attraverso questi luoghi mi mena, se ci potrò arrivare...., a Beatrice, cui Guido ebbe a disdegno », cioè non curò, non cantò. Del disdegno di Guido per Beatrice crede poi sia una prova il sonetto *I' vegno 'l giorno a te infinite volte*, che egli, come già il Torraca (*Rassegna critica d. letterat. ital.* I, 33 seg.), giudica ispirato, non dai traviamenti morali di Dante, ma dal suo abbattimento per la morte della donna amata. [V. R.]

Emilio Lovarini. *Cacce in rima dei secoli XIV e XV* raccolte da Giosuè Carducci (Pisa, Mariotti, in-8, pag. 12). — Non è che una recensione del recente studio di G. Carducci, ma non una semplice

recensione. Oltre riassumere ed esporre, non sempre accettandole, le opinioni del critico, al quale muove alcuni appunti, a proposito dell'interpretazione e delle interpunzione d'alcuni testi, il prof. Lovarini aggiunge notevoli particolari.

Fa conoscere un manoscritto magliabechiano, finora ignoto, pur contenente poemetti e barzellette relativi a cacce, dei quali estrae curiosi versi del primo quattrocento, degni di studio per la frequenza delle onomatopee, e per una certa vivacità di forma e di metro. A chi ama la poesia storica, e sa trarne notizie, non può sfuggire una poesia, una specie di ballata, attribuita a Gentile Aretino, composta intorno all'aprile 1487, in occasione della battaglia di Serezzanello.

Il Lovarini ha fatto bene a pubblicarla, ma non era male che l'avesse qua e là illustrata: per esempio, chi è quel *Criaco* del 12° verso? ci farà piacere saperlo. Così dubitiamo che il verso 21 debba leggersi:

Allor! Allor! chè son prigioni e rotti.

Piccole cose, ma il Lovarini è tanto diligente, che a lui si possono notare anche le macchiette. [G Z.]

Giuseppe Bianchini, *Il pensiero filosofico di Torquato Tasso* (Padova, 1897). — Non sembra che l'autore abbia idee molto chiare intorno alla filosofia del Rinascimento. Giudichi il lettore: « Ben presto fu sentito il bisogno di porre un argine contro lo scetticismo, tuttavia in modo che il dogma cristiano fosse salvo e senza tornare alle sottigliezze degli ultimi scolastici... A ciò si rivolsero le opere filosofiche di Lorenzo Valla, di Pietro Ramus, di Erasmo da Rotterdam e di altri pochi, d'accordo con i quali s'incamminavano a nuova meta i seguaci di Platone; da Gemistio Pletone al cardinale Bessarione, dal Ficino a Giovanni Pico della Mirandola... Padova che aveva per lo innanzi ascoltato i Peripatetici, ebbe a mezzo il secolo una cattedra di filosofia platonica, da cui parlò per quattordici anni Francesco Patrizi ». Francesco Patrizi insegnò a Ferrara e poi a Roma, non a Padova. Il Valla e il Ramus non hanno nulla che fare coi platonici, e non si capisce perchè l'autore metta insieme il Valla col Ramus, e più ancora questi due con Erasmo. In molti punti non m'è riescito di capire, che cosa l'autore voglia dire; per esémpio a p. 39: « Il Bruno, che filosofò da solo, non intristì nelle incertezze; più baldo, più franco procedette il Galilei, modellante il suo raziocinio su l'esperienza dei fenomeni esterni; per lo contrario il Tasso, che da un lato esprimeva la propria anima, dall'altro il pensiero degli antichi, plasmò il linguaggio ad una forma, che per quei tempi, è il più nobile vanto di lui poeta e filosofo ». [T.]

Leandro Biadene. *Varietà letterarie e linguistiche.* (Padova, tip. Gallina all'Università, in-16, pag. 100). — Veramente noi amiamo poco queste raccolte di articoli e di recensioni, estratte da questo o da quel giornale letterario, da questa o quella rivista erudita. Ci sembra che esse sieno atte a soddisfare più l'autore che gli studiosi, i quali, se sanno di trovarvi il fatto loro, sanno anche ove e come trovarle; e soltanto le plaudiamo allorchè l'autore o corregga qualche svista o se ne giovi per aggiungervi nuovi particolari.

In queste *Varietà*, ci sono scritti dell'uno e dell'altro genere. Per esempio *La fanciulla velenosa* non è che un'analisi del lavoro di W. Hertz; *Il viaggio di San Brandano* non è, in fondo, meno due o tre note filologiche, che un sunto della monografia di F. Novati; la nota intorno al *Sordello* del prof. De Lollis è più un articoletto di giornale che un tentativo di rivista bibliografica; e questo potremmo ripetere per la recensione, forse più severa del necessario, allo studio di G. A. Cesareo, *La poesia siciliana sotto gli Svevi.*

Invece a nessuno può sfuggire l'importanza dello studio sulla voce *Caribo*, che tanti errori ha fatto profferire a critici frettolosi ed a filologi empirici: così com'è si presenta quasi come lavoro inedito, tante sono le aggiunte e le note. Piacerà la comunicazione *Bisnent e Pisnent* smarrita nelle colonne di un giornale politico poco diffuso, di dieci anni fa; e i mutamenti introdottivi, rendono quasi cosa nuova le recensioni di un opuscolo di V. Cian contenente ballate e strambotti del sec. XV, e di un libro del Keller, a proposito di Pietro da Barzegapè. Ciò premesso, rispetto alla composizione del volume, va, pur sempre, notata la varietà degli argomenti, che è prova di quella serietà di studi, e di quell'ampiezza di vedute, di cui già in più occasioni il prof. Biadene ha dato più che ampie prove, degno di lode per l'esattezza e la diligenza che egli prodiga in ogni sua pubblicazione. [GZ.]

Prof. Bruno Guyon. *Ciro di Pers e la sua poesia* (Udine, tip. Del Bianco, in-8, pag. 64). — Il Corniani e il Cantù, e già prima il Tiraboschi, furono tutt'altro che benevoli con questo rimatore secentista; soverchia lode non gli dà nemmeno chi ultimamente ripubblicò suoi versi in onore di Salvator Rosa; nè, in vero, egli crebbe in alcun modo sugli altri del suo tempo. Ma è anche vero che nemmeno ne resta troppo lontano. Anzi, per certi riguardi, talune delle sue liriche hanno non comuni pregi di forma, che compensano la deficienza del pensiero e dell'ispirazione, nè sono traviate da metafore stridenti o da imagini strampalate, ed è già molto per un secentista.

Il prof. Guyon esamina, dunque, quanto ci è rimasto dell'autore, giovandosi anche di talune lettere di lui o a lui dirette, e di manoscritti ordinati, pare, da monsignor Giusto Fontanini, che, sempre pare, faceva qualche conto di Ciro di Pers. Noi non possiamo dargli troppa importanza, ma il biografo ha fatto bene a richiamarlo alla memoria degli studiosi di letteratura per certi caratteri che congiungono il vecchio poeta alla poesia più recente. Senza dubbio, non c'è da far troppo caso per talune somiglianze con il Leopardi: c'è da giurare che questi non lo conobbe nemmeno di nome. Ma non si può trascurare relazioni più evidenti con il *Giorno* del Parini.

Il Guyon qui è severo col suo autore, al quale in generale dimostra molta - un po' troppa anzi - benevolenza, sino a desiderarne festeggiato il centenario (1899), quando nega che l'ode satirica di Ciro di Pers abbia potuto in qualche modo ispirare il Parini. Sono questioni ardue, e per il solito insolubili. Ma è pur vero che, se tra i precursori del *Giorno* vogliamo riconoscere *Il riccio rapito*, e *Il leggio*, ecco, più volentieri si può ammettere che il Parini abbia conosciuto l'*Italia avvilita*, un capolavoro di parodia, di satira, forse non ancora dimenticata, quando il poeta lombardo prendeva a insegnare il nuovo rito al suo « Giovin signore ».

Altri vegga più addentro. Il Guyon ha fatto bene a richiamare il dimenticato friulano, rimasto sconosciuto, nonostante le edizioni, al Carducci, quando asserì che nessuno dei poeti anteriori ricorda se non parzialmente l'ironia pariniana. [GZ.]

G. A. Martinetti. *Due lettere di Ugo Foscolo*. (Torino, Estr. dal *Giornale storico della lett. ital.*, XXVIII, 378-382, pag. 6). — Nella prima il Foscolo dà notizia a Spiridione Navanzi (Milano, 28. V. 14) di un tal giovane greco, Stefano Bulzo, venuto a studiare in Italia e raccomandato a lui, ma senza lagnarsene troppo; nella seconda ad Atanasio Politi, (id. 3. VI. 14) se ne lagna amaramente come di un fannullone, più dedito al giuoco che ai libri, e cerca di levarselo di torno. Non gli fu difficile; ma continuò a voler bene a quel ragazzaccio; anzi lo addolorò veramente la morte del Bulzo, che fu ai 19 d'agosto 1816.

« *Ho tentato di fare del bene* » scrive terminando la seconda lettera. Era destino di Ugo di guastare tutto ciò che toccava ! [GZ.]

Andrea Maurici. *Storia del « Cinque Maggio »*. (Palermo, A. Reber, editore, 1897, in-16, pag. 72). — Il pensiero è stato lodevole, perchè davvero la lirica manzoniana in morte di Napoleone I ha un'intera storia. E il Maurici ne ha ricercata la genesi, vale a dire il pensiero ispiratore, ha cercato di spiegare come a poco a poco quel componimento abbia assunta la forma con la quale noi lo ammiriamo; ed anche di questa ammirazione ha investigato le vicende. Hanno i loro fati anche le liriche; e questa nacque con fato propizio. Primo, ne cantò le lodi il Goethe, che anzi la tradusse quasi subito, e la fece conoscere, se non la divulgò, in Germania; poi, i traduttori se la disputarono in tutte le lingue, chi male e chi meglio; quindi, critici ed eruditi la studiarono in ogni parte, nel metro, nelle strofe, nel testo, nella lingua; finalmente, Ruggero Bonghi ne riprodusse in autografia l'originale.

Ma ci fu anche il contro, in opposizione a questo pro. Lasciamo stare le tirate d'orecchi che i classici si affrettarono ad applicare al Manzoni, in Milano stesso: restano le severe ipercritiche di Filippo Scrugli, e le invettive dell'abate Salvagnoli; durano i flagelli di retori e di giornalisti. E sino a questi ultimi tempi, prima che il Carducci andasse a Lecco a profferire una palinodia innanzi al monumento del grande romanziere, chi mai, nelle scuole di letteratura italiana, non si faceva dovere di criticare parola per parola la celebre ode ?

Naturale, quindi, il pensiero del Maurici, e abbastanza diligente la raccolta di giudizi in pro e in contro; ma è forse errato quel titolo di *Storia*. Il Maurici ha raccolto, ripetiamo, molti documenti, ha esaminato molte cose, ma, pur trascrivendo e diffondendosi, non è giunto ad una conclusione precisa. Difetto di metodo, che non fa del lavoro nè una monografia erudita nè un articolo piacevole. Non riuscirà inutile tuttavia; e se ne potrebbe lodare la forma, se il Maurici non si fosse lasciato troppo spesso trascinare dal mal vezzo presente delle preziosità e delle smancerie stilistiche, che, non tollerabili nelle prosette romantiche, sono imperdonabili nei libri di critica letteraria. [GZ.]

Vittorio Fontana. *Valerio Da Pos, contadino poeta*. Studio critico-biografico. (Belluno, Tip. Cavessago, 1897). — Il dott. Vittorio Fontana, professore di lettere italiane nel R. Liceo Tiziano di Belluno, pubblica ora la conferenza da lui tenuta alcuni mesi fa a beneficio della Società Dante Alighieri. Egli scelse a tema del suo dire un poeta locale, il cui nome meriterebbe di essere più largamente conosciuto. Valerio Da Pos (vissuto dal 1740 al 1822) condusse innanzi la vita facendo lo scrivano del comune del suo paese natio (Forno di Canale) e coltivando i pochi campi lasciatigli dal padre; ma aveva da natura la tendenza al poetare, « e nei suoi componimenti buttati giù fra il lavoro de' campi e la magra cena vi è una fluidità di verso e di rima non facile a trovarsi neppure in poeti certo più in fama di lui. »

Il prof. Fontana ci fa rivivere dinanzi agli occhi la figura semplice e buona di questo montanaro-poeta, che espresse sempre con grande sincerità i suoi sentimenti. Parecchie delle sue poesie furono pubblicate da alcuni amici del Da Pos pochi mesi prima ch' egli morisse, ma molte se ne conservano inedite nel Museo Civico di Belluno. Il Fontana ne pubblica alcune in appendice al suo lavoro; trattano quasi tutte argomenti storici (*Nella partenza della squadra veneta contro Algeri*, *In morte di Giuseppe II*, *Contro gli eccessi dei Giacobini*, *Contro Napoleone Bonaparte*, *ecc.*) e sono proprio l'eco fedele della voce popolare. [P. O.]

Dott. Angelo Pinetti. *Le liriche di Luigi Carrer*, note storico letterarie. (Camerino, tip. Savini, in-8 picc. pag. 110). — Non sono ancora trascorsi cinquant'anni dalla morte del Carrer, eppure ancora non sono dimenticate le pagine furibonde che il Tommaseo scrisse contro di lui, scagliandogli l'oltraggio supremo di rinnegato e venduto. La fama del poeta ne resta ancora oppressa, e ufficio di pietoso biografo sarebbe confortarla e rilevarla. Questo non fa il dott. Pinetti.

In complesso, si appaga di raccogliere notizie biografiche, e nemmeno peregrine; narra, e nega. Poi sceglie quel che gli pare migliore nell'opera del suo autore e lo dà qual saggio, trattenuto ben inteso dagli ardui limiti dello scarso libretto: sì che non ne

emerge il carattere poetico. Nè ci sembra ne emerga in tutto il carattere morale, l'uomo quale fu. A noi non importa, se davvero meritò le ingiurie che - dice il Pinetti - gli amareggiarono gli ultimi anni, che il critico ce lo riveli tristo e austriacante: tale fu? prendiamolo tale. Furono belli i versi? questi c'interessano. Scrisse eccellenti poemi? analizziamoli. Non gli inalzeremo nel Pantheon una statua tra i benemeriti della patria: e tuttavia? Se ne sono perdonate ben altre a Vincenzo Monti.

D'altra parte, il Pinetti mostra ignorare, o trascura a studio - se non c'è sfuggito - il malanimo del Carrer contro il Manzoni: chi ignora che ne mise in parodia il *Cinque Maggio?*

Con tutto ciò, l'opuscoletto rivela studio; solamente l'autore è stato troppo smanioso di farlo travedere; e non è davvero a posto, a proposito d'una monografia, quello sguardo alla letteratura europea sui primi del nostro secolo; nè tanto meno avrebbero dovuto esser qui riuniti tutti quei cenni e quegli appunti sull'antica e moderna metrica italiana. Mancanza d'euritmia, derivata da poca cura di buon metodo. [GZ.]

— *Postille inedite di* NICCOLÒ TOMMASÈO *ai Promessi Sposi*, precedute da un suo discorso critico e accompagnate da osservazioni di G. RIGUTINI (Firenze, Bemporad, p. VIII, 331). — Nell'avvertenza premessa all'edizione dei *Promessi Sposi* curata ed annotata dal Mestica e dal Rigutini, questi disse che avrebbe pubblicate le presenti postille. La pubblicazione fu ritardata dalla speranza che l'originale di esse fosse potuto ritrovare. Ma poichè questa speranza fu delusa, egli conduce l'edizione sopra una copia fatta anni sono dal Bencini, al quale però la carta sugante del libro, l'angustia dei margini e la informe scrittura del Tommasèo resero impossibile a decifrar sempre quello che il postillatore volle scrivere.

« Queste postille, dice giustamente il Rigutini, oltre ad attestare la potenza critica e letteraria di quell'uomo straordinario, che fu il Tommasèo, ci riescono anche più curiose, perchè furono come dire le vergini impressioni che dell'opera manzoniana riceveva nell'animo e lì per lì appuntava su' margini del libro.... Potrebbe domandarsi, se i correttori dei *Promessi Sposi* videro queste postille e se ne giovarono per la seconda edizione del 1840. Molti luoghi dimostrerebbero che sì, mentre altri proverebbero il contrario. Ciò che possiamo concludere, confrontate le due edizioni, si è, che nella massima parte dei luoghi, ove il T. nota o la improprietà della frase, o l'affettazione, o la pesantezza, o la lunghezza, e via dicendo, furono poi fatte le debite correzioni ».

Per la pubblicazione il Rigutini scelse il sistema di mettere nella prima colonna il passo, a cui la postilla nella seconda colonna si riferisce. Aggiunge poi note e osservazioni parte per confermare, parte per confutare.

Letteratura contemporanea

— *Pages choisies des auteurs contemporains*: JULES CLARETIE. (Paris, Colin, 1897, p. 359). — L'editore Armand Colin iniziò testè due collezioni assai utili. L'una s'intitola *Pages choisies des grands écrivains* ed ogni suo volume contiene brani di uno degli autori più famosi al mondo, da Omero e Cicerone a Thiers e Renan; ne sono usciti finora una ventina di volumi. L'altra, come indica il suo titolo (*Pages choisies des auteurs contemporains*) è dedicata interamente agli autori contemporanei; i volumi finora usciti contengono brani dei due Goncourt, di Pierre Loti, di Tolstoi, di Zola e di Jules Claretie.

Abbiamo sott'occhio quest'ultimo volume, preparato con molta diligenza dal sig. Bonnemain. Egli fa precedere la scelta da lui fatta da un breve studio biografico dell'insigne accademico ed amministratore della *Comedie Française*; poi divide la raccolta in parecchie parti: *Histoire*, *Critique et études littéraires*, *Portraits d'artistes et critique d'art*, *Romans*, *contes et nouvelles*, *Théâtre*, *Voyages*, *Melanges*, riportando una grande quantità di brani tolti da tutte le opere del Claretie e dando anche un breve cenno di ciascuna.

Naturalmente non è qui il caso di venire a parlare ai lettori della *Cultura* dei grandi pregi che caratterizzano le pagine del Claretie; anche senza dividere tutti gli entusiasmi del Bonnemain, che in alcuni punti ci pare assuma davvero il tono di un panegirista, non si può non riconoscere nel Claretie uno scrittore simpaticissimo e di sentimenti molto elevati. La raccolta del Bonnemain ne dà un'idea assai esatta; solo notiamo che forse sarebbe stato meglio diminuire il numero dei brani riportati per poter dare un tratto più lungo di ciascuno di essi.

[P. O.]

Scienze politico-sociali

PIERRE LEROY-BEAULIEU, *Les expériences sociales en Australie* (Paris, 1897, p. 37). — È una conferenza promossa dal « Comité de défense et de progrès social », e si vende a cinque centesimi; soltanto lo scopo della propaganda può giustificare l'irrisione del prezzo. Pietro Leroy-Beaulieu, nipote del noto economista, ha soggiornato lungamente nelle colonie australiane, studiandovi, col più rigoroso metodo di osservazione, le questioni economiche e sociali. In questo opuscolo, così limpido nell'esposizione e così denso di fatti, egli ci presenta, anzitutto, le condizioni dell'ambiente australiano e ricerca le cause moltiplici che hanno spinto quella terra lontana verso gli ideali del socialismo. Esamina le crisi e gli scioperi di questi ultimi anni, ci mostra la formazione del partito operaio, per concludere con le forme diverse di legislazione sociale già attuate: il regime delle terre, il regime delle imposte, le leggi sul lavoro sono rapidamente ma chiaramente analizzate. Conclude, riconoscendo che in questi paesi nuovi il socialismo ha un terreno più favorevole che altrove, ma constata pure che esso,

nelle sue prime esperienze, ha fallito. Molte osservazioni avremmo a fare su questa conclusione, ma *non est hic locus*: il Leroy-Beaulieu ha scritto un'opera più vasta sulle colonie australiane e noi ci riserviamo di esaminarla nelle sue parti, discutendone serenamente tutte le conclusioni economiche.

[F. VIRGILII]

G. CRISTIANI, *L'ultima ora del socialismo* (Pavia, 1897, p. 22). — È un opuscolo sconclusionato, che vorrebbe fare della psicologia sociale, e non riesce che a mettere assieme delle frasi e dei periodi, che si contradicono a vicenda. L'a. dichiara di non essere nè anarchico, nè socialista, nè repubblicano, nè (meno che mai!) (la parentesi è sua) conservatore, e neppure un mistico religioso od un moralista. Che cosa diavolo sarà mai questo signore, che si avventura con tanta leggerezza in argomenti così poderosi? Egli dice anche di non essere un mattoide; ahi! chi gli ha mai chiesta quest'ultima dichiarazione? Egli è persuaso di fare una « semplice discussione sociologica sopra idee che gli sembrano nuove ». Lasciamolo in questa persuasione. Il sig. Cristiani dev'essere certo al suo primo opuscolo; per ora, il pericolo non è ancora grave, ma qualora il male si ripetesse, sarà il caso di avvertire un medico psichiatra. [F. VIRGILII]

CARLO F. FERRARIS. *Gl'infortuni sul lavoro e la legge.* (Tip. G. Bertero, Roma, 1897, pag. 119). — È una relazione al Consiglio della Previdenza che l'A. ha fatta nella sessione del 1897 per incarico ricevuto dal Ministro d'Agricoltura quando questi nella tornata del 18 dicembre 1896 ritirò il progetto di legge relativo agl'infortuni sul lavoro, che era stato approvato il 27 maggio 1896 dalla Camera dei deputati.

Il progetto fu ritirato perchè il Senato, e propriamente l'Ufficio centrale, con relazione 16 dicembre presentò un vero e proprio contro-progetto con concetti molto diversi dai precedenti progetti governativi e d a quello già approvato dall'altro ramo. D qui il dissenso tra Camera e Senato.

Il Ferraris con competenza speciale esamina da tutti i lati il grave problema dell'assicurazione e viene a delle serie e dotte conclusioni. Fa un accurato esame critico del controprogetto dell'Ufficio centrale del Senato del Regno e conclude dicendo che il controprogetto del Senato non contiene nè nella forma, nè nella sostanza nessun elemento che possa dichiararsi un progresso, anzi un semplice miglioramento di fronte ai progetti precedenti; che anzi è contrario a tutte le teorie odierne ed a tutte le legislazioni positive sia sulla responsabilità, sia sull'assicurazione, e siccome è una sconnessa combinazione di due sistemi, dev'essere messo in disparte.

I ragionamenti e gli apprezzamenti dell'A. sono convincentissimi e speriamo che dopo la sua bella relazione si risolva una buona volta questo problema che si dibatte dal 1890, fin da quando in Italia il Miceli presentò il primo progetto di provvedimenti per gl'infortuni sul lavoro.

[PASQUALE SERAFINI]

— *Armenia and its sorrows* by W. J. WINTLE; 3ª ediz. con un capitolo addizionale dei fatti del Settembre 1896. (Lond. Andr. Melrose). — « L'Armenia e i suoi dolori » ecco l'oggetto commovente di questo libro del Wintle, libro di piccola mole e di tagliente attualità anche dopo le vittorie della Turchia contro i Greci e la disfatta di questi ultimi sui campi della Tessaglia e nella riputazione dell'Europa. È una esposizione chiara, accurata e comprensiva delle vicende degli Armeni e delle loro sventure. L'A. avverte che ha soppresso gran parte del vero, e che le notizie raccolte nel suo libro sono estratte dalle relazioni degli agenti inglesi in Oriente e da altre fonti insospettate. Notevole è la dedica:

« Alla memoria di Schakhe la moglie di Grgo e delle altre donne del Sissuan che — dopo combattuto per la propria difesa 24 ore — si lanciarono nel vuoto preferendo di passare non chieste alla presenza del Padre delle Misericordie anzichè cadere nelle mani dei Turchi. »

In un primo capitolo è brevemente descritta l'Armenia col sussidio di una cartina dimostrativa dell'Asia Minore che troviamo insufficiente al bisogno. Mancano in essa i nomi armeni più importanti come Edcmiadzin, nell'Armenia russa, col famoso convento e archivio della nazione; e Sis, la vecchia capitale del Sissuan nella Cilicia; e Ani l'antica metropoli; e il venerato nome di Edessa si nasconde sotto quello di Urfa.

Assai brevi, forse troppo brevi, sono pure i successivi capitoli sulla lingua, la letteratura, la religione degli Armeni, mancando talora di notizie essenziali. Ma forse non entrava nel disegno dell'A. il fare di tutto ciò una trattazione più completa.

Di vivo interesse sono invece i capitoli che narrano le origini dei torbidi e i lunghi massacri e il meditato sterminio di un'infelice nazione; e definiscono le responsabilità dell'Europa. Lo spirito da cui è animato questo libro è tutto condensato in un vigoroso sonetto di William Watson, che per comodo dei nostri lettori ci permettiamo di voltare in italiano, liberamente, così:

Quousque tandem?

Giacciono ammonticchiati entro la fossa
orrenda, e ai campi sibila la brezza
ove d'altri la salma al vento mossa
invan la sepoltura urge e carezza.

Giacciono; e in agi profumati stanno
ben costuditi i grandi macellai.
Fuoco, peste, pantere al certo avranno
viscere di pietà, non essi mai.

E fino a quando durerà la pazza
carneficina immonda e la rea danza?
Non colma è ancora dei crimini la tazza
sulle rive ove Cristo ebbe sua stanza?

Qual potenza d'Inferno ancor sorregge
l'ibrido impero e degli Osman' la razza?
Fino a quando, o Inghilterra, il cuor ti regge?
Giù, tempesta d'Iddio, scendi e li spazza.

Il poeta si rivolge unicamente all'Inghilterra considerata, di fronte all'Europa paurosa e inerte, come la sola speranza dei popoli del classico oriente gementi sotto lo sgoverno della Turchia. Nè le rivelazioni dell'ultima guerra, che sembrano rialzare per un momento la Turchia innanzi alla inettitudine e alla disorganizzazione dell'esercito greco, sapranno togliere ai versi del poeta inglese il significato che loro deriva da un profondo sentimento dello stato delle cose in quell'Oriente al quale sono pur sempre rivolti gli sguardi delle Potenze Europee.

[COSIMO BERTACCHI]

ELENCO DI LIBRI

Adler G. — *Die imperialistische Sozialpolitik* (D' Israeli, Napoleon III, Bismarck). — Tübingen, Laupp, 1897, in-8, p. 44. M. 0,80.

Alfonso (D.) N. R. — *Sensazioni vibratorie.* — Roma, Soc. ed. D. Alighieri, 1897, in-8, p. 16.

Amélineau E. — *Les nouvelles fouilles d'Abydos* (1896-1897). — Paris, Leroux, 1897, in-8, p. 47.

Arcoleo G. — *Palermo e la coltura in Sicilia.* — Milano, Treves, 1897, in-8, p. 86.

Arias G. — *La congiura di Giulio Cesare Vachero* con documenti inediti. — Firenze, Cellini, 1897, in-8, p. 171.

Ballin Dr. Fr. — *Italienische Herbsttage.* Erinnerungen an den fünften archäol. Kursus (1895) deutscher Gymnasiallehrer in Italien. — Dessau, Progr. des herzogl. Friedrichs-Gymn., 1897, in-4, p. 34.

Bettini P. — *Poesie.* — Milano, Brigola, 1897, in-16, p. XI, 200.

Bimbi (*I nostri*), (Scritti d'igiene infantile). — Venezia, tip. Ferrari, 1897, in-8, p. 238.

Bonino G. B. — *Grammatica elementare della lingua latina.* — Paravia, 1897, in-8, p. XV, 264.

Brambilla R. — *Un importante episodio della vita di G. Pontano.* — Milano, Briola, in-8, p. 20.

Brisson A. — *Portraits intimes.* Troisième série. — Paris, Colin, 1897, in-8, p. XII, 312.

Brocherel G. — *Alpinismo.* — Milano, Hoepli, 1898, in-16, p. VII, 311.

Charbonnel V. — *La volonté de vivre.* — Paris, Colin, 1897, in-8, p. 311.

Choudieu, représentant du peuple a l'assemblée législative, a la convention et aux armées. — *Mémoires* (1761-1838) publiés d'après les papiers de l'auteur avec une préface et des remarques par V. Barrucand. — Paris, Plon, 1897, in-8, p. XV, 484.

Commissione senese di storia patria nella R. Accademia dei Rozzi. Conferenze tenute nei giorni 3 e 10 Aprile 1897. Terzo volume: I. P. Rossi, Le origini di Siena: Il Siena colonia romana; 2. L. Zdekauer, La vita pubblica dei Senesi nel Dugento. — Siena, tip. Lazzari, 1897, in-8, p. 191.

Concorso (*Sul*) *di un dizionario milanese-italiano.* Osservazioni di tre meneghini ai lavori premiati. — Milano, Robecchi, in-8, p. 32.

Curto Dr. G. — *La Beatrice e la Donna gentile di Dante Alighieri.* Conferenza. — Pola, Martinolich, 1897, in-8, p. 105.

De La Ville de Mirmont. — *La vie et l'oeuvre de Livius Andronicus.* — Bordeaux, Feret et fils, 1897, in-8, p. 135.

Fancelli U. — *Studi e ricerche sui fragmenta historiae romanae* (L. A. Murat. Ant. it. m. ae. Tom. III col. 251-545 incl. Mediolani 1740). — Romae, Stamp. Reale, 1897, in-8, p. 55.

Foreignanò F. — *Pe' caduti d'Africa,* canzone. — Catania, Giannotta, 1897, in-16, p. 7.

Fuchs J. — *Hannibals Alpenübergang.* Eine Studien- und Reisergebnis. Mit zwei Karten und eine Abbildung. — Wien, Konegen, 1897, in-8, p. 152.

Galleria di Eccellenze deplorate aggiuntovi il carteggio segreto della pubblica finanza e della Liste civile della Real casa italiana. Pubblicata per cura di C. C. ..., già direttore generale nel Ministero delle finanze in Roma. Dispensa prima: Bernardino Grimaldi. — Zurigo, Schmidt, 1897, in-8, p. 37. L. 0,60.

Galli Dr. E. — *La morale nelle lettere di Marsilio Ficino.* — Pavia, tip. Fusi, 1897, in-8, p. 116.

Geyr Dr. H. — *Die Absichtssätze bei Dio Chrysostomus.* — Wesel, Progr. des kgl. Gymn., 1897, in-4, p. 18.

Gobbi U. — *L'assicurazione in generale.* — Milano, Hoepli, 1898, in-16, p. IX, 307.

Grazia (De) D. — *Demostene e i suoi accusatori.* — Catania, Giannotta, 1898, in-8, p. XX, 419.

Grundke Dr. O. — *Reiseerinnerungen aus Griechenland.* — Kreuzburg O.-S., Progr. des kgl. Gymn., 1897, in-4, p. 15.

Günther Dr. R. — *Allgemeine Kulturgeschichte.* — Zürich, Schröter, in-8, p. XIV, 280.

Heidenstam (De) O.-G. — *Une soeur du grand Frédéric, Louise-Ulrique reine de Suède.* Avec une introduction de M. René Millet. — Paris, Plon, 1897, in-8, p. VIII, 472.

Hoppe Dr. R. — *Die Elementarfragen der Philosophie nach Widerlegung eingewurzelter Vorurteile.* — Berlin, Winckelmann, 1897, in-8, p. 92.

Humbert Dr. C. — *Ueber Shakspeares Hamlet.* — Bielefeld, Progr. des Gymn., 1897, in-4, p. 16.

Imbert G. — *Versi* (1891-1897). — Firenze, Seeber, 1897, in-8, p. 96.

Imperato F. — *Attrezzatura, manovra delle navi e segnalazioni marittime.* — Milano, Hoepli, 1897, in-16, p. XXVII, 593.

Indirizzo (*L'*) *dei Veronesi a S. M. Vittorio Emanuele II. 18 Settembre 1859.* — Venezia, Estr. dal *Nuovo arch. veneto,* 1897, in-8, p. 22.

Klein F. — *Préface a la vie du Père Hecker, fondateur des Paulistes americains.* — Paris, Lecoffre, in-8, p. XXXV.

Kranold G. — *Pharisäer und Sadducäer.* Ein Versuch die Geschichte der beiden Parteien bis auf Christi Zeit darzustellen. — Magdeburg, Progr. des Realgymn., 1897, in-4, p. 28.

Kubicki Dr. K. — *Die attische Rechnung vor Archon Kallias Ol. 93, 3.* — Wohlau, Progr. des kgl. Gymn., 1897, in-4, p. 30.

Laveleye (De) É. — *Essais et études.* Trois. série: 1883-1892 (Les lois naturelles et l'économie politique; La neutralité du Congo; Lettres inédites de Stuart Mill; Hamlet; L'alliance entre les sciences; Dupont-White; Deux utopies nouvelles; Petites lettres). — Paris, Alcan, 1897, in-8, p. VI, 418.

Leroux P. — *Malthus et les économistes ou y aura-t-il toujours des pauvres?* — Paris, Libr. de la Bibl. Nationale, 1897, in-32, vol. I p. 189; vol. II p. 186.

Levi A. — *Le favole di Ariano trascritte secondo il codice della Biblioteca municipale di Reggio Emilia.* — Reggio Emilia, Tip. degli Artigianelli, 1897, in-8.

Mancini A. — *Sul frammento erotico alessandrino del Grenfell.* — Messina, Estr. dalla *Riv. di storia antica*, 1897, in-9, p. 11.

Mann N. — *Jesus Christus am Kreuze in der bildenden Kunst.* Ein Beitrag zur Würdigung des Christusbildes. Mit 10 Abblidungen. 2. Aufl. — Prag, Lehmann, 1897, in-4, p XIV.

Martini E. — *La vita dei Greci.* — Milano, F. Vallardi, in-8, p. 153.

Marimò C. — *Pedagogia?!....* — Parma, Battei, in-8, p. 373, L. 1,50 (a beneficio dell'Istituto di Anagni).

Michele (P.) da Carbonara. — *Dante a Pier Lombardo* [sent. lib. IV distt. 43-49] con pref. e per cura di R. Murari, 2. ed. — Città di Castello, Lapi, 1897, in-8, p. XVII, 86.

Morando G. — *Corso elementare di filosofia.* Vol. I. Preliminari: Elementi di psicologia, cenni di cosmologia. — Milano, Cogliati, 1898, in-8, p. 631, LV.

Nelson Dr. J. — *Ueber die Behandlung der Kunstgeschichte im Gymnasialunterricht.* — Aachen, Progr. des kgl. Kaiser-Wilhelms-Gymn., 1897, in-4, p. 32.

Niessen Dr. L. — *Die Theorie der formalen Stufen praktisch angewendet auf die abschliessende Anabasis-Lektüre.* — in-8, p. 16.

O' Connell D.-J. — *L'Américanisme d'après le P. Hecker, ce qu'il est et ce qu'il n'est pas.* — Paris, Lecoffre, 1897, in-8, p. 17.

Ottolenghi L. — *Della dignità imperiale di Carlo Magno.* — Verona, Drucker, 1897, in-8, p. 134.

Ovidio e Tibullo. — *Elegie scelte*, cui seguono XI carmi di Catullo con ampio commento di A. Panzini. 2. ed. riv. ed em. — Milano, Briola, 1898, in-8, p. XVI, 191.

Palietti F. A. — *Mes souvenirs de la Corse.* — Milano, Agnelli, 1898, p. 101.

Pannella G. — *Biagio Michitelli nell'Elba e un episodio del 1801.* Lettere inedite di Murat, d' Halsted e d'altri. — Teramo, tip. del *Corriere Abruzzese*, 1897, in-8, p. 16.

Parise M. — *Manuale cavalleresco.* — Roma, Voghera, 1897, in-16, p. 115.

Paternò Castello G. e C. Gagliani. — *Nell'ottavo centenario del primo Parlamento siciliano.* — Catania, Giannotta, 1897, in-8, p. 46.

Perrero D. — *I Reali di Savoia nell'esiglio (1799-1806).* Narrazione storica su documenti inediti. — Torino, Bocca, 1898, in-8, p. VIII, 327.

Petersdorff Dr. R. — *Uebereinstimmende Nachrichten über die alten Griechen und Germanen aus Homer und Tacitus.* I Teil. — Strehlen i. Schl., Progr., 1897, in-4, p. 23.

Plathner. — *Die Alleinherrschaft der Peisistratiden.* — Dessau, Progr. des herzogl. Friedrichs-Realgymn., 1897, in-4, p. 19.

Plautus. — *Der Rudens*, übersetzt von Dr. G. Schmilinsky. — Halle a. S., Progr. des Stadtgymn., 1897, in-4, p. 18.

Pratesi P. — *Agl'insegnanti elementari (Nel compilare il calendario).* — Firenze, Estr. dalla *Rass. scolastica*, 1897, in-16, p. 16.

Ravenda B. E. — *Del petrarchismo e di alcuni petrarchisti nel cinquecento.* Vol. I. — Reggio Cal., tip. Morello, 1897, in-8, p. 109.

Rindtorff Dr. E. — *Die Religion des Zarathustra.* — Weimar, Progr. des Realg., 1897, in-4, p. 24.

Rocco S. — *Il mito di Caronte nell'arte e nella letteratura.* — Torino, Clausen, 1897, in-8, p. 124.

Sarlo (De) Fr. — *Metafisica, scienza e moralità.* Studi di filosofia morale. — Roma, tip. Balbi, 1898, in-8, p. XLVII, 77.

Scartazzini Dr. G. A. — *Enciclopedia dantesca.* Dizionario critico e ragionato di quanto concerne la vita e le opere di Dante Alighieri. Vol. II p. I (M-R.). — Milano, Hoepli, 1898, in-8.

Schmidt Dr. F. J. — *Das Aergernis der Philosophie.* Eine Kantstudie. — Berlin, Progr. der Dorotheenschule, 1897, in-4, p. 29.

Seeliger Dr. K. — *Messenien und der achäische Bund.* — Zittau, Progr. des Gymn., 1897, in-4, p. 32.

Setti G. — *Omero ed Archiloco.* — Messina, Estr. dalla *Rivista di storia antica*, 1897, in-8, p. 53.

Sewera E. — *Zur Formenlehre der griechischen Schulgrammatik* (Schluss). — Ried, Progr. des k. k. Staats-Gymn., 1897, in-8, p. 20.

Slonimski L. — *Karl Marx' nationalökonomische Irrlehren.* — Berlin, Räde, 1897, in-8, p. 203.

Sollima Dr. Fr. — *Le fonti di Strabone nella geografia della Sicilia* (VI, 265-274 C.). — Messina, tip. d'Amico, 1897, in-8, p. 50.

Spezi P. — *Il matrimonio secondo l'opinione del popolo di Roma tratta dai sonetti romaneschi del Belli.* — Milano, Estr. dal *Pensiero italiano*, in-8, p. 30.

Steinmetz R. — *Die zweite röm. Gefangenschaft des Apostels Paulus.* Eine kirchenhistorische und neutestamentliche Untersuchung. — Leipzig, Deichert, 1897, in-8, p. VIII, 244.

Studia Sinaitica N. VI. *A Palestinian Syriac lectionary* containing lessons from the Pentateuch, Job, Proverbs, Prophets, Acts and Epistles ed. by A. S. Lewis with critical notes by Prof. E. Nestle and a glossary by M. D. Gibson. — London, Clay, 1897, in-4.

Tarducci Fr. — *Cecilia Gonzaga e Oddantonio da Montefeltro.* Narrazione e documenti. — Mantova, tip. Mondovi, 1897, in-8, p. 45.

Teichmüller F. — *Grundbegriff und Gebrauch von auctor und auctoritas.* I Teil: Auctor. — in-4, p. 28.

Tossani A. — *Regole e frasi latine* ad uso delle scuole ginnasiali inferiori. Parte I. — Firenze, Seeber, 1897, in-8, p. IX, 101. L. 1,50.

Trojano P. R. — *La storia come scienza sociale.* Prolegomeni. — Napoli, Pierro, 1898, in-8, p. XVIII, 270.

Vollert W. — *Die wichtigsten Unterscheidungslehren der christlichen Konfessionen nach Schrift, Geschichte und Bekenntnis.* — Gera, Progr. des fürstl. Gymn. Rutheneum, 1897, in-4, p. 24.

Wehrmann Dr. P. — *Friedrich der Grosse als Kolonisator in Pommern.* — Pyritz, Progr. des kgl. Bismarck-Gymn., 1897, in-4, p. 29.

Weidner A. — *Miscellanea critica.* — Dortmund, Progr. des Gymn., 1897, in-4, p. 12.

Werth A. — *De Terentiani metris et elocutione.* — Mülheim a. d. Ruhr, Progr. des Gymn., 1897, in-8, p. 44.

Wohlfahrt Dr. Th. — *Ueber die offene und geschlossene Aussprache der Vokale E und O im Italienischen.* — München, Progr. des k. Luitpold-Gymn., 1897, in-8, p. 35.

Wyl W. — *Aus Tizians Tagen.* Venezianische Geschichten und Gestalten des 16. Jahrhunderts. Mit Illustrationen. Dritte Aufl. — Zürich, Schmidt, 1897, in-8, p. 278.

Zenker E. V. — *Die Wiener Revolution 1848 in ihren sozialen Voraussetzungen und Beziehungen.* — Wien, Hartleben, 1897, in-8, p. X, 296.

Spoleto — Prem. Tip. dell'Umbria.

Anno XVI. Roma, 1 dicembre 1897. N. 23

LA CULTURA

RECENSIONI

L. Stein. — *Die sociale Frage im Lichte der Philosophie.* — Stuttgart, 1897, pp. VI-791.

Lo Stein giustamente rivendica alla filosofia il diritto di discutere la questione sociale; non solo perchè fu posta per primo dai filosofi; ma perchè ancora essa è il frutto più maturo di un lungo processo storico, che solo alla filosofia è lecito di abbracciare nel suo insieme. La sociologia, come un tempo la filosofia della storia, sono parti integranti della filosofia, e chi si mette a studiare la quistione sociale, deve avanti tutto essere un sociologo. In tre parti va divisa questa ponderosa opera, la più completa che io conosca sull'argomento, come tre sono gli aspetti della questione sociale, la quale si può studiare o nel corso storico che la prepara, o nei pensatori che successivamente la posero, o nel modo terminativo come ciascuno intende di risolverla. La prima parte rientra nella sociologia, la seconda nella storia del pensiero, la terza è una costruzione sistematica. La prima parte abbraccia i gravi problemi dell'origine e dello sviluppo della famiglia, della proprietà, dello stato, della lingua, del diritto e infine della religione e della scienza. Nessuna delle opere sociologiche è ignota all'autore, e su tutte porta un giudizio equanime e sereno, ma forse tiene in maggior conto di quel che meriti la teorica della promiscuità primitiva, che a parer mio fu bene combattuta dal Westermarck. Quando si pensi che presso le popolazioni più selvagge, come i Vedda, non v'ha traccia alcuna dell'unione libera, si deve andare molto a rilento nell'accettare la vecchia teoria Epicurea, rinnovata in varia guisa dai moderni. Ciò che distingue l'uomo dall'animale e forma la base della sua vita morale, come lingua, diritto, società, religione, è sottoposto senza dubbio ad un lento e graduato sviluppo; ma il punto di partenza non può essere addirittura zero. L'uomo è sempre uomo; uno stadio della sua vita in cui sia non più d'un animale, che non parli, non viva in società coi suoi simili, non abbia alcuna nozione, benchè vaga e indistinta, di diritti e di doveri, non è se non una escogitazione filosofica, imposta dall'evoluzionismo, ma non giustificata da nessun fatto positivo.

La seconda parte, che segue passo passo il sorgere delle dottrine è senza dubbio la più importante dell'opera, e quale dovevamo aspettarci da un filosofo, che ha con grande successo lavorato intorno alla storia del pensiero. Egli non si fa vincere dal desiderio di trovare negli antichi gli addentellati delle teorie moderne. Il comunismo di Platone, ad esempio, non ha nulla che fare, secondo il nostro autore, col comunismo moderno; perchè quello " non è un fine, ma solo un mezzo pedagogico. La remozione della proprietà privata e della famiglia è voluta da Platone, non perchè egli riguardasse il collettivismo come l'assetto sociale più perfetto, al quale si debba tendere; ma ben piuttosto ei lo teneva per una misura proibitiva, per un palliativo contro l'egoismo..... misure e palliativo buono solo per le classi superiori, non per tutta la società " (p. 207). Lo stesso deve dirsi del Cristianesimo, il quale non ebbe mai gl'intendimenti comunistici, che qualche socialista gli presta. " Gesù non ha con nessuna parola nonchè imposta, neanco raccomandata la comunione dei beni...... Egli predicava con fervore il dispregio, ma non l'abolizione della ricchezza. A chi vuole essere perfetto è dato il consiglio di disfarsi del suo; con che non è tolta, ma per lo contrario supposta la proprietà privata. Il socialismo non era per Gesù, come per nessun pensatore dell'antichità, un fine a sè, ma solo un mezzo per conseguire la perfezione religiosa " (p. 237).

Anche ai romanzi filosofici, a cominciare dall'*Utopia* del Moro o dalla *città del Sole* del Campanella sino all'*anno 2000* del Bellamy, l'autore attribuisce importanza esclusivamente pedagogica, in quanto educano le menti a vagheggiare uno stato ideale, dove non spiri altro soffio se non della pace e dell'amore. Il vero socialismo scientifico nasce dallo studio dell'economia politica, e dalla critica delle teorie più seducenti, che in quella scienza ben per tempo

attecchirono. I più eminenti socialisti, quelli che battono le vie più sicure, muovono più che altro dalle scienze economiche, come il Blanc e il Marx. Il nostro autore espone ad una ad una le teorie socialistiche a cominciare dalle vaporose del Saint Simon e del Fourier fino alle più mature del Marx e del Lassalle. E contro tutte muove critiche se non sempre nuove certo sempre acute ed a parer mio giuste.

L'ultima parte dell'opera, il sistema della filosofia sociale, è il disegno di una ricostruzione molto vasta, che non avrebbe potuto esaurirsi neanche in un volume. Il concetto fondamentale è questo: che nè la proprietà nè la famiglia possono abolirsi; perchè sono istituzioni fondate sulla natura stessa dell'homo, che per mutare di condizioni storiche resta pur sempre la stessa. Solo siamo venuti in un tempo, in che il lato sociale di tutti gl'istituti deve avere maggior peso degli altri; il che l'autore chiama *die Socialisirung der Institutionen.* Che la proprietà privata debba cedere quando sia in conflitto con l'interesse pubblico, lo ammettono oggi tutti i codici, che consentono l'espropriazione per pubblica utilità. L'autore va anche più in là, e propone che lo Stato esproprii ed eserciti per suo conto le industrie più pericolose e più nocive, e che acquisti il monopolio delle nuove scoperte; come anche che a lui sieno devolute le successioni oltre a un certo grado di parentela, e che si cerchi sempre più di allargare i confini dei servigi e del demanio pubblico. Disegni tutti, che partono dal presupposto essere lo Stato migliore amministratore ed esecutore dei privati. Pur troppo noi italiani abbiamo fatte le più tristi esperienze intorno alle costruzioni di Stato, e nelle condizioni nostre la più piccola prova di queste riforme sarebbe un disastro. Ma siffatte difficoltà non smuoverebbero il nostro autore dai suoi propositi; poichè egli ha ben dichiarato che la quistione sociale non può ricevere la stessa soluzione in tutti i paesi. È peccato che degli studi nostrali l'A. mostri di conoscere imperfettamente quelli del Loria, e degli scritti del Labriola, apparsi durante la stampa del suo volume, non abbia potuto aver notizia; piccoli néi che scompariranno senza dubbio nelle nuove edizioni.

F. Tocco.

Umberto Congedo. — *Due episodi della storia repubblicana di Pisa.* — Lecce, Tip. G. Campanella e Figlio, 1896 pp. 216.

L'autore di questo libro è giovane e fa le prime armi nel campo delle ricerche storiche: lo si argomenta da certe inesperienze di lingua e di stile, dalla poca estensione della cultura storica e dal modo non sempre felice con cui legge ed interpreta i documenti. Nondimeno il suo libro merita d'essere segnalato agli studiosi, in grazia, se non altro, della scelta degli argomenti. Esso si divide in due parti: la prima, che è anche la maggiore e più importante, abbraccia uno studio sulle relazioni politiche della repubblica di Pisa con Roberto re di Napoli; l'altra è un breve articolo sulla pace stipulata da Pisa con Luchino Visconti il 16 maggio 1345. Le due dissertazioni sono egualmente documentate, e vari documenti riportati per esteso in appendice.

Chi sa che una compiuta monografia intorno al re Roberto d'Angiò manca tuttora, non ostante il lauto premio promesso, dodici anni addietro, dalla r. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, non può non rallegrarsi del contributo, sia pure modestissimo, che vi porta il sig. Congedo con la sua memoria sulle relazioni del principe angioino con la Repubblica di Pisa. Peccato però che l'a. non si sia accinto ad uno studio tanto utile e interessante con quel corredo di cognizioni che l'argomento meritava, e che il suo volume, per il modo come è scritto e stampato, non si discosti gran che da quelle frettolose compilazioni, con cui, da un po' di tempo a questa parte, i giovani laureati mirano non tanto a far progredire la scienza, quanto a rafforzare i propri titoli accademici nei concorsi per la carriera dell'insegnamento. Nell'introduzione al suo lavoro l'a. dichiara di aver voluto raccogliere e coordinare le notizie de' cronisti mercè la guida de' documenti rinvenuti negli Archivi di Pisa, di Firenze e di Napoli: nel fatto, tranne un paio di documenti tratti dall'Archivio di Stato di Firenze, tutti gli altri appartengono a quello di Pisa, e invano si cercherebbe una sola notizia ricavata dall'immenso materiale che giace, ancora in gran parte inesplorato, nel Grande Archivio partenopeo. Nè solamente l'Archivio, ma quasi tutta la letteratura storica napoletana fu trasandata dall'a., il quale, oltre al recente lavoro del Siragusa su Roberto d'Angiò, non conosce, pare, che le opere ormai invecchiate del Mazzella, del Carrafa e dello stesso Summonte. Di grande utilità sarebbe stata certamente la consultazione di alcune opere moderne, come quelle del Böhmer, del Fincker, del Winckelmann, del Chroust ecc., che hanno recato molta luce sulle relazioni politiche tra gli stati italiani nei primi decenni del trecento; ma, in fatto di letteratura storica straniera, l'erudizione del Congedo non pare che vada oltre i la-

vori dell'Allart, del Sismondi e del Gaillardin. In somma, l'a. lavora quasi unicamente su' documenti dell'Archivio pisano; ma, se questi gli permettono di darci molte notizie, finora ignorate, sulle relazioni di Pisa con Roberto, in molti punti ci lasciano ancora all'oscuro, sicchè non è possibile giungere a conclusioni definitive; onde il lavoro resterà necessariamente incompleto finchè le carte dell'Archivio pisano non saranno coordinate non solo col racconto dei cronisti toscani, ma anche con le risultanze di altre esplorazioni archivistiche e con una maggiore e più esatta conoscenza della storia italiana del tempo di Roberto.

Questo lavoro, dunque, non è che una promessa, ed anche, se si vuole, una buona promessa, se si tien conto di certe attitudini che il Congedo dimostra di possedere alla ricerca storica. Ma se egli vorrà tornare, com'è sperabile, sull'argomento, si guardi soprattutto dalla fretta, e lavori con più calma, serenità e rigore di metodo. Così non gli avverrà d'interpretare il " *noviter venerunt* „ di una provvisione pisana del 1318 per " *vennero la seconda volta* „ (p. 55); nè dirà che sul principio del sec. XIV i commerci genovesi erano estesissimi, oltre che in Olanda, in Inghilterra e nell'Asia Minore, anche in *America* (p. 65); nè infine, per tacere di altre inesattezze che s'incontrano nel suo libro, accadrà di leggere fra le note brani di documenti che non hanno alcuna corrispondenza col contenuto del testo (p. 71). Stiamo pure all'oraziano " *non ego paucis offendar maculis* „, ma certe negligenze non sono assolutamente compatibili con la serietà degli studi.

La seconda parte del libro consta di poche pagine. L'a. vi tratta delle relazioni ora amichevoli ed ora ostili corse tra Luchino Visconti e la repubblica di Pisa dal 1341 al 1345, e col sussidio di nuovi documenti ricavati dall'archivio di questa città aggiunge varie notizie nuove e non prive d'interesse a quelle che già si avevano sulle trattative per la pace conchiusa il 16 maggio 1345. Anche in questo lavoro si notano alcune inesattezze. Giovanni di Vilegio, p. es., andava chiamato più correttamente Giovanni d'Oleggio; e non è lecito, nella prima metà del trecento, dare a' signori di Milano e di Mantova il titolo di duca. Giacchè poi l'a. ha parlato della lega stipulata tra Pisa e Luchino il 12 agosto 1341, e ne ha riportato in appendice il relativo istrumento, sarebbe stato opportuno ricordare l'articolo di A. Abruzzese pubblicato recentemente sugli *Studi storici* diretti dal prof. Crivellucci (III, 331), in cui l'autore, contro le affermazioni del Villani, riduce alle giuste proporzioni la parte avuta dai Pisani nell'arresto e nella consegna di Francesco della Pusterla.

G. Romano.

Giuseppe Caprin. — *Il Trecento a Trieste.* — Trieste, Schimpff, 1897, in 8.°, p. 253.

" Soggetta la città per trecento quarantasette anni ai vescovi, che l'avevano ottenuta da re Lotario, stanca di quella sua servitù.... non potendo altrimenti, comperò con denaro, nel 1295, dal vescovo Brisa di Toppo, tutta la propria libertà, riserbando alla cattedra vescovile i diritti della dogana, della zecca, dei feudi e della decima. „ Questo s'ha alla fine del duecento. Alla fine del trecento " con la pace di Torino, Trieste ricercando il protettorato del patriarca d'Aquileia, sciolto ogni vincolo con l'Istria, abbandonata a sè stessa, si trovò isolata, senza legami di fraternità con alcuno. Le sue strade non conducevano che in terre di genti gelose o nemiche. Il clero ne insediava la quiete, la cittadinanza era divisa da interne discordie e dai diversi pensamenti: le incombeva il sospetto di più dolorose sventure.... Trieste temeva per quell'unica istituzione che le dava in pugno la signoria di sè stessa. Voleva salvare con il Comune, la sua legge, la sua forza, e forse assicurare ai nobili, ch'erano già da lungo i soli e veri dominatori, il monopolio del civico reggimento. E ponendo per condizione assoluta che mai verrebbero intaccate le libertà municipali, non violati gli statuti vigenti, non disconosciute le consuetudini, il Consiglio Maggiore, il 9 di Agosto 1382, deliberava la dedizione della città ai duchi d'Austria, ratificato l'istrumento a Graz il 30 di Settembre: il duca Leopoldo, soppressa la carità di podestà, vi sostituiva un proprio capitano. „ A quel tempo del resto, come osserva il Caprin, escluse le oligarchie di Venezia e di Genova, non esistevano in Italia più dei comuni liberi che quelli di Firenze, Siena e Perugia.

Questo periodo di tempo è quello che egregiamente illustra il Caprin. Il riassunto e lo spirito s'ha nelle ultime parole del libro: " Questi i fatti e così si disegna agli occhi nostri la Trieste del Trecento; sciolta dalla servitù vescovile, essa dai merli delle sue alte muraglie sorride alle liete campagne ed alle inquiete onde del mare; inclinata ai piedi della cattedrale, devota, soccorrevole e pietosa, vive tra i rumori del lavoro; suona festosamente le campane del suo palazzo e detta leggi, e fu giustizia e combatte altera, non badando ai pericoli, sfidandoli,

confortata dalla buona speranza del suo audace, generoso e memorabile ardimento, venendo a firmare la pace con la mano bagnata di sangue. Il Trecento è la prefazione della nostra vita comunale, in cui si condensa lo spirito vigilante delle libertà municipali, la natura italiana del Comune, così rigorosamente difesa e mantenuta oltre i secoli, e con tanto inquieta gelosia oggi. stesso sorvegliata dagli animi sospettosi dei cittadini. „

Colle memorie conservate, cogli Statuti del Comune, mercè i confronti colle altre città, il Caprin ci offre una viva immagine della città di quel tempo. Dal suo panorama esterno, dall'esposizione della munizione e dell'armamento passa alla vita entro la mura, pubblica e privata: all'amministrazione della giustizia, al dominio e magistrature dipendenti, alle chiese, alle confraternite e maestranze, al commercio, di cui un indice si ha nel fatto che dal 1286 al 1380 erano andati a Trieste dalla Toscana oltre cinquanta esuli e fuorusciti ghibellini, mercanti di panni, zecchieri, feneratori, appaltatori di pedaggi e gabelle. Per le mode del tempo e per gli abbigliamenti gli è di guida il codice dello Statuto del 1350, nel quale i miniatori ritrassero tutti i magistrati del Comune e i varî cittadini nel loro consueto abbigliamento, con gli attributi o distintivi del loro ufficio o con gli istrumenti del loro mestiere. E questo studio gli fa concludere: “ se confrontiamo il vestiario delle diverse cariche municipali o dei cittadini ed artigiani di Trieste con quello ritratto nei dipinti a fresco in S. Giusto, in quelli di Giotto, Orcagna, Lorenzetti, Gaddi e Martini, che posseggono Firenze, Pisa ed Assisi, vi troveremo perfetta uguaglianza; ciò vuol dire che non solamente l'origine, e la storia, e la coscienza, e la fede, e le tradizioni intellettuali, ma sino i cenci dei nostri antenati sono chiari e irrepugnabili documenti della nostra fiorita ed onorevole civiltà nazionale. „

Dopo un capitolo sulle feste, giuochi e spettacoli, arriva alla parte più strettamente storica: le discensioni civili, la guerra con Venezia e la fine dell'indipendenza del Comune. Le discensioni civili a Trieste come altrove non poterono mancare, ma poche notizie se ne hanno: certamente il vescovado accampava diritti ed aveva i suoi partigiani; certamente i patrizi ed i nobili erano divisi in fazioni; certamente il popolo non era sempre contento. La congiura dei Ranfi ne è una prova, ma essa, che dovette essere grave, è avvolta nel mistero, sicchè si è indotti a credere che si abbia voluto sperderne ogni traccia. Ma più temibili erano i nemici che accerchiavano tutto in giro la città e più forte di tutti Venezia, la quale nel 1369 tenne per ben undici mesi due corpi di milizie accampati ai fianchi della città e che non potendo prenderla colla forza, aspettò che la fame le desse la vittoria. Senonchè un partito veneziano v'era anche nella città: “ non facciamo, dice il Caprin, il processo a questi cittadini morti da ben cinque secoli, per iscoprire il pensiero che li spinse a sembrare traditori, mentre forse traditori non furono, ed amarono la città che volevano dare all'esercito accampato attorno alle mura, esponendosi alla morte, quanto coloro che la difesero con la vita. „ Seguì la guerra di Venezia coi Genovesi, i quali portarono via il leone in pietra dorata che stava sulla torre centrale del porto e che, esistente tuttora a Genova, Trieste rivorrebbe. La città nuovamente libera si diede al patriarca Marquado e subito dopo mercè la pace di Torino, auspice Amedeo VI di Savoia, riacquistò la sua indipendenza. Un anno dopo avveniva la dedizione ai duchi d'Austria. “ Fu breve, ma denso di fatti questo periodo della più prospera, più contrastata, ma più orgliosa vita del nostro Comune. Ottantasei anni di sacrifizî, di coraggio disperato, di speranze illusorie; breve momento, che rifulge nella storia per non essere dimenticato mai più. „

Lodare un libro del Caprin, lo stile attraente, lo spirito altamente patriottico che l'anima, sembrerà inutile dopo le tante splendide prove che egli ci ha date. Aggiungiamo soltanto che l'edizione è ammirabile e che le illustrazioni e specialmente le riproduzioni policrome dallo Statuto del 1350 e le iniziali dei capitoli, anche policrome, facsimili di quelle dello stesso Statuto, sono veramente notevoli.

D. V.

A. Wagner, *Reisebilder aus Griechenland und der Türkei* (Programm des königl. Gymn. zu Passau). — Passau, 1896, in-8, pp. 50.

In Germania non è come da noi. Ivi anche l'insegnante secondario sente il bisogno, ed il dovere insieme, di accrescere la propria cultura e tenerla viva con escursioni e viaggi. Nè ivi lo Stato è restio a concedere, durante il periodo delle scuole, congedi speciali ai volenterosi, che intendono codesta alta esigenza dello spirito. La causa del pubblico insegnamento non deve scapitare intanto per questo, e non ne scapita: perchè là, ove è vera vita e solidarietà collegiale, uno de' docenti dell' istituto si impegna e assume lui l'orario del collega assente per il tempo, che dura il viaggio d'i-

struzione. Bisogna essere stati sopra luogo e aver visitato Atene, Olimpia, Siracusa, Roma, Ercolano e Pompei ...., per capire quanto la visione delle antiche sedi di civiltà o cultura classica giovi a ravvivare e a dare come un concreto fondamento di realtà alla erudizione dell'insegnante di greco e latino. Oserei persino affermare, che essa dovrebbe essere quasi un complemento indispensabile del corso accademico di studi: almeno per noi, che questi documenti dell'antica storia li abbiamo in gran parte in casa. Invece da noi nè la condizione economica fatta dallo Stato all' insegnante dei ginnasii e licei permette che egli concepisca solo siffatti desideri; nè dal conto suo il Governo si mostrerebbe disposto ad accogliere domande siffatte. Esso ha persino da qualche anno soppresso, per grette ragioni di malintesa economia, le poche borse che esistevano di sussidii per perfezionamento all' estero!

Ma lasciamo queste vane recriminazioni e querimonie, che a taluno potrebbero persino sembrare qui fuori di luogo; e accompagnamo invece il sagace docente del ginnasio di Passau nella sua escursione in Grecia e Turchia. La compagnia è piacevole, perchè il Wagner è osservatore attento e geniale, e si guarda bene, mentre viaggia e descrive, di far sfoggio di classica erudizione. Appena le tre o quattro citazioni dall'*Odissea* e dall' *Iliade*, da Erodoto e da Pausania, e que' due o tre richiami alle opere del Bötticher, dello Schliemann e del Baumeister tradiscono in lui il filologo e l' archeologo. Egli sa che immensa è la letteratura concernente l'antica Grecia monumentale; e, pur mirando alla capitale dell'Attica, mèta della sua scientifica escursione, non vuole affatto essere sospettato di portar nottole ad Atene. Cercherà dunque soltanto di riferire fedelmente quel che vide e provò. Così non mancano gli aneddoti e le storielle a dar varietà e carattere moderno a queste poche pagine, buttate giù senza pretese. Anzi nasce persino il dubbio, che la materia dell'opuscolo convenga bene all' indole di un *programma* scolastico; e vi trovi più acconcio posto che non nel *parterre* di un qualsiasi periodico letterario o di amena lettura. Dubitiamo anche, se ci sia lecito, che il dott. Wagner abbia a trovare dei lettori di quelle pagine ne' suoi giovani studenti, ai quali sono dedicate: da noi almeno le scolaresche ginnasiali o liceali (parlo delle attitudini volenterose) non cercano le loro letture, quando ne fanno, nelle cronache (che neppure abbiamo!) dei nostri ginnasi e licei.

Meglio la scrittura Wagneriana potrà servire di informazione e di guida agli insegnanti tedeschi, futuri visitatori dell' Ellade. Chè come non v'ha milite generoso, il quale non culli ne' suoi sogni marziali un bastone di maresciallo, così nel cuore d'ogni giovane filologo o studioso di antichità si nasconde, timido od audace, il proposito di battere un dì il piede sui venerandi marmi del Partenone o di vagare, novello filosofo sperimentalista, in riva all' Ilisso. L' itinerario che il Wagner segue è, in buona parte, quello che percorremmo noi una diecina d'anni fa, quando un medesimo intento ci spinse, lieti e spensierati, a ricercare le vetuste vestigia della grande madre. Siamo nella primavera del '95; e il felice viaggiatore reca seco, oltre ad una grande curiosità, un permesso di due mesi (marzo e aprile): sì da poter assistere nella rinnovata Bizanzio alle cerimonie della festività pasquale. Scende dalla Baviera in Italia; e tira dritto giù giù, per la linea ferroviaria Adriatica, da Ravenna ad Ancona, a Barletta, a Brindisi. A Brindisi si imbarca, e in una notte fa la memorabile traversata, approdando a Corfù. A Corfù si ferma 5 giorni: quanto è necessario per vedere la graziosa e civile cittadina e ammirarne gli incantevoli dintorni. Tocca quindi Argostoli di Cefallonia, dirigendosi a Zante, che gli porta via altre 3 giornate di esplorazione e di studio. Dalle isole ionie si passa al continente; e la linea comunemente percorsa è quella di Katakolon, Pyrgos ed Olimpia. Visitate le rovine del celebre recinto Olimpico, si prosegue per Patrasso; e da qui, costeggiando il golfo corinzio, si perviene a Corinto (meglio forse era traversare in battello il golfo stesso, godendo così di un più magnifico panorama, indimenticabile). Da Corinto i più continuano pel Pireo ed Atene; prima del taglio del famoso istmo, traversando l' istmo in diligenza, ora invece proseguendo senza interruzione o trasbordo. Ma il Wagner credè bene di deviare da Corinto, e scendere nell'Argolide, a visitarvi le maestose rovine che i fortunati scavi dello Schliemann svelarono al mondo. Studia così con grande conforto quelle antichissime sedi di civiltà che sono Tirinto, Micene, Epidauro, scendendo sino a Nauplia. Di qui avrebbe voluto (quel che invano designai pur io da Olimpia) spingersi nel cuore del Peloponneso, in Arcadia, a Tripolitza; ma anche lui *la lunga via sospinge* o la difficoltà dell' impresa sgomenta. E per tutti gli altri viaggiatori, che non sieno semplici e frettolosi *touristes*, Sparta pure rimane un vago sogno! Laconia e Messenia bisogna contentarsi di conoscere alla meglio, sfogliando l'eccellente guida del Baedeker! Il nostro dal golfo di Nauplia risale a Corinto, e

perviene finalmente, servendosi della ferrovia, alla meta sospirata. Ad Atene ed all'Attica bisogna dedicare almeno una diecina di giorni, a contentarsi di una visione superficiale. Il Wagner non ci dice quanto tempo vi si trattenesse. Bene ci fa sapere, che da questo centro si distese a visitare Eleusi, Decelea, le miniere del Laurio ed il capo Sunio. E la pianura di Maratona?

Dal Pireo, una brutta notte, salpa per Smirne, città dal doppio carattere europeo ed orientale; e si trova là, in quel pittoresco bazar levantino il venerdì santo, fra carovane di cammelli e processioni sacre. Da Smirne visita le rovine di Efeso, in ferrovia ed a cavallo; indi ricondottosi a Smirne, s'imbarca sull' " Ettore „ della Compagnia austriaca del Lloyd per Costantinopoli. La via è per Mitilene, Tenedo, le coste della Troade e i Dardanelli. Non si può dire in poco, e tanto meno riassumere da un breve ragguaglio altrui, l' impressione che su un europeo fanno le splendide meraviglie della città di Costantino. Il Wagner vi si ferma una settimana, cercando di conquistarne con gli occhi quanto più può. Ormai è sulla via del ritorno, e si vede che gli tarda di ritornare. Traversa direttamente, in ferrovia, tutta la regione balcanica; e dopo 48 ore di cammino si trova trasportato alle rive del Danubio, su cui vede accennargli nell'aria la torre di S. Stefano della vecchia imperiale città, capitale dell' Austria.

Da quell' insegnante ch'egli è, il nostro viaggiatore cerca pure di visitar scuole elleniche e di informarsi di quell' insegnamento. Avremmo desiderato che gli appunti in proposito fossero stati meno scarsi e fugaci. Ma nell' insieme bisogna dire che egli impiegò il suo tempo come meglio potè; e il doppio fine ch'ei si propose deve averlo conseguito. Di certo la visione diretta dei luoghi gli varrà ad avvivare, occasionalmente, il suo insegnamento; e del nuovo popolo greco e della sua mista e non molto progredita civiltà può dire d'averne ora un concetto, positivo e sicuro, più che sufficiente.

G. Setti

Sénèque. *Lettres à Lucilius* (I-XVI). Edition classique par *R. Thamin* et *L. Levrault*. — Paris, Delagrave, 1897.

Questo volumetto comprende le prime 16 epistole morali di Seneca a Lucilio, illustrate da un commento e precedute da un'introduzione sulla vita e le opere di Seneca. L'introduzione, dovuta alla penna del secondo dei due editori, è forse troppo estesa, se si ha riguardo alla mole del commento, che si poteva almeno tirar avanti sino alla epist. 29, ottenendosi così un tutto compiuto. L'Autore considera in Seneca " l'uomo, l'autore e lo scrittore, il filosofo e il direttore di coscienza, „ e ne ragiona con buon corredo di dottrina e colla amabilità di stile di cui i Francesi sono maestri.

Solo, si potrebbe osservare che, in questo, come generalmente nei lavori consimili dovuti appunto ai Francesi, si sente sempre una certa diffidenza, o ripugnanza che sia, verso ciò che la critica moderna, specialmente tedesca, è venuta stabilendo in fatto di storia letteraria, e una propensione spiccata verso le idee antiche. Per esempio, sebbene lo studio del sig. Levrault sia così minuto e coscienzioso, la questione delle prime 29 lettere che formerebbero un corpo a sè, non è neppure accennata. Di tutte le opere di Seneca si dà la divisione seguente: *Consolazioni, trattati, lettere a Lucilio*: divisione tanto arbitraria quanto quella data dai manoscritti; ma bisognava far menzione anche di quest'ultima, perchè gli alunni sapessero almeno come si possa spiegare il titolo di *dialogi* dato nelle edizioni ad una parte di esse opere. La parte di *directeur de conscience*, che il Levrault fa sostenere a Seneca, mi pare esagerata. Se, com'egli giustamente avverte, Seneca intendeva rivolgersi, non già al solo Lucilio, ma a tutti i contemporanei ed ai posteri, passa una bella differenza tra il filosofo e un confessore. Qui il Levrault ha seguito troppo fedelmente il Martha, che per poco non fa andare *à confesse* i contemporanei di Seneca. Qualche altro appunto si potrebbe fare all'introduzione del Levrault (chiederei p. e. se sia storicamente accertato che Platone e Aristotele facessero lezione passeggiando), ma in complesso è un lavoro diligente e serio, che sarà letto con profitto dagli scolari.

Anche il commento è condotto colla massima diligenza, cosicchè troviamo quasi sempre spiegato ciò che realmente abbisogna di spiegazione; sebbene anche qui, com'è naturale, non manchi la materia a qualche osservazione. Così nell'ep. VII, mi par difficile il non vedere nelle parole: *eum docetis esse crudelem* un'allusione a Nerone, ma solo " une pensée générale et qui ne vise aucun individu. „ L'ortografia del testo è un po' antiquata: siamo sempre a quella dell'edizione Lemaire. Però, gli autori hanno avuto sott'occhio l'edizione dello Haase e ne hanno fatto il debito conto nella scelta delle varianti.

A. Cima.

Scipio Sighele. — *La delinquenza settaria. Appunti di sociologia.* — Milano, Treves, 1897, 8.° p. 227.

Stavo già per voltare, non senza un certo rincrescimento, l'ultima pagina del bel volume, che con la sua corsa veloce attraverso tanti e così ardui problemi della novella scienza sociologica e criminale mi aveva tutto riempito l'animo di dubbî, allorchè gli occhi, sorpresi, si son fermati sulle ultime parole di quell'ultima pagina.

Quelle parole suonavano così: " ma i più degni d'indulgenza saranno sempre i delinquenti settarî del basso, perchè essi portano con sè il desiderio del meglio e il grande altruismo di sacrificarsi pei posteri, che sono le sole cose che distinguono l'uomo dal bruto. „

— Ma dunque, mi son detto, il Sighele non è più, giunto al termine del suo lavoro, lo scettico pessimista, che dell'anima umana non vede se non l'orribile, brutale malvagità, innata spesso, più spesso creata dall'ambiente sociale in mezzo al quale ogni uomo trascina la dura catena della vita? — Perocchè, non l'invocata indulgenza per la delinquenza settaria del basso, violenta ed atavica, come la denomina il Sighele, mi sorprendeva, essendo io per questo riguardo perfettamente d'accordo con l'autore, ma la recisa affermazione, che se una maggiore indulgenza è necessaria, gli è perchè quella criminalità è mossa da desiderio del bene o da aspirazioni altruistiche. E, riaperto il libro alquanti fogli più innanzi, rileggevo: " È un'illusione — se pur v'è ancora qualcuno che la nutre — che la maggior parte degli uomini viva onestamente per il solo intimo prepotente desiderio di fare il bene. Nella ripugnanza che ci ispira il male e che ci trattiene dal compierlo entra, per molta parte, la paura delle sue conseguenze. „

L'egregio autore non vorrà, spero, pensar di me, come di altri, ch'io abbia ad arte staccato, isolandoli, due passi del suo libro e per darmi il lusso di combatterlo abbia interpretato esageratamente il pensier suo; e muovermi il rimprovero che mosse or son due anni al Ferri a proposito di una sua lettera al Tarde sulla intelligenza e moralità della folla. Quella chiusa, dopo le lunghe premesse, che io aveva attentamente letto e coscienziosamente ponderato e vagliato, mi maravigliava non poco, per le gravi conseguenze (gravi per la tesi assunta dall'autore, ma confortanti per la società) a cui poteva condurre. Premesso infatti che " per i più la vita non è che un tessuto di transazioni „ e che solo la possibilità di essere scoperti trattiene spesse volte gli uomini dalle azioni delittuose; affermato e ritenuto come dogma infallibile che la morale politica è sempre meno sviluppata della morale individuale, che quella della setta trovasi in un grado ancora inferiore e che per conseguenza il settario e l'uomo politico non possono essere uomini veramente morali; ammesso in ultimo che tra le due delinquenze settarie, quella evolutiva e quella atavica, la seconda soltanto è mossa da nobili impulsi: — non è lecito al lettore dedurne che adunque se qualcuno in questo misero mondo è spinto da sentimenti del bene, questi non è l'individuo, che dal mal fare soltanto il timore della legge trattiene, non è la casta o la classe o lo Stato (intesi nel senso politico), ma è invece la setta, ove la morale ha appunto un grado più basso di sviluppo? Ed allora dove ritroveremo più quella morale individuale, di fronte alla quale la settaria appunto è immorale? E non si sarà quindi condotti con un nuovo argomento a negare quella distinzione tra due morali, l'una pubblica e l'altra privata, che più d'uno accetta e sostiene, ed a combatterla più strenuamente, traendo forza dalla contraddizione logica in cui necessariamente dovevano cadere i partigiani di quella errata teoria? Dovevano cadervi: e v'è caduto infatti il Sighele, non per sua colpa, nè per mancanza di dottrina (che è vasta e profonda in lui) nè in modo sconcio o visibile, ma per colpa della teoria stessa che è insostenibile ed in se stessa contiene il germe di quella contraddizione, ed in modo così poco visibile a primo sguardo che per rintracciarla occorre, attentissimamente seguendo tutta la serie dei motivi di ciascuna affermazione, risalir da una parte sino alle prime e più recondite motivazioni del suo pensiero, e trarre dall'altra le ultime, estreme conseguenze, che la teoria da lui difesa renderebbe legittime.

Il Sighele, movendo dal concetto di una doppia specie di criminalità, l'una atavica e violenta, l'altra evolutiva e moderna, le quali sorte dapprima nell'individuo, si riscontrano poi fedelmente riprodotte nei gruppi sociali, e studiata di questi gruppi sociali l'origine e l'evoluzione, per la quale dalle folle, che il Le Bon chiama eterogenee, si passa per gradi alla setta, alla casta, alla classe, e finalmente allo Stato, sicchè quest'ultimo non è che una folla organizzata; esamina la natura della setta e la sua speciale psicologia, affermando che *la setta è una folla cribrata e permanente*, è una riunione cioè d'individui differenti per nascita, per educazione, per professione, per ambiente, cementati da un legame saldissimo: una fede, un ideale comune. E fin qui tutto, o quasi tutto (vi sono qua e là affermazioni, le quali hanno più l'aria di assiomi che di verità scientifiche pienamente dimostrate) può andare.

Ma eccoci al dibattuto problema della morale. E qui asserendo che è sfatato ormai il pregiu-

dizio degli spiritualisti che la ritennero unica, il Sighele torna ad affermare, come già aveva fatto due anni or sono, nel suo opuscolo *La morale individuale e la morale politica* che la legge etica non solo non può essere una, nè doppia soltanto, ma è e deve essere plurima; e quindi, essendo la morale dei gruppi sociali meno sviluppata di quella dei singoli individui, ne inferisce che quella della setta dovrà necessariamente essere inferiore alle altre.

Che quel pernicioso pregiudizio sia sfatato davvero, che non vi sieno più spiritualisti i quali gelosamente lo sostengano e lo difendano, crede seriamente il Sighele? Io non starò a ripetere quanto in occasione dell'opuscolo più sopra citato ebbi a dire or fa qualche anno su queste colonne; ma ammetterò col giovane sociologo che veramente tutta la scienza aristotelica se ne sia andata in fumo. Ebbene, se la morale settaria è in un più basso grado di sviluppo di quella individuale, e questa soltanto (e in pochi, rarissimi casi per giunta) può dirsi la vera morale: come avviene che da una morale meno sviluppata, qual'è la settaria, sorgano ed abbian vita (sia pur qualche volta) impulsi nobili e grandi aspirazioni, che nella più sviluppata e più perfetta morale dell'individuo rimangono atrofizzati o non germogliano a dirittura? Io direi allora che di fronte alla individuale ha un più alto grado di sviluppo la morale settaria; e procedendo col sistema del Sighele, risalendo i gradi diversi pei quali avviene lo sviluppo dei gruppi sociali, dalla setta alla casta, alla classe, allo Stato, ne inferirei che non solo la morale è il prodotto specifico della convivenza, verità che il Sighele non ha mai disconosciuta, ma che la morale più perfetta e più sviluppata è quella del maggior gruppo, lo Stato, la più imperfetta ed embrionale quella dell'individuo. — O io ho errato, o si perviene così ad una conclusione che è in-opposta antitesi con le premesse dell'autore.

Queste a me pare sieno le conseguenze a cui si giunge, quando, movendo da quel falso principio, si voglia farne la pratica applicazione: la incongruenza logica sarà inevitabile. Ora, tutto l'errore della teoria, che con povera parola l'umile spiritualista contro la vasta dottrina del sociologo combatte, deriva da un falso punto di vista, dal quale il Sighele ha preso a studiare ed a notomizzare uomini e cose. Questo studio, prezioso per altro per profondità di osservazione, è dominato tutto da un invincibile disgusto per il moderno mondo politico: e la politica, per sventura del secolo che muore, è troppo guasta e corrotta, perchè non si debba conchiudere che nel suo seno la morale è poco o quasi affatto sviluppata. Ma è lecito guardar tutto ciò che ci circonda, tutta la vita sociale nella sua vastissima e multiforme attività da quell'aspetto politico soltanto, e dedurne per essa le medesime conseguenze che per la politica si traggono? Oh, perchè non si dirà piuttosto che è la politica, e con questa la setta politica, quella in cui il senso morale è basso? Se si ha oggi, come in altri infelici periodi storici, la sventura che la politica abbia una morale meno perfetta e meno sviluppata della morale individuale, perchè non dire adunque che oggi o in quei tali periodi la politica è o è stata immorale? perchè dedurne, contro ogni principio di etica, che la morale è plurima? e come, appunto perchè quella è immorale, non riconoscere dunque che la morale è e sarà sempre una sola?

Roberto de Ruggiero.

APPUNTI E NOTIZIE

Storia

Lazzarini Vittorio, *Marino Faliero* (*La congiura*), Venezia 1897 pp. 203, estr. dal *Nuovo archivio veneto* tomo XIII. — Giusta la tradizione più vulgata Marino Faliero sarebbe stato vittima delle mene oscure della aristocrazia veneta: l'ingiustizia dei magistrati patrizi lo spinse, dicesi, alla rivolta, e troppo fu aspra la vendetta della sua colpa. Così comunemente si credè che la scure, cadendo sul capo venerando del vecchio doge, compiesse il primo e forse il più grave dei delitti politici onde fu rea la sospettosa nobiltà delle lagune. Il genio del poeta, le melodie soavi del musicista posero quasi un suggello di pietà sulla diffusa leggenda. Ma ad essa corrisponde la realtà della storia? Il poeta fu interprete fedele dei fatti e delle cause loro? Quale uomo fu il Faliero? Di questo, per l'interesse che ne avvolgeva la leggendaria figura, s'occuparono parecchi storici: ricordiamo il Cecchetti, il Fulin, il Molmenti, lo Zanetti, il Sarfatti, il Vecchiato. Per essi nuovi documenti videro la luce chiarendo vari punti oscuri: ma dalle notizie singole, sparse in tanti opuscoli, nessuno aveva tratta ancora una sintesi definitiva. Poichè certo non potevano più soddisfare i lavori spesso retorici del Sismondi, dell'Held, del Carew Martin e del Seuger per non accennare agli storici generali della repubblica, i

quali non potevano e non dovevano convergere a ricerche troppo speciali i loro sforzi. Accingendosi all'ardua impresa il Lazzarini, se proprio non ebbe a muoversi in campo inesplorato, certo tentò cosa per molti aspetti nuova. Egli infatti non si appagò di fondere ingegnosamente in uno le notizie e le osservazioni dei precedenti scrittori, e, poichè prima di lui non eransi completamente sfruttati gli archivî e le biblioteche di Venezia, si giovò di un vasto materiale inedito e da altri non compulsato. Nessuno del resto era più del Lazzarini atto a praticare con successo un tale assunto. Una serie di studi pregevolissimi rivelava in lui profonda la conoscenza della Venezia medioevale: e già due scritti su la genealogia del doge Marino Falerio e sulla sua vita avanti il dogado mostravano come egli sin dal 1894 mirasse a chiarire la congiura così diversamente giudicata e così mal nota. Frutto di più anni di ricerche e di un lungo meditare, il nuovo lavoro, lumeggiante la fine drammatica del doge ambizioso e audace, merita tutta l'attenzione e tutto il favore degli studiosi. Quanta coscienza e quanto impegno abbia posto l'egregio autore nell'esecuzione del compito cui s'era accinto, risulta già dal primo capitolo che ne addita le fonti edite e inedite da lui usate: egli volle tutto vedere, e si può ben credere che nulla di importante gli sia sfuggito. Esponendo i criteri seguiti nell' uso del materiale raccolto egli offre un notevole contributo per lo studio della figliazione delle cronache veneziane. Poi l'autore, riassumendo efficacemente la vita pubblica e privata del Faliero ci fa sorgere vivo dinanzi quell'uomo largamente dotato d' ingegno, di vigore e di fierezza, che nei commerci, nelle fazioni di terra e di mare e nel disimpegno di numerose magistrature e di gelosissimi incarichi speciali seppe sempre portarsi con lode finchè la comune fiducia in tempi assai difficili per la repubblica lo sollevò al dogado. Pareva che lui solo potesse fra tante sciagure ridar salute e prosperità alla patria abbattuta, affranta quasi da carestie e sconfitte! Ed egli invece, trascorsi appena pochi mesi, aggiungeva nuove apprensioni e nuovi sospetti a quelli, che già travagliavano i cittadini, col macchinare *in consumptionem et destructionem civitatis Venetiarum et populi eiusdem, in subversionem status!* Come avvenne mai che il patrizio, già tanto benemerito verso la pubblica cosa, si facesse traditore? I motivi della congiura, il suo svolgimento, la rivelazione di essa per poca prudenza e viltà di taluni congiurati, la sua repressione, le pene inferte ai colpevoli e i premi largiti ai delatori, il continuo sospetto di nuove rivolte e i provvedimenti presi a tutela della quiete interna sono con somma cura indagati ed esposti dal Lazzarini. Con una minutissima analisi delle cronache e con un continuo difficile lavorio di raffronto tra le varie versioni del fatto, integrato con lo studio dei documenti ufficiali, egli procurò, quant'era possibile, di raggiungere la verità. E a me pare che i suoi sforzi siano veramente riusciti: nella faticosa riconstruzione, ch'egli ci presenta, anche il critico più meticoloso saprebbe trovare ben poche e lievissime mende. La colpevolezza del doge è chiaramente dimostrata, nè ingiusti o pei tempi soverchiamente severi furono il processo e il castigo. La congiura, che aveva larga base nel popolo e specialmente negli artigiani e nei marinai, si affacciava grave e minacciosa. Non il dolore di un'offesa impunita mosse il doge a ribellione: ma la brama di permutare in tirannide la dignità del dogado, troppo limitata da molteplici freni. Il Lazzarini giustamente respinge le ipotesi che del Faliero facevano un deciso fautore dell'oligarchia o un rivendicatore degli antichi diritti del popolo. Bensì pel trionfo delle sue mire egli avrà certo dato alimento ai malcontenti popolari per l' insolenza dei nobili e per le sfortunate lotte coi genovesi. Ma non il desiderio di soddisfare i più, l' *ambitiosa temeritas* trasse il doge a fine così tremenda. Tutto ciò è narrato dal Lazzarini con un lusso punto eccessivo di particolari, con un lodevole riguardo a tutte le questioni anche secondarie, come quelle che si riferiscono alla casa, alla sepoltura, ai ritratti, alle monete, ai sigillli, agli autografi del doge, con uno stile lucido e piano che convince. Le figure e l'opera dei congiurati e dei magistrati tutori della costituzione vigente hanno il dovuto risalto da opportune considerazioni sulle condizioni generali della società veneziana e dei suoi rapporti con la società del continente. Il Lazzarini, quando si presenta il destro, ama dar notizia della vita politica e giuridica di Venezia: e nel nuovo lavoro troviamo parecchi notevoli ragguagli, specialmente per quanto riguarda il doge e i suoi doveri, l' instituzione della giunta del consiglio dei dieci, il regolamento della confisca. La storia di Venezia ha appunto bisogno, più che di retori apologisti o denigratori, di chi all' ingegno unisca la pazienza e la cura delle indagini rifuggendo da sintesi affrettate, troppo spesso fallaci. Così il Lazzarini avesse numerosi compagni nella via da lui battuta!

[ENRICO BESTA.]

Antichità

— I. B. Chabot ha compilato l'*Index alphabétique et analytique des inscriptions grecques et latines de la Syrie publiées per Waddington*, (Paris, Leroux). Certamente gli studiosi saranno grati all'a. della sua pazienza, che farà loro risparmiare molto tempo. Egli ha dovuto fare ben 10000 schede per distribuire il materiale raccolto nelle 950 iscrizioni di quel volume.

M. J. TOUTAIN. *L'inscription d'Henchir Mettich.* Un nouveau document sur la propriété agricole dans l'Afrique romaine. (Extrait des Mémoires présentés par divers savants à l'Académie des inscriptions et belles-lettres, t. XI, 1.ᵉ pᵗᵉ, p. 55).

ADOLF SCHULTEN. *Die Lex Manciana*, eine afrikanische Domänenordnung. (Estr. dalle Abhandl. der königl. Gesellsch. der Wissenschaften zu Göttingen, II, 3, p. 51). — Gli autori di questi opuscoli s'occupano di quel nuovo documento dell'Africa romana, inscritto in un grosso blocco di marmo, che fu rinvenuto nel decembre dello scorso anno ad

Henscir Mettich in Tunisia e fu letto per la prima volta dal Cagnat. Il testo di questa legge, che per buona sorte degli studiosi non ha sofferto molto ed è quindi nella sua maggior parte integralmente conservato, è pubblicato dal Toutain e dallo Schulten insieme con un lungo commento diretto ad interpretare quei punti di esso, ove è maggiore la difficoltà di lettura ed a fissare la natura della legge e del *fundus*, al quale essa doveva essere applicata. La legge è in sostanza un regolamento dettato dai *procuratores* dell'imperatore ai *coloni*, ai *conductores* ed ai *vilici* del *fundus Villae Magnae Variani sive Mappaliesige*, per fissare le norme della conduzione di esso, sia per quanto riguarda il raccolto, la semina, la coltivazione, sia per ciò che si riferisce ai pagamenti che i fittuari debbono prestare. Le divergenze di interpretazione tra il Toutain e lo Schulten non son poche; capitale fra tutte quella circa la natura del fondo, che dal Toutain è ritenuto privato, e dallo Schulten invece a ragione un fondo imperiale. La legge è dell'anno 115 o della fine del 116, forse anche del principio del 117, ed è emanata in nome di Traiano.

Filologia, Storia letteraria

— *Medea* tragedia di Euripide con introduzione commento ed appendice critica di G. B. Camozzi. Imola, Tip. d'Ignazio Galeati e figlio, 1897, pag. LV. 133. — Finchè la paura veramente tragica dei cori di Sofocle e di Euripide (lasciamo stare Eschilo) seguiterà a regnare nelle scuole secondarie d'Italia e scarsa, perchè rivolta alle sole scuole universitarie, fiorirà tra noi la letteratura che si riferisce ai grandi tragedi greci, un libro come questo del professore Camozzi deve esser quasi lodato prima che letto. Si ripensi che le edizioni di tragedie euripidee con note italiane giungono con questa *Medea* al numero di due e le edizioni di tragedie greche in genere con note originali italiane a quello nemmeno grande di cinque.

Riassumo quello che è più facile riassumere, l'introduzione, divisa in dieci capi. Nei capi I-IV il Camozzi espone l'origine dei due miti del vello d'oro e di Medea, il loro svolgimento ed il modo della loro fusione. Il carattere originario del mito del vello d'oro è, secondo l'autore, fisico-agrario, non significando la sua prima parte, cioè la fuga dei figli di Nefele, se non « la nube temporalesca colla pioggia (Frisso) ed il baleno (Elle) se ne va al suo paese » e la seconda, cioè la spedizione degli Argonauti, l'intervento di un nume salvatore (Ἰάσων da ἰάομαι) a « ricondurre il vello d'oro pendente nel bosco di Ares e con esso l'abbondanza e la ricchezza » (pag. III). D'altronde Medea è personaggio di origine fenicia e derivazione secondaria dell'Astarte di Efira da cui derivò l'Afrodite ellenica e la sovrapposizione delle due leggende sarebbe avvenuta « quando l'Ea, fantastica località assolutamente indeterminata in origine, non meno fantastica isola all'estremità occidentale del mondo presso Omero, fu dall'immaginazione trasportata in Oriente, d'onde la figlia di Eeta, secondo il suo proprio mito, si supponeva venuta » (pag. XIV), cioè ai tempi della esplorazione ionica e milesia della costa occidentale del Ponto Eussino e per una reazione, direi quasi, dell'epopea omerica, in cui già dalla poesia argonautica era passata Circe, perchè « quando la poesia postomerica prese a svolgere la parte del mito argonautico che principalmente riguardava le avventure di Giasone nel paese di Eeta ed il ritorno degli eroi, Circe non più vi compare direttamente, ma per il posto rilevantissimo che, occupa nell'Odissea, imponesi all'immaginazione e la spinge a cercare un tipo di femina semidivina, che ne' tratti generali, stia rispetto a Giasone in una relazione consimile a quella in cui ella stessa si trova rispetto ad Ulisse » (pag. XVII). Seguono questa parte mitologica della introduzione l'analisi della tragedia nelle sue singole divisioni (cap. V) e nei suoi personaggi (cap. VI), poi l'esame delle accuse mosse alla sua fattura, cioè l'intervento quasi provvidenziale di Egeo e lo scioglimento del dramma ἀπὸ μηχανῆς (cap. VII), e le notizie didascaliche (cap. VIII.). Più importante il capo IX, dove si contiene l'esposizione e la discussione delle due gravi questioni dibattute dalla storia letteraria intorno alla *Medea* di Euripide, se cioè il poeta abbia avuto dinanzi a sè un'altra *Medea* di Neofrone (il Camozzi suppone piuttosto che una prima Medea nella sua giovinezza Euripide facesse rappresentare sotto il nome di Neofrone) e se ad ogni modo il testo della *Medea* fornisca argomenti per ammetterne una doppia edizione (e il Camozzi crede che si). Il capo X infine contiene una enumerazione dei manoscritti d'Euripide dove appare la *Medea* e delle edizioni o speciali di questa tragedia o generali del teatro euripideo.

Alla introduzione tien dietro il testo commentato (pag. 1-115) e un appendice critica (pag. 116-133). Il testo è in generale quello classico del Prinz, salvo una maggiore fedeltà al Laur. 32, 2 che è necessaria dopo il raffronto fattone col Palat. 287 dal Vitelli. Il commento ha il difetto di tutti i commenti che non siano veramente opera di grandi maestri: è soverchio. Così, per esempio, ai v. 3-4

μηδ'ἐν νάπαισι Πηλίου πεσεῖν ποτε
τμηθεῖσα πεύκη

se può parere non inutile il raffronto di Catullo: *Peliaco quondam prognatae vertice pinus* (Carm. LXIII. I), è certo ozioso il raffronto di Orazio (Carm. I. 14. 11): *Pontica pinus*. Per compenso l'appendice critica ben relegata in fondo al volume è lodevole sempre per sobrietà, se non sempre per chiarezza, e per la riluttanza dell'autore ad emettere nuove congetture. Pare quasi che attendendo a stabilire la lezione del suo testo egli abbia tenuto dinanzi agli occhi quel detto del suo poeta:

τὰ δ'ὑπερβάλλοντ'
οὐδένα καιρὸν δύναται θνητοῖς

[V. Ussani.]

GRAF MATTHIAS, *In Dionis Prusaensis Orationes ab I. De Arnim editas (vol. I) coniecturae et explanationes*, Programma Gymnasii Luitpoldensis, Monachii, I. B. Lindl, MDCCCLXXXXVI, pp. 31. — È un esame paziente e minutissimo dell'edizione di Dione curata dal De Arnim (Weidmann, 1893), ma tale minuzia solo a torto può a taluno parere eccessiva essendo invece del tutto giustificata e tutte o quasi le osservazioni mostrando nell'a. finezza di metodo e profonda conoscenza del testo. Delle molte congetture, correzioni, dichiarazioni di luoghi corrotti o difficili proposte del Graf diciamo francamente che non ci accadde di trovarne alcuna che non fosse almeno probabile, nè minor criterio egli mostra nel difendere congetture di altri dall'Arnim trascurate o a torto ripudiate. Il Graf appunto non solo nell'ultima parte della sua memoria emenda felicemente numerosi luoghi di Dione, ma esamina (aggiungendo spesso anche in questa parte correzioni proprie) molte congetture del Dindorf, del Gasda, del Cobet, dell'Hertlein non accettate dall'Arnim e persino omesse nell'apparato critico. Di più l'a. esamina le recenti congetture dello Stich (Blätter f. d. bayer. Gymn. Sch. W. vol. 27 (1891) p. 230; Philologus, vol. 49, p. 456, 514, 680) e altre del Wendland (nelle recensioni dell'ed. dell'Arnim, Berliner Philol. Wochenschr. 14. (1894) n. 11), dimodochè questa memoria può ritenersi come un eccellente supplemento all' edizione dell' Arnim, che mostra ancora una volta quanto di censurabile sappia scorgere anche nelle opere buone e giustamente lodate l'occhio di chi abbia speciale conoscenza dell'argomento e quanto ancora ci sia da fare nell'emendamento dei nostri testi, soprattutto dei tardi scrittori. [A. M.]

DELEHAYE IPPOLITE L. I., *Eusebii Caesariensis de Martyribus Palaestinae longioris libelli fragmenta*, Bruxelles, 1897. — Questo eccellente contributo alla ricostituzione del testo della più ampia redazione del De Martyribus Palaestinae è pubblicato negli *Analecta Bollandiana* (Vol. XVI, fasc. 2, pp. 113-139), anonimo secondo la lodevole consuetudine dei PP. della Compagnia di Gesù. Il Delehaye, il più operoso e, crediamo, il più giovane dei Bollandisti, ha procurato con ottimo pensiero un'edizione critica dei Frammenti della originaria redazione greca dell'opuscolo eusebiano valendosi del materiale raccolto da altri ed aggiungendovene molto di nuovo. Gli atti dei SS. Apfiano e Edesio sono editi secondo il Marc. 359 (secondo il quale è fatta la versione latina del P. Fr. Zini) e il Vat. 1660 (ne proviene la versione del card. Sirleto) finora ignoti; quelli di S. Teodosio dallo stesso Vat. 1660 (coincide, al solito, le versione del Sirleto) e del Monac. 366, già fatto conoscere dal Violet (cfr. *Cultura*, XVI, 4), oltre il sussidio del sinaxario Sirmondiano; quella di S. Panfilo e soci dell'autorevolissimo cod. Viennese Bibl. Caes. hist. gr. XI (collazione del Goldmann), dall'Ott. 92 (finora ignoto) derivato dal Viennese (coi quali concorda quasi intieramente la versione latina dell'Hervetus, quantunque non si possa stabilire secondo qual codice essa sia fatta) e dal Parigino gr. 1452 (nuova collazione del Lebègue) il quale presenta frequentemente lezioni proprie. Di più il Delehaye ha tenuto qua e là opportunamente presenti il testo Curetoniano e la breve redazione del De Martyribus, utili soprattutto per l'emendazione di varii luoghi sospetti o corrotti; non ha potuto invece procurarsi, ciò che era desiderabile, una collazione del cod. Hierosol. 1 contenente pure gli atti di S. Panfilo; ma è questo un inconveniente dovuto alla necessità delle cose, soprattutto per un genere siffatto di pubblicazioni agiografiche, i sussidi necessari od utili per le quali non sono talora tutti usufruibili nemmeno da chi come i Bollandisti, libero quasi da ogni altra cura, vada ricercandoli, dispersi e ignorati, con amore e pazienza ammirevoli. Il testo è in molti luoghi felicemente emendato, quantunque qua e là di emendazione forse avrebbe ancora bisogno; p. e. nel capo 1 degli atti di S. Teodosia sarà più conforme all'uso eusebiano leggere ὁ καθ' ἡμᾶς διωγμός. Non mancano scorrezioni tipografiche; deve notarsi nelle ultime parole del cap. 1 degli Atti dei SS. Apfiano ed Edesio la virgola erroneamente posta dopo Βηρυτόν. [A. M.]

— *Vita Sanctae Olympiadis et narratio Sergiae de eiusdem translatione*, Bruxelles, 1897, pp. 33. — Estratti pure dagli *Analecta Bollandiana* (Tom. XV, XVI) e pubblicati dallo stesso P. Delehaye sono questi due interessanti documenti, editi l' uno secondo il Parigino 1453 e il Fiorentino, Conv. soppressi, B 1, Camaldoli 1214, l' altro secondo il solo Parigino. Per stabilire il testo l' editore opportunamente si vale della Historia Lausiaca e del Dialogo sulla Vita di S. Giovanni Crisostomo attribuito a Palladio, essendovi fra questi testi e la Vita di S. Olimpiade concordanze importantissime, spiegabili con molta probabilita per la dipendenza della Vita da essi. Nei prolegomeni si parla in tre capitoli distinti del culto di S. Olimpiade, delle fonti per conoscerne la vita, dei sussidi critici per l'edizione. La Vita anonima, compilata non sempre con discernimento da varie fonti fu composta probabilmente nel IV o, meglio, nel V secolo, ma i termini che possono fissarsi non ammettono più precisa determinazione. La Narrazione della traslazione miracolosa del corpo di S. Olimpiade (si tratta della seconda traslazione avvenuta dopo l' incendio del tempio di S. Tommaso ἐν Βρόχθοις) è scritta da Sergia superiora del Monastero di S. Olimpiade in Costantinopoli, vissuta nel sec. VII, evidentemente a complemento della Vita. [AUGUSTO MANCINI].

DOTT. CARLO MEISSNER, *Fraseologia latina ad uso delle scuole secondarie*, recata in italiano da G. COCEVA. Quarta edizione (Roma, Pasqualucci, 1897, pag. XVI, 244). — « All'insegnamento metodico di una lingua, dice il traduttore, giova non poco che lo scolaro possa disporre di un certo corredo di frasi. La qual cosa, meglio che con la dettatura di modi di dire o col lasciare allo scolaro la cura di

raccoglierli da sè, si ottiene coll'offrigli già raccolte le frasi più usate, divise in categorie e aggruppate piuttosto secondo principii pratici, che secondo norme severamente logiche. La spiegazione di parole difficili, brevi accenni a differenze di sinonimi nelle annotazioni e buoni indici alla fine, completano una tale raccolta, nella quale invece sono da evitarsi le questioni di stilistica comparata. » Con questo criterio è compilata la *Fraseologia* del Meissner che ha avuto sei edizioni in Germania, due in Francia ed una riduzione in inglese. Che anche le nostre scuole e le nostre famiglie l'abbiano trovata utile si vede da ciò, che in pochi anni abbiamo avuto quattro edizioni italiane, alle quali il Coceva ha dedicato tante cure, da rendere l'opera sempre migliore e più corrispondente ai bisogni dell'insegnamento. Le frasi sono raggruppate nei seguenti capitoli, ciascuno suddiviso alla sua volta in più o meno capitoletti: 1. Mondo e natura; 2. Spazio e tempo; 3. Il corpo umano e le sue parti; 4. Stato del corpo e sue facoltà; 5. Condizioni e relazioni umane; 6. Lo spirito e le sue facoltà; 7. Scienza ed arte; 8. Discorso e scrittura; 9. Stati dell'animo; 10. Virtù e vizii; 11. Religione e culto; 12. La vita domestica; 13. Commercio ed industria; 14. Lo Stato; 15. Diritto e giustizia; 16. La milizia; 17. La marina. Alla fine si hanno due indici, uno dei vocaboli latini, l'altro dei vocaboli italiani.

— *Apologi centum Bartholomei Scalae equitis aurati et secretarii florentini* ed. D. Carolus Müllner. Vindobonae, Fromme, 1896, in 8.° p. 40. — Questi cento apologhi di Bartolomeo Scala compariscono ora in luce per la prima volta su due codici laurenziani. Furono finiti di comporre probabilmente nel 1480 e uscirono con la dedica a Lorenzo de' Medici. Lo scopo che si prefigge l'autore è morale; la materia da cui li trae è varia e mostra in lui una certa facoltà inventiva; il genere poi si può dire che sia stato richiamato in vita da lui. Ma noi troviamo poco diletto a leggerli oggi; e quello che più vi ammiriamo è la scioltezza e disinvoltura dell'esposizione.

L'edizione del testo è molto accurata; solo va osservato che l'ortografia scelta dal Müllner non è l'umanistica. [R. S.]

— Annunziamo con piacere la pubblicazione di tre nuovi lavori di storia e di critica letteraria del sig. Vincenzo Reforgiato, editi dallo stabilimento Galati di Catania: *Donne e frati nel Decamerone di Giovanni Boccaccio*, in cui si studia la genesi storica e morale del grande monumento del trecento; *L'umorismo nei Promessi sposi di Alessandro Manzoni*, nel quale la ricerca è rivolta all'indole e alla natura speciale dell'umorismo manzoniano; *La lirica amorosa di Vittorio Alfieri*, dove si esamina il valore delle opere minori del grande genio della tragedia, e cioè dei suoi lavori lirici.

Guido Biagi. *Un'etèra romana, Tullia d'Aragona.* (Firenze, Paggi, 1897, 8°, p. 191). — La vita di questa bellissima cortigiana del cinquecento, che i contemporanei e i posteri chiamaron sempre Tullia d'Aragona e che il Biagi ci presenta in un artistico ritratto del Moretto di Brescia esistente nella civica pinacoteca Tosio, ha, per la storia letteraria di quel tempo, una singolare importanza.

Amante del Muzio e del Varchi e d'altri uomini eminenti, ella fu spesso inspiratrice ai poeti di rime soavissime: il Varchi ed il Muzio specialmente debbono a lei i loro versi migliori. Quale sia stata l'influenza di questa dama sulla poesia amorosa del cinquecento il Biagi accuratamente studia nel suo volume; ma scrupoloso com'è, l'a. non trae alcuna conseguenza dal suo esame storico-critico: esposti i risultati delle ricerche, egli lascia al lettore il compito di trarne le deduzioni. Ed il lettore deve conchiudere che se non grande, rilevante pertanto fu l'influenza esercitata dalla Tullia sulla poesia erotica del cinquecento, bastando all'uopo soltanto alcuni dei sonetti che il Muzio scrisse in onor suo. [R.]

Edoardo Webber. *Dizionario tecnico in quattro lingue.* (Milano, Hoepli, 1897, p. 409). — Di questo utilissimo dizionario, indispensabile per gl'ingegneri e gl'industriali, è da qualche mese venuto fuori il secondo volume, che contiene i vocaboli tedeschi disposti alfabeticamente con accanto i termini corrispondenti in italiano, in francese e in inglese. La materia di questo secondo volume è ricca e varia: tutti o quasi tutti i vocaboli più importanti e più usati nelle diverse branche della meccanica e della ingegneria (architettura, fisica, chimica, elettrotecnica, idraulica, matematica, metallurgia e via dicendo) vi son contenuti. Qualche lacuna non si può dir che non vi sia: ma la varietà stessa della materia e la numerosa congerie dei termini tecnici, che vanno di giorno in giorno aumentando, rendono difficile se non impossibile una raccolta completa ed esauriente.

Letteratura contemporanea

Clelia Andre'. *Ventagli chinesi.* Romanzo. (Torino, Speirani, 1897, p. 300). È un lungo romanzo, senza passioni violente, senza eccitazioni, puro, semplice, ingenuo quasi, che uscito dalla penna d'una giovane donna alle giovani par dedicato. Dopo l'altro « *Alle acacie* », quanto il presente pregevole per la sua grande semplicità, che l'André aveva pubblicato in sul principio dell'anno, questi « *Ventagli chinesi* » sono un buon passo innanzi fatto dalla egregia scrittrice sulla via retta dell'arte sana e vera. [R.]

Alessandro Brenzoni. *Nella valle di Squaranto.* Romanzo. (Verona, Drucker, 1897, p. 149). — Se nello scrivere questo romanzo l'a. non ha mirato ad altro scopo, che tener desta l'attenzione del lettore con la narrazione dei fatti, il successo non può dirsi mancato ed il Brenzoni può esserne soddisfatto. Non altrettanto è avvenuto però per la sua forma di scrittore; che se anche a questa egli tenesse, io gli avrei consigliato di tuffare più d'una volta i suoi cenci

nell'acque d'Arno, prima di darli in pasto a quei buoni lettori che di tutto si accontentano. Curi e limi un po' più le cose sue il Brenzoni; studi e purifichi la lingua sua e solo allora s'accinga a scrivere romanzi italiani. [R.]

EVA DE VINCENTIIS. *Nella mala vita*. Romanzo. (Roma, Voghera, 1897, p. 193). — Sia pur la critica benevola e prodiga di lodi all'a. di questo truce romanzo. Io domando soltanto alla scrittrice: ha ella davvero studiato e osservato questa *mala vita*, che affascinandola con gl'incanti e le illusioni dell'arte, le ha inspirato il presente romanzo? Io ne dubito molto, per vero; e questo, parmi, giustifichi le imperfezioni cui nella descrizione della turpe società delle bettole e dei lupanari l'a. non s'è potuta sottrarre. Perchè, si badi: è certo uno sforzo lodevole (dal punto di vista dell'arte, non da quello della morale, per una donna) il riuscire a dipingere tutta una società, che agli occhi d'una signora non è dato di poter scrutare, senza averla studiata dal vero; ma non si è punto raggiunto lo scopo di rappresentarla al vivo, quando, com'è accaduto alla De Vincentiis, si è voluto dipingere quella società con colori e tinte subbiettive, inspirandosi soltanto alla propria fervida fantasia. Tale è il romanzo della De Vincentiis, difettoso in più parti, inverosimile e falso più spesso; e scritto per giunta in una forma, che non merita certo gli elogi della critica. [R.]

MARIO RAPISARDI. *Opere ordinate e corrette da esso*. Vol. VI (Catania, Giannotta, 1897, p. 494). — La voluminosa pubblicazione delle opere complete del Rapisardi procede innanzi alacre mercè le solerti cure dell'editore Giannotta. Eccoci ora già al sesto volume; e questo non è meno importante e interessante degli altri che lo precedono. Esso contiene la versione di 116 poesie di Catullo, che il valoroso poeta ha riprodotto spesso con arte mirabile, rendendo con quinari doppi, con settenari innestati a quinari, con endecasillabi sdruccioli, con settenari sdruccioli, i falecii, gl'iponattei, i trimetri giambici, i gliconi del poeta latino. Segue il poema l'*Atlantide* in dodici capitoli « voce del secolo che si sfascia e voce del secolo che si rinnova »; quindi il dialogo « *Leone* » in tre parti, ed altre nove poesie d'argomento vario.

— *Le Tristezze di P. Ovidio Nasone*. Saggio di versione in terza rima di LUIGI GRILLI. (Badia Polesine, Broglio e Zuliani, 1897, p. 80). — È un breve saggio di versione dai *Tristia* di Ovidio, abbastanza ben riuscito per la rima scelta e per la cura che il Grilli ha messo nel rendere con esattezza il pensiero del poeta latino. Le elegie tradotte sono quattro: la seconda e la quarta del libro primo, la dodicesima e la tredicesima del terzo. Accanto alla versione italiana si accompagna il testo latino. Seguono alcune pagine di note dichiarative.

LUIGI FICHERT. *Femminismo o Terzo sesso*. Satira sociale. (Venezia, Ferrari, 1897, p. 57). — Il nuovo lavoro del Fichert è una preziosa satira contro l'invadente emancipazione della donna, ed ha importanza non solo come cosa letteraria, ma anche come opera sociale. La satira è scritta in versi, che non difettano di qualche menda; ma più che la forma qui ha importanza il contenuto morale di essa, e questo è degno di encomio. All'altra satira, che l'autore annunzia di prossima pubblicazione e che sarà in prosa — *Il romanzo d'un prete* — auguriamo un successo anche migliore.

PAOLO PRUNAS. *Primitiae*. (Torino, Paravia, 1897, p. 62).

GIOVANNI B. MARRAZZO. *Chiaroscuri*. Versi. (Treviso, Zoppelli, 1897, p. 147).

BIANCA SIMONETTI. *Fiori autunnali*. (Catania, Giannotta, 1897, p. 107).

Questi tre nuovi volumetti di versi, che non senza violenza riunisco in un medesimo giudizio, rappresentano i tre gradi che la poesia spicciola percorre ai dì nostri: dalla scapigliata raffazzonatura del Marrazzo, passando per la ingenua e puerile semplicità della Simonetti, si giunge alla severa onestà del Prunas. Dei versi del Marrazzo, a dirla francamente, non ve n'ha dieci, che possano dirsi buoni; frasi e luoghi comuni son disseminati dappertutto, i versi qualche volta zoppicanti per troppa furia d'artefice frettoloso, i concetti quasi mai nuovi. I *fiori* della Simonetti sono invece composti con più calma, con più ingenuità; ma il profumo della dolce, sentita poesia dov'è? V'è un garbo gentile, v'è una grazia piacente, v'è il sentimento, v'è la cura dell'artefice; ma l'arte che infiamma il petto del poeta manca del tutto. Migliori per molti riguardi sono i versi del Prunas: scritti con quella accuratezza che sola può dare frutti degni d'essere gustati, essi rivelano nello scrittore un animo di poeta, e meritano gli elogi della critica. Non son privi di mende, chè anzi ve n'ha più d'una: ma quelle si possono correggere, perdonare, e non tradiscono un'imperizia che è mancanza del senso dell'arte nei più dei nostri moderni manipolatori di rime. [*]

PIETRO JADANZA. *Sua aliena*. Canti. (Città di Castello, Lapi, 1897, p. 78).

MICHELE SALVATI. *Poesie navali*. (Catania, Giannotta, 1898, p. 47).

Due nuovi libri di versi! e non son gli ultimi che questo morente anno ci offrirà. Il prof. Jadanza scrive ben quattordici canti, che non si leggono davvero tutto d'un fiato; il sig. Michele Salvati ci regala quindici poesie originali su argomenti navali. E sia pure! meglio accettare dei versi navali, che hanno se non altro il pregio della novità. Ma neppure questo nè altro pregio hanno i canti dello Jadanza. Il giudizio può apparire un po' troppo severo — ma dicano gli autori: in mezzo all'incessante, continuo dilagar di versi e di poeti, non si ha il dovere di curare un po' più le proprie cose, e di rinunziare alla fatua gloria di poeta, se l'anima di chi scrive non è ravvivata dal soffio dell'arte? [*]

CARL TORRESANI. *Steyerische Schlösser*. Roman. (Berlin, Fontane, 1897, 8°, p. 714). — Ai due ultimi romanzi *Mit tausend Masten* e *Auf gerettetem*

Kuhn, che apparvero nello scorso anno, il Torresani, questo geniale romanziere del nord cui la natura ha dato una vena inesauribile, aggiunge ora un nuovo romanzo di molte pagine, non meno bello e piacevole di quello. L'eroe di questi *Steyerische Schlösser*, che l' antico uffiziale di cavalleria ha posto nella località più attraente dell'Austria, la Stiria, è un povero nobile pieno di troppi ideali e privo di buon senso, un tipo della vera aristocrazia del vecchio stampo, che alle tendenze dei nuovi tempi vuole opporre la più fiera resistenza e pur dei nuovi tempi subisce l'influenza della speculazione. Attorno a lui molte altre figure d'ogni condizione e d'ogni classe si muovono, scolpite con quella maestria che il Torresani ha già tante volte mostrato di possedere in grado eminente, e che fa di lui uno dei più noti e dei più apprezzati romanzieri dei giorni nostri.

Scienze giuridiche

MANFRONI CAMILLO. — *Le leggi marittime di Ancona*, Roma, 1897, pp. 24, estr. dalla *Rivista marittima*. — È una serie notevole di osservazioni, dettate dall'egregio storico della marina italiana a proposito degli statuti e trattati marittimi di Ancona recentemente editi da Carisio Ciavarini. Egli si occupa specialmente degli statuti del mare, che, pubblicati già in forma assai scorretta dal Pardessu, riveggono ora la luce di su tre manoscritti: quello del 1397 del cancelliere Silvestro, quello del 1457 del cancelliere Grazioso Benincasa e l'altro incompleto del 1400 o giù di lì. Il Manfroni si propone anzitutto di determinare il tempo in cui Ancona ebbe per la prima volta leggi marittime proprie, e ben a ragione respinge l'opinione, riportata dal Ciavarini, che le farebbe risalire al nono secolo. Certo nella nuova redazione si leggono norme che dovettero aver nascimento in età ben più remote. Il Manfroni con accurata indagine ne rivela parecchie, e giustamente conchiude ammettendo l' esistenza di statuti nautici anconitani di molto anteriori a quello che ci è giunto, in più luoghi inspirato alle leggi del consolato del mare. Fissare precisamente il tempo in cui furono primieramente scritti pare a lui stesso prematuro per la scarsità delle notizie e dei documenti di cui possiamo ora disporre. Egli inclina tuttavia a pensare che non risalgano al di là dello scorcio del secolo duodecimo, perchè solo in quel torno si sarebbe affermata la potenza commerciale di Ancona. L'argomento però, considerato da solo, non ha una gran forza, poichè, come risulta pur dalle ricerche ultime del Lenel, la prosperità di quella città doveva avere più antiche radici se già nel 1170 Venezia poteva scorgere in essa la sua più pericolosa rivale. Piuttosto mi sembrano degni di nota i punti di contatto con gli statuti veneziani del 1255, messi diligentemente in luce dal Manfroni. Questi parrebbero infatti precipua fonte della legislazione marittima di Ancona: nel 1255 si avrebbe quindi, a mio giudizio, un termine *a quo*, poichè gli statuti di Raniero Zeno, se non rappresentano il primo tentativo di uno statuto marittimo, sono certo la più vecchia legge dai consigli di Venezia deliberata per regolare in modo completo quel ramo importantissimo della vita giuridica e commerciale delle lagune. Le leggi nautiche di Pietro Zeno dimostrano quanto fosse rudimentale e difettosa siffatta legislazione in sul principio del secolo decimoterzo. E forse dovremmo anzi fissare una data ancor meno remota se veramente l'articolo 68, che il nostro autore commenta sapientemente, non può essere anteriore al 1281. Certo lo statuto è scritto in un tempo, in cui la politica commerciale di Venezia aveva già intieramente trionfato.

Molto seri mi sembrano ad ogni modo gli argomenti, per cui il Manfroni, scostandosi dall' Heyd, non crede che Ancona possedesse già nel secolo decimoquarto colonie stabili con propri consoli oltre mare: è un capitolo importante nella storia di questa magistratura, fatta ora oggetto di speciale studio.

Ad osservazioni e a deduzioni considerevoli è pure argomento lo statuto del terzenale (arsenale): il Manfroni ha saputo cavarne molto profitto per la conoscenza della politica commerciale delle nostre città marinare.

La nota, breve, ma densa di contenuto, si chiude poi con l' indicazione di vari patti omessi nella edizione del Ciavarini e con opportune notizie su quelli da lui stampati.

Dove il Manfroni non ha creduto di poter ricostruire ha formulato i problemi che rimangono tuttora insoluti: così potesse l' indicazione delle gravi lacune invogliare gli studiosi a cercar di colmarle! Senza dubbio nelle nostre biblioteche e nei nostri archivî vi è ancora molto materiale o inesplorato addirittura o non bene interpretato. [ENRICO BESTA].

VINCENZO POMA. *Della personalità giuridica dei banchi meridionali e delle sue principali conseguenze.* (Trapani, fratelli Messina, 1897, p. 60). — L'a. esamina in queste pagine la natura e la genesi dei banchi di Napoli e Sicilia, rivolgendo più specialmente a quest'ultimo le sue ricerche obbiettive e dirette allo studio della questione se, e quale personalità giuridica abbiano i detti banchi, e quali sieno le conseguenze che se ne traggono. Tra queste vi sono parecchie proposte di riforma, che l'a. formula soltanto senza discutere, proposte che mirano a scongiurare pericoli ed a migliorare le sorti di quegli istituti.

EMILIO CORSI. *Il Codice del bollo.* (Milano, Hoepli, p. 662). — È questo un commento breve e completo al nuovo testo unico della legge sul bollo. Il lavoro non ha l'aria di voler essere un trattato, ma è un ottimo e accurato commento delle infinite leggi, raccolte ora opportunamente in una. E se questo darà un vero sollievo a chi doveva consultare o applicare tante sparse disposizioni, il manuale dell'Hoepli esercita la stessa funzione rispetto alle 600 e più cosidette *normali* ossia risoluzioni e massime, emanate o accettate dal Ministero, e sparse nel Bollettino del Demanio. — Un indice analitico-alfabetico con opportuni richiami e prospetti guida il lettore nelle più minute ricerche.

Scienze Politico-sociali

A. Guignard, *Le self-government eu la décentralisation* (Parigi, Ligue nat. de décentralisation, rue de Bourgogne 3, p. 64). — « Tutti (i più celebri pubblicisti) hanno riconosciuto, dice l'a., che la centralizzazione amministrativa è incompatibile col regime parlamentare di cui falsa l'ingranaggio e paralizza il movimento. Hanno dimostrato, che la libertà politica, senza le libertà comunali e provinciali, è illusoria, che un popolo che non si governa da sè e abbandona questa cura alla burocrazia, non possiede la vera libertà e non può soprattutto apprenderne l'uso. Hanno provato che la decentralizzazione è il solo mezzo per impedire lo sciupio delle rendite e per ristorare le nostre finanze ». L'a. vuole diffondere nel pubblico questi giusti concetti col suo lavoro in cui riassume i principii generali del *self-government local*. Egli mostra come la centralizzazione non sia opera della rivoluzione francese; che distruggendola non si diminuirebbe la forza e si assicurerebbe anzi l'esistenza del potere centrale, essendo la centralizzazione la causa principale di tutte le rivoluzioni francesi; che alla Francia il governo centralizzatore ha fatto perdere delle somme incalcolabili; mostra come presso altri popoli, e specialmente nel Belgio, si sia saputo conciliare i due principii che sembrano opposti, l'autorità e la libertà. Per rendersi conto delle cause dell'anarchia amministrativa e governativa, che, all'infuori delle influenze elettorali, risulta dalla centralizzazione eccessiva del potere, enumera le attribuzioni di cui sono carichi gli agenti di questo potere e mostra l'impossibilità materiale di soddisfarvi. E conclude: « La democrazia francese non ha problema più importante di questo da risolvere. Dalla sua soluzione dipende la conservazione della repubblica, perchè nessuna delle riforme necessarie per consolidarla non si può effettuare che a questa condizione ». Raccomandiamo la lettura del libretto anche in Italia dove l'istesso problema ha bisogno di una soluzione. — All'istesso argomento si riferisce la conferenza dell'avv. René Grivart, *Décentralisons*, tenuta a Saint-Brienc (Rennes, imp. Simon p. 39). Le questioni che egli si pone sono: Qual'è l'origine di questa centralizzazione che ci pesa? Qual'è la situazione che essa ci crea e quali ne sono le conseguenze? Vi ha un rimedio a questo male così grave? L'applicazione di questo rimedio è possibile?, sarebbe pericoloso, come si è sostenuto? sarebbe, come si è detto, peggiore che il male? » Come egli risponda, si intende. La conferenza, vivace, si legge con molto interesse.

— *Empire, Trade, and Armaments* (London, 1896, pp. 24) — Esiste a Londra un Comitato di protesta contro l'aumento dell'esercito, e quest'opuscolo è edito dal detto Comitato, ed è un'opera di propaganda eminentemente suggestiva. Con opportune rappresentazioni grafiche sono messi a confronto l'aumento della popolazione inglese nella seconda metà di questo secolo e il corrispondente aumento delle spese militari, e la sproporzione balza agli occhi di tutti e prepara alla dimostrazione del principio che « la pace armata è la guerra civile » (*armed peace is civil war*). Si accenna, quindi, alla depressione commerciale e si pongono in relazione, con tavole numeriche inesorabili, l'incremento delle spese militari con la stazionarietà del movimento commerciale: non vi è più vibrazione vitale, l'organismo è fiaccato dal terribile peso del tributo militare. Le osservazioni contenute in quest' opuscolo non valgono solo per l'Inghilterra, ma si applicano pure agli altri Stati del continente, e si possono, purtroppo, per alcuni anche intensificare.

[F. Virgilii]

K. Küntzer, *Abdul Hamid II und die Reformen in der Türkei*. (Dresden u. Leipzig, Reissner, 1897). — L'A., che per la sua lunga dimora in Oriente è in grado di conoscere profondamente la storia contemporanea di quei paesi, tratta in questo opuscolo della politica del Sultano dalla quale, secondo lui, derivano tutti i mali che si lamentano in Oriente. Generalmente si dipinge Abdul Hamid come un fantoccio, schiavo della sua paura e degli intriganti; nulla è più falso di ciò, Abdul Hamid è un furbo politico, il quale è riuscito per tanti anni a darla a bere al suo paese ed all'Europa con un sistema di governo basato sulla reciproca sfiducia, e così finamente messo in pratica, che contro di esso si spuntano le armi di qualunque potentato straniero. L'A. esamina tutti gli atti di governo compiuti da Abdul Hamid e in tutti riscontra lo stesso sistema, diretto principalmente a non mutare nulla nello Stato turco.

Salito al potere quando da ogni parte si reclamavano le riforme, Abdul Hamid, benchè in apparenza abbia sempre mostrato di voler secondare questo desiderio universale, in sostanza ha sempre osteggiato qualsiasi innovazione, la quale porterebbe senza fallo lo sfacelo del suo regno. La popolazione turca in fondo sarebbe buona, cattivi sono i suoi governanti, perchè il turco è incapace di governare. Vi sono nella religione, nei costumi turchi e nelle loro istituzioni politiche degli ostacoli ad un savio e buon reggimento, secondo i principii che governano gli stati europei, ostacoli che rendono impossibile l'attuazione delle riforme. E così la politica di Abdul Hamid è una serie di espedienti, per reggersi in equilibrio sul suo trono e in mezzo agli altri stati europei. L'A. svolge il suo tema con un corredo di esempi ed aneddoti che dipingono con molta chiarezza il ritratto del Sultano e tali esempii servono a giudicare con esattezza i suoi atti e le sue tendenze. Quanto al risultato finale della politica di Abdul Hamid, l'A. pensa che sarà molto funesto; e, senza voler entrare a discutere la politica dell'Europa, accenna tuttavia, come questa « politica della pace » non serve ad altro che a proteggere il Sultano nella sua azione deletoria e che solo un cambiamento di attitudine delle potenze potrebbe impedire la prossima grande sciagura. [Lucio Mariani]

— *La Guerra Greco-Turca* (1896-97). Cronaca illustrata. — Ora che la pace fu conclusa tra la Tur-

chia e la Grecia coll'intervento delle potenze, gli editori Treves hanno completata questa cronaca illustrata della insurrezione di Candia e della guerra infelice di Grecia. È riuscito un volume importante per la storia contemporanea, riccamente illustrato da ritratti, vedute, ecc. Vi è particolarmente illustrata la parte presa dai nostri garibaldini. Il volume si chiude col testo dei preliminari di pace firmati il 18 ottobre.

Miscellanea

Il Consiglio direttivo della Società geografica italiana, accogliendo il voto emesso dal secondo congresso geografico italiano, deliberò che sia conferita una delle sue grandi medaglie d'oro, o un premio in denaro, di lire 500, alla migliore memoria inedita intorno al têma seguente:

« Illustrare sotto l'aspetto topografico, idrografico, geologico e faunistico una o più caverne situate entro i confini geografici della penisola italiana o nelle isole che la circondano ».

La memoria dev' essere corredata di piante e spaccati.

Sono ammessi al concorso i lavori degli autori italiani e stranieri, purchè originali e scritti in lingua italiana.

I manoscritti saranno contrassegnati con un motto, da ripetersi sopra busta chiusa contenente il nome dell'autore. Dovranno essere diretti alla segreteria della Società geografica in Roma, non più tardi del 15 marzo 1898.

Il premio sarà conferito durante il terzo congresso geografico italiano.

La Società geografica si riserva il diritto di inserire nelle proprie pubblicazioni la memoria premiata. In tal caso l'autore riceverà cento estratti del suo lavoro, conservandone inoltre, per il seguito, la proprietà letteraria.

— La Direzione Generale della Statistica ha pubblicato il nuovo volume dell'Annuario statistico italiano per l'anno 1897. Si compone di 308 pagine e contiene in una lunga serie di tavole numeriche, corredate di note ed illustrate da succinte notizie, la statistica del clima, della popolazione, dello stato civile e della emigrazione, dell'igiene e sanità, dell'istruzione, delle elezioni politiche e amministrative, della beneficenza ed assistenza pubblica, della giustizia, dell'agricoltura e dell'industria, del commercio, della navigazione, delle ferrovie, delle poste e telegrafi, del credito e degli istituti di previdenza, delle finanze dello Stato, dei comuni e delle provincie, dell'esercito e della marina. L'opera non lieve è compiuta con la solita cura, che quella Direzione ha sempre posto nelle sue precedenti pubblicazioni.

— Leggiamo in un articolo della Sig. Silvia Baccani Giani pubblicato nell'*Italia* di Valparaiso:

« Mi diceva, a proposito, il Direttore di un rispettabile stabilimento, che quando, raramente, deve ordinare qualche libro in Italia, ne dà l'incarico a Monsieur Pedone, libraio di Parigi. — Guardate a che ci vediamo ridotti!... — Quando io ne feci le meraviglie e disapprovai, con la mia brusca schiettezza, quel sistema, il Direttore mi portò delle ragioni inconfutabili: « Prima di tutto, mi disse, quegli editori là, son pieni di sfiducia. Sia per questa « o per altro, il fatto è che per una miseria di due « o tre lire sono capaci di mandare il conto e so« spendere l'invio fino a ricevuto saldo. Noi ci dob« biamo fidare di loro, ma loro non si fidano di noi. « Eppoi la maggior parte dei libri si perdono, sia « perchè non intendono di raccomandarli, sia per« chè non sanno scrivere l'indirizzo o perchè non « li condizionano bene. »

— Passi per tutto, gli risposi, però... che non sappiano scrivere l'indirizzo....

« Ma quest'ultima parola mi morì sulle labbra, poichè mi ricordai un'infinità di lettere giuntemi da varie parti d'Italia, di cui figuravano le sopraccarte addirittura fenomenali; tanto da farmi ammirare l'abilità di quegli impiegati postali che l'avevano ridotte a destinazione.

« Il Direttore non lasciò cadere insoddisfatta la mia timida osservazione ed aprendo un cassetto della scrivania mi mostrò una lettera che gli giungeva d'Italia. Era stata inviata appunto da un editore, poichè si leggeva sulla busta la ditta della *Premiata Casa Editrice — Cav. Nicolò Giannotta — Catania.* L'indirizzo era precisamente questo:

Spett. Casa (*tal di tale*) *Messico.*
America centr.e meridionali
Santiago de Chile. »

Richiamiamo l'attenzione dei nostri librai su queste osservazioni. I libri, almeno alcune categorie di questi, potrebbero avere un posto discreto nel nostro commercio di esportazione, dato il fiorire di parecchie nostre colonie. Ma i nostri librai quanto se ne occupano?

PILADE BELTRAME. *La lettera a traverso i tempi.* Milano, Agnelli, 1897, in 16.° p. 68. — Il titolo di questo libretto farebbe credere che dentro si trovasse la storia della struttura sì esterna che interna della lettera, che sarebbe storia bellissima a raccontare e utilissima a leggere. Ahimè! non vi si parla della lettera, bensì della posta, con la conclusione che un giorno « la parola umana..... non più racchiusa nelle umili lettere..... trasvolerà nell'immensità degli spazi, di pianeta in pianeta, di cielo in cielo, all'infinito, a Dio » (p. 68).

Ma anche come storia della posta è una delusione. La storia della posta, dove manchino notizie dirette, bisogna desumerla dagli epistolari; l'autore ha tratto, è vero, qualche costrutto dall'epistolario della marchesa de Sévigné; ma è troppo poco. [R. S.]

Spoleto — Prem. Tip. dell'Umbria.

INDICE